BIOGRAFIA

DI

SAN CARLO BORROMEO

SCRITTA

DAL PROFESSORE ANTONIO SALA

EDITA

DAL CANONICO ARISTIDE SALA

CON CORREDO DI DISSERTAZIONI E NOTE ILLUSTRATIVE.

Volume unico.

MILANO

Tipografia e Libreria Arcivescovile

DITTA BONIARDI-POGLIANI DI ERMRNEGILDO BESOZZI

1858.

S. CARLO BORROMEO

CARDINALE ARCIVESCOVO DI MILANO

Da un dipinto a pastello di Giorgio Solerio, eseguito all'epoca del primo solenne ingresso di S. Carlo in Milano, *Si conserva presso l'Illust.mo Sig. Conte Carlo Borromeo*

Milano Lit. Bertotti

AVVERTENZA

Danno compimento a questo lavoro i DOCUMENTI CIRCA LA VITA E LE GESTA DI S. CARLO BORROMEO pubblicati dal Canonico *Aristide Sala*, che si troveranno qui frequentemente citati, e dei quali sono venuti in luce i primi due volumi e si sta preparando il terzo ed ultimo.

BIOGRAFIA

DI

SAN CARLO BORROMEO

DEL PROFESSORE

ANTONIO SALA.

1. Nacque Carlo nel castello d'Arona, sul lago Maggiore, a' 2 ottobre del 1538, ed una grande insolita luce, effusasi in quella notte sulla camera in cui nasceva il fanciullo e da ben molti veduta, *preconizzò lo splendore di quell'esimia santità a cui sarebbe salito.* Così Paolo V nelle decretali per la canonizzazione di lui. « E fu quella luce come una can» dida zona, di circa quattro piedi in larghezza, che protendendosi » dalla torricella al falcone, e propriamente da ponente a levante, tutta » racchiudea nel suo seno la camera natalizia di Carlo ». Con queste parole la descrivea per appunto il testimonio giurato Giulio Cesare de Cucchetti, il cui padre era capitano al feudale presidio della rocca; e come lo stesso capitano, la deposizione di lui confermarono le guardie ch'erano di servizio in quella notte, e più donne che per le domestiche faccende eransi levate prima di giorno.

2. Padre di Carlo fu il conte Giberto Borromeo chiarissimo per la nobiltà del casato, più ancora per la santità dei costumi. La sua prima gioventù erasi in que' sospettosi tempi abbattuta, quando Carlo V imperatore, e Francesco I di Francia, nel milanese disputavansi la supremità sull'Italia. Le città italiane quali per l'uno quali per l'altro eransi armate, e principi e nobili in due parti divisi, finita la guerra, danni o vantaggi ne riportarono, secondo che li incolse l'ira o la gratitudine del vincitore. In sì difficili tempi Giberto grave, mansueto, raccolto nell'altezza dell'animo suo non parteggiò per nessuno, e con singolare prudenza conservatosi nella buona grazia delle

corti di Francia e di Spagna, si mantenne continuamente in possesso de' suoi feudi e dominii, ch'erano molti ed amplissimi. Lontano da tumulti, nella sua rocca d'Arona considerava in silenzio i mali che travagliavano la patria, e quelli ancora più gravi che l'eresia veniva addensando sulla Chiesa di Cristo, e rivoltosi alle opere della cristiana pietà, leniva il dolore dell'animo colle frequenti preghiere. Recitava ogni giorno in ginocchio le Ore diurne dell'Ufficio divino, accostavasi ogni tre giorni alla santissima Comunione; e si mostrò per molto tempo in Arona la cella depressa a modo di grotta, dove spesso, rivestito di sacco, tenevasi le intere giornate divotamente pregando. Ardeva pel sacramentato Gesù di ferventissimo amore, e professava tanto più apertamente la sua viva fede negli Eucaristici misteri, quanto più l'eresia impudentemente negavali. Era in questo sì grande il suo zelo da curare attentamente che, suonandosi dalle campane il segno del prefazio, i figli corressero col pedagogo alla chiesa, onde giungervi in tempo di adorare nell'elevazione il divin Corpo di Cristo. Lo scrisse ad Ottaviano Abbiati de' Forerii lo stesso s. Carlo, mentre compilava il decreto del segno del prefazio da darsi colle campane. Fu Giberto nel suo governo sì mite, sì largo nelle elemosine, che sudditi e poveri lo chiamavano padre; compativa agli errori dei servi, ma non sapeva tollerar la bestemmia, e la necessità de' tempi lo fece così severo in punirla, che se per caso udiva alcuno de' servi uscire in qualche parola che sapesse di bestemmia subito lo cacciava di casa. Plaudì l'Imperatore alla prudenza, alla pietà, all'egregia indole di Giberto, ed ottenuta la vittoria e stabilito l'imperio, al 1.° novembre del 1536 riconobbe le ragioni e i privilegi della comitale sua casa; e gli decretò una pensione, che dallo stesso Carlo V accresciuta, gli fu poi dal re Filippo II confermata. Eletto membro del consiglio dei LX decurioni perpetui di Milano, fatto colonnello d'infanteria, usando dei confermatigli privilegi, ristorò la rocca d'Arona, v'aggiunse alcuni ripari, la riformì di presidio, e ne diede il comando a Paolo Brisacco. Fu coll'imperatore Carlo V a Cremona ed a Mantova nel 1543; senatore nel 1549; governatore del lago Maggiore nel 1551; e nel 1557 ambasciatore della città al duca d'Alba in compagnia di Carlo Visconti, del conte Alfonso della Somaglia, e d'Ottaviano Cusani tutti consiglieri e cavalieri nobilissimi di questa città, come è detto nella lettera di nomina data da Milano il 1.° novembre detto anno.

3. Emulatrice della pietà e prudenza di Giberto, fu Margherita de Medici, la madre di Carlo, sorella di Gian Giacomo signore di Musso sul Lario poi marchese di Marignano e glorioso supremo comandante di eserciti, e di Giovanni Angelo allora cardinale poi sommo pontefice Pio IV. Scevra affatto di ogni femminil leggerezza, assidua nell'attendere alle cose di famiglia non mai usciva di casa che per recarsi alla chiesa, o per visitar monasteri. Nè deve far meraviglia se da genitori sì pii provenisse quel Carlo che aggiunse non peritura gloria al già cospicuo casato.

4. Fin dalla puerizia alle pratiche della religione mostrossi Carlo inchinevole, e applicandosi a costruire ed ornare piccoli altari, in queste cose che rendono un' immagine del culto divino volentieri spendeva quel tempo che libero gli era lasciato, e che suole dai più nei puerili giuochi impiegarsi. Adolescente, attese con amore in Arona, sotto gli occhi del padre, allo studio delle lettere, e quanto più in esse avanzava, altrettanto cresceva nella modestia e nella pietà, quantunque servi e compagni spesso di lui si burlassero e delle sue divozioni. Dalla sua bocca non uscì mai parola meno che onesta; la sua lingua non seppe dir la bugia o far giuramento, e in tutto che faceva o diceva la sua mente serbavasi così placida e tranquilla che l'idea della presenza di Dio sembrava gli stesse fissa ognor nel pensiero. Principale carattere dell'indole sua fu la mestizia, siccome apparisce dal ritratto di lui giovinetto che fu preposto al secondo volume di *Documenti* ond'è accompagnata questa nostra compilazione, e che riteniamo quello stesso veduto dall'Oltrocchi nella rocca d'Angera [a].

5. Vedute nel figlio così felici inclinazioni il conte Giberto facilmente si persuase ch'ei fosse nato per lo stato ecclesiastico, ma niente volle determinare, se non dopo esplorate le intenzioni di Carlo. Rispettava troppo le leggi della Chiesa, per imitare la riprovevole condotta di quegli illusi, che decidono della vocazione de' figli senza consultare la volontà del Signore; e che in un affare di tanta importanza lasciansi guidare da riguardi affatto temporali, o dall' interesse di famiglia. Ma Carlo, malgrado la tenerissima età, colla sua modestia e colla semplicità del vestire annunziava già fin

(a) *Baldassare Oltrocchi* arricchì di copiosissime note la Vita del Santo, scritta da *Gian Pietro Giussani*, e tradotta in latino da *Bartolommeo Rossi.*

d'allora la santità dello stato che si proponeva d'abbracciare. Prese adunque l'abito clericale, e di dodici anni appena rivestito dell'abbaziale commenda (1) dei santi Gratiniano e Felino rinunziatagli dallo zio paterno Giulio Cesare, tenero com'era di età, diede prove d'animo pio e liberale avvisando il padre che dei frutti e degli emolumenti di quel suo beneficio tenesse conto separato, per distribuirne ogni anno la rendita a' poverelli. Giberto pianse di gioia a queste parole dell'amato suo Carlo; e assunta l'amministrazione dei beni abbaziali, e tenuto esatto conto d'ogni spesa, libero lasciò al minorenne abbate d'impiegarne il resto in elemosine.

6. Di sedici anni fu mandato allo studio della legge in Pavia, e malgrado che in lui si notasse una certa quale difficoltà di parlare e un grande amore al silenzio, e si fosse perciò sospettato che ei non avesse la maggiore attitudine per gli studi legali, vi fece così rapidi progressi che, mortogli il padre mentr'egli non toccava ancora i vent'anni, fu scelto a preferenza del maggiore fratello ad amministrare i beni della famiglia. Il perchè sospese gli studi, ed applicatosi al governo della casa, in breve tempo ordinò gli affari per modo che tutti ne furono meravigliati.

7. Ritornato a Pavia di vent'un anno, fu nel 1559 proclamato dottore in ambe le leggi da Francesco Alciato milanese, primario lettore di quello studio; e fu tanto il concorso di persone d'ogni ordine convenuto per quella non istraordinaria solennità, quanto Pavia non ne aveva mai veduto altre volte. La giornata era nuvolosa, ma nel momento in cui l'Alciato sorgeva a parlare giusta il costume per congratularsi col suo giovine allievo, di repente diradatesi le nubi, un purissimo raggio di sole rallegrò tutta l'aula, non senza lode dell'oratore che da questa circostanza esordì bene augurando al suo alunno, e dello splendore che per lui ne verrebbe allo Stato. Nello stesso anno il cardinale de Medici suo zio materno eletto sommo Pontefice gli rinunciò l'abbazia di Romagnano e il priorato di Calvenzano, attribuendogli inoltre l'abbazia di Nonantola nel modenese.

8. Chiamato a Roma, eletto protonotaro Apostolico, e referendario in ambe le segnature, fu creato a 31 gennaio 1560 cardinale diacono del titolo de' santi Vito e Modesto. Morto essendo in Bergamo fin

(1) Vedi in fine del volume la nota X.

dal 21 giugno 1559 l'arcivescovo di Milano Filippo Archinti, mentre dopo due anni di contrasti stava per prendere possesso della sua diocesi, Carlo agli 8 febbraio del 1560 conseguì anche l'amministrazione perpetua della Chiesa Milanese, e subito vi elesse a vicario monsignore Antonio Roberti. Nell'agosto dello stesso anno mutò il suo titolo cardinalizio nel presbiteriale di s. Martino de' Monti, e quattro anni dopo, a' 21 novembre del 1564, in quello di santa Prassede. L'esaltazione di un giovinetto di ventidue anni, quanti n'aveva Carlo Borromeo, all'onor della porpora ed all'arcivescovile dignità in una diocesi qual era la milanese, fu censurata allora da molti, e creduta effetto di quel soverchio amore verso i nipoti che tante volte fu rimproverata ai Pontefici. Ma si conobbe poi all'evidenza in pochi anni che, o il saggio Pio IV aveva riconosciuto in Carlo i germi di quella eroica virtù che il condussero in processo di tempo ad essere venerato sugli altari, o che un impulso venuto dall'alto lo spinse a quella elezione [a].

9. Fatto capo della consulta, fornito d'amplissimi poteri, ebbe i maggiori carichi del temporale governo pontificio, con l'amministrazione ed il reggimento di tutto lo Stato ecclesiastico e l'autorità di sottoscrivere in nome del Papa i memoriali e le facoltà che alla giornata si concedevano; fu Legato di Bologna, della Romagna e della Marca d'Ancona; Protettore del regno di Portogallo, della Germania inferiore, dei Cantoni cattolici della Svizzera; vennero del pari sotto la sua protezione tutti gli ordini di s. Francesco, i carmelitani, gli umiliati, i canonici regolari di santa Croce di Coimbra, i cavalieri gerosolimitani ora detti di Malta, e quelli della Croce di Cristo in Portogallo [1]. Nelle quali dignità riuscendo egli egregiamente con molto stupore di tutti, il Sommo Pontefice che in ogni cosa di maggior momento lo consultava, privilegi e cariche sempre maggiori gli veniva aggiungendo, senza che egli le procurasse, ed anzi ricusandone alcuna con dispiacere degli amici e dei parenti che ne lo rimproveravano quasi che per bassezza d'animo le rifiutasse. E qui non sappiamo ristarci dal riportare ciò che Paolo Manuzio scriveva nella Epistola VIII del libro VI, circa il modo col quale Carlo profittava delle dignità

(*a*) Questo bel riflesso è del cav. Rosmini, nella continuazione, tuttora inedita, della sua *Storia di Milano*. Facciamo voti perchè venga resa di pubblica ragione.

(1) Vedi, nella seconda parte del presente volume, la Dissertazione ottava, ai capi V, VII, VIII, XVII, XVIII, XIX, XXVI, XXVII, XXVIII e XXIX.

e dei poteri dal Pontefice a lui conferiti. Dic'egli adunque, che se fin dal primo anno del pontificato di Pio IV si vide rifiorir Roma, rinnovarsi le strade, formarsi nuovi acquedotti, monumenti antichi dissotterrarsi, eleggersi cardinali gli uomini più insigni, tutto ciò fu per insinuazione del cardinal Borromeo. Ed anche Bologna, entra a dire il Tiraboschi, ebbe tosto a conoscere ciò che fosse l'avere un Legato amico delle lettere e delle scienze. Quella Università, comechè già celebre da tanto tempo, mancava d'una sede che fosse degna di lei, e fu il Borromeo che cominciò per essa quel magnifico edifizio che tuttavia vi si ammira [a].

10. In tanta grandezza, sebbene costretto contrariamente all'indole sua ed alle sue abitudini a ordinar la casa con sommo splendore, nulladimeno mai non avvenne che per la copia delle ricchezze e degli agi punto declinasse dalle vie della cristiana perfezione. Tenea, come erano gli usi di Roma a que'tempi, corte numerosissima; ma la volle d'uomini distinti per talenti, per nobiltà e per isvariata erudizione, ed instituita di questi una domestica accademia, degli atti loro compose le sue *Notti Vaticane* [1], da lui così chiamate perciò, che occupato la maggior parte del giorno de'pubblici affari, rimandava queste adunanze ad alcune determinate ore della notte inoltrata. Uscirono da questa sua accademia più vescovi e cardinali ed un papa che fu Gregorio XIII; e nelle loro conferenze egli vinse poco a poco la difficoltà che aveva di parlare, ed acquistò quell'abitudine di facilmente esprimersi che poi lo fece abilissimo nel porgere con frutto e con dignità la parola di Dio. A forza di studi giunse in questo a tanta perfezione che il cardinale Federico di lui cugino ed allievo, e di poi emulo e successore, di lui parlando nel suo Trattato *De Episcopo concionante* recollo ad esempio, nè dubitò di affermare « i vittoriosi » sforzi di Carlo essere la condanna degli indolenti pastori, che scusan- » dosi a qualche naturale difetto, o alla troppa ardua fatica del com- » porre, o alla moltiplicità degli affari, ritengonsi dallo spezzare al » famelico gregge il pane della parola di Dio ».

11. Assistette all'unico suo fratello Federico che in quel torno gravemente ammalava, ed essendo questi venuto a morte a' 20 novembre del 1562, nella stessa notte, come se fosse fin allora troppo

(a) *Storia della Letteratura Italiana*, tomo VII, parte I, pag. 109.

(1) Veggasi la nota V in fine del volume.

mollemente vissuto, stabilì col suo confessore le norme di una vita più austera, e decise che si farebbe sacerdote. Da ciò dissentivano i parenti, gli amici e lo stesso Pontefice; però che divenuto capo della sua casa ed unico erede delle paterne ricchezze stimavano che a lui spettasse il continuar la famiglia. Ma egli a troncare una più lunga opposizione, fattosi nel dì dell'Assunta del 1563 dal cardinal Cesa secretamente ordinar sacerdote, così presentossi al Pontefice; e perchè questi lagnavasi che senza domandar consiglio a nessuno si fosse per tal modo indissolubilmente legato, rispose, « di non averne avuto » bisogno, essendosi scelta una sposa che gli sarebbe in ogni tempo » carissima » e fu allora che si cominciarono a vedere manifeste le pratiche di santa vita, cui si era di fresco assoggettato, senza punto rimettere della sua attività e della sua diligenza nel maneggio dei pubblici affari.

12. Fu principalmente per lui se venne continuato e condotto a fine il sacro concilio di Trento, che incominciato sotto il pontificato di Paolo III, e da Giulio III proseguito e non potuto finire per gli impedimenti che nacquero e per la morte di questi Sommi Pontefici, erasi quindi ripigliato per l'autorità e il comando di papa Pio IV che a Carlo imponeva la cura di vigilarlo. Se ne celebrò la prima sessione a' 18 gennaio 1562. Tutta la somma della gravissima impresa passò per mano del cardinale Borromeo. Di tutto che occorreva, dei dubbi che si proponevano, dei pareri che si emettevano, delle decisioni e determinazioni che si prendevano, di tutte le difficoltà che emergevano e delle differenze che nascevano, i Legati scriveano al Cardinale, e questi conferendo ogni cosa ad una congregazione di diciotto membri, uomini dottissimi, sentito il Sommo Pontefice, in nome e per commissione di lui dava le risposte ai Legati, e vi metteva tanta diligenza che voleva s'introducessero i corrieri del concilio a qualunque ora della notte venissero, e quand' anche dormisse subito lo risvegliassero. Ma essendo sorte gravissime difficoltà che pareano insormontabili, e molti principi opinando che bisognasse sospendere assolutamente il concilio, Carlo, forte della volontà del Papa, con tutta la sua autorità vi si oppose e volle che si andasse innanzi; e caduto il Pontefice in gravissima infermità, subito scrisse a Trento ai Legati che ne accelerassero la conclusione. Si fece secondo ch'egli comandò, e l'ultima sessione fu celebrata ai 3 e 4 dicembre del 1563, lasciate all'arbitrio del

Sommo Pontefice le poche cose che restavano a stabilirsi. Vi si confermarono i decreti di tutte le precedenti sessioni, anche di quelle tenutesi sotto i papi Paolo III e Giulio III, e li sottoscrissero quattro Legati della Santa Sede, due cardinali, tre patriarchi, venticinque arcivescovi, centosessanta vescovi, trentanove deputati di prelati assenti, sette abbati, e sette generali d'ordini religiosi (1).

13. Appena la venerabile assemblea si fu sciolta, subito s'impose Carlo il dovere di far tutti appuntino eseguire i decreti che per la riforma della disciplina erano stati dal concilio sanciti; e fatti dal Papa esortar tutti i vescovi a fondar seminari, per andare innanzi coll'esempio, uno fondonne in Roma e l'affidò ai gesuiti.

14. In mezzo a tante e sì gravi occupazioni, fattane istanza al Papa, a' 7 dicembre giorno dell'ordinazione di sant'Ambrogio si fece consacrar vescovo nella cappella Sistina; e dimettendosi dal governo temporale degli Stati del Papa onde attendere, quantunque assente, al reggimento spirituale della milanese diocesi e di tutta la sua ecclesiastica provincia, nulla maggiormente curò che di vedervi messi in esecuzione al più presto i santi decreti del tridentino concilio.

15. Mal sopportando il licenzioso vagare dei giovani studenti in Pavia, e d'altra parte volendo provvedere alla gioventù di buona indole, di nobile condizione, inclinata agli studi superiori e di ristrette fortune, conferitone collo zio, assegnò le sue case in Pavia all'erezione del collegio Borromeo. Ne fu posta la prima pietra a' 19 giugno del 1564, ed otto mesi dopo già vi si erano spesi undici mila zecchini (2).

16. Non potendo governare in persona la sua diocesi, volle essere d'ogni cosa dal suo Vicario minutamente informato, ed essendo morto d'apoplessia, ai 13 dicembre del 1561, Sebastiano Donato vescovo di Bobbio, che col titolo di suffraganeo la reggeva in suo nome, mandò suo vescovo coadiutore monsignor Geronimo Ferragatta, che entrò in Milano ai 23 d'aprile del 1562; e gli commise che, visitata la città e la diocesi, di tutto riferisse che gli pareva più utile al buon governo della sua Chiesa. Ed avendo saputo dalla relazione di lui i grandi bisogni del suo popolo e la necessità di portar rimedio a molti disordini, impetratane facoltà dal cardinale Navagero vescovo di Verona,

(1) Vedi la Dissertazione sesta nella seconda parte di questo volume.
(2) Vedi la tavola II in fine di questo volume, e la nota VI.

fece venire a sè un parroco veronese di molta esperienza nel quale andavano del pari la pietà ed il sapere. Fu questi Nicolò Ormanetto, ritornato di fresco dal concilio tridentino, ch'era già stato Vicario generale della veronese diocesi, e che di poi aveva accompagnato il cardinal Reginaldo Polo nella legazione d'Inghilterra, e vi era stato riformatore degli studi. Conferì lungamente con lui delle cose da farsi, e lo destinò suo Vicario e presidente della prima sinodo milanese.

17. A disporre il popolo alle meditate riforme avea già mandato innanzi il padre Benedetto Palmio della Compagnia di Gesù col padre Jacopo Carvazial, affine che vi tenessero le missioni; ed avea loro procurato due Brevi pontificii, l'uno al duca di Sessa Don Gonzalo Ferrante di Cordova governatore di Milano, l'altro al milanese Senato. Furono quelli i primi Padri della Compagnia di Gesù che a Milano venissero. Giunsero a'24 giugno 1563, e trenta ne vennero loro ad aggiungersi nel settembre del 1564, essi pure mandati dal Cardinale. Si fecero in tutto quel tempo frequenti tentativi per trovare ai Padri della Compagnia di Gesù una comoda dimora; ed alla fine dopo molti contrasti, non potendosi di meglio, fu loro assegnata la chiesa di s. Vito al Carrobbio in Porta Ticinese con una casa tolta a pigione. Ne presero possesso ai 13 dicembre del 1564, ed ottennero dall'Arcivescovo libri e suppellettili ed ornamenti sacri d'ogni maniera, ed un annuo sussidio di seicento scudi (1).

18. Malgrado tante precauzioni non era meno inquieto sul punto della residenza, e sebbene la sua lontananza dalla milanese diocesi volontaria non fosse, e le abituali sue occupazioni tutte avessero per iscopo il bene della intiera Chiesa cattolica, non però sentivasi pienamente tranquillo. Se ne aperse col pio e dotto Bartolomeo de' Martiri arcivescovo di Braga nel Portogallo, il quale da Trento era venuto a Roma per visitare il comun Padre de' fedeli; ed egli con solide ragioni lo tranquillò, dimostrandogli che non doveva lasciare il posto cui la Provvidenza avealo chiamato (2).

19. Intanto al 1.° luglio 1564 l'Ormanetto giungeva a Milano, pubblicava i decreti del sacro concilio tridentino, ed indiceva la prima

(1) Vedi il capo XV della Dissertazione ottava nella seconda parte di questo volume.

(2) Edificante e pieno d'interesse è il colloquio avuto da Carlo a questo proposito con Bartolomeo de' Martiri. E il lettore lo troverà per intero nella vita di quest'ultimo, stampata in Trento nel 1857.

sinodo diocesana, alla quale intervennero 1200 sacerdoti. Introduceva molte riforme ne' monasteri delle sacre vergini coll'opera principalmente di Alberto Lino altro sacerdote veronese; visitava le chiese tutte della città, e molte ancora della diocesi; e levati molti abusi, trattò di fondare un seminario di chierici, dandogli ancora qualche principio. Queste cose egli fece aiutato sempre dall' autorità e dalla vigilanza di Carlo, che tutto tenerezza pel suo gregge, con grande stupore dell'Ormanetto, d'ogni cosa e di suo pugno continue e lunghissime lettere gli scriveva e a lui raccomandavasi nella più toccante maniera.

20. Carlo intanto distribuiva in Roma, secondo le materie, tutte le scritture del concilio in tre ordini ed archivi separati; ed avutane per tal modo esatta cognizione, predisponeva la pubblicazione dei decreti in esso sanciti; procurava l'elezione d'otto Cardinali, dei quali uno egli stesso, per decidere le controversie, se mai ne insorgessero, onde nulla si lasciasse alla arbitraria interpretazione; faceva redigere il *Catechismo Romano* [1], riformare il *Breviario* e il *Messale*, emendare sui codici più antichi gli scritti de' santi Padri depravati dagli eretici, in ciò sorretto dall'autorità di Pio IV che a nulla mai rifiutavasi di ciò che gli fosse dal nipote proposto.

21. Per tutto quel tempo che stette in Roma ebbe Carlo a direttore di coscienza il padre Ribera gesuita, a' consigli del quale nelle diverse sue pratiche di pietà fedelmente attenevasi. Amava altresì di conversare col domenicano Francesco Foreiro che, dopo aver assistito al tridentino concilio quale teologo di Sua Maestà Fedelissima prima di ritornare in patria un anno intero trattenevasi in Roma, e nel quale Carlo avea posta grandissima confidenza. Associavasi alcune persone molto versate nelle materie della religione, e con esse riandava gli studi teologici. Diminuita la sua corte e congedati i laici che in essa contavansi, a ciascuno accordava congrui compensi. Ridottala così a sole cento persone, tutte ecclesiastiche, meno quelle destinate agli uffici più bassi, vegliava che tutti modestamente ed esemplarmente vivessero. E per cominciar la riforma sopra sè stesso e precedere altrui coll' esempio, negatosi ogni onesto sollazzo, ritiravasi in determinate ore del giorno a lunghe preghiere, maceravasi con discipline e digiuni, sbandiva dalla sua mensa ogni lautezza, visitava secretamente nella

(1) Veggasi la Dissertazione settima nella seconda parte di questo volume.

notte i principali templi di Roma, interdiceva a sè e a tutti della sua casa le seriche vesti e gli ornamenti pomposi, divideva le ricche sue rendite ai poverelli, quelli preferendo ch'erano dei luoghi d'onde queste gli provenivano, con tanta liberalità che in un sol giorno, nella Basilica Liberiana, distribuì cento doti, ciascuna di cinquanta scudi e di una veste da nozze.

22. Sapendo che la sinodo tridentina avea definito essere ufficio del Vescovo il predicare al popolo, cominciò, quantunque lontano dal suo gregge, a far le sue prove ne' monasteri di donne con famigliari sermoni; indi pubblicamente ne' templi frequenti di popolo, ed anche talvolta innanzi a buon numero di cardinali e di vescovi con plauso tanto maggiore, quanto più raramente avveniva che un porporato della corte pontificia, insignito delle alte cariche ecclesiastiche e civili, perorasse dal pergamo. Questa novità gli suscitò, come suole, opposizione ed invidia; ma egli perseverò come avea cominciato, e non che ad ammirarlo, indusse molti a farglisi imitatori.

23. Fece il lacunare alla sua chiesa titolare di s. Martino de' Monti. In quella poi di santa Prassede rinnovò il tetto, ristaurò le celle de' monaci, ornò con molta decenza le sante reliquie, e così ridusse a buoni termini un luogo che da tempo non era abitabile. Nella chiesa di santa Maria Maggiore, della quale era arciprete, fece ristauri intorno al coro e vi accrebbe il numero de' canonici. Per sua cura e a tutta sua spesa fu conservata la chiesa e il monastero di santa Marta, e dopo aver fatto tutto questo in Roma con denaro suo proprio, consigliò ed ottenne dal Papa che le Terme Diocleziane a forma di chiesa si riducessero, e vi si aggiungesse un convento di certosini. Il suo esempio mosse gli altri cardinali e principi della corte romana a far lo stesso nelle loro chiese titolari, tanto più che il vedeano onorato e stimato dai più grandi principi di tutta l'Europa; primo fra i quali il re di Spagna Filippo II, che dopo avergli confermato il principato d'Oria, pervenuto a Carlo per la cessione e successiva morte di Federico di lui fratello, volle di sua propria autorità che gli fosse pagata una pensione di novemila scudi sull'arcivescovado di Toledo [1].

24. Ma vennero lettere da monsignor Ormanetto: che il suo zelo non aveva il bramato successo, che ad ogni piè sospinto nella riforma

(1) Vedi il N.° LXXXVIII della serie seconda dei *Documenti*, vol. I, pag. 307.

della Chiesa ambrosiana nuove e gravi difficoltà s'incontravano; gli abusi essere tanti ch'era impossibile mettervi riparo; non potersi governar bene una Chiesa senza l'assidua presenza del Pastore; che perciò egli trovava pressochè inutile la sua presenza in Milano, o sè troppo inetto a portar tanto peso; il perchè domandava licenza di ritornare alla propria parrochia (agosto 1565). Di queste notizie vivamente afflitto Carlo si valse onde muovere ~~nuove~~ e maggiori istanze allo zio che gli fosse permesso di visitare la sua diocesi e di tenervi un concilio provinciale. Il Papa finalmente glielo consentì, e il fece legato a *Latere* di tutta l'Italia [1].

25. Deliberata la partenza, Carlo, chiamati a sè i più eruditi canonisti, alcuni de' quali destinava ad essergli compagni del viaggio [2], si consultò con loro della maniera di convocare i vescovi, del modo di trattarli, e sulla materia delle costituzioni sinodali pel concilio provinciale che intendeva di celebrare; e formolò egli stesso a quest'uopo sette quesiti [3] cui ciascuno, sè presente, avesse a rispondere a voce e in iscritto. Della sua famiglia scelse i più insigni nelle lettere, e li menò seco [4] per giovarsene secondo l'opportunità; scrisse a monsignor Ormanetto che indicesse in suo nome il concilio provinciale, e conseguentemente preparasse nell'arcivescovado le camere pei vescovi che dovevano venire, e ch'egli voleva tutti alloggiati e trattati a sue spese onde averli vicini e de' loro consigli più facilmente giovarsi; volle che per l'uso della sua persona gli riservasse due o tre camere appena; che ne fosse bandito ogni indizio di lusso; che il vasellame, escluso l'oro e l'argento, fosse tutto d'argilla; e che nelle camere dei vescovi ogni cosa fosse pulita e modesta. Alle quali sollecitudini e sapienti industrie preparava Pio IV il premio più gradito al cuore di Carlo. Nel momento che questi prendea commiato, presentavagli il Papa il Motuproprio e i due Brevi de' 31 agosto 1565, coi quali erasi studiato di provvedere a tutte le difficoltà che in qualunque modo potessero impedire o ritardare il perfetto adempimento delle sante intenzioni dell'Arcivescovo, aggiungendogli anche speciali grazie e favori [5].

(1) Vedi la Bolla 17 agosto 1565. — *Documenti*, vol. I, pag. 155.

(2) Tra essi Scipione Lancellotto, Giovan Battista Castelli e Michele Tomasi.

(3) Veggansi a pag. 53, del vol. I dei *Documenti*, e le relative risposte e la somma dei pareri dalla pag. 33 alla 113.

(4) Fra gli altri Silvio Antoniano, Giovan Battista Amalteo, Giulio Poggiani.

(5) Vedi i Documenti XVII, XVIII, XIX, serie seconda, p. 160 e seguenti del citato vol. I.

26. Partì da Roma al 1.° settembre del 1565, e quantunque viaggiasse con molta celerità, pure non ristette dal visitare i templi più illustri e le reliquie dei santi ne' luoghi dove passava. Fermossi tre giorni a Bologna per ordinarvi alcune cose spettanti al governo di quello Stato. Visitò la sua abbazia di Nonantola, e radunati i canonici, vi corresse e ordinò quanto facea di bisogno. Osservò nelle varie città i frutti che nasceano dall'essere i vescovi residenti in luogo, e i mali che il non risedere avea cagionato; e lo fece come a propria istruzione, così ancora per riferirne al Papa e con lui trattare degli opportuni rimedi. Accolto per tutto il viaggio con grandi onori dai principi e dai privati, che tutti l'ammiravano per la molta sua pietà, dottrina e modestia, entrò in Milano la domenica 23 settembre, ricevuto con tale una festa che appena può immaginarsi l'eguale. Vestì gli abiti pontificali nella basilica di sant'Eustorgio, e cavalcando sotto magnifico baldacchino andò alla Metropolitana, accompagnato dal governatore Gabriele de Cueva, che poi fu duca d'Albuquerque, e dai senatori a cavallo, da tutto il clero, da molti prelati e dalla nobiltà (1). Era a riceverlo il suo suffraganeo Tomaso Galdwill, del paese di Galles, che successo nel gennaio di questo medesimo anno 1565 al Ferragatta, traslato al vescovado d'Aosta, ebbe sempre da Carlo tutti i sussidi necessari a sostenere il decoro ed i carichi del suo pontifical ministero. Il popolo accorso in gran numero anche dalle terre vicine se gli stipava all'intorno, e vedendolo di ventisei anni appena sì modesto e sì pio, e caro sapendolo al Papa, venerato dai principi, stimato dal Re, nel colmo della gioia plaudendo gridava ch'egli era un altro sant'Ambrogio mandato loro da Dio. Avevano pianto di gioia quando il Palmio annunziava loro dal pergamo che Carlo s'era fatto sacerdote e tre giorni dopo aveva celebrato la sua prima Messa; attribuivano segnatamente all'eloquenza di lui l'aver conseguito nel 1563 che Filippo II non introducesse nel ducato la politica inquisizione di Spagna (2), ed era quindi ben naturale che coll'entusiasmo

(1) Il cerimoniale dell'ingresso verrà inserto nel III volume dei *Documenti*.

(2) Questa circostanza merita spiegazione. È necessario di ben distinguere tra l'inquisizione politica e l'inquisizione religiosa del santo ufficio di Roma. A tale scopo era mia intenzione di aggiungere in questo medesimo volume una *Dissertazione* apposita, tolta dalla vita del cardinal Ximenes scritta dal dottor Hefele, e tradotta in francese con note dai signori Sainte-Foi e De Bermond (Paris, Poussielgue-Rusand 1856). Ma l'abbondanza delle materie ridusse già questo volume ad un numero di pagine assai maggiore del

dell'ammirazione, della gratitudine, dell'amore, se gli stringessero intorno desiderosi di vederlo dappresso.

27. Finita appena la festività dell'ingresso, Carlo si diè con gran cura a preparare la sinodo provinciale, e giunti che furono i vescovi, cominciò a dividere con loro le materie da studiarsi, perchè discussa bene ogni cosa, venissero meglio apparecchiati al concilio. Delle quindici diocesi suffraganee, che insieme coll'arcidiocesi costituivano allora la milanese ecclesiastica provincia, dieci furono personalmente rappresentate dai loro vescovi, le altre dai loro legittimi procuratori, e con essi vennero Bernardino Scotti cardinal di Trani vescovo di Piacenza, e i due cardinali Bobba e Castiglione, non come obbligati, ma pel lodevole desiderio d'aver parte a questo primo frutto del concilio di Trento. Grandissima fu l'utilità di questa prima sinodale azione e la maestà con che essa venne condotta. Già fin da principio avea fatto gran senso la processione pubblica con la quale si aperse la prima sessione. Oltre ai primati che avevano accompagnato l'Arcivescovo nel dì dell'entrata, quattro cardinali e tante teste mitrate vi si ammiravano, quante forse Milano non ne ha mai veduto nè prima nè poi. Erano tra questi Guido Ferrerio vescovo di Vercelli, al quale Carlo, durante il concilio, diede il cappello cardinalizio in nome del Papa; Gerolamo Vida vescovo d'Alba, celebre pei suoi carmi latini; e Nicolò Sfondrato vescovo di Cremona, che innalzato più tardi alla cattedra di s. Pietro prese il nome di Gregorio XIV. Meravigliavano tutti al vedere un Cardinale sì giovane, collocato in tanta grandezza predicare al popolo, trattar di riforme, celebrar concili, formare sapientissimi decreti, esortar vescovi di molta età alla residenza e alla diligente cura delle loro Chiese. Nè fu minore la meraviglia per la opportunità dei regolamenti che vi si stabilirono, e che principalmente risguardarono l'accettazione e l'osservanza del concilio tridentino, la riforma del clero, la celebrazione degli uffici divini, l'amministrazione dei sacramenti, e la maniera d'insegnare la dottrina cristiana nelle chiese parrochiali in ogni domenica e festa di precetto [1].

promesso agli associati, onde quella dissertazione l'ho pubblicata in un opuscolo a parte che potrebbe dai signori associati, che ne facessero acquisto, legarsi insieme al presente volume di cui fu conservato in tutto il formato, la carta ed il carattere.

(1) Quanto abbia fatto s. Carlo onde promuovere questo insegnamento si vede diffusamente nelle Dissertazioni I e II del presente volume.

Il Sommo Pontefice ne fu sommamente contento; e così disse, *così devesi fare dai Prelati di santa Chiesa*, e gliene scrisse parole di congratulazione con suo Breve del 27 ottobre 1565. Ben è vero che circa i decreti concernenti l'abito e la suppellettile dei vescovi gli furono fatte osservazioni dal cardinale Zaccaria Delfino. Ma oltre che gli fu fatta ampia e concludente risposta, l'approvazione e conferma di questo primo concilio in più Brevi impartita da S. Pio V, dimostra che anche in Roma fu sentita l'insussistenza di quelle obbiezioni [1].

28. Venivano allora in Italia le arciduchesse Barbara e Giovanna, sorelle di Massimiliano eletto imperatore di Germania, condotte spose dall'altro fratello Carlo d'Austria, la prima ad Alfonso d'Este duca di Ferrara, la seconda a Francesco de Medici principe di Toscana. E il Papa, *per quel speciale studio ed amore che professava a tutta l'inclita Austriaca famiglia*, per onorarle, imponeva al nipote che loro movesse incontro infino a Trento, con carattere ed autorità di legato *a latere* per tutti quei luoghi in cui avesse avuto occasione di recarsi nell'adempire al Pontificio mandato [2]. Frattanto in forza delle speciali facoltà contemporaneamente avute dalla Santa Sede, col Breve 24 ottobre 1565 [3], mentre aspettava di sentire che le auguste spose fossero vicine, visitava chiese e collegi così di canonici che di monache per quanto privilegiati ed esenti, vigilando che vi fossero eseguiti i decreti del Tridentino. Recatosi quindi a Trento per compiere ai desideri del Papa, poi a Ferrara e in Toscana, e ricevuta per corriere a Fiorenzuola la notizia che il Sommo Pontefice era gravemente ammalato, corse difilato a Roma; e sentito dai medici che non vi era più speranza, andò coraggioso al letto del Papa, e senza mostrar mestizia, destramente l'avvisò che l'ora del passaggio era venuta, e presentatogli il Crocifisso, il pregò che aggiungesse un' altra grazia alle moltissime di cui gli andava debitore. Invitato a liberamente parlare, di questo lo supplicò, che quind'innanzi a nient'altro pensasse che alla salute dell'anima sua; gli amministrò i Sacramenti, lo confortò, e gli stette

(1) Veggansi nel vol. I dei *Documenti* a pag. 21 le *Osservazioni del cardinale Delfino*; a pag. 1 la Risposta; a pag. 578 una Nota relativa a questi due Documenti; a pag. 483 l'indicazione dei Brevi d'approvazione del concilio; ed a pag. 18 una Prefazione ad esso concilio — Gli atti poi e decreti dello stesso concilio veggansi nella parte prima degli *Acta Ecclesiæ Mediolanensis*.

(2) Numeri XX, XXI, XXII, serie seconda dei *Documenti*, volume I, pag. 165-167.

(3) Ivi, pag. 168-169.

sempre ai fianchi la notte e il giorno appresso, fino all'ultimo istante della sua vita.

29. Morì il Papa a' 10 dicembre del 1565. Il cardinale Borromeo, per la elezione del nuovo Sommo Pontefice entrò in conclave a' 7 gennaio del 1566, e per la grande autorità che aveva nel Sacro Collegio efficacemente contribuì a fare che venisse creato Sommo Pontefice il cardinale Ghislieri, il quale fu poi S. Pio V, l'ultimo dei papi cui siasi attribuito l'onor degli altari.

30. Il nuovo Papa molto si adoperò per ritener Carlo in Roma, e per fargli accettare tutte le mansioni a lui affidate dall'antecedente Pontefice, non ultima fra le quali la Somma Penitenzieria conferitagli da Pio IV nel precedente novembre con sommo plauso di tutti i cardinali. Ma instando il Borromeo sulla necessità della residenza per la cura delle anime a sè commesse, e sul mal esempio che darebbe agli altri vescovi, egli che s'era tanto adoperato perchè fossero tolti gli abusi, questo ne ottenne che il Papa finalmente gli domandò solo alcuni giorni per consultarsi con lui di molte cose di gran momento. Prima di rimettersi in viaggio riformò Carlo una seconda volta la sua famiglia; e ritenuti i soli che utili giudicava per la sua Chiesa, e che per la scienza e la bontà della vita meritavano la preferenza, a quanto ne dice il Bascapè, ottanta ne congedò, i quali, secondo che affermano lo Speziano ed il Fornerio, o avversavano le nuove istituzioni, o pareano aspirare agli onori e alle ricchezze della Chiesa.

31. In otto giorni giunse a Milano, dove, per evitare i festeggiamenti che gli si sarebbono fatti, entrò inaspettato ai 5 aprile del 1566. « Premeagli di portar rimedio ai bisogni grandissimi della sua Chiesa, » la quale comprendeva non solamente lo Stato milanese ma il Mon» ferrato, una parte degli Stati delle Repubbliche di Venezia, di Genova » e degli Svizzeri. Aveva per suffraganei, siccome dicemmo, quindici » vescovi (1), mille e duecentoventi chiese, settanta monasteri di mo» nache, e cento conventi di claustrali. Disgraziatamente prima di » Carlo era questa sì estesa diocesi rimasta sessanta e più anni senza » veder la faccia del suo Arcivescovo (a), ed era stata governata da

(1) Erano quelli di Vintimiglia, Lodi, Alessandria, Brescia, Cremona, Asti, Savona, Aqui, Alba, Vercelli, Novara, Tortona, Bergamo, Casale, Vigevano.

(a) « Morto l'anno 1497 l'arcivescovo Guido Antonio Arcimboldo.... fu eletto in » suo luogo il cardinale Ippolito d'Este fratello del duca di Ferrara. Occupato Ippolito

» un vicario il più delle volte di poco zelo e di scarsa dottrina; onde
» fanno spavento gli abusi e i disordini d'ogni maniera che vi si erano
» introdotti, a che avevano contribuito moltissimo le guerre in Lom-
» bardia esercitatesi dai re di Francia Carlo VIII, Luigi XII, e Fran-
» cesco I. Perciò ignoranza quasi universale delle verità della fede
» e delle prescrizioni evangeliche, errori turpi riconosciuti quai do-
» gmi, e superstizioni esecrabili. Pressochè niun uso dei santissimi
» Sacramenti. Gran numero di sacerdoti che, o per disusanza ave-
» vano dimenticato il modo di amministrarli, o l'avevano sempre igno-
» rato. Que' medesimi che ascoltavano talvolta le altrui confessioni,
» si credevano per ciò stesso disobbligati dal confessarsi. L'ebrietà,
» il concubinato, il portar armi, e l'esercitarle in private vendette
» erano vizi comuni nei preti, ed era divulgato proverbio, *fatti prete*
» *e tienti sicuro dell'inferno*. Nè meno dei secolari erano scandalosi
» i sacerdoti regolari, i quali niuna più osservavano delle originarie
» prescrizioni dei loro istituti, ma senza subordinazione ciascuno viveva
» a suo piacimento. I monasteri delle vergini a Dio consacrate erano
» senza clausura...., le leggi della Chiesa erano cadute in disprezzo e
» niun eccesso era punito. I templi erano abbandonati.... È inutile il
» dire che l'osservanza del digiuno nei giorni prescritti dalla Chiesa e
» nella quadragesima era in disuso presso la maggior parte, come
» pure l'astinenza dalle carni, che si riguardava come ridicolosa [a] ».

» in varie legazioni, e ciò ch'è più strano, trattandosi di persona di chiesa, ma non senza
» esempio a' quei tempi, in varie fazioni guerriere, non aveva mai esercitato a Milano
» le funzioni arcivescovili. Un anno prima però della sua morte (morì egli nel 1520),
» aveva rinunciato la Chiesa milanese ad un suo nipote, riserbandosene per altro le en-
» trate. Nè tampoco questo Ippolito II, che medesimamente fu cardinale, nè vivente lo
» zio, nè dopo che fu morto visitò mai la sua Chiesa milanese, occupato egli pure in
» legazioni e vivendo presso che sempre in Francia. Dopo molto tempo, cioè l'an-
» no 1550, si risolvette egli di rinunciarla a Giovanni Angelo Archinto, che la resse in
» persona; ma poco potè questi fare in beneficio di essa, perchè morì dopo cinque anni.
» Per nuova rinuncia del cardinale Ippolito II, fu eletto arcivescovo di Milano Filippo
» Archinto, il quale e per dottrina, e per pietà, e per onorevoli impieghi ecclesiastici
» era tale da rifiorire la Chiesa milanese; ma dopo aver egli superati molti ostacoli che
» il tennero due anni lontano da essa, quando stava per prenderne il possesso morì nella
» città di Bergamo il giorno 21 di giugno. A questo succedette, per terza ed ultima ri-
» nuncia del cardinale Ippolito, il cardinale Carlo Borromeo (Oltrocchi, Sassi, Muratori
» *Antichità Estensi*, II, 263 e seg., e 324 e seg.; — Giussani Gian Pietro, *Vita di*
» *Filippo Archinto*, lib. II) ».

(a) Rosmini, Opera citata.

Per togliere mali sì enormi vi voleva nientemeno della mente, della operosità, della ferrea volontà di Carlo.

32. Persuaso che il riparare a tanta rovina fosse opera più di Dio che degli uomini, credette di non potervisi meglio preparare che colla pubblica e la privata preghiera. E per dar mano efficacemente alle divisate riforme le incominciò primamente da sè e dalla sua famiglia. Possedeva circa dodici abbazie e varie pensioni; ed egli parte le rassegnò al Papa, parte con autorità Apostolica le applicò a collegi ed altri luoghi pii. Cedette il marchesato di Romagnano a Federico Ferrerio che gli era parente per cagione di Maddalena sua zia paterna maritata in Sebastiano Ferrerio; e le terre che possedeva nel milanese agli zii Borromeo, cui per la legge di sostituzione dovevano morto lui pervenire, ma delle quali poteva di diritto conservar gli usufrutti per tutta la vita; e si ridusse alla sola rendita del suo arcivescovado e di due pensioni, l'una ch'egli si riservò sui beni della famiglia, l'altra che dicemmo costituitagli dal re di Spagna. Vendette il principato d'Oria nel regno di Napoli, che gli fruttava ogni anno diecimila ducati di quella moneta, e le tre galere armate che aveva ereditato dal fratello, e ne erogò il prezzo a vantaggio dei poveri e degli spedali. E quando steso il preventivo della distribuzione gli fu fatto osservare che questa superava di molto il prezzo cavatone, rispose, che l'errore era troppo vantaggioso ai poveri perchè si potesse correggerlo. Fece lo stesso della ricca suppellettile di casa, che avea con sè portata da Roma, e che parte donò alla chiesa metropolitana, parte vendè in Milano e in Venezia per distribuirne il ricavo in limosine. Ed avendogli Virginia della Rovere, sorella del duca d'Urbino e vedova di suo fratello, legata in morte una somma di ventimila scudi di cui se gli diceva debitrice, questa pure volle erogata ai poverelli. Ad emendare sè stesso creossi due censori che liberamente lo ammonissero di tutti i difetti che in lui scorgessero; si tenne costantemente in casa un sacerdote che tutte coglieva le occasioni di sindacarne la condotta, e usatigli, sè vivo, molti riguardi, in morte gli assegnò una pensione. Come già in Roma, compose la sua corte di cento persone compresi in esse i vicarii e gli altri ufficiali della curia e loro servitori; e meno i destinati agli infimi ufficii, volle che tutti gli altri fossero sacerdoti od avviati al sacerdozio. Non li ammetteva stabilmente se prima non li avea diligentemente provati; ed erano per la

massima parte dottori in sacra teologia, o dottori in legge. Li voleva conviventi tutti in famiglia, assistiti in casa sani ed infermi di tutto che loro abbisognasse. Ne' primi anni pranzò con loro; ed astenendosi dalle carni il giovedì e digiunando il sabato, coll'autorità dell'esempio li indusse in questa pratica. Cessò dal mangiare con essi quando incominciò ad imporsi frequenti digiuni in pane ed acqua, però che come in ogni altra cosa, così in questa della perfezione procedette continuamente e per gradi. Prescrisse a tutti della sua corte le norme del vivere [1], e stabilì ufficiali superiori che ne vegliassero i costumi. Così il suo palazzo ebbe sembiante d'una comunità religiosa, d'una scuola regolare da cui l'ozio era affatto sbandito; e questa scuola diede alla chiesa dodici vescovi, molti nunzi, ed altri degni personaggi atti a sostenere le prime dignità della Chiesa.

33. Non risparmiò spesa o fatica onde procurarsi degni ministri che l'aiutassero nel buon governo della sua provincia. Buon numero ne conducea seco da Roma qualunque volta vi andava, onde s. Filippo Neri ebbe a dire scherzando che il Borromeo era *un insigne ladro d'uomini dabbene*, e molti ne facea venir d'ogni parte; sicchè può dirsi che nella sua provincia raccogliesse il fiore dell'italico senno. Nè mancarono in Milano uomini illustri per la scienza, la nobiltà e l'integrità dei costumi, che spontanei se gli offerissero senza alcuna vista di utile proprio, pel solo bene di essergli aiutatori; e lo stesso Pio V, per questa sua solerzia nello scegliersi i migliori delle diverse provincie, gli demandava di comporgli un elenco degli uomini ch'egli sapesse commendevoli per probità e dottrina in qualunque luogo si trovassero, onde poi giovarsene nei grandi bisogni della Chiesa universale. Curò principalmente che il suo vicario generale fosse uomo di grande bontà e di santo esempio, e praticissimo della scienza legale e dell'ecclesiastica disciplina; ond'è ch'egli ebbe sempre a questo ufficio uomini per ogni parte chiarissimi. Gli tenne ai fianchi due vicarii l'uno per le cause civili, l'altro per le criminali, e loro aggiunse un procuratore fiscale ed un auditore che aiutasse ai vicarii ed attendesse alle cause del temporale dominio della sua Chiesa. Tutti questi ufficiali volle che fossero bene stipendiati onde non mai fossero tentati d'accettar qualche dono; e forestieri, perchè le aderenze o gli umani rispetti non

(1) Veggansi le discipline stabilite da s. Carlo per la famiglia arcivescovile, nella parte quinta degli *Acta Ecclesiæ Mediolanensis*.

fossero loro d'impedimento nell'amministrar la giustizia. Ripristinò l'uso antico che il cancelliere fosse un canonico ordinario della metropolitana dell'ordine dei diaconi, come già il cardinale arcivescovo s. Galdino, che prima era stato cancelliere ed arcidiacono in questa medesima Chiesa. Riformò la cancelleria, riordinò il suo tribunale; vegliò che a' detenuti nelle carceri episcopali fosse ben provveduto nei bisogni del corpo e dell'anima, che presto si spedissero le cause, non si consentissero soverchie dilazioni, e quanto potevasi sommariamente decidere non fosse tirato in lungo per vane forme legali, che insomma in tutte le trattazioni dominasse la carità cristiana; *questa essere l'anima del giudice ecclesiastico.* E per tali diligenze conseguì che l'arcivescovile tribunale di Milano salisse in altissima fama, e fosse universalmente chiamato *il santo tribunale.* Deputò due visitatori generali, uno per la città, l'altro per la diocesi, scegliendo a questi ufficii i migliori personaggi che avesse. Divise la città in sei *Porte,* deputando a ciascuna di esse un prefetto, e sei visitatori elesse per le sei *Regioni* in cui distribuì la diocesi, onde essi visitassero le chiese e i sacerdoti della porta o regione, ed ogni settimana si congregassero innanzi al cardinale, e trattassero i rimedii opportuni alla riforma della Chiesa. Oltre a queste ebdomadarie congregazioni, che si diceano *della disciplina,* tre congregazioni generali indiceva, alle quali convenivano pel medesimo scopo tutti i vicarii foranei. Erano questi ordinariamente i sessanta proposti delle plebi [1], in cui era divisa la diocesi; ma talvolta anche altre persone ecclesiastiche, che meglio adatte per quell'ufficio apparissero. Istituì del pari le congregazioni plebane, che doveansi tenere ogni mese, a ciascuna delle quali conveniva tutto il clero delle pieve sotto la presidenza del suo vicario foraneo [2]. Introdusse il vicario e i visitatori spirituali delle monache, e i protettori parte ecclesiastici, parte laici, deputati al governo delle loro cose temporali; e questi ancora ogni settimana innanzi all'arcivescovo si congregavano e faceano loro provvedimenti, onde le monache, ricondotte alla regolare disciplina e sgravate dalle cure temporali, più alacremente corressero nella via

(1) Sulla demarcazione necessaria a ben ritenersi tra i due diversi concetti di *vicario foraneo* e *capo plebano* leggasi la nota documentata che ho introdotta a pag. 5 e seguenti dei *Documenti per la Storia della diocesi di Milano.* Milano, Agnelli, 1855.

(2) Leggansi i regolamenti e le istruzioni relative alle congregazioni plebane, al foro, ai visitatori, ed alla cancelleria, nella parte IV degli *Acta Ecclesiae Mediolanensis.*

della perfezione [1]. A tutti questi ministri altri molti ne aggiunse, come prefetti de' chierici, testimoni sinodali, monitori secreti e puntatori del clero, e vuolsi che in tutto a ben 400 sommassero i ministri che si era associati a predisporre il buon governo dell'arcidiocesi, e tutti di tal valore, ch' egli ebbe a rallegrarsi d'averne fra essi trenta almeno atti ad eccellentemente governare qualsifosse vescovado.

34. Bramoso di perpetuare questo bene alla sua Chiesa, affrettò per ogni mezzo l'erezione d'un seminario che all'ampiezza rispondesse e alla dignità della milanese diocesi; e non che per la fabbrica, contribuì gran parte del suo denaro per le suppellettili, però che i chierici doveano venirci con nient' altro che le vesti ed i libri. Già fin da quando in Roma trovavasi aveva imposto all'Ormanetto che ne gettasse le fondamenta a s. Giovanni Battista presso la Porta Orientale, trasferiti a santo Spirito gli umiliati che ivi stanziavano. E intanto nella casa di Lucio Cavenago in s. Vito, già presa in affitto pei gesuiti, eresse un seminario interinale per educarvi al sacerdozio alcuni giovani, scelti principalmente dalla finittima Svizzera. Se n'era festeggiata l'apertura in Duomo nel giorno di s. Martino del 1564 [2], presenti il Governatore della provincia, il Senato e gli ordini più distinti della città; e primi maestri ne furono gli stessi padri della Compagnia di Gesù, con grandissima lode del nascente seminario, non avendo i gesuiti creduto di potersi dispensare dal favorire in quanto era da loro la bella impresa del santo Arcivescovo, mentre dapprima, quante volte erano state in altre provincie chiamati a dirigere altri istituti d'ugual natura, e per fino quando trattossi del seminario romano, sempre vi si erano rifiutati.

35. Per introdurre stabilmente la Compagnia in Milano gli assegnò la chiesa parrochiale di s. Fedele con le case contigue, trasferendo

(1) Veggansi le istruzioni pel vicario delle monache nella parte VIII degli *Acta Ecclesiæ Mediolanensis*, alla rubrica *formulæ variæ*.

(2) Il sommo pontefice Pio IV a mostrare quanto godesse in veder per tal modo affrettata nella diocesi di Milano l'esecuzione dei decreti del tridentino per l'erezione dei seminari che tanto bene doveano produrre, concedeva, pel giorno dell'apertura suddetta, indulgenza plenaria a quanti avessero visitato la metropolitana, affinchè la popolazione concorresse colle proprie preghiere ad invocare le benedizioni del cielo sul nuovo istituto; e dava al cardinale Borromeo e al di lui vicario la facoltà e l'incarico di costringere anche i regolari a contribuire per la fondazione di esso. Quindi, con Motuproprio 5 maggio 1565 sopprimeva la prepositura di s. Giovanni in Milano, dell'Ordine degli umiliati, conferendone la libera proprietà al seminario. Veggansi i numeri X, XI, XIII, della serie seconda dei *Documenti*, vol. I, pag. 146 e seguenti. E veggasi pure il capo XV della Dissertazione VIII del presente volume.

la cura d'anime a s. Stefano in Nosigia, chiesa che ivi era non molto lontana, e che ora più non sussiste; ed operò che in quella casa in via provvisoria i gesuiti insegnassero per beneficio pubblico tutto il corso di teologia. I padri ne presero possesso ai 2 aprile 1567; ma perchè la chiesa parve troppo piccola per la moltitudine degli accorrenti alla loro predicazione e all' altre sacre funzioni, volle che fosse rinnovata sul bel disegno e nelle maestose forme in cui presentemente si vede [1]. Ne pose la prima pietra ai 3 di giugno del 1569 presenti il regio Governatore e gli altri magistrati e ne fece la dedicazione subito dopo il quinto concilio provinciale, a' 24 giugno del 1579, trasportandovi i corpi de' santi martiri Fedele e Carpoforo, che di Arona avea fatto tre anni prima trasferire in Milano. In Roma, nel suo tribunale della penitenzieria maggiore, ufficio ch' egli tenea tuttavia, e di cui s. Pio V non avea voluto finchè visse accettar la rinunzia, eresse nel 1570 pe' gesuiti un collegio, e oltre al curare che vi avessero comoda abitazione, si assunse di mantenerli del proprio, coll'annua spesa d'ottocento scudi. E v'è una lettera del loro generale s. Francesco Borgia, in cui fa istanza d'altri 400. Ottenuta la facoltà di rinunziare l'abbazia d'Arona, ne fece loro cessione, e colle rendite di essa, fondò in Milano il collegio di Brera [2], concorrendovi il cardinal Cesa, allora commendatario di quella prepositura ch'era degli umiliati, e ingiunse l'obbligo ai gesuiti d'insegnarvi pubblicamente grammatica, umanità e gli altri studi superiori. I padri com' ebbero pigliato possesso dell'abbazia d'Arona, con grande soddisfazione del Cardinale ivi fondarono un noviziato [3], e vi mantennero alcuni confessori a vantaggio di quel popoloso borgo e dei dintorni. Ed egli pure dal canto suo, la Compagnia in ogni tempo beneficò e promosse, e si studiò d'introdurla a Verona, a Brescia, a Mantova, a Lucerna, a Dillinga, a Vercelli, a Genova e Friburgo, e sebbene inutilmente a Locarno cercò d'averla antemurale fortissimo di tutta la sua ecclesiastica provincia [4].

36. A maggiormente promovere la spirituale amministrazione della sua Chiesa, molto ancora si giovò della congregazione de' padri

(1) Vedi tavola III in fine di questo volume, e il già citato capo XV della Dissertazione ottava.

(2) Vedi tavola V.

(3) Vedi tavola VIII.

(4) Veggasi ancora il capo XV della Dissertazione ottava.

barnabiti, Ordine di nuova istituzione, introdotto in Milano nel 1530 dal venerabile Francesco Maria Zaccaria e da Bartolomeo Ferrario e Giacomo Antonio Morigia compagni di lui (1); e nel 1570 chiamò da Roma i teatini. Vennero dapprima quattordici di numero. Li conduceva sant'Andrea Avellino. Il santo Arcivescovo che avea mandato pel loro viatico 200 zecchini, mosse loro incontro fuori della Porta Romana. Li stabilì in santa Maria presso s. Calimero, e li provvide di tutto finchè non li ebbe trasferiti nella casa e nella Chiesa di sant'Antonio, e molto li amò e li protesse, avendo in essi trovato buoni e zelanti operai (2).

37. Compitasi la fabbrica del grande seminario di s. Giovanni Battista (3), trasferì i chierici nel nuovo locale. Sui principii di esso fu tanta la penuria dei mezzi, che il santo Arcivescovo gli assegnò i suoi arazzi e tappeti, permettendo a monsignor Ormanetto che per trarne frutto li ponesse a pegno per un anno; e perchè i chierici anch'essi poverissimi mancavano di vesti e di mezzi a progredir nello studio, il Cardinale venendo loro in soccorso, fino a provvederli di calze e calzari, aggiunse inoltre al seminario una biblioteca bastevolmente copiosa. Raccolse in esso i giovani più pronti d'ingegno, che formati agli studi filosofici davano speranza di poter riuscire alle prime dignità della diocesi. Pose in un secondo seminario, alla Canonica, ch'era stata degli umiliati (4), i chierici che riuscirebbono opportuni per le parrochie della campagna. Formò a s. Giovanni alle case rotte, distaccandoli dal seminario maggiore di troppo aggravato, un terzo seminario di chierici già avanzati in età, che in due o tre anni avrebbono potuto dare copiosissimi frutti; venti circa di numero; e alcuni loro ne aggiunse, già sacerdoti ma poco istruiti, e che sarebbono riusciti bene per le parrochie di montagna; e traslocò di poi gli uni e gli altri da s. Giovanni alle case rotte a santa Maria Fulcorina. Altri minori seminari istituì per le classi gramaticali l'uno a santa Maria di Celana pieve di Brivio (5), l'altro a santa Maria della Noce (6), donde nel 1638 fu dal cardinal

(1) Vedi il capo II della Dissertazione ottava.

(2) Vedi tavola V, e il capo XXV della Dissertazione medesima.

(3) Vedi la tavola VIII.

(4) Vedi la tavola VII.

(5) Ivi, e la nota XI in fine del presente volume.

(6) Ivi.

Monti trasferito a Monza; il terzo a Somasca [a] dove accoglievansi i fanciulli d'ingegno e studiosi che di montagna venivano; e questi doveano essere rusticanamente educati, e dormire su d'un saccone, o sulla paglia, senza matterassi, perchè continuassero in quella dura vita in cui erano nati, e in cui avrebbono probabilmente vissuto anche dopo sacerdoti. Un altro seminario istituì ad Arona in s. Gratiniano, pei chierici del Lago Maggiore e delle regioni elvetiche, ed uno voleva aprirne a Locarno nel 1571; ma soddisfece in più opportuna circostanza a quel suo desiderio, cooperando, per delegazione pontificia, alla fondazione del collegio, o come egli scrisse, del seminario d'Ascona [1]. Così ebbe luoghi capaci per istruirvi oltre a trecento chierici, con le necessarie distinzioni; le quali distinzioni attualmente più non si conservano in quanto riguarda la diversa condizione di persona, ritenuta soltanto quella dell'età e degli studii.

38. Diede a' suoi seminari que' buoni ordinamenti [2] che ancora in essi sussistono e che dapprincipio sembrar poterono troppo austeri. Ma come se ne videro i frutti, in tanta fama crebbero i seminari da Carlo istituiti, che i nobili ancora e i forestieri d'altre città e provincie a grande ventura ascrivevansi, se vi poteano essere accolti. Riservò a sè solo l'accettazione dei chierici, e sebbene fosse molto più facile verso gli abitatori de' monti, siccome quelli che non aveano mezzi di studiare fuori del seminario, pur nessuno ammetteva senza avere diligentemente esaminato quali studi avesse fatto e con qual esito, e indagati i precedenti di lui costumi, e scandagliatane la vocazione. Con tali cure ordinati, i seminari diedero ben presto eloquenti oratori, precettori eccellenti, ottimi pastori e vescovi illustri, non solamente all'arcidiocesi e alle diocesi suffraganee che ricorrevano a Carlo per avere sacerdoti, professori ed alunni da lui formati, ma perfino alle altre provincie. Ne vantaggiarono anche gli ordini religiosi, imperocchè i giovani nel seminario alla carità operosa ed alla annegazione educati, di leggieri s'invogliavano d'una vita di maggior austerità, e si ritiravano nei

(a) Il quale fu poi trasferito a Castello di Lecco, e da ultimo a s. Pietro martire presso Barlassina.

(1) Circa la fondazione ed i mezzi pei diversi seminarii, vedansi i numeri XXVII, XXX, XXXII, XXXVI, XLIX, LXIII, LXVI, LXXVI, CI, CIX, CXI, CXII, CXXIII, CXXXIV, CXLII, CXLV, CXLVIII, CXLIX, CLX, dei *Documenti*, volume I, serie seconda.

(2) Veggansi nella parte V degli *Acta Ecclesiæ Mediolanensis*.

chiostri. Davano di preferenza il nome alla Compagnia di Gesù, e vi accorreano così numerosi che s'ebbe a temere non ne patisse gran danno la milanese diocesi [1]. Il qual timore parve che entrasse anche nell'animo del santo Arcivescovo; ond'è che i padri, respingendo il sospetto che profittassero dell'istruzione per adescarli, spontanei si dimisero, e la cura de' seminarii fu nel 1579 affidata agli oblati. Aveali istituiti nel 1568, onde aver sempre sacerdoti che pronti per voto ad assumersi qualunque officio, anche laboriosissimo imposto loro dal vescovo, fossero agli altri sprone ed esempio. E questa istituzione venne a' dì nostri introdotta anche in Francia dal celeberrimo monsignor *Pie* vescovo di Poitiers, che ne spera grandissimo bene per la sua diocesi (*L'Univers*, 3 luglio 1858, *Retraite ecclesiastique*) [2].

39. Zelatore de' buoni studi delineò egli stesso un nuovo metodo di retorica pei giovani ecclesiastici. Fu questo elaborato e dato alla luce da Agostino Valerio vescovo di Verona, il quale dirigendolo al santo Arcivescovo, nella prefazione autografa che di lui si conserva nella biblioteca del seminario maggiore, così si esprime: « La tua retorica » viene a te come una figlia al padre suo. Nè maravigliare se ti dico » suo padre, però che tu l'hai concepita e stimata necessaria a' cherici » tuoi. Io non ti fui che strumento a darla fuori ». Sapea d'architettura; e non che la mente, avea bene esercitati nella musica gli occhi e la voce. Erasi a quest'arte applicato mentre studiava leggi in Pavia, per consiglio dei medici, onde procurarsi qualche ricreazione a sollievo di una malattia catarrale assai grave che l'avea preso, e di cui non guarì perfettamente se non dopo che si fu dato ad una somma astinenza, la quale perciò fu chiamata il *rimedio del cardinal Borromeo*. Quant'altri mai si distinse nella sacra eloquenza, negli studi biblici e nella patrologia, e a lui si deve se Paolo Manuzio emendava gli scritti di s. Cipriano; a lui se il cardinale Sirleto traducea in latino molte omelie di s. Giovanni Grisostomo, e il Galesini le orazioni di s. Gregorio Nazianzeno, del Nisseno, e d'altri greci scrittori; a lui se il cardinale Felice Peretti, che fu poi Papa Sisto V, curava la correttissima edizione delle opere di sant'Ambrogio, Bernardo Baldo rendea latine altre opere del Grisostomo, e Achille Stazio correggeva sui codici antichi i libri di s. Gerolamo; a lui finalmente se il cardinale

(1) Vedi il N. LXI *Documenti*, vol. I, serie seconda, pag. 245.
(2) Vedi il capo XX della Dissertazione ottava, e la tavola III

Silvio Antoniano scriveva il bel Trattato sull'educazione cristiana dei fanciulli, che nel 1856 fu tradotto dall'italiano in francese da M. Ph. Guignard, con plauso dell'episcopato francese. Della esimia sua *potenza* teologica, della sua perizia nella scienza del diritto, della sua ecclesiastica erudizione e facondia, oltre al concilio tridentino da lui condotto a così prospero fine, fanno fede le undici sinodi diocesane che per la massima parte da lui medesimo si celebrarono (1).

40. Fu preseduta, come vedemmo, la *prima* dall'Ormanetto nel giugno 1564. — La *seconda* fu celebrata da Carlo istesso nel 1568, per confermarvi e richiamare alla memoria i decreti sanciti nel primo concilio provinciale, e per ovviare ai mali che nella precedente visita avea riconosciuto. — La *terza*, intimata pel 15 aprile del 1572, fu poi tenuta qualche mese dopo dal vicario generale monsignor Castelli, essendo Carlo in Roma, per l'elezione di Papa Gregorio XIII. — Fu la *quarta* convocata pe' 16 novembre del 1774, e preceduta da una congregazione di tutti i vicarii foranei che durò ventidue giorni. Vi si trattò degli abusi che ancora sussistevano nella città e diocesi, e vi si discusse la questione dei riti. Co' decreti sinodali si pubblicarono in questa occasione due editti l'uno sulla santificazione delle feste, l'altro sulla riverenza alla Chiesa, e che led onne non osassero venire alla chiesa se non coperte il capo di fitto velo, non trasparente ad irritar maggiormente i cupidi sguardi, ma sì in maniera che non si potesse guardarle in faccia; e furono gli editti del Cardinale così rispettati che nessuna donna osò quindi innazi uscir di casa se non velata. Ma in quegli editti, gravi pene comminavansi ai trasgressori, e quei del foro ecclesiastico diligentemente ne curavano l'esecuzione. — La *quinta* sinodo, celebrata nel 1578, fu compiuta in tre giorni, avendo l'Arcivescovo, a risparmio di tempo, ben disposta ogni cosa in prevenzione. — Subito dopo, nel 1579 fu tenuta la *sesta* sinodo, però che a tenore del sacrosanto concilio di Trento le sinodi diocesane ogni anno tener si doveano, e il Cardinale non le avea mai differite senza gravissima causa, e sempre impetratane licenza dal Papa. — Ebbe luogo la *settima*, a' 20 aprile del 1580, quando essendo Carlo in visita della bresciana diocesi ritornò quasi di seguito due volte a Milano, la prima per celebrare la Pasqua in mezzo a' suoi figli, la seconda per

(1) Veggansi nella parte seconda degli *Acta Ecclesiæ Mediolanensis.*

assistere al regio Governatore della provincia che poi venne a morte. In questa sinodo furono letti i concili provinciali quarto e quinto, avendone Carlo portato da Roma la conferma, ed egli stesso compendiò in quattro discorsi al clero tutta la ecclesiastica disciplina. Durò anch'essa, questa sinodo, tre giorni soltanto, in ciascuno dei quali furono fatte preghiere pel regno di Portogallo. Scioltasi poi la sinodo, il Cardinale indisse una generale processione pel 26 di settembre, onde si facessero pubbliche preghiere per la persona del re cattolico, e la penisola Ibera non fosse più a lungo funestata dai bellici tumulti. — Fu tenuta l'*ottava* nel 1581. Vi si fece commemorazione di tutti i precedenti concilii, s'ingiunse ai vicarii foranei di severamente curare la disciplina circa al salmeggiare in coro e all'abito ecclesiastico, e si ripeterono alcuni decreti spettanti ai laici, quello specialmente della santificazione delle feste. — Intervenne alla *nona* sinodo il cardinale Paleotto, che trovandosi a Milano era sovente da Carlo nelle episcopali funzioni adoperato [a]. — Indisse la *decima* sinodo pei 4 del maggio 1583, e per celebrarla anticipò la processione del santo Chiodo da sè istituita nel 1577, e che suol farsi a' tre di maggio. Vi furono promulgati i decreti del sesto concilio provinciale che in Roma avea fatto confermare. Intervenne a questa sinodo il vescovo di Verona Agostino Valerio, il quale ricopiò a vantaggio della sua diocesi tutto quello che di utile e santo vedea farsi in Milano. — Alla *undecima* che fu l'ultima, e che si tenne a mezzo l'aprile del 1584, intervennero i sacerdoti di tutta la diocesi. Parea sapessero che vi avrebbono udito le estreme parole dell'amatissimo Pastore; egli vi parlò quattro volte, ed eccitò tanto ardore negli animi de' suoi preti, che tutti pronti si professavano, per ubbidirgli, a qualunque maggior sacrificio.

Di queste undici sinodi, e de' sei concili provinciali da lui convocati de' quali diremo più innanzi, stanno monumento le lettere pastorali, le sinodali concioni, gli editti, le istruzioni, gli avvisi, i decreti da lui pubblicati, e che vescovi e prelati esteri a Milano recandosi veniano a gran prezzo raggranellando appo tutti i librai, finchè il Galesini

(*a*) Invitatovi dal cardinale Arcivescovo, il Paleotto tenne in questa sinodo il discorso *della dignità e dei carichi dell'officio sacerdotale*, e in esso discese a far qualche elogio di s. Carlo, ma questi, per rappresaglia, comandò al teologo monsignor Ferri, che nel discorso della seguente domenica dicesse altrettanto dal pulpito in lode del cardinale Paleotto. La quale gara di cortesia e d'umiltà nei due distinti prelati riuscì carissima a tutti.

non li ebbe tutti raccolti sotto il nome di *Atti della Chiesa Milanese.* Formano questi un grosso e preziosissimo volume che s. Francesco di Sales giudica *necessario ad ogni vescovo*, e che papa Paolo V chiamò *tesoro della dottrina e della disciplina ecclesiastica*, esprimendo appunto il desiderio che tutti i vescovi del mondo cattolico ne fossero provveduti [1].

41. A rassodare l'ecclesiastica disciplina nella sua diocesi Carlo avea chiamati a sè fin dal 1566 i sacerdoti e gli ecclesiastici della città, e volle nota di tutto chè risguardavali. Fece lo stesso della campagna di mano in mano che uscì a visitar le regioni; ed avea tanta memoria, che di ciascuno de' suoi preti appena lo nominassero, sebbene oltre a tremila di numero, sapea dirne i modi, le virtù, la dottrina e tutto che fosse degno di nota. Condannò in loro con severi editti la vana pompa del vestire, e volle che tutti andassero in veste talare. Chi possedeva più beneficii comandò che, rinunziatili tutti, un solo ne ritenesse. Li obbligò a risiedere presso la chiesa cui erano addetti, e dove non bastavano ammonizioni e minacce facevasi forza e puniva.

42. A riformar gli umiliati, che traviati dalle amplissime ricchezze ciecamente correano la via della perdizione, ottenne dal Papa due brevi, l'uno con facoltà d'imporre una decima a tutte le loro prepositure onde con questo fondare per loro e mantenere un noviziato, l'altro con autorità di Delegato Apostolico. Investito di questa autorità, potea tutto quello eseguire, che pareagli conducesse al miglior bene della loro Religione. Li pubblicò nel generale comizio che di loro tenne in Cremona; nella quale occasione tali ordinamenti introdusse che n'ebbe approvazione dalla maggior parte dei padri, disposti tutti ad ammetterli ed eseguirli. Ma ne fremettero i loro proposti, che ogni via tentarono per mandarli a vuoto, fino ad opporsi coll'armi e a ordire contro l'Arcivescovo orribilissime trame [2].

43. Zelò più che mai l'incremento delle *scuole della dottrina cristiana* sorte in Milano fin dal 1536 per opera del sacerdote Castellino da Castello o de' Castelli, allo scopo che tutti dell'uno e dell'altro sesso, e

(1) Vedi la nota XII in fine del presente volume.

(2) Veggasi il Tiraboschi, *Vetera Humiliatorum Monumenta.* — Il primo volume *Documenti* serie seconda, N. XXXVIII, XXXIX, XL, XLI, XLII, XLIII, XLVII, XLVIII, L; e le Note XVII, e XVIII. — Più in questo volume i capi II e XXVII della Dissertazione ottava.

specialmente i giovinetti e i fanciulli di tenera età, apprendessero i santi misteri della fede ortodossa e mano mano i capitoli tutti della legge divina. E non contento di raccomandare questa bell'opera a tutti i sacerdoti e specialmente ai curati, confermò la benemerita *Congregazione della dottrina cristiana,* e la stabilì in s. Dalmazio. Era questa una compagnia di pie e distinte persone che, distribuitisi fra loro i diversi offici di assistenti, priori, discreti o consultori, avvisatori o correttori, cancellieri, pacificatori, maestri, silenzieri ed infermieri [1], prestavano l'opera loro nelle scuole della dottrina cristiana, sotto la direzione di ufficiali generali che tutte le scuole della città e della provincia visitavano e facevano prosperare. Per l'operosità di questa Congregazione crebbero esse talmente che nella Chiesa ambrosiana se ne contavano duemila e quattrocento. Ma poichè nel 1787, per la soppressione dei corpi morali, anche questa Congregazione fu sciolta e ne furono incamerate le rendite, le scuole della dottrina cristiana vennero sventuratamente a decadere fino al punto in cui le vediamo pur troppo per la massima parte ridotte [2].

44. Introdusse presso ogni parrochia le Confraternite del Santissimo Sacramento [3] e curò che i principali dei parrochiani vi si invitassero a membri.

45. In esecuzione di quanto è prescritto dal sacro concilio di Trento, intraprese la visita della diocesi nel 1566, e la cominciò dalla chiesa metropolitana. Corresse gli abusi che eransi introdotti nella celebrazione degli uffici divini; obbligò ad intervenire assiduamente al coro i canonici ordinari distinti in tre ordini, presbiterale, diaconale e soddiaconale, e vi aggiunse tre nuove prebende, la prima teologale, attribuendo al teologo che spiegasse tutte le domeniche dal pulpito le sacre Scritture e desse due volte la settimana lezione di teologia; la seconda per un penitenzier maggiore, che nelle ore d' ufficiatura sempre si trovasse nel tribunale di penitenza, ascoltasse i colpevoli di casi riservati, e tutte le settimane, sentiti i quattro penitenzieri minori e alcuni teologi

(1) Veggansi le relative istruzioni e regole nella parte V degli *Acta Ecclesiæ Mediolanensis.*

(2) Leggansi le prime due Dissertazioni, e la nota VII, nella seconda parte del presente volume.

(3) Se ne veda la modula d'erezione alla pag. 235, del primo volume dei *Documenti;* e le regole nella parte V degli *Acta Ecclesiæ Mediolanensis.*

e dotti canonisti, con loro decidesse le difficoltà che i curati e gli altri sacerdoti venivano proponendo; la terza dottorale, per un dottore in legge, che due volte la settimana insegnasse diritto canonico. Eresse un capitolo minore [1], esso pure distinto in tre ordini di notari, lettori e mazzaconici. Deputò a dirigere le sacre funzioni un maestro delle sacre cerimonie, con un coadiutore. Elesse due sacristani sacerdoti, e fondò il collegio degli Ostiari. — Mise mano parimente alla musica, e fatto disporre il canto figurato in guisa che si sentissero le parole, e si cantassero con devota ed ecclesiastica melodia, eccellenti musici a quest' uopo fece da varie parti venire. Rimovendo dalla chiesa gli stromenti profani, volle che non vi si sonasse alcun altro stromento fuori che l' organo; e questo ordine stabilì con decreto conciliare perchè fosse in tutta la provincia osservato. — Fece levare dal Duomo i depositi de' nobili e duchi di Milano posti in luoghi eminenti e ornati di vanissimi fregi, e le armi, le insegne e i vessilli delle principali famiglie della città che d'ogni parte pendenti più presto l'immagine rendeano d'un luogo di profano spettacolo che della casa del Signore. Chiuse le porte ai due bracci laterali, che dando libero il passo al traversare la chiesa presso al massimo altare, perfino con carichi, aveano mutato la casa di Dio in una pubblica strada; e vi eresse due cappelle tuttora assai venerate. Rialzò l'altare maggiore che per la vastità della chiesa parea troppo basso; pose i maestosi organi e i ricchi pulpiti nel luogo ove tuttora si trovano; accomodò il coro bellamente distinto in tre ordini. Abbellì la cappella sotterranea alzandovi nel mezzo l'*altare della confessione* ricco di sante reliquie, e dispose innanzi all'altare il *coro senatorio* pel governatore, i magistrati e la nobiltà, perchè nessun laico potesse penetrare e fermarsi nel presbiterio. Dalla metropolitana passò alla riforma delle altre collegiate, chiese, oratori e monasteri della città e diocesi.

46. Fra i monasteri di religiose molti ve n' ebbe che per essere *esenti* pretendevano dipendere esclusivamente dai soli superiori dell'Ordine loro. Rifiutaronsi dunque di ricevere l'Arcivescovo, e si opposero alle riforme che loro veniva imponendo. Gemette Carlo nel pericolo che vani cadessero i suoi provvedimenti, ma non perciò si ristette, e a forza d'insistere vide all'ultimo dileguarsi tutti gli ostacoli,

(1) Gli statuti dati da s. Carlo ai capitoli maggiore e minore della metropolitana formano la serie terza dei *Documenti*, volume I, pag. 493-531.

e più monasteri spontaneamente rinunciare ad ogni loro privilegio, e pontificie Bolle impetrare ond'essere poste sotto l'immediata direzione dell'Ordinario [1].

47. Fin da quando vivente Pio IV, egli reggeva in Roma tutta quanta la Chiesa, aveva sempre con molta diligenza curato che le donne di perduti costumi, ove fosse speranza di ridurle a vita migliore, venissero opportunamente ricoverate. Come poi venne a Milano, trovatevi due case già da tempo stabilite a questo santissimo scopo, l'una per le *convertite* a santa Valeria, l'altra delle *rimesse,* o di santa Maria Egiziaca, al Crocifisso per quelle che perseverando nella penitenza professavansi monache con voti solenni; se le prese a cuore e le munì d'ottime discipline. Una terza ve n'era appena nascente. Le avea dato principio alcuni anni prima la nobile matrona spagnuola Elisabetta d'Arragona. Morta lei, uomini d'insigne pietà se n'erano assunta l'amministrazione, e ai 18 aprile 1565 n'era stato scritto a Roma all'Arcivescovo, che promise di riputarla preziosissima gemma dell'archiepiscopale sua mitra. Le assegnò adunque fin d'allora la chiesuola di s. Benedetto presso santa Maria della Scala, e vi pose maestre dodici terziarie dell'Ordine di s. Francesco, solite a raccogliersi in s. Lodovico, chiesa da s. Benedetto disgiunta per una sola casa ch'era nel mezzo. Dipoi, nel 1567, trasferito a s. Pietro Collarete il rettore della parrochia di s. Benedetto e comperata la casa del parroco, questa colle due chiese di s. Benedetto e di s. Lodovico al nuovo collegio attribuì, e con grandissima spesa e non minori fatiche stabilì questo perpetuo asilo della pubblica onestà; lo chiamò il *Soccorso,* e gli assegnò un sussidio d'otto zecchini al mese [2]. Vi si raccoglievano le donne cadute in peccato, le mal maritate che convivere non poteano coi loro mariti, e quelle che mancanti di sicuro appoggio pericolavano dell'onore. Delle prime aveano cura il direttore spirituale e le terziarie finchè si potesse dirigerle a santa Valeria o al Crocifisso; le seconde vi si trattenevano finchè per opera dei deputati del luogo e d'altre persone pie veniano riconciliate ai loro mariti; alle ultime non era permesso l'uscire se non erano ben provvedute. Pei casi nei quali urgeva di provvedere sull'istante a queste

(1) Veggansi queste pontificie concessioni dettagliatamente indicate nell'elenco a pag. 483 e seguenti del primo volume *Documenti.*

(2) Vedi la tavola IV.

povere creature abbandonate, o miseramente cadute, istituì una quarta casa detta il *Deposito* sotto l'invocazione di santa Maria Maddalena [1]. Le diede principio nel 1575 in una casa presa a pigione, e vedendola riuscire di grandissimo vantaggio, ne fece lo stabilimento e l'erezione formale il dì di santa Maddalena del 1579. Di questa, e delle prime due case, null'altro più esiste che il nome delle contrade in cui erano; del *Soccorso* più non rimane vestigio. Travolto esso pure dal turbine rivoluzionario, e compreso colle altre nella generale distruzione dei conventi, fu convertito in case private [2]. Di due case simili a questa del *Soccorso* gli ebbero debito Torino e Piacenza. Curò l'erezione della prima secondando le istanze e le disposizioni di sua zia Maddalena Borromeo Ferrerio signora di Romagnano, e fu dell'altra consigliero e promotore, presso il cardinale Aretino vescovo di Piacenza, nel concilio provinciale del 1573. Perocchè, qualunque volta prudentemente il poteva, procurò di estendere anche oltre i limiti della sua diocesi e provincia quelle utili istituzioni e riforme nelle quali procedette sempre egli stesso con forte volontà e alacrità d'animo, senza mai darsi vinto ai gravissimi ostacoli che d'ogni parte sorgevano ad attraversargli il cammino.

48. Visitando nel 1567 le chiese della città e diocesi era pur venuto esaminando lo stato della secolare popolazione, e trovati enormi abusi, peccati e scandali pubblici, vedendo ch'altri non provvedeva, stimò dover far uso dei diritti che le antiche leggi e costumanze dello Stato di Milano gli concedevano. E poichè nulla aveangli profittato i mezzi benigni, le ammonizioni e le prediche, deliberò valersi de' tribunali da sè poc'anzi riordinati, e fece innanzi a questi tradurre coloro che conduceano in pubblico scandalosissima vita. Ne menarono gran rumore gl'incorreggibili, che avvezzi a vivere senza timore e freno di leggi ecclesiastiche, reclamando contro l'Arcivescovo, affermavano offesa la regia giurisdizione. Le loro reclamazioni fecero grande impressione sull'animo dei ministri del re, però che le antiche leggi risguardanti l'autorità episcopale e l'ecclesiastica giurisdizione, senza essere state mai derogate, erano ciononondimeno cadute in dimenticanza, sì per la lunga assenza degli arcivescovi e debolezza dei loro vicari, sì ancora per le lunghe guerre d'Italia e le continue

(1) Vedi la tavola IV.

(2) Vedi la nota XXIX. a pag. 601 del I volume *Documenti*.

turbolenze dello Stato di Milano, per le quali anche le autorità civili erano poco rispettate. Era nondimeno troppo grande l'autorità del Cardinale per osare di fargli aperta opposizione, il perchè si ridussero ad ammonire in privato il bargello episcopale e i dipendenti da lui che si guardassero bene quind'innanzi dal carcerare alcun laico e dall'uscire armati contra l'editto del regio governatore. Carlo udita la cosa, se ne richiamò così al Papa che al re; e questi professò che dalla pontificia dichiarazione non si sarebbe mai dipartito, e a' suoi ministri rescrisse di custodire le sue ragioni in guisa che non patissero detrimento alcuno, ma che del pari avvertissero di conservare illese le leggi della Chiesa. — Discutevasi la controversia in Roma con singolare diligenza e premura, e il Papa intanto spediva due Brevi al governatore duca d'Albuquerque e al Senato, pregando che per ogni modo assistessero l'Arcivescovo e suoi suffraganei a mantenere *la cura e la dignità dell'ufficio pastorale*, fintantochè fosse pronunziata la sentenza, la quale non si farebbe molto aspettare. Ma vi ebbe alcuno de' ministri, che timoroso d'essere sospettato poco fedele nel difendere la regia potestà, persuase al capitano di giustizia di mettere ad effetto le minaccie fatte al bargello dell'Arcivescovo; e il capitano fattolo mettere in prigione come portatore d'armi vietate, e dategli in pubblico tre tratti di corda, lo gridò bandito. In questo fatto vedendo il Cardinale disprezzata, più che la sua, l'autorità del romano pontefice, denunciò la scomunica contra il capitano di giustizia, il regio fiscale, il notaro e il custode delle carceri ch'erano stati partecipi del fatto, e ne fece esporre le cedole per la città, e con lettere esposte alle porte del Senato citò il presidente e i senatori a rendergli ragione di quanto era accaduto. Il Governatore, che nulla ne sapeva, ne fu dolentissimo, e per quanto potè cercò d'evitare gli scandali, ma il Senato ne volle scrivere al Papa, buttando su Carlo la colpa delle turbolenze. E il sommo Pontefice, nulla rispondendo al Senato, scrisse al Governatore che procurasse di dar la debita soddisfazione alla Chiesa, che il presidente e i due senatori pel consiglio e l'autorità de' quali questo accidente era nato, si presentassero a Roma nel termine di giorni trenta, e che vi erano parimente citati tutti coloro, contra i quali era stata denunziata la scomunica. Udita questa risposta del Papa i nemici dell'Arcivescovo, i quali già prima aveano sordamente buccinato ch'egli era un cieco impetuoso, circuito e guidato da gente cieca, che non

avea la prudenza e la destrezza necessaria a governare, non che gli altri, sè stesso, ch'egli con quella sua rigidezza di vita, colle sue prodigalità, con tutta la sua ostentazione di santità non ad altro mirava che ad imporre agli sciocchi; da quel momento cominciarono a scagliarsegli contro apertamente, dicendolo un ambizioso, il quale non riconoscendo nessun'altra autorità che la sua, voleva in sè solo concentrato il comando; e con questa calunnia speravano di metterlo in sospetto al re. Ma Filippo, che l'aveva in grandissima stima, mandò di Spagna il marchese Seralvio per comporre le differenze senza strepito.

Venuto questi a Milano, subito si presentò al Cardinale, e con lui sulle prime si lagnò che avesse così infiammato l'animo del Pontefice, senza avere alcun riguardo al suo re; soggiunse che il re dovea difendere le sue ragioni e i diritti suoi se ne aveva, e finì col pregarlo che supplicasse Sua Santità a levare la citatoria e a finire la cosa senza che i citati andassero a Roma. Rispose « ch'egli non potea fare altrimenti » da quello che avea fatto, nè Sua Santità potea astenersi dall'operar » come fece. Non poter questo dispiacere a S. M. cattolica, dal quale » egli e il Papa non aveano ad aspettarsi che cose degne di lui. Che » egli in fine non iscriverebbe mai al Sommo Pontefice nel modo che » da lui si voleva. » Detto ciò gli diede una lettera al Papa nella quale domandava nulla per sè, tutto per la Chiesa, e rimettendosi a ciò che la *Santità Sua retta dallo Spirito Santo avrebbe determinato*, conchiudeva che *terrebbe per giusto e santo tutto quello che venisse dal Papa su questo punto ordinato.*

49. Libero così il Cardinale d'ogni cura per ciò che riguardava la giurisdizione, passò a visitare le tre valli elvetiche Leventina, di Blenio, e delle Riviere, per le quali il Ticino poco lungi dalla sorgente si svolge, precipitando dall'alpi. Vi teneano anticamente il reggimento ecclesiastico e civile con titolo di *conte* quattro canonici ordinarii; ma per cessione dei duchi di Milano erano passate sotto il dominio dei cantoni di Uri, Svitto ed Untervalden, serbatosi all'Arcivescovo lo spirituale governo. Carlo dunque scrisse ai signori elvetici, che verrebbe per la visita; mandassero persona d'autorità che col braccio secolare lo assistesse a condur le cose a buon fine. Mandarono tre ambasciatori, un per Cantone, e questi accoltolo con gran riverenza l'accompagnarono per tutta la visita. Si trovarono scandali, disordini, indecenze insopportabili; sicchè perfino nelle chiese non v'era più

quasi segno di religione. Il pio pastore amaramente piangeva in trovar tanti mali, s'adoperò ad emendarli con tutto l'ardore, e ne trasse frutto grandissimo e col consentimento de' signori svizzeri la giurisdizione ecclesiastica pienamente restituì [1].

50. Nasceva intanto in Mantova gravissimo scandalo, per un predicatore che aveva osato palesemente professare massime contrarie alla santa fede cattolica, e il padre inquisitore ch'avea voluto richiamarlo al dovere, era stato con minacce e coll'uccisione di due religiosi ritenuto dal tentarlo più oltre. Credeasi l'empio predicatore favorito dal principe, senza di che nessuna eresia potè mai nella Chiesa prender vigore. Ma saputasi in Roma la cosa, ed ivi deliberandosi del modo di soffocar l'infezione in sul nascere prima che ad altre città d'Italia si propagasse, il santo papa Pio V che avea veduto la fermezza e la prudenza del cardinale Borromeo, giudicò che nessuno meglio di lui sarebbe atto a prontamente reprimerla. E Carlo, sebbene fosse in casa da tante cure e contrasti impedito, trattandosi d'un gravissimo pericolo della Chiesa universale, fatte fare in Milano pubbliche preghiere, munito dal Papa d'amplissimi poteri, nel febbraio del 1568 partì. E giunto appena, assicuratosi della buona volontà del duca, l'empietà colla dottrina confondendo, coll'autorità e la benignità richiamando i traviati al dovere, e al braccio secolare i pochi ancor ripugnanti abbandonando, in breve tempo condusse la cosa a termine tanto felice, che in Roma comunemente veniva attribuita a miracolo, e quelli ancora a' quali era *stato* mandato affermavano « che sotto le forme di Carlo un nume era » loro venuto, onde preservarli dall'imminente pericolo ».

Era il Cardinale oramai sul partire, quando un altro non men difficile incarico gli venne dal Sommo Pontefice; però che in una casa religiosa erano penetrate eretiche opinioni, e molti membri di essa manifestamente le professavano. Urgeva dunque di provvedere, che l'empietà velata sotto le vesti del sacerdozio non si diffondesse più facile nell'animo del volgo ignorante. E già il santo Arcivescovo prendea la cosa ad esame, quando venne a conoscere che i colpevoli fuggiti di Mantova per non essere presi eransi in diverse parti d'Italia nascosti. Nè egli per questo si lasciò cader di coraggio, ma tanto s'adoperò che in breve di tutti ebbe certe notizie, e a sè li fece tradurre; e

(1) Darò nel volume III dei *Documenti* il *Concordato* stipulato in proposito tra s. Carlo ed i Signori Svizzeri.

rimovendo gli uni dalle loro perverse opinioni, togliendo agli altri il tristo potere di nuocere, in pochissimo tempo senza alcuno strepito alla minacciante rovina efficacemente provvide.

51. Circa il tempo medesimo, come protettore di tutto l'Ordine di s. Francesco riformò i conventuali, e vedendo che negli osservanti s'era introdotto l'amore del possedere, e che per via d'aderenze promovevansi alle dignità persone poco idonee, con grave danno della Religione e dell'Ordine, consigliatosi prima con papa Pio V, ed autorizzato da lui, convocò in Milano un generale capitolo dei francescani osservanti onde ricondurli all'antica disciplina e togliere le divisioni che sotto i nomi d'Amedei e di Clareni vi si erano formati. Ma gli Amedei, *nei quali*, sono parole del Pontefice, *col male non era congiunto punto di bene, e colla malizia s'accompagnava l'ignoranza* [a], tutto misero in opera perchè la cosa non avesse effetto, e minacciarono di spingere l'opposizione all'estremo se il Cardinale osasse por mano alle divisate riforme. E quando sul finire del marzo il Generale degli osservanti, che era in Milano, si presentò alla chiesa di santa Maria della Pace per introdurre nel convento un nuovo guardiano, si vide chiudere le porte in faccia e ben trenta armati apparir sulla soglia pronti alle offese se non si fosse ritirato all'istante. Carlo, che allora appunto trovavasi in Mantova per le cose sopra narrate, reputò pel momento dover ristarsi da nuovi provvedimenti; ma ritornato poco di poi a quella riforma, non lasciò l'impresa finchè non l'ebbe in ogni parte eseguita [1].

52. Queste cose l'aveano obbligato a ritardar suo malgrado il secondo concilio provinciale. Lo indisse nel 1569, e già ne avea mandate fuori le cedole, quando uno de'vescovi della provincia, di recente eletto cardinale, gli fe' dire che passerebbe per Milano, ma non potrebbe assistere all'apertura del concilio, dovendo fra quattro giorni per affari gravissimi recarsi a Roma. Il perchè Carlo andatogli incontro a' confini, in privato colloquio il pregò di prolungar la dimora, gli mandò alcuni parenti che tentassero rimuoverlo dal fatto proposito, e vedendo che a nulla riuscivasi, e sentendolo già sulle mosse per andare a Roma, usando del suo diritto e della potestà concessagli dal Tridentino, gli

(a) Muttinelli, *Storia aneddotica*, ecc.

(1) Veggasi nel primo volume dei *Documenti* il N. XXXVII della serie seconda; e la rispettiva nota XVI, a pag. 586. — E il Giussani, *Vita di s. Carlo*, al capo XIV del libro II; non che le rispettive note dell'Oltrocchi.

comandò che ben si guardasse dall'uscir dalle porte; ed intanto impetrò lettere da Roma nelle quali il Papa lo minacciava di punizione se avesse osato partire. Giunsero a cose finite, e il santo Cardinale impedì che venissero ricapitate. Ad un altro vescovo che, già essendo tutti gli altri padri del concilio raccolti, non si era ancora presentato allegando un'importantissima legazione per gli interessi d'un gran principe, sentiti i voti di tutti, fe' denunziare le pene che verrebbe incorrendo; e si lagnò al tempo stesso che alla salute delle anime preferisse i privati affari d'un grande della terra. Venne il vescovo per le poste, e Carlo l'accolse con tale cortesia da fargli affatto dimenticare l'energia dei mezzi coi quali avealo all'ubbidienza forzato. — Fu questo secondo concilio provinciale incominciato a' 24 d'aprile (1). Otto furono i vescovi che personalmente vi convennero; e fu in questa occasione che si consegnò alla moglie del duca d'Albuquerque la rosa consecrata a lei trasmessa dal Papa, che volle in quella donna onorato il pio Governatore mostratosi in più occasioni figlio ubbidiente della Chiesa e benevolo al Cardinale arcivescovo.

53. Ma v'ebbero magistrati che o avversando l'Arcivescovo o sperando personali vantaggi dall'intorbidare le cose, debolezza chiamarono e negligenza la pietà del Governatore, al quale veniano frequentemente rintronando all'orecchio che per sua colpa le ragioni del re si veniano diminuendo, e per questo mezzo conseguirono ch'egli minacciasse con un editto le pene dei ribelli a chiunque offendesse la giurisdizione del re; il quale editto (2), che parea non toccasse alle libertà della Chiesa, sortì l'effetto voluto dai malevoli, temendo tutti che il procedere, il muover lite, o il patrocinar cause avanti a' giudici del foro ecclesiastico potesse loro attribuirsi a colpa. Carlo n'ebbe molta afflizione, e maturava i consigli e i mezzi onde riparare al danno gravissimo fatto alla Chiesa, quando avvenne atroce caso che l'offese non solamente nella giurisdizione ma ancora nella persona.

54. Sorgeva, dove è adesso il teatro grande, la chiesa detta di santa Maria della Scala, appunto perciò che n'era stata fondatrice la duchessa Beatrice della Scala moglie di Bernabò Visconte; e v'era annesso un collegio di canonici, la nomina de' quali era riservata ai duchi

(1) Delle firme dei padri di questo concilio presento il *fac-simile* nella tavola prima in fine del presente volume.

(2) Circa questo editto veggansi i primi tre numeri della serie IV nel II volume dei *Documenti*.

di Milano. L'ultimo di essi, Francesco Sforza, avea impetrato da Clemente VII che gli arcivescovi di Milano nessuna giurisdizione avessero su quel capitolo, con questa espressa condizione, « se però vi fosse » l'assenso dell'ordinario ». Ma tale consenso nè allora nè poi non era mai stato dato, e forse non s'era chiesto neppure; il perchè irrito cadeva il privilegio. Parve adunque al Cardinale di dovere come arcivescovo visitar quella Chiesa e il suo clero, e sebbene chiare fossero le lettere apostoliche, e nella sua opinione concorressero unanimi i più illustri giureconsulti, pensò nondimeno che nulla tentar si dovesse se prima non ne fosse sentita la Santa Sede. Rassicurato da un Breve del Santo Padre Pio V, protrasse ciononondimeno a due mesi il giorno di quella visita, onde lasciare a' canonici il tempo di ben riflettere a' casi loro e ridurli all'ubbidienza; e un'altra dilazione loro accordò ad istanza del duca Governatore, *per non lasciare intentata nessuna pratica che valesse a condurre tranquillamente la cosa.* I canonici si elessero a giudice e conservatore del loro privilegio un prete del pavese, certo Pietro Barbesta, e questi osò pronunziare l'anatema contro Nicola Galerio vicario dell'Arcivescovo nelle cose criminali, e Silvio Galassio di lui procuratore fiscale, perciò che aveano fatto imprigionare e sottoposto a processo un chierico addetto al capitolo della Scala. Giudicò allora l'Arcivescovo che fosse venuto il momento d'agire, e mandò monsignor Moneta ad avvisare i canonici che secondo gli ordini del Papa egli verrebbe a visitare la loro collegiata.

Udito ciò i canonici, compiuto in fretta il matutino, in abito corale discendono nel sagrato, trascinando fuori con minacciose grida monsignor Moneta che procurava di ridurli a più mite consiglio, e raccolti d'ogni parte uomini armati li schierarono a propria difesa. Intanto viene in abiti pontificali il Cardinale sulla sua mula, preceduto da due sacerdoti pure a cavallo, portanti le insegne cardinalizie e la croce arcivescovile. Contra di essi fanno impeto gli armati disposti a difesa, e messe le mani ai freni, tentano d'impedir che s'inoltrino. Carlo allora niente atterrito, quantunque più di cinquanta spade gli balenassero agli occhi, scende a terra, prende egli stesso la croce, e in mezzo a una tempesta di colpi coi quali tentavano di sbigottirlo onde si tenesse lontano, muove alle porte del tempio dove il suo vicario già stava affiggendo la cedola denunziante ai canonici le incorse censure. Ed essi ciechi per l'ira levano via e fanno in pezzi la cedola dell'Arcivescovo,

ingiuriano, percuotono, respingono il vicario, e chiuse le porte in faccia al Cardinale, a suon di campane il proclamano « sprezzatore dell'autorità apostolica, e perciò interdetto dalle sacre funzioni ».

L'enormità dei canonici fu disapprovata da tutti, da quelli ancora che avversavano il Cardinale, il quale ritiratosi alla metropolitana, rinnovata la sentenza che il vicario affiggeva alla porta di santa Maria della Scala, scomunicò i canonici, quelli nominatamente che si sapeano capi e promotori dello scandalo; riferì l'accaduto al Governatore e al Senato, avvertendoli che se mai vi aveano acconsentito, essi pure aveano incorso la scomunica; col mezzo del nunzio di Spagna, monsignor Castagna che fu poi papa Urbano VII, fece sapere al re le cose che in Milano avvenivano; e ragguagliò di tutto il Sommo Pontefice, al quale mandava suo procuratore il canonico ordinario di Milano Cesare Speciano, onde in Roma attendesse ad appianare le difficoltà che ad ogni tratto sorgevano in causa della giurisdizione.

Sua Santità dichiarò nulli gli atti del prete pavese, citò a Roma i canonici promotori di quella violenza, li scomunicò per non avergli ubbidito, e ordinò che su quest'affare delle ecclesiastiche giurisdizioni attentamente si consultasse, onde poterne fare una stabile dichiarazione; e in due Brevi al governatore di Milano [a], che patrocinava i canonici, gli scrisse lodandosi dell'Arcivescovo, al quale gloriosa tornava la fermezza nel difendere le ragioni e le libertà della sua Chiesa; e che si guardasse dal consentire a'cattivi per non incorrerne anche le pene [1].

55. Difendeasi questa causa della giurisdizione con grandissimo ardore dall'una parte e dall'altra, e il Cardinale più che dagli uomini da Dio ne sollecitava l'esito con grandi preghiere, quando poco mancò che gli umiliati con un sol colpo la dirimessero. — Vedendo tre dei loro prevosti che, vivo il Borromeo, essi non più potrebbono fruire di quelle licenziose lautezze di cui le riforme di Carlo li veniva spogliando, e d'altra parte giudicando quello essere il tempo opportuno per liberarsene, mentre tante contrarietà da tutte le parti l'angustiavano e il sospetto poteva su più ordini di persone ragionevolmente cadere, con molte istanze e promesse indussero un loro frate Gerolamo Donato, detto per soprannome il *Farina*, che l'uccidesse, e il prezzo dell'uccisione

(a) Che sono per intiero riportati dal Giussani, lib. II, capo XXII.

(1) Veggansi nel I volume *Documenti* i numeri LV, LVI, della serie seconda. — Altri documenti si daranno nel volume III.

fu stabilito a quaranta scudi. Il *Farina* adunque, mutate vesti, preparatosi al delitto con due furti di suppellettili ecclesiastiche e con altre infamie, armatosi di due archibugi a ruota, studiando i luoghi e i tempi di perpetrare il delitto, scelse all'ultimo l'oratorio dell'arcivescovile palazzo dove Carlo solea venire ogni sera ad orare per circa un'ora con tutta la sua famiglia e con altre devote persone. Con queste venne il *Farina* il mercoledì 26 ottobre 1569, a mezz'ora di sera, mentre i musici con note d'Orlando Lasso cantavano: « *Tempus est ut revertar ad eum qui me misit; non turbetur cor vestrum neque formidet* » e appostatosi a non più di quattro braccia dal Cardinale, che stava in ginocchio dinanzi all'altare, scaricò l'archibugio e fuggì [1].

Il Cardinale che avea sentito darsi al dorso una forte spinta, come d' un colpo di lancia, portatavi per natural movimento la destra senza punto muoversi di ginocchio, imponeva agli astanti spaventati di fermarsi e continuar la preghiera, e credendosi ferito a morte si raccomandava l'anima a Dio, ringraziandolo che il facesse morire per la giustizia. Levossi poi finita l'orazione, e sentendosi illeso, trovarono che la palla, colpitolo nel mezzo della schiena e macchiato il rocchetto, senza forare le vestimenta gli era a piedi caduta, e che de' quadrettoni che l'empio aggiunse alla carica, uno passate le vesti fino alle nude carni ivi si era fermato senza fargli offesa, gli altri sperperatisi in giro si erano profondamente conficcati in una tavola vicina e nell'opposta parete.

56. Diffusasi intanto la voce della morte del Cardinale, affollossi il popolo all'arcivescovado, e uditolo salvo, magnificando il miracolo non vòlle ritirarsi senza averlo veduto. Venne a lui anche il duca Governatore seguito da' suoi alabardieri, e volle vedere la palla, il rocchetto, le vesti, la tavola, il muro, e confortò il Cardinale e l'interrogò per avere indizii del fatto; ma Carlo che perdonava di cuore all'assassino, non volendo che da parte sua si procedesse nell'inquisizione, all'ultimo gli rispose « che tanta diligenza meglio sarebbesi adoperata » nel difendere i diritti episcopali e le libertà della Chiesa che non in » tutelare la persona del vescovo ». E al capitano di giustizia ch'era venuto per interrogare alcuni de' famigliari, glielo impedì, comandando che questa parte dell'inquisizione fosse fatta a cura del suo vicario per gli affari criminali, non a vendetta del fatto ma a mantenimento e tutela

(1) Veggasi una più circostanziata narrazione della congiura nel capo XXVII, della Dissertazione VIII, nel presente volume.

del suo diritto di giurisdizione. — Il giorno dopo accorsero a gara intorno a lui il Senato, i magistrati, tutta la nobiltà, e con loro nuovamente il Governatore, e in seguito ricevette congratulazioni da tutti i principi d'Italia. Ed egli convocato tutto il clero, fatta una pubblica processione di ringraziamento, si ritirò per alcuni giorni alla certosa di Carignano [1] per consultarvi il Signore sui mezzi di togliere gl'impedimenti che l'inceppavano nel regime della sua Chiesa.

57. Vennero poco di poi lettere di Spagna all'Albuquerque. Eragli in esse comandato che revocasse l'editto di cui la Chiesa giustamente lagnavasi; ammonisse i canonici della Scala perchè non osassero di mai più opporsi all'Arcivescovo; punisse i facinorosi che l'aveano respinto coll'armi, e più severamente procedesse contra quelli che in qualsiasi modo aveano cospirato ad ucciderlo. Quasi al tempo stesso gli venne dal Papa benignissimo avviso che provvedesse a' bisogni dell'anima sua, però ch'egli avea incorso le ecclesiastiche censure comminate ai violatori delle immunità della Chiesa. S'attenne il Governatore, secondo la benigna mente del Papa, ai consigli di Carlo, e secondo che gli era imposto dal re, restituì in tutto lo Stato di Milano l'ecclesiastica giurisdizione.

Quelli che per l'eccesso contra il bargello arcivescovile erano stati scomunicati, col mezzo del Borromeo suppplicarono al Papa, e ottennero grazia purchè facessero pubblico atto di sommissione alla Chiesa. A ciò mal disposti, sparsero essi la voce che il re nol poteva permettere; ma il Cardinale ne scrisse tosto in Ispagna, e i contumaci dovettero incontanente umiliarsi. Fu dunque la vigilia di Natale dell'anno 1569 eretto un gran palco dinanzi alla porta maggiore della Metropolitana. Ivi prostrati al suolo il regio fiscale ed il notaro, ch'erano stati scomunicati, domandarono all'Arcivescovo l'assoluzione, sottomettendosi alla penitenza che loro ingiunta venisse, e revocato il decreto d'esilio contro il bargello, restituitegli le armi, con giuramento promisero di non più offendere la Chiesa nè la sua giurisdizione; delle quali cose fu steso atto giuridico.

Anche il proposto di santa Maria della Scala, che non era quanto gli altri colpevole, domandò assoluzione e perdono all'Arcivescovo, e promessagli obbedienza, riconosciutolo suo superiore, da lui

(1) Vedi il capo XI della Dissertazione VIII, nel presente volume.

pubblicamente l'ottenne sulla porta di s. Fedele. Gli altri canonici promotori dello scandalo ostinati rifiutavansi a·cedere, ma come udirono che il Papa era deliberato di procedere contra loro a norma delle costituzioni di Bonifacio VIII, secondo le quali la minor pena era quella d'essere dichiarati infami e privati issofatto de' loro beneficii, e che in questo ultimo punto convenivano anche i rescritti del re, spontaneamente si sottomisero. Il Cardinale s'interpose, e avendo implorato la clemenza del Papa, la cognizione della causa a lui fu rimessa. — Si presentarono essi la domenica 5 febbraio del 1570 alla porta del Duomo, confessando pubblicamente l'errore commesso e domandando perdono. Condotti quindi innanzi all'altar maggiore, protestarono in ginocchio di riconoscere la giurisdizione dell'Arcivescovo e giurarono obbedienza nelle mani del Cardinale, che impose loro fra le altre la penitenza, che nella solennità di Maria Nascente tutto il clero della Scala, per dieci anni consecutivi, venisse al Duomo nell'ora della messa pontificale e chiedendo perdono all'Arcivescovo, rinnovassero l'atto della loro sommissione. Si andò quindi in processione con grande giubilo di tutta la città alla chiesa di santa Maria della Scala, e Carlo, espiata con rituali cerimonie l'area d'innanzi alla chiesa dove se gli era fatta violenza, entrò nel tempio e ne prese possesso. — Volle però il Papa che in questa assoluzione fosse serbata la ragione di procedere contra coloro che aveano osato di congregare armati. Erano cinque, e già stavano per esserne rigorosamente puniti, quando il Cardinale ottenne che fossero dimessi, ma colla multa d'una somma da pagarsi per la cupola di sant'Ambrogio. Restava il prete pavese di cui nessuno avea voluto prendere la difesa; e Carlo ne scrisse egli stesso al Papa, e ottenne che fosse condannato soltanto all'esilio, dal quale ancora lo fece poi richiamare.

58. Fin dalla sera in cui si era tentata l'uccisione dell'Arcivescovo, per quanto egli scrivesse e pregasse che contro d'alcuno non si sevisse per cagion sua, aveva il duca Governatore comandato che per tre giorni stessero chiuse le porte della città, che nessuno potesse uscirne senza suo permesso in iscritto, che si cercassero tutti gli alberghi, e quanti cadeano ragionevolmente in sospetto tutti s'imprigionassero nè si dimettessero se non si erano interamente purgati. E il Papa, che voleva assolutamente punita la gravissima offesa contra Dio e l'autorità della Chiesa, a questo medesimo effetto di trovare i colpevoli mandava

delegato apostolico il vescovo di Lodi monsignor Antonio Scarampa, che minacciò gravissime pene a chi, avendone cognizione, non indicasse il reo ed i complici. A quella intimazione vennero a lui due proposti degli umiliati, l'uno correo, l'altro appena consapevole del fatto e qualche cosa palesarono del delitto. Ma caduti in contraddizione e quindi in sospetto, e per questo imprigionati, all' ultimo tutta la serie della congiura minutamente palesarono e i nomi dei complici loro. Furono tutti presi, degradati, e a' 28 luglio del 1570 trasmessi ai magistrati del re che li condannarono al capestro. Ma due de' proposti, perchè di nobile sangue, furono decapitati, l'altro meno colpevole fu mandato alle galere. La qual pena, per intercessione di Carlo, gli fu poi commutata nella relegazione a tempo in un monastero. — Il Farina, che subito dopo il misfatto s'era fuggito in Piemonte, ed ivi occulto viveva nei presidii di Chivasso in qualità di soldato, tradotto a Milano ad istanza del Papa e per comando del duca di Savoia, diede più che tutti particolari segni di grandissima contrizione. Quando gli trassero di dosso gli abiti sacri, confessò d'averli indegnamente presi e più indegnamente portati, ed essendo già sul patibolo supplicò al popolo che pregasse per lui [1].

59. In così trista occasione erasi Carlo recato a visitare per la seconda volta le tre valli elvetiche, ed effusivi provvedimenti e conforti e larghe elemosine, era di là passato nelle regioni d'oltr'alpi sotto pretesto di vedere la sorella contessa d'Altaemps. Suo vero scopo fu di visitarvi i cantoni cattolici, e vi operò con mirabile destrezza utilissime riforme, non solamente nel clero, ma ancora in più monasteri ne' quali più non era alcuna osservanza di vita religiosa. Fu ad Altorf, nell' Untervalden, visitò le ceneri del beato Nicolò da Flue, vide Lucerna, s. Gallo, Altaemps e Svitto, visitò la Madonna d'Einsiedlen, e dappertutto fu accolto, egli ed i suoi, con somma letizia, anche dagli eretici che gli tributarono onori principeschi. E quando l'anno dopo, 1571, mandò il suo famigliare Gio. Ambrogio Fornero per trattare delle cose che per essere spettanti alla dieta generale non aveano potuto essere con lui presenzialmente discusse, sebbene dopo lunghe dispute, queste gli furono dai cattolici insieme e dagli eretici interamente consentite.

(1) Vedi ancora il capo XXVII della Dissertazione VIII.

Le sue domande erano tre: che si richiamassero dai paesi svizzeri posti nella diocesi di Como due maestri d'umane lettere che infetti d'eresia nelle scuole diffondeano l'empietà, e nessun protestante vi potesse più essere maestro; che nessun loro suddito di qua dei monti potesse mandare i figli nei cantoni protestanti sia per educazione, sia per impararvi la lingua tedesca o qualsiasi arte o mestiere; che nessun capitano o commissario protestante che fosse al governo in quei paesi s'impacciasse nelle cose della fede cattolica, ma poichè non voleano permettere al clero l'esercizio dell'ecclesiastica giurisdizione, vi fosse un apposito ufficiale cattolico che punisse chi la religione offendesse.

60. Ritornava a Milano allorchè si sparse la voce che a Roma trattavasi di sopprimere l'Ordine degli umiliati, e che il sommo Pontefice, sentito il collegio de' cardinali, volevalo assolutamente disciolto. Udito ciò, non che gli umiliati, tutta ne fu commossa la città, e si ebbe ricorso ai buoni ufficii di Carlo; e questi consigliò che l'Ordine mandasse a Roma il suo proposto generale, il quale promettendo al Papa d'accettare qualunque riforma gli fosse imposta, e presentando le suppliche della città e dell'Arcivescovo, con preci e lagrime e coll'appoggio e coll'autorità degli amici tentasse rimuoverlo. Stimava che questi uffici, e le cose che avrebbe aggiunto per conto proprio scrivendo al Papa sarebbero state efficaci allo scopo, ma non valsero che a mettere in maggior luce la pietà dei milanesi e la benignità del loro Arcivescovo. Il santo Pontefice Pio V con la sua apostolica autorità dichiarò estinto l'Ordine degli umiliati, e chiusi i loro conventi ch'erano pressochè cento di numero; ed assegnate pensioni ai frati per vitto e vestito, riservò a sè la distribuzione delle loro commende.

61. Avvenuta la soppressione, Carlo mandò tosto a Roma per ottenere conferma delle permute, cessioni e transazioni precedentemente cogli umiliati convenute, e per avere una parte dei redditi e dei locali che rimaneano vacanti; e non che il Duomo di Milano, il ginnasio di Brera, ed i seminari ch'egli avea fondato, ne vantaggiarono anche il monastero di santa Sofia, il collegio dei nobili, ed il seminario detto collegio elvetico, de' quali apprestava la fondazione. Così la soppressione degli umiliati, per esserne state impiegate le rendite in opere di tanto frutto, riuscì alla città e diocesi di grandissimo vantaggio.

62. Più ancora ne profittò in tutta la provincia l'autorità episcopale che rediviva per la fermezza di Carlo, instaurata per l'espressa

volontà del re Filippo II dalla revocazione dell' editto governativo, confermata dalla pubblica sommissione dei magistrati e dei canonici, suggellata si vide dai decreti e dalla forte volontà del santo Padre Pio V, che, senza entrare nel merito della controversia, sacra serbava l'autorità e la persona del vescovo. Ma forse, più che per questa lunga serie di atti di fermezza e di sommissione, la fede cattolica crebbe vigorosa nel popolo lombardo per la memoria di clamorosi e spaventevoli casi più volte ripetuti, che di terrore percossero le menti. — Antonio Calabrese, che a santa Maria della Scala erasi fatto capo degli armati, recatosi a Roma pel decreto del Papa, sul finire del settembre 1569, caduto gravemente infermo e assolto sotto condizione che ove risanasse si riconsegnasse prigione, ai 4 d'ottobre era già morto. Il più ardente dei suoi complici ch'avea scagliato colpi sacrileghi sulla croce dell'Arcivescovo, finiva scomunicato, senza sacramenti, in un'ostariaccia a Lambrate, a poche miglia da Milano. Un dei tre del Senato citati a Roma per l'affare del bargello, fra dolori e rimorsi indarno soccorrendolo medici e sacerdoti miseramente moriva, non però senza segno di pentimento. E il capitano di giustizia che col fiscale e col notaio doveva alle porte del Duomo purgarsi dalla scomunica, avendo voluto di que' giorni recarsi ad Alessandria, per festeggiare le nozze d'un suo parente senza averne potuto impetrar licenza dall'Arcivescovo, finita la cerimonia nuziale, colto nella notte medesima da morbo violento, funestò colla morte l'allegrezza degli sponsali. E *fu notato* di poi, che quanti aveano preso parte a quegli eccessi tutti di mala morte finivano.

63. Venne intanto la carestia del 1570. Fu essa grave tanto in Milano, che nessuno de' più vecchi si ricordava l'eguale. In così grande miseria i poveri trovarono aiuto nella vigile carità di Carlo. Per più mesi tremila uomini furono giornalmente mantenuti a sue spese. Sul finire della primavera egli avea consumato nell'alimentare i suoi poveri quante mai vittovaglie in città si trovavano, ond'è che al maggio fece venire d'altronde cinquecento moggia di grano per conto proprio. Impoveritosi così egli stesso, e gravatosi di grossi debiti, perorò presso ai più ricchi cittadini la causa de' suoi poverelli, ed ebbe sussidi da tutte parti. Il duca d'Albuquerque, governatore, emulò nella beneficenza il Cardinale. Nè solamente fu soccorso ai poveri della città, ma a quelli ancora della campagna, che, sofferenti per la presente

carestia, credeansi minacciati d'un'altra ancora peggiore. — Era nell'inverno caduta tanta neve che superò la comune altezza d'un uomo, e perciò s'avea grandissimo timore che l'acerbissimo freddo mandasse a male i seminati, e che i fiumi allo squagliarsi delle nevi cagionassero rovinosissime inondazioni. Nulla avvenne di ciò. Il nuovo raccolto fu abbondantissimo, e i milanesi l'ascrissero alle preghiere del loro santo Arcivescovo. Un motivo di più perchè ponessero in lui tanta fiducia, che appena ad alcuna cosa accennasse subito volenterosi ubbidivano.

64. Veniano in quel medesimo inverno lettere dal Sommo Pontefice, che eccitavano i popoli cristiani alla preghiera contra il pericolo del Turco, il quale dichiarata la guerra a Venezia, raccolte numerosissime truppe di fanti e cavalli nell'isola di Cipro, con isterminata moltitudine di navi parea minacciasse l'eccidio a tutta l'Italia; e poichè erasi nel carnovale, Carlo giudicò che quello fosse il momento di temperarne gli eccessi. Proibì dunque i balli, indisse digiuni, processioni e preghiere, le quali non cessarono finchè non giunse la nuova della famosa vittoria di Lepanto (7 ottobre 1571) che per la prima volta contenne il continuo avanzarsi dei Turchi. La si dovette principalmente al santo Padre Pio V, che per ottenere lo scopo non avea perdonato a spese e fatiche.

65. Passati pochi mesi da quella granda vittoria, giunse a Carlo l'infausta notizia che il santo Padre Pio V era mortalmente infermo; e mentre con orazioni continue, anche del clero e del popolo, pregava per la salute d'un Papa sì santo, gli veniva l'avviso della morte di lui, seguita al primo maggio 1572. Egli pure, il Borromeo, era da quasi un anno travagliato per alcune infermità corporali, alle quali dopo varie ricadute s'era aggiunta una febbre lenta con molestissimo catarro che a poco a poco lo venia consumando. I medici temeano ch'egli finisse consunto, ed aveano di que' giorni cominciato un nuovo metodo di cura, il quale esigeva grandissima quiete. Ma ciò nol ritenne dal celebrare in Duomo le esequie al santissimo Pontefice, dal parlare al popolo onde pregasse perchè fosse dato al morto Papa un degno successore, e dal partire incontanente per Roma onde aiutare la nuova elezione. I medici che se gli opponevano nol potendo ritenere, lo scortarono di medicine e d'ampolle; ma cadde in un fiume presso Bologna il mulo che le portava e tutte andarono perdute. Il santo Cardinale lo disse ridendo, « un ottimo segno per la

sua salute » e fu indovino, però che giunse a Roma quasi risanato. — Entrò in conclave ai 12 dello stesso maggio, e il dì seguente fu eletto a sommo Pontefice il cardinale Ugo Boncompagni bolognese, che si chiamò Gregorio XIII. Fatto questi cardinale dal Papa Pio IV era inoltre amicissimo di Carlo, che l'aveva avuto auditore nel governo di tutta la Chiesa, l'avea quindi mandato a Trento per aiutare la spedizione del concilio, ed avea nel conclave potentemente concorso perchè fosse Papa.

66. Obbligato a trattenersi a Roma fino ai primi di novembre per espresso comando del nuovo Papa che giovar si voleva così dei consigli come dell'opera di lui a ben avviare il governo della Chiesa universale, quantunque al tempo stesso trattasse in Roma de' bisogni della sua diocesi, e in particolare delle giurisdizionali vertenze, pur sentivasi inquieto circa l'obbligo della residenza. Ond'è che il Papa, affine di tranquillarlo, con apposito Breve dichiarò che i motivi che trattenevano in Roma il cardinal Borromeo erano tali da dispensarlo d'ogni altra obbligazione (1).

67. Ritornò da Roma ricco di molte grazie e privilegi per la sua Chiesa, avendo inoltre ottenuto molte indulgenze, e singolarissima fra tutte quella delle stazioni di Roma (2). Tenne la via di Loreto per visitar la santa casa. Vi giunse la vigilia d'ognissanti, e vegliò in orazione tutta la notte a grande edificazione del popolo accorso.

68. Rientrato in Milano a' 12 novembre, scrisse a Roma rimettendo assolutamente « *nelle mani e disposizione di Sua Santità come* » *nelle mani di Cristo, di cui esso è vicario in terra* » l'ufficio di sommo penitenziere, l'arcipretato di santa Maria Maggiore, gli uffici di protettore e correttore degli Ordini di s. Francesco e del Carmelo, del monastero di santa Marta in Roma, e di tutte le altre Congregazioni regolari (a). In seguito si dimise pur anche dal protettorato di Germania e del Portogallo, e libero da tante brighe estranee alla sua Chiesa, si preparò a celebrare il terzo concilio provinciale che fu

(1) Vedi il I volume *Documenti*, a pag. 258.

(2) Vedi il I volume *Documenti*, ai N. LXVIII, LXIX, LXX, LXXI, della serie seconda; pag. 259 e seguenti.

(a) Veggasi la lettera relativa di s. Carlo al Sommo Pontefice sul principio del libro terzo del Giussani; e l'altra nelle note dell'Oltrocchi, diretta a Bernardo Carniglia suo famigliare, ch'egli avea ceduto pel governo della famiglia a Gregorio XIII.

intimato pel 24 aprile del 1573. Ma più s'affaticava pel bene della sua diocesi e più gravi sorgeano le difficoltà da superarsi.

69. Morto il duca d'Albuquerque nella notte dal 20 al 21 agosto del 1571, eragli successo nell'interinale governo dello Stato il comandante del castello di Milano don Alvaro de Sande, che per lasciare di sè qualche buona ricordanza nel popolo, immaginò di dargli nel carnevale uno spettacolo di caccia sulla piazza del duomo innanzi alla chiesa. Saputasi la cosa, l'Arcivescovo, per l'onore del sacro tempio, gliela proibì sotto pena di scomunica, e il castellano ubbidì e mutò il luogo dello spettacolo. Ma gli restò fitta in cuore la spina della patita ripulsa, e per distrarre il popolo dalla chiesa e far dispetto al Cardinale, cercò per diverse vie di mettere insieme feste, e balli, e pubblici spettacoli nei dì più solenni e nelle ore degli uffici divini. Nel quale proposito non gli fu dato riuscire, impeditone dalla molta pietà ch'era già entrata nel popolo, e da una grave malattia che in pochi giorni lo portava al sepolcro.

70. V'ebbe in seguito qualche poco di tregua per la buona volontà e la molta autorità del nobilissimo cavaliere Gian Battista Rainoldi, che, essendo presidente del senato, tenne le redini del governo fino alla venuta del commendatore maggiore di Castiglia Luigi di Requesens, nuovo governatore della provincia, del quale moltissimo si sperava per essere stato ambasciatore del Re cattolico presso Papa Pio IV, e perchè nelle relazioni ch'egli ebbe in tale qualità col cardinal Borromeo, conosciutene le egregie doti, erasi legato in amicizia con lui. Ma se gli strinsero intorno que' pochi, che insofferenti di freno avversavano il Cardinale, e quegli altri che fingendo zelo pel servizio del re speravano di rendersi a lui commendevoli, e gli persuasero di dar fuori due lettere venute di Spagna tanto pregiudicevoli alle ragioni della Chiesa, che l'Albuquerque, non che farle eseguire, non le avea neppur pubblicate, e ch'essi falsamente diceano giacer senza effetto pel debole carattere e la immatura morte di lui. Cedette il Governatore alle perfide insinuazioni, e fattone sorridendo qualche motto a Carlo, quantunque ne fosse con vigorosa fermezza da lui dissuaso, ciò non di meno fece intimare le lettere al Vicario generale. — L'Arcivescovo n'ebbe avviso a Missaglia, dov'erasi recato per la visita, e corso incontanente a Milano, benignamente pregò il Governatore che volesse desistere dalle ingiuste pretese. Nol potè rimuovere, neppure col mezzo del cardinal Cesa che di que' tempi in queste parti trovavasi, e nemmeno col provargli « *non*

» *essere questa la mente del re* ». Aggiunse anche qualche parola di minaccia, ma senza frutto. Ond'è che di suo pugno scrisse lettera monitoria al Governatore di ciò che sarebbe costretto a fare, e chè « essi soli » i colpevoli n'avrebbono poi dovuto rendere ragione a Cristo giudice » vindice gravissimo della sua Chiesa ». Veduto che nessun buon effetto sortivane, data notizia d'ogni cosa al Sommo Pontefice, deliberò di denunziarlo scomunicato. — Avutone sentore, accorsero tutti i parenti di Carlo per dissuaderlo da un passo sì grave, pregandolo che avesse riguardo a sè ed a loro. Venne pure supplicandolo a nome della città il Vicario di provvisione, con buon numero di signori decurioni, i quali tutti pregavano perchè non desse esecuzione a così forte misura. Grande essere la temerità de' mestatori che aveano promosso quello scandalo, e poterne per opera loro tali disordini accadere che poi fosse obbligato a mettere la città sotto interdetto; ed esagerando la cosa veniano a dire, che il farlo sarebbe stato lo stesso che distruggere di sua mano in un sol punto il tanto bene da sè con tanti sforzi operato. Ma egli considerando soltanto all'onore di Dio e al dovere di tutelare le immunità della sua Chiesa, dopo avere inutilmente alquanti giorni aspettato, dichiarò incorsi nella scomunica (1573) gli autori e complici di quella pubblicazione; quindi, nominatamente il gran cancelliere, implicitamente il Governatore. Ed esposte le cedole ne' luoghi pubblici, spedì a Roma il vicario Castello ad avvisarne il Papa.

71. Il Governatore n'arse di sdegno, ed aizzato da coloro che davangli ad intendere nulli essere i fulmini dall'Arcivescovo scagliati ed impotenti a nuocergli, mandò primamente al Cardinale venti cavalieri, capo dei quali il conte Sforza Morone, che il sabato 8 agosto in solenne udienza lesse e dimise in atti un monitorio diretto a mostrare l'inopportunità di suscitare in quei difficili tempi contestazioni giurisdizionali, mentr'egli, il De Requesens, avea sempre da parte sua procurato di *függire tutti gli sodetti inconvenienti.* Nella stessa udienza, a mezzo di Giambattista Monti nominato a questo effetto procuratore speciale del Governatore e del gran cancelliere Montenegro, e di Giovanni Antonio Rainoldo con eguale mandato da parte di Gianbattista Rainoldo presidente del senato, faceva leggere e dimettere in atti una lunga protesta in cui finiva coll'appellarsi alla Santa Sede [1]. E subito

(1) Leggansi tutti questi importantissimi atti, nel volume II dei *Documenti* ai numeri VIII e IX, della serie quarta, pag. 32 e seguenti.

dopo comandava al conte Anguissola che con sue milizie occupasse la rocca di Arona a nome di Carlo presidiata, giusta gli antichi privilegi dai re di Spagna alla casa Borromeo confermati. E perchè Giulio Beolchi, che n'era il castellano, negava di consegnarla, Carlo come appena il seppe lo avvisò di non oppor resistenza; ed al Governatore spedì lo zio conte Francesco Borromeo, perchè protestasse « della fedeltà sua » e della sua casa, e che senza mandar gente armata, sariagli ba- » stato un suo cenno per essere tostamente ubbidito. Tanto la fortezza » come tutti gli altri feudi della casa essere del re, ne disponesse » a suo talento; ma che nelle cose della Chiesa e del servizio di Dio » non poteva nulla cedere o dissimulare ». Così disse, stimando che mirassero ad avversargli l'animo del re, come tentarono infatti.

72. In una conferenza tra il Governatore e Francesco Lino, allora segretario di Carlo, che ai 14 agosto erasi a quello recato per trattar d'altre cose, mostrò il Requesens d'aver gradito l'officio del Cardinale circa il fatto della rocca d'Arona; ma entrato a parlare della scomunica giunse a minacciare che *sforzato farà alla peggio che sapeva, et attaccarà fuori libelli infamatorii per tutta questa città contra il Cardinale et contra Pio IV, come quello che nel suo pontificato affettasse a quello Stato, et auesse molte pratiche secrete con Principi, et che a questo effetto facesse la lega con Svizieri* [1]*; et che dove prima predicava et qui et in Spagna della bontà ed esemplarità del Cardinale, come d'un nuovo sant'Ambrosio hora volterebbe mano, et direbbe quel peggio che potesse contra di lui o a dritto o a torto che fosse* [2]. E i libelli infamatorii apparvero diffatto, messi fuori, a quanto fu giudizialmente deposto, dagli stessi soldati della guardia del Governatore, minacciati se nol facessero *di perdere il posto,* e si videro a' 31 d'Agosto affissi in più luoghi, alle porte del Duomo, dell'Arcivescovado, di s. Stefano in Broglio; e il tenore n'era questo: « Pel » comune e più sano consenso dell'universa popolazion di Milano » vien dichiarato l'illustrissimo e reverendissimo cardinal Borromeo » essere stato ed essere un ignorante, uno scandaloso, poco de- » gno di fiducia e molto sospetto al nazionale suo principe, di cui » nacque suddito e vassallo, e dal quale tanti e sì grandi beneficii

(1) Allude al Trattato d'alleanza riportato per esteso alla pag. LXXXIII e seguenti del I volume dei *Documenti*, con *fac-simile* alla tavola B del medesimo volume.

(2) Vedi a pag. 25 del volume II dei *Documenti*.

» ricevette, che viene anche giudicato sommamente ingrato e temerario
» nelle azioni sue, sicchè privo di giudizio riputar si possa, e come
» autore di grandissime sedizioni, che hanno origine dalle sue im-
» prudenti e pazze azioni, e così questa patria qual suo cittadino in-
» degno e struggitore di essa lo giudica [1] ». Ma Filippo II, che sapeva benissimo le rette intenzioni e le sante opere del cardinale Borromeo, in quella vece avea comandato che quanto prescriveasi da Carlo in Milano pel miglior bene della cristianità, tanto si facesse anche in Ispagna, a ciò confortato dal vescovo di Padova monsignor Ormaneto, che gli era a' fianchi nunzio apostolico, e che avea grandissima pratica del santo Arcivescovo, del quale era stato Vicario generale.

73. Intanto correa voce in Milano che il Cardinale sarebbe tradotto in castello; imperciocchè il Governatore pubblicata per tutta la città una sua grida de' 2 settembre, nella quale, gettando su Carlo tutta la colpa della controversia, tentava di giustificare sè stesso; e un'altra con la quale, per far dispetto all'Arcivescovo, comandava che le pie confraternite non si potessero più congregare se non v'era un regio deputato che ne vegliasse le adunanze, e che nelle processioni di penitenza più non fosse permesso l'uscire a capo coperto. Quattro giorni aveagli tenuto intorno al palazzo uomini a piedi e a cavallo, onde curare che dentro o fuori non si portassero lettere o altre cose sospette; e l'arcivescovile famiglia n'era entrata in tanto timore che uscendo il Cardinale nessuno di que' giorni volea precederlo portando la croce. Fuor di Milano poi si dicea pubblicamente che v'erano stati fortissimi risentimenti, e a Roma si credette che l'arcivescovado fosse stato abbruciato. Ma non si restò Carlo per questo dall'uscire di casa; chè anzi ogni dì si recava alla basilica di sant'Ambrogio ad implorare sulla tomba del suo predecessore l'eguale fermezza ne' presenti travagli e pericoli, e quei soldati che con petulanza visitavano minutamente chiunque entrasse od uscisse dal palazzo, al venire dell'Arcivescovo smontavano di cavallo e in ginocchio domandavano d'essere da lui benedetti.

74. In mezzo però a queste rappresaglie il Governatore non era tranquillo, il perchè mandava a Roma un senatore per far constare

(1) Veggasi a pag. 23 del secondo volume dei *Documenti*.

che la scomunica era ingiusta. Ma questi morì prima di compire la sua missione; e il Governatore dovette cercarsi altri intercessori i quali con tanto maggiori istanze perorarono per lui, in quanto che il re lo avea deputato al governo delle Fiandre e al comando generale di quella guerra, sostituendogli in Milano don Antonio De Guzman marchese d'Ayamonte. Il Papa che lo credette partito, permise che, impetratone per lettere il consenso dell'Arcivescovo, potesse farsi assolvere da qualunque sacerdote. Giunse la licenza pontificia ch'egli era ancora a Milano, e senza darne avviso al Cardinale se ne giovò per farsi assolvere in segreto da un sacerdote mal pratico di queste cose. Ond'è che entrato in quattro diverse chiese per sentirvi la Messa, sebbene si vantasse libero dell'anatema, non trovò un sacerdote che lui presente nella chiesa volesse celebrare. Si rivolse dunque all'Arcivescovo e gli domandò perdono; e questi per lettere de' 26 ottobre 1573, fe' sapere a tutta la diocesi che il Governatore era stato prosciolto. Partì allora il De-Requesens, e andatagli male la guerra, in men di due anni morì di travagliosa infermità, fervendo la quale avea scritto a Carlo per averne la benedizione. Come fu morto, al fratello di lui, ch'era ambasciatore a Roma e che ne dava notizia al cardinale Borromeo pregandolo che si ricordasse del defunto nel santo sacrificio e nelle sue orazioni, rispose d'averlo fatto, e che il farebbe ancora più in avvenire.

75. Fu presso a poco lo stesso del gran cancelliere don Vincenzo Lopez de Montenegro, il quale non volendo sottomettersi, sulle prime fe' vista di ridersi della censura, ma cadde poi in tanta mestizia che più non trovava riposo. Consultati indarno i medici, essendo vicino a morte, l'unico rimedio per lui fu di ricorrere al suo Pastore e domandargli perdono. Risanato in pochi dì, coll'interposizione dell' Arcivescovo ottenne per sè e per un suo complice l'assoluzione pontificia.

76. In questo medesimo anno Carlo aveva aperto, a' 4 di giugno, in via provvisoria il collegio dei Nobili in una casa presa a pigione, e l'anno dopo, 1574, lo trasferì stabilmente come è tuttavia, a s. Giovanni Battista in porta Nuova, casa e chiesa che fu degli umiliati, e lo intitolò Collegio di santa Maria per metterlo sotto la protezione della gran Vergine. Intendeva con questo mezzo il santo Arcivescovo a provvedere d' una buona educazione i figli dei ricchi e

nobili signori, che allevati nelle delicatezze del senso con estremo danno dell'anima loro, in que' tempi calamitosi vedea crescere poco dissimili dagli uomini del volgo; e ne affidava il governo ai Padri della Compagnia di Gesù [1].

77. Continuando la visita pastorale trovavasi Carlo in Varese quando ebbe avviso che il re di Francia Enrico III, recandosi di Polonia nell'ereditario suo regno, s'avvicinava allo Stato di Milano. Mandò ad incontrarlo a Cremona, e udendo che verrebbe a Monza, si partì di Varese; e recatosi a Saronno, ivi attese la risposta da Roma per sapere come dovea contenersi col re. Ma non venendo in tempo le domandate istruzioni, chiamati da Milano i principali suoi ministri, con loro si consultò della maniera di rendere al re gli onori che gli erano dovuti, senza perciò recar detrimento all'ecclesiastica dignità. Imperciocchè, quantunque umilissimo di cuore, egli voleva serbarsi fedele alle prescrizioni del Tridentino, e sull'esempio di sant'Ambrogio provvedere che l'ecclesiastica dignità fosse riconosciuta e venerata dagli stessi regnanti. Si deliberò adunque ch' egli andrebbe a visitarlo in Monza a croce alzata; che se il re non gli avesse fatto cenno di coprirsi, senza più si coprirebbe da sè; che sarebbe seguito dalla sua famiglia e da alcuni de' suoi prelati accompagnato. Furono questi espressamente chiamati da Milano, e fu ordinato al crocifero che sempre gli stesse vicino.

Fu ricevuto con grandissima riverenza da tutta la corte e molto festevolmente dal re, che subito lo pregò di coprirsi, e con lui s'avviò alla basilica di s. Giovanni tenendoselo a' fianchi e seco lui ragionando per via. All'entrar nella chiesa il Cardinale asperse coll'acqua lustrale il re, poi sè stesso, indi il clero, per ultimi i principi del seguito reale, fra' quali erano i duchi di Ferrara e di Nevers; e presa licenza, preceduto dal clero s'avviò all'altar maggiore. Il re, sentita la Messa, prima d'uscir di chiesa fece riverenza al Cardinale, che poi gli mandò due monsignori che lo presentassero d'un ricco crocifisso d'oro, ed altre cose spirituali donassero ai principi che l'accompagnavano. Nel dopo pranzo recatosi nuovamente dal re, gli diede salutari ricordi pel miglior governo della Francia, allora grandemente infetta d'eresia. Sua Santità, cui fu dal Cardinal di Como

(1) Vedi la tavola IV in fine del presente volume; il § ultimo del capo II, della Dissertazione VIII; ed il capo XV, della medesima.

riferita minutamente ogni cosa [1], molto commendò il Cardinale, precipuamente per gli avvisi da lui dati al re, che se li ebbe carissimi. « Se tutti i Vescovi italiani, diceva Enrico, fossero di quella bontà e » santità che è nel cardinale Borromeo, e nel suo allievo monsignor » Castelli » (allora vescovo di Rimini e nunzio apostolico in Francia, e non molto prima ministro di s. Carlo e suo Vicario generale), « io » non proporrei nelle vacanze de' vescovadi alcun prelato francese, » ma li vorrei tutti italiani ».

78. Ritornato di Monza, celebrò la quarta sinodo; e perchè la Porta Comasina non aveva collegiate, trasferì a s. Tomaso *in terra amara* [2] sei canonicati che duecento anni prima erano stati istituiti in Monate dal vescovo di Bergamo Branchino Besozzi, ai quali altri ne aggiunse delle collegiate d'Abbiateguazzone e di Brebbia che soppresse, e lasciata in perpetuo una congrua prebenda pel curato di Brebbia, trasportò la prepositura e il resto dei canonicati nella chiesa di Besozzo [3].

79. Pubblicavasi intanto da Papa Gregorio XIII il giubileo dell'anno santo pel 1575, e Carlo ne fece pubblicare la bolla pontificia in tutta la diocesi, con efficaci esortazioni al popolo perchè quanti il potevano tutti si disponessero a fare il viaggio di Roma onde conseguire la straordinaria indulgenza, e date a ciò le opportune istruzioni, deliberò di recarsi egli stesso a Roma per fruire del giubileo. Avea fissato di partire nel susseguente autunno, ma avendolo il Papa pregato di trovarsi in Roma prima che l'anno santo avesse principio, onde potersi con lui consultare di molte cose che al giubileo si riferivano; egli, per tener ferma l'osservanza de' sacri canoni, non prima volle partire, d'aver ricevuto per iscritto dal Papa il permesso d'assentarsi dalla sua Chiesa [4]; e lo stesso volle che si facesse rapporto a sè, dagli ecclesiastici della sua diocesi, a' quali nelle remissorie prescrisse, che giunti a Roma subito si presentassero a monsignor *Speciano*, suo procuratore presso la corte pontificia.

(1) Vedi nel volume II dei *Documenti*, a pag. 428 e seg. la lettera con cui s. Carlo informò diffusamente il Cardinal di Como di quel ch'era passato fra lui ed il re di Francia.

(2) Vedi la tavola VIII in fine del presente volume.

(3) Vedi la tavola VI.

(4) Veggasi il Breve 16 ottobre 1574, a pag. 294 del I volume dei *Documenti*.

Partì agli 8 dicembre del 1574, visitò Camaldoli, Alvernia, Vall'Ombrosa, Monte Oliveto ed altri santi luoghi, dove intere notti fermavasi ad orare con grandissimo disagio, così per le dirupate e inospiti vie ch'avea preso, come pel digiuno d'avvento ch'egli facea cotidiano come di quaresima. Il suo cibo era allora di legumi, poma ed erbe; nè ancora s'era ridotto al cotidiano digiuno in pane ed acqua.

Giunse in Roma nel giorno di s. Tomaso apostolo, e fu accolto con somma letizia dal Papa. Ritiratosi quindi a santa Maria degli Angioli, vi si fermò alcuni giorni a far penitenza; dopo il quale apparecchio cominciò le pie pratiche per l'acquisto del santo giubileo. Usciva con tutta la sua famiglia a due a due a far le visite delle chiese indicate, orando per via con molta divozione, e punto non s'accorgeva de' passanti, quantunque fossero talvolta personaggi distintissimi romani e forestieri, ed anche suoi congiunti o famigliari, che ne restavano sommamente edificati. In queste occasioni v' ebbe una nobile matrona che vedendolo passare scese di carrozza per fargli riverenza; una donna del popolo, nota per la molta pietà, se gli gittò dinanzi lui riluttante e volle baciargli i piedi; e fu avuto in tanta venerazione, che il Baronio, fra gli altri, il quale era padre dell'Oratorio, e che poi fu cardinale e celebre per tutto il mondo pe' suoi *Annali della storia ecclesiastica*, volle perfino averne i calzari.

A questo giubileo fu così straordinario in Roma il concorso de' milanesi, che ne fu fatta relazione al Papa. Ospitati in gran numero dall'Arcivescovo nelle sue case titolari di santa Prassede dove abitava, fu comune opinione che venuti vi fossero per le calde esortazioni [1] e il buon esempio del loro Pastore.

80. Finite le divozioni del giubileo, trattò col Papa di molte cose spettanti al buon reggimento così del clero e del popolo di Roma, come della Chiesa universale; e principalmente che si continuasse quella che ora si dice Congregazione dei Vescovi, e si mandassero visitatori apostolici per tutte le province e i vescovadi del mondo cattolico. Fu deciso che visitatore apostolico per la Chiesa milanese sarebbe monsignor Regazzoni, vescovo di Famagosta nel regno

(1) Leggasi nella parte VIII degli *Acta Ecclesiæ Mediolanensis* la lettera pastorale 10 settembre 1574 colla quale s. Carlo invita il clero e popolo ad andare a Roma per il santo giubileo.

di Cipro, che poi fu vescovo di Bergamo, e Carlo verrebbe deputato visitatore apostolico per le diocesi di Cremona, Novara, Lodi, Brescia e Bergamo (1).

81. Usciva di Roma, sul principiar del febbraio 1575, donato dal Pontefice di molte facoltà e di molti privilegi per la sua Chiesa. Furono questi: l'autorizzazione di consacrare solennemente una chiesa nuovamente eretta in onore di s. Francesco dal principe di Molfetta Cesare Gonzaga, marito di Camilla Borromeo di lui sorella (2); la facoltà d'introdurre e ristabilire nelle chiese e monasteri della Diocesi soggetti alla sua giurisdizione, *a suo arbitrio ed anche con autorità apostolica*, il Rito Ambrosiano che dichiara *antichissimo e confermato dal perpetuo consenso dalla Chiesa cattolica romana* (3), la facoltà di disgiungere dal collegio Borromeo in Pavia la possessione di Besate dell'annua rendita di 500 scudi d'oro, ed altre d'egual reddito, onde stabilire una massa pel capitolo minore, e pe' minori penitenzieri della Metropolitana (4); e il privilegio alla modestia sua accordato di lasciare il gentilizio suggello, e quello assumere di sant'Ambrogio in tutti gli atti episcopali, ingiungendo che così si facesse *in perpetuo* anche da tutti i successori di Lui (5). Ai quali privilegi indi a non molto tennero dietro: la facoltà all'Arcivescovo di determinare i giorni nei quali nel coro della Metropolitana, oltre l'ufficio divino, debbasi recitare quello della Madonna (6); l'altra di nominare a canonici ordinarii quelli ancora che non appartenessero alle famiglie descritte nell' albo di Ottone Visconti o stati non fossero tonsurati all'altar maggiore del

(1) Vedasi il Motuproprio 22 aprile 1575 di Gregorio XIII, a pag. 303 del I volume *Documenti*.

(2) Vedi il Breve 25 gennaio 1575, al N.° LXXXI della serie seconda, nel vol. I dei *Documenti*, pag. 295.

(3) L'Oltrocchi nelle Note alla Vita di s. Carlo del Giussani aveva già riportato questo Breve 25 gennaio 1575, ma togliendolo dalla copia che il canonico Corno introdusse nelle sue miscellanee. Avendo io trovato la pergamena originale, l' ho per intiero riprodotto a pag. 296 del I vol. *Documenti* anche per la speciale importanza di questo atto pontificio di cui è preziosissima ogni parola.

(4) *Documenti*, vol. I, serie terza, N.° II, pag. 508 e seg., ove è per intiero riportato il relativo Breve 27 gennaio 1575.

(5) Ivi, serie seconda, N.° LXXXIII, pag. 297 (Breve 29 gennaio 1575); e la Nota XX in fine del medesimo vol. I, pag. 591.

(6) Ivi, N.° LXXXIV, pag. 298 (Breve 8 febbraio 1575), e la Dissertazione IV nella seconda parte del presente volume.

Duomo [1]; e le indulgenze perpetue per le confraternite del Santissimo Sacramento di tutta la città e provincia [2].

82. Nel ritornare era già Carlo presso le mura di Bologna, allorchè ricevette il tristo annunzio che Cesare Gonzaga era agli estremi; il perchè, senza neppur scendere di cavallo, viaggiando dì e notte, corse al cognato in Guastalla, ed entratogli in camera e trovatolo privo de' sensi, a lui si rivolse dicendo: *disponi l'anima tua, però che domani morrai.* A queste parole, riscosso quasi per prodigio, l'infermo: *presto,* rispose, *provvedasi dunque all'anima poichè del corpo non c'è più speranza:* e il Cardinale fece subito venire da Novellara un padre della Compagnia di Gesù, onde assistesse al morente e n'ascoltasse la confessione. Espiata la sua coscienza e ricevuti tutti i conforti della religione, standogli il Borromeo sempre vicino, il Gonzaga segnò il suo testamento, indi perduto di nuovo l'uso de' sensi così tranquillamente spirò, che al dire di Carlo moriva in mezzo alla sua corte come un cenobita nel suo convento. Passò quindi l'Arcivescovo alla consecrazione del nuovo tempio, e rimessosi in viaggio rientrò in Milano a' 24 febbraio.

83. Nel maggio giunse anche monsignor di Famagosta, e il Borromeo, celebratane la venuta con solenne processione, si partì egli pure per far la visita apostolica nelle diocesi per le quali era stato delegato. La cominciò da Cremona, dove rimosse il popolo dai pubblici spettacoli, introdusse una miglior disciplina nei monasteri, prescrisse l'ordine dei divini uffici nella cattedrale, compose alcuni dissidii che c'erano tra il Capitolo ed il Vescovo, e diede determinate leggi ai Prefetti di quello Spedal Maggiore. — Volle essere in Milano per la solennità di Maria nascente, celebrata la quale si preparò a visitare la diocesi di Bergamo, che era sotto il dominio della repubblica di Venezia. Appena ciò seppe, quella signoria comandò ai suoi governatori che lo ricevessero con ogni pompa e gli facessero grandissimi onori. Produssero sì l'una che l'altra visita grandissimo effetto. Ma in Bergamo occorse per ignoranza tale scandalo, che per poco tutto il borgo che ora diciamo la città bassa, non ne fu posto sotto interdetto. Avea l'Arcivescovo prescritto che le monache d'una chiesa posta in

(1) *Documenti,* vol. I, serie seconda, N.° LXXXV, pag. 300 (Breve 1 marzo 1575). E la nota XXI, a pag. 592 del medesimo I volume.

(2) Ivi, N.° LXXXVI, pag. 301 (Bolla 8 aprile 1575).

esso borgo, dal loro monastero si levassero ch'era indecente e mal sicuro, ed in altro si trasferissero. E siccome erano in quella chiesa i corpi de' santi martiri Fermo e Rustico, stabilì di farne la traslazione in città: dolenti quei del borgo, che loro si levasse il prezioso tesoro di que' corpi santi, e deliberati d'opporsi, entrarono armati nella chiesa nel tempo che quelli della città doveano venire a levarli. Era questo uno scandaloso eccesso che il Cardinale visitatore non poteva lasciar cadere impunito; ma quegli uomini, accortisi del grave fallo improvvidamente commesso pel valore che attribuivano al possedimento di quel sacro deposito, ricorsero pentiti a' principali della città e del borgo, e per loro mezzo impetrarono il perdono del Cardinale che in abito pontificale pubblicamente li assolvette dalle incorse censure innanzi alla porta della chiesa; e i borghigiani istessi con lumi accesi accompagnarono in città le insigni reliquie, che furono riposte nella chiesa maggiore in luogo molto onorato.

84. Ritornato da Bergamo alla sua diocesi, pensò l'Arcivescovo a fare le opportune provvisioni per la celebrazione dell'anno santo in Milano. Differito al principiare del 1576, per non impedire al suo popolo il concorrere a Roma, lo pubblicò con lettere pastorali [1], in cui toccò ai vizii ed alle corruttele che tuttavia serpeggiavano nel popolo, e particolarmente alle pompe muliebri disdicenti alla professione cristiana, e cagione di gravissimi peccati. Persuase a monsignor Bascapè, che fu poi vescovo di Novara, di compilare il libro *Delle principali Chiese di Milano e delle sacre Reliquie che in quelle si conservano;* e un altro ne commise al padre Peruschi della Compagnia di Gesù, sul modo di acquistar degnamente il giubileo. Designò a chiese stazionali la Metropolitana, e le basiliche di sant'Ambrogio, di s. Lorenzo e di s. Simpliciano, e le fece trammezzare pel lungo con tavolati di legno perchè gli uomini fossero divisi dalle donne, non avendo abbastanza giovato l'averle dapprima separate con tele. Proibì che si andasse alle visite delle chiese a cavallo o in carrozza, e diede savii provvedimenti, perchè nelle processioni de' peregrinanti alla città tutto ordinatamente procedesse. Ai pellegrini preparò ospizi distinti per gli uomini e per le donne, e per alloggiarli spese molto del suo. — Nella festa della Purificazione di Maria del 1576, presente il

(1) Dei 20 gennaio 1576, che si trovano nella parte VII degli *Acta Ecclesiæ Mediolanensis.*

Governatore, il Senato, e tutti i magistrati, in mezzo a grandissima frequenza di popolo, fece leggere il Breve pontificio e gli ordini da sè emanati pel giubileo [1], e con calde parole esortò la città a prepararvisi colla penitenza e colle opere della carità cristiana; e rese più solenne la promulgazione dello straordinario privilegio concesso a Milano dal Papa, con due traslazioni di corpi santi, e con una pubblica stazionale supplicazione in Duomo, dove doveano distintamente in determinate ore convenire i sacri collegi, tutto il clero, e tutta la città di maniera che per quaranta ore senza alcuna intermissione continuassero le preci.

Aperse il giubileo la domenica 10 febbraio con solennissima processione, portando ogni capitolo, convento, o capo di chiesa qualche segnalata reliquia, con ricchissimi paramenti e infinito numero di lumi accesi, e fra un grandissimo concorso di cittadini e forestieri. E fu tale in tutto il tempo del giubileo la frequenza delle processioni per tutta la città, la maggior parte precedute da concerti di musica, e tutte con somma reverenza e modestia, che Milano a que' tempi sembrava un convegno d'angelici cori. Veniano da tutti i luoghi dell'estesissima arcidiocesi, e moltisissimi a piè nudi, quantunque per lunghissimo e disastroso cammino. Ed esso pure, il Cardinale, fece più d'una volta le visite, dapprima co' suoi canonici, poi colla sua famiglia a due a due, e sempre digiunando, e nudo il piede, ma di maniera che levate le suole a' calzari, la sua penitenza rimanesse nascosta.

85. Mentre queste cose in Milano avvenivano, crebbe di repente la voce che in Venezia ed in Mantova s'aveano avuti indizii di peste. Il Governatore adunque e il magistrato di sanità comandarono, che nessuno entrasse in Milano se non munito d'attestazione scritta che il luogo d'onde veniva non era infetto. Il perchè rimanendo le processioni impedite, l'Arcivescovo permise che ciascuno potesse conseguire il giubileo nel suo paese, abbreviò i giorni della visita nella città e nella diocesi, e intanto si dispose a celebrare il quarto concilio provinciale.

Lo intimò pe' 10 maggio. Vi convennero i soliti vescovi della provincia, presente il visitatore apostolico monsignor Vescovo di Famagosta, e vi furono con maturo consiglio promulgati ottimi decreti pel miglior progresso delle già divisate riforme; e nondimeno gli

(1) Che si possono leggere nella parte VIII degli *Acta Mediolanensis Ecclesiæ.*

atti di questo concilio stettero a Roma tre anni prima di essere confermati. — Era a que' tempi in Milano un medico molto bravo e di grande pietà, chiamato Giovanni Angelo Cerri, il quale pel molto amore e la riverenza che portava al Cardinale suo cliente avvisò i vescovi congregati « che il santo Arcivescovo facea troppo rigida vita; potersi a ragione dubitare che l'eccessiva austerità gli avesse a nuocere molto, fino ad accorciargli la vita »; il perchè i vescovi concordemente ammonirono il loro metropolitano, che andasse più cauto nelle sue penitenze. E Carlo ascoltatili con grande umiltà, e ringraziatili molto del loro amore, fattosi a provare colla testimonianza ancora d'altri medici già prima da lui consultati, che quell'asprezza di vita non gli noceva, per mostrarsi ciò nondimeno arrendevole alle avute ammonizioni, promise che coprirebbe con un saccone ed un capezzale di paglia le nude tavole sulle quali dormiva.

86. Aveano in quel torno i padri olivetani [1] magnificamente rifatto la loro chiesa di s. Vittore al Corpo, chiamata ab antiquo Basilica Porziana; e il santo Cardinale si giovò di questa occasione per celebrare in sul finire del giubileo una nuova solenne traslazione di corpi santi, dal vecchio luogo dove sotterra giacevano intorno all'altare e in più sepolcri di pietra, al nuovo sito ch'erasi loro degnamente preparato. Ma non volle a quella traslazione invitare alcun vescovo per sospetto della peste, che già erasi manifestata in una terra presso Arona sul lago Maggiore.

87. E nondimeno, venne appunto allora in Milano don Giovanni d'Austria, il vincitore di Lepanto, che si recava nelle Fiandre; il che fu cagione che l'Aiamonte governatore di Milano, e i signori della città per onorarlo attendessero a preparargli feste e tornei. Spirato appena col 31 luglio il tempo del giubileo, subito la mattina seguente a suon di trombe, al rintronar dei tamburi, si annunciarono le feste: ma nello stesso giorno che don Giovanni d'Austria veniva con solenne pompa in città, in quel giorno stesso si manifestava la peste in borgo degli Ortolani, e il Principe avvisatone con tutta prestezza partivasi per Genova, accompagnato dal Governatore e da altri signori.

88. Mentre questi spettacoli in Milano apprestavansi, e si riaprivano i teatri chiusi pel giubileo, Carlo, che n'era dolentissimo,

(1) Veggasi il capo XXI della Dissertazione VIII nel presente volume.

erasene andato a Lodi, onde assistere a quel vescovo Scarampa infermato a morte. Gli stava celebrando le esequie, quando gli giunse la triste novella che la peste in Milano era scoppiata in due luoghi ed anche a Marignano (Melegnano), e che in tanto pericolo la città rimanevasi abbandonata. Finita adunque la funebre pompa, subito il pio Arcivescovo ritornò per altra strada a Milano e v'entrò per la porta Orientale; e i milanesi al vederlo tutti a lui rivolgevansi, siccome al solo su cui poteano appoggiar la speranza.

89. Si recò il Cardinale direttamente alla Metropolitana, e fattevi calde orazioni, passò incontanente a santa Maria della Scala, in una casa ov'erano alcuni sospettati di mal contagioso. N'erano già morti con segni non dubbii di peste; il perchè ordinò che le vergini orsoline, ivi accorse per assisterli senza sospettar di contagio, fossero l'una dall'altra disgiunte e in separate celle rinchiuse in un monastero soppresso, con tali disposizioni e cure che nessuna di esse perì o fu altrui causa di male. Indisse molte orazioni da farsi in comune, e processioni di penitenza eseguite con grande concorso di clero e di popolo [1]. V'intervennero anche i magistrati e il Senato; e Carlo predicando la penitenza, colse l'opportunità per rimproverare i sedenti al governo della città e provincia, che fidenti nella vigilanza propria, e impedendo le pubbliche preghiere troppo tardi avessero avuto ricorso all'unico e certissimo rimedio d'ogni umana sventura; e notò causa del tremendo flagello l'editto governativo che *proibiva* alle pie associazioni e confraternite di congregarsi, con grave danno delle anime, perchè non avendo i confratelli di che occuparsi ne' dì festivi, si perdevano in vani trattenimenti e in peccati che provocavano l'ira del Signore.

Intanto la peste si venia diffondendo, e già molti n'erano stati trasportati al Lazzaretto di s. Gregorio fuori della porta Orientale, dove, per esserne stati i locali da lungo tempo vuoti, nulla si trovava di pronto, così per la cura degli infermi, come pel mantenimento dei poveri. Bisognava che si curassero tra loro, e ch'aspettassero dai parenti, se ne aveano di buoni, i mezzi di sostentare la vita. Se alcuno moriva, i superstiti lo seppellivano, e poco di poi il bene che ad altri avean fatto, ad essi pure veniva da altri restituito. — Cresciuto il male

(1) Se ne vedano le Istruzioni nella parte VII degli *Acta Ecclesiæ Mediolanensis*.

a dismisura, si consigliava all'Arcivescovo che non si esponesse, ma si tenesse in luogo sicuro, e di là provvedesse con buoni ordinamenti e rimedii. Una congregazione di uomini pii, dotti, e prudentissimi, di ciò consultata, sentenziò, ch'egli non era obbligato con pericolo della vita a servire gli appestati; e questo gli fu scritto anche da Roma. Ma non istette pago il santo Arcivescovo a quelle decisioni, e loro oppose le omelie e le epistole di chiarissimi e santi vescovi che esortavano a fare diversamente. Risposero, « quelli essere termini di perfezione, » non d'obbligo necessario »; e Carlo « a questi dunque, conchiuse, » m'appiglierò, imperocchè lo stato del vescovo è stato di perfezione » e preparandosi, ove fosse occorso, alla morte, fece il suo testamento [1], lasciando erede l'Ospital maggiore di Milano. — Andò subito al Lazzaretto e vedutane la grande miseria, comandò che senza indugio vi portassero la maggior parte de' suoi mobili, perfino il suo letto, e che di sua casa ogni dì si mandassero i viveri che facevano di bisogno. Spogliatosi di tutti gli argenti, li mandò alla zecca per farne denaro, e fe' raccogliere elemosine per la città, per le campagne, ed anche fuor di provincia. Spedì alle tre valli, soggette pel temporale agli Svizzeri, onde averne aiuti di sacerdoti e di laici; sapendo che quelle genti nulla temeano della peste e del conversare cogli appestati. Ricorse parimenti ai corpi regolari, che pronti accorsero con sua grande consolazione. Esortò i secolari a prestarsi in un'opera di tanta pietà, e non pochi volonterosi risposero alla sua chiamata. Scelse nella sua famiglia i più coraggiosi e prudenti perchè gli fossero compagni se gli accadesse di trattare coi sospettati o cogli infetti del male, e gli altri volle che si tenessero guardati. — Domandò al Papa per la sua Chiesa, per gli appestati e per sè, molte facoltà, privilegi e indulgenze [2], e che nel pericolo di tutta l'ecclesiastica sua provincia scrivesse a' vescovi di rimanersi ciascuno alle loro sedi, e di vegliare al loro gregge. Impetratene lettere che confortavano il popolo eccitandolo alla preghiera, le pubblicò insieme con più lettere e sermoni de' santi Padri scritte per muovere i popoli travagliati di peste alla rassegnazione, alla pietà, alla carità verso i poveri. E perchè molti de' nobili e più distinti personaggi s'erano fuggiti dalla città

(1) Lo darò nel terzo volume dei *Documenti*.

(2) Veggansi nel I volume *Documenti*, i Brevi 10 settembre 1576; 12 marzo 1577; 7 maggio 1577; ai numeri XCIII, XCVII, XCVIII della serie seconda.

e dal paese, alcuni ne richiamò; e de' rimasti invitò a sè tutti quelli, l'opera de' quali giudicò poter essere di qualche vantaggio; e confortatili a rimanere, assegnò a ciascuno di loro qualche pia incumbenza, e così per ogni ufficio e servizio, come per le cautele che laici e clero usar doveano servendo agli appestati, pubblicò secondo che il bisogno o la pratica il suggerivano, le norme e le istruzioni che poi raccolse nelle costituzioni del quinto Concilio provinciale, a giovamento universale e perpetuo.

Spogliò della pastorale dignità alcuni parroci e capi di pieve, che ricusavansi di soccorrere agl'infermi, e volle che ogni parroco, per mezzo de' vicari foranei, mandasse la nota degli appestati a' quali aveano amministrato la santissima Eucaristia. Al proposto di non so quale collegiata che domandava un maggior numero di assistenti, rispose che « il timore di esporre la vita non aveva mai dato alla Chiesa » neppure un sol martire »; ed egualmente a Margherita Borromeo Trivulzio sua zia paterna, che vivendo in campagna voleva tenersi in casa due cappuccini che sentissero le confessioni « tutte queste » sollecitudini, le scrisse, san troppo dell'umana prudenza; e mi » pare che in questi pericoli di morte, la cura della salute debba » tutta rimettersi in Dio ». Erano in quel torno medesimo partiti di Milano i preti dell'Oratorio, ond'egli ne scrisse dolendosi allo Speciano, e come giusta ragione per la quale impegnarli al ritorno fece loro ricordare il pericolo della peste. Come poi seppe che s. Filippo Neri l'avea loro proibito, liberamente lo disse *un uomo senza misericordia.* — Quelli che mai non gli vennero meno al bisogno, furono i cappuccini. A questi affidò Carlo intieramente il governo del Lazzaretto. Lo reggeva arbitro supremo fra Paolo Bellintano da Salò con illimitati poteri [1], e vi fece tali provvedimenti, e fu con tanto spirito

(1) Nel volume secondo dei Cronisti e Documenti storici lombardi pubblicati dal Müller, (Milano, Colombo Francesco, 1857) l'Odorici riporta il decreto 21 ottobre 1576 con cui fra Paolo, *uomo di somma bontà, carità, sufficientia et diligentia, idoneo per qualunque maggior impresa quale gli fusse commessa;* fu eletto e deputato dal magistrato di sanità *a far osservare tutto quello che da noi è stato ordinato e si ordinerà, dandogli autorità di far detenere, esaminare et ancora interrogare con tormenti li malfattori, ovvero li imputati ed indiciati di alcun delitto.... alla parola del quale* (fra Paolo) *si crederà e darà fede come se iuridicamente fosse formato processo contro di loro* ecc. Ivi pure è per la maggior parte riportato il *dialogo della peste* scritto dal medesimo Padre, e nel quale *non è l'ambizioso che narri sè stesso; è il cristiano che terminato il suo cómpito,*

di sacrificio da' suoi fratelli di religione assistito, che da quel tempo a tutela della minacciata pubblica salute arcivescovi e magistrati sempre ricorsero ai cappuccini. Circa a dieci di loro più che del morbo letale vittime caddero di santo zelo; anche due dei barnabiti vi sagrificarono la vita, e fra i morti di peste si annoverano pure due padri della Compagnia di Gesù.

Disputavasi intanto fra i regi ministri e i LX decurioni a chi toccar dovessero le straordinarie spese per sovvenire alle miserie della città; e mentre si discuteva, non v'era chi a' poveri soccorresse, avendo l'Arcivescovo dato fondo a tutto, senz' altre risorse. Questi adunque, saputosi che il Governatore, da Vigevano dove vivea ritirato per timor della peste, sarebbe venuto temporariamente a Milano per affari di gran momento, scelse monsignor Antonio Seneca ed altri sette suoi ministri che gli recassero una sua lettera, nella quale da parte di Dio rimproverava il Governatore, che in tanto bisogno de' suoi governati li lasciasse così derelitti, e gli minacciava i più severi castighi del Signore se non provvedeva agli urgenti bisogni del suo popolo, imponendogli di far opera per la quale nobili e cittadini tutti si rimanessero, ed assistessero al buon governo della città. Lettasi la lettera in pien Senato, il Governatore ne fu impaurito e commosso, si troncò la questione delle spese, e a tutto si provvide secondo che il Cardinale avea scritto.

Ad onta delle molte e grandi provvisioni che si facevano, la pestilenza venivasi ogni dì più dilatando, sicchè tutti ne furono spaventati. Standosene adunque ciascuno sopra pensiero, e guardandosi tutti da ogni esterno commercio, nobili e cittadini, così a maggior cautela come a sgravarsi ancor dalle spese, congedavano la servitù, non ammettevano in casa operai, e rimettevano ad altro tempo i lavori. Per la qual cosa un grandissimo numero di gente usa a vivere delle proprie fatiche, non più trovando un impiego, si vide a un tratto ridotta a mendicare un tozzo di pane. Crebbe pertanto a dismisura il numero de' poverelli dell'uno e dell'altro sesso, i quali non trovando aiuto in città e non potendo cercarne al di fuori, però che gli esterni la teneano guardata sicchè non ne uscisse persona, in gran folla

veduti gli errori degli uomini e dei tempi là dove l'immanità medesima del caso toglieva a tutti la mente, lascia ai posteri il frutto dell'esperienza sua propria a tanto e sì duro prezzo comperata fra i cadaveri, la sanie e le trabacche del lazzaretto.

recaronsi dall'Arcivescovo, chiedendo soccorso. Al vedere quell'esercito di mendici, Carlo ne fu profondamente commosso; e non avendo mezzo d'aiutarli, pensò come li potesse provvedere altrimenti; e vedutone buon numero di sani ed atti a diverse incumbenze, molti ne pose a far le guardie dove n'era bisogno, altri ne mise a servir gli appestati, ed altri ancora a purgare i panni e l'altre cose sospette di contagio. Gli inetti a simili uffici, e furono oltre a trecento, li mandò ad otto miglia da Porta Romana, al casamento che fu detto *della Vittoria*, in memoria della battaglia combattuta colà da Francesco I di Francia contra gli Svizzeri. A' padri cappuccini affidò eziandio la cura spirituale di quella casa, e d'intelligenza col foro secolare vi pose un giudice che punisse i delinquenti. Contrasse per nutrir tanta gente assai grossi debiti, e molto danaro per via di questue si procacciò; e narra il Fornerio ch'egli fu spesse volte dal Cardinale mandato ai più danarosi patrizii, e specialmente al seniore de' marchesi Litta, al conte Erasmo d'Adda, ai fratelli Cusani, e ad altri che sempre il rimandarono con grosse somme di danaro, dandogli ognun d'essi non di rado fino a duecento zecchini per volta. Ma venuto l'inverno e bisognando provveder quella gente di vesti, spogliò le sue guardarobe e tutto il palazzo d'ogni drappo o tappeto, tappezzeria o padiglione da letto, e ne fece tonache fornite di cappuccio, non tenendosi che da mutar una volta le lenzuola per la famiglia, ed una fodera di tappeto che poi gli servì per tutto il resto della vita, come preziosa coperta alla tavola sulla quale studiava. E fu bello il vedere quella moltitudine d'uomini e donne vestiti tutti a una foggia, quali in rosso, quali in violetto o in verde, sicchè pareano tanti soldati diversi d'armi e di reggimento. Nè questo bastava alla grande carità del santo Pastore, e come avea mandato allo spedale de' vecchi molte delle sue preziose pellicce, mandò egualmente a' suoi poveri anche tutti gli abiti. Fu il bell'esempio imitato da buon numero di cittadini, e le donne con essi gareggiavano a prova, mettendo nelle mani dell'Arcivescovo le anella, le collane, e le altre gioie preziose, perchè ne usasse a vantaggio de' poverelli. Ed egli, fattone denaro, comperò con esso tante pezze di panno, e così provvide, non che ai poveri della città, a quelli ancora delle circostanti campagne e del Lazzaretto. Ma vedendo che il male, nonchè spegnersi neppur s'ammorzava, e ritenendo che solo da Dio venir poteva il soccorso, tre nuove processioni di penitenza ordinò.

Gli contraddissero i magistrati, i quali temevano che pel concorso del popolo avesse il male maggiormente ad estendersi; ma il buon Pastore oppose loro l'esempio di s. Gregorio Magno, quando, imperversando in Roma la peste, nel dì di s. Marco celebrò quella solenne processione in cui vide un Angelo dargli segno che l'ira del Signore era finalmente placata, portento che diede origine alla universale supplicazione delle Litanie maggiori (1).

Nella prima di esse processioni dalla Metropolitana, dove avea distribuito le ceneri, si andò a sant'Ambrogio, nella seconda a s. Lorenzo, nella terza a santa Maria presso s. Celso. Le fece il buon Pastore tutte tre in cappa pavonacea, tiratosi il cappuccio sugli occhi, e collo strascico tutto disteso per terra, con grossa corda al collo, alto portando un crocifisso (2) su cui tenne costantemente gli occhi pieni di lagrime, accompagnandolo i suoi canonici, il resto del clero, e buon numero di secolari, tutti egualmente scalzi e con croce in mano. — Avendo fino dal primo dì voluto andar a piè nudi, si ferì al pollice del destro piede così che l'unghia se gli sollevò. Perdette molto sangue dalla ferita, avendo voluto proseguir la funzione senza curarsene. Volle anche negli altri due giorni andare egualmente a piè nudi, senza riparo al dito offeso; e solo finite le tre processioni permise che se gli operasse l'unghia in molta parte staccata e lacera. Il terzo giorno portò in processione la preziosa reliquia del santo Chiodo (3), e di poi la espose per quaranta ore sull'altare maggiore del Duomo; e durante quella esposizione, nella prima domenica d'ottobre, anniversario della vittoria di Lepanto, invitò tutto il popolo a confessarsi e comunicarsi, sperandone grazie speciali. Il giorno appresso, prima di riporre la santa reliquia, fece con essa un'altra e più lunga processione toccando tutti i sei *cómpiti* o quartieri della città, e fu osservato che in tutto il tempo di quelle

(1) Il fatto prodigioso vedesi dipinto in Milano nella cappella detta di s. Gregorio nella basilica di s. Vittore, ove appunto nel dì di s. Marco ogni anno conviene il clero metropolitano e la civica rappresentanza, e vi si celebra Messa di penitenza e vi si recitano preghiere e litanie per tener lontane le pubbliche calamità.

(2) È quello stesso che tuttodì si venera nella Metropolitana.

(3) Fu in questa occasione che s. Carlo fece fare la macchina, che tuttodì si usa, sotto il nome di nuvola, e colla quale il santo Chiodo viene tolto dalla sua custodia nella vòlta del Duomo, e portato abbasso; indi ricollocato in alto dopo l'esposizione per quarant'ore.

supplicazioni non si ebbe a lamentare neppure uno che di peste morisse [1].

Ma non cessò per questo il contagio, al quale si venne anche ad aggiungere il veleno delle pratiche superstiziose, essendosi introdotti nel popolo certi bollettini scritti a mano o stampati o incisi in anelli e medaglie, de' quali dicevasi che chi li portasse sarebbe preservato dalla pestilenza. Non tollerò il santo Arcivescovo, che la perniciosa opinione nell'ignorante volgo mettesse radice, e per editto dei 7 settembre 1576 [2] proibì che venissero disseminati, tenuti, portati addosso, o in verun altro modo adoperati.

Sperava egli fermamente, che la divina Giustizia farebbe luogo ben presto alla misericordia, e questa fiducia sforzavasi d'alimentare anche nel popolo, al quale predicando affermò, e fu profezia, che prima del Natale la peste sarebbe fiaccata; e propose che si facesse a questo effetto pubblico voto al santo martire Sebastiano. « Nato da » madre milanese, educato in Milano, il santo martire pregherebbe » per loro; ed essi per la intercessione di Lui sarebbono dalla peste » liberati, come tanti altri popoli che altra volta al patrocinio di Lui » fiduciosi aveano ricorso ». Promisero adunque i milanesi di edificare a s. Sebastiano una nuova Chiesa, demolendo l'antica cadente in rovina; d'offerirgli una preziosa cassa per contenerne le sante reliquie; di mantenervi in perpetuo una messa cotidiana, celebrarne per dieci anni la festa a' 15 ottobre anniversario del voto, con riti solenni e pubblica oblazione, e col digiuno della vigilia; e che quanto prima farebbono una processione alla sua Chiesa.

Ma il Lazzaretto non era ormai più capace a tutti ricevere gli appestati; il perchè l'Arcivescovo consigliò due grandi provvedimenti. Fu il primo di condurre ad affitto amplissimi spazi di terreno fuori della città, a ciascuna delle sue porte; circondarli di terrapieni e di fosse onde nessuno potesse uscirne; ed ivi far trasportare i sospetti di peste in case di legno o di paglia, in mezzo alle quali volle che sorgesse una cappelletta per dirvi la Messa e amministrarvi i Sacramenti. L'altro fu di pubblicare una generale quarantena, per la quale i cittadini sacerdoti o laici, uomini, donne, fanciulli, tutti dovessero per quaranta giorni serrarsi in casa, lasciato a cura della civica

(1) Veggasi, in fine del volume presente, la nota VIII.

(2) Che si ha per esteso nella parte VII degli *Acta Ecclesiæ Mediolanensis*.

magistratura il fornir di viveri chi ne mancasse, e tutti si guardassero dall'aver commercio con quelli d'altra casa; minacciando gravissime pene, anche della morte, a' trasgressori. Furono queste cose diligentemente eseguite senza molta difficoltà per la efficace cooperazione del santo Pastore, il quale raccolse nell'arcivescovado buon numero di religiosi d'ogni Ordine, specialmente cappuccini, che insieme convivessero e fossero pronti ad accorrere dovunque abbisognasse.

Confermati ne' loro santi propositi non pochi laici, uomini e donne, che se gli erano offerti per servire agl'infermi, diè loro una veste di sacco di color fosco, ch'essi esultanti ricevevano come fosse altissimo distintivo d'onore; e premendogli di provvedere a' bisogni spirituali de' cittadini anche pel tempo che starebbero rinchiusi, avvisatili del giorno che avrebbe principio la quarantena, impose che tutti prima si confessassero e comunicassero. Fe' costruire ne' luoghi più opportuni, all'incrociarsi delle strade, altari alquanto elevati e bastevolmente adorni, e scelse i sacerdoti che vi offerissero il santo Sacrificio, assistendovi i rinchiusi dalle porte delle case e dalle finestre. Provvide che i medesimi sacerdoti, co' sacri indumenti e con sedili portatili, girassero le contrade del loro quartiere, e sedendo alla porta delle case sentissero a qualche distanza le confessioni de' rinchiusi; e che quotidianamente, sette volte fra il dì e la notte, la maggior campana del Duomo desse il segno della comune preghiera, la quale dal sacerdote o da qualche altro del quartiere che avesse buona voce intonavasi all'altare, rispondendo in coro d'ogni parte i rinchiusi [1]. Egli poi girava il Lazzaretto, le capanne e tutta la città, anche nel più fitto della notte, per soccorrere a tutti i bisogni, e specialmente curava di raccogliere i lattanti che la peste avesse orbati della madre. Faceali portare alle nutrici ch'egli aveva in appositi luoghi al pio ufficio raccolte, e non bastando questo al bisogno, ebbe anche ricorso all'allattamento per mezzo di capre.

A' sacerdoti e parroci che di peste ammalavano assistette più volte egli stesso, amministrando loro i sacramenti e perfino l'estrema Unzione; e mentre in tempo di pubblica sanità non ammetteva alla Cresima i fanciulli che non avessero toccato i nove anni, nell'infierir

(1) Leggansi nella parte VII degli *Acta Ecclesiæ Mediolanensis*, le lettere arcivescovili sulle opere di pietà e di divozione da praticarsi in tempo della quarantena; e l'editto 18 ottobre 1576 per la quarantena degli ecclesiastici.

della peste, perchè non passassero di vita senza un tanto spirituale soccorso, derogò a quella pratica, e sulla porta delle case in abito pontificale cresimò i non confermati. Passò quindi per amministrar la Cresima alla campagna, cominciando da Sesto sulla strada di Monza, dove la peste avea già fatto gran numero di vittime; ed avvenne a Trezzo, che mentre cresimava, uno degli appestati gli cadde morto ai piedi. Non ommetteva però in nessuna occasione le necessarie cautele, nè mettevasi a rischio senza necessità. Quando poi avea fatto qualche azione pericolosa di contagio, per sette giorni almeno astenevasi dal comunicare con altri, e in tutto da sè stesso servivasi, e ciò volea che si facesse ancora dagli altri sacerdoti e curati.

90. Uscito una volta di città, dopo aver assistito ad un curato che poi moriva di peste, e tenendosi fuori in visita circa dieci giorni senza che in Milano sapessero dov'egli veramente si fosse, cominciò a diffondersi la voce che il santo Cardinale in ventiquattr'ore era morto, e la cosa fu talmente creduta che alcuni de' suoi Vescovi lo piansero, quello di Verona specialmente che gli celebrò perfino le esequie. Versava la città per la supposta perdita in mestissimo lutto, quando improvvisamente le campane della cattedrale ne annunciarono il ritorno, con grandissima allegrezza de' rinchiusi, che da quel giorno dovunque passasse, tutti accorreano alle porte, alle finestre per vederlo ed averne la benedizione. Ed egli tutti invitava a perseverare nella buona speranza e a far penitenza; e visitando le campagne rimproverava pubblicamente gl'indurati ne' vizii, però che la fidanza della impunità avea fatto crescere gli scandali, e v'erano scellerati che nel continuo pericolo della morte, in mezzo agli stessi cadaveri, si appropriavano l'altrui ed a sfrenate libidini s'abbandonavano.

91. Avvicinandosi l'inverno e cominciando la peste a declinare, Carlo fiducioso che in breve cesserebbe il contagio avrebbe voluto che il suo popolo per le feste del Natale potesse accorrere alle Chiese. Ma gli si opposero i magistrati ed il Governatore, che per maggiore cautela prolungarono il tempo della quarantena. Ond'è che il pio Pastore si limitò ad ammonire i parroci che la benedizione delle case solita, nel rito ambrosiano, a farsi nella vigilia di Natale, venisse data colla maggior divozione e gravità, previa istruzione al popolo sul mistero e la virtù dell'aspersione coll'acqua santa; ordinando che le case serrate per sospetto di peste o per assenza dei

padroni il parroco aspettasse a benedirle per un mese o due; e promettendo che presto rinnoverebbe l'uso della *solenne* benedizione delle case, che farebbe in parte Egli stesso [1].

92. Adoperò che gli ecclesiastici, come nelle opere così nel portamento e nel conversare si mostrassero giusti e santi; e volendo essere il primo a praticare ciò che agli altri insegnava, si sforzò d'avanzare ancor più nella mortificazione di sè stesso; e uscito raso affatto la barba, anche sulle guancie, mostrò poi in una sua lettera pastorale del 30 dicembre 1576 [2] che il *nutrirsi la barba* disconveniva alla maestà del sacerdozio e ai riti santissimi della Chiesa latina. Questo bastò perchè la massima parte del clero cessasse da quell'uso; il che fattosi dai più, la vergogna d'essere notati a dito ridusse i pochi a fare lo stesso.

93. Appressandosi il tempo quaresimale del 1577 il pio Arcivescovo, dopo quella grande afflizione della città, credette giunto il momento di levare affatto l'abuso che profanava la prima domenica di quaresima, facendone l'ultimo e più festoso giorno del carnovale; e riportandosi alle lettere pastorali pubblicate già l'anno prima, comandò per editto e di precetto ecclesiastico l'osservanza di questo giorno, rimettendo in uso l'antico costume dell'astinenza delle carni; e di poi con lettere pastorali de' due febbraio [3] avvisò il popolo che imprenderebbe da capo la visita della città e diocesi. Fu essa cominciata con grande festa di tutto il popolo; ma i regi ministri, pretestando che questo era un tentativo per estendere viemaggiormente l'ecclesiastica giurisdizione a danno della regia potestà, se ne richiamarono al Governatore di maniera che la visita venne impedita. A questo si aggiunse l'essersi quasi da capo riprodotta la peste per l'avarizia di coloro che trafugavano vesti e panni e robe infette o non abbastanza purgate. Contra costoro si minacciarono pene gravissime, ma la sordida avidità non ne rimaneva atterrita, e fu bisogno che il santo Pastore intervenisse, comminando a' trasgressori la pena della scomunica coll'editto 22 marzo 1577 [4]. Questo valse più che il timor della morte ad atterrire i colpevoli;

(1) Veggasi l'editto 19 dicembre 1576 colle unite avvertenze, nella parte VII *Acta Ecclesiæ Mediolanensis.*

(2) Ivi.

(3) Ivi.

(4) Ivi.

ma il loro delitto fu cagione che si rinnovasse la già finita quarantena. Come però venne la festa dell'Annunciazione di Maria, che suol celebrarsi in Milano con ispeciale indulgenza in forma di giubileo (1), fu sì grande il concorso delle genti della città e del contado, che nessuna forza umana potè contenerle; e la città si vide in quel dì tanto popolosa, come se giammai non vi fosse stato contagio. E Carlo rassicurato impetrò che nella quindena pasquale a tutti fosse permesso d'uscir di casa, per adempiere l'ecclesiastico precetto; nelle quali circostanze nessun male ne avvenne, nè vi fu più bisogno di quarantena.

94. Cessata la peste, il Cardinale, temendo l'ira del Signore non abbastanza placata, istituì la processione del santo Chiodo da farsi ogni anno a' 3 di maggio, invenzione della santa Croce. Impetrò dal Papa un secondo giubileo che gli fu concesso col Breve de' 7 maggio 1577, e pubblicatolo con lettera de' 2 ottobre, determinò che le tre processioni dal Pontefice prescritte onde poterlo lucrare si terrebbero a' 9, 11 e 12 ottobre, e che colla prima si andrebbe a sant'Ambrogio, colla seconda a s. Lorenzo, colla terza a s. Simpliciano.

Sviluppatasi la peste in Brescia, Carlo, essendogli impedito d'accorrere in aiuto, e sentendo che il Vescovo, dopo tre mesi dall'infuriar del contagio erasi per terrore allontanato, gl'intimava di ritornar senza repliche alla sua sede, e per dargli maggiore aiuto gli mandava quel medesimo fra Paolo, che tante maravigliose cose avea fatto nel Lazzaretto di Milano (2). — Pose nella vigilia di Maria Nascente la prima pietra

(1) Veggasi nel volume I dei *Documenti* a pag. 348 il N.° CV della seria seconda; ed a pag. 598 la nota XXV. — Nel II volume poi di essi *Documenti* si vegga la Bolla 1.° marzo 1560, a pag. 519.

(2) « La peste lasciò Milano per dilatarsi ad altre città, e Brescia ne fu côlta sì fiera-
» mente che l'arcivescovo Borromeo vi mandava con poteri amplissimi il Bellintano (Giussani,
» *Vita di s. Carlo*, lib. IV, cap. VIII). Ond'egli, accompagnato della riconoscenza dei senatori,
» del Cardinale, dei pochi rimasti vivi; vedutisi morire intorno a lui assai Padri e su-
» balterni, maravigliando egli stesso d'esserne uscito illeso, lasciò il lazzaretto di s. Gre-
» gorio per mettersi tra nuove lagrime, nuove morti e nuovi guai; soccorrere, consolare
» altri infelici, tenere in soggezione altri scellerati. E il lazzaretto di s. Bartolomeo, che
» la città di Brescia fra quell'attonitaggine lasciava in balìa dell'adunatavi bordaglia, sotto
» la disciplina, l'ordine inesorabile del Bellintano, si cangiò tutto quanto, come abbiamo
» dalle memorie cittadine. Sappiamo anzi dal Giussani (ivi, cap. XIII) che il Cardinale vo-
» leva egli stesso andare a Brescia, molto più che il vescovo Bollani aveva lasciata la
» misera città. L'Oltrocchi ha scemata (nelle note a quella vita), se non tolta, la colpa
» del presule (Gradonicus, *Brixia sacra*), molto più che fu detto come il Bollani avesse
» impedita quella venuta del Cardinale, il quale, ottenuto che Bollani si ritornasse alla

della nuova chiesa di s. Sebastiano in Milano, e a' 15 ottobre, premesse le tre processioni di penitenza, con digiuno di tre dì segnalato ciascuno con ispeciali elemosine, la prima per le cappelle figurative nella chiesa di s. Sepolcro, la seconda per ricostruire la chiesa di s. Lorenzo caduta per vetustà nel giugno del 1573, la terza per lo spedale de' Mendicanti che intendeva di erigere; con grande solennità si recò alla chiesa del santo Martire con tutto il clero e i magistrati della città, e con grandissima frequenza di popolo; e vi depose le larghissime offerte che già si erano promesse per voto. Passate le feste di s. Martino fe' celebrare tre funebri uffici per le miserande vittime del terribile contagio; e nel gennaio 1578 invitò il suo popolo a tre solenni processioni di ringraziamento per la totale cessazione del morbo [a].

95. Ricevè di que' giorni l'annunzio ch'erano insorti gravi disordini nel clero delle tre valli soggette agli Svizzeri; e temersene d'assai maggiori, se Carlo non vi portava pronto rimedio. Il perchè sebben fosse nel fitto dell'inverno, ivi tosto si recò, viaggiando notte e dì, senza ristarsi in nessun luogo. Al passaggio del monte Cenere fu tanto il ghiaccio, che nè cavalcando nè a' piedi non si poteva discendere a Bellinzona. Gli fu forza gettarsi carpone, ed aiutarsi colle mani che tutte gli andarono a sangue. Se le unse alquanto di sego, e proseguì la sua via. Al solo suo apparire ogni tumulto ebbe fine. Ed egli, riordinate ben presto le cose, mostrò la sua benignità verso i rei della sedizione invitandone ottanta a splendido convito.

Ma per quei monti ancora, mortiferi serpeggiavano i morbi; e il buon Pastore, sprezzando le fatiche e i disagi, visitò le terre sparse su per quelle rupi, dovunque seppe che ve n'era il bisogno, comunicando buon numero di persone. Era per queste visite a Faido, allorchè venne a sapere che alcuni signori di quelle valli, radunati a consiglio, aveano preso determinazioni contrarie alle libertà della Chiesa. Deliberò di denunciarli tutti scomunicati, e sebbene i sacerdoti, ch'egli difendeva, cercassero di placarlo, comandò che al vestibolo della

» propria Chiesa, mandavagli come a soccorso fra Paolo ». Così, nell'opera citata, l'Odorici, il quale riporta per intiero anche il *Benservito fatto dal Vescovo di Brescia al sopraddetto padre fra Paolo;* dopo di aver dato, quello pure per esteso, il *Benservito* fatto al medesimo Frate dai Magistrati di sanità di Milano.

(a) Vedansi nella parte VII, *Acta Ecclesiæ Mediolanensis*, i relativi editti 7 novembre 1577 e 1.° gennaio 1578; non che i *Ricordi al Popolo* che in quella occasione il santo Cardinale pubblicò per ottenere che cristianamente si vivesse.

chiesa venisse eretto la cattedra episcopale donde voleva pronunziar la sentenza. Lo seppero que' signori, e in tutta fretta vennero alle porte della chiesa, e gittatisi a' ginocchi dinanzi al Cardinale gli promisero d'esser in ogni occasione propugnatori della santa Chiesa cattolica e delle sue libertà, e per tal modo furono liberati dal timore della scomunica.

96. Ben altramente avveniva in Milano dove, cessato il timor della peste, ricominciarono da capo le contese riguardo alla giurisdizione. Al marchese d'Aiamonte non parea tollerabile che un vescovo avesse il diritto di scomunicare perfino il luogotenente del re, come Carlo avea fatto. Ricordava inoltre con dolore le minacciose lettere mandategli dall'Arcivescovo in pien Senato per avere abbandonato la città in occasione della peste; e la sentenza d'interdetto dal Cardinale denunciata contro i musici della sua privata cappella se osato avessero in vesti profane di cantare ancora una volta in qualche pubblica chiesa. Non potea comportare di dovere nelle solenni occasioni restarsi fuori del presbiterio nel *coro* che dicono *senatorio*, e gli pesava che il Cardinale fosse tanto amato ed onorato dal popolo mentre di lui quasi non si curavano. Gli adulatori, de' quali ve n' ha sempre di troppo, attizzavano il fuoco. Due regi ministri principalmente, che per la sregolata loro vita erano stati dal santo Pastore acremente rimproverati; però che non era bella o pudica fanciulla che fuggir ne potesse le insidie.

Per compiacere a costoro, il Governatore si fece intendere che gli sarebbe stato gratissimo se nell' entrante carnevale si fossero fatte sontuose feste e grandi allegrezze; ed egli stesso dispose giuochi e balli e mascherate e tornei da celebrarsi in giorno di festa. Il Cardinale non potendo comportarlo, con pastorale de' 22 febbraio del 1579 levò la voce contro quelle dissolutezze. « Non si mostrassero ingrati al Signore che li avea liberati dalla peste, nè si procacciassero nuovi e più terribili flagelli; rispettassero il lutto del re, che perduto nel precedente ottobre il figlio suo primogenito, in una piissima sua lettera, benedicendo alla mano di Dio che lo avea percosso, con sentimenti di rassegnazione ingiungeva al Governatore di procurare che si facessero processioni divote e pubbliche preci e si togliessero gli scandali e si placasse l'ira del Signore ».

Sentendosi l'Aiamonte per questa pastorale dell'Arcivescovo toccato sì al vivo, si addontò maggiormente, e non contento a ciò che

avea predisposto, deliberò di rinnovare le profanazioni della prima domenica di quaresima. Lo seppe Carlo, e se gli oppose con pubblico editto, in cui ricordate le sacre leggi, le costituzioni Pontificie, e i decreti de' sacri concilii e specialmente del Tridentino, proibì qualunque profano spettacolo, nelle domeniche di quaresima per tutto il giorno, e nelle altre feste di precetto per le sole ore dei divini uffici nella cattedrale; e sancì l'editto intimando la scomunica da incorrersi issofatto, ai torneatori, danzatori, autori o inventori degli spettacoli, e l'interdetto dalla Chiesa a tutti quelli che vi fossero intervenuti.

Ottenne l'effetto desiderato; ma il Governatore se lo ascrisse ad offesa personale, e sommamente indignato mise sossopra presso che tutta l'arcidiocesi onde formolare accuse contro l'Arcivescovo. A questo fine fece venire espressamente a Milano molti procuratori delle terre e castella dello Stato affin di conoscere della vita e delle azioni dei vicarii foranei; ma ne risultò che tutti erano di vita incorrotta, curavano di adempire i proprii doveri, e facendo osservare la disciplina ecclesiastica, rispettavano ad un tempo le leggi civili. Ricorse allora a quegli istituti regolari dell'uno e dell'altro sesso che sapeansi oppositori dell'Arcivescovo per le riforme da esso introdotte, promettendo loro aiuto in Milano ed in Roma; e raccolte le loro testimonianze, incriminando siccome prove d'intollerabile severità quelle che erano per la Chiesa documenti mirabili d'episcopale fermezza, mandò a Roma un dottor di legge, avversissimo alle ecclesiastiche giurisdizioni, onde accusasse l'Arcivescovo, siccome perturbatore di tutta la provincia. Fu questi Giacomo Riccardi da Lodi, che stette a Roma tre anni e sempre travagliò nella cura di far rivivere la controversia, ma che all'ultimo ritornò senza aver nulla ottenuto.

Consigliero e promotore delle insidiose pratiche e dell'ambasciata, fu un sacerdote regolare, contro del quale già s'erano aperte investigazioni innanzi al tribunale della santa Inquisizione, uomo imprudente assai nel parlare, e quanto intrinseco dell'Aiamonte altrettanto malveduto da' suoi e dalla curia Romana pe' suoi perduti costumi. E secondo che ne scrive il Galerio fu lui che dettò l'istanza e i libelli d'accusa, la somma de' quali era che il Cardinale non volea sottomessi gli ecclesiastici agli ordini civili s'egli non li avesse consentiti; che fervendo la peste, avea preteso di prescrivere egli stesso

i provvedimenti, le norme, i limiti della quarantena, e di propria autorità avea mandato per la diocesi visitatori ecclesiastici muniti di attestazioni sanitarie rilasciate da' suoi vicarii, e per conseguenza illegali, con grande pericolo delle popolazioni. Queste accuse l'Aiamonte fe' parere che la stessa città le accompagnasse con altre sue proprie, ed ottenne da alcuni del consiglio municipale che a Roma si mandasse querela perchè l'Arcivescovo avesse deturpato le chiese ergendovi inopportuni tavolati di legno, richiamato in pratica viete ed antiquate osservanze proibendo l'uso delle carni nella prima domenica di quaresima, voluto che fossero di precetto le feste dei santi Gervaso e Protaso, vietato nei dì festivi ogni ballo e spettacolo, e riservato a sè l'assoluzione di molti peccati.

All'udir queste futili accuse il Sommo Pontefice ne fu indignato, e ne fe' mandare la nota allo stesso Borromeo, perchè vedesse con quanta ingratitudine lo trattavano i suoi Milanesi. Il buon Pastore compilata una modestissima risposta ai singoli capi d'accusa, la mandò al Cardinale di Como per mezzo del quale, come rilevasi da una lettera di s. Carlo, eragli stato comandato di soprassedere dal mettere in esecuzione i fatti decreti; e mostrò quella nota al consiglio dei LX, che molto offesi di tanta impudenza, lo pregarono a tenere occulta la cosa, prevedendo che se il popolo l'avesse saputa, n'avrebbe fatto contro i colpevoli grandissimo risentimento. E Carlo ne trasse occasione d'invigorirsi sempre più nella santa perseveranza e d'avanzare a cose sempre maggiori; e mentre pregava per la salute di quelli che lo avversavano, più austere penitenze imponevasi. N' ebbe rimprovero da monsignor Castelli vescovo di Rimini, il quale volea persuaderlo a rimettere alcun poco da quelle sue austere discipline, almeno adesso ch'era cessata la peste; ma l'Arcivescovo rispose: « che non doveano cessare le penitenze del corpo, quando non cessavano le colpe ch'eransi meritato d'essere colla peste punite ».

Del resto la diuturna controversia della giurisdizione fra la santa Sede e la corte di Spagna ferveva in Roma fino dai tempi di papa Pio V. Diversi ambasciatori del re cattolico erano venuti a Roma per trattar della cosa, ma le condizioni dalla santa Sede proposte sempre erano state respinte come troppo lesive della regia potestà. Nelle questioni che tratto tratto riproducevansi non eransi date che disposizioni transitorie atte a sopprimere pel momento gli scandali, ma,

lasciando intatti i diritti delle due parti, nulla mai s'era definito di stabile. Fu dunque finalmente mandato per trattar di queste cose pel regno di Napoli e specialmente pel Milanese il marchese Alcanisio (ch'era figlio di s. Francesco Borgia), uomo prudente e pio, e che moltissimo stimava il cardinale Borromeo. E nullameno fu detto e fatto credere in Milano che a lui fosse stato commesso d'operar di maniera, che l'Arcivescovo fosse traslato di sede.

Simili uffici eransi fatti frequenti volte in Roma; Cesare Mezzabarba a' 22 settembre del 1578 scrivealo di Roma al Cardinale, il quale così rispondevagli « Gregorio non è di questa cosa pregato la » prima volta, nè pel primo. Lo stesso papa Pio, il quale m'avea più » volte spontaneamente pregato di rimanermi in Roma, fu da tali » ufficii non poche volte stancato, e allora non volle che dalla mia » provincia mi dipartissi, per questo appunto ch'altri ne lo veniva » pregando ».

Sentite queste cose, lo Speciano, già da più anni procuratore di Carlo a Roma, gli consigliava che venisse in persona, o almeno s'interponesse perchè al suo procuratore fosse permesso d'intervenire a' congressi che su quella controversia coll'Alcanisio tenevansi. Ma il Cardinale sempre negò d'intervenire in cose assolutamente spettanti al Vicario di Cristo, e si limitò a pubblicare un monitorio a' vicarii foranei ed ai rettori de' monasteri, onde facessero sapere che presso il Papa trattavasi dei diritti posseduti dalle Chiese d'Italia comprese nei domini del re di Spagna, e che pertanto pregassero onde la causa fosse condotta a prospero fine. Imperciocchè il Papa, vedendo che le difficoltà sorgevano quasi inestricabili, avocata a sè la controversia, erasi fatto egli stesso ad esaminarne la natura e i progressi.

Lo stesso avvenne dei decreti del IV concilio, che stavasi rivedendo in Roma per la confermazione apostolica. Il governatore di Milano, scrivendone a' suoi aderenti in Roma, giunse a fare che molti Cardinali di grandissima autorità si venissero a persuadere che gli atti del IV concilio doveansi quasi del tutto emendare, concedendosi in essi troppa autorità all'Arcivescovo. Dicevano, Lui essere un seminator di discordie; che solo bastava a tenere occupati quanti mai erano i tribunali di Roma; ch'egli troppo facilmente ricorreva all'anatema e all'interdetto; ed essere questi i motivi pei quali egli

era in Milano malveduto da tutti. Gli atti del concilio furono dunque dati da emendare al cardinale di Sens, e fu fatto in maniera che questi li trasmettesse a' que' medesimi ch'erano i più avversi al cardinale Borromeo; i quali glossando quegli atti, li rimisero al cardinale di Sens così mutilati, che non ne era rimasto intatto neppure un decreto.

Di queste cose lo Speciano avvisò incontanente il Cardinale, e a nome anche del Papa rinnovò le istanze perchè a Roma venisse egli stesso senza punto indugiare. E Carlo sentendo in pericolo gl' interessi della sua Chiesa, vedendosi dall'una parte costretto all' inazione per l'ingiunzione avuta dal cardinale di Como, e dall'altra sapendo che il Riccardi faceva in Roma frequentissime istanze perchè il Pontefice rispondesse al libello da sè in nome della città presentato; non ignorando che l'Aiamonte per consiglio dello stesso Riccardi spargeva ad arte in Milano la voce, essere venuti ordini di Spagna che se a rimuovere l' Arcivescovo non valeano le preghiere sarebbesi la cosa trattata coll'armi, e che nuovamente abusato il nome della città, nuovi libelli d'accusa avea contra di lui da alcuni dei LX ottenuto, spinto da tante cagioni, finalmente si arrese.

97. Messosi adunque in viaggio per Roma, il Borromeo andò primamente a Brescia onde assistere a quel Vescovo ch'era morente, e prestargli gli estremi uffici. Passò quindi a Mantova per visitare la sorella Camilla, e consultarla sopra affari che la riguardavano; e vi fu riverito e accarezzato molto dal duca Guglielmo Gonzaga. Venuto quindi a Bologna e di poi all' eremo di Camaldoli, quivi si fermò alcuni giorni, e fu perciò che si disse, e ne corse voce a Milano ch'egli deposta la porpora erasi ritirato dal mondo. Rimessosi in viaggio pel monte d'Alvernia, venerato dal duca d'Urbino, si recò a Fossombrone, d'onde, visitato e accompagnato dall'Arcivescovo d'Urbino per un tratto di cinquanta miglia e a maniera di pellegrinaggio, venne a piedi alla santa casa di Loreto e quindi a Roma [1].

Vi giunse aspettato ed accolto con grandissimo plauso, e mentre credeva d'avervi ad affrontare aspre procelle, tutto vi trovò sereno e tranquillo. Il Papa, che di que' giorni era a Frascati, mandò subito a chiamarlo, seco lo trattenne otto giorni, e parendogli strano che

(1) Intorno a questo viaggio di s. Carlo, e successiva sua fermata in Roma, leggansi i particolari tolti dalle Relazioni dell'Ambasciatore Veneto, che ho pubblicato a pag. 470 del II volumi dei *Documenti*.

qualche cosa disapprovar si potesse di ciò ch'era stato dal cardinale Borromeo o decretato o proposto, fattisi portare gli atti del IV concilio, quattr'ore al giorno impiegò per rivederli con Lui. Nulla vi trovò da cui mirabilmente non trasparisse la santità, l'amore dell'ecclesiastica disciplina, lo zelo per la salute delle anime. Il perchè volle che Carlo mandasse al cardinale di Sens, onde sentire per quali ragioni i revisori del concilio l'avessero così mutilato. Commise il Borromeo questo ufficio a monsignor Seneca, che fu poi vescovo d'Anagni, e il cardinale di Sens, mettendo fuori i libelli che formavano un assai grosso volume: « Eccò, disse, le censure che mi tennero » finora in questa causa dubbioso ». Monsignor Seneca tutte le discusse, e mostronne così evidente la falsità, che il cardinale di Sens, accusandosi d'aver troppo facilmente creduto « oramai, conchiuse, esa» minata profondamente ogni cosa, non ho più nulla da opporre. La » sapienza del Cardinale di santa Prassede ha qualche cosa del sovru» mano. Egli è un angelo del cielo, e beata la sede Apostolica se avesse » dodici cardinali a Lui somiglianti ». Udita questa risposta, il Papa approvò il IV concilio e il V ancora, che Carlo avea portato con sè.

98. Costante osservatore dei decreti sanciti dal Tridentino, avea tenuto quest'ultimo concilio all'epoca in essi prescritta, nel maggio del 1579; e fermissimo nel mantenere le istituzioni da sè precedentemente ordinate, in questo le avea confermate quantunque corresse voce che il IV concilio non sarebbe approvato. Mandollo poi l'anno dopo all'Arcivescovo d'Urbino, che in una lettera al Borromeo, discorrendo partitamente dei concilii provinciali da esso tenuti, così definì; che « nel I il santo Arcivescovo avea disposto un campo » fortissimo, ed in esso un sicurissimo deposito d'armi; che nel II e » III l'avea cinto di solidissime fortificazioni e di esterni baluardi: » ma che nel IV e nel V avea dato luminosa prova di quell'immensa » fecondità d'ingegno per la quale, non contento di aver reso agevole » e piana la via de' suoi comandi e de' suoi consigli, portava egli » stesso all'apice della santità i felicissimi popoli dell'Insubria »; e per quella parte del V concilio che riguarda al governo della città in tempo di pestilenza, affermò che « in questa vergine materia la sapienza » del vigile Pastore, avea precorso di lunga mano, quanto l'arte medica » potrebbe mai suggerire, essendovi tutti descritti i provvedimenti » e i rimedi che l'esperienza gli avea dimostrato efficaci ».

99. Mentre queste cose a Frascati avvenivano, giungeva a Carlo la notizia che i fratelli Cusani, nobilissimi patrizi di Milano, erano stati d'ordine dell'Aiamonte imprigionati, però che in una loro causa eransi appellati alla curia arcivescovile; e questo fu cagione ch'egli trattasse col Papa del suo tribunale ecclesiastico e d'altri speciali bisogni della Chiesa milanese. — Ritornato da Frascati a Roma, il Borromeo si procacciò la benevolenza e la stima di tutti gli altri cardinali; di quelli perfino che gli erano stati i più avversi. Fu più volte a visitare s. Filippo Neri, cui professava grandissima venerazione. Lo consultò di molte cose, specialmente per l'ordinamento della Congregazione degli oblati da sè in quell'anno istituita, e più volte con lui si tenne a colloquio, fino a quattr'ore di seguito. Fu in tanta opinione di santità, che quanti l'incontravano per via, tutti si mettevano ginocchioni per venerarlo ed essere benedetti. E lo stesso s. Filippo Neri che n'era meravigliato, più volte testificò d'averlo veduto lucente il volto di celeste splendore.

Le quali cose riferite a Milano, quanto più grate riuscivano al fedele suo gregge tanto più irritavano l'animo del Governatore, il quale forse prevedendo che le sue lettere non avrebbono sortito lo speratone effetto, avea già prima volto il pensiero a trovare altre vie onde noiar l'Arcivescovo, e scemargli la venerazione del popolo.

100. Non pochi erano in Milano i sacerdoti, così secolari che regolari, che avversi all'Arcivescovo, pubblicamente di Lui sparlavano e de' suoi decreti; quelli specialmente contro de' quali s'era dovuto procedere; e perfino l'Aiamonte avea famigliare attenenza con tre sacerdoti regolari, dei quali si disse, che fiaccole di discordia, adulando, vivo tenessero il fuoco tra lui e il Cardinale. — L'uno d'essi era quel sacerdote regolare di cui dicemmo al § 96 che aveva già subíto un'inchiesta nel tribunale della santa Inquisizione; e che perduto di costumi, malvisto dagli stessi dell'Ordine suo, e più ancora dalla curia Romana, avea consigliato di mandare l'ambasciata a Roma e dettato la supplica al Papa. — Era l'altro il padre Pietro Parra spagnuolo, della Compagnia di Gesù. Essendo da tre anni confessore dell'Aiamonte, a lui comunemente ascrivevasi tutto ciò che il Governatore operava; come altresì quelli del contrario partito apponevano al padre Adorno, pur gesuita e confessore del Borromeo, quanto questi saviamente faceva pel mantenimento dell'ecclesiastica disciplina. Accusavano dunque il padre Parra che di continuo susurrasse all'orecchio del Governatore, essere negli

editti di Carlo più cose le quali eccedevano l'autorità episcopale; ed egli stesso aggiungeva credito all'accusa, prendendosi a petto con troppo calore e in maniera anche disdicevole la causa del padre Mazzarino di cui diremo in appresso. Ond'è che più volte ammonito, venne poi richiamato dal generale dell'Ordine sotto sembiante di traslazione onorevole. Fu anche detto ch'egli sicurasse l'Aiamonte a non temer le scomuniche, e consigliasse a far le giostre e le maschere nella prima domenica di quaresima; della quale doppia accusa, ad istanza del padre Parra, lo stesso Governatore lo purgava di poi con sua lettera de' 7 aprile del 1580. — Terzo era il padre Giulio Mazzarino, di nazione siciliano e gesuita, del quale, come del padre Parra, gli storici per venerazione che portavano alla benemerita Compagnia di Gesù, per lungo tempo tacquero il nome; uomo di molto studio e d'assai colta eloquenza, che per desiderio del Cardinale avea predicato la quaresima in Duomo nel 1578 con tanta lode e tale un concorso di popolo che il Governatore l'invitava a predicare nella sua chiesa per l'anno seguente. Accettatasi dal padre la proposta, senza che poi ne domandasse l'autorizzazione all'Ordinario, gli venne ingiunto che passasse a predicar la quaresima in altra chiesa; e il predicatore, che se l'ebbe a male, come prima salì il pulpito, lasciò sfuggirsi « ch'egli oramai non era più un sacro oratore ma un corriero ». Molto si rise e si parlò di questa scappata in sensi diversi; però che tale è l'indole del popolo milanese che, senza approvarli, in modo speciale dei sali e delle arguzie si piace. L'Aiamonte allora, se per l'una parte dicevasi offeso che tolto gli avessero il suo predicatore, godette dall'altra che questi apertamente avversasse l'Arcivescovo e libero parlasse lanciando motteggi; e con quelle arti di che abbondano le corti, andando egli stesso ad ascoltarlo più volte in compagnia de' suoi consiglieri e ministri, perchè nessun riguardo lo ritenesse, di leggeri conseguì che dal pergamo censurasse i decreti, il regime, e perfino i costumi del Santo. La petulanza dell'oratore andò tant'oltre che disse: « potersi il Cardinale paragonare colle uova che si fanno » cuocere per la Pasqua nel fuoco. Essere in queste e in quello » il color della porpora; benedetti sì l'uno che le altre; ma nell'uno » e nelle altre alquanta durezza ». E lodando i ministri del re, la causa loro dal pulpito favoriva con dolore di tutti i buoni e manifesto pervertimento dei deboli e degli ignoranti. Sulle prime il

Borromeo, attribuendo queste cose ad offesa personale, non se ne prese pensiero; di poi si rivolse a' superiori di lui, perchè destramente provvedessero; ma nulla ottenne di bene. L' impudente oratore, non curando le ammonizioni avute, respinti i caritatevoli consigli del padre Adorno, forte dell' appoggio del Governatore, inorgoglito dal frequente concorso del popolo, uscì perfino a censurare l'autorità Pontificia. Parve allora a non pochi che la pazienza del Cardinale cominciasse ad esser viziosa, e tutti i buoni pubblicamente ripeteano che quell'oratore era la peste della città. Il domenicano padre maestro Angelo da Cremona inquisitor di Milano, e monsignor Gerolamo Federici vescovo di Lodi che allora in Milano trovavasi gli fecero sentire, che gli dovevano lode se perdonava le offese a sè fatte; ma non potersi permettere che si ledesse a quel modo l'autorità e potestà arcivescovile con iscandalo e danno gravissimo della ecclesiastica giurisdizione. Vinto da queste parole, permise Carlo che facessero quanto meglio credeano convenisse al bisogno; ed essi comandarono all'oratore che si tenesse in casa, e steso il processo, di tutto ragguagliarono la corte di Roma. Erasi detto che nelle sue prediche v'era qualche cosa che sentiva d'eresia; il perchè mentre i più assennati dell'Ordine opinavano che fosse necessario di dare un esempio, onde i giovani specialmente apprendessero a meglio pesar le parole e ad infrenar la superbia che dalla dottrina suol provenire; altri, e il padre Parra fra' primi, s'adoperavano a difesa del predicatore. Si fecero istanze perchè il Papa ordinasse piuttosto a' Cardinali d'astenersi dal giudicar quella causa, però che una sentenza per sospetto d'eresia, sebbene pronunziata contro d'un solo, tornerebbe a disonore di tutta la Compagnia. Il giudizio infatti fu ritardato fin verso la fine dell'anno, quando Carlo già trovavasi a Roma; e finalmente i Cardinali del santo Uffizio con sentenza de' 28 novembre 1579, nulla notando d'eresia, decretarono che per la mancata reverenza all'Arcivescovo e lo scandalo dato dal pergamo, il predicatore fosse bandito di Milano, e avesse per carcere una casa religiosa del proprio Ordine, con proibizione di predicare per un determinato numero di anni. Gli fu poi indi a pochi mesi per intromissione di Carlo perdonata la prigionia, e colla libertà ottenne anche di predicare. Non si seppe in Milano la sentenza pronunziata contro dell'oratore, e il Cardinale a nessuno la mostrò fuori

che al re Filippo, quando mandavagli suo legato il padre Bascapè nel 1580 (1).

101. La spiegatasi pubblica disapprovazione e il disonore delle procedure incoatesi contro del Mazzarino ricadeano in gran parte sull'Aiamonte che apertamente avealo protetto; il perchè questi a nuove arti ricorrendo, purchè potesse umiliar l'Arcivescovo e conseguire d'allontanarlo dalla sua Chiesa, abbracciava il consiglio di mandare a Roma due dei LX, che si dicessero ambasciatori della città per rivendicare i privilegi lesi, come era detto nelle loro istruzioni, dai troppo duri arcivescovili decreti. Fu dunque d'ordine dell'Aiamonte radunato il milanese consiglio, e il supremo cancelliere vi volle intervenire in persona per leggere in volto a tutti e tutte notarne le parole. Ma i più nobili e i più distinti dei LX non intervennero, e soli rimasero quelli che per interesse o viltà d'animo non avrebbero saputo contraddire. Gli ambasciatori, scelti fra i più intimi famigliari del Governatore e i più avversi al Cardinale, partirono per Roma sul principio del 1580. La cosa venne a sapersi, e poco mancò che la città non rompesse in aperta sedizione all'udire, che si volea farla credere avversa al suo santo ed amato Pastore. Ne fu questi avvisato per lettera, ed egli subito recossi a Palo dove il Papa trovavasi. Ivi comunicatagli ogni cosa in segreto, e definito con lui quale sarebbe il tenore delle risposte che si darebbero così al Riccardi come ai nuovi ambasciatori tanto nel riceverli che nel congedarli, si dispose a partir tosto che gli ambasciatori giungessero a Roma, e al suo Vicario ch'era in Milano scrisse con qualche insistenza che rinnovasse i decreti in controversia caduti, affine che il popolo non li credesse abrogati, e già essendo inoltrati i giorni del carnovale non si avessero a riprodurre gli ormai soppressi disordini.

In questo mezzo gli ambasciatori, disapprovati da tutta l'Italia, mal ricevuti dovunque passavano, giunsero a Roma dove per ischerno furono chiamati gli *ambasciatori del carnovale*. Sentendoli venuti il cardinale Borromeo ritornò subito a Roma con Sua Santità, e procurata agli ambasciatori l'udienza, e presentatili egli stesso al Papa, visitato da tutto il sacro collegio partissi per Milano, accompagnato anche fuor delle porte e per lungo tratto di via da' cittadini d'ogni ordine,

(1) Veggasi il § 2.°, capo XV, della Dissertazione VIII nel presente volume.

dirigendosi a Firenze, poi a Ferrara, per indi passare a Venezia come gli era stato raccomandato dal Papa.

102. Uscito di Roma a' 29 di gennaio del 1580, venne il 30 all'amenissima villa di Caprarola ch'era del cardinale Farnese, e di là alla Bagnaia villa del cardinale de Gambara. Ne partì sulla sera del giorno stesso, e giunto al borgo s. Lorenzo, essendogli detto che il de Gambara pensava ad inricchire maggiormente quella sua delizia di Bagnaia, molto liberamente gli scrisse, deplorando l'eccessivo lusso delle ville da sè visitate in quel giorno e le immense somme sprecate in tante vanità e splendidezze, e più che d'altro dolendosi, che dove tanto erasi fatto a provvedere gli animali bruti d'ogni maniera di comodi, ivi neppure sorgesse un tugurio a ricoverare gl'infelici che per sottrarsi al furore della trionfante eresia profughi riparavano in Italia dall'Ungheria, dalla Boemia e dal Belgio.

Sommamente onorato dal Gran Duca di Toscana e da tutta la corte Medicea, passò in Firenze la festa della Purificazione di Maria, ed entrato la mattina del 4 febbraio in Bologna, spediti molti affari spettanti alla propria Chiesa, mandò al duca Alfonso d'Este per avvisarlo che verrebbe a Ferrara. E il duca avutone appena l'annunzio, non volendo per nulla dispiacere al cardinale Borromeo, subito comandò che fossero per que' giorni interdette le maschere, le feste profane, e gli spettacoli del carnovale; e mossogli incontro a riceverlo, seco in città lo condusse con pompa poco men che reale. Ivi stette Carlo due giorni, e in quest'incontro ottenne promessa dal Duca che lascerebbe intera libertà al santo Ufficio della romana Inquisizione, deporrebbe ogni animosità contro il duca d'Urbino, e infrenati gli ebrei sicchè non potessero nuocere alla Chiesa di Cristo, esemplarmente punirebbe i cattolici, che rimanendo nello Stato, in onta alle leggi, con pubblico scandalo si facessero ebrei.

Non volea dilungarsi maggiormente da Milano, temendo che qualche cosa vi si tentasse contro la santificazione delle feste, e standogli fisso in cuore d'essere alla sua sede per la prima domenica di quaresima, avea divisato di protrarre oltre la Pasqua la sua andata a Venezia. Ma sentendo esservi appena un sol giorno di viaggio, imbarcatosi sul Po nella nave stessa del duca di Ferrara, navigando la notte, giunse inaspettato a Chioggia e di là a Venezia, dove per evitare ogni pompa d'ingresso approdò al palazzo del Nunzio

Apostolico [1]. Come lo seppero arrivato, venne il Doge con tutto il Senato in ricco buccintoro a fargli ossequio in nome proprio e di tutta la città; ed egli per accondiscendere alle istanze de' signori veneti vi si tenne sei giorni, visitando tutte le chiese e le sacre reliquie delle quali essa città è sovra tutte ricchissima. Lautamente trattato con tutto quello splendore che si conveniva alla Veneta Repubblica, convitava ogni giorno oltre a venti de' più illustri cittadini, volentieri consentendo a questi onorevoli conviti per amicarsi gli animi di que' signori, e accomodandosi al luogo e ai tempi onde più agevolmente conseguire lo scopo della sua venuta. Pregato con frequenti uffici che volesse visitare il grande arsenale, allora si arrese quando gli mostrarono esservi preposta l'epigrafe *Præsidium fidei catholicæ;* e godette assai nel vedere tanta copia d'armamenti di marina e di guerra apprestati a difesa della nostra santa fede. Trovati sedici vescovi da lungo tempo dimoranti in Venezia, esaminò con diligenza le cause che li teneano lontani dalle loro diocesi, e conosciute che le ebbe, pregò l'Internunzio che usasse l'apostolica sua autorità e loro imponesse di ritornare ciascuno alla propria sede. Confortò i moderatori della Veneta Repubblica a tener fermo nelle misure da loro in que' giorni sancite a favore della santa romana Inquisizione; in quelle specialmente che riguardavano ai giovani che di Germania e d'oltr'alpe conveniano agli studi di Padova; e ottenne da loro sacra promessa che della pubblica potestà coprirebbero l'autorità dell'Internunzio, del Patriarca e dell'Inquisitore; che anche nella stessa Venezia s'infrenerebbe la licenza degli eretici viventi dentro e fuori degli alberghi con riprovevole e perniciosa libertà; e che sarebbe pienamente reintegrata l'ecclesiastica giurisdizione dell'arcivescovo di Spalatro, i cui diritti erano stati violati. Fece che fosse provveduto alla tranquillità di quella parte della sua provincia che spettava al Veneto Dominio; e promise che d'ogni cosa scriverebbe al Papa « il quale, soggiunse, ne sarebbe lietissimo ». Passò quindi a Padova dove stette due giorni, indi a Vicenza, e di là subito a Milano come aveva stabilito.

103. Intanto gli ambasciatori di Milano che, interposti inutilmente anche gli ufficii del cardinale Gallio ed Alciati, per ogni mezzo aveano

(1) Sull'arrivo a Venezia di s. Carlo Borromeo possono consultarsi le *Note illustrative al libro II del volume I della Storia arcana e aneddotica d'Italia* del signor cavaliere Fabio Mutinelli.

tentato di ritenere Carlo in Roma, altamente dolevansi ch' egli tanto sprezzasse la loro missione da non crederla degna neppur di risposta; e viemaggiormente sentivansi punti però che s'erano vantati ch'egli non tornerebbe a Milano, e perfino in Roma aveano diffuso la voce che il cardinale di santa Prassede sarebbe stato fatto Vicario del Papa. Il perchè tanto più si adoperarono affinchè si facesse ragione alle loro querele. Strisciarono essi alle soglie di tutti i tribunali di Roma, e dopo aver lacerato le orecchie a tutti quanti i cardinali, a' 9 marzo del 1580 per breve pontificio finalmente ottennero questa risposta: « Che i milanesi rendeano giustizia al loro Arcivescovo ri» conoscendone l'innocenza, l'integrità, la vigilanza, lo zelo della » gloria di Dio. Aver essi operato da figli ottimi e affezionati por» tando alla Santa Sede le loro querele, e rimettendosi al giudizio » di essa; che perciò tutto erasi dalla Santa Sede colla massima di» ligenza considerato, e che avendo il Papa trovato ogni cosa ragio» nevolissima e molto salutare, e tale da essere fruttuosamente osser» vata, li esortava a tutte prontamente e alacremente abbracciarle. » Dover que' decreti da principio sembrar certamente un po' duri, » ma che la buona volontà presto li farebbe soavi ».

Vergognarono gli ambasciatori d'essere così male riusciti, e consegnato il breve al Riccardi se mai potesse ottenere che venisse modificato, preferirono di ritornare in patria senz'altra risposta, ma non senza lagnarsi che si pretendesse dai Milanesi quello che neppur facevasi in Roma. E il Papa incontanente soppresse il lamento, proibendo che più si corressero i palii, e ch'altri baccanali pubblici in Roma si celebrassero; e recandosi in compagnia de' cardinali alla visita delle sette chiese stazionali, si mostrò più pronto ad imitare che a correggere le istituzioni del Borromeo. Ad appoggiar le quali avendo comandato che i tornei e gli altri pubblici spettacoli d'egual natura fossero per tutto l'orbe cattolico interamente aboliti: « Queste cose, disse, furono per » editto sancite nella milanese diocesi, dove l'ecclesiastica disciplina » è in vigore, e pubblica fiorisce la religione del popolo ».

Ritornati gli ambasciatori a Milano, non volendo nè potendo mostrare il breve che aveano ricevuto dal Papa, restarono atterriti e mutarono di colore quando l'Arcivescovo li minacciò che l'avrebbe a' Decurioni presentato egli stesso; imperciocchè vedendo che la città rimaneva sospesa ed incerta sulle decisioni del Papa, Carlo medesimo

ne avea domandato copia da Roma. Gli venne questa portata nel mese di maggio dal Bonomi ch'era vescovo di Vercelli, e subito se ne sparsero per la città moltissimi esemplari non senza dispiacere del mansueto Pastore, il quale non poteva ignorare che l'originale del breve teneasi nascosto a disegno. Fu dato fuori diciotto anni dopo la morte del santo Pastore, quando trattossi la causa della sua canonizzazione; e la lode di averlo, suggellato come era, diligentemente conservato, è dovuta al giureconsulto Giulio Cesare Corio prefetto della città, al quale da chi sedeva al governo era stato proibito di metterlo agli atti.

Poco di poi, senza dirimere la controversia della giurisdizione, fu pure data evasione alla geminata ambasceria di Giacomo Riccardi lodigiano, con lettera pontificia ai Decurioni di Milano. In essa Gregorio XIII, rispondendo alle due lettere in loro nome dal Riccardi presentate, ed a quello ch'erasi da lui presenzialmente discorso, dimostra giuste e sante tutte le cose da Carlo introdotte o richiamate in vigore; e dopo di averle tutte e ciascuna nuovamente sancite, conchiude che « apparteneva ai Milanesi il rimettersi nella via dalla » quale aveano per alcun tempo deviato, e il correre in essa animosa- » mente per modo che nessuno osasse impedirli d'obbedire ai pa- » storali precetti del loro Arcivescovo; e di poi li conforta a non » mostrarsi degeneri dei loro maggiori tanto insignemente da san- » t'Ambrogio encomiati, ed a non essere minori di sè stessi, imper- » ciocchè il loro Arcivescovo testificando l'ardente amore che ad essi » portava, erasi, non che a voce, in iscritto soventi volte lodato » della ereditaria loro obbedienza, moderazione e probità di co- » stumi. ». Così cadde tutta quella macchinazione con tante arti e con ogni maniera di umani appoggi ordinata e condotta; insigne documento a' sacri Pastori affinchè nel difendere la causa di Dio e della Chiesa mai non diffidino della Provvidenza di Dio.

104. Imperciocchè non è da tacersi che ad ottenere qualche pubblica dimostrazione, dalla quale apparisse che il popolo repugnava ai decreti dell'Arcivescovo, il governatore, per consiglio degli ambasciatori che in Roma attendeano la risposta del Papa, avea comandato che nella prima domenica di quaresima del 1580, che fu la prima dopo il ritorno di Carlo, sulla piazza medesima del palazzo ducale, di fianco al Duomo, si celebrassero pubbliche giostre e tornei. — Non si trovò cavaliere che accettasse l'invito. La stessa moglie del Governatore, piissima dama,

dopo averne ripreso inutilmente il marito, negò d'intervenirvi e comandò a' suoi figli che ben si guardassero dal prendervi parte. Vuota sarebbe rimasta l'arena, se il Governatore non avesse imposto ad un suo capitano che di Pavia, dov'erano a'quartieri d'inverno, facesse venire i suoi cavalleggieri a Milano, onde con lui corressero mascherati l'arringo. — Rispose Carlo a quei profani apprestamenti, invitando i fedeli per quella domenica a conseguire colla consueta Comunione generale la pontificia benedizione e l'indulgenza plenaria, ch'egli avea portato da Roma per aiutare la santificazione di quel giorno (1). Fu il concorso del popolo così grande, che l'Arcivescovo ritrovatosi in chiesa di buon mattino, detta la Messa e cominciata la Comunione, durò digiuno in questa funzione senza riposo fino a ventun'ora, e allora senza por tempo in mezzo andò alla sedia pontificale per cantar Vespro (2), indi salì il pergamo, e spiegata con eloquenti parole la importanza della benedizione Pontificia, la impartì al popolo ch'era affollattissimo con tanta effusione d'affetto che tutti ne furono commossi fino alle la-

(1) Ogni qualvolta s. Carlo recossi a Roma non mancò mai di approfittare della benevolenza dei Papi per ottenere alla sua Chiesa speciali favori, ed a sè stesso le facoltà più importanti pel miglior governo di essa. Così questa volta ottenne il breve 5 dicembre 1579 che lo autorizzava a cambiare all'opportunità le chiese state fissate nella bolla 5 novembre 1572 per l'acquisto dell'Indulgenza delle Stazioni, non che a fissarne anche due per un medesimo giorno, cioè l'una per gli uomini l'altra per le donne, con proibizione ai successori di Carlo d'immutare alcuna delle cose da lui stabilite. — Tre brevi 5 gennaio 1580 con cui le confraternite del santissimo Sacramento e del Rosario nella città e diocesi di Milano sono chiamate a parte di tutte le Indulgenze e privilegi di cui fruiscono tali confraternite nella chiesa di santa Maria sopra Minerva; all'Arcivescovo di Milano vien data la facoltà di conferire la laurea dottorale in teologia agli alunni de'suoi seminarii e d'altri stabilimenti ecclesiastici; e viene stabilito che gli alunni del collegio Elvetico e gli esterni del seminario di Milano, onde possano più facilmente essere promossi agli ordini sacri, debbano essere considerati come famigliari dell'Arcivescovo e goderne i privilegi. — Un breve 13 gennaio 1580 con cui Gregorio XIII rinnovò la conferma ed approvazione della Congregazione di santa Maria del Soccorso. — Finalmente il breve 25 gennaio 1580 con cui, per la imminente quaresima di quell'anno istesso, fu alla città e diocesi di Milano concesso uno speciale Giubileo in ringraziamento della liberazione dalla peste, dal mal genovese, e dalla eresia. — Vegganci nel primo volume *Documenti*, dal num. CXX, al CXXVI della serie seconda.

(2) Nel Duomo anche al dì d'oggi il Vespro della I domenica di quaresima è pontificalmente cantato dall'Arcivescovo che lo comincia parato di pianeta. Vuolsi da taluni che ciò sia in memoria di quel Vespro cantato da s. Carlo. Faccio però osservare, che la Comunione generale si amministra in piviale, e che non è soltanto nella prima domenica di quaresima che l'Arcivescovo di Milano, pontificando ne'vespri, li cominci in pianeta.

grime. Mentre il buon Pastore così consolava le sue pecorelle beatissime d'essere da lui dopo lungo desiderio benedette e pasciute, i giostratori mascherati si faceano sentire sulla vicina piazza, e a bella posta, per chiamar fuori la gente, si fermavano alle porte del Duomo, sonando le trombe con tanto strepito che tutti meravigliarono come il santo Cardinale non fosse nel suo ragionare impedito e turbato. Egli non fece che fermarsi un momento, levar gli occhi al cielo, e quindi con più fervore continuar la sua predica.

Il giorno dopo, consultati i suoi ministri, il Cardinale denunziò a voce e in iscritto scomunicati tutti quelli che avevano eseguito, ordinato o favorito la giostra, e interdetti dall'ingresso nelle chiese tutti coloro che alla giostra erano stati presenti. A questa dichiarazione coloro che indotti dalla curiosità erano venuti a quello spettacolo, s'affrettarono a domandare d'essere assolti, e lo stesso fecero alcuni de' giostratori, i quali per averlo fatto senza il permesso del Governatore furono per suo cenno messi in prigione insieme collo stampatore che di esse censure avea pubblicato le cedole.

105. Predicava allora la quaresima in Duomo il padre Lupo, zelantissimo e assai fervente cappuccino spagnuolo [1], che già altra volta, essendo Carlo in Roma, avea dal pulpito aspramente inveito contra i ministri del Re. Questi adunque, sebbene il Cardinale per mezzo del suo vicario gli avesse fatto amorevolmente conoscere ch' egli « disapprovava nelle prediche ogni manifesta e personale offesa d'uditori, massime assenti, essendo ch'esse d'ordinario disgustano senza » produrre vantaggio »; ciò nulladimeno, mal sapendosi contenere e dicendo ch'egli doveva dire dal pulpito la verità quando pure gliene andasse la vita, apertamente rimproverò coloro che non facevano stima dei prelati di santa Chiesa, e sprezzavano le censure ecclesiastiche, ed acremente riprese i religiosi e confessori muti che per mantenersi il favor dei grandi della terra ne nutriscono i cattivi pensieri, perciò che questo era il caso del governatore Aiamonte. Nè a ciò contento, procuratosi l' accesso al Governatore medesimo gli dimostrò i mali che sogliono derivare ai governati quando chi regge lo Stato avversa l'autorità della Chiesa e la cattolica fede; e così ottenne che i prigioni fossero messi in libertà, e che molti altri degli sco-

(1) Vedi il § 2.° del capo VII della Dissertazione VIII del presente volume.

municati si facessero prosciogliere dalle incorse censure. Ai contumaci accrebbe grandissimo terrore l'esempio del capitano che avea diretto il torneo; il quale essendo stato indi a non molto per certi suoi demeriti carcerato, fuggito poi di prigione, e riparatosi a Lugano, ivi fu da alcuni suoi nemici miseramente ucciso.

106. Con tutto ciò nel corso ancora di quella quaresima, essendo Carlo a Brescia per la visita apostolica di quella diocesi, si cercò per via di macchine d'impedire le acque d'una fontana che irrigava alcuni poderi di proprietà della chiesa, e sorpreso nella notte e messo prigione il tipografo che nel locale del Seminario stampava gli atti dei concilii provinciali da pubblicarsi nella settima sinodo intimata pel prossimo aprile, ad incepparne l'edizione se gli erano portati via e distrutti alcuni fogli originali di cui per buona sorte il padre Bascapè potè poi fornire altre copie. Per le quali cose il Cardinale, che per la settimana santa era ritornato a Milano, pensò di far visita al Governatore se mai gli accadesse di ridurlo a più mite consiglio. Gli parlò con qualche calore; ma l'Aiamonte, ascoltatolo attentamente e ringraziatolo molto, all'ultimo levati gli occhi al cielo « È pur gran cosa, gli » disse, che si voglia ad ogni costo in Milano, quello che fin qui in » tutte le altre città d'Italia non mai venne osservato ». Dopo di che, essendosi il Cardinale recato nuovamente a Brescia per ripigliare la visita apostolica, a' 20 aprile ricevette l'annunzio che il Governatore, già presso a morte, desiderava di vederlo e domandargli perdono de' suoi trascorsi. Si mise dunque il buon Pastore in cammino senza punto indugiare, e giunto in Milano sulla sera di quel giorno medesimo, così com'era in abito da viaggio andò subito al Governatore; lo trovò già privo de' sensi, incapace di parlare, e travagliato d'atrocissimi dolori, i quali tosto cessarono appena che l'Arcivescovo l'ebbe prosciolto. Stette Carlo per ben quattr'ore al letto del morente, confortandolo sempre di pie esortazioni, senza mai abbandonarlo fin che non ebbe reso l'ultimo fiato; e celebratigli pontificalmente gli estremi ufficii, accompagnollo al sepolcro.

107. Ritenuto a Milano da breve malattia, non ritornò Carlo a Brescia che sul finire di giugno, ed ivi trovandosi, colta l'occasione che il cardinale Riario recavasi legato del Papa presso il re Filippo, gli diede compagno il padre Bascapè, che di giureconsulto s'era fatto barnabita, ond'egli, quasi fosse nel seguito del Cardinale, prima che fosse

scelto e mandato un altro governatore, con tutta segretezza presentandosi al re gli esponesse come le cose fossero in Milano condotte assai diversamente da quello che il re bramava e comandava, con gravissimo danno della santa Chiesa cattolica e della pubblica pace (1).

108. Che questo fosse prudentissimo consiglio lo dimostrarono le nuove contese che insorsero a turbare la pace del santo Arcivescovo e della sua Chiesa, quantunque il governo fosse temporariamente venuto nelle mani del castellano don Sancio di Guevara e Padiglia, piissimo cavaliere che molto amava il Cardinale, e che disapprovava altamente la condotta dei precedenti governatori. Imperciocchè fu di que' giorni impedito ai ministri della corte arcivescovile che si agisse contra alcuni profani che in giorni di festa, in ore vietate, con musiche e sinfonie aveano distratto il popolo dall' intervenire alle chiese. Avendo gli ascritti delle pie confraternite di conformità colle lettere del Papa ripigliato l' uso di fare le loro processioni e d' attendere alle loro funzioni coperti il volto e vestiti di sacco, fu ad essi imposto che si scoprissero la faccia, minacciando la prigione a coloro che da quel rito non desistessero; e fu punito di grossa multa un beccaio che da ben dieci anni, fin dai tempi del governatore Requesens, nelle case della Canonica esenti da gabella vendeva carni al clero d'ordine di Carlo.

109. Di tutte queste cose scrisse il Cardinale al Sommo Pontefice, e tacque soltanto l'ingiuria personale ch'eragli fatta da uno dei due che l'Aiamonte avea mandato a Roma per oppugnare ai suoi decreti e che n'erano ritornati senza aver nulla ottenuto. Era questi uno de' più influenti cavalieri di Milano, ed a lui s' era commesso di scegliere i quartieri d' inverno per le truppe che nella provincia trovavansi di guarnigione; ed egli, colta l'occasione di vendicarsi del Cardinale per le umiliazioni in quella causa patite, fece che grossissimo numero d'uomini venisse assegnato alla rocca d'Arona. Nè contento a questa vendetta, essendo agente regio dello spedale maggiore di Milano, nascose i libri de' conti perchè l'Arcivescovo non li potesse vedere, e ai deputati laici della pia casa comandò che non si prestassero a qualsiasi inchiesta dell'Arcivescovo o d'alcun suo Vicario. Imperciocchè

(1) Veggasi nel secondo volume dei *Documenti*, a pag. 70, num. XIX della serie quarta, il memoriale che s. Carlo diede al Bascapè come ricordo delle cose da dirsi a Sua Maestà — Veggasi pure il § 3.° del capo II della Dissertazione VIII, alla pag. 259 e seg. nella seconda parte del presente volume.

il Cardinale avea commesso a monsignor Fontana, allora arciprete della cattedrale, poi vescovo di Ferrara, che in suo nome visitasse lo spedale, come Carlo stesso avea fatto in persona nel 1576. La cosa era di assoluta competenza arcivescovile, così pei decreti del Tridentino come per le costituzioni fondiarie dell'ospedale medesimo, nelle quali è sancito che in ogni adunanza in cui si tratti delle rendite sempre intervengano due deputati ecclesiastici; che i procuratori della pia casa, eletti dagli amministratori dei Luoghi Pii, siano nominati dall'arcivescovo, e che nessun contratto o transazione abbia vigore se l'arcivescovo non l'abbia approvato. — Espose monsignor Fontana queste ragioni agli oppositori, nella speranza che li avrebbe rimossi dal loro falso proposito; ed alla fine, non lo potendo altrimenti, comminò la scomunica a tutti coloro che alla visita si opponessero. A quella intimazione i deputati cedettero, affermando che avrebbero fin da principio ubbidito se non ne fossero stati impediti. Ma il regio ministro si ostinò maggiormente e tenne i libri sempre nascosti. Per la qual cosa avendogli monsignor Fontana denunciato pubblicamente la scomunica, egli che era cavaliere d'Alcantara, opponendo l'incompetenza del foro, si appellò di quella sentenza; ma condannato come dalla curia di Roma (1), così anche dalla corte di Spagna, dove non essendo ancor giunto il padre Bascapè, furono le ragioni episcopali gagliardamente difese dal Nunzio Apostolico monsignor Sega vescovo di Piacenza, fu costretto a mettere fuori i libri che avea nascosto, e a rispettare i diritti dell'Arcivescovo. Egli adunque si sottomise, e l'Arcivescovo non solamente il prosciolse, ma per interposizione del Cardinale di Como perdonò anche al Vicario di Pavia, Conservatore dell'Ordine d'Alcantara, che mettendo la falce in messe non sua aveva osato contro monsignor Fontana pronunziar l'anatema, e farsi patrono d'un cavaliere ch'avea dato tante noie al suo Pastore e ch'era il terrore della matronal pudicizia. — Umiliatosi forzatamente, dinanzi all'Arcivescovo, uso a ridersi delle leggi e degli anatemi della Chiesa, non cessò costui dalla scandalosa sua vita. Ma venne finalmente due anni dipoi il nuovo governatore don Carlo d'Arragona duca di Terranuova, dal quale sentissi intimare che si recasse a Madrid ed ivi rendesse ragione della condotta da sè tenuta in

(1) Col motuproprio 30 novembre 1580 che si può leggere a pag. 416 del primo volume *Documenti*.

Milano. A quella intimazione, quasi colpito d'un fulmine, supplicò al Governatore medesimo perchè l'aiutasse almen di consiglio; e questi gli rispose, non esservi per lui altra via di salvezza che ricorrendo al cardinale Borromeo. Per la qual cosa, costretto dalla necessità, mandò alcuni amici ad esplorare l'animo dell'Arcivescovo, e udito che ne avrebbe l'appoggio se recedesse dalla lubrica via fino a quel giorno tenuta, non solamente il promise, ma diede prova di buona volontà; e il Cardinale, lodatolo molto pel mutamento di vita coraggiosamente intrapreso, onoratolo del titolo di suo procuratore presso la corte di Spagna, gli diede lettere commendatizie atte a placare lo sdegno del re. Inutilmente però, chè appena giunto in Ispagna, ivi fu in brevi giorni dalla morte rapito.

110. Era intanto il Bascapè giunto il quattro d'agosto (1580) a Badaioz, dove allora trovavasi il re occupato della guerra del Portogallo; ed indi a due giorni ottenuto avendo d'essere a lui presentato, in brevi parole espose l'oggetto della sua venuta [1]. Gli fu ingiunto che tutto mettesse partitamente in iscritto; ma avendo il Bascapè fatto conoscere che molte cose meglio sarebbonsi esposte e trattate a voce, il re Cattolico, quantunque in gravissima guerra implicato, lo fece senza indugio nuovamente introdurre e l'animò a liberamente parlare. Disse adunque il Bascapè « ch'egli non era venuto per la questione dell'eccle- » siastica giurisdizione; discutersi questa, col beneplacito del re, di- » nanzi alla Santa Sede, alla quale il Cardinale di santa Prassede os- » sequiosamente si rimetteva; ma ch'egli era mandato per informare » Sua Maestà dello stato e dei bisogni della Chiesa di Milano; che l'Ar- » civescovo, dal dì che n'ebbe assunta l'amministrazione, altro non » avea curato che la gloria del nome di Dio e la salute delle anime; » ma che uomini faziosi aveano fatto opera d'impedirlo nel buon go- » verno della sua Chiesa, togliendogli di ristorare nel popolo la buona » disciplina ch'era pur troppo per negligenza da tanto tempo caduta ». Espose partitamente gli scandali, che vedemmo essere in Milano avvenuti; dimostrò essere necessario che la Maestà Sua si compiacesse di dichiarare a' suoi governatori e ministri nello Stato di Milano la sua ferma volontà, che si astenessero dall'inceppare l'Arcivescovo nell'esercizio del suo ministero, ed anzi l'aiutassero nel togliere gli abusi e

(1) Leggasi la relazione dell'udienza come venne stesa dallo stesso Bascapè, alla pag. 80 e seguenti del secondo volume *Documenti*.

i peccati del popolo, e nell'introdurvi i buoni e cristiani costumi. E dopo averlo pregato che volesse avere speciale riguardo a queste cose nel deputare il nuovo governatore da mandarsi a Milano, finì supplicando, che « trattandosi d'una causa di tanto interesse pel bene della » religione e il buon governo delle anime, non ne commettesse il giu- » dizio ad uomini soltanto dotati di prudenza civile, e solo esperti » delle cose del foro, ma la prendesse ad esaminare egli stesso, o la » affidasse ad uomini periti dell'ecclesiastica disciplina ». Udillo il Re con molta attenzione, e assicuratolo che avrebbe maturato molto diligentemente ogni cosa, il congedò, dicendo che avrebbegli fatto conoscere quello che far si dovesse. Indi a pochi giorni lo fece avvertire ch'egli avea deputato a trattar questa causa il padre Diego di Chiavis domenicano, suo confessore; il quale esaminate le domande dell'Arcivescovo, parendogli che alcune cose vi fossero cui bisognasse rettificare, liberamente ma con rispetto quasi figliale ne scrisse a Carlo direttamente a' 31 d'agosto. Ed avutane analoga spiegazione [1] dichiarò le domande dell' Arcivescovo di Milano conformi alla ragione civile ed alla religione. Non fu però data incontanente risposta al Bascapè, dapprima per una grave infermità che avea ridotto il re Filippo II a pericolo della vita, di poi per l'immaturo parto e la successiva morte della regina. Cessato il tempo del lutto fu al Bascapè accordata l'udienza di congedo, e gli venne data una lettera del re [2], nella quale Sua Maestà prometteva al Cardinale che le cose in avvenire sarebbero state assai più tranquille. A queste, un'altra ne aggiunse il padre confessore, in cui gli diceva, essersi nominato per lo Stato di Milano tale un governatore che l'Arcivescovo ne avrebbe ad essere sommamente contento.

111. L'eletto a questo ufficio era il duca di Medina Sidonia, cui venne poi sostituito il duca di Terranuova don Carlo d'Arragona, che recossi a Milano nel 1583 siccome abbiamo accennato. Mandandolo di Spagna, il re Filippo avrebbegli detto: « Va t'affretta; non ti man- » diamo governatore della milanese provincia, ma sì ministro di Carlo » Borromeo. È lui il difensore di quel nostro dominio. Egli rassodando » nel cuore dei popoli la religione fa sì, che noi non abbiamo bisogno

(1) Nel secondo volume dei *Documenti*, a pag. 87 e seguenti, si può leggere e la lettera del confessore e la risposta di s. Carlo.

(2) Ivi, pag. 86.

» di soldati per conservarlo ». Così caddero fin dal ritorno del Bascapè le dicerie che il re Filippo diceano avverso al Borromeo, e da quel giorno, se alcuno dall'Arcivescovo appellava al regio tribunale sempre sentiasi rispondere, cosa infino allora inaudita: « *Bisogna ubbidire* » *all'Arcivescovo; essere volontà del Re che il Cardinale non tro-* » *vasse ostacoli nel trattar le cose della Chiesa; essere finito il tempo* » *in cui poteasi contrastar di diritti col Cardinale* ».

Ed anche l'Alcanisio nel discutere in Roma la controversia della giurisdizione, non più tanto caldamente insisteva, e di questa parlando e del Cardinale di santa Prassede diceva, « che tornava utilissimo » anche al re il lasciare intatta la potestà della Chiesa; che oramai, » non solo nella milanese provincia, ma in quella ancora di Napoli » e di Sicilia tutto faceasi secondo che piaceva al Borromeo; avere » il re più fede in lui solo, che in tutti quanti i suoi ministri, e che » certamente non avrebbe in Italia nominato alcun vescovo, senza » prima sentire il consiglio di lui ». E nullameno questa controversia della giurisdizione ecclesiastica tra la Santa Sede e la Spagna non fu definitivamente risoluta che molti anni appresso, essendo arcivescovo di Milano il cardinale Federico Borromeo, cui dopo immense fatiche ed ingenti spese venne divinamente concesso di fermare, tra il regio foro e l'ecclesiastico, stabilmente la pace (1).

112. Niente distratto il fermo Arcivescovo dalle tante molestie ond'era stato dopo il cessar della peste, per tre anni continuamente vessato; in tutto quel periodo di tempo non meno pio dimostrossi, nè meno operoso. Sul finire del 1577 accrebbe decoro alla milanese collegiata di s. Stefano in Broglio, ivi trasferendo il capitolo ch'era in Pontirolo, allora malsicuro e piccolo paese di confine, e riparo di fuorusciti (2). Agli altari eretti sull'incrociar delle vie, mentre la peste infieriva, sostituì nel 1578 colonne di vivo sormontate da croci, la prima delle quali fu eretta in Cordusio; e istituì compagnie che ne serbassero il culto, specialmente colle preci della sera. Mettendo in atto provvedimenti già da tempo predisposti, istituì il collegio di santa Sofia (3)

(1) Veggasi il relativo *Concordato* alla pag. 97 del II volume dei *Documenti*, n. XX della serie quarta.

(2) Veggasi nel volume primo dei *Documenti*, a pag. 327 e seg. la bolla di pontificia conferma di questa traslazione.

(3) Vedi tavola IV del presente volume.

nella chiesa, casa e giardino di santa Maria degli Angeli presso s. Calimero, che era stata degli Umiliati, e di poi abitazione provvisoria dei padri teatini; e lo attribuì alle vergini della congregazione di sant'Orsola [1]. Levate le monache dal monastero della Stella, vi pose il già divisato ospizio de' Mendicanti [2], liberando così la città e le chiese dagli accattoni. Stabilì la Congregazione degli oblati [3], ai quali, come vedemmo, attribuì la cura delle missioni, dei collegi, dei seminarii, delle scuole della dottrina cristiana, delle croci, e di supplire alle parrochie vacanti, ai vicariati urbani e foranei, ed agli altri ufficii maggiori della diocesi, onde fossero in tutto gli aiutatori dell'Arcivescovo. Istituì in s. Sepolcro la Compagnia delle donne dell'oratorio [4], pia congregazione di Matrone nella quale procurò che s' inscrivessero le principali signore della città, onde toglierle all'ozio ed alle vanità dei passatempi mondani; e pubblicò il suo *Memoriale* [5], in cui ricordò le grandi calamità patite dalla città di Milano, quando il Signore la puniva colla peste per le sue profanazioni, i suoi peccati ed abusi.

113. In quel grande lutto il buon pastore che soccorreva la sua gregia colla solerzia e la carità che vedemmo, aspirando coll'assidua preghiera e colle più dure penitenze a placar l'ira del Signore, prometteva per voto, che cessata la peste si recherebbe pellegrino a Chambery per venerarvi la sacra Sindone, nella quale il morto Salvatore lasciò espresse sì al vivo le traccie dei supplizii per noi sostenuti. Apprestavasi egli a sciogliere il voto, e il duca di Savoia Emanuele Filiberto, che piissimo era e grande ammiratore di Carlo, saputa la cosa, fatta per lui espressamente trasportare a Torino la sacra Sindone, o piuttosto prendendo pretesto della venuta di lui onde toglierla a un luogo in cui la vicinanza degli Ugonotti la metteva in pericolo, gli mandò il suo segretario Francesco Lino per dargliene avviso e pregarlo, che volendo il duca averselo vicino e goderne la compagnia a tutto suo agio, d'alcuni giorni differisse la sua venuta, finchè fossero

(1) Se ne veda l'approvazione Pontificia al num. CL, serie seconda, I vol. dei *Documenti*, e le regole nella parte V degli *Acta Ecclesiæ Mediolanensis*.

(2) Vedi la tavola VIII.

(3) Vedi il capo XX della Dissertazione VIII, alla pag. 392 e seguenti, nella seconda metà del presente volume. — E nella parte V degli *Acta Ecclesiæ Mediolanensis*, si leggano la regole date agli oblati.

(4) Di cui le regole sono nella citata parte V degli *Acta Ecclesiæ Mediolanensis*.

(5) Che per intiero si trova negli *Acta Ecclesiæ Mediolanensis*, parte VII.

partiti di Torino gli ambasciatori degli Svizzeri coi quali stava trattando una lega. Il Cardinale n'ebbe grandissima consolazione, e sceltisi undici compagni della sua famiglia, e il padre Francesco Adorno della Compagnia di Gesù che dirigesse gli esercizii spirituali da farsi in quel santo pellegrinaggio, per cavarne maggior frutto prescrisse l'ordine e il modo delle cose che quotidianamente far si dovevano per tutto il cammino; e la mattina del 6 ottobre del 1578, celebrata la Messa nella sua privata cappella, benedetti i pellegrini e i bastoni che distribuì di sua mano, pontificalmente vestito, preceduto dai pellegrini a due a due e dal capitolo maggiore, seguito da molti ecclesiastici e da gran turba di popolo, s'avviò alla porta Vercellina; dove giunto, vestito l'abito pavonazzo da pellegrino, abbracciati i suoi canonici e dato loro il bacio di pace, accompagnato dai voti e dalle lagrime di tutta la città, camminando a piedi col suo bastone in mano, prese la via di Novara.

Giunse nel mezzogiorno a Sedriano, e nella sera a Trecate a 25 miglia da Milano. Gli vennero incontro a circa un miglio i principali del luogo e tutto il clero in processione, e all'ingresso della terra i cittadini in gran numero con lumi accesi in mano, e alle finestre e alle porte delle case, beati di essere da lui benedetti. Alloggiò nel monastero dei zoccolanti, fece la lettura mentre gli altri cenavano essendo egli ancora digiuno, e all'ultimo pregatone assai dal padre Adorno mangiò una mela che questi gli porse, e bevve un bicchier di vino. Il secondo giorno malgrado la continua pioggia e il dilagare delle acque su per le vie, proseguì sempre pedestre il suo cammino fino a Novara. I novaresi venutigli incontro festosi, nella speranza che il mal tempo almeno trattenere lo potesse alquanti giorni fra loro, avevangli preparato grandi accoglienze; ma egli, scusandosi che aveva il tempo troppo misurato, fatta nella cattedrale una breve preghiera, senza punto fermarsi partì per Camairano dove pranzarono il meglio che potevasi in così povero luogo. — Giunse in sulla sera a Vercelli, e sarebbono andati anche più in là, se la dirotta pioggia che non avea mai dato tregua non li avesse ritardati; ed anche qui vennero ad incontrarlo a circa un miglio il vescovo Bonomi co' suoi canonici, e i più nobili de' cittadini, che precedendolo a' piedi l'accompagnarono in città. Il resto del popolo stava schierato, quasi ordinato esercito sull'opposta riva del fiume che la città divide dal suo territorio, con fiaccole e fanali, essendo già notte buia. E preceduto e seguíto da così numerosa comitiva venne

all'altar maggiore della cattedrale, che avevano ornato con quanta maggiore magnificenza avevano potuto, principalmente con sante reliquie, sapendo questo essere pel Cardinale il più caro ed ambito ornamento. Si cenò nel palazzo episcopale, ma osservando scrupolosamente la legge che la munificenza non impedisse alla frugalità. — Partendosi al levar del sole, trovò di molto cresciuto il numero de' peregrinanti, essendosegli aggiunto il vescovo Bonomi con alcuni de' suoi canonici e molti nobili signori, fra' quali Federico Ferrero marchese di Romagnano suo parente, e il segretario ducale Francesco Lino, mandatogli incontro dal duca per fargli onore. Camminarono essi pure a' piedi seguendo l'esempio del Cardinale, silenziosi e raccolti, pregando, meditando, cantando salmi secondo l'ordine prestabilito a Milano. Pranzarono tutti insieme a Croba-Vico, luogo che era del marchese Ferrero, e dormirono a Ciliano, e le spese del viaggio che fin qui erano state del Cardinale, quindi innanzi furono tutte sostenute dal marchese di Romagnano in nome del duca. Ma il cammino di questi giorni fu più lungo e penoso d'ogni altro, essendo il terreno così fangoso e sdrucciolevole, che non potea stamparvisi orma di piede. Carlo ne fu così affaticato, che prevalendo la stanchezza alla fame, si mise a letto senza cena. Il dì seguente il Cardinale fu in piedi assai prima dell'alba, e ripigliarono il cammino con fanali accesi. Fu questo l'ultimo giorno del viaggio. — Ad otto miglia dalla capitale s'ebbero incontro l'arcivescovo di Torino Gerolamo della Rovere ed altri principi torinesi; e poichè tutti erano stanchi dall'una parte e dall'altra pel fatto cammino, fosse che non potessero star più oltre digiuni, fosse che non trovassero luogo capace di tanta moltitudine, per comune consentimento stabilirono di asciolvere in quel medesimo luogo dove s'erano incontrati, all'ombra d'alberi frondosi; e trovatasi appena qualche sedia pel Cardinale e pei vescovi, quali in piedi quali sedendo sull'erba rifocillaronsi senza neppure il più comune apparato. Indi a quattro miglia loro si aggiunse il cardinale Guido Ferrero, quant'altri mai a Carlo carissimo, e a due miglia ancora lo stesso duca Filiberto, col principe ereditario Carlo Emanuele e con numeroso seguito di cavalieri; e giunti a Torino, le artiglierie del castello e dei baluardi ne annunziarono l'arrivo.

114. Magnificentissimo fu l'ingresso in Torino. Precedevano il clero e i nobili della corte, indi i pellegrini chiusi fra due squadroni della

cavalleria ducale; veniano dopo qualche intervallo, il cardinale Borromeo alla destra del duca, e il cardinale Ferrero alla destra del principe ereditario; e dietro a loro l'arcivescovo di Torino, e Giuseppe Parpaglia arcivescovo di Tarentasia, coi vescovi Lodovico Grimaldi di Ventimiglia, Ippolito Rossi di Pavia, Cesare Gromio d'Aosta, Cesare Ferrero di Savona, e Gianmaria Tapparelli di Saluzzo, chiamati espressamente a Torino per questa occasione. Faceano ala le truppe ducali, schierate lungo la via per ritenere il popolo che d'ogni parte accalcavasi meravigliato e plaudente. Passarono dalla cattedrale alla chiesa ducale di s. Lorenzo, dov'erasi deposta la sacra Sindone, e fattavi lunga preghiera vennero al palazzo destinato pel Cardinale. Era questo quel medesimo palazzo riccamente ornato presso la reggia, nel quale pòchi anni prima era stato ricevuto Enrico III che di Polonia recavasi in Francia per cingerne la reale corona; e volle il duca che ivi pure alloggiasse, per tenergli compagnia, il cardinale Ferrero.

La mattina seguente, ch' era giorno di venerdì, quantunque stanco del quatriduano cammino, e ferito in un piede per mala pratica di chi gli aveva medicato le durezze ed enfiagioni causategli dal viaggio, scese a s. Lorenzo, e dettavi la Messa, ristaurò del Pane Eucaristico gli astanti alla sacra Mensa convenuti in buon numero. Pranzò nel palazzo a sè destinato, ed ebbe a commensale, oltre al cardinale Ferrero e a' suoi pellegrini, anche il duca, il quale intanto aveva disposto che la sacra Sindone fosse trasportata alla cattedrale, onde si potesse più agevolmente spiegarla allo sguardo e alla venerazione del Cardinale e degli altri pellegrini. Recaronsi dunque a venerarla in segreto, essendosi tenute chiuse le porte del tempio. L'arcivescovo di Torino pontificalmente vestito e circondato da' suoi canonici in piuviale, in mezzo a gran numero d'accesi doppieri, riverentemente la spiegò sopra d'una gran tavola acciò i pellegrini potessero a tutto agio e in ogni sua parte considerare quell'insigne monumento della Passione del nostro divin Redentore. Non potè contenersi il Borromeo al contemplarvi chiaramente impressa collo stesso preziosissimo sangue di Cristo l'immagine divina del sacratissimo Corpo, e le aperture delle piaghe, e le punture delle spine, e le trafitture de' flagelli, che sul sacro linteo numerare si possono; e uscendo in sospiri e singhiozzi diè all'ultimo in dirottissimo pianto, e con lui tutti piansero quanti erano presenti, tanto che il padre Adorno, dovendo per espresso desiderio del Cardinale

con analogo discorso eccitare la pietà degli astanti, tre volte cominciò per parlare, tre volte ne fu dai singulti impedito. Stettero lungamente assorti in soavissime meditazioni, e finalmente permessosi al Cardinale ed a' suoi di baciare i venerandi segni delle sacratissime piaghe, ripiegata con diligenza la santa Sindone e ripostala nella preziosa sua teca, profondamente compunti ritornarono a casa.

Meno un giorno, nel quale il Cardinale fu a dir la Messa ai padri gesuiti per venerare in quella chiesa i corpi de' santi martiri torinesi Solutore, Avventore ed Ottavio, sempre, per tutti gli otto giorni che fu a Torino, celebrò dinanzi alla sacra Sindone; e fosse questa chiusa nella sua teca, o fosse scoperta, sempre vi portò espressi negli occhi, nel volto, i sentimenti dell'intenso amore e dolore ond'era in que' solenni istanti vivamente compreso. E vedendo che grandissimo era il concorso de' forestieri convenuti in Torino per venerare la sacratissima reliquia, a renderne il culto più devoto e solenne, sedendo a mensa col principe Carlo Emanuele di cui ammirò l'acutezza dell'ingegno e l'indole religiosa, propose che la santa Sindone fosse portata in processione sulla piazza del vecchio castello, e che ivi, sopra un tavolato espressamente eretto, coll'intervento de' cardinali, arcivescovi e vescovi che tutti ancora in Torino trovavansi, venisse levata in alto e mostrata a tutto il popolo, indi riportata alla cattedrale, lasciata esposta per quaranta ore di seguito, ed onorata della preghiera senza intermissione, com'egli aveva fatto del santo Chiodo in Milano. E fu in quella occasione, che tenendosi dagli oratori dei diversi Ordini frequenti discorsi al popolo sulla Passione del Signore, tre volte salì egli stesso sul pulpito a concitare negli altri que' sensi di compunzione e d'amore ond'era acceso il suo cuore. Ne imitarono l'esempio il cardinale Ferrero, i sette vescovi, e quattro de' suoi compagni; ed era la sacra esposizione oramai sul finire, quando essendo concorso a Torino dalle valli e da' paesi vicini gran numero d'eretici, curiosi di vedere questo cardinal Borromeo di cui sì grande correva d'ogni intorno la fama; egli, annuente il duca, prolungato il tempo della straordinaria stazione, salì improvvisamente una quarta volta a parlare al popolo, onde venire in aiuto di que' miserabili e confutarne gli errori; e fu il suo parlare di tanto effetto, e i Torinesi ne serbarono così grata memoria, che nel 1751, quando l'Oltrocchi pubblicava le sue *Note*, tuttora custodivano con moltissima reverenza il pergamo dal quale s. Carlo ha parlato.

A' 14 ottobre fu la sacra Sindone restituita alla chiesa di s. Lorenzo, e il giorno appresso, venuto il Cardinale a celebrarvi la Messa, comunicato di sua mano il duca di Savoia, vi ritornò ancora una volta nel dopo pranzo co' suoi pellegrini per venerarla di nuovo. Fu essa adunque nuovamente spiegata dinanzi a loro, presenti il duca ed il principe ereditario; e Carlo stette a venerarla in ginocchio, finchè non l'ebbero del tutto ripiegata e rinchiusa.

Invitato dal duca a pranzo pel giorno vegnente, e splendidamente trattato qual si conveniva ad un principe, levate che furono le mense, oltre due ore si trattenne col duca Emanuele Filiberto e col principe ereditario in grandissimi ragionamenti, discorrendo con loro delle cose dell'anima, della salute e del buon governo dei sudditi, e dei mezzi di liberare la Savoia dall'eresia di Calvino, che dalla vicina Francia vi si venia diffondendo. L'ottavo giorno, che fu a diciasette, essendo ormai vicina l'ora della partenza, veniva il Cardinale a prendere commiato; e il duca fatti chiamare i suoi due figli Carlo Emanuele ed Amedeo, messosi con loro a' ginocchi, il pregò che li volesse benedire. Tentò l'umile Borromeo di rialzarli; ma protestando i principi che nol farebbero, dopo avere alquanto per la molta modestia esitato, all' ultimo li benedisse con grande effusione di cuore, e il duca rivolto al maggiore de' suoi figli « vi esorto, disse, e vi avviso, o » figliuolo, ch'abbiate a tenere in luogo di padre questo pio Cardinale, » che da Dio ci ha pregato ogni bene. E vi accerto, che allora soltanto regnerete santamente, finchè vi atterrete ai cenni ed agli insegnamenti di lui ». Lo promise il principe, e provò nel tempo avvenire la sincerità della sua promessa, avendolo, poichè fu duca, onorato e vivo e morto qual Padre.

115. Ritornando da Torino, accompagnato dal duca per qualche tratto di via, rivolse il cammino verso il sacro Monte di Varallo, seco prendendo sei persone soltanto della sua famiglia, e il padre Adorno pel governo spirituale della sua vita; e visitate nell'abbadia di s. Michele alcune sante reliquie in compagnia del cardinale di Vercelli che n'era l'abbate, e dettavi Messa, venne al sacro Monte ch'è nella diocesi di Novara. Vi giunse digiuno verso le ore ventuna, e senza prendere cibo, cominciata subito la visita delle cappelle, a ciascuna di esse meditava quel mistero della vita o della passione di Cristo che vi vedea presentato, proponendosi dal padre Adorno i punti

dell'orazione. Venuta la sera, reficiatosi con poco pane ed acqua, compì subito dopo con un solo compagno la visita delle cappelle, fino alle nove ore di notte, quantunque facesse gran freddo; e di poi acceso un po' di fuoco, riposò due ore sopra una sedia, e alle undici ritornò all'orazione fino all'ora della Messa, che celebrò essendo già sorto il sole; e finalmente rifocillatosi di nuovo con poco pane ed acqua, rimessosi in cammino, venne a Feriolo, sul lago maggiore.

116. Aveva con sè il vescovo Bonomi e un nobile Bianchetti [1] che voleva lautamente convitarlo in Pallanza. Ma il Cardinale gli fece dal padre Adorno rispondere, che quel giorno era mercoledì, e ch'egli in tal giorno soleva astenersi dalle carni, e solo cibarsi di pane, di frutti e di noci. Credette il Bianchetti che una volta giunto avrebbe accettato, e vogò innanzi fino a Pallanza per fare gli apprestamenti; ma il Cardinale, disceso a terra, recossi alla Madonna de' Miracoli e di là, ritornando incontanente alla nave, si diresse a Cannobbio, dove giunse digiuno a due ore di notte. Erasi già ristorato di poco cibo, quando fu qui raggiunto sebben troppo tardi dal Bianchetti, che ad ogni modo voleva fargli gradire qualche parte almeno dei cibi ch'egli aveva per esso e pe' suoi in Pallanza apprestato. Da Cannobbio passò ad altri luoghi del lago, poi a Varese, dove fu a' 28 d'ottobre 1578. Venne il 29 a Cuasso, donde si diresse a Milano per celebrarvi la solennità d'Ognissanti.

117. Era di poco ritornato alla sua cattedrale, quando il re Filippo II compreso dalle toccategli sventure, avendo perduto nel breve spazio di tre mesi il nipote Sebastiano re di Portogallo che combatteva nell'Africa in aiuto dei re di Fez e di Marocco, il nipote Venceslao figlio di sua sorella e fratello dell'imperatore Rodolfo, il proprio fratello Giovanni d'Austria che fatto governatore delle Fiandre vi guerreggiava gli eretici ribelli alla corona di Spagna, e finalmente il suo figlio primogenito Ferdinando già riconosciuto suo successore al trono, scrisse all'Aiamonte, governatore di Milano, in que' sensi di cristiana rassegnazione a' quali abbiamo accennato. Per la qual cosa il Cardinale, con sua pastorale de' 13 dicembre, nella quale includeva la lettera di

(1) Noterebbe il De-Vit, nella sua recente *Vita di s. Carlo*, avergli il defunto teologo D. Giacomo Minazzoli, canonico prevosto di Pallanza, fatto osservare doversi leggere *Bianchini* invece di *Bianchetti*, perchè non si trova che in Pallanza sia mai esistita una famiglia nobile detta *Bianchetti*.

Filippo II, ingiunte pubbliche straordinarie supplicazioni, esortò caldamente il suo popolo che concorrendo nella pia mente del re lasciasse il peccato e fuggisse gli scandali. Scritta quindi lettera di condoglianza alla regina, un'altra al re ne diresse, nella quale, paragonatolo a Giobbe per la esemplare pazienza con cui sosteneva la propria sciagura e quella della sua Casa, con mirabile prudenza e costanza gli enumerava i bisogni del suo popolo, e lamentando il pubblico denaro stoltamente sprecato in pompe strane e vani spettacoli, e il lusso smodato, e la profanazione delle feste, e l'empie consuetudini corrompitrici d'ogni buon costume, e il danno gravissimo che ne veniva alla Chiesa, allo Stato ed alle famiglie, lo supplicava che vi portasse rimedio.

118. A' 26 d'aprile dell'anno seguente 1579, fondò il monastero delle cappuccine di santa Prassede (1), ponendolo sotto il governo di quattro monache di quell'Ordine fatte venire da Perugia. Vi entrò la stessa di lui cugina Corona Borromeo (2), figlia del conte Giambattista, che vi fece penitente esemplarissima vita. Pose in venerazione i corpi di s. Nazaro martire e d'altri santi, che giacevano sotterra nella basilica de' santi Apostoli detta anche di s. Nazaro Maggiore, ed oltre all'aver dedicato la nuova chiesa di s. Fedele, e aperto quel nuovo asilo della femminile pudicizia che dicemmo chiamato il *Deposito*, presiedette alla prima Congregazione generale dei padri barnabiti, confermandoli nelle sante loro costituzioni; e intimata una generale congregazione dei padri di sant'Ambrogio ad Nemus, li ricondusse a quelle primitive norme di santità, dalle quali avevano deviato (3).

119. Visitò il vescovado di Vigevano per delegazione apostolica (4) e alcuni luoghi della propria arcidiocesi, e contemporaneamente curò che monsignor Francesco Bossi, vescovo di Novara, visitasse la diocesi

(1) Vedi tavola III in fine del presente volume; e il volume I *Documenti* ai numeri CIV, CVII, CVIII, CXIII, CLI della serie seconda.

(2) S. Carlo ebbe anche una sorella che, fatta monaca, si fece chiamare Corona; era questa la primogenita; nel secolo portava nome di Elisabetta. Di lei, diventata Priora nel monastero della Vettabbia in Milano, si conserva un autografo nel volume 223 della sezione XIV classe 2 dell'Archivio arcivescovile detto *delle Visite*.

(3) Vedi i capi I e II della Dissertazione VIII nella seconda metà del presente volume.

(4) Avuta con motuproprio 5 aprile 1578 riportato al N. CIII, serie seconda del volume I *Documenti*.

di Lodi, e che dal vescovo di Vercelli, Francesco Bonomi, già chiamato alla visita della diocesi di Novara, si visitasse invece quella di Como, la quale molto estendendosi nelle terre degli Svizzeri e dei Grigioni gravissimi danni pativa dall' eresia che si avanzava nella Valtellina e in val di Chiavenna. Consigliò ed ottenne che la santa Sede mantenesse in Isvizzera un Nunzio apostolico, e che primo in tale qualità vi si delegasse lo stesso Bonomi; e finalmente potè aprire in Milano quel collegio Elvetico di cui aveva tante volte trattato col Papa, raccogliervi quaranta chierici parte svizzeri, parte de' Grigioni, e d'alimenti, d'istruzione, e d'ogni altra cosa gratuitamente provvederli.

Gli applicò una rendita d'oltre ottomila scudi all'anno, per lautissimi beneficii attribuitigli a questo uso da papa Gregorio XIII [1] e dai cardinali Alessandrino e d'Altaemps, e lo collocò a s. Spirito [2], che dicemmo essere stato degli umiliati. Di là, nel secolo seguente, essendo stati soppressi i frati di sant'Ambrogio ad Nemus, venne l'Elvetico trasferito nelle loro case a s. Primo, nel bel palazzo dove ora risiede la Contabilità dello Stato. Pose il santo Arcivescovo le fondamenta di questo illustre collegio nel primo giugno 1579, e con questa istituzione stabilmente provvide di sacerdoti nazionali quelle povere regioni, dove diffusissima essendo la eresia, e mancandovi scuole di scienze teologiche, e la povertà impedendo a' chierici di studiare all'estero, non vi era quasi chi potesse avviarsi al sacerdozio, e dove in odio alla cattolica fede erasi dai Signori Svizzeri e Reti comandato che nessun prete forastiero potesse in quei dominii ufficiare ed avere stabile domicilio; e con questa istituzione, ottenuti a sè ed a' suoi successori diversi privilegi e diritti, pel miglior bene di quei chierici e delle loro diocesi (fra gli altri quello di poterli promuovere in Milano agli ordini sacri e al dottorato in sacra teologia), riuscì a costituire sulle frontiere stesse dell'eretica Germania un fortissimo propugnacolo della fede, vigorosamente difeso dalle fatiche e dallo zelo di piissimi e valentissimi sacerdoti. Questo insigne collegio ora più non esiste, ma avendone l'imperatore Giuseppe II incamerate le rendite, i chierici de' Cantoni primitivi e de' Grigioni vengono in quella vece accolti,

(1) Vedi il I volume *Documenti*, serie seconda N. XCIV, CXVII, CXVIII, CXXI, CXXVIII, CXXXIII, CXL.

(2) Vedi la tavola V in fine del presente volume.

istruiti e provveduti di tutto, anche pel tempo delle vacanze autunnali, nel venerando seminario maggiore di Milano, a spese dell'erario imperiale.

215. Nella visita della diocesi di Brescia, che vedemmo incominciata nel 1580 mentre ferveano le controversie suscitate dall'Aiamonte, ricevuto da tutti gli ordini de'cittadini e dal clero con grandissima dimostrazione di giubilo, onorato ed ascoltato sempre con altissima venerazione, trasferì, con approvazione del veneto Senato nella chiesa maggiore della città i corpi di s. Dominatore e di tre altri santi vescovi in quel castello riposti e non abbastanza venerati per essere impedito a' cittadini l'ingresso nella fortezza. Passò quindi a visitare le valli e le terre alpestri di quell'ampia regione, fino alla piccola terra detta *Ponte di Legno* sul confine del Tirolo, ricevuto dovunque colla maggior festa e il migliore apparato che potevano, ed accorrendo d'ogni parte i terrieri ad accomodargli le vie, dovunque fossero troppo difficili o pericolose. Restava a visitare la Valcamonica la quale si estende fino a' confini de' Grigioni, e che essendo a que' tempi d'assai difficile accesso, era per riguardo al culto e a' costumi in miserabilissima condizione. I Signori veneti di queste cose informati, sapendo che il clero principalmente vi era indisciplinato e di pessimo esempio, temendo che per volervi portar rimedio n'avesse poi a nascere qualche grande conflagrazione, ed opinando che per la vicinanza degli eretici bisognasse lasciarvi una maggiore libertà di vivere, avevano scritto al Papa ond'egli persuadesse al Cardinale che si astenesse dal visitare quella valle, e permettesse che la visita fosse fatta in suo nome da' ministri del veneto dominio. Il Papa rimise la cosa alla prudenza del Borromeo; e questi, che non era uomo da lasciare ch'altri operasse in sua vece dove maggiore vedeva il bisogno, entrato in quella valle, compassionando alle inveterate spirituali infermità di quel clero e di quel popolo, colla predicazione specialmente e colla santità della vita conseguì di vedervi le cose interamente mutate.

Fu ivi pure una festa ad appianargli le vie, a erigergli archi di trionfo ornati d'erbe e di fiori; dappertutto si restituirono gli altari al dovuto splendore; dappertutto si accorse con grande fervore ai santissimi Sacramenti, e si videro dappertutto sacerdoti in buon numero gettarsegli alle ginocchia, e con grandissima consolazione

dell'animo suo aprirgli le occulte loro piaghe, pronti a tutto che per sanarli avesse loro comandato. Ed egli, che ne aveva ottenuto da Roma amplissima facoltà, rimettendo a' sacerdoti le incorse pene, riconciliando gli eretici alla Chiesa, e mite e compassionevole con tutti ancora una volta mostrò alle attonite popolazioni, « *non esservi* » *animo così rozzo o così indurato nel vizio, che all'aspetto della* » *virtù non si pieghi* ». Ma come venne alla terra di Piano, correndogli incontro il popolo per festeggiarlo ed averne la benedizione, egli che lo sapeva interdetto dalle chiese per decreto del Vescovo ch'esso non voleva riconoscere, e cui negava le decime, aggrottate le ciglia, portatasi la mano al petto, ve la tenne stesa ed immobile, negando di benedirli. Commossi a quell'atto i terrieri, quasi che loro fosse tolto il maggiore dei tesori, si gettarono tutti a ginocchi gridando *misericordia!* Ma fu invano; il Cardinale passò oltre, e senza parlare; ma poi volendo che rinsavissero, mandò indietro monsignor Centurioni, genovese, vescovo di Mariano in Corsica, che per educarsi agli esempi di lui se gli era fatto compagno, onde li assicurasse in suo nome, che ove si fossero al loro vescovo sottomessi, il Cardinale li benedirebbe al ritorno. Ubbidirono, e mandato avendo a pagare le decime, liberati dall'interdetto, furono poi nel ritorno del Cardinale molto beniguamente trattati.

121. Giunto agli estremi confini della Valcamonica, sentì desiderio di passare in Valtellina per visitarvi il celebre santuario della Madonna di Tirano, e con quella occasione, continuando l'opera tanto bene avviata dal Bonomi, provvedere alla spirituale salute degli eretici che vi si erano intrusi, ed impetrare pel vescovo di Como il libero accesso a quelle sue regioni impeditogli con rigidissimi editti dai magistrati dei Grigioni. Presentitosi da quei di Tirano com'egli fosse disposto a visitarli, mandarongli ambasciatori a pregarlo che venisse, assicurandolo che sarebbe festeggiato e sentito volentieri dagli eretici istessi. Vi si recò in pellegrinaggio, camminando a piedi in continua orazione per l'erta e difficilissima via detta i Zappelli di Aprica. Abbattutosi su per la via in semidistrutte cappellette, e vedutevi le immagini dei santi per opera degli eretici mutilate e guaste, ne fu commosso fino alle lagrime; e dovunque gli avvenne d'incontrarsi con alcuni di que' poveri montanari, con loro fermossi a parlare delle cose della fede e della cristiana dottrina, confortandoli il

meglio che potè a vivere cattolicamente. Passata la montagna, gli fu incontro un nobile dei Lambertengo ch'era dei primi di Tirano, e che messosi in ginocchio, domandandogli la sua benedizione, caldamente il pregò che volesse presso di lui albergare. Scusossi Carlo dall'accettare l'invito, perciò ch'egli usava alloggiare soltanto nelle case della Chiesa, e molto ancora esitò prima di risolversi a benedirlo, trovandosi egli fuori della sua giurisdizione; però che la diocesi di Como era a que' tempi compresa nella dizione del Patriarca d'Aquileia. Ma non cessò per questo il Lambartengo dal pregarlo, quasi temesse che una grave disgrazia gli minacciasse la casa, perciò che il Cardinale rifiutava d'entrarvi. Ond'è che l'Arcivescovo a persuasione di monsignor Centurioni finalmente promise che la domani pranzerebbe da lui. Giuntovi, fu ricevuto con solennità di rito non men che di affetto anche dai protestanti, e complimentato con allocuzione da Sigismondo Foliani [1], subito si recò al santuario, e pregò ginocchione dinanzi all'altare della gran Madre per molta parte della notte. Fattosi giorno, mentre si preparava alla Messa, venne per fargli visita il podestà di Tirano, uomo onesto ma infetto d'eresia; per la qual cosa il Cardinale molto s'indugiò a riceverlo, e solo vi si indusse per le molte preghiere de' cattolici. Se gli offerse costui in nome de' signori e del popolo a fare prontamente tutto quello ch'egli avesse desiderato, e Carlo, colta l'opportunità, gli rispose: « Ch'egli non altro desiderava da » lui se non che pensasse alla salute dell'anima sua ». Lo comprese il podestà, ed ottenuto un secreto colloquio, prostrato a ginocchi confessò i suoi errori, e disse che volentieri n'avrebbe fatto pubblicamente l'abiura, se non l'avesse ritenuto il timore de' magistrati. Confortollo il Cardinale a mandar quanto prima ad effetto la buona disposizione in cui era venuto, ma non gli permise d'essere presente al divin Sacrificio, e solo gli concesse d'entrare in chiesa al tempo del sermone.

V' intervenne grande quantità di popolo, eretici e cattolici insieme, e il Cardinale, salito in pulpito colla mitra in testa, cominciò dall'insegnare a quella gente il rispetto che da tutti si deve all'ecclesiastica giurisdizione, dichiarando ch'egli prendeva a parlare con espressa licenza del loro Pastore, il vescovo di Como; continuò

(1) È alle stampe coi cinque libri delle epistole sue e dodici orazioni latine (Venezia, Guerræi, 1587).

discorrendo i dogmi controversi in quella valle, e mise a nudo gli errori ne' quali essi giacevano. Dalla qual cosa presero grande animo i cattolici, che rispondendo agli eretici, allegavano sempre le parole del santo Cardinale, e non osando costoro nè darsi vinti, nè rispondere ad argomenti confermati da un'autorità così grande li riduceano al silenzio. Vennero in seguito i principali del paese a pregarlo che volesse fra loro per qualche tempo fermarsi, ch' egli ne trarrebbe grandissimo frutto e farebbe cosa grata anche agli eretici, avendone essi dato luminosissima prova, col permettergli d'ufficiare e predicare benchè forestiero, cosa che dianzi non avevano permesso neppure al vescovo di Como. Ma il Cardinale, allegando le gravi cure che nella bresciana diocesi l'attendevano e quindi in Milano, preso commiato, ritornò nella Valcamonica.

122. Da questa passò in val Trompia indi in val Sabbia, aspre d'uomini e di suolo. Gli abitatori chiusi nelle loro miniere e nelle loro fornaci, infetti d'eresia ed avversanti persino il nome delle dignità della Chiesa, vi erano ferrei tanto, che venendo a loro il Cardinale, continuavano lavorando al maglio, all' incudine, senza nemmanco levar la testa a guardarlo. Forzati nondimeno dai severi monitorii e dalle minacce del veneto Senato, convennero in buon numero al sermone del Cardinale, e v'ebbe tanta e sì divina forza nel parlare di lui, che scioltisi in lagrime gli domandavano perdono dei loro trascorsi, implorando provvedimenti e rimedi pel tempo avvenire. Soddisfece il Cardinale alle calde istanze di quelle popolazioni, lasciando in mezzo a loro il vescovo di Mariano che vi stabilisse la disciplina; e con esso alcuni padri della Compagnia di Gesù, i quali tanto s' adoperarono colle loro predicazioni e cogli altri uffici del loro sacerdotal ministero, che genti dapprima tanto rozze e feroci, poterono di poi reggere al confronto con quelle di qualsivoglia altra cattolica e ben costumata regione.

123. Venne quindi al lago di Garda ed alle terre che lo circondano; e qui credea d'aver finito la visita della bresciana diocesi, quando seppe che ne' monti di Trento v'era, staccata dalle altre, una parrochia poverissima che non aveva mai veduto la faccia del suo vescovo, e questa per impraticabili ed erte vie tanto remota ed inospite che non valea la fatica d'andarla a vedere. Volle visitarla, e quei poveretti appena inducevansi a credere, che chi s'arrampicava con

tanto ardore sulle loro rupi e penetrava nei loro poveri tuguri, quegli era il Cardinale Arcivescovo di Milano, a cui nulli erano gli stenti e il sudore per la salute delle anime redente dal sangue di Cristo. Ritornò per la strada del lago, e giunse a Liano. Quivi udì che v'era un'arca marmorea, con entro delle ossa tenute in grande venerazione. Diceano che da quelle ossa scaturiva periodica un'acqua che non finia di sgocciolar tutto l'anno, e portentosa per guarir malattie. Dubitò il Cardinale che ivi fosse sotto un inganno; e fatta aprir l'arca, esaminate e prosciugate bene quelle ossa, e fattele rinserrare vi pose nella notte di guardia tre fidati sacerdoti. Era l'ultimo giorno di luglio, la notte precedente alla festa di s. Pietro in Vincoli, quella appunto nella quale affermavano ogni anno rinnovarsi il prodigio. Ma nessun'acqua vi si trovò la mattina, e il Cardinale fece quell'arca a grande profondità seppellir sotto terra.

124. Recossi di là a Castiglione delle Stiviere, nobile e spaziosa borgata dei marchesi Gonzaga, che l'invitarono ad abitar nella rocca. Non accettò per non deviare dalla legge ch'erasi imposta; ond'è che vennero essi medesimi per visitarlo alla casa dell'arciprete. Avevano condotto con sè il loro primogenito don Luigi Gonzaga; e Carlo fissati gli occhi sopra di lui, quasi leggesse nell'angelico giovinetto i preludi della santità a cui sarebbe salito, trovata l'occasione di parlargli da solo, seco lui si trattenne in lunghi ragionamenti; confortollo a fare la sua prima Comunione e a ristorarsi frequente dell'Eucaristico cibo; e dategli le norme per prepararvisi bene e trarne copiosissimo frutto, lo comunicò di sua mano, secondo che affermò negli atti della canonizzazione di s. Luigi il grave uomo Clemente Ghizzone, che ne fu testimonio oculare.

125. Essendo nella terra di Rovato, diede effetto ad un altro suo pensiero che fu quasi santa divinazione. Parevagli d'avere scorto nel suo cugino Federico una pronunciata vocazione al sacerdozio, ed anzi aveva predetto che sarebbe un giorno di grande aiuto alla Chiesa di Milano. Il perchè avendo udito che lo sollecitavano ad entrare in qualche Ordine religioso, gli mandò il padre Adorno che diligentemente ne esplorasse le intenzioni. In seguito consigliatosi col Moneta, col Seneca e col Griffidio, mandollo a levare dall'accademia di Bologna dove ancora trovavasi, e fattolo venire a Milano, interrogatolo ancora per mezzo di Bernardino Rossignoli intorno alle disposizioni dell'animo

suo, sul finire dell'ottobre lo diresse al collegio Borromeo in Pavia, e gli diede a compagno il conte Luchino dal Verme suo coetaneo ed affine. Richiamatolo per le ferie di Natale a Milano, gli diede di propria mano l'abito ecclesiastico e la prima tonsura, si assunse di educarlo, e gli scrisse lettere amorevolissime, confortandolo a progredir virilmente negli studii e nella pietà.

126. Compiuta la visita della bresciana diocesi, fermatosi a Tuscolano per redigerne i decreti, la volle chiudere colla solenne traslazione del corpo di sant'Erculano, vescovo di quella diocesi, che si venera nella vicina terra di Maderno; e preparatovisi, come soleva, col digiuno a pane ed acqua e colla preghiera, invitati a quella funzione i vescovi di Castro e di Feltri, e tutto il clero dei luoghi all'intorno, portatolo in processione con quanta maggior pompa gli fu possibile, nella medesima villa solennemente il ripose.

Ma l'ultima e forse la più bell'opera di quella visita apostolica fu l'aver messo pace fra quattro capi di faziosi che odiavansi a morte, e con le loro bande metteano sossopra tutta la provincia, funestandola di vendette, di grassazioni e di sangue. Venne con loro a separati colloquii, col Bertazzoli in Salò, col Sala in Asola, col Clerici e coll'Avogadro in altri luoghi; e ne mitigò le ire e la ferocia per modo, che ubbidienti, non che ai cenni di lui, a quelli ancora delle genti del Cardinale, ben si guardavano dal presentarsegli armati, o coll'armi venire alla Chiesa; e ne diede pubblica prova fra gli altri l'*Ottavio* Avogadro, il quale avendo ottenuto dal Cardinale di assistere alla sua Messa purchè nessuno de' suoi entrasse armato nella chiesa ed egli solo portasse a difesa il suo archibugio ma volto a terra, venne alla Messa co' suoi satelliti, e comandando a' compagni che l'aspettassero di fuori, entrato solo in chiesa, messo a terra l'archibugio, sicuro tenendosi al patrocinio dell'Arcivescovo, assistette devoto al divin Sacrificio.

127. Ritornando il Cardinale a Milano giunse a Martinengo a tre ore di notte, e trovatene chiuse le porte, costretto a retrocedere, si fermò ad un' osteria dov'era alloggiata una compagnia di banditi. Al sentirlo venuto, subito costoro gli cessero le migliori camere da essi occupate, e vennero anche in pensiero di confessarsi a lui. Giocarono alla mora chi prima dovesse presentarsi, e la sorte favorì il seniore d'età, che venne alla camera del Cardinale mentre questi a

ginocchi recitava l'ufficio. Il bandito si ferma alla porta, e lo sta immobile alcun poco a guardare, poi messosi egli pure ginocchioni pazientemente aspetta che finisca. Gli apre quindi il suo desiderio e quello de' suoi compagni, ed egli fattili tutti venire ad uno ad uno separatamente ascoltolli con tanta carità e mansuetudine, con parole tanto benigne, che li mandò consolati e compunti. La mattina seguente furono tutti, senz'armi, alla chiesa de' padri di s. Francesco, a sentir la messa del Cardinale, che ricevuti i loro memoriali, assicuratili del suo appoggio presso de' magistrati, li accompagnò d'umanissime lettere pel proposto e l'arcidiacono di Crema, nelle quali pregavali di mantenere in quegli infelici i ben concepiti propositi.

128. In occasione dell' VIII sinodo diocesana che fu tenuta, come dicemmo, a' 12 aprile del 1581, essendosi ristaurato l'altare di s. Vincenzo nella collegiata di s. Stefano in Milano, vi fece la traslazione dei corpi de' santi martiri Leone e Martino e del santo vescovo Arsazio ch'ivi sono riposti; e questa traslazione riuscì d'una magnificenza grandissima, essendovi intervenuti oltre a tutto il popolo, ai magistrati ed alla nobiltà, anche tutto il clero forense convenuto alla sinodo. Nello stesso mese, dovendosi nella chiesa di s. Celso mutar di luogo l'altare dei santi martiri Basilide, Cirino e Naborre, se ne trovarono i corpi ivi in un'arca di marmo sepolti; e il Cardinale, fattane la ricognizione in presenza dei due vescovi di Vercelli e di Novara, trasportatili con molto onore nella sagristia di essa chiesa, ve li serrò e suggellò in un armadio decentemente ornato, per indi riporli nel loro proprio altare quando fosse rifatto.

129. Verso la metà del giugno passò a Novara, dove si trattenne due giorni col vescovo Bossi; indi a Vercelli per venerarvi le ceneri di sant' Eusebio vescovo di quella città, assai benemerito della milanese diocesi. Eransi queste da poco tempo trovate nella cattedrale mentre se ne stavano ristaurando le pareti minaccianti rovina: e quel collegio di canonici n'aveva subito, sul cadere del febbraio, mandato l'annunzio al cardinale Borromeo, avvisandolo che il loro vescovo Bonomi l'aspettava, apprestandosi egli in giugno a farne solenne traslazione. Vi stette quattro giorni, ma la traslazione per un complesso d'avverse circostanze fu ad altri tempi differita, sebbene lo stesso vescovo Bonomi la dica in un suo opuscolo nel giugno di quest'anno avvenuta, descrivendola egli non come fu realmente, ma quale doveva

essere secondo che l'aveva deliberata, e per norma di quelli che vi doveano intervenire.

Di là recossi a Masino, dov' era il duca di Savoia Carlo Emanuele; e ricevuto da esso colle più care dimostrazioni di riverenza e di figliale affezione, n'ebbe parola che impedirebbe con opportuni decreti agli eretici di Sospitello qualunque macchinazione contra Dio e lo Stato; appoggerebbe contra quelli di Sospitello l'autorità del vescovo di Ventimiglia; farebbe che fossero pagate le decime a quello dovute, e che pronti venissero al tribunale di lui tutti gli ecclesiastici che vi fossero citati; non permetterebbe per ora la demolizione della chiesa di s. Cristoforo nè d'alcun altro tempio in Vercelli, quantunque ciò sembrasse richiesto dalle nuove fortificazioni che si dovevano aggiungere alle mura; e finalmente verrebbe egli stesso a Vercelli per la traslazione del corpo di sant' Eusebio, subito dopo il ritorno dalla Savoia. Ma in ricambio volle il duca la promessa dal Cardinale, che di Vercelli con lui si recherebbe a Torino per venerarvi una seconda volta la santa Sindone. Venne in seguito Carlo ad Arona, e di là forse al sacro monte di Varallo, siccome scrisse che intendeva di fare; e mandò intanto il Fornero a Magadino, onde, lasciativi dieci cavalli, lo precedesse a Bellinzona nunzio del suo prossimo arrivo.

Vi si recò egli per nave, ed era poco discosto dalla riva, allorchè vide in fiamme la medesima stalla dov'erano le sue cavalcature. Corse al luogo dell'incendio, e implorato il divino aiuto, gettò nelle fiamme un'*Agnus Dei* benedetto, immagine in cera ch'egli seco portava; e subito, cosa mirabile, furono sedate le fiamme che già minacciavano d'invadere i luoghi all'intorno. Il danno del fuoco fu tutto portato da Carlo, che nell'incendio perdette i suoi cavalli, e la vigorosa sua mula ch' era di gran prezzo; e di più fece pagare cento scudi all'oste cui erasi bruciata la stalla, volendo egli che la sua venuta in que' luoghi non fosse a nessuno di trista memoria. Questa cosa, secondo che il Galesini scriveva di Milano in una sua lettera al Cardinale, fornì occasione ai vescovi della provincia di adempire a quel decreto del concilio provinciale, nel quale era detto, dovere i vescovi suffraganei soccorrere al loro metropolita che fosse in bisogno. Imperciocchè, appena udito il disastro, il Bonomi gli mandò di Vercelli alquanti muli, ed il cardinale Ferrerio alcuni cavalli. Una mula bellissima gli fu anche offerta in dono dal conte Erasmo d'Adda; e il

Cardinale, che sulle prime l'aveva ricisamente rifiutata, all'ultimo l'accettò, per non contristare di troppo il donatore. A proseguire il viaggio aveva intanto il Fornero procurato in fretta altri cavalli, de' quali uno bardato per l'Arcivescovo; ma questi, vedendo che non ve n'era per tutti, negò di montarlo; e cedutolo ad altri, volle camminare pedone. A Bellinzona, per seguitare la visita delle tre valli si cercarono altre cavalcature; ma domandandone i guidatori un prezzo fuor di modo elevato, ed essendone i famigliari dell'Arcivescovo sommamente sdegnati, questi sorridendo: « Date, disse, il prezzo che ne » domandano. Essi colgono prudentemente l'opportunità del nostro » bisogno e del loro proprio guadagno. Tralascereste per così piccola » cagione d'affrettarvi colà dove vi chiama il dovere? » Giunti i cavallari alle gole dell'alpi negarono di avanzare più oltre, e ritornarono colle loro cavalcature; nè il Cardinale perciò si ristette dal visitare ogni luogo in quelle valli e montagne, facendo a piedi col suo bastone in mano molte miglia ogni giorno, per vie difficilissime e sassose fino alla vetta del s. Gottardo. Calò quindi ad Airolo, dove entrò visibilmente spossato dalla fatica e dal caldo. Ma non cercò neppur di sedere, e appoggiatosi al muro del cimitero, discorsi in piedi alcuni affari con Giovanni Bossi preposto di Biasca e suo vicario nelle tre valli, continuò il suo cammino per altre quattro miglia fino a Bidretto, dove appena fu giunto, quasi sorgesse allora da lungo riposo, subito diede principio ai solenni uffici della visita. E questo fece non una sola volta, ma spesso; e fu sempre e dappertutto così paziente del disagio e della fatica, che viaggiando per luoghi incolti ed aspri, forse non mai percorsi dall'uomo, unqua non avvenne che o pel caldo o pel freddo o per la stanchezza si dicesse abbattuto, o movesse lamento.

130. Trovandosi presso a' confini de' Grigioni, lasciossi intendere che volentieri avrebbe fatto il pellegrinaggio di s. Martino. Era questa un'abbazia de' benedettini a Dissentis nella lega Grigia, diocesi di Coira, dove sono molto venerati i corpi di s. Placido martire e di s. Sigisberto confessore. Uditone il pio desiderio, il padre Cristiano Castelbergo ch'era l'abbate di quel luogo mandò subito il prete Giacomo Nazari di quella terra per fargli riverenza, e pregarlo che non esitasse a venire. Il Cardinale, che allora trovavasi in Giornico, n'ebbe grandissimo piacere; e finita la visita della val Leventina, passando

in quella di Blegno, giunto a Ruolo si dispose al lungo e difficile pellegrinaggio. Appoggiato al suo bastone, seguito da dieci de' suoi famigliari, occupandosi con loro in santi esercizi di meditazioni e preghiere, cominciò a salire pel monte di santa Maria, che dicono *Lukhmanier*, e la prima sera giunsero alla sommità della montagna. Non vi trovarono che qualche misera capanna, non altro cibo che latte e castagne, non altro letto che qualche poco di fieno. Il giorno dopo nel discendere alla valle poco mancò che non perdesse tutti i suoi compagni. Arsi dai raggi del sole ripercossi dalle rupi infuocate, scorrenti di sudore, ansanti, trafelanti pel caldo, a stento trovavano e a grandi distanze qualche poco di ombra dove gettarsi bocconi, e ripigliare qualche poco di fiato. Rialzavali Carlo, sorreggendoli, confortandoli, stimolandoli a non lasciarsi vincere così, essi che avevano con lui superato altre e non minori fatiche; ed alla fine dopo venticinque miglia di penosissimo cammino, giunsero a Dissentis ch'erano già le venti ore, essendo ancora tutti digiuni.

Dolente l'abbate di non averne avuto preavviso, date in fretta le opportune disposizioni, eragli venuto incontro a quattro miglia da Dissentis, e giunti tutti insieme alla parrochiale, ch'era d'altre quattro miglia distante dall'abbazia, videro sull'ampio sagrato collocati i corpi di s. Placido in cassa dorata, e di s. Sigisberto in cassa d'argento, e molte altre insigni reliquie colà portate in processione, per fare a Carlo santa e onorata accoglienza. Vedutele appena, il Cardinale gettossi a ginocchi e con molte lagrime le venerò; indi passò nella chiesa, e fattavi l'adorazione, visitò minutamente ogni altare, per vedere se tutto vi era secondo il prescritto. Erasi intanto avviata di nuovo la processione, precedendo le croci, poi i corpi dei due santi portati ciascuno da due sacerdoti in piviale. Venivano in seguito tutti del popolo a due a due, indi i monaci ed altri sacerdoti tutti con reliquie in mano, e di poi l'abbate in abito pontificale, con mitra in testa ricca d'oro e di gemme, portando un prezioso cofanetto pieno di sante reliquie; veniva per ultimo il Cardinale col suo seguito, cui faceano corona i nobili del paese. Così polveroso, digiuno e sfinito com'era, entrò in s. Martino, e riposti i corpi dei santi sull'altare maggiore, assistette al vespro solenne; e venuta la sera, ristoratosi con modico cibo, mandati i suoi famigliari a dormire, tutto solo ritornò nella chiesa, dove, come soleva ne' suoi pellegrinaggi, si tenne a pregare

per tutto il resto della notte. Il giorno dopo, ringraziato in nome del popolo dal capitano Paolo Fiorini perchè li avesse onorati d' una sua visita, donato dall'abbate d'una parte delle sante reliquie ch'era venuto a venerare, per non essere vinto ne' beneficii, scelse tre giovani del paese avviati al sacerdozio e li fece a sue spese educare, l'uno nel collegio Elvetico, e gli altri due nel seminario maggiore; de' quali uno fu quel Giovanni Sacco, parroco di Dissentis, che nel 1605 pubblicò la storia di questa peregrinazione. E lasciata grossa somma di denaro al monastero, distribuiti al popolo piccoli doni d' oggetti sacri, benedicendo a tutti partì.

131. Ritornato da quel pellegrinaggio, celebrò in Milano magnifiche esequie a Giovanna d'Austria regina di Spagna, moglie di Filippo II e madre di Filippo III, morta, come dicemmo, in causa di parto immaturo, quando il Bascapè trovavasi in Ispagna internunzio. Data commissione all'architetto Pellegrino de' Pellegrini d'erigerle un sontuoso cenotafio in mezzo al Duomo, con gradinate e statue, colonne e piramidi, demandò contemporaneamente al Galesini la cura di vegliare che in tutto quell'apparato nulla vi fosse che sentisse di superstizioso o di pagano. E cantata pontificalmente egli stesso la messa da *requie* il 6 settembre 1581 salì sul pergamo a recitare la funebre orazione, che pubblicata negli *Atti della Chiesa Milanese* (1), poi tradotta in latino dal Faggeo e unita alle *Omelie di s. Carlo,* corse famosa per l'Austria, per l'Ungheria e per tutta Germania. Vi aveva tra gli altri illustri fatti questo principalmente notato, che essendo il re infermo, e dubitandosi della sua morte « la regal donna mirando più al soste-
» gno della religione di Cristo che alla medesima sua vita, dimandò
» istantemente da Dio che si commutasse il pericolo della morte del
» marito nella morte sua propria per li danni più grandi e irrepa-
» rabili che da quella vedeva risultare, ed al servizio di Dio, ed al
» bisogno del cristianesimo », e che avendo questa preghiera penetrato i cieli « Iddio accettò la devota oblazione, rese la sanità al re,
» e chiamò a sè con la morte quest'anima benedetta ».

132. Subito dopo fece la traslazione della sacra immagine della Madonna di Saronno onde collocarla superiormente all'altare, ch'erasi nel santuario presso quel borgo nuovamente eretto. Per celebrarla

(1) Nella parte VII.

col maggior frutto che sperar si potesse, otteneva appositamente da Roma un' indulgenza plenaria; e con lettera pastorale inserta nella parte VII degli *Atti della Chiesa Milanese*, dimostrando quanto sia giusto e santo il culto delle sacre immagini, annunziata la traslazione pe' 10 settembre di quell'anno, che fu il 1581, v'invitava tutto il popolo della provincia, esortandolo a prepararvisi col digiuno e colla preghiera. Le quali cose egli fece, principalmente mirando a sommamente promuovere nel popolo il culto delle sante reliquie e delle sacre immagini, specialmente della Madonna [1]; e radicargliene la divozione tanto più profondamente nel cuore, quanto più l'eresia si sforzava di estirparnela e metterla in derisione.

133. Veniva intanto a Milano l'annunzio che Maria d'Austria, figlia di Carlo V, nuora di Ferdinando I, moglie di Massimiliano II e madre di Rodolfo II, passerebbe in Lombardia recandosi in Portogallo, reggente del regno in nome di Filippo II di lei fratello. Andò Carlo ad incontrarla in Brescia dov'essa entrava il primo d'ottobre dello stesso anno 1581. Ricevuto dall'augusta donna con grandissima venerazione, perduta la speranza che venisse a Milano, le preparò onorevolissima accoglienza nella cattedrale di Lodi, per sua cura magnificamente adornata. Fece venire da Milano i suoi musici, il maestro delle cerimonie e le più ricche suppellettili della sua metropolitana; invitò ad onorarla con lui i due vescovi di Tortona e di Vercelli; e dispose che tutti gli ordini ecclesiastici di quella città in lunga e ordinata schiera seco venissero ad incontrarla. Ma l'imperatrice che umile era e divotissima, non volle permettere ch' essendo essa in carrozza il clero la seguisse pedestre, e stanca dicendosi del viaggio, e perciò scusandosi dal recarsi alla cattedrale, pregò l'Arcivescovo, venuto a riverirla in palazzo, che volesse dirle la Messa nell'oratorio privato. Acconsentì il Cardinale, ma finita la Messa, con breve discorso pieno di calore e di zelo si scusò d'aver celebrato in luogo che non era stato, giusta i riti, dedicato, facendo modestamente conoscere che ciò non doveva passare in esempio. Dopo la Messa, venuto coll' imperatrice a colloquio, narrò le molestie lungamente durate nel governo della sua Chiesa, e raccomandandole che mantenesse il re cattolico nelle buone disposizioni in cui era, donò all' imperatrice,

(1) Vedasi la Dissertazione IV nella seconda parte del presente volume, per quanto riguarda la divozione dei milanesi a Maria vergine.

all'arciduca Massimiliano altro di lei figliuolo, e ai principali del loro seguito preziose reliquie e oggetti sacri di molto valore; e pregato dalle dame e da molti cavalieri della corte che loro impartisse il pane Eucaristico, volentieri aderì, ma invitandoli che per questo venissero alla cattedrale. Al partirsi dell'imperatrice, volle che il Bascapè l'accompagnasse fino a Genova, onde quegli ch'era stato suo ambasciatore al re Filippo, col maggiore agio potesse informarla di tutto, non sapendosi ancora a quell'epoca chi sarebbe il nuovo governatore di Milano, e quali istruzioni gli sarebbero date.

134. Venuto il carnovale del 1582, vedendo che tutti fedelmente attenevansi a' suoi decreti poc'anzi tanto avversati, persuaso che i Milanesi oramai si asterrebbero da qualunque cosa avesse loro vietato, volle con nuovo decreto tolto affatto l'abuso dell'uscir mascherato nei dì festivi, proibendo l'uso delle maschere non solamente nelle ore dei divini uffici, ma eziandio in qualunque ora del giorno. Ed appressandosi la Pasqua, procuratisi con diligenza i nomi dei pubblici peccatori turpemente invecchiati nel male, comandò ai curati che non li ammettessero alla partecipazione dei santissimi Sacramenti; colla quale forte misura, e con altre sante industrie, destramente ricondusse nella via della salute molti principalmente dei nobili, che le ricchezze e le aderenze abusavano in occasione di peccato; e così ristaurata e rassodata in Milano la religione, si preparò a celebrare il sesto concilio provinciale.

Fu aperto a' 10 maggio di questo medesimo anno 1582, e vi si trattò specialmente di quanto spetta ai costumi ed ai doveri dei vescovi. Li confortò il Cardinale a ricordarsi « che Gesù Cristo in-
» viando i suoi apostoli a predicare alle genti la Buona Novella, aveali
» mandati con una sola tunica, senza bisaccia, senza bastone, senza
» pane e senza danaro. Ch'essi adunque dovevano sprezzar affatto le
» ricchezze, i sollazzi, le lautezze del mondo, e maggiormente sen-
» tire l'altrui povertà che la propria. Ch'essi erano i medici mandati
» a curare le infermità delle loro popolazioni; e che per conseguenza,
» riconosciuto il male, doveano prontamente applicare i rimedi più
» efficaci a sanarlo, ma che questi rimedi allora soltanto li avrebbero
» in pronto, quando curassero l'esatta osservanza di quanto essi me-
» desimi avevano decretato e sancito nei precedenti concili ». Le quali cose egli disse con tale un affetto e un ardore che parea

presentisse essere quella l'ultima volta che parlava ai vescovi della provincia intorno a sè congregati.

135. Fu detto che s. Carlo non lasciava tranquilli nè i vivi nè i morti; il che vuolsi così interpretare, ch'egli non lasciò i vivi addormentarsi nella colpa, nè permise che le insigni reliquie de' santi si rimanessero neglette, senza il culto ad esse dovuto. E lo provò specialmente in occasione di questo VI concilio provinciale, ch'egli volle chiudere colla più pomposa traslazione di corpi santi che forse mai si celebrasse, non che in Milano, in tutto il mondo cattolico. Avevano i monaci cassinesi [1] fatta ristaurare la loro chiesa di s. Simpliciano presso alla porta Comasina, e dovendosi in questa mutar di luogo l'altar maggiore, e perciò rimuovere i corpi santi che in quello trovavansi, ne avevano dato avviso all'Arcivescovo, ch'ivi recatosi, trovò in una cassa il corpo di s. Simpliciano arcivescovo di Milano, in un'altra quello dei santi arcivescovi Ampellio e Geronzio, in una terza i corpi dell'arcivescovo s. Benigno e dei tre santi martiri Sisinio, Martirio ed Alessandro [2]. Ne fece adunque la ricognizione; indi ripostili nuovamente nelle loro casse, li depose in luogo decente, differendone espressamente la traslazione all'epoca del VI concilio, per celebrarla coll'assistenza di tutti i vescovi della provincia. E come se ciò non bastasse, invitato a queste funzioni il cardinale Paleotto primo arcivescovo di Bologna, fece che il padre cassinese Serafino Fontana, abbate di s. Simpliciano, vi chiamasse il maggior numero di abbati e di padri cassinesi che mai si potesse. Fece venir di Pavia il giovine nipote Federico Borromeo onde apprendesse con quanta pompa e splendore debbonsi compiere le grandi solennità della Chiesa; e data fuori una lettera pastorale [3] da pubblicarsi eziandio nelle cattedrali di tutta la provincia, celebrò quella sontuosa traslazione a' 27 maggio, che fu la domenica precedente alla Pentecoste, essendo la città tutta addobbata a festa con archi, arazzi, pendoni, altari e quadri divoti fino a quattro miglia all'ingiro, e gremite le strade ad oltre dieci miglia di accorrenti forestieri, che dalle contigue terre per la massima parte

(1) Vedi il capo IX della Dissertazione VIII.

(2) Se in s. Simpliciano si conservino gli interi corpi dei tre martiri Sisinio, Martirio ed Alessandro, o solo reliquie più o meno notevoli, è l'argomento di un apposito paragrafo nelle *Notizie di Brivio e sua pieve*, or ora pubblicate dal dottor Dozio (Milano, Agnelli, 1858).

(3) In data 8 maggio 1582. — Vedi *Acta Ecclesiæ Mediolanensis*, parte VII.

processionalmente venivano. Mossero da s. Simpliciano alla Cattedrale, precedendo le Confraternite, gli Ordini regolari fra' quali circa ducento padri cassinesi, tutto il clero della città e delle terre della diocesi a dodici miglia all'intorno. I ricchi feretri, sotto ricchissimi baldacchini sostenuti dai nobili, erano portati a vicenda dai cardinali, dai vescovi, e dai sedici abbati cassinesi che gli uni agli altri a stabiliti intervalli si succedevano pontificalmente vestiti, e dietro loro il castellano, il Senato, i magistrati, i collegi dei dottori, i nobili ed il popolo. Nuovamente portati dal Duomo a s. Simpliciano, stettero i santi corpi esposti alla pubblica venerazione per tre giorni di seguito, passati i quali il Cardinale, con nuova pubblica festa, dopo lunga orazione, ne fece la solenne riposizione a' 29 di maggio, giorno dedicato a quei santi martiri ed anniversario della battaglia di Legnano, come lo stesso Cardinale arcivescovo ricordò nella sua pastorale, che leggesi stampata negli *Atti della Chiesa Milanese.*

Tre giorni dopo questa celeberrima traslazione, un'altra ne fece, anch'essa molto famosa. Era presso a Campo Santo, nel centro di Milano, una chiesa parrochiale dedicata a s. Michele Arcangelo, la quale volea demolirsi per essere ruinosa e troppo vicina al Duomo. Riposava in essa il corpo di s. Giovanni Buono, che fu nativo di Genova ed arcivescovo di Milano. Andovvi adunque il Cardinale in quei medesimi giorni a farne la ricognizione, e ripostone il corpo in nobile feretro, ne chiuse il capo in una delle teste d'argento che si espongono sull'altar maggiore della Metropolitana nei dì più solenni; e il giorno appresso, che fu il giovedì 30 maggio, fattane la traslazione al Duomo con una celebre processione, alla quale con tutto il clero ed il popolo intervenne il cardinale Paleotto, essendo i vescovi della provincia ritornati ciascuno alla propria diocesi, depose il corpo del Santo nel nuovo altare a lui dedicato.

136. In tutto il tempo che il cardinale Paleotto si trattenne in Milano, sempre se ne giovò l'Arcivescovo per molte episcopali funzioni, in maniera che fu scritto che non gli lasciasse un solo giorno tranquillo. Volle inoltre che assistesse alla IX Sinodo diocesana, e che vi prendesse la parola; e infine il bramò compagno nella seconda visita ch'egli intendeva di fare alla sacra Sindone già da sè venerata in Torino. Ne scrisse adunque al vescovo di Monreale internunzio apostolico presso il duca di Savoia Carlo Emanuele, ed

essendogli risposto essersi il duca sommamente rallegrato, ch'egli finalmente pensasse di tenergli la promessa già fatta in Masino, partì col suo compagno alla volta di Torino; dove, come giunse, a chiari segni conobbe sopravvissuta nel figlio la pietà e la magnificenza del morto duca Emanuele Filiberto, avendovi trovato quelle stesse dimostrazioni di riverenza e d'affetto che già quattr'anni prima eransi a lui tributate. Non vi mancarono nè la pompa militare, nè gli ossequi della corte, nè la maestà del regio palazzo, nè alcuna di quelle splendidezze, colle quali i principi onorando l'altrui dignità sogliono ostentare la loro propria grandezza. Fu anche eguale l'ordine dei riti nello spiegare e nell'esporre in venerazione la sacra Sindone; pari l'affluire del popolo e delle genti all'intorno, pari egualmente il lungo e devoto pregare del Borromeo, e il suo ripetuto edificante parlare alle genti ammirate e commosse.

Erano i due cardinali a Torino nella solennità del Corpo del Signore; il perchè volle il duca che la trionfal processione solita farsi in quel giorno fosse più sontuosa del solito, e con grandissima edificazione della sua corte e dei sudditi s'accostò pubblicamente alla sacra Mensa, ricevendo la santissima Comunione dalle mani istesse del cardinale Borromeo. E questi che molto lo amava, adempiendo con lui le veci di padre secondo che aveva altre volte promesso, prima di partire, gli diede utili e santi consigli, e questo fra gli altri che « pel maggiore bene della Chiesa, tutto si adoperasse per ricuperare » *Ginevra* ». Del quale consiglio corse voce per tutto; e a Roma si disse aver egli promesso grosse somme al duca di Savoia, onde la cosa fosse condotta a buon fine. Non lo poteva il Cardinale per l'esiguità de' suoi mezzi, ma non per questo ristette dal sostenere, per quanto il poteva, le parti del duca, quantunque vedesse ogni sforzo inutilmente cadere.

137. Nel ritornare diresse il cammino verso Frassineto ch'era pieve della sua diocesi, soggetta pel temporale a Casale; ed ivi fermossi per farne la visita pastorale. Quivi da lui si partiva il cardinale Paleotto, che ritornato a Bologna, visitato dal suo clero e dalla nobiltà, e interrogato da molti del suo viaggio e di ciò che avesse udito e veduto: « Molte cose, rispose, ho udito, e maggiori ancora n' ho veduto, *Una* » *viva reliquia* », e voleva dire, che aveva veduto un santo vivo colà, dove era andato per venerare le reliquie e i santi corpi dei morti.

Ma v'erano ancora altre pievi nella diocesi che quanto più remote e di difficile accesso, tanto più erano bisognose d'aiuto. Estendonsi queste nelle montagne chiuse dalle valli del bergamasco e dai laghi di Lugano e di Como, i cui abitatori, uomini astutissimi e di svegliato ingegno, pronti all'ira ed ai ferimenti, erano a que' tempi tanto più aspri e rozzi, quanto più, sepolti nelle loro rupi, per mancanza di strade, lontani tenevansi dall'umano consorzio. Carlo venne a loro ne' mesi di luglio e d'agosto, nè perchè fosse la calda stagione, e i luoghi aspri e le strade tanto difficili che non potendosi superarle coi cavalli bisognavagli fare molte e molte miglia a piedi, non perciò si ritenne dal visitarvi ogni più povero casale o cappelletta. Deliberato di cominciare dalla pieve di Porlezza, che è sul lago di Lugano, prese la via di Monza, dove stette due giorni; passò quindi a Cantù, dove stabilì un collegio di canonici, ivi traslato alcuni anni prima a maniera di provvisione; di là recossi a Como, dove forse trattò col vescovo de' rimedi che veniva apprestando a' popoli di Valtellina e della Rezia Cisalpina; visitò la villa degli Sfondrati a Bellagio, e per la val Menaggio, in notte oscurissima e con dirottissima pioggia venne in val Cavargna a Porlezza. Aspettavalo il popolo raccolto nella chiesa, ed egli, prima ancora dell'aurora, quantunque tutto bagnato, salendo il pergamo subito parlar volle al popolo che l'ascoltò meravigliato della grande carità da cui vedevalo acceso. In quella stessa mattina, oltre alle azioni ordinarie della visita, conferì il suddiaconato all'abate Paolo Camillo Sfondrato dei conti della Riviera, alunno del collegio Borromeo, e nipote di Nicolò Sfondrato che fu poi papa Gregorio XIV. Consacrò a' 16 luglio l'altar maggiore di quella chiesa, e sentendo che erano capitali inimicizie fra i principali del paese, negatosi perfino il riposo della notte, ammansati colla mitezza dei modi, colle preghiere, coll'autorità gli animi di tutti per fieri e indomiti che fossero, fermò la pace fra genti che poco prima con grosse squadre perseguitavansi a morte.

Minacciò le maggiori pene della Chiesa a' Cavargnoni che dalla valle Cavargna onde traevano il nome, uscivano a questuare pel mondo, o a locare l'opera loro agli spedali, ai conventi, alle chiese; e con simulata religione, spacciando bugiarde indulgenze, vendendo amuletidi cui vantavano strepitose guarigioni e inconcepibili prodigi, disseminando pratiche superstiziose e false credenze, usufruttavano la

credulità della plebe. Nati in mezzo alle selve, cresciuti nella miseria del paterno tugurio e fra gli armenti, non si potea comprendere come sapessero infingersi tanto, che mutate vesti e nome e condizione, con simulato corteggio, muniti di falsi diplomi, giungessero a farsi credere sacerdoti insigniti d'amplissime dignità, a professarsi incaricati dal Papa d'alte missioni, e con tali arti introdursi nelle corti de' principi, e onorati e riveriti sedere alle mense dei grandi (1). A così sfacciata perfidia, origine di vizi e di scelleratezze nefande, perniciosissima a' luoghi sacri, alla carità de' fedeli, agli stessi impostori, si oppose a tutto potere il Cardinale, che già altre volte aveva tentato con editti di portarvi rimedio. E a togliere loro qualunque scusa o pretesto, soccorse con larghe limosine a quelli che veramente poveri trovava, onde con esse si procacciassero onesto modo di vivere.

Trovate in Porlezza alcune rendite anticamente legate a cause pie, ma che in allora sperdevansi in crapule e feste ed in offesa del Signore, le assegnò ai cappuccini (2) ivi da sè recentemente introdotti, onde al più presto compissero la fabbrica del loro convento. Attribuì a quella chiesa prepositurale alcuni beneficii semplici canonicali di piccolissimo reddito, parte assegnandone allo stesso proposto, parte convertendone in prebenda, coll' obbligo della messa quotidiana, per due sacerdoti, de' quali uno fosse coadiutore del parroco, l'altro insegnasse la grammatica e la dottrina cristiana ai fanciulli.

In vetta al monte, che sovrasta alla valle Cavargna, sorge circondata da folta selva e da ardue rupi un'antica chiesetta dedicata a s. Lucio, donde lo stesso monte prese il nome vernacolo di s. Luguzzone. A questa ancora si recò l'Arcivescovo; e fattane la visita, avvicinandosi la sera, non essendovi luogo nel quale albergare, prese a discendere dall' altro fianco del monte verso Lugano, per venire in valle Capriasca. Sorpreso dalla notte, entrarono le sue genti in Sonvico,

(1) Il Ripamonti, riportato dal cavaliere Cesare Cantù nei suoi *Ragionamenti sulla Lombardia del secolo XVII*, narra avere anche il cardinale Federico Borromeo scoperta una somigliante malizia praticata dagli abitanti d'una valle confinante ai Reti. *Esso Cardinale ne trovò in patria alcuni che dianzi erano chi sa forse prelati o sangue di re, ed allora agricoltori famelici, sprecato fino ad un soldo il mal guadagno; e si presentarono a lui con indosso ancora cenci purpurei, violetti od altro, secondo il personaggio da essi rappresentato.*

(2) Circostanza da aggiungersi al § 2 del capo VIII della Dissertazione VIII nella seconda parte del presente volume.

terra della diocesi di Como, dove ricorsero al curato onde munirsi di fiaccole. E questi, uscito subito con loro per venirgli incontro, meravigliando di vederlo giunto fra quelle balze e precipizii senza aver corso pericoli, il persuase che non andasse più oltre. Fermatosi adunque per tutto il resto della notte, scese il giorno dopo alla valle. Visitò Tesserete e gli altri luoghi adiacenti, ed invitato da alcuni svizzeri abitanti delle tre valli, venne a Gnosca in riva al Ticino, dove a' 28 di luglio consacrava un altare. Il giorno dopo, che fu a' 29, passò a Giornico in val Leventina, e vi benedì le campane. Di là è da credere che si recasse a Lugano, e che indi pel Ceresio navigasse nuovamente a Porlezza, donde per la val Menaggio ritornò sulle rive del Lario. Tragittato il lago, salì per le gole de' monti a visitare le pievi di Perledo, Bellano e Dervio. Consacrò in val d' Introzzo la nuova chiesa di s. Martino[1]. Vi aveva impiegate sette ore di seguito, quando udendo per caso che le campane sulla torre al tempio vicina non erano state mai benedette, comandò che fossero calate, onde compire la cerimonia secondo il prescritto. Non potendosi farlo per mancanza d'armatura e di macchine, fatte apprestare scale a piuoli dall'uno all'altro piano della torre, montò per quelle egli stesso così come era pontificalmente vestito, e benedì le campane, essendo già caduto il sole.

Di qui recandosi a Tremenico per indi passare in Valsassina, trovò che un torrente per causa di temporale erasi repentinamente gonfiato tanto da impedirgli il passo. Dovette farsi trasportare da uno de' montanari che gli tenevano dietro, il quale se lo recò sulle spalle; ma fosse la venerazione del prezioso carico che portava o la difficoltà del tragitto, venutegli meno le forze, sdrucciolò e lasciò cadersi il Cardinale. Nella generale confusione dei circostanti il montanaro fu sollecito ad evadere, ma Carlo, come appena fu tratto dell'acqua, domandò subito del suo portatore, e fattolo rintracciare e ricondurre a sè, benignamente lo rincorò, donandolo d'una grossa moneta. Era questi un Valinelli oriundo, come credesi, di Tremenico, dove appunto è tuttora una famiglia de' Valinelli. Il torrente chiamasi ora *val de gracc,* che sarebbe nel vernacolo del paese storpiatura di *gacc, cad, caduta;* altri la dicono *valle del Cardinale,* però che *valli* si chiamano in generale

(1) L'attual parroco di s. Martino M. R. signor don Angelo Mornico, mi ha nello scorso inverno mostrato un berrettino (volgarmente *zucchetto*) e un pajo di pantofole che tradizion vuole appartenessero già a s. Carlo.

da quegli alpigiani tutti indistintamente i torrenti [1]. Perlustrata la Valsassina entrò a visitare la val Taeggio e la val Torta, e si spinse fino ad Averaria, con tanta operosità, che chi consideri la difficoltà de' luoghi a que' tempi grandissima, e che tutta questa visita fu da lui compita in un mese, deve di lui con s. Filippo Neri esclamare: *Oh Santo veramente ferreo!*

Non è facile a dirsi l'allegrezza e la festa con la quale que' poveri montanari accoglievano il loro Arcivescovo, che a visitarli veniva. Lo diceano santo e non senza ragione; imperciocchè ne vedeano le continue fatiche e le incessanti peregrinazioni bene spesso per vie dirotte e impraticabili, e il frequente digiuno in pane ed acqua, e il non dormire nei letti per lui preparati, ma sulla paglia, sullo strame, ed assai spesso sul nudo terreno, e le larghe limosine ai poveri, e i sussidi alle chiese alle quali di frequente lasciava gli stessi suoi paramenti. E questa opinione, ch'ei fosse santo, era in loro sì radicata e profonda, che al sentirlo venire moveangli incontro processionalmente cantando litanie e salmi ed inni di giubilo; si comunicavano più volte di sua mano, felici se di nascosto giungevano a toccargli co' rosari le vesti, o se poteano avere qualche bastone o coltello od altra cosa qualunque che gli avesse servito. Perfino le scale tocche da' suoi piedi quando salì a benedire le campane a s. Martino d'Introzzo, furono da una pia donna premurosamente domandate e religiosamente conservate. Sapeva queste cose l'Arcivescovo, e come in Milano, così cercava qui ancora il più che potea d'impedirle.

Finita la perlustrazione, convocò in un sol luogo a sue spese tutto il clero di quelle parti, per avvisarlo de' bisogni riconosciuti nella visita, e statuir d'ogni cosa che potea giovare ad incremento della religione, o riuscire di pubblico vantaggio; e non potendo, come avrebbe voluto, visitare egualmente la pieve di Lecco, scrisse a quel proposto che vi andrebbe nulladimeno ai 5 di settembre di buon mattino, vi direbbe la Messa, comunicherebbe il popolo, e bisognando

(1) Così, attesta il M. R. sig. don Luigi Bellati parroco presentaneo di Tremenico, rilevasi dalle tradizioni di quella valle. — L'onorevole signor ingegnere Giuseppe Arrigoni, cui son debitore di prezioso incoraggiamento (*), nelle sue *Memorie storiche della Valsassina* racconta il fatto nel modo istesso; solo ch'ei ritiene che s. Carlo visitasse prima Averara, poi la Valsassina, indi la val d'Introzzo. Qui si è seguito l'itinerario indicato dall'Oltrocchi.

(*) Vedi *la Bilancia*, giornale di Milano, del 23 gennaio 1858.

amministrerebbe la cresima. E così fece; e il giorno appresso, partitosi pei colli Briantei, ricevuto in viaggio l'avviso che per sua sorella Camilla non v'era più speranza di vita, venne di tutta fretta a Milano, dove giunse incognito verso l'una di notte, e fatta subito attaccare la posta, partì per Guastalla, onde recare alla morente qualche spirituale conforto.

Giunto quand'essa aveva già reso l'ultimo fiato, le celebrò egli stesso le esequie, e si ritirò a Sabbionetta, nel convento de' cappuccini (1). Ivi, dato passo ad alcuni affari che l'affrettata partenza aveva lasciato a Milano imperfetti, preparossi al viaggio di Roma per far la visita *ad limina Apostolorum* (2), dandone avviso per lettera allo Speciano, nella quale « l'uomo propone, gli dice, e Dio dispone. Aveva » scritto che non penserei a Roma se non dopo i primi giorni d'otto- » bre; ma ora che sono a Sabbionetta, e che mi trovo d'aver fatto buona » parte del viaggio, credo che meglio mi torni il compirlo. Pensava » di andar per nave fino ad Ancona, ma n' ho deposto il pensiero,... » e preferisco di andare in lettiga; però che questo è un mezzo di » viaggiar più raccolto, contemplando le celesti cose ». Con questa intenzione adunque mise insieme in quella solitudine alcune *selve* sull'*Arte del Meditare*. Se le portò seco il Valerio, che a' 19 settembre (1582) era stato a trovarlo in Sabbionetta, e ne formò un prezioso opuscolo, che dedicato alla Congregazione degli oblati, e scritto tutto di suo pugno conservasi nella Biblioteca Ambrosiana. Sebbene tutto assorto in sante meditazioni, non lasciò per questo d'attendere agli affari; e fra l'altre cose sancì decreti a promuovere la religione nella sua città e diocesi; avvertì di molte cose il vescovo di Novara visitatore della diocesi di Genova; diede copiose istruzioni al visitatore Pontificio che doveva intraprendere la perlustrazione del Piemonte; accrebbe i censi del seminario di Celana, ed ebbe a questo uopo moleste trattative col veneto Senato. Si assunse molto volenterosamente di trattare col Sommo Pontefice d'infinite cose che gli vennero da tutte le parti raccomandate; rispose a molte lettere di

(1) Circostanza anche questa che sarebbe da aggiungersi alle altre nel § 2, capo VII, Dissertazione VIII.

(2) Tutti i vescovi d'Italia sono obbligati ogni tre anni a recarsi a Roma per venerare le reliquie dei santi Apostoli ed umiliare al Pontefice una precisa dettagliata relazione sullo stato della rispettiva diocesi.

principi, nobili e cardinali che gli erano di grandissima distrazione; accolse la solenne deputazione mandatagli da' suoi canonici della Metropolitana per augurargli il buon viaggio, e ne curò i preparamenti, dovendo a stento procurarsi denaro del quale allora aveva penuria. Finalmente, due giorni avanti la dedicazione di s. Michele Arcangelo, ringraziata la veneta Signoria che con lettera autografa del Doge e per mezzo del vescovo di Verona l'aveva pregato a scendere il Po nella ricca nave apprestatagli dalla repubblica e così venire a Venezia, donde in sontuosa quadrireme sarebbesi poi a pubbliche spese trasferito ad Ancona, salì in quella vece nella lettiga mandatagli otto giorni prima con cavalli propri dal duca di Parma, e partì per Mantova, onde assistere il 29 settembre alla traslazione o deposizione delle insigni reliquie di santa Barbara, donate allora dai veneti al duca di Mantova.

Di là venne a Bologna. Ivi il cardinal Cesa legato pontificio, offertagli indarno la sua lettiga, a stenti ottenne che mutasse i cavalli; poco di poi s'ebbe incontro il cavaliere Gabriele Verri, patrizio milanese e gran ciambellano del granduca di Toscana, il quale avvisavalo con lettera d'esso granduca, che questi dal Poggio lo verrebbe ad aspettare in Firenze, in compagnia del fratello cardinale de' Medici. Fermossi in quella corte due giorni, e rimandati a Bologna i cavalli del cardinal Cesa, venne a Roma con quelli del granduca che professò di *voler per sè quest'onore*. Avvicinavasi egli alle porte di Roma, quando il Papa che allora trovavasi per diporto in non so qual punto elevato della città, vista di lontano sollevarsi la polvere e scorta una lettiga che venia verso Roma, domandò di chi fosse; ed essendogli detto che in quel dì si aspettava il cardinale Borromeo: *Scendiamo*, disse, *scendiamo perchè il cardinale di santa Prassede non abbia a dire che stiamo a perdere il tempo.* Nelle quali parole del Sommo Pontefice, *io non saprei*, dice l'Oltrocchi, *se più sia da lodare la umiltà di Papa Gregorio XIII, o l'alta stima in cui era salita l'operosità del cardinale Borromeo.*

139. Già fino dal 29 d'agosto, essendo ancora in Valsassina, aveva scritto da Morterone a Cesare Gambara, vescovo di Tortona e decano dei vescovi della provincia, per istruirlo del viaggio che intendeva di fare, e giusta il prescritto dal Tridentino domandargliene l'approvazione ed esporne le cause. Erano queste: di visitare le soglie dei

santi Apostoli (*limina Apostolorum*), secondo il giuramento che prestano i vescovi nella loro consecrazione; di far approvare il VI concilio provinciale, secondo che aveva in quel concilio promesso; e di trattare col Papa d'ogni altra cosa risguardante la sua Chiesa e provincia. Avevagli soggiunto che subito gli facesse pienamente e liberamente conoscere qualunque cosa desiderasse da Roma, promettendo che si adoprerebbe colla maggiore diligenza pel miglior bene di lui e della sua Chiesa; e nei medesimi sensi contemporaneamente aveva scritto a tutti i vescovi suffraganei della provincia. Sommarono ad oltre sessanta i titoli delle cose che raccomandate gli furono in questa occasione. — A lui si rivolse il vescovo di Novara per ottenere le facoltà che prevedeva gli sarebbero abbisognate a santamente e liberamente compire la visita apostolica della genovese diocesi. — Domandavano i cremonesi che dalla loro città fossero espulsi gli ebrei che vi facevano gran danno; e che impetrasse dal Supremo Pontefice pei canonici della loro cattedrale alcuni particolari vantaggi spettanti ai diritti della loro Chiesa. — Le monache di santa Grata in Bergamo faceano istanze, perchè fossero loro conservati alcuni diritti sul monastero di Terzo già da s. Carlo riunito al loro convento; e quei di Monza imploravano che fossero restituite al loro arciprete le insegne pontificali. Al quale ultimo ufficio, sebbene allora senza frutto, così efficacemente si prestò l'Arcivescovo che poi le ambite insegne impetrarono per breve di Sisto V (1). Ed è questa cosa nel Borromeo tanto più degna di lode, se si consideri che l'essersi i monzesi rifiutati nel 1579 a seguire i riti della Chiesa ambrosiana ricorrendo a Roma contro dell'Arcivescovo, e la mitezza di Carlo nell'annuire alla preghiera del Papa *che volesse consolare i monzesi* (2), erano state di pessimo esempio; avendo armato simili pretese quei di Varenna sul lago di Como, e quelli ancora di Treviglio e d'altre terre oltre l'Adda, e preso maggior ardimento a contrastargli coloro, che in quell'anno vedemmo avere ostinatamente avversato l'Arcivescovo in Milano ed in Roma.

Ma oltre ai vescovi, alle collegiate, ai monasteri della sua provincia, a lui ricorsero, il vescovo di Como, perchè fossegli permesso di far emendare in Milano dallo stesso cardinale Borromeo o da alcun altro da lui delegato le ore diurne e notturne da recitarsi secondo il rito

(1) Veggasi il Frisi, *Memorie storiche di Monza.*

(2) Vedi la Dissertazione V nel presente volume, specialmente il capo VIII.

patriarchino, però che il suo clero era povero, e l'emendarle in Roma temeva che troppo caro avesse a costargli; il vescovo di Saluzzo, che interposti i buoni uffici del duca di Savoia, gli si raccomandava perchè il Papa aggiungesse più laute rendite alla sua Chiesa; e lo stesso duca, il quale desiderava che gl'impetrasse alcune decime dal Papa, impegnatagli prima la sua parola che sarebbono esclusivamente erogate in onore e vantaggio della Chiesa. — E come se tutto ciò fosse poco, scriveva egli stesso ai cardinali di Toledo e di Granvelle, pregando che l'adoperassero in tutto che a Roma credessero potesse loro giovare, e allo stesso re Filippo II umilmente offeriva la sua cooperazione in qualunque cosa egli avesse a transigere col Sommo Pontefice.

Infine lo stesso Papa sollecitava la venuta del cardinale Borromeo per quattro principali cagioni: per sopprimere, com'egli fece, alcune discordie nell' Ordine francescano; per le controversie insorte sui diritti episcopali del Paleotto, alle quali pose fine col farlo dichiarare *primo arcivescovo di Bologna;* per ristabilire la disciplina dell'Ordine Gerosolimitano (1) di cui deploravasi quasi perduta ogni traccia; infine per una causa quant'altra mai delicata e difficile, e che temeasi riuscisse a suscitare deplorabili inimicizie fra due delle più distinte principesche famiglie d' Italia.

140. Quale sia stato il modo di vivere che tenne il Borromeo, finchè stette in Roma nel suo titolare palazzo, lo sappiamo dal padre Luciano di Fiorenza dei monaci di santa Prassede, il quale interrogatone giuridicamente quando trattossi la santificazione del Borromeo, depose che « il santo Cardinale s'era scelta nel privato oratorio del pa-
» lazzo una sedia, sulla quale per due o tre ore al più riposavasi; che
» il resto della notte l'impiegava in pie meditazioni, dopo le quali in
» ginocchio e a capo scoperto dicea matutino; che spesso entrava nella
» cappella sotto l' altare maggiore, ed ivi passava insonni le intere
» notti a venerare le ceneri dei santi, senza riguardo all'umidità del
» luogo o al rigore della freddissima stagione; che ordinariamente
» sul far del giorno celebrava la Messa, alla quale, sebbene ad ora sì
» incomoda, quotidianamente conveniano il conte Olivarez ambascia-
» tore di Spagna e la moglie di esso e molti altri nobili e ma-
» trone, per la grande venerazione in cui l'avevano; che digiunò

(1) Vedi il capo XXVIII della Dissertazione VIII.

» costantemente in pane ed acqua, e che nella festa del santo Natale,
» pranzando egli in refettorio coi monaci, dopo il suo pane ed acqua
» appena si ottenne in segno d' allegrezza di fargli prendere un tordo.
» L'Olivarez, innamorato di quella sua grande modestia e pietà, era
» solito ripetere *il Borromeo più che d'uomo, avergli sembianza di*
» *un angiolo* ». Continua poi a dire dei principi e cardinali che a lui frequenti venivano, dei poveri che ne stipavano la casa, dei santissimi discorsi che teneva in famiglia, e d'altre simili cose degne d'essere mostrate ad esempio, e che sarebbono state nel silenzio sepolte se i monaci di santa Prassede non ne avessero tenuto memoria. In mezzo a tanta pietà è bello il ricordare le frequenti consulte col Sommo Pontefice, i continui congressi coi cardinali, le molte cose che trattò, i grandi favori che impetrò alla sua Chiesa, a' suoi suffraganei, a molti ancora dei vescovi fuor di provincia, l' operosa carità nell' avvisare, esortare, riprendere chiunque ne avesse bisogno, la nuova Accademia e Congregazione dei prelati lombardi da lui instituita nell'oratorio di sant'Ambrogio di Roma, e la Congregazione dei sacri Riti ch' ebbe origine da lui e dal cardinale Paleotto.

141. Era il cardinale Paleotto nelle sacre antichità versatissimo. Per la qual cosa il Borromeo sovente lo consultava di ciò che nei riti della Chiesa ambrosiana gli parea degno di riforma. Nelle quali discussioni avvenne loro non di rado d'istituir questioni sui riti in generale (1), e qualche dubbio emerse pur anche sui riti speciali del pontificale e del cerimoniale romano, dove alcune cose scorgevano prese dalle profane piuttosto che dalle sacre cerimonie. Il cardinale Borromeo pregò adunque molte volte il Pontefice che prendesse ad esaminare anche questa parte del culto religioso, e la cura di questo esame venne a lui stesso affidata. Com'egli fu partito di Roma, rimase questo ufficio al cardinale Paleotto, e dopo lui al cardinale Caraffa. A' quali nondimeno, sì all'uno che all'altro, il Borromeo lasciò aiutatori il Galesino (2), uomo celebratissimo ne' sacri studi, e Gian Paolo

(1) Veggansi nel secondo volume dei *Documenti*, nella serie V, più lettere o trattatelli in materie di rito dal Paleotto spedite a s. Carlo; e nelle note del volume I, i cenni biografici su questo cardinale.

(2) Veggansi nel volume I dei *Documenti* a pag. 578, e nel vol. II a pag. 524, i *Cenni biografici sul Galesino.*

Clerici ch'era stato maestro delle cerimonie nella Metropolitana di Milano. A questi, altri poi se ne aggiunsero, fra' quali si distinse il padre Diego de' Torres della Compagnia di Gesù. Nè perchè il cardinale Borromeo fosse assente si lasciava per questo d'interpellarlo, però che « in questa questione della emendazione dei riti nessuno era miglior » maestro del Borromeo, il quale, dice il Galesino, pareva ne sapesse » assai più di quanto è concesso ad uomo il saperne ».

142. Di poco gli sopravvisse la Congregazione di sant'Ambrogio di Roma. Carlo aveva con essa mirato ad instituire un'accademia o scuola di prelati lombardi, nella quale si avessero a formar buoni vescovi. L'aperse, come dicemmo, in sant'Ambrogio di Roma; ma essendovisi ben presto aggregati molti prelati d'altre nazioni, fu poi trasferita in s. Pietro. Voleva che i prelati costantemente occupati del loro spirituale profitto, specialmente si esercitassero nel metodo di parlare al popolo; però ch' egli opinava, l' ufficio del vescovo principalmente consistere nella predicazione del Vangelo. Perseverò quest'accademia in Roma per tutto il resto del pontificato di Papa Gregorio XIII, il quale morì il 10 aprile 1585; e in sì breve spazio di tempo ne uscirono vescovi e cardinali operosi, esemplari, ed utili alla Chiesa per modo che la gloria di quell'istituto vivrà certamente perenne.

143. Verso la metà del 1581, pregatone dal duca Guglielmo di Baviera, aveva Carlo ottenuto dal Papa che fossero a quello mandati due sacerdoti versati ne' sacri riti e nel canto; e lo Speciano avevagli fatto sapere che s'erano scelti a quest'uopo due di que' preti che stavano in s. Gerolamo della Carità. Lietissimo n'era stato l'Arcivescovo, così per sè che pel duca, stimando egli che in quelle case fossero tuttora i preti dell'Oratorio [1]. In questa medesima opinione, come gli fu riferito che malgrado la fatta promessa que' due sacerdoti si erano rifiutati dall'andare, ne aveva scritto lettere di rimprovero a s. Filippo Neri, accusando i preti dell'Oratorio che non sapessero obbedire. Venuto in chiaro della cosa, il Neri avevagli risposto che i preti dell'Oratorio non avevano niente a fare coi preti di s. Gerolamo, e soggiungeva alquante parole piene di modestia e d'umiltà, delle quali parve nondimeno che il cardinale Borromeo non

(1) Circa i quali vedi il capo XXII della Dissertazione VIII nel presente volume.

si tenesse ancor soddisfatto. Allora Filippo mise fuori un'attestazione nella quale i due sacerdoti pubblicamente professavano ch'essi non erano preti dell'Oratorio, e che circa al rifiutarsi dall'andare in Baviera l'avevano fatto senza consultarsi col Neri. Con questo fatto s. Filippo potè in s. Carlo generare il sospetto ch'egli forse un po' troppo altamente sentisse della sua Congregazione, e che non egualmente rispettasse l'altrui dignità. Per la qual cosa il Borromeo, che volea veder moderate anche le leggerissime affezioni che pareagli di scorgere in lui, con sua lettera del 1582 liberamente gli rescrisse; che « non v'era bisogno d'una pubblica testimonianza a » persuaderlo di cosa nella quale era più che bastante la semplice » attestazione di lui; che del resto per quanto mirasse a difendersi » d'una certa qual troppa propensione per la sua Congregazione, non » se n'era potuto così interamente purgare che non restassero » molte cose a ridire, le quali poi gli verrebbe un qualche giorno a » viva voce esponendo ». E questo è ciò che probabilmente egli fece in qualche colloquio col Neri avanti che si partisse da Roma.

144. Usciva di Roma a' 13 gennaio del 1583 nominato con amplissime facoltà Visitatore Apostolico per la Svizzera e pei Grigioni, seco portando per sè e per la sua Chiesa e provincia specialissimi favori (1), e incaricato dei molti uffici che il Papa aveagli affidato da compirsi per via, dirigeva il cammino verso la santa Casa di Loreto, qua e là in più luoghi arrestandosi, secondo che richiedeva il bisogno. Scusavasi pertanto col cardinale Riario se non poteva recarsi a Perugia; col vescovo di Camerino se impedito dalla fretta non corrispondeva ai ripetuti uffici di lui; col vescovo di Ferentino se, non potendo neppur trovarsi con lui, era costretto a pregarlo per lettere che gli mandasse in iscritto quante notizie poteano concorrere ad illustrare le gesta di un sant'Ambrogio martire milanese. Passava da Spoleto alla santa Casa; e beatosi di quella visita, di là staccandosi a malincuore, veniva a Macerata dove l'aspettavano gli ambasciatori d'Ancona mandati a lui per pubblico consiglio. D'Ancona venne a Pesaro, dove offerse al duca d'Urbino un devotissimo libro che questi ebbe sempre fra mano, e che per testimonianza dell'urbinate arcivescovo leggeasi dal duca con abbondevolissimo frutto. Pregato dal cardinale Ferrero

(1) Veggansi i relativi Brevi dal num. CXLVII, al CLII, della serie seconda, nel volume I dei *Documenti*.

che si recasse a Faenza, dal cardinal Cesa che venisse a Bologna, non potè arrendersi alle preghiere nè dell'uno nè dell'altro. Per la qual cosa il Ferrero, portatosi a Forlì, di là scrisse al Borromeo pregandolo che l'aspettasse nel territorio di Cesena, però che premevagli di parlare con lui. E il Borromeo, trattenutosi a Rimini per tutto il 23 gennaio ch'era domenica, venuto il giorno dopo a Cesena con lui si abboccò; fermossi quindi per due giorni a Ravenna, poi venne a Ferrara condottovi per nave dal cavaliere Pignatta in nome del duca; e di là finalmente a Mantova, dove giunto a' 28 gennaio subito diè mano al difficilissimo degli affari a lui commessi dal Papa.

145. Trattavasi di esaminare se fossero a dichiararsi nulle le nozze tra la principessa Margherita Farnese di Parma e Vincenzo Gonzaga figlio del duca di Mantova, irrito dicendosi il matrimonio per naturale insanabile indisposizione della sposa. Era la causa irta d'inestricabili difficoltà, a sciogliere le quali uomini di sottilissimo ingegno s'erano indarno provati. Obbligato dal Papa con breve 15 gennaio 1583 ad assumersi il gravissimo incarico, il Borromeo volle dapprima scrivere ai duchi di Parma e di Mantova, all'uno ed all'altro dei coniugi, ai più influenti di casa Gonzaga, e a' molti dei più noti per la probità, onde fervidamente gl'impetrassero l'assistenza di Dio. Di poi recossi personalmente a Mantova, e venuto a colloquio col duca, con lui stabilì le prime basi delle trattative. Passando quindi per Guastalla venne a Parma, dove giunse la sera del 1.° febbraio. Ivi, impiegata tutta la festa della Purificazione in esercizi di pietà, fece per editto del Principe rinnovare le pubbliche preci, e domandò che fosse nuovamente interrogata l'opinione dei medici. La mattina del giorno in cui doveasi tenere il consulto, consentendo al pio desiderio della sposa, la comunicò di sua mano, e aspettando l'esito della cura che si doveva intraprendere, mandato a Roma il 4 febbraio un estratto delle mediche consultazioni perchè lo Speciano le mostrasse al Papa, si ritirò in s. Giovanni di Parma presso i monaci benedettini.

Visitato e onorato molto dai signori delle terre vicine, visse in quel ritiro a proprie spese fin presso al venire della quaresima; ma poi vedendo che la cura si protraeva più a lungo che non erasi detto dapprima, quantunque per tutto quel tempo avesse potuto agevolmente provvedere alla sua Chiesa come se fosse stato presente, deliberò di ritornare a Milano. Quando poi seppe che i rimedi proposti dai medici a nulla

giovavano, e che la vereconda principessa oramai rifiutavasi di subir nuove cure, sollecitato dalla curia romana a deliberare, e d'altra parte vedendo impossibile ogni ulteriore dilazione, a' 15 di maggio recossi nuovamente a Parma; e fu allora che Margherita Farnese vivamente commossa al fervoroso parlare del santo Arcivescovo, decise con fermo proposito di prendere il velo, staccandosi dal terrestre suo sposo per offerirsi interamente a Dio. Carlo ne fu lietissimo, ma con tutto ciò non credette di poterle consentire, finchè non fosse provato ch'essa il faceva di sua libera scelta, e che non vi era sollecitata da alcuno. Il perchè partissi di Parma e per Verona venne a Milano; dove giunto, sentendo che la principessa impaziente di condurre ad effetto la presa deliberazione, scorta dal fiore della mantovana e parmense nobiltà già si era messa in viaggio, mandò a riceverla in Lodi i più distinti patrizi milanesi e le più illustri matrone, e con questo nobilissimo e insiem modesto corteggio la fe' condurre a Milano. Vi giunse a' 25 di maggio e si ritirò nel monastero di s. Paolo. Intanto il Cardinale chiudea le trattative colla corte di Mantova per la restituzione della dote; e di poi riconosciuta la Principessa ferma e decisa nella sua deliberazione, confortatala alla perfezione della vita con frequenti discorsi che leggonsi nel V volume delle *Omelie di s. Carlo Borromeo,* cedendo ai frequenti offici de' Farnesi che la richiamavano in patria, a' 14 settembre amorevolmente la congedava, quantunque la sapesse bramosa di rimanersi dov'era. Un mese dopo, a' 13 ottobre, ritornava egli stesso a Parma, e sciolta la Principessa dai legami del matrimonio, a' 18 dello stesso mese ne celebrava la vestizione nel parmense monastero di santa Paola, imponendole il nome di Maura Lucenia. Aveva divisato che subito nella seguente domenica pronunciasse i voti solenni, però che erano venute le pontificie dispense (1), così per l'età che non toccava ancora ai sedici anni, come per l'anno di noviziato non interamente compiuto. Ma sembrando che Vincenzo Gonzaga da ciò dissentisse, quasi che fosse un affrettarsi di troppo, ne differì la pubblica professione ai 30 d'ottobre; e il giorno dopo, ringraziatone per lettere dal duca di Mantova e dai cardinali Gonzaga e Farnese, ritornò a Milano dove il chiamavano cose della maggiore importanza.

(1) Per Breve 28 settembre 1585.

146. In mezzo a cure sì dilicate, altre non meno importanti eransi attirata l'operosità del Borromeo. E primamente, trovandosi egli tuttora in s. Giovanni di Parma, come appena seppe la morte di don Diego di Spagna, giovinetto bilustre e il maggiore dei figli che tuttora rimanessero a Filippo II, subito scrisse al re una lettera ufficiosissima per esortarlo alla pazienza e a sostenere la prova con quella rassegnazione alla divina volontà, con cui le precedenti sventure aveva cristianamente sopportato. E il re, come altra volta, comandò che non si facesse in nessun de' suoi Stati alcuna dimostrazione di pubblico lutto; ma che in quella vece si supplicasse al Signore per la prosperità dell'Austriaca famiglia in Ispagna, e pel miglior bene de' suoi stati e provincie. Ne fu consolato il Cardinale, e prescrivendo tre pubbliche processioni a questo religiosissimo scopo, scrisse all'Audoeno suo Vicario che le affrettasse, onde non impedissero l'ufficiatura e la predicazione della imminente quaresima, e concorressero a temperare l'ardore delle feste e dei baccani del carnovale; e nel medesimo senso mandò lettere al duca di Terranuova don Carlo d'Aragona, che di que' giorni veniva nuovo governatore a Milano, e affrettando siccome abbiam detto il suo ritorno alla residenza, fece in persona, con grande concorso di clero e di popolo, le tre già intimate supplicazioni.

Gli pervenivano assai di frequente relazioni e consulte sulle discussioni, deliberazioni e sanzioni che intorno al pontificale romano ed alla emendazione dei riti teneansi in Roma colla maggior segretezza, avendo il Papa comandato con sanzione di pena che nulla al di fuori ne traspirasse a nessuno, eccettuato il solo Cardinale di santa Prassede. Ed egli di ciò scriveva frequentissime lettere ai cardinali Caraffa, Santorio e Sirleto [1], eletti a discutere cotesta emendazione, e lunghissime ne spediva in ogni settimana al Galesino, le quali, crediamo, gli abbreviassero la già scarsa quiete della notte; e tutto questo in mezzo a tali e tante cure pastorali, ch'egli scrivendone al cardinale Gesualdo ebbe a dirsene sopraffatto ed oppresso; espressione tanto più notevole nel Borromeo, in quanto che nella immensa congerie di cose che in ogni tempo se gli era accumulata all'intorno, questa espressione prima d'allora non gli era caduta mai dalla penna.

(1) Veggasi di questi pure le lettere e i trattatelli in materia di rito, nel II volume dei *Documenti*, serie V.

Gli davano notte e giorno sommamente a pensare gli apprestamenti della visita apostolica nelle valli della Rezia cisalpina e transalpina, alle quali era stato designato colle più ampie facoltà da papa Gregorio mentre trovavasi in Roma (1). Tenerissimo di queste regioni, nelle quali l'eresia menava guasti grandissimi, sempre, fin da quando era a' fianchi di papa Pio IV suo zio materno, con grande amore aveva ad esse il più che potea, provveduto. Venuto poi alla sua sede, in più occasioni, nella Valtellina specialmente e in val di Chiavenna, premurosamente la cattolica religione avea sostentato, dapprima col mezzo di predicatori indigeni, di poi colla visita apostolica del Bonomi, che vedemmo da lui medesimo procurata, in seguito col mezzo de' chierici di Rezia fatti dal Borromeo educare ne' suoi collegi e seminari. E nondimeno i mali vi erano tuttora sì grandi, che a lui veniano di continuo secrete deputazioni per iscongiurarlo a recarsi quali in Valtellina, quali in val Mesolcina; ed egli raddoppiando di zelo e assicurando tutti che la cosa eragli sommamente a cuore, mandava intanto sul far dell'aprile 1583 in Valtellina il padre Adorno e Giovanni Pietro Stoppani con mansioni diverse, onde esplorassero l'indole delle popolazioni, e scandagliatovi l'animo dei primati, studiassero i modi pei quali portare il più efficace rimedio ai poveri abitatori di quelle regioni quasi affatto perdute. E a questo medesimo scopo infervorava poi nel giugno il Gallesio de Monte pretore di Coira, perchè, compassionando a quelle misere valli, egli pure venisse in aiuto della cattolica fede.

147. Giuntogli a' 13 aprile l'annunzio che Ottavio Gonzaga suo consanguineo era stato preso in Marignano da violenti dolori colici, volò presso di lui; confortò il malato con religiose ammonizioni, seco lui si trattenne sei giorni, gli amministrò i santissimi Sacramenti, e ritornò in Milano a persuasione dello stesso Gonzaga, lasciandolo migliorato d'assai; ma poco di poi a' 25 d'aprile, richiamato in fretta a Marignano, perocchè il male erasi riprodotto con estrema violenza, a stenti giunse in tempo di vederselo spirar fra le braccia. Apertosi il testamento, si conobbe demandata al Borromeo l'amministrazione della famiglia e della domestica economia. Ma fattosi l'inventario si trovarono debiti per quarantamila scudi. Carlo che vide la

(1) Vedi nel volume I *Documenti* a pag. 448.

famiglia in rovina, subito, tre giorni dopo, ottenne facoltà dal Senato di Milano che fossero messe all'asta tutte le masserizie; vendette all'incanto gli argenti e i cavalli per pagare gli stipendi della servitù, soddisfece ai debiti che maggiormente premevano, restituì alla vedova Cecilia de' Medici l'intera dote di centomila scudi ch'era stata da Ottavio consumata, e a sollevare dalla miseria i suoi pupilli rimasti affatto privi d'ogni bene di fortuna, mandò Paolo della Croce a proprie spese in Ispagna con sue lettere pel re Filippo e pel cardinale di Granvelle, onde al primogenito di Ottavio si conferisse la dignità e l'ufficio del padre, che dopo avere militato nel Belgio comandante generale della cavalleria leggiera, avea capitanato la cavalleria di Spagna nello Stato di Milano; e fece istanze onde, se fosse possibile, si esprimesse nel regio diploma la condizione che « gli stipendi che al figlio do» vrebbonsi, non venissero alle mani di lui, sibbene a quelle de' suoi » creditori », affine che per tal modo non recasse danno a sè ingoiandosi quel denaro, e col pagare i debiti del padre gli offerisse a suffragio le proprie fatiche.

148. Contemporaneamente, per autorità delegatagli dal sommo Pontefice e dal cardinale d'Este, compose alcune dissenzioni ch'erano insorte nel monastero de' padri di sant'Ambrogio in Milano [1]; nel quale ufficio molto si giovò dell'opera d'Antonio Seneca, mandato in quel monastero a farvi le necessarie inquisizioni. Pose mano a' 15 aprile al grave incarico commessogli dal Papa fino dall'ottobre 1580 di visitare i basiliani armeni del monastero dei santi Cosma e Damiano in Monforte di Milano; e di introdurvi quelle riforme che reputasse del caso. In questo travagliò tutto il maggio e il giugno appresso, e trovati diffatto gravissimi disordini, ne scrisse al Papa e al cardinale Alessandrino; nè perchè i padri apertamente gli si opponessero, e il generale residente in Genova s'interponesse, ed un gran numero di patrizi e la stessa genovese repubblica li appoggiasse, si potè contuttociò impedirgli ch'egli nuovamente visitasse il monastero, e vi conservasse, sanciti con breve pontificio, i buoni provvedimenti da sè provvisoriamente introdotti [2].

149. Fece a' 4 giugno una corsa a Rho, grossa borgata ad otto miglia da Milano sulla strada che mena a Gallarate. Ivi era a quaranta

(1) Veggasi il capo I della Dissertazione VIII nella seconda parte del presente volume.
(2) Vedi il capo III della Dissertazione medesima.

passi dal borgo una cappelletta verso mattina, alla quale in lunghe processioni frequenti concorreano da tutte le parti i fedeli anche delle altre diocesi, per venerarvi una Madonna insigne per numerosi miracoli. Visitò la cappelletta, e venerata la sacra immagine, vi fece la ricognizione de' miracoli, di quello specialmente che recentissimo si annunciava de' 24 d'aprile, in cui la celebrata effigie erasi veduta piangere sangue [a]. N'avea già prima fatto stendere i processi dal dottore Roberto Griffidio, canonico ordinario della metropolitana, e dal padre Bascapè [b]; ed egli allora, esaminata ogni cosa, e trovatavi una già copiosa raccolta di limosine in danari ed una quantità indicibile di donativi e d'*ex-voto* d'ogni maniera, concepì l'idea del magnifico tempio che in breve e quasi per nuovo prodigio fu visto alla divota cappelletta sottentrare. Ne commise il disegno all'architetto Pellegrino de' Pellegrini, ed a' 14 d'ottobre con pubblico atto, alla presenza del suo vicario generale e di tre canonici ordinari ne comandò l'erezione, decretando che una metà delle raccolte elemosine fosse per la fabbrica che dovevasi erigere, l'altra metà si erogasse in fondi per mantenervi i sacerdoti deputati al culto del nuovo tempio.

Subito dopo nello stesso giorno 4 di giugno 1583, volò al santuario della Madonna di Saronno onde conservargli quella libera amministrazione, che a gran detrimento del culto pubblico gli venia contrastata. Certi fratelli Reina, de' primati di quel borgo, esercitavano sul Santuario un'autorità poco meno che dittatoria, e pretendeano che i prefetti del Santuario dai loro cenni interamente dipendessero. E avendo il vicario arcivescovile emesso alcune decisioni in proposito, i due fratelli fecero opposizione, ed appellatisi a Roma, per le mene d'un sacerdote che ivi la loro causa patrocinava, impetrarono dal tribunale della segnatura di giustizia che il decreto del vicario venisse cassato. Urgeva

(*a*) Due relazioni a stampa si hanno di questo prodigioso avvenimento, delle quali una del 1712, l'altra del 1756. Fu quest'ultima compilata da un anonimo ch'era allora prefetto di quel santuario. In essa l'autore determina dapprima la posizione della cappelletta; enumera quindi le miracolose grazie da Dio operate per mezzo della veneratavi effigie, particolarmente negli anni 1524 e 1540; espone la storia del pianto miracoloso del 24 aprile 1583, ed accennando all'opinione entrata in alcuni che *quello fosse un preludio di castigo divino non molto lontano*, non vorrebbe ravvisarlo che nell'inaspettata morte di Carlo; *parendogli quasi convenevole, che fosse prevenuta con segni miracolosi di mestizia e di dolore la morte di quel gran Santo, la cui nascita era stata accompagnata da prodigiosi indizii d'allegrezza e di gaudio nel castello d'Arona.*

(*b*) Lettere patenti 6 maggio 1583.

adunque di portare allo scandalo un efficace rimedio; epperò il Cardinale, entrato a' 7 giugno nel Santuario, vi tenne due sermoni, l'uno alla mattina, l'altro al dopo pranzo, e fatta la visita e trovata ogni cosa in disordine, scrisse a Roma allo Speciano una schietta esposizione dei fatti, e ne impetrò il breve de' sei d'agosto, nel quale è accordata al Cardinale pienissima facoltà di visitare la chiesa della Beata Vergine di Saronno e di farvi ogni opportuno provvedimento.

150. Mentre s'agitavano tali cose, si annunzia all'Arcivescovo che tutto il popolo d'Olgiate-Olona, incitato dal pessimo esempio di quei di Saronno, erasi contra lui querelato al Papa, per un decreto che di Olgiate-Olona aveva da due anni trasferito a Basto Arsizio il titolo e i diritti di capo-pieve. Ma Carlo ebbe sì favorevole il Papa in questo affare, che gli oratori spediti a Roma per richiamarsene, vennero rimandati senza che neppure fosse permesso loro di esporre la causa per la quale erano venuti.

Circa al medesimo tempo gli avvien di sapere che molti cittadini di Cremona per odii pubblici in più fazioni vivevano divisi, il perchè scrive al Vescovo di Cremona e l'esorta per l'episcopale suo ministero a volersi mettere fra loro mediatore di pace; e sentendo dal vescovo medesimo, che lo stesso governatore di essa città era malveduto al proprio fratello Luigi di Menriquez che viveva nella Spagna, con sue lettere allo stesso Luigi efficacemente si adoperò perch'egli si riconciliasse col fratello.

265. Come poi seppe che il nuovo governatore don Carlo d'Aragona s'avvicinava alla città, mandò ad incontrarlo alcuni suoi gentiluomini, e alle porte di Milano gli fu incontro egli stesso, con molti prelati e con tutta l'arcivescovile famiglia. Visitatolo subito dopo nel ducale palazzo, gli diede ogni miglior prova di amicizia e d'affetto, per ciò ch'egli aveva già appreso a stimarlo per la sua pietà fin dal 1580, quando il duca d'Aragona era stato in Milano, reduce da una sua ambasciata in Germania. Ad impetrargli l'assistenza del Signore ordinò una pubblica processione coll'intervento di tutto il clero e del popolo, e che tutti supplicassero ai santi tutelari della città e diocesi. E fu tanta infatti la concordia e la pace fra il duca e l'Arcivescovo, che i due governi spirituale e temporale pareano compenetrati e ristretti in un solo. La città e lo Stato godettero d'insolita quiete, e il numero dei delitti e dei processi notevolmente decrebbe.

Un caso notevole che occorse a' 20 di luglio rese ancor più manifesta la buona corrispondenza ch'era fra loro. Faceva il Governatore una pubblica mostra d'alcune turme di cavalieri, quando gli venne veduto un cavallo ch'era stato tenuto assai male: ne fece adunque acre rimprovero al cavaliero dal quale sentissi rispondere: « che se » magro era il cavallo quelli n'erano in colpa, i quali non gli pagavano » gli stipendi a lui da molto tempo dovuti ». Offeso il duca a quella risposta, e forse stimando che a mantenere la militar disciplina quello fosse il caso di dare un esempio, fattolo mettere in ferri, lo condannò subito dopo alla morte. Corsa la voce della severa sentenza per tutta la città, trovandosi Carlo ad una congregazione de' teologi, mandò subito monsignor Gerolamo Castano a supplicare il Governatore in suo nome, perchè a quell'infelice donasse la vita. Non consentivalo il d'Aragona, però ch'egli era in quel punto ancora troppo bollente di sdegno; ma quando seppe che il Cardinale a lui veniva in persona, rientrato in sè stesso, e vergognando d'essersi lasciato vincere dall'ira, mandogli subito a dire: « che non si desse altra pena, però che a ri- » guardo di lui erasi fatta intera grazia al colpevole ».

152. Era morto in Roma fino dal 1581, un Bartolomeo Papi, oriundo d'Ascona, allora piccolo casale ed ora popolosa terra sul lago maggiore, nello svizzero cantone del Ticino. Questi con testamento de' 18 agosto 1580 aveva nominato ad erede un suo nipote Gottardo, impostagli la condizione che in quella terra istituisse un seminario, dove i figli di que' terrieri venissero educati ne' buoni cristiani costumi, istruiti nelle lettere e provveduti a sue spese di vitto e di vestito. Assegnava a quest'uopo il palazzo ivi da sè fabbricato, e venticinquemila scudi, o sopra i suoi censi in Roma, o *de bonis vendendis*, da investirsi *super tot locis Montium non vacabilium* (*), E ad esecutore delle testamentarie sue disposizioni eleggeva, con Pietro Valentini e Lorenzo Pancaldi, il cardinale Orsini, ad istanza del quale, nel dicembre 1582, veniano lettere pontificie al cardinale

(*) Sono da intendersi quei monti nei quali si dovessero versare i capitali contra i quali si acquistavano o si cedevano delle cariche d'onore od anche proficue. Può vedersi il cardinale De Luca nel suo Trattato *de Regalibus*, Disc. p. Ad esempio ne possono essere le cartelle di Monte ancora sussistenti in Piemonte, colle quali si ottiene, si possiede, e si può disporre della carica di causidico. Si chiamano *officia venalia*; primamente militari sotto la Repubblica Romana.

di santa Prassede, in cui era nominato amministratore, giudice e conservatore perpetuo del collegio da erigersi [1]. Lietissimo il Borromeo d'un incarico che tornava così utile ad una provincia da lui con tanto ardore costantemente protetta, partì da Milano a' 13 giugno 1583 in compagnia dell'architetto Pellegrino de' Pellegrini e di Lorenzo Pancaldi, e fermatosi a Domo in Valtravaglia, ed ivi consecrato l'altar maggiore e il cimitero, dopo aver tenuto a que' terrazzani un eloquente sermone che leggesi nelle sue Omelie, passò il 15 ad Ascona. Fatta ivi la ispezione dei luoghi, avendo riconosciuto che il palazzo male avrebbe servito allo scopo, propose ai terrieri d'Ascona che cederebbe al paese il palazzo del Papi, per erigere il seminario in più adatta località presso l'antica chiesa della Madonna; ed essi applaudendo al savio divisamento di Carlo, non solamente vi consentirono, ma si obbligarono, ove ciò fosse fatto, a contribuir nelle spese con un compenso o sussidio di tremila zecchini, da distribuirsi in dodici rate eguali, nello spazio di dodici anni. Trattò in seguito dei mezzi d'accelerare la effettuazione del progetto, volendo egli che tutto fosse pronto per l'anno vegnente, quasi presentisse che non gli sarebbe altrimenti bastata la vita; e scrivendo a Roma per avere dal Papa le facoltà necessarie ad operare la permuta che avea proposto di fare, ivi mandava a quest'uopo e per riscuotere le somme già disposte dal Papi, quel medesimo Lorenzo Pancaldi che seco era venuto ad Ascona, e che morendo in Roma nel luglio seguente, al nuovo collegio legava duemila zecchini a condizione che lo stabilissero in santa Maria e fosse fra due anni compito.

153. Tutto questo egli fece in un sol giorno, ed avvisato nel ritornare, che in Brissago, villaggio a quattro miglia da Ascona ma spettante alla milanese diocesi, erano alcuni casi di peste, ivi recossi a consolare gli infermi e i sospetti di contagio; e fattivi molti provvedimenti, vi lasciò in limosina, non che il suo, tutto il danaro che avevano i suoi famigliari, di maniera che venuto a Cannobbio col Pellegrini onde vedere il magnifico tempio che questi vi stava costruendo, fu obbligato a prendere denari a prestito, onde avere mezzi di proseguire il viaggio. Il dì che venne a Cannobbio era l'ottava della festa del *Corpus Domini*, ed essendo l'Arcivescovo intervenuto alla chiesa per la processione

(1) Vedi a pag. 455 del volume I *Documenti*.

solita farsi in quel giorno, prima che questa avesse principio infiammò con un sermone il popolo alla pietà; e come tutto fu terminato, diverse cose stabilì per assicurare la tranquillità di quella chiesa. Pare anzi che vi facesse una specie di perlustrazione, imperciocchè nel suo sermone egli stesso avea detto: « Sarà questa, in certo qual modo, » una visita, sebbene non del tutto piena e completa ». Vi si fermò anche il giorno appresso, e volendo parlare un'altra volta al popolo, ne prese all'improvviso l'argomento dalla moltitudine de' fanciulli accorsi alla chiesa, e passò quindi a far le lodi de' santi Vito, Modesto e Crescienza, la cui festa, giusta il rito ambrosiano, era stata a quel dì trasferita.

154. Ritornato a Milano pel 19 giugno, dichiarò canonicamente eretta sotto il titolo di santa Catterina da Siena ed unita all'arciconfraternita del santissimo Sacramento nella metropolitana col predicato di Congregregazione generale, la *scuola di onorandi gentiluomini* che sotto il titolo di santa Catterina da Siena era già stata eretta nel 1461 dal cardinale Nardino in santa Tecla, e trasferita in essa metropolitana dall'arcivescovo Giovanni Angelo Arcimboldi ai 22 luglio 1533 (1). Fece pie esortazioni al popolo, a' suoi canonici ed agli oblati, e sentendo che il Bossi, vescovo di Novara, per motivi di salute lasciava imperfetta la visita apostolica di Genova, subito gli scrisse pregandolo che non si rifiutasse almeno a far la visita della diocesi di Lodi, e gliene impetrò dal Papa le necessarie facoltà per breve pontificio de' 12 luglio.

155. Compiva in seguito il Cardinale la visita pastorale di Olginate, Averaria, Calolcio, Vercurago e Galbiate. Passava quindi per la val Madrera a Castello presso Lecco, indi a Lecco. In Lecco alcuni dì si fermava, e trattava di trasferire il monastero della Maddalena entro le stesse mura di quel borgo, in luogo meno solitario e meno esposto ad ingiurie ed insidie. Facevano opposizione le monache, e Carlo preparavasi forse a ridurle all'obbedienza per altre vie, quando nell'ottobre gli giunse lettera del governatore di Lecco, nella quale si faceva garante dell'obbedienza di quelle monache, pregando in loro nome l'Arcivescovo che volesse perdonare al loro trascorso.

156. Da Lecco entrando nella valle pervenne a Ballabio, dove a' 5 luglio il raggiunse una lettera di Costanza Colonna, scritta il giorno

(1) Dagli atti della visita pastorale fatta nella metropolitana dall'arcivescovo Filippo Visconti.

innanzi, e nella quale era detto che il marchese Sforza signore di Caravaggio di lei marito era vicino a morte. La parentela ed altre cause del maggior momento indussero il Cardinale a correre presso il morente. Vi giunse il domani, ma non potendo più giovare al marito già morto, procurò di confortarne la moglie. E dato ordine alle cose della famiglia, scrisse nello stesso giorno al cardinale Colonna e al fratello di lui Marco Antonio per mitigarne il dolore; promettendo che si adopererebbe a tutelare gl'interessi dell'orbata famiglia, fin dove glielo potessero permettere le pastorali sue cure.

157. Restituitosi il 7 luglio a Milano, persuaso dal Bonomi, che in que' tempi per la Germania sì torbidi stabile pace e durevole ivi pe' cattolici non si potrebbe ottenere, se non mandavasi un pontificio Legato che risedesse a Colonia e che di là ad ogni occorrenza sostenesse le ragioni della Chiesa, subito ne scrisse al Papa, e con frequenti lettere lo pregò d'affrettare un sì grande vantaggio alla cristiana repubblica; consigliando che scegliesse a quel posto non un uomo all'arte umana e alla prudenza della carne formato, ma di provati costumi, e per ben disciplinata famiglia castigatissimo, il quale più presto che co' bei modi e colle accorte parole servisse alla fede ortodossa colla virtù e coll'esempio. — Egli poi, tutto intento alla cura del suo gregge, lo congregava sovente, lo pasceva della divina parola, l'invitava alla sacra Mensa, teneagli sulla santissima Eucaristia fino a quattro sermoni in un giorno, eccitava i suoi oblati alla santità, le caste vergini alla perfezione della vita, le matrone al disprezzo delle mondane delizie; e al tempo stesso col massimo studio affrettava gli apprestamenti per la visita apostolica della Rezia che gli urgeva di compiere.

Ad aprirsene più agevolmente la via, curava di procacciarsi il suffragio dei potentati, e col mezzo del Bonomi, del Castelli, e del Taverna vescovo di Lodi, tutti tre internunzii pontificii cresciuti alla sua scuola, persuadeva all'Imperatore e ai Re di Francia e di Spagna che l'appoggiassero presso i signori della Rezia, sicchè questi non opponessero impedimento alla visita; ma li avvertiva al tempo stesso che si guardassero dal far comprendere ch'egli vi andrebbe per mandato pontificio, però che questo avrebbe bastato a levargli contro un insuperabile ostacolo: ed insistendo perchè si desse alla sua visita l'aspetto d'un viaggio affatto privato, eccitava i cattolici di quelle regioni a mettersi tutti d'accordo, e a forza di lettere e di officiose

deputazioni favorire la sua venuta, neutralizzando e respingendo l'opposizione che temeano dai magistrati in gran parte eretici. « La qual » cosa » diceva « non sarebbe molto difficile, però che il Signore » aveva posto in cuore ai primati della Rezia, anche agli eretici, cotale » benigne disposizioni verso la persona sua, che volontieri gli pro» fessavano un certo quale amore e rispetto ». — Era poi sì grande il male in quelle regioni che di continuo a lui secretamente veniano moltissimi de' cattolici della valle di Chiavenna e di Valtellina soggette a' Grigioni, che lo pregavano ad accorrere in aiuto del loro povero paese; quelli specialmente della valle Mesolcina, dove immenso era il guasto e la rovina. Li consolava con savie parole il Borromeo, che per loro tanto più si adoperava in que' giorni, quanto meno sembrava che ci ponesse pensiero; e intanto ripigliata la visita pastorale della diocesi, nella Ghiara d'Adda recavasi onde il popolo di Treviglio, che non avea voluto abbracciare il rito ambrosiano, fosse almeno ridotto a norme stabili e certe, coll'obbligo d'attenersi a quelle leggi ch'erano comuni col *Cerimoniale Romano*. E non essendo in quella regione alcun capo-pieve, però che il prevosto di Pontirolo era stato insieme col capitolo trasferito nella milanese basilica di s. Stefano, divisò di stabilirne uno in Treviglio, ch'era la più nobile e popolosa borgata di quella regione. A questo effetto impetrò dal Papa d'applicare alla nuova prepositura un beneficio vacante ch'ivi diceano priorato; e recatosi dapprima in quella parte del territorio bergamasco che dipendeva dalla milanese diocesi, e visitatovi Osio superiore e Verdello, dove pensava di stabilire un'altra prepositura con una nuova definizione di confini, venne il 30 luglio a Treviglio, dove i borghigiani con somma gioia e solennissima pompa l'accolsero, desiderosi di cancellare affatto la memoria dei loro torti passati.

158. Reduce alla residenza verso i 5 d'agosto, sentendo che il duca di Gioiosa, parente al re di Francia, nel recarsi per sciogliere un voto alla santa Casa di Loreto per malattia contratta in viaggio mentre passava per Milano era stato costretto a quivi fermarsi e a guardare la stanza, a lui subito si presentò, non tanto per fargli visita, quanto per provvedere alla religione ch'era a que' tempi nella Francia in assai cattive condizioni. Trovollo obbligato al letto; e nondimeno, entrando a parlare della Chiesa di Francia, primamente gli fece istanze perchè ivi pure si promulgassero le deliberazioni e i decreti del Tridentino;

poi gli disse delle troppo gravose imposte ond'erano poco meno che oppressi i popoli francesi; pregò infine che il Re nel conferire i beneficii procedesse con maggior cautela e decoro, non eleggendo ai sacerdozi che uomini veramente probi, e non distraendone i beni agli uomini di corte. Mostrossi il Duca sul primo punto uomo affatto digiuno di ogni notizia e forastiero al paese; tentò, quanto al secondo, di sostenere le parti del Re; promise pel terzo che appoggerebbe le istanze del Cardinale con tutto l'ardore. Avrebbe Carlo voluto condurlo a visitare le più nobili chiese della città; ma venne l'ordine al Duca di accelerare la partenza per Loreto, per indi subito restituirsi in Francia. Il perchè questi, quantunque non fosse pienamente ristabilito in salute, il giorno dopo incontanente partì, e il Cardinale nel momento di augurargli il buon viaggio nuovamente il pregò che gl'impetrasse i buoni ufficii del Re, onde poter condurre a buon termine l'apostolica perlustrazione della Rezia.

159. Scritte lettere al vescovo di Ferrara perchè affrettasse a tutto potere l'apertura del seminario che ivi stavasi edificando, nè più a lungo frodasse la propria diocesi di così grande ornamento e presidio; eccitato il suo popolo a celebrar degnamente le feste dell'Assunzione e di s. Simpliciano; passate che furono, subito ripigliò la visita della diocesi; e perlustrati Lainate, Vighignolo, Nerviano e Rovello nelle vicinanze di Rho, passò nella pieve d'Appiano, e visitati Lomazzo, Lurago, Caccivio, ed altri luoghi più remoti sulle colline, scese a Vedano, dove gli giunse l'avviso che il duca di Savoia era pericolosamente ammalato. Per la qual cosa, memore della promessa che in ogni cosa gli avrebbe fatto da padre, ansioso di portargli se fosse possibile qualche conforto, postosi subito in cammino, viaggiò tutta la notte e il giorno appresso, finchè non fu giunto a Vercelli dov'era il Duca. Il quale, come appena lo seppe venuto, quantunque aggravato dal male e affatto prostrato di forze, levando la testa esclamò che « oramai gli pareva d'essere certamente guarito ». Trovata la Corte e la città tutta in lagrime, fu poi sommamente commosso vedendo il Duca assai bene disposto e rassegnato a morire; e ne profittò per la salute de' suoi ascoltatori, così nel XV de' sermoni che tenne a Margherita Farnese, come nell'omelia ai cittadini di Milano dopo il ritorno, nella quale: « Io stesso, disse, io stesso ho udito con queste mie » orecchie medesime il duca di Savoia, questo religiosissimo giovine,

» questo principe veramente cattolico, dire con me: Ecco a che cosa
» valgono le mie ricchezze, le mie forze, la mia potenza, le parentele,
» le amicizie, le città, le fortezze; a che le milizie e i cavalieri,
» a che la tanta abbondanza d'oro e d'argento, e la tanta copia di
» gemme preziose ». — Fatta adunque pubblicare l'orazione senza intermissione, colla esposizione delle santissime Quarant'Ore; mentre questa facevasi, tenne al popolo diversi sermoni, quattro dei quali si leggono dati alle stampe; e quasi per prodigio, mentre i cittadini pregavano, il Duca a poco a poco ricuperava le forze, siccome scrisse lo stesso Duca nel processo della canonizzazione di s. Carlo; nel quale non dubitò d'asserire, che « Egli riconosceva
» la sua guarigione dalle preghiere e dai meriti dell'ottimo Cardinale ». — Vedendo che il Duca di giorno in giorno sempre più migliorava in salute, differì Carlo fino al 5 settembre il ristorarlo coll' Eucaristico cibo; nel qual giorno, entrato nella camera del Duca con numeroso corteggio di nobili, deposta la sacra Pisside, rivoltosi al Principe che giaceva nel suo letto: « Serenissimo Duca,
» gli disse; a te viene Cristo Gesù, figlio di Dio nell'eternità, nato
» nel tempo dalla Vergine Maria; entra il Re del cielo e della terra
» ricco in misericordia e potente. Egli che da gravissima infermità ti
» ha richiamato alla vita, or viene ad aggiungere alla sanità del corpo
» altri doni spirituali ed altre grazie. Viene per cumulare su di te mi-
» sericordia sopra misericordia. Sarebbe giusta cosa e decorosissima
» per te, che tu gli movessi incontro e te gli gettassi a' piedi; ma
» poichè a te nol permette la sanità non del tutto ricuperata, ti biso-
» gna almeno coll'anima venirgli incontro e coll' intenzione, ed ecci-
» tare il tuo cuore a tributargli le maggiori azioni di grazie, ed infiam-
» marlo di santo fervore, esclamando col Profeta: *L'anima mia starà*
» *soggetta al Signore, imperciocchè la mia salute è da lui* ». Così cominciò; e dopo avergli spianato il principio del salmo 102, recate altre sentenze della Scrittura, conchiuse il suo parlare dicendo: « Così
» farai, non ne dubito, e sarai sommamente accetto al Signore, sarai
» somigliantissimo al gran Costantino (che perciò pose al suo freno il
» sacratissimo chiodo della Croce); sarai, come il sei anche, accettis-
» simo al popolo tuo; e poichè non oro nè argento, ma la sapienza hai
» cercato, tutto il resto daratti per soprappiù. Felicissimi sotto il tuo
» governo saranno i tuoi popoli. Ti vedremo regnare nella giustizia;

» ogni cosa penserai qual si conviene ad un principe; e starai vigilante
» su' tuoi magistrati, perchè non facciano ingiustizia a nessuno. Sarai
» aperto e sicuro porto ai pupilli, alle vedove, ai poveri ed agli
» afflitti; al quale riparando si tolgano al vento ed alle procelle. Sarai
» pei sitibondi ruscello d'acqua dolcissima, ed ai languenti sotto la
» sferza del sole estivo sarai ombra desideratissima in deserto; e final-
» mente dopo aver regnato in questa terra, regnerai anche nel Cielo.
» E così sia ». Intanto il Duca fissi in Carlo teneva gli occhi, lagrimandone di gioia gli astanti. Finito che fu il discorso, fatta la confessione, ricevuta giusta il costume l'assoluzione, recitò tre volte secondo il rito le parole del Centurione, *Signore non sono degno*, e il Cardinale, amministratogli il santissimo Sacramento, ne ringraziò il Signore con tale solennità che parve attribuisse a miracolo l'insperata guarigione del Duca; ed a' 7 settembre, fatti distribuire ai poveri i non ispregevoli doni a lui offerti da tutta la città, lasciando Vercelli in mezzo alle universali acclamazioni, venne a Vigevano, ove fu accolto con ogni dimostrazione d'ossequio.

160. Era intanto venuto a Milano il padre Timoteo Bottoni domenicano, il quale riunendo alla grave età un'altissima opinione di probità, di religione e di scienza, era stato dal Borromeo designato a confessore del duca di Savoia. Per ottenerlo aveva scritto fino dai 12 agosto al Cardinale de Gambara, pregandolo che il più presto possibile liberasse quell'ottimo padre, ch'era Inquisitore in Genova, dalle cure che gli erano addossate. « Imperciocchè, diceva, per quanto vi facesse di
» bene, l'opera di lui non mai sarebbe stata sì utile, quanto a' fianchi
» del duca di Savoia, l'unico principe che allora fosse per l'Italia
» fermissimo baluardo contra gli eretici ». Saputane dunque la venuta, mentre egli a Parma trovavasi per la vestizione e la professione di Margherita Farnese, subito rescrisse che fino al suo ritorno l'alloggiassero nel proprio arcivescovile palazzo, e che a proprie spese di tutto lo provvedessero. Come poi si fu restituito alla sua sede, istruito partitamente quel prudentissimo padre d'ogni cosa che si riferisse all'ufficio cui l'aveva proposto, cedendo alle ripetute istanze del Duca, glielo mandò in compagnia del Taurusio suo famigliare. Fu il Duca soddisfattissimo della scelta, e ne professò al Cardinale grandissima gratitudine. Nè poteva altrimenti avvenire, però che il padre Bottoni in ogni cosa di qualche momento sempre scrivevane

al Cardinale, e ne aspettava e fedelmente osservava i consigli con tanto pubblico e privato vantaggio, che monsignor Vincenzo Lauro vescovo di Monreale, e di poi cardinale di santa Chiesa, ebbe in più circostanze a ripetere che « a quell'ufficio il padre Bottoni era stato » non tanto deputato dal Borromeo, quanto proposto e chiamato dallo » Spirito Santo ».

161. Già fino dagli otto settembre il vescovo di Massa Alberto Bolognetto, internunzio pontificio presso il re di Polonia Stefano Bathori, e poco di poi cardinale, aveva scritto al Borromeo per avvisarlo, che il principe Andrea Bathori proposto di Micovia e nipote del Re, venendo a Roma sarebbesi per alcuni giorni soffermato in Milano; ed essere intenzione di esso Re, che « il giovane suo nipote col Bor» romeo conferisse di molte cose attinenti alla vita ecclesiastica, e di » altre non meno importanti che nelle regie lettere gli sarebbono state » indicate ». Carlo adunque, sembrando che il principe dovesse venire nella seconda metà dell'ottobre, a' 18 di quel mese scrisse al Valerio, vescovo di Verona, che stesse sull'avviso, e appena udisse che il principe fosse all'alpi tridentine subito ne lo facesse avvertito, onde egli potesse mandargli incontro ambasciatori che a Milano il conducessero.

Giunse il regio prelato a' primi di novembre, e fermossi in Milano fin verso il 9 dello stesso mese. E il nostro Arcivescovo, che quanto più era umile e dimesso per sè, tanto più curava lo splendore della Chiesa e delle dignità da essa conferite, congregati più volte uomini prudentissimi per sapere come l'avesse a ricevere, con tanta magnificenza l'accolse e così onorevolmente il trattò, che il principe neppur si avvide di non essere più alla corte dello zio. Nè si accontentò di dargli anche in iscritto i documenti che il Re aveva desiderato; ma fece altresì che fosse in Roma sotto la disciplina di Virgilio Crescenzio, al quale aggiunse per informargli i costumi il venerando padre Giovenale Ancina della Congregazione dell'oratorio; e scrisse inoltre allo Speciano che lo tenesse d'occhio, spessissimo lo visitasse e ne' suoi frequenti colloqui curasse di formarlo alla santità della vita. Imperciocchè lo Speciano, per testimonianza dello stesso Galesino anzi che no ritroso a dir le lodi degli altri, era ne' pubblici affari della Chiesa lavoratore indefesso, uomo d'integerrimi costumi, il modello della Corte romana, e il vivente ritratto del Borromeo. Corrispose così degnamente

il Bathori alle cure del nostro Arcivescovo, che tutti in breve si cattivò gli animi del Papa e del sacro collegio, e fu, nel giugno del seguente 1584, creato cardinale.

Ornato appena della sacra porpora, subito il Bathori ne scrisse al Borromeo, che in una sua lettera allo Speciano così si espresse. « Il
» principe polacco che costì si trova, e che poc'anzi fu eletto cardi-
» nale, di ciò mandommi sue lettere, alle quali non intendo rispondere
» che nell'entrante settimana. Tu intanto corrisponderai per me ai
» complimenti di lui, e gli sporrai al tempo stesso il mio voto di sem-
» pre più santamente perfezionarne i costumi; però ch'egli stesso
» mi scrisse d'aspirare a santità ancora maggiore. Con esso adunque
» ti congratulerai, ma alla mia solita maniera, come ti ho altre volte
» indicato. Imperciocchè tu sai che coteste espressioni di congra-
» tulazione troppo officiose e di gala, che dagli altri soglionsi usare,
» non mi vanno punto a genio. E sebbene mi paia che tu le voglia
» approvare, però che sono ora mai, come dici, consuetudini ammesse
» da tutti, con tutto ciò son d'avviso, che siffatti uffici non si debbano
» mai dalla religione scompagnare, e che anzi debbano tanto maggiore
» santità dimostrare, quanto maggiore è il grado e la dignità di chi
» scrive ».

Dopo di ciò scrisse egli stesso al Bathori per congratularsi con lui che « fosse stato a quella dignità innalzato, nella quale, volendolo an-
» che, non poteva agli occhi del mondo tenersi celato. La virtù di lui
» essere stata alto locata, perchè a maniera di chiarissima lucerna agli
» erranti mostrasse la via, a quelli prelucesse che nel retto cammino
» tenevansi, e a tutti servisse d'esempio. Il cardinalato, soggiunse,
» porta seco certamente una grande autorità; e un'ampia dignità ha
» senza dubbio gran forza ad infrenare gli uomini dal delitto, a tenerli
» in dovere, ed eccitarli a virtù; e se a cotesta autorità quella dili-
» genza si aggiunge, quella sollecitudine, quell'ardore di carità che le
» sacre lettere dicono zelo, e la premura di glorificare il nome di Dio,
» è cosa difficile a dirsi quanto grandi e quanto copiosi frutti soglia
» recare [a] ».

Così gli scrisse, e come il Re, così ne fu contentissimo il cardinale Bathori, che nel partirsi da Roma per recarsi in patria non dubitò di

(a) Questa ed alcune altre delle lettere scritte da s. Carlo al cardinale Bathori e al re di Polonia furono pubblicate dal segretario Giovanni Botero (Parigi, 1586).

piegare dalla sua via per ben cento miglia, onde ringraziare il Borromeo, e qualche giorno trattenersi con lui. Giunto a Mantova a' 24 d'agosto 1584, di là gli scrisse ch'egli veniva per avere la sua benedizione, e che pertanto gli facesse sapere in qual luogo lo troverebbe; però « ch'egli era deciso, son sue parole, di passare anche per mezzo » alle fiamme per giungere a lui ».

Faceva in quel tempo l'Arcivescovo la visita dell'agro milanese, che chiamano i corpi santi di Milano; ma ricevuta appena la lettera del Bathori ritornò subito in città, ed infiammatolo a mantenere saldamente l'ecclesiastica disciplina, molto onorevolmente lo congedò, donandogli alla sua partenza alcune sacre reliquie e un crocifisso di corallo di grandissimo prezzo, al quale un altro devotissimo ne aggiunse in avorio, da presentare al re suo zio con una lettera in cui erano queste parole: « Mando alla Maestà Vostra l'effigie di Gesù Cristo confitto in Croce, onde l'abbia sempre dinanzi agli occhi, duce della » guerra, moderator della pace, rifugio nelle cose avverse, e nelle » prospere ornamento. Imperciocchè in questo segno si ha da vincere, » e a pie' di Lui si debbono deporre le nemiche spoglie e i trofei ».

Desiderò il cardinale Bathori nel partire di condur seco in Polonia qualche egregio sacerdote formato alla scuola del Borromeo; e Carlo gli mandò dietro l'esimio teologo Domenico Ferri della Congregazione degli oblati.

162. Ma furono queste troppo agevoli cose a petto delle altre moltissime che l'operoso Arcivescovo potè condurre a fine in quel medesimo periodo di tempo. Aveva appena a' 14 settembre 1583 dimessa la principessa Farnese dal milanese monastero di s. Paolo, che subito faceva una breve peregrinazione ai colli briantei, donde ai 17 veniva a Paderno presso Monterobbio, indi il 18 a Calco, poi a Brivio dove un altro giorno fermavasi; in seguito a Caprino e ad altri luoghi della sua diocesi nel territorio di Bergamo, fino ai 23 del settembre, nel qual giorno ritornava a Milano per consecrarvi il giorno dopo i novelli sacerdoti.

Stando sempre in aspettazione di essere chiamato a Parma per disciogliere Margherita Farnese dai vincoli del matrimonio, trattava intanto d'alcune cose relative al seminario d'Ascona, e alla sua spedizione nella Rezia; ad incoar la quale, sapendo che v'erano, principalmente nella valle Mesolcina, enormi scandali e non più udite

scelleratezze, che richiedevano inchieste giuridiche, fatto venire da Mantova il celebre giureconsulto Francesco Borsato, a' 4 d'ottobre lo mandava per questa spedizione a Roveredo capoluogo di quella valle, con ordine di presentarsi al vescovo di Como, ed ottenutone mandato, riceverne la benedizione; ed egli intanto passava a Castellazzo, ad otto miglia da Milano, per compiacere al cavaliere Alessandro Simonetta che gli era carissimo.

Vi si fermava tutto il giorno appresso, chiuso sempre in palazzo, per non discendere ne' bellissimi giardini di quella sontuosissima villa (1); e date ivi alcune somme per sollecitare la fabbrica del santuario di Rho, consolati per lettere quei di Savona che con lagrime dimandavangli un visitatore apostolico, di là incontanente partivasi per ripigliare la visita pastorale.

Perlustrava Cerro, Parabiago, Canegrate, Casorezzo; e da Canegrate scriveva agli 11 d'ottobre al popolo di Malvaglia, nel distretto di Blegno in val Leventina, promettendo che nel cuore delle loro valli porrebbe in loro vantaggio un seminario, che fu poi da lui stabilito in Poleggio, e condotto a fine nel secolo seguente dal cardinal Federico.

163. Pensava ad inoltrarsi più ancora nella visita, quando gli giunsero lettere, per le quali veniva avvisato che il Regazzoni, vescovo di Bergamo, eletto internunzio apostolico presso Enrico di Francia, in sostituzione di Gian Battista Castelli morto poco tempo prima, era venuto in Milano e aveva bisogno di parlare con lui. Rescrisse subito che sarebbe di ritorno pel dì vegnente, e in sulla sera del 12 trovossi a Milano; istruì il Regazzoni di tutto che gli era necessario sapere per la sua internunziatura, gli raccomandò caldamente la causa della religione che vedeasi in Francia omai cadere a rovina, e fece a lui pure caldissime istanze, perchè gl'impetrasse i buoni uffici del Re cristianissimo all'effetto di non incontrare impedimenti nella già incoata spedizione della Rezia. Infine spedì al vescovo di Brescia i decreti relativi alla disciplina de' monasteri, la cui redazione nella visita bresciana aveva a sè riservato.

(1) Una villa celebre specialmente per sontuosi giardini è anche al dì d'oggi a Castellazzo, distretto di Bollate, alla distanza appunto di circa otto miglia da Milano. Ma il Fabi, che ne parla nella *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto*, la dice fabbricata dagli Arcimboldi nel secolo XVII.

164. Ritornato a Parma e ricevuti i voti solenni dalla principessa Farnese, appena si fu restituito a Milano, subito s'accinse a compire un altro affare non meno delicato e difficile che lo tenea da qualche tempo in angustie. Era in Milano un'Anna De Manni, ricchissima giovine cremonese, che vivamente aspirava consecrarsi tutta al Signore. Le ronzavano ciò nullameno all'intorno, addescati dalla ricchezza della dote, non pochi giovani che ne ambivano la mano; ed unico la proteggea dalle insidie il Borromeo, il quale aveva proibito che nessuno venisse a lei, se non munito d'un suo permesso in iscritto. Per la qual cosa riuscendo a vuoto le insidie, alcuni de' più arditi pensarono di ricorrere alla forza aperta, e per istanza d'uno zio paterno della fanciulla, o almeno senza ch'egli facesse opposizione, le intentarono innanzi al Senato di Milano la causa più vergognosa e nefanda, affermando essere la fanciulla, non che spuria, mentita figlia di quello ch'esso credeva suo padre. Speravano con ciò d'aver trovato la via, per la quale interamente spogliar la fanciulla del ricco suo patrimonio; ed avevano ordito così finamente la frode, che parea non rimanesse alla giovine alcuna speranza d'uscirne salva. — Ma Carlo repulsata energicamente l'infame calunnia, fatta ricoverare e con ogni cautela custodire la fanciulla nel monastero di santa Marta, che a giudizio di lui era a que' tempi il più cospicuo di tutta la città, ivi per sette mesi curava che fosse piamente educata; e intanto esploravane egli stesso la volontà, e faceala del pari occultamente per altri indagare; e sebbene fosse a tutta evidenza provato ch'essa costantemente durava nel suo proposito, nulladimeno la trasferiva nel collegio di sant'Agata presso alcune femmine dabbene che vi teneano un educandato, onde ivi attentamente considerasse, diligentemente consultasse, e liberamente pronunciasse sul genere di vita a cui voleva appigliarsi. — Passò la giovine un mese intero in quella casa, pregando sempre di non essere rimandata a' suoi, e continuamente rimpiangendo il suo monastero di santa Marta; nè mai si diè pace, finchè non venne a quello nuovamente condotta. Date ivi per altri cinque mesi non dubbie prove di fermissima costanza, ritornato appena il Cardinale da Parma, il primo novembre del 1583, subito fu ammessa alla vestizione e prese il nome di Pudenziana. Ma in que' medesimi giorni, pel continuo brogliare degli avversari, veniano lettere da Roma per le quali vietavasi al Cardinale di chiudere la giovane Manni in quel monastero. Per la qual

cosa, essendo già la vestizione avvenuta, il Borromeo s'affrettò a scrivere distesamente al cardinale di Vastavilla tutta la storia del fatto, e da esso luminosamente emergendo la grande cautela e la somma prudenza dell'Arcivescovo nel condurre la cosa, e le criminose intenzioni di coloro che l'avversavano, la santa Sede a pieni voti confermò le deliberazioni prese dal Borromeo. E già questi prestavasi l'anno dopo, con grande consolazione dell'animo suo, a ricevere dalla vergine Pudenziana i voti solenni, quando volato egli stesso alla celeste sua patria, ivi ricevette il premio dell'operosa e penitente sua vita.

165. Fatta la vestizione della giovane De Manni, e condotta la cosa a tali termini che oramai non v'era più nulla a temere dalla malignità e dalla frode; essendo ai primi di novembre (1583), quando tutto è già raccolto nelle terre coltive e nei prati, e per le nevi e pei ghiacci l'opera dell'alpigiano si riduce al custodire i bestiami, opportuno gli parve il momento di personalmente intraprendere la perlustrazione della Rezia, della quale aveagli il Papa dato in Roma l'incarico, attribuendogli nome ed autorità di visitatore apostolico con facoltà non comuni [1].

In questa deliberazione si scelse a coadiutori e ministri della difficile impresa il padre Panigarola ch'era della famiglia di s. Francesco e che poi fu vescovo d'Asti, il padre Achille Gagliardi della Compagnia di Gesù, dottissimo teologo di grande autorità e prudenza, e Bernardino Mora suo auditore e dottore in legge, che come il Borsato avea da poco tempo abbracciato l'ecclesiastica vita, e che fu poi vescovo d'Aversa in Terra di Lavoro. Con loro adunque, e con altra non meno eletta schiera d'uomini chiarissimi per probità e dottrina, partì per le valli della Rezia Cisalpina, sia per portare a quelle genti gli opportuni soccorsi, sia per tutelare il minacciato suo gregge dall'eretica peste, che importata dalla vicina Germania nelle conterminanti regioni miseramente infieriva.

Cinque erano allora le valli componenti la Rezia Cisalpina, delle quali due nella diocesi di Coira, confederate de' Grigioni e congiunte a quella delle tre leghe che dicesi la lega Grigia; e tre, non confederate ma suddite, e comprese nella diocesi di Como. Sono confederate de' Grigioni, la valle detta di Poschiavo dal nome del suo capoluogo,

[1] Veggansi nel I volume *Documenti* i numeri CXLVII e CLIX, della serie seconda.

e la valle Mesolcina, così chiamata dal suo principale castello detto Misocco, signoria un tempo de' Trivulzio di Milano, dai quali poi si redense. Sudditi a' Grigioni erano la Valtellina (1) e le due valli di Chiavenna e di s. Giacomo, attualmente comprese nel regno Lombardo-Veneto e componenti la provincia di Sondrio.

166. Parve a Carlo di dover cominciare la sua visita dalla valle Mesolcina, perciocchè le molte deputazioni a lui venute di là sempre gli aveano rappresentato il male sì fattamente in quella valle cresciuto che, se più tardava il rimedio, la cattolica fede e la cristiana pietà vi sarebbero irreparabilmente perite. Sapeasi che notissimi eretici, il Frontano e il Canossa, aveano colà tenuto il loro stabile domicilio; e che v'era morto da poco tempo un Lodovico Besozzi della scuola del Frontano, che il Borromeo in una lettera al cardinale Savello non dubitò di chiamare *discepolo peggiore assai del maestro.* I dogmi dell'empietà vi aveano preso tanto vigore, che gli aderenti tuttora alla santa Chiesa cattolica incerti pendevano fra la santità della fede e le turpitudini dell'errore. Odiavansi i signori d' odio implacabile, e agli odi seguivano orrende uccisioni. Somma, assoluta nel popolo l'ignoranza dei dogmi di Cristo, senza neppure un istitutore da cui rifulgesse qualche scintilla di sana dottrina. I sacerdoti pressochè tutti contaminati di pratiche meretricie, ed alcuni viventi pubblicamente in turpe concubinato e con uno o più figli. Ammessi al sacro ministero non pochi disertori dagli Ordini religiosi a' quali aveano appartenuto; altri cui s'era interdetto di più celebrare il divino Sacrificio; altri ancora colpiti perfin d'anatema. Inonorate e deserte le chiese, nozze clandestine incestuose senza numero, generale sfacciata l'usura, stragrande il numero delle streghe « le quali, dice lo stesso Arcivescovo, » sbigottiano le menti e vivo teneano nelle popolazioni il timore ».

Era pubblica voce che uomini e donne gravati d'enormi delitti, simulando timore per le incorse pene, riparando nelle frequenti grotte e nelle angustie de' monti ivi tenessero notturni convegni, e in mezzo a' spettri ed a larve terribili diabolicamente stabilissero gli orrendi patti e i modi coi quali soddisfare agli odi privati, alle giurate vendette, al tristo piacere d'essere, nuocendo, generalmente temuti. Di qui le lamentate, incessanti, non più udite sventure d'uomini e bestie

(1) Leggasi in fine del presente volume, alla nota XIV, uno sguardo storico alla Valtellina.

con impeto irresistibile d'improvviso per la china dei monti travvolte, di fanciulli consunti da lenta insanabile tabe, di nembi raccoltisi a ciel sereno in luoghi determinati a devastare terreni già designati a rovina, e quant'altri mali può la rabbia d'inferno accumular sulle genti.

Atterrite da mali sì grandi, cui non sapevano trovare un rimedio, convocavano quelle povere genti il generale consiglio della valle, ed ivi deliberavano che si facesse ricorso al cardinale Borromeo, supplicandolo che venisse a loro, benedicesse a quelle valli, e li giovasse di consiglio e d'aiuto. E Carlo udite cotante ribalderie che a malo stento potevansi credere, spediva a' primi d'ottobre, come notammo più sopra, in quella valle il Borsato, uomo nella giurisprudenza e nella procedura quant'altri mai peritissimo, onde aprisse inchieste sopra ogni cosa e in chiaro mettesse la verità. Ma questi appena entrato in funzione subito s'accorse, che in quelle regioni sotto nome di democrazia vigeva una deplorabile oclocrazia; però che il governo, non che essere in mano del popolo, abbandonato lasciavasi alla balía d'una plebe ignorante e sfrenata. Ed egli, sebbene udisse gli assai forti reclami che contra lui si facevano, non perciò ristette dal convocare l'adunanza del popolo.

In essa non pochi sorsero gli oppositori; e chi affermava che con quel suo potere d'inquisizione il Borsato veniva a ledere le libertà e le leggi del paese, e chi aggiungeva essere un'offesa della repubblica ch'egli colà sedesse non chiamato dal popolo, ma solo in nome d'uno straniero, che tale affermavano e l'Arcivescovo e il Papa; e tutti o quasi tutti sancivano che dodici dei loro sempre gli stessero a' fianchi in qualità d'assessori. Era cotesta pretesa illegale ed ingiusta. Per la qual cosa il Borsato convocava ad altro giorno il consiglio del popolo, onde poterlo istruire nelle leggi della Chiesa.

Ma fu quella seconda adunanza così tumultuosa e turbolenta, ch'egli non vide mai la peggiore. « Chi l'una cosa pretendeva, chi l'altra. » Ignoranti, senza legge, inesperti, allegavano assurdità da non dire; » di maniera » egli scrive: « che ho dovuto armarmi d'incredibile pa- » zienza e lasciar che dicessero; e a poco a poco, alcune cose ascol- » tando ed altre non poche dissimulandone, a forza di belle parole, » d'industrie e di ragioni, finalmente ho potuto condurli a consentire, » che i dodici dei loro intervenissero e seguissero l'andamento della » procedura, non però come giudici ma come testimoni ». Così fu fatto;

ed egli spingendo l'inchiesta in tutto che riguardava l'ecclesiastica potestà, fece vivissime istanze al Cardinale, onde al più presto venisse in persona. « Emergere di continuo circostanze gravissime, che biso-
» gnavagli udire senza punto pronunziarsi, per lasciarle intatte alla
» decisione del visitatore apostolico ».

Oltre ad un numero grandissimo d'uomini malvagi, trovava infatti il Borsato centinaia di donne dedite ai maleficii ed ai fascini, le quali sebbene da principio tutto negassero, messe poi fra di loro a confronto, confuse e convinte all'ultimo apertamente confessavano ogni loro turpitudine. « Emerse poi, dice il Bascapè, dalle loro confessioni
» che il loro delitto fosse di questa maniera. In giorni determinati,
» senza loro fatica od incomodo, trasportate venivano in luoghi sil-
» vestri; ivi ciascuna, venuta che fosse, metteasi a disposizione del de-
» monio che vi tenea il primo luogo; ed erale comandato di calpe-
» stare la sacrosanta Croce. In esso luogo saltavano e ballavano;
» mangiavano le carni ricevute dal demonio, contaminavansi con ogni
» genere di libidini e di bruttezze; le quali cose nondimeno alletta-
» vano gli animi di quelle misere soltanto per dir così in apparenza
» e quasi per sogno, sicchè i cibi e le altre cose produceano appena
» un certo qual vuoto e vano diletto, cosa che almeno avrebbe dovuto
» alienare quelle infelici mortali da cotali scelleratezze; ma erano
» strette da tale un legame, che non solo non se ne pentivano, ma
» studiavansi in ogni modo di aggregare alla loro società quante più
» ne poteano. Giunte le fanciulle in età da marito, subito v'era chi
» per insidie a ciò le incitava; che anzi le madri istesse ve le spin-
» gevano. V'era de' vecchi, che già da tutta la vita aveano per tali
» modi servito a tanta empietà e turpitudine. Eranvi anzi intere fami-
» glie, nelle quali cotesta infamia già da molte generazioni, quasi di-
» rebbesi per diritto d'eredità, venia da' maggiori tramandata ai nipoti.
» Gli addetti a cotale scelleratezza erano volgarmente chiamati eretici,
» però che gli eretici essi medesimi dicevansi uomini d'una nuova re-
» ligione. Questo male, questo dominio del demonio che si tenea sog-
» giogato il maggior numero, fu da Carlo per grazia del cielo sconvolto
» e quasi spento del tutto; approvandolo pressochè tutti gli altri, e
» sommamente godendone, però che oltre agli altri danni, que' servi
» del diavolo colle loro male arti grandemente nuocevano alla corpo-
» rale salute di molti, e talvolta parea che perfino li togliesse di vita ».

Capo e maestro a quelle perdute trovossi essere lo stesso proposto di Roveredo, che rotto ad ogni enormezza, parte per propria confessione, parte per deposizione d'undici oculari testimoni, con irrefragabili prove emerse convinto d'essersi stretto con sacrileghi patti al demonio, e che anzi demonio egli stesso, in que' notturni conciliaboli, con paramenti sacri come se ministrasse agli altari, tenendo in mano il sacro Crisma avea col demonio impurissimamente danzato. In queste orgie d'inferno, al dire di Giovanni Pietro Stoppani nel suo manoscritto delle Gesta di s. Carlo riferito anche dall'Oltrocchi, « quelle efferate maliarde, incitate dal demonio a conculcare con sa» crilego piede la sacrosanta immagine del Salvatore crocifisso, mentre » agitate da cieco furore a tanta empietà s'apprestavano, videro cogli » occhi loro propri dalle sacre piaghe delle profanate immagini spic» ciar vivo sangue » e nondimeno non leggesi che dal prodigio restassero vinte e commosse.

167. Tali erano le dolorose condizioni in cui versava quella misera valle. Carlo vi si recò per la via del Ceresio, e due giorni per occasione fermossi a Tesserete amministrandovi la Cresima, e pascendo il popolo della divina parola e del pane Eucaristico. E in sulla sera del secondo giorno, che fu la festa di s. Martino, commosso fino alle lagrime, egli e quanti il seguivano, per la festosa accoglienza e la tenera devozione di que' terrazzani che trovò molto innanzi nella scienza del Signore, venne a Bellinzona, nel dominio elvetico di quà dall'Alpi, ed *ivi tutta* convitò la nobiltà del paese, ch'eragli mossa incontro per fargli onore.

La mattina seguente, celebrata la Messa, tenuto un sermone al popolo che frequentissimo era accorso alla Chiesa, si chiamò intorno i suoi coadiutori e ministri, e istruitili della natura del luogo al quale recavansi, della prudenza e carità che doveano osservare, delle difficoltà che incontrerebbero fra quelle genti cresciute nell'ignoranza, traviate dall'eresia e indurate nel vizio, venne loro mostrando che il penitente rigor della vita, l'orazione incessante, la costante fatica e l'autorità dell'esempio erano l'uniche armi per le quali avrebbono potuto sperar la vittoria. Tenne quindi consulta con loro di molte cose che aveansi a fare; e rimessosi in cammino, direttamente si recò a Roveredo.

Giunto Carlo a' confini della Rezia, trovò i più nobili del paese che l'attendeano, e unitosi a loro, ringraziò gli svizzeri che l'aveano

accompagnato. Venuto presso il borgo di s. Vittore, a circa un miglio da Roveredo, ivi fermossi, e sceso a terra, ritiratosi in una vicina chiesetta, comandò che il suo cavallo venisse decentemente bardato; indi, presi gli abiti pontificali, protetto d'un baldacchino portato dai nobili che l'aveano accolto a' confini, in mezzo all'accalcata moltitudine religiosamente distinta secondo la diversità del sesso, processionalmente entrò in esso borgo con tale una pompa, che nessuno ricordava d'aver mai in quei luoghi ammirata l'uguale. Quelli poi che il seguivano, considerando la magnificenza dello spettacolo, la povertà dei meschini tuguri e l'oscura rozzezza della popolazione, e paragonati i danni della religione ivi tanto corrotta colla semplicità di quella povera gente miseramente lasciata nel più fatale abbandono, e vista la riverenza e la divozione dimostrata a lui che benedicendo veniva, n'erano nel profondo dell'animo sommamente commossi. Più di tutti il Cardinale, che riflettendo a que' felici auspicii, e alla buona volontà di cui que' poveri valligiani gli davano testimonianze per lui sì gradite, e più ancora alla manifesta approvazione del Signore, rivoltosi al padre Gagliardi che gli era vicino gli confessò che mal potea pel contento ritenersi dal piangere.

In cotale stato di animo entrò nel tempio, e fatta l'adorazione all'altare, subito siccome solea montò sul pulpito, e cominciò un discorso in cui si dichiarò simile al patriarca Giuseppe mandato dal padre per rintracciare i fratelli e consolarli; si disse fratello « al vescovo di » Coira, al loro Pastore, ch'era ne' tempi andati suffraganeo della mi- » lanese provincia », e recò in proposito l'opportunissimo esempio di Osimo e d'Eusebio, vescovo uno di Coira, l'altro di Milano. Indi, non poco insistendo su quelle parole, *cerco i miei fratelli,* soggiunse di temere « che pur troppo entrati in *Dothain,* vale a dir nel deserto, » avessero in quello smarrito la via; ch'egli nondimeno sperava rien- » trerebbero in *Chanaan,* nella terra di promissione, alla quale fa- » rebbe di ricondurli ». E disse queste cose con tanto affetto, che cercò propriamente i cuori e li trionfò pienamente. Disceso dal pergamo, compì il resto della via preceduto da fanali, essendo già buio; e la sera de' 14 novembre entrò in Roveredo, dove subito, congedati con benignissime parole i nobili de' Reti che l'aveano accompagnato, si tenne co' suoi per ben tre ore a consulta.

168. Destinò il padre Panigarola a confutare gli errori degli eretici, il padre Gagliardi a spiegare i misteri della fede, e questi e il Borsato,

ch'egli pure da qualche tempo era prete, costituì suoi vicari, investendoli delle medesime facoltà che amplissime aveva ricevuto dal Papa. A quelli aggiungeva altri quattro coadiutori che dipendessero dal Panigarola e dal Gagliardi e con loro assistessero alle confessioni del popolo; e distribuendo a ciascuno quello che far dovessero nella giornata, mirò a ritrarre il maggior profitto della gelida stagione, che suol lasciare a quella gente lunga parte del giorno affatto libera da pressanti lavori.

La mattina assai di buon'ora saliva a predicare il padre Panigarola. Subito dopo il Cardinale diceva la Messa, e ristorato nuovamente il popolo con un suo discorso, ammetteva i fedeli alla santissima Comunione. Intanto il padre Gagliardi e gli altri sacerdoti, non escluso il Panigarola quantunque avesse già predicato, ascoltavano le confessioni, che d'ordinario si protraevano fin verso le 19 ore, cioè a dire fin oltre mezzodì. Dopo il pranzo discuteasi per due ore delle controversie da decidere, dei dubbi da sciogliersi, dei contratti nulli, delle nozze illecite e d' altri delicatissimi affari, che ad ogni tratto emergendo, avrebbono potuto mettere a conflitto l'ecclesiastica potestà colla civile amministrazione dello Stato governato a repubblica. Alle 22, e noi diremo verso le tre pomeridiane, entrava Carlo nuovamente in chiesa, e fatte le solite preghiere, coadiuvato da' suoi sacerdoti esponeva i dommi della dottrina cristiana, facendosi egli stesso a interrogare i fanciulli sulle lezioni del catechismo e sugli elementi della fede divina e del decalogo. Fatto ciò, il padre Gagliardi saliva sulla cattedra, e brevemente spiegava le istituzioni della cattolica religione, sminuzzandole al popolo con quel moderato parlare che non si dilungasse ad agitare le massime degli eretici, nè discendesse a contumelie. Finiano la giornata con un'altra consulta che terminava alle due ore di notte, cioè a dire verso le sette, per indi riunirsi a cena.

169. Così attente cure produssero in breve una grande mutazione negli animi, la quale subito si manifestò fino da quel primo discorso in borgo s. Vittore, dove parve avesse Carlo gettato potentissimo il seme di quella copiosissima messe che poi gli venne succrescendo fra le mani, e che in brevissimo tempo fu vista a compiuta maturità pervenire. Quelli che poc'anzi contraddicevano al Borsato come al mandato d'uno straniero, giunto che fu il Cardinale se gli serrarono intorno più strettamente che s'egli fosse stato dei loro.

Piena sempre ed affollata la non piccola chiesa, e somma l'attenzione del popolo che allora cominciò a intervenire a' sacri misteri ed a conoscerli, dopo esserne stato lontano da oltre 20 anni. Insufficente il copioso numero dei sacerdoti a udire le confessioni, e ubertosi e mirabili i frutti che ne venivano. Numeroso fin dal primo giorno il concorso alla sacra Mensa, e tale che non si sarebbe osato sperarlo. Deposte incontanente da primati le antiche inimicizie che tanto aveano travagliato il paese, e rimesso al Cardinale il dettare le condizioni della pace. Convalidate con apostolica autorità le nozze viziosamente contratte, e annullate le invalide. Prosciolti gl'implicati in sordide usure, e giurata la condizione d'attenersi tutti alle condizioni che il Cardinale avrebbe dettato, sia pel danaro prestato, sia per quello che avesse a prestarsi. Richiamati per la massima parte gli eretici in grembo alla Chiesa, e fra questi non pochi de' primati che vissuti più anni nell'errore, dalle scuole del Verzerio e del Vermigli (detto ancor Pietro Martire) erano di Germania venuti a diffondere nel paese le loro false dottrine. Per oltre sei ore continuarono costoro a proporre i loro dubbi, ma poi ridotti a non saper che rispondere, riconosciuto il vero, e deposto il fardello delle commesse empietà, con generale ammirazione ricevettero il Pane degli Angeli dalle mani di Carlo.

Fu di questo numero lo stesso cancelliere della Valle, che dopo lunghe disputazioni, confessatosi in errore, non solamente abiurò le impure opinioni da sè professate, ma buttò pubblicamente nel fuoco i medesimi libri da' quali aveva attinto il veleno delle false dottrine. Altri de' signori e moltissimi ancor de' plebei, che incerti pendeano nelle cose della fede, ricevettero consimili spirituali rimedii e professatisi aperti seguaci della legge di Cristo, furono visti intervenire frequenti ai sermoni e vivere immacolata la vita.

170. La più difficile impresa di Carlo fu l'emendare i costumi dei sacerdoti dal turpe vivere dei quali necessariamente pullula e cresce la corruzione dei popoli. A riformare pertanto i membri del clero collocò presso idonei maestri quanti trovò essere non abbastanza istruiti, altri interdisse dalle sacre funzioni e dall'amministrazione de' Sacramenti finchè non dessero prova d'essere veramente pentiti; altri ancora ch'avea trovato insanabili mandò per sempre in esilio, e due de' più scellerati, che se gli erano gettati ai piedi pregando che

provvedesse alle anime loro e compassionasse agli incolpevoli figli che da sacrileghe nozze ottenuti rimaner dovevano abbandonati ed infami, ottennero più che non aveano domandato; perocchè vennero riammessi nei conventi dond'erano usciti, e le madri e i figli condotti a Milano furono in pie case raccolti; nè mancarono quelli che alle figlie già in età di marito in puro e legale matrimonio si collegassero.

A' sacerdoti mandati in esilio alcuni altri ne sostituì della Compagnia di Gesù, e della Congregazione degli oblati. Rimosse per editto due canonici rei di molti delitti, e loro sostituì due parroci molto chiari per dottrina e per buoni costumi; e a Domenico Quattrini, che così chiamavasi l'empio proposto di Roveredo, surrogò l'oblato Gian Pietro Stoppani, ond'egli colle sue virtù detergesse quella sacerdotale dignità dalle macchie d'ignominia che l'avevano contaminata.

171. Condannato costui per gli orrendi eccessi ond'era convinto, e in molta parte confesso, doveva essere dimesso al braccio secolare e tradotto all'estremo supplizio. Ma prima che questo avvenisse, bisognando rimuoverlo dall'ecclesiastico suo grado, il Cardinale, che a' 17 novembre avea mandato il Bernardino Mora suo auditore al vescovo di Coira in qualità di legato, con lettera de' 29 gli scrisse che « avvisasse il Vescovo di ciò che far si doveva, e lo pregasse in suo nome di guardarsi bene dal favorire a quell'empio. Doversi temere mali molto maggiori se vana riusciva la giusta sentenza; tanto più che il reo non dava segno di pentimento, e gli antichi delitti aggravava con nuova ed orrenda ostinatezza ».

Fu questo l'unico esempio di giustissimo rigore che dato fosse da Carlo in quelle regioni; e tutti conobbero la violenza che far dovette a sè stesso quando si trattò di spogliare quel Giuda della sacerdotale potestà per indi abbandonarlo alla meritata sua sorte. Amaramente piangendo e nullameno colla maggior forza d'animo: « Considerate, disse al popolo radunato, considerate, dilettissimi figli, con quanta severità proceda la Chiesa contro coloro che, indegni del sacerdotale ministerio, si ribellano alle sante e soavissime ma al tempo stesso tremende sue leggi. *Pascolo di morte* li stermina, e sebbene dolente, dall'amantissimo seno giustamente li respinge ». Nelle quali parole vogliońsi ammirare l'amore insieme e la fermezza del Borromeo, che immolava piangendo un reo figliuolo, onde preservare da certa rovina i figli innocenti.

172. Del resto consta certissimo che nulla tanto contribuì al felice esito di questa spedizione, quanto i grandi esempi di Carlo. Imperciocchè in tanta difficoltà di circostanze, delle forze proprie diffidando, ogni cura avea posto nel procacciarsi l'aiuto del Signore coll'assidua preghiera e colla non interrotta mortificazione della carne. Maceravasi coi digiuni, dormiva sulle nude tavole, batteasi co' flagelli, e nel sommo rigor dell'inverno non indossava che un'unica veste, e questa pure sdrucita. S'era poi fatto portare da Milano grossissime somme di denaro, però ch'egli era solito dire: « La liberalità verso i poveri es- » sere pel vescovo il mezzo più efficace, pel quale aprirsi la via ai » suoi pastorali doveri ». E s'era fitto in cuore di confutare col fatto ed estirpare dagli animi di quegli illusi le rancide e maligne dicerie degli eretici, che sogliono calunniare alla santa Chiesa di Cristo artificiosamente affermando che le romane dignità non d'altro constano che di ricchezza, di fasto e del vano fulgore della porpora. Ma più che tutto riuscì efficacissimo a commuovere gli animi di quei popolani il vedere un chiarissimo cardinale, splendore della romana Chiesa e arcivescovo di Milano, affabilmente sedere in mezzo a povere donnicciuole, e con maravigliosa pazienza tollerare le loro assurde ed anche talvolta contumeliose risposte, onde alla fine cacciar loro dalla mente e dal cuore quelle vane superstizioni, cui vedea le donne troppo ostinatamente attenersi.

173. Aspirò principalmente ad espugnare gli animi di quelle infelici che s'erano con patti nefandi votate all'inferno; e a forza di preghiere, di fatiche e di sante industrie potè alla perfine conseguire, che cento e cinquanta di esse detestassero i voti sacrilegamente concetti. Assolte tutte nell'ecclesiastico foro, il civile per legge non aveva più nulla che fare, e i magistrati della valle non poterono contro di esse procedere. Undici sole, rifiutandosi contumaci di rinunziare alle orrende promesse, furono abbandonate ai magistrati secolari.

Mentre questi procedevano contro delle infelici, il Cardinale recavasi a Bellinzona; ma nel partire le raccomandò a un padre Carlo della Compagnia di Gesù ed all'oblato Gian Pietro Stoppani onde, se i corpi alle temporali pene sottrar non poteano, tentassero almeno le anime e i corpi dalle eterne salvare. E la carità del Cardinale fu nella miglior parte esaudita. Il padre Carlo, degno d'essere onorevolmente ricordato dalla storia, ma di cui per molto che cercasse non

fu dato all'Oltrocchi di conoscere il nome di famiglia, rendendo conto al Cardinale dell'esito di quella sentenza così ne descrive il terribile supplizio, in una delle sue lettere che fu dell'8 dicembre.

« Sorgeva in estesa pianura altissimo il rogo. Le ree di maleficio, » stese dal carnefice ciascuna sopra una tavola, su queste furono » legate con funi. Vennero quindi l'una dopo l'altra collocate sul rogo, » rivolte la faccia alla catasta della legna. Subito dopo, da tutti i lati » s'appiccò il fuoco alla pira, e immensi levaronsi a un tratto i vortici » delle fiamme. La violenza dell'incendio fu tale, che poco di poi si » videro le membra delle infelici interamente consunte, e non sola- » mente sciolte le legamenta delle ossa, ma le ossa medesime del » tutto incenerite.... Prima che fossero condotte al supplizio, indot- » tesi a deporre colla sacramental confessione le colpe loro, s'erano » comunicate al santissimo Corpo di Cristo.... Professarono di rice- » vere volentieri quella pena dalle mani di Dio vindice delle loro » scelleratezze; e dati certissimi segni di pentimento, consecrarono » al supremo Signore di tutto l'anima insieme ed il corpo.... Come » il carnefice l'ebbe legate ciascuna alla sua tavola, confessando » esse di nuovo le proprie colpe, ho loro impartito la perdo- » nanza.... Aveano in collo ciascuna, pegno di salute, il rosario di » Maria.... Vicine a morire, lo Stoppani ed altri due sacerdoti sfor- » zaronsi di confortarle.... Infinita era la moltitudine degli accorsi, » che di quando in quando ad altissime grida invocavano il santissimo » *nome* di Gesù, e *Gesù Gesù* s'udirono ripetere quelle infelici di » mezzo alle fiamme.... Diedero tali pubbliche prove di contrizione » che ferma sentomi sorgere in cuor la speranza della loro eterna » salvezza.... [1] »

174. Ritornato a' 20 di novembre a Roveredo, Carlo ne uscì poco dipoi onde recarsi a Misocco, perlustrò per occasione le ville sparse sul proprio passaggio, e toccando alla valle Calanca la volle vedere. Chiusa in mezzo a continue rupi, questa valle difficilissima di strade, poverissima di tutto, dove più che in ogni altra parte il rigidissimo inverno aveva tutto coperto di ghiaccio, nulla presentava che attirar si potesse lo sguardo, ove si eccettui il tempio che la pietà de' fedeli aveva ne' tempi addietro posto in cima ad un monte, dedicandolo alla

(1) Veggasi la Prefazione alla *Dissertazione storica sull'Inquisizione spagnuola*, citata in nota a pag. 15.

Vergine Madre. A quello dunque deliberò di recarsi, e superata a' piedi una salita di quattro miglia, sempre in mezzo a nevi tuttora intatte e indurite dal gelo, soffiando d'ogni parte gagliardissimi i venti, cercò in quella vetusta chiesa un sollievo all'afflitto suo cuore, e compiuti colla Madre di Dio quegli uffici di venerazione che le solea con tanta pietà tributare, ad ogni casale discendendo, ristaurò dappertutto la dignità delle cose sacre che vi giaceano quasi affatto obbliate. Venuto quindi a Misocco ch'era la meta della sua lustrazione, tristissimo gli si presentò l'aspetto delle cose. Cinquanta e più famiglie imbevute d'eresia, tradotte in giudizio ventidue donne infami per le loro scelleratezze, uomini pertinacissimi nell'errore che minacciavano a' cattolici aperte inimicizie, e tutti costoro sotto la bandiera d'un Francesco Luini che da trent'anni dominava come in suo regno. Tra questi un figlio del Frontano, e due o tre altri, tutti con molti figliuoli, e le cui mogli più presto sarebbonsi dette mostri d'inferno. Vituperevoli i costumi dei sacerdoti, uguali ai loro i vizi di tutti gli altri; e vivo più che altrove l'odio alla ecclesiastica potestà. « Il paese avea » contratto tanta peste » scrive il Borromeo al cardinale Savello, « dalla » conterminante valle del Reno, dove apertamente professasi la setta » di Calvino; e l'ultima terra spettante al territorio di Misocco, e che » alla valle del Reno riguarda, non contava neppure un cattolico ». Ma in questo campo egualmente isterilito, dissimile assai fu il raccolto. Se ne duole il Cardinale nella sua lettera a Bernardino Mora, data a' 29 di novembre da Roveredo due giorni da che se n'era tornato, e che si può leggere nell'Oltrocchi (col.ª 700-701).

175. E nondimeno grande fu dappertutto il gaudio di questa gloriosissima, sebbene brevissima, spedizione della Rezia che fu dal Borromeo compita in diciasette giorni, quanti ne corsero dal 13 novembre alla fine del mese. Egli stesso, il Cardinale, ne manifestò a que' di Bellinzona la sua soddisfazione, così compendiando nel suo discorso il frutto che ne aveva raccolto. « *Il Signore che è l'eccelso ci ha guardato dal* » *Cielo; e queste basse cose da lungi mirò*. Per mezzo nostro li ha » visitati, ed ecco che subito presso che tutti, e i principali di loro, » ritornarono alla fede, ed all'ovile della santa madre Chiesa furono » ricondotti; distrutti i convegni de' malefici, rovesciate le scuole del » demonio, purgato il paese dalle stregonerie, frequentissimo il con- » corso alla sacra Mensa, moltissimi gli istituti di pietà nella valle

» introdotti. *Gli Etiopi insomma hanno mutato la pelle, e i Nazarei*
» *son ritornati bianchissimi* ».

Nè minore fu in Roma il plauso del Sacro Collegio e del Papa, il quale tenendo concistoro per la creazione di nuovi Cardinali, quelli elesse, per fargli onore, ch'erano della scuola del Borromeo, e a lui più cari; il Valerio, il Lancelloto ed altri, de' quali Silvio Antoniano così scriveva al nostro Arcivescovo: « Tu li baciavi come tuoi figli,
» tu li avevi formati sul tuo modello ad ogni virtù, ad ogni opera
» insigne; ed ora li vedi lucerne poste sul gran candelabro, onde
» più luminosamente risplendano nella Casa del Signore ».

Così gratificava il Papa al Cardinale di santa Prassede pei vantaggi ch'egli seppe procurare alla Chiesa nell'apostolica visita della val Mesolcina. Primeggiano tra questi i provvedimenti sanciti in concorso della civile amministrazione in una conferenza che fu de' 15 novembre. V'intervennero coi ventiquattro principali della valle il Cardinale e i suoi vicarii e coadiutori, e fra essi il padre Achille Gagliardi che in una lettera del giorno 16 subito ne scrisse il risultamento al provinciale della sua Compagnia. « Nella conferenza ieri a sera te-
» nutasi » così il Gagliardi « il Cardinale a pieni voti impetrò, che
» fossero pel tempo avvenire stabiliti e confermati i decreti da lui
» in questa sua venuta dettati, e che fossero per conseguenza eletti
» quattro avvocati i quali giurassero che così sarebbe. Che gli ec-
» clesiastici forestieri non prendessero domicilio in questa valle, se
» non presentavano l'autorizzazione dei loro vescovi. E che ai diser-
» tori della propria diocesi, se altri mai ne venissero, non fosse per-
» messo di fermarsi più di tre dì, e in questo spazio di tempo non
» fosse loro concesso di celebrare. Che si scegliessero due de' pri-
» mati per autorità dei quali fossero aperte ed ampliate le scuole
» della Dottrina Cristiana, e che a quest'uopo si chiamassero da
» Milano due maestri che mostrassero il modo d'insegnare e le pra-
» tiche e le norme atte a renderle profittevoli. Che inoltre si conser-
» vassero le leggi promulgate per contrar santamente e legalmente
» le nozze, per l'osservanza delle disposizioni testamentarie, per la
» soppressione dell'usura, e per tutte l'altre cose d'ugual genere; e
» portate fossero nelle leggi dello Stato. Di più, che all'annuo censo
» del Proposto si aggiungessero altri cinquanta scudi, ond'egli venisse
» ad averne un emolumento abbastanza decoroso. Per ultimo, che

» del pubblico erario si comperasse in quella valle il nobilissimo pa-
» lazzo ch'era stato de' Trivulzio, e una parte di esso fosse destinata
» per la Compagina di Gesù, l'altra riservata a istituirvi un collegio ».
Le quali cose furono a pieni voti consentite con meraviglia di tutti, però che trattavasi d'un paese dove le cose della religione volgevano pienamente a rovina, di abitanti insofferenti d'ogni legge e d'una di quelle numerose riunioni di gente, della quale suol dirsi *quante teste tante opinioni.*

176. Fu per confermare alla Chiesa cattolica gli ottenuti vantaggi e per estenderli alle altre valli della Rezia cisalpina ch'egli mandava a Coira in qualità di Legato il suo auditore Bernardino Mora, con ordine d'intervenire al generale consiglio che pel primo dicembre doveva raccogliere in Coira i signori delle tre Leghe, e che pregasse il vescovo di Coira ad eleggere qualcuno il quale in suo nome nella valle di Misocco amministrasse la giustizia, e fosse principalmente munito di potestà delegata, onde provvedere nel tempo stesso alla povertà degli abitanti, essendochè chiamandoli a Coira a perorar le loro cause, o veniano gravati di troppe spese, o loro mancandone i mezzi, giaceansi oppressi dalla prepotenza degli eretici. Diedegli in questa legazione compagno ed interprete Gio. Ambrogio Fornero, e consegnogli una lettera per esso vescovo di Coira piena di paterni avvisi commisti a giuste e gravi riprensioni per la negligenza di lui nelle cose del pastorale suo ministero. Letta che l'ebbe, udito l'auditore, il vescovo di Coira in questi sensi rispose:

177. « Cardinale illustrissimo — La lettera e la presenza dell'Altezza
» Vostra Illustrissima mi riuscì tanto grata, che niuna cosa il poteva
» essere maggiormente, essendo che l'Altezza Vostra Illustrissima mi
» annunzia, come propiziandola Iddio, con giocondissimo animo e frutto
» non comune molti giorni abbia consumato nel curare le cose spiri-
» tuali della valle Mesolcina; il che mi ha nel fondo dell'animo sì mira-
» bilmente toccato, ch'io ben comprendo di non poter altrimenti che
» a viva voce e di presenza attestargliene intera la vivissima alle-
» grezza che n'ho concepito. Sapendo impertanto, che la Illustris-
» sima Altezza Vostra è sì fortemente infiammata ed accesa dello zelo
» delle anime che non rifugge alcuna fatica o pericolo, molestia od
» incomodo, ma che con pronto e forte animo a tutto si presta, sarei
» stolto se l'opera e l'industria mia, e il consiglio e l'autorità che in

» me son quasi nulli, all'Illustrissima Altezza Vostra negassi. *Vedo*
» *anch'io, quant'altri mai, quali pene siano preste nell'altra vita a*
» *coloro, che postergate e neglette le cure delle pecorelle a sè affidate*
» spontanei s'intromettono nelle lusinghevoli brighe del mondo; e
» che quelli all'incontro, che i molti formano alla giustizia, a guisa di
» stelle a perpetue eterne gioie risplenderanno nel firmamento. Ora
» mi giova il rispondere in breve anche alle cose che l'auditore del-
» l'Altezza Vostra Illustrissima mi espose a voce; e primamente, che
» ove l'Altezza Vostra Illustrissima volesse per Coira recarsi al ca-
» stello del nobilissimo signor conte d'Altaemps, tutti i nostri cittadini
» di Coira con grandissimo onore accoglierebbero l'Altezza Vostra
» Illustrissima al suo venire, e al partirsi non meno onorevolmente
» l'accompagnerebbero, e che neppure la visita in nessun modo im-
» pedirebbero della mia Chiesa. Quello che non vorranno, sarà che
» si tenga alcun discorso al popolo: e se anche il permettessero, *io,*
» *che ben conosco lo stato della mia patria, e il pensare dei nostri,*
» *ne la vorrei sconsigliare,* perocchè la maggior parte di questi ru-
» stici uomini, specialmente in questi nostri perniciosissimi tempi e
» sebbene a torto, pure nuova e quasi sediziosa sospetterebbero la
» cosa. Ma di ciò altre volte. Tutto il mio Clero, ed io con esso, sup-
» plichiamo amicamente e con grandi istanze all'Altezza Vostra Illu-
» strissima perchè si degni di visitare al più presto questa nostra
» diocesi, essendo che avrei non poche cose di gran momento da
» conferire coll'Altezza Vostra Illustrissima, le quali non si possono
» agevolmente confidare a uno scritto. Dio Ottimo Massimo per lungo
» tempo sana e salva conservi l'Altezza Vostra Illustrissima ».

» Dato in Coira nel mio castello episcopale l'anno 1583 ai 13 no-
» vembre, vecchio stile » che è quanto dire a' 23 di novembre del
calendario gregoriano.

Dura parve questa risposta al Cardinale, ed egli, che aveva accompagnato il suo auditore con un' altra lettera pel Landrechter, ossia pretore di Coira, Gallesio de' Monti, nella quale dicevagli che a' 23 di novembre sarebbesi recato in val di Chiavenna e di là in Valtellina onde poi ritornare a Milano, forse principalmente per quella risposta mutò d'avviso, però che da essa avea potuto conoscere che, fosse timore o dissimulazione, egli non aveva gran fatto a sperare nella cooperazione di quel vescovo, e che sebbene velatamente

e con bel modo, pur si mirava a muovergli impedimenti. Scrisse adunque una lettera molto officiosa a quel vescovo, e ringraziatolo che l'opera e l'industria, il consiglio e l'autorità sua volenterosamente gli avesse offerito, e congratulandosi seco stesso che fossero in Coira così bene disposti ad accoglierlo nel caso che per di là recar si volesse ad Altaemps, commendò il clero ed il vescovo del pio desiderio ch'egli a loro si recasse per visitarne la chiesa e la diocesi; aggiunse che non rifiutavasi a questa fatica, ma che « la visita della » valle Mesolcina, essendosi protratta più ch'egli non pensava, avevagli » portato via molto di quel tempo che avrebbe voluto dare al vescovo » di Coira e al conte Annibale d'Altaemps »; continuò invitandolo a confidare in tutta sicurezza al suo auditore le cose di maggior momento delle quali seco gli premesse trattare, assicurandolo che fedelmente riferirebbe in proposito; e scusandosi che « la imminente festa di san- » t'Ambrogio, le sacre ordinazioni e il Natale lo richiamassero alla pro- » pria sede, finì col ripromettersi di poter più a lungo e più utilmente » con lui trattenersi in altra occasione ». Così scrisse, e coll'ultimo di novembre si recò di nuovo a Bellinzona, invitato con grandi istanze dal pretore e dal popolo per la visita che aveva promesso di farvi.

178. Rimessa così ad altro tempo la perlustrazione apostolica nelle altre valli della Rezia cisalpina, deliberò di star a vedere che cosa gli fruttassero le pratiche incoate e promosse presso i signori della Rezia, innanzi ai quali queste erano le commissioni ch'egli aveva nel precedente novembre al suo auditore affidate. « Che ringraziasse i signori » ed il vescovo pei cortesissimi uffici coi quali se gli offerivano pel » caso ch'ei volesse pe' Grigioni e per Coira recarsi ad Altaemps. Che » delle cose fatte in val Mesolcina le sole ricordasse ch'erano ben » riuscite, e mettendole nel loro vero aspetto, facesse di purgarle dalle » false e calunniose asserzioni degli oppositori. Che scritte gli ripor- » tasse le facoltà già dal Landrechter negli antecedenti comizi impe- » trate, onde poter al più presto entrare nella Valtellina e in val di » Chiavenna, ed ivi liberamente compire agli uffici del suo ministero, » meno quello di amministrarvi la cresima e di procedere contro i » membri del clero, come era stato in que' comizi definito ».

Giunto l'auditore a Coira, per difficilissimo cammino e quasi per prodigio, però che, varcando il San Bernardino, fallitasi dal guidatore la strada, s'era col Fornero perduto nella neve, ed in essa

sprofondato fino alla gola con grandissimo pericolo di morirvi per la fame e pel freddo, subito a' 22 novembre scrisse all'Arcivescovo: « Ch'egli era stato molto ben ricevuto, non che dal Gallesio, anche » dal vescovo e dai signori, e principalmente dall'oratore del re di » Francia. Parergli tutti veramente prontissimi ad accogliere il Car» dinale con ogni dimostrazione d'onore; ma che temea di riportarne » assai tristi risposte, solo che provato si fosse a far qualche motto » di visite ecclesiastiche. Essere comune opinione anche degli amici » che la venuta dell'Arcivescovo, nonchè riuscire sospetta, potesse » mettere tutto a rovina, per la potenza e il furore degli eretici se» denti in consiglio. Che si era altre volte tentata, ma sempre senza » frutto, l'emendazione del clero, de' cui delitti propalati e aggranditi » sogliono gli eretici godere e menare trionfo. Che in Valtellina sa» rebbegli perfino a malo stento permesso di celebrare il divin Sa» crificio. In Coira, nella stessa episcopale basilica non permettersi » ad alcun estero predicatore di parlare al popolo; e il predicare » ne' casali cattolici a stento concedersi perfino agli indigeni ». E nei dì seguenti soggiunse: « Avere il vescovo di Como fatto altre volte » istanze non poche per visitare la Valtellina, scendendo per conse» guirlo a que' mezzi che sogliono l'avarizia adescare, ma che inutile » sempre era caduto ogni sforzo. Che a suo avviso era forse migliore » partito il lasciare che lo stesso vescovo di Coira visitasse le re» gioni cui bisognava perlustrare, mettendogli a' fianchi un assistente » o coadiutore eletto dal Cardinale. L'oratore di Francia potergli cer» tamente amicare alcuno de' signori, ma che piccolo o nullo ne sa» rebbe il vantaggio. Gli animi essere avversi per i procedimenti che » si diceano adoperati nella milanese diocesi contra i sospetti d'e» resia; che anzi gli eretici apertamente minacciavano di cogliere la » prima occasione e farne vendetta. Ch'egli, l'auditore, non credea » per ciò conveniente di lasciarsi vedere in pubblico, e che per questo » rimetteva al Fornero il servirgli d' interprete nello scandagliare la » pubblica opinione. Ma che al tempo stesso, per mal sicuro ch'ei si » tenesse, non era meno pronto a tutto che gli potesse accadere. Fi» niva avvisando che il vescovo di Coira avea sancito la sentenza » pronunziata contra il Quattrini ».

179. Il Cardinale, che allora trovavasi tuttora in Roveredo, udite queste cose, mentre mandava al vescovo di Coira l'ufficiosa sua lettera

in cui diceasi mutato d'avviso circa l'attraversare i Grigioni, ammoniva contemporaneamente il Mora che « nulla più dicesse della Valtellina e » di val di Chiavenna, e non facesse ulteriori istanze sulle facoltà che » già si sapevano dal Gallesio impetrate. L'avvisasse piuttosto, che » quando gli venisse in acconcio di ricordare come quelle facoltà già » erano state consentite, vedesse di farle a proprie spese del Cardinale » trascrivere in atti, *perchè* soggiungeva, *se non ci è dato d'usarne* » *adesso, le avremo pronte almeno e confermate quando ci avverrà* » *di giovarcene.* Coll'oratore di Francia facesse d'infiammarlo a pru- » dentemente favorire questa santissima causa, e lo ringraziasse di » quanto aveva fatto fin qui per la salute di quelle povere genti. Egli » poi non officiasse persona per non ingenerare sospetti, e scansasse » in ogni modo il pericolo d'essere rimandato con negativa risposta ». Chiudeva col dire « che non sapeva approvare che si avesse ad af- » fidare la cura di visitar quelle valli al vescovo di Coira, a meno » che non glielo aggiungessero compagno, e fatto ciò gli consentis- » sero nell'ecclesiastica amministrazione la necessaria libertà ».

180. Munito di così ben definite istruzioni, e conscio della tempesta che suscitar si poteva, venne l'auditore il primo dicembre nel generale consiglio de' Grigioni; ed esposte le sue commissioni, gli fu per decreto a pieni voti risposto « Che intera libertà sarebbe sempre » concessa al Cardinale di passare in qualunque tempo per quelle » regioni. Essere di più comandato ch'egli vi fosse con sommi e de- » gni onori accolto ed accompagnato; ma che dentro a' confini della » loro repubblica, a chi non fosse della Rezia o della Svizzera non » poteasi permettere d'esercitare l'ecclesiastico ministero. Che tutte » le altre cose enumerate dall'auditore don Bernardino Mora, legato » del Cardinale, veniano interamente cassate ».

Partiva dunque l'auditore con quella assoluta negativa che tanto erasi temuta; e il vescovo di Coira l'accompagnava con una sua lettera a Carlo nella quale « attestandone Dio onnipotente e scrutatore de' » cuori, professava che non era stato da lui, se le cose erano riuscite » molto diversamente da quello che il Cardinale avea domandato. In » quali pericoli, in quali angustie egli versasse in que' tempi tanto diffi- » cili, in tante vicissitudini di cose, poterlo dire lo stesso auditore che le » conosceva per prova. I pochi veramente buoni e cattolici interve- » nuti al consiglio aver certamente instato moltissimo perchè la ben

» preparata esposizione del Mora fosse interamente ammessa; ma che
» i settatori dello scisma s'erano levati tonando contro di loro, e che
» postili così fra l'incudine ed il martello, all'ultimo la parte maggiore
» sovverchiò e vinse i migliori ».

181. Nè qui finia la tempesta; imperciocchè inorgogliti gli eretici della ottenuta vittoria, travvisando i fatti dal Mora chiariti e nondimeno dal consiglio cassati, dissimulando che i Mesolcini erano confederati non sudditi e si reggevano con leggi loro proprie, ed a torto gridando allo scandalo, all'usurpazione, all'abuso, cominciarono a protestare nel consiglio e fuori che tutto era perduto se non procedevasi contra i Mesolcini con memorabili esempi di rigore. « Essere fatto
» troppo grave che, all'insaputa di quelli al cui governo soggiacciono,
» uno straniero cardinale accogliessero e con lui un inquisitore della
» fede (e voleano dire il Borsato), il quale, contrariamente a ciò che
» nelle loro leggi è sancito, erasi arrogato di pronunziare giudizi in
» fatto d'opinioni religiose, ed ergendo roghi e ardendo corpi umani
» avea del terror del suo nome riempito tutta quanta la Rezia. Essere
» il Cardinale un principe aderente alla Spagna, al quale s'era dato
» per alloggiamento un luogo munito che gli potesse servir di fortezza.
» Con queste visite, e sotto pretesto di zelare le cose della Chiesa,
» trattarsi niente meno che di avvicinare quelle genti alla Spagna,
» in onta all'alleanza di fresco giurata colla Francia ». E con sì sfacciate calunnie, minacciando, e tumultuando imponevano, che i primati dei Mesolcini fossero tradotti in catene innanzi ai tribunali sotto accusa d'alto tradimento, e a forza di clamori conseguivano che un ufficiale della lega Grigia venisse a' Mesolcini, e comandasse che trenta dei loro, e fra questi i consoli della valle, pel 13 dicembre 1583 si presentassero al pretore nel borgo di Jant. A quella intimazione i signori della valle raccoltisi a consiglio convennero fra loro che de' trenta citati quattro soli si presenterebbero. Furono questi i due consiglieri Giambattista Sacco, e Giovanni Carletto, il luogotenente Sebastiano Fusocono di Misocco, ed Antonio di Cam. Una simile citazione venne poco di poi da' confederati della lega Cadé, e da quella delle otto Giudicature, i quali egualmente spedirono due ufficiali imponendo che dai consiglieri e da dodici altri, indicati per nome, si rendesse ragione di tutto che nelle valli era avvenuto, facendo sentire che i citati erano rei di lesa repubblica per

avere invitato il Cardinale a venire; il Giovanni Battista Sacco principalmente, che a quest'uopo erasi a bella posta recato a Milano, ed era stato consigliero e promotore di fondare nella Mesolcina un collegio di gesuiti, mentre già si era per pubblico editto ai padri della Compagnia da tutto il dominio dei Reti intimato l'esilio. Alla quale seconda citazione fu risposto « che i da loro citati già si erano al » giudice dei Grigioni per la stessa cagion presentati, e che ritor- » nati in patria avrebbero ai loro cenni obbedito ».

182. Poco di poi s'ebbe notizia che i citati erano stati messi in prigione; ma quella prigionia fu la salvezza, come di loro, così di tutta la valle. Imperciocchè il Cardinale, udita appena la cosa, mandò a Roma il padre Panigarola che annunziasse al Papa il misero stato di quelle regioni e ne implorasse i paterni soccorsi; e al tempo stesso scrisse lettere efficacissime al Gallesio de' Monti, nelle quali amicamente ma con fermezza ammonivalo « dovere quei di Coira avvisar bene a quel » che facevano. Ch' egli in val Mesolcina nulla avea fatto contra » giustizia. Le cose da sè fatte in quel paese non potersi per legge » rescindere, e neppur condannare se non forse dagli empi. Che » prima di sancir nulla contro di esse, pretendea d'esserne avvisato, » onde purgarle d'ogni sospetto d'ingiustizia e d'insidia. In quella » spedizione non essersi soltanto curato di provvedere ai cattolici, » cosa che i Mesolcini poteano fare di pieno diritto siccome semplici » confederati; ma che di più aveasi avuto riguardo alla pubblica pro- » sperità del paese, allo scopo che la lega non fosse violata per » nulla ». Scrisse in eguali sensi ai cattolici Svizzeri, e a' 16 settembre, appena ritornato di Bellinzona, mandò ad essi il Fornero suo famigliare, perchè segretamente trattasse con loro, e impetratone l'energico patrocinio, operasse in modo che i cattolici della Mesolcina non fossero lasciati senza difesa alla balía de' nemici.

Non fu difficile il conseguire che i prigionieri fossero ben tosto rimessi in libertà. Pompeo della Croce, oratore nella Svizzera in nome del governatore di Milano e per gli affari delle milanesi provincie, la legazione del Fornero efficacemente appoggiò, e gli Svizzeri secondati dal Gallesio in bel modo ammonirono i magistrati della Rezia « d'avvisar bene alle misure che minacciavano di prendere contra i » Mesolcini. Riflettessero che questi erano confederati non sudditi; » potersene più presto che alla religione avversar gli animi a' Grigioni,

» e che a questo passo costretti quelli di Mesolcina un rifugio sem-
» pre lo troverebbero negli Svizzeri che son più forti dei Reti ». E
questo bastò.

Vinti dal timore i Grigioni, per non perdere molta parte del loro dominio, si videro costretti a tollerare che stessero i decreti a pro de' cattolici dai signori della Mesolcina sanciti, e a sopportare in pace l'ingiuria che pretendevano fatta alla loro repubblica. E malgrado che i predicanti avessero contra quegli innocenti con indegne calunnie bene ordito le cose, e guadagnato si fossero un Gerolamo de' Borghi per la compra testimonianza del quale intendevano provare che gli accusati avevano trattato d'una lega da stringersi col re di Spagna, e che in Bellinzona dal padre Gagliardi erasi tenuta a questo fine una clandestina adunanza, nella quale il de' Borghi, circuito da loro, avrebbe avuto gran parte, dovettero pigliarsi in pace il torto e la vergogna. Imperciocchè il Cardinale scrisse allo Stoppani di fare che il de' Borghi incontanente ritrattasse, come fece, le calunniose asserzioni; e così fu rotto l'intrigo, non però in guisa che l'oratore di Francia, come dicemmo, non se ne stesse ancora per qualche tempo in sospetto, sicchè poi sostenesse con assai meno fervore le ragioni de' cattolici nella Rezia cisalpina.

Furono i prigionieri verso a' 15 del gennaio 1584 rimessi in libertà, e per due mesi passarono le cose nella val Mesolcina abbastanza tranquille; quand'ecco ad un tratto chiamati a Coira tutti i sacerdoti della valle, e tra questi i padri Giovanni Costanzo e Ambrogio Moresco della Compagnia di Gesù, che mandati in sussidio espressamente da Roma, subito a' 25 gennaio erano stati dal Cardinale in quella valle diretti. Fu questa chiamata un passeggiero spauracchio. I due padri scrissero bentosto che la loro gita a Coira era stata anzi che no vantaggiosa alla fede ortodossa. La qual cosa avvenne pel concorso principalmente del proposto di Coira, il quale, assente il vescovo, operò di maniera che i due padri sul finir dell'aprile, e di poi tutti gli altri sacerdoti fossero in pochi dì rimandati. Sedata per tal modo la tempesta, sempre d'allora in poi la pietà e i buoni costumi fra i Mesolcini prevalsero.

Scrive l' Oltrocchi che a' suoi tempi ancora abbondavano le testimonianze della sincera pietà de' Mesolcini; e le notizie di certa fede che noi pure ne abbiamo provano al mondo che le opere del

Borromeo, per combattute che siano, debbono sopravvivere all'ingiuria de' tempi. Vaticinavalo quasi lo stesso Carlo, allorchè scrivendo al Savello « quanto più, diceva, i signori di Coira infiammati dai predi-
» canti, tentano di vessare gli abitanti di questa valle, tanto più sem-
» bra che Dio Ottimo Massimo ne accresca la costanza, e più li
» renda aderenti alla fede. Affermano senza ambagi d'essere pronti
» a perdere prima la vita che la religione; però che la bontà del Si-
» gnore dove più ferve crudelmente la guerra, ivi più rende abbon-
» dante la messe; e permette che i fedeli siano oppressi, onde averli
» ognor più costanti, e le fatte istituzioni fioriscano e rinvigorisca il
» fervore ».

183. Vedendo i tentativi contra i cattolici in val Mesolcina riuscire a male per la opposizione degli Svizzeri, gli eretici di Coira, quasi a compenso, nelle altre valli quanto meno temevano tanto maggiormente infierivano. Ma Carlo non per questo ristette dal provvedere come meglio poteva alle necessità della Chiesa in quelle misere valli; chè anzi ritornato appena da Bellinzona, sul principiar del gennaio 1584, mandava a Chiavenna il padre Adorno, domandato colà per 20 giorni almeno, nell'occorrenza delle feste natalizie che veniano ad essere di 10 giorni protratte, rifiutandosi i Reti dall'adottare il calendario gregoriano. E a' 25 gennaio, essendosi l'Adorno sottratto colla fuga dal furor degli eretici, gli sostituiva il padre Basilio cappuccino ch'era di que' paesi medesimi; e con esso mandava altri sacerdoti egualmente indigeni, di maniera che, provvedendo a' Chiavennesi, toglieva pur anche ai Reti ogni causa d'opposizione. A questi aggiungeva nel febbraio il barnabita Domenico Boerio, destinandolo alla valle di Poschiavo; accoglieva molto benignamente due sacerdoti rifuggitisi nella Rezia da due diversi Ordini religiosi, senza che perciò ribellati si fossero dalla fede cattolica, e prosciolti dalle incorse pene li faceva riammettere ciascuno nell'Ordine loro; e mentre eccitava i Mesolcini a star fermi nella religione, sentendo che il Defleury, oratore di Francia nella Rezia pei calunniosi clamori suscitati dagli eretici era entrato in sospetto che si tentasse dal Cardinale e dai cattolici reti d'amicar quelle valli alla Spagna, scriveva al Regazzoni, ch'era nunzio apostolico presso il re dei Francesi, onde lo stesso Enrico III, scuotendo il suo oratore e riaccendendone il rallentato ardore in favor dei cattolici, gli togliesse dal cuore i mal concepiti sospetti; spediva nel marzo allo

stesso oratore il Fornero pregandolo che si mantenesse in quelle buone intenzioni che aveva sempre nutrito in proposito, e verso la Pasqua mandava a Plurio in Valtellina l'oblato Marco Aurelio Grattarola, per ciò ch'egli pure concordemente cogli altri sostenesse la cattolica fede nella Rezia, ed efficacemente la propugnasse contro le mene, le calunnie, le false dottrine degli eretici.

184. Come si venne in Coira a sapere dagli eretici che nelle valli propriamente suddite, e nella Valtellina principalmente eransi introdotti sacerdoti stranieri, venuti da Milano, consenziente il Cardinale, per avversare l'opera loro, sorsero essi, ciechi di furore, a tumulto; e chiamati d'ogni parte a soccorso quanti sapeano loro aderenti, e stipatili intorno ai magistrati, accusando, brigando, minacciando gridarono « che si raccogliesse il generale consiglio della » repubblica, e si provvedesse alla pubblica salute. Essersi abbandonata » la repubblica nelle mani dell'arcivescovo di Milano. Gli esploratori » da lui mandati impunemente aggirarsi per tutto il paese senzachè » i magistrati se ne dessero alcun pensiero. Che quelli intanto a tutto » loro agio riconosceano i luoghi meglio opportuni alle insidie, onde » poi segnalarli alla Spagna. Non doversi dimenticare che il cardi» nale Borromeo era nipote dal lato di madre a quel Gian Giacomo » de' Medici, che prima Chiavenna colla frode, poi Morbegno in Val» tellina aveva colla forza occupato. Camminare il nipote sull'orme » dello zio, e ciò che l'uno aveva inutilmente tentato colle armi della » guerra, compirsi dall'altro sotto coperta di religione ». E con siffatti discorsi, non altrimenti che se avessero a' confini un esercito pronto alle offese, tutto il popolo chiamavano all'armi.

Non è però da negare, che in certo qual modo fossero stati a ciò da' Valtellinesi e dagli altri vivamente provocati. Imperciocchè, ad onta degli editti dei Reti, mandato aveano più volte a Milano domandando soccorso al Cardinale, n'erano ritornati conducendo essi medesimi nelle loro valli prima l'Adorno, poscia il Boerio ed altri sacerdoti offertisi a correre qualunque pericolo in vantaggio di quelle infelici regioni, avevano accolto l'oblato Marco Aurelio Grattarola, mandato a Plurio dal Cardinale; e per sostenere più animosamente la pericolante religione, ed imporre ai signori che nulla tentassero contro di essa, avevano impetrato da Carlo d'Aragona, governator di Milano, quattrocento armati a custodia e

difesa dei paesi e della capitale. I Reti adunque incitati dai predicanti incontanente mandarono da Coira i loro ufficiali onde agissero contra i Valtellinesi caduti in sospetto d'alto tradimento. — Ma la guerra, più che ad infrenare i ribelli, parve mossa alla Chiesa cattolica, essendosi comandato che si aprisse in Valtellina un collegio per gli eretici, e che come tentato aveano col padre Adorno, si procedesse all'arresto del padre Boerio, dell'oblato Grattarola, e dell'arciprete di Sondrio che diceano propugnatore ed antesignano de' cattolici e fiaccola di tutto l'incendio.

Mal sopportando i Valtellinesi un collegio d'eretici nel loro paese corsero all'armi, e gli eretici che ne andarono colla peggio, contarono fra i loro alcuni feriti. Quei di Poschiavo opposero la forza, onde ritenere presso di loro il Boerio; ma sebbene protestassero che darebbero la vita prima di comportare che la religione avesse a patir detrimento, non poterono impedire ch'egli fosse messo in catene, e di poi bandito dalla Repubblica (1). Più forti opposizioni fecero quei di Chiavenna, dove per motivo di religione ogni dì s'impegnavano gagliarde zuffe con tanta violenza, che gli eretici sovente battuti ben presto si fecero più mansueti e prudenti. L' Arciprete di Sondrio, sottoposto a durissima inquisizione, e dagli stessi eretici, che ora si direbbero protestanti, messo empiamente alla tortura, n'usciva libero per la sua costanza a mezzo il giugno, a condizione che desse garanzia di presentarsi di nuovo tosto che venisse citato.

Fu più felice il Grattarola, che già da alcuni mesi tranquillo teneasi in Plurio, facendovi grandissimo frutto. I protestanti che in una profanata chiesa ch'era stata della Madonna aveano aperto una scuola d'eresia, sospettando ch'egli macchinasse di suscitare ostilità ai loro predicanti, aveano fatto in guisa, che mentre metteasi prigione l'Arciprete di Sondrio, contra lui pure si pronunciasse l'arresto. Lo sottrasse a quel primo impeto il Pretore di Plurio che professavagli grandissima stima; ma poco di poi, chiamato il Grattarola nuovamente in giudizio, sentissi opporre « I.° ch'egli era uno spione del cardinale » Borromeo; II.° che aveva leso le leggi del paese, essendosi quivi » recato sebben forestiero; III.° che venia disseminando false opi- » nioni; IV.° Che volea contra l'editto dei Reti promuovere l'uso del

(1) Veggasi il Capo II della Dissertazione VIII; e nella Nota III in fine del presente volume leggasi la relazione stessa del Boerio.

» calendario gregoriano; V.° che instigava il popolo contra di loro co'
» suoi clandestini consigli; per ultimo; che, lui presente, aveano
» luogo notturne riunioni grandemente sospette ».

Ripulsò di leggieri il Grattarola le fattegli imputazioni, e quanto alla seconda che negar non poteasi, parlò con tale mansuetudine e in sì bel modo, che nessuna grave misura fu contra lui decretata. Fu bensì obbligato a dar sigurtà, e tutta quella pompa di giudizio ch'erasi tenuta nell'osteria del paese, finì di maniera che i quindici giudici ornati delle loro collane d'oro a titolo di multa gl'imposero d'imbandire per tutti a sue spese una lauta cena. Ma fu poi tanta verso di lui la reverenza e la gentilezza dei giudici, e sì calda la interposizione degli amici, che lo sollevarono ancor della spesa, dietro promessa che dell'ingiuria a lui fatta al Cardinale non scriverebbe parola. Egli poi, comandandogli l'Arcivescovo che per altri quattro mesi in Plurio si fermasse, ivi sempre visse nella maggior sicurezza, seguitando a farvi grandissimo bene fino ai primi di novembre, per tutto il qual tempo il Cardinale mai non distolse gli occhi, come dalla Rezia, così ancor dalla Svizzera.

185. Già fino dall'ottava di Pasqua aveva egli tentato di fare un gran bene agli Svizzeri, sollecitando in Roma col mezzo di monsignor Speciano il cardinale d'Altaemps, che fondar volesse in Isvizzera un collegio di grammatica e di rettorica. « Potrebbono per tal modo i
» chierici svizzeri, anche i più poveri, convenire in Milano all' El-
» vetico ben preparati agli studi filosofici, più maturi d'età, meglio
» sicuri della loro vocazione; in più breve periodo di tempo altri ad
» altri succedendo in maggior numero del sacerdozio insigniti alla
» patria ritornerebbono, e questa più pronto più frequente ne senti-
» rebbe il vantaggio ».

186. Subito dopo la Pasqua, recatosi a Groppello per farvi allestire le suppellettili delle quali faceagli bisogno per la XI.ª Sinodo che indi a poco dovevasi aprire, ivi trattò di persona coll'oratore del governatore di Milano, Pompeo della Croce, circa al procurare a' Valtellinesi ed a' Mesolcini il favor degli Svizzeri, ed all'ammorzare le ire degli eretici di Coira. Ed essendo intanto il Fornero ritornato dalla Rezia carico di bellissime promesse dell'oratore di Francia, e venuto di Roma il breve pontificio che confortava gli Svizzeri a difendere la comune causa della religione contra gli eretici, incontanente

mandava quel breve al nobile Pfiffer di Lucerna ed al Lussi di Uri (1), colonnello della legione svizzera nello Stato della Chiesa, di questo pregandoli, che benignamente accogliessero il legato di Sondrio e di Poschiavo, e quella santa causa, ch'era causa di Gesù Cristo, a tutto potere sostenessero, e sopra tutto facessero che il collegio eretico in Valtellina venisse disciolto.

Le gravissime contese, che a cagione di quel collegio continuamente sorgeano, pareano vicine a rompere in aperta sedizione. Per la qual cosa il Cardinale, spedito a Sondrio il padre Boerio, a lui commettea di sopirle; e intanto dava speranza ch'egli in Uri si recherebbe, per ivi cogli Svizzeri operar di concerto. Gliene offeriva il pretesto lo stesso Lussi che l'invitava a consecrarvi la chiesa de' cappuccini; ma non essendogli ancora giunte le lettere pontificie che ve lo abilitassero, mutato d'avviso, proponeasi in quella vece di visitare Locarno, giusta la potestà che due anni prima n'avea ricevuto dal vescovo di Como; quando finalmente gli fu annunziato che sarebbono mandati a Coira ambasciatori degli Svizzeri i nobili Nicola Krus di Lucerna, Ambrogio Büntiner d'Uri, e il cavaliere Sciorno di Svitto.

Entrato dunque in grandi speranze, mentre non cessava d'infervorare gli Svizzeri a patrocinare i cattolici dinanzi al generale consiglio dei Reti che nel giugno doveasi tenere, sollecitava in pari tempo l'oratore di Milano a venir loro in ajuto in nome del re Filippo; mandava il Bernardino Mora a Como per consultare quel vescovo sulle circostanze dei Reti cisalpini; legava per la medesima causa, al colonnello Lussi, al Landamano Fannerio, ed allo scoltetto Pfiffer il Taurusio suo famigliare, e con lettera all'amico suo Pier Francesco de' Giusti che viveva in Madrid, procacciava a' cattolici di Rezia l'appoggio dell'augusta Maria d'Austria, che allora era in Ispagna.

187. La sua fiducia di poter ripigliare e conchiudere a buon fine la visita apostolica in quelle misere valli era tanto cresciuta, che reputandola oramai cosa fatta, sebbene già ne avesse le più ampie facoltà dal Pontefice, fin d'allora domandava per lettera al cardinal d'Altaemps il

(1) S. Carlo era in frequentissima relazione col colonnello Lussi, come si può rilevare dalle lettere 4, 6, 12, 18, 29, 55, 129, dalla pag. 308 alla 344 del II volume *Documenti*. Il colonnello Lussi è pure il firmato come rappresentante di Svizzera nel Trattato d'Alleanza con Pio IV che ho pubblicato nel I volume *Documenti* alla pag. LXXXIII, e di cui ho dato un *fac-simile* nella tavola B di esso volume.

permesso di consacrar chiese e celebrare pontificali nella diocesi di Costanza, della quale l'Altaemps era vescovo; e sul finire del giugno al vescovo di Coira in questi sensi scriveva: « Ho sempre desiderato di » trattare personalmente con Vostra Grandezza di molte cose risguar- » danti cotesta visita; ma ne sono stato finora » (ed inseria di suo pugno, quasi a levargli dall'animo ogni sospetto, ch' egli riferir si volesse alle fattegli opposizioni) « *dalle molte occupazioni della mia Chiesa* » impedito. Spero nondimeno di venir quanto prima in qualche luogo » di questa mia diocesi confinante colla valle Mesolcina; ed ivi non » dubito, che la Grandezza Vostra da me precedentemente avvisata, » non sia per venire volonterosa a trovarmi, anche per l'occasione » di visitare, *secondo che è del pastoral suo dovere*, la valle Me- » solcina, ond' io così soddisfaccia al mio desiderio, e tutti e due ne » proviamo nel Signore non piccola consolazione ».

Indugiò la partenza fin presso la fine del luglio, onde conoscere ciò che verrebbe nel consiglio dei Reti determinato; ma come seppe delusa l'aspettazione de' Principi che li aveano d'ogni parte incalzati e pregati, e che i signori della Rezia, prevalendo gli eretici, ostavano a' suoi voti, vedendo l'opera dell'Internunzio di Spagna inutilmente cadere, deliberò di scriverne egli stesso al re Filippo II; ed ecco la risposta che, scritta in ispagnuolo e fatta latina dall'Oltrocchi, riproduciamo tradotta.

188. « Filippo, per la grazia di Dio, re di Spagna, delle due Sicilie » e di Gerusalemme ecc. ecc. Molto reverendo padre in Cristo, car- » dinale Borromeo, nostro carissimo e dilettissimo amico.

» Dalla sua del 1.° di luglio, e dalle lettere ancora del d'Aragona, » abbiamo specificatamente conosciuto quale sia stato l'esito di questo » affare, e che cosa intorno a quei di Chiavenna e della Valtellina ab- » biano i Reti stabilito. Quanto ella fece fin qui, sembra molto con- » sentaneo al desiderio che l'infiamma di procurare la gloria di Dio, » e l'utile de' fedeli. Altissime grazie rendiamo al Signore che abbia » dato esito felice alle fatiche da lei ottimamente spese in val Mesol- » cina. È giusto ch'ella pure ne sia da tutti ringraziato e da noi prin- » cipalmente; e questo è quello che noi facciamo, e che di cuore » sommamente desideriamo. Spinga la santa opera da lei felicemente » intrapresa, e nell'ottima volontà che ha si mantenga. Imperciocchè, » per quanto è in noi, sempre a tutto spontaneamente contribuiremo

» che sembrerà conducente allo scopo. Continui, come fa, e manifesti
» al d'Aragona la ragione e l'ordine de' suoi provvedimenti; e Dio
» intanto sempre l'assista propizio, o nostro in Cristo molto reverendo
» padre, Cardinale a me carissimo e dilettissimo amico.

» Dal palazzo di s. Lorenzo, a' 15 d'agosto del 1584.

» Io il re ».

189. Questa lettera gl'infuse nuovo coraggio. L'esito della visita apostolica nella Rezia cisalpina gli parve assicurato; e sebbene non possa sapersi quali vie intendesse di prendere, perocchè le cose trattavansi col d'Aragona a viva voce nel privato loro conversare, nulladimeno consta certissimo, essersi fra loro convenuto, che per qualunque opposizione si fosse fatta dagli eretici, non perciò il Borromeo si terrebbe dall'entrare in Valtellina.

Pare anzi che il d'Aragona opinasse di dover fare qualche energica dimostrazione a incutere timore, e ad essa forse riferiasi monsignor Speciano scrivendo da Roma « doversi temere che la Valtellina non » finisse collo staccarsi da' Grigioni, e spontaneamente aggregarsi alla » Spagna ». Ad escludere il qual pericolo, il Borromeo replicava: « ch'egli faceasi garante delle buone intenzioni del re; e che ove d'im» provviso avvenisse che i cisalpini si mettessero sotto il governo » del re Filippo, egli si prendea l'incarico di fare che lo stesso re » nuovamente li riunisse alla confederazione dei Reti; » e poco di poi scrisse ancora, che « nella perlustrazione della Rezia di nessun rimedio si servirebbe che non fosse affatto spirituale ».

Eragli poi così fitta in cuore la speranza d'aver quanto prima a perlustrar quelle valli, che di Torino, ov'erasi recato a visitar nuovamente la santa Sindone, così scriveva al governatore di Milano: « ch'egli pregava di continuo il Signore, e il sussidio delle altrui pre» ghiere caldamente implorava, per condurre a buon termine questo » affare de' cisalpini; e che perciò nel ritorno si recherebbe a Varallo, » onde più efficacemente a Dio la santa causa raccomandare ». E poco di poi, verso a' 12 d'ottobre, da Varallo all'Internunzio Pontificio presso il re di Francia annunziava « essergli stato commesso dal Papa » di tentar nuovamente l'animo del re Enrico, e d'incitarlo a soccor» rère ai cisalpini; la parola del re di Francia più che ogni altra po» terli efficacemente ajutare; gemere quei popoli sotto intollerabile » giogo; quelle genti, per la violenta deliberazione dei Reti essere

» pressochè affatto privati della cura e dell'ajuto de' loro pastori; che
» libero ivi essendo l'accesso ad ogni e qualunque scelleratissimo
» uomo, quelle valli erano divenute la sentína dell'empietà, l'albergo
» della nequizia; il perchè lo pregava di porgere amica la mano,
» come più presto il potesse, a quella miserabilissima provincia; sol-
» lecitava a calde istanze d'averne pronta risposta, desideroso di sa-
» pere per la metà o al più tardi per la fine di novembre, se al con-
» siglio generale degli Svizzeri, che al 1.° dicembre aprirebbesi in
» Baden, egli potesse contare sull'efficace concorso della Francia » e
soggiungeva « questa cura essere degna del re cristianissimo, e quan-
» t'altra mai necessaria a fiaccare l'audacia dei retici signori». Di poi
a' 17 diceva co' suoi famigliari « che oramai bisognava tentar qualche
» cosa di straordinario ». E certamente preparavasi a partir per là
Svizzera, per indi passar in Valtellina, però che da Arona ingiungeva
il 19 al Taurusio che l'attendesse in Bellinzona.

190. Da quel giorno più non trovasi ch'egli altra volta parlasse nè di
Bellinzona nè della Rezia; e ritornato la sera dei 20 al sacro monte
di Varallo, ivi sembra che pregando al sepolcro di Cristo avesse
avuto rivelazione della vicina sua morte, però che di là partendo in-
giungeva al Taurusio di far sapere al cardinale d'Altaemps « che non
» altrimenti l'avrebbe veduto se non recavasi direttamente a Milano »
dove a' 3 novembre spirava. Bensì navigando nel dì d'Ognissanti ad
Arona, legava in val Mesolcina alcuni sacerdoti e il dottor Abbiate de
Foreri fra gli altri, al quale dava lettere pei signori della valle, co-
mandandogli al tempo stesso che in valle Capriasca alcuni dì si fer-
masse.

Furono queste le assidue affettuose cure del Borromeo, onde spe-
gnere in quelle povere valli i germi dell'eresia [1]; e senza dubbio, se
fosse più a lungo vissuto, tutta avrebbe la Rezia cisalpina all'antica
fede ricondotto; però ch'egli era, come egregiamente fu scritto, *ca-
pace di riuscire a qualunque arduo per la forza della volontà, una
grande ricchezza, i vantaggi di una condizione privilegiata, la gio-
ventù, le aderenze, l'autorità della virtù e l'intima persuasione della
causa che sosteneva.* E per questi mezzi omai era giunto ad ottenere
che gli Svizzeri cattolici apertamente dichiarassero di essere pronti

(1) Circa l'operato da s. Carlo nella Rezia e nella Mesolcina sono a leggersi anche le lettere
N. 60, 67, 52, pubblicate alle pagine 302, 305, e 421 del II volume dei *Documenti*.

a staccarsi dalla confederazione elvetica, se nella Rezia i fedeli alla cattolica Chiesa non venissero secondo giustizia più mitemente trattati.

Ma come per la Rezia cisalpina, l'inaspettata morte di Carlo fu danno irreparabile anche per le valli alle sorgenti del Reno. Comechè alienatesi per la massima parte dalla fede ortodossa, le povere genti d'oltr'alpi, udite le maraviglie dal Borromeo operate nella Rezia cisalpina, aveanlo con frequenti deputazioni mandato a pregare che non gli pesasse di recarsi fra loro, promettendo che libero gli sarebbe l'esercitare gli uffici della cattolica religione. Ed egli, come vedemmo, già s'apprestava a recarvisi, quando, o fosse che la debolezza del vescovo di Coira non gli lasciasse luogo a sperar nulla di bene, o ch'egli giudicasse più gravi le cure che lo chiamavano altrove, o che la defezione di quelle valli, a petto della divina giustizia, fosse colpevole troppo, perchè questa potesse far luogo alla misericordia; Carlo in quella vece si recò a Bellinzona (novembre 1583), e tutte quelle deputazioni vennero a cader senza effetto.

191. Bagnata dal Ticino, a poca distanza dalle falde dell'Alpi, e un tempo compresa nel milanese dominio, la città di Bellinzona era a que' giorni un baliaggio dei cantoni di Svitto, Uri ed Untervalden, e come a' dì nostri, dipendea per lo spirituale dal vescovo di Como. Immuni tuttora, per beneficio di Dio, dalla eresia che tanta parte di Svizzera miseramente infestava, gli abitanti di questa regione guasti dai pessimi esempi dei vicini, mentre intatta serbavano la cattolica fede, menavano per la più parte una vita affatto discorde dalle professate credenze. Il Bonomi mandato tre anni prima a perlustrare quelle terre infelici, a malo stento aveva potuto infrenarvi la licenza del vivere, e solo di poi al Borromeo fu concesso di spegnerla affatto. Come già nella Mesolcina, il Cardinale quivi pure trovò matrimoni nulli, illeciti, incestuosi, e i diritti della Chiesa calpestati, e astute usure, ed ecclesiastiche prebende con simoniaci patti acquistate, e tutti quegli altri mali che sogliono tener dietro allo smoderato uso della ricchezza e all'effrenato amor dei piaceri. A mali uguali bisognava opporre uguali i rimedi; e fu pari in lui l'ardore del predicare al popolo, pari la benignità con tutti, pari la carità, la munificenza coi poveri, pari la frequenza della preghiera, la povertà del vestire, la severità, l'annegazione e il rigore delle impostesi privazioni; e nessuna parola o minaccia di castigo se non contra quelli che colla ostinatezza precludevansi le vie della clemenza.

Avea creduto di potere in pochi dì riordinare ogni cosa, e in tale speranza nell'omelia de' 4 dicembre 1583, sull'incominciar del sermone, affermava essere la visita omai vicina al suo fine. Ma furono poi tanti gl'inveterati mali a cui riparare che gli bisognò fare più lunga dimora. La qual cosa procurogli una consolazione tanto cara all'animo suo, ch'egli non credette di poterla passare sotto silenzio; e nell'omelia del giorno 7, mentre confessava apertamente che per cagione di quella visita avea dovuto trascurare la sua Milano, lodava al tempo stesso con manifesta compiacenza il popolo di Bellinzona, che sebbene non compreso nella « milanese diocesi, correndo in quel giorno la solennità » di sant'Ambrogio, per fare a lui cosa grata, avea voluto santificarla » come festa di precetto »; ed ivi stette fino a' 15 del mese.

Fu prima sua cura di restituirvi il rispetto ai diritti della Chiesa, al quale scopo, parlando al popolo, propostogli l'esempio di sant'Ambrogio, uscì in quelle energiche parole « Guardatevene bene figliuoli, » qualunque sia il grado che voi occupate, qualunque sia l'ufficio vo- » stro. Se ne guardino bene i magistrati. *Pupille di Dio sono i sacer-* » *doti, e chi li tocchi, quegli tocca la pupilla dell' occhio di Dio.* » Temete più che mai le vendette del Signore ». E nell'assolvere coloro che offeso avessero l' ecclesiastica giurisdizione, faceali tutti giurare, che non più incorrerebbero in simile eccesso. Ma curò del pari che il clero non fosse per nessuna parte censurabile.

Quali poi fossero le salutevoli istituzioni in quelle regioni dal Borromeo introdotte, si può agevolmente conoscerlo dalle omelie nell' occasione di quella visita in Bellinzona da lui recitate. Ricorderemo fra le altre la prebenda scolastica da lui fondata per un maestro sacerdote che le lettere, i buoni costumi e la dottrina cristiana a' fanciulli insegnasse. Della quale istituzione parlando in altra delle sue omelie: « Oramai, disse, se Dio ne'l concede, noi vegliamo onde trovare i » mezzi pei quali possiate alimentare i maestri che disponiamo di » darvi. Ma sia pure che non si trovi maniera di condur la cosa a » compimento. Non sarebbe questo il caso di toglier via qualche parte » ai vostri cibi, al vostro vitto ed al vestito, e di sottrarre alcun che » dalle stesse vostre necessità onde provvedere a queste cose delle » quali certamente più di qualunque altra avete bisogno? Indegnissimi » del nome di padre e di madre coloro che *vivendo e morendo i* » *figli a Cristo raccomandar non si curano* ». E diede maestro a

giovanetti di Bellinzona un Lazzaro de' Cristiani, ch'egli anzi tutto avea mandato a Como perchè ne riportasse l'approvazione del vescovo e facesse innanzi a quello la sua professione di fede. Corrispose l'ottimo istitutore all'aspettazione di Carlo, e scrivendogli assai di frequente sui progressi degli alunni a sè affidati, non mai lasciò di domandargli consiglio onde l'opera da sè incominciata potesse ogni dì più prosperare.

192. Nel ritorno da Bellinzona, venuto al lago Maggiore, navigò ad Ascona, e per le ottenute dispense, preso possesso del locale di santa Maria, ch'era stato per convenzione sostituito al palazzo del Papi, vi celebrò la giuridica erezione del seminario, nè volle partire prima d'averne veduto egli stesso cominciati i lavori. Quasi presago della vicina sua morte non volle che, violate le condizioni imposte dal Pancaldi, la testamentaria disposizione di lui potesse cader senza effetto; e spedito a Roma il sacerdote Pier Francesco Cattaneo canonico di s. Nazaro Maggiore a levare i denari del Pancaldi e del Papi, ritirati che li ebbe, promosse i lavori per modo, che ai 28 del seguente ottobre 1584 ritornava ad Ascona per istabilirvi il collegio, sancirne le discipline e designarne il rettore.

193. Con pari zelo promosse in val Mesolcina le scuole cui aveva assegnato il palazzo Trivulzio. E primamente ricorrendo ai soccorsi del Papa, n'ottenne dall'erario pontificio 400 zecchini. Di poi n'ebbe promessa che loro si applicherebbe la rendita d'una scolastica prebenda ch'era in Cantù, avendo Carlo fin d'allora molto saviamente osservato « essere bene che le rendite del mesolcino collegio fossero » nel milanese, onde i nemici della Chiesa, distraendole, non ne po» tessero fruire ». Di più sollecitò dal cardinale d'Altaemps, che a rinvigorire i primordi del nascente liceo, un altro scolastico beneficio a quello assegnasse. Ma furono i padri della Compagnia di Gesù dopo circa due mesi da quei di Coira citati innanzi al vescovo, e sebbene fossero, come dicemmo, rimandati illesi, con tutto ciò, non essendo sembrato conveniente di promuovere apertamente la cosa per timore d'ingenerare sospetti, perdutosi il tempo in consulte e in officiose pratiche onde avere quei di Coira propizi, l'utilissimo provvedimento per la immatura morte del Cardinale venne a cader senza effetto.

Eppure i primordi del collegio erano stati assai prosperi. Quel padre Carlo della Compagnia di Gesù di cui notammo non essersi potuto sapere il nome di famiglia, in una sua lettera che fu de' 18

dicembre 1583, scriveva: « Avere il padre Moresco aperte co' mi-
» gliori auspicii le scuole, essere già fin d'allora presso che cento
» gl'inscritti, molti essere quelli che dalle valli vicine imploravano
» di venirvi ammessi; e che gli scolari per obbedienza, per indole pie-
» ghevole e per acutezza d'ingegno davano di sè le migliori speranze ».

194. Rientrato il Cardinale in Milano, quasi intendesse a compensare il suo popolo della lunga sua assenza, dalle feste del Natale al 10 di gennaio, quando il popolo quando le vergini fanciulle incitando a virtù, ed ora nel suo privato oratorio istruendo i canonici del miglior modo di salmeggiare, or commendando al clero le *istituzioni cristiane* delle quali avea fatto in Verona pubblicar per le stampe il *tesoro,* or finalmente i confessori ed i sacri oratori confortando agli ecclesiastici studii ed allo zelo per la salvezza delle anime, non lasciò mai passar giorno che il pane della parola di Dio a' figli suoi non frangesse. La quale pratica del quotidiano predicare finì col logorargli del tutto la salute.

Lo attesta il cugino di lui Federico nel suo trattato del *Vescovo che parla al suo gregge,* al capo VII del libro I; dove « Convien cre-
» dere, egli dice, essere stato per divina disposizione che l'ultima
» predica che udimmo da lui, venisse a cadere nella festa di s. Ba-
» silio. Molto in essa lodò quel sommo maestro nell'arte del dire e
» pastore delle anime, al quale professava special divozione. Era nel
» cuor dell'inverno, a' 7 gennaio, la neve alta per ogni dove, ogni
» cosa intirizzita dal gelo, poca nell'amplissimo tempio la gente con-
» venuta al sermone, e perciò stesso gl'incomodi del freddo maggior-
» mente sensibili. Egli poi, ancora più sfinito del solito, appena avea
» tanto fiato da far sentire la sua voce. E nondimeno con un ultimo
» sforzo tentò d'espor con parole le lodi di s. Basilio; e volle sopra-
» tutto mostrare come questo divino oratore all'estremo della maci-
» lenza venuto, ridotto oramai ad essere nulla più che pelle ed ossa,
» ciò nullameno continuava a compire l'ufficio del pastoral suo mi-
» nistero ». E per tal modo l'altrui santità commendando, più veramente che colle parole la veniva col volto, colla voce, col suo medesimo aspetto esprimendo.

Nè fu pago di parlar egli al suo popolo; ma fece che essendo il vescovo di Parma Ferdinando Farnese venuto a passare alcuni giorni con lui, questi pure il medesimo ufficio al popolo di Milano prestasse;

e colle esortazioni e coll'esempio eccitò i capi-pieve all'amore del predicare.

Al proposto di Lomazzo, che gli scriveva onde avere un predicatore per l'imminente quaresima, subito rispose: « che veramente il dovere » del predicare appartiene al proposto; ch'egli dunque si preparasse » a compire l'ufficio suo ». Ed egli pure non si lasciava mai sfuggir l'occasione di parlare al suo popolo, appena che gli sembrasse d'averne a cavare buon frutto. Il perchè battezzando egli stesso di quei giorni nella chiesa di s. Bartolomeo il neonato figlio di Bonifacio Antelmi ambasciator di Venezia, levato al sacro fonte dal d'Aragona governator di Milano, e mirando a prevenir le licenze che solevano bruttare l'ultima settimana del carnevale, fattosi a spiegare quel rito della Chiesa pel quale s'ingiunge al battezzando di rinunciare a satana, al mondo, alla carne, uscì d'improvviso in questo splendido parlare:

« Rinunziò tutto questo popolo a Satana e alle pompe di lui, al » mondo e alle di lui corruttele, agli idoli delle genti e ai loro » errori. Ma perchè, infelicissimo ch' io sono, perchè veggo mai di » questi giorni tanta gente uscir mascherata? Perchè sento ogni cosa » pervertita dalle crapule e dal lusso? Che cosa significano coteste » immense spese che ora si fanno, cotesti orrendi spettacoli? Che » cosa gl'innumerevoli, gravissimi ed esiziali peccati che quindi ne » vengono? Son queste le cose che cotesto popolo prometteva, mentre » venia battezzato? Si fanno di queste cose, eccellentissimo principe, » e noi tacciamo; si cumulano contra Dio tante ingiurie, e *lo zelo del* » *Signore non ci divora! Ahi, che per nostra cagione il nome di* » *Dio è bestemmiato!* Accorre in questa città buon numero di quelli » ancor d'oltremonte che aberrarono dalla fede (e noi lo sappiamo » per prova); e vedono questo baldo popolo più sregolatamente vi- » vere che se non avessero battesimo e sacrificassero agli dêi de' » gentili (e non sono forse la porzione d'un idolo coteste pazze feste » del carnevale?), e ritornati a casa credono potersi ben maggiori e » peggiori cose permettere, dicendo, *in Milano così si vive,* così si » vive in quella città che ubbidisce al re di Spagna tanto cattolico, » che è così piamente da' ministri di lui governata, e nella quale è in » tanto vigore la professione della religione cristiana. Chi mi darà, » eccellentissimo principe, di ripulsar col mio sangue l'ingiurie del » mio Dio? Perchè non posso colla mia morte portar rimedio a tante

» scelleratezze? Ahimè! perchè, o madre mia, mi generaste uom dei
» dolori; *e come mai son io venuto al mondo per vedere lo scempio del*
» *popol mio!* Infelici le anime alla mia cura affidate, che il nemico
» dell'uman genere così turpemente e pubblicamente viene agitando.
» E noi che siam loro alla testa, che siamo i cani del Signore, noi non
» latriamo neppure, anzi dormiamo? Quale scusa avrem noi, o prin-
» cipe, innanzi a Dio? forse ch'egli è necessario con queste riunioni
» da scena la gioventù informare ed esercitare alle arti, agli uffici
» della milizia? È certamente lodevole l'arte militare, ma solo quando
» s'accorda colle norme della cristiana religione. Quelle cose poi che
» in questo tempo si fanno, rendono i giovani anzi che no effeminati,
» petulanti e molli. Imperciocchè, che cosa giova all'arte della guerra
» il frequentare questi muliebri spettacoli? Ah, *poichè con Dio non*
» *si scherza,* vane sono coteste scuse; nè basterà l'addurre che grandi
» siamo stati e potenti, perchè molta fu la nostra licenza. Impercioc-
» chè, sentite bene che cosa ci gridi lo Spirito di Dio: *Ascoltate*
» *adunque, o re, e intendetela bene. Prestate l'orecchio, o voi che*
» *reggete le moltitudini; poichè la potestà ivi è stata data dal Si-*
» *gnore, e la virtù dall'Altissimo che interrogava le opere vostre e*
» *i pensieri vostri scrutava. Con orrore il vedrete e ben presto, poi-*
» *chè durissimo giudizio sarà fatto di quelli che governavano.* L'a-
» scolti bene, o principe, la vostra religione; io infelicissimo l'ascol-
» terò, imperciocchè non qualunque giudizio, ma giudizio gravissimo
» sarà fatto di quelli che stanno al governo.

195. Infiammato il d'Aragona da queste parole del Cardinale, aveva in quest'anno con pubblico editto vietato le mascherate, ed anzi ne aveva fatto per questo mettere alcuni in prigione. Ma un pessimo esempio di carnevalesca licenza di là venne donde meno temevasi. Imperciocchè alcuni padri di certo monastero osarono in forma di mimi e di zanni rappresentare una commedia, a cui per renderla a' profani maggiormente piacevole si erano aggiunti poco decenti episodi. Saputa la cosa, il Borromeo levò alta la voce; e dolente che le orecchie de' suoi milanesi fossero state dall'importuno strepito di quello spettacolo conturbate, scrisse intorno al fatto di que' padri veementissime lettere, lagnandosene al loro cardinal patrono di maniera che il sacro collegio trovò necessario di provvedere alla disciplina del monastero, mandando a Milano in via straordinaria il loro padre generale.

Se ne querelò egualmente col d'Aragona, e perchè il governatore, interpretando benignamente la cosa, avevagli confidenzialmente risposto « che si potea perdonar loro questa colpa, constando che in » que' medesimi giorni, anche in Roma nel palazzo di un cardinale » si era recitato un dramma, presenti alcuni altri porporati ». Carlo, appena ritornato a casa, scrisse a monsignor Speciano « importare » assaissimo che il sommo pontefice subito interdicesse in Roma co- » tali sceniche rappresentazioni onde il pessimo esempio l'audacia » degli altri non rinforzasse ».

196. Poco di poi, sempre intento al bene di santa Chiesa, scrisse implorando che lettere pontificie si spedissero a monsignor Bossi vescovo di Novara, onde questi, compiuta oramai la visita apostolica di Lodi, quella pure si assumesse della diocesi di Bobbio che vedeasi in circostanze torbide molto e pericolose. E costruite a sue spese la sagrestia di santa Prassede in Roma e la chiesa di Bulgaro-Grasso nel territorio di Milano, a' 7 marzo recavasi a Rho, onde posarvi la prima pietra del magnifico santuario di cui l'anno prima avea concepito l'idea, commettendone il disegno e l'esecuzione a Pellegrino de' Pellegrini.

197. Desideroso di provvedere alla sua diocesi in maniera che nulla vi rimanesse d'imperfetto, di non emendato, d'impedito o d'oscuro, chiamò a sè i vicari foranei e i prefetti delle regioni, in numero di sessanta, e ospitatili nell'arcivescovile palazzo, ciascuno in un'apposita camera, con essi, alcuna volta con tutti insieme, tal altra separatamente e ad uno ad uno per quindici giorni si trattenne, indagando quali fossero i costumi delle loro plebi, come fossero osservati i decreti fino allora pubblicati, quali abusi sussistessero ancora, e tutte notando in un libro a ciò preparato le osservazioni e i provvedimenti che occorreagli di fare intorno all'ecclesiastica disciplina, le fece materia dell'undecima sinodo che pubblicava pel maggio.

Aperse questa congregazione de' vicari a' 18 gennaio; e « Voi siete » disse loro, gli occhi miei, voi le mie orecchie, voi le mie mani, voi » le basi, voi i più validi puntelli di questa cattedra, di questa Chiesa. » Vi prego dunque, nelle viscere di Gesù Cristo, di raccomandare a » Dio Signor nostro questo affare di tanta importanza. Concorrete » con diligenza, con premura, a queste congregazioni; non per » usanza, non per consuetudine, non così perchè è cosa da fare; ma

» venite qua con animo sincero e pacato, perchè possiamo ritrarne
» quel frutto che da tutti noi si deve desiderare.... Le leggi si
» possono stabilir facilmente; ma è inutile il farle se poi non sono
» osservate.... Questa Chiesa, per singolare dono di Dio, fu da mol-
» tissimi concili, da moltissime leggi soccorsa. Ora debb'essere dal-
» l'osservanza loro assodata. E questa sarà adesso, se Dio ne'l con-
» cede, la nostra premura. E se questo non potrà essere in tre o
» quattro giorni finito, dieci, quindici ne spenderemo in questo impor-
» tantissimo affare; e per tutti questi giorni sempre intorno a noi vi
» vogliamo, e che conviviate con noi, in questa nostra casa, a no-
» stre spese.... È questa, o fratelli, l'opera principale fra le più im-
» portanti di questa Chiesa, imperciocchè tutto il frutto consiste nella
» esecuzione dei decreti ».

Era in que' giorni travagliato da una risipola che, presolo in una gamba, gl'impediva così l'andar che lo stare; il perchè decorosamente coperto delle insegne cardinalizie giaceasi nella sala delle adunanze, standogli intorno al letto i vicari; e neppur nella notte desisteva dall'interrogare, dal provvedere, dal fare annotazioni su di tutto che venia proposto o conchiuso. Venuto poi il momento di congedarli, si fece portare e comunicò loro il pontificio diploma da sè impetrato, pel quale, se v'era qualche sacerdote che fosse caduto in alcuna di quelle irregolarità che importano impedimento dall'amministrazione de' Sacramenti, questi potesse confessare la colpa sua ai sacerdoti a ciò delegati dall'Arcivescovo ed averne l'assoluzione; e giovandosi dell'accordatagli facoltà, nominati per ciascuna regione i confessori che li poteano prosciogliere, con questo non piccolo dono rimandolli a casa.

198. Sciolta la congregazione de' vicari, e guarito dalla risipola, subito si volse ad infrenare le pazze feste del carnevale, le quali, comechè prevedute, pur gli sembrava che troppo presto cominciassero a commuovere la città. E poichè colle preghiere, cogli editti, colle censure avea finalmente conseguito che nessuno osasse con pubblici spettacoli di giostre e danze profane violare il giorno festivo, a contener le genti negli altri giorni della settimana ordinava pubbliche supplicazioni e santi esercizi ed altre pie pratiche; e girando egli stesso, porta per porta, tutta la città, predicava dal pulpito, invitava il popolo alle comunioni generali che facea poi di sua mano; e questo

facendo, non di rado seco traevasi una schiera di nobili che fossero agli altri d'esempio (1).

V'ebbe nondimeno alcuno fra' suoi ministri medesimi, il quale osservò « inutili essere que' tentativi. Le feste del carnevale essere » sancite dal lungo volger dei secoli, convalidate dall'uso delle corti, » dal patrocinio dei principi, troppo care ad ogni condizion di per- » sone, perchè le cure del pastore giungessero a poterle reprimere ». Alle quali osservazioni Carlo rispose: « Che l'uso del carnevale, » per antico e pertinace che fosse, non altro veramente importava » che lussuriosi banchetti, abusati liquori, danze lascive, incita- » menti alla libidine e morte al pudore. Essere quindi vergogno- » sissima cosa che i baccani del carnevale fossero più costantemente » difesi dal popolo che combattuti dal vescovo. Nelle grandi città » non aversi penuria di quelli, che a' salutari precetti della Chiesa » diligentemente ubbidiscono, e che al modo medesimo quelli ancora » non mancheranno, a' quali una virtuosa verecondia impedisse di » scostarsi dalle orme che la cristiana pietà verrebbe loro tracciando. » Là dove spesseggiano i vizi, ivi doversi moltiplicar le preghiere, » onde le menti degli empi siano dalla colpa distolte, e l'ire vendica- » trici dal capo di tutti stornate ».

Quanto gravi e vere fossero queste parole, lo dimostrarono i fatti; però che i milanesi, circondati da tanto apparato di sacre funzioni che sono in parte almeno tuttavia osservate, non erano forse mai tanto moderatamente vissuti come in que' giorni, d'ordinario da svergognata licenza contaminati. Venuta poi la quaresima, oltre i discorsi che di frequente facea così dal pulpito come nel suo oratorio privato, l'uso introdusse di tenere egli stesso in tutti i venerdì un apposito sermone sulla Passione del nostro Signore Gesù Cristo. Avevalo egli

(1) Ecco come s. Carlo aveva stabilito che nello spazio di tre settimane di carnevale tutta la città facesse i santi esercizi. Nella prima di esse settimane si dovevano tenere in tutte le parrochie delle porte Vercellina e Ticinese, e si chiudevano colla Comunione generale in s. Lorenzo, amministrata dall'Arcivescovo la mattina della domenica di Settuagesima. Nella seconda settimana si facevano nelle porte Comasina e Nuova, chiusi colla Comunione generale in s. Marco, la mattina della domenica di Sessagesima. Nella terza si davano gli esercizi nelle parrochie delle porte Orientale e Romana, e terminavano colla Comunione generale in Duomo, la domenica di Quinquagesima. — Anche al dì d'oggi l'arcivescovo, o chi fa le sue veci, va nelle tre domeniche suddette ad amministrare la Comunione nelle suindicate tre basiliche, ma non si fanno più regolarmente i santi esercizi, ossia sono ridotti ad una benedizione alla sera.

pubblicamente promesso in una sua omelia al principiare della quaresima. « Quind'innanzi, diceva, ogni venerdì, alzeremo la voce, e vi » faremo risuonare le orecchie, richiamandovi alla memoria il Sangue » e la Passione di Cristo. Ma che cosa mai gioveranno, anime bene» dette, queste nostre voci, se non ve le farete voi stessi echeggiare nel » cuore? » Quello poi del venerdì santo, tutto pieno di dolore insieme e d'amore e che si legge nelle sue omelie, durò non meno di due ore; nè bastandogli d'aver per tal modo soddisfatto a questa parte del suo pastorale ministero, volle dai proposti delle pievi e dai teologi dei capitoli avere la nota e qualche saggio in iscritto dei sermoni da loro tenuti.

199. Compiutasi appena dal Bossi la visita apostolica di Lodi, tutto vi fu opposizione e discordia; ma Carlo subito scrisse a quel vicario, monsignor Amidano, « che a tutto potere le cose dal vescovo sancite » tutte volesse integralmente conservare. Rimproverasse, sgridasse, » ammonisse, e amicamente e in tutta pazienza gli oppositori con» solasse; che nelle cose della salute, all'introdursi di nuove leg» gi, sogliono gli animi facilmente inasprirsi; le cose stabilite pel » bene aver sulle prime prodotto quasi sempre una qualche dolo» rosa sensazione; ma che, ove siano vigorosamente sostenute, ar» recano in breve moltissimo frutto, e le inveterate malattie finalmente » risanano ».

200. A'25 di marzo (1584) instituì nella Metropolitana la Compagnia del santissimo Rosario, della quale istituzione così scrive a monsignor Speciano: « Da lungo tempo io bramava di riunire nella mia catte» drale la compagnia che dicono del Rosario, così per accrescere il » decoro del tempio, come per rianimare e ristorare la pubblica reli» gione de' cittadini. Avutane l'apostolica facoltà, ho pensato di met» tere in atto il mio pensiero; ed oggi, domenica delle Palme, fatta » una molto decorosa processione, in mezzo all'accalcata moltitudine » de' cittadini d'ogni parte accorsa pel giubileo, però che in quest'oggi » ricorre anche la festa dell'Annunciazione di Maria, colla grazia di » Dio all'altare della Madonna dell'Albero l'ho istituita. Sorge su que» sto altare un nobile simulacro della beata Vergine avuto da' citta» dini in grande venerazione; lo stesso d'Aragona ha voluto essere » degli ascritti, e con lui i suoi figli, e i figli di suo fratello; e inoltre

» molti nobilissimi cittadini e senatori; e spero d'aggregarvene in se-
» guito un numero sempre maggiore » (1).

201. Nella settimana santa si tolse affatto da tutte le umane cure. Pensava eziandio di vivere in que' giorni di soli lupini; ma avutane per lettere proibizione dal Papa, mutò la maniera dell'astinenza, e visse come d'ordinario di solo pane ed acqua. E, cosa che per lo addietro non aveva mai fatto, cessò perfino dallo scrivere; ed alle lettere venutegli da monsignor Speciano diede questa laconica risposta: « Per
» le mie sacre occupazioni di questi giorni, solo di questo vi avviso,
» che il fascicolo delle vostre lettere fu da me ricevuto. Il Signore vi
» colmi de' suoi doni ».

202. Dopo la Pasqua, avendo udito che per mandato pontificio al clero di Bologna erasi imposta una tassa, scrisse a papa Gregorio pregandolo che levasse via quella gravezza, e ne disse la cagione: « Perchè sarebbe stata cosa agli altri principi di pessimo esempio ». Ed egualmente tre anni prima, pregatone da sant'Andrea Avellino, nei dominii del granduca di Toscana avea fatto liberare dai balzelli i padri teatini. Lo stesso avea due mesi avanti implorato a favore dei chierici regolari di s. Paolo decollato, che noi diciamo barnabiti. E finita la quindena pasquale passò, come dicemmo, a Groppello.

203. Sul finir dell'aprile tutto fu pronto il clero alla Sinodo ch'egli avea convocato; nella quale tutte furono discusse e ordinate le cose ch'erano state nella precedente riunione de' vicari notate. Contemporaneamente, vicina essendo la solennità dell' Invenzione della santa Croce, il Borromeo, desideroso di rendere più decorosa la processione del santo Chiodo che dicemmo statuita appunto al 3 di maggio, faceva istanza al cardinale Valerio, perchè gli fosse compagno, mentre porterebbe trionfalmente per la città quel sacro pegno della nostra redenzione. Era questa una funzione che stavagli sommamente a cuore; il perchè non gli parve di poter consentire al duca di Mantova Guglielmo Gonzaga che pur gli era d'affinità e d'amicizia legato, e che indarno il pregava d'onorare colla sua presenza le nozze del principe

(1) Prescrisse pure in quella occasione che nella prima domenica d'ogni mese e nelle feste della Madonna, subito dopo compieta, il clero metropolitano facesse una processione intorno alla piazza del Duomo recitando il Rosario. Anche presentemente tale prescrizione è religiosamente osservata, ma solamente nell'interno del Duomo (Dagli *Atti di Visita* dell'arcivescovo Filippo Visconti).

suo figliuolo. Ma non potè egualmente esimersi dal volare incontanente a Brescia per assistere al vescovo Giovanni Delfino ch'era morente.

Corse sessanta miglia, tutte di notte, per quelle difficili strade ch'erano allora; trovò il vescovo Delfino quasi privo di vita. Lo assistette fino all'ultimo, si fermò a tributargli gli estremi uffici, ed a gran corsa, viaggiando tutta la notte appresso, ritornò a Milano, mentre il cardinal Valerio già disponevasi a compire da solo la sacra funzione. Giunse inaspettato alle otto ore della mattina, e salutato di fretta il Valerio, mutate le vesti, preparossi alla predica; assistette a tutta l'ufficiatura; fece egli stesso la processione colla santa reliquia, meravigliandone i cittadini che l credevano a Brescia; e fu allora soltanto che i suoi famigliari s'accorsero ch'egli aveva passato due giorni di seguito, senza aver preso alcun cibo o bevanda.

Si tenne seco per nove giorni il Valerio, col quale parlò del suo *Trattato dell' Orazione* ch' egli si era preparato a Sabbionetta, e del riordinare le Omelie da sè fatte negli anni precedenti; e noi dobbiamo alle istanze del Valerio, s'egli permise che ciò si facesse, e che dal Possevino, suo famigliare, si rendessero latini gli altri ragionamenti da sè ultimamente tenuti. Ritornandosi poi il Valerio a casa, egli pure, il cardinale Borromeo, uscì di città per visitare alcuni luoghi della diocesi, pronto sempre a ritornare a Milano se alcuna cosa avveniva che l'opera di lui richiedesse. Di tal maniera le sue cure *fra il* popolo della città e quello della campagna alternando, in pochi giorni molte cose operò.

204. Fatte nel mese di maggio le processioni delle triduane Rogazioni, sulle quali parlando al popolo non potè ritenersi dall'accennare a' caldi suoi voti per ricondurre la Rezia nel grembo di santa Chiesa; amministrata la Cresima nelle basiliche di s. Nazaro e di s. Lorenzo, incitò il popolo a suffragare le anime dei morti nell'anno della peste e sepolti nel cimiterio di s. Gregorio. Aveva introdotto questo pubblico suffragio fin dall'anno precedente; ma in quest'anno volle richiamare alla memoria la superata calamità con più caldo parlare, prendendo quel testo *che l'uomo plasmato di terra alla terra deve ritornare.* E mentre in questo medesimo tempo a tutt'uomo adoperavasi a favore della Rezia, ammoniva con lettere tutti i vescovi della provincia,

che concorressero a promuovere in Roma l'ospizio di sant'Ambrogio, per accogliervi i sacerdoti de' nostri paesi che ivi andavano in pellegrinaggio. Accoglieva l'arciprete e il canonico Berzetto di Vercelli, venuti per trattare con lui delle dissenzioni ch'erano in quel Capitolo; e dopo breve colloquio stabiliva i modi della pace. Contribuiva con abbondevoli somme di danaro al compimento del seminario di Ferrara. Giovava di consigli il vescovo di Viterbo che imprendeva la visita apostolica del Piemonte, ed a cui si era imposto dal Papa, che « nep» pur di un dito si scostasse dalle istruzioni che il Borromeo gli » darebbe ». Impetrati da Roma alcuni censi ch'erano del defunto vescovo di Brescia, faceva costruire in quella diocesi la chiesa di Toscolano, e con sussidi ottenuti da' certosini erigeva in Milano la chiesa ora soppressa di s. Pietro in Campo Lodigiano. Dovendosi ristaurare in Roma la chiesa di santa Pudenziana, ne scrisse al cardinale Sfondrato, scherzevolmente dicendogli che santa Pudenziana e santa Prassede erano sorelle, ed essere giusto che l'una e l'altra per le loro chiese ricorressero a due cardinali milanesi. Fece che i prefetti del santuario della Madonna di s. Celso fossero soggetti alla giurisdizione dell'Arcivescovo, e troncò una lite tra essi e i canonici di s. Salvatore [1]. Infine per lettere pontificie ottenne che la festa di sant'Anna fosse celebrata con ispeciale solennità, e che il giorno a Lei consacrato fosse di precetto in tutta la diocesi e la provincia milanese.

205. Sul principiar del giugno intraprese la visita di Casorate e della pieve di Lacchiarella. In quella occasione erasi a' sei del mese fermato a Campo-Morto, quando venne a lui la duchessa Dorotea di Brunswich, che si trovava per caso in Pavia. Udito appena che il Borromeo era a sì poca distanza da Pavia, incontanente la duchessa volle venire a Campo-Morto per ricevere dalle mani di lui la santissima Comunione. E sebbene, dice l'Arcivescovo nell'omelia che in quello stesso giorno indirizzava a quel popolo, « sebbene la carne e il sangue suggerissero » a Dorotea, non essere decoroso che da fiorentissima città in quelle » campagne si recasse, e per accostarsi alla sacra mensa alla povera » ed umile plebe si confondesse; essa nondimeno, chiuso alla carne » ed al sangue l'orecchio, ne respinse le frivole suggestioni, ed ascol» tando lo Spirito Santo, si acquietò alle parole di Lui ».

(1) Vedi il capo VI della Dissertazione VIII.

Era Dorotea di Brunswich figliuola di quella Cristierna, che era stata maritata dapprima a Francesco II Sforza, poi al duca di Lorena; e che a quei giorni abitava in Tortona. La figlia erasi colà recata col marito per trovare la madre; e venuta per sue divozioni a Campo-Morto, pregò in quella occasione il Borromeo, perch'egli i suoi buoni uffici interponesse presso il Papa, all'effetto « che il duca suo » marito fosse alla corte di Spagna onorevolmente collocato in qualche » grado che fosse alla propria dignità consentaneo. Esser questo il mi- » glior mezzo per ottenere che il duca, assentandosi dal suo dominio, » venisse pure allontanato da quegli spirituali pericoli ond'era fune- » stata la parte di Germania da esso lui fino a quel giorno abitata », e Carlo subito ne scrisse al Cardinale di Como, affermando che la pietà e la religione della duchessa erano state la causa ch'egli aderisse al santo desiderio di lei, specialmente trattandosi di sì cospicua e sommamente benemerita famiglia.

Da Campo-Morto veniva a Zibido, e ritornato a Milano, in s. Sepolcro teneva il 12 un sermone agli oblati. Passava quindi a Monza a istanza del Bascapè, per consecrarvi santa Maria in Carrobbiolo de' padri Barnabiti. Vi stette tre giorni, vi fondò la compagnia del Rosario, vi compresse alcune querele mosse perciò da' padri di s. Domenico, ricevette le istanze di Francesco de Leva, figlio della principessa d'Ascoli signora di Monza, il quale avendo promesso per voto di entrare in un Ordine religioso, domandava d'esserne prosciolto, o almeno che gliene fosse d'altri cinque anni differito l'adempimento; ed impetrate a ciò le facoltà dal Papa, vedendo che il De Leva non era a quell'ordine di vita nullamente chiamato, lo assolse affatto dall'assuntasi obbligazione.

206. Di Milano scrisse a Lodovico Micheli eletto vescovo d'Alba che facesse di venir pel 21, onde meglio prepararsi ad essere consecrato; e apprestate le stanze pel candidato e pei vescovi assistenti, recavasi intanto a Cinisello, donde a' 23 ritornava, e celebrava la consecrazione del nuovo vescovo indirizzandogli un nobilissimo discorso. Indi a tre giorni corse di nuovo a Cinisello, e vi eccitò la costruzione della chiesa che cadeva per vetustà, ricorrendo a quest'uopo ai sussidi di molti della nobiltà; e consumati in queste cure tredici giorni, venne quindi nuovamente a Milano per la consecrazione d'Ottavio Parravicini a vescovo d'Alessandria.

Era il Parravicini in Ispagna quando seppe d'essere stato a quella cattedra innalzato, e però subito scrisse a Carlo, pel desiderio di essere inaugurato da lui. « L'essere da lui consecrato starebbegli » in luogo d'altissimo beneficio ». Gli soddisfece il Borromeo, e tenne in quell'occasione una eloquentissima omelia che fu pubblicata colle stampe. Mancava al nuovo eletto la croce d'oro di sacre reliquie arricchita, e allora per la prima volta il Cardinale di santa Prassede, quasi mostrandosi avaro, gli volle, anzichè fargliene dono, la propria croce durante la cerimonia solamente prestare. E questa ne fu la cagione; ch'egli un anno prima aveva le pontificie lettere impetrato da Roma, nelle quali era provveduto che nessuna reliquia uscisse più mai dalla città e dalla provincia di Milano (1); ma dopo questo esempio subito scrisse a monsignor Speciano onde avere in simili circostanze la facoltà pontificia di donare qualche reliquia.

Congedato il Parravicini, fatta un' ultima corsa a Cinisello onde promuovere la costruzione della chiesa, passò nei colli Briantei. Avea compagno Alessandro Canigiano arcivescovo d'Aix di Provenza, ch'era venuto a Milano per trattare col Borromeo d'alcune circostanze della propria diocesi, e che amò di seguirlo nella visita pastorale per imitarne gli esempi e dividere con lui le fatiche. Venne dunque con esso a Villincino, a Caseglio, e negli altri luoghi di que' dintorni; e sul principiar dell'agosto a Lambrugo, a Costa di Masnago, a s. Fermo, a Pusiano.

207. In Castelmarte, dov'era a' 7 del mese, fece stendere l'istromento per la erezione della collegiata di Legnano (2) ch'egli trasferiva da Parabiago, dove in quella vece metteva una parrochia aggiungendovi un coadiutore. Venia quindi il 10 a Canzo, l' 11 ad Asso dove stette due dì, indi in val Brona, spingendosi in quella parte fino all'ultimo lembo della sua diocesi. Quivi essendo, volle visitare i villaggi di Limonta e Civenna ch'erano sotto il dominio del monastero di sant'Ambrogio; e fu in quella occasione che ritornando di Limonta « precipitò colla » sua cavalcatura dall'alto della rupe, senza averne riportato danno » o ferita, e come se vi si fosse a tutto agio e spontaneamente calato » siccome giurava Baldassare Cipolla cameriere di Carlo, negli atti della sua canonizzazione.

(1) Veggasi il Breve 15 febbraio 1583, alla pag. 464 del primo volume *Documenti*.

(2) Vedi la tavola VI.

Uscito della valle Assina venne ad Oggiono, ad Ello, a Civate, ed era in Lecco e vi facea provvedimenti per trasferire il collegio de' canonici e il monastero della Maddalena, quando gli venne avviso che il cardinale Bathori ritornando da Roma passerebbe per Milano. Ritornò dunque per fargli l'amorevole accoglienza che dicemmo al § 161, e partito che fu il Bathori per alcuni giorni si tenne ancora in Milano coll'arcivescovo d'Aix.

208. Era questi presente in duomo all'omelia che Carlo vi tenne a' 16 di settembre; e fu a lui che il Borromeo si rivolse con quelle nobili parole: « È a noi, Reverendissimo Arcivescovo, è a noi pastori ed » aventi cura delle anime, che il santo apostolo Paolo raccomanda e » predica necessaria cotesta virtù della sollecitudine, quando dice *chi* » *presiede sia sollecito.* E veramente dobbiamo essere molto solleciti » noi, che non di noi solamente ma di tante anime a Dio carissime » dobbiamo rendere strettissimo conto, e per tanti e tanti siamo mal- » levadori. Il perchè meritamente il Sapientissimo, che di noi sente » compassione, cotanto istantemente ci avvisa d'essere solleciti: Figlio » mio, se tu sei entrato mallevadore per l'amico tuo, tu hai impegnato » la tua mano con uno straniero; ti sei legato mediante le parole della » tua bocca; sei preso al laccio del tuo stesso parlare. Fa dunque » com'io ti dico, figliuol mio, e libera te stesso, perocchè tu sei ca- » duto nelle mani del prossimo tuo. Corri in questa parte e in quella, » affrettati, sveglia l'amico tuo. Non concedere sonno agli occhi tuoi; » non assonnino le tue palpebre ».

209. In quei medesimi giorni incoava Carlo in Milano un nuovo monastero di cappuccine che poi l'anno appresso non senza prodigio venne canonicamente stabilito. Erano nel locale detto monastero d'Orona, o di sant'Agata, 26 pie giovani ivi raccolte a proprie spese, consenziente il Cardinale, da una Giovanna Vistarini che non avendo prole erasi convenuta col marito d'investire i loro capitali in quell'opera pia. Ma questa donna, fuorviata più dalla mente che dal cuore, date loro di suo capo certe sue leggi nuove ed imperfette, s'era fitto in testa d'essere del nuovo istituto fondatrice e maestra. Per la qual cosa le pie vergini, che aspiravano a perfezione, spontaneamente si rivolsero al Cardinale, professandosi pronte a ricevere dalle mani del superiore quell'abito e quelle regole ch'egli trovasse più opportune per loro. Andovvi Carlo a' 3 di settembre, e dettavi Messa e tenuto capitolo, tutte le interpellò ad una ad

una per sapere le loro intenzioni; e fatto questo, messe le vergini sotto la regola di santa Chiara, con grandissima loro consolazione fece l'atto di fondazione del monastero, ponendolo sotto l'invocazione di santa Barbara [1].

Strepitò la Vistarini e suscitò non poche opposizioni, ed essendo morto il Borromeo a cose tuttora indecise, pretendeva d'obbligare colla forza quelle povere suore ad attenersi alle regole ch'essa aveva proposto. Ma fu inutilmente. Imperciocchè le pie vergini con fervide preghiere si volsero al patrocinio di Carlo che reputavano santo; e nel 3 di settembre 1585, anniversario della fondazione di quel monastero, rinnovarono l'istanza a monsignor Giovanni Fontana che reggea la diocesi in nome del nuovo ma ancora assente arcivescovo Gaspare Visconti, ond'essere ammesse a professare la regola assegnata loro dal Borromeo.

Il Vicario ne consultava la Curia, ma la Vistarini, deliberata di mandar sossopra ogni consulta, venne al collegio; e congregate le suore, a calde istanze pregò « che ben si guardassero dall'accettar » una regola cotanto austera; riflettessero, che distaccandosi da lei, » più non avrebbono chi le sostentasse e loro facesse le spese; consi- » derassero se il ricambiare in tal modo la sua liberalità non sarebbe » prova d' animo ingrato ». E finalmente vedendo che con queste miti parole non giungeva a rimuoverle, discese perfino alle minacce. Il perchè le vergini, prese dal timore ma fidenti nella memoria del santo Arcivescovo, quasi a fargli violenza, portarono attorno pel monastero processionalmente il ritratto di Carlo. Poco di poi, a' 29 dello stesso mese, presentavasi di nuovo la Vistarini alle vergini congregate poco innanzi al mezzogiorno, e tutta vomitando contra loro la sua bile, così conchiudeva il suo dire: « che la sua volontà era » fissa, immutabile; che si dovevano abbracciare le regole da sè pro- » poste; chi non volesse attenervisi l'avrebbe eliminata da quella » casa, perocchè la casa alla fin de' conti era sua ». Ed era la donna in quel punto così vinta dall'ira che faceva spavento a vederla.

Intanto scocca mezzodì. Le sbigottite vergini si mettono a ginocchi per recitare l'*Angelus Domini;* e gli occhi loro vengono a cadere sul ritratto ch'ivi era del Borromeo. Ed ecco che la Vistarini è d'improvviso chiamata alla porta, e mentre essa perde il tempo con chi l'avea fatta chiamare, sopraggiunge il Vicario monsignor Fontana,

(1) Vedi la tavola III.

domandando della superiora Francesca Landriani. Questa viene alla grata; ed il Vicario affannoso, « Che cosa, disse, accade qui di sinistro? » imperciocchè essendo io ritirato nella mia camera tre volte ho udito » una voce che m'impose di subito uscire e venire a santa Barbara? » Parlate dunque, perocchè son qua venuto per voi ».

A quel parlare la superiòra e le suore attonite e piene tutte di giubilo, fidando più che nell'appoggio di monsignor Vicario nel patrocinio del Borromeo, ormai si tennero certe dell'esito; ed esposto quanto era accaduto, nuovamente domandarono d'essere professate. E monsignor Fontana lodatele molto, e confortatele alla costanza, promise che avrebbe fatto di appagarle ben presto.

Partito appena monsignor Fontana, viene Luigi Boccalodio, ch'era penitenziere del duomo ed uno degli amministratori di santa Barbara. Domanda egli pure della superiora, e dice « che dal convento di » s. Marco recandosi alla metropolitana, come fu giunto al crocicchio » donde comincia a vedersi il monastero di santa Barbara, la mula da » lui cavalcata s'ostinò a piegare verso quella parte, nè per molto che » la sforzasse e la pungesse di sproni, mai non potè ottenere che » andasse diritto per la sua via; e che in fine, giunta al collegio ivi » d'un tratto si fermò. Avvisarsi egli da ciò, che questo divinamente » accadesse, e che quivi fosse bisogno dell'opera sua. Essere per ciò » disceso onde sapere che fosse ». Udita la cosa, spinse gli atti con molta energia, e fatta congregare la consulta ecclesiastica pei monasteri, efficacemente appoggiato da monsignor Fontana giunse a fare che in cinque giorni la cosa fosse condotta a buon fine. E questo fu coi più felici auspicii; imperciocchè le cappuccine di santa Barbara fecero la prima loro professione appunto nel giorno quattro d'ottobre, festa solenne del Serafico d'Assisi.

210. Un'altra grande istituzione curava già da tre anni il Borromeo: quella d'un ospitale pei convalescenti, di cui grandissimo si sentiva in Milano il bisogno. N'aveva Carlo già procurato la casa e provveduto le suppellettili; e fin da' 16 ottobre del 1583 avea scritto al cardinale Maffei, ch'oramai s'era stabilito d'assegnare la cura de' convalescenti ai confratelli di s. Rocco, i mendicanti a quelli della santissima Trinità ch'egli chiamava dell'Obbedienza e di cui stampava le regole a' 20 settembre del 1584. Ma anche l'utilissima istituzione dell'ospedale de' convalescenti per l'inopinata morte del Borromeo rimase

imperfetta; e fu compiuta soltanto di poi dall'arcivescovo Visconti immediato di lui successore, che affidò quell'ospizio ai padri di s. Giovanni di Dio.

211. Apprestavasi il Cardinale a celebrare le ordinazioni delle tempora di settembre, quando gli occorse di uscire nuovamente di Milano per non rientrarvi che all'estremo della sua vita. E le cagioni ch'egli avesse a starsene fuori furono queste. Il vescovo di Novara Francesco Bossi d'illustre fama, e carissimo al Borromeo per le molte sue virtù pastorali, giaceva pericolosamente ammalato. Era già la terza ora di notte quando a Carlo ne giunse l'avviso, ed egli incontanente partì; ma non per questo potè giungere in tempo di poterne almeno raccogliere l'estremo sospiro. Celebrategli le esequie, avvisato per lettere dal cardinale Ferrero che il marchese di Messerano loro comune parente era mortalmente ammalato, colà pure si recò. Volle il marchese avere almeno quest'ultima consolazione, che il Cardinale gli amministrasse di sua mano la santissima Eucaristia. Annuì il Borromeo, e gli tenne un parlare tutto speranza e carità, sicchè toltagli ogni temenza dall'animo il lasciò pienamente disposto ad accettare, qual che si fosse, la volontà del Signore.

Da Messerano, trovandosi d'essere a non molta distanza da Vercelli, quivi in compagnia del cardinale Ferrero deliberò di recarsi a terminarvi l'affare dei canonici che tentato indarno per altre vie, nella speranza di venirne a capo, era stato alla benignità ed alla prudenza di Carlo dallo stesso Papa affidato.

212. Entrava il Borromeo in Vercelli a' 24 settembre sul far della sera, ed ivi teneasi fino a' 4 d'ottobre. In que' dieci giorni, mitigati gli animi dei canonici di quella cattedrale, metteva in atto i decreti che ad amicarli fra loro avea precedentemente sancito (1), e condotto a buon fine quanto era stato alle zelanti sue cure dal santo Padre commesso, spegneva inoltre le capitali inimicizie ch'erano fra i nobili di quella città, e toglieva ogni altro disordine che la lontananza del vescovo Bonomi, nominato dal Papa alla nunziatura di Colonia, avea lasciato in quella città pullulare.

213. Da Vercelli, ne' ritagli di tempo, scriveva di nuovo all'oratore di Francia in Isvizzera a favore della Rezia cisalpina, e sullo stesso

(1) Veggasi nel I volume dei *Documenti* al N. CXLIV della serie seconda.

argomento all'internunzio pontificio presso la repubblica di Venezia; lodava il vescovo d'Embrun per la premura con la quale tentava di sostentare la religione presso il re Enrico di Francia; mandava in Ispagna, pregatone dal cardinale di Toledo, sei esemplari degli *Atti della Chiesa Milanese*, uno dei quali ad istanza del re Filippo onde fosse ornamento alla reale biblioteca di s. Lorenzo; gli venne pure fatto a nome del doge di Venezia pubblico atto di riverenza da Giovanni Delfino, che si crede fosse in que' giorni ambasciatore della repubblica veneta a Torino; e avuta notizia che i desiderii della duchessa di Brunnswich erano stati pienamente adempiti, gliene scrisse lettera di congratulazione. Mandò inoltre a Torino il Taurusio per congratularsi col duca Carlo Emanuele delle nozze omai stipulate con Caterina di Spagna figlia di Filippo II. Propose all'episcopato di Novara il padre Panigarola e monsignor Speciano, e in primo luogo quel Gaspare Visconti che allora era a Malta e che poi gli fu successore nell'arcivescovado di Milano; e convennero a visitarlo in Vercelli molti vescovi delle confinanti diocesi, fra i quali primamente il cardinale Vincenzo Lauro, ch'era vescovo di Mondovì.

Non era Vincenzo Lauro a Vercelli venuto semplicemente per fargli visita; ma al tempo stesso per consultarlo intorno ad alcune cose che a Torino erano in corte avvenute. Gliene aveva già scritto quindici giorni innanzi, e s'erano convenuti fra loro che si troverebbero insieme a Frassineto sul Po, dove il Borromeo intendeva recarsi per la visita apostolica; ma avvenuta la morte del vescovo Bossi, Carlo si sciolse dalla data parola, e pregò il Lauro che in quella vece lo attendesse a Varallo o a Messerano; il perchè questi, come lo seppe a Vercelli, subito venne a trovarlo, e sebbene egli stesso il pregasse di venire alla corte, pure non ne volle aver l'apparenza, e ritornato a Torino, persuase a Carlo Emanuele che ottimo consiglio sarebbe se in quella occasione invitato avesse il Borromeo a venire. Acconsentì subito il duca, e mandando a Vercelli Gian Battista di Savoia suo gran maggiordomo, affine che con ogni dimostrazione d'onore il conducesse a Torino, professò nella sua lettera « che non gli sarebbe stato discaro di venire in persona a prenderlo » in Vercelli, se i molti e gravissimi affari della sua corte non lo aves- » sero da ciò trattenuto ».

214. L'affetto veramente paterno che il Borromeo portava a Carlo Emanuele, il desiderio ch'egli aveva grandissimo di nuovamente adorare la santa Sindone, e le cose discorse con Vincenzo Lauro fecero ch'egli subito s'arrendesse all'invito. Ardentissimi furono i sospiri del Cardinale dinanzi al sacro Lenzuolo intriso nel sangue di Cristo; affettuosi e di grande interesse i discorsi ch'egli ebbe col duca, de' quali così scriveva a monsignor Speciano in una sua lettera che fu del 10 d'ottobre: « Venni quindi, e quasi senza volerlo, fino a Torino, nella quale » città stetti due giorni. Vidi nondimeno che la mia venuta fu sommamente opportuna, anzi per le molte circostanze che ivi erano » sopravvenute, quasi direi necessaria; principalmente pei molti vantaggi che la Dio grazia ne conseguirono. Imperciocchè sebbene questo principe sia d'aureo carattere e sommamente inchinevole e » prontissimo a tutto ciò che sia retto, nulladimeno, esposto a moltissimi pericoli, spesso si vede opporre di quegli ostacoli, de' quali » nelle corti non è certo penuria. Il perchè non è fuor di luogo che » a quegli ottimi usi a cui s'attiene sempre sia animosamente stimolato. Si sono adunque in questo mio arrivo confermate alcune utili » cose, e tra queste, il Sommo Pontefice udirà dal cardinale di Mondovì quale sia la maniera introdottasi onde piamente e santamente » amministrar questo stato, principalmente circa al moderare le vesti » e l'usura ne' giudei, e ad alcune altre cose colle quali si è provveduto alla tranquillità di questo principe. Ma poichè di questo siam » venuti parlando, non passerò sotto silenzio una cosa che al Sommo » Pontefice riuscirà giocondissima, per la prova, cred'io, di solida » pietà da Carlo Emanuele esibita. Mentre io era sul finire del nostro » discorso e già m'apparecchiava a partire, il duca essendo solo con » me senz'altri testimoni, d'improvviso da religiosi sensi profondamente commosso diede in uno scoppio di pianto, e con luminosa » prova di pietà chiamò in testimonio del suo buon volere la Vergine » Madre, di cui avevamo l'immagine dinanzi agli occhi ».

E alle parole corrisposero i fatti, imperciocchè partendosi Carlo da Varallo ricevette lettera da Vincenzo Lauro nella quale erano queste parole: « Ho voluto con questo scritto metterti a parte del gaudio » mio, e farti sapere che Carlo Emanuele ha messo fuori un severo » editto contra gli ebrei, e finalmente pose qualche limite alla immensa » cupidigia di quegli usurai, e a questo principalmente si attende che

» siano liquidati i crediti e che tutte a buon termine siano ridotte le
» cose che tu essendo fra noi santamente e prudentemente avvertisti ».

È degno d'osservazione ciò che di quest' ultima loro conversazione lo stesso duca ebbe a scrivere negli atti della canonizzazione di s. Carlo. Imperciocchè, pregandolo il duca che al proprio ritorno di Spagna, anch'egli, il Cardinale, volesse nuovamente a Torino recarsi per benedir le sue nozze; il Borromeo dopo aver per diversi modi tentato di schermirsene, all'ultimo liberamente rispose: « che fuor di
» questa, forse non avrebbe più avuto altra occasione di vederlo ». Non fece allora Carlo Emanuele grande attenzione alla risposta; ma udita dopo il 4 novembre, la morte di Carlo, gli corsero alla mente quelle parole e gli parvero un vaticinio.

215. Lasciata la corte ducale alli 8 d'ottobre, fermatosi il 9 a Chivasso, venne il 10 a Biella in sul far della sera. Ivi giunto appena, congedato con molti ringraziamenti il cavalier Capra, che per volere del duca gli era stato nel viaggio compagno d'onore, ricevette da Messerano l'annuncio che il marchese era morto. Il perchè subito la mattina appresso, rimessosi prima di giorno in cammino, colà si recò; e celebrategli le esequie, consolata la marchesa, ivi pranzò col cardinale di Vercelli; e la mattina seguente ripigliato il viaggio, vi dimenticò per la fretta l'anello pastorale che poi gli fu mandato a Varallo per diligenza del marchese Gian Giorgio Ferrero.

Giunse a Varallo sull' imbrunire nell' intenzione di farvi alcuni giorni *di ritiro*, e di prepararsi colla preghiera a compire la perlustrazione della Rezia, secondo che avea scritto al d'Aragona. Per la qual cosa, licenziata gran parte della famiglia, seco tenendo alcuni appena dei suoi famigliari, a questi comandò che lo lasciassero libero d'ogni fastidio o disturbo, volendo in quel luogo rimanersi tranquillo.

Stava quivi ad attenderlo il padre Adorno, al quale fino dal 2 d'ottobre da Vercelli avea scritto che venisse ad aspettarlo in Varallo, volendo averlo guida e maestro ne' santi esercizi che intendeva di fare. E questo fu l'ordine di vita che sul sacro Monte s'impose. Girava ogni giorno più volte a determinati intervalli tutte le cappelle, fermandosi in ciascuna a meditar qualche tempo, in quelle principalmente dell'orazione all'orto e del santo Sepolcro, dalle quali pareva non si sapesse staccare. Era suo cibo un tozzo di pane, sua bevanda l'acqua, suo letto una tavola senza neppur uno strato di paglia, e solo una schiavina

che coprissegli il corpo; il parlare quasi nullo, breve il sonno oltre ogni credere. Appena svegliato, subito colla sua lucernetta in mano, ripetea tutto solo il sacro cammino, e quali penitenze in quelle notturne visite imponesse a sè stesso, onde come nella mente così nelle sue carni sentire i patimenti di Cristo, ben lo mostrarono poi che fu morto le lividure del corpo e le camicie intrise di sangue.

Al quinto giorno volle fare la generale confessione di tutta la vita, e il padre Adorno attestò che non appena ebbe preso a parlare subito pel dolore cominciò a versare tanta copia di lagrime, che non gli fu più possibile di ritenersi dal piangere. Vi si era preparato la notte innanzi con otto ore di continua preghiera, sempre in ginocchio, ritto sulla persona, sporgente il petto, tesa la cervice, affatto immobile, senza un appoggio che gli sostenesse il corpo fiaccato dalle frequenti discipline e dai lunghi digiuni.

S'era poi fatta per umiltà questa legge di non recare incomodo a quelli della famiglia, senza un'estrema necessità. Il perchè, fra le altre cose, per tutta la notte si teneva in camera la lucerna accesa; e quasi a dissimularne la principale cagione, dicea con verità che questo molto giovavagli, perchè qualunque volta gli avvenia di svegliarsi, subito lo ricreava la vista delle pie dipinture pendenti dalle pareti. Prima poi dell'albeggiare entrava egli stesso ogni mattina nella camera del padre Adorno per accendergli il lume, e sia che svegliato sia che dormente il trovasse, sempre gli facea per rispetto profondissima riverenza.

216. Scriveagli intanto il cardinale di Vercelli che di grandissime cose bramava con lui conferire, e che a questo effetto verrebbe pel 18 ad Arona. Qui venne dunque il Borromeo, e con lui trattenutosi in lunghi ragionamenti, a' 19 scrisse, come dicemmo, al Taurusio d'avvisare il conte d'Altaemps che l'attendesse in Bellinzona, poi all'Abbiate dei Foreri ed al Pezzana che venissero a Luvino cogli atti della visita apostolica da esso in Bellinzona con tanto frutto compiuta; indi al Mora, al quale ordinò che gli rimettesse gli atti della controversia fra i terrieri di Varallo e i padri minori osservanti intorno ai reciproci loro diritti sul sacro Monte [1]; gli mandasse l'architetto Pellegrino dei Pellegrini, del quale contava servirsi a meglio disporre alcune

(1) Vedasi nel I volume dei *Documenti* il N. CXLI, della serie seconda.

cappelle che trovava non abbastanza bene ordinate, e che col Pellegrini venisse ancora il padre Panigarola; ma che l'avvisasse di non partire prima della domenica onde il popolo non fosse privato della parola di Dio.

217. Pranzò il 20 a Romagnano, e di là scrisse al vicario di Novara che al più presto sbrigar facesse i livelli che da quei di Novara pagar doveansi alla chiesa d'Arona. Ritornato quindi in sulla sera a Varallo, per tre giorni ancora ritornò alle usate sue penitenze, quantunque a' 22 l'avesse preso assai forte la febbre. Nulla n'avea detto allora il Borromeo, forse pensando che ne fosse cagione la fatica e il viaggio de' giorni innanzi; e neppure se ne aperse a' 24 quando la febbre nuovamente lo colse, perciocchè dopo sette ore l'ardore febbrile s'era fatto più mite. Ma avendo a' 26 ripigliato la febbre, e l'accesso essendo stato più gagliardo che mai, riconoscendo all'osservato periodo che quella era la terzana, per la quale non si sapeva a que' tempi un rimedio che fosse efficace, pensò di doverne parlare col padre Adorno, il quale subito gl'impose che si ristasse dalle usate astinenze. E fu allora che il Cardinale consentì di sostituire al suo solito cibo qualche poco di pane sminuzzato e cotto nell'acqua pura, senza nemmeno una goccia d'olio nè un pezzuol di butirro e neppure condito col sale. I servi gli apposero anche, di loro moto proprio, un po' di pane abbrustolito e spruzzato di vino, ch'egli mangiò in piccolissima dose, senza punto appetirlo e facendo forza alla sua volontà.

Stette cinque giorni in tale stato; ma non per questo cessò dal dire la Messa ogni dì, nè dall'amministrare la santissima Comunione a quanti venivano all'altare, nè dal pregare o dal commentare le sacre scritture; sibbene, ad istanza de' servi e per comando dell'Adorno, permise che gli stendessero un po' di paglia sulla tavola dov'egli dormiva. Scriveva anzi in que' medesimi giorni al cardinale Paleotto, che il libro da sè scritto in Sabbionetta sull'*arte di meditare*, era cosa troppo disadorna e bisognosa di lima, perchè meritasse la pena di domandarlo.

Al cardinale Sfondrato che in affari di gravissimo momento gli domandava consiglio, rimetteva con sue note marginali la scheda dei dubbi che quegli aveva mandato, in esse note indicando le cose che gli parevano ritornar più opportune. E una bella lettera scrisse al Papa, raccomandando alla liberalità del Pontefice il collegio di Brera in Milano, onde ivi si potesse mantenere un maggior numero di padri

gesuiti, e così promuovere i buoni studi a maggiore vantaggio della città e di tutto il territorio. Infine scriveva al Taurusio d'avvisare il conte d'Altaemps, che il più opportuno luogo di trovarlo sarebbe stato in Milano. Lo scrisse due giorni prima ch'ei si partisse di Varallo, e pare che veramente ai 27 d'ottobre egli abbia avuto rivelazione del suo vicino trapasso.

218. Partì da Varallo a' 29, e sebbene non fosse il giorno della febbre, pure si vedea chiaramente ch'egli avea molto patito. Discese dal sacro Monte a piedi, e il resto del viaggio fino ad Arona lo fece a cavallo. Ma non è qui da tacersi, ch'essendo già tutto pronto per la partenza, e non essendosi trovato il Cardinale nella sua camera nè in alcun'altra parte dell'edificio, nè sapendosi dov'egli fosse, tutti i famigliari si mossero a cercare di lui. Lo videro finalmente intento a pregare nella cappella del santo Sepolcro, dalla quale parea non si sapesse dipartire, come se nella morte del Redentore si compiacesse di meditare la prossima fine della sua vita.

Disceso ad Arona, volle che di fretta gli si allestisse una barca, onde senza indugio recarsi a Cannobbio e di là ad Ascona, premendogli, come dicemmo, d'istituirvi il seminario, onde soddisfare alle condizioni dal Pancaldi proposte. Ma essendosi ormai fatto buio, ed osservandosi da taluno che si potea rimettere ad altro tempo l'andata ad Ascona, Carlo ricisamente rispose « che se perdeva quella occa-
» sione, il tempo di andarvi non sarebbe più ritornato ».

Entrò nella barca alle tre ore di notte; recitò in compagnia de' suoi sacerdoti l'itinerario, le litanie, ed altre preghiere; parlò a lungo del disprezzo del mondo; diede molti salutari documenti a' barcaiuoli, e li invitò a dire in sua compagnia, a chiara voce, di parola in parola le loro orazioni; riposatosi quindi alcun poco, fatta un'ora e mezza d'orazione mentale, recitò mattutino; e sbarcato a Cannobbio due ore avanti il levar del sole, ritiratosi nella casa del proposto, ivi continuò fino a giorno chiaro a pregare; e di poi, confessatosi di nuovo, celebrò la santa Messa; finita la quale, reficiatosi col suo pane cotto nell'acqua, rimontò nella barca, e con vento gagliardo e tempo travaglioso navigò fino ad Ascona.

219. Era allora in Ascona la peste, nè Carlo perciò si ritenne d'entrarvi; che anzi gli era corso in mente di passar dopo a Locarno dove egualmente la peste infieriva, e i morti erano tanti che il cimitero non

li potea contenere. Il suo desiderio sarebbe stato di consecrarvi un nuovo cimitero; nè l'avrebbe ritenuto dal farlo il timor della peste, sia che non curasse il pericolo quando trattavasi dell'altrui salute, sia che ricordasse il particolare favore del Cielo che sempre l'avea preservato. Ma trovò d'aver lasciato la mitra ad Arona, e non potendo compir la funzione colla solennità che doveva, ne dimise il pensiero. Dispose dunque che celebrata l'erezione del seminario, subito si preparasse la partenza, volendo egli trovarsi in Milano per la festa dei Santi. Ma stavasi ancora leggendo l'istromento della erezione, quando gli sopravvenne il quarto accesso di febbre che fu più forte e più ardente degli altri. Aspettò dunque che il parossismo si calmasse, e di poi ritornò a Cannobbio, dove non gli bastando le forze per salire alla prepositura, cedendo al consiglio de' suoi, entrò nella casa del nobile Giacomo Omacino, ch'era lungo la riva; e ad istanza di monsignor Ottaviano Abbiate de' Foreri e d'Arcangelo Maraviglia, finalmente permise che gli mettessero sotto un materasso.

Non potendo prendere sonno, fece chiamare due padri cappuccini, e con loro parlò delle virtù e delle gesta di s. Francesco d'Assisi, e di discorso in discorso venendosi a dire di papa Pio V, apertamente affermò « quello essere stato un degno successore di Pietro, chia- » rissimo per la somma santità ». Come fu giorno, voleano que' padri dissuaderlo dal celebrare la Messa, ma Carlo rispose: « Eppure » Pio II, sommo pontefice di santa memoria, quantunque si sentisse » vicino a morte, nulladimeno si alzò, e volle visitare le sette chiese di » Roma ». La celebrò dunque a buonissim'ora, dopo essersi confessato; e quantunque fosse sì fiacco da non poter fare le genuflessioni senza essere dagli assistenti aiutato a rialzarsi, essendo la vigilia dei Santi, non volle tralasciare il digiuno. Prese nondimeno, per obbedire al medico, un cucchiaio d'agro di cedro, e rimontò in barca per ritornare ad Arona.

Come nell'andata così ancor nel ritorno recitò l'itinerario, le litanie, ed altre preci; e per comodo de' barcaiuoli tornò a dire con loro le litanie, recitandole alla loro maniera, secondo il rito romano osservato in Arona. Parlò quindi della solennità d'Ognissanti con tale un'efficacia che trasse a tutti le lagrime; assegnò a ciascuno i punti da meditare intorno a questa solennità, e dopo circa un'ora d'orazione mentale si trattenne con loro in conferenze spirituali con tanta carità, che parea li volesse far tutti santi.

220. Arrivò ad Arona due ore prima di sera, e vi fu ricevuto dal conte Renato suo cugino, e fratello del conte Federico suo allievo e di poi esso pure arcivescovo di Milano e cardinale. Voleva il cugino ch'egli venisse al loro avito palazzo; ma l'Arcivescovo preferì di alloggiare dai padri gesuiti, ch'egli amò fino alla fine, « per avere, diceva, più comodi e pronti gli aiuti spirituali ». Passò or dormendo or meditando tranquillamente la notte, e appena fu giorno, celebrando il santo Sacrifizio, volle ancora amministrare l'eucaristico Pane agli astanti, e questa fu l'ultima episcopale funzione ch'egli facesse.

Era il giorno in cui gli sarebbe ritornata la febbre; il perchè i medici gli comandarono che non istasse a mettersi in viaggio, e nell'accessione del male prendesse una certa quantità d'acqua d'orzo ben calda, e di poi le dormisse appresso onde provocare il sudore. Fece secondo che gli fu comandato, ma la febbre gli venne ancor più gagliarda, nè più l'abbandonò fino alla morte.

221. La mattina seguente, ch'era il giorno dei morti, non essendogli possibile di celebrare, volle almeno riconciliarsi ed entrare in chiesa per ascoltarvi la Messa e farvi la santissima Comunione; le quali cose egli fece colla massima divozione, stando sempre a ginocchi. Preso quindi un poco di refezione, messosi in barca, accompagnato dal conte Renato, che non lo lasciò più finchè visse, in quel medesimo giorno pel lago, pel Ticino e pel naviglio venne fino a due miglia da Milano, dove stava ad attenderlo la sua lettiga, nella quale a passi lenti fu portato in palazzo, dove entrò ch'erano circa le due ore di notte.

Gli erano venuti incontro il conte Annibale d'Altaemps, suo cognato, col figlio Gaspare e con Fabbrizio da Correggio, che tutti alloggiarono nell'arcivescovile palazzo. Li abbracciò, scambiò con loro poche parole, raccomandò caldamente al suo maggiordomo uno degli staffieri ch'erano venuti con lui e ch'egli sapeva ammalato, e non si pose a letto se non dopo aver fatto la solita preghiera nel suo oratorio privato. Fatti quindi chiamare due medici, espose loro lo stato della propria salute.

Fu l'uno d'essi Bartolomeo Alessandri che gli stette a' fianchi tutta la notte, tenendosi in piedi per la grande riverenza che gli professava. Invitato questi più volte a sedere, sempre vi si rifiutò, finchè Carlo, fatta avvicinare una scranna, non glielo ebbe comandato.

223. Prese nella notte una tisana, dalla quale ristorato, parve che alquanto si riposasse. La ripeterono la mattina appresso verso le cinque; ed egli, presa che l'ebbe, fece chiamare tutti quelli di casa, onde far con essi le consuete preghiere. Gli fu fatto osservare che lo sforzo del parlare avrebbe potuto esacerbare la febbre; il perchè sarebbe forse già troppo se gli altri, lui presente, le recitassero. Volle sentire su di ciò l'avviso del padre Adorno; e poichè questi pure annuiva, incontanente obbedì; e il 3 di novembre fu il primo e forse l'unico giorno in sua vita nel quale non abbia colla sua famiglia pregato.

Trattossi inoltre di portargli il giorno dopo la santissima Eucaristia; e fu stabilito che la riceverebbe in quella stessa camera in cui si trovava. Avrebbe voluto il Cardinale recarsi a quest'uopo nella sua cappella privata; ma il padre Adorno e monsignor Moneta furono d'avviso che questo sarebbegli stato di troppo grave incomodo, e gli consentirono che in quel solenne momento ei fosse tratto dal letto, e ch'egli ricevesse la santissima Comunione inginocchiato per terra.

Propose inoltre il padre Adorno ch' egli stesso celebrerebbe in quella camera il divin Sacrificio, per indi amministrargli l'eucaristico Pane. Rispose il Cardinale « non parergli conveniente che gli augusti » misteri fossero celebrati nella stessa sua camera » e ripigliando il padre Adorno che tutta è sacra la casa del vescovo, « Così è, soggiunse » Carlo, ma in quanto a ciò non vorrei essere citato in esempio ».

S'era poco prima fatto erigere di fronte un altare, sul quale avea posto una divota pittura che rappresentava il santo sepolcro di Cristo Signor nostro. E poco di poi fece portare altri due quadri che ora si conservano nella Biblioteca Ambrosiana, sul primo dei quali era dipinto il corpo esangue del Redentore, l'altro esprimeva l'orazione di Gesù Cristo nell'orto. Volle che il primo si collocasse in alto fra i cortinaggi, l'altro più basso a piè del suo letto; onde alzando ed abbassando lo sguardo subito gli venisse veduto della passione di Cristo il principio e la fine.

Poco di poi Carlo si risovvenne che in quel giorno medesimo il padre Panigarola doveva tenere ai magistrati di Milano un sermone: epperò fattolo chiamare, di quel discorso seco lui si trattenne per oltre due ore; e mentre così fra loro parlavano, volle che il padre Panigarola guardasse al quadro che s'era posto fra le cortine, e avendo

il Panigarola fatto entrare un po' di luce nella camera per meglio considerare la pittura, il Cardinale soggiunse « che mentre era travagliato dal male, nessun maggior conforto provava che meditando il » corpo morto di Cristo ».

I medici intanto, sentitogli il polso, giudicarono esservi sintomi di lunga e pericolosa malattia, e proposero che si chiamasse un terzo medico, il quale pronunziasse sul metodo di cura ch' essi aveano intrapreso. Come ciò gli venne annunziato, stette Carlo alcun tempo sopra pensiero, poi disse che nuovamente si chiamassero il Moneta e l'Adorno, e consultatosi con loro, decise che il terzo medico fosse chiamato. Ma pose questa condizione, che il consultare dei medici non gl'impedisse il tranquillo meditar della mente.

Indi a non molto i tre medici d'accordo opinarono che v'era molto a sperare, perciò che alla solita ora del mezzogiorno non erasi presentato nessun rincrudimento di febbre. Riferirono la cosa a Carlo che tranquillamente soggiunse: « sia fatta la volontà di Dio ». E di poi, credendosi oramai fuori di pericolo, comandò che si facessero venire alcuni suoi consiglieri, coi quali aveva a trattare di cose assai gravi.

Ma la speranza e la gioia de' suoi furono di corta durata; però che alle due e mezzo pomeridiane crebbe cocente l'ardore febbrile, non preceduto da nessun indizio di freddo; a questo s'aggiunse un sopore così opprimente, che l'infermo a malo stento poteva aprir gli occhi. Lottò lunga pezza coll'importuno sopore, avvicinando di quando in quando un po' d'aceto alle nari; e il padre Bascapè ch'era presente e che nulla sospettava del pericolo, diceva a bassa voce con alcuno de' famigliari che gli era vicino « quello essere il sonno del » vescovo di Modena »; perciò che il Cardinale era solito lodare in quel vescovo l'amor grandissimo alla meditazione, di lui ricordando che oppresso dal male teneasi cogli occhi chiusi onde non occuparsi più che di Dio.

L'udì il Borromeo e ne fu visto sorridere; ma ricadde presto nuovamente in sopore, e fu questo sì grave ch'egli non dava più segno di sentimento o di veglia; il perchè gli astanti s'affannavano come meglio potevano di scuoterlo dal suo letargo. I medici chiamati in fretta, trovando segni di morte vicina, disperarono affatto di salvarlo. Quanti gli stavano dintorno ne furono tutti sturbati e si sciolsero in un mare di pianto; e subito si mandò in tutte le chiese della città perchè si

esponesse il santissimo Sacramento, e innanzi a quello si facessero pubbliche preci.

223. Si cominciò quindi a parlare del santo Viatico e della estrema unzione; e il padre Adorno accostandosi a Carlo, e annunciatagli vicina la morte, gli domandò se bramasse d'essere provveduto del santo Viatico. « *Lo voglio* », rispose. Fecero dunque trasferire il santissimo Sacramento nell'arcivescovile cappella, ed essendogli nuovamente domandato quando volea che glielo avessero a portare, « *Subito* », disse. Finalmente richiesto da chi volesse riceverlo, accennò l'arciprete, nè più disse parola. Avea poi preferito l'arciprete perchè dopo l'arcivescovo questi era la prima dignità nella gerarchia del clero ambrosiano.

Veniva intanto per fargli visita il capitolo della Metropolitana, ed entrando nella camera dell'Arcivescovo e vedendolo così aggravato tutti se gli inginocchiarono intorno dirottamente piangendo. Sorsero poco di poi per uscire ad accompagnare il santissimo Viatico; e allora fra i pianti e i singulti se gli avvicinarono i conti Annibale e Gaspare d'Altaemps, e il cugino Renato, pregando che li benedicesse. Volle Carlo appagare i loro voti, e movendo la mano e le dita faceva inutilmente uno sforzo per levare il braccio. Gli venne dunque in aiuto uno de' famigliari, ed egli impartì a tutti la sua benedizione. Gli fu pure domandato se, giusta i decreti, volea s'invitassero a venire i vescovi della provincia, e fece segno *di volerlo.*

Il padre Bascapè venialo di poi ansiosamente pregando che seguendo il bell'esempio di s. Martino, egli pure facesse il voto d'accettare da Dio che gli fossero prolungati i travagli della vita; e Carlo benignamente in lui fissava lo sguardo senza far motto. L'esortava di poi il conte Renato con umana dimostrazione d'affetto a non conturbarsi perchè gli avessero annunciato vicino il morire, e Carlo pien di fiducia amicamente sorrise.

Ma già veniva il Capitolo, e dietro lui l'arciprete col santissimo Sacramento. Per la qual cosa il Cardinale fe' cenno di voler uscire dal letto, secondo che si era detto la mattina; ma sentendo di non averne le forze, si lasciò mettere il rocchetto, e sopra quello la stola, che volle prima baciare, e ricevette il sacro Corpo di Cristo con tale una esteriore dimostrazione di pietà che, sebbene affatto sfinito di forze, chiaro si vedea quanto in lui fosse l'affetto dell'interna sua divozione. Come poi gli fu domandato se voleva l'estrema unzione, del

capo fe' cenno di sì, ed anzi alcuni affermarono d'averlo udito a rispondere: *Presto*.

224. E l'affrettarsi fu certamente ottimo consiglio. Imperciocchè, sforzatosi egli mentre gli amministravano la sacra unzione di rispondere alle parole del sacerdote, quasi subito dopo entrò in agonia. Il governatore, duca di Terranuova, che in quel punto veniva aprendosi il passo fra' circostanti, a stenti potè giungere fino al morente. Pianse il d'Aragona al vederlo ridotto agli estremi, e con lui tutti piansero i senatori e i magistrati egualmente accorsi intorno al Cardinale, ma non poterono che accrescere col loro dolore la comune mestizia, però che nelle tre ore nelle quali sopravvisse il Borromeo sempre fu agonizzante.

Partiti il duca, il senato, i magistrati, mentre nel comun lutto leggeasi la passion di Cristo secondo il santo Vangelo, il padre Bascapè, giusta un antico costume della Chiesa lodato assai dal Borromeo che l'inseriva nel suo rituale e che più volte, vivendo, avea mostrato il suo desiderio di morire come gli antichi santi vescovi coperto di cenere e di cilicio, gli pose indosso cosperso di cenere benedetta uno de' cilici che a lui erano appartenuti. E poco di poi Carlo, fissati gli occhi sull'immagine di Gesù Crocifisso che il padre Adorno gli tenea dinanzi confortandolo, quasi ridente e in angelico sembiante, verso la terza ora di notte, fra il pianto e le preghiere de' famigliari, de' sacerdoti, de' cittadini ch'ivi erano raccolti, tranquillamente spirò in età d'anni 46 e giorni 21; levar dovendosi dalla vita di lui dieci giorni per la emendazione del calendario, avvenuta per decreto del papa Gregorio XIII a' 5 d'ottobre del 1582.

225. Successe la morte del Borromeo a' 3 di novembre, in giorno di sabbato, e come ora abbiam detto, alle tre ore di notte. Ne raccolse l'ultimo fiato il padre Bascapè, che insieme col cavaliere Brivio Sforza compiè col santo arcivescovo al pio ufficio di chiudergli gli occhi. Allora fu ne' circostanti una gara, chi in baciarne le benedette mani od i piedi, chi in procurarsi, e quasi diremmo in predare per averle a ricordo, alcuna delle cose ch'erano state di Carlo. Si dovettero chiudere le porte dell'arcivescovile palazzo per arrestare l'irruente moltitudine, e di poi mandar guardie a farne uscire quanti già erano entrati. Furono questi in così gran numero che facea meraviglia come mai la casa episcopale avesse potuto capirli.

Più presto che coll'acqua, i famigliari lavarono l'amato corpo colle lagrime loro proprie; perocchè il trovarono scarno così, ch'erano sole ossa di dura pelle coperte. Livide avea le spalle per le battiture, lacera la pelle pel rigor de' cilici, e chiaramente impresso a mezzo il dorso il segno della palla che l'empio Farina avea per ucciderlo contro lui scaricata. « Ed ecco, dice il Bascapè, la fedele narrazione » della grande nostra sventura; la quale non volle Iddio che fosse da » noi preveduta, forse per non avere a respingere le infinite pre- » ghiere di quanti, avutone bastante spazio di tempo, gli avrebbero la » mano per così dir trattenuto, onde non si avesse a rovesciare su » di noi sì grande sventura ». Imperciocchè nessuno potea persuadersi che l'esimio propagatore della cattolica fede, mentre tutto avea pronto a debellar l'eresia, a mezzo il corso delle sue più belle imprese, d'età, di forze ancor sì fiorente, avesse ad essere così d'improvviso al loro amore, alla cristiana repubblica irreparabilmente rapito.

« Uditosi appena l'annunzio della imminente morte del Cardinale, » continua il Bascapè, quanto non fu il dolore, quanta la desolazione » intorno al letto di lui! Piangevano i canonici, e con luttuose voci, » come già i discepoli di s. Martino di Tours, lamentavano che l'ot- » timo padre li abbandonasse e li lasciasse nel pericolo e nella tri- » stezza. Forte doleasi la maggior parte de' famigliari che l'amavano, » non come sogliono gli uomini di corte, ma come tenerissimi figli. » Tutti gli domandarono supplichevoli la sua benedizione; tutti ambi- » vano d'avere qualche anche piccolissima cosa che fosse stata di lui, » onde a proprio conforto e a venerazione di lui conservarlo. Fu » tanto il lutto, tanta la commozione, ch'io non saprei se in quello » eccidio del Barbarossa la desolazione di Milano fosse stata maggiore; » principalmente allora che si udirono i funebri rintocchi della cam- » pana della chiesa maggiore, poi delle altre chiese della città. N'ho » veduto piangere di quelli che non aveano sparso una lagrima per la » morte del padre, della madre o d'altro caro parente; e perfin di co- » loro che parea di tutt'altro godessero che dei beni spirituali ed eterni ».

Il giureconsulto Gian Pietro Biumo, patrizio milanese, nel suo libro che intitola a Carlo d'Aragona duca di Terranuova, dopo avere descritto la morte del Borromeo, che dice grave, immensa, deplorabile perdita della milanese diocesi e di tutta la cristianità, questo soggiunse: « Tutto il popolo di Milano, al quale sembrava che quel

» grand'uomo avesse pel nostro bene troppo breve tempo vissuto,
» uditane la malattia, subito corre supplichevole alle chiese, e inter-
» posto il patrocinio dell'arcivescovo Ambrogio santo tutelare di tutta
» la città e diocesi, caldamente prega e scongiura che a lui sia re-
» stituita la sanità, e ch'egli non ci sia tolto a mezzo l'ordinario
» corso della vita. Come poi ne sente vicina la morte, e che in breve
» gli sarebbe tolta quella luce sì grande, quel chiarissimo lume della
» nostra città e diocesi, e ch'egli orbato sarebbe del suo duca, del
» suo maestro, del padre suo, della sua gloria e dignità, del suo ap-
» poggio e conforto, ahi quante furono le sue lagrime, quanta l'in-
» tensità del suo dolore, quanta la pubblica tristezza, l'acerbo lutto,
» lo squallore di tutta la città! Caso fu questo luttuoso pe' suoi,
» acerbo per la patria, grave per tutti i buoni!

Bisogna infine sentire quello che suor Agata, sorella del cardinale Sfondrato vescovo di Cremona che fu poi papa Gregorio XIV, scriveva dal monastero delle Angeliche di s. Paolo alle sue proprie sorelle del monastero di santa Marta in Cremona: « Interrogato, ella dice, il me-
» dico Zaccaria Caimi ch'era venuto da noi, come avesse lasciato il
» Cardinale, e se vi fosse pericolo, rispose dolentissimo: *Che non*
» *v'era più nulla a sperare.* Oh! no, non fu portato più tristo an-
» nunzio al santo Giobbe, nè più dura o più pungente saetta fu scoc-
» cata contro il martire Sebastiano!... Mia madre aveva mandato
» poco prima a prender notizie, e i messi, trovate chiuse le porte
» dell'arcivescovado, riferirono ch'egli era agonizzante. Si diede subito
» segno che andassimo in chiesa... con meraviglia di quelle che nulla ne
» sapeano, e cui nessuna aveva osato dare la trista novella. Raccolte che
» fummo, ricevemmo il tristissimo annunzio dalla madre Superiora; e
» mal si ponno riferire i sospiri, le lagrime, i voti, le preghiere che in
» quel punto innalzammo all'Altissimo. Finita la preghiera... ci fu per-
» messo, a chi lo voleva, di rimaner nella chiesa, e noi tentammo
» ogni via di far violenza all'Altissimo. Ci flagellammo le terga, stu-
» diammo ogni maniera di volontario dolore perchè Dio ci fosse pro-
» pizio. Non potevamo persuaderci ch'Egli volesse privare il mondo
» d'un bene sì grande, in tempi tanto calamitosi.... Ma ecco che or-
» renda ci rintrona all'orecchio la maggior campana del Duomo. Non
» ci parve all'udirla che ci annunciasse la morte di Carlo, ma che il
» Giudice divino c' intimasse la fine del mondo.... Ci stava fitto nella

» mente il pensiero del sommo splendore di virtù, dell'altissima pru-
» denza, onde il carissimo, il sapientissimo, il santissimo padre ci
» aveva colmate di beneficii e di consolazioni. Ci pareva d'avere in-
» nanzi agli occhi quel suo venerabile aspetto, quella sua pontificia
» maestà e gravità, congiunta a quella sua affabilità e soavità vera-
» mente celeste; e quel cuore paterno, amantissimo, di cui tutti spe-
» rimentarono la benevolenza, trovarono pronta la liberalità, senti-
» rono il santo ardore. Ci correva alla mente quella sua sollecitudine
» e vigilanza previdente, operosa, per la quale nulla era sì piccolo che
» gli sfuggisse, nulla che non fosse colla maggior diligenza compito.
» Quella sua fortezza, che coll'aiuto di Dio tutto in tutti operava, e
» tutte cose instaurava, e con somma sapienza le disponeva. Quell'ar-
» dore nel combattere le battaglie del Signore, pel quale abbatteva
» qualunque ostacolo, infervorava gli amici di Dio, benignamente ac-
» coglieva e confortava e rinfrancava i pentiti: quello zelo del culto
» divino, quella sacra pompa dei riti, quelle solenni processioni,
» quelle splendide traslazioni di sante reliquie, quella sovrumana sua
» mente, cui nulla fu più noto, nulla più soave, che Dio... quella san-
» tità che ci tenne lontani i minacciati flagelli, che la intentata morte
» respinse, alla cui fragranza tutti correano, a cui tutte le difficili
» cause si commetteano, di cui tutti consultavano l'oracolo e riveri-
» vano l'autorità, domandandone a grandi istanze l'appoggio. Infine
» quel gaudio che seco dovunque portava e divideva con tutti, spe-
» cialmente con noi. Oh dolore! Quindi innanzi non più ci suonerà
» all'orecchio quella cara parola, *Oggi verrà il Cardinale per impar-*
» *tirci il pane degli Angioli;* parola piena di esultanza e di gaudio, a
» udir la quale svaniano le tenebre, si rasserenava ogni volto, si ral-
» legrava ogni cuore, e tutto trionfava il monastero nel plauso e nella
» allegrezza! Dove andarono que' giorni di salute? giorni, il dirò, che
» non avevano nulla di terreno, e ne faceano pregustare il precoce
» frutto d'una voluttà tutta celeste? »

Riferiremo per ultimo le parole di Giambattista Salvatico, che negli atti della canonizzazione giurava: « La costernazione dei milanesi al-
» l'udire la morte di Carlo essere stata maggiore, che non all'annun-
» zio della peste entrata in città ».

226. Si tenne chiuso l'arcivescovado tutta la domenica e il giorno appresso, e guardate le porte da gente armata, tanto era il numero degli

accorsi anche dalla campagna, ansiosi di vedere per l'ultima volta le venerate fattezze dell'amatissimo padre. Alla terza ora di notte del giorno cinque, il cadavere del Borromeo fu imbalsamato da Giambattista Carcano Leoni, professore d'anatomia nella università Ticinese, che ne pubblicava colle stampe la descrizione, e la mattina appresso, vestitolo pontificalmente con paramenti bianchi, collocatolo sulla bara nella cappella arcivescovile, e fattogli intorno un forte cancello a difesa, fu a tutti aperto l'accesso.

« Fu tanto » continua a dire il padre Bascapè « il generale con-
» corso, quanto si può di leggeri immaginarlo in qualunque occasione
» di grandissima celebrità; e tanto il numero di quelli che pian-
» geano, che non si potè a meno di restarne maravigliati e d'averne
» conforto. E se l'avessero tenuto più lungo tempo esposto, non è a
» dubitare che non venissero a vederlo anche da' paesi molto lon-
» tani. Questo solo dispiaceva agli accorsi, che loro non si permet-
» tesse di rimanere per quanto tempo l'avrebbono desiderato. Ma
» erano impediti d'arrestarsi a contemplare il volto del loro santo
» pastore per la calca di quelli che incessanti sopravvenivano. Sti-
» pati d'ogni parte dalla folla premente non poteano toccarlo o ba-
» ciarlo, e non veniano neppure ricevuti i rosari, che in gran numero
» d'ogni parte con grandi istanze sporgeansi perchè fossero al vene-
» rato corpo avvicinati. E l'impeto dell'entrare fu tanto, che alcuni
» perfino rimasero morti ». Si è dovuto rompere il muro della cappella, e farvi una porta più ampia per dare sfogo agli accorrenti; e per tre giorni continui, a tutte l'ore, senza intermissione, v'ebbe sempre l'ugual frequenza di popolo.

227. Al quarto giorno, per un tratto di forse mezzo miglio, si fece la funebre traslazione dal palazzo alla cattedrale, fra una calca immensa di popolo stipato per le vie, per le piazze, alle finestre e fin sui tetti delle case; e tutti al passar della bara, considerando quella pubblica sciagura, dolenti gridavano: *Misericordia*.

Benchè fosse giorno di lavoro tacquero i tribunali, serrate si tennero le botteghe, e la turba del popolo spontaneamente cessò d'ogni opera, d'ogni industria, d'ogni negozio. Una oscura nube venne a coprire la faccia del sole, e piovve sul funebre convoglio un'acqua minuta simile a grossa rugiada; sicchè tutti nel comun lutto ebbero a dire che *anche il Cielo in quel giorno piangeva*. Portavano il feretro i

canonici ordinari; e quando il capitolo del duomo entrò nella cappella mortuaria, furono cantati due motetti in musica assai mesta e lagrimevole, composti allora da Giulio Cesare Gabuzio maestro di cappella della metropolitana. L'uno di essi diceva: « Il gaudio del mio cuore è » svanito; il nostro coro si converse in lutto; cadde la corona del » nostro capo. Guai a noi! però che abbiamo peccato; perciò mesto » è nel duolo il nostro cuore, perciò gli occhi nostri furono ottene- » brati ». L'altro fu questo: « Quegli che piaceva a Dio gli divenne » diletto, e perchè vivea tra i peccatori fu tramutato di luogo. Egli » fu rapito affine che la malizia non ne mutasse la mente, o che la » finzione l'anima di lui traesse in errore; in breve consunto, adempì » molti tempi; però che l'anima di lui era cara a Dio, e per questo » s'affrettò a tirarlo fuori di mezzo alla iniquità ».

Aprivano il funebre convoglio le confraternite e le scuole pie della città, poi tutti gli Ordini regolari e tutto il clero secolare con cerei accesi; indi i canonici ordinari tirandosi dietro lo strascico delle lunghe cappe lugubri, subito dopo il cardinale Sfondrato vescovo di Cremona che fu poi papa Gregorio XIV, e i tre vescovi d'Alessandria, di Vigevano e di Castro pontificalmente vestiti; infine la bara, e dietro quella l'abate Federico Borromeo, cui stavano a' fianchi il fratello Renato e il conte Annibale d'Altaemps. Lo chiudevano i vicari del defunto Arcivescovo, e tutta la arcivescovile famiglia in abito da corruccio, con larghi veli che loro pendeano dal capo insino al petto; il Governatore, il Senato, e gli altri magistrati in gran lutto, e tu tta la nobiltà essa pure in gramaglie; splendida cosa a vedersi, se in tanto infortunio della città avesse potuto darsi spettacolo che a' cittadini sembrasse giocondo.

Gli fece i funerali il cardinale Sfondrato. Piangeva egli tanto, che più volte dovette mutare il sudario inzuppato di lagrime, nè meno piansero i vescovi che l'assistevano. Il padre Panigarola gli recitò la funebre orazione, e non potendo egli farsi forza e contenere le lagrime, anche tutta l'udienza si sciolse in dirottissimo pianto (1).

(1) La descrizione ufficiale dei funerali di s. Carlo, quale fu lasciata nei suoi Diari dal cerimoniere maggiore metropolitano d'allora, si può leggere nella *Storia Arcana* e *Aneddotica d'Italia* del valente signor cav. Fabio Muttinelli, al quale mi son fatto un pregio di comunicarla io stesso, desideroso di dimostrargli in qualche modo l'alta stima che gli professo.

228. Compiuta la mesta funzione, per soddisfare alla pietà della moltitudine che non cessava d'accorrere nell'amplissimo tempio, bisognò trasferire il cadavere nella cappella Medicea, allora ottimamente difesa da forti cancelli di ferro; ed in essa fu lasciato fino a cinque ore di notte. Verso il qual tempo, cessato alquanto l'affluire della moltitudine, si poterono finalmente chiudere le porte del Duomo, e il corpo dell'Arcivescovo chiuso in una cassa di legno, poi in un'altra di piombo su cui s'erano scolpiti il nome, l'anno e il giorno della sua morte, fu sepolto nel luogo ch' egli s'era scelto d'innanzi ai gradini dell'altar maggiore; e gli fu posta questa iscrizione, ch'egli nemicissimo dell'adulazione, lasciò scritta nel suo testamento:

CAROLVS
CARDINALIS TITVLI S. PRAXEDIS
ARCHIEPISCOPVS MEDIOLANI
FREQVENTIORIBVS CLERI POPVLIQVE
AC DEVOTI FOEMINEI SEXVS
PRECIBVS SE COMMENDATVM CVPIENS
HOC LOCO SIBI MONVMENTVM VIVENS
ELEGIT.

229. Crebbe la già grande mestizia de' cittadini quando si seppero le disposizioni da lui fatte nel suo testamento. Lo avea steso, come dicemmo, fino dai nove settembre del 1576, quando entrata la peste in Milano deliberava di offerirsi vittima di carità per la salute del suo popolo. Legò i vasi d'argento e i paramenti sacerdotali al Duomo di Milano onde servissero al decoro delle sacre funzioni; la sua biblioteca di gran prezzo ai canonici della cattedrale per giovare alla loro erudizione; il resto allo Spedale Maggiore di Milano, che fece suo erede universale. Aveva inoltre prescritto che, ov'egli fosse morto lontano dalla sua sede, il trasportassero a Milano; ma che ad ogni modo affatto moderati fossero i funerali. L'avito suo patrimonio, che per fedecommesso ritornava a' suoi zii e cugini, intatto a loro il trasmise, imponendo che come egli sempre avea fatto vivendo, così essi religiosamente compissero alle testamentarie disposizioni de' loro maggiori; e che circa duemila zecchini pagassero a' suoi famigliari e ad alcune altre persone da sè indicate, più cento zecchini all'anno a Pietro

Gallesini finch'egli vivesse; ed elesse arbitri a dirimere ogni controversia monsignor arciprete Giambattista Fontana ed il regio Senatore di Milano Tommaso Odescalchi. Lasciò inoltre a monsignor Bonomi vescovo di Vercelli la copiosissima raccolta de' suoi sermoni e dei manoscritti, che furono poi a gran prezzo redenti dal cardinale Federico, onde arricchirne la biblioteca Ambrosiana.

Tutte queste cose si possono più diffusamente vedere nell'autografa disposizione di sua ultima volontà, che fu pubblicata colle stampe in latino e in italiano [1].

230. Ma noi non taceremo tre fatti che tennero dietro alle testamentarie sue disposizioni, e che ci sembra di non dover pretermettere. Avendo il Borromeo legato al monastero di s. Paolo, ch'egli distinguea sopra tutti, un quadro d'Antonio Campi, nel quale erano alcuni fatti della vita del Redentore, le monache ricevettero quell'ereditario dono con tanto religioso rispetto, che subito lo fecero esporre nella Chiesa, come cosa consacrata dalle contemplazioni di Carlo.

Il secondo fatto ha del prodigio, e noi traducendolo dall'Oltrocchi riferiremo le stesse parole di monsignor Giambattista Fontana, che promosso al vescovado di Ferrara, così depose negli atti della canonizzazione di s. Carlo: « Aveami il Cardinale concesso nel suo te-
» stamento la scelta d'uno de' suoi cavalli. Ricevuto che l'ebbi, io
» l'ho religiosamente custodito, e non ho mai permesso ch'altri ne
» usasse. Me ne sono poi felicemente servito quando per motivo
» di religione volli fare una visita al sacro Monte di Varallo. Poco
» di poi, volendo con quel cavallo condurmi a Genova, non vi fu
» modo ch'io potessi montarlo. Finalmente l'anno 1586, pregatone
» dal Duca di Ferrara, glielo cedetti in dono, ed egli subito l'offerse
» al legato dell'imperatore Rodolfo. L'ambasciatore adunque, dopo
» molti ringraziamenti, il menò seco; ma uscito appena dalle porte
» di Ferrara, se lo vide d'improvviso cader morto sulla strada. Su-
» bito allora mi corse alla mente, secondo che scrive s. Gregorio
» ne' suoi Dialoghi al capo II del libro III, che un simile dono era
» stato fatto altra volta a Giovanni Sommo Pontefice, e che pari era
» stato il furor del cavallo. Il Signore non ha certamente voluto ch'io

(1) Verrà inserta nel terzo volume dei *Documenti*.

» abusassi del dono di Carlo, epperò non ne ho potuto aver l'uso che » nelle cose sacre ».

Anche il terzo fu da' cittadini stimato un fatto mirabile. Imperciocchè, trasportatesi all'ospedale le suppellettili di Carlo, e particolarmente le vesti delle quali non v'era certo cosa più miserabile, come queste furono messe all'incanto, tal copia d'oro se ne ritrasse, che maggiore non se ne sarebbe ottenuta se fossero state vesti preziosissime e d'una pompa fuor di misura. Due giubbe di Carlo, lacere tanto che a stento cucendole insieme se ne potè fare una sola da porre indosso agli infermi che la chiedeano come rimedio a' loro mali, furono deliberate al compratore per alquanti scudi, e nondimeno questi non credette di aver mal collocato il suo denaro, essendosi con quella giubba ricuperata la salute di molti infermi.

231. Dolenti d'averlo così inopinatamente perduto, frequentissimi conveniano i milanesi al sepolcro dell'amato pastore, e vi faceano lunghe e ripetute preghiere, perocchè il tenevano in concetto di santo, e sebbene morto e sepolto, pure sentivano di non averlo interamente perduto. E fu veramente sì ferma in loro l'opinione della sua santità, che le persone più pie fin dal primo anniversario della sua morte cominciarono per propria divozione a santificare quel giorno col riposo dalle opere servili e ad osservarne la vigilia, e moltissimi nelle loro famiglie privatamente l'invocavano nelle litanie insieme coi santi riconosciuti dalla santa romana Chiesa. La quale divozione di privata si è poi fatta pubblica sedici anni dopo, quando nel 1601, per lettere del Cardinale Baronio confessore di papa Clemente VIII, fu da Roma comandato che l'anniversario da morto lasciato per testamento da Carlo, e fatto costantemente celebrare dall'amministrazione dell'ospedale maggiore di Milano, fosse mutato in una messa solenne del santo che correrebbe nel giorno in cui l'anniversario sarebbesi celebrato.

Non è poi cosa possibile l'enumerare la quantità delle Messe onde subito dopo la sua morte tutti del clero spontaneamente all'anima di lui suffragarono, quantunque persuasi che quell'anima benedetta fosse già agli eterni gaudi salita. In tutte le collegiate si fece a gara a chi spiegasse maggior pompa di cerei ardenti, di neri drappi e funebri apparati, nell'onorarne la memoria con sacri uffici e Messe solenni. Ne emularono l'esempio tutte le confraternite della città e diocesi, il femmineo sesso principalmente alle cui preghiere erasi Carlo in

ispecial modo raccomandato, come leggemmo nella sepolcrale inscrizione da lui stesso dettata.

Corrispondendo al pio desiderio del santo Arcivescovo, donne e giovinette in buon numero, già note per singolare pietà e pel virtuoso tenor della vita, datesi a guida alcune pie matrone, misero in comune una buona somma di denaro, e gli fecero in Duomo celebrar più volte con magnificenza grandissima i sacrifici e le preghiere pei defunti. Raccoltesi quindi sotto una sola croce, da cui pendeva il ritratto di Carlo, intrapresero tutte insieme la visita delle sette chiese, e seguitando a tenersi unite fra loro in pio consorzio che poi fu detto di santa Prassede dal titolo onde il Cardinale era insignito, questa regola posero negli statuti della loro compagnia, che si facessero ogni anno le medesime preghiere e i medesimi sacrifici, onde impetrare al Borromeo il sempiterno riposo, e che una volta ogni mese fosse ripetuta la visita alle chiese stazionali; delle quali regole sempre si mostrarono religiosissime osservatrici.

Lo stesso fecero le scuole della dottrina cristiana dell'uno e dell'altro sesso; e vollero che ogni anno, nella prima domenica dopo il transito di s. Carlo, si rinnovasse la visita alle sette chiese. Alle quali supplicazioni fu tale per oltre due secoli dalla città e dalla vicina campagna la frequenza del popolo d'ogni età, sesso e condizione, che si potè per esse facilmente conoscere come dapprima la memoria dell'amato pastore, di poi la gratitudine al santo patrono, venisse nei milanesi costantemente crescendo.

Nè solo nella sua diocesi fu così profondamente sentita la morte del Borromeo, ma anche a Roma, per tutta l'Italia e in tutta quanta la cristiana repubblica; sopratutto da' buoni cattolici della Svizzera e dei Grigioni sì per l'amore grandissimo che gli portavano, come per l'irreparabile danno che loro ne veniva, perduto avendo il loro padre e protettore dal quale speravano ogni bene e salute.

Il re di Francia Enrico III ne fu molto dolente, e più ancora Filippo II di Spagna che sempre volle averne il ritratto nelle sue sale d'udienza, e che interrogato da monsignore Speciano, venuto nunzio del Papa alla sua corte, quale opinione avesse del Borromeo? non dubitò di rispondere « d'averlo sempre avuto in concetto di santo, e che » beatissimo sarebbe a dirsi quel re delle Spagne, il quale nelle » numerosissime città de' suoi vastissimi dominii, contar potesse più » vescovi, che all'Arcivescovo di Milano si avessero a dir somiglianti ».

Quando poi si cominciò a trattar di promovere alla sede arcivescovile di Milano quel Federico che era stato cugino a Carlo Borromeo, essendosi da alcuni della corte osservato che una tale elezione riuscir potrebbe molesta, essendo Federico cresciuto alla scuola del cugino, e formato alle idee di lui, « Che monta? rispose Filippo, viva san» tamente come Carlo, e poi se come Carlo sosterrà i diritti della » Chiesa, ci farà cosa gratissima ».

232. Morto il Borromeo, il tristissimo annunzio, quasi colpo di tuono, si diffuse per ogni dove, con una rapidità tanto più maravigliosa, quanto maggiore fu a que' tempi la difficoltà delle strade e la penuria dei mezzi di comunicazione. Stavasi tuttora recitando in Milano la funebre orazione sulla morta salma del Borromeo, e già in Roma, nello stesso giorno 7 novembre, il pontificio maestro delle cerimonie, Francesco Mocante, così descriveva ne' suoi diari il lutto di Roma per la inopinata morte di lui. « Tutti ne furono contristati, » essendo egli stato per la innocenza della vita, per gli esemplari » costumi, pel suo studio indefesso nel correggere i vizi de' sudditi » e nel rimuovere gli abusi, per la non comune carità verso tutti, » per l'ammirata sua costanza in tempi difficilissimi, per la singolare » pietà e per tutte le altre sue virtù, a tutti ammirabile e caro ».

Avutane la notizia papa Gregorio XIII, col doloroso accento della più profonda convinzione esclamò: *Extincta est lucerna in Israel;* e come prima tenne concistoro, annunziando la morte del cardinale di santa Prassede, fatto un eloquente encomio delle singolari virtù e dei grandi meriti di lui, affermò « quello essere stato il massimo orna» mento del sacro collegio ». E i cardinali fecero eco alle parole del sommo Gerarca, nè solamente i presenti ma ancora i lontani; non solo il Valerio, il Paleotto, il Bonomi ch'erano stati della sua scuola; ma ancora il Sirleto che ne intesseva l'elogio, il Baronio e Silvio Antoniano e il Montalto e Felice Peretti che fu poi Sisto V, e il Barberini e lo Sfondrato, l'Aldobrandini, il De Medici ed il Borghese, che l'uno dopo l'altro si succedettero nel supremo pontificato e presero i nomi d'Urbano VIII, Gregorio XIV, Clemente VIII, Leone XI e Paolo V. Tutti questi papi, che vivo l'aveano conosciuto, morto che fu, fecero di lui, delle sue virtù, degli atti suoi quell'altissima stima che già fatto n'aveano Pio IV, s. Pio V e Gregorio XIII.

233. Abbiamo già detto d'una lettera del cardinale Baronio, per la quale si era comandata la commutazione del funebre anniversario di

Carlo in una messa solenne di quel santo che correrebbe nel giorno in cui l'anniversario sarebbesi celebrato, e che quella lettera fu da buon numero di pii milanesi interpretata quasi fosse una vera canonizzazione. Introdussero essi adunque l'usanza di solennizzare quel giorno come una delle principali feste dell'anno; e questo si faceva per semplice istinto del popolo, passiva tenendosi l'autorità superiore. Ma da quell'anno in poi la pompa dei sacri riti, la ricchezza degli apparati, lo spontaneo concorso d'uomini e donne d'ogni ordine, che per la maggior parte riuniti con distinzione di sesso in lunghe processioni e con grossi cerei in mano veniano al sepolcro di lui da tutti i paesi dello Stato e da altri ancor più lontani, andò così trasmodando, che Federico Borromeo ne' primi anni del suo episcopato si sforzò di mettervi ostacolo, reputando egli che fossero cose fuor di luogo, però che il beato Carlo non era ancora inscritto fra i santi.

Ma l'opposizione fu vana. L'autorità dell'arcivescovo fu vinta dall'universale consentimento del popolo, che reclamando e pregando affermava di essere spinto a far quelle feste da un'interna ispirazione che certamente veniva dal Cielo. Per le quali unanimi dichiarazioni cessò Federico dall'opporsi, principalmente quando fu rescritto da Roma che non s'impedisse il supplichevole confluire del popolo al sepolcro di Carlo. Ed era veramente cosa che sapea del prodigio il vedere una popolazione di trecentomila uomini sorgere spontanea, non incitata, non persuasa da alcuno, e con mirabile accordo, anche allora che la festa cadeva in giorno feriale, cessare dai lavori e accorrere devota alle chiese, accostandosi ai santissimi Sacramenti come fosse una grande solennità di precetto. Ornavano le case con arazzi e pendoni, ergevano altari sulle pubbliche piazze e li decoravano delle immagini di Carlo, intorno alle quali ardevano innumerevoli cerei in bel disegno disposti; e fra il giorno con devote processioni precedute da musici cori al suon delle trombe, nella notte con ricche luminarie e fuochi d'artificio, plaudenti significavano la pubblica letizia.

234. Intanto per tutta la terra, dovunque suona adorato il nome di Cristo, colla fama delle gesta e delle virtù del beato Borromeo crescea quella ancora dei frequenti prodigi che per di lui intercessione tuttodì si operavano. Per la qual cosa la Congregazione degli oblati dallo stesso Carlo istituita, per ogni buon fine, e specialmente perchè non ne andasse smarrita la memoria, credette opportuno di tutto raccogliere quanto di lui si dicesse, e farne stendere atti giuridici, onde ciò che

si veniva comunemente asserendo, da pubblico giudizio apparisse legalmente confermato.

Venuta in questa deliberazione, la Congregazione degli oblati a' 26 febbraio del 1601 faceane istanza a Bartolomeo de' Giorgi, vicario generale del cardinale arcivescovo Federico Borromeo che dicemmo essere stato cugino del beato Carlo. Assentì di buon grado il vicario alla giustissima preghiera, ed affine di procedere colla maggiore cautela e maturità di giudizio chiamò a consiglio espertissimi teologi e canonisti, e coll'opera e diligenza loro, raccolti non meno di trecentosessanta testimonianze giurate, fu la informazione interamente compiuta.

235. Mentre questo in Milano avveniva, simili cure e fatiche per la stessa cagione s'imprendeano in più altre regioni e provincie; a Pavia, a Cremona, a Piacenza, a Bologna, a Pisa; perocchè ivi pure molti nuovi prodigi si venivano tuttodì riferendo, che semprepiù l'efficace intercessione e la potenza di Carlo mostravano, e genti innumerevoli d'ogni parte d'Italia e d'oltremonte al di lui sepolcro chiamavano.

Conveniano a torme ed appendeano all'intorno degli assiti che divideano il Duomo lampade e tavolette e statuette e cuori d'argento e voti di cera, infiniti di numero. Maravigliavane commossa tutta quanta la città, parendole che questo medesimo cospirare di genti diverse e tra di loro tanto disgiunte ad onorare la memoria del loro beato Arcivescovo ascrivere si potesse a prodigio, e ch'essa fosse per tal maniera divinamente avvisata di promuovere senza indugio la canonizzazione dell'ottimo suo pastore.

236. Di ciò persuaso, sul principiare del maggio 1602, con licenza del cardinale arcivescovo, tutto il clero in diocesana sinodo si raccolse, e destinarono sei procuratori con amplissima facoltà di fare tutto che tornasse opportuno onde condurre a buon fine una causa di tanto momento. Questi poi, consultatisi fra loro, deputarono a Roma tre ambasciatori che domandassero a papa Clemente VIII la canonizzazione di Carlo. E i tre furono Ottaviano Abbiato de' Forreri arciprete del Duomo, Gian Pietro Barchi canonico di sant'Ambrogio, e Gerolamo Settala arciprete di Monza. Fece lo stesso anche la città; ed essa pure, allo scopo medesimo, col mezzo di procuratori, tre altri ambasciatori del suo consiglio nominò, che furono Giambattista Castiglioni dottor collegiato e vicario di provvisione, ed i conti Ottaviano Visconti e Giambattista Serbelloni.

237. Giunsero gli ambasciatori in Roma nel gennaio del 1604 con quello splendidissimo corteggio che s'addiceva alla nobiltà delle persone, della causa e della città che aveali mandati; e furono ricevuti i legati della città in concistoro secreto a' 4 febbraio, quelli del clero tre giorni dopo dal Papa in privata udienza, presenti i cardinali milanesi Paolo Camillo Sfondrato, Flaminio Piatti e Alfonso Visconti; e sì gli uni che gli altri caldamente pregarono per la canonizzazione del beato Arcivescovo.

Crebbero peso all'ambasciata le istanze mosse da Filippo III re di Spagna, da Carlo Emanuele duca di Savoia, da Ranuccio Farnese di Parma, e da tutta la Svizzera cattolica; alle quali s'aggiunsero le preghiere della veneranda fabbrica del Duomo e della Congregazione degli oblati, il cui preposto generale, Marco Aurelio Grattarola, umiliava a' piedi del Papa i processi della vita, delle gesta e dei miracoli di Carlo [a].

238. La pia e giusta domanda, benignamente accolta dal Sommo Pontefice, fu tosto rimessa alla sacra Congregazione dei Riti, la quale, esaminate bene le cose, riferì potersi la causa deferire agli auditori di Rota ond'essi procedessero a norma de' sacri Canoni; e il Papa elesse gli auditori Francesco Penia decano di quel collegio, Giovanni Garzia Mellino ed Alessandro Litta. Ma avendo questi osservato non essere nelle consuetudini della santa Sede Apostolica di canonizzare un santo, i cui processi non fossero stati formati da' giudici da sè medesima delegati, furono d'avviso che bisognasse ricominciare da capo l'investigazione; e suddelegarono a questo ufficio i due vescovi Filippo Archinti di Como e Claudio Rangone di Piacenza.

239. A questa cagione di ritardo altre ancora ne sopraggiunsero quasi per mettere a prova la pietà, lo zelo, la perseveranza dei milanesi, del sacro Collegio, e dei potentati della cattolica Europa nel promuovere la causa di questa canonizzazione. In brevissimo volger di tempo l'un dopo l'altro morivano Clemente VIII e Leone XI che fu papa soltanto ventisei dì; e per ben tre volte v'ebbero mutamenti fra gli auditori di Rota deputati a giudicar questa causa. Monsignor Mellino, mandato alla nunziatura di Spagna e fatto di poi cardinale, facea luogo alla elezione di Alessandro Giusti. Venuto a morte monsignor Litta, gli succedea Bernardino Scotto che poi moriva a Praga in

(a) Veggansi in proposito i *Successi Maravigliosi della venerazione di s. Carlo, dati in luce da M. Aurelio Grattarola, oblato*, ecc. Milano, 1612.

Boemia, mentre vi trattava gli affari della Sede Apostolica; ed allo Scotto sottentrava monsignor Orazio Lancellotto; e così i processi furono ritardati fino al giugno del 1606.

240. Allora, quasi temessero nuovi impedimenti, il sacro Collegio dei Cardinali, il re Cattolico, il re di Polonia e di Svezia Sigismondo II, la regina Costanza d'Austria moglie di lui, e don Vincenzo Gonzaga duca di Mantova e del Monferrato, e molti altri principi mossero nuove istanze a papa Paolo V. E i vescovi della milanese provincia congregatisi a questo scopo nel VII provinciale concilio decretarono che di ciò si mandassero ambasciatori a Roma il vescovo Carlo Bascapè di Novara e Tullio del Carretto vescovo di Casale.

241. A questo universale concorso di voti così solennemente espressi corrispose Paolo V, comandando che i tre auditori prendessero la causa in diligentissimo esame. Questi adunque, dopo lunga ed assidua fatica, tenute fra loro otto congregazioni, finalmente conchiusero che nella causa di questa canonizzazione nulla più restava a desiderare. Emesso tale giudizio, il Penia e il Lancellotto, morto essendo in quel torno anche il Giusti, portavano il loro voto al Sommo Pontefice a voce e in iscritto ai 7 dicembre del 1609, e di poi nuovamente ai 12 dello stesso mese alla sacra Congregazione dei Riti nel palazzo del cardinale Pinelli decano del Collegio Apostolico e capo di quella Congregazione.

242. Fattosi ciò, sebbene continue lettere da' principi e potentati venissero a sollecitare la spedizione della causa, ed ogni cosa emergesse così chiara e provata che tutto potevasi in breve spazio di tempo agevolmente compire; con tutto ciò volle il Papa che si procedesse con molta circospezione, sì per la gravità della causa, sì ancora perchè trattandosi d'un membro del sacro Collegio non si potesse notare ne' cardinali una certa quale ambiziosa precipitazione. Per la qual cosa, piegando quasi al rigore, volle aspettare che i cardinali Domenico Pinelli, Antonio Maria Gallo, Francesco Maria del Monte, Roberto Bellarmino, Girolamo Pamfilio, Giovanni Garzia Mellino, Giam-Battista Leni, Edoardo Farnese, Andrea Peretti, Silvestro Aldobrandino, Ferdinando Gonzaga e Luigi Capponi con tutto lo studio e la diligenza la relazione rivedessero degli auditori.

Undici furono le congregazioni tenutesi da questi cardinali, da' 26 gennaio a' 26 giugno del 1610, e tutti unanimi giudicarono essere ben fatti i processi, e indubbia apparire la santità, la fede, i miracoli del beato Carlo. Faceane relazione al Papa il cardinale Pinelli; e finalmente

Sua Santità comandava, che « si tenessero i tre concistori di pratica » onde procedere alla definitiva canonizzazione del Borromeo ».

243. Il primo concistoro fu secreto, ed ebbe luogo ai 30 agosto del 1610. Il cardinale Pinelli, con somma gravità e fede narrando in breve la virtù e i miracoli di Carlo, espose tutta la causa; e il sacro Collegio approvata quella relazione fu dell'unanime avviso, « che Sua » Santità poteva passare avanti, se così gli pareva espediente ».

Il secondo fu pubblico, e si tenne a' 14 settembre. In esso il milanese Giulio Roma avvocato concistoriale, con elegante orazione latina, con vera gloria magnificò le principali gesta e i miracoli del Borromeo, e messosi ginocchioni a' piè del Papa, in nome del re Cattolico e degli altri principi e della città di Milano, domandò che Carlo fosse santificato. Rispose il Papa, col mezzo del suo secretario Pietro Strozzi, che « gratissime gli erano quelle preghiere; essere la causa » di troppo grave momento, e che perciò bisognava andar cauti ed » operar con prudenza; essere necessario un esame ancor più ma» turo, e che, quanti erano i cardinali e i prelati presenti, tutti colle » limosine, col digiuno, coll'orazione impetrassero, che Dio medesimo » ad essi inspirasse ciò che sarebbe di maggior gloria a Dio e di » maggior vantaggio alla Chiesa ».

Il terzo concistoro, semipubblico, tenutosi a' 21 settembre, fu più che gli altri solenne. Vi convennero quanti cardinali, patriarchi, arcivescovi, vescovi erano in Roma; e la maggior parte de' protonotari partecipanti, e gli auditori di Rota, il maestro del sacro Collegio, i segretari e il procuratore fiscale; ed ebbe la forma di splendidissimo concilio. Il sommo Gerarca con gravissimo discorso brevemente dimostrò « per quali virtù e miracoli eminente apparisse la santità di que» sto beato cardinale, che avea recato grandissimo splendore al colle» gio Apostolico e infinito vantaggio alla santa Chiesa di Dio ». Al discorso del Papa tennero dietro i suffragi; e tutti i cardinali, patriarchi, arcivescovi, vescovi unanimamente affermarono che « considerata » la purità e santità del beato Carlo Borromeo, e i miracoli per sua » intercessione da Dio operati, si potea dichiararlo santo ». E il Papa, tutti esortando a supplicar vivamente il Signore con orazioni, digiuni e limosine, ond'egli non lasciasse cader la sua Chiesa in errore, deliberò e comandò che fosse canonizzato.

244. Consultava il Papa circa il giorno in cui la canonizzazione sarebbesi celebrata; e i milanesi intanto con grande cura attendeano in

Roma a fare gli apprestamenti della pompa solenne, così per gli apparati del vastissimo tempio di s. Pietro, come per ogni altro necessario ornamento; nella quale straordinaria occasione, come in ogni altra simile circostanza, la città di Milano, per lo splendore del culto appena seconda a Roma, non fu minore di sè stessa e spiegò nell'onorare il suo santo concittadino e patrono tanta grandezza e splendore, che la canonizzazione di s. Carlo Borromeo superò tutte quante le celebri canonizzazioni ch'erano state dapprima, e fu per lunga pezza ai posteri ricordata in esempio. Il tempio di s. Pietro in Vaticano con interna sontuosa amplissima sostruzione disposto a colonnati ed archi con una spesa di più migliaia di scudi; negli intercolunni tutto all'intorno, di sotto agli archi, trent'otto quadri da maestra mano dipinti e rappresentanti le illustri azioni e i più clamorosi miracoli di s. Carlo; lavorati in Milano con preziosissimi ricami in oro e in argento i paramenti d'altare e le vesti del Papa; messa mano ai più preziosi broccati e drappi d'oro e d'argento pei baldacchini, e in tutto il resto una grandezza e magnificenza da potersi imitare ma sovverchiare non mai.

245. Decise il Papa che la canonizzazione sarebbe celebrata al primo di novembre, nel dì d'Ognissanti, onde in quel giorno medesimo in cui tutti i Santi si veneravano, venisse al loro numero ascritto e per la prima volta da tutta la Chiesa legalmente venerato quegli pure « che era stato il più perfetto imitatore dei Santi ». Ed è mirabile a dirsi quanto sia stato in que' giorni il concorso de' popoli che d'ogni parte d'Italia affluivano a Roma. — Gratificò alla devota loro aspettazione il Sommo Pontefice; compiendo la solenne funzione colla maggiore pompa che mai si potesse fra il giubilo e l'applauso di tutti, pienamente osservate le cerimonie prescritte dal rituale Romano, per istanza fattane dal cardinale Taverna, a cui principalmente si dovette l'esito felice di tutta la causa. E il giorno dedicato a festeggiare la memoria di s. Carlo fu il quarto di novembre così per quello come per gli anni avvenire, e il culto da tributargli fu definito « Quello essere che si conviene ad un Pontefice confessore ».

FINE DELLA BIOGRAFIA.

DISSERTAZIONI E NOTE

CIRCA LA VITA E LE GESTA

DI

SAN CARLO BORROMEO

RACCOLTE O COMPILATE

DAL CANONICO

ARISTIDE SALA

DISSERTAZIONI

DISSERTAZIONE PRIMA.

LE SCUOLE DELLA DOTTRINA CRISTIANA.

Allo scopo di far ben conoscere questa utilissima tra le istituzioni di s. Carlo, credo che nulla possa meglio giovare che il riprodurre le seguenti Riflessioni *di un anonimo, ma certamente dottissimo e piissimo sacerdote della nostra diocesi del secolo scorso, e che trovo manoscritte nell'Archivio Arcivescovile* (1). *Reputo opportunissima cosa il metterle in luce, anche perchè mi sembra che esse abbiano tuttora vera importanza di attualità.*

RIFLESSIONI

TENDENTI AD UNA NUOVA SISTEMAZIONE DELL'INSTITUTO DELLE DOTTRINE CRISTIANE DELLA DIOCESI DI MILANO.

1789

DEL P. F. P. (2).

Ecclesia Mediolanensis tot tantisque est aucta disciplinæ institutis, tot exculta doctrinæ ornamentis, ut nihil fere nobis superesse videatur, nisi ut quæ integra sunt, conservemus, quæ vero collapsa restituamus, quæ demum minus temporibus congruunt, aut immutemus aut moderemur.

Ex Pastorali præfixa Synod. Dioc. 34, an. 1650.

PREFAZIONE.

Ecco alcune riflessioni dirette ad una nuova sistemazione dell'instituto delle dottrine cristiane, suggerite da uno schietto desiderio della conservazione di un'opera, di cui a ragione si pregia la nostra Chiesa, ed a cui non si può disputare il titolo di utile ed interessante. Esse sono divise come in tre parti.

La prima mette sott'occhio lo stato attuale di questo instituto, lo confronta coll'originale da principio stabilito, ne marca la deviazione, e indagando le cagioni che vi hanno dato la spinta, e quelle nuovamente aggiunte, per le quali minaccia di anche più sfigurarsi, ne cava per necessaria conseguenza, che il mettervi mano a ripararlo, non è un lasciarsi trasportare da qualche genio di universal riforma, che tanto distingue il presente secolo; ma un

(1) Nel volume 91 della sez. XIV, classe II dell'Archivio detto *Spirituale* o *delle Visite.*

(2) Mi fu detto che si debbono interpretare queste iniziali per *Prete Francesco Paladini* già famigliare dell'arcivescovo Filippo Visconti, e morto parroco di Vaprio nel 1814 circa.

pigliarsi meritamente a cuore quanto non soffre essere guardato con indifferenza e freddezza.

La seconda parte si fa ad indagare questo riparo già conosciuto necessario. Egli deve essere proporzionato alle esigenze, accomodato alle circostanze, il meno che si possa esposto a contrasti, il più atto a sostenere le mire dell'importante instituto. Tutto questo forma la materia che trattasi in questo capo, e con libertà e schiettezza si palesa intorno a tutto ciò la propria opinione, senza arrogarsi di aver dato nel segno.

Nella terza parte prendesi in considerazione il complesso tutto delle dottrine; cercasi se questo ammetta e voglia una sopraintendenza sì personale che delegata per parte del Vescovo: si va più oltre, e si cerca qual debba essere questa sopraintendenza, e di quali persone composta, ed a quali atti ristretta; e qui pure opinando liberamente, si manifesta il ripiego, che pare a tutti preferibile, qualora il corpo che costituiva per lo passato questa stessa sopraintendenza, non abbia a ritornare nella primitiva attività.

Tal è in breve il soggetto di queste riflessioni, le quali se poi l'abbino o no bastantemente esaurito, sarà il giudicarlo, di chi avrà la pazienza d'intraprenderne la lettura. Prima però di entrare in materia gioverà premettere alcune avvertenze, le quali renderanno anche ragione del metodo, che nello stenderle si è creduto doversi osservare, e di alcuni altri particolari, intorno ai quali forse alcuno chieder potrebbe: perchè mai si è fatto così?

E in primo luogo parrà forse o stranezza o superfluità, che in trattando le indicate materie, siansi frammischiati alcuni tratti da controversista, proponendo obiezioni, e facendosi a sciogliere, sino a figurarsi il nimico, ove nemmen forse si trova. Ma prego a riflettere, chiunque così giudicasse, come il far ciò diveniva indispensabile, dacchè preso l'impegno d'ingenuamente e individualmente dettagliare quanto pareva poter convenire al necessario riparo, ragion voleva, che si ricercasse insieme di liberarlo, per quanto era possibile, da quelle opposizioni, colle quali, o reali o chimeriche, si prevedeva potersi insorgere a combatterne lo stabilimento. Lungi pertanto dal pentirsi di aver tenuta sì fatta strada, vorrebbesi anzi averci veduto sì accuratamente, come altri certo vedrà; in ogni modo poi, ove manchi il vanto di aver conseguito l'intento, non mancherà quello di nulla aver taciuto per attaccamento alla propria opinione, o per colpevole dissimulazione.

In secondo luogo si vedrà, più di una volta essersi fatto apologista delle instituzioni delle dottrine, lavorate già da s. Carlo, e dello spirito con cui le ha animate (a). Un tal tributo era dovuto alla verità. Gli stabilimenti umani, siano quanto si voglia formati a perfezione, declinano pur troppo

(a) L'instituto delle dottrine ha il suo cominciamento sino dal 1537, e tosto furon fatte regole pel loro buon governo; queste però non si attendono, ma quelle pubblicate in conseguenza del Prov. II, celeb. il 1569.

inevitabilmente per quelle fatali cagioni, che vanno ognora indivise dal correr degli anni. Potranno adunque di tempo in tempo migliorarsi, e si meriteranno con ragione sì fatta attenzione da chi aver deve a cuore il conservarli; ma il farsi giudice, ed il tacciar la mente di chi ne fu l'autore, e per essi godette universale e costante approvazione, è una libertà che non sarà mai commendata; e se di più si fa senza bastante fondamento, è una temerità insopportabile; non diventando necessario il riparo, perchè sia stato più o meno illuminato chi ha introdotto lo stabilimento, ma bensì dall'esser lo stabilimento più o men difettoso.

Nè già per questo intendesi dichiararsi di quanto hanno i maggiori tramandato a segno patrocinatore, che indistintamente si disapprovi il deviarne per poco, anche quando la ragione il persuade e la necessità il richiede; questo solo anzi, come vedrassi, forma la base dell'ideata sistemazione, l'accomodarne cioè la convenienza alle correnti circostanze.

La mancanza di questa convenienza ne avrebbe fatta fino dal principio difettosa l'organizzazione, ne avrebbe combattuto lo stabilimento, non ne avrebbe comportata sino a' dì nostri la durazione; e forse quest'è il principale, anzi l'unico de' difetti, che ne ha ristretto il vantaggio e ce la rende meno pregevole. Così i più giudiziosi stabilimenti ecclesiastici sono andati a poco a poco mancando a segno, che non soffrono tampoco il pensiero di ristabilirli. Tolgasi adunque, giacchè si può, questa discrepanza dall'opera di cui parliamo, ed avrassi con ciò a lei reso il più importante servizio.

Da questo stesso intenderassi ancora il perchè, potendo facilmente corredare la trattazione di varii punti con canoni, decreti e costituzioni ecclesiastiche, siasi ciò fatto sì parcamente e con tal contegno, che quasi mai si citino le straniere cose; e delle nostre ristringasi principalmente alle comprese nell'*Acta Mediolanensis Ecclesiæ*, e queste ancora più portandole *in calce* a foggia di note, che nel corpo quai principii dai quali derivarsi la sistemazione.

I Concilii sì provinciali che diocesani in detto volume compresi, costituiscono senza dubbio la più preziosa parte delle nostre ecclesiastiche leggi: leggi universalmente conosciute per saviissime e ripiene dello spirito dell'antica ecclesiastica disciplina: leggi dalle quali le Chiese anche da noi più lontane credettero poter ricopiare non piccola parte de' lodati loro stabilimenti. Oltrechè essendo leggi fatte per noi, ci appartengono più strettamente di qualunque altra, e deggion essere più al nostro dosso. Ora non sarebbe stata stranezza di pensare, se trattandosi di riformare un instituto, che è tutto nostro, dalla Gallica Chiesa o da altra se ne fossero scelte le norme, ommettendo quelle che famigliari sono e domestiche, e da loro stesse commendate per saggie?... Ma dirassi: desse non sono più a' correnti tempi accomodate.... E per questo motivo quasi mai son riportate nel decorso della trattazione, ove sol ragionando si è parlato; ma sono aggiunte in margine, dacchè parve che non si potesse più robustamente convalidare il

raziocinio, che far in modo che quanto ragionando mostravasi più convenire alle circostanze de' tempi, si vedesse combinare colle provvidenze da persone di ecclesiastica disciplina intendentissime già meditate e fra noi stessi stabilite.

Oltre a ciò un sì fatto contegno tornava opportuno ad addolcire gli animi di que' che, superstiziosi veneratori di quanto han trovato in uso a' loro dì, sempre gridan piacolo ove alcuna cosa se ne muti. La sobrietà in questa parte è troppo commendabile per potersi trascurare; quindi non il capriccio ed il fervore di un'immaginosa fantasia, ma il solo bisogno dettar deve le provvidenze attemperate alle circostanze: con tutto ciò d'uopo è di confessare, che non è tutto nuovo quanto a talun pare che lo sia, e che spesso ciò che dicesi novità, non è che il ritornare le cose all'antica, così che meno si crederebbe per nuovo, se più si sapesse talvolta di vecchio.

Io mi fermo nel sol proposito nostro; e dalla esposta citazione de' nostri Concilii e Sinodi, più dall'aver tratto tratto riportate le istituzioni stesse della dottrina, e dettagliatane la primitiva sistemazione, quindi la deviazione e gli accrescimenti, e le mutazioni fatte loro di mano in mano, avrassi, credo, come veder chiaro, che quanto progettasi di mutazione all'attual sistema delle scuole, spesso non discorda dalle regole stesse più venerande, spesso non ne combatte la primitiva istituzione; in una parola o non è novità, o se lo è, è tale che corrucciar non deve chi non si ferma alla corteccia, ma il midollo sa penetrar delle cose.

Ecco quanto è sembrato doversi avvertire a chiunque prendesse questi scritti a leggere. Che se mai si chiedesse perchè nulla siavisi frammischiato de' diritti, che alla pubblica civile Potestà competonsi intorno a' catechismi, e delle parti che vi può e vi deve talvolta intromettere, risponderò schiettamente che la dilicata trattazione si è giudicata del tutto aliena dall'assunto preso.

La predicazione del Vangelo, e per conseguenza anche il catechismo che ne costituisce parte, è un deposito a' Vescovi originariamente e principalmente da Cristo raccomandato; a questi incumbe non solo l'amministrazione di un tal deposito, ma la retta e fruttuosa amministrazione. L'estrinseco di lei regolamento pertanto, dato pure che alla civile Potestà spettar possa ancora, come di fatti concorrer vi deve e darvi mano, non dovrà mai per questo sottrarsi dalla vescovil vigilanza. Tanto persuade la buona ragione, tanto fan vedere i fatti costantemente praticati anche in que' secoli, che voglionsi posti a modello de' nostri (a); e ciò bastava a chi, ristrettosi a parlare di quanto sul regolamento di questa cristiana istruzione appartiene alla sacra Potestà, non ha mai pensato a portar oltre le sue riflessioni.

(a) Nella terza parte di questi scritti si avranno le prove di questa asserzione.

CAPO PRIMO.

Stato attuale dell'Instituto delle Dottrine.

Non crederò far oltraggio alla grata memoria di chi ha architettato e posto in corso l'instituto delle dottrine, e di quanti han sin ora contribuito a sostenerlo, se facendomi ad esporre l'attuale stato, stabilisco qual fondamento, che esso non è più quale da principio era stato sistemato. Questa asserzione di fatto vuol per altri fatti provarsi; ed io mi accingo tosto a porre chicchessia in istato di giudicare, se abbia o no traveduto avanzandola.

§ 1.

L'Instituto delle Dottrine non è al dì d'oggi quale lo ha stabilito s. Carlo.

Di fatti prendansi le instituzioni della dottrina cristiana stampate fra gli Atti della nostra Chiesa, ed anche separatamente, e postele a confronto di quanto oggidì si pratica nel far le scuole, si dica se un tale instituto non è notabilmente variato?

S. Carlo, sistemando le compagnie della dottrina, non solo si era prefisso di rendere ad ogni ceto di persone facile e sicura la legittima cristiana istruzione; più esteso nelle sue mire, aveva pensato a far sì che la pratica desse mano agli insegnamenti, di modo che di pari passo si imparassero dai fedeli i doveri di cristiano, e se ne esercitassero le opere (a).

Per questo le scuole della dottrina sono, giusta le suddette instituzioni, quasi a guisa di tante religiose comunità: per entrarvi bisogna esporne l'inchiesta a chi ne è il capo (b) per esservi arruolato, si ricercano informazioni intorno la qualità del personale, dell'ufficio, della professione (c). Vi deve precedere un noviziato (d); l'accettazione si ha da fare con pubblica formalità (e); a regolarle vi deve essere un capo ed altri ufficiali, gli uni agli altri subordinati (f). Essendone poi lo scopo, giusta il detto di sopra,

(a) Le instituzioni qui citate sono le stampate nell'*Acta Mediolanensis Ecclesiæ:* trattandosi di rilevarne lo spirito, con cui da principio furono stabilite le scuole, si sono trascelte queste come le più originarie. Il sentimento ultimamente qui espresso è tratto dal principio del cap. II, p. I.

(b) Inst. p. II, cap. XVIII.

(c) Ivi.

(d) Ivi.

(e) Ivi, vedasi anche p. I, cap. II.

(f) *Inst.*, p. I, cap. IV e V al fine Vedi anche cap. II: *Il quinto mezzo*, ecc.

non solo insegnare, ma esercitare ancora le opere di buon cristiano, quindi si vedono prescritti gli atti delle più sode virtù, e provveduti i mezzi che ne facilitano l'esercizio. Un direttore spirituale che ordinariamente ascolti le confessioni de' componenti ciascuna scuola, che vi celebri la Messa, che vi amministri ne' dati giorni la comunione, e di tempo in tempo ne riaccenda il fervore con divoti ragionamenti [a]; ufficiali che invigilino a correggerne i difetti [b], alla cura degli infermi [c], a conservar la pace fra' confratelli e col prossimo [d]; salutari penitenze a sanamento della tiepidezza, ad esercizio di mortificazione [e]; in una parola tutto ciò che poteva formare un religioso regolare instituto, se il convitto vi si eccettui, ed il maggior vincolo per le osservanze.

Ben è vero che questa non era che una parte della grand'opera, la quale propriamente non apparteneva che a quegli, che dato avevano il nome per essere ascritti fra' confratelli di tali adunanze; l'altra toccante l'istruzione era aperta a chi che sia; nè per avervi parte vi abbisognava di accettazione. Si voleva, è vero, che gli scolari ripartiti fossero per classi e per maestri [f]; che questi ne tenessero buon conto sino a notarne le mancanze; e quegli non potessero ad arbitrio di una in altra classe andar vagando [g]. Queste savie regole però non tendevano che ad assicurare il profitto di quanti intervenivano alle scuole, ed erano più provvidenze di buon governo che osservanze d'instituto.

Ecco in brevi tratti quell'opera che ha sempre riscossa l'ammirazione di quanti l'han considerata; che fa l'encomio de' nostri maggiori che l'han sostenuta con tanto calore, e che sarà in ogni età la misura della carità e della saviezza di chi l'ha architettata.

Ora di essa che resta a noi nel sistema corrente delle dottrine? A parlar chiaro, la prima parte non dura più che di apparenza; il sacerdote non ha che il peso del catechismo, degli ufficiali quegli soli agiscono, che servono al buon ordine dell'istruzione. Questa sola adunque dura presentemente; qui si riduce il tutto del corrente sistema, che anche in questa parte ha variato notabilmente.

L'istruzione, giusta le regole di s. Carlo, pare consistesse principalmente nel far imparare agli scolari quanto contenevasi nel catechismo

(a) P. I, cap. III. Vedi anche il Conc. Prov. III, *de Scholis* § eisdem.

(b) P. I, cap. VII, *dell'Avvisatore.*

(c) P. I, cap. *dell'Infermiere.*

(d) P. I, cap. IX, *de' Pacificatori.*

(e) P. IV, cap. II. *Il secondo mezzo*, ecc.; *il terzo mezzo*, ecc.; cap. IV, *del Priore: Finito l'esercizio*, ecc.

(f) P. I, cap. X, *de' Sopramaestri.*

(g) Sopra cap. X: *Distinguano tutti*, ecc.; cap. IV, *del Priore: Seguirà col suo numero*, ecc.; cap. X: *Habbino un cartone*, ecc.; cap. XII.

stampato [a]. Questo metodo garantiva per una parte la sicurezza dell'istruzione, giacchè comprese nel catechismo materie adattate a' piccoli ed a' più grandi ancora, somministrava a tutti il conveniente pascolo, senza lasciar adito a dottrine meno sicure, arbitrarie o sospette; altronde dava il modo con cui provvedere tanti maestri, quanti ne richiedeva il numeroso compartimento degli scolari in tante classi [b]. Anche il secolare poteva allora abilmente ammaestrare; e pare che a questi principalmente ne supponesse affidata principalmente l'incumbenza, in quanto che di sacerdoti non ne ricerca che un solo, ed ove pure si possa avere [c], e per gli ufficii sopra indicati.

Qui dunque ancora ha variato notabilmente il sistema. L'insegnare col libro in mano si è continuamente raccomandato, ma non si è mai costantemente praticato. Ora il maestro spiega, espone e tratta le materie con quell'ordine e con quella estensione che più gli piace, o a che meglio riesce. Il ritornar le cose al primitivo rigore nel piano delle correnti circostanze, non è si facile, dirò anzi, può giudicarsi impossibile. Fra poco ne additerò le ragioni, ove abbia io posto sott'occhio le conseguenze funeste di una tal variazione.

La parte che di tutte le altre più avesse durato nel rigore del primitivo instituto; quella era che ora solo del tutto è inoperosa, quella cioè che componeva la generale sopraintendenza di tutta l'opera. La seconda e la terza parte delle costituzioni suddette somministreranno in ogni tempo materia ad un giusto elogio di chi con tanta esattezza e zelo ne ha sino

(a) Nel cap. XI, p. I, si dice, spiegando i doveri de' maestri: « Siano solleciti in in-
» segnarli bene, cioè distintamente senza confondere, senza tagliare o mutare le parole;
» procurino che le parole che insegnano, siano bene intese, ecc. ». Più abbasso: « Procuri
» di aver sempre alcuni de' suoi così bene istrutti, che dimandato da quello che avrà
» la cura della disputa, sappi dessignarli.... Habbi cura d'insegnare non solamente la le-
» zione corrente nel libretto ». Nel cap. II: « Perchè le scuole della dottrina cristiana sono
» instituite perchè s'impari un vero vivere cristiano, che consiste in alcune cose che nel
» libretto della dottrina cristiana si contengono ». Nel cap. XIV de' Silenzieri: « Quando
» vorranno i scolari andare fuora di scuola per qualche bisogno, i silenzieri abbino cura di
» farli lasciare il libretto ». Vedi anche il cap. XVII: *Ordine di far l'opera*.

(b) *Gli scolari*, dicesi nel cap. XVII, *saranno per ordinario*, *ove sia ben formata la scuola*, quattro *o* sei *per maestro*. Dell'interrogatorio o catechismo adottato da s. Carlo per le dottrine, si parlerà di proposito nell'appendice da aggiungersi a questi scritti.

(c) Parte I, cap. IV, *del Priore:* « Procuri che nella scuola dal sacerdote, o altra per-
» sona ecclesiastica approvata, sia amplamente esplicata la dottrina cristiana in forma di
» esortazione o lezione a quelli che già sanno bene il libretto, ecc. ecc. » Vedi anche il capo antecedente. Nel cap. XVII poi, *Modo di far l'opera*, dicesi: « Dopo fatto un pezzo
» quest'esercizio d'insegnare... il priore darà segno col campanello... e farà l'orazione
» consueta avanti la disputa; poi levatosi col pigliar egli e gli scolari la benedizione dal
» *sacerdote*, *se vi sarà*, ecc., ecc. » e più abbasso: « Dopo si farà la congrega e si udirà
» l'esortazione, *quando vi sia il sacerdote che la faccia* ».

al fine sostenuta l'osservanza. Che se non di meno l'instituto delle dottrine ha sì notabilmente variato, come mostrato lo abbiamo, tanto è lungi che ciò cader debba a rimprovero di chi sì gelosamente ne custodiva il deposito, che anzi per questo stesso confessar devesi che la variazione fu principalmente opera del tempo e della mutazione delle circostanze, onde le cose piegarono a poco a poco, nè fu sempre, siccome dell'umana fiacchezza il conservarle nel primitivo stato, così della più misurata prudenza il tentare di ritornarvele.

§ 2.

A quali cagioni debbasi principalmente attribuire l'esposta mutazione nell'Instituto delle Dottrine.

E che debbasi così giudicare, basta internarsi per poco nella natura de' tempi che decorsero dallo stabilimento di lui, e far riflesso alle instituzioni di pietà in appresso introdotte, e si vedrà chiaro, che per una necessaria conseguenza cessar doveva quella parte dell'instituto delle dottrine, che risguardava l'esercizio delle opere di pietà e di religione. Queste instituzioni sono: 1.° gli oratorii così detti segreti, opera del cardinale arcivescovo Federico Borromeo, aperti per la gioventù d'ogni condizione in assai buon numero, de' quali alcuni furono destinati anche per gli ammogliati [(a)]. In secondo luogo le varie congregazioni e pie adunanze di uomini e di donne, erette e moltiplicate in seguito per religioso trattenimento ne' giorni festivi. 3.° Le confraternite de' Disciplini cresciute anche queste in seguito e moltiplicate.

Lo scopo di tutte queste instituzioni era appunto l'inteso già da s. Carlo nell'erezione della dottrina cristiana, in quella parte che l'esercizio riguardava delle opere [(b)]. Il concorso adunque che a queste si fece, dovette diminuire quello alle dottrine; e queste per necessità ebbero a restringersi all'istruzione, che era la parte che si lasciava ancora intatta, nè i superiori avevano motivo per opporsi a questo deviamento, dacchè lo stesso fine vedevano ottenersi per altri mezzi egualmente plausibili. Sono

(*a*) Quello di Campo Santo fu il primo fra gli oratorii segreti: nel 1607 ne aperse altri sette, nel 1620 aggiunse l'oratorio di s. Giosefo pe' maritati; nel 1626 quello de' giovani mercanti. Rivola, *Vita del Card. Fed.*

(*b*) Gli oratorii così detti segreti appartenevano sì strettamente alle dottrine, che il primo di essi fu instituito appunto per mettere in corso la dottrina del cardinal Bellarmino. Rivola, lib. III, cap. XX e XXXI. *Vita*, ecc., ecc. Gli esercizii poi di pietà in essi introdotti avevano tutta la relazione agli intesi già da s. Carlo nell'instituto delle dottrine. Inoltre tutti dipendevano dallo stesso Prior Generale; e da essi principalmente si assortivano gli operarii delle stesse dottrine.

persuaso che gli atti della dottrina presenteranno delle prove a questa mia congettura [a].

Ma e d'onde si deriverà la mutazione che prese, come mostrato abbiamo, anche l'altra parte dell'instituto a noi sola tramandata, e che riguarda il modo di fare il catechismo?... La cosa va presa per un altro verso, e l'indagarne qui pure le cause non sarà superfluo, poichè ci aprirà la strada a vedere se possa o no sperarsi di restituirlo alla sua integrità, e quale sia il riparo che più le convenga.

La divisione molteplice delle classi quale volevasi dall'instituzione, giusta l'età e la capacità degli scolari, era ottima; il ripartire questi scolari in altre minori divisioni per ciascuna delle classi [b], così che non più ne toccasse per maestro, di quanti utilmente potesse esercitare, era lodevole; il fare che il maestro avesse la nota degli scolari a lui affidati, e ne dovesse al fine della scuola accusare le mancanze a' superiori, e quindi indagarne il motivo da' genitori e da' maggiori di casa [c]; il vincolare gli scolari alla classe ed al maestro loro assegnato, di modo che non potessero variare a capriccio ed andare d'una in altra classe vagando [d]; il far finalmente che lo scolaro imparasse la lezione a casa ed il maestro gliela facesse recitare venuto alla scuola [e], era il tutto che far si potesse per assicurare la buona istruzione; ma un tal sistema richiedeva troppo per durar sempre egualmente in vigore.

L'intervento alla dottrina, quantunque di necessità alla comune de' fedeli per erudirsi nella religione che professa, sarà sempre da molti tenuto come di soprarogazione, a cui si possa supplire per altra strada; non sarà si facile poi, che molti vadin persuasi dell'importanza d'intervenirvi sempre nel luogo scelto una volta, ed in quel compartimento a cui fu assegnato, massime nella città, ove la moltiplicità delle dottrine presenta maggior ansa al cambiamento. L'insegnare, benchè opera di gran merito, è sempre un peso da cui i meno fervorosi cercheranno ognora esimersi, e chi se l' ha addossato, potrà sì con efficaci insinuazioni impegnarsi a sostenerlo costantemente, non si potrà mai obbligarvelo; e l'importanza poi di farlo sotto certe leggi e legati ad un determinato metodo [f], sarà sempre difficile il

(a) Una conferma di questa congettura può cavarsi dal *modo da osservarsi nel far la scuola*, ecc. colle aggiunte del cardinal Federico, che va stampato coll'*Interrogatorio*. Ivi non si parla più del sacerdote che confessi, che comunichi, che dica la Messa pe' confratelli e che li trattenghi col discorso dopo la comunione: cose tutte che costantemente si praticarono negli oratorii segreti.

(b) *Inst.*, p. I, cap. X e XI.

(c) Ivi, cap. XII.

(d) Ivi, cap. X.

(e) Ivi, cap. XII.

(f) Nel cap. X, p. I, *dell'officio de' Sopramaestri*, si dice: « Abbiano cura che gli

persuaderla a segno a chi lo fa per elezione, che molti nol voglian fare diversamente.

Avute queste considerazioni, chi mai non avrebbe garantito stabilmente il concorso degli scolari sotto i vincoli sopra esposti? il numero dei maestri corrispondente sempre al bisogno? la costante osservanza del metodo? la perfetta subordinazione alle leggi? Il procurare queste ultime con troppo zelo in cambio di aiutar l'opera, ne avrebbe disviato più facilmente i cooperatori. La persuasione e l'esortazione anche più calorosa avranno forza presso molti, non l'avranno mai presso tutti. Ecco le strade per le quali mi figuro ragionando, siasi insensibilmente introdotta la varietà esposta, essendo per altra parte proprio del tempo l'andare a poco a poco raffreddando il fervore, con cui certi stabilimenti si sostengono ne' loro cominciamenti. Come opporvisi efficacemente? Come impedire che prendesse piede? L'istruzione del fedele è troppo importante per non essere procurata per ogni modo possibile; era dunque meglio aver concorrenti alle scuole regolati in qualche maniera, che per soverchio zelo di regola distornarne il concorso; e per la stessa ragione dovevasi piuttosto tollerare deviazione dal metodo in chi insegnava, che mancanza di soggetti che insegnassero. Ecco un altro tratto di giusta apologia al corpo che ne formò per tanto tempo la sopraintendenza.

Ma vuolsi aggiungere una parola sul particolare degli ecclesiastici, de' quali se un solo pare si ricercasse in ciascuna scuola dalla lettera delle costituzioni in vigore de' decreti anche di Concilii provinciali, nè pur uno doveva lasciare dal dar mano in questo esercizio al proprio parroco [a].

Questi decreti le tante volte replicati ben fan comprendere il bisogno, che si sentì in ogni tempo di abili maestri; se non si volesse dire, che avviatisi anche gli adulti alle scuole di dottrina, nè convenendo a questi, massime se non sapevano leggere, il catechismo col metodo di sopra esposto, si obbligasse giustamente quindi il concorso degli ecclesiastici, per così provvedere ad ogni ceto di persone [b]. Comunque però sia la cosa, parmi da questo stesso un'altra strada potere a ragione indicare, per la quale s'introducesse la varietà di cui parliamo, nel metodo prescritto dell'insegnare. Gli ecclesiastici per dovere di stato più avanzati in materie ecclesiastiche, introdotti nelle classi a parlare a persone adulte, non dovevano certo

» maestri osservino un istesso modo d'insegnare, che sarà quello, che tutta la compa-
» gnia universalmente tiene in tutte le scuole, nè introduchino nuovo modo d'insegnare
» senza saputa del Prior Generale et consenso et approbazione del rever.° Vescovo ».

(*a*) Prov. IV, tit. *De doctr. christiana*, § *Clerici*. Diœc. IV, Decr. V, § *Sacerdotes*. Diœc. XI, § *Quicumque sacerdotes*, ecc., ecc.

(*b*) Nel Prov. VII, essendosi comandata l'erezione delle scuole di Bellarmino, si aggiunse: « Ubi illa eadem capita ab aliquo idoneo sacerdote fusius explicentur ». *De doctr. christiana*. Vedasi anche il cap. IV della p. I delle *Instruzioni*.

restringersi all'esercizio di far recitare la lezione, dacchè i loro scolari non erano tampoco alla portata di volerlo, o di poterlo fare.. Ecco adunque introdotta una spiegazione catechistica più libera, e che fuori usciva dai confini prescritti dal metodo. Nè dico già per questo da riprovarsi; che anzi fatta da soggetti abili, e regolata con senno, costituirà sempre il mezzo più conducente, perchè si penetri oltre la lettera del catechismo, e l'istruzione diventi pratica e profittevole. Eppure tosto che uno incominciava a spiegare con libertà, nè più dietro la scorta del libro, qual cosa più facile che da quelli ancora venisse imitato, ai quali l'attenersi al metodo servilmente del catechismo era di necessità, affinchè men sicura e retta non diventasse l'istruzione del fedele. Chi aveva in tal caso a farsi giudice dell'altrui capacità, sicchè uno non battesse la strada tenuta dall'altro? E se pur vi era, si poteva egli effettuare senza offenderlo, ed allontanarlo dal dar mano a quell'opera, a cui ciò nondimeno riusciva di giovamento? Per poco che si attribuisca alla naturale inclinazione dell'uomo a figurare, a me pare di veder chiaro, come quindi a poco a poco non solo agli ecclesiastici, ma ancora ai secolari diventar dovesse sì universale il fare nelle classi il catechismo da cattedratici, che si avesse a tenere per incapacità ed ignoranza il praticare diversamente, come lo è pur troppo a' giorni nostri.

§ 3.

Conseguenze dell'esposta mutazione nell' Instituto delle Dottrine.

Ora, da tutto ciò che ne doveva avvenire? Egli è ben facile l'immaginarselo. La perfezione di un sistema, se non ammette parte che possa dirsi superflua ed oziosa, non soffre tampoco essere alterata, senza che tutto se ne risenti lo sviluppo di sua organizzazione.

Già sopra si è dimostrato che le introdotte instituzioni di pietà, ed il loro moltiplicarsi, dovevano ristringere le dottrine alla sola parte istruttiva; e ciò appunto è confermato dal fatto, nè su d'altro si aggirano le dottrine al dì d'oggi. Che se ancora conservano il numero stesso degli ufficiali, e la stessa qualità e distinzione di officii loro da principio assegnati, giusta la vastità della primitiva sistemazione, forza è del pari confessare, che di questi molti non durano che di nome. A che di fatti si riducono le incumbenze del cancelliere, de' pacificatori, del capo infermiere e loro compagni? Se si riscontreranno gli obblighi loro, quali sono nelle regole di s. Carlo, con quanto si pratica in oggi, si vedrà chiaro che la parte che ancora ne adempiono, è la minore di quanto è prescritto, e che non vi è nemmen luogo a farsi di più, dacchè la dottrina non ha ora altro scopo che l'istruire nel catechismo.

Ma questa istruzione come si pratica? su qual piede cammina? svincolata da quei ritegni che la facevano retta e sicura, diventa per tutti libera, ed abbandonata per così dire alla capacità di chicchessia, può egli dirsi che si eseguisca in quella miglior maniera che pur si dovrebbe fare? Sarà sempre commendabile l'operosa carità di tanti idonei soggetti, che con ogni lode in essa si affaticano; e se tutti fossero dello stesso calibro, potrebbesi ben viver tranquilli su questo particolare. Ma il copioso numero delle classi, quale oggi ancora si osserva, formerà in ogni tempo un'esigenza di soggetti per coprirle, maggiore di quanti idonei si possono calcolare; e qualunque più efficace mezzo vi adoperi la vigilanza del superiore, non si riuscirà mai a farveli tutti impiegare o ad impegnarveli costantemente. Il men capace, il secolare, la femmina ancora vi potevano aver luogo sicuramente, insino a tanto che il catechismo fra le mani somministrava e prescriveva le domande e le risposte, colle quali esercitare ed erudire la loro udienza; ma diventato il libro carattere d'insufficienza, la buona volontà e la pia intenzione non bastano più ad acquietare chi vegliar deve alla sicura istruzione del fedele. Non è di fatti non raro il caso, in cui il catechismo che si fa nelle classi, addossato ad un chierico non de' più capaci, ad un secolare dabbene, ad una donna anche delle più esercitate nell'insegnare, tutto si aggira fra racconti divoti e fra materie del tutto disparate da quanto dovrebbesi trattare? Ma diasi che ciò non segua che per difetto di pochi: l'esporre i dogmi più venerandi di nostra religione, il parlare de' più augusti misteri, ed il farlo con quella convenienza e con quel riguardo che ricerca il soggetto, ed esigono il bisogno e la capacità di chi ascolta, non è certamente impresa a cui cimentar si possa indistintamente chicchessia, quando non soffrasi tenere una strada che metta al sicuro di non urtare in inciampo. Aggiungasi la sposizione della legge e de' sacramenti, che compongono quella parte pratica d'istruzione, che è della maggior necessità; potrà ella supporsi fatta a dòvere da chi vi si impegna senz'altra legge che la buona sua intenzione, e senz'altro corredo, che di aver letto previamente qualche libro che ne tratta, e chi sa quale? e come siasi inteso? e se pur questo si è fatto, e se fattosi, non se ne sfigura nel ripeterlo il dottrinale? Voglio sopporre che il fatto smentisca questa apprensione; almeno non mi si potrà negare che l'apprensione abbia il suo fondamento. Che se poi fosse confermata dall'esperienza, non avrassi in allora a riconoscere questo stesso per un effetto della variazione introdottasi nel metodo d'insegnare il catechismo?

Qui però non finiscono le conseguenze che derivar dovevano da un tal cambiamento. Se sciolti i legami, che assicuravano l'istruzione, doveva questa diventare incerta, rotti i vincoli, che stringevano il maestro alla classe a lui affidata, e gli scolari al maestro assegnato, si aveva a minorare altresì il frutto, che da una istruzione anche saviamente regolata ed eseguita con lode giovava sperare.

Già si è notato di sopra quant'era difficile che sempre durasse l'affluenza de' maestri, quale richiedevasi dalla vastità dell'idea, colla quale erasi sistemato il piano delle dottrine. Or posto che questo timore si avverasse, che ne doveva egli avvenire? Che ritenendosi cioè la distribuzione ed il compartimento delle classi, e de' varii ordini per ciascuna di esse, or questa, or quella restasse scoperta; ed in tal caso, quando non fosse pronto il supplemento, o gli scolari rimanessero senza istruzione, o si dovessero confondere con quelli della vicina classe; il primo ripiego non sarà mai giudicato il più espediente, massime quando le mancanze del maestro si suppongano frequenti; il secondo sarebbe stato il più opportuno, allorchè, giusta il prescritto dalle regole, in tutte le classi si fosse insegnato lo stesso, e collo stesso metodo (a). Ma deviatosi anche da questo, il mutare frequentemente la classe allo scolaro è un far sì, che impari qualche cosa, non mai però con ordine e per quella successiva serie d'istruzione, che sola può formarne il sodo e vero profitto.

Aggiungasi ora a questo riflesso, quanto poi diventar doveva più frequente il mutar classe per parte dello scolaro, tosto che anche questi si fosse tolto dai vincoli che lo stringevano sempre allo stesso maestro. Non diventava ovvio il caso, in cui un maestro costante a frequentare lo stesso circolo si vedesse circondato di sempre nuovi scolari? Se in questi tratti abbia dipinto ciò che poteva avvenire, o ciò che succede di fatti, altri il giudichi; io mi accontenterò di dire, che se questi disordini potevano una volta aversi come possibili ad introdursi, ora giudicar devonsi inevitabili per l'aggiunta di nuove cagioni in questi ultimi tempi sopravvenute, se pure loro non si oppone l'opportuno riparo.

§ 4.

Nuove cagioni che portano a maggior decadimento l'Instituto delle Dottrine.

Queste cagioni sono: 1.ª il minoramento del clero; 2.ª l'inoperosità in cui si trova il corpo, che costituiva la generale sopraintendenza dell'instituto. Svolgiamo l'una e l'altra.

Che il clero siasi in vigore delle recenti sistemazioni notabilmente diminuito, è un fatto sì evidente che non ammette esser provato. Quel che importa considerare si è, che questa diminuzione procedente da uno stabile sistema dalla pubblica autorità garantito (*), è di tal natura che non lascia

(a) Vedi *Modo da osservarsi nel far la dottrina* colle aggiunte del card. arciv. Federico, che va unito all'*Interrogatorio*, num. 13.

(*) Poco tempo prima che fossero scritte queste riflessioni, era stato formato il seminario di Pavia, e qui solo residuata la casa degli Ordinandi.

luogo a formarsene calcoli più vantaggiosi in futuro, che ne promettano notabile accrescimento: il che posto, se in passato fra l'affluenza di soggetti, non riuscivano il rigor de' canoni e la vigilanza, anzi lo stimolo de' superiori a fornirne tanti, quanti ne avrebbe richiesti il comodo e ben regolato servizio del popolo, che avrassi mai a congetturare sia per avvenire in futuro nella supposizione dello stesso bisogno esteso, vasto, moltiplicato?

So benissimo la risposta che facilmente sarà data: potersi cioè più calcolare su dugento soggetti tutti abili, tutti attivi, tutti determinati per ispirito di vocazione, per legge d'instituto, e per ogni altro efficace mezzo a dar mano al servizio della Chiesa, per conseguenza all'istruzione del fedele, a formar i quali tendono i novelli stabilimenti; che su quattrocento o seicento, de' quali una parte non voglia prestarsi, nè possa ottenersi che il faccia, dall'altra il minore numero sia de' capaci a farlo qual si conviene. Questa risposta non ammette replica; ciò non di meno vuol farsi una riflessione, ed è che da questo numero di capaci voglionsi diffalcare non solamente i minori chierici, che non ancor bastantemente forniti di ecclesiastici studii, non sono proporzionati a bene e sodamente istruire gli altri, massime se cresciuti alquanto in età; ma quegli ancora, che in vigore appunto de' recenti stabilimenti, a fornirsi degli studii ecclesiastici passar devono a convivere altrove. Eppure questa formava la porzion di clero, che più di qualunque altra adoperavasi in quest'opera.

Dirassi avervi qui la casa degli Ordinandi. Verissimo: e da questa principalmente aspettar devonsi gli utili operai. Ma che? Cento o centocinquanta Ordinandi, se tanti costantemente se ne vogliono supporre, basteranno eglino al bisogno delle dottrine sul piede in cui si trovano oggigiorno? Chi lo assicurerà, qualora volgendo uno sguardo allo stato in cui ora sono per difetto appunto di questo genere di operai, rifletta insieme che il clero è ancora copioso, e che la diminuzione non è che cominciata?

Ma le dottrine sono esse ancora minorate in numero... Questa replica, perchè quadratamente suffraghi all'intento, fa d'uopo che supponga, che col diminuirsi il numero de' luoghi, nei quali si fa la dottrina, abbia a diminuirsi il concorso dei fedeli per essere ammaestrati. A che ben ciascun vede, se virilmente oppor non si debba la vigilanza di chi aver deve a cuore l'universale istruzione del popolo nei doveri di religione. Or, posto che questa vigilanza sortisca il suo effetto, tanto sarà aver il popolo in più numero di dottrine diviso, che averlo ristretto in un numero minore; e però conservando l'odierno sistema, bisognerà per provvedere a tutti crescere il numero delle classi in ciascuna delle dottrine superstiti; ed affinchè a queste non manchi chi faccia l'istruzione adattata, sicura e soda, ricercherassi (se si suppongano di persone già formate in età) presso a poco lo stesso numero di soggetti, che vi volevano dapprima. Eccoci adunque di nuovo al punto, o di permettere che il catechismo si spieghi anche nelle

classi degli adulti dalle donne e dai secolari, col rischio che l'istruzione riesca o inutile o difettosa; oppure di vedere le classi sprovvedute di maestri, ed il popolo senza pascolo, e senza la speranza di trovarvi riparo in avvenire.

Io non ho qui valutata l'opera de' parrochi, de' loro coadiutori, de' regolari, de' preti che vivono sparsi nelle loro famiglie, ma non ho tampoco considerato che il bisogno delle classi, che è il più esteso, giusta il piano che sussiste: aggiungansi adunque pur tutti i nominati; ma si avverta insieme che oltre al catechismo minuto, vi ha l'esposizione dalla cattedra, a sostener la quale non son bastanti i nominati ceti d'operai; sicchè molte volte anche questa al dì d'oggi vien meno, perchè non trovasi a chi appoggiarne il peso. Eppure un'istruzione più diffusa, e che applichi ad una soda moralità le verità esposte nel catechismo, non vuol ommettersi. Eppure l'aiuto de' nominati è già in atto al dì d'oggi a quel segno, oltre il quale non si ha gran luogo a sperar di portarlo in futuro; e di questi ancora è il numero per minorarsi piuttosto che per accrescersi. La conseguenza è per sè stessa troppo chiara.

Svolgiam l'altro capo, che risguarda le conseguenze che restano a temersi dall'inoperosità del corpo di sopraintendenza alle dottrine.

Se l'esposto quasi decadimento di disciplina ecclesiastica si è effettuato, non ostante la vigilanza di una congregazione che presiedeva, che visitava, che prescriveva e garantiva osservanza di leggi, di metodo, di uniformità, e quant'altro poteva conferire a tener vivo lo zelo ed il fervore de' componenti un tale instituto, che si dovrà giudicare sia per essere, dacchè questa attività rimane inoperosa, qualora un compenso non si procuri, che agisca con pari energia? Ma vi è ancora di più: per la cessazione di questa generale sopraintendenza patir ne deve anche l'utile sussidio, che dai secolari può aversi in quest'opera. Il vantaggio e la sicurezza di un tale sussidio sono fondati principalmente nell' uniformità di metodo e nella giudiziosa prescrizione de' confini, entro i quali solamente il portino. Ora si potrà egli sperar tutto ciò, quando tutti non concorrino, come ad un punto di osservanza e di subordinazione? Suppongasi ciascun parroco despota in questo particolare nel proprio distretto. Come convenir tutti nello stesso modo di pensare, nella stessa norma di regole, in un sol sistema di pratiche? E quando ciò non avvenga, che non si avrà a temere?

Eppure quest'è lo stato a cui son ridotte le dottrine al dì d'oggi. La confusione ed il disordine stanno per prendervi piede universalmente; e non è che l'abito che camminar faccia ancora le cose con qualche sistema ed uniformità. Facciasi però che vengano a mancare or questi, or quegli operai, ai quali è sacra l'osservanza dell'antica pratica; facciasi che a questi succedano altri, ai quali il genio di distinguersi suggerisca mutazioni e novità; che questa smania entri in chi ne è capo nel distretto o nella

parrocchia: ecco subito perir l'una e l'altra, ed in conseguenza venir tolta la base fondamentale del buon regolamento. Che se lo zelo può ben desiderarsi costante in tutti, non però sperarsi che in tutti duri costantemente; e la tiepidezza e la negligenza sono senza forse del primo più naturali all'uomo; ciascun ben vede che in questa vista non saranno solo immaginarii e possibili i casi, nei quali o per vuoto di necessarii operai, a cui non sia provveduto, o per difetto di buon regolamento, a cui non sia dato rimedio, l'opera non patisca per altro verso. In tutte queste ipotesi lo sviamento del popolo ad essere istruito non è il solo male a temersi; l'istruzione stessa diventar deve non profittevole, perchè non regolata e mancante di metodo uniforme e sicuro.

A questi capi sinora considerati un altro se n'aggiunga, capace anch'esso a contribuire al deterioramento delle dottrine. Quest'è l'irregolare attuale loro distribuzione per la città, a motivo delle varie soppressioni de' luoghi, nei quali si facevano.

Io non dirò già per questo che tutte aver si dovessero come necessarie; confesserò anzi che eransi forse moltiplicate di troppo, dacchè molte, qualunque ne fosse il motivo, vedevansi quasi vuote e derelitte. Ciò non di meno convien concedermi che a tener animato e costante il concorso dei fedeli, moltissimo contribuisce certo scompartimento, per cui l'intervenirvi alla piccola ed alla maggiore età, all'un sesso e all'altro non riesca di troppo incomodo. Ciò posto, se delle superstiti scuole alcune o troppo vicine son poste, le altre troppo discoste e lontane dell'abitato; se le une van quasi vuote di concorrenti, mentre le altre ne abbondan di modo, che a tutti non può darsi utile trattenimento, ben è chiaro che il loro buon essere ne deve patire in progresso.

Tutto adunque pare che si accordi nel dimandare riparo. Deviazione dal primitivo instituto; metodo d'istruzione fattosi irregolare e pericoloso; scarsezza di soggetti a sostenerla lodevolmente; difetto di sopraintendenza che vegli alla conservazione del buon ordine e del necessario regolamento; distribuzione di scuole finalmente irregolare, e fors'anche mancante. Or giudichi chi vuole, se lo stato dell'instituto delle dottrine non trovasi al punto, in cui abbisogna della mano del ristoratore, il qual ne ritorni la convenienza alle correnti circostanze, e togliendolo a' difetti che lo sfigurano, ne assicuri la durevolezza in avvenire.

CAPO SECONDO.

Qual sia il riparo che si convenga all'esposto decadimento dell' Instituto delle Dottrine.

§ 1.

Se si possano o no restituire le Dottrine al primitivo loro stato.

Se il decadimento in cui abbiam mostrato ritrovarsi l'instituto delle dottrine, è l'effetto principalmente del deviamento da quel piano, in cui lo aveva stabilito s. Carlo; a far sì che l'inteso bene sortisca di nuovo, pare non sarebbe per adoperarvisi più opportuno mezzo, del restituire la grand'opera alle antiche leggi ed alle primitive osservanze. Ma che? Questo rimedio, certo efficace, sarebbe del pari il più adattato alla qualità ed alle circostanze de' tempi correnti? Sarà egli a giudicarsi, non dirò facile, ma ben anche possibile l'applicarvelo, quando la cosa si prenda a considerare in tutta quella estensione, in cui si è esaminata nel capo antecedente? Io non farò qui che aggiungere altre poche riflessioni, le quali, come nell'altra parte, così in questa, metteranno chiunque prenda a valutarle in istato di decidere la questione.

E in primo luogo mi sarà facilmente accordato, non essere di quella parte di secolo in cui viviamo, il pensare a ristabilire l'instituto delle dottrine nella porzione, che del tutto abbiam dimostrato esser mancata, quella cioè che a guisa quasi di religiose comunità riduceva le scuole. All'altra sola vuol dunque portarsi la considerazione, la conservazione della quale essendo d'incontrastabile necessità, ricerca ogni premura, affinchè duri nel miglior sistema possibile; voglio dire alla parte istruttiva.

La decadenza di questa l'abbiamo principalmente derivata da triplice sorgente: 1.° dalla scarsezza de' maestri non più bastanti a ben coprire il numeroso compartimento delle classi; 2.° dalla deviazione del metodo d'insegnare; 3.° dalla inoperosità in cui si trova il corpo di soprintendenza.

Ora il minoramento del clero l'abbiamo evidentemente dimostrato essere di tal natura, che preso nella considerazione più estesa, non è al dì d'oggi più bastante a coprire l'istruzione delle dottrine nella moltiplicata divisione appunto di classi, con cui sono sistemate; preso poi nella vista di que' regolamenti, onde si intende un tal corpo circoscritto anche in futuro, non dà nemmeno speranza che diventar lo possa un altro giorno. Dunque per questa parte il male non avrà rimedio, qualora il piano non si riduca ad essere proporzionato nelle sue esigenze alle provvisioni, sulle quali si può ed in presente ed in futuro calcolare.

Ma l'opera dei secolari si potrà animare di più, e potrà questa supplire ove è minore l'impegno.... Anche qui abbiam di sopra notato, sino a qual segno si possa valutare con sicurezza questa cooperazione. Abbiam mostrato di più, quanto men utile, dirò anzi rischiosa, sia diventata, dacchè si è tolta ai ritegni, fra i quali doveva camminar ristretta. Con tutto ciò ben mi avveggo cosa si replicherà: questi ritegni appunto, queste ottime leggi una volta stabilite, e le tante confermate, siano quelle che si facciano rivivere. Si obblighino i secolari, e le donne principalmente, a spiegare col libro in mano, nè più si ammettano ad ammaestrare diversamente. Gli ecclesiastici basteranno allora agli impegni maggiori.

Tutto bene: pure chi garantirà in avvenire una maggior osservanza di un tal metodo, sol che volga uno sguardo all'indietro, e vegga che questo si è sempre raccomandato, e mai universalmente e costantemente praticato?... Via però, suppongasi che le cagioni, alle quali si è principalmente attribuita la deviazione dalla regola d'insegnare col libro in mano, non debbano agir più colla stessa forza in avvenire. Suppongasi che pel continuo vigilare de' superiori, ed il rigoroso loro insistere, non sia per esservi più in alcuna classe maestro secolare senza fra le mani il catechismo; e se si vuole ancora, nè meno alcun chierico minore: sarà con ciò ritornata l'istruzione al primitivo di lei stato?... S. Carlo voleva che si facesse imparare a memoria il libro, e che il maestro, parlando de' minori, non facesse che far recitare la lezione imparata, ed insegnar quella per la futura dottrina [a]. Ora, chi mai si prometterà di far tutto questo, sì al presente che in avvenire, posto l'uso con cui si fa dottrina in oggi? Chi di alterar quest'uso per restituirlò all'antico, senza deviarne il concorso?

Ma diasi, che il libro non abbia che a servir di norma, giusta la quale fare le interrogazioni, ed eccitar le risposte de' componenti le classi; sarebbe questo il più, a cui poter con sicurezza portare la cooperazione de' secolari in questo esercizio. Io però vi faccio una considerazione, ed è che in questa supposizione, o il maestro non fa che leggere quant'è stampato, e l'uditorio si svia, sì perchè ama nella dottrina essere pasciuto con qualche diffusione, sì perchè dice subito: per leggere o sentire a leggere, far lo posso in casa anche da me; o il maestro espone e si diffonde, e quando non vi sia una corrispondente abilità, si ricade negli inconvenienti esposti di sopra. Che se si dicesse che l'opera de' secolari suppor devesi adoperata nelle classi minori, sarà a vedersi in allora: 1.° sino a qual età s'intendono collocati gli scolari nelle minori classi; 2.° lascerò che si faccia ancora il conto, se per le sole classi de' maggiori, giusta l'attuale divisione, possano assicurarsi tanti abili soggetti, quanti se ne ricercano a coprirle sicuramente.

(a) *Inst. doctr.*, p. I, c. XI.

Sarebbe ora a cercarsi, se sia sperabile o no, che la general soprintendenza alle dottrine ritorni all'antica attività, e quindi l'esposto pericolo si tolga, che mostrammo aversi a temere dalla di lei inoperosità; ma si fatta indagine vuolsi riservata del tutto alla superiore penetrazione. Dunque conchiudasi, che non è delle presenti circostanze il restituire l'instituto delle dottrine alle primitive osservanze, o se ne consideri la parte, che le modificava a guisa di religiose comunità, o quella ancora, che ne costituiva il magistero; e che quantunque questo, ritenuto l'antico piano, farvelo vi si possa più uniforme, non è però sperabile che vi si conformi di molto, o che lo sia costantemente.

E che? Sarà dunque il decadimento dell'instituto delle dottrine un male senza rimedio? Questa conseguenza non tiene. Il riparo e lo esige, e lo ammette. Non devesi però perder di vista quanto si è stabilito al principio di questi scritti, che cioè allorquando per mutazioni di circostanze vengono a decadere gli utili stabilimenti, non basta custodirne il deposito, bisogna, a ripararli, adattarli appunto ai tempi che corrono.

§ 2.

Modificazioni e riforme all' Instituto delle Dottrine, giusta quanto richiede l'attuale decadimento.

Se non che è ben facile a dirsi tutto ciò, il farlo non lo è del pari. Io lo confesso pur troppo; quindi dacchè l'assunto non permette che preterisca un tal punto, replico quanto di sopra nella prefazione è già detto, che cioè non intendo che liberamente avanzare uno de' possibili piani, che *si* possano per l'indicato scopo architettare.

La materia vuol dividersi in due parti: l'una che comprenda il rimedio al decadimento delle dottrine in ciò che ne forma l'essenziale, ed è l'istruzione del fedele; l'altra rapporto alla sopraintendenza alle stesse, sia la particolare di ciascuna scuola, sia la generale di tutto l'instituto. Quest'ultima ricerca essere trattata distintamente.

Intorno la prima parte, è chiaro che il riparo consister principalmente deve nel restringere l'esigenza delle dottrine rapporto a' soggetti, che sostener devono l'istruzione del popolo, in maniera che questa e non sia maggiore del numero già circoscritto del clero, nè più sperabile di accrescimento, e d'altra parte non cada più che in persone capaci a farla qual si conviene. Ora ad ottenere questo intento, non si affaccia più espediente mezzo della riduzione delle classi: cioè le regole della dottrina stabiliscono che ogni scuola divisa sia in cinque classi, le quali come in altrettanti ordini di persone facciano diviso l'uditorio: di queste la prima è pei ragazzi, che non sanno recitare l'orazione domenicale, la salutazione angelica, il

simbolo, ecc. ecc.; la seconda di quegli, ai quali si dovrebbe far leggere il libretto; la terza di que' che, sapendo il libretto, sono atti alla disputa; la quarta de' grandicelli di quindici anni all'insù; la quinta degli adulti. Ciascuna classe poi si vuole ripartita in tanti quadri, quanti ne ricerca il numero de' concorrenti, di modo che, divisi sotto varii maestri in numero piuttosto ristretto, ciascuno aver possa la conveniente istruzione [a]. Ora chi non vede che da questa molteplice diramazione di classi dipende appunto lo sbilancio, per cui le dottrine o vanno in oggi scoperte, o per coprirle fa di mestieri adoprarvi chi forse è men capace di farlo? Chi non vede l'impossibilità di riparare a questo inconveniente, in vista della minorazione del clero e delle altre circostanze esposte di sopra? Dunque restringasi questo numero di classi, e riducasi a tale, che sempre aver si possano i soggetti i più opportuni a sostenerne il peso.

Per riuscirvi, delle cinque classi due solamente se ne vorrebbero stabilire. La prima che comprendesse pur quelli, che, giusta il metodo, andrebbero divisi nelle prime due o tre; le altre formassero la seconda.

Intorno alla prima tengasi la norma prescritta dalle costituzioni: dividansi i ragazzi a sei, ad otto, fra tanti secolari, quanti ne abbisognano a trattenerli, e a dare loro il pascolo conveniente. L'opera de' secolari o de' minori chierici in questa parte è sicura. Si deve loro solo raccomandare che nelle formole delle orazioni, colle quali esercitano i loro scolari, non si dipartano dalle contenute nel catechismo, che si adopra nella dottrina. Questa cautela serve a più facilmente fare imprimere in mente quanto è necessario che s'impari: altronde il mutar espressioni, se è indifferente pe' grandi, è importante co' piccoli.

L'aver molti ragazzi uniti sotto un sol maestro, li fa meno esercitati e meno quieti. Il profitto che questi son capaci di ritrarre dalla dottrina, consiste nell'imparare a ben pronunciare le orazioni, nell'imprimersi in mente un sommario delle principali cose che ogni cristiano deve sapere; nell'iniziarli al più pel sacramento della penitenza. Tosto che la loro capacità ammette pascolo più sodo, possono aver luogo nell'altra classe.

La prima e la seconda orazione che si dicono nelle dottrine, a norma della primitiva loro istituzione, tendono a questo scopo. Van dunque ritenute e spurgate dai difetti, coi quali si è resa questa pratica men profittevole. Uno di questi difetti, anzi il principale, si è il recitarle, come

(a) Il ripartimento della scuola in cinque classi, quale si è descritto, è quel che è in uso al dì d'oggi, a norma di quanto prescrivesi nel *Modo di far le dottrine*, ecc. stampato nell'*Interrogatorio;* il che esser deve opera del card. arciv. Federico Borromeo. S. Carlo nelle *Istruzioni della dottrina* non parla che generalmente: *Distinguano tutti nelle loro classi ed ordini secondo la capacità ed ingegno, ed a ciascun de' maestri diano quel numero di discepoli che gli parrà. Inst.* cap. X. Voleva bensì che pochi se ne assegnassero per maestri. Vedi cap. XVII.

generalmente si fa, o quando la dottrina è ancor troppo scarsa di persone, o con una fretta sì eccessiva, che quanto da uno si dice, non si può replicare dagli altri. Le regole prescrivono che si dicano — a parola per parola, ad alta voce, distintamente, rispondendo e ripetendo tutta la scuola insieme a parola per parola — (a). Le stesse regole dicono, che il tempo di recitare la prima orazione è quando — sia convenuta gran parte degli operai, fanciulli e giovani — (b). Finalmente danno il carico di dire questa prima orazione al Priore, o altro di sua speciale delegazione. Ecco tre avvertenze importantissime, giusta le quali restituirsi al primitivo rigore l'uso di queste orazioni; tanto più che il contenuto in esse non è solo al caso de' piccolini, ma agli adulti ancora spesso conviene, i quali o non sanno, o mai hanno appreso a recitare queste parti senza errori, e notabile alterazione di espressioni.

Un altro difetto consiste in ciò che più non si recita, e che giusta le regole dovebbe formare una parte di queste stesse orazioni: portiamo lo stabilimento. — La prima orazione, dice la regola, contener deve il *Pater noster*, l'*Ave Maria* ed il *Credo*; — e poi, finita questa recita, — si diranno nello stesso modo li dieci comandamenti, e li precetti della santa Chiesa, ovvero li sacramenti, o li peccati capitali, o l'opere della misericordia, ovvero il modo di confessarsi e comunicarsi, e spesso la nota delle cose principali della dottrina cristiana, che tutti i fedeli devono sapere — (c). Questo articolo, che è del tutto conforme a quanto è stabilito dai nostri Concilii (d), è assai importante ed è ben poco osservato al dì d'oggi. Si restituisca adunque in vigore, e la costante di lui osservanza produrrà il doppio effetto: primo che i fanciulli impareranno coll'uso anche queste cose, e le impareranno a dovere, anzi avranno sempre nella dottrina quel pascolo, che è fatto principalmente per essi; l'altro che molti degli adulti, che forse nulla sanno oltre l'Orazione domenicale, l'*Ave Maria* ed il *Credo*, impareranno anche queste cose, che è ben giusto che sappiano.

Con questa recita continuata si farà imparare a mente il catechismo anche a chi non sa leggere. Sarà bene che l'orazione domenicale, la salutazione angelica, ed il simbolo si dicano in volgare (e). Sarà bene aggiungervi la recita dei misteri principali di nostra santa fede, giusta le formole che sono stampate nell'*Interrogatorio*, che sono quelle che si insegnano dalle madri ai loro figliuoli. Queste avvertenze tendono a porre in istato quanti

(a) *Modo di fare, ecc.*, num. 11.
(b) *Modo di fare, ecc.*, num. 12.
(c) *Modo di fare, ecc.*, num. 12.
(d) Prov. V, *Quæ ad prædicationem verbi Dei, etc.*
(e) Nelle Congregazioni de' Vicarii For. an. 1745, *De doctrina christiana*, si stabilisce: *Orationem dominicam, salutationem angelicam, et symbolum Apostolorum ne dum latino, at etiam italico idiomate doceant.*

intervengono alla dottrina, d'intendere il significato, e ben pronunziare le cose che tutti recitano quotidianamente. Le formole latine del *Pater noster* e dell'*Ave Maria* non vanno per questo dimenticate. Nel corso della scuola si useranno forte, e si assegneranno i tempi opportuni per esercitarle. Vi sono poi oltre a queste, altre orazioni approvate dalla Chiesa, che è bene che da tutti si sappiano. Queste sono, v. gr., le *Litanie,* il salmo *Miserere,* il *De profundis,* la *Salve Regina*, ecc. ecc. Devon dunque anche queste avere il loro luogo nel corso della dottrina; non però tutte sempre, come nè meno i comandamenti, i sacramenti, e le altre cose di sopra accennate si hanno sempre a recitare: la scuola andrebbe troppo in lungo. Dunque si dividano in tante come lezioni, e se ne formi un corso per più feste con tale distribuzione, che le più necessarie a sapersi sempre si recitino; le altre alternativamente in modo, che tutte si esercitino per egual maniera.

Ecco la parte de' piccoli, che può riuscire anche buona per gli adulti. Ecco ciò che anche senz'altra classe potrebbe bastare, perchè i piccoli non inutilmente intervenissero a dottrina. Le classi ciò non di meno vogliono assegnarsi loro, giusta il detto di sopra, sì perchè inutilmente si terrebbero uniti co' maggiori, sì perchè abbisognando di qualche particolare attenzione, sarebbe impossibile il prestarla loro facendo diversamente.

Le altre classi ne compongano una sola, nè si ammetta più distinzione alcuna in più gradi di persone. Un maestro solo parli a tutti, e sia tale che far lo possa con aggiustatezza e convenienza alla diversa capacità degli ascoltanti. Questi esponga, spieghi, smidolli il catechismo; ma si ricordi sempre, che parlar deve in maniera, che a tutti tocchi la parte sua, nè alcuno se ne parta digiuno.

A questo fine sarebbe assai conducente che da chi fa il catechismo, anche in questa classe si tenesse il libro della dottrina in mano, e che questa andasse esponendo di mano in mano. Una tale osservanza ha seco quattro notabilissimi vantaggi: il 1.° che chi fa il catechismo ha la strada segnata, nè corre pericolo di perdersi in sottigliezze e questioni di minor importanza; il 2.° che ha come esercitare l'uditorio con interrogazioni proporzionate alla capacità di lui, per rispondere alle quali non ha bisogno esser teologo; il 3.° che chi ascolta può facilmente dopo la scuola ricapitolare la lezione udita, rileggendo il catechismo; il 4.° che così facendo, s'imparerà di questo non solo la lettera, ma il midollo ancora: e chi frequenta la dottrina, potrà essere al caso di esporne il catechismo, se occorre, alla propria famiglia con sicurezza e profitto.

Mi si dirà che questo ripiego presenta per la pratica non poche difficoltà. E quali sono? Forse che un solo non debba bastare per parlare ad una classe sì numerosa, quale potrebbe supporsi fosse per riuscire la testè descritta?... Rispondo, che un solo basta per parlare dalla cattedra, quando si fa il discorso, eppure parla a tutta la scuola, e si suppone inteso da

tutti; dunque bastar deve del pari per la classe, massime se si fa riflesso, che in questa ipotesi non verrà sturbato da que', che, giusta il metodo odierno, gridano a fianchi, e per cui un maggior dispendio di voce si ricerca di fatti per le classi, che pel discorso.

Si aggiunga, che nell'ipotesi di una sola classe, le panche si possono disporre a modo di sfera a più giri, alquanto ristretta intorno a quello che parlar deve a tutti, sicchè la voce sia da tutti più facilmente intesa. Che se con tutto ciò suppor si volesse sì numerosa la scuola, che non si potesse da tutti un solo comodamente ascoltare, in questo caso, invece di una sol classe, se ne formino due, o anche tre se si vuole; ma sarà sempre anche in questo caso un gran risparmio di soggetti, e sarà altresì più facile averne due o tre capaci costantemente, che sei, o otto, o fors'anche più.

Forse farà difficoltà il vedere grandi e piccoli raccolti nello stesso circolo? Ma che male può essere in questo? Avvertasi che nell'ipotesi s'intende, che nelle sedute si conservi un tal ordine, per cui i giri più interni siano occupati dai piccoli, gli altri gradatamente dai maggiori. Ed in tal caso qual espediente più efficace per fermare l'inquietudine de' ragazzi, del chiuderli nel mezzo degli adulti, e collocarli in modo, che abbiano sempre alle spalle il padre, il parente, il conoscente, e, se non altri, un uomo di senno e di carità, che si interessi, perchè stiano nella chiesa con rispetto, ed approfittino della caritatevole istruzione che loro si fa?

Ma nella classe si interroga.... E questo far appunto si deve, e per questo i figliuoli di primo pelo, ed i più piccoli ancora riuscir devono opportunissimi uniti a' grandi. L'interrogazione fatta a questi, o cade su cose facili, e gli offende, o è di cose più alte, e il timore di non dare la buona risposta li rattiene sì fattamente dal rispondere, che molti non frequentano *talvolta* la scuola per non essere interrogati. Or ecco il disimpegno prontissimo nel caso nostro: l'interrogazione si avrà sempre a chi potersi fare con libertà, facendosi a' minori. Questi avran sempre come poter rispondere anche con onore, allorquando le interrogazioni si desumano principalmente dal catechismo, e si facciano colle stesse parole. Intanto gli adulti dalle interrogazioni, colle quali si esercitano i piccoli, e dallo sminuzzar loro il pane, affinchè diventi a portata della loro capacità, avranno come a risovvenirsi di ciò, che sarà talvolta indispensabile che sappiano, ma per gli anni è loro fuggito di mente, ed erudirsi di ciò, che forse mai hanno inteso come si deve, o mai si è spiegato loro, perchè pareva il farlo non convenirsi alla loro età già formata.

Si dirà che questo è un far comune a' grandi la parte de' piccoli, il che se può esser utile in più di un caso, costantemente praticato fa correr pericolo, che a' grandi poi manchi la parte che loro conviene; cioè quell'istruzione più diffusa, che è dovuta agli adulti. Si rifletta però che già di sopra è detto, che quegli che coprir deve questa classe ha da *spiegare,*

smidollare, *esporre* il catechismo; il che non vuol già dire, che esser debba di modo legato al catechismo che tiene nelle mani, che nessun'altra interrogazione, nè alcuna diversamente ne faccia di quel che stanno sul libro disposte. Il non ommetter queste, ed il farle ancora colle parole ivi adoperate, ha seco que' vantaggi, che di sopra abbiamo annoverati: con tutto ciò esser deve libero al catechista il diffondersi in quel modo che più a lui pare convenirvi, perchè le cose siano bene intese; fare anzi lo deve senz'alcun dubbio; il che posto, e chi non vede che il pascolo diventa buono per tutti? Non sono forse si succose le dimande dell'*Interrogatorio*, che anche una sola, a bene svilupparla, può dar materia di utilmente parlare per un'istruzione anche di un'ora, senza entrare in sottigliezze e ricerche meno necessarie? Dal che ecco venirne un vantaggio incontrastabile, ed è che mentre gli adulti hanno la parte che loro conviene, i minori, se son capaci di un'istruzione più avanzata, già ne sono iniziati; e vengono in questa maniera ben compensati del servizio, che colla istruzione loro propria rendono agli adulti. Che se mai si dicesse, che certi punti tutti fatti pe' maggiori non potrebbero trattarsi, ove i piccoli vi fossero frammischiati; risponderei, che una tal difficoltà è più di apprensione che di sostanza; in quanto a che in primo luogo nel discorso che si fa a tutta la scuola, è pur dovere di chi lo fa il dare un corso intero di catechistica istruzione, eppure vi hanno parte indistintamente e piccoli e grandi. In secondo luogo poi vorrei che mi si dicesse, qual è quella parte d'istruzione cristiana, la quale non si possa trattare con sicurezza, ed in trattandola non si abbia ad osservare una certa giudiziosa circospezione, per cui non si dica ciò che non vuol dirsi che nel confessionale, nè si taccia quanto a tutti può egualmente convenire? Sarà anzi questo allora solo costantemente sperabile, quando la classe non sia affidata che a persone capaci a sostenerla giudiziosamente.

Altri vantaggi però ha seco questo ripiego di restringere le classi, i quali non voglion esser passati in silenzio; e sono: 1.° l'essere così assicurata l'istruzione del fedele, perchè affidata a chi è capace di farla senza pericoli. Egli è chiaro per sè nella supposizione, che per le classi si trascelgano idonei soggetti; il che dà ancora il sicuro riparo al principale de' disordini, che sfigurano l'instituto delle dottrine al dì d'oggi, come si è di sopra accennato [(a)]. 2.° L'istruzione si farà con metodo e buon ordine, essendo sempre lo stesso soggetto, che va continuando nell'incominciato corso di catechismo; altro riparo sicuro ad altro de' disordini sopra notati. 3.° Anche gli scolari non avran più come andare di una in altra classe vagando, e in questa maniera si otterrà il fine a cui tendeva il metodo di s. Carlo, stabilito anche nel caso che questo metodo non si potesse

(a) Cap. I, § 3.

in questa parte ripristinare [(a)]. 4.° Il numero de' catechisti non è più sproporzionato a quel delle classi, anche nella considerazione della diminuzione del clero, quale si è esposta di sopra [(b)]. Due soggetti possono bastare per una dottrina di mediocre capacità, uno cioè per la classe, l'altro pel discorso, un terzo sarebbe a provvederle oltre l'ordinaria esigenza. Dato poi che la dottrina fosse così copiosa che un circolo solo non bastasse, e se ne dovesse fare un secondo o anche un terzo, diventerà necessario il secondo, il terzo soggetto ancora, quando la doppia fatica della classe e del discorso non si volesse, se non in casi di necessità, caricata ad un solo. Ora in tale ipotesi, regolato il numero delle dottrine, così che nè manchino al bisogno, nè sovrabbondino, sarà a dirsi impossibile il fornirle di soggetti, quanti a sostenerle se ne ricercano? I parrochi, i loro coadjutori, il restante del clero, l'opera ancora de' regolari, la casa in fine degli ordinandi, non presenteranno in questa ipotesi un assortimento sicuro e stabile per provvedere la pubblica cristiana istruzione? Mi riservo il dettagliare in appresso più precisamente questo stesso.

Per ora aggiungo solo un riflesso, che risguarda la casa degli ordinandi, la quale presenta un nuovo vantaggio in questa immaginata sistemazione di scuole cristiane. Il riflesso è questo.

La casa degli ordinandi somministrar dovrebbe principalmente il fondo, dal quale estrarre ed assegnare ripartitamente i catechisti per le rispettive dottrine. Quest'esercizio di catechizzare è del tutto analogo agli studii che si fanno dai componenti una tal casa: la loro età, il corso della teologia e delle altre facoltà, che si suppone abbiano compito, li rende idonei a sostenerlo lodevolmente. L'essere poi un tal corpo subordinato alla vigilanza del Superiore per la moltiplicità de' vincoli, fra i quali è ristretto, fa in *primo* luogo, che gli si possa prescrivere quel metodo, che più sarà giudicato conveniente ed utile circa l'esercitare un tal officio, e che vi sia fondamento a sperare che venga con uniformità ed esattezza costantemente osservato. Ecco adunque come assicurare che l'istruzione si faccia, v. gr., col libro in mano; che si adoperi piuttosto questo che quel catechismo; che si faccia interrogando; che si cammini in una parola quella strada che sarà segnata per la migliore. 2.° Che la distribuzione de' soggetti sia regolata a tenore del bisogno, di modo che, mentre una scuola ha un soprappiù di ecclesiastici oziosi, un'altra non si disvii per difetto di chi somministri il necessario pascolo [(c)]. 3.° Che sia più raro il caso, in cui si abbia a temere, che la classe resti vuota per impensata assenza di chi deve coprirla; giacchè,

(*a*) Cap. I, § 3; cap. II, 1.

(*b*) Cap. I, 4.

(*c*) Analogamente a questo nel Dioc. IV, decr. V, è stabilito che: *Sacerdotes et clerici inferiores .... parochum in doctrinæ christianæ scholis adiuvent*, parlando della campagna; *in urbe* poi il facciano *ad præscriptum eorum quibus id curæ ab Archiepiscopo datum erit.*

prevedutasi questa, sarà facilissimo che l'istessa casa somministri il sostituto ove nasce il bisogno; altronde poi, svincolati i componenti un tal convitto da quegli imbarazzi inevitabili a quanti vivono nelle private loro famiglie, sono meno d'assai esposti a certi casi fortuiti, che rendono alle volte chiunque altro legittimamente impossibilitato a coprire l'assunto impegno (1).

Nè dico già per questo che i soli ordinandi formar debbono il corpo de' catechisti: il restante del clero anche regolare può somministrarne in buon numero; nè devono questi ommettersi, anzi si cercherà impegnarli a darvi mano per ogni più efficace maniera. Or questo stesso parmi sia luogo a sperarsi con più fondamento nel piano che qui si espone, che nel corrente; in quanto che la persona vi resta più impegnata, dunque prender vi deve maggior premura. Ecco pertanto più raro il caso, in cui la classe vada scoperta anche appoggiata a persona che non sia del corpo nominato. Dirò di più: ecco facilitata la strada a rendere stabile ed universale un metodo di utilmente catechizzare; giacchè, supposto che dagli ordinandi si osservi con rigore quello che sarà loro prescritto, è assai naturale che gli altri ancora vi si conformino spontaneamente; il che riuscirebbe a riparo di quanto si è di sopra indicato aver contribuito al decadimento delle dottrine.

Potrebbesi rilevare un altro vantaggio come proprio di questa sistemazione, ed è il dare la maniera di ridurre la sopraintendenza alle dottrine ad un minor bisogno di operai; ma di questo nel seguente numero. Chiudasi il presente con parlarsi della classe della disputa.

Una tal classe si ha essa da conservare? Rispondo: lo scopo a cui tende e per cui fu stabilita, è buonissimo. Qual cosa più utile e desiderabile di fare, che s'impari a mente il catechismo, e si sappia con tale franchezza, che se ne recitino le risposte alle interrogazioni che vengono fatte? Il premio è un giusto allettativo e compenso per conservarne ed incoraggiarne la pratica. Oltre che queste prove e questi piccoli cimenti sono ottimi mezzi per isviluppare il talento, e cominciare a mettere in azione l'abilità de' giovanetti. Pare adunque che non si debba nè si possa riprovare un tale esercizio. Ma che? Dovrà osservarsi qual oggi si pratica? E conservandosi nello stato in cui si trova, come combinarsi coll'unicità della classe? Il quesito è doppio; vi abbisogna pertanto partitamente di risposta.

Rapporto al primo, dico che sarebbe a procurarsi che si restituisse alle prime leggi. Queste prescrivevano, che la disputa durasse un quarto o un quarto e mezzo [a], compresavi la dichiarazione del sacerdote, e che si

(1) Ciò che qui si dice della casa degli ordinandi, può a' giorni nostri applicarsi ai due seminarii teologici che sono in Milano. Anzi è da ricordarsi come l'arcivescovo Romilli nel primo anno del suo pontificato aveva incominciato a mettere in pratica questo avvedimento, ordinando che alcuni chierici del seminario detto *della Canonica* sortissero ad insegnare nelle classi della dottrina cristiana della chiesa di s. Bartolommeo.

(*a*) *Metod.*, num. 19. *Inst. doctr.*, p. I, cap. XVII.

facesse « disputando ivi vicendevolmente or molti contro uno, or molti contro molti »; il che è ben lontano dall'odierna pratica, giusta la quale la disputa non consiste per lo più, che in quattro righe di catechismo imparate a mente e recitate a precipizio. Intanto una dozzina di ragazzi a questa materialità destinati, si hanno acquistato per favorevole riserva il diritto a quel premio, che animar potrebbe più utilmente la diligenza dell'intero complesso. Che se una tal riforma non fosse sperabile ad effettuarsi, lascerò allora ad altri il decidere, se convenga più conservare questo punto dell'antico metodo, o provvedere al minor dispendio di chi ha il carico delle spese della dottrina.

Circa poi il combinare la disputa colla riduzione delle classi qui progettata, non vi vedo alcuna impossibilità. Parmi anzi che avrebbesi la maniera facile di praticarla nel suo rigore, qualora, giusta il detto, si stabilisse di fare costantemente il catechismo col libro in mano. Non dico già tutte le feste, bensì di tempo in tempo, quando cioè si fosse una certa bastante quantità di catechismo spiegata. E non si potrebbe in tal caso in una festa determinata fare appunto disputare alcuni de' ragazzi a ciò fatti disporre gli uni contro gli altri, o esporli a subire le interrogazioni di quella porzione di catechismo stata spiegata sino a quel tempo? Il premio sarebbe utilmente impiegato, e si verrebbero a raccogliere que' vantaggi, a cui tendeva questo esercizio, giusta lo stabilito da s. Carlo. Ma questo pensiero non si abbia che per un volo di fantasia, e sia d'altri il decidere ciò che meglio convenir possa.

§ 3.

Della particolare sopraintendenza di ciascuna scuola.

Passiamo ora a parlare della sopraintendenza alle dottrine, restringendosi qui a quella, che risguarda il governo di ciascuna scuola in particolare formata dal corpo de' così detti operarii.

Che le dottrine una certa e determinata organizzazione aver debbano, perchè più fruttuose riescano, è troppo per sè evidente; come è altresì evidente, che qualunque metodo si fissi per farle, questo non si osserverà mai nè esattamente nè costantemente, se non vi sarà chi presieda e chi vegli affinchè le cose non deviino dalla strada segnata. Ecco dunque la necessità di certo numero di persone in ciascuna scuola, particolarmente destinate a cooperare al buon governo della medesima; ed ecco ove mirano appunto gli operarii, che, giusta il metodo da s. Carlo stabilito, aver deve ogni scuola. Contro la loro conservazione pare pertanto che militar non possa alcuna soda ragione. Tuttavia, avendo di sopra notato [a] come molti

(a) Cap. I, § 3.

degli ufficii fissati pel buon regolamento delle dottrine, sono ora del tutto quasi di puro nome, ne viene di conseguenza, che il loro numero minorar si potrebbe: il che, oltre a rendere più semplice il sistema delle scuole, e più facile la provvista de' soggetti necessarii, chiuderebbe anche maggiormente la strada alle interne scissure; vedendosi in pratica, che meglio si conserva la buona armonia, e lo zelo in maggior attività, ove gl' impegni sono sostenuti da pochi, che là dove molti vi hanno parte.

La sistemazione delle dottrine esposta finora, pare tutta fatta anch'essa per questa minorazione d'officiali. A che in fatti la schiera de' maestri col sopra maestro? A che quella de' silenzieri col loro capo? La maestranza già si suppone raccomandata per la classe de' maggiori ad un ecclesiastico di non dubbia capacità; le classi de' ragazzi non esigono destinazione di soggetti particolari, e la carità farà trovare all'uopo chi non ricuserà impiegarsi in un officio, che non ha fuori di lei altra attrattiva. Circa poi al conservar la quiete, già sopra si notò [a] quanto questa sia più a sperarsi col tenere i piccoli frammischiati ai grandi, che in altra maniera: in ogni caso poi un silenziero od un regolatore fornito di senno, affinchè esiga rispetto, ricco di pazienza e di dolcezza, affinchè correggendo non disaffezioni ed esacerbi gli animi, otterrà più di tutte le bacchette poco giudiziosamente le molte volte adoperate.

A questo scemamento di operai proprio della riduzione delle classi, si aggiunga or quello, che risulta dall'essere in oggi le scuole ristrette alla sola parte istruttiva [b]. Quando queste erano montate a foggia di religiose comunità, ben vedo necessarii i discreti, che col priore e vice-priore consultassero delle emergenze; un avvisatore per l'esercizio della fratellevole correzione; un cancelliere e suo sostituto per iscrivere a catalogo i nomi de' confratelli, e tener nota delle prese determinazioni: lo stesso dicasi de' pacificatori, degli infermieri, tutti gli ufficii de' quali sono relativi a quella più vasta destinazione con cui le dottrine erano state modificate da principio. Quando le cose non si restituiscano al primitivo rigore, non vedo in questa conservazione di gerarchia, se non appunto il maggior pericolo di scissure e di contrasti.

E che? Si avranno dunque tutti a sopprimere? No: alcuni vanno conservati, o a meglio dire, non deve in primo luogo perdersi di vista lo scopo santissimo a cui erano indirizzate cotali deputazioni; procurar anzi si deve di ottenerlo costantemente. In fatti qual esercizio più analogo ad un luogo in cui si insegna una legge di carità, del visitare gl'infermi, del raccomandare al Signore la salute e gl'interessi de' nostri fratelli, dell'adoperarsi in fine, sia a correggere amorosamente quelli che ne hanno bisogno, sia a

(*a*) Cap. II, § 2.
(*b*) Cap. I, pag. 12.

sopir discordie, riconciliare gli animi e conservare in tutti la pace? Il sacerdote però che alla dottrina presiede, adempisca egli il primo questi ufficii; e dove l'opportunità il consente, si valga ancora dell'opera de' confratelli, scegliendone i più acconci e destinandoli a questo, come meglio gli parrà convenire. L'ingerirsi in riconciliazioni di animi, più nel correggere difetti, richiede tutta la destrezza e la prudenza; pare pertanto doversi in queste materie preferire una destinazione giudiziosa ed arbitraria, ad una stabile e legata a queste persone piuttosto che a quelle.

Il visitare gl'infermi, ed il far presenti i bisogni altrui sì temporali che spirituali, vogliono essi ancora qualche circospezione: sono con tutto ciò opere di minor pericolo. Il sacerdote dunque non manchi di tener vivo nella sua scuola anche questo esercizio di carità: faccia che si avvisi quando alcuno si trova ammalato; vada e destini, e faccia che sia visitato ed aiutato dagli altri; nè manchi di far interessare le orazioni comuni, ove ne sia cercato.

L'ufficio del cancelliere e suo sostituto vuol pure essere conservato; comunque sia che l'insegnare a leggere ed a scrivere a' figliuoli che vengono a dottrina, non si usi più che nella sola Metropolitana, e che andato sia quasi del tutto in disuso anche il farsi mettere a catalogo, così che la maggior parte di quanti intervengono alle scuole, non è registrata nelle matricole. Devonsi ciò nondimeno procurare che siano in ogni scuola persone che sappiano leggere e scrivere bene, sì per la recita della prima e seconda orazione, sì per le attestazioni d'intervento alla dottrina, che in molti casi fanno di bisogno, ed oltre a questo per la ripristinazione di un capo delle Regole di s. Carlo, che parrebbe bene fosse messo in vigore.

Quest'è l'uso della lezione spirituale [a]. Le Regole vi assegnano una mezz'ora l'estate; il che però in nessun luogo si pratica. Ora quest'esercizio, il di cui vantaggio non ammette di essere dimostrato, potrebbe empire utilmente un vôto di tempo, che nelle dottrine si perde inutilmente in ciarle; ed è quello d'ingresso che precede la recita della prima orazione [b]. I diligenti ad intervenire alla scuola avrebbero in questa maniera un opportuno trattenimento, ed un compenso alla loro diligenza, gli altri uno stimolo ad imitarli. La prima orazione altronde differendosi a recitarla quando la scuola è più popolata, tornar deve a maggior profitto, e riuscir meglio al fine a cui è indirizzata [c]. Quando questo pensiero meritasse di essere secondato, farebbe maggiormente necessarie in ogni dottrina persone bene esperte nel leggere; e quantunque queste si potessero scegliere di volta in volta, tornerebbe però meglio che fossero a questo esercizio particolarmente destinate. Ecco a che ridur si potrebbe l'ufficio del cancelliere e suo sostituto.

(a) *Modo di far la dottrina*, IV, 22.

(b) Nella campagna l'ingresso alla dottrina si fa con tal prestezza che in pochi minuti le scuole sono piene.

(c) Sop. cap. II, § 2, pag. 57.

Gli altri ufficii potrebbonsi restringere ad alquanti regolatori, alcuni dei quali invigilassero perchè ciascuno che interviene alla scuola, prendesse il luogo che a lui conviene; e ciò relativamente alla descritta sistemazione delle sedute nella classe sì de' piccoli che de' grandi: altri perchè i ragazzi nell'entrare si facessero bene il segno della santa croce, prendessero l'acqua benedetta, e prestassero una breve adorazione all'altare: altri finalmente impiegassero la loro assistenza al di fuori della chiesa, impedendo il trattenervisi in bagattelle.

È chiaro che fra questi regolatori uno ve ne vuole, a cui la conservazione del buon ordine sia principalmente raccomandata; sarà dunque di questo o regolatore primario, o priore, il destinare gli altri a' particolari ufficii, e l'invigilare che le cose tutte camminino ordinatamente, che nulla si ommetta di quanto è stabilito di farsi, e che ciascuno degli esercizii abbia tutto il tempo loro assegnato.

Ma la ruota maestra, che il movimento comunichi alle altre tutte, sia il sacerdote che presiede a ciascuna dottrina. In questa parte si ripristini pure quanto fu da s. Carlo stabilito. Eccone le parole: « In ogni scuola sia almeno » un sacerdote, come padre spirituale di tutti gli altri che vi convengono; » ed esso, come principale operario delle scuole, sia a tutti gli altri anti» posto ». E più abbasso descrivendone le incombenze: « Sia sollecito in » visitare le scuole, e in vedere come va l'opera, come tutti si esercitano nel» l'officio loro, se si osservano le regole ed ordini dati, ecc., ecc. [a] ». Ecco adunque il centro a cui tutte far devono capo le linee, e da cui tutte dipartire.

Ma e chi sarà questo sacerdote? Chi forse non aveva mai lette le costituzioni della dottrina, o non ne aveva abbastanza ponderato lo spirito, non temette avanzare, aver s. Carlo i diritti parrocchiali alquanto con esse violati, ed avere in questa parte ceduto all'ignoranza del secolo. Io però senza entrare in disamina di questo articolo, opporrò solo a queste precipitate asserzioni: 1.° Che s. Carlo mai esclude i parrochi dalla suprema ingerenza nel governo della rispettiva dottrina, e sfiderò chiunque a riportare un sol passo delle Regole che ciò sembri indicare. 2.° Che loro anzi la voleva principalmente affidata, e ne porterò in prova le parole che immediatamente succedono alle riportate di sopra: « Sarà questo sacerdote » per l'ordinario il parrocchiano di quella parrocchia, dove sarà la scuola ». Al che lascerò che si aggiungano gli stabilimenti del Provinciale IV, tit. *de Doctrina christiana;* del Dioc. IV, decr. V; dell'XI, § *Quicumque sacerdos,* ecc. ecc.; ne' quali tutti o direttamente o indirettamente vedesi stabilito lo stesso articolo. 3.° Che l'incumbenza dell'ammaestrare nella dottrina cristiana talmente a' parrochi suppone incaricata *de primario,* che solo in supplemento ed in aiuto inchiude l'opera d'altri ecclesiastici. « Però

(a) *Inst. doctr.*, p. I, cap. III.

» da' sacri canoni e costituzioni apostoliche (così nel capo I della parte II
» delle *Costituzioni della Dottrina cristiana*) si ordina a tutti i parrochi,
» che insegnino e facciano insegnare la dottrina cristiana nelle loro chiese
» parrocchiali o in altre, secondo che a loro ed a' suoi superiori eccle-
» siastici pareranno più comode. E perchè non è possibile che il parroco
» solo possa supplire a così gran bisogno del popolo.... devesi procurare
» che sia aiutato da altre buone persone ecclesiastiche quanto si può, ed
» anco secolari scritti nella compagnia ».

Non entrerò per questo mallevadore di particolari fatti che recar si possano in contrario, ma rivendicata la retta mente del santo Istitutore, e l'aggiustatezza degli stabilimenti di lui, mi farò lecito sulle stesse premesse fissare più distintamente le parti di questa soprintendenza in ciascuna dottrina.

Il parroco adunque sia quello che sopra gli altri tutti invigili, e che procuri per ogni più opportuno mezzo di garantire l'ordine stabilito nel far la dottrina. A lui facciano capo tutti gli altri cooperatori, e da lui principalmente ricevano il moto e la direzione; di modo che sia di fatti il *principale operario* della scuola [a]. Nè già soltanto ciò faccia nella chiesa sua parrocchiale, ma *in altre ancora, secondo che a loro ed a' suoi superiori ecclesiastici pareranno più comode* [b], cioè in tutte le chiese che sono nel distretto della sua parrocchia, nelle quali sarà dal superiore giudicato necessario o comodo che si faccia dottrina. « Queste tutte sia sollecito in » visitare ed in vedere come va l'opera, come tutti si esercitino gli uffiziali » nell'officio loro, se si osservano le regole ed ordini dati [c] »; che è quanto a dire: abbia di mira che in tutte l'uniformità si conservi nell'insegnare e nel metodo ancora di far la dottrina, non dipartendosi dalla norma superiormente stabilita: vigilanza al presente tanto più necessaria, dacchè durante l'inoperosità della congregazione generale di s. Dalmazio, non potrebbesi per altra maniera ottenere questa essenziale uniformità e questa osservanza di regole. Anzi per questa stessa ragione pare che a' rispettivi parrochi accollar ancora si dovrebbe l'incumbenza di scegliere e destinare in ciascuna dottrina quel numero di officiali, che sarà giudicato debbano avere pel loro governo. Chi più de' parrochi in situazione di trovarli fra' loro stessi parrocchiani, e di sceglierne i più opportuni, e di affezionarveli con maggior zelo, anche a subire il peso delle poche spese che occorrer possono per opera sì sacrosanta! Altronde, scelti fra' parrocchiani, sarebbe a sperarsi che le cose camminassero cogli stessi parrochi di miglior concerto, e che anche il concorso alla dottrina aumentasse di più.

La principal loro sollecitudine però consista in questo, che *insegnino e facciano insegnare la dottrina cristiana nelle dette loro chiese parrocchiali*,

(*a*) *Inst. Doctr.*, p. I, cap. III.
(*b*) Sop. *Inst.*, p. II, cap. I.
(*c*) Ivi, loc. cit. Vedasi anche il cap. VII del Dioc. XXXIV, *de Parochis et eor. numerib.*

o nelle altre ancora del loro distretto [a]. I parrochi si abbiano pur troppo questo carico, quale uno de' principali del loro ministero; si dividano la fatica co' loro coadiutori; scelgano quella parte che loro pare più analoga al dover loro, e se non solo all'istruzione più diffusa a foggia di breve discorso sono bastanti, ma a quella ancora lo sono del minuto catechismo, non sia chi vi si frammischi. Agli altri vantaggi che sembra presentare la sistemazione delle dottrine, quale si è esposta, questo ancora potrassi forse aggiungere: che in essa il parroco co' suoi coadiutori possono soli bastare all'intero ammaestramento delle sue pecore [b], e che senz'altra divisione in iscuola per ragazzi, per giovani e per adulti, può ad un sol tempo dare a tutti il conveniente pascolo, anche in una sola dottrina [c].

Ma a' parrochi vuolsi anche più attribuire su questo particolare a tenore delle costituzioni stesse da s. Carlo lavorate, le quali, come notammo, non solo dicono *che insegnino, ma che facciano ancora insegnare.* Se pertanto l'opera loro, anche aiutata da' rispettivi coadiutori e preti sussidiarii, è ancora sproporzionata al bisogno, si procurino pure e cerchino fra il clero, che vive nella parrocchia, chi sia al caso di prestar loro aiuto. Che se questi non si hanno, o per altro motivo si avveri il caso contemplato già da s. Carlo, in cui non sia « possibile che il parroco solo possa supplire a così gran bisogno del popolo [d] », allora abbia ricorso al superiore, affinchè o dalla casa degli Ordinandi, o in altra maniera, gli assegni quelle ecclesiastiche persone che abbisognano per coprire e sostenere l'istruzione del popolo [e].

Credo che nulla più resti a desiderarsi, sia per la sicurezza dell'istruzione, sia circa i mezzi onde provvederla, sia finalmente intorno alla sistemazione e particolar governo di ciascuna scuola; credo ancora che i parrochi non abbiano a dolersi del restringimento o della violazione de' loro diritti. Che se minutamente si desiderasse veder ridotto alla pratica quanto finora si è andato esponendo a parte a parte, potrà ciò vedersi nel seguente paragrafo.

(*a*) Sop. *Inst.*, p. II, cap. I.

(*b*) Nella recente sistemazione parrocchiale, in cui a ciascun parroco si assegnano più coadiutori oltre agli otto sacerdoti sussidiarii incardinati, diventa anche più certo questo vantaggio.

(*c*) La divisione in dottrine di uomini, di giovani e di ragazzi non trovasi nelle istruzioni della dottrina inserite negli Atti della Chiesa nostra. Nel Prov. VII, sotto Federico si comanda l'erezione delle scuole di Bellarmino.

(*d*) *Inst. Doctr.*, p. II, cap. I.

(*e*) Forse per questo nel Dioc. IV, decr. V, fu stabilito che in città il clero si prestasse alla dottrina cristiana *ad præscriptum eorum, quibus id curæ ab Archiepiscopo datum erit.*

§ 4.

Ordine a cui potrebbesi ridurre l' esposta sistemazione delle dottrine.

Congregati alcuni nella dottrina, si comincerà la lezione del libro assegnato [a], la quale durerà sino all' arrivare di quello che far deve il minuto catechismo, o che sia formato un numero bastante di persone per fare la prima orazione.

Il priore allora farà terminare la lezione, ed inginocchiati tutti, si farà la prima orazione come segue:

I. Orazione.

℣. Fratelli cari, *Deo gratias.*

℟. *Et semper Deo gratias.*

« Essendo noi convenuti, ecc. ecc. », sino alle parole: « Faremo perciò » il segno della santa croce, dicendo anche col cuore: *In nomine Patris, et* » *Filii, et Spiritus Sancti. Amen* [b] ».

» Padre nostro che sei ne' cieli, ecc.

» Iddio ti salvi, o Maria, ecc.

» 1.° Io credo in Dio Padre, ecc. »

« Aggiungiamo, o fratelli, la recita de' misteri principali della santa fede, » i quali ogni cristiano è obbligato credere esplicitamente, altrimenti non » si può salvare.

» I misteri principali della santa fede sono due: 1.° Unità e Trinità di » Dio, ecc. », sino alle parole: « E così è vero Dio e vero uomo [c] ».

Quello che far deve il catechismo potrebbe aggiungere:

« Preghiamo, o fratelli, il Signore che possiamo per la sua grazia approfittare della istruzione che siamo per incominciare, dicendo: Illuminate, » o Signore, il nostro intelletto e movete la nostra volontà, acciocchè at- » tentamente e con diligenza impariamo le cose che ci vengono insegnate » per nostro bene spirituale. *Amen* [d] ».

(*a*) Circa la scelta del libro parrebbero ottimi la *Vita di N. S.* e *della B. V.* e *dei Santi* del Massini, la versione della S. Scrittura, o il ristretto della stessa colle riflessioni del Tillemont, o altro simile.

(*b*) Questa indroduzione è quella che è attualmente in uso nelle dottrine.

(*c*) L'introduzione *Aggiungiamo*, e la sposizione de' misteri è letteralmente quella dell'*Interrogatorio.* Si è scelta questa perchè la più famigliare, e quella che s'insegna ai figliuoli. Vedi sopra.

(*d*) Quest'orazione *Illuminate* sta nel *Piccolo Catechismo* nuovamente stampato, il quale adoperandosi dai ragazzi che vanno alle scuole triviali, è giusto che somministri le formole delle cose che si recitano nelle dottrine.

Finita la prima orazione, che tutte le feste si farà nella stessa maniera, il priore darà il segno, e tutti sederanno a' loro posti colla distribuzione indicata, che i piccoli stiano nelle prime file, e gli altri gradatamente indietro.

Le panche si disporranno per questo, come si è detto di sopra.

I figliuoli che non sanno recitare l'orazione domenicale, la salutazione angelica e cose simili, si distribuiranno nelle piccole classi, a norma di quanto sopra.

Vicino a quello che fa il catechismo starà un regolatore, il quale misurerà col polverino il tempo dell'istruzione, affinchè non duri meno della mezz'ora, nè oltrepassi di troppo il tempo stabilito (a).

Gli ufficiali che saranno in libertà, avranno luogo da sedere vicino a quello che fa il catechismo; e sarà bene che alcuni sempre ve ne siano, per essere pronti a quanto può occorrere pel buon regolamento.

Due staranno all'ingresso del circolo o della chiesa, ed avranno la cura di fare che dai figliuoli che entrano in chiesa, si faccia il segno della santa croce, si pigli l'acqua benedetta, e faccia l'adorazione all'altare; anderanno altresì distribuendoli o nelle classi piccole, o nella grande, al luogo che loro parrà conveniente, osservando la possibile quiete per non disturbare l'istruzione.

Altri due staranno fuori della porta, per impedire con buona maniera che i figliuoli non si fermino nel contorno.

Il priore e vice priore, qualora non volessero fermarsi nella chiesa al luogo per essi assegnato, gireranno or qua or là, invigilando che le cose camminino con buon ordine.

Passata la mezz'ora, il regolatore del polverino ne darà avviso al priore, il quale farà cessare le minori classi; poi darà avviso a chi fa il catechismo, perchè dia fine all'istruzione: se avrà avvisi da far leggere, glieli presenterà, se no, fatta che abbia pausa, darà segno d'inginocchiarsi, ed il catechista, stando in piedi, conchiuderà con questa orazione:

« Vi rendiamo grazie, o Signore, di averci assistito coi vostri lumi, e vi
» preghiamo a continuarci il vostro divino aiuto, acciocchè le cose che
» abbiamo imparate ci siano colla grazia vostra di vero profitto spirituale.
» ℟. *Amen* (b) ».

Qui chi ha fatto il catechismo si ritirerà, quando non avesse ad aggiungere egli stesso il discorso; volendo fermarsi ad udirlo, sederà fra gli operai.

Intanto che si farà avvisato quel del discorso, o che questi prenderà il suo luogo, si farà la seconda orazione in questa maniera:

(a) *Modo di osservarsi nel far dottrina* unito all'*Interrogatorio*, num. 10, 11.

(b) Cavata dal *Piccolo Catechismo* da dirsi dopo la scuola.

Uno di quelli, a' quali sarà data l'incombenza della lezione spirituale, anderà nel mezzo della scuola, ed a voce alta ed appostáta dirà:

II. Orazione.

℣. Fratelli cari, stiamo in silenzio con divozione, ed alziamo la nostra » mente al Cielo, perchè siamo esauditi dal Padre nostro Iddio vivente [a]. E » in primo luogo reciteremo più col cuore che colla lingua un atto.... »

Qui si reciterà uno degli atti delle virtù teologali, giusta le formole stampate che si adoprano nelle dottrine [b]. Questa recita si farà per giro, così che tutti vengano a recitarsi successivamente un dopo l'altro.

Finita questa recita, il priore farà dire un *Pater* ed un'*Ave*, che si dirà a vicenda colle formole latine, raccomandando a Dio i superiori ecclesiastici e secolari, il buon progresso della dottrina, i comuni bisogni spirituali e temporali.

Dopo levati tutti in piedi, si proseguirà la recita delle cose che devono sapersi da ogni cristiano, la quale si farà in modo, che uno dica ad alta voce e distintamente colle sue pose, in modo che il senso non sia interrotto, e gli altri possano facilmente ripetere ciò che egli dice.

La divisione in lezioni si potrà ordinare in questa maniera.

Lezione I.

℣. Recitiamo, o fratelli, alcune delle cose che ogni cristiano deve sapere [c].

« I dieci comandamenti del Decalogo sono, ecc.

» I comandamenti della santa madre Chiesa sono, ecc.

» I sacramenti della santa madre Chiesa sono, ecc. »

Lezione II.

Recita dell' atto di speranza.

℣. Recitiamo, o fratelli, ecc.

« Vi sono due specie di peccati:

» 1.° Il peccato originale.

» 2.° Il peccato attuale.

» Il peccato attuale si commette: 1.° coi pensieri, ecc.

» Le varie specie di peccati attuali sono:

» I peccati capitali cioè, ecc.

» I peccati detti contro lo Spirito Santo, cioè, ecc.

» I peccati de' quali è detto che gridano vendetta in cielo, e sono, ecc.

» I varii modi di partecipare all'altrui peccato, e sono, ecc. »

(a) Fin qui le parole sono le prescritte dalle *Regole della Dottrina.*

(b) Si sceglie questa a preferenza delle stampate nel *Piccolo Catechismo*, perchè già da tutti si sanno a memoria.

(c) Le formole delle cose comprese in queste lezioni sono del *Piccolo Catechismo* per le ragioni dette già sopra.

Lezione III.

Atto d'amor di Dio.

℣. Recitiamo, o fratelli, ecc.

« Le virtù che il cristiano deve principalmente esercitare, sono: 1.° le virtù
» teologali, fede, speranza e carità.

» Le virtù cardinali, cioè, ecc.

» Le beatitudini, e sono, ecc.

» Le opere della misericordia, ecc.

» I consigli evangelici, ecc. »

Lezione IV.

Atto di pentimento.

℣. Recitiamo, o fratelli, ecc.

« Per ben confessarsi si richiedono cinque cose: 1.° ecc.

» Chi ha una sincera volontà di emendarsi deve essere risoluto: 1.° a
» fuggire tutti i peccati e le occasioni di peccare; 2.° ad impiegare tutti i
» mezzi necessarii per conservarsi in grazia di Dio; 3.° a restituire la roba
» altrui, e riparare i danni cagionati al suo prossimo nell' onore, nelle
» sostanze, o in qualunque altro modo; 4.° a togliere lo scandalo prodotto
» da' suoi peccati; 5.° a perdonare di cuore a tutti i nemici, ed a tutti
» quelli che lo hanno offeso; 6.° ad adempire esattamente tutti gli obblighi
» del suo stato.

» La confessione deve essere umile, chiara ed intera.

» La soddisfazione si deve fare: 1.° con un cuore umile; 2.° tale esatta-
» mente quale fu imposta; 3.° senza dilazione, quanto prima è possibile. »

Dell' Eucaristia.

« Le preparazioni per ricevere degnamente il santissimo Sacramento del-
« l'Eucaristia sono, per riguardo all'anima, la purità della coscienza e la di-
» vozione del cuore.

» La purità della coscienza significa essere privo almeno d'ogni peccato
» mortale.

» La divozione del cuore consiste: 1.° nell'esercizio degli atti di fede,
» di speranza e di carità; 2.° in una umile e fervorosa adorazione del san-
» tissimo Sacramento; 3.° nel ricordarsi con sentimenti di gratitudine della
» morte di Gesù Cristo, in memoria della quale è stato istituito questo
» Sacramento.

» La preparazione che riguarda il corpo consiste: 1.° nel digiuno na-
» turale dalla mezza notte antecedente al tempo della santa comunione;
» 2.° nel presentarsi in abito decente e con portamento modesto, ed ac-
» costarsi alla mensa del Signore con grandissima riverenza.

» Dopo la santa comunione dobbiamo: 1.° ringraziar Gesù Cristo dell'in-
» finito beneficio che ci ha fatto col degnarsi di venire dentro di noi;
» 2.° adorarlo con umiltà; 3.° offerirsi a lui interamente; 4.° pregarlo che
» voglia di continuo restare in noi colla sua grazia; 5.° far atti di fede,
» di speranza e di carità, e rinnovare tutti i proponimenti già fatti; 6.° rap-
» presentargli tutti i nostri bisogni dell'anima e del corpo.

» Nel giorno della santa comunione dobbiamo: 1.° fuggir l'ozio, e pas-
» sare il tempo coll'esercizio di buone opere; 2.° visitar le chiese ed atten-
» dere all'orazione; 3.° fuggir quanto è possibile lo strepito del mondo [(a)] ».

Finita la lezione, si comincerà il discorso, durante il quale i regolatori che invigilavano fuori della porta, entreranno, e sederanno a sentire l'istruzione.

Passato il quarto d'ora, chi avrà la cura di misurare il tempo, ne darà qualche cenno, perchè chi fa il discorso sappia come regolarsi.

Terminata l'istruzione, si reciterà a voce alta in ginocchio un altro *Pater* ed *Ave*, pregando il Signore che faccia riuscire a profitto la parola di Dio che si è ascoltata. Fatto poi l'invito per la futura dottrina, si conchiuderà con qualche orazione alla beata Vergine, qual sarebbe: *Maria Mater gratiæ*, oppure la *Salve Regina*.

Nelle feste della beata Vergine vi si potranno aggiungere le *Litanie*; nella quaresima e nell'avvento il *Miserere*.

Finita l'orazione alla beata Vergine, il sacerdote darà la benedizione colla mano, e si comincerà a lasciar partire i ragazzi.

I regolatori procureranno che si schivi più che sia possibile lo strepito; intanto si reciterà il salmo *De profundis* in suffragio de' defunti, e con questo sarà finita la scuola [(b)].

(*a*) Le cose comprese in queste lezioni si hanno quelle della prima nella terza e quarta parte del catechismo indicato; quelle della terza nella quinta parte dello stesso. La quarta lezione, che si divide anche in due, è cavata anch'essa quasi colle stesse parole dall'Istruzione intorno ai Sagramenti della Confessione e dell'Eucaristia, aggiunte in fine dello stesso catechismo. Nell'*Interrogatorio* si hanno le stesse cose, ma meno ordinatamente.

(*b*) La prima orazione recitata appostatamente dura otto minuti, la seconda sei o sette, tre o quattro l'ultima; se vi si aggiunga mezz'ora di classe, un quarto del discorso, restano ancora dieci minuti di tempo per arrivare all'ora ed un quarto di durata di tutta la dottrina. Nelle *Regole* di s. Carlo e nel *Modo*, ecc. è fissato un'ora e mezza l'inverno, e due l'estate.

CAPO TERZO.

Della generale soprintendenza delle Dottrine.

§ 1.

Se questa generale soprintendenza si aspetti al Vescovo.

Sian pure i parrochi ne' rispettivi loro distretti i primi operai, ai quali si appoggi la catechistica istruzione; sian quelli che garantire principalmente debbano il buon ordine ed il prospero avanzamento [(a)], e si abbiano ancora, se così a talun piace, abilitati a ciò fare dall'augusta destinazione di Cristo stesso, il quale, costituendoli successori de' suoi discepoli, gli ha per conseguenza chiamati in parte della pastoral sollecitudine riguardo alla porzion di popolo, che sarebbe stata alla loro cura commessa [(b)]. In questa stessa di tutte la più vantaggiosa supposizione, non potrà certo non confessarsi necessaria una superiore soprintendenza, siccome al total esercizio del loro ministero, così a quello segnatamente che risguarda la cristiana istruzione; a tal che, fra' più stretti doveri di un Vescovo, non debba aversi l'invigilare sul catechismo, e sulla maniera con cui si fa.

E vaglia il vero; se a questo principalmente si appartiene l'amministrazione della divina parola [(c)], per conseguenza anche dell'istruzione catechistica che ne fa parte, e quindi il procurarne ed assicurarne la retta amministrazione [(d)], chi non vede, che senza ridur le cose ad un punto di subordinazione e governo, non resta luogo a sperarsi che le mani di sussidio dall'odierna disciplina della Chiesa, pel comodo e sufficiente servizio de' fedeli, volute cooperatrici in questo ministero [(e)], s'affatichino con sì

(*a*) Vedi sop. cap. II.

(*b*) Se i parrochi siano *jure divino* o *jure humano*, è una questione che in oggi torna ad agitarsi; qui si accennano i fondamenti sui quali la prima opinione si appoggia, senza però prendervi parte.

(*c*) Quai diritti abbia il Vescovo sulla predicazione del Vangelo, i controversisti non meno che i canonisti il dimostrano sì ampiamente, che parve l'enunciato proposizione dimostrata per sè stessa.

(*d*) Come si è già avvertito nella prefazione, qui non si tratta che di quanto può appartenersi alla vescovile vigilanza, senza entrar a cercare se la pubblica e civile potestà vi abbia essa pure o no qualche ispezione che a lei si convenga.

(*e*) La predicazione del Vangelo ne' primi sei secoli della Chiesa si esercitò quasi dai soli Vescovi. Ciò è chiaro ed incontrastabile per quanti han trattate antichità ecclesiastiche. Vedasi il solo Tomassino: *Nov. et Vet. Eccl. Disc.*, parte II, lib. III, cap. LXXXIII, ecc. ecc. L'elezione de' diaconi non ebbe per iscopo che alleggerire il Vescovo da quelle sollecitudini, che potevano distornarlo dalla predicazione. *Actor.* VI, 2, 3. Moltiplicatosi il numero de' fedeli, nè più fatto possibile di tutti radunarsi a sentire la voce del Pastore, diventò necessario

ben misurato concerto, che l'importante scopo si ottenga indispensabilmente? Di fatti, suppongasi per un momento non ammessa questa subordinazione: chi mai arriverà a persuadersi che tutti anche i soli parrochi convenir possano nel sistemare il più opportuno metodo d'istruire il fedele? Facciasi combinato: chi assicurerà che stabilmente si osservi da tutti? Diasi anche questo: e la qualità del pascolo che si somministra, ed il comodo, di modo che a tutti sia dato di parteciparne, e la possibile negligenza degli uni, e i disordini che altronde possono intervenirvi, come non ricercheranno del continuo l'attenzione di chi specialmente *Spiritus Sanctus posuit regere Ecclesiam Dei* [a]?

Ed ecco appunto perchè, non solo dalle mani del Vescovo uscivano da principio i catechismi e gli autentici scritti [b], che i vôti prendevano a supplire della viva voce; e perchè non solo la destinazione ed il consenso di lui fu sempre mai voluto necessario in quanti entrarono a parte della predicazione del Vangelo [c]; ma le scuole appunto di catechismo sì celebri ne' primi tempi della Chiesa [d], furono dai Vescovi dipendenti sempre, ed alla loro vigilanza interamente subordinate [e].

l'impiegarvi l'altrui cooperazione. Come poi anche l'esercizio di catechizzare si appartenesse al Vescovo, si vedrà in seguito.

(*a*) *Actor.* XX. Che poi tanto da questo che da altri testimonii delle Scritture si provi ne' Vescovi un primato, non di nome solo e di onore, ma di vera podestà e giurisdizione in tutta la Chiesa loro commessa, e su tutti gli altri del clero anche parrocchiale, si dimostra sodamente da' cattolici controversisti contro Aerio e gli altri modermi eretici, che negano non essere i Vescovi per divina istituzione distinti dai semplici preti.

(*b*) Più di una volta i Vescovi non potendo per sè predicare, usarono far leggere i proprii scritti dai preti e dai diaconi: così Cesario, così Gregorio Magno presso il Tomassino, loc. cit. cap. LXXXIX. Innumerabili poi sono quasi i trattati dai SS. PP. scritti per un tal fine. Vedansene i cataloghi nel lib. *De optima legendorum Patrum methodo.* Molti di questi trattati aver si possono, e sono di fatti veri catechismi, altri per quei che avevano a battezzarsi, altri pe' battezzati di fresco, v. g. la *Catechesi* di s. Cirillo, il Trattato *De mysteriis* di sant'Ambrogio, ecc. ecc.

(*c*) Dell'approvazione, destinazione e consenso del Vescovo in quanti prendono parte alla predicazione, ne trattano tutti i canonisti. In ogni tempo si è reclamato contro ciò che sembrava togliere questa dipendenza. I temperamenti presi in questa parte dal Tridentino son troppo noti.

(*d*) È incontrastabile che esistessero ne' primi secoli cristiani scuole catechistiche, sia che queste si tenessero nelle chiese, sia che vi fossero luoghi per esse particolarmente destinati, conosciuti sotto il nome di *Catecumenia*, sia finalmente che si facessero in case private. Vedi Thomass., *Nov. et vet.*, etc., lib. I, cap. XCII e segg. Più diffusamente Bingam, *Origin. Ecclesiasticar.* vol. II, lib. III, cap. XX, num. 1, 3, ecc. Fleury, *Discorso intorno alla storia de' sei primi secoli*, ecc. Furono assai celebri le scuole di Antiochia, di Cesarea, di Cartagine.

(*e*) Sino a qual segno presiedesse il Vescovo a sì fatte scuole, si farà chiaro da quanto si dirà più abbasso intorno a ciò.

Dalle quali osservazioni ben è facile il rilevarsi ancora su quai principii, e sotto quali viste siasi lavorata già da s. Carlo quella parte delle costituzioni della dottrina, che risguardavano per l' appunto questa stessa generale soprintendenza. Giova sì il tratteggiarne qui alcun poco lo spirito.

Niente in esse più sacro, che di fare in modo che il Vescovo per la più spedita strada informato sia dello stato e del bisogno di ciascuna dottrina, del frutto che in quella si fa, dell'osservanza del metodo stabilito per farle, e di quant'altro occorre alla giornata, per quindi abilitarlo a prestarvi la sua vigilanza, e provvedervi per ugual maniera speditamente e sicuramente (a). Tutto a lui è subordinato, a segno che chi è capo di questa soprintendenza, niente può indipendentemente stabilire, niente alterare del già stabilito, niente fare senza precedente partecipazione (b).

Il che io non accenno, quasi che trattar voglia la causa dell'inoperosa congregazione di s. Dalmazio. So benissimo che altro è fine, altro è mezzo; che quello sarà unico, dal quale non si potrà prescindere; che questi esser possono molti; così che, trascelti gli uni, altri non si escludano capaci ad agire colla stessa energia, ed a condurre allo stesso fine; nè io già sui mezzi da s. Carlo adoperati entro in disamina: dico solo che le viste del santo Arcivescovo, a chi ben le considera, sembrar non possono di corta penetrazione, e che lo spirito con cui ha lavorata la parte delle costituzioni di cui parliamo, somministrerà sempre l'indeclinabile norma, dalla quale non si potrà discostare in qualunque altra plausibile sistemazione.

(a) Vedi *Inst. doctrinæ christianæ*, par. II, cap. I. *Per maggiore fermezza*, cap. II, ecc.

(b) Nel cap. I della par. II delle citate *Institutioni*, dopo d'aver parlato della generale congregazione e di lei autorità, « dichiarando però che senza l'intervento e consenso del Prior » generale niuna autorità o facoltà ha detta compagnia in qualsivoglia cosa; et dove anco » sia congiunta la presenza et consenso del Prior generale, non hanno i suddetti nella com- » pagnia anche di fuori tutte radunate insieme, autorità, nè facoltà d'innovare, o mutare, o » accrescere, nè alterare cosa veruna di quello che sta scritto e determinato nella *Regola* pre- » sente: nè di far altro fuor di quello che contiene essa *Regola*, senza l'autorità, consenso, de- » terminazione et approbazione scritta dal rev. Vescovo proprio e superiore di essa compagnia » e sua Congregazione generale ». Altrettanto si replica nel cap. IV. Nel V poi *del Prior generale* dice: « Non introdurrà cosa nuova senza consenso del reverendissimo Vesco- » vo... non lascerà proporre cosa alcuna nella congregazione, se altro non paresse al » reverendissimo Vescovo ». Vedasi tutto il capo principalmente alle parole: « Dia almeno » una volta al mese, ecc. ». Nell'antica *Regola della Compagnia* stampata in Venezia, ed unita all' interrogatorio del 1578 niente vi ha di questa subordinazione. È questo dunque uno dei capi, nei quali s. Carlo l' ha riformata.

§ 2.

Se questa soprintendenza esercitar si possa dal Vescovo anche col mezzo di persone delegate.

Se non che questa soprintendenza a' catechismi, la cui necessità credo bastantemente posta in chiaro, avrassi a dire ristretta soltanto alla persona del superiore, oppure dovrassi ammettere anche esercitata per altri a di lui nome? Di quest'ultimo genere è la stabilita già da s. Carlo nel piano delle dottrine; ma di lei io ancora, ben ne convengo, non è sì facile trovar vestigio nelle ecclesiastiche memorie. Che se ne dovrà dunque dire?

Prima di rispondere riflettasi che le catechistiche scuole nominate di sopra ben erano diverse da quelle che si praticano al dì d'oggi, in quanto che queste sono destinate pei fedeli già battezzati, laddove quelle lo erano solo e principalmente pei catecumeni, e quelli tutti che ammaestrar volevansi per farsi cristiani; quindi delle ultime una sola, se delle pubbliche si parla, era aperta in ciascuna delle principali città [a]. All'incontro delle prime se ne vorrà sempre un tal numero, che atto sia a presentare bastante pascolo all'intero copioso popolo de' fedeli; nè di quei soli che vivono nelle città, ma di quanti ancora stanno sparsi nella campagna. Il che posto, già da sè stesso discende, che debbasi dire al proposto quesito: cioè, che dato ancora non militasse a favore di una delegata destinazione a nome del Vescovo, quanto prova incontrastabile la personale di lui soprintendenza a' catechismi; quella cionondimeno ammettersi deve assolutamente, qualora nell' attuale stato di cose vogliasi garantita davvero la legittima e sicura amministrazione della istruzione cristiana; ed ammettendo una superiore soprintendenza, non la si voglia di nome solamente e di apparenza, ma pratica e capace ad ottenere un intento sì interessante.

Di fatti, qual altro mezzo ad ottenerlo vi si potrebbe mai adoperare? Forse, dirassi, la personale ispezione del superiore stesso? Io convengo pur troppo doversi questa fra tutti giudicare il più efficace; aggiungerò ancora, aversi ad usare il più che si può quà e là ripartitamente. Ma che? Distratto dalla moltiplicità delle pastorali sollecitudini, potrà mai il superiore adoprarlo anche nelle sole scuole della città, con quella frequenza, che è pur indispensabile, affinchè le cose durino costantemente in osservanza ed in vigore? Che dirassi poi della campagna, e considerata la vastità di una diocesi, in più luoghi della quale, appena nel corso di più e più anni arriva il Pastore a farsi vedere? Eppure il buon regolamento e l'assicurazione della cristiana istruzione è un oggetto, che non una sol parte,

(a) Bingam, Fleury, Tomassino, ecc.

ma tutto il gregge risguarda di ugual maniera. La conseguenza è troppo chiara per trattenervisi ad esporla di più [a].

Passiamo in cambio a vedere a chi più convenga appoggiarsi una sì fatta delegata soprintendenza.

§ 3.

Di quali persone prevaler si possa più opportunamente il Vescovo nella delegata soprintendenza alle Dottrine.

Fra le possibili combinazioni, la più acconcia che si presenti, sembra quella de' prefetti di porta e de' visitatori regionarii, dacchè ha seco alcuni vantaggi che non così facilmente concorreranno in qualunque altra.

E primieramente presenta un ripiego prontissimo per riparare al difetto che risulta dall'inoperosità della Congregazione per tal fine stabilita, e ripararvi anche stabilmente ogni qual volta non abbia a terminare questa stessa inoperosità. Egli è subito fatto il dichiarare aggregata alla prefettura di porta, ed a regionarii visitatori anche l'ispezione delle dottrine; ed ecco il tutto restituito a quell'attività ed a quel punto di subordinazione, da cui si è dimostrato dipendere il buon sistema di questo istituto.

Un prefetto di porta non è in fatti in situazione di visitare personalmente, anche più volte in un anno, le scuole tutte della particolar sua prefettura? Quindi d'invigilare, perchè ogni cosa cammini giusta l'ordine fissato, di sentirne e rilevarne le occorrenze, di riferirle al superiore e facilitarne le provvidenze? Il visitatore regionario non è forse al dì d'oggi il centro a cui fan capo i parrochi della regione nelle quotidiane emergenze? Quegli a cui è affidata l'osservanza della disciplina ecclesiastica, e la vigilanza sulla porzione di diocesi, della quale è costituito convisitatore? Perchè non potrà dunque questi essere edotto per gli stessi mezzi dello stato delle dottrine, e farne le rappresentanze, e rimetterne le superiori determinazioni?

Non è (il confesso) a questo sì facile, come al primo, la personale ispezione. Ciò però vuol dire, che ammetter devesi, rapporto alla campagna, un anello oltre quelli che abbisognano in città. Tant'è: il ripiego è prontissimo anche quì. Ogni regione è divisa in pievi; il capo plebano sia pertanto il soprintendente alle dottrine nella sua pieve, come già nelle costituzioni è stabilito di farsi, per mezzo delle congregazioni e de' capi diocesani [b]. Questi visiti, e invigili, e mandi al visitatore regionario i rapporti

(*a*) Analogamente a quanto qui si dice, nel Prov. III, *De Scholis doctrinæ christianæ* si comanda che i Vescovi erigano le dette scuole e le facciano visitare: « *ab earum Præfectis* » *tum ab illis, quibus id negotii dederint* ». Nel Dioc. XI si prescrive che in ogni vicariato si destinino una o due persone per questo stesso officio. Leggasi ancora il proemio delle *Costituzioni della dottrina cristiana.*

(*b*) *Inst. Doctr.*, p. II e III.

e gli stati, e da lui le determinazioni riceva del superiore. Non camminan forse d'ordinario per questa strada gli affari tutti spettanti al buon governo della regione?

Alla prontezza del ripiego aggiungasi il farsi in questa maniera più semplice il piano dell'universale regolamento delle dottrine. Ciò in parte è già provato, in quanto che, essendo i prefetti di porta ed i visitatori della regione, attualmente vicarii e coadiutori del Vescovo nella soprintendenza loro commessa sulle parrocchie della rispettiva porta e regione, col darsi loro anche la cura delle dottrine non si introducono novelle rappresentanze, si risparmiano anzi le già fissate per tal effetto, e si ottiene lo stesso fine, col solo accrescere un nuovo ramo di soprintendenza a quelle che sono in corso.

Oltre a questo però, ricercandosi, giusta la sistemazione sin ora in uso, un determinato luogo per le unioni di questa generale congregazione, il detto luogo non occorre più, tostochè la soprintendenza alle dottrine si ripieghi a norma del detto sin qui. I visitatori regionarii ed i prefetti di porta hanno una abitazione nota abbastanza per potervi far capo in ogni occorrenza da chicchessia; abbisognando poi congregarsi per qualche motivo, si potrà fare avanti il superiore, o di lui vicario, come si costuma in altri affari relativi al buon governo della diocesi.

I protettori ancora, siano secolari, siano ecclesiastici, non sono più in tal caso necessarii all'instituto delle dottrine. Nel sistema di s. Carlo l'opera non si supponeva appoggiata che a persone distinte per cristiana carità; importava adunque che di queste alcune ve ne fossero qualificate anche per cariche e per autorità, le quali si prestassero nei casi, nei quali l'opera ricercava essere protetta dalla pubblica potestà, e rivendicata dalle difficoltà che si opponevano al prospero di lei avanzamento. Ora è chiaro, che questo stesso ben si potrà avere con egual sicurezza da questa nuova deputazione, per sè abbastanza abilitata a qualunque genere di officio, ed efficace mediazione con ambedue le potestà.

Un terzo vantaggio risulta dall'esser questo il ripiego meno di tutti esposto a difficoltà nell'essere introdotto. Riconosciuta la necessità di una soprintendenza alle dottrine delegata, fra le possibili non trovo alcun'altra combinabile, fuori delle seguenti: o di persone ecclesiastiche e secolari, o di soli ecclesiastici, non però distinti per grado o per carica, o di ecclesiastici altrimenti già qualificati. Ora la prima non mi lascia vedere perchè non sia meglio restituire alla sua attività la già stabilita dalle regole, piuttosto che organizzarne una nuova. La terza non presenta fra il numero degli ecclesiastici per qualche maniera qualificati, una più acconcia della descritta superiormente. Non resta ad esaminarsi che la seconda, la quale a quante difficoltà non va incontro nell'introduzione e successivo esercizio della data incumbenza? Quantunque fra' più circospetti confini venisse

ristretta, è troppo facile che per qualche verso s'imbarazzi colle competenze de' parrochi, e quindi si tolga quel buon concerto da cui principalmente il fruttuoso e prospero stato dipende dell'instituto. Ma non abbiasi questo che per un pericolo di apprensione. Comunque si stabilisca sì fatta deputazione, bisogna pur ordinarla in modo, che agir possa ed ottenere lo scopo a cui è diretta: ed ecco in campo di nuovo l'articolo delle competenze, quel del luogo ove radunarsi, in una parola quella moltiplicità d'oggetti, l'organizzazione ed il disimpegno dei quali, il solo beneficio del tempo aveva posti in corso, ed il rispetto pel santo Institutore, e l'inveterata consuetudine rendevano inconcussi e sacri.

Dirassi che anche la sostituzione de' prefetti di porta e de' visitatori regionarii in soprintendenti alle dottrine, presenta le sue difficoltà. Per non doverlo negare, basta la memoria di quanto ne ha combattuto il primo abbozzo [a]; tuttavia siami lecito in primo luogo di chiedere, se le difficoltà si presentano forse minori in qualunque altra ipotesi? Ragionando, pare anzi che debbano temersi tanto più gagliarde, quanto è più pericolosa cosa il sistemare e l'introdurre un nuovo corpo di soprintendenza, di quel che sia l'accrescere ad un corpo già stabilito ed in esercizio di giurisdizione una data soprintendenza. Ma falli pure il discorso; queste difficoltà, dico in secondo luogo, sono poi sode e fondate a segno, che di fatti oltrepassar non si possano senza violazione di diritti i più rispettabili? Credo che il nodo dipenda principalmente dal non distinguersi bene le cose, e che a scioglierlo basti appunto separarle esattamente. Sia pertanto

§ 4.

A quai capi restringer debbasi la generale soprintendenza delle Dottrine.

La soprintendenza di cui parliamo, sembra che si riduca: 1.° a garantire la sicurezza della istruzione cristiana; 2.° a farla estesa e proporzionata ad ogni ceto e classe di persone; 3.° a disimpegnarne l'esercizio dagli ostacoli, che o per malizia, o per altro motivo atti sono ad impedirlo e renderlo meno profittevole. Ora nel procurar tutto ciò, che mai può essere, che o a buona ragione riconoscer non si debba appartenersi alla vigilanza vescovile, sia per sè, sia per altri esercitata, o conciliar non si possa colla più scrupolosa osservanza anche de' parrocchiali diritti? Ma esponiamo questo stesso a parte a parte.

La sicurezza della cristiana istruzione importa, come si è fatto vedere: 1.° che questa si faccia da persone capaci, l'idoneità delle quali riconosciuta

(a) Si allude alle note contenzioni seguite nelle prime visite delle dottrine fatte dai prefetti di porta.

sia dal superiore [a]; 2.° che si faccia nella maniera che render la possa più profittevole, il che importa metodo ed ordine stabilito, da cui non si declini, e sia da per tutto uniforme e lo stesso. Ora rapporto al primo, io non dirò già che debbasi costituire la generale soprintendenza, universale e privativamente giudice dell'idoneità e capacità di chi fa l'istruzione catechistica; se questa si sostiene dal parroco e suoi coadiutori [b], la sicurezza ne è già abbastanza garantita; se il parroco ha destinati egli stesso i cooperatori [c], questa scelta ancora va rispettata. Cionondimeno, siccome il superiore saper deve da chi si amministra l'istruzione al popolo nelle diverse scuole, così resta ancora il carico, a chi in nome di lui ne forma la generale soprintendenza, di sapere chi in ciascuna scuola fa il catechismo ed il discorso, di presentargliene le note, e dove trovi cosa che meriti in questa parte provvidenza, di farnelo notizioso, e darvi mano per portarvi il conveniente rimedio.

Riguardo al secondo, è chiaro che lo scegliere e l'appuntare il metodo che da tutti universalmente si osservi nel far le scuole, al giudizio e all'autorità va riservato del superiore. Niente di questo più sacro nelle costituzioni di s. Carlo [d]; niente altresì più conforme alla buona ragione. I parrochi adunque, ne' rispettivi loro distretti, pigliar non devonsi su questo articolo il minimo arbitrio; nè lagnar si possono, se loro viene in ciò prescritta una legge, da cui unicamente dipende l'uniformità d'insegnare. Ove qualche cosa meriti alterazione o cangiamento, si dovranno in primo luogo valutare le loro rappresentanze; e sarà loro sempre libero l'indirizzarle o immediatamente al superiore, o a chi ha nella porta la generale soprintendenza alle dottrine. Questi ancora niente di sostanziale potrà alterare nello stabilito metodo senza superiore partecipazione; e sarà la regola di s. Carlo esattamente osservata in questo particolare [e], di modo, che a chiunque questa provincia venga delegata, non sarà facoltativo che il portarvi le istantanee provvidenze.

Siccome poi la sicurezza dell'istruzione principalmente dipende dalla qualità de' libri che nelle scuole si adoperano; e questa stessa attenzione essenzialmente contribuisce anche alla uniformità dell'insegnare, ne viene quindi che, e non deve esser lecito a' parrochi scegliere ad arbitrio i catechismi, de' quali far uso nelle loro scuole, ed apparterrà alla generale soprintendenza il vegliare, affinchè non si introducano altri libri fuori di quelli che saranno stati approvati, e prescritti da adoprarsi dal superiore [f].

(*a*) Sop. cap. I, § 2 e 3; cap. II, § 2.
(*b*) Cap. II, § 3.
(*c*) Ivi.
(*d*) Cap. I, II e V della p. II delle *Inst.*
(*e*) P. II, *Inst.*, cap. I, IV e V.
(*f*) Nel modo da s. Carlo prescritto quest'articolo vien caldamente raccomandato (cap. X, p. I.), e ben con ragione, giacchè, come abbiam dimostrato di sopra, supponendosi in esso

Alla sicurezza succede l'estensione dell'istruzione catechistica, la quale ha pure due rapporti, l'uno ristretto a' particolari di una scuola, l'altro esteso a quanti sono nella parrocchia o nel contorno. Riguardo al primo procurar devesi, che a nessuno di quanti frequentano una data scuola manchi il conveniente pascolo. Ecco pertanto le parti ben distinte anche qui, sia del parroco, sia di chi ha la generale soprintendenza. Il primo procurerà che le classi coperte siano di opportuni soggetti; e qualora si convenisse nel progetto della riduzione delle classi, sarà di lui lo scompartire i piccoli in quel numero che gli parrà necessario, perchè istrutti siano; circa la classe de' maggiori, il vedere se il numero degli uditori de' quali è composta, non soverchii a segno, che necessiti il farne alcuna di più, come si è detto di sopra. Nel qual caso ne parlerà con chi ha la generale soprintendenza nel distretto per concertarne l'opportuna provvidenza (a).

Il soprintendente invigilerà anch'esso che a tutti sia dato conveniente pascolo; e sarà di lui il procurare i soggetti per l'istruzione, ove ne sia il bisogno, ne abbia la vigilanza del parroco come provvedervi; ed il vedere ancora se tutte le scuole della porta siano sufficientemente coperte.

E qui è ben facile il rilevare un nuovo vantaggio che presenta l'unire la soprintendenza, di cui si parla, alla prefettura di porta; dacchè gl'indicati prefetti, avendo lo stato e le note del clero nella rispettiva porta disperso, sono al caso più di ogni altro di trovare le mani di aiuto, che possano abbisognare, ed i parrochi hanno ove addrizzarsi per conseguirle (b).

Che se una scuola non fosse bastante a contenere tutto il popolo, ed un'altra se ne dovesse perciò aprire di nuovo; in tal caso è chiaro che il parroco non avrà che far presente il bisogno, e prestarsi per combinarne la provvidenza co' superiori (c).

che l'istruzione si facesse principalmente col libro in mano anche da' soli secolari, era troppo necessario che non fosse libero a chicchessia il prescindere dall'*Interrogatorio* o *Catechismo* approvato e prescritto (Ved. sop. cap. I, § 3). Nel piano qui esposto è forse minore il pericolo, dacchè l'istruzione si vuol raccomandata ad ecclesiastici di capacità conosciuta e di non dubbia dottrina: con tutto ciò non è men necessario, che non si permettano altri catechismi fuori degli approvati, sì per l'uniformità dell'insegnare, sì per quegli altri vantaggi che dall'esporsi nelle dottrine il catechismo che va per le mani di tutti, abbiam di sopra indicato (cap. II) esser luogo a compromettersi.

(*a*) Nel piano della riduzione delle classi è di grande importanza che non si dia libertà di moltiplicare la classe dell'istruzione de' maggiori senza superiore partecipazione: non tanto cioè per la conservazione dell'uniformità delle scuole, quanto perchè sia riconosciuta la necessità della provvidenza, e se vi è, come portarvela con sicurezza. Richiamisi il detto sopra, cap. II, § 2. Circa poi la maniera, giusta la quale si abbia ad effettuare, vedi cap. II, § 3.

(*b*) Ved. il Decr. V. del Dioc. IV.

(*c*) Tanto si stabilisce anche nel Prov. IV, *de Doctr.*, Can. *Ubicumque.*

L'ufficio di piantare coll'autorità del superiore una nuova dottrina, sarà riservato a' delegati in soprintendenti di tutta l'opera; e questi, come si dice nelle Istituzioni della dottrina: « Non dovranno piantare scuola senza » prima aver veduto il bisogno del luogo dove si ha da piantare, e consi- » derato bene il modo di poterla sostenere quando sarà piantata ».

Resta il terzo oggetto che riguarda l'avanzamento dell'instituto, e lo svincolarlo dalle difficoltà che gli si possono attraversare; sul qual particolare è ben chiaro, che ove l'opera non arriva del parroco, supplir vi deve la più efficace di un superiore, sia immediato, sia delegato; nè qui corre rischio che la soprintendenza sul generale delle dottrine offenda la particolare di una scuola, o di quelle di un distretto; che anzi a questa tornar deve vantaggioso l'avere ove addrizzarsi per essere sostenuta nelle possibili emergenze.

Siccome però la parziale soprintendenza delle scuole di una parrocchia esige che il parroco abbia la cura di tutte visitarle di spesso, procurando che l'uniformità in tutte vi regni, il buon ordine e l'osservanza delle regole stabilite; così è chiaro che tutto ciò escluder non deve, che il superiore anche esso per mezzo de' suoi delegati visiti le singole dottrine di tutta la città e di tutta la diocesi, per rilevarne lo stato, e prestarsi opportunamente ai bisogni [a].

Quai canoni adunque si avranno a prescrivere a componenti questa delegata soprintendenza, sicchè l'indispensabile atto di visitar le dottrine non offenda la delicata giurisdizione parrocchiale? S. Carlo che aveva egli mai stabilito su questo particolare? Sono queste due dimande ben distinte fra loro, alle quali ben è dovere di soddisfare partitamente.

§ 5.

Della visita delle Dottrine.

Comincio dall'ultima, la quale mettendo in giusto aspetto lo spirito delle costituzioni della Dottrina, porgerà in seguito non poco lume per adequatamente rispondere anche alla prima.

Vuol dunque in primo luogo s. Carlo, che nella città dal visitatore generale, almeno due volte l'anno, siano visitate tutte le scuole [b]. Nella campagna poi, che questa visita si faccia ivi ancora frequentemente, sia per mezzo del generale visitatore della diocesi [c], sia per mezzo degli altri

(a) Nel Prov. III, *de Scholis*, dicesi: *Episcopus scholas præterea quam sæpissime visitari tum ab eorum præfectis, tum ab aliis etiam jubeat, quibus id negotii dederit.* Nel Dioc. XI aggiungesi, che i Visitatori *singulis saltem mensibus de statu et progressu uniuscuiusque scholæ Vicario nostro Generali scripto referant.* Questo stesso è confermato nel Prov. VII sotto Federico.

(b) *Inst. Doctr.*, p. II, cap. XIII.

(c) Ivi, cap. XII.

visitatori straordinarii [a]. Nè su questo articolo mi pare che nascer possa la menoma difficoltà, essendo giudicata la visita frequente del superiore e de' delegati di lui, anche negli stabilimenti civili, l'unico mezzo per conservarli nella loro attività ed osservanza. Passiamo al modo di praticarla.

Di questo parlasi principalmente nel cap. II della II parte delle costituzioni [b], ed eccone il risultato: « In quanto appartiene al visitare, dovranno avere per scopo principale di vedere tutti i disordini che possono essere nelle scuole, tanto circa le persone particolari, quanto nell'universale della scuola .... Vedano se gli officiali hanno, intendono ed osservano le regole .... Vedano se in ogni scuola vi siano tutti gli officiali necessarii, secondo che richiedono gli ordini .... Quando visiteranno le scuole, stiano dal principio sino al fine dell'opera, e visitino tutti gli officiali mentre si esercitano nell'officio, e trovando che alcuno di essi mancasse, l'istruiscano con amorevolezza e carità ». E perchè è ben giusto, che chi visita la scuola, prenda ad informarsi dello stato universale della stessa e del profitto che in essa si fa, però soggiungesi: « Visitando, s'informino bene dello stato e condizione delle scuole, acciocchè compita relazione ne possano dare a' superiori. Veggano se tutti fanno frutto, tanto nell'imparare la dottrina, quanto nell'apprendere buoni costumi, e mettere in esecuzione quel che hanno imparato a scuola ». Ed altrove: » Devono l'uno e l'altro aver gran cura che si osservino le regole in tutte le scuole dentro e fuori (di città), e procedano con grande uniformità, non permettendo novità alcuna in veruna scuola; e dove trovassero cosa dalle altre differente, procurino con diligenza levarle, cercando però fare ogni cosa con destrezza ». Non serve qui portare di più, essendo a questo consentaneo quanto su questo particolare trovasi sparso nel rimanente delle costituzioni.

Or dicasi in primo luogo, se in questa norma prescritta a' visitatori delle dottrine s'incontri cosa alcuna, che loro attribuir non si debba, e della quale lagnar si possa chiunque altro pretenda aver ispezione sul particolare di una scuola, o di quelle di un distretto? Dicasi se in essa si può notare confusione di giurisdizioni, o poco estesa cognizione di particolari diritti? Se finalmente questo piano di soprintendenza generale anche sul punto della visita, non può in tutto combinarsi colle pertinenze de' parrochi nel governo delle scuole del rispettivo distretto? [c]. In verità non resta a

(a) *Instit. Doctr.*, cap. XIV e XV.

(b) *Delle condizioni ed officii de' Visitatori generali.*

(c) La nuova sistemazione della parrocchialità, per cui ricadde ne' capi de' ceti più riguardevoli, farà forse apprendere sul particolare della visita e di altri degli esposti punti della generale soprintendenza alle dottrine una difficoltà, che nel piano delle cose passate non incontravasi. Riflettasi però che questa: 1.° non milita per la sola soprintendenza alle dottrine, ma per qualunque altro oggetto sottoposto alla vigilanza del superiore per mezzo

desiderarsi di più, per potere dallo spirito delle stesse costituzioni, stabilite già da s. Carlo, prescrivere la norma a' nuovi componenti la generale soprintendenza alle dottrine, giusta la quale esercitarne la visita, il che è l'altro punto de' proposti a svolgere.

Cioè la visita delle dottrine aver deve per primario scopo il rilevare lo stato generale e particolare di ciascuna delle scuole per ragguagliarne il superiore. Sarà dunque del visitatore l'informarsi nel visitare le singole dottrine: 1.° se vi sono tutti gli officiali giusta le regole; 2.° se tutti adempiano esattamente gli officii loro commessi; 3.° se hanno le regole a cadauno prescritte da osservarsi; 4.° per vedere se ogni cosa cammina con ordine e regolarità, è indispensabile esser presente dal principio sino al fine della scuola che si visita, e fare che ciascuno operi appunto come porta l'officio a lui commesso; 5.° è ben giusto che vedasi ancora come si pratica l'istruzione, e se il metodo prescritto circa il farla vien eseguito; 6.° che s'informi del profitto che si fa nella scuola, per quindi conoscere se debbasi in qualche parte migliorare, o mutare la maniera con cui s'insegna; 7.° ove notisi deviazione dalle regole stabilite, nè se ne adduca ragionevole motivo, spetterà al visitatore il restituire le cose alla norma fissata; 8.° sarà ugualmente proprio di lui il procurare che si tronchino e si compongano le differenze, a conciliar le quali non sia riuscita l'opera del parroco. 9.° Ciò che si è detto di una scuola, devesi di tutte intendere; e però ciascun visitatore riconoscerà nel modo detto in fra l'anno le singole dottrine commesse alla di lui soprintendenza. 10.° Siccome poi è scopo della visita il rilevare lo stato delle scuole per informarne il superiore, quindi ne viene che ciascun visitatore, o in generale congregazione o con particolare relazione, darà appunto al superiore esatto conto delle visite da lui fatte, e di quanto avrà notato degno di provvidenza o di osservazione.

Ecco ciò che si è praticato sin ora, e che pare incontrare non possa difficoltà ad eseguirsi anche in avvenire.

Se non che la difficoltà vedo bene ove si presenta: cercasi cioè, se lasciar debbasi facoltativo ad un visitatore, che ecclesiastico sia, il fare il così detto discorso dalla sedia in occasione che si porta a visitare una scuola; sul qual particolare, che a compimento di questa trattazione non mi parve si potesse ommettere, ecco quanto, se non a sciogliere la questione, basterà almeno a farla minore.

d'altri esercitata, così che verrebbesi per questa strada ad escludere del tutto la prefettura di porta. 2.° Che in qualunque altra combinazione militerà sempre la stessa difficoltà e si farà anzi maggiore, e però o bisognerà ridurre l'ispezione delle dottrine alla sola persona del superiore contro il dimostrato di sopra; o con un temperamento che non mancherà a' particolari casi conciliarne la pratica.

§ 6.

Se senza lesione de' parrocchiali diritti possa accordarsi ad un sacerdote, delegato dal superiore a soprintendere alle dottrine, il fare, visitando una scuola, il discorso dalla sedia.

Primieramente fa d' uopo osservare, che l'ispezione delle dottrine inchiude bensì l'informarsi esattamente dello stato delle singole scuole nel modo detto di sopra, non però l'istruire il popolo e fare il catechismo. Questo è tutto proprio di chi o partecipa della pastorale sollecitudine in qualità di parroco, o è legittimamente destinato a dar mano alla cristiana istruzione. Anzi, se, come si è detto di sopra, il visitare importa l'informarsi minutamente come camminano le cose sul particolare del metodo, dell'ordine, degli officii e delle altre osservanze e pratiche della dottrina, ed anche del profitto che in essa si fa; ne viene per conseguenza, che a stretto parlare, chi visita le dottrine niente meno far dovrebbe del discorso; ma, giusta lo spirito delle costituzioni, assistere bensì tanto alla classe, quanto all'istruzione più diffusa, per veder appunto come si adempiono queste parti; nel che non so comprendervi discapito di dignità e di convenienza, posto anche che questa soprintendenza si esercitasse da un prefetto di porta, o da un visitatore regionario.

Sul particolare però della classe non deve ommettersi un'avvertenza. Il catechismo minuto, che si fa per interrogazioni e risposte, è certamente l'unico mezzo con cui rilevarsi, se chi frequenta la dottrina è istrutto o no di quanto ivi si va spiegando. Ecco impertanto ciò che indispensabilmente accordar devesi a chi, avendo la generale soprintendenza delle dottrine, è in dovere di ragguagliare il superiore del profitto che in esse si fa. Il veder dunque come si pratichi la minuta istruzione catechistica, ascoltando chi ordinariamente la fa, è ben giusto; ciò non ostante entri esso pure nelle classi o nel circolo, e con interrogazioni proporzionate all'età, capacità, grado delle persone, ed alla porzione di catechismo già stata spiegata, veda e riconosca ciò che a lui appartiene di rilevare. Che si potrà mai a ciò opporre? Si dirà forse che il Vescovo non possa per mezzo di delegati esercitare quest'atto di soprintendenza? Già si è mostrato di sopra che il volere soltanto personale al Vescovo l'ispezione delle dottrine, è un ammetterne il nome, senza accordarne il sostanziale e possibilitarne la pratica.

Ma che? Qui tutta dovrà ridursi la rappresentanza di un delegato dal superiore a visitare ed a soprintendere? S. Carlo niente più pare che loro volesse concesso; dacchè in nissun luogo delle costituzioni si stabilisce, che chi visita far debba il discorso; anzi in qualche luogo proibisce

che alcuno si avanzi a parlare al popolo (a). Vero verissimo; vuolsi però su quest'ultimo subito osservare: 1.° che i visitatori posti da s. Carlo s'intendono per lo più secolari; 2.° che giusta il dimostrato superiormente (b), da principio nelle dottrine non si usava il discorso, come ora si pratica.

Del resto, dall'aver confessata tutta propria del parroco e de' legittimamente a ciò destinati l'istruzione catechistica, e che l'esercitarla non si appartiene all'essenza della visita, non discende già per conseguenza che in primo luogo esser debba del tutto interdetto ad un visitatore, che sia sacerdote e rivestito della vicaria rappresentanza del superiore, il parlare anche a tutta la scuola in presenza del proprio parroco o de' suoi coadiutori, per commendarne ed animar vieppiù l'impegno e lo zelo de' componenti, e persuadergliene la frequenza. Notinsi le mie parole: « altro è parlare » alla scuola, altro è istruire; altro è parlare per esortare ed animare alla » frequenza della dottrina, altro spiegar la dottrina cristiana »: quest'ultimo è veramente e strettamente il *pascere oves*, il predicare *verbum Dei*, che sia per originaria potestà, sia per delegata si compete a' parrochi, e da cui non vogliono essere frastornati nè impediti senza legittima causa. Il parlare al popolo nell'altro senso, è niente di tutto ciò, ma bensì una conseguenza di quella superiore rappresentanza, che esercita un delegato nel visitare e riconoscere lo stato di una dottrina. Che sarà dunque ad opporsi, se o fatta anche l'istruzione più diffusa giusta il solito, od ommessa questa per istrettezza di tempo, da un generale visitatore, quale il più opportuno l'abbiamo sinora provato, si faccia nel riconoscere una dottrina una breve esortazione, colla quale, come del Prior generale dice s. Carlo, « cerchi animarli ed eccitarli in così perfetto e buono esercizio? » (c). Ciò non farà troppo spesso, va bene, affinchè troppo frequentemente non venga ad interrompersi il corso dell' ordinaria istruzione; il farlo però di tempo in tempo non deve allo stesso essere a buona ragione interdetto.

Per altro ciò sia detto per additare il temperamento atto a conciliare praticamente le competenze dell'una parte e dell'altra; giacchè se si volesse la questione trattata rigorosamente, giudicando dall'antica pratica della Chiesa, che si debba attribuire sul particolare del catechismo al Vescovo ed a' suoi delegati, non so poi se si potrà sì facilmente provare, che l'esercitarla spetti sì privativamente ai parrochi, che il Vescovo personalmente soltanto far lo possa nelle particolari parrocchie (d).

(a) *Inst.*, p. II, cap. XV.

(b) Sop. cap. I, § 1.

(c) P. II, *Inst. Doct.*, cap. V. Parlasi ivi veramente degli operai: « Visitando alcuna scuola » cercherà di accarezzare gli operai di essa e dirgli qualche parola per più animarli ed aiu- » tarli, ecc. »

(d) Tale sembra essere la sentenza di un libro stampato a Parigi 1776: *Droits des Curés et des Paroisses considérés sous leur double rapport spirituel et temporel.* Nella

Di fatti le memorie ecclesiastiche ci dimostrano che le scuole catechistiche, delle quali si è parlato di sopra, che furono sì celebri in Antiochia, Alessandria, Cartagine ed altrove, dal solo Vescovo dipendevano a segno, che a sostenerle vi destinava chi più a lui era in grado, o sembrava opportuno [(a)]; scegliendoli non solo fra' sacerdoti, ma fra' diaconi o chierici ancora, e persino fra' laici [(b)]. E che? Non vi erano allora parrochi, ai quali questo officio si appartenesse? [(c)]. E se vi erano, come mai, senza che riclamassero, commettevano i Vescovi l'istruzione catechistica a persone, che a questo numero certamente non appartenevano? La risposta che

parte III dell'art. II: *Fonctions propres aux Curés*, dice in generale, che le funzioni parrocchiali « l'Evêque peut à la verité les exercer, quand il lui plait en sa qualité de pre-» mier Pasteur des tous les fidèles de son diocese *(qualité que lui est personelle, et qu'il » ne peut par conséquent communiquer à personne)* ». Lo stesso replica altrove, pag. 89, ecc. Sul particolare poi del catechismo dice: « On lit dans les mémoires du Clergé, que si les » Curés veulent faire les instructions de leurs Eglises tant prônes, que catechismes et sermons, » les marquilliers et autres qui sont en possession de nommer les Ecclesiastiques pour prê-» cher ou catechizer, ne peuvent les empêcher. C'est la disposition du Concile de Trente ».

(a) Non può mettersi in dubbio che si destinassero dai Vescovi quei che sostenevano le scuole catechistiche. S. Cipriano parlando di Optato, dice: *Optatum Doctorem audientium* (hoc est infimi ordinis cathecumenorum, interprete Bingam, Orig. Eccles., v. II, lib. III, cap. X) *constituimus*. Nella storia di Eusebio, lib. XVI, cap. III, scrivesi di Origene, che era in età di diciotto anni quando *Cathecumenis instituendis præfectus est*. Stimo superfluo il cercare ulteriori testimonii.

(b) Il Fleury, *Discorso intorno la storia de' sei primi secoli*, scrive delle scuole catechistiche: « Ed in alcune gran città era una scuola principalmente stabilita per i catecu-» meni dove un *sacerdote* spiegava loro la religione che volevano abbracciare ». Ciò non ostante sappiamo che non tutti furono tali quei che sostennero sì fatto ufficio. Optato, di cui parla s. Cipriano riportato di sopra, era semplice lettore. Deogratias, per cui sant'Agostino scrisse il libro *De catechizandis rudibus*, e che esercitava lo stesso officio in Cartagine, non era che diacono: « Dixisti enim quod sæpe apud Cartaginem, ubi *Dia-» conus es*, ad te adducuntur qui fide christiana imbuendi sunt », lib. cit., cap. I. Origene, di cui sopra, non era che chierico; anzi Enrico Vales, nelle note in Euseb., congettura che fosse semplice laico. La congettura è appoggiata alla risposta che Alessandro di Gerusalemme e Teotisto di Cesarea fecero a Demetrio di Alessandria, sulla lagnanza che questi aveva fatta loro, perchè avessero lasciato predicare il suddetto Origene in loro presenza, quando non era ancor sacerdote. « Ciò che voi dite nelle vostre lettere (risponde » Demetrio), che è cosa inusitata che i *laici* parlino innanzi a' Vescovi, ecc. » Fleury, lib. V, an. 215, num. 43. Se Origene non era laico, la risposta era inconcludente. Osserva di più il Bingam, loc. cit., che la lagnanza era intorno alla predicazione, non circa la scuola catechistica, che dallo stesso attualmente ancora si sosteneva in Alessandria; dunque, conchiude, quest'officio non avevasi come proprio de' soli sacerdoti. Ved. anche Bened. XIV, *de Syn.*, lib. VIII, cap. VIII e IX, num. 8.

(c) Prendesi la voce *parroco* ampiamente, e che importa il coadiutore al Vescovo nei pastorali ufficii, comunque sia che da principio si chiamassero con altro nome, o di semplici presbiteri, o di presbiteri *juris*, o di cardinali, o di sacerdoti vicarii, ecc.

tutto scioglie è appunto la già data, cioè che il catechismo ed il catechizzare giudicavasi in que' tempi appartenere a' Vescovi sì strettamente, che non solo eglino stessi lo praticavano [a], ma l'esercizio ne era interamente alla vigilanza riservato, e da' loro cenni unicamente dipendeva [b].

(*a*) Che i Vescovi per sè stessi istruissero i catecumeni, si raccoglie dall'Epist. XX di sant'Ambrogio, dal libro *de Symbolo ad Cathecum.* di sant'Agostino, dalle *Catechesi* di s. Cirillo, e da altri fonti che stimo superfluo qui riportare.

(*b*) Due riflessi potrebbero indebolire l'argomento tratto dalle antiche scuole catechistiche sul proposito nostro. Il primo che l'ufficio di catechista, quale esercitavasi nelle descritte scuole, era sempre di grande importanza, in quanto che concorrevano spesso ad essere catechizzate persone letteratissime e peritissime in ogni genere di scienze, sì gentili che eretiche; quindi si ricercava in chi sosteneva sì fatte scuole un capitale non ordinario di dottrina e di scienza. Leggasi il solo libro *De cathechizandis rud.* di sant'Agostino, con cui istruisce del modo di esercitarlo il diacono Deogratias. Ecco adunque potrà dirsi, ciò posto, perchè la destinazione de' catechisti si facesse dal Vescovo, giusta che a lui più pareva opportuno: non tutti i sacerdoti, e forse niuno fra' sacerdoti era talvolta in pari abilità a sostenerle quale si conveniva. Di fatti la successione de' catechisti nella scuola Alessandrina a noi tramandata da s. Girolamo, e riportata da gravi autori, non presenta che uomini insigni, Pantemo, Clemente, Origene, Eracla, Dionisio, Atenodara (da alcuni aggiunto), Melchione, Atanasio, Didimo, ecc.; nè diversi sono quei che lo stesso esercizio sostennero in altre Chiese. Ved. Bingam cit., Thomass., ecc. ecc.

Il secondo riflesso si è che, giusta il detto di sopra, le descritte scuole non erano che per quelli che ancora non appartenevano a' fedeli; dunque dalle stesse male si argomenterebbe sul particolare delle nostre, le quali si frequentano da chi è già nella Chiesa, l'istruzione dei quali si aspetta ai rispettivi pastori di secondo ordine.

Rispondo al primo, che se l'ufficio di catechista (la di cui importanza non mettesi in questione) fosse stato proprio dell'ordine sacerdotale, in difetto che dal Vescovo non si esercitasse, non si saprebbe spiegare: 1.° come non fosse restato alcun vestigio di questo stesso in alcuna regola ecclesiastica; 2.° come sì spesso non si trovasse fra' sacerdoti chi fosse in istato di sostenerlo almeno a sufficienza, tanto più che de' nominati non sacerdoti, alcuni lo esercitavano per più anni di seguito, v. gr. Origene, che vi fu destinato nel 203, e nel 215 ancora lo professava. Fleur., *Ist.*, lib. V, num. 20 e 43. 3.° Perchè, piuttosto che deviare dalle regole ecclesiastiche, dato che vi fossero su questo, e nissun altro si trovasse in quel tempo atto a sostener questo impiego fuori de' nominati, non si accelerasse a questi in cambio il tempo dell'ordinazione. 4.° Dato che si fosse operato irregolarmente, come mai non si movesse alcuna lagnanza contro chi o permetteva, o introduceva sì fatta irregolarità, come si è già notato rapporto ad Origene.

Al secondo rispondo, aver l'argomento pur troppo la sua forza, giacchè le descritte scuole erano le sole pubbliche scuole che si tenessero di catechismo, alle quali altronde non era proibito intervenire il fedele, quantunque sia vero che fatte fossero propriamente per quelli che tali non erano.

I fedeli presentavano i loro figliuoli al Battesimo anche prima dell'uso della ragione. Fleury, *Costumi de' Crist.*, p. II, cap. II; Tomass. Bingam, v. II, lib. III, ecc. L'istruzione di questi nel catechismo si faceva privatamente dai loro padri. « Un contrassegno della gran

Il qual raziocinio, dato che del tutto non sia, come pare, insussistente, fa veder chiaro, e su quai principii s. Carlo organizzasse il sistema della dottrina cristiana, facendolo da sè e dagli arcivescovi interamente dipendente [a], e che non sarebbe poi a dirsi tutta l'ecclesiastica disciplina posta

» cura (dice Fleury, loc. cit.) che avevano i padri di ben istruire le loro famiglie, è il » non vedersi in tutta l'antichità vestigio alcuno di catechismo in riguardo ai fanciulli, nè » d'alcuna istruzion pubblica per quelli che erano stati battezzati prima dell'età di ragione. » Allora, dice s. Gio. Grisostomo, le case particolari erano chiese » (cap. VIII, *Costumi*, ecc.). I guidazzi ancora o padrini avevano tal carico, riguardo a quelli principalmente, ai quali la cura forse mancava de' loro genitori. Vedasi il solo Serm. 116 *de Temp.* di sant'Agostino, di cui ecco alcune parole: « Non solum exemplis, sed etiam verbis eos ad omne » opus bonum admonere debetis.... et antequam baptizentur et postea quam baptizati » fuerint, de castitate, de humilitate, de sobrietate eos admonere vel docere non desinant » et agnoscant se fideiussores esse ipsorum ». Sant'Agostino non restringesi a' piccoli, ma parla di tutti in generale; e così pure sant'Ambrogio ed altri. La predicazione del Vescovo a cui intervenivano i battezzati ed i non battezzati ancora, era l'altro mezzo con cui si istruivano i fedeli, quegli ancora che battezzati in fresca età non erano prima stati sufficientemente istruiti: « I padri e le madri tenevano dinanzi i loro figliuoli piccioli, atteso che conducevansi alla chiesa, perchè fossero battezzati ». Così Fleury, *Costumi*, ecc., parte III, cap. V *del Sermone* sull'autorità di sant'Agostino; e già vedemmo di sopra che molti dei discorsi e trattati dei ss. Padri, dagli stessi recitati nelle chiese, sono veri catechismi.

Ora concludasi, o i fedeli già battezzati intervenivano a' catecumenii, e l'argomento corre; o erano istrutti dai padrini e dai genitori, e questa privata istruzione non suffraga punto all'intento che si vorrebbe a favore de' parrochi; o avevano la necessaria istruzione nella chiesa dal Vescovo, e ricadiamo nei diritti della predicazione, i quali sono sì plenariamente privativi del Vescovo, che i sacerdoti, checchè la potestà ne ricevano nell' ordinazione, solo per di lui consenso e destinazione la esercitano. Ved. Epist. di sant'Ignazio M. ad Smirn., Tertulliano, Cipriano, i canoni apostolici, Thomas., *nov. et vetus.*, ecc. ecc.

(*a*) Ne' *Passeggi* del Sormano, gior. 3.ª, s. Dalmazio, leggesi: « S. Carlo nell'istituire » questa che è delle sue maggiori imprese, la estrasse dal *jus* parrocchiale attivo, lasciando » a' rispettivi parrochi il *jus* passivo di essere deputati a quella scuola che meglio piaccia » al Prior generale, rappresentante la persona dell'Arcivescovo »; porta in seguito la serie de' catechisti della scuola Alessandrina già da noi riportata nella nota antecedente, qual tipo da cui il Santo ricopiasse il sistema delle dottrine, ed aggiunge: « Il perchè sarebbe » cosa utile se nell'edizione dell'*Acta Mediolanensis Ecclesiæ* le si notassero in margine » i luoghi de' ss. Padri, onde cavò egli i decreti e gli ordini a riformare la sua Chiesa, » sul metodo della primitiva ecclesiastica disciplina ». Se quanto qui si dice principalmente sull'estrazione del *jus* parrocchiale attivo sia tale o no, non entro ad esaminarlo. Quest'articolo è stato già trattato espressamente di sopra per quanto può abbisognare (ved. cap. II, § 3, cap. III, § 4 e 5). Quel che è incontrastabile si è, che esaminata appunto la primitiva ecclesiastica disciplina sul particolare dei catechismi, non si potrà se non a torto caratterizzare per effetto di un secolo Ildebrandesco, l'aver s. Carlo voluto l'instituto delle dottrine da sè e dai successori unicamente dipendente.

in disordine, se si permettesse che un prefetto di porta, un visitatore regionario, o qual altro si voglia sacerdote [a], in qualità di delegato dal superiore [b],

(*a*) Prete e parroco da principio era lo stesso, ed i parrochi non furono da prima che i presbiteri, successivamente distribuiti nelle diocesi ad esercitarvi gli officii di pastori di secondo ordine. Dunque radicalmente i preti hanno le prerogative che a' parrochi convengono. È inutile il portar autorità in comprova di questo.

(*b*) Se i preti sono radicalmente abilitati alle funzioni di parroco, basterà la delegazione del Vescovo a dargliene l'esercizio. Ma che? Questa delegazione potrà essa aver luogo in un distretto, in cui un parroco sia già in diritto d'esercitarle? Qui propriamente riducesi la difficoltà. Il libro citato *Droits* ecc., pare negarlo, e vi adduce in prova l'autorità « des nos plus savants Juréconsultes anciens et modernes, des plusieurs arrêts, du diction» naire, can. V. Paroisse etc., du Concile de Rouen 1581..., les mémoires du Clergé », e l'interpretazione stessa del Concilio di Trento.

Io non metto a disamina le addotte autorità ad una ad una; rifletto solo: 1.° che il libro citato negli addotti luoghi non parla che in generale delle funzioni parrocchiali: ora queste, ancorchè vero sia che anche la predicazione vi comprendono, ciò nondimeno intorno a quest'ultima potrebbe darsi un'eccezione a favore del Vescovo, che non avesse luogo nelle altre, in quanto che, come abbiam veduto, ed è pur confessato dagli stessi canonisti francesi, circa la predicazione ha il Vescovo una specialissima giurisdizione a segno, che anche al dì d'oggi quanti l'esercitano, si possono considerare in questa parte quai suoi vicarii e rappresentanti, come sarebbe facile a provarsi dalla necessità dell'approvazione e del consenso per esercitare tal ministero. 2.° In alcuni dei citati luoghi si parla di turbare ed impedire l'esercizio delle parrocchiali funzioni; così il citato Conc. di Rouen: « Quoniam ex Conciliis Parochi habent prædicandi munus in Ecclesiis.... *non impedian» tur a Regularibus etiam ab Episcopo missis* », e così altrove. Il che ben volontieri si concede che non debba mai permettersi dal Vescovo; ma si nega che avvenga, o abbi luogo a temersi per una delegazione giudiziosa, limitata e facoltativa a poche volte, ed accompagnata dalle circostanze espresse di sopra. Che se si dicesse che il Concilio di Trento, sess. XXIV, cap. IV, esprime il solo caso di negligenza e di difetto per parte del parroco, in cui debba il Vescovo sostituire chi predichi in sua vece, e così pure sentirsi da autori gravissimi, e stabilirsi da altri Concilii, risponderei che lasciando le sentenze de' dottori come forse loro particolari, e gli stabilimenti de' non generali Concilii, come proprii di una tal chiesa e diocesi, non potersi il Tridentino interpretare sì strettamente; ma doversi intendere, che provvedendo al caso ivi espresso, giusta l'intento di lui che era di promovere la predicazione della parola di Dio, non deroghi nel resto all'originaria potestà dei Vescovi di delegare in qualunque chiesa a predicare, benchè come si è detto, fare il debba con moderazione, prudenza e giusto motivo.

Questa spiegazione mi pare che non si possa rivocare in dubbio, se si osserva lo stabilito dai Provinciali nostri sotto s. Carlo, che è per noi decisivo. Nel Prov. V, tit. *Quæ ad præd.*, si ha: « Episcopi solum sit in Ecclesia Cathedrali, et in aliis non modo » iurisdictioni suæ subiectis, sed etiam in exemptis *quæ curatæ sunt, concionatorem* libere » deligere atque constituere »; e più a proposito nel Prov. I, *De prædic. verbi Dei*, ove stabilisce che i Vescovi: « Extra urbem in universa diœcesi præter officium quod » curati præstabunt, tam multos distribuant concionatores, ut in curatis Ecclesiis, quæ in » frequentioribus locis sitæ sunt, cæterisque omnibus etiam non curatis, quibus ipsi

nel visitare una dottrina facesse anche il discorso istruttivo o catechistico [a].

Ciò nulladimeno non si abbandoni la norma di sopra esposta, e che che dir si possa in ragione di diritto, mai o assai di raro prenda il visitatore ad occupar un tal posto. Quanto contribuisce di più alla buona armonia, e più influisce ad ottenere il fine principalmente inteso, va cercato con maggior premura di ciò che non serve che a mostra di potere e di autorità.

La questione mi sembra bastantemente rischiarata, nè che più resti a trattarsi, sia per mostrarsi necessaria una generale soprintendenza alle dottrine, sia per conoscersi non impossibile il combinarla, sì riguardo alle persone che agli ufficii. Quale poi realmente più convenga pel maggiore prosperamento e più facile disimpegno dell'interessante instituto, sarà sempre riservato il determinarlo a chi solo colla compita cognizione de' molteplici rapporti, e delle varie viste da valutarsi, può a questa piuttosto che a quella combinazione dare con fondamento la preferenza e la preponderanza.

A vedersi epilogata quella che in questi scritti si è giudicata preferibile, servirà il seguente paragrafo, con cui si darà fine a tutta la trattazione.

» opportunum iudicaverint, intra cuiusque mensis spatium saltem semel in aliquo die festo, » Dei verbum prædicetur ». Ora chi non sa essere questo Concilio il primo che siasi celebrato dopo il Tridentino? che in questo Concilio ebbe per iscopo s. Carlo la pubblicazione e l'introduzione del Tridentino nella sua Chiesa? che questo Concilio fu approvato da Pio V, ed il V.° Provinciale ancora dal successivo Pontefice? Giussan., *Vita divi Caroli;* Ripamont., *Istor. Eccl. Med.* etc.; che nulla più premeva al Santo dell'esatta osservanza del Tridentino, lo spirito del quale ben a fondo doveva egli aver penetrato? La conseguenza è chiara, e conchiude la questione decisivamente.

(*a*) Anche qui una parola. Si è parlato nella nota antecedente di predicazione, che è l'articolo che può interessare maggiormente il diritto parrocchiale; ma il *discorso catechistico od istruttivo* è poi desso, rigorosamente parlando, una predica? Presso il Fagnano lib. III, decret., trovasi agitata la questione, se l'obbligo imposto a' parrochi di predicare importi il farlo *solemni et usitata forma*, oppur basti il fare discorsi famigliari ed istruttivi. La risoluzione si è, che la congregazione del Concilio su di ciò interrogata, niente decise; dunque, dico io, la congregazione vi trovò diversità tra l'una e l'altra. Ma ommesso questo riflesso, osservo che il Tridentino quando parlò del catechismo, usò espressioni ben più generali di quando parlò della predicazione. Eccone le parole (sess. XXIV, cap. XIV): « Idem Episcopi saltem dominicis et aliis festivis diebus pueros in singulis pa» rochiis fidei rudimenta diligenter *ab iis, ad quos spectabit,* doceri curabunt »; perchè non dire *a parochis vel ab iisdem delegatis?*.... Aggiungasi ora il detto sparsamente sul particolare del catechismo e delle scuole ove s'insegna, ed avrassi quanto basta per vedere con qual moderazione intender si debba ciò che il libro citato alla nota, che ha dato motivo a queste discussioni, stabilisce illimitatamente circa le funzioni parrocchiali.

§ 7.

Epilogo della generale soprintendenza all' Instituto delle Dottrine.

I. Ciascun prefetto di porta, parlando della città, si suppone costituito soprintendente alle dottrine esistenti nella sua porta, come di tutte aveva la soprintendenza il priore generale nel sistema da s. Carlo stabilito.

A questo si aspetterà: 1.° visitare le singole dottrine; 2.° invigilare e provvedere, affinchè a nessuna manchi chi faccia l'istruzione ed il catechismo. 3.° aver le note di tutti quei che insegnano la dottrina in ciascuna scuola e presentarle al superiore; 4.° procurare che si osservi l'ordine stabilito ed il metodo sì nell'insegnare, che nel fare la dottrina; 5.° Che vi siano in ciascuna scuola gli operai necessarii al buon regolamento dell'opera; 6.° aggiustar le differenze, qualora l'opera del parroco non fosse riuscita a farlo; 7.° informare il superiore dello stato di ciascuna dottrina, sì rapporto all'istruzione, che alle altre occorrenze; 8.° l'erigere ed il sopprimere, o il trasportare di uno in altro luogo una scuola coll'approvazione ed intelligenza del superiore [a].

II. Per la compilazione delle note sopra indicate, e per le occorrenze nelle quali parer possa necessaria l'opera di qualche persona, come officiale o cancelliere in ciascuna porta, sarà della superiore penetrazione il vedere, se più convenga accollare questa provincia ai rispettivi cancellieri di porta, oppure destinare a ciascun prefetto un ecclesiastico che caritatevolmente si presti a questo sussidio [b].

III. La diramazione degli avvisi può farsi per lo stesso mezzo, con cui si diramano gli editti di Curia da leggersi al popolo, inviandoli a' rispettivi parrochi, e lasciando a questi il carico di derivarli a ciascuna delle scuole del suo distretto; il che facendo risparmiasi l'opera dei così detti *compagni dei visitatori.*

IV. Per la campagna, ciascun capo di pieve o vicario foraneo s'intenderà incaricato di quanto in città si è detto doversi attribuire ai prefetti di porta, circa la soprintendenza delle dottrine in generale. Dovrà però ogni anno trasmettere al particolare visitatore regionario lo stato dettagliato delle dottrine tutte della pieve, o vicaria a lui sottoposta; come avrà altresì a

(*a*) Ved. il cap. III, §. 4, 5, ecc.

(*b*) Il primo partito ha per sè la maggiore semplicità del piano, ed altri ancora di quei vantaggi che fanno sembrar preferibile la scelta de' prefetti di porta in soprintendenti alle dottrine.

questo immediato ricorso nelle occorrenze, che meritar possano l'interposizione o la provvidenza del superiore.

V. Sì i prefetti di porta, che i visitatori regionarii una o due volte l'anno si raduneranno avanti al superiore per presentargli lo stato delle dottrine in generale ed in particolare, e trattar seco lui di quanto può conferire alla conservazione ed al prosperamento dell'instituto.

Questo stesso farà ciascuno in particolare, qualunque volta gli occorrerà farlo.

DISSERTAZIONE SECONDA.

INTORNO AI CATECHISMI PRESCRITTI AD ADOPERARSI NELLE DOTTRINE CRISTIANE DELLA CITTÀ E DIOCESI DI MILANO DAL LORO STABILIMENTO AL 1789 (1).

INTRODUZIONE.

Nell'intraprendere a tessere la storia dei catechismi prescritti ad usarsi nelle scuole della dottrina cristiana di questa diocesi, giusta il titolo premesso, non si prendono queste che nel senso ristretto e determinato all'instituto, di cui si è parlato nelle antecedenti riflessioni; e che importa metodo fissato per questo esercizio, luoghi, persone e tempi destinati per effettuarlo, ed il tutto dipendente da un sistema stabilito, al quale il superiore, a cui si aspetta, non manca di soprintendenza e di governo [a]. Sì fatto instituto già esisteva in parte prima che s. Carlo venisse al governo di questa Chiesa; non monta però di assai oltre la metà del XVI secolo. Le scuole di dottrina cristiana ebbero fra noi cominciamento nel 1536 [b], e quando il santo Pastore mandò qui l'Ormaneto per suo vicario generale [c], già erano nella città al numero di quindici, che a lui raccomandò caldamente, e le quali questo nei successivi due anni portò al numero di trenta [d]. Anzi al governo e regolamento di quest'opera già vegliava una compagnia di persone, che si chiamava in allora: *la compagnia*

(1) Questa fu scritta dal medesimo autore della antecedente, prima della promulgazione del nuovo catechismo seguita nel settembre di quell'anno, di cui quindi non entra a parlare. Questo manoscritto si conserva al num. 214 della sez. XIV, classe II dell'Archivio detto *Spirituale*.

(*a*) Gli *Atti della Chiesa Milanese* parlano in varii luoghi di catechismi, e vi danno varii regolamenti, anche prescindendo dall'instituto delle dottrine, v. g., ove trattano degli studii da farsi dagli ecclesiastici, e dei libri che a questi hanno a spiegarsi, ecc. Qui non trattasi dei catechismi che relativamente all'instituto delle dottrine.

(*b*) Il Lattuada, il Torri, il Sormano, e quanti han lasciata memoria dell'incominciamento delle dottrine fra noi, ne fissano l'epoca in detto anno. Nel libro: *Memorie e successi della dottrina cristiana* d'Ippolito Porro, cap. I, si dice: « Si raccoglie da pubbliche scritture, che del 1536 ha principiata certa regola o modo da osservarsi dagli operai della dottrina.... La prima scuola fu piantata in detto anno nella chiesa dei ss. Giacomo e Filippo ». Sarebbe a desiderarsi che vedesse la luce la storia della dottrina, lasciata dal signor canonico Castiglione, di felice memoria.

(*c*) Giussani, *Vita di s. Carlo*, anno 1569.

(*d*) Ivi, cap. VIII, lib. I.

de' servi de' puttini in carità [a], e questa aveva già le sue regole, il Priore generale cogli altri officiali, il luogo ove si radunava [b]; in una parola era l'abbozzo del più fattosi in seguito.

Prima di un tal tempo l'istruzione del fedele non si faceva che per mezzo della predicazione [c], la quale ben sappiamo quanto scarsamente ancora si praticasse in quei tempi infelici. Intanto però dall'aver fissata l'epoca del cominciamento delle dottrine cristiane fra noi, ne viene che, prendendosi qui a parlare dei catechismi adoperati in esse nella sola considerazione ristretta all'instituto, non devesi in tal ricerca oltrepassare quest' epoca stessa del primo loro stabilimento [d]; che anzi limitatisi a parlare di questi catechismi, non tanto come *adoprati*, ma come *prescritti ad adoprarsi* in dette scuole, l'indagine a quel tempo deve propriamente portarsi, nel quale il superiore a cui si aspetta prescrivere sì fatti libri da adoprarsi nella cristiana istruzione del popolo, vi prese parte [e],

(a) Il primo titolo era: *Compagnia di riforma cristiana*, il quale sembrando che eccitasse sospetti, quasi che detta compagnia coincidesse colle intraprese dei Novatori, nel 1596 fu mutato come segue: « La compagnia de' servi de' puttini in carità, cioè quelli » che insegnano la festa *gratis* per amor di Dio a' putti e putte la vita cristiana ». Così in capo alle *Regole* di detta compagnia unite all'*Interrogatorio* del 1569 ed a quelli del 1578. Vedi anche *Successi* ecc., cap. I. Dalle stesse regole si raccoglie che già vi fossero il Prior generale e gli altri officiali, presso i quali era il governo e la soprintendenza a tutta l'opera, riportandosi in fine una deliberazione fatta dalla compagnia agli 8 di luglio 1598, di dare cioè alle stampe il libretto per uso appunto delle dottrine.

(b) Il luogo delle radunanze fu da principio s. Martino degli Orfani, sotto i PP. Somaschi presso il Giardino. S. Carlo lo stabilì a s. Dalmazio, allorchè formò la Congregazione generale delle Dottrine. Ivi aveva fissato dimorasse anche il Prior generale; ma questo pensiero non ebbe effetto. Giussani, *Vita di s. Carlo*.

(c) Vedi sotto cap. I, ed ancora cap. I, § 1.

(d) Non si nega che anche prima del 1536 vi fossero catechismi che girassero fra le mani dei fedeli; anzi lo stesso che fu da principio adoperato nelle scuole della dottrina cristiana, si proverà in origine anteriore alla loro introduzione; e da più Concilii da portarsi in seguito, si farà vedere che anche altri ve n'erano. Ma un tal punto è del tutto estraneo allo scopo ed al soggetto di questa appendice.

(e) Spettarsi ai Vescovi il prescrivere i catechismi da usarsi nella propria diocesi, non si è nemmeno negato dai signori Annalisti di Firenze, allorchè nel numero 15 di quest'anno 1788 intrapresero a fare l'apologia a chi col fatto ha violato un tal diritto in fra di noi. Vedasi il detto num., di cui tornerà opportunità di parlare altrove. Qual fosse l'antica disciplina della Chiesa su questo particolare, si è accennato sufficientemente nel § 1 del cap. III delle *Riflessioni*; che poi questa disciplina nella stessa corruttela del XV e XVI secolo durasse ancora in vigore, si potrà dedurre da questi pochi monumenti. Il Concilio di Tortosa nel 1429 dà commissione a' Vescovi di far comporre il catechismo, di cui si servano i parrochi nell'istruire i fedeli: « Hac constitutione *diœcesanis* omnibus et aliis *Prælatis* » super his iurisdictionem ecclesiasticam habentibus districte præcipiendo mandamus, ut per » viros litteratos et probos dictari et scribi faciant aliquod breve compendium, in quo præ- » dicta omnia (cioè le cose necessarie a sapersi dal cristiano, già annoverate nella costituzione

e fece, per così dire, l'instituto tutto suo, assumendone la dovuta soprintendenza.

Questa fu veramente l'opera di s. Carlo. Nato l'instituto dall'aver cominciato alcune persone dabbene [a] a radunare i ragazzi in giorno di festa, che andavano vagando per la città, e ad ammaestrarli nei principii della fede e della religione, e così trarli dall'ignoranza delle cose di Dio, in cui vivevano immersi, più per difetto di chi avesse cuore di istruirli, che per mala volontà; non ebbe da principio altre leggi di quelle, che lo zelo vi prescrivevano di queste stesse persone, che ne erano state gli autori [b].

» antecedente), quantum populare est scire necesse, districte comprehendantur et clare, » quodque compendium sic commode dividatur inter partes, ut per sex vel septem lectiones » valeat declarari, et sic per totius anni decursum repetitis vicibus per curatos diebus do- » minicis populo... faciant explanari ». Const. IV, *de Modo instruendi populum circa fidem.* Presiedeva al Concilio il cardinal legato Pietro de Foix. Labbé, t. XXVIII. -- Il Concilio di Sens, decreto XXXIV: « Verum quia intelleximus libros nonnullos scriptos lingua vernacula, » et impios et scandalosos per nostram provinciam Enchiridii nomine a quibusdam circum- » ferri, et a laicis pueris et mulieribus interdum publice, aliquando occulte legi .... præ- » cipimus.... ut si quos habuerint libros fidem aut mores concernentes, a viginti annis circiter » in vulgari aut latino sermone editos, ad diocesanum suum confestim deferant, ut cum ab » eo aut ejus vicariis et commissis visi fuerint sedulo et examinati, eorumdem librorum vel » interdicatur vel permittatur lectio ». Aggiunge ai permessi da darsi: « Addendum decretum » Episcopi ». Nel 1536 i PP. radunati nel Concilio di Colonia, a cui presiedeva l'Arcivescovo Ermanno, nella parte VI, cap. XXI, stabiliscono: « Et cum præcipue ipsis (parochis) in- » cumbat ut plebem erudiant in præceptis decalogi, articulis fidei, etc., idcirco ut imperitio- » ribus consulatur, quoddam Enchiridion *dabimus*, in quo brevissime hæc omnia secundum » sanam et ecclesiasticam doctrinam exponentur ». Labbé, loc. cit. Come si pensasse fra noi in questo stesso secolo XVI, si può vedere nei Provinciali nostri sotto s. Carlo, i decreti dei quali tornerà acconcio in seguito di esaminare: per ora basti il prescritto dal Prov. I, p. II, *de iis quæ ad sacramentor. etc.*, ove si comanda che i parrochi istruiscano i fedeli della virtù dei sacramenti: « Ea ratione et sententia quæ *in Catechismo Romano* præscribetur (non era ancor pubblicato), interim vero aliquo catholici scriptoris catechismo *ab Episcopo deligendo* utantur ».

(*a*) Il sacerdote Castellino da Castello sarà sempre di grata ricordanza in fra noi, per aver da lui preso movimento quest'opera salutare delle scuole della dottrina cristiana. Nel 1539 fu il primo Prior generale. Porro, *Origine e successi delle dottrine*, cap. I.

(*b*) L'ispezione di questa prima regola, che va stampata ed unita all'*Interrogatorio* del 1567, ed anche del 1578, lo fa veder chiaramente. Eccone un pezzo con cui finisce: « Nota che volendo la Compagnia nostra far stampare questo libretto tanto utile e neces- » sario e tanto desiderato, nel 1548 addì 8 luglio, che fu la seconda domenica, che è il giorno » della nostra solita comunione universale, comunicata con divotione secondo il solito tutta » la Compagnia, e da poi congregata, fu ventilato molto bene e ponderato il tutto, e final- » mente fu concluso con voce da tutti, per grazia dello Spirito Santo, nel nome del nostro » Signor Gesù Christo, dal Priore et tutta la compagnia, et fu confirmata un'altra volta » et stabilito quanto in questo si contiene..... ordinato per il Rev. Priore e servi dei

Nè io già con ciò intendo apporgli nota di illegalità. Gli atti di monsignor Tonso, vicario generale di questa sede arcivescovile, ben fanno vedere, come sin quasi troppo severamente ogni cosa da principio fu presa ad esaminarsi [(a)]. L'aumento poi che ben tosto pigliò quell'opera, l'incoraggiamento che a lei fu dato colle indulgenze, e da monsignor Tonso stesso nel 1540, e da altri successivamente; la considerazione stessa delle regole e di quel primitivo sistema, che il tessuto forma ancora delle costituzioni lavorate in seguito [(b)], gli fanno un'apologia che non soffre alcuna eccezione. Ciò nondimeno, non temo il dirlo, se non vi era che riprendere nel primitivo stato dell'instituto, vi era che aggiungervi: cioè, in fra gli altri capi, quel tutto, che come mostrammo nei primi due §§ del cap. III delle *Riflessioni*, collegare il doveva al Vescovo e a' suoi delegati, e che analogamente allo spirito dell'antica ecclesiastica disciplina seppe difatti il santo Pastore introdurvi.

Or qui pertanto, a rigoroso parlare, si riduce lo scopo di questa appendice: a cercare cioè quali catechismi siano stati prescritti ad adoprarsi nelle scuole della dottrina da s. Carlo al 1789; indagine che inchiuderà altresì il vedere quai catechismi siano stati in uso anche prima, cioè sino dal principio dell'instituto.

Però prima di entrare in materia, fa bisogno premettere ancora alcune avvertenze; la prima si è, che non si perda di vista come l'instituto delle dottrine da principio aveva di mira il solo ammaestramento de' figliuoli. Il titolo della compagnia, che, come si è detto, chiamavasi *dei 'puttini in*

» puttini in carità, ecc. » S. Carlo ridusse le cose ad altro sistema. Vedi cap. III, § 1 delle *Riflessioni*, e le note ivi.

Notisi incidentemente, che l'*Interrogatorio* del 1578 è stampato dal Ponzio qui in Milano con data del 1579, ed è il riformato da s. Carlo. La *Regola* che vi è unita è stampata in Venezia nello stesso 1578.

(*a*) Monsignor Tonso, vicario generale del card. Arcivescovo Ippolito d'Este, chiamò a sè nello stesso 1537 i primi motori di quest'opera, e severamente loro proibì il continuare nella stessa. Era cominciata, come si disse, senza alcuna superiore partecipazione; e la qualità dei tempi sì travagliati dalle novità di Lutero, Calvino ed altri simili, richiedevano tutta la vigilanza intorno a ciò che interessava la religione. Da lì a poco però fu loro permesso di ripigliarla, e lo stesso Tonso l'incoraggì con 40 giorni d'indulgenza; anzi nel libro *Successi* ecc., dicesi che il 1.° ottobre del 1539 approvò la prima scuola eretta in Milano a s. Giacomo, e quindi l'istituto. In seguito si riportano le lettere di monsignor Caccia Castiglione, vicario generale del card. Ippolito d'Este II, Arcivescovo, con le quali arricchì la compagnia di varii privilegi. Porro, *Successi* ecc., cap. I, *Memorie della dottrina cristiana.*

(*b*) In fine delle costituzioni stampate fra gli *Atti della Chiesa Milanese* vi è il catalogo delle indulgenze, colle quali di mano in mano fu arricchito l'istituto delle dottrine. Se poi si farà il confronto della prima regola citata sopra con queste stesse costituzioni, si vedrà come le orazioni che si dicono nella dottrina, il modo di far l'opera, molti degli ufficii e rispettive incombenze ed altri capi, sono del tutto gli stessi.

carità, le memorie della primitiva sua introduzione, la regola stessa in allora stabilita, ciò fan vedere chiaramente: anzi anche dopo che s. Carlo vi prese tutto l'interessamento, non per questo mutò tosto di aspetto. Vedasi il detto di sopra, cap. I delle *Riflessioni*, §§ 1 e 2, a cui si aggiunga l'espressione del Tridentino, sess. XXIX, cap. IV, e più al nostro proposito lo stabilito dal Prov. I, tit. *de Fidei initiis*, celebrato dal Santo appena giunto fra noi [(a)].

L'intervento degli adulti vi si avviò di mano in mano per quel naturale accrescimento, che pigliano gli stabilimenti che riescono di vero vantaggio; ed allora la sollecitudine degli Arcivescovi vi portò ulteriori provvidenze anche sul particolare del catechismo, come a suo luogo si indicherà; prendendo di mira l'istruzione del fedele nella giusta sua estensione, che è l'altra avvertenza, che somministra l'adequata divisione a quanto comprender deve quest' appendice.

Di fatti l'istruzione del fedele è da considerarsi sotto doppio rapporto: di quelli cioè, ai quali è diretta e di quei che la fanno. I primi non sono già i piccoli solamente, od un determinato numero e genere di persone, ma tutti indistintamente i fedeli di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione. Gli altri possono a due classi ridursi, di quei cioè, ai quali un tale ufficio si appartiene per obbligo di professione o di stato, e degli altri che per solo impulso di carità l'assumono, e si procura impegnarveli per render così proporzionato il pascolo a tutto il numero, a tutte le classi, a tutte le età dei fedeli. Ecco come conoscere nella giusta loro estensione le provvidenze portate sul particolare dei catechismi sì da s. Carlo, che dagli altri pastori che gli vennero appresso, e come avrassi a comporre una certa quasi antilogia, che pare si incontri nella serie dei decreti e degli stabilimenti intorno ai catechismi in varii tempi emanati.

Pertanto nel farmi a trattare la materia di quest'appendice, mi è parso bene il dividerla giusta la considerazione fatta qui sopra, di modo che cerchisi partitamente quai catechismi siano stati posti fra le mani del popolo, sia minore, sia adulto, e quali prescritti a'maestri da usarsi nell'insegnare: e di questi ancora, giusta la distinzione già fatta, di quelli cioè, ai quali si aspetta per obbligo l'istruire il fedele nelle cose della religione, come lo sono i parrochi e gli altri del clero, e di quei che utilmente furono associati negli impegni minori a coadiuvare l'opera della cristiana istruzione, come sono i secolari e le donne.

(*a*) Ecco le parole del Tridentino: « Iidem (cioè Episcopi) etiam saltem dominicis et » aliis festivis diebus *pueros* in singulis parochiis fidei rudimenta et obedientiam erga Deum » et parentes diligenter ab iis, ad quos spectabit, doceri curabunt ». Quelle del nostro Provinciale primo, sono: « parochi singulis dominicis et festis de præcepto *pueris* initia fidei » tradant ». Questo decreto fu aggiunto all'*Interrogatorio* del 1569, di cui si parlerà a suo luogo.

Credo ora bastantemente dichiarato il contenuto di quest'appendice, e che vi si possa metter mano con metodo e chiarezza; e giacchè le scuole della dottrina cristiana sono dirette all'istruzione del popolo, sia, giusta la fatta divisione:

CAPO PRIMO.

Dei Catechismi assegnati al Popolo.

Due sono i catechismi introdotti nelle dottrine cristiane di questa diocesi dalla loro fondazione, al tempo, fra cui si è ristretta quest'appendice. È il primo quello che gira ancora col titolo: *Interrogatorio della Dottrina Cristiana stampato d'ordine di S. Carlo in esecuzione del II. Conc. Provinciale dell'anno* 1560 (si metta 1569). — L'altro è la *Dottrina Cristiana composta per ordine di N. S. Papa Clemente VIII dal P. Roberto Bellarmino Sacerdote della Compagnia di Gesù.* — Su ciascuno di questi due catechismi ci tratterremo a parlare alcun poco; e dacchè il più antico ed il primo, che nelle dottrine della diocesi di Milano avesse corso, fu l'*Interrogatorio*, di lui è ben giusto che in primo luogo si parli.

§ 1.

Dell'Interrogatorio. — Quando e da chi abbia a dirsi composto ed introdotto nelle nostre dottrine — Forma e stato di lui prima di s. Carlo — Aggiunte alla ristampa dopo il Prov. I. — Mutazioni e correzioni dopo il Prov. II.

Noi siamo assuefatti a risguardare questo catechismo qual opera fatta in tutto lavorare da s. Carlo per servizio delle dottrine cristiane; nè già senza buon fondamento: dacchè per l'una parte egli lo ha fatto si può dir suo colle replicate ristampe, e coi successivi miglioramenti a lui portati; altronde poi il frontispizio che allo stesso quindi fu posto, e che bene in ogni sua parte gli conviene, poteva introdurre lo sbaglio, tosto che la memoria dell'antico suo stato col tempo fosse svanita. Eppure questo *Interrogatorio* o almeno la principale parte di lui, era già pubblicata colle stampe, ed aveva corso, anzi di lui servivansi le scuole della dottrina cristiana fra noi prima che s. Carlo venisse al governo di questa Chiesa.

Un manoscritto graziosamente prestatomi a considerarsi [a], che si conserva fra le scritture appartenenti già alla Congregazione di S. Dalmazio, mette

(*a*) Ippolito Porro ne fa menzione nel cap. I, *Origine e successi*, ecc. Il grazioso prestito poi venne dal signor abate D. Francesco Canonico Borghi, che in allora conservava il prezioso manoscritto presso di sè, e che ha dato il principale movimento a questi scritti.

quest'articolo in chiaro a segno che non lascia più luogo ad alcun dubbio. Questo ha per titolo: « Interrogatorio del maestro al discipulo per instruere » li fanciulli, e quelli che non sanno nella via di Dio, visto e corecto no- » vamente dal M. R. P. Inquisitor Generale de Milano, il Padre Frate An- » gelo Avoguadro da Verona dell'Ordine di S. Dominico de osservantia; si » vendano alla libraria della Stella. »

Pare il detto manoscritto l'autografo al P. Inquisitore suddetto presentato per ottenere la licenza della stampa; giacchè in fine a tutto il libretto si ha con carattere diverso: *Io F. Angelo soprascritto Inquisitore concedo che lo sudetto Interrogatorio si puossa dar alla stampa;* le quali parole fanno altresì conoscere che il *visto* ed il *corecto* del titolo non importa appunto che il nominato P. Inquisitore si abbia ad avere per autore del catechismo.

Ma a chi adunque si dovrà ascrivere? Il ms. non lo indica; mostra però essere opera di qualche privato, il quale per pubblico bene lo avesse composto, in quanto che in un' esortazione che vi precede, si dice: « et pertanto » eshorto ognuno, che voglia leger questo libretto, nel qual si contiene in » brevità tutto quello che debba saper ciascuno, et quando vorrano inse- » gnare li padri delle anime, overo altre persone, che vorran fare que- » st'opera di carità, potrano tenere questo libretto inanzi. In ogni terra, » ville, case, giesie doveriano essere di questi libretti e legerli ogni gior- » no... et prego tutti et spetialmente Episcopi et parochiani et altri re- » ligiosi, che anno cura de anime, et maestri de schola che vogliano in cha- » rità insegnare et fare insegnare quanto in questo libretto si contiene ».

Aggiungo di più, che pare che nemmeno sia stato lavorato in origine per questa diocesi, ed eccone le prove: ove parla dei digiuni si esprime così: — Maes. *Quali sono li digiuni comandati dalla S. M. Giesia?* — Disc. *Tutta la quaresima, cioè dal dì de la cenere sino al sabato sancto* (a) —. Fra gli altri digiuni poi non quelli delle litanie, e fra le feste di precetto non mette quella di s. Ambrogio (b).

(*a*) Nell'*Interrogatorio* al presente sta così: « *Tutta la quaresima, cioè (secondo il rito ambrosiano) dalla prima domenica sino al sabato santo, eccettuate le domeniche* ». L'aggiunta dei quattro giorni delle ceneri, di cui trattano Tomassino, Mabillon, Bellarmino, Benedetto XIV (Synod. dioces., lib XI, cap. I) ed altri, è troppo noto non essere mai stata in uso presso di noi. È certo poi che quest'aggiunta era già stabilita, e si può dire fatta universale già da qualche secolo prima di s. Carlo.

(*b*) Nell'*Interrogatorio* corrente, dopo la dichiarazione delle quattro tempora si ha: « Si digiunano ancora li tre giorni delle litanie all'ambrosiana secondo il *nostro* instituto ». Quest'avvertenza si legge anche nell'*Interrogatorio* stampato il 1578, di cui si parlerà a suo luogo, con questa sola diversità, che laddove nel corrente dice: *secondo il nostro instituto*, il citato del 1578 dice: *secondo il loro instituto*. Della quale varietà di espressione mi riservo altresì dar la ragione alla fine di questo paragrafo. Del resto, del digiuno delle litanie già in uso presso di noi, ne parla fra gli altri Landolfo il vecchio, scrittore

Che poi questo catechismo sia lavoro anteriore ai tempi di s. Carlo, oltrechè potrebbe congetturarsi dal non farsi in esso alcun cenno delle scuole di dottrina cristiana, ove sembra che l'argomento il richiedesse [a], più concludentemente si prova dal seguente riflesso.

Dopo l'esposizione del Credo, che è quale si trova quasi letteralmente nel nostro, dice: — Maest. « Credi tu che si trovi purgatorio dopo la presente » vita, dove purgano le anime, quali non hanno facto penitentia delli suoi » peccati in questo mondo? — Disc. Misser sì. — Maest. Credi tu che quelle » anime che sono nel purgatorio, possino essere adiutate con le elemosine, » orationi, messe, offitii et altre opere bone dali vivi fatte per loro in gratia di » Dio? — Disc. Misser sì, chel credo. — Maest. Che ne sai tu de queste due co- » se? — Disc. Io il ritrovo determinato nel V Conc. celebrato in Fiorenza sotto » Eugenio Papa IV et dalli ss. Dottori della s. Giesia [b]. » Ora chi non sa, che il Tridentino sino dal 1547 nella sess. IV, *De Iustif.* aveva nel can. 30 anatematizzato chi avesse detto: « post acceptam iustificationis gratiam cui- » libet peccatori pœnitenti ita culpam remitti, et reatum pœnæ æternæ de- » leri, ut nullus remaneat reatus pœnæ temporalis exolvendæ vel in hoc sæ- » culo vel in futuro in purgatorio »; e del purgatorio e dei suffragi parla assai chiaramente nella sess. XXII, cap. II, e nella sess. XXV. Dunque il

dell' XI secolo, ed è noto a tutti aversene s. Lazaro per istitutore. La festa poi di sant'Ambrogio, che s. Carlo nel Prov. IV estese a tutta la provincia, nissuno dubiterà che già si osservasse come di precetto nella città e diocesi di Milano. Vedansi i soli Statuti di Milano, vol. II, cap. LI e LII, pubblicati il 1502.

(a) Tale era l'esortazione premessa al catechismo, un pezzo della quale si è riportato di sopra; e dove sarebbe stato naturale il nominarsi le dottrine, se già fossero state introdotte. Aggiungasi ove parla della maniera di santificare la festa; ivi dopo varie cose il discepolo dice: « Quinto, conviene orare et a Dio ricomandarsi, udir la messa integra, » udir la predica, la quale è di maggiore obbligazione a quelli che non sanno le cose ne- » cessarie alla salute, quantunque per lo precepto la messa sia più necessaria, et non stare » a giocare, ballare et spendere il tempo invano per le piaze e altri lochi ». Qui dunque si sarebbero facilmente nominate le dottrine, se già fossero state introdotte, come sta nell'edizione corrente, cap. XXIII, § *Avvertimenti*, la quale è conforme a quella del 1578. Osservisi ancora l'espressione: « Udir la predica, la quale è di maggiore obbligazione a quelli che non sanno le cose necessarie alla salute »; dunque di tal tempo l'istruzione del fedele non si faceva che per mezzo della predicazione, giusta il detto sopra nella introduzione di quest'appendice.

(b) Nella ristampa dell'*Interrogatorio* del 1578, colla quale concorda quello che ancora si adopera, si parla del purgatorio nel nono articolo in questi termini: « M. Che cosa è Chiesa cattolica? » (spiega la distinzione dei fedeli in militanti, satisfacienti e trionfanti); poi: « M. Quali sono i satisfacienti? — D. Quelli che sono morti in grazia di Dio e non hanno finita la sua penitenza, e vanno a finirla nel purgatorio con speranza di uscirne mediante la divina misericordia, e sono ancora aiutati da messe, officii, orazioni, elemosine, indulgenze, ed altri beni che si fanno per l'anime loro ». Il dottrinale sì qui che altrove fu ommesso.

provarsi una tal verità colla sola autorità del Fiorentino è segno, che il Concilio di Trento non era per anco celebrato, o almeno pubblicato; e quindi sapendo che la I.ª sessione del Tridentino si tenne nel 1545, ne viene che prima di un tal tempo già debbe probabilmente stabilirsi il lavoro del catechismo di cui si parla.

A precisarne però anche maggiormente la comparsa, servirà il riportare quanto ha circa l'*Ave Maria*, e l'uso di recitarla più volte al giorno: « Sappi » (dice) che l'Avemaria è di consuetudine, e la consuetudine si fa lege, et » perchè bisogna che tu la sappi et dirla spesso con divotione, et massime » quando sona l'Avemaria, cioè la mattina, da mezzogiorno et la sera, etc. » Ora l'introduzione di suonare l'Avemaria alla mattina, alla sera ed al mezzodì provano il Sandini (a) e Mabillon e Benedetto XIV (b) non essere anteriore al Pontificato di Alessandro VI. E però ecco assegnati i confini, fra i quali individuare il lavoro del catechismo.

E qui se le congetture possono aver luogo ove mancano i fatti, gioverà osservare per l'una parte, che di questa trina salutazione angelica si parla come di costumanza già stabilita; di più, che solamente ove parla del purgatorio, dei suffragi, della intercessione dei santi, della Chiesa, dell'Eucaristia (c), ammette una spiegazione più diffusa e provata ancora coll'autorità;

(a) Calisto III nel 1456 ad impetrare la divina protezione sull'armi de' fedeli contro il Turco, comandò il suono di tre *Ave Maria* e tre *Pater* al mezzodì. Alessandro VI ristaurò questa pratica per lo stesso motivo nel 1500; così il Cit. *in vita Alexandri VI et Calisti III.*

(b) Benedetto XIV, notif. 17, § 2, prova non anteriore al principio del secolo XVI la pratica dell'*Ave Maria* mattina, sera e mezzodì, e dal testimonio del Mabillon nella prefaz. al secolo V Benedettino, n. 122, deduce che di tal tempo: « Hunc morem a Gallia incœpisse ».

(c) Il testo del manoscritto circa il purgatorio è riportato qui sopra. Della intercessione de' santi nello stesso luogo, ecco come si esprime: « M. Credi tu che li santi che sono in paradiso preghino per le anime che sono nel purgatorio? — Disc. Misser sì. — Maestro. Perchè il credi tu? — Disc. Il credo perchè sant'Augustino nel libro che si dimanda: della Cura quale se debe avere de morti, et similmente s. Thomaso nel 4 lib. de le sententie, me lo hano insegnato. — Maes. Credi tu anche che li medesimi santi in paradiso preghino Dio per noi altri che siamo in questo mondo? — Discep. Misser sì, che il credo. — Maest. Dove fondi tu questo tuo credere? — Disc. Io lo fondo sopra l'uso et dichiaratione della S. M. Chiesia e nell'autorità de' ss. Dottori ». Nell'*Interrogatorio* che corre al presente, questi due punti stanno così, cioè: ritenute le interrogazioni come al manoscritto, ove questo dice: « Disc. *Il credo perchè sant'Agostino lo dice* — Disc. *Io lo credo, perchè la santa madre Chiesa illuminata dallo Spirito Santo lo dice* — Maestro (nel vecchio): Ove fondi tu questo tuo credere. — Disc. Sopra l'uso della S. M. Chiesia, la quale non può errare ». Questa risposta fu ritenuta nell'*Interrogatorio* stampato nel 1578, ed aggiunta all'articolo IX, laddove nel manoscritto è con l'altra dopo « la vita eterna. »

Il Concilio di Trento nella sess. XXV tenuta nel 1565 ha dichiarato: « Sanctos una cum Christo regnantes orationes suas pro hominibus Deo offerre »; e ciò « iuxta catholicæ et apostolicæ Ecclesiæ usum e primævis christianæ religionis temporibus receptum, sanctorumque

il che somministra campo a congetturarsi, che si avessero, da chi il compose, in mira gli errori che di un tal tempo si spargevano dagli eretici su questi particolari, e perciò già bulicassero le eresie di Lutero e di Calvino. Se pertanto solo nel 1517 cominciò Lutero a combattere le indulgenze (a), nè tosto l'incendio si fece universale, sembrerebbe provato, che questo catechismo non sia comparso alla luce prima del 1520 o 25 o 30.

Tutto ciò mi farebbe quasi convenire coll'opinione di chi asserisce autore di questo catechismo lo stesso Castellino; e lo conferma con una ragione di fatto, ed è che nel 1537, primo anno delle dottrine fra di noi, dice trovarsi memoria di una deliberazione della compagnia di provvedere un catechismo per uso della buona opera già cominciata (b).

Il titolo stesso del catechismo poi ben conviene col primo scopo di quelle scuole d'istruire i fanciulli; le altre osservazioni fatte sopra, rapporto al Tridentino, alla trina salutazione angelica, ed alle circostanze dei tempi, tutte meravigliosamente comprovano questa opinione; nè io dubito punto che questo difatti non sia il primo catechismo introdotto nelle dottrine di questa città, ed adoperato nel loro stesso cominciamento. Ciò non di meno, se rifletto al tenore dell'esortazione premessa al manoscritto; ed a quanto si è esaminato in prova, che un tal libretto non sembra stato composto per questa diocesi (c); d'altra parte se considero l'inverisimiglianza, che supponendosi dal Castellino composto un catechismo per uso d'un'instituto fra noi cominciato, ed intorno al quale non vi ha fondamento a dirsi, che in

Patrum consensionem et sacrorum Conciliorum decreta ». Circa poi i suffragi, nel decreto antecedente del purgatorio si esprime che, avendo la Chiesa Cattolica « *Spiritu Sancto edocta*, insegnato: « ex sacris litteris et antiqua Patrum traditione .... purgatorium esse, animasque ibi detentas fidelium suffragiis, potissimum vero acceptabili altaris sacrificio iuvari... »; perciò « curent Episcopi ut fidelium vivorum suffragia, missarum scilicet sacrificia, orationes, eleemosinæ, aliaque pietatis opera, quæ a fidelibus pro aliis fidelibus defunctis fieri consueverunt, secundum Ecclesiæ instituta pie et devote fiant ».

L'articolo della Chiesa cattolica è esposto quale ancora nel corrente si legge; dell'Eucaristia ecco come parla il manoscritto: « Maest. *Credi tu che nel hostia et nel vino ritamente dal sacerdote consecrati vi sii il vero corpo et vero sangue di N. S. Jesù Christo Dio et homo?* — Disc. *Misser sì, che io il credo, perchè così determina la S. Matre Giesia* ». L'*Interrogatorio* corrente ha al cap. XII: « Credi tu che il pane et il vino che consacra il Sacerdote, *si tramuti* nel vero corpo et sangue del N. S. Gesù Christo, dopo che il sacerdote ha dette le parole della consacrazione? » Concorda in tutto all'*Interrogatorio* del 1578.

(a) Sandini, *in Leon. X*; Palavicin. *Stor. del Conc. Trid.*, lib. I, num. 13 e 63.

(b) Così in un diario presso l'autore della *Storia della Dottrina*, inedita. Il libro *Origine e successi della Dottrina*, di Ippolito Porro, al cap. VIII, compendio della vita del Rev. Prete Castellino, dice: « Fu il primo che abbracciasse l'opera della dottrina cristiana in Milano l'anno 1536. Compose l'*Interrogatorio* e le *Regole*.

(c) Vedi retro a pag. 69 e segg.

allora estendesse il pensiero alla generalità del bisogno, ed il facesse quindi meno adattato, e mancante quasi in una parte, che è pratica e di precetto, mi lascia ancora in sospeso, se debba o no convenire in tal sentimento.

In quanto a me pare, direi piuttosto, che l'*Interrogatorio* nel suo primitivo originale, o era già lavorato dal Castellino, prima che si incominciasse l'instituto delle dottrine, se pure se ne vuole questo l'autore, o che era già in corso e pubblicato quando si cominciò; così che di lui il Castellino ed i compagni si prevalessero pel bisogno [a].

Qualunque si abbracci di queste ipotesi, dà ogni cosa aggiustata; giacchè nella prima non fa più dissonanza che il catechismo non abbia marcato ciò che è particolare a questa diocesi, dacchè lo scopo del Castellino in tal caso non avrebbe in allora avuto in mira che l'universale bisogno dei fedeli; e per gli usi in particolare di un paese bastava l'avvertenza aggiunta in fine alla dichiarazione delle feste di precetto, cioè *le domeniche et le feste che li Episcopi particolarmente hanno comandato nelli Vescovati et diocesi che se osservano* [b]. — Diffatti vien detto, che il bisogno

(*a*) Nella Vita del B. Geronimo Miani, scritta dal P. Santinelli e stampata a Venezia dall'Occhi, si dice che questo santo nel 1534 e 35 fece lavorare dal P. Fra Tommaso Reginaldo Domenicano un catechismo per interrogazione e risposta, il primo che di tal forma comparisse alla luce, di cui egli poi si serviva nelle sue missioni, e nell'insegnare la dottrina agli orfani. Su questi dati, in due lettere scritte al signor Can. D. Francesco Borghi, presso cui si conserva il manoscritto che qui si considera, e che ha dato molta mano a queste ricerche, si è creduto potere avanzare una congettura, che forse il nostro *Interrogatorio* fosse nella sua prima origine quello fatto dal detto Padre Reginaldo per uso degli orfani e comandato dal Miani, stato forse variato e adattato all'uso dell'istituto delle dottrine cristiane dai primi cooperatori di tal opera, e forse dallo stesso Castellini. La quale congettura pareva convalidarsi non solo dalla coincidenza del tempo e qualità dell'operetta del Reginaldi, ma dall'avere il Miani fatte le sue missioni nei contorni anche di Castello, patria del Castellini, e dall'essere stata ne' suoi principii la compagnia presso i PP. Somaschi a s. Martino degli Orfani in Milano, cosicchè per l'un titolo e per l'altro non doveva essere il catechismo del Miani ignoto ai primi operai dell'istituto delle dottrine, e forse preso dagli stessi in considerazione, allorchè trattarono della provvista del catechismo. Aggiungerò ancora, che avendo scorso il detto catechismo del P. Reginaldo, che si conserva nella Biblioteca di Brera, non ostante che il Santinelli dica smarrita l'opera da questo fatta pel Miani, in detto ho potuto difatti riscontrare dei pezzi assai conformi a quei che stanno nel manoscritto e nell'*Interrogatorio*, comunque sia che l'opera del Reginaldo sia più diffusa e in grande. Ma la *Storia della Dottrina* del signor canonico Castiglioni, qualora veda la luce, metterà in chiaro questo articolo, avendo il suddetto chiaro autore, ora di felice memoria, riprovata tal congettura, stata allo stesso comunicata dal signor canonico Borghi di lui collega.

(*b*) Questo modo di esprimersi, sempre più conferma che quest'*Interrogatorio* non era fatto in origine per la città e diocesi di Milano. Vi si può aggiungere un'altra interrogazione, espressa nei seguenti termini, che si ha in un capo interamente ommesso nella stampa del 1578. « Maest. Chi libera la Signoria N. e tutto il populo di N. et altre

in cui vedeva i popoli di essere istruiti nelle cose di Dio, già l'affliggeva da più anni, ed aveva quindi comunicato ad alcuni suoi penitenti il desiderio che aveva di portarvi rimedio. Potrà dunque essere anche per questo riflesso assai probabile, che antecedentemente al cominciarsi di quest'epoca già avesse egli lavorato un libro di tal natura.

Nell' altra ipotesi, siccome da più Concilii di questi tempi era stata comandata a' Vescovi la composizione di catechismi per uso delle loro diocesi; e molti di questi, opere di private persone, giravano diffatti nelle mani del popolo, cosicchè il Concilio di Sens si credette in dovere di portarvi regolamento e provvidenza: non è quindi inverisimile, che alcuno di siffatti libri, opere di qualche privato, girasse anche in queste parti e che di lui si prevalesse la compagnia, tosto dato principio all' instituto. Il titolo del manoscritto, che ha il *novamente corecto*, ben fa vedere che il catechismo esisteva prima del 1560 o 63, in cui cade a sicura notizia l'Inquisitoriato del P. Fr. Angelo Avoguadro, e però in niente si oppone a quanto fu stabilito sin qui.

Schiarita così l'origine e l'autore del manoscritto, conviene ora provare, che lo stesso faccia veramente lega col nostro *Interrogatorio*, di modo che si possa aver per lo stesso di cui si parla, ma stampato e riveduto per ordine di s. Carlo. A provare il qual punto non farò che portare un pezzo dello stesso manoscritto, oltre quanto già sparsamente ne fu recato, che potrà chiunque confrontare con quanto ancora si legge stampato nel corrente *Interrogatorio*.

Premessa adunque l'esortazione di cui si è parlato sopra [a], quindi la dichiarazione del segno della s. croce, incomincia [b] come da capo.

» provincie da guerra, peste, carestia, infirmità, tribulazioni? — Disc. Jesù, etc. ». Benchè sia stato ommesso l'intero capo, l'interrogazione però e risposta sopra descritta fu inserita letteralmente nell'*Interrogatorio* del 1578, stampato per ordine di s. Carlo; nè ivi pure nel catalogo delle feste si ha quella di sant'Ambrogio. Ma questa non è che una ristampa del pubblicato dopo il Provinciale II del 1569, nel qual tempo non era la festa di sant'Ambrogio stata estesa ancora a tutta la provincia, come pel decreto del Provinciale IV, celebrato nel 1576. La riproduzione poi dell'*Interrogatorio* fatta nel 1569 sembra essere stata fatta con la mira che servisse per tutta la provincia, come si proverà a suo luogo in quest'Appendice.

(*a*) A questa esortazione fu sostituito il prologo, quale si ha nell'*Interrogatorio*: « Per esser secondo il detto del Savio, ecc. »

(*b*) La dichiarazione del segno della santa croce fu assai ritoccata nella revisione dell'*Interrogatorio*. Nel manoscritto sono notabili queste espressioni: « Maest. Et perchè si » trovano molte persone che variano nel farsi il segno della santa croce, per il che io non » li condanno che facino male, purchè sappiano ben dire le parole, et che facciano bene » el segno della santa croce, io per questo ho messo questo modo di farsi il segno della » santa croce, parendomi di essere assai bon modo di signarsi, et massime che molti santi » homini che sono stati e che sono al presente, l'hanno descritto e predicato nelli pulpiti,

Maestro al Discipulo. Chi sei tu?

Discipulo. Son christiano.

M. Che significa questo nome christiano?

D. Tre cose, la prima essere figliuolo di Dio, la seconda essere fratello di Christo, la terza essere herede del cielo [a].

M. Qual' è il segno materiale [b] del christiano?

D. La carità fraterna, perchè, dice Jesù Christo, a questo conosceranno che sarete miei discipuli, se vi amerete insieme come io ho amato voi, cioè sommamente et sanctamente.

M. Et quale è il segno corporale del christiano? [c].

D. El segno della s. croce ✠ et confidarsi in Dio [d].

M. Come si fa?

D. In nome del Padre, et del Figliuolo et del Spirito Santo. Amen.

M. Che cosa ha promesso per te il tuo guidazzo, quando fosti battezzato?

D. Fede, renunciare al demonio et alle opere sue, al mondo et alle pompe sue, alla carne et alle sue concupiscentie.

M. Dichiarame mo quello significa quel che tu dici?

D. Fede, cioè esser fedele a Gesù Christo ed alla santa madre Giesia; et renuntiare al demonio et alle opere sue, che sono incanti, stregonerie et altre simili cose diaboliche; et al mondo et alle pompe sue, che sono balli, canti dishonesti, feste lascive, giochi prohibiti, tagliare le vestimente et portarle per pompa et vanagloria, et altre simili cose vane et superflue; et alla carne, cioè li vitii, etc. » — Va avanti con una lunga enumerazione di peccati presa da S. Paolo a' Galati, dopo la quale seguita [e]:

» rimettendomi però sempre sotto la correzione della santa Giesia e delli miei superiori in » tutte quelle cose che io fallassi. Incomincerai in questo modo col braccio destro met- » tendo la mano alla fronte, ecc. », come nel corrente.

Osservisi che questo linguaggio non conviene che a persona privata. Nell'*Interrogatorio* stampato del 1578 sta come nel corrente, solamente accenna l'origine di un costume che ancora dura nel segnarsi presso alcuni dei nostri vecchi. Ecco le parole: « *Di poi si dice amen, giongendo le mani insieme ovvero battendosi il petto e la bocca.*

(*a*) Nel corrente: « Maest. Che significa christiano? — Disc. Discepolo del N. S. G. C., » cioè colui che essendo battezzato crede e fa professione di osservare la sua santa legge. » — Maest. Quali sono le dignità del buon christiano? — Disc. La prima ecc. », come sopra ed in quello del 1578.

(*b*) Nel corrente, cap. II: « Qual'è il segno interiore del Cristiano?

(*c*) Nel corrente: « Qual'è il segno esteriore?

(*d*) Qui è aggiunta nel nostro la descrizione e dichiarazione del segno della santa croce di cui si è parlato, e tutto ancora è conforme alla ristampa del 1578.

(*e*) Nella ristampa del 1578, colla quale concorda il corrente, questo capo che è il terzo, fu corretto così: « Ma che cosa si promette a Dio quando uno si fa christiano; et che » hai tu promesso per mezzo del tuo guidazzo quando fosti battezzato? — Disc. Fede, et

M. Che cosa è fede?

D. Fede è credere quelle cose che non si vedono, et credere et fare tutte quelle cose, che comanda el nostro Signor Jesù Christo et la sancta madre Giesia.

M. Chi ha creato il cielo et la terra? (a).

D. Il Signor Iddio.

M. In quanti giorni l'halo creato?

D. In sei, il settimo si riposò.

M. In che modo?

D. Con una sola parola, cioè *fiat* (b), et fu facto ogni cosa.

M. Che ne sai tu?

D. Io l'ho per fede.

M. Dove il trovi tu?

D. Nel credo.

M. Come dice il credo?

D. Credo in Dio Padre onnipotente creatore del cielo et de la terra. Questo disse s. Pietro et è articolo primo (c).

» ho renontiato al demonio, et alle sue opere che sono tutti i peccati, et tutte le occa- » sioni di peccati mortali. Et ho renuntiato al mondo et alle sue pompe che sono i pia- » ceri, vanità, superfluità et altre cose che ci distolgono dal servitio di Dio et dalla via « del paradiso. — Maest. Che cosa intendi per fede? — Disc. Credere tutto quel che crede » la santa madre Chiesa et che si contiene nel credo ».

(a) Nella ristampa del 1578, cap. IV. « Chi ha fatto il credo? — Disc. I santi Apostoli quando si partirono per andare a predicare il s. Evangelio per el mondo. — M. Come si dice il credo? (Si aggiunge in latino ed in volgare). — M. Dichiara il credo secondo che io te domanderò: chi ha creato il cielo e la terra, ecc., come qui sopra.

(b) L'*Interrogatorio* corrente concorda in tutto in questo pezzo con quello del 1578. Solamente ha aggiunta questa picciola dichiarazione: « Con questa sola parola *fiat*, cioè col suo solo volere e fu fatto ogni cosa.

(c) Tanto quello del 1578 che il corrente, dice: « Maest. Che ne sai tu? — Disc. Io l'ho per fede. — Maest. Dove il trovi tu? — Disc. Nel credo nel primo articolo. — Maest. Credi che Gesù Cristo sia unico figliuolo di Dio et Signor nostro ecc. ». Si vede adunque, che s. Carlo nella revisione dell'*Interrogatorio* ne levò la distribuzione degli articoli assegnati a ciascun degli Apostoli, come ha il manoscritto, e noi abbiamo tuttavia nella lezione III del sabato *in traditione Symboli*. È vero che nell'abecedario aggiunto in fine all'*Interrogatorio* vi ha ancora il simbolo in latino distribuito come sopra, e che questo libretto si trova col simbolo distribuito di egual maniera unito anche all'*Interrogatorio* del 1578; ma osservisi che non tutti gli opuscoli che vanno uniti all'*Interrogatorio* fanno corpo col catechismo. Pare anzi che vi siano stati aggiunti arbitrariamente dalla compagnia, e successivamente vi siano stati lasciati uniti perchè in costume già da molto tempo di unirverli. Quel che è certo si è, che s. Carlo non ne prese il pensiero che pigliossi del catechismo; nè in tutte le regole, o costituzioni, o decreti fatti per regolamento delle dottrine si fa parola di essi. Anzi nemmeno convengono coll'edizione dell'*Interrogatorio*, nè rapporto il luogo, nè rapporto l'anno. Per esempio, l'*Interrogatorio* del 1578 per Gottardo

M. Credi tu in Misser Jesù Christo, chel sia Figliolo de Dio et Signor nostro?

D. Misser sì, etc. [a].

Questo pezzo è più che bastante a provare la consonanza di ambedue questi catechismi; e le note colle quali ho marcato le variazioni che nel manoscritto si trovano in confronto del corrente, fan vedere anche l'opera, che intorno ad esso fu successivamente impiegata.

Circa quest'ultima parte è d'avvertire: 1.° Che nella revisione dell'*Interrogatorio* furono interamente ommessi alcuni capi che si hanno nel manoscritto; tali sono uno in cui il maestro cerca allo scolaro: *Quante sono le contemplationi di vita eterna?* — un secondo, in cui si cerca: — *Che cosa ha l'anima beatificata?* — un altro in cui si dice: — *Come si fa a salutare?* e si propongono varii saluti presi dalle Scritture colle risposte; — un quarto, in cui con diverse interrogazioni enumerando tutti i beni spirituali e temporali che abbiamo, si fa rispondere allo scolaro: *Che tutto abbiamo da Gesù.* 2.° Il manoscritto non arriva che al capo XXII inclusive del corrente, il XXIII si ha da principio, ma quasi interamente mutato, il XXIV che ha per titolo: — *Aggiunta di alcune cose necessarie a sapersi da ogni fedel christiano e christiana* —, manca interamente non solo nel manoscritto, ma nell'edizione anche del 1578. Nel manoscritto non vi è altresì l'esposizione dei comandamenti del decalogo, che si ha nel corrente al cap. VII [b], non presentando il manoscritto fuorchè la nuda nomenclatura del decalogo. Le altre varietà qua e là sparse sono sul taglio delle notate nel pezzo riportato di sopra.

Ponzio, ha unito l'abecedario stampato lo stesso anno in Venezia pei fratelli Besozzi. Di data di Venezia è parimenti la regola della compagnia ivi unita. La *Regola di vita spirituale composta dal P. Cherubino da Spoleti* è del 1579 per Michel Tini, Milano. *Le benedizioni e maledizioni dei buoni e cattivi figliuoli, con alcuni documenti*, ecc., del R. P. Fr. Gio. Maria Verrato Carmelita, ferrarese, è del 1572, Milano per Pacifico Ponzio. Del Ponzio è ancora il modo e forma di far orazioni nelle scuole, ecc., ma del 1578. Ecco d'onde risulta l'intero complesso dell'*Interrogatorio* quale gira fra noi, e delle cose a lui unite. Col replicarsene le edizioni si sono ommesse le particolari indicazioni di questi opuscoli, e noi al dì d'oggi siamo accostumati a risguardarlo come lavoro tutto di un getto e della stessa mano, quando in verità non lo è.

(*a*) Il restante del *credo* è esposto della stessa maniera del primo art., nè le varietà sono notabili. L'ottavo art. tanto del ms. che del 1578 è in questi termini. — « Maestro. Credi tu nello Spirito Santo, e che la santa Chiesa sia retta e governata da esso Spirito Santo? — Anche il nono art. è sul corrente spiegato più diffusamente che non fosse prima.

(*b*) Circa il numero dei capi si trova dissonanza da una ad altra edizione, essendo in una XXIX quel che in altro è capo XXV o altrimenti, giusta che diversamente furono divise le materie. È da notarsi, che il catechismo del 1578 termina col modo di esaminare la coscienza ogni dì; e che quanto si è notato non trovarsi in questa edizione, può aversi come aggiunto posteriormente a s. Carlo.

Finalmente le mutazioni e gli accrescimenti indicati non furono fatti, nè tutti dallo stesso, nè tutti ad un tempo.

Già dall'Inquisitoriato del nominato Fra Angelo Avogadro, che si asserisce compreso nel triennio del 1560 al 63, abbiamo onde fissar l'epoca in cui l'*Interrogatorio* comparve alla luce a norma del manoscritto. Qual forma avesse prima, ci è ignoto; e quantunque dal ***nuovamente visto e corecto*** [a] ci sia dato buon fondamento a congetturare, che in qualche parte sia questa stata mutata, non ci è però dato l'indicare in che consistano le mutazioni che il nominato P. Inquisitore abbia fatte.

Il 1565 qui venne s. Carlo, e tosto vi celebrò il Prov. I, dopo il quale fu riprodotto l'*Interrogatorio* per ordine del santo. Un' edizione del 1567 o 68 me ne fu data a vedere, e questa dopo il titolo, quale sta letteralmente nel manoscritto, ha di più: « Et di novo ristampato con certi aggionti d'ordine dell' Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Card. Borromeo Arcivescovo di Milano l'an. 1567 a dì 24 Marzo [b] ».

Gli aggiunti che si leggono premessi a tutto l'*Interrogatorio* sono li seguenti: « 1.° Ogni curato così secolare, come regolare, faccia et tenga in loco commodo che possi esser veduto, un catalogo di tutti i putti che » sono nella parrochia, da cinque anni alli quatordici, che abbino ad imparare la dottrina christiana, et faccia opera ancora di trovare nella parrochia sua o nella vicinanza, alcuna donna da bene et sufficiente, che » insegni questo medesimo alle putte.

» 2.° Tutti i giorni di festa dopo pranzo, come dice il Prov. di Milano [c], » siano con proprio sono della campana chiamati et convocati i putti alla » chiesa, ove saranno ammaestrati.

» 3.° In ogni chiesa dove si insegna essa dottrina, si osservi la regola » della compagnia di essa dottrina circa agli officiali et regimento di » esse scole ».

Il restante del catechismo concorda a segno col manoscritto, che ove questo ha qualche cancellatura, la stampa concorda col cangiamento fatto [d]. Così il manoscritto indica alcune divote immagini da frammischiare sì nel libro come nel frontispizio, ove assegna tratteggiati a penna un Calvario con Gesù Crocifisso tra due ladri, ed alcune sentenze da interporvi [e], ed il

(a) Così nel titolo del ms.

(b) In fine però a tutto l'*Interrogatorio* si ha: — In Milano, per Vincenzo Girardoni, ad istanza di Matteo da Besozzo, al segno della stella, nell'anno 1568.

(c) Cioè il I.°, tit. *de Fidei initiis tradendis.*

(d) Un'altra diversità ha il ms. dallo stampato, ed è che il modo di insegnare il vivere cristiano ecc. nel primo precede l'esortazione, in questo vien dopo.

(e) Nel ms. è fatta a penna una croce con abbozzato di sotto il Calvario, al disopra della croce è scritto: *Redemptio;* intorno alla croce: *Super ponatur Crucifixus;* alla destra: *Misericordia;* dall'altra banda: *Iustitia,* ed il tutto si vede poi eseguito nella stampa.

tutto si vede appuntino eseguito nella stampa. È dunque a conchiudersi che il manoscritto ha servito per la stampa del 1560 o 63, alla quale è tuttavia conforme questa del 1567, se ne eccettuiamo le piccole varietà indicate [a].

L'anno 1569 si celebrò il secondo Concilio Provinciale, e fra i decreti che stabilì, vi fu quello sul particolare del catechismo concepito in questi termini: *Cujus rei causa* (cioè dell'erezione delle scuole di dottrina cristiana da farsi in ciascuna diocesi [b]) *libellus, quem unusquisque Episcopus in suæ diœcesis scholis eo nomine institutis adhibere poterit, iussu nostro edet.*

L'*Interrogatorio,* come si è veduto, già era l'adoperato nelle dottrine di questa città; non si pensò adunque che a riprodurlo corretto e migliorato, come infatti si fece: onde a distinguerlo poi dalle antecedenti edizioni, invece del *di novo ristampato,* gli si pose nel frontispizio: *Visto e corretto per ordine dell'Ill.mo e Rev.mo Cardinal Borromeo Arcivescovo di Milano in esecuzione del Conc. Provinciale* II.° *del* 1569.

Questo è veramente l'*Interrogatorio* che ancora ha corso al dì d'oggi nelle nostre dottrine, e che porta quindi il titolo di: *Stampato d'ordine di s. Carlo in esecuzione del Prov.* II.° [c]. Diffatti, postolo a confronto collo stampato il 1578 per Paolo Gottardo Ponzio, già nominato più volte sopra, vi concorda in tutto. In luogo dell'antica introduzione è posto il Prologo: *Per essere, secondo il detto del Savio, il timor del Signore etc.* [d]. La divisione dei capi, l'ordine delle materie, le aggiunte e le mutazioni, per le quali è diverso dallo stampato nel 1567, sono in ambedue le stesse, cosicchè il pezzo del manoscritto posto già sopra a confronto di questo, dà a conoscere per l'appunto i cangiamenti a lui fatti da questa correzione.

(*a*) Un argomento ne è ancora il leggersi in fine di questo catechismo del 1567 o 68: *Io Fr. Angelo soprascritto Inquisitore concedo che lo suddetto Interrogatorio si possa dare alla stampa,* come sta nel ms.

(*b*) Nel 1567 il Sommo Pontefice Pio V, con suo breve dato in Roma ai 6 di ottobre, aveva a tutti e singoli i Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi caldamente raccomandato l'erezione delle dottrine cristiane e compagnie delle stesse nelle rispettive diocesi, accordando l'indulgenza di 40 giorni a quanti vi avrebbero dato mano o vi si sarebbero fatti ascrivere. Il breve fu pubblicato in Milano il marzo del 1568, e si ha tradotto al principio dell'*Interrogatorio* stampato il 1578.

(*c*) Ecco l'intero titolo dell'interrogatorio del 1578: *Interrogatorio* della dottrina cristiana, visto e corretto per ordine dell'Ill.° Rev.° Cardinale Borromeo Arcivescovo di Milano, in esecuzione del Conc. Prov. dell'anno 1569, di nuovo ristampato l'anno 1578. Si vendono al segno della stella. — Di quello del 1569 ved. il tit. a pag. 68.

(*d*) In questo prologo fu fatta qualche mutazione per adattarlo alle nuove edizioni fattene di mano in mano. Su quello di cui parliamo, si hanno queste parole: « Et perchè ciò si possa fare con più facilità, abbiam per ordine dell'Ill.° e Rev.° Cardinale Borromeo Arcivescovo di Milano fatto ristampare il presente libretto, visto e corretto da diversi uomini dotti per commissione di S. S. Ill.ª Rev.ª dove, ecc. »

Fu già notato sopra, come nella riproduzione dell' *Interrogatorio* è a dirsi, che si abbia avuto in mira di accomodarlo in modo, che servir potesse alle dottrine di tutta la provincia. Oltre il detto sparsamente altrove, un nuovo argomento se ne può dedurre dalla maniera colla quale si esprime, laddove parla dei digiuni e del modo di digiunare. Come sia stato supplito in questo catechismo di cui parliamo, all'ommissione del digiuno delle litanie, si può vedere alla citata pagina 69, ove pure si ha il tenore con cui e nel manoscritto e nell'*Interrogatorio* del 1567 si parla della quaresima.

In questo del 1578 l'articolo della quaresima fu raggiustato così: — Maest. *Quanti sono i digiuni comandati dalla S. M. Chiesa?* — Disc. *Tutta la quaresima eccetto le domeniche* — [a]; più abbasso poi ove dice: — Maest. *In che modo si deve digiunare?* — risponde: Disc. *Principalmente astenersi dalli peccati, di poi dal mangiar carne, ova et laticinii, et mangiare una sol volta al giorno: avvertendo che per la consuetudine del Milanese et altri luoghi si permette il mangiare ova et laticinii nei giorni del digiuno, ma non però la quaresima* [b].

Ora questo parlare in terza persona degli usi a noi particolari, ed il dargli accennati come avvertenze che limitano il senso delle espressioni adoperate costantemente in generale, ma insieme concepite con tale cautela, che per lo più non escludono queste particolari eccezioni, questo contegno, dico, ben dà luogo a congetturare, che non fu osservato senza ponderazione e senza un perchè, e quello che si allega, corrisponde perfettamente all'indole di quell'attivo zelo, per cui il santo Pastore ne' suoi stabilimenti mai non ommise di avere in mira anche il bene di tutta la provincia. Difatti (per fermarsi nel proposito che qui si tratta) già vedemmo come nel Prov. I aveva a' parrochi tutti, anche della provincia, raccomandato il radunare nei dì festivi col segno della campana i fanciulli per erudirli nella dottrina cristiana. Nel Prov. II prescrisse a tutti i Vescovi l'erezione della compagnia della dottrina cristiana in aiuto de' parrochi [c]; e nel Prov. III andò avanti a stabilire, che queste compagnie, delle quali si raccomanda di nuovo l'introduzione in ciascuna diocesi, non altrimenti si dirigessero, che a norma delle costituzioni da pubblicarsi per di lui ordine [d].

(*a*) Nell' *Interrogatorio* corrente si dice: « Tutta la quaresima (secondo il nostro rito ambrosiano) dalla prima domenica sino al sabbato santo, eccettuate le domeniche.

(*b*) Il ms. dice: « Che ne' giorni della quaresima se abstenghi di alcuni cibi, come ove et latticinii; ma nelli altri giorni de jejunio se debba, ecc. »

(*c*) Prov. II, dec. II. « Quo studiosius parochi in eam curam, quæ constitutione *de Fidei initiis a parochis tradendis* superiori Concilio præscripta est, incumbant; id etiam curet Episcopus, ut in singulis diœcesis suæ oppidis et vicis doctrinæ christianæ sodalitas instituatur, quæ in eo munere ipsos parochos adiuvet ».

(*d*) Prov. III, cap. II. « Quibus in oppidis, vicis ac locis.... Episcopus has necessarias doctrinæ christianæ scholas et sodalitates, ut altera Prov. Synodo iussum est, non adhuc

Queste costituzioni sono le inserite nell'*Acta Mediolanensis Ecclesiæ*, giusta le quali le dottrine da noi sino al dì d'oggi sono state regolate [a]. Ora non è egli connaturale che questo studio di uniformità tanto lodevolmente promosso, avesse luogo anche laddove portò il pensiero alla riforma, revisione e riproduzione del catechismo che servir doveva per le stesse dottrine? chi non sa quanto qui ancora sia interessante l'uniformità? E quanto questa, osservata anche nella materialità de' catechismi, sia valevole a conservare collegati in vincolo di carità ed unione i fedeli?

Con tutto ciò su questo punto il Santo non portò alcun decreto, e si accontentò nel Prov. II di aggiungere al riportato di sopra per l'erezione ed introduzione delle compagnie e scuole di dottrine in ciascuna diocesi: « Cuius » rei causa libellus, quem unusquisque Episcopus in suæ diœcesis scholis » eo nomine institutis adhibere poterit, iussu nostro edet ».

È chiaro, che l'*edet* si riferisce all'*unusquisque Episcopus*, nè so su qual fondamento chi ha fatto il Repertorio agli *Atti della Chiesa Milanese*, verb. *Doctrina christiana*, potesse dedurre dalle dette parole: *Doctrinæ christianæ libellus a Metropolitano edendus ad usum Provinciæ*. Nulla di tutto ciò il suddetto decreto; ed a restarne convinto non si avrà che a consultarlo per intiero e confrontarlo con quello del Prov. III, in cui è prescritta l'uniformità in tutta la provincia delle compagnie, rapporto alle regole da pubblicarsi dal Metropolitano, per vedere la palmare diversità nell'esprimersi di un caso all'altro.

Diciamo pertanto liberamente, che s. Carlo pur troppo desiderava, che il catechismo da lui riformato e rivisto diventasse il catechismo ben anche di tutta la provincia, e che per tal fine ancora lo fece ritoccare in modo, che l'uso di lui a tutte egualmente le diocesi potesse convenire; ma che si astenne dal comandar tal uso, e saggiamente credette aver compite le parti di Metropolitano col prescrivere che ciascun Vescovo della provincia ponesse pensiero, e soddisfacesse a questo fra i principali doveri del pastoral ministero, di somministrare il catechismo, che servisse all'istruzione del suo popolo, senza farsi privativo l'esercizio di un diritto a ciascun Vescovo intrinseco e proprio.

Come siansi regolati i Vescovi della provincia in conseguenza del decreto sin ora esaminato, non interessa gran che il cercarlo. Per riguardo a noi il prescritto nel Prov. II ha portata la riproduzione del

instituit, illas quam primum et quam diligentissime institui curet. Eas vero institutas vel in posterum instituendas scholas et sodalitates ad illas præscriptas regulas dirigi curet, quæ iussu nostro ad communem earum usum edentur in lucem ».

(a) Vedasi il titolo premesso a dette costituzioni e tutto ancora il loro complesso, e si conoscerà chiaro che sono fatte per tutta la provincia.

catechismo, quale presso a poco ancora abbiamo, che è il considerato sin ora [a].

Desso parerà a taluno troppo compendioso, massime se si ritenga, giusta che fu avvertito sopra, che l'*Interrogatorio* rivisto per ordine di s. Carlo termina al capo XXV. Ma conviene ricordarsi il già detto più volte, che le scuole della dottrina cristiana furono da principio aperte pei figliuoli di poca età; e che in tale stato durarono anche dopo che s. Carlo vi aveva preso parte; che il catechismo fu destinato per questi figliuoli [b], che loro si doveva giusta la regola farlo imparare a mente, a ciò restringendosi da principio il magistero di quanti erano destinati ad insegnare [c]. Ora non ricercava tutto ciò grande precisione e brevità? Aggiungasi la rozzezza dei tempi, e l'ignoranza in cui non solo i più piccioli, ma gli adulti ancora si trovavano allora delle cose della fede [d], e vedrassi che anche per questo titolo bastare allora poteva il detto catechismo.

Comunque sia però, che compendioso troppo compaia, ed in qualche parte anche digiuno, non lascia con tutto questo di somministrare materia, onde abbondantemente soddisfare chi è a portata di una più diffusa istruzione sol che si svolga, giusta che notammo [e] prescriversi che si faccia in tal caso dalle stesse regole dell'instituto; e non lascia nel suo complesso di essere stato ridotto a buon ordine ed a grande esattezza; cosicchè chi si farà a considerarlo attentamente, non avrà difficoltà di accordare per vera l'espressione riportata di sopra, e che si ha nel Prologo di questo

(*a*) Questa riproduzione deve essere stata fatta immediatmente dopo la celebrazione del II Conc. Prov. Il beato Alessandro Sauli fatto Vescovo d'Aleria nel 1570, inserì verbalmente il nostro *Interrogatorio* nella *Istruzione compendiosa e breve delle cose più necessarie alla salute, le quali dovrebbero essere sapute da ogni fedel cristiano*, dallo stesso promulgata appena fatta la prima visita della diocesi, che al dire dello scrittore della vita di lui, effettuò tosto giunto in Aleria. L'*Interrogatorio* forma la I.ª parte di detta Istruzione, ed il Beato si dichiara nella Pastorale premessa, che non vi ha aggiunto o diminuito cosa alcuna, com'è difatti, posto al confronto dell'edizione del 1578. Questa *Istruzione* fu stampata a Pavia da Gio. Antonio Bisio nel 1574.

(*b*) Vedi il titolo dell'antico *Interrogatorio*.

(*c*) Vedi *Riflessioni* cap. I, § 1.

(*d*) « L'ignoranza delle cose di Dio, scrive il Giussani, *Vita di s. Carlo*, lib. II, cap. II, » era tale, massime ne' plebei, che non avevano quasi cognizione alcuna de' fondamenti e » principii della fede cattolica, non sapendo eglino recitare l'orazione domenicale, la sa- » lutazione angelica, nè appena farsi il segno della santa croce, e molto meno poi ave- » vano notizia delli articoli della fede e dei divini precetti »; e più sopra: « Molti stavano » i dieci e più anni senza ricevere i sacramenti, anzi uomini di età grave e matura mai » si erano confessati, non sapendo eglino manco che cosa fosse confessione ». Leggasi tutto il capo a cui fan consonanza gli scrittori tutti di quei tempi, anzi il ms. stesso ne dà una prova, dove parla del segno della croce.

(*e*) *Riflessioni*, cap. I, § 1.

istesso *Interrogatorio* del 1578, che cioè sia stato per commissione del Santo *revisto e corretto da diversi uomini dotti.*

Che se si cercasse perchè al partito di sostituire pel bisogno delle dottrine un catechismo del tutto nuovo, quello sia stato preferito di riprodur corretto il vecchio, in quanto a me sembrerebbe di poter soddisfare al quesito, ragionando così:

La totale mutazione dei catechismi nel popolo è sempre in qualche maniera rischiosa. Non fatto questo per distinguere in tutti i casi il sostanziale dall'accidentale, nel vedersi cangiare nelle mani i libri che han dato norma alla sua credenza, e che ha sempre avuti per buoni, non può non risentirsene, e talvolta errare nel giudicare circa il motivo di tal cangiamento. Oltre a ciò le formole già apprese a memoria, ed un certo attaccamento per tutto ciò che ci si è reso famigliare, ci fa anche più sensibili al di lui abbandono. Nelle particolari circostanze poi delle dottrine, l'*Interrogatorio* era l'adottato e l'adoperato dagli stessi autori e principali sostenitori dell'instituto. Tutto ciò dunque ben doveva valutarsi da chi non cercava che di prosperare un utile stabilimento; ma valutarsi però in maniera che non ommettesse nel tempo stesso di portare la necessaria provvidenza, dove il farlo era di preciso dovere.

Ecco impertanto d'onde direi preso il prudente temperamento di cui parliamo, senza rigettare l'antico catechismo; quasi sostanzialmente viziato si prende a rivederlo, si distribuisce a miglior ordine, se ne riseca il superfluo, ed ove si accresce, ed ove si rischiara; quindi si riproduce più castigato e corretto: si stabilisce che solo si adoperi, ed abbia corso nelle dottrine della diocesi [a]. Anzi, ad assicurare anche più l'uniformità degli insegnamenti, si prescrive che i maestri di scuola di lui solo si prevalgano nel dare a' loro scolari i rudimenti della cristiana religione [b], e che entri a lega e faccia corpo cogli elementi grammaticali [c]. In una parola si compiono i doveri pastorali nella maggiore loro estensione, senza esporsi alle pericolose conseguenze della mutazione e della novità [d].

(*a*) *Instituzioni della dottrina cristiana*, cap. X, par. I. Vedi *Riflessioni*, cap. I, § 3; e cap. III, § 2.

(*b*) Prov. III, tit. *Quæ ad fid. tuend.* « Iubeat Episcopus christianæ religionis præcepta et fidei rudimenta pueros a ludimagistris edoceri iis libris dumtaxat adhibitis, quos ille præscripserit. »

(*c*) Prov. V, tit. *Quæ ad prædicationem verbi Dei et doctrinam christianam pertinent;* verb. *ludimagistri.*

(*d*) Questa fu la strada costantemente battuta da s. Carlo nella maggior parte delle opere sue. Abbiamo già di sopra notato nella introduzione a questa appendice, che le regole antiche della dottrina cristiana formano il tessuto delle nuove *Instituzioni* emanate in seguito per ordine del Santo. Lo stesso era di quelle de' disciplini, le quali non furono se non migliorate ed emendate in quelle parti che esigevano riforma. Vedasi il Castiglioni,

§ 2.

Del Bellarmino. — Seguita la storia dell' Interrogatorio da s. Carlo in avanti. — Nuovi accrescimenti a lui fatti. — Bisogno ciò non di meno di un più diffuso catechismo. — Introduzione del Bellarmino nelle nostre dottrine, quando e da chi fatta. — Autorità a lui data. — Se l'Interrogatorio venisse quindi in disuso. — Uso del Bellarmino sempre continuato. — Confutazione del N. 15 degli Annali di Firenze dell'anno 1788, *su varii articoli relativi a quanto è compreso in questo paragrafo.*

Tante sollecitudini da s. Carlo indirizzate a dirozzare l'ignoranza del popolo nelle cose della fede, e tanti mezzi sì saggiamente diretti a ciò ottenere, doveano certamente produrre il desiderato effetto; e che questo abbondantemente seguisse, lo attesta il Giussani nella Vita di lui ove dice (a), « che in brevissimo spazio di tempo, ove gli uomini ancor di grave età » non sapevano recitare l'orazione domenicale, dopo i figliuoli balbuzienti » disputavano fondatamente delle cose della santa fede, e i figliuoli insegna- » vano poscia ai padri ed alle madri ciò che erano tenuti a sapere ».

Nè una tale asserzione sembrar deve esagerata, se si rifletta come, vivente il Santo, l'instituto delle dottrine giunse a tale propagazione, che vi erano piantate ben 270 scuole, e fra maestri e scolari in tutta la diocesi più di quarantamila persone (b).

Ma il dirozzamento appunto del popolo, al cui avanzamento non mancarono con egual premura di dar mano anche gli Arcivescovi che a s. Carlo succedettero, ed il maggior accrescimento a cui quindi fu portato l'istituto, produr dovevano sul punto del catechismo, di cui sin ora abbiamo parlato, ciò che avvenne diffatti, cioè che non ostante lo stato a cui era stato ridotto dopo il Prov. II, si conoscesse tuttavia bisognoso di essere accresciuto. Ed ecco da che nacque l'*Aggiunta* compresa poi nel cap. XXVI.

Memorie de' disciplinati. Ma senza andare in traccia di ulteriori fatti, ad essere convinti che il non mutare l'*Interrogatorio* fu l'effetto di particolari considerazioni, che in allora parvero doversi valutare, servirà quanto racconta il Giussani, lib. VII, della *Vita del Santo,* cap. V, che cioè nella visita del contado di Bellinzona e suoi contorni, fatta come Legato Apostolico, avendo trovato che in detti luoghi non eravi alcun catechismo per ammaestramento de' fedeli, tosto fece lavorare dal padre Achille Gagliardi della Compagnia di Gesù un *Compendio di dottrina cristiana,* il quale nel 1584 fece successivamente a proprie spese spargere e distribuire in detti luoghi. Il nostro *Interrogatorio* già era stato riveduto, ed era in corso fra noi.

(a) Lib. V, cap. VI.

(b) Infine agli *Acta Mediolanensis Ecclesiæ,* edizione del 1605, sonovi le tavole generali dello stato di tutta la diocesi; e da queste risulta il detto accrescimento dell'instituto delle dottrine.

Fu questa fatta dal cardinal Federico Borromeo: il titolo stesso dell'*Interrogatorio* corrente lo dice [(a)]; le virtù teologali, i sacramenti della santa madre Chiesa nel primo catechismo appena enunciati; i peccati e le opere buone, delle quali quasi nulla era detto; le pene ecclesiastiche, che non erano tampoco nominate, ebbero qui luogo con una trattazione, che non si discosta dalla precisione conservata nel restante dell'*Interrogatorio*.

Da ciò dunque viene, che a questo catechismo manca certo miglior ordine, che pare gli si sarebbe facilmente potuto dare. Si ebbe di mira di supplire al bisogno senza alterare l'opera già fatta da s. Carlo; e si credette doversi perciò piuttosto comprendere gli accrescimenti in un capo tutto separato che a pezzi nei rispettivi luoghi: e fu questo anche il motivo, per cui non si progredì nemmeno nel numero dei capi, quantunque le varie materie in detta aggiunta comprese sembrino quasi richiederlo.

Ciò non di meno racconta il Rivola nella Vita del detto Federico Borromeo [(b)], che arrivato per le sollecitudini di questo nostro Pastore il numero delle dottrine a ben 179 nella sola città, « vedevansi molti ne' primi principii della nostra fede già sufficientemente ammaestrati, sbanditisi da » quelle, andare per la città e per le terre vagando ». Il che era ben naturale che avvenisse.

Il metodo stabilito per far le scuole, che in quei tempi rigorosamente si sarà praticato, legava l'istruzione al catechismo [(c)], e questo quantunque, come si è detto sopra [(d)], potesse benissimo svolgersi con diffusione, nè ai maggiori si intendesse spiegato sotto quei vincoli, che erano prescritti pei piccioli e per gli idioti; non porgeva ciò non di meno per sè stesso sufficiente pascolo, ad impegnare l'attenzione di chi nei principii della fede era appunto bastantemente ammaestrato.

Il cardinale Arcivescovo Federico ben dunque intese d'onde moveva lo sviamento; nè tardò guari a portarvi rimedio: « rivolse l'animo (seguita il » Rivola) ad una nuova ed utilissima impresa, la quale fu d'istituire in tutta » la diocesi alcune altre scuole, nelle quali, con più sodo ed al loro stato » più proporzionato cibo, fossero spiritualmente pasciuti, e di provvedere » altresì di persone, che atte fossero a somministrarlo ».

(a) Il frontispizio del corrente *Interrogatorio* è come segue: *Interrogatorio della dottrina cristiana stampato d'ordine di s. Carlo in esecuzione del II.° Conc. Prov. dell'anno* 1569, *con un'aggiunta del sig. cardinale Federigo Borromeo.* Questa non deve essere che la compresa nel cap. XXVI, che ha per titolo: *Aggiunta di alcune cose necessarie a sapersi da ogni fedel cristiano e cristiana.*

(b) Lib. III, cap. XL.

(c) *Riflessioni*, cap. I, § 1. « Ora di essa, ecc. »

(d) Nell'*Interrogatorio* corrente dopo il *Catalogo delle Indulgenze* vi ha il *Modo da osservarsi nel far la scuola.* Notisi che questo è posteriore all'*Introduzione* del Bellarmino, e fu appunto raggiustato dal cardinale Arcivescovo Federico.

Ed eccoci giunti a parlare dell'altro catechismo del popolo, che nelle dottrine di questa diocesi fu introdotto, cioè in quelle successivamente fondate per questa più diffusa istruzione del fedele.

È desso la dottrina già compilata dal cardinale Roberto Bellarmino, della quale nè entro a sostenere il merito, nè a combattere gli oppositori [a]. Io non prendo a trattare che la parte storica risguardante la di lei introduzione nelle dottrine di questa diocesi, ed alcuni altri articoli relativi a questa appendice. Ma dacchè nel numero 15 degli *Annali Ecclesiastici di Firenze* del 1788 molte cose si sono avanzate senza bastante ponderazione, che ad aggravio ricadono della Chiesa di Milano su questi stessi punti, che il proposito di questa appendice ci obbliga di rischiarare; perciò è che, proseguendo l'intrapreso viaggio, mi è forza il non perderle di vista, e discuterle alquanto.

Sia pur dunque in primo luogo detto liberamente che la dottrina del Bellarmino fu introdotta nelle nostre dottrine dal card. Arcivescovo Federico Borromeo. Le cose già dette sopra dimostrano evidentemente che ciò non fu l'opera di s. Carlo, e quanto in appresso si soggiungerà, farà veder chiaro che questo articolo non fu mai dubbio o incognito a chiunque qualche poco saper dovesse delle cose di questa Chiesa [b].

Il motivo di una tale introduzione fu l'accennato di sopra, cioè l'accrescimento dell'instituto delle dottrine pel concorso che vi si avviò degli adulti, al bisogno dei quali l'*Interrogatorio* riusciva troppo ristretto, dopo che erano stati bastantemente ammaestrati nei primi rudimenti della religione. Il card. Arcivescovo Federico, formato adunque il disegno d'istituire perciò un'altra classe di scuole più avanzate, pensò nello stesso tempo come provvederle di un catechismo che fosse alla portata loro. Il Bellarmino

(a) Nella prefazione aggiunta al picciolo catechismo dell'Arcivescovo di Lione si leggono molte accuse date a questa dottrina. Per vedere qual conto se ne debba fare dalle persone che pensano con moderazione, basterà contrapporvi gli elogi coi quali fu il Bellarmino universalmente ricevuto, e continuatone l'uso in tutta l'Italia per quasi due secoli. Vedasi ciò che sparsamente se ne dice nel progresso di quest' appendice. Nel 1775 in occasione che avevasi a ristampare in Pavia, il R. P. Natali, professore di dogmatica in quella regia Università e regio censore di nuovi libri da stamparsi, vi fece alcune postille e mutazioni, senza le quali ricusò accordarne la nuova stampa. Fu una conseguenza di questa opposizione la pubblicazione del nuovo catechismo ultimatasi nel 1789.

(b) I signori estensori degli *Annali Ecclesiastici di Firenze* nel citato foglio n. 15, 1788, dopo aver detto che in Milano da diversi ecclesiastici si fece opposizione all'introduzione del catechismo del Gorlin nelle dottrine, col suggerire a S. E. R. « che a lei solo apparteneva il diritto di proporre i catechismi da usarsi nella diocesi », soggiungono: « E per » vieppiù animarlo contro quei parochi che si servivano del Gorlin, non mancò chi gli » rammentasse l' esempio di s. Carlo Borromeo, dicendo che il Santo nella sua diocesi » altro catechismo non volle fuori di quello del Bellarmino ». — Si vedrà in seguito qual conto abbia a farsi di sì fatta asserzione.

già era uscito alla luce per le premure di Clemente VIII, e riveduto dalla Congregazione della Riforma ed approvato dal nominato Pontefice, con applauso si adoprava nelle dottrine di Roma, essendosene anche sparse copie in varii luoghi. Federico già lo conosceva; pensò adunque servirsi di lui [a]: tanto più che il Pontefice nel Breve di pubblicazione del detto catechismo, col quale fatta aveva altresì privativa la stampa dello stesso [b] alla Confraternita della Dottrina di Roma, esortava tutti i Vescovi e Patriarchi a prevalersene, per così meglio dappertutto assicurare l'uniformità degli insegnamenti. « L'anno adunque, dice il Rivola citato, di nostra salute 1603, » dando mano all'opera, fatto a sè chiamare il Priore generale delle scuole, » Andrea Buono, gli comunicò il pensiero, e questi accingendosi ad effettuarlo, » scelse primieramente dalla scuola della dottrina cristiana eretta nella » Metropolitana alquanti giovanetti di anni 15 circa, i quali trovò in se- » parata classe radunati da un divoto e spiritoso chierico, Gio. Meraviglia, » e ne trasse alcuni della stessa età da altre scuole...., e destinò loro a » questo effetto un luogo nelle stanze dell'Arcivescovato, nel quale per » qualche tempo si dimorarono, attendendo studiosamente tutte le feste » con singolare piacere a sentire que' maestri » che loro venivano assegnati. Questa adunanza di giovani qualche tempo dopo passò a stabilirsi

(a) Il Rivola nella *Vita di Federico*, luogo citato, si esprime così: « Gli venne perciò » pensato di introdurre quella cristiana dottrina, che dal Bellarmino, d'ordine del Sommo » Pontefice Clemente VIII, a pro di tutto il cristiano popolo con gran senno scritta fu » e pubblicata ».

(b) Questo Breve di Clemente VIII leggesi in fronte all'edizione romana del Bellarmino del 1741; eccone un pezzo: « Clemens VIII, ad futuram rei memoriam. Pastoralis Romani » Pontificis solicitudo in eam præcipue curam incumbere debet, ut Christi fideles pueri » catholicam doctrinam facile edoceantur, ut in illis uno eodemque tempore pietas ac » divinorum observantia præceptorum in dies crescat. Cum itaque, sicut accepimus, plures » doctrinæ christianæ libelli a variis personis compositi diversum ordinem verborumque » seriem continentes hactenus emanaverint, ita ut in docendo et discendo non modica sit » orta difficultas atque varietas; Nos huic malo occurrere cupientes, novum eiusdem » doctrinæ christianæ libellum, per dilectum filium Robertum Bellarminum presbyterum » S. O. de mandato nostro conscriptum, ac in duas partes divisum, a dilectis filiis reforma- » toribus in Congregatione reformationis nostræ deputatis diligenter examinari mandavimus. » Cumque libellum huiusmodi iam omnino absolutum, et a prædicta Congregatione compro- » batum in lucem edi et typis tradi mandaverimus, ut posthac unus idemque modus in » docendo et discendo christianam doctrinam ab omnibus teneatur, motu proprio (concede » il privilegio della stampa alla confraternita).... Hortamur autem in Domino Patriarchas, » Archiepiscopos, Episcopos, et dilectos filios eorum Vicarios, nec non Abbates, Parochos » universos ubique locorum existentes, et alios ad quos spectat, ut quantum per eos fieri » poterit, in docendo christianam doctrinam in eorum quisque ecclesiis, diœcesibus et parochiis » respective libellum huiusmodi, ut præfertur, approbatum, et iussu nostro editum recipiant » et adhibeant, nec non recipi et adhiberi curent et faciant. — Dat. Ferrariæ, sub annulo » Piscatoris, die 15 iulii 1598, Pontificatus Nostri anno septimo ».

in un luogo dietro al coro della Metropolitana, detto Campo Santo; quindi nel 1616 fu trasportata all'Oratorio di tal nome fabbricato per questo effetto vicino al Capitano di Giustizia [a].

È dunque fuor di dubbio, che il Bellarmino cominciò ad aver corso fra noi nel 1603. Ma dacchè il Breve di Clemente VIII in parte sopra riportato è in data dei 15 luglio 1598, è quindi evidentemente dimostrato che questo catechismo vide la luce non più di tredici o quattordici anni dopo la morte di s. Carlo, seguita li 4 novembre 1584 [b].

Stabilita l'epoca dell'introduzione del Bellarmino fra noi, vuol in secondo luogo osservarsi, come questa fu fatta per via legittima, da chi cioè appunto aveva il diritto di prescrivere il catechismo da adoperarsi nella diocesi. A convincersi però anche maggiormente della legalità di una tale introduzione, gioverà notare, come essa venne in seguito confermata ed estesa a tutta la provincia, nel Concilio VII celebrato nel 1609 dallo stesso card. Arcivescovo Federico, di cui ecco la costituzione: « Præter scholas, in qui» bus prima fidei rudimenta traduntur, aliæ etiam in qualibet civitate con» stituantur, ubi illa eadem capita ab aliquo idoneo sacerdote fusius expli» centur, ad normam doctrinæ uberioris a cardinali Bellarmino aliove pro» bato auctore editæ [c] ». Questo Concilio fu confermato da Paolo V [d].

Ora le riportate parole del Prov. VII mi fanno notare due cose. La prima che l'introduzione del Bellarmino, comunque fosse insinuata generalmente dal Pontefice, appare per noi effettuata dal card. Federico pei soli motivi indicati. La seconda che l'arcivescovo Federico introdusse bensì nelle dottrine il Bellarmino, ma non escluse l'*Interrogatorio;* anzi il primo fu ristretto alle stabilite per la più diffusa istruzione degli adulti, le quali vivente il detto arcivescovo arrivarono al numero di dieciotto [e], essendosene successivamente comandata l'erezione anche nei principali luoghi della diocesi [f]. Le altre dottrine durarono sul piede di prima, essendo quindi nata la distinzione di dottrine altre dette di *Bellarmino*, altre d'*Interrogatorio*, durata sino a' nostri giorni. Meritano pure osservazione le parole *aliove probato auctore,* delle quali si parlerà nel seguente capo.

(*a*) Rivola, luogo citato.

(*b*) Come mai dunque i sig. annalisti di Fiorenza nel n.° citato dopo le riportate parole avran potuto soggiungere: *Notisi che questo catechismo non comparve alla luce se non* trenta *anni circa dopo la morte del Santo?*

(*c*) Decr. *De doctrina christiana.*

(*d*) La conferma di questo Concilio è unita agli *Atti* dello stesso.

(*e*) Rivola, *Vita del cardinale Federico*, lib. III, cap. XX.

(*f*) Nella Sinodo XXXI sotto lo stesso Federico tenutosi l'anno 1627, cap. VII, *de Scholis doctrinæ christianæ*: « Quia vero, qui scholas adolescentum frequentant ante aliquos annos nostra pastorali cura erectas, non solum in civitate sed etiam in aliquibus insignioribus oppidis diœcesis, compertum est.... quam plurimum proficere, mandamus visitatoribus nostris, ut in oppidis satis insignibus huiusmodi scholas erigendas curent ».

Da questa epoca adunque in poi fu questo catechismo costantemente adoperato nelle scuole per esso istituite fra noi; nè alcuno mai degli arcivescovi che vennero in seguito, introdusse, su tal particolare, cambiamento di sorta alcuna. Ne è una prova un decreto pubblicato in una congregazione de' vicarii foranei del 1745 [a], nel quale parlandosi dei maestri da prefiggersi alle classi nelle dottrine, si stabilisce: « Ii autem qui classibus præ» ficiuntur, adscriptos vel adscriptas interrogabunt et instruent, quo in mu» nere non alio libro quam *Compendio doctrinæ christianæ* vel *Interroga» torio*, ut ajunt, iussu s. Caroli edito [b], vel *aureo cardinalis Bellarmini » Opere* utendum erit ». Questo decreto fu confermato in un'altra congregazione parimente di vicarii foranei del 1772, nella quale si confermarono i decreti delle antecedenti congregazioni del 1742 a quel tempo. Ed ultimamente a parola per parola fu compreso nei pochi decreti, che dal vivente Eccel.mo e Rev.mo Arcivescovo si pubblicarono colle stampe di Lugano nella generale congregazione del clero delle Tre Valli, tenutasi al terminare della visita di detta parte di diocesi nel 1785 [c].

(a) Non solo nelle dottrine della diocesi di Milano, ma in quelle ancora della provincia fu diffatti introdotto il Bellarmino, giusta lo stabilito del Prov. VII. Tanto consta dalla sinodo VI di Lodi del 1689 sotto monsignor Menali, da quella di Bobbio del 1729, di Tortona del 1659 sotto monsignor di Settala; nelle quali tutte parlandosi della dottrina cristiana, o si raccomanda il servirsi del Bellarmino, o si indica l'uso che se ne faceva. Aggiungasi la sinodo di Como del 1633 sotto monsignor Caraffa, quantunque questa Chiesa non sia fra le suffraganee di Milano; ed altre se ne potrebbero citare.

(b) *De doctrina christiana* cap. XVI. Notisi la menzione che in questo decreto si fa del *Compendio della dottrina cristiana*. Questo sulle prime dubitai che avesse a prendersi come un equivalente dell'*Interrogatorio*, cioè lo stesso catechismo sotto ambedue i nomi; sì perchè questa restrizione di senso ben può adattarsi alle dette parole, sì perchè non trovo memoria di una nuova introduzione di catechismi nelle dottrine della diocesi di Milano, oltre l'*Interrogatorio* ed il Bellarmino sin qui considerati; ma avendo poi trovata menzione del *Compendio della dottrina cristiana* in una circolare del 1735 del cardinale arcivescovo Erba Odescalco, ed altresì nel cap. XI di un'altra circolare diramata il 1740 dal cardinale Arcivescovo Stampa a tutti i parrochi circa il promovere l'instituto delle dottrine, dalla quale pare sia stato cavato il decreto della congregazione dei vicarii foranei del 1745, perciò convengo che il *Compendio* sia un catechismo dall'*Interrogatorio* distinto. Bisogna però dire che questo abbia cominciato ad insinuarsi insensibilmente senza una aperta diramazione fattane per ordine superiore, non avendo trovato sin ora alcun indizio di tale prima introduzione. Non saprei nemmeno indicare se questo *Compendio* sia quel del padre Pinamonti, celebre missionario morto in Orta nel 1703. Ragguaglio della di lui vita, o altro dei piccioli catechismi, che sotto il nome di *Compendio* han corso fra noi....

(c) Decreta generalia condita occasione pastoralis visitationis Trium Vallium habitæ ab Excell.° et Rev.° D. D. Philippo Vicecomite Med. Archiepiscopo, et promulgata in congregatione totius cleri dictarum vallium, peracta die 2.ª augusti an. 1785. Lugani, typis Agnelli.

Ben convengo, che quest'ultima produzione del decreto del 1745 non sia a valutarsi che per quella parte di diocesi; ma intanto da essa viene opportunamente a farsi un' altra osservazione sull'incoerenza ed impostura del già nominato N. 15 degli *Annali di Firenze* riportato sopra, il quale tentò di far comparire persuaso dall' altrui rappresentanza che s. Carlo altro catechismo non volesse nelle dottrine fuori del Bellarmino, quello stesso che riproduce *ad verbum* su tale articolo un decreto del suo antecessore, in cui sì chiaramente è spiegato: *vel Interrogatorio iussu s. Caroli edito, vel aureo Bellarmini Opere.*

Del resto la continuazione dell'uso del Bellarmino nelle dottrine della diocesi di Milano, anche prescindendo dal decreto ultimamente riportato, si prova concludentemente dal non essere mai stato introdotto e prescritto altro catechismo per uso delle destinate per la più diffusa istruzione delle persone adulte, anzi dall'essersi diffatti il Bellarmino sempre adoprato in dette scuole non solo per le spiegazioni e dispute private, ma per la pubblica che si faceva in s. Dalmazio, solamente in questi ultimi anni intermessa, alla quale intervenivano l'Arcivescovo stesso ed i Cavalieri protettori della compagnia, che dei principali erano della città, ed avevano parte alle più cospicue cariche governative.

Quest'ultimo riflesso diventa importante per provare, che accordato benissimo a chi ha esteso il citato numero degli *Annali Ecclesiastici,* essere state fatte insinuazioni agli Arcivescovi di quest' ultimi tempi dalla civile potestà, affinchè venisse il popolo provveduto di un nuovo catechismo, non furono queste una decisa proibizione, che più non si adoprasse il Bellarmino nelle dottrine, nè diffatti mai da queste fu il Bellarmino esigliato [a].

Come poi, e quando questo nuovo catechismo pel popolo venisse promulgato, l'esporlo oltrepassa i confini propostisi in questa appendice.

(*a*) L'estensore del citato num. degli *Annali Ecclesiastici di Firenze* fa parlare come segue uno de' suoi attori, che cerca difendersi sulla introduzione di nuovi catechismi nelle dottrine fatta di propria autorità: « E perchè si instava sul diritto esclusivo del Vescovo » di proporre catechismi, soggiunse: che essendo da una parte interdetto per ordine sovrano » l'uso del prezioso catechismo del Bellarmino, e dall'altra non essendo sin ora stato fissato » alcun altro catechismo per la diocesi, non si violava dai parochi l'autorità del primo Pa- » store nell'usare intanto di quei catechismi, che essi credevano i più eccellenti e vantag- » giosi ai fedeli ».

CAPO SECONDO.

Dei Catechismi prescritti a' Maestri da usarsi nell'insegnare la Dottrina Cristiana al popolo.

Con qual libertà si regolasse negli antichi tempi della Chiesa l'istruzione catechistica. — Vincoli fra i quali fu successivamente ristretta, e motivi che principalmente nei tempi a noi più vicini gli han resi necessarii. — Contegno della Chiesa milanese su tal particolare, riguardo alle diverse classi di persone che han parte a questa istruzione, dai principii dell'istituto delle dottrine al 1789 *esclusivamente.*

Il detto nel capo antecedente serve a mettere in chiaro quai siano stati i catechismi fissati ed adoprati pel popolo nelle dottrine cristiane. Tutto, come si è veduto, importa vincolo e limitazione; nè su di ciò giudico che alcuno sarà per movere querela, dacchè l'uniformità anche materiale degli insegnamenti è troppo interessante il buon essere di un sistema diretto alla pubblica istruzione; sul punto poi dei catechismi è importantissima, massime quando questi hanno a girare nelle mani di chi non è fatto per andar oltre alla lettera degli stessi. Una discrepanza di espressioni, un diverso giro di parole è indifferente per chi sa e per chi ammaestra; non lo è sempre per chi impara, la maggior parte dei quali non è atta a distinguere ciò che è di sostanza, e ciò che non lo è. Anche il meglio può talvolta con senno sacrificarsi a questo dilicato riflesso; e da qui abbiamo appunto derivata l'intrinseca principal cagione, per cui si credette doversi piuttosto accrescere con aggiunte e riadattare il catechismo fra noi adoperato, conservandosene il fondo originale, che surrogarne un nuovo [(a)].

Quando però si tratta di chi ammaestra, la cosa va presa ben diversamente. Non è qui luogo di entrare a scandagliare con minutezza la disciplina della Chiesa su tal punto nei varii tempi osservata; per dirne ciò non di meno quanto basta al proposito, è fuor di dubbio in primo luogo, che insino a tanto che il catechizzare fu o proprio dei soli Vescovi o esercitato da pochi dalla loro destinazione dipendenti, uomini di dottrina e di grande scienza forniti, non si praticò mai il prefiggere per così dire le parole da spiegarsi [(b)]. Eravi sì una strada, che si teneva come la più opportuna per rendere fruttuosa l'istruzione, diversa giusta il diverso genere di scolari,

(a) Sopra, cap. I, § 1, in fine.

(b) Nelle *Riflessioni*, cap. III, § 1, nota 6, pag. 43, si è osservato che molte volte i Vescovi non potendo per sè predicare, facevano leggere i proprii scritti. Ciò è ben diverso da quanto qui si dice, essendo ben altro lo spiegare dal semplice leggere.

che si presentavano. Generalmente ben d'altra maniera si parlava ai Gentili di quel che si facesse agli Ebrei ed agli stessi Cristiani [a]. Tutte però si riducevano le regole ad additare la norma, secondo la quale esercitare con frutto un tale ufficio; e questo ancora sempre sul campo si regolava giusta che esigevano le circostanze, e la prudenza faceva giudicare più espediente.

Ecco la sostanza degli ammaestramenti che su questo proposito dà sant'Agostino al diacono Deogratias [b]. Il picciol quasi catechismo, che è inserito in quell'opuscolo, non è fatto che affinchè serva di esempio onde vedere gli ammaestramenti stessi ridotti alla pratica. Tanto Deogratias aveva chiesto al Santo [c], e questi nell'atto stesso che si fa a soddisfarlo, non lascia appunto di mettergli sott'occhio i diversi riguardi che aver poi devonsi, giusta la diversità degli uditori [d].

Di egual tempra sono anche i trattati dei Padri, che a catechismi si possono ridurre. A considerarli si conosceranno tutti lavorati con una libertà, quale bene si conveniva a maestri nelle materie appartenenti all'istruzione del fedele, non legata ad alcuna norma, ma regolata solamente dalla carità e dal senno [e]. Anzi questa stessa libertà ben è a dirsi conservata nella stessa istruzione catechistica, insino a tanto che non andò questa disgiunta dalla predicazione. I Concilii che concordemente insistono, principalmente nel decimoquinto e decimosesto secolo, sul dovere di chi ha cura d'anime, di istruire i popoli nelle cose della fede, non parlan loro che in generale, senza indicare alcuna norma da seguitarsi nel praticarla: *Presbyteri parochiales* (dice il Concilio di Sens del 1528, decr. XI), *Curati per se aut vicarios eorum clara voce et intelligibili ac verbis maternis annuncient decem prœcepta decalogi et articulos fidei.* Non diversamente parla quel di Bourges dello stesso anno [f], quel di Treviri del 1549 [g], dirò anzi lo stesso Tridentino [h].

(*a*) Fleury, *Costumi de' cristiani*, p. II, cap. II, p. III, cap. I.

(*b*) *Lib. de Cathechizandis rudib.*

(*c*) Lib. cit. *de Cathechizandis*, cap. XV: « Sed nunc etiam illud... flagitas ut aliquod sermonis exemplum, tamquam si ego catechizem, non me pigeat explicare et intuendum sibi proponere ».

(*d*) Vedi il cit. cap. XV, che ha per titolo: *Pro personarum diversitate temperanda oratio:* meriterebbe essere qui riportato intieramente; vedi anche cap. seg.

(*e*) Il *Pedagogo*, o gli *Stromati di s. Clemente;* l'*Esposizione del Simbolo di sant'Ambrogio*, ecc.

(*f*) Conc. Bisuricense, præside Francisco Turnonio Archiep. decret. VI. Labbé Conc.

(*g*) Questo Concilio raccomanda l'istruzione catechistica non solo a' parrochi, ma generalmente a tutti i predicatori: « Quare qui pascendi gregis dominici curam susceperunt, ea potissimum doceant, quæ ad captum rudis populi accommodata esse cognoverint, cuiusmodi est simplex explanatio symboli, decem præceptorum, sacramentorum et cæremoniarum Ecclesiæ, orationis dominicæ etc. ». Cap. XL apud Labeum.

(*h*) Sess. V, cap. II; sess. XXIV, cap. IV.

Che sarà pertanto a giudicarsi di questo stesso che fu egualmente prescritto da altri Concilii, ed hanno poi sì spesso e sì forte inculcato e Bolle pontificie e particolari stabilimenti ecclesiastici, di seguire cioè anche nell'insegnare una tal data strada, un tal determinato catechismo?

Siffatte provvidenze vogliono essere poste fra quelle, che le circostanze dei tempi e le loro qualità fecero diventare indispensabili. Io non farò qui che annoverarne alcune, che più proprie di quelli dei quali parliamo, sono anche più convenienti al soggetto di questi scritti, e più atti a rischiarar l'argomento che si tratta.

Sia la prima la moltiplicità delle opere di sì fatto genere, le quali nè tutte ugualmente sane, nè tutte per opinioni concordi, portavano facilmente la contenzione fra i fedeli, e talvolta insinuavano lo scisma e l'errore. In questa moltiplicità adunque di catechismi fu necessario che un giudizio si interponesse, il quale distinguesse i buoni dai cattivi, nè permettesse ai maestri l'abusare di loro libertà. Lo stabilito del Concilio di Sens del 1528, già sopra portato, è una prova di questa asserzione [a]: ed i Padri del Concilio di Trento per questo stesso motivo si determinarono a commettere la formazione di un catechismo, che servisse per tutti [b].

Una seconda ragione vuol cavarsi dal miglior servizio dei fedeli stessi, ai quali l'istruzione catechistica è diretta. I catechismi sono fatti principalmente per questi. Ora se a prosperare l'istruzione dei fedeli è indispensabile, che fra i molti catechismi usciti alla luce, i migliori ed i più opportuni si trascelgano; se per questi sarà sempre pericolosa la discrepanza delle opinioni, dove non è impegnata la fede; se è dovere del Pastore il porgere un pascolo sicuro, sodo, proporzionato al bisogno, così che i catechismi empiano il vuoto della voce di lui; chi non vede che devesi fra giusti confini imbrigliare la libertà di chi spiega, così che non abbandoni la strada segnata, nè con quella venga in contrasto? Certamente a nulla servirebbero le più savie e misurate provvidenze per chi impara, se queste non avessero poi ad essere secondate da chi ammaestra.

Sotto questo aspetto saranno sempre commendabili le premure del Tridentino nel provvedere un catechismo, che essere potesse comune a tutti i fedeli; nè potranno chiamarsi gravezze le sollecitudini, che si sono date Pio V ed i seguenti Pontefici nell'insinuarne e comandarne l'uso a chi ha carico di cura d'anime. La edizione anzi del Bellarmino procurata da Clemente VIII è quindi abbondantemente giustificata; nè può che commendarsi o la calorosa esortazione colla quale il nominato Pontefice ha cercato di propagarne l'uso, o la buona accoglienza che qui ed altrove ha avuto [c].

(a) Sopra cap. I.

(b) Vedi sess. XVIII, decret.; sess. XXIV, cap. VII; e sess. XXV.

(c) Vedi sopra, Brev. di Clemente VIII.

Che se anche prima del Tridentino si desiderasse vedere praticato un egual contegno intorno all'uso dei catechismi, richiamisi alla considerazione lo stabilito del Concilio di Tortosa già riportato sopra [a], e si vedrà appoggiato alle sole circostanze qui da noi valutate.

Dissi però che questa libertà *va imbrigliata fra giusti confini.* Giacchè quantunque l'uniformità degli insegnamenti aver si debba come la base di ogni buon regolamento, non vanno con tutto ciò spogliati quelli che ammaestrano, di quella libertà sì propria di un tal esercizio, senza la quale diventerebbe questo quasi infruttuoso. I catechismi prescritti pel popolo sono sempre ristretti, succosi, atti a soddisfare piuttosto al bisogno, che al desiderio di essere istrutto. Il popolo fermar si deve alla lettera, dacchè l'inoltrarsi da sua posta è passo assai volte pericoloso. Ma l'esporre questa lettera, il diffondere l'istruzione, il farne assaporare il midollo, il pascerlo in una parola nel vero e giusto senso, si aspetta a chi appunto ha il dovere di ammaestrarlo. Ecco il carico non solo dei Vescovi, ma di quegli ecclesiastici tutti stati chiamati e destinati a coadiuvare a questa piena istruzione del fedele. Or chi non vede che ad esercitare lodevolmente una tale incumbenza, fa bisogno di una libertà non diversa da quella che si usava da quei grandi uomini che sì degnamente coprirono l'impiego di catechizzare? Anzi da quanti, sia colla predicazione, sia in altra maniera ebbero parte a questo ministero? [b]. Va dunque regolata la libertà di chi ammaestra, non vincolata di troppo; e la fissazione dei catechismi per questi non deve aver altro scopo, nè produr altro effetto, che la consonanza degli insegnamenti e l'uniformità della dottrina.

Vedremo a suo luogo, se giusta queste viste sia stata o no regolata l'istruzione catechistica fra noi. Intanto una terza cagione gioverà qui accennare tutta propria dell'infelicità dei tempi, dei quali parliamo, e che non meno delle altre ha dato la spinta ad un sì fatto genere di provvidenze. Fu questa l'ignoranza e l'insufficienza di chi appunto era in dovere di istruire il popolo nelle cose della fede. È questo un fatto incontrastabile, a provare il quale, ove mancasse l'attestazione della storia di quei tempi, basterebbero gli stabilimenti dai Concilii d'allora portati per darvi riparo. Valgano per tutti i decreti già nominati del Concilio di Sens del 1528, e di quello di Bourges dello stesso anno; i quali dopo aver raccomandato a quanti han cura d'anime l'esporre nel linguaggio popolare « decem præcepta decalogi » et articulos fidei », soggiunse: « Si qui fuerint presbyteri, quibus non » suppetat doctrina aut prædicandi gratia, legant et declarent prædicta die » dominica unum capitulum Ioannis de Gerson ».

(*a*) Introduzione a quest'Appendice.
(*b*) Vedi anche sant'Agostino, *De Catechiz. rud.*

Sotto questa considerazione la produzione dei catechismi per chi insegna è un sussidio, col quale si somministrano i mezzi più facili e più conducenti per riuscire nel ministero che gli si aspetta. Qui ancora mirò il Tridentino procurando la compilazione del Catechismo Romano; e le Bolle dei Pontefici, che tanto insistettero sull'uso di lui, ed i tanto replicati regolamenti e decreti delle Chiese particolari su tal proposito, vanno in gran parte interpretati sotto tale vista. E qui pure han luogo le utili fatiche di tanti, che si occuparono nella produzione di tal sorta di libri, l'uso dei quali non può a ragione vietarsi a chi è in situazione di utilmente prevalersene.

Ben è vero, che siffatto sussidio si giudicherà men necessario nella migliore condizione dei nostri tempi: ciò non di meno, dacchè quella che qui per ultimo si è accennata, non è l'unica cagione per cui è spediente, che a chi insegna, una strada si prefigga da battersi di conformità e di consonanza, perciò, quando non si restringa di troppo, avrà a dirsi opportuno ancora un tal vincolo; dirò anzi che la natura ed il piede dell'istruzione del popolo, diffuso, esteso, e quale dall'instituto delle dottrine ancora si pratica, lo rende indispensabile. Richiamisi alla memoria il detto nella introduzione di quest' appendice, sul dovere del Vescovo di tutto comprendere il ceto dei fedeli nel piano di sua istruzione, quindi si veda un tal piano eseguito per mezzo dell'instituto nella moltiplicità di tante scuole per tal fine erette, nella infinita divisione delle classi, e nel sì minuto compartimento degli scolari, quale a' suoi luoghi si sono descritti [a], e poi si dica se ad assicurare l'uniformità degli insegnamenti, e ad ovviare ancora la discordia fra gli stessi maestri, altro mezzo può adoprarsi fuori di quello di cui si parla.

Ma è tempo che ritornando in proposito vediamo quale in tutte queste viste sia stato il contegno della Chiesa nostra di Milano nei vari stabilimenti intorno a ciò portati.

Ritengasi adunque la distinzione già data sopra [b], di quei cioè, che ad ammaestrare sono associati negli impegni minori, per comprendere colla estensione del magistero la minuta distribuzione degli scolari, e di quegli, ai quali un tal officio incombe di primario, o perchè parrochi, o perchè ecclesiastici. L'instituto, come abbiam veduto, inchiude l'opera di ambedue questi generi di operai. Ma dappoichè è ben diversa la condizione degli

(a) *Riflessioni*, cap. II, § 2. Giusta il detto qui sopra, ai tempi del cardinale arcivescovo Federico, prima dell'erezione delle scuole di Bellarmino, erano nella sola città 174 scuole, ciascuna delle quali a tenore del sistema dell' instituto va divisa in cinque classi: ecco pertanto in opera per coprirle ottocentosettanta maestri. È vero che le classi minori non esigono molta considerazione; ma quelle dei maggiori vanno suddivise in molte, e perciò ricercasi sempre in attitudine un grosso numero di maestri, fra' quali è facile aver luogo l'indicato disordine, qualora non vi si tenga chiusa la strada.

(b) V. *Introduzione*.

uni da quella degli altri, si vede quindi ben tosto una diversa strada tenuta da s. Carlo e da' suoi successori nel loro regolamento. Sono i primi assortiti generalmente fra secolari, uomini e donne, che si destinano alle picciole classi, alle quali è raccomandata l'istruzione dei minori e delle persone più idiote. Ora siccome non può generalmente supporsi in un tal ordine di operai un fondo di cognizioni e di dottrina, da permettersi loro nell'istruzione l'andare oltre alla lettera del catechismo, così non va nemmeno loro accordata quella libertà, che all'altro genere di maestri è dovuta; libertà che nemmeno è necessaria per l'esercizio della loro incombenza, e che data diventerebbe spesso nociva. Vedasi pertanto quanto saggiamente s. Carlo l'ufficio loro restringesse fra quei vincoli, che abbiam già descritti nelle *Riflessioni* [a], di far leggere cioè ed imparare a mente il libretto a' suoi scolari, di servirsi tutti dello stesso catechismo, e di guardar bene che altro se ne introduca e si adopri; raccomandando principalmente al sopra maestro l'invigilare sopra di ciò.

Il Bellarmino introdotto successivamente allargò non poco questo sistema, in quanto che destinato un tal catechismo per una più diffusa istruzione del fedele, si suppone adoprato da persone di maggior capacità. Sino da quando cominciò ad avere corso fra noi, si fissarono ecclesiastici per la spiegazione di lui [b]. Quindi è che non è più prescritto a questi il seguirlo alla lettera e con quella scrupolosità, con cui si parla dell'*Interrogatorio*. Si dà piuttosto come una norma, dalla quale non abbiano a discostarsi: *ad normam uberioris doctrinæ a Cardinali Bellarmino edita* [c]; e ciò affinchè l'istruzione non vada discorde da quanto dice un catechismo posto a girare nelle mani del popolo, ma serva anzi a fargliene meglio penetrare gli insegnamenti. Del resto si lascia loro libero il servirsi ancora di altri autori, quando siano provati e sicuri: *aliove probato auctore*. Aggiungo che il contesto di un tal decreto fa vedere chiaramente che il Concilio pensò più a stabilire e regolare la più diffusa istruzione del fedele, che a determinare la precisa norma, giusta la quale effettuarla. Vedansi le parole del decreto già riportate sopra.

Ma questa libertà ben diventa maggiore, ove propriamente si tratta dell'altra classe di maestri da noi in secondo luogo indicati. Con questi, come si disse, la sola uniformità di dottrina deve assicurarsi; ogni altro vincolo sarebbe un aggravio a chi è destinato cooperatore nelle pastorali sollecitudini; al più se mai restasse luogo a temersi in alcuno di questi poco corredo di

(*a*) Cap. I, § 1. Vedi le *Costituz. della dottrina. Modo di far l'opera: dell'ufficio del sopra maestro.*

(*b*) Il decreto del Prov. VII, riportato sopra, dice: « Ubi eadem capita ab aliquo idoneo sacerdote fusius explicentur ».

(*c*) Decr. Prov. VII, sopra cit.

scienza proporzionata all'esercizio di tal ministero, il superiore avrà tutte adempite le parti sue, quando i fonti avrà a lui indicati, dai quali attingere la necessaria provvigione.

Avute queste viste, diventerà a chicchessia plausibile la condotta sì da s. Carlo, che dagli altri Arcivescovi osservata nel governo di questa Chiesa su tale articolo.

Come parla diffatti il Santo ai parrochi sul particolare del catechismo? Vuol sì che tutte le feste radunino il popolo col suono della campana a questa istruzione, e che a' fanciulli *initia fidei tradant* [a]; ma non parla di libro in ciò da adoperarsi. Eppure l'*Interrogatorio* già era in uso, e nelle dottrine già aveva corso.

Nel Prov. V prescrive che a tutto il popolo « parochi nunc unam, nunc alteram eorumdem quatuor illius doctrinæ [b] capitum partem studiose explicent; » ma in far ciò « *Catechismi Romani aliorumque probatorum auctorum, qui in hoc genere pie diligentissimeque versati sunt, doctrinam potissimum sequantur* ».

Notisi che s. Carlo (come ciascuno ben sa) ebbe gran parte anche nella compilazione del Catechismo Romano; e quantunque quando venne a Milano e vi celebrò il primo Concilio Provinciale, non fosse questa ancor ultimata [c], ciò non di meno non lasciò fra gli atti del detto Concilio di prescrivere, che ciascuno del clero, tosto che il detto catechismo uscito fosse alla luce, ne facesse provvista; con tutto ciò allorchè ne prescrive l'uso ai parrochi per l'istruzione del popolo, nè esclude il servirsi ancora di altri autori, nè li vincola oltre a quanto si ricerca per assicurare la tanto necessaria uniformità di insegnamento. Anzi, quasi temesse che il decreto portato nel detto Prov. V per facilitare la detta istruzione del popolo, potesse per mala interpretazione diventare un ritegno, che ne impedisse invece quel più utile esercizio, che, come detto abbiamo, non va regolato che dalla prudenza e capacità di chi ne ha il carico, aggiunse alle parole già riportate: « Ne vero propter ea, quæ nunc decernimus, quidquam detractum

(*a*) Prov. I, tit. *De fidei init.*

(*b*) Non faccia difficoltà l'*illius doctrinæ*, quasi si riferisca ad un determinato catechismo. Le parole che precedono, tolgono ogni ambiguità. Eccole: *Et vero quo populus doctrinæ christianæ præceptis instructior fiat, iidem parochi*, ecc.

(*c*) Le parole del Prov. I, tit. *Qui libri potissimum a clericis legendi*, sono: « Clerici postquam decimum quartum annum attigerint, ut legem Domini, in cuius sorte sunt, dies noctesque meditari possint, habeant sacrorum librorum si non copiam, certe necessarium delectum: omnino vero Testamentum vetus et novum, *Catechismum Romæ edendum, cum primum in lucem prodierit*, Tridentinum Concilium, » etc. Era per altro in quest'anno già finito un tal lavoro, ciò ricavandosi da una lettera del Santo scritta in Portogallo nel 1565, circa l'aver trattenuto in Italia il padre Francesco Forrerio domenicano, affinchè vi desse l'ultima mano. Giuss. *Vita di s. Carlo*, lib. I, cap. VIII.

» derogatumque sit, quominus tum qui pro captu suo apti sint maiori erudi-
» tione, aut pro ratione status sui explicatius et plenius universam doctrinam
» christianam discere debent, præstent quæcumque in hoc genere olim de-
» cretum est ab illis præstari debere, et reliquas præterea omnes sui mu-
» neris partes ».

Dopo un regolamento sì ben misurato e copioso, non parrà assai, che nei Concilii provinciali e nelle Sinodi diocesane, che si tennero dopo, nulla più sia stato detto su questo articolo. Diffatti non lo trovo ritoccato che nei decreti delle congregazioni dei vicarii foranei di questi ultimi tempi; cioè in quella tenuta nel 1745, non fu ricapitolato, a rigoroso parlare, se non quanto nei Concilii nostri sì provinciali che diocesani stava stabilito sul particolare delle dottrine, e della maniera di regolare in esse l'istruzione del fedele [a]. Ma in quella del 1761 fu portato un decreto, che in realtà fa più ristretta di quel che fosse la libertà de' parrochi e sacerdoti nell'insegnare la dottrina. Eccone le parole: « Parochis omnibus ac sacerdotibus in » christiana catechesi debitam operam navantibus mandamus, ut in tradendis » ac explicandis christianæ doctrinæ rudimentis *rationem, sententiam ac mo-* » *dum* ineant a Catechismo Romano præscriptam [b] ».

Non vi è qui l'*aliorum probatorum auctorum* del Prov. V; e laddove là si diceva che di questi e del Romano Catechismo *doctrinam potissimum sequantur*, qui si vuole che del detto Catechismo Romano nell'insegnare ineant *rationem, sententiam ac modum*.

Per veder però d'onde sia stata causata e quale stato sia lo scopo di questa limitazione, gioverà osservare, che nel giugno dello stesso anno era stata mandata da Clemente XIII un'enciclica a tutti i Vescovi, qui pure pubblicata nel mese di luglio [c], in cui il Catechismo Romano era *veluti catholicæ fidei ac christianæ disciplinæ normam* proposto a tutta la Chiesa da seguitarsi, per così unire tutti in uniformità d'insegnamenti; come

(*a*) Decreta condita in Congregationibus, ecc. cap. XVI *De doctrina christiana.* Il decreto che qui si cita del 1745, comincia così: « In amplissima hac diœcesi perlustranda animadvertimus alicubi in sacrosancto doctrinæ christianæ instituto exercendo eas rationes iniri, quæ regulis hac in re a s. Carolo traditis, et claræ memoriæ card. Fed. Borromeo cæterisque prædecessoribus nostris confirmatis, adversantur; quo fit », etc. Per mettervi rimedio fra le altre cose comanda ai parrochi il convocare il popolo col suono della campana nei dì festivi, ed ivi: « Precibus de more peractis, ipsi per se præcipue super fidei mysteriis, » de modo rite et recte sacramenta suscipiendi.... aliisque ad salutem scitu necessariis » interrogent.... instruant, doceant et erudiant », nè qui prescrive alcuna norma da seguitarsi; in appresso poi comanda la distribuzione delle classi giusta le regole, alle quali principalmente si destinino *sacerdotes et clericos:* e questi poi nello interrogare ed istruire si serviranno: *vel Interrogatorio iussu s. Caroli edito*, *vel cardinalis Bellarmini opere.*

(*b*) Decreta condita, etc., loc. cit.

(*c*) Breve Clement. XIII ad omnes Episcopos, 14 giugno 1761, inserito nella pastorale: « Alli RR. Parrochi della nostra città e diocesi, 22 luglio 1761 ».

appunto è detto nel principio del riportato decreto della congregazione dei vicarii foranei colle espressioni tratte dall'Apostolo, e che si leggono anche nell'enciclica [a].

Anche Benedetto XIV colla sua Costituzione: « Et si minime », che è la XLII del di lui Bollario pubblicata il 1742, aveva precedentemente insistito con tutta l'energia per questa uniformità di insegnamenti nelle dottrine, precisando anche i libri da adoperarsi [b]. Bisogna adunque conchiudere, che di tal tempo se ne sentisse assai il bisogno; e chi si farà a considerare con attenzione le qualità dei detti tempi, avrà a confessare, che questa, e non altra cagione, ha persuasa e fatta espediente questa maggior limitazione della libertà nell'insegnare il catechismo [c].

Dal complesso però dei riportati regolamenti, che i soli sono presso noi fatti su tal materia, bastantemente, credo, compare, come ben diversamente siano stati considerati i parrochi e gli ecclesiastici, ai quali si appartiene la diffusa istruzione dei fedeli nella dottrina cristiana, dagli altri, ai quali questa istruzione è affidata per semplice cooperazione e supplemento, e come coi primi non si pensò che ad assicurare l'uniformità degli insegnamenti coll'insistere principalmente sull'uso del Catechismo Romano, laddove cogli altri tutto è vincolo e dipendenza.

Ma che? si potrà quindi inferire, che ai primi resti libero e facoltativo il proporre ed introdurre a talento nelle scuole nuovi catechismi da seguitarsi? Rispondo che nè la lettera o lo spirito dei riportati decreti, nè il

(a) *Ut idem sapiamus unanimes ad ipsum sentientes* (ad Thessal.); *Idipsum dicamus omnes...., et sitis perfecti in eodem sensu et eadem scientia* (ad Cor. I, I, 10). « Parochis omnibus, etc. »: così comincia il cit. decreto del 1761. L'enciclica nominata poi fu pubblicata in occasione che Clemente XIII fece fare la traduzione e pubblicazione in volgare del Catechismo Romano. Dice in essa, che l'uso di questo catechismo si era ristretto; però raccomanda a' Vescovi il farlo adoperare in quanto che « hunc librum, quem veluti catholicæ fidei et » christianæ disciplinæ normam, ut etiam in tradendæ doctrinæ ratione constaret, omnium » consensio Romani Pontifices Pastoribus propositum voluerunt ».

(b) L'uso del Bellarmino fu assai persuaso in questa Costituzione, aggiungendo però, che se in qualche luogo per particolari motivi debbasi adoperar altro catechismo, si debba invigilare sopratutto, che non contenga e che non vi si introduca cosa alcuna contraria alla verità cattolica; e che di più siano in esso spiegati con chiarezza i dogmi della fede, « additis si quæ desint necessariis, et sublatis quæ redundant: brevis enim et univoca » docendi methodus multum prodesse solet ad faciliorem interrogationem, cum quis peri» culum facit progressui puerorum: » (Dicta Enc.). Una seconda enciclica raccomandando di nuovo l'istruzione dei fedeli nella dottrina cristiana, fu dallo stesso Pontefice pubblicata li 26 giugno 1784.

(c) Non giudicherebbe del tutto senza fondamento chi all'opinioni de' giansenisti sì studiosamente sparse nei catechismi di questi stessi tempi prese a divulgarsi, attribuisse l'aver dato motivo a siffatti regolamenti che vincolano la libertà di catechizzare.

fatto con franchezza asserito nel nominato foglio degli *Annali di Firenze* danno luogo a questa illazione [a].

I decreti (se ne eccettuiamo l'ultimamente portato, che però non gli esclude) lasciano libero, è vero, a siffatto ordine di maestri nella diffusa spiegazione della dottrina il seguire le tracce del Catechismo Romano, del Bellarmino, o di altri provati autori; ma non dicono già che questi provati autori si introducano nelle scuole o si mettano fra le mani del popolo. Qui tutto è vincolo, e ne abbiamo esaminati di sopra i ben giusti motivi. L'altra parte può bene eseguirsi, e torna spesso in acconcio il praticarla per trarre dagli altri autori quei sussidii, che possono migliorar l'opera su tal punto adoprata; il farlo poi ove sianvi le condizioni, che i decreti suppongono e prescrivono, niente arrischia, nè sul particolare dell'uniformità, nè su quello della sicurezza degli insegnamenti.

Questo fu il praticato in ogni tempo; ed in questo senso il Vanni, il Ferreri, e qualunque altro provato autore, non fu mai interdetto da adoperarsi ad alcuno che appartenga alla suddetta classe di maestri. Ma qui è poi dove il fatto osta e distrugge anzi l'asserzione avanzata negli *Annali* citati, in quanto che altro è adoprare i maestri per sè, altro proporre agli scolari; e siccome non si potrà far vedere che il Vanni, il Ferreri e gli altri siano stati in alcuna dottrina di questa diocesi proposti a seguirsi nelle spiegazioni, con esclusione dei catechismi stabiliti e fissati per le stesse, quindi nemmeno si potrà inferire, che questo possa farsi in avvenire, senza che abbia ad opporvisi giustamente l'autorità del Superiore, anche quando i catechismi, che si volessero introdurre, non fossero soggetti ad alcuna eccezione, ed aver si potessero per approvati non meno di quelli del Ferreri, del Vanni e di altri, il che sarà a giudicarsi nei particolari casi da chi sopra ciò deve vigilare.

(a) Il citato num. degli *Annali di Firenze* a giustificare chi senza saputa del primo Pastore introdusse nelle dottrine nuovi catechismi, così si esprime: « Non si violava l'autorità » del primo Pastore nell'usare di quei catechismi, che essi credevano i più eccellenti e » vantaggiosi a' fedeli; e che di questa libertà altri si servivano per proporre i catechismi » del Ferreri e del Vanni, ecc. ».

DISSERTAZIONE TERZA.

DELL'ORIGINE, SCOPO ED ECCELLENZA DELLA DIVOZIONE DELLE SANTISSIME QUARANT'ORE.

Correva l'anno 1537 quando la città di Milano intristita ancora per la peste desolatrice, che dodici anni prima l'aveva poco meno che desertata [a], togliendo crudelmente di vita centoquarantamila de' suoi abitatori, stanca ed abbattuta dalle civili discordie e da sanguinose guerre tiranneggiata, videsi per sopraccarico di tante sciagure nell'imminente pericolo di un formidabile assedio, e forse del più orribil saccheggio. Cessato il dominio del ducato di Milano nei duchi Sforza, colla morte di Francesco Sforza di questo nome secondo, che mancò senza successione sugli ultimi di ottobre dell'anno 1535, i Milanesi, spedito a Carlo V Imperatore il conte Massimiliano Stampa (che in questa occasione fu onorato da Cesare del marchesato di Soncino) con altri ambasciatori, si dedicarono alla sua ubbidienza col dargli volenterosamente lo Stato di Milano, che era a lui devoluto sì per le antiche ragioni imperiali [b], che per disposizione dello stesso duca Francesco ultimo signor loro. Lo che seppesi appena da Francesco I re di Francia, che determinò di farsene egli padrone, siccome quegli a cui pretendeva egli competere il ducato di Milano per ragione di eredità di Valentina figliuola a Giovan Galeazzo Visconti, e già moglie a Lodovico duca d'Orleans, dal cui secondogenito Giovanni proveniva Carlo padre di Francesco I [c]. Unito perciò un potentissimo esercito, mosse tantosto alla conquista del ducato di Milano, e già calata in Piemonte la grande armata avente alla testa il proprio figlio Enrico il Delfino, era in procinto, come correva voce, d'investire a viva forza il Milanese, e ciò con tanto maggior furore, quanto che alla domanda fattane

(*a*) Morigia, *Storia dell'antichità di Milano*, lib. I, cap. XXXV.

(*b*) *Sfortia deinde ipse moritur facto testamento quo Cæsari legabat imperium, et missa in regiam legatione, Mediolanenses se urbemque ei et sua omnia illico permisere, petentes simul, ut quanta fide et alacritate ipsi venirent in ditionem imperiumque eius, tanta clementia et benignitate regum maximus civitatem populumque, et Ecclesiam Italiæ maximam suscipere ac tueri semper vellet, etc. etc.* Ripamonti Josephi, *Hist. Patr.*, Decad. III, lib. X, pag. 697.

« In questo mentre avvenne la morte di Francesco Sforza duca di Milano, che diede » incentivo a nuovi incendii di guerra. Dopo avere lo sfortunato principe sofferta una » lunga e molesta infermità, finalmente gli convenne succumbere alla legge universale del- » l'umanità nel dì 24 di ottobre dell'anno 1535 senza dopo di sè prole alcuna, e con » dichiarar erede l'Imperatore ». Muratori Lodovico, *Annali d'Italia*, tom. X, pag. 267.

(*c*) Morigia, *Storia dell'antichità di Milano*, lib. III, cap. XXXVI, pag. 207.

per un araldo, il Senato di Milano aveva resistito con ferma ripulsa, spiegando immantinente gli stendardi imperiali.

In questo stato deplorabile di cose incominciar doveva l'apostolica sua predicazione quaresimale nel gran Duomo della città un religioso del serafico Ordine de' Cappuccini per dottrina, zelo e santità di vita celebratissimo, il Padre Giuseppe nativo di Ferno, terra della diocesi di Milano. Ma qual mai frutto poteva egli promettersi nel disordine e nello scompiglio di una città agitata dallo spavento per la vicina irruzione di un possente nemico, che minacciavala di esterminio? Non si smarrì per tutto ciò l'uom di Dio, e salito in pulpito diede cominciamento alle sue prediche con quella energia e con quella unzione di spirito, che è tutta propria de' banditori ferventi della parola di Dio. Ma intenti i cittadini, chi alle militari disposizioni, chi a mettere in salvo le sue sostanze, chi a procurarsi colla emigrazione e colla fuga uno scampo, non si curarono sulle prime di profittare della bella occasione, che Iddio pietoso offeriva loro opportunamente di placarlo colla orazione, alla quale era per disporli l'evangelico coltivatore. Ma, o fosse il grido della maschia eloquenza, o più veramente la fama delle rare virtù del ministro del Signore, che gli aumentasse il concorso degli uditori, il fatto fu, che nel termine di pochi dì crebbe esso al segno, che superò di gran lunga nella frequenza e nel numero la sua aspettazione. Il Padre Giuseppe da Ferno, che divotissimo come egli era della passione di nostro Signor Gesù Cristo, nodriva da lunga stagione in cuore il più ardente desiderio di propagar nei fedeli una divozione sì utile e sì doverosa, e segnatamente la contemplazione del mistero della morte e della sepoltura del Signor nostro, presagì che le affannose circostanze, nelle quali trovavasi a que' giorni la città di Milano, e il terrore e lo sbigottimento medesimo, ch'ei vedeva dipinto in volto ai suoi uditori, li disporrebbero viemmeglio ad abbracciare l'orazione da lui già ideata, o a dir più giusto, da Dio a lui particolarmente inspirata delle Quarant'Ore. Nè andò errato il buon predicatore nelle sue speranze; imperciocchè rappresentati con enfatiche immagini gli imminenti pericoli, e pinti al vivo i flagelli di Dio, che lor sovrastavano sì da vicino, li animò con gran frutto alla detestazione dei peccati e al cangiamento del reo costume; indi osservata e l'attenzione pieghevole, e la non dubbia commozione de' cuori ne' suoi ascoltatori, propose loro siccome efficacissimo mezzo a disarmare la destra di un Dio vendicatore la sua favorita orazione delle Quarant' Ore, spiegando ad essi distintamente ciò ch' ella fosse, quale il suo fine primario, quale il modo di degnamente praticarla, e quanto riuscir dovesse grata a Dio, ed atta a temperarne lo sdegno. Ascoltava quel folto popolo con segnali del più grande interessamento le parole del ministro evangelico, quando... interrotto per brevi istanti il suo dire, e fatto come maggior di sè, affermò con aria la più decisa, qual chi leggesse un fatto di già avvenuto, anzi impegnò la sua fede, che qualora venisse la proposta

orazione accettata e solennizzata da' Milanesi con quel fervore di pietà che si conveniva, Iddio Signore li avrebbe infallibilmente scampati dal furor dei Francesi, da' quali poco mancava che non venissero sopraffatti.

Accolto con generale ed unanime gradimento il divisato metodo della non prima usata preghiera, tal si fu l'impazienza, onde arsero allora i Milanesi per cominciarla solennemente, che non si ristettero dal darsi moto, finchè col consentimento e colla approvazione di tutta la città fu stabilito di celebrare nelle debite forme, e a norma dell' indizio e dei suggerimenti del Padre Giuseppe da Ferno, per lo spazio di un anno intero, la raccomandata orazione delle Quarant' Ore colla esposizione del santissimo Sacramento da farsi seguitamente, e in giro per le diverse chiese della città. E cominciatasi senza ritardo nel Duomo stesso, ove con magnifico apparato e con segni di gran religione fu esposto alla pubblica adorazione l' augustissimo Sacramento per ore quaranta consecutive, non è dicibile con quale e quanto frutto di vero compungimento l' affollato popolo quivi in distinte processioni accorresse ed assistesse ai sermoni, che l' instancabile operaio apostolico veniva di mano in mano reiterando ad ogni ora, e prostrato innanzi al Sacramentato Signore orasse piangendo e implorando misericordia e perdono. Terminatasi quella prima stazione in Duomo, si proseguì collo stesso metodo l'esposizione delle Quarant'Ore in giro per le altre chiese della città, e fu maravigliosa cosa vedere il Padre Giuseppe precedere immancabilmente la fitta calca del popolo di chiesa in chiesa, e l' udirlo dovunque tuonar dal pergamo con sempre nuova facondia contro lo scorretto costume, ed eccitare il ben disposto uditorio al pentimento dei commessi peccati e alla filiale confidenza in quel Dio, che non la morte del peccatore, ma vuol sibbene che e' si converta e viva, in quel Dio di misericordia che esaudisce i gemiti dei cuori umiliati e contriti [a].

Mentre ondeggiava l' angustiata Milano fra il timore dell' invasione dei Francesi, e la speranza del divino soccorso con tanta asseveranza profetizzato dal buon servo di Dio, nè si restava dalla divota frequentazione della stabilita preghiera pubblica, quantunque non apparisse alcun raggio della sì sospirata pace, volle Iddio che negli inaspriti animi dei due possenti Monarchi, Carlo V e Francesco I, sottentrassero ai sentimenti di nimicizia e dispetto pensieri di concordia e miti affetti di unione fra loro: al che contribuirono con iscambievoli ufficii mirabilmente le due insigni regine Maria d' Ungheria vedova di Lodovico II, già re d'Ungheria, ed Eleonora attual

(a) *Primo quidem in cathedrali ecclesia, tum etiam in aliis urbis ecclesiis instituta fuit hæc oratio, in qua cum populus ad sacram Eucharistiam et orationem conflueret, Joseph, Dei verbum per singulas ecclesias ministrans, universos ad pœnitentiam ac meliorem vitæ frugem hortabatur.* Bover., *in vita p. Josephi Fernensis*, num. 5.

moglie di Francesco I regina di Francia, sorelle infra loro, e l'una e l'altra di sommi encomii degnissime. Queste due austriache Principesse, come ne fa fede Lodovico Dolce nella vita di Carlo V, penetrate di dolore per lo spargimento di tanto sangue, che per arrabbiate guerre facevasi da lungo tempo, così si adoperarono l'una e l'altra di concerto presso il comune fratello Carlo V, e presso il rispettivo consorte e cognato Francesco I, che riuscì loro di ottenere una tregua di mesi sei, lo che avvenne in quest'anno medesimo 1537. Concertata la sospensione d'armi, il Delfino, che, come già dicemmo, sceso era in Piemonte, e stava per piombare con tutto il suo esercito nello Stato di Milano, amò meglio che restarsi colà inoperoso di dar volta, e rivalicati tostamente i monti si ricondusse di bel nuovo con tutta la sua armata in Francia.

L'inaspettata nuova di questa tregua, e del ritorno nelle Gallie di Enrico col minaccioso suo esercito, rincorò gli animi de' già abbattuti Milanesi per modo, che altro non si udivano che pianti di tenerezza e voci di giubilo sia nelle case, sia ne' sacri templi, sia nelle contrade della città, nè non sapevano rifinire di pregar benedizioni al loro amatissimo Padre Giuseppe, le promesse del quale vedevano di già avverarsi con sì bei preludii di pace: lo che accenna anche il citato scrittore della sua vita [a] laddove dice: *Vix enim oratio instituta fuit cum paullatim bellorum tumultus cœpit mitescere, sedatus armorum tumultus, etc.* E crescendo ognor più nel pubblico le concepite speranze di vedersi tutti per ispeciale favor divino sottratti alle sciagure della guerra si accalorarono maggiormente a gara e nobili e cittadini nel proseguimento dell'orazione così patentemente benedetta da Dio, finchè nel seguente anno 1538 col favor della tregua, e più per l'efficace mediazione di Paolo III sommo Pontefice abboccatisi alle acque morte in Provenza i due bellicosi Monarchi, si conchiuse la bramata pace universale, che fu poi nel mese di giugno dello stesso anno pubblicata formalmente in Milano.

Un così fausto avvenimento non solamente produsse una gioia nel pubblico maggiore assai d'ogni passata inquietudine, ma eccitò negli animi dei pii Milanesi i più vivaci sentimenti di pietà e di riconoscenza verso Dio, che scampati avevali col favor del suo braccio pietosamente dalla imminente irreparabil rovina. In prova di che basti il dire, che non compiuto ancor l'anno dall'epoca dello stabilito decreto, di celebrare cioè pel corso di un anno intero l'adottata orazione delle Quarant'Ore, di comune consenso della città fu decretato, che in memoria della prodigiosa liberazione dalle armi nemiche, e in testimonio di divota riconoscenza all'Altissimo celebrar si dovesse in perpetuo la prefata preghiera pubblica innanzi al santissimo Sacramento da esporsi in giro per ore quaranta continuate nelle diverse chiese della città di Milano.

(a) Bover., num. 5.

Così ad un giovine patrizio milanese, con lettera 24 febbrajo 1794, ristampata da Pirotta nel 1816, narrava un anonimo Parroco Vicentino l'origine delle santissime Quarant'Ore, facendone autore il padre Giuseppe da Ferno; ma il Mazzucchelli nelle sue Osservazioni sul Rito Ambrosiano (Milano, 1828, pag. 234) avverte che esso, rigorosamente parlando, deve dirsene piuttosto il promotore; poichè tal divozione esisteva qui già in parte alcuni anni prima ch'ei la raccomandasse e la facesse rivivere nel 1536, o forse meglio nel 1537.

Il Mazzucchelli cita diversi autori che attribuirono l'istituzione delle Quarant'Ore al venerabile servo di Dio Antonio Maria Zaccaria, fondatore de' Chierici Regolari di s. Paolo, il quale deve esso pure ritenersi piuttosto semplice promotore, giusta l'Alpruni, che nella vita del Zaccaria scrisse che *si diè premura che s'introducesse in Vicenza la divozione delle Quarant'Ore in venerazione dell'Augustissimo Sacramento dall'altare, in memoria del tempo che Gesù Cristo dimorò nell'oscurità del sepolcro, divozione da esso lui già promossa in Cremona ed in Milano col mezzo dell'eremita Fra Bono cremonese, suo figlio spirituale* (Alpruni, *Vita del Zaccaria*, Roma 1815, lib. II, cap. XVI).

Diffatti lo stesso Mazzucchelli, proseguendo, reca una supplica presentata all'Arciv. Arcimboldo nel 1550, nella quale è detto che *nel* 1527 *nella chiesa di s. Sepolcro era stata istituita una confraternita, la quale tra le altre opere pie anche questa aveva per istituto, di celebrare in quella chiesa quattro volte l'anno l'orazione delle Quarant'Ore.* Di tal confraternita era stato fondatore certo Gio. Antonio Bellotto, commendatore di sant'Antonio in Grazianopoli, di nazione ravennese, maestro di teologia, ed in quei tempi predicatore in Milano, ove morì nel 1528, e fu sepolto nel monastero di santa Marta da lui istituito suo erede.

Il Burigozzo poi (nel libro terzo) narra di un certo frate Tomaso Nieto, spagnuolo, domenicano di sant'Eustorgio, il quale predicando in Duomo nel 1529 fu causa colle sue esortazioni, che il Vicario generale introducesse in Duomo e in tutte le chiese parrocchiali la divozione delle Quarant'Ore.

Nel mio volume primo *Documenti circa la vita e le gesta di s. Carlo Borromeo* ho riportato, a pag. 117, per intiero il Breve 24 ottobre 1551, con cui Giulio III, ad istanza dell'Arcivescovo nostro Giovanni Angelo Arcimboldo, confermò ad altri venti mesi le indulgenze concesse già da Paolo III per la divozione delle santissime Quarant'Ore in Milano. In esso Breve è detto che il Vicario generale di Milano, ch'era ai tempi di Paolo III, ad istanza della comunità di Milano, per placar l'ira di Dio concitata dai peccati degli uomini, e ad attutare i tentativi dei Turchi bramosi della strage dei cristiani, *inter cœtera pia opera certas diurnas ac nocturnas orationes ac preces, in omnibus ecclesiis civitatis Mediolani ante Sacratissimum Christi Corpus ab omnibus Christifidelibus fieri instituerat, ita ut*

orationes et preces huiusmodi in qualibet ecclesia dictæ civitatis peripsum Vicarium præsignanda per quadraginta horas continuas ab ipsis Christifidelibus fierent, donec omnium ecclesiarum dictæ civitatis numerus compleretur.

Or ora poi ho rinvenuto nell'Archivio Arcivescovile tre Brevi di Paolo III sulle Quarant'Ore, l'uno del 28 marzo 1539, l'altro del 26 agosto 1540, il terzo del 26 gennaio 1542, che pubblicherò nel terzo volume *Documenti;* nel primo dei quali si leggono le seguenti espressioni, che si ripetono presso a poco le stesse negli altri due: *Cum itaque, sicut ex litteris dilecti filii nobilis Domini Alphonsi D'Avalos de Aquino, Marchionis Vasti, serenissimi Cæsaris in Italia capitanei generalis et civitatis Mediolani pro eo Gubernatoris, ac ex relatione dilecti filii Philippi Archinti Prothonotarii Apostolici, intelleximus dilectus filius venerabilis fratris Archiepiscopi Mediolani in spiritualibus Vicarius generalis, ad intercessionem civium dictæ civitatis ad placandum Dei iram in christianos ob eorum delicta concitatam, et ad frangendos turcharum ad christianorum necem properantium conatus et apparatus, inter cætera opera pia diurnas et nocturnas orationes et preces in omnibus ecclesiis dictæ civitatis, ante Sacratissimum Jesu Christi Corpus ab omnibus Christifidelibus fieri instituerat, ita ut orationes et preces huiusmodi in qualibet ecclesia dictæ civitatis per ipsum Vicarium præsignanda, per quadraginta horas continuas ab ipsis Christifidelibus alternatis vicibus mutatis fiant, donec omnium ecclesiarum dictæ civitatis numerus compleatur, Nos tam piam institutionem in Domino laudantes et nostra auctoritate confirmantes, etc. etc.* E a tergo di questo Breve si trova scritta l'annotazione: *Prima concessio indulgentiarum, etc.*

Dal che tutto conchiudo che se anche già da altri fin dal 1529, o vogliasi pure fin dal 1527, erasi data l'idea d'una tal divozione, non si può togliere per questo al Padre Giuseppe da Ferno il merito d'aver approfittato opportunamente delle prenarrate circostanze luttuose della città nostra, onde generalizzarne l'uso, renderlo costante, metterlo in tanta stima che i milanesi non l'abbandonarono più mai, anzi ad una tal divozione si raccomandarono nelle susseguenti calamità, come dai Brevi Pontificii succitati, e ne domandarono ed ottennero l'apostolica conferma ed approvazione, e il lucro delle sante indulgenze.

La prefata divozione, continua l'erudito Parroco Vicentino, dalla patria vostra ove nacque si andò propagando con immenso frutto ben presto per tutta Italia, e oltrepassati mari e monti, fu accolta in Francia, nelle Spagne, nelle Fiandre, in Lamagna, in tutto il mondo cattolico. L'approvarono i sommi Pontefici, e segnatamente colle bolle di Pio IV [a], di Clemente VIII [b],

(a) *Divina inspirante, etc.*
(b) *Graves et diuturnæ, etc.*

di Paolo V [a], di Urbano VIII, che assunto al Sommo Pontificato, variò l'usato costume, e invece del giubileo ad oggetto di implorare da Dio la grazia di santamente reggere e governare l'ovile di Gesù Cristo, ordinò, che in tutto il cristianesimo si celebrasse l'orazione delle Quarant'Ore, dal Vaticano arricchita di molteplici indulgenze [1]. In particolare poi l'immortale Arcivescovo s. Carlo Borromeo, fin dal suo primo Concilio provinciale decretò, che non solo nella sua diocesi, ma in tutte le altre della sua vasta provincia si mantenesse perpetuamente in vigore, e si frequentasse la benemerita orazione, della quale parliamo, col fervor primo, o sia con quello spirito di pietà e di religione [b], con cui era ella stata non molto prima instituita [2].

E la stima e l'amore per un tal genere di divozione si è diffatto per tal modo radicato ed accresciuto che ormai non v' ha parrocchia o santuario ove una volta almeno in ogni anno non si esponga l'augustissimo Sacramento alla adorazione dei fedeli per le prescritte Quarant'Ore; non v' ha popolazione la quale non reputi il tempo delle santissime Quarant'Ore siccome tempo d'ineffabili grazie, di santa letizia, di più splendida festività, di generale compunzione; e proprio allora che una grande disgrazia minaccia o colpisce, allora che si fa sentire il bisogno di qualche speciale misericordia od aiuto di Dio, allora finalmente che l'abbondanza delle celesti benedizioni obbliga ad una più fervorosa e più distinta manifestazione di riconoscenza; in ogni caso insomma in cui il popolo di Dio voglia indirizzare al Signore una preghiera più accetta, suole rivolgersi alla divozione delle santissime Quarant'Ore; appunto perchè universale è il convincimento che tal divozione riesce a Dio graditissima, alle anime fruttuosa, e quindi anco feconda de' maggiori beni.

Diffatti, qual'è mai l'oggetto di una tal devozione? La persona adorabile di Gesù Cristo. Qual' è mai lo scopo? L'infervoramento nel di lui amore. Quale il modo? « Per meglio fissare la mente de' suoi divoti adoratori piglia » essa di mira quello spazio di tempo nel quale il divin Redentore stette » veramente morto, dal momento cioè che spirò l'anima sua confitto in croce, » insino a quello del suo glorioso risorgimento [3].

(a) *Romanus Pontifex, etc.*

(1) Circa le indulgenze concesse per la divozione delle sante Quarant'Ore vedasi dunque anche il Breve 24 ottobre 1551 di Giulio III, pubblicato a pag. 117-118 del vol. I, *Documenti*; la Bolla 30 ottobre 1560 del cardinale Morone, a pag. 131 del succitato volume; e i Brevi di Paolo III che pubblicherò nel terzo volume *Documenti, ecc.*

(b) *Oratio quadraginta horarum coram Sanctissimo Sacramento, quo frequentius populus convenire solet, qua pietate et religione instituta est, eadem retineatur et propagetur. Acta Med. Eccl.*, fol. VIII, c. p.

(2) Fin qui il Parroco Vicentino.

(3) *Ab hora mortis usque ad diluculum resurrectionis horæ sunt quadraginta ut etiam hora nona connumeretur.* August., *De Trinit.*, lib. IV, cap. VI.

» D'onde si vede la congruenza di praticare questa divota contemplazione » o preghiera, siccome è l'uso, innanzi all'augustissimo Sacramento che Gesù » Cristo medesimo ci ha lasciato, e come pegno di amore, e come memo- » riale della sua dolorosissima passione e morte. Sacramento ineffabile con » cui il divino nostro Riparatore volle estendere, moltiplicare e protrarre » la sua passione e la sua morte con una durazione che sarà infallibilmente » costante fino alla consumazione dei secoli, rappresentandosi in esso, come- » chè in modo incruento, la morte ignominiosa che tra lo spargimento del » prezioso suo sangue ha subito per noi sul Calvario il nostro amantissimo » Salvatore » (1).

Ora se Gesù Cristo ci ha lasciato promessa che qualunque cosa domanderemo al Padre che sta nei Cieli in di Lui nome, quella qualunque cosa ci verrà concessa; quanto maggiormente dobbiam credere che tornerà a Dio gradita la nostra orazione allora che preghiamo onorando e rappresentando in modo così speciale, come nelle santissime Quarant'Ore, al divin Padre la passione e morte per noi sofferta dall'unigenito Figlio suo.

Gesù in Sacramento è come in istato di vittima che continuamente si offre alla Maestà divina per noi; epperò la preghiera, che si fa innanzi all'adorabile Eucaristia, s'unisce a quella incessante preghiera che il Figlio di Dio innalza all'eterno suo Padre; acquista il valore del prezioso sacrificio perpetuo dell'Agnello Immacolato. Onde la voce che parte da un cuore occupato nell'adorazione del santissimo Sacramento è voce potente che penetra i Cieli, e sale direttamente fino al trono dell'Altissimo, voce che non può a meno di far gradita violenza al cuor di Dio.

D'altra parte, non possiamo meglio mostrare a Gesù la nostra riconoscenza per l'inestimabile dono che ci ha fatto di sè medesimo nella sacrosanta Eucaristia, che appunto esponendo solennemente l'ostia consacrata come in trionfo, e trattenendoci divotamente innanzi ad essa.

Nulla certamente di più atto a risvegliare ed aumentare negli animi nostri la cristiana pietà, di questo intimo trattenimento con Gesù Dio.

Nulla finalmente di più meritorio di quest'atto sublime di fede e di adorazione che formiamo raccogliendoci riverenti innanzi all'azimo consecrato. Poichè mentre il mondo corre dietro a ciò solo che i sensi tocca e rapisce, noi invece, senz'altro appoggio che la nostra fede nella verità e nella potenza di Dio, ci eleviamo al disopra della sfera dei sensi e crediamo che sotto le apparenze di poco pane abbiamo Colui che solo si merita la nostra servitù, l'amor nostro; Quegli che è il nostro Signore, il nostro Dio, il nostro Tutto; Quegli da cui ci può venire ogni bene pel tempo e per l'eternità. « Non solo crediamo quello che non vediamo, ciò che forma il carat- » tere della fede; ma crediamo in contrario della testimonianza dei nostri

(1) Dalla retrocitata lettera del Parroco Vicentino.

» occhi, ciò che costituisce la fede perfetta, ossia la compiuta immolazione
» della nostra vita esteriore e sensuale alla vita dello spirito che Gesù Cristo
» ci comunica colla parola e col dono realissimo, sebbene invisibile, della sua
» Carne e del Sangue suo. Mediante questo sacrificio che noi facciamo della
» testimonianza dei nostri sensi all'autorità di quelle parole: *questo è il mio*
» *Corpo, questo è il mio Sangue*, noi diventiamo i veri figli della fede, gli
» imitatori di Abramo che *credette e sperò contro ogni speranza*, ed adem-
» piamo interamente il dovere dell'adorazione in ispirito e verità » (1).

(1) Martinet, *L'Emmanuele*. Napoli, 1850.

DISSERTAZIONE QUARTA.

DELLA DIVOZIONE DEI MILANESI ALLA BEATISSIMA VERGINE.

In un argomento che a tanta lode ridonda dei milanesi, preferisco di lasciar parlare in mia vece quello stesso erudito Parroco Vicentino dal quale ho preso buona parte della precedente Dissertazione. Questi dunque, in una seconda lettera diretta al medesimo patrizio milanese ai 26 Luglio 1794, e ristampata, in un colla prima, dal Pirotta nel 1816, scrisse quanto segue:

Come si distinse mai sempre lo attaccamento alla cattolica fede del popolo milanese, così andò in lui del pari la pietà e il fervore di divozione verso la gran Madre di Dio Maria sempre Vergine: che tal fu ognora il distintivo, e il carattere dei veri credenti, lo accoppiare cioè a una viva fede lo zelo di onorare con filiale affetto la beatissima Vergine Maria, come per contrario è osservazione costante de' santi Padri, che i più famosi eresiarchi, e i novatori d'ogni secolo naufagarono nella fede col perdere di veduta questa fida *Stella del mare*, che così è chiamata dalla Chiesa la Vergine Madre, e indi qual più, qual meno se le dichiararono apertamente nemici.

L'Ughelli nella sua *Italia sacra* [(a)] parlando del popolo milanese, *popolo*, come egli dice, *in ogni parte cattolico, e alla pietà dedicato,* fa espressa menzione della divozion sua specialissima verso la santissima Vergine Maria [(b)], *ad onor della quale veggonsi erette,* egli aggiunge, *nella sola città di Milano, e al santo suo nome intitolate trentadue chiese, oltre centotrenta confraternite*, *e più di dugento chiese nel giro della diocesi*, e il Buonvicino francamente asserisce, che unendo le chiese della città con quelle del contado, delle sole dedicate alla Beata Vergine Maria se ne contavano, nell'anno 1288, duecentonovantaquattro. Scorrete la storia patria, e troverete, che delle due maggiori Basiliche la vera e primaria Metropolitana fu sempre quella di Santa Maria, così l'accuratissimo ed egregio illustratore dell'istoria di Milano [(c)] il conte Giorgio Giulini. La chiesa maggiore era dedicata alla Beatissima Vergine: così fra Galvagno dalla Fiamma [(d)], il qual dice, che il re Attila distrusse in Milano la chiesa maggiore della Beata Vergine l'anno 452.

(*a*) Ughelli, *Italia Sacra*, tom. IV, pag. 34.
(*b*) Idem, pag. 37.
(*c*) Giul., *Mem.*, tom. I, pag. 106.
(*d*) Fiamma, *Cron. magg.*, lib. VII, cap. CDXX.

E perchè la sincera divozione non può non essere operosa, nè si appaga del solo interno culto dello spirito, tanto magnificato a questi giorni, e ben sappiamo da chi specialmente, e perchè; ma l'esteriore addomanda insieme, ed apprezza; ornarono per sì fatto modo i milanesi la chiesa maggiore alla Beatissima Vergine dedicata, che Arnolfo scrittore dell'undecimo secolo [a] nella sua storia di Milano parlando di un terribile incendio seguito nel 1075, per lo quale con molte altre chiese rovinò ancor essa la primaria e maggiore, fino a vedersene atterrati i muri, dopo avere accennata la distruzione del ricco altare, e le lamine d'oro dal fuoco struggitore liquefatte, deplora l'immenso danno da quell'incendio recato alla primaria basilica di santa Maria non altrimenti compensabile, che con grandiosissime somme d'oro. Nè venne meno perciò il coraggio a' pii vostri maggiori, che non pensassero a edificar di bel nuovo, ed a restituire al primiero decoro e all'antica magnificenza il sacro tempio a Maria Vergine intitolato.

Ma un esempio assai luminoso di generosa pietà e di fervida divozione alla santissima Madre di Dio, come concordemente affermano [b] il Fiamma, Ambrogio Bosso [c] e Pietro Azario [d], diedero le dame milanesi, non ancora scorso un secolo dopo il fatale incendio or ora rammemorato, quando cioè diroccata in gran parte per furore dei pavesi, se crediamo al Fiamma, ma più veramente per comando del feroce devastator Barbarossa, la chiesa Metropolitana di Santa Maria, lo che avvenne nell'anno 1162, vollero le dame stesse tutta per sè avere la gloria di ripararla. Quindi offerendo ciascuna a gara collane e smaniglie, anelli e gemme, e i tesori più cari del mondo donnesco, e posta ogni cosa in vendita, col prezzo riguardevolissimo che se ne trasse rimisero nel primiero stato quella Basilica [e]. Bella testimonianza di operosa pietà, e di verace affetto verso la Regina dei Santi delle nobili matrone milanesi del secolo dodicesimo, e troppo degna di essere ricordata, e proposta alla imitazione delle illustri dame dei nostri giorni, se non per lo ristoramento di abbattute chiese, per eccitamento almeno di lodevole impegno a procurare con ispontanee

(*a*) *Inter quas (Ecclesias combustas) aliarum Mater Sanctæ Dei Genitricis hyemalis Basilica, o dolor, iterum, iterumque dolor! exuri permittitur collapsis funditus parietibus, cujus sacrosanctum altare non apparet quantum fuerit, aut quale: laminæ vero aureæ liquefactæ sunt nimio præ caumate, sed mille talenti auri librarum damno nequeunt comparari.* Arnulph., *Hist. Med.*, lib. IV, cap. VIII. *Rerum. Ital.*, tom. IV.

(*b*) Flamma, *Chron. maj.*, cap. CCXCII.

(*c*) *Chron. Hist.*, num 150.

(*d*) Petrus Azarius *ad annum* 1175.

(*e*) *In millesimo centesimo sexagesimo nono nobiles matronæ ex devotione ad B. Virginem quæ ipsas in suam civitatem reduxerat, Ecclesiam B. Virginis majorem, venditis annulis et ornamentis, reædificare fecerunt.* Flam., *Chron.*, cap. CCXCIII.

largizioni il maggior decoro dei templi di Dio, e dei santuari di Maria santissima, che pur sussistono.

Finalmente cotesto gran tempio, che doveva torreggiare fra le più insigni basiliche del mondo cattolico, fu riedificato per opera di Gian Galeazzo Visconti signor di Milano, ritenendo l'antica dedicazione al nome della Beatissima Vergine. *Nell'anno del Signore* 1386 *nel dì* 15 *di marzo*, così attesta nella sua cronaca Donato Bosso, *si cominciò a costruire con indicibile spesa, e pel lusso de' sodi marmi, e per la squisita eleganza dell'arte, il tempio massimo di Milano ad onore di Maria Vergine.*

Ora in sì fatta deliberazione (così Carlo Bescapè nell'opera intitolata: *Antichità di alcune chiese di Milano*) *di edificar sì gran chiesa, talmente si fermò la città di Milano, che fu mirabil cosa il vedere il Principe stesso* (Giovan Galeazzo signor di Milano) *e molti nobili milanesi colle proprie braccia faticarsi nel dare principio a questo augusto e religioso tempio. Concorrevano lavoratori da ogni parte, che spontaneamente, et senza loro mercede prestavano l'opera loro, si vedevano portare da tutti i lati offerte ricchissime et di danari, et di altre robe: infino le donne* (ecco novello esempio di generosa pietà del divoto femminil sesso) *andare piene di santo zelo ad offerire le proprie collane, anella, e fermagli per la spesa del santo tempio, e ciò tanto maggiormente quanto era dedicato alla Beatissima Vergine Madre di Dio, siccome era l'antico, della quale questo popolo è stato sempre divotissimo... essendo che ancora essa benignissima avvocata di tutti i fedeli è stata sempre gloriosa protettrice di questo popolo... Laonde dobbiamo procurare con ogni maniera di divozione di conservare ed accrescere quanto potiamo il più questo gran privilegio, e desiderabilissima protetione.*

E Paolo Morigia, per tacer d'altri, nel libro II al capo XVI ove parla della costruzione del Duomo incominciata da Giovan Galeazzo Visconti si esprime a un di presso per egual modo affermando a questo luogo medesimo che *il popolo milanese è sempre stato divoto alla Madre di Dio* [a].

(*a*) Della divozione di Gian Galeazzo Visconti verso la beata Vergine Maria ne fanno menzione e il Corio e il Ripamonti nelle loro Storie di Milano, nè sarà fuor di luogo il riportarne qui due brevi tratti.

Al septimo di settembre (così il primo sotto l'anno 1388, e notisi, che ciò fu due anni dopo la cominciata costruzione del Duomo) *in Abbiate Giovanne Galeazo hebbe da Caterina sua muglere un figliolo a baptesmo nominato Giovanne Maria, alla quale abbundantissima fonte di gratia sera invotato potendo avere figlioli insignirli del suo celebratissimo nome, e per questo a gli altri descendenti fu dato il nome di Maria.* Corio, all'anno 1388.

Jo. Galeat. Vicecom. Mediolani Dux pro victoria contra Carrarenses capta Patavio etc., ordinò processioni per tre giorni in ringraziamento a Dio ed alla B. V., sicuti cuncta prospera ad Deum, Virginemque Deiparam referre solitus erat. Ripam., *Hist. urb. Med.*, lib. III.

Ma per citare al mio proposito un'autorità di molto maggior peso, eccovi parole di s. Carlo Borromeo, gran promotore della divozione verso la Vergine Madre, tratte da una sua lettera sulla instituzione d'una compagnia del santissimo Rosario in Duomo: *In oltre nella chiesa Metropolitana, essendo ella come madre, alla quale più sovente e frequentemente devono ricorrere i suoi figliuoli, conviene che sia questa divozione religiosa del Rosario verso la madre di Dio, della quale, come attesta Gregorio VII gran Pontefice* (1), *essendo stato sempre questo clero e popolo divotissimo, ha ottenuto in varii tempi per intercessione di sì grande e singolare Avvocata infinite grazie da Dio, onde ne è poi seguito, che tante chiese in questa città e diocesi, forse più che in molte altre, sieno state erette a onore di quella per la fervente divozione che diciamo di questo nostro gregge. Noi dunque desiderosi, anco di eccitare con maggior ardore di spirito ogni giorno più l'antica, santa e candida pietà de' nostri dilettissimi figliuoli, ecc.* con quel che segue.

Che il grande vostro Arcivescovo s. Carlo Borromeo abbia a tutto potere ravvivata nel popolo milanese la devozione verso la santissima Vergine, divozione che, a detta di lui, e per attestato del Pontefice s. Gregorio, aveva fiorito in esso mai sempre, non ha alcuno per poco instruito delle sue geste, che possa metterne dubbio. Si dia un'occhiata agli *Atti della Chiesa milanese*, e troverassi quando un decreto (a) del santo Pastore, che ordina doversi collocare sulla porta principale delle chiese e segnatamente delle parrocchiali la statua, o veramente dipingere l'immagine di Maria Vergine unitamente a quella del Santo o della Santa titolare della chiesa medesima; quando un altro decreto che prescrive di esortare il popolo nelle feste principali di Maria santissima all'eucaristica comunione (b), (2). E

(1) Veggasi il mio Primo Volume *Documenti circa la Vita e le Gesta di s. Carlo Borromeo*, a pag. 298, ove è riportato un Breve di Gregorio XIII nel quale sono le precise parole: *Civitas Mediolanensis per illius (Beatæ Mariæ Virginis) intercessionem, quemadmodum felicis memoriæ Gregorius VII Prædecessor noster scribit, a Deo tot tantisque beneficiis cumulata.*

(a) *II. Conc. Prov. IV, de Sacr. Loc.* § *Uniuscuiusq., etc. Acta Mediol. Eccl.*, pag. 112, 404.

(b) *Acta Mediol. Eccl.*, pag. 512.

(2) Qui mi piace di aggiungere quel che trovo registrato in altro dei volumi delle manoscritte Miscellanee del Canonico Corno (Vol. 162, sez. XIV, classe 2.ª dell'Archivio detto *Spirituale* o *delle Visite*).

« S. Carlo come visitatore apostolico, visitando la città, et diocesi di Bergomo, havendo » determinato di venire a Milano per celebrare la festa pontificale di sant'Ambrogio, come » io credo, scrisse da Bergomo al suo popolo di Milano una lettera, quale fu stampata, et » è della data 23 novembre 1575, et in essa vi è un capitolo del tenor seguente, cioè:

V'invitiamo tutti alla sacra mensa della santissima Communione, la quale noi ministraremo nella chiesa nostra Metropolitana il giorno della festa della Concessione della

perchè nessun ceto di persone, nessuna straordinaria circostanza sfuggiva all'occhio del vegliante Pastore, ora veggo raccomandata dal medesimo

Madonna, che sarà alli 8 del mese che viene, la quale festa sapete, di quanto particolare divozione sia a tutta la città, e nella quale molti senza altra nuova occasione in ogni modo desiderano cibarsi, et gustare di questo santissimo cibo, et vita dell'anime; oltre che il giorno seguita immediatamente alla festa del glorioso sant'Ambrogio Padre, e Protettor nostro, nel quale tempo dovete per tanti rispetti essere con particolare diligenza preparati, et santificati.

E se il tempo e le forze fossero pari alla moltiplicità dei desiderii, quanto volontieri mi farei a raccogliere, dai soli Atti che conservo negli archivi arcivescovili, le copiose eloquentissime testimonianze che vi si trovano della fede e singolar divozione che nel mistero della Immacolata Concezione di Maria santissima i milanesi ebbero fin dai tempi più remoti, e conservarono ed accrebbero sempre. Ciò che sarebbe la migliore risposta a quelli che ci accusarono come di mezzo eretici perchè nell'occasione della promulgazione di questo dogma non si fecero dai milanesi tutte quelle clamorose dimostrazioni che avvennero in qualche altro sito. Su di che mi permetterò almeno di far notare, come essendo piaciuto all'Eccellentissimo Arcivescovo di non ritardare la festa della dogmatica definizione per attendere una stagione più propizia alle esterne manifestazioni di giubilo, ed avendo anzi voluto che la festa medesima si celebrasse contemporaneamente nello stesso giorno, 4 febbraio 1855, in tutte le parrocchie della vasta città ed arcidiocesi, non sarebbe stato nemmen possibile aver dappertutto nè quella musica che è consentita dal rito nostro, nè abbondanza di apparati.

Però, l'intiero Episcopato lombardo, raccolto a particolare conferenza in Groppello, sotto la presidenza del Metropolita, nella risposta 24 maggio 1849 alla Lettera apostolica del 2 febbraio di quell'anno, così scriveva informando il Santo Padre: « Tanto dal clero quanto » dal popolo affidato alle cure dei sottoscritti si professa tenera e sincera venerazione verso » l'Immacolata Concezione della Vergine Maria. Le chiese, i molti altari dedicati a Maria » Immacolata Concetta, i sodalizi d'ambedue i sessi sotto così glorioso titolo, le novene che » si premettono alla festa, la quale viene solennizzata anche con orazioni panegiriche, fanno » fede di detta divozione del popolo. Il clero poi di buon animo la coltiva e la aumenta » e coll'esempio e colla parola. Questo medesimo pacifico possesso di tale divozione radi- » cata e diffusa, è forse una ragione perchè il nostro clero e il nostro popolo non possano » spiegare apertamente il desiderio per l'adempimento di un voto che nell'abbondanza » della loro pietà tengono come soddisfatto » *(Pareri dell'Episcopato Cattolico, ecc. sulla Definizione dogmatica dell'Immacolato Concepimento della B. V. Maria.* Parte I, vol. I, pag. 222, num. XCIII. Roma, 1851, coi tipi della *Civiltà Cattolica*).

Del resto il medesimo eccellentissimo nostro arcivescovo conte Romilli, levandosi in mezzo al venerabilissimo Consesso dei Vescovi raccolti nel Vaticano a conferire intorno al grande argomento, potè fidatamente sclamare: *Questa era la credenza di Ambrogio, Maria santissima essere stata concepita senza labe originale, questa la credenza di Carlo, questa la credenza tramandata dai suoi antecessori all'attuale Arcivescovo di Milano, questa la credenza generale e costante del clero e popolo della Chiesa ambrosiana.* Veggasi la Circolare Arcivescovile, datata da Milano il dì dell'Epifania del 1855, che incomincia: *In mezzo alle straordinarie consolazioni, ecc.*, e termina: *Così questa nobilissima Chiesa* (milanese) *non verrà meno anche nelle attuali circostanze, a quella tenerissima affezione verso la Madre del Signore, di cui* FU IN OGNI TEMPO ESEMPIO LUMINOSO.

a' Vescovi la cura di far che i soldati [a] onorino colla recitazione del santo Rosario l'augusta Madre di Dio, e venerino esposta nei quartieri ove stanno [b] la sacra immagine di lei, ora trovo per il tempo al flagello della peste da Dio segnato nell'ira sua [c] instituita la recita dell'Ufficiuolo di Maria Vergine, con cui onorarla in certe ore del dì, ed implorarne la valida protezione per tutti quelli, che tocchi dal letal morbo fossero per trovarsi segregati dal libero commercio de' proprii concittadini, e insiem raccolti nelle case dalla pubblica carità destinate a spedali e a ricovero degli appestati. Ricorrete le eccellenti regole da lui date ai sacerdoti Oblati nella fondazione della tanto benemerita Congregazion loro, e sono queste registrate nei citati *Atti della Chiesa milanese,* e ravviserete a colpo d'occhio quanto traluce in esse il pio affetto del santo Arcivescovo verso la beatissima Vergine, e la fiducia di tutto ottenere mercè la sua valevolissima protezione. *Onorino essi* (gli Oblati) *con singolare sentimento di pietà la santissima Vergine e Madre di Dio Maria, avvocata perpetua, e interceditrice di grazie per l'uman genere, non che speciale protettrice di questa santa Chiesa milanese, al servigio della quale si sono eglino dedicati.* Nè pago il fervoroso Pastore di avere così raccomandato a' fidi suoi cooperatori un culto affettuoso e speciale alla divina Madre Maria, per eccitare maggiormente in essi la più viva confidenza nel materno suo cuore, aggiunge queste memorande parole: *E siccome essa* (la beatissima Vergine) *ha impetrati già molte e molte volte dal suo divin Figliuolo e Signor nostro Gesù Cristo diversi beneficii al popolo milanese, al patrocinio di lei confidentemente ricorrano sia nei pericoli e nelle sciagure di tutta la Chiesa, sia nei bisogni della Congregazione loro, e segnatamente in occasione delle missioni, alle quali verranno dall'Arcivescovo destinati, e nella trattazione de' più serii e difficili affari.* E ciò basti ad autenticare lo zelo ardentissimo di s. Carlo per promovere ognor più nel milanese suo gregge la confidenzial divozione verso la regina del cielo Maria santissima. Ritorniamo in carriera.

Ma come tener dietro alla nuvola dei testimonii, che del singolare culto e del divoto affetto professato in ogni tempo da' milanesi a Maria Vergine ci presenta la storia, se ogni secolo, sto per dire, ce ne offre i più luminosi monumenti? Trattengo a bello studio la penna, che ben m'avveggo d'essermi innoltrato in un campo di soverchio spazioso, e ricordando a me stesso lo stabilito proponimento di darvi una lettera soddisfacente bensì la

(a) *Rosarium B. M. Virginis a militibus quotidie recitandum Episcopi cura. Acta Mediol. Eccl*, pag. 317.

(b) *Eiusdem imago in loco stationis eorumdem habenda.* Ibid.

(c) *Tempore pestilentiæ statis horis, in locis publicæ curationis domibusque occlusis, horæ B. M. Virginis recitandæ. Acta*, pag. 245.

vostra cristiana pietà, non di tessere una lunga storia erudita, altro più non farò che toccar di volo le cose ed i fatti più concludenti, onde risulta la verità del mio assunto che tanto onora la patria vostra: la divozione della beatissima Vergine cioè essere stata sempre il distintivo caratteristico de' milanesi (1).

Dopo avere accennato il gran numero delle chiese innalzate ad onore di Maria Vergine nella città e diocesi di Milano (e ve n'ha quali intitolate all'immacolato suo concepimento, quali alla sua natività, queste alla presentazione, quelle alla visitazione, altre alla annunziata, altre al parto, altre alla purificazione, alcune alla Vergine addolorata, non poche a Maria assunta in cielo) non posso ommettere una riflessione per me fatta, son già molti anni, quando cioè mi trattenni per lunga pezza in Milano, ed ebbi la soddisfazione di vedere cogli occhi miei i tanti monumenti dell'avita religione e della costante divozione a Maria santissima dei padri vostri. Ecco, diceva io tra me, tanto è ingegnosa la pietà dei Milanesi nella dedicazione delle chiese medesime, che oltre ai misteri proprii della gran Madre di Dio, e tanto acconci a risvegliar nei fedeli sentimenti di viva e tenera divozione verso di lei, ricordano esse nella propria loro denominazione la benefica indole della comune avvocata e clementissima riparatrice dell'uman genere Maria santissima. E voi sapete, mio buon signore ed amico, dove è che l'amorosa Vergine invita i tribolati a ricever conforto nelle angustie loro, dove i tentati a implorare soccorso, dove i dubbiosi a cercar consiglio, dove i peccatori ad implorar la pace con Dio, ed ha in Milano non solamente *la Vergine della consolazione, santa Maria dell'aiuto, la Madonna del buon consiglio, santa Maria della pace,* ma mi sovviene ben anche e di *Nostra Signora della sanità* per gli infermi, e di *santa Maria della vittoria* pei pusillanimi, e del *Santuario delle Grazie*, e di *santa Maria* detta *dei miracoli* per ogni classe e condizion di persone, per ogni maniera di divoti, che facciano a lei ricorso.

Taccio i santuarii più insigni che sono in grande venerazione non tanto in Milano, come quello della beata Vergine Maria presso s. Celso, quello di santa Maria delle Grazie in Porta Vercellina, quello della Scala in s. Fedele, e santa Maria Beltrade, e l'antica Madonna del Castello, e santa Maria in Monforte, e santa Maria alla Porta, ed altri parecchi, quanto quelli che esistono per fama di gran miracoli celebratissimi nel vasto territorio milanese, come per esempio i santuarii di Ro, di Corbetta, di Saronno, di Caravaggio, di Concesa, del sacro monte presso Varese; e dirò solamente non vi essere forse chiesa, sia nella città, sia nella diocesi di Milano, ove non veggasi, o un altare all'augusta Madre di Dio dedicato, o per lo meno

(1) Distintivo caratteristico veramente glorioso, e che basta per sè solo a far ritornare in gola a chi ce la getta in faccia la nota di *giansenisti*.

esposta alla pubblica venerazione una divota immagine di lei. Quante volte passeggiando io per le vostre contrade al mirare dipinta da antichi non meno, che da moderni pennelli, e sulle sacre mura de' templi, e su l'esterna fronte d'innumerabili case la divina effigie della santissima Vergine, dovetti dir tra me stesso essere la città vostra in singolar custodia a Maria, nè mi fe' poi maraviglia il leggere indi a non molto in un vostro accreditato storico una più forte [a], ma non men vera espressione, essere cioè Milano la città di Maria, ed il popolo milanese il popol suo. E come no, se vicendevole fu mai sempre la gara, e de' pii vostri maggiori di onorare Maria santissima, e della Vergine eccelsa di ricolmarli di benefizii e favori? Arcivescovi e clero, duchi, principi e signori di Milano, come ne fa fede tra gli altri molti il Marràcci [b], e nei tempi più a noi vicini monarchi di Spagna e augusti principi Austriaci, come a tutti è notissimo, civici tribunali, rappresentanti del pubblico, nobili e plebei, come tutte attestano le storie vostre, diedero mai sempre in cotesta avventurosa metropoli le più autentiche prove dell'ereditaria divozione e del fiduciale affetto loro verso la gran Madre di Dio. E i magnifici templi, e i ricchi altari eretti ad onore di Maria Vergine, e i molti monisteri fondati sotto gli auspicii di lei, e tanti oratorii di gioventù sotto varii titoli della Beata Vergine Maria, e tante confraternite di devota gente instituite a celebrar le sue lodi, e il gran numero di pie case di educazione e ricovero per le zitelle orfane, povere e percolanti, e i grandi assegnamenti e legati a dotazione in perpetuo di fanciulle d'ogni condizione, sono altrettanti monumenti tuttor parlanti a convincere persino il semplice e l'idiota, non che il colto osservatore straniero, la città vostra essere stata in ogni tempo sopra qualunque altra a Maria sempre Vergine devotissima.

È notissima cosa, ed i civici registri, che io pure ho veduti, ne perpetueranno nei posteri la memoria, che la città di Milano in occasione or di guerre, or di paci, or di nascita di principi, or di ottenute vittorie, quando per inondazioni e per allagamento rovinoso delle campagne, quando nel timor della fame, o sotto il flagello della peste disertatrice, fece sempre pubblico e solenne ricorso a Dio, interponendo la mediazione efficacissima della Beata Vergine anche con voti, e non rade volte perpetui, di annue offerte e di sacri tributi di riconoscenza a' piedi de' suoi altari [c].

(a) *Rerum divinarum in primis habita cura, et supplicatum ad præcipua templa Deo Opt. Max. Virginiq. Deiparæ, ut* SUAM HANC URBEM SUUMQ. POPULUM *sospitare semper velit.* Ripamonti, *Hist. pat.*, lib. VII, pag. 237.

(b) *Antistites Mariani.* Marracci, *Principe Mariani.* Lo stesso.

(c) Valgane in prova alcun esempio.

Decreto del Consiglio generale 2 luglio 1536. « Che per invocare in questi sì ca-
» lamitosi tempi di guerra la protezione del santissimo Rosario, e la protezione del

Perfino negli Statuti di Milano trovo sparsi i semi di così bella divozione radicata ne' cuori de' padri vostri, e per additarne uno solo, vi ha quello singolarissimo, che vieta il decider cause nelle vigilie di Maria santissima [a]. Nulla dirò del rito Ambrosiano, che tanto favorisce il culto speciale di Maria fino a vedersi prescritta in quel breviario per tutti i giorni, ne' quali non si faccia Santo solenne la commemorazione della Beatissima Vergine [b] [1], e mi ristringerò a farvi soltanto avvertire come nel terzo giorno delle Litanie Ambrosiane le preghiere sono in modo particolare indirette alla Vergine sacratissima, lo che appare dalla prima antifona e dall'orazione, ambedue di data antichissime, e, come vogliono dotti ed oculati critici e conoscitori dello stile dei primi tempi, composte e messe in uso nel quinto secolo.

» patriarca s. Domenico che ne fu l'institutore, si festeggi il giorno dedicato al medesimo » santo come si serva colle altre feste di precetto per tre anni avvenire, e che l'istesso » giorno si facci una solenne obblazione con tutti li paratici delle arti alla Madonna del » Rosario della chiesa delle Grazie per li detti tre anni. Ripam., *Hist. pat.*, lib. VII, » pag. 237, 238 ».

Diem visitationis B. V. Mariæ sacrum populus Mediolanensis ad triennium proximum inviolabili lege festum religiosumque habebit. Eius diei privilegium servabit. Triennio elapso libera et soluta religio hæc uniuscuiusque pietati relinquetur, neque ultra tenebitur populus hac votiva lege.

Eo visitationis die quotannis in perpetuum ad Deiparæ ædem, quæ juxta Divi Celsi templum est, dona portabuntur a Tribunali provisionum, procedentque opifices cum insignibus suis sicut moris est. Solemni ritu res divina sit præbente Tribunali sumptum, intereruntque omnes ac primo voti hujus anno Decuriones ipsi invitabuntur a Tribunali ad solemne hoc: singuli funale portabunt a se cœmptum, offerentque Virgini liberatrici. Ripamonti, *De peste*, pag. 111, ann. 1619.

Decreto del Consiglio generale 26 settembre 1653. « Che si conceda qualche elemo- » sina per la fabbrica della chiesa e cappella di Nostra Signora miracolosa presso santa » Maria Porta. Che stando il debito di lire mille che tiene la detta fabbrica con la città, » se gli condoni in elemosina.

» Solamente dal 1761 al 1777 consta che undici funzioni solenni si fecero alla B. Ver- » gine delle Grazie d'ordine della città per tacer di altre molte celebrate per pubblici » decreti in altre chiese dedicate a Maria Vergine, e specialmente in quella di santa Ma- » ria dei miracoli presso s. Celso ».

(*a*) *In vigiliis Beatæ Mariæ Virginis ius non reddatur non habito respectu ad numerum dierum apposito ad statutum de feriis. Statut. Mediol.*, vol. XI, cap. CXCIII.

(*b*) Tutt'i sabbati feriali, eccettuati i tempi privilegiati, si celebra la messa della Beata Vergine, e se nel sabbato si fa l'uffizio di un Santo non solenne, sebbene Santo privilegiato, si fa la commemorazione della B. V. *Calend. Ambros.*

Nell'uffizio alle laudi ed al vespero quando sia uffizio di Santo non solenne si fa sempre la commemorazione della B. V. *Breviar. Ambros.* in rubrica *Ubi de commemorat.*

(1) Veggasi a questo proposito il decreto di s. Carlo che riporto per intiero nella *Nota* I* in fine del volume; e si aggiunga la pratica del clero metropolitano di Milano, tuttogiorno in vigore, di recitare nei giorni non solenni, oltre l'ufficio divino, anche quello della Madonna.

Pochi cenni della costante benefica protezione della Beata Vergine verso i Milanesi, e raccogliamo le vele.

È percossa la città di Milano da un terribile flagello, e vanno generalmente a male nelle donne i parti maschili, cosicchè vedesi minacciata d'irreparabil rovina la più gran parte delle famiglie. *Ma non sì tosto ebbero i Milanesi con divote e calde preghiere unitamente ricorso a lei* (alla Beata Vergine) *che furono da tal pericolo preservate, conservandosi nell'avvenire vivi e sani detti parti. Laonde per riconoscimento di sì gran benefizio fu conchiuso, che ogn'anno ne' tempi futuri si solennizzasse in tal giorno* (8 settembre) *la Natività di quella sovrana imperatrice de' cieli Maria nel metropolitano tempio ecc.* [a].

Spargesi la pestilenza in Milano nel 1485, si diffonde nella Lombardia, e tal fa scempio nelle vostre contrade, che ne muojono in men di due anni centomila persone. In tanta calamità si ha ricorso alla Madre di misericordia Maria: si fanno per tre giorni consecutivi solenni processioni di penitenza con intervento di Lodovico il Moro e del giovinetto Duca suo figlio, accompagnati da tutti gli ordini della città, all'insigne tempio di santa Maria presso s. Celso; e come fosse la cosa stessa il confidare pregando nella possente intercessione di così eccelsa Benefattrice, ed ottenere la sospirata cessazione del morbo devastatore, ripurgatasi fra breve l'aria, ridonata è all'Insubria la prima salubrità [b].

Che più? Quante volte impugnò Iddio un così tremendo flagello a castigo e ad emendazione de' popoli tralignanti, altrettante volte ne disarmò con supplici preghiere la destra vendicatrice Maria santissima, sotto il cui possentissimo patrocinio si rifugiarono umiliati i padri vostri.

Così avvenne nella successiva pestilenza, che afflisse la vostra metropoli nell'anno 1576, mentre governava con instancabile zelo la Chiesa milanese l'immortale s. Carlo, di cui racconta lo scrittore accuratissimo della sua vita [c], che per placare lo sdegno di Dio ordinò tre pubbliche processioni di penitenza, la prima alla basilica di sant'Ambrogio, la seconda a quella del martire s. Lorenzo, la terza all'insigne tempio della santissima Vergine Maria presso s. Celso, nella cui pietosa intercessione tutta aveva egli riposta la sua fiducia. E qui fu dove con universale commozione recò egli stesso a pie' scalzi con grossa fune al collo e in abito di penitenza la sacra reliquia dell'un dei chiodi, con cui fu confitto in Croce il nostro Redentore Gesù Cristo [d]. Nè tardò la

(*a*) Rivola, *Vita del cardinal Federico Borromeo*, lib. II, cap. III, pag. 203. — Lattuada, tom. I, pag. 4.

(*b*) *Notizie istoriche intorno alla miracolosa immagine ed insigne tempio della B. Vergine Maria presso s. Celso*, cap. IV, pag. 25.

(*c*) Giussani, *Vita di s. Carlo*.

(*d*) S. Carlo portò il santo Chiodo a s. Celso l'anno 1576 processionalmente, ed in quella chiesa fece una predica, nella quale diede gran confidenza ai peccatori, massime

benignissima Sovrana del cielo ad esaudire i gemiti del santo Pastore e del contrito popolo milanese, ottenendogli Ella dal pietoso Iddio entro quell' anno stesso la liberazione dal micidiale malore. *Cui* (B. Virgini) *populus Mediolanensis vota fecit ad depellendam pestilentiam anno* 1576, *ac quod optavit ex animi sententia successit eodem anno* 1576, come con altri storici registrò il Puccinelli [a].

Così per ricordar di volo e i replicati castighi, onde percosse Iddio in appresso la patria vostra, e le replicate grazie compartite ai preghi e alle lagrime de' Milanesi dalla clementissima divina Madre Maria, accadde del pari nella pestifera tabe che desolò nuovamente la patria vostra nell'anno 1630, governando la Chiesa milanese il Cardinal Federigo Borromeo, degno successore ed erede delle virtù del santo Arcivescovo Carlo di lui cugino, e i pubblici monumenti e le storie vostre ci insegnano che dall' implorata parzial protezione di Maria Vergine dovettero gli avi vostri riconoscerne la cessazione. E in prova della verità leggasi il qui citato decreto [b] dove sono registrati i tributi di riconoscenza per la grazia medesima da Dio Signore, mercè l'intercessione della benefica Vergine, ottenuta.

Per ultimo non ha santuario in Milano dedicato alla gran Madre di Dio, che non sia, per liberal concessione di singolari grazie e favori dalla divina Avvocata compartiti a' suoi divoti, celebrato e distinto, come ne fanno testimonianza le pinte tavole e i ricchi doni di fuso argento quivi collocati, e pendenti. E siccome uno de' più insigni, o si riguardi la lunga serie degli anni, ne' quali la instancabile di lei clemenza proseguì sempre a colà raccogliere ed esaudire le suppliche dei Milanesi, o la grandezza si consideri dei prodigi da lei operati a pro loro, gli è il santuario della B. V. Maria presso s. Celso, alla storia di questo [c] da erudita penna compilata

se con vera divozione invocavano l'intercessione di Maria Vergine, avvocata de' peccatori e madre di misericordia. E si stese alquanto a persuadere la divozione di questa clementissima regina del cielo per essere a lei quel tempio dedicato, ed in massima venerazione appresso il popolo Milanese. Giussani, *Vita di s. Carlo*, lib. IV.

(*a*) Lattuada, *Descrizione di Milano*, tom. IV, pag. 246.

(*b*) Ventisette maggio 1631. Del Consiglio generale dei signori sessanta Decurioni della città di Milano, decreto.

Che per rendimento di grazie del benefizio ricevuto dal nostro Signor Iddio in occasion del contagio si instituiscano le seguenti divozioni:

Un donativo a Nostra Signora del santissimo Rosario nella chiesa delle Grazie d'una lampada d'argento del valore di 500 a 600 scudi con tanto reddito annuale che basti a comperar l'olio per tenerla continuamente accesa.

Un donativo a Nostra Signora presso s. Celso di scudi 500 per far un paramento, o altra cosa più a proposito si giudicasse.

(*c*) Vegansi le già citate notizie istoriche intorno alla miracolosa immagine della B. V. Maria presso s. Celso. Milano, presso Gio. Battista Bianchi, 1765.

amo meglio di rimandarvi, che qui ripetere inutilmente, quanto a prova di autentici documenti sta in quella registrato, e quanto giova a convalidare il mio assunto.

Così scriveva, il Parroco Vicentino. E mi è di vera compiacenza recare in mezzo così cospicua testimonianza della divozione a Maria professata mai sempre dai miei concittadini; come mi è di non minore compiacenza il mostrare all'evidenza del fatto che una tale divozione, non solamente dura anche ai dì nostri, ma s'è andata sempre aumentando, a confusione di chi s'è messo nel tristo impegno di sparlare di noi e di far credere che Milano sia quasi la tana del giansenismo.

Al mio scopo basterà l'accennare come attualmente nella sola città e Corpi Santi di Milano si contino sessantatre tra chiese ed oratorii dedicati a Maria santissima, e più di venti confraternite erette sotto la sua invocazione, le quali fanno solennemente celebrare nelle rispettive chiese, le novene, le feste della Vergine, e la frequentatissima divozione del Mese di Maria. Nella diocesi poi si contano più di cinquecento tra chiese parrocchiali, sussidiarie ed oratorii dedicati alla Vergine, e centocinquanta consorzii posti sotto la sua specialissima protezione ed a Lei intitolati [1].

Anche l'Arciconfraternita del Sacro ed Immacolato Cuor di Maria per la conversione dei peccatori, dalla Francia s'è qui trapiantata; ed è veramente consolante il modo con cui prospera, e meravigliosi sono i frutti di cui è feconda in santa Maria della Vittoria a Milano, in santa Maria di Carrobiolo a Monza, nella prepositurale di Seveso, nella parrocchiale di Verderio, ed altrove.

Non v'ha assolutamente nella città, o nella campagna, una chiesa in cui non vi sia almeno un altare più distinto consacrato alla Vergine, e nella quale non si celebrino tra l'anno sontuose festività in di Lei onore; non v'ha parrocchia in cui ogni sera non si reciti il santo Rosario, invitandovisi il popolo con apposito segno delle campane; le vigilie e le feste della Immacolata Concezione, della Natività, dell'Assunta e degli altri principali misteri della Madonna, sono particolarmente onorate con straordinario concorso ai santi Sacramenti. Moltissimi i sacerdoti che mettono uno studio speciale nella predicazione sulla divozione a Maria; frequente nelle famiglie e negli stabilimenti o collegi d'ogni genere l'uso di distinguere il sabato come giorno più precisamente destinato al culto della Madonna; generale nel Clero e nel popolo l'ambizione santa di portare la santa Cintura, l'abitino del Carmine, o la medaglia miracolosa della Immacolata.

(1) Mi sono servito, a far questo computo, del così detto *Milano Sacro*, ossia *Schematisma del Clero* della arcidiocesi milanese pel 1857. In quello del 1858 è a deplorare che si sia cominciato ad ommettere l'indicazione delle Pie Confraternite.

Girando pel milanese, se penetrate nel lurido, maldifeso tugurio d'un povero, voi l'udirete interrompere cento volte il racconto dei suoi patimenti e delle sue privazioni con espressioni di riconoscenza e d'abbandono in Maria, e rimarrete edificato in vedere come là dove manca bene spesso l'obolo pel pane quotidiano, si seppe nondimeno trovare un soldo da spendere per ardere un lumicino di fede, di confidenza e d'amore innanzi alla immagine della Madonna.

E sè domandate a chi vive nelle angosciose strette della tribolazione dove mai attinga il coraggio e la rassegnazione per reggersi in tanto soffrire, vi sentirete rispondere: ch'esso pure, lo sventurato, ha il sollievo d'un momento felice, quando prosteso innanzi ad un altar della Vergine depone nel suo materno seno il peso del dolore.

Se interrogate i preti come mai anime poste di mezzo alla burrasca di fiere tentazioni conservino l'innocenza dei costumi e la purità del cuore; come mai peccatori indurati nella colpa, abbandonati al loro reprobo senso, risorgano alla vita del giusto; vi risponderanno che questi portenti della grazia li viddero operarsi per un evidente special protezione di Maria.

Perfino nei covili del libertinaggio e della iniquità, se vi fosse dato trovar qualche traccia d'un rimasuglio di fede, lo trovereste attaccato a un resto di divozione per Maria santissima.

Nè queste sono rettoriche amplificazioni, ma veri fatti. Ed io ricordo con gratitudine gli anni fervidi del mio chiericato, allora che cresceva sotto la guida d'illuminati e saggi superiori di seminario, i quali giudicavano di non poter meglio far rivivere lo spirito di s. Carlo quanto coll'educare gli allievi del santuario ad una tenera, espansa, caldissima divozione a Maria, fomentata con pie e salutari industrie, e coi reciproci colloquii sulla Madonna.

Io ricordo con gioia che ogni qualvolta nei pochi anni di mia vita viddi la mia patria minacciata di sventura, la cittadinanza unanime diè segno di porre la sua principal fidanza in Maria.

E la Vergine santissima, non men che nei secoli trascorsi, si mostrò particolarmente impegnata a favorire il prediletto suo popolo milanese; e dobbiam confessarlo, a di Lei gloria ed a nostro conforto, che tra le grandi disgrazie e flagelli che afflissero l'Europa, massime in questi ultimi nostri tempi, Milano, a confronto d'altre città e provincie, fu ancora delle meglio risparmiate.

Certo che non inutilmente i padri nostri dedicarono fin da principio alla Vergine santa il maggior tempio; non inutilmente collocarono sul più alto pinnacolo di esso, il simulacro della Madonna, quasi ad esprimere la protezion specialissima in cui speravano avrebbe Maria tenuta questa città col circostante contado.

Per me, finchè vedrò nei miei concittadini tanta convinzione nell'efficacia della divozione a Maria, finchè li vedrò così zelanti in decorare i templi e gli altari della Vergine, così fervorosi nel solennizzarne il mese e le feste, così premurosi di ascriversi alle confraternite della Madonna, così frequenti e devoti stiparsi intorno a chi predica le lodi della Madre del Salvatore, alzerò sempre fiduciosi gli sguardi al cielo, e per quanto vedessi oscuro l'orizzonte, per quanto sentissi mugghiare il tuono, scorgessi guizzare i lampi forieri di rovinosa tempesta, ancora direi a me stesso: oh! la mia patria non avrà molto a soffrirne, perchè la mia patria è singolarmente divota a Maria, e non ho mai sentito dire che chi ripose la sua fiducia in Maria ne sia rimasto deluso.

DISSERTAZIONE QUINTA.

DEL RITO AMBROSIANO.

Una Dissertazione sul *Rito Ambrosiano* reputo indispensabile a corredo d'una Biografia di s. Carlo che di esso rito fu sì caldo difensore, e della di cui esatta osservanza fu sì zelante promotore.

Però, se l'eruditissimo sacerdote D. Giovanni Dozio, dottore e vice-prefetto della Biblioteca Ambrosiana, che sulla nostra antica e venerabile liturgia ha fatto sì lungo ed accurato studio, ebbe a scrivere: « che lo » esporre ed illustrare in degno modo sì nobile argomento, tutta tessen- » done la storia dal principio fino ai dì nostri, è opera più vasta ed ardua » che altri non crede, e tale da sgomentare qualunque più pertinace volontà » in uomo d'ingegno » tantochè, dichiarandosi *consapevole di troppo deboli forze,* non si propose nei suoi Opuscoli Liturgici [1] che di dare *un tenue saggio di tal lavoro;* tanto meno potrei aver io il coraggio di tentare anche soltanto la difficile impresa.

E non pertanto volendo pur dare ai miei lettori la più completa idea che mi è possibile sul rito speciale della Chiesa milanese, credo conseguire a sufficienza l'intento offrendo in un primo capo il panegirico che del rito ambrosiano fu recitato nel 1641 alla mensa del cardinal Monti nel giorno della Congregazione dei Vicari Foranei, da Francesco Rusca chierico studente di teologia nel Seminario di Milano; panegirico che tanto piacque a quell'ottimo Arcivescovo, che lo volle pubblicato per le stampe (Vol. 149, sez. XIV, classe I.ª dell'archivio arcivescovile detto *Spirituale*).

In un secondo capo offro alcune principali differenze tra il rito ambrosiano ed il romano con alcuni confronti col mozarabico; e nei cinque capi susseguenti ravvicino quel che il dottor Dozio ha della storia del rito ambrosiano sparso qua e là nei suoi *Opuscoli Liturgici* succitati.

Finalmente ritorno sull'argomento del rito da seguirsi dai Regolari nella diocesi ambrosiana, per necessaria risposta alle osservazioni che mi furono fatte circa quanto già ne dissi nel mio secondo volume di *Documenti.*

(1) Milano. Tipografia Arcivescovile di Giacomo Agnelli. 1853-56.

CAPO PRIMO.

Il sacro Rito Ambrosiano grandezza della Chiesa milanese.

Alla presenza dell'Eminenza vostra, vigilantissimo nostro Pastore ed Arcivescovo, al cospetto di questa sacerdotale raunanza, debole ed inesperto dicitore deve ragionare delle grandezze, dignità e prerogative della sua Chiesa milanese. Della sua Chiesa milanese dico, grande nello stesso suo nascimento, accresciuta in ogni etade, maestosa in ogni secolo, sempre stimata idea d'ogni buona disciplina ecclesiastica, teatro del vero culto di Dio, nido di pietà, casa di religione, e stanza di santità: *Domicilium sanctitatis* già gliene fu dato l'attributo. Dovrei per certo restare atterrito, e giustamente commosso dal solo pensiere, che nella presente annuale giornata, nella quale da questo ecclesiastico Consiglio, e religioso Senato piamente si consulta quanto a beneficio, splendore e maestà della nostra ambrosiana Chiesa conferir paia, di soggetto tale, io di tenera età e poca esperienza, abbi a ragionare questa volta. Conciossiacosachè, se vogliamo ponderare tutto ciò che si deve attentamente considerare da chi sostiene il carico del dire, l'argomento, di che si deve favellare, lo stato e qualità dei personaggi, che ascoltano, e la condizione di chi ragiona, di tutti questi capi, quelle medesime circostanze, quali pare agevolino la strada e facilitino l'impresa, me la rendono ardua e difficile. Quanto al discorrere della luce e dignità della Chiesa milanese, se vi è chi dica essere questa cosa facile per essere tanto sì note e gloriose le di lei grandezze; anzi, dico io, la copia, moltitudine ed eccellenza di quelle m'impoverisce, ed a quale d'esse m'accinga, irresoluto mi rende. Se l'aspetto e maestà di questa sacra audienza s'attende, quale per aver ottima cognizione di tutte queste prerogative, pare faccia sì, che l'accennarle sii a me bastevole; anzi questo, dico io, paleserà maggiormente li difetti e mancamenti del mio dire. Se poi dirizzo l'occhio a chi tiene il scettro pontificale di questa stessa Chiesa, abbenchè abbino i benignissimi raggi tramandati da quel venerabile e maestoso aspetto quasi forza e virtù, per così dire, di dar le voci anche a' muti marmi, la raccordanza però, che peritissimo arciero, quale con franca e sicura mano a certo e destinato luogo dirizzava ogni saetta, non osò alla presenza di un re [a], col scoccar d'un dardo far prova del suo valore, mi ammonisce, che non scordato di me stesso, quasi novello Arpocrate, dovrei piuttosto in questo luogo riverire col silenzio siffatte meraviglie, che predicarne lo stupore. Posciache, qual cosa posso io dire,

(a) Alessandro.

che nuova sii di questa gran Chiesa milanese appresso di chi, essendone prudentissimo e sanissimo governatore, non solo ha compiuta notizia di quanto si può da qual si sia lingua spiegare, ma egli stesso n'è parte lodevolissima? A che con artificio di parole adombrare il sole di quelle prerogative, di quelle glorie e di quei pregi appresso di chi le maneggia a tutte l'ore, ed è sempre intento all'accrescimento loro? A che predicare lo stupore e meraviglie di quelle grandezze a chi n'è diligentissimo osservatore, adoprandosi senza risparmio nella cura d'esse, e conoscendo di presenza anche qualsivoglia cappelletta, abbenchè posta nei più remoti paesi e sopra i più scoscesi monti del suo pastorale governo? È però vero, che non senza ragione a povero d'arte e privo d'ogni rettorico lume, è stato imposto il discorrere di questo eroico argomento, sendo che le cose grandi apportate con simplicità e povertà di dire, maggiormente compariscono, ed alla vera lode più si confanno, e si adattano le voci naturali, abbenchè imperfette e tronche, che l'esquisite e peregrine. Non fa bisogno di rettorico splendore, per mostrare la chiara luce dell'ambrosiana Chiesa, la quale non cura alcun fregio peregrino per abbellirsi, nè fa conto di pompa forastiera, per apparere maestosa. E tanto meno quivi non bisogna esquisitezza d'arte, o grande fiume d'eloquenza, ove di una sola sua prerogativa, quantunque la più nobile e riguardevole, penso di ragionare.

Dico della singolarità ed eccellenza dell'ambrosiano rito, da tutte l'altre Chiese differente, nato al nascere della stessa cristiana fede, e mantenutosi sempre, ed ampliatosi. Particolare dono, singolare privilegio, propria ed ampia dote di questa Chiesa; che perciò, tacerò, e col velo del silenzio coprirò tutti li altri vanti e meraviglie. E perchè da questo capo la sua maggioranza e dignità più si conosca, devo, signor Eminentissimo, alquanto da noi scostarmi, e ritorcendo l'occhio della mente a' tempi andati, ed altre Chiese dell'universo, così divisare. Non è vero, che nei primi secoli erano molto differenti quasi universalmente le Chiese dei fedeli ne' sacri riti ed ordini di celebrare li divini offici, e particolarmente nell'offerire all'eterno Padre l'ostia salutare, quasi in ogni nazione, in ogni provincia, e che spesse fiate nella stessa diocesi e città molto e disconvenientemente si variava? Anzi dalla stessa santa e cattolica romana Chiesa, maestra di tutte l'altre, tanto discordavano, che quasi non vi appariva vestigio di communanza. Dicanlo le antichissime Liturgie, quali ancora oggidì legger possiamo di Pietro, di Giacomo, di Marco, d'Apollinare, di Barnaba, di Dionisio, di Basilio, di Gregorio, di Giovanni Grisostomo, e d'altri. Dicanlo le gravissime contese e dissensioni fra la greca e la romana Chiesa. L'Africa, quantunque alcun tempo convenisse colla romana, non è egli vero, che fu poi anche molto diversa da quella nel modo del culto divino, per

testimonio d'Innocenzo primo? [a]. Quanto furono differenti li Cretensi, li Britanni, quelli di Cipro, e della Schiavonia, lo dimostrano gravissimi scrittori, Gerolamo, Gregorio, Amalario Fortunato, Giovanni Diacono e Niceforo Calisto [b]. Le Chiese d'Alessandria, d'Egitto, della Libia, della Palestina, della Fenicia, della Tessalia, d'Antiochia, di Gerusalemme, di Cesarea, di Cappadocia, della Scizia, dell'Arabia, e della Sicilia, quanto e fra loro, e dalla Romana discordarono ne' sacri riti, anche ne' tempi ne' quali con essa convenivano nella somma e sostanza della fede? Lo dicano l'istesso Niceforo [c], Innocenzo e Leone di questo nome li primi, e Gregorio Magno [d]. Li Padri del Concilio Bracanense primo coi suoi decreti deliberarono, che la Gallizia seguisse l'ordine della romana Chiesa nel celebrare il tremendo sacrifizio, perchè da quella in tal rito si era scostata. Innocenzo di questo nome il settimo lungamente ed eruditamente scrisse ad Alfonso e Sanzio Regi di Castella, ed ai vescovi della Spagna, acciò *Romanæ Ecclesiæ ordinem et officium reciperent;* poichè di sua posta si erano appigliati a modo differente ne' divini uffici. Intendere ancora possiamo da Pelagio secondo [e], e Fortunato Amalario, della cui erudita penna si gloria la Germania, quale fosse la differenza di quelle Chiese nei sacri riti dalla romana. E per accostarsi a noi, nelle nostre italiche contrade, Rimini, Pavia e Ravenna, non ebbero loro certi particolari instituti, quali alla romana Chiesa non si conformavano? Testimonio ne sono Gregorio il magno pontefice, scrivendo a Castorio vescovo di Rimini; ed Agostino nei suoi sermoni a' frati dell'eremo [f]. Anche la nostra milanese Chiesa, non fu ella eretta da' suoi fondamenti con modello ed esemplare mica comune all'altre; ma da quei suoi primi e divini architetti con molto studio e sapere aggiustato ad un raro ed esquisito edificio, a cui altro non si vedeva pari? Essendo ciò vero, o Padri saputi, fra tanta varietà di riti, fra tanta discrepanza di cerimonie, fra tanta diversità ne' divini uffici, a quale si devono concedere le prime? Quale stimaremmo il più celebre e maestoso? O quale possiamo dire essere il più grato ed accetto alli occhi dell'Altissimo? Certamente quello, che nell'antichità ogni altro avanza; quello, che dai migliori e più periti artefici fu piantato; quello, che in ogni secolo intiero si è mantenuto; quello, che in ogni etade si è aggradito sempre; quello, al cui splendore mai ha potuto nuocere forza mortale; quello che

(*a*) Innoc. I, *Epist. ad Decen. Eug. Episc.*

(*b*) Hieron., *Respon. ad Narbon.* Gregor., *Resp. ad Aug. Augl.*, *Episc. inter.* 3. Amal. Fort., *de ord. Antiph.* Jo. Diac., lib. II, c. VIII, *Vit. s. Greg.* Niceph., lib. XII, c. XXXIV, *Hist. Eccl.*

(*c*) Niceph. *supra.*

(*d*) Innoc. *supra.* Leo. I, *Epist. ad univers. Episc.* Greg. Magn, *Epist.* 64.

(*e*) *Epist. ad Gall. et Gen. Epis.*

(*f*) Capo XXV.

da' primi capi dell'ecclesiastica gerarchia è stato celebrato, ed approvato; quello finalmente, che da celesti testimonii e miracolosi successi è stato confermato. O privilegiata dunque la nostra Chiesa, il cui rito sacrosanto e particolare per tutte queste cagioni ogni altro precede! Quale altra Chiesa (della romana non ragiono, alla quale, come capo e maestra di tutte l'altre, si deve il primato), quale altra Chiesa, dico, sebbene all'universo tutto riguardiamo, si può con maggior ragione pregiare dell'antichità del rito? Non pensino, che solo nei tempi del nostro padre Ambrosio cominciasse; conciossiache l'istesso beatissimo Arcivescovo, parlando di certo rito particolare [(a)], lo riconobbe da' suoi antecessori; *Maiores nobis tradidere Pentecostes omnes quinquaginta dies, ut Pasquæ, celebrari.* E quali erano li maggiori di Ambrosio, se non quelli arcivescovi, quali avevano già tenuto l'ecclesiastico governo della nostra Chiesa? Li Anataloni, li Mirocleti, li Eusebii, ed avanti ogni altro il grande apostolo, e primo nostro arcivescovo Barnaba, dai quali ebbe la Chiesa milanese la forma particolare, ed il proprio modo ne' suoi divini uffici. Ne si pregiudica a quest'antichità dei nostri riti, perchè ambrosiani s'appellino, e quindi paiano solo d'Ambrosio derivati. Imperciocchè, sebbene tal nome glorioso acquistarono solo poco dopo li tempi del medesimo arcivescovo, non perciò a quel tempo si deve attribuire l'origine loro; ma dir conviene, che ciò avvenne perchè da quel nostro padre e pastore si mantennero, s'accrebbero, s'aggrandirono, e s'illustrarono in modo, che le penne de' scrittori cominciarono a celebrare *hymnos ambrosianos, ambrosiana officia.* Come intender possiamo dall'Ordine Romano, dal Concilio Turonense secondo [(b)], e da Valfrido Strabone [(c)]. Ed ecco con questo stesso argomento dell'antichità del rito, provata la sua grandezza dalla nobiltà de' genitori. Se Barnaba, se Anatalone, se Calimero, se Miroclete, se Eustorgio, se Ambrosio, se Simpliciano, se tanti altri santi ed ottimi arcivescovi furon li padri dei nostri riti, li maestri delle nostre cerimonie, li istitutori dei nostri divini uffici; quale dobbiamo stimare esser la nobiltà di sì raro parto, uscito da genitori tanto illustri? Parto il quale sì abbondanti ricchezze, e sì ampii poteri ereditò dai padri dell'ecclesiastico regno, che puote non solo molto bene mantenersi nel suo grande stato, ma amplificare ancora il suo pontificale patrimonio. Volgino per grazia, o padri, lo sguardo alla varietà grande de' sacri riti, che poco avanti dicessimo esser stata nei primi tempi della nostra fede cattolica universalmente nelle Chiese d'ogni nazione, d'ogni provincia, d'ogni regno, e quasi d'ogni cittade, non solamente fra loro, ma dalla Madre comune la romana. E, se non gli è grave, quindi prendino

(*a*) *Tract. in Lucam.*
(*b*) Capo XXI.
(*c*) *De Reb. Eccl.*, Cap. XXV.

l'argomento della fermezza, della stabilità, e della grandezza del nostro rito, così divisando. Chi non sa, che le sacre cerimonie, quasi da ogni altra Chiesa osservate differentemente dalla romana, o furono introdotte da vani e privati sentimenti, senza l'opera di vero maestro, senza fondamento di ragione, o poco tempo durarono, o degenerarono in sozze eresie? Di molte della greca e della latina, Valfrido Strabone, diligentissimo indagatore de' riti ecclesiastici, così favella: *Multi apud grecos et latinos Missæ ordinem, ut sivi visum est, statuerunt:* e solamente della romana dice, *romani quidem usum observationum a beato Petro accipientes suis quoque temporibus, quæ congrue iudicata sunt statuerunt* (a). La Chiesa africana, per autorità di Tertulliano (b), non fu a principio nelle cose attinenti al culto di Dio quasi uniforme colla romana? Sono chiare le parole dell'eruditissimo scrittore, *Videamus romana ecclesia quid docuerit, quid cum africanis ecclesiis contesserarit.* Ma quando volle da quella discordare, e formarsi li suoi riti particolari, non v'è già dubbio che miseramente cadette in gravi errori, e non solo deviò dalle cerimonie romane, ma dalla cattolica verità. Innocenzo primo si duole, perchè nei sacri riti *unusquisque in suis ecclesiis, non quod traditum est, sed quod sibi visum fuerat, hoc existimabat tenendum.* E pare particolarmente di ciò ne accusi la Gallia, la Spagna, l'Africa e la Sicilia, avvisando gli ecclesiastici di quelle nazioni, che *oportet eos sequi, quos romana ecclesia custodit, ne dum peregrinis assertionibus student, caput institutionum videantur ommittere.* La varietà de' riti nella Spagna e nella Gallizia fu levata dal Concilio Toletano quarto, *ne qualibet diversitas apud ignotos, seu carnales, schismatis errorem videretur inducere.* Ed inoltre sappiamo, che la stessa Spagna, lasciati i patrii riti, abbracciò nel culto di Dio li romani, a persuasione di Gregorio settimo, circa l'anno mille e sessantatre, tenendosi il scettro di quei regni Alfonso e Sanzio, ai quali scrisse il medesimo Gregorio pontefice, commendando lo studio e sforzo loro, perchè avessero introdotto nell'Ispano impero *romani ordinis officium:* avvegnachè in ciò fosse privilegiata la Chiesa toletana (c), alla quale si permise, da Gregorio pure il settimo, continuare nel suo rito particolare, approvato poi anche da Gregorio decimoterzo, e confermato, per quello che ne scrive un dottissimo arcivescovo di quella Chiesa (d), con miracoloso avvenimento, non avendo ardito le fiamme offendere il sacro volume de' suoi divini officii. La particolarità de' riti nella Gallia, come poco ben fondata, cessò intorno l'anno ottocento, e si accostò ai romani per opera di Carlo il magno imperadore,

(a) Valf. Strab., V, c. XXII.
(b) *De Præscrip. Hæret.*
(c) Ex Joan. Gers., *in notis ad Concil. X Tolet.*
(d) Roderic., *De Hisp.*, I, c. XLI.

essendo capo universale della Chiesa Adriano pontefice. Diciamo di tutte le Chiese dei latini, per testimonio di Giovanni diacono [a], e nelli stessi tempi, come attesta Valfrido Strabone, *In omnibus pene latinorum ecclesiis consuetudo, et Romanæ Sedis magisterium prævaluit* [b]. Ora se al nostro misterioso rito ambrosiano accostandosi, vogliamo d'esso ragionare, potremo forse dire che in alcun tempo mai la nostra Chiesa l'abbi abbandonato? Che unqua sii stato riprovato? Che tutta la Chiesa di Dio non l'abbi sempre venerato ed ammirato? Che vacillasse mai appresso di noi? Troppo sodo fu il fondamento, troppo ferma la pietra sopra la quale fu fondato, troppo sicura la mano de' maestri che lo fabbricarono. Il primo che ce lo portò fu Barnaba l'apostolo; Anatalone il greco lo conservò ed amplificò; Eusebio rinnovò i libri dei divini uffici dalle fiamme della guerra quasi inceneriti; Miroclete ci diede certe forme delle sacre preci; da Simpliciano li nostri misteri ebbero molta luce; Ambrosio il nostro padre più d'ogni altro li illustrò ed aggrandì, e ne fu sì forte difensore, che quando l'istesso romano pontefice mostrò di non aggradirne alcuno, riverente ma intrepido rispose [c]: *In omnibus cupio sequi ecclesiam romanam, sed tamen et nos homines sensum habemus, ideo quod alibi rectius servatur, et nos recte custodimus.* Insomma niente più hanno studiato tutti li nostri arcivescovi, che di conservare intiera quell'opulenta eredità che da' suoi antecessori li fu lasciata. Ed oggidì ancora l'Eminenza, che si compiace udirmi, l'ha dato a divedere nel sacro libro della Messa [d] stampato di nuovo con tanta sua cura, e sollecitudine. Che più? Certi antichissimi riti della primitiva Chiesa, mancati in ogni altra, non n'ha sempre trattenuto alcuno vestigio la nostra ambrosiana? Con qual mistero offeriscono le ostie, ed il vino quei vecchioni, e quelle vecchie coperte di bianco-lino, mentre si celebra solennemente nella metropolitana? Per adombrare quell'antico costume delle oblazioni del pane e del vino che dalli uomini e dalle donne si facevano anticamente all'altare; del qual rito parlano la Sinodo Matisc. ed il concilio Cartaginese; e l'autore dell'Ordine Romano così scrive: *Populus dat oblationes suas, idest panem et vinum, et offerunt cum fanonibus candidis, primo mares, deinde fœminæ.* Furono levati li riti proprii di molte Chiese, perchè, come ricordassimo con la testimonianza d'Innocenzo primo: *Unusquisque in suis Ecclesiis non quod traditum est, sed quod sibi visum fuerat, hoc existimabat tenendum.* Dunque essendosi sempre conservate intiere ed illese le sacre nostre cerimonie e li divini officii, nè essendo nata fra noi varietà o diversità

(a) *De Vit. S. Greg.*, lib. II, c. IX.
(b) *De reb. Eccl.*, c. XXV.
(c) Lib. III *De Sacram.*, c. I.
(d) Missale editum diligenti studio iussu Eminentissimi Card. Montii Archiep.

nel culto di Dio, non possiamo quindi argomentare la maggioranza, l'altezza, e la somma delle meraviglie della nostra Chiesa? Nè solo si è mantenuto fra' suoi confini questo misterioso e sacro rito della Chiesa milanese nel suo primo stato e nelle sue native grandezze; ma trapassò anche il suo splendore ad illustrare, volsi dire, quasi tutto l'ecclesiastico impero. Da chi riconoscono tante Chiese occidentali li sacri inni? Le riconoscono da Ambrosio, quale ad imitazione delle orientali li compose, e col suo popolo incominciò a cantarli, stando quasi assediati nella basilica porziana in quella terribile persecuzione di Theodosio e Giustina Imperatrice, del qual tempo dice Agostino: *tunc hymni et psalmi, ut cantarentur secundum morem orientalium partium, institutum est, et ex illo in odiernum retentum* [a] e lo confermano Paolino Nolano, e Valfrido Strabone. E quindi protesta la Chiesa gallicana particolarmente: *hymnos ambrosianos habemus in canone.* Quella parte principale della nostra Italia, dai latini appellata *Liguria,* posta fra il fiume Varo e la Magra, da un lato spalleggiata dall'Apennino e dall'altro dal Po, d'onde ebbe l'ordine di celebrare il divino sacrificio e delli altri ufficii ecclesiastici? Dall'ambrosiano rito; *Ambrosius quoque Mediolanensis Episcopus,* dice Valfrido Strabone [b], *tam Missæ quam cæterorum dispositionem officiorum suæ ecclesiæ, et aliis Liguribus ordinavit.* Chi introdusse l'uso delle antifone in tutta la Chiesa occidentale? Lo introdusse il gran pastore e nostro padre Ambrosio, quale lo apprese dai greci; *Antiphonas primi græci composuerunt,* dice Rabano Mauro [c], *apud latinos autem primus beatus Ambrosius antiphonas instituit, græcorum exemplum imitatus, ex hinc in cunctis occiduis regionibus earum usus increbuit.* Passò in altre terre ancora il nostro ambrosiano ufficio, come attesta certa cronaca di Guglielmo, riferita da Galvagno [d], dalla quale abbiamo, che seguito quel miracolo dal quale alla presenza d'Adriano pontefice fu approvato il libro della nostra Messa ambrosiana, come io son per dire, *Mediolanenses, illi de Vergolio, et aliqui de Anglia, et multi alii acceperunt officium ambrosianum.* Li medemi autori ed illustratori dell'officio romano di qual'esemplare si valsero per il compimento dell'opera? De' riti ambrosiani. Di Gelasio papa afferma Valfrido Strabone [e], che *tractatus et hymnos in morem beati Ambrosii composuit.* L'istesso Gregorio il magno [f] protesta che nel prescivere la forma dei divini ufficii, *alios comprobatur imitari,* intendendosi d'Ambrosio santo, e de' riti della sua Chiesa.

(*a*) Lib. IX, *Confess.* — Paul., *Vita S. Ambros.* — Walf., *De rebus Eccles.*, c. XXV.
(*b*) *De reb. Eccl.*, c. XXII.
(*c*) Lib. II, *De Istit. Cler.*, c. L.
(*d*) Ms. in Bibliot. Ambros., c. 605, *Hist.*
(*e*) *De rebus eccles.*, cap. XXV.
(*f*) Greg. Magn., *Regis.*, c. LXIII.

La cronaca di Dazio, riferita da Galvagno della Fiamma [a], scrittore antico delle cose nostre di Milano, non è chiaro testimonio, che l'istesso Gregorio *multa ex officio ambrosiano extraxit, et officio suo romano adjunxit?* Alla presenza d'Adriano pontefice, ove gagliardamente difese li nostri sacri ufficii e patrizii riti Eugenio, quel vescovo della Gallia con ragione chiamato *Pater ambrosiani misterii* [b], non fu l'ambrosiano nostro ufficio predicato dottrina dell'universo, onore della Chiesa greca e latina, e colonna del tempio di Dio, fondamento della fede, fiore di tutti li ufficii, e gemma particolare del gregoriano? Che più? Non fu determinato con apostolico decreto, che il rito nostro ambrosiano da qualunque Chiesa si potesse lodevolmente abbracciare? Così afferma lo stesso Galvagno, dopo aver detto di quel miracolo, *tunc aliqui dixerunt, quod ambo officia, scilicet Ambrosianum et Gregorianum, per totum mundum cantarentur, et diuersi diuersa dixerunt. Tandem papa de consensu Synodi, et Caroli magni, statuit, ut unusquisque quod sibi magis placeret acciperet officium* [c]. Dunque possiamo conchiudere in una parola e dire, che l'universo tutto partecipi dello splendore de' nostri particolari misteri. Ma se tant'oltre si stende questa luce de' nostri riti, come non è ricevuta almeno da tutte le Chiese di questa ambrosiana diocesi? Non è egli vero, o padri che mi odono, che Chiese nobili dell'arcivescovile giurisdizione non sieguono li nostri ambrosiani riti? Monza, Arona, Varenna, Treviglio, Verdello maggiore, Trezzo, Frasineto, Valmacca e Chignolo. Al certo questo può cagionare non mezzana meraviglia. Come quel rito tanto celebre al mondo, quasi nel suo suolo nativo non sii generalmente abbracciato? Come quelle sacre ceremonie ambrosiane tanto illustri e celebri nell'universo, non siino communi a chi è governato dall'ambrosiano pastorale? Come quei divini uffici, che ebbero lo stupore de' primi e più intelligenti maestri delle cose di Dio, abbracciati da straniere nazioni, da' suoi più propinqui, e volsi dire concittadini, non siino usati? Che dicono, o spirituali governatori e capi di queste Chiese? Se a me conviene il rispondere, potrei facilmente spedirmene dicendo, esser questa cosa commune e quasi naturale. Che non v'habbi il grande e spazioso circuito del mondo tra l'ampiezza de' suoi termini cosa nè tanto illustre, nè tanto gloriosa, che l'opposto anche da altri non sia aggradito. Se vogliamo però intimamente ricercarne la cagione, direi in quanto alla Chiesa di Monza, della quale fondatrice ne fu la gran Teodolinda regina de' longobardi, già mille e trenta anni sono, essersi da' suoi principii accostata ai riti romani per opera della stessa regina, o per compiacere a Gregorio il magno pontefice, al quale era

(*a*) Cap. DII., *Hist.*
(*b*) Berold., Ms. *in Cæremoniali.*
(*c*) Cap. DCV., *Hist.*

quella signora molto cara; o per certa poca intelligenza, che passava tra la medesima regina e Lorenzo arcivescovo di Milano [a]. Ricercano di Arona, borgo illustre e famoso? Mi do' a credere, che ella segua li riti romani perchè in altri tempi alla diocesi di Novara s'apparteneva, come attestò un erudito vescovo di quella città [b]; la qual cagione fa che Varenna, quale fu altre volte parte del dominio di Como, abbi trattenuto li suoi riti senza variarli, quantunque abbi mutata la giurisdizione; se pur dire non vogliamo, che siegua quella Chiesa le cerimonie romane nel culto di Dio, perchè vogli convenire con luoghi più vicini. Dicono parimente che Treviglio, Verdello maggiore, e Trezzo convenghi nei riti con li romani, perchè queste chiese appartenessero alla prepositurale di Pontirolo, la cui giurisdizione quasi episcopale stendevasi nel nostro milanese dominio, ed a quelle Chiese comandava; per la qual causa erano nel rito uniformi alla prepositura stessa, quale quantunque fosse da Carlo santo trasportata altrove, hanno però sempre le medesime Chiese trattenuto l'antico suo uso ne' suoi divini uffici? Che diremo della Chiesa di Frasineto? Stimo usare le romane funzioni, perchè avendoci ragione certi marchesi di Monferrato, da' quali sempre si eleggevano a questo sacerdozio sudditi suoi ammaestrati nei riti romani, non volevano cangiare le antiche loro cerimonie. Il che possiamo ancora ragionevolmente affermare di Valmacca per la stessa ragione. Vogliono finalmente, che alcuna congruenza apporti del vicariato di Chignolo, e delle sei parrocchiali che gli soggiacciono? Forse si servono de' romani riti, avvegnachè dell'ambrosiana diocesi, per conformarsi a Lodi, Piacenza e Pavia, del cui vicinato queste Chiese partecipano, o perchè altre volte fossero membra di quella insigne Abbazia di santa Cristina, quale essendo tenuta da Monaci di santo Benedetto, ci possiamo persuadere che non volessero altro rito in quelle Chiese che il romano. Ma quale si sia il privato sentimento di queste terre de' nostri contorni; resterà forse oscurato, ovvero abbagliato il lume della nostra Chiesa? Divina luce lo renderà più chiaro. L'istesso cielo concorrerà a celebrare la sua grandezza; successi miracolosi è necessario che io aggiunga ai gravissimi testimonii umani, acciò termini questo mio dire, se non con lode dei rettorici ornamenti, almeno col vanto di prove certe e indubitata fede. Studiosissimo fu sempre Gregorio il magno pontefice, già più volte mentovato, dei romani riti, quale in modo li illustrò, che quell'ufficio di gregoriano ebbe il nome. Tanto studioso, dico, fu questo gran pontefice dei riti romani, che tentò ogni strada per accomunarli a tutte le Chiese dell'universo. Penetrò lo sforzo del pontefice all'arcivescovo nostro Costanzo, dal quale dubitossi molto che le ambrosiane ceremonie e sacri nostri uffici si dovessero annullare; tanto

(a) Joseph. Vicec., *De antiq. Mis. rit.*, l. II, c. XIV.
(b) Bescapè Pietro.

più che in altre Chiese, quali con forma differente dalla romana usavano li riti e sacrificavano, di ciò se n'era già veduta la prova. In caso tale, che fece il zelantissimo Arcivescovo? Quai mezzi adoprò per mantenersi nell'intiero possesso di quella eredità che i suoi maggiori gli consegnarono? Accompagnato dai Vescovi suffraganei, e seguito anche, conforme ai bisogni di quei tempi ed all'autorità dell'arcivescovo, da numerosa schiera di soldati, ebbe ricorso dallo stesso Gregorio, appo il quale però nè più forte, nè più valevole intercessore volle, che li medesimi sacri libri ambrosiani, quali presentò in pubblico concistoro al porporato collegio, raunatosi per sentire l'Arcivescovo. Che aspettano, o signori? Forse che il beatissimo Padre la memoria di quelli estinguesse? Forse che quel sacrosanto Senato deliberasse, che le nostre milanesi Chiese, abbandonati i proprii riti, alli romani s'aggiugnessero? A sì fatta deliberazione si oppose il cielo. Imperocchè *tanta lux super libros ambrosianos apparuit, quod omnes cardinales et clerici quasi mortui ceciderunt* [a]. E che opraste, o luce celeste? Quali effetti cagionarono li tuoi splendori? Lesse il santissimo pontefice molto attentamente quei divini volumi, nei quali tanta luce di verità riconobbe, e tanti misteriosi lumi, che *per omnia officium ambrosianum laudavit et approbavit, ac multa inde extrahens officio suo romano adjunxit.* Da questo non scorgono, o padri, che non solo illesi ed intieri furono lasciati li nostri riti; ma che dal loro splendore, luce ne trassero li stessi romani uffici? Non veggono, che mentre quaggiù in terra si cercò spiantarli, favoriti divinamente più gloriosi risorgono? Nè solo questa fiata si dichiarò il cielo d'approvare li nostri riti, e le ecclesiastiche nostre cerimonie; ma l'istesso dito della destra dell'Eccelso, la mano dell'Onnipotenza sua si mosse a farne chiara difesa, qualunque volta opera mortale procurò scemarli la luce, o seppellirli nelle tenebre [b]. Sovvengali, o padri, il potente sforzo, poco dissimile dal già raccontato, che fece l'imperiale autorità di Carlo il magno con Adriano sommo pontefice, acciò pure nella Chiesa universale altro rito sacro non vi fosse che il romano, comunemente chiamato gregoriano; ed acciò particolarmente si cancellasse l'ambrosiano. L'istesso pontefice volle maneggiare questo negozio; l'istesso imperatore, quale ciò sommamente desiderava, vi concorse. Si radunò un concilio per tale determinazione; e v'intervenne grandissimo numero de' vescovi da diverse parti, ed in questo concilio *indirecte erga mysterium Dei, et beati doctoris Ambrosii, se intulerunt*, dice chi racconta il fatto, Beroldo Mastro che fu delle sacre cerimonie in questa metropolitana, quale, quantunque con simplicità di stile, scrisse però esattamente delle nostre cose, ed il suo volume si legge manoscritto

(*a*) Ex Galvan. ms. in Bibliot. Ambros., cap. DII. *Hist.*

(*b*) Ex Berol. Mag. Cærem. in Metr. Mediol. ms., in suo *Cæremoniali*, in Bibliot. Rever.mi Capit. Metrop.

nella libreria lasciata da Carlo santo al Capitolo della stessa metropolitana, che sta nel palagio dell' Em.mo V. Che più? Carlo l' imperadore, quale sapeva molto bene quanto alla nostra Chiesa fosse caro il suo rito, e le difficoltà che poteva incontrare, venne egli stesso a Milano, ci persuase abbandonare il rito ambrosiano, usò ogni arte per aver nelle sue mani li nostri messali e sacri volumi de' divini uffici; n' ebbe buona parte, e con l'autorità, e con la forza, e con il prezzo, e con doni, e con prieghi. Altri ne diede alle fiamme, e li ridusse in cenere. Altri seco li portò ne' paesi della Gallia. In quale stato di perderti ti trovasti, o celebre rito ambrosiano! La suprema autorità pontificale inclina che s'introduca l'uso romano, un intiero concilio pensa alla tua estinzione, il braccio imperiale si sforza cancellarne la memoria stessa. Altro che forza divina non ti può difendere. E questa non mancò, o padri venerandi. Conciossiacosachè in tanto pericolo, solo quell'Eugenio vescovo francese a favore della nostra causa si mosse, e tanto disse, che si determinò aspettarne sentenza dalla bocca di Dio con miracoloso avvenimento. Si chiudono pertanto con due stretti legami li due sacri volumi, il romano o gregoriano, e l' ambrosiano; si suggellano con l'apostolico impronto; si pongono sopra l'altare del principe delli Apostoli Pietro; si chiudono anche le porte con forti ripari. Tre giorni continui con elemosine, digiuni, penitenze, ed orazioni s'implora il lume dello Spirito Santo, e dal cielo s'attende alcun segnale del divino volere. Che determinerai o Padre dei lumi? S'accosta il sommo pontefice alle porte del tempio, accompagnato da tutta la sacra raunanza dei prelati; ed ecco incontanente, al comparire dell' apostolico Padre, aprirsi da sè stessa la basilica delli Apostoli, e spalancarsi le porte senza opera umana. Ma che sarà delli sacri libri, il romano e l'ambrosiano riposti sopra il sacrosanto altare? Alcuna mutazione al primo ingresso non vi si scorge, o padri, e veggonsi nel loro primiero stato chiusi e suggellati ancora. Divina disposizione a mio credere, acciò più chiaro apparisse il miracolo, e tutti di veduta potessero testimoniare, che solo la mano dell'Onnipotente al fatto concorresse. Conciossiacosachè, mentre tutti riguardano quei divini libri, si sciogliono da sè stessi i lacci, si rompono i legami, s' aprono i suggelli, si ode un tuono di paradiso, un tremuoto per così dire celeste, un grave rimbombo. Si veggono miracolosamente alzarsi le pagine del nostro ambrosiano libro, e del romano, e da divina forza sostenersi in aria ugualmente pendenti. Chi può dubitare, che questi non siino chiari testimonii del divino volere approvante i nostri riti? Chi non conosce quanto gradisca il sommo Iddio quel culto particolare, con il quale la nostra ambrosiana Chiesa gli dà il tributo delle dovute lodi? Chi non prende quindi argomento della maestà ed eccellenza de' nostri particolari uffici? Sicchè a ragione, vista la meraviglia, gridarono li padri di quel concilio, *gregorianum et ambrosianum mysterium laudetur, et*

confirmetur. E con iterate voci replicavano, *ut gregoriana et ambrosiana mysteria laudentur, firmiterque teneantur, Dei Omnipotentis, et beati Petri apostoli cernitur esse voluntas*. Maggiore argomento addurre non posso, Em.mo signore, in prova della grandezza della sua Chiesa da questa parte; avendo dimostrato, che fra l'altre si può dire unica e singolare per l'osservanza di un tale e suo proprio rito. E per tal causa porrò fine al mio dire. Vorrei però prima mi si concedesse, fatta quindi congettura della grandezza dell'Arcivescovo, poter con quell'affetto di riverenza che richiede la picciolezza mia, l'età e povero mio stato, così favellare. Goda per molti anni, o grande Arcivescovo della sua ambrosiana Chiesa, grande per tanti altri titoli, oltre questa prerogativa del rito, che la rende massima. Grande per l'antichità de' suoi fondamenti, per la santità dei fondatori, per la felicità del clima ove è fondata, per la nobiltà del paese ove ha il suo seggio. Grande per la docilità e nobiltà dei popoli ai quali signoreggia. Grande per l'ampiezza della giurisdizione, stendendo il braccio arcivescovile a vasta diocesi e sedici cittadi, avendo anche a molte altre già comandato. Grande per la grande autorità che tiene, e per altra maggiore che già tenne, quando l'arcivescovo l'uno e l'altro coltello maneggiava, e ricevevano dalle sue mani gli imperatori e regi le corone. Grande per la magnificenza delle chiese che in ogni parte risplendono, e per le preziose e sacre suppellettili che le arricchiscono. Grande per il gran numero dei tempii, accresciuto anche dopo i tempi di s. Carlo, nei quali si contavano [a] quarantasei collegiate, settecentocinquantatre parrocchiali, settecentottantatre semplici chiese, seicentotrent'uno oratorii, oltre a tanti monasteri di regolari, di sacre vergini, e collegi de' chierici. Grande per tante ecclesiastiche dignità che la servono, settantaquattro prepositure, sette arcipretati, due arcidiaconati, un primiceriato, un decànato, sei priorati. Molto più grande finalmente per la rara disciplina del clero, e per la maestà e decoro con il quale celebra li suoi divini uffici, e per l'esquisitezza delle sacre ceremonie. Goda, replico, o grande Arcivescovo di queste ed altre grandezze della sua Chiesa, come ella mirabilmente gode d'esser dalla porporata V. Em.za governata; e, ciò che gli è di sommo contento, con tal governo che si mantiene il suo splendore, crescono le sue dignità, s'amplificano le sue ricchezze, s'aggrandiscono le sue grandezze. E voi, o padri venerabili, quali siete braccio di questo grande Arcivescovo, seguite la direzione di chi vi muove, l'esempio di chi v'insegna, l'orme di che vi precede. Promovete i suoi studii, eseguite li suoi ordini, imitate la sua vigilanza, con ogni vostro potere conservando intiera la disciplina nei vostri popoli, il decoro dei nostri riti nelle vostre chiese; che questa sarà la maggiore gloria, e della stessa nostra ambrosiana Chiesa, e del Pastore che la governa, e di voi tutti che ne siete ministri. Ho detto.

(*a*) *Acta Mediol. Eccl.*, in fine, in Tabula.

CAPO SECONDO.

Delle differenze del rito ambrosiano dal romano, e delle sue rassomiglianze col mozarabico.

Come ogni antica liturgia, così l'ambrosiana in tutto ciò che riguarda i dogmi cattolici cospira perfettamente colla romana. Nè poteva essere altrimenti; essendo ogni primitiva liturgia derivata da fonte apostolico. E per questo, il canone della Messa, a modo di esempio, e la forma nell'amministrazione de' Sacramenti sono i medesimi così nell'uno che nell'altro rito.

Ma in più cose accidentali e puramente ceremoniali l'ambrosiano differisce dal romano; e le principali differenze son queste:

La Chiesa ambrosiana ha sei Domeniche d'Avvento, che han capo a quella che segue subito dopo il s. Martino, e nella sesta ricorda e solennizza la incarnazione di nostro Signore. Dà principio alla Quaresima non dal mercoledì delle Ceneri, ma sibbene dalla domenica seguente, che è detta *in capite quadragesimæ*, e digiuna invece nei tre giorni delle Litanie Minori che si celebrano il lunedì, martedì e mercoledì dopo l'Ascensione di nostro Signore, a differenza del rito romano che le celebra nei tre giorni immediatamente precedenti questa solennità. Per tutta la Quaresima fa tacere gli organi, e non celebra alcuna festività di santi, le immagini dei quali fin da principio sono perciò coperte con veli di color *morello*, ch'è alquanto diverso dal *violaceo*. Non celebra Messa nei venerdì di Quaresima, anche quando vi coincide il 25 marzo che è pur festa di precetto anche per gli ambrosiani. Non permette musica istrumentale in chiesa; ed usa del color rosso nel culto del santissimo Sacramento; come pure usa del color rosso nella settimana Santa, in luogo del nero usato nella liturgia romana.

Nella Messa usa tre lezioni, la profetica, l'apostolica e l'evangelica: prima che si legga il Vangelo, il diacono intima ad alta voce il silenzio *Parcite fabulis;* cui viene risposto *silentium habete, habete silentium,* e dopo l'Evangelo, prima dell'oblazione, avvisa la pace, *Pacem habete*. L'oblazione si fa anche da alcuni laici rappresentanti il popolo, e son detti la *scuola* o *fratria* di sant'Ambrogio; in parte maschi, che per questa offerta si presentano ai cancelli del coro anteriore; in parte femmine, che si presentano più abbasso ai cancelli del coro senatorio; e tutti han abito simile di *costume,* nero e di antichissima foggia. Tra l'Offertorio ed il Prefazio; recita il Simbolo Costantinopolitano; ed ha prefazi tutti *di proprio*, molti dei quali veramente magnifici. Nel Canone, alla *Commemorazione de' vivi,* fa espressa menzione del Papa, dell'Arcivescovo, dell'Imperatore. E terminata

appena l'elevazione del calice, il sacerdote protende le braccia in forma di croce, mentre recita una breve formola segreta.

La Chiesa milanese nella liturgia salmodica recita ogni due settimane tutto per ordine il Salterio; e conferisce il Battesimo colla trina immersione.

Tutti questi riti hanno riscontri nelle liturgie gallicana e mozarabica ed in altre antichissime, come può vedersi presso i Trattatisti, e in più luoghi degli *Opuscoli liturgici-ambrosiani* del dottor Dozio.

In particolare, per quanto spetta la liturgia mozarabica, credo prezzo dell'opera riportar qui il cenno storico e descrittivo che ne fa il dottor Hefelè, professore di teologia nell'università di Tubinga, nella *Vita del cardinal Ximenès* (Parigi 1856, libreria Poussielgue-Rusand).

L'antica liturgia spagnuola che si crede esservi stata introdotta dagli apostoli della Spagna, s. Torquato ed i suoi sei compagni, chiamati *settemviri apostolici,* era, come l'ha dimostrato Flores nella sua *Espana Sagrada,* somigliante in tutti i punti essenziali alla liturgia romana. Ma questa rassomiglianza disparve bentosto poichè in Roma medesima più cangiamenti furono introdotti nel sacramentario da diversi papi, tra gli altri, nel V e VI secolo, da Leone il grande, Gelasio I e Gregorio Magno. Aggiungasi che press'a poco al medesimo tempo gli Alani, gli Svevi, i Vandali ed i Visigoti, ariani tutti, entrarono in Spagna e vi importarono con essi la loro propria liturgia, modellata alla liturgia greco-ariana, ma scritta in latino. Il rito ariano e l'antico rito spagnuolo sussistettero così l'uno a fianco dell'altro, ma la Chiesa ortodossa cadde presto, per l'intolleranza dei barbari ariani, a tale estremo che ciò solo sarebbe bastato per introdurre nel culto il disordine e la confusione. Ben più il violento proselitismo degli ariani lascia congetturare ch'essi cercarono far prevalere in Ispagna colla loro religione anche la lor liturgia che ne era l'espressione, e che il rito cattolico fu per questo modo alterato in più cose per elementi, se non al tutto ariani, almeno stranieri, che diventarono ancor più numerosi a motivo della immigrazione di molti preti greci in Ispagna. Già sul principiare del quarto secolo la Chiesa di Spagna aveva intimi rapporti colla Chiesa greca; ma, al cominciar del quinto, papa Ormisda si credette in dovere d'avvertir Giovanni arcivescovo di Taragona di non fidarsi de' preti greci. Così probabilmente il priscilianismo, che ancor non era del tutto annientato, contribuì ad aumentare il disordine liturgico in Ispagna. E nel 1537 l'arcivescovo di s. Giacomo di Galizia Profuturo consultava su questo rapporto papa Vigilio, che gli mandò un canone romano della Messa, coll'intiera Messa di Pasqua, quasi modello che gli poteva servire pel ristabilimento della liturgia spagnuola (Flores, *Espana Sagrada,* tomo III, pag. 192-222).

Questa subì nuove alterazioni, allorchè verso la fine del VI secolo i principi Visigoti si convertirono al cattolicismo. Nel quarto concilio

toletano, tenuto nel 633, i vescovi di Spagna, presieduti da sant' Isidoro di Siviglia, risolvettero di metter fine ai disordini conseguenti dalle tante varietà introdottesi nel culto, e di stabilire per tutto il regno una medesima salmodia. Fu dunque determinato che i vescovi in avvenire nelle sacre ordinazioni consegnerebbero a ciaschedun prete un rituale, facendogli obbligo d'esattamente osservarlo in tutte le ecclesiastiche funzioni. Probabilmente fu lo stesso sant' Isidoro l'incaricato di redigere questa liturgia, usando all'uopo degli antichi libri liturgici che ancor sussistevano, aggiungendo, ritagliando e cangiando come avrebbe giudicato conveniente. D'onde viene che quest' opera si trova spesso indicata col di lui nome, e da qui l'errore, già per altro confutato dal Bona, che Isidoro abbia composto da sè medesimo un Messale affatto nuovo (Hardouin, tomo III, pag. 579-586 — Flores, pag. 234. — Stolberg, *Storia della religione* continuata da Brischar, Tubinga, tom. XLVI, pag. 402).

Questa liturgia gotica, col suo carattere in parte greco, e la sua lingua latina, fu ben tosto esclusivamente adottata da tutta la Spagna, e postasi a fianco della liturgia gregoriana, che si stabilì verso l'epoca stessa, regnava d'un modo assoluto, allorchè i Mori, al principiar dell' ottavo secolo, conquistarono la maggior parte della penisola. Si sa che una parte degli Spagnuoli perì sul campo di battaglia, mentre l'altra parte si ritirò nelle montagne del Nord per mettere in salvo la propria libertà. Nonostante coloro che si sottomisero ai Mori poterono osservare senza pericolo la religion cristiana. Ma come gli Spagnoli, vivendo sotto l'araba dominazione, presero il nome di *Mostarabuna,* participio della decima conjugazione araba, e che significa letteralmente *arabizzati* o misturati, così la loro liturgia prese il nome di mostarabica, muzarabica, mozarabica o mistarabica. Elipando, arcivescovo di Toledo e capo della setta degli adoziani, i quali insegnavano essere Gesù Cristo solamente figlio adottivo di Dio, avendo citato, per confermare i suoi errori, alcun passo di questa liturgia, entrò il sospetto che fosse stata dagli adoziani adulterata. Il concilio di Francoforte, nel 794, prestando fede a tale accusa, si pronunciò severissimamente contro di quella liturgia. Flores cerca dimostrare che i passi della liturgia mozarabica recati in mezzo della liturgia adoziana non sono autentici, ma da costoro falsificati. Si è preteso che papa Giovanni X, in opposizione al concilio di Francoforte, abbia, 130 anni dopo di questo, cioè nel 924, formalmente approvata la liturgia mozarabica; ma questa opinione s'appoggia ad un solo documento, di cui non è certa l'autenticità (Hardouin, tom. IV, pag. 885. — Flores, pag. 270, appendice pag. 29. — Stolberg, pag. 405).

Mentre i Mozarabi gemevano sotto il giogo dei Mori, i loro fratelli rimasti liberi conquistarono poco a poco molte parti della antica patria; e la città di Toledo, antica residenza dei re, cadde in poter loro nel 1084.

Ora verso l'epoca stessa un importante cangiamento liturgico ebbe luogo presso i liberi spagnuoli; poichè Alessandro II e Gregorio VII, a mezzo dei loro legati Ugo Candido e cardinale Richard, riuscirono a sostituire in Castiglia e in Aragona il rito gregoriano all'antico rito gotico.

Alcuni anni dopo si tentò l'eguale sostituzione anche nella città di Toledo novellamente conquistata, e diventata parte del regno di Castiglia. Un concilio tenuto nel 1088 in questa antica residenza dei re, onorata di nuovo come sede primaziale di Spagna, ordinò tal cangiamento. Ma incontrò sì violenta opposizione per parte dei Mozarabi, che s'ebbe ricorso al *giudizio di Dio*. Fu gettato in un rogo ardente un esemplare di ciascheduna liturgia. Il libro gregoriano saltò fuor di rimbalzo dal rogo; mentre il mozarabico restò intatto in mezzo alle fiamme. Il popolo di Toledo già si abbandonava all'allegrezza; ma il re decise che le due liturgie, sendo state egualmente dal fuoco risparmiate, sarebbero anche state egualmente tollerate nel suo regno. Dicesi che da una tal decisione sia nato quel proverbio: le leggi valgono dove vogliono i re [a] (Flores, pag. 333. — Mariana, lib. IX, pag. 377. — Robles, pag. 235. — Stolberg, pag. 414).

Non pertanto non fu conservato nemmeno l'egual diritto alle due liturgie. L'officio mozarabico non fu permesso che a Toledo, e solamente nelle sei parrocchie di s. Giusto, s. Luca, sant'Eulalia, s. Marco, s. Torquato e s. Sebastiano che esistevano già sotto la dominazion de' Mori; mentre il rito gregoriano si dovette introdurre in tutte le altre chiese di Toledo e in tutti gli altri luoghi. Ma le famiglie mozarabiche essendo a poco a poco scomparse, o mischiatesi colle altre, la loro antica liturgia venne a mancare di partigiani, di modo che la gregoriana fu introdotta anche nelle sei parrocchie succitate, ove la mozarabica non fu più usata che in un picciol numero di feste.

A tale eran le cose, allor che Ximenès salì sulla cattedra di Toledo. Già il suo predecessore, il cardinal Mendoza, aveva concepito il disegno di rialzare la liturgia mozarabica, ma sendone stato da morte impedito, fu Ximenès che lo ridusse ad effetto. Raccolse egli tutti i buoni manoscritti di questa liturgia, scelse il canonico Ostiz e tre curati delle parrocchie mozarabiche per la loro revisione, sostituì i caratteri castigliani agli antichi caratteri gotici, ed impiegò una somma considerevole per far stampare a Toledo da Melchiorre Gurriz, genovese, un gran numero d'esemplari del Messale e del Breviario mozarabico.

Inoltre Ximenès, volendo accertare l'avvenire della liturgia mozarabica, costruì una magnifica cappella chiamata *ad Corpus Christi*, nella sua chiesa primaziale, fondando per servirla un collegio di tredici preti detti *mozarabes sodales* o *Cappellani*, con un primo cappellano, i quali dovevano

(*a*) Secondo Rodrigo il Rituale gregoriano sarebbe rimasto consumato dalle fiamme.

celebrar tutti i giorni i divini officii, e recitare le ore canoniche in questa liturgia, ed avere il diritto di presentazione agli ufficii ecclesiastici nelle sei parrocchie mozarabiche. Egli affidò al capitolo di Toledo il protettorato di questa religiosa fondazione. Altri vescovi seguirono l'esempio di Ximenès, e somiglianti istituzioni furon fondate ancora nel XVI secolo a Salamanca da Maldonato di Talavera, ed a Valladolid dal vescovo P. Gasca. È adunque a Ximenès che ancor dobbiamo al dì d'oggi la conoscenza di questa venerabile liturgia d'un carattere tutto pio ed edificante, di cui però una descrizione così estesa come la si trova in Robles, Pini, Tomasi, Bona, Martène, Aguirre, ecc. sarebbe qui fuor di proposito. Sarà utile per altro dare almeno una breve descrizione della Messa mozarabica.

Comincia essa con una preghiera poco diversa da quella in uso nella liturgia romana, e col salmo *Judica;* cosicchè la confession generale dei peccati forma la parte principale, cui sussegue un Introito che cangia a seconda delle feste; indi il *Gloria in excelsis,* o, in certi giorni, il cantico dei tre fanciulli nella fornace; poi un orazione ed una Lezione dell'antico Testamento. Di mezzo a queste preghiere si trovano diversi versetti affatto stranieri al Messale romano. Dopo il graduale, detto *Psalendum,* vien l'Epistola propriamente detta, che differisce dalla Lezione (proprio come nel rito ambrosiano) ed è presa dal nuovo Testamento, e quasi sempre dalle lettere degli Apostoli. Il sacerdote od il diacono l'annuncia con queste parole. *Silentium facite,* e comincia, come il Vangelo alla romana, colle parole *Sequentia Epistolæ,* cui il coro risponde *Deo gratias,* ed alla fine dell'Epistola *Amen.* In certi giorni, come l'Ascensione, la Pentecoste, ecc., in luogo dell'Epistola si legge un capitolo degli Atti degli Apostoli con questa formola d'introduzione: *Principium libri Actuum,* ovvero *Lectio libri Actuum.* Il Vangelo poi comincia (come all'ambrosiana) colle parole *Lectio sancti Evangelii,* cui il coro risponde *Gloria tibi Domini.* In luogo però dell'*In illo tempore,* si legge: *In illis diebus;* ed alla fine il popolo risponde ancora *Amen.*

Si colloca allora sopra l'altare, dal lato dell'Epistola, un secondo libro detto *Liber omnium offerentium,* che è sempre il medesimo per tutte le Messe, ed è indispensabile nella Messa mozarabica; e l'offertorio incomincia con delle preghiere somiglianti ma non identiche a quelle del rito romano. Succede quindi un seguito d'orazioni, come nell'antica liturgia greca e nella ambrosiana. La terza richiama col suo nome *Post nomina* i dittici che altre volte si leggevano. La quarta detta *ad pacem* è accompagnata dal bacio di pace, che ha luogo, come presso i greci e gli ambrosiani [1], prima della consecrazione.

(1) L'autore sbaglia; perchè nella Messa ambrosiana si avvisa la pace (*Pacem habete*) subito dopo il Vangelo; ma il bacio di pace non si dà che poco prima della consumazione, all'invito del diacono *Offerte vobis pacem.*

Il sacerdote bacia la patena, come per prendervi la pace, ch'ei dà in seguito al diacono, e questi dà il bacio di pace a quegli tra il popolo che gli è più vicino. Dopo di che viene il Prefazio detto *Illatio* o conclusione della prima parte della Messa. Il Prefazio cangia spessissimo, ed è preceduto dalla seguente introduzione:

Sac. *Introibo ad Altare.*

Ch. *Ad Deum qui lætificat iuventutem meam?*

Sac. *Aures ad Dominum.*

Ch. *Habemus ad Dominum.*

Sac. *Sursum corda.*

Ch. *Levemus ad Dominum.*

Sac. *Deo ac Domino nostro Jesu Christo Filio Dei, qui est in cœlis, dignas laudes, dignasque gratias referamus.*

Ch. *Dignum et iustum est.*

Sac. *Dignum et iustum est,* ecc. ecc.

E finisce col trisagio; il quale è immediatamente susseguito dalla consacrazione, dalla quale non è separato che per una piccola preghiera detta *Post Sanctus.* Dopo la consacrazione si mostra l'ostia ed il calice al popolo, come nei riti romano ed ambrosiano; mentrechè nella Messa greca non si fa l'elevazione che poco innanzi la comunione. Ed ecco la formola di consacrazione della Messa mozaraba: *Adesto, adesto Jesu, bone Pontifex, in medio nostri: sicut fuisti in medio discipulorum tuorum: sanctifica ✝ hanc oblationem: ✝ ut sanctificat ✝ sumamus per manus sancti Angeli tui, sancte Domine ac Redemptor eterne. Dominus noster Jesus Christus, in qua nocte tradebatur accepit panem: et gratias agens, benedixit ✝ ac fregit, dedique discipulis suis dicens: Accipite et manducate. Hoc: est: corpus: meum: quod: pro: vobis: tradetur* [a]. Il sacerdote innalza l'ostia santa, poi continua: *Quotiescumque manducaveritis hoc facite in meam ✝ commemorationem.* Indi passando alla consacrazione del calice dice: *Similiter et calicem postquam cenavit dicens: Hic ✝ est: calix: novi: Testamenti: in: meo: sanguine: qui: pro: vobis: et: pro: multis: effundetur: in: remissionem: peccatorum.* Il sacerdote copre allora il calice colla pala detta *filiola*, poi lo mostra al popolo dicendo: *Quotiescumque biberitis, hoc facite in meam ✝ commemorationem.* Il coro risponde. *Amen.*

Dopo alcune piccole preghiere, ed una nuova elevazione dell'ostia, si recita il Simbolo Costantinopolitano coll' aggiunta *Filioque,* ma in una traduzione affatto diversa dalla romana. Paragonando questo simbolo mozarabico con quello contenuto negli atti del terzo concilio tenuto a Toledo nel 589, allora che i Visigoti si fecero cattolici, mi sono convinto che

(a) Questa formola di consacrazione è presa dalla prima epistola ai Corinti, XI, 24; e noi l'abbiamo letteralmente copiata, colla punteggiatura del Messale mozarabico.

ambedue si accordano perfettamente, ad eccezione di un piccol numero di varianti non importanti, e che il simbolo mozarabico non è che la traduzione dell'antico simbolo spagnuolo o toletano reso più conforme al *Credo* romano. Fu questo stesso concilio di Toledo che diede al *Credo* il posto che occupa nella liturgia mozarabica (Hardouin, tomo III, pag. 419. — Aguirre, *Concil. Hispan.*, tom. II, pag. 349).

La frazione dell'ostia, ha in questa liturgia qualche cosa di ben particolare. Il sacerdote rompe l'ostia in due parti; poi divide l'una in cinque pezzi, l'altra in quattro, e li colloca sulla patena, sulla quale è incisa una croce composta di cerchi, dimodochè le sette prime parti dell'ostia sono collocate in questi sette cerchi. Indi colloca le due rimanenti parti sulla patena a fianco della croce a diritta. Ciascheduna delle nove particole ha il suo proprio nome, corrispondente ad uno de' misteri della vita di Cristo, sicchè formano sulla patena la seguente figura:

	INCARNAZIONE	
MORTE	NATIVITÀ	RISURREZIONE
	CIRCONCISIONE	GLORIA
	EPIFANIA	REGNO
	PASSIONE	

La frazione del pane è susseguita dal *Pater* con assai lunga introduzione. Il coro risponde *Amen* a ciascheduna dimanda. Dopo un'altra preghiera per gli afflitti, i prigioni, i malati, i defunti, durante la quale il sacerdote si batte il petto, come il romano e l'ambrosiano al *Nobis quoque peccatoribus*, prende la particella dell'ostia corrispondente alla parola REGNO, e la lascia cader nel calice pronunciando una formola appropriata a quest' atto; poi benedice il popolo, e comunica mentre il coro canta *Gustate et videte quam suavis est Dominus*, ecc. Prende quindi la particella dell'ostia che corrisponde alla parola GLORIA, dicendo *Panem cœlestem de mensa Domini accipiam, et nomen Domini invocabo.* Recita di poi una preghiera pei defunti, dice il *Domine non sum dignus*, battendosi tre volte il petto, e comunica colla parte d'ostia di cui parliamo; poi successivamente con tutte le altre; poi vuota il calice, prende le oblazioni, e recita ancora una preghiera. Il diacono allora leva dall'altare il *Liber offerentium* sostituendovi, dal lato dell' Epistola, il Messale propriamente detto, in cui il sacerdote legge il *Postcomunio* ed in luogo dell'*Ite missa est*, dice *Solemnia completa sunt in nomine Domini nostri Jesu Christi: votum nostrum sit acceptum cum pace;* ovvero nei giorni ordinari: *Missa acta est*, ecc., cui il popolo risponde *Deo gratias.* Dopo la *salve Regina*, il sacerdote si volge verso il popolo dicendo: *In unitate Sancti Spiritus benedicat vos Pater et Filius, amen;* e lascia l'altare.

CAPO TERZO.

Storia delle sacre cerimonie, specialmente del rito ambrosiano, dai principii fino al cadere del secolo XVI.

Come non si può concepire liturgia senza quegli atti esterni che accompagnano le preci e l'esercizio del culto, e sono dimostrazione degli interni sentimenti ed affetti; così le cerimonie sono antiche e primitive come la liturgia, di cui sono parte essenziale. Ma quali e quante fossero a tempi in cui la Chiesa di Cristo era perseguitata, credo sia impossibile il determinarlo.

Data poi la pace alla Chiesa da Costantino, le officiature, il divin sacrificio ed altrettali atti del culto cominciarono a compiersi con grave apparato di cerimonie e con viva commozione e pia esultazione degli animi, nelle basiliche cristiane, edificate allora con magnificenza: furono conservate le cerimonie di tradizione apostolica, ed aggiunte mano mano più altre dalla sapienza e pietà dei vescovi, a crescere la maestà dei riti e ad imprimere negli animi de' fedeli riverenza e divozione alla santità dei divini misteri. Questo si raccoglie dalle antiche liturgie, dalle opere dei santi Padri e da altri storici documenti. E comechè quelle antiche liturgie, quali son giunte fino a noi, non sieno a dirsi opere genuine di quegli autori cui sono attribuite; pure è probabilissimo che, almeno alcune, sieno state in buona parte non dirò scritte ma ordinate e poste in uso nelle chiese da quei medesimi, e ampliate poi e redatte, quali or sono, in tempi posteriori.

Pare che sul finire del secolo quarto la liturgia, diversa in diverse chiese quanto a punti accidentali, identica e perfettamente uniforme negli essenziali e dogmatici, fosse pervenuta al suo maggiore splendore.

Almen questo credo che avvenisse alla liturgia della Chiesa milanese, la quale composta anche di elementi orientali sia per l'opera di qualcuno dei nostri vescovi venuti di colà, sia per l'opera di sant'Ambrogio che pare abbia imitate più cose da s. Basilio [a], fu appunto specialmente da lui cresciuta ed ordinata sul finire del secolo quarto, ed anche, come fondatamente stimano più eruditi, da' suoi immediati successori. Fu poi detta

(a) L'indagare quanto possa aver fatto sant'Ambrogio per la liturgia milanese è lavoro di accurati studii e riscontri nelle opere di lui, ed anche nelle opere di s. Basilio ed in alcune liturgie orientali. Il beato Tomasi, eruditissimo e di fino giudizio in tali materie, lasciò scritto nelle note ad un antichissimo Lezionario della Chiesa milanese: *Hunc beatum Martyrem* (Mammetem) *summis laudibus celebravit s. Basilius magnus, a quo beatus Ambrosius complures ecclesiasticos ritus hausisse videtur* (Op., tom.V, pag. 426, edit. Vezzosi).

ambrosiana, sia perchè sant'Ambrogio v' ebbe posta mano, specialmente coll' averla arricchita d' inni sull' esempio degli orientali, di prefazii ed altre preci da lui composte, sia avuto riguardo ai meriti ed all' autorità di così grand' uomo che di quella aveva usato. Nullameno nè di lui, nè di alcun altro di quegli illustri vescovi, che lo hanno preceduto o seguíto sulla sede di Milano, a noi giunse un'opera strettamente liturgica, nè s' ha memoria che fosse scritta. Alcuni tratti, che accennano a riti e ceremonie della nostra liturgia, abbiamo sparsi qua e colà nelle opere di lui, ed altri in maggior numero negli aurei libri *de Sacramentis*, attribuiti da alcuni a s. Senatore [a], ma certo opera di un vescovo milanese, vissuto tra il declinare del quarto e il principiare del sesto secolo.

Nel principio del dodicesimo, come sanno gli eruditi, Beroldo nel pregevole suo codice o raccolta di *Opuscoli ecclesiastico-milanesi*, anzichè le minute cerimonie della messa privata, descrisse i riti della liturgia ambrosiana, quali erano specialmente praticati a quei tempi dal clero metropolitano. E perciò que' suoi scritti, pubblicati dal Muratori nella cinquantesima settima delle dissertazioni *sul medio evo*, mentre giovan molto ad illustrare la storia del nostro rito e le cerimonie della messa solenne, servon poco alla storia del semplice cerimoniale della messa privata. E questo è da dire anche degli altri codici liturgici scritti a mano dal secolo decimo in poi e pervenuti fino a noi: perchè in essi non son rare le note o rubriche *rituali*, ma rarissime le note strettamente *ceremoniali*.

Del resto non si conoscono, ch'io sappia, vecchi codici nei quali sieno descritte per minuto e con ordine le cerimonie della messa ambrosiana. Solo mi è avvenuto di trovare un notevole frammento di un codice-cerimoniale col titolo *Liber celebrationis misse ambrosiane*, che fu scritto verso il 1220 da Giovanni Bartolomeo de' Guerci da Melegnano rettore della chiesa di s. Vittore in porta romana. Desso è inedito, avendone il Muratori pubblicato appena un piccolo brano nella già detta dissertazione: e siccome può far qualche luce alla storia del rito e delle cerimonie ambrosiane nel medio evo; così ho creduto di far cosa utile il pubblicarlo, corredato di alcune osservazioni, in appendice alla prima parte del Cerimoniale ambrosiano [1].

Verso il 1355 un Demetrio Cidonio, venuto a Milano, avrebbe, secondo il Fumagalli, tradotta di latino in greco una *Esposizione della* (terza)

(*a*) Il Mazzucchelli nelle sue *Osservazioni* al Fumagalli, pag. 13, sente coll'erudito dottor Branca, che quei libri sieno da attribuire a s. Senatore, il quale governò la Chiesa milanese sul cadere del secolo quinto: ma la ragione che ne adduce, per sè sola non persuade abbastanza: sicchè l'indagare il probabile autore di quei libri credo sia argomento di nuovi studii.

(1) È il dottor Dozio che parla; veggansi quindi i suoi *Opuscoli Liturgico-ambrosiani* più volte citati.

messa cantata nel Natale del Signore giusta il rito ambrosiano. Il Fumagalli la stampò nel 1757 nella *Raccolta milanese,* con a fianco la versione, in parte latina e in parte italiana, e la corredò di copiose note storiche e critiche: ma a dir vero in quelle note egli non si mostra abbastanza erudito nè della storia del nostro rito nè dei documenti che lo riguardano; e, quel ch'è più, egli si appoggia sulle asserzioni del Cidonio come su testimonianze in tutto certe e sicure, e tali da presentare in modo esclusivo la liturgia ambrosiana nel secolo decimoquarto: le quai cose non son vere in tutto: sia perchè quel secolo fu tempo di molti arbitrii e libertà in fatto di liturgia, come si vedrà più innanzi; sia perchè nel caso il Cidonio era forastiero in Milano, e, se quella *Esposizione* fu lavoro genuino d'allora, è da tenersi piuttosto come una compilazione del Cidonio, che come una mera traduzione dal latino in greco di un opuscolo preesistentente: perchè non è verisimile che presso gli ambrosiani esistesse allora esposta a quel modo la terza messa del Natale e con quel corredo di minute cerimonie con cui ce la presenterebbe il Cidonio. Era poi bene, che il Fumagalli, a togliere ogni sospetto, avesse indicato agli studiosi dove stava il codice, dal quale ha tratto quell'opuscolo liturgico, che insomma non sarebbe altro che un opuscolo di uno straniero, benchè dotto, sui riti della Messa ambrosiana nel secolo decimoquarto, e da valutare assai meno di un buon codice-messale di quell'epoca.

Nel 1499, come san tutti, Pietro Casola, canonico ordinario della nostra Metropolitana, fe' stampare il suo *Rationale Cerimoniarum missæ ambrosianæ,* dopo aver già pubblicato nel 1490 l'*Officium ambrosianum,* ch' è libro rarissimo e di molta importanza. Questo Razionale, comechè vi sieno omesse le più solenni dei pontificali, presenta una collezione di cerimonie minuta e copiosa, talvolta anche più del bisogno, perchè alle necessarie od opportune sono talvolta aggiunte altre diverse, e rimesse all'arbitrio del celebrante. Pare che questo compilatore dalla sua molta pietà e da un vivo zelo del bene sia stato condotto ad inserire improvvidamente nel suo libro qualche elemento o soverchio [a] o straniero all' indole ed alla buona pratica della nostra liturgia: sicchè il libro stesso vuol essere adoperato con buona critica, mentre può essere tuttavia di grand'uso ed autorità per la storia del rito e delle cerimonie ambrosiane.

Seguono i messali stampati dal 1475 fino al 1560, undici edizioni in meno d'un secolo: nessun d'essi ha rubriche raccolte in un corpo, ma

(*a*) Per un esempio, il Muratori nella citata dissertazione, col. 838, fa qualche rumore, perchè il *confiteor* della messa ambrosiana nel *Rationale* del Casola sia più prolisso del *presente:* ma è da sapere che in codici e messali nostri stampati prima del 1499 si legge un *confiteor* quasi simile in tutto al *presente.* Pare che il Casola in più d'un caso abbia scelte e inserite nel suo libro le formole più prolisse.

qual più qual meno è sparso qua e colà di note rituali e cerimoniali, massime nell'ordinario della messa. Tutte queste edizioni furon fatte di privata autorità, e per la storia del rito han pregio qual più qual meno, a norma della bontà de' codici che rappresentano e della erudizione o diligenza degli editori, nessun de' quali par che fosse, non dirò distinto, ma nemmeno oltre i limiti della mediocrità. Tuttavia in mano della critica son tutte da valutare come buoni testimonii in que' punti ne' quali consentono con maggioranza di numero o di qualità, e, dove dissentono fra loro, è da farne conto secondo le regole della critica stessa.

Quei messali e più altri monumenti della nostra liturgia o scritti o stampati dal secolo XII fino al 1560, mentre dall'un lato nell'accordo loro fan buona testimonianza dell' antichità ed integrità dei riti e delle cerimonie ambrosiane, dall'altro nella loro varietà e discrepanza fan prova dei privati arbitrii in esse introdotti in quel lungo periodo di tempo. E questi arbitrii invalsero da per tutto, come abbiamo da innumerevoli documenti. Giovanni de' Giovanni nell'erudito libro *De divinis Siculorum Officiis*, parlando dei riti gallicano-siculi portati dai Normanni in Sicilia sul finire del secolo XI, ed ivi diversamente osservati fino alla bolla di s. Pio V, scrive: « Non unis id in tota Sicilia absolvebatur ceremoniis, sed pro ecclesiarum diversitate adeo diversis, ut, si eas vellem cunctas referre, nimis in longum protraheretur oratio [a] ». Lo stesso è a dire dei riti patriarchini, tenuti ad Aquilea e in altri luoghi, fra i quali Como e Monza; del qual ultimo fatto così scrive il Frisi: « Scorrendo per poco i codici rimasti nella monzese biblioteca (capitolare), vedremo in essi divisate le sacre funzioni del clero monzese con sì strana e molteplice mischianza di riti particolari, specialmente di varie chiese della Francia e monastici, che sarebbe a noi più facile l'accennare i riti che Monza non si appropriò, che il tessere una semplice nomenclatura delle parziali sue liturgie: in mezzo ad una faraggine di riti così eccedente, non è però difficile il comprendere che il rito ivi dominante fu l'*aquileiese* o *patriarchino* » [b]. — Il cardinal Bona, il Martene, il Muratori e più altri, che scrissero delle cose liturgiche, attestano questi arbitrii del medio evo invalsi da per tutto: ma valga per molte questa sola testimonianza che leggesi nella bolla con cui s. Pio V accompagnò la pubblicazione del Breviario romano riformato: *Forma divini officii ab antiqua institutione deflexerat.... privatum sibi quisque Breviarium confecerat: hinc illa tam multis in locis divini cultus perturbatio, hinc summa in clero ignoratio ceremoniarum ac rituum ecclesiasticorum.*

(*a*) Joannes De Joanne, *Oper. cit.*, pag. 105: item pag. 101. — Vedasi anche Coco Vitus, *De vet. Catinæ ritu circa Missam*, ins. in *Opusc. Sicil.*, tom. XVI.

(*b*) Frisi, *Memorie di Monza*, tom. I, pag. 66.

Alcuni di quegli arbitrii derivarono forse da ignoranza, ma i più son da dire indotti piuttosto da semplice e poco illuminata pietà. Esaminando i codici (che poi furono stampati) e gli antichi messali di più riti e di più chiese, se ne raccoglie ad evidenza che nel medio evo fu quest'uso, comune a molti, di frammettere alle antiche preci liturgiche, allungandole, nuovi concetti e locuzioni, di rado opportune; di introdurre ritmi, sequenze, orazioni, collette ed altrettali composizioni di pia e divota intenzione, ma sovente meschine nel dettato ed aliene dallo stile liturgico de' primi sei secoli; anzi di comporre nuovi *officii* e nuove *messe* di privata autorità [(a)]. Ecco un esempio a soddisfazione del lettore, che non ha alla mano nè codice nè vecchie edizioni liturgiche, e scelgo l'*Ave Maria*, perchè breve, e di più vale a mostrare come alcuni di quegli innesti eran anche rimati, Ave maria, gratia plena. - Dominus tecum: *Virgo serena.* - Benedicta tu in mulieribus, - *quæ peperisti pacem hominibus*, - *Angelis gloriam*, - Et benedictus fructus ventris tui, - *qui cohæredes ut essemus sui - nos fecit per gratiam* [(b)]. Ai singoli *Kyrie eleison* nella messa di rito romano furono aggiunti versi elegiaci, che cantavansi dal coro: nello stesso inno angelico furono inserite qua e colà locuzioni pie ma inopportune ed alquanto aliene dalla grave maestà della liturgia [(c)]: sopra tutto furono composti più inni e prefazii secondo il gusto di quei tempi: nel che a Milano, non per merito di composizioni, ma per numero si distinse nel secolo XIII l'arciprete della Metropolitana Olrico Scaccabarozzi.

Nulladimeno fra quegli arbitrii e quelle nuove intromissioni, delle quali v'ebbe pure una parte buona e commendevole, è da ammirare un perpetuo e religioso rispetto alle parti principali e sostanziali della Messa, e del Canone sopra tutto, le quali non furono mai nè variate nè interpolate. E fra tanta diversità di riti e di cerimonie, una sola fu sempre la fede. « Religiosos viros non offendebat ceremoniarum imparilitas, ubi non dubium erat fidei conservari unitatem: et Ecclesiæ ipsæ conterminæ, etsi

(a) Fra queste, per un esempio, sono le messe *Judicii aquæ frigidæ: Judicii acquæ ferventis; Judicii ferri calidi*, etc.: v. Joannes de Johanne, *De div. Sicul. Officiis*, pag. 88. — E nella liturgia ambrosiana vuol essere specialmente ricordata la messa per la vittoria riportata a Parabiago dai milanesi nel 21 febbrajo 1339.

(b) Joan. de Johanne, *Oper. cit.*, pag. 124.

(c) « Huiusmodi *Kyrie*, additis postea ad invocationes singulas quibusdam ineptis et ab ecclesiastica gravitate alienis clausulis, alteravit majorum simplicitas... Ipsum *Kyrie (così interpolato)* exhibetur in Missali romano. Pontifice Paulo III Lugduni edito, in *Elucidario Ecclesiastico* Jodoci Clictovæi, etc. » — « Huic hymno *(Gloria in excelsis)* quasdam clausulas, quæ ecclesiasticam gravitatem non redolent, inseruit majorum devotio ». De Johanne, *Oper. cit.*, pag. 110, 114, e 182. — « Non dubitabant in ipsam Missam inferre novas Sequentias, ex quibus complures sane elegantes et piæ, sed nonnullæ etiam ineptiis constabant, utpote simplicitatis fœtus ». Muratori, *Liturg. rom. vet.*, cap. VII.

de ecclesiastico disconveniebant ritu, de Sacrificii tamen substantia omnes simul conveniebant [a] ». Nel qual fatto risplendono manifeste sia una providenziale assistenza di Dio alla conservazione dei dogmi nella Chiesa cattolica, sia una fermezza di fede sempre eguale nei cattolici a quei dogmi medesimi, espressi dalle antichissime formole e dalla pratica tradizionale della sacra liturgia: sicchè questa è un luminoso testimonio della perpetuità di nostra fede, il quale dai tempi apostolici fino alla consumazione dei secoli ripete ogni giorno le stesse verità colle stesse formole, e compie ogni giorno le stesse azioni e gli stessi sacrosanti misteri.

Ho voluto far questi cenni intorno agli arbitrii invalsi universalmente nella sacra liturgia nel medio evo, anche per ciò, che su di essi principalmente si appoggia una parte delle accuse, che il nostro Fumagalli per uno strano capriccio mosse ai venerandi riti della sua patria [b], senza commendare pur uno solo dei molti loro pregi. S'egli avesse studiato più in là dei pochi codici che ha veduti, se avesse approfondita meglio la storia generale della liturgia nel medio evo ed avesse adoperato maggior buona fede, si sarebbe certo temperato in parte da quelle futili ed ingiuste accuse che fece, e gli furon poi gettate in sul viso dall' erudito e diligente Mazzucchelli nelle sue *Osservazioni*.

Massime che i codici metropolitani, oltre qualche altro che fu ad uso di insigne basilica milanese, sono quasi affatto immacolati da quegli arbitrii e da quelle forastiere intrusioni. I prefazi e le collette conservan sempre le stesse forme e lo stesso tenore così nei messali del secolo decimo, come in quelli del decimoquinto: e per citare un esempio, le preci recitate dal sacerdote nel vestire i sacri paramenti, così variate negli *Ordini* pubblicati dal Martene e da altri, nel codice di Beroldo conservato nella libreria metropolitana e trascritto da vecchi codici verso il 1270, sono precisamente eguali alle preci che recitiamo oggidì, senza pure la diversità di una sillaba, tranne l'orazione al mettere il manipolo. I quali fatti mostrano la costante tenacità del clero metropolitano e massime di quel Capitolo nel conservare l'integrità dei riti ambrosiani. E se, dopo introdotta la stampa, messali impressi in Milano, nei quali pur sono di quegli abitrii, furon anche ad uso della metropolitana, non ne consegue che questa adottasse e ponesse in uso della liturgia tutto ciò che di privato arbitrio era introdotto in quei messali: il clero metropolitano teneva la sua solita via, fedele alle antiche pratiche e consuetudini rituali, fedele a quella parola d'ordine *Servetur solitum*. Non so però dire, per mancanza di documenti, se andasse di simil modo la cosa nelle nostre pievi, ed anche in alcune parrochie della nostra città nei secoli XIV e XV: certo

(a) De Johanne, *Oper. cit.*, pag. 404.
(b) Dissert. XXV nelle *Antichità long. mil.*

poi furono allora moltissimi gli arbitrii in tutta la diocesi nostra nelle private officiature.

Intanto in quella generale turbazione delle cose liturgiche fu saggio divisamento del concilio di Trento e de' pontefici Paolo IV e Pio IV come la compilazione di un catechismo universale così la riforma o ristorazione della sacra liturgia. Ai tempi di Paolo IV furono incominciati, poi promossi con grande alacrità sotto Pio IV questi lavori, che erano di suprema importanza per la Chiesa: e nella storia loro anche la figura di s. Carlo, nipote, ministro e quasi anima del pontificato di Pio IV, splende di bella luce: siccome consta da più documenti ed attesta ampiamente il Bascapè, scrittore non solo contemporaneo e dotto e coscienzioso, ma spettatore sovente delle azioni di s. Carlo e consapevole de' suoi pensieri [a].

La romana congregazione dei sacri riti, stabilita poi formalmente con altre quattordici congregazioni da Sisto V nel 1587 con bolla del 22 gennaio, fu da prima pensiero e provvedimento di s. Carlo, che con occhio discernitore del merito raccolse presso lo zio Pontefice dotti uomini che attendessero a quegli studii del catechismo e della romana liturgia: « Romæ idem studium sacrarum ceremoniarum iuvit consultationemque cardinalium ad id constitui curavit [b]. Per tal modo fu egli che concepì la prima idea di quelle varie Congregazioni, che furon poi saggiamente instituite, perchè sedute a fianco al Pontefice, gli prestino consiglio e mano nel governo della Chiesa universale.

Nessuno, ch'io sappia, nemmen lo stesso Gueranger, nell'ampia sua opera delle *Instituzioni Liturgiche* [c], ha indicati al pubblico i principali nomi di coloro che attesero alla correzione dei libri liturgico-romani. Questi furono: Egidio Foscherario bolognese, domenicano, poi vescovo di Modena, morto nel 1564: Leonardo Marino, arcivescovo *lancianense*, e Francesco Forerio portoghese, ambedue domenicani [d]: Bernardino Scoto, nato in Sabina, cardinale, morto nel 1568, e Tomaso Golduelli vescovo d'Asaf., ambidue teatini [e]: Guglielmo Sirleto napoletano, uomo dottissimo e

(*a*) Intorno agli studii ed alle cure di s. Carlo circa il rito ambrosiano vogliono esser letti attentamente i capi 26 e 27 del libro VII nella vita di lui scritta dal Bascapè; è anche da leggere, specialmente nel cap. IV del libro VIII, il Giussani, che ampliò e rese popolare, avendola scritta in italiano e con molta semplicità di stile, la vita del Santo: alcune altre notizie son recate dall'Oltrocchi nelle note a quella vita del Giussani, tradotta in latino dal Rossi: senonchè come il Rossi per troppa cura di latine eleganze alterò talvolta il vero e nativo aspetto delle cose, così l'Oltrocchi, avendo tradotti in elegante latino i documenti, lascia incerto il lettore sul genuino e preciso senso dei medesimi.

(*b*) Bascapè, *Oper. cit.*, cap. XXVI.

(*c*) *Institutions Liturgiques*, par Dom. Prosper Gueranger. Paris, 1840, etc.

(*d*) V. Ughelli, *Italia sacra*, nella serie dei vescovi di Modena.

(*e*) Ciaconius, nella *Biografia del card. Giovanni Bernardino Scoto.*

specchio d'ingenua probità, alla cui speciale direzione Pio IV avea affidato il giovane nipote Carlo Borromeo, che, ammirando altamente i meriti del grand'uomo datogli a consigliere, persuase poi lo zio a farlo cardinale [a]: Gabriele Paleotto, bolognese, addetto poi da Sisto V alla congregazione dei sacri riti [b]: Giulio Poggiani, nato a Suna presso Arona, nella diocesi di Novara, educato a Milano, ricevuto fra i suoi famigliari a Roma dal cardinal Borromeo e tenuto carissimo, ricco di dottrina ed elegante latinista, morto poi a Milano di soli 46 anni nel 5 novembre del 1568: Giovan Paolo Clerici milanese, del quale il Puricelli [c] così scriveva, *sacerdotis eius, sacrarum præsertim ceremoniarum ac rituum peritia celeberrimi, fama etiamnum durat;* morì verso il 1605: finalmente Pietro Galesino, anconitano, colto ed assai versato nella sacra erudizione, morto verso il 1590.

Questi, i cui nomi ho qui voluto ricordar per onore, e forse altri, come è a credere, de' quali io non so, attesero a quei lavori, non simultaneamente, ma gli uni dopo gli altri, sotto i Pontefici Pio IV e Pio V: e per l'opera loro furono successivamente pubblicati, nel 1566 il catechismo romano [d] per norma de' parrochi nell'istruzione pel popolo, nel 1568 il breviario romano, e nel 1570 il messale, nei quali per la prima volta comparvero redatte e raccolte in un corpo le rubriche cerimoniali. Vedansi nel *Bullarium romanum* le bolle con cui furono accompagnate quelle pubblicazioni [e].

Or dirò di quanto ha fatto s. Carlo per la difesa e per la ristorazione dei riti e delle cerimonie ambrosiane.

Se un uomo di debole tempra avesse a quei tempi tenuta la sede arcivescovile di Milano, l'antichissima nostra liturgia, espressione e conservazione

(*a*) Ciaconius, nella *Biografia del card. Sirleto.*

(*b*) Vedasi il Ciaconio nella vita di questo Cardinale. Nè dal Ciaconio, nè dell' Oldoino è detto che il cardinal Paleotto fosse in quella *Consulta dei sacri riti* ai tempi di Pio IV, poi di Pio V, ma che lo fosse si raccoglie da più luoghi della *corrispondenza epistolare* di s. Carlo.

(*c*) Puricelli, *Mon. Bas. ambros.*, pag. 336.

(*d*) Fu asserito che Paolo Manuzio ebbe parte nella compilazione od almeno nella elegante latinità del Catechismo romano; ma una tale asserzione non è appoggiata ad alcun documento: vuolsi piuttosto che l'ultima mano alle forme latine di quel Catechismo, compilato da varii, fosse data dal Poggiani [1].

(*e*) Idcirco (Pius V) ordinem ritumque Breviarii romani, magno studio tunc emendati, ad omnibus Christifidelibus observari præcepit, quæcumque abrogans particularia Breviaria edita simul ac manu exarata; iis dumtaxat exceptis, quæ vel apostolicæ Sedis approbatione vel ducentorum annorum antiquitate gauderent: quæ et in novum romanum etiam immutari posse permisit, modo, consentiente Capitulo, id facere vellent Episcopi. *De Johanne*, op. cit., pag. 406.

(1) Veggasi la Dissertazione VII del presente volume.

di più riti primitivi, era forse per subire quelle sorti, che toccarono, già son più secoli, alla gallicana, poi alla mozarabica. Vive presso di noi una vecchia tradizione, che s. Carlo, dopo la morte dello zio Pio IV, conoscendo i tempi e temendo della conservazione del rito ambrosiano, nel conclave si adoperasse a far eleggere in pontefice il cardinal Morone, del quale sarebbe stato in ogni modo sicuro, essendo quei milanese. Ma una tal tradizione è affatto da ripudiare, sia perchè manca d'ogni storico fondamento, sia perchè suppon cosa che è in tutto aliena dal carattere del Borromeo. Ben par vero che questi consigliasse la elezione del Morone, ma solo per un'intima persuasione, che quell'illustre cardinale milanese, come uomo integerrimo e di grande ingegno ed esperienza negli affari della Chiesa, fosse per governarla sapientemente [a]. Del resto è certissimo che sotto il pontificato di s. Pio V, successo a Pio IV nel 1566, il rito ambrosiano non corse pericolo alcuno.

I pericoli sorsero nel 1578 sotto Gregorio XIII, pontefice buono, sapiente e di generosa carità. Pubblicate le edizioni dei libri liturgico-romani e le bolle, di cui ho detto, l'esecuzione andava a rilento in diversi luoghi e per cause diverse. Là doleva di dover dismettere riti e consuetudini avite; qua increscevano le nuove spese; in più diocesi si volea salva qualche festa speciale, sopra tutto si volevano distinti i Santi patroni e titolari in ciascuna: i vescovi, sovente forastieri alle sedi occupate, volevano i riti romani; i capitoli, composti d'uomini cittadini, discordavano in più d'un luogo dal vescovo: il ripurgare i libri ed i riti antichi di oltre due secoli, era impresa ardua e lunga, nè facile il sostenere le spese delle nuove e purgate edizioni. Prevalse dunque in ultimo il rito romano, sia pel comodo di avere le romane edizioni ristampate altrove, sia perchè a più diocesi furono concessi alcuni privilegi, come appare da bolle e da Scrittori che ne fanno testimonianza [b].

(a) Trattandosi d'un illustre personaggio che fa onore a Milano, mi piace qui recare il seguente passo del Ciaconio. « In comitiis, in quibus adlectus est Pius V, Caroli cardinalis Borromæi sanctitate clarissimi, cujus iudicium plures Cardinales sequebantur, studium in Moronum, ut in romanum pontificem deligeretur, versum erat: et certe sapientissimo iudicatu, ut suprema infula dignus putaretur ille, quem pater (*il celebre cancelliere Gerolamo Moroni*) ad publicorum munerum administrationem erudiverat, quemque Paulus III magnis negotiis sæpe præfecerat: et ipse acri vir iudicio pluribus legationibus egregie functus, singularem publicarum rerum administrandarum peritiam sibi comparaverat, Concilium tridentinum prudenter feliciterque absolverat, benæ actæ vitæ laude celebris: quem (postea) Pius V insigni prudentia et magnarum rerum usu præstantem diligebat, faciebat maximi, sapientique eius consilio ad graviora nogotia conficienda uti consueverat; agnoverat enim illum integerrimum in rebus omnibus ministrum » Ciaconio, tom. III, col. 682. Vedasi anche nella *Vita del cardinal Sirleto.*

(b) Si vedano fra gli altri il De Rubeis, *De sac. Forojuliensium rit.*, e il citato De Johanne.

Intanto, mentre queste cose si trattavano, in alcune menti delle Curia romana era fisso immobilmente che in tutta la Chiesa latina si avessero ad abbracciare i riti romani: e per questo l'eccezione di Milano, forse addotta in esempio da altri un po' riluttanti e da qualche ordine monastico, dispiaceva e non si voleva: e pare che in proposito ne fosser fatte vive istanze al savio Pontefice. Certo è che non solo il cardinal Morone, ma lo stesso Cesare Speziano, uomo destro ma integerrimo, che in quell'anno risiedeva a Roma procuratore di s. Carlo, erano venuti in questa opinione, che a Milano, invece di attender più oltre alla revisione dei libri liturgico-ambrosiani, si ricevessero i riti romani. E lo Speziano ne scrisse, almen due volte, con tale intenzione all'arcivescovo, che, dolentissimo per questo, ai 28 luglio indirizzò al suo procuratore una lettera assai rispettosa, ma energica per sentimento e per salde ragioni in difesa del rito ambrosiano, perchè la mostrasse al pontefice od a chi avea mano in quell'affare. Questa fermezza del santo ed illuminato arcivescovo bastò per sè sola a dissipar quelle nubi.

Ma due mesi dopo sorse pericolo di nuovi scandali a Milano. Il Governatore, i cui pensieri dovean esser rivolti non ad altro che alla tranquillità ed al pubblico bene, d'improvviso fattosi pazzamente ostile al rito ambrosiano ed all'Arcivescovo, domandò a Roma ed ottenne un Breve che gli dava facoltà di far celebrare per sè la Messa ogni dì giusta il rito romano in qualunque chiesa della città gli piacesse ascoltarla. Quel Breve, come ognun vede, *era stato estorto al Pontefice, poco sinceramente, da chi vi avea dentro fini poco conformi alla buona volontà di sua Santità* [a]. Lo Speziano, appena n'ebbe sentore, ne diè avviso all'Arcivescovo, ch'era allora nella valle di Hercù, e per quel fatto *provò nello spirito uno de' maggiori travagli ch'avesse in vita sua:* di là scrisse subito a Roma allo Speziano, che, mostrata quella lettera, ottenne che il Breve fosse tosto rivocato.

Queste due lettere, note agli studiosi del nostro rito, furon pubblicate più volte [b], e son tali che ogni ambrosiano le debba leggere e meditare come uno de' più bei monumenti della mente e del cuore di s. Carlo [1]. Perocchè desse fanno luminosa testimonianza del suo ingegno, e della sua umile divozione alla santa Sede romana, ed insieme dello zelo grandissimo nel conservare il rito ambrosiano: in esse, a ben ponderarne le singole sentenze, sono accennate in nucleo la storia del medesimo e le più solide ragioni di sua difesa.

(*a*) Son parole di s. Carlo nella seconda lettera scritta a Roma.

(*b*) Vedansi fra i Documenti recati dal Mazzucchelli nelle *Osservazioni sul rito ambros.*, pag. 392 e seg.: vedansi anche la Prefazione di quel libro a pag. XVI, e il Sassi nella *Biografia di s. Carlo.*

(1) Veggasi anche il mio II.° volume dei *Documenti circa la vita e le gesta di s. Carlo Borromeo*, pag. 184.

Ora non è più a temersi alcun pericolo per la continuità del rito ambrosiano, immobilmente stabilito sul possesso e sulla pratica di presso a diciotto secoli, e tenuto in conto di caro e prezioso deposito che i presenti han ricevuto dai maggiori e devono tramandare ai posteri intatto ed illibato. V' ha però un pericolo, che può minacciarne l'interezza, e questo sta solo nella noncuranza, nella negligenza di studiarlo, e nella improvida facilità di introdurvi ed applicarvi elementi romani che gli sieno stranieri e discordi.

Fu gran merito di s. Carlo non solo la difesa dei riti ambrosiani, ma anche l'averne promosso e in certo modo perpetuato gli studii, e riveduti i libri, e restituitili, come meglio si poteva, all' antica indole e forma. Quando egli venne alla sua sede, il da fare per la riforma della diocesi era immenso, ma pari la sua volontà e la sua attività, e questa moltiplicata anche mercè i distinti uomini dei quali si seppe circondare. I lavori per la ristorazione della liturgia da principio andavano lenti, siccome attesta egli medesimo al clero nella prefazione del Rituale, per la moltitudine e varietà delle cose, tutte gravi ed urgenti, alle quali era d' uopo attendere [a]. Ma pare che dal 1578 in poi gli uomini, de' quali era composta la Congregazione dei riti e delle cerimonie, raddoppiassero di studiï e di energia. Fra quei dotti uomini, che furono per ciò adoperati, di tre soli io ho trovato notizie: e furono Pietro Galesini e Giovan Paolo Clerici maestro delle cerimonie, ambidue già noti al lettore: era terzo il Bascapè, del quale attesta il Barelli, « che fu di grande aiuto a s. Carlo nella riforma del Messale e d'altri libri del rito ambrosiano; e presso di noi (i Barnabiti) si conservano molti manoscritti del Bascapè sopra questa materia, ripieni di sacra erudizione delle liturgie, che già furono permesse nella Chiesa universale [b] ». Fu anche talvolta consultato per lettere il cardinal Paleotto [1]. D'altri, che verosimilmente appartennero a questa Congregazione, non so.

Oltre questa Congregazione, a tener vivi e in fiore gli studii della sacra liturgia, queste furono principalmente le cose da lui ordinate. Agli Oblati, posti ad esempio e specchio di tutto il clero diocesano, raccomandò caldissimamente nelle loro regole lo studio e l' esatta osservanza dei riti e delle cerimonie; volle che nei Seminarii ne fossero con diligenza istruiti i cherici [2]; costituì con apposita prebenda nella Metropolitana

(a) Vedasi nel *Sacramentale ambrosianum* stampato poi nel 1589: da quello si comprende come s. Carlo voleva esaminare egli stesso e conoscere i lavori intorno alla liturgia ambrosiana.

(b) *Memorie della Congr. dei Barnabiti*, tom. I, ediz. di Bologna, 1703, pag. 680.

(1) Veggansi le risposte del Paleotto nel mio II.° volume succitato, nella *Serie Quinta*.

(2) Ciò che al dì d'oggi pare essere interamente trascurato, non sappiamo per colpa di chi, ma certamente con grave scapito del decoro delle sacre funzioni. Chi frequenta la Metropolitana, segnatamente in occasione de' pontificali, ben se ne avvede; e deplora con noi la mancanza di una cattedra d'istruzione liturgica.

il maestro maggiore delle cerimonie, ed un simil maestro volle che fosse in ciascuna pieve diocesana.

Questi poi furono i libri liturgici compiuti sotto il suo pontificato:

Nel 1574 Camillo Perego, uno de' notari della metropolitana, per commissione di s. Carlo condusse a termine un pregiato lavoro col titolo, *Teorica et Pratica del Canto fermo* ecc. *et molte altre cose appartenenti al rito della Chiesa ambrosiana,* che però rimase inedito fino al 1622, nel qual anno fu stampato per ordine dell'arcivescovo Federico Borromeo, con questo titolo: *La Regola del Canto fermo ambrosiano* [a].

Nel 1579 uscirono alla luce le *Istruzioni* cerimoniali e rituali *ai Sacerdoti per celebrare la santa Messa secondo il rito ambrosiano:* il qual libro fu subito ristampato nel 1580, poi di nuovo nel 1582 negli *Acta Ecclesiæ mediol.* [b], poi ancora nel 1586, e più volte nei secoli seguenti.

Nell' istesso anno 1579 fu pure pubblicato il *Liber Litaniarum maiorum die s. Marci et triduanarum solemnium ritu ambrosiano:* e furono allora introdotte la prima volta nella nostra liturgia le Litanie nel giorno di s. Marco.

Da ultimo nel 1582 fu pubblicato il *Breviarium ambrosianum* con premesse le rubriche, del quale così diceva poi s. Carlo, nella già citata prefazione del Rituale, « Superioribus annis Breviarium, quod opus fuit diuturni temporis magnæque diligentiæ, ita restituendum curavimus, ut antiqua huius nostræ Ecclesiæ monumenta veteresque concelebrandis divinis laudibus ambrosianos ritus iam plano integre liceat agnoscere ».

Restavano a compiersi i lavori del Rituale e del Messale, quando s. Carlo morì ai 4 novembre del 1584. Succeduto a lui nella sede di Milano Gaspare Visconti, ci si fa innanzi una lacuna nella storia della nostra Liturgia, per mancanza di documenti. Nulla ne dice il Bosca nel suo povero opuscolo *De pontificatu Gasparis Vicecomitis*, nel quale per altro si occupa di parecchie futilità: il Sassi ha questo solo cenno inesatto, *Liturgicum librum, a s. Carolo inchoatum, sed mancum relictum, perfecit, evulgavitque.* Quell' impulso energico ed universale, che s. Carlo avea dato alle cose ecclesiastiche, non si arrestò d' improvviso, che era impossibile, ma sibbene a lenti gradi sotto il Visconti. Nondimeno nel 1589 fu pubblicato il *Sacramentale ambrosianum,* o Rituale, con copiose rubriche per la amministrazione di ciascun Sacramento: nel quale son da leggere le due prefazioni, la prima a nome del Visconti, la seconda di s. Carlo. Poi nel 1594 fu pubblicato il *Missale ambrosianum,* edizione bella per quei tempi e di merito artistico, nella quale, sulle norme del messale romano, furono la prima volta

(*a*) Il codice manoscritto del Perego si conserva nella libreria del Capitolo metropolitano.

(*b*) La prima edizione degli *Acta Eccl. Mediol.* fu redatta e pubblicata dal Galesino nel 1582: la seconda edizione, più compiuta, fu curata dalla Congregazione degli Oblati e stampata nel 1599.

presentate in un sol corpo le rubriche cerimoniali, ripetute poi in tutte le posteriori edizioni. Forse nella pubblicazione di questi due libri liturgici ebbe mano principale il Clerici, allora maestro delle cerimonie.

Io qui fo fine. Sarebbe, è vero, a dire di quelle rubriche de' nostri libri liturgici stabilite allora la prima volta, e molto più sarebbe a dire delle innovazioni fatte dal cardinal Federico, succeduto al Visconti, il quale variò in qualche parte l'ordine dell'officiatura, espunse dal calendario la festività di qualche santo, più altre ne introdusse, altre ne variò, pubblicò più edizioni di varii libri liturgici, in una parola fece cose che in parte ebber lode, e in parte qualche biasimo. Ma un cenno storico che dia luce a quei fatti ed agli uomini d'allora o sarà d'altro tempo o d'altra persona.

CAPO QUARTO.

Della restituzione in pristino degli antichi riti e cerimonie ambrosiane operata dai nostri Arcivescovi.

Il Mabillon, venuto a Milano nel 1685, e fatti alcuni studii sul rito ambrosiano, e consultatine diversi libri manoscritti e stampati, fu d'avviso che il rito medesimo siasi conservato sempre uniforme dai tempi di Carlo Magno in poi. « Certe ab eo tempore (Caroli Magni et Adriani primi) ritus ambrosianus semper mansit uniformis, ut ex relictis antiquis libris deprehendimus: nisi quod subinde facta est novorum festorum, ut moris est, accessio [a] ». Questo giudizio d'un grand'uomo, fornito di squisito senso e di profonda dottrina in liturgia, è certo da accogliere con rispetto e da valutare assai, comechè non sia da tenere definitivo, in quest'ampia e difficile questione.

Ma diversamente ne giudicò il Muratori, che ancor giovane, essendo dottore nell'Ambrosiana, s'era accinto a simili studii sulla liturgia milanese, ed avea a quest'uopo raccolti alcuni materiali: stando egli poi a Modena, nella sua *dissertazione* 57.ª, condotta a dir vero sopra studii insufficienti, così scrisse: « Sed animadvertendum est, ex ritibus iis (ambrosianis) non paucos, minoris tamen momenti, subsequentibus seculis (post

(a) *Iter Italicum*, parte II, pag. 107, edit. 1724. Per le ricerche e gli studii da me fatti finora sulla storia del nostro rito, io son venuto in questa opinione, che, difatti, verso i tempi di Carlo Magno, e dopo che da Adriano I fu approvato e conservato il rito ambrosiano, siasi operata una specie di ristorazione del medesimo, ma in gran parte sui primitivi elementi del quarto e del quinto secolo, e che quella ristorazione, rappresentata specialmente ne' codici metropolitani e in qualche altro del decimo secolo, sia giunta fino ai nostri tempi, purgata però mano mano mercè l'opera di s. Carlo e de' suoi successori; talchè in ultima analisi sia in gran parte vera l'asserzione del Mabillon. In questo ed in altro opuscolo confido di poterne recare alcune prove.

sanctum Ambrosium) fuisse aut immutatos aut imminutos, ut proinde concedere nequeam in clar. Mabillonii sententiam [a] ».

Questa sentenza del Muratori, come proferita da uomo di sì alta riputazione, fu seguita senza esame da altri che scrissero o fecer cenno dei riti ambrosiani: fra i quali mi basta citarne due, commendevoli assai per erudizione e dottrina. Il primo è Roberto Sala che verso il 1740 nelle note all'opera liturgica del Bona non solo ripete le parole stesse del Muratori (pag. 185, col. 2.), ma aggiunge, ***Multi ritus*** (romanæ liturgiæ) ***post seculum XV in ordinem ambrosianum inducti sunt*** (t. I, p. 189, col. 1.). L'altro è Alessio Pelliccia, che verso il 1760 così scrisse della liturgia milanese: « Hæc Liturgia in dies novis ritibus aucta est, adeo ut pene altera sit ab illa quæ Ambrosii ævo erat [b] ». Con costoro pare a me che cospiri chi ha messa in campo quella distinzione tra l'***antico*** ed il ***moderno*** rito ambrosiano.

Intanto a condurre entro i termini del vero quelle troppo larghe ed esagerate asserzioni sarebbe d'uopo di una vasta e molteplice trattazione; fors'anche sarebbe d'uopo tessere fin da principio la intera storia del nostro rito. Ma a me basterà toccarne, come per saggio, due punti: voglio dire, esporrò da prima l'amore e lo zelo vivissimo e costante dei nostri arcivescovi nel ripulire e conservare come preziosa eredità l'antica liturgia milanese, poi accennerò, tra i molti, alcuni riti antichissimi conservati tuttora. E ciò perchè valga a farci stimare ed amare il nostro rito, e sentire il bisogno che cessi oramai quell'improvido innesto d'elementi romani che in esso si va facendo incautamente da qualche anno in qua, con vivissimo dispiacere dei buoni preti ambrosiani.

Quando s. Carlo, mercè l'opera d'uomini distintissimi per pietà, per dottrina e per istudio e cognizione de' sacri riti [c], s'accinse a purgare l'ambrosiano dai guasti e dagli abusi introdottivi nel medio evo [d], volle stabilita

(*a*) *Antiq. Med. Ævi*, IV, 837.

(*b*) *De Eccles. Polit.*, tomo I, pag. 261. È però da notare che questo scrittore in più luoghi di quell'opera loda la Chiesa milanese siccome tenace più d'ogni altra e rigida conservatrice degli antichi riti. Così dice per esempio a pag. 283: « Quare in ambrosiana liturgia, quæ antiquiorum rituum tenax merito habetur, oratio quæ *secreta* appellatur, adhuc eláta voce recitatur ».

(*c*) « Ab iis ecclesiastici ordinis Viris, quos et pietatis studio flagrantes et doctrinæ laude, claros et rituum sacrorum usu litterate perito ad opus delegimus ». Così nella lettera di s. Carlo premessa al ***Rituale***.

(*d*) Il Maratori (che talvolta si appoggiò anche a dati erronei), il Roberto Sala, e con ostile animo il Fumagalli, ragionando de' riti ambrosiani, hanno dato un'importanza soverchia agli arbitrii liturgici del medio evo, fondandosi sui medesimi per dedurne le mutate condizioni del nostro rito. Quegli arbitrii, oltrechè furon pochi e non ebbero assai lunga vita, più che proprii della liturgia milanese, furon proprii degli individui. Così per esempio, i tropi, le sequenze, i ritmi e gli innesti ai versetti del *Gloria in excelsis*, non si incontrano

per norma di quel lavoro la massima di *richiamare l'antico*. E questa norma fu seguita ed osservata religiosamente da quei valentuomini nel consentire il testo per le nuove edizioni del Breviario, del Rituale e del Messale.

Da prima nel 1582, ancor vivo s. Carlo, fu stampata la edizione del Breviario in 8.°, della quale si conservano ancora più esemplari, stati d'uso, nella biblioteca ambrosiana ed in altre: poi, già morto il santo Arcivescovo, fu pubblicata nel 1588 la edizione in 4.° per uso del coro [a]. Alle due edizioni è premessa una lettera di s. Carlo, in cui dice: « Ecclesia mediolanensis, cum multis aliis ornamentis exculta sit, tum hoc uno etiam quod divinorum officiorum ritum præcipuum atque eum quidem ANTIQUISSIMUM habet: quem ab sancto Ambrosio patre patronoque nostro institutum et a beato Simpliciano auctum, deinceps Archiepiscopi, qui ordine successerunt, tamquam amplam sibi hæreditatem relictam, religiose conservarunt. Itaque nos..., in id quoque maxime incumbere operæ pretium esse censuimus, ut ANTIQUA Ecclesiæ hujus INSTITUTA VETERESQUE RITUS recte TUEREMUR, et, ubi opus esset, INSTAURAREMUS. » Parlando poi del Rituale, nel decreto XV del secondo Sinodo diocesano lo stesso santo Arcivescovo dice: « Librum de Sacramentorum ritibus auctoritate nostra a viris gravibus et earum rerum usu peritis e mendatum ac RESTITUTUM ». Cotanto era fissa nella mente di lui l'idea di ripristinare e *restituire* gli antichi riti ambrosiani.

Anzi non solo nei riti, ma in tutta l'opera della *riforma*, egli ebbe di continuo rivolto l'occhio a richiamare in uso le antiche instituzioni, dovunque tornavano opportune: perocchè al pari di qualsiasi altro più sapiente vescovo ei sapeva che lo spirito della Chiesa cattolica è spirito essenzialmente conservatore; ed era conservazione il ripristino delle antiche instituzioni. E perciò in più pagine degli *Atti della Chiesa milanese* si incontran

mai nei codici liturgico-ambrosiani. Le collette poi di singolar conio, le addizioni ai Santi del canone, le antifone rimate o strane, ed altrettali novità si incontrano solo in qualche codice. Del tanto e del quanto fu introdotto di nuovo nella liturgia milanese in que' secoli era da ragionare dalla somma e dal consenso dei codici stessi e degli stampati, e specialmente di quelli che furono ad uso della nostra metropolitana, non già da qualche codice o libro isolato.

(*a*) Il Fumagalli nella sua dissertazione sul *Rito ambrosiano*, pag. 98, dice che il *Breviario* « nell'anno 1582 era stato da s. Carlo disposto per essere pubblicato; ma che non uscì alla pubblica luce se non, dopo la sua morte, nel 1588 ». Finchè non si mostra un positivo documento che provi l'asserzione del Fumagalli, v'ha ragione di credere che quell'edizione in 8.° fosse anche pubblicata prima del 1588: sia perchè la edizione *corale* in 4.° fu stampata con notabili correzioni e diversità, sicchè nel caso tornava opportuno il sopprimere quella prima del 1582, od almeno era opportuno e fors' anche necessario il ristampare anche per l'edizione in 8.° le rubriche, che, quali furono stampate, son diverse in più luoghi dal tenore delle rubriche dell'edizione in 4.°; sia perchè negli *atti*, o piuttosto nelle *minute* delle congregazioni del nostro rito tenute nel 1586 per *la revisione del Breviario ambrosiano*, vi han cenni che fan supporre già pubblicata e messa in uso l'edizione del 1582.

queste o simili frasi, *in usum, ubi intermissa est, revocetur* (pagina 114, col. 2.ª, edizione di Padova); *pro veteris instituti usu* (pag. 115, col. 1.ª).

Il Rituale, di cui diceva, *Sacramentale ambrosianum*, fu poi pubblicato nel 1589, essendo arcivescovo Gaspare Visconti. Stanno a capo di quel libro due lettere pastorali. La prima è del Visconti, che accenna come l'illustre suo Predecessore avea già intrapresa l'opera di *restituire* giusta i primitivi riti il modo di amministrare i Sacramenti: aggiunge che questo libro era bensì stato scritto per intero, ma non ancora ridotto a perfezione, e che esso, il Visconti, mercè l'opera di dotti uomini lo recò a buon fine, e così *restituito sulle norme* già stabilite dal Predecessore, ora lo pubblica. Erano infatti gli uomini di s. Carlo, che, eredi del suo spirito e delle sue intenzioni, compivano felicemente un lavoro già stato intrapreso sotto il suo glorioso pontificato: il Visconti lasciava fare, perchè affidato ad uomini *maturi* e forniti di scienza e di valore. L'altra lettera è dello stesso s. Carlo, ristampata poi anche in posteriori edizioni del Rituale. Io prego il lettore a darle un'attenta occhiata: vedrà questo essere stato il fermo proposito di quel grande arcivescovo di richiamare in uso quasi nella loro integrità gli antichi riti della Chiesa milanese, *veteres ambrosianos ritus iam plane integros:* avere a questo fine i dotti uomini, da lui scelti, esaminato i codici più antichi esistenti allora in Milano o nelle chiese plebane della diocesi, ed i libri liturgici di prima stampa, ed i vecchi Scrittori di liturgia.

L'opera adunque di s. Carlo e del Visconti, specialmente nei rapporti della liturgia ambrosiana, fu una *ristaurazione* od una *restituzione dell'antico*. E difatti il Visconti, nella sua lettera premessa al Messale del 1594, preparato e compiuto similmente dagli uomini di s. Carlo, così scrive: « Hoc demum a nobis expectari videbatur, ut, editis iam ceteris libris, qui ad INSTAURANDOS ET CONSERVANDOS hujus Ecclesiæ ritus necessarii videbantur, Missale etiam ederemus. Movit nos ad hoc inprimis quod quidam, putantes sibi licere quidquid libuisset, sine eorum ad quos spectabat auctoritate, omnes fere legitimos veteresque ritus e medio sustulerunt.... Itaque conquisitis ex omni loco vetustioribus libris et manuscriptis codicibus...., viros adhibuimus doctrina et pietate præstantes, qui Missale VETUS in pristinum decorem, quantum fieri posset, RESTITUERENT ».

Ma quell'opera, intrapresa da s. Carlo, di restituire al pristino stato i riti ambrosiani, purgandoli dagli arbitrii e dagli abusi del medio evo, non fu compiuta da lui nè dal suo immediato successore. Non era possibile il compierla in così breve spazio: e d'altronde il tempo fa discoprire di quando in quando e conoscere vecchi documenti. Fu dunque continuata dai successori. Il cardinal Federico, immortal fondatore del Collegio ambrosiano anche a tutela della liturgia e delle altre instituzioni speciali alla Chiesa milanese, rivolse le sue cure anche al rito, e nel suo lungo pontificato pubblicò, forse più che ogn'altro, parecchie edizioni de' nostri

libri liturgici: ma pare che sia stato talvolta mal servito dagli uomini del suo tempo; e quand'anche egli fosse uomo di alta e nobil mente, e di studii e d'opere generose, pure la sua epoca, mi duole il dirlo, paragonata a quella di s. Carlo, fu un'epoca di decadenza. Nella liturgia ambrosiana egli introdusse alcune innovazioni: qualcuna fu commendevole, perchè conforme all'antica pratica; ma qualche altra non fu in armonia coll'indole del nostro rito: al grand'uomo fallì non il disegno, ma, e solo in qualche parte, l'esecuzione. Vedasi in proposito la lettera premessa da Federico al Messale ambrosiano stampato a Venezia nel 1609, e ripetuta nell'edizione del 1618 [a].

Il cardinal Monti fece anch'egli rivedere i nostri libri liturgici, e nelle edizioni loro pubblicate a quel tempo furono richiamate in uso alcune cose praticate in antico per testimonianza de' vecchi codici, e sfuggite in esami e studii anteriori. Chè questo è detto nella lettera pastorale premessa all' edizione del Messale del 1640: « Duximus itàque partes esse nostri muneris animadvertere diligenti cura, si quid erui ex antiquitate posset, quod ambrosiani ritus vetustatem ipsam dignitatemque illustraret.... Nec defuere aliqua, ut usus ipse docebit, quæ vetustissimi manuscripti codices, ecclesiasticorum rituum Scriptores et huius Ecclesiæ monumenta suppeditarunt, ac eruditi præterea ex nostro Clero sacerdotes, quos adhibere libuit in consilium, subministrarunt. Hæc igitur, ea qua decet maturitate, discussa, Antecessorum nostrorum in hac ipsa re piis studiis et sanctis conatibus adiunximus ».

In questa via della ristorazione liturgica si mise del pari il cardinale Alfonso Litta, siccome dichiara egli stesso nella lettera premessa all' edizione del Messale del 1669, così scrivendo: « Placuit in hac editione castigare nonnulla.... ambrosiani ritus ceremonias retinuimus ubique, cum (ritus idem) mediolanensis Ecclesiæ sit præcipuum decus atque non uno miraculo confirmatum. Hos ritus et preces vobis accurate servandas proponimus, quas a nostro parente Ambrosio profectas etiam Gregorius Magnus in romanum officium derivavit ». Tanta era nelle menti di quell'Arcivescovo e dei dotti uomini d'allora la persuasione che i riti ambrosiani sono conservazione d'un'antica eredità a noi tramandata, e tale da essere da noi custodita religiosamente.

Ma l'uomo che dopo s. Carlo è da annoverare tra i più saviamente operosi e benemeriti del nostro rito è certo il cardinal Pozzobonelli, di cara

(a) Verrà forse occasione di far conoscere altra volta, quali innovazioni fossero introdotte nella nostra liturgia a' tempi del cardinal Federico. Alcune furono già notate dal Corno nelle sue *Miscellanee:* ma ad averne compiuta notizia sarà forse opportuno lo esplorare anche i molti volumi della *Corrispondenza epistolare* di Federico conservati in questa Biblioteca (cioè nell'Ambrosiana); la qual cosa finora io non ebbi agio di fare. Del resto sappia il lettore che alcune di quelle innovazioni, non però di gran momento, duran tuttora, ma altre ebbero breve vita, essendo subito state tolte dal cardinal Monti.

ed eterna memoria per le sue splendide virtù episcopali. Può dirsi ch'egli abbia come posta l'ultima mano a ristorare e rabbellire l'augusto antico edificio. A quest'uopo si valse del consiglio dei più eruditi uomini che fiorissero allora in diocesi, alcuni dei quali interrogò, com'era solito fare in gravi argomenti, con lettere loro indirizzate, altri chiamò presso di sè a sedere in quelle consulte, siccome dichiara egli stesso nella lettera premessa al Messale del 1751 e del 1768 [a]. Il testo delle sue edizioni così del Messale come del Breviario ha da esser tenuto in gran conto [b], e come per massima conservato inalterabile in tutte le posteriori edizioni: solo potrebbe per ventura farsi qualche leggerissima eccezione sia rispetto al chiarire qualche rubrica, sia rispetto a qualche pratica rituale, che, maturata dal tempo, aspetta forse la sanzione della legittima Autorità.

Tanto hanno fatto i nostri arcivescovi, mirando a ricondurre il rito ai suoi principii, a frenare quell'irrequieta tendenza alla novità, che è propria dell'uomo, a togliere quegli abusi che sogliono lentamente insinuarsi nelle più sante instituzioni. E l'han fatto con quella saviezza e maturità di esame e con quella prudente parsimonia, di cui era d'uopo in affare di tanta rilevanza. Finalmente lo han fatto sull'esempio dei romani pontefici, s. Pio V, Sisto V, Clemente VIII e Benedetto XIV, i quali, siccome è noto, rivolsero similmente le cure loro alla ristorazione della romana liturgia, accogliendo le proposte d'uomini dottissimi, quali per esempio un Gavanto, un Tomasi, un Bona e più altri dotti consultori della Congregazione dei sacri riti.

(*a*) « Rubricas in primis, deinde cetera accuratissimo studio expendimus, litteris etiam ad primores cleri nostri etc.... severissimi judicii Viros sacrorumque rituum et ceremoniarum apprime peritos frequentius coram nobis evocavimus, QUORUM CONSILIO aliqua addidimus, nonnulla quæ ab ANTIQUO USU et RITU aliquantulum recesserunt, IN PRISTINUM RESTITUIMUS... ut singula ad ANTIQUOS ambrosianos CODICES... accomodarentur. » Lettera succitata.

Così quella lettera premessa al Messale come l'altra premessa al Breviario, breve ma tutta sugo, furono scritte da Carlo Rosa, nato a Carenno in Valsanmartino nel 1707, sacerdote oblato, autore di lodatissime orazioni latine, ed uno dei più splendidi lumi della sua congregazione: ebbe mano nella ristorazione liturgico-ambrosiana di quel tempo, e compose i due inni *Dum vitam in ara Golgotæ* per la festa dell'Addolorata, e *Audi beata Seraphim* per la festività di s. Giovanni evangelista.

(*b*) Fra le iscrizioni funebri, composte a commendare le virtù del cardinal Pozzobonelli, era la seguente, che ricordava le studiate, corrette ed eleganti edizioni dei libri liturgici eseguite per suo ordine, nè mai più emulate dappoi.

RE · DIVINA · QVOTIDIE · FACIVNDA
CAEREMONIIS
STVDIOSISSIME · SERVANDIS · COMMENDANDIS
FREQVENTANDA · PONTIFICALIVM · SACRORVM · MAIESTATE
EMENDANDIS · ECCLESIASTICIS · LIBRIS
ET · QVAM · CASTIGATISSIME · EDENDIS
PAREM · VBIQVE · PRAESTITIT
AMBROSIANVM · RITVM · DIGNITATI · SVAE
RELIGIONEM · DIVINITATI.

Mi pare dunque manifesto, anche solo per le cose fin qui esposte, che quella distinzione tra l'*antico* ed il *moderno* rito ambrosiano, e quelle asserzioni del Muratori e degli altri, che io accennava, sieno troppo larghe e lanciate, quasi a ventura, oltre i confini del vero.

Questi concetti io ho formato della storia del nostro rito, per gli studii che finora ne ho fatto. Sant'Ambrogio trovò una liturgia già stabilita nella Chiesa milanese e credo anche scritta [a]: ei l'ampliò ed arricchì certo d'alcune parti: ma di più io ho per cosa probabilissima, che s. Simpliciano, poi qualche altro de' nostri vescovi fin verso la metà del quinto secolo, abbiamo aggiunti nuovi e più maestosi riti ai precedenti: perocchè così abbiamo da antichissime tradizioni conservate nella Chiesa milanese, e d'altronde la storia ci insegna, che appunto in quel giro di tempi, anzi anche dappoi nel sesto secolo le liturgie di più Chiese latine furono ampliate e meglio costituite: di che fan prova, a tacer d'altro, i Sacramentarii gelasiano e gregoriano. E fu a quei tempi, io credo, che il nostro rito cominciò ad esser detto *ambrosiano*, mentre, a cagion d'esempio, il *patriarchino* fu chiamato tale più tardi, dopo lo scisma *dei tre capitoli*. Sopravvennero gravi e luttuose a Milano le guerre degli Unni, degli Eruli e dei Goti (an. 452-489), e lo sterminio dell'ampia e popolosa città operato da Uraja (an. 539), indi la venuta dei Longobardi e l'andata ed il lungo soggiorno de' nostri vescovi col clero e con molti dei nobili a Genova (an. 569-650). In quei due secoli (450-650) e nel seguente sotto il dominio longobardo (se ne eccettui le litanie triduane, e verosimilmente altre simili preci recitate nell'officiatura, solo pubblica allora, di quaresima, che mostrano una certa impronta di quegli eventi e disastri straordinarii del quinto secolo, singolari nella storia milanese), nulla è da credere che fosse aggiunto o variato nella nostra liturgia: perocchè il senno e lo zelo di alcuni insigni nostri vescovi vissuti allora, ebbe a far ben altro e grandi piaghe a curare; e d'altronde la milanese liturgia era già stata per intero ed assai nobilmente costituita. Ma verso il principio del nono

(*a*) Il Lebrun ebbe un gran torto in asserire che le liturgie furono *scritte* assai tardi. Cristo istituì egli stesso il sacrificio eucaristico, perchè fosse offerto in perpetuo dai soli sacerdoti: gli apostoli insegnarono alle Chiese da essi fondate ed ai nuovi sacerdoti da essi ordinati le formole essenziali all'offerta di quel sacrificio, comprese nel *canone:* quelle formole sono sostanzialmente uniformi in tutte le liturgie. Le liturgie di s. Pietro, di s. Giacomo, di s. Clemente ecc., non provano che ciascun di loro abbia scritta quella liturgia che da poi fu segnata col suo nome; ma provano bensì che ciascun di loro ha insegnato un ordine di preci e di riti da osservarsi nella celebrazione di quel sacrificio eucaristico. E già nel secondo secolo, come si trovò necessario consegnare scritte alle Chiese le versioni della Bibbia, così si trovò necessario *scrivere* e consegnare scritte alle Chiese quell'ordine di preci e di riti, ossia le liturgie, le quali siccome in tutto ciò che vi ha d'essenziale al sacrificio sono pienamente uniformi, così son da dire derivate nel sostanziale da un istesso fonte, voglio dire, non dall'uomo, ma sibbene dalla divina missione ed ispirazione degli apostoli.

secolo, essendo, per molti indizii e documenti che se ne hanno, avvenuta una specie di ristorazione o di arricchimento nelle liturgie di più Chiese, pare che ciò avvenisse, in qualche parte, anche alla milanese, specialmente rispetto alle officiature, allargate forse e cresciute d'alcuni dettagli. È però a dire che ad essa restassero le più delle sue specialità, il suo primitivo carattere, e l'antico ordine e tenore delle parti. Chè certo allora non le furono tolti o mutati nè i prefazii, nè gli inni, nè le messe festive e feriali di quaresima, nè altre messe proprie delle grandi solennità, delle domeniche e delle festività dei martiri, nè, a dir breve, altre preci parecchie, composte da sant'Ambrogio o da' suoi immediati successori, nè più altri elementi rituali di primitiva istituzione, discesi per lunga tratta di secoli fino a noi. Gli arbitrii poi e gli avventizii innesti del medio evo, che, sull'esempio generale, eransi mano mano insinuati anche in alcuni codici e stampati del rito nostro, furon tolti da s. Carlo e da altri suoi successori; è però vero che dal 1579 fino a' dì nostri alcun che del romano, come per filtro, s'è introdotto incautamente nell'ambrosiana liturgia.

CAPO QUINTO.

Del pregio e dell'amore in che s'hanno da avere le antiche parti della liturgia milanese.

Or vengo a dire di quell'*amor* nostro *per gli usi della veneranda antichità* nello scrivere intorno ai riti ed alle cerimonie ambrosiane. A chi sia alquanto versato nella storia di certe questioni teologiche, state agitate nel secolo scorso e un po anche nel principio del presente, non può esser ignoto qual senso si asconda sotto il velo di quella perifrasi: dessa, a dirlo nettamente, equivale all'accusa fattaci d'esser noi tanto o quanto *giansenisti*, od almeno alla intenzione di dire che nel nostro libro spiri qua e colà alcun lieve soffio di quell' aura. Se una tale accusa s'intende fatta a noi, noi la accogliamo con sorriso, e la perdoniamo col miglior cuore che mai, ma insieme l' abbiamo per così stolta da non meritare risposta.

Qui piuttosto, ad istruzione di chi si inizia a questi studii, porrò innanzi alcune riflessioni, a provar brevemente come sian da avere in grande stima ed amore le antiche parti della liturgia.

1.° Certo non è da biasimare, ma sibbene da commendare in liturgia quest'amore per gli usi della veneranda antichità, se lo ebbero nel più alto grado s. Carlo e gli illustri suoi successori nella cattedra di sant'Ambrogio, i quali rivolsero le cure loro e gli studii di dotti uomini a restituire specialmente l' *antico* nella venerabile liturgia della Chiesa milanese. La quale, quanto più si studia al lume della storia e dei più antichi

monumenti, tanto più si vede manifestamente aver conservato usi e riti instituiti fino ne' primi secoli e praticati in più Chiese anche d'occidente.

2.° Questo amore agli usi ed alle antiche parti della liturgia l'ebbero anche i più grandi uomini che ne scrissero, quali un Bona, un beato Tomasi, un Gerbert, e più altri, insigni veramente per dottrina, per pietà e per intera devozione alla Sede apostolica. Le fatiche loro diuturne nello studiare gli antichi codici delle varie liturgie, i viaggi intrapresi per consultarli, la pazienza longanime durata nel copiarli, fornirli di note e produrli alle stampe, son cose che tutti sanno ed ammirano, nè occorre che io vi spenda intorno più parole. Così avessero gli ambrosiani, condotti da questo amore, studiato più addentro nella storia del nostro rito. Sul qual proposito mi giova qui recar due fatti. In un *Lezionario ambrosiano*, scritto certamente prima dell'ottavo secolo [a], è ricordata, e stesa poi per intero nei Messali del decimo e negli stampati fino al 1548, una messa col titolo *In mediante die festo*, assegnata alla feria IV dopo la domenica III dopo Pasqua [b]. Questa fu poi omessa nell'edizione del 1594 ed in tutti i messali posteriori. Il Tomasi, assai buon giudice in tale materia, si dolse di questa omissione, ma con quel modestissimo modo che soleva usare: *Hanc vetustissimam missam in recentiori Missali non video: et causam ignoro* [c]. Non credo sia temerità il dire, che fu danno per la nostra antichissima liturgia, che gli uomini di s. Carlo, comechè dottissimi, non abbiano conservata quella messa d'un'alta antichità, il cui prefazio e le collette contengono formole preziose per la loro dogmatica significazione: tale per esempio è l'orazione *super oblata: Munera tibi, Domine, oblata sanctifica, ut tui nobis Unigeniti corpus et sanguis fiant.* E fu danno, io credo, un'altra improvvida innovazione fatta dal cardinal Federico. Fu antichissimo uso liturgico il celebrare la memoria dell'ordinazione di alcuni vescovi insigni di insigni Chiese. Così nella milanese fino dai primi secoli era festeggiata

(a) Questo preziosissimo codice è conservato a Roma nella Vaticana: fu pubblicato dal Tomasi, nel tomo V delle *Opere* edite dal Vezzosi, pag. 424, e da Domenico Giorgi, *De Liturgia rom. Pont.*, tom. III, pag. 227. Il Gerbert vide a Roma quel codice, e così ne scrive: *Autographum mihi haud multum ab ævo s. Gregorii magni remotum est visum vetustate.* Il Tomasi e il Gerbert sono tali uomini, che ogni più difficile critico può riposare sul loro giudizio. Quel codice adunque è d'un'alta importanza; perocchè, per ciò ch'io dissi nella pagina precedente, rappresenta la liturgia milanese già costituita nel secolo quinto: massime che vi manca la festa di sant'Ambrogio, la quale è da credere che fosse celebrata a Genova dai milanesi ivi rifugiati a' tempi longobardi nella chiesa da essi colà eretta al grande loro vescovo e patrono.

(b) « Id est, die xxv post Pascha, qui inter Pascha et Pentecosten est medius. » Così nota il Pamelio, *Liturgica Lat.*, I, 368, edit. 1571.

(c) Op. cit., pag. 425.

la ordinazione di s. Giacomo (a) primo vescovo di Gerusalemme; e ciò per un riguardo come a quella Sede, così a quell'illustre apostolo e martire. Questa festività, ch'è da credere qui recata dall'oriente, è ricordata nel Lezionario suddetto; e nei Messali nostri scritti a mano e stampati fino al 1619 ne sta distesa la messa *propria:* ma fu poi espunta nel 1625 per ordine del cardinal Federico, che volle inserita a quel luogo (29 dicembre) la festività di s. Tomaso di Cantorberì, la quale per altro poteva bene assegnarsi ad altro giorno. Così per poco studio degli intendimenti e degli usi antichi scomparvero due belle e significanti specialità della milanese liturgia.

3.° L'antichità è ciò che rende specialmente venerabile la liturgia e le dà un alto carattere d'autorità. Le primitive formole delle preci e gli usi primitivi presentano ed esprimono la fede della Chiesa, che fin da principio ebbe formole ed usi rituali stabiliti, come attestano gli Atti dei Martiri e gli scritti dei Padri che non di rado le citano. Di qui il notissimo assioma di s. Celestino papa, *Legem credendi lex statuit supplicandi.* Sant'Agostino stesso già sul finire del quarto secolo opponeva ai pelagiani il senso e il valore delle preci liturgiche a confermare e chiarire i dogmi cattolici. Altri padri e i più insigni teologi, quali ad esempio il Petavio e il Morino, dalle antichissime liturgie, come da ricco fonte, hanno derivato argomenti chiari ed irrepugnabili a difendere ed illustrare le cattoliche dottrine intorno ai Sacramenti, specialmente della Penitenza e dell'Eucaristia (b).

4.° Nei liturgisti di alto nome, che a lunghi studii ed ampia dottrina congiunsero una eminente pietà, fu sempre questa massima, che in liturgia sono da richiamare e tenere i principii: perocchè ciò costituisce quello che anco nella liturgia dicesi *cattolicità di tempo.* « *Omnia ad sua principia revocanda sunt, ut certa rerum notitia habeatur. — Si quid vero innovatum, si quid perperam immutatum, id expungendum et corrigendum*

(a) Messo a riscontro quell' antichissimo *Lezionario* milanese coi nostri codici liturgici del nono e decimo secolo, si rilevano queste diversità: 1.° le festività dopo il Natale sono così segnate nel Lezionario, *In sancti Stephani. Innocentorum. In sancti Jacobi. In sancti Johannis Euangel.;* ma nei codici è quest'ordine, *In sci Stephani, In sci Johannis Euang., In scorum Innocentum, In ordinatione sci Jacobi:* 2.° le lezioni dell'Epistola assegnate in quel Lezionario alla messa per l'ordinazione di s. Giacomo ed alla messa *in mediante* sono supplite da due altre nei codici suddetti. E questo è uno degli indizii, pei quali io sospetto avvenuta una specie di *ristorazione* nella liturgia milanese verso i tempi di Carlo magno, della quale ho già fatto cenno.

(b) « Obsecrationum quoque sacerdotalium sacramenta respiciamus, quæ ab apostolis tradita, in toto mundo atque in omni ecclesia catholica uniformiter celebrantur, ut legem credendi lex statuat supplicandi. » Così scriveva nel 431 ai vescovi delle Gallie il papa Celestino V. *Conc. Collect.*, Labbè-Mansi, IV, 461.

est [a] ». Così scriveva il cardinal Bona. Nè vale che in cosa al tutto evidente io adduca altre testimonianze.

Egli è adunque manifesto come debbasi un'alta venerazione alle antiche parti ed usanze liturgiche; come sia da conservare intatto tutto ciò che nell'ambrosiana liturgia fu scritto fino a tutto il secolo quinto; come infine sia giusto e generoso il desiderio che venga ridonato all'antica lezione tutto ciò che fu variato di privata autorità in tempi moderni nel testo di quelle antichissime composizioni, per esempio, negli inni di sant'Ambrogio ed in alcune antichissime collette, nelle quali fu posta mano temeraria senza conoscerne l'importanza e storica e dogmatica.

Se il proclamare questi principii, se l'aver amore agli usi della veneranda antichità, e dichiararli, e raccomandarli fin dove lo permettono le attuali condizioni dei tempi, sia opera di giansenista, o piuttosto di buon cattolico, lo dica il lettore.

CAPO SESTO.

Della congregazione milanese dei sacri riti.

§ 1.

Origine e scopo di questa Congregazione.

Perchè il passato sia lezione all'avvenire, e si cessino di fermo proposito le arbitrarie innovazioni nella nostra liturgia, e, quando alcuna sia imperiosamente richiesta dalle nuove condizioni dei tempi, questa si faccia, non per arbitrio, ma dietro il morale consenso del clero ambrosiano da prima esplorato e conosciuto; io ho deliberato di pubblicare i seguenti cenni storici, desunti dagli *Atti* delle nostre *Congregazioni del rito* e da altri documenti. Di qui si vedrà per quali vie sia da procedere in simili casi, dietro gli esempi che ci lasciarono i più illustri de' nostri arcivescovi. E li pubblico anche perchè siano freno all'amore di novità, che, irrequieto sempre e vivissimo nel cuore dell'uomo come l'amor proprio di cui è figlio, suole annidarsi anche nelle persone più pie: ed è dovere de' vescovi il combatterlo in tutto ciò che riguarda la Chiesa e le cose sue. E d'altronde, quando le novità, che si vorrebbon fare, son da fare per consenso di più savii, allora o le novità non sono consentite, o, se lo sono, tornano veramente opportune e legittime.

Quando s. Carlo poneva mano a pulire dalla ruggine del medio evo e ritornare all'antico splendore i riti ambrosiani, instituì a Milano, con approvazione

(a) *Rer. Liturg.*, lib. I, cap. XVIII, n. 1. Lib. I, cap. VI, n. 3.

di Gregorio XIII, una Congregazione sulle norme di quella ch'egli stesso a' tempi di Pio IV avea consigliato e quasi piantato a Roma pei riti della Chiesa romana [a]. Nè poteva essere altrimenti: perocchè non a Roma nè altrove, ma sì a Milano era da stabilire una cosiffatta Congregazione, maestra e custode dei riti della Chiesa milanese, composta d'uomini che di quelli, come di patrio vanto e ricchezza, avessero e piena notizia e vero amore.

Ei volle adunque che a questa Congregazione, rappresentativa del clero ambrosiano, appartenessero alcuni de' canonici metropolitani, il maestro delle sacre cerimonie, ed ALTRI del clero, scelti dall'arcivescovo, ne' quali fosse cospicua la scienza de' riti e delle cerimonie medesime, e profonda quella coscienza e stima de' proprii obblighi, cui sogliono avere gli uomini gravi e di alto pensare. Volle anche che a questa Congregazione presiedesse lo stesso Arcivescovo od il Vicario generale [b].

Oltre la Congregazione milanese del rito, a tener vivi e in fiore gli studii della liturgia ambrosiana quest'altre furono provvidenze di s. Carlo. Agli Oblati, posti ad esempio dell'antica vita canonica in comune ed a specchio del clero diocesano, raccomandò caldissimamente lo studio e l'esatta osservanza dei riti e delle cerimonie [c]: volle che nei seminarii ne fossero con diligenza istruiti i chierici; costituì un' apposita prebenda al Maestro delle cerimonie nella metropolitana, perchè avesse tutto l'agio di approfondire la scienza de' sacri riti; e di più volle che un simil Maestro fosse in ciascuna pieve della diocesi.

§ 2.

La Congregazione del Rito sotto il pontificato di s. Carlo e di Gaspare Visconti.

I più diligenti biografi di s. Carlo, il Bascapè, il Giussani, il Sassi e l'Oltrocchi, o poco o nulla han detto de' meriti grandissimi di lui nella intrapresa riforma della nostra liturgia e degli uomini da esso scelti a quest'uopo. Per molte testimonianze sappiamo, che Pietro Galesino, anconitano di patria e vissuto gran tempo a Roma, scrittore indefesso e di molta abilità, ma non pari nella critica, fu anche a Milano ed ebbe parte ne' lavori di que' tempi intorno alla nostra liturgia [d]. D'altri io non so;

(a) V. Oltrocchi, *Vita s. Caroli*, etc., pag. 645, nota (6).

(b) « In reliquis vero congregationibus *(præsit)* idem Archiepiscopus vel Vicarius generalis... Cæremoniarum ac rituum, et rerum hujusmodi, congregationi *(intersint)* aliqui ex Canonicis cathedralis, Magister cæremoniarum, et ALII, arbitrio Archiepiscopi. » *Acta Eccl. Mediol.*, edit. 1599, pag. 657, col. 1.

(c) *Instit. ad Oblatos*, lib. III, cap. I, *Acta Eccl. Mediol.*, pag. 837, col. 1.

(d) Nella Biblioteca ambrosiana, con altri molti spettanti alla nostra liturgia, sta il seguente manoscritto: *Missale ambrosianum ex altero ms. perantiquo transcriptum*, *cum*

ma a' que' tempi medesimi di s. Carlo certo ebber mano in que' lavori alcuni, che poi appartennero alla Congregazione del rito stata a' giorni di Gaspare Visconti, della quale or vengo a dire.

Nella biblioteca Trivulzio a Milano, ricca anche di codici liturgici e di altri *ricordi* attinenti al rito ambrosiano, sta un libro manoscritto col titolo, *Liber Congregationum super editione Breviarii ambrosiani an.* 1588, *et pro editione missalis an.* 1594: *sedente archiepiscopo Gaspare Vicecomite.* Fu scritto di mano di Giovan-Paolo Clerici, maestro delle sacre cerimonie sotto il pontificato di s. Carlo e di Gaspare Visconti, e contiene le *minute* di quelle congregazioni, tenute dal principio del 1586 fino al principio della stampa del Messale, che fu pubblicato nel 1594.

Presiedeva a quelle congregazioni, Carlo Bascapè, allora barnabita, insigne per pietà, per energia d'animo, per copia di dottrina e pei profondi studii fatti sul rito ambrosiano, come ben si rileva dal suo opuscolo ancora inedito *de Ritibus Ecclesiæ mediolanensis* (a). Solevano sedervi membri e consultori Antonio Seneca, Fabricio Castelfranco, Ottaviano Forerio, canonici ordinarii; Giovan-Paolo Clerici, maestro delle cerimonie;... Quinto, maestro del coro;.... Rasini, canonico di sant'Ambrogio; Gerolamo Castiglioni, canonico di s. Nazaro; Cesare Porro, canonico di s. Stefano; Battista Mariani, canonico della Scala; Giuseppe Reina, canonico di s. Tomaso; Baldassare Fontana, canonico di s. Lorenzo; i preti Lodovico Moneta, Alessandro Palazzi, Giulio Omati, Primo Del Conte; ed un padre Rafaele, barnabita milanese, assai dotto ne' riti ambrosiani. Alcuni di questi uomini, voglio dire il Seneca, che fu poi vescovo di Agnani, il Forerio, il Moneta e Primo Del Conte, sono ricordati con onore nei documenti di quel tempo come famigliari di s. Carlo, educati alla sua scuola e molto commendevoli per sapere e per egregie virtù (b).

Da quelle *minute* appare ad ogni tratto lo studio fatto da quei consultori sui codici e sui vecchi stampati della liturgia ambrosiana, sugli scritti di Beroldo, allora inediti, e sulle opere di Amalario, di Rodolfo Tungrense e del Micrologo: appare anche un'alta e ben dovuta venerazione per le cerimonie e rubriche romane, che talvolta han voluto introdurre nel nostro rito, ma non sempre in piena armonia coll'indole sua. Tale, a cagion

additionibus manu s. Caroli, Petri Galesinii et aliorum, pro emendatione Missalis ambrosiani. Che poi questo abbia veramente servito per la edizione del 1594, io non lo so.

(*a*) Pubblicherò, quando che sia, questo opuscolo, che a mio giudizio riassume gli studii fatti a quell'epoca dal clero milanese sui riti ambrosiani: sotto questo aspetto è documento di molta importanza per la storia del rito nostro.

(*b*) V. Oltrocchi, *Vita s. Caroli*, col. 84-85. Lettor mio, non avere a fastidio questa ed altrettali litanie di nomi; a me è necessario l'esporle a questi dì, perchè se ne prenda esempio e si valuti l'alta importanza dell'eseguir bene e saviamente, col concorso di forze unite, le edizioni de' nostri libri liturgici.

d'esempio, fu la recita del salmo *Judica* introdotta nella messa già fino dal 1579, contro l'antica pratica della Chiesa milanese [a]. — In quelle *minute* trovo scritto anche questo: *Congregatio habita die* 9 *januarii* 1592.... *In benedictione Fontium introducantur Cerimoniæ romanæ halitus, divisionis aquæ, divisionis et sparsionis aquæ, et impositionis Cerei in fonte; quod fieri poterit accomodatissime.* — Trovo anche discusso il quesito: *Quæ missæ dicendæ sint in feriis paschalibus? Conclusum, de Dominica præcedenti, ut habent rubricæ Missalium antiquorum.*

§ 3.

La Congregazione del Rito sotto il pontificato di Federico Borromeo e di Cesare Monti.

Sotto nessun altro de' nostri arcivescovi furono eseguite tante edizioni de' libri liturgico-ambrosiani, quante uscirono alla luce nel lungo pontificato del cardinal Federico Borromeo, di cara ed eterna memoria. Ma quali fossero gli uomini, ch'ebber cura o mano a quelle edizioni, a me è ancora ignoto; chè nè il Bascapè, nè il Ripamonti, nè il Rivola, nè altri scrittori della vita di lui, qual più qual meno largo e diligente, lo dicono; nè a me fu possibile conoscerlo da altri *ricordi* di quei tempi. Stanno, ancora da me inesplorati, in questa Biblioteca ambrosiana fondata da lui, parecchi volumi di epistole a lui dirette; ed è verosimile che da più di una di quelle alcun lume possa aversi intorno a ciò che fu fatto a' quei tempi sul proposito del nostro rito e di quelle edizioni. A far però conto sui libri liturgici allora usciti in luce, è da credere che i maggiori studii e lavori si facessero verso il 1618 e verso il 1625, perchè in quell'anno fu stampato il messale con alcuni cambiamenti, poi in questo il Breviario con più aggiunte e mutazioni, che posson vedersi, come in un solo prospetto, nell'*Addizione al Breviario* pubblicata nel 1626, della quale ho già altrove parlato [b]. Maestri delle sacre cerimonie a' tempi del cardinal Federico furono Orazio Casati, poi Francesco suo nipote: uomini di mediocre ingegno ambidue, e più il secondo, per alcuni scritti loro da me

(*a*) Chi scrisse, che sant'Ambrogio suppone recitato il salmo *Judica* nella messa citando il versetto *introibo*, ragionò male: perchè sant'Ambrogio cita il versetto di quel salmo e non il salmo: e quel versetto, come appare dai più vecchi nostri codici, fu sempre recitato, come lo è oggidì dagli ambrosiani, prima della *confessione*. E chi faccia accurati studii ed indagini, vedrà che prima del decimo secolo la recita di quel salmo non fu d'uso nemmeno nella Chiesa romana: e il cenno di quel salmo citato da Benedetto XIV, come trovato in un antichissimo codice-messale, può esservi stato inserito da seconda mano in epoca posteriore, se quel codice era veramente anteriore al secolo decimo.

(*b*) *Cerim. Ambros.*, par. I, pag. 121.

veduti nella *Collezione liturgica* del Corno: comechè l'Argelati encomii il sapere d'ambidue in liturgia [a]. Nella quale furon dotti a quell'epoca il Collio ed il buon Puricelli, e più d'essi, per lunghi studii che ne fece, Giuseppe Visconti. Di questi soli, come d'uomini studiosi del nostro rito a' tempi del cardinal Federico, io ho trovato notizia; nè so d'altri che per ventura siano stati consultori in questa Congregazione; ma ho per fermo che vi potessero appartenere alcuni che ne furon membri dipoi a' tempi del cardinal Monti. Le nuove giunte, fatte dallo stesso Federico al Breviario nel 1625, richiedevano che vi si mettesse in armonia il Messale; e questo fu fatto, già morto lui, dal suo successore poco innanzi al 1640, dietro studii e lavori della Congregazione del rito. Eccone un cenno.

Nella Biblioteca Trivulzio sta pure un altro manoscritto con questo titolo, *Acta Congregationis sub cardinali Montio pro editione Missalis ambrosiani.* Giusta quello scritto sedevano in quella Congregazione, eletti dal cardinal Monti nel 1638, i seguenti: Costanzo Biagi, vicario generale; Evangelista Cittadini, arciprete; Giulio Cesare Visconti, primicerio; Antonio Rusca, teologo; Francesco Collio, penitenzier maggiore; Gabriele Pioni, Francesco Casati, Giovanbattista Caimi, tutti canonici ordinarii nella metropolitana; Maurizio Biumi, arciprete in sant'Ambrogio; Carlo Ghioldi, teologo in s. Nazaro; Giovan Pietro Puricelli, arciprete in s. Lorenzo; Giuseppe Rasio, cerimoniere maggiore; Francesco Tettoni, maestro di coro; Gerolamo Reggi, sacrista; tutti e tre nella metropolitana: a questi tre ultimi fu dato incarico di proporre di volta in volta ai consultori le cose da studiare, per poi discuterle nella prossima tornata in congregazione: redattore poi di tutti gli atti fu posto il Reggi.

Parecchi punti, di certo interesse per la storia della nostra liturgia, furono discussi, poi decisi in quelle consulte: io accenno solo le cose seguenti. Al Collio ed al Puricelli sovente commesso l'esame e lo studio dei dubbii più gravi, purchè poi tutto riferissero alla Congegrazione [b]: al

(*a*) L'Argelati, ch'è però troppo facile lodatore, nella sua *Bibl.* al titolo *Casatus Horatius* scrive che nella Biblioteca ambrosiana si conservano *molte lettere* di Orazio Casati *scritte al cardinal Federico, piene di sacra erudizione specialmente intorno ai riti ambrosiani.* Io non ho ancor veduto quelle lettere.

L'Argelati s'inganna anche in dire che Orazio *munus Præfecti Ceremoniarum præstitit vigilantissime sub eodem s. Carolo et Gaspare Vicecomite:* la qual cosa, oltrechè è sospetta in cronologia, essendo Orazio morto nel 1629, è apertamente contradetta dai documenti che ricordano maestro delle Cerimonie a' tempi di s. Carlo e del Visconti il Clerici: v. Bosca, *De pontificatu Gasparis Vicecomitis*, pag. 122. Forse allora Orazio Casati era Vice-cerimoniere nella metropolitana.

Vedasi l'Argelati anche negli articoli che riguardano il Collio, il Puricelli ed il Visconti.

(*b*) Nella libreria Trivulzio-Belgiojoso a Locate sta, con altri codici liturgici di vario rito che già eran parte della Biblioteca Trivulzio in Milano, un manoscritto autografo del

Puricelli affidato l'assistere alla stampa del Messale, con facoltà di scegliersi un coadjutore, che fosse però beneviso alla stessa Congregazione: alcune rubriche generali o corrette o meglio chiarite: al Collio dato l'incarico di scrivere la messa *pro doctore pontifice*, colle collette modificate *pro doctore sacerdote*, e difatti la prima orazione di quella messa ed il prefazio ci danno odore dello stile di que' tempi: a più dubbii proposti data la risposta *nihil esse innovandum:* finalmente, stabilito di dichiarar *solenne*, col consenso però dell'arcivescovo e del Capitolo metropolitano, la festività di sant'Aquilino, *ob multas rationes, et præsertim ob devotionem totius cleri et populi eam* (solemnem declarari) *acclamantis* [a].

Da ultimo, compiuti que' lavori e quelle consulte, a' dì 4 luglio del 1639, in una pienissima adunata dei predetti Consultori della Congregazione e di tutti i Prevosti della città e dei Sindachi delle porte, rappresentanti il ven. Clero urbano, a ciò convocati, presiedendo lo stesso Arcivescovo, furon letti in sommario quegli atti, ossia tutti i dubbii proposti e le relative decisioni, *ut, si quis aliquid haberet ad suggerendum, diceret.* E difatti furono mutate tre decisioni: *in reliquis præfata Congregatio, habita coram Eminentissimo ut supra, respondit: Placet.* Veda e ponderi ben bene il lettore con che saviezza e riserbo e con che solennità quegli uomini di antico senno procedessero nelle cose del rito: ben comprendevano essi che questo è patrimonio comune, e, dove valesser gli arbitrii, sarebbe nel processo de' tempi troppo agevolmente guasto e condotto a mal termine.

Nel 1647 con egual modo e tenore si diè poi mano al Breviario, che fu pubblicato nel 1649, dietro studii e consulte della Congregazione del rito; i cui membri furono i seguenti, Francesco Torre, vicario generale, presidente; Antonio Rusca, Antonio Bussola, Gabriele Pioni e Francesco Dardanoni [b], canonici ordinarii; Giovan Paolo Muzzucchelli curato nella metropolitana; Gaspare Gatti, canonico in sant'Ambrogio; Carlo Ghioldi, canonico in s. Nazaro; Giovan Pietro Puricelli, arciprete in s. Lorenzo; Giovan Pietro Quadrio, prevosto degli Oblati; Giuseppe Rasio, maestro delle cerimonie; Giovanbattista Corno, maestro di coro nella metropolitana [c].

Puricelli con questo titolo: *Missalis ambrosiani vel errata vel obscura vel cacophona vel aliter incommoda, quæ in superiori editione anni* 1618 *extabant, quæque in præsenti, editione* 1640 *emendata fuerunt.* Ma io finora non ho potuto vedere quei codici.

(*a*) Vedi un mio *Cenno Storico* intorno al culto di sant'Aquilino.

(*b*) Nella *Collezione liturgica* del Corno trovo che il Dardanoni era dotto uomo e di molta coltura: fu scritta da lui la lezione del nostro *Breviario* per s. Franc. Saverio.

(*c*) Vedasi l'Argelati, *Bibl. Scrip. Med.*, all'articolo *Rasius Joseph.*

§ 4.

La Congregazione del rito sotto il pontificato di Giuseppe Pozzobonelli.

Come ho già accennato, il Cardinal Pozzobonelli, inaugurando il suo lungo e glorioso pontificato col promovere nel clero la pietà ed ogni ramo di studii ecclesiastici, ordinava anche una savia ed accurata revisione del Messale e del Breviario per una nuova edizione dei medesimi. Sull'esempio adunque de' suoi predecessori scelse egli a quest'uopo e costituì in congregazione del rito, invitati anche con lettere, gli uomini allora più versati nella liturgia e nelle sacre cerimonie. I quali, coadjuvati più volte di consiglio e d'opera anche dai Dottori dell'Ambrosiana, riusciron poi a dar fuori tali edizioni del Messale e del Breviario, che per la somma dei pregi loro e intrinseci ed artistici non furono nemmeno eguagliate finora da nessuna posteriore edizione. Gli atti per la revisione e stampa del Messale, scritti in doppio esemplare, furono deposti, l'uno nell'archivio arcivescovile, l'altro nella Biblioteca ambrosiana, a perenne testimonianza come dello zelo e del senno dell'arcivescovo che li ordinava, così del senno e della dottrina dei consultori da esso adoperati [a].

Finora, nè lo debbo dissimulare, a me non fu dato trovar quegli atti per esaminarli; ma, giovandomi d'altri documenti, accennerò dell'operato d'allora, e ricorderò anche alcuni uomini ch'ebbero parte a que' lavori, e son meritevoli che il loro nome sia registrato in queste carte alla riverenza dei lettori. La lettera pastorale premessa al Messale del 1751 dichiara con quale prudenza e dilicato riserbo fosse condotta quella revisione, ed il *Supplementum Breviarii ambros.*, pubblicato nel 1760 in doppio formato di 8.° e di 16.°, presenta in breve prospetto le correzioni e le giunte allora fatte al Breviario nelle rubriche, nelle lezioni, nelle collette e negli inni, e le nuove feste introdotte, non per arbitrio, ma dietro il morale consenso del clero. Quella memorabil'epoca liturgica del Pozzobonelli s'apriva agli ultimi anni dell'illustre Sassi, prefetto dell'ambrosiana, il difensore della formola *Corpus tuum frangitur*, che moriva nel 1751, dopo aver data mano ausiliare nella revisione del Messale, e si chiudeva poi a' tempi del Bugati, che, eletto a dottore dell'Ambrosiana nel 1774, e valente per ingegno e per severa critica, iniziava i suoi studii di liturgia collo stupendo saggio che ne diede nelle sue *Memorie di s. Celso*, dedicate appunto al Pozzobonelli. Nel giugno 1749 Serviliano Lattuada [b] e Matteo Robecco, sacerdoti milanesi, presentavano alla Congregazione del

(a) Vedasi la lettera pastorale del Pozzobonelli premessa al *Messale* del 1751.

(b) Lo scrittore della *Vita* dell'illustre nostro arcivescovo s. Galdino, e della *Descrizione di Milano*; opera scritta con buona critica e con molta accuratezza e pazienza di ricerche.

rito, di cui erano membri, le *Correzioni proposte pel Messale ambrosiano* [a] riguardanti però solo le lezioni del vecchio e del nuovo Testamento, collazionate da loro cogli antichi codici manoscritti del messale e del lezionario ambrosiano, colla Vulgata di Sisto V, colle versioni pubblicate da Walton e da Sabatier, e con altre fonti di grande autorità: lavoro assai pregevole, che, eseguito con critica e con longanime pazienza, riuscì a mostrare l'alta antichità della versione biblica conservata nella liturgia ambrosiana, ed insieme a purgarla da alcuni errori incorsi in addietro per l'incuria de' vecchi copisti e dei tipografi. Infine Carlo Rosa, già scrittore terso, elegante e facondo di latine orazioni, dettava le due lettere pastorali premesse al Messale ed al Breviario, alcune lezioni di Santi, ed i due inni per l'officiatura di s. Giovanni Evangelista e dell'Addolorata.

§ 5.

Conclusione speciale di questo capo.

Questa storia minuta, da me compilata all'appoggio di irrepugnabili documenti, dimostra ad evidenza, che le decisioni liturgiche non son da fare per arbitrio, nè con leggerezza, nè quasi improvvisando, ma con maturità e con grande riserbo, dopo premessi i necessarii studii, e da chi ne sa. Perocchè le improvvide decisioni, o gli spurii innesti, o le violazioni dell'antico, vengono poi alla lor volta prese in esame dagli studiosi e dai dotti, che ne mostrano la loro inopportunità e fan lamenti di quell'offesa liturgia; mentre gli indotti, rinchiusi in quell'arbitrario fatto o decisione come in una rôcca, ne gridan alto l'osservanza: sicchè ne nascon poi dissensi e controversie, le quali il senno della legittima Autorità deve prevedere, ed impedire che sorgano.

E di qui si vede, che alto e grave e santissimo cómpito incombe a questa nostra Congregazione dei riti e delle cerimonie ambrosiane. Ella non dev'essere di puro nome. Non ventura, nè riguardo a titoli, ma una illuminata e coscienziosa persuasione del merito deve esser guida nella scelta. E negli uomini eletti devon risplendere tali qualità e tale studio e scienza delle cose rituali da inspirare ad altrui una piena fiducia nelle loro decisioni. Fu questo lo spirito, questo l'intendimento di s. Carlo in una così fatta instituzione.

Col succedersi incessante dei tempi, anche i sacri riti e le cerimonie, massime per quell'amore di novità di cui io diceva, patiscono alterazioni e corruttele. Essi son dunque da richiamare ai principii. Fra la moltitudine grande delle liturgie occidentali diverse dalla romana, quasi sola la

(*a*) Tale è il titolo di questo libro manoscritto, conservato anch'esso nella Bibl. Trivulzio in Milano.

milanese, ben conosciuta soltanto da chi ne studia l'indole e la storia, ancor sopravvive: quasi sola, come un'augusta basilica del secolo quarto in un deserto sparso di ruine, sta ancor salda ed alta, tutta bella dell'antica sua gloria. Il rito patriarcale d'Aquileja, già esteso nell'alta Italia orientale e nell'Illirico, i riti siciliani, i riti delle Chiese di Capua, di Ravenna, di Vercelli e di più altre Chiese d'Italia, i riti diversi di più Chiese di Germania, delle Gallie e delle Spagne, scomparvero, rimastine d'alcuni i ricordi e l'uso in pochissimi luoghi: l'ambrosiano solo ha resistito fin qui all'urto degli uomini ed alla potenza dei tempi. È nostro debito adunque studiarlo, conoscerlo e conservarlo intemerato, per tramandarlo, come un sacro deposito affidato all'amore ed onor nostro e come reliquia dell'antica grandezza milanese, ai posteri, quale dai maggiori lo abbiam ricevuto. Così han fatto i passati per lunga serie di secoli: così abbiamo a far noi.

CAPO SETTIMO.

Scrittori ed opere spettanti alla liturgia ambrosiana (1).

1. *Speculum, seu Expositio Matutini officii ambrosiani* (secolo IX o X) stampato da Pietro Casola in calce alla edizione in 4.° del Breviario Ambrosiano del 1490.

2. Beroldo (1126 circa) manoscritto, nella Biblioteca ambrosiana.

3. *Epistolæ Pauli et Gebehardi*, (1132 circa) nella Biblioteca ambrosiana.

4. De-Guerci Giovan Bartolammeo, *Liber celebrationis Missæ ambrosianæ*, nell'archivio arcivescovile tra le miscellanee del Corno (1120 circa).

5. Jacopo da Varagine, *Vitæ sanctorum*, o *Legenda aurea* (1230 circa).

6. *Reformatio et instauratio Missæ ambrosianæ facta tempore domini Francisci de Parma archiepiscopi*, anno 1304.

7. Demetrio Cidonio (1355 circa), Messa terza del Natale colla giunta delle relative cerimonie secondo il rito ambrosiano, pubblicata dal Fumagalli.

8. Francesco Pizzolpazzo arcivescovo di Milano (1440), *Costituzione sulla riforma dell'officio ambrosiano*, stampata dal Mazzucchelli.

9. Francesco della Croce (1476); *De festis;* nella Biblioteca ambrosiana.

10. Casola Pietro (1490). — *Speculum matutinalis officii ambrosiani*, conservatoci dal Beroldo col titolo *Expositio matutini officii*. — *Officium Ambrosianum* stampato nel 1490 in 4.°, e nel 1492 in 8.° — *Libro delle Litanie Triduane* stampato nel 1494. — *Rationale Ceremoniarum Missæ ambrosianæ*, stampato nel 1499.

(1) Per una più completa notizia rimando il lettore amante di questi studii agli Opuscoli Liturgici del Dozio, dal quale ho cavato solo in ristretto la materia di questo Capo.

11. Clichtoveus Jodocus (1516), *Elucidatorium ecclesiasticum*, ristampato più volte nel secolo decimosesto.

12. Cassandro Giorgio (1558), Collezione liturgica.

13. Pamelio Giacomo (1571), *Liturgia Latinorum*, Coloniæ.

14. S. Carlo (1579). — *Istruzioni ai sacerdoti per celebrare la santa Messa secondo il rito ambrosiano*. Milano, 1579. — *Liber Litaniarum, ritu ambrosiano*. Mediol. 1579. — *Liber supplicationis solemnis in celebritate translationis sacri corporis s. Simpliciani et Reliquiarum beatissimorum martirum Sisinii, etc.* Mediol. 1582.

15. *Sacramentale ambrosianum*, ossia *Rituale Sacramentorum*, Mil. 1589.

16. *Missale ambrosianum*. 1594.

17. Bescapè Carlo (1600). — *Libro delle antichità di alcune chiese di Milano*. — *De Ritibus Ecclesiæ Mediolanensis*, pubblicato dal dottor Dozio nei suoi *Opuscoli Liturgico-Ambrosiani*.

18. Visconti Giuseppe (1615) *Observationes Ecclesiasticæ* in quattro tomi.

19. Ferrario Francesco Bernardino (1621). — *De ritu sacrarum Ecclesiæ catholicæ Concionum*, ristampato più volte.

20. Card. Federico Borromeo. — *Messale ambrosiano*, due edizioni. — *Breviario Ambrosiano* — *Regole per l'osservanza delle sacre cerimonie e del Canto-fermo ambrosiano*. Milano, 1622. — *Rituale Sacramentorum*. Milano, 1613. — *Litaniæ Modoetiensis Ecclesiæ reformatæ*, Milano, 1613. — *Institutio ad Ordines sacros suscipiendos*. Milano, 1602. — *Cæremoniale Ambrosianum*. Milano, 1619. — *De Episcopo Concionante*. Mil., 1632.

21. Perego Camillo (1622), *La regola del Canto-fermo ambrosiano*.

22. Puricelli Giovan Pietro (1630). — Confutazione d'una *Memoria* di Gerolamo Corti col titolo: *Ragioni per le quali le monache Umiliate, lasciato l'antico loro Breviario* (monastico-ambrosiano) *devono pigliare il romano*. — *Missalis ambrosiani vel errata vel obscura vel cacophona vel aliter incommoda, quæ in superiore editione anni* 1618 *extabant, quæque in præsenti editione* 1740 *emendata fuerunt*, manoscritto nella Biblioteca Belgioioso a Locate — *Dissertazione Nazariana*.

23. Corno Giovan Battista (1645). — *De s. Blasio episcopo et martyre, et de candelis in eius honorem etc.*, stampato. — *De s. Mauricillo Mediolani archiepiscopo*, stampato. — *Commemoratio anniversaria* (in Missa) *coronationis summi Pontificis, consecrationis episcoporum, etc.* Med. 1645. — *Miscellanee* diverse manoscritte, nell'archivio arcivescovile di Milano.

24. Bona Card. Giovanni (1671). — *De divina Psalmodia*. — *Rerum Liturgicarum, Libro duo*. Romæ, 1671.

25. Settala Carlo (1672). *Misterii e sensi mistici della Messa* (romana) *col significato dei riti ambrosiani*. Tortona, 1672.

26. Tomasi Giuseppe Maria (1680). *Lectionarius Missæ ecclesiæ mediolanensis*.

27. Mabillon (1685). — *De liturgia gallicana.* — *Museum italicum.*

28. Eustachio da sant'Ubaldo (1695). — *De metropoli mediolanensi.* — *De Dei benedictione etc.*

29. Bosca Pietro Paolo (1695). *Martyrologium mediolanensis Ecclesiæ cum notationibus,* Milano, 1695.

30. Grancolas Giovanni (1699). – *Les anciennes liturgies,* Parigi, 1699. – *Commentaire sur le Bréviaire romain,* pubblicato poi in latino a Venezia 1734.

31. Martene Edmondo *De antiquis ecclesiæ ritibus,* Rotomagi, 1700.

32. Lebrum Pietro (1716). *Spiegazione delle preci e cerimonie della Messa.*

33. Biumi Paolo Gerolamo. *Hecatumbes Lyrica qua divina mysteria et sanctorum merita recoluntur,* Milano, 1722.

34. Sassi Giuseppe Antonio (1731). — *Epistola pro vindicanda formula in ambrosiano canone* CORPUS TUUM FRANGITUR. — *Historia typog. litter. med.* — *Series archiepiscoporum mediol.*

35. Muratori Lodovico Antonio (1756). *Antiquitates medii evi.*

36. Giorgi Domenico (1745). *De liturgia rom. Pont.* — *Martyrologium Adonis.*

37. Sala Roberto (1747). Ristampa delle opere liturgiche del card. Bona con note e giunte.

38. Irico Giovanni Andrea (1760). Quattro dissertazioni manoscritte nella Biblioteca ambrosiana.

39. Pelliccia Alessio Aurelio (1769). — *Della disciplina della Chiesa e dell'obbligo dei sudditi intorno alla preghiera pel proprio sovrano;* stampato in più luoghi, e tradotto anche in latino. — *De christianæ Ecclesiæ primæ mediæ et novissimæ ætatis politia,* Vercelli e Bassano.

40. Castiglioni Giovan Battista (1771). *Dissertazione dell'antichissimo rito di pregare per l'Imperatore interamente conservato nella sola Chiesa ambrosiana.*

41. Gerbert Martino (1777). — *Monumenta veteris liturgiæ alemannicæ ex antiquis manuscriptis codicibus.* — *Vetus liturgia alemannica.*

42. Bugati Gaetano (1782). *Memoria intorno le reliquie e il culto di s. Celso.* Milano.

43. Cazzola Giovanni (1786). — *La comunione eucaristica nelle seste ferie etc.*

44. Fumagalli Angelo (1793). — *Raccolta milanese* del (1757). — *Antichità longobardico–milanesi.*

45. Mascheroni Malachia (1821). *Ufficiatura della settimana Santa secondo il rito ambrosiano, illustrata da cenni storico-liturgici.*

46. Ferrario Giovanni (1824). *Memorie storiche relative al rito ambrosiano.*

47. Mazzucchelli Pietro (1828). *Osservazioni intorno al Saggio storico-critico sopra il rito ambrosiano di Angelo Fumagalli.*

CAPO OTTAVO.

Del rito ambrosiano nelle chiese dei Regolari.

§ 1.

Fonti e motivi di quanto ho già detto su questo argomento nel volume secondo dei Documenti.

Di tale argomento si è già parlato nel vol. II dei miei *Documenti circa la vita e le gesta di s. Carlo Borromeo;* e precisamente nella Nota VII intitolata il *Monastero di Morimondo.* Ivi, in calce della pag. 511, fu anche inserita una Nota subalterna, in cui, usando di notizie fornitemi da una privata sì, e quindi non pubblicabile, ma pure autorevole corrispondenza di Roma, alludeva alla pendenza allora vigente circa il passaggio dal rito ambrosiano al rito romano operatosi nella barnabitica chiesa parrochiale di sant'Alessandro in Milano. Mio scopo, con tale allusione, era di cavarne argomento per conciliare l'apparente contraddizione tra il Breve 25 gennaio 1575 (1), con cui Gregorio XIII, dichiarata l'antichità remotissima della liturgia ambrosiana *perpetuo catholicæ romanæ ecclesiæ firmata consensu,* lodava la premura di s. Carlo in procurarne l'uniforme esatta osservanza in tutta la diocesi milanese, espressamente autorizzandolo ad introdurlo e ristabilirlo in tutte le chiese e monasteri soggetti alla sua giurisdizione; e l'avvenuto nei casi pratici, di Monza e di Morimondo, ove avendo voluto s. Carlo introdurre il rito ambrosiano, ed avendo trovato della resistenza, s'ebbe in risposta da Roma *che non mancasse di consolare li huomini di Monza sendo la Santità Sua venuta in risolutione che sia bene di restituirli al loro antico rito romano* (2), e in quanto ai monaci di Morimondo *che si attendesse alla consuetudine particolare di Morimondo et non delle altre parrocchie della diocese, perchè se in Morimondo da quel frate ch' ha fatto la cura non si è accostumato di officiare all'ambrosiana, non possono li frati mutar rito, etiam che voglino, senza espressa licenza di Sua Santità* (3).

Ecco infatti qual'era il mio interno ragionamento: S. Carlo aveva il diritto d'introdurre in tutte le parrochie della diocesi l'uniformità del rito

(1) Vedi *Documenti circa la vita e le gesta di s. Carlo,* vol I, pag. 296.
(2) *Ivi,* vol. II, pag. 450.
(3) *Ivi*, pag. 162.

ambrosiano, e procurò di farlo; ma questo tentativo induceva il pericolo di scandalo, e di allontanamento fors'anche dalle pratiche religiose, in coloro che erano già in possesso dell'uso del rito romano, cui si trovavano quindi naturalmente affezionati; epperò la santa romana Sede, giudicando meno opportuno che si incontrassero tali pericoli per uno scopo appena disciplinare, fece capire a s. Carlo ch'era meglio si rimettesse. Al dì d'oggi i Barnabiti giudicano di potere e dovere, nella parrochia di sant'Alessandro da loro amministrata, richiamare in vigore il rito romano proprio della loro Congregazione, rispettando insieme il privilegio della diocesi milanese d'aver almeno le funzioni strettamente parrochiali condotte nel patrio rito ambrosiano anche nelle chiese de' Regolari; ma la grossa popolazione di questa parrochia, assuefatta già da tempo a veder la propria chiesa pareggiata, anche in quanto al rito, a tutte l'altre parrochie della città, mal sa sopportare di veder ora la sua chiesa parrochiale, a cui è esemplarmente affezionata, quando officiata in un rito quando in un' altro; ed eccoci il Sommo Pontefice inclinato ad usare a favore della liturgia ambrosiana la stessa condescendenza usata già dai suoi gloriosi antecessori in favore della romana; certo di trovare nei Barnabiti quella medesima prontezza di volonterosa adesione che mostrò nell'opposto caso s. Carlo. Ecco opportunissima conciliazione tra il diritto e la convenienza! Ecco spirito di materna benignità da cui è sempre guidata la Santa Sede! Ecco come Roma è sempre consentanea a sè medesima!

Ma il non aver io forse abbastanza bene spiegato questo mio scopo, fu causa che quella mia Nota venisse a torto interpretata da taluni, che si presero perciò la cura di farvi, per organo pubblico, Una Rettificazione. A questa non volli rispondere, non piacendomi di entrare in polemiche di giornali. Al dì d'oggi, sendo già quella particolare vertenza del rito in sant'Alessandro, soppressa per Pontificia decisione, mi limito a qui produrne gli Atti ufficiali, sia perchè in essi trova conferma il mio pensiero, sia perchè potrebbero in casi futuri servir di norma agli studiosi, sia perchè finalmente corrispondono allo scopo speciale di questa Quinta Dissertazione, che è quello di presentare ai miei lettori le più complete notizie sul *Rito Ambrosiano*.

§ 2.

Voto presentato dal R.mo Ceremoniere Pontificio Giovanni Corazza agli Eminentissimi Membri della sacra particolare Congregazione dei Riti, delegata dal Sommo Pontefice Pio IX per decidere la vertenza circa la riassunzione del rito romano nella chiesa parrochiale di sant'Alessandro in Milano (1).

Mediolanen. Super reassumptione ritus romani in ecclesia parochiali sancti Alexandri.

Emin.mi et Rev.mi Principes.

Jam inde a mense septembri 1857 proposita fuerunt, per supplicem libellum sacræ rituum Congregationi a P. Præposito Generali Barnabitarum oblatum, nonnulla dubia quæ dicebantur exorta esse, cum Mediolani in parochiali ecclesia s. Alexandri denuo instauratus fuit ritus sanctæ Romanæ Ecclesiæ, quem Barnabitæ ipsi, quibus concreditum est tum ecclesiæ eiusdem servitium, tum animarum cura inibi iuncta, per duorum sæculorum, nunquam interruptam seriem usque ad innovatorias leges Josephi II Imp. rite servaverant (*Summ.*, N. I). Quæ quidem dubia, eo spectabant, ut ab eadem sacra Congregatione limites præfinirentur, inter functiones stricte parochiales quæ ritu ambrosiano, in altero ex minoribus ecclesiæ altaribus ad hoc adsignato, a parocho eiusque adiutoribus pro parochianis celebrentur, et inter reliquas quæ a tota Barnabitarum familia peragantur romano ritu, qui proprius est Congregationis. Compertum autem est, Em.mi et Rev.mi Principes, ea dubia esse tantum, ut ita dicam, occasionalia, cum revera descendant ex altera controversia, quæ maioris quidem momenti est, quam dubia ipsa præseferre videantur, quod ex nonnullorum factorum serie, quam breviter exponam, clare, ut arbitror, patebit.

Circa la riassunzione del rito romano nella chiesa parrocchiale di sant'Alessandro di Milano.

Emin.mi e Rev.mi Principi.

Già fino dal settembre del 1857 il P. Proposto Generale dei Barnabiti, con una sua supplica alla sacra Congregazione dei riti, proponeva alcuni dubbii, che si dicevano insorti, quando in Milano nella chiesa parrocchiale di sant'Alessandro nuovamente instauravasi il rito della santa Romana Chiesa, che i Barnabiti, a' quali è affidato così il servizio della chiesa di sant'Alessandro come la cura delle anime ad esso unita per la non interrotta serie di due secoli e sino alle innovatorie leggi dell'imperatore Giuseppe II sempre avevano formalmente osservato (*Sommario*, N. I). E questi dubbii miravano a ciò, che dalla medesima sacra Congregazione i limiti si definissero tra le funzioni strettamente parrochiali, che dal parroco e da' suoi coadiutori celebrar si devono pe' suoi parrochiani col rito ambrosiano ad altro degli altari minori di essa chiesa assegnato a quest'uopo, e le altre funzioni che l'intera famiglia dei Barnabiti ha da compiere col rito romano, che è il rito proprio della loro Congregazione. Si è poi trovato, Eminentissimi e Reverendissimi Principi, che quei dubbii sono, dirò così, soltanto occasionali, e che in realtà discendono da un'altra controversia certo più importante di quello, che nol sembrano mostrare a tutta prima i dubbii proposti, siccome credo apparirà chiaramente dalla serie di alcuni fatti che verrò brevemente esponendo.

(1) Romæ, typis Josephi Salviucci et Francisci filii; 1858. — Al testo latino metto a fronte una traduzione italiana, per essere fedele alla promessa che il presente volume sarebbe tutto in volgare.

Inclita Clericorum Regularium s. Pauli doctoris gentium, qui etiam Barnabitæ a s. Barnaba apostolo nuncupantur, Congregatio in præclarissima Mediolani urbe duxit ortum suum, ibique prima ipsius iacta sunt fundamenta. Clemens numque VII per litteras in forma Brevis — VOTA PER QUÆ — expeditas, die 18 februarii an. 1533, Bartholomæo Ferrari et Antonio Mariæ de Zaccariis presbyteris alteri Mediolanensi et alteri Cremonensi concessit et indulsit, ut ipsi cum tribus aliis eorum sociis professionem trium votorum substantialium religionis « emittere, et insimul, sub obe- » dientia tamen ordinarii loci, in ipso » loco civitatis seu diœcesis Mediolanensis » per eos eligendo cohabitare; nec non » pro vestro et rerum vestrarum sa- » lubri statu et directione quæcumque » statuta et ordinationes rationabilia et » honesta, ac sacris canonibus non con- » traria condere et facere, illaque ut » vobis pro temporum qualitate expedire » videbitur, mutare et in totum tollere, » aliaque illorum loco de novo facere » libere et licite valeatis, etc. ».

L'inclita Congregazione dei Chierici Regolari di s. Paolo dottore delle genti, che sono pure chiamati Barnabiti dall'apostolo s. Barnaba [1], trasse la sua origine nella nobilissima città di Milano, nella quale se ne gettarono le prime fondamenta. Imperocchè Clemente VII colla sua lettera in forma di Breve — VOTA PER QUÆ — spedita a 18 febbraio del 1533 a Bartolomeo Ferrari, ed Antonio Maria de Zaccaria sacerdoti l'uno di Milano, l'altro di Cremona, concesse ed accordò che con tre altri loro compagni « abbiate facoltà di emettere » la professione dei tre voti sostanziali » della Religione, ed insieme di coabi- » tare, sotto però l'obbedienza del locale » Ordinario, nel luogo che per loro » medesimi si sceglierebbe; ed ancora » di compilare e fare, pel vostro miglior » stato e salutare direzione delle cose » vostre, tutti quegli statuti e ordina- » zioni che saranno ragionevoli ed one- » sti, e non contrarli ai sacri canoni, » e siccome vi sembrerà tornarvi utile » secondo le circostanze de' tempi libe- » ramente e lecitamente mutarli e to- » glierli affatto, e in luogo loro farne » di nuovi ».

Paulus III, per apostolicas Litteras sub plumbo expeditas — DUDUM FELICIS —, VIII kal. augusti an. 1535, Congregationem jam institutam confirmat, pluribusque juribus ac privilegiis auget, inter quæ, ut « horas canonicas diurnas pariter et » nocturnas, nec non missas et ALIA DI- » VINA OFFICIA, simul et divisim, secundum » USUM ET MOREM ROMANÆ ECCLESIÆ, etiam » iuxta Breviarium noviter compilatum, » ita tamen quod cum publice ea reci- » taveritis, vos invicem conformetis, in » ecclesia dicere et recitare;....... et » ad alium usum super huiusmodi horis, » missis et officiis dicendis observandum » minime teneamini, nec ad id a quo- » quam inviti compelli valeatis ».

Paolo III coll'apostolica Bolla — DUDUM FELICIS — de' 25 luglio 1535, conferma la già instituita Congregazione, e l'orna di molti diritti e privilegi, tra i quali « che possiate dire e recitare le » ore canoniche, così diurne che nottur- » ne, ed anche le messe e *gli altri divini* » *ufficii* unitamente e disgiuntamente se- » condo L'USO E IL COSTUME DELLA ROMA- » NA CHIESA, anche secondo il Breviario » di recente compilato, in guisa però » che quando le reciterete, vi mettiate » vicendevolmente d'accordo; nè altro » uso nel dire le accennate ore, messe, » ed officii non siate obbligati ad osser- » vare, nè esservi forzati da chicchessia » vostro malgrado ».

Idem Summus Pontifex Paulus III, per alias similes litteras — PASTORALIS OFFICII — datas kal. decembris 1543 præcedentium litterarum concessiones confirmat, et in perpetuum extendit, ita ut, « de cetero PERPETUIS FUTURIS TEMPO- » RIBUS sub solito et communi habitu

Il medesimo Sommo Pontefice Paolo III, coll'altra simile Bolla — PASTORALIS OFFICII —, data al 1.° dicembre del 1543, conferma le concessioni della precedente Bolla, ed in perpetuo così le estende che « del resto PER TUTTI I TEMPI » AVVENIRE potessero abitare insieme

(1) Cui è dedicata la chiesa annessa alla loro casa madre di Milano.

» clericali, subque nomine et nuncupa-
» tione Clericorum Regularium in com-
» muni, et de communi viventes sub
» nostra, et eiusdem Sedis, humili et de-
» vota subiectione, ac speciali protectione
» in unum habitare, etc. » possent.

Cum autem morte præreptus novissimas litteras privilegia iam concessa ampliantes Paulus III expedire non potuisset, Julius item III per apostolicas litteras — Rationi congruit —, datas viii kal. martii 1550, apostolica auctoritate decrevit, quod absolutio, extensio, ampliatio, posteriora concessio et indultum huiusmodi, a die viii idus martii, suum « sortiantur effectum, perinde ac si super
» illis ipsius Pauli prædecessoris litteræ
» sub eadem die datæ confectæ fuis-
» sent, prout superius enarratur, quod-
» que, etc. ».

Sic institutæ familiæ Clericorum Regularium s. Pauli Mediolanensi Sixtus V, per litteras in forma Brevis expeditas — Piis fidelium votis — idibus februarii 1588, quarum per PP. Barnabitas exhibitum est exemplar, quod trascriptum fideliter dicitur ex simplici exemplari existenti in tabulario provincialitio Longobardiæ, concessit « dictam ecclesiam (s. Ale-
» xandri)...... nomine, titulo et deno-
» minatione Rectoris in ea perpetuo sup-
» pressis et extinctis, cum illius domibus,
» ædificiis, adhærentiis, iuribus et perti-
» nentiis suis universis Congregationi
» prædictæ pro usu et habitatione unius
» præpositi et octo ad minus clericorum et
» presbyterorum ac trium conversorum
» dictæ Congregationis, ita quod liceat
» illis corporalem, realem et actualem
» ipsius ecclesiæ s. Alexandri iuriumque
» adnexorum et pertinentiarum suarum
» quorumcumque possessionem per se,
» per alium seu alios eorum ac etiam Con-
» gregationis huiusmodi nomine propria
» auctoritate, libere apprehendere et per-
» petuo retinere *curamque animarum pa-*
» *rochianorum dictæ ecclesiæ s. Alexan-*
» *dri per unum ex presbyteris regulari-*
» *bus Congregationis hujusmodi pro il-*
» *lius superiorum arbitrio deputandum*
» *et amovendum ac ab eisdem superiori-*
» *bus et loci Ordinario approbatum et*
» *idoneum repertum exercere,* ET ALIAS
» EIDEM ECCLESIÆ *s. Alexandri in divinis*
» *deservire,* nec non fructus redditus....

» sotto il solito e comune abito clericale,
» e sotto il nome e l'appellazione di Chie-
» rici Regolari in comune e del comune
» vivendo, sotto l'umile e devota sog-
» gezione nostra, e la speciale protezione
» della medesima santa Sede ».

E siccome Paolo III dalla morte rapito non aveva potuto spedire le più recenti sue lettere che ampliavano i già concessi privilegi, Giulio III coll'apostolica lettera — Rationi congruit —, in data 22 febbraio 1550, con apostolica autorità decretò che cotali assoluzione, estensione, ampliazione, e posteriore concessione ed indulto dal giorno 10 marzo di quell' anno « sortano il loro pieno
» effetto, come se le lettere di esso Paolo,
» suo predecessore, sotto la medesima
» data, avessero, siccome è detto di so-
» pra, avuto compimento, e che etc. ».

Alla milanese famiglia de' Chierici Regolari di s. Paolo per tal modo instituita, Sisto V col suo Breve — Piis fidelium votis — del 15 febbraio 1588, del quale i PP. Barnabiti esibiscono una copia che dicono fedelmente trascritta dal semplice esemplare esistente nell' archivio provinciale di Lombardia « . . . . per-
» petuamente soppressi ed estinti in essa
» chiesa (di sant'Alessandro) il nome, il ti-
» tolo e la denominazione di Rettore, con-
» cesse alla predetta Congregazione la
» detta chiesa, insieme con tutte le case,
» fabbricati, aderenze, diritti e pertinen-
» ze per l'uso ed abitazione di un propo-
» sto e di otto almeno chierici o sacer-
» doti e di tre conversi di essa Con-
» gregazione, sicchè loro sia dato di
» prendere e liberamente ritenere di
» propria autorità, per sè, o per altro
» o altri di essa Congregazione, il cor-
» porale reale e attuale possesso di essa
» chiesa di sant'Alessandro, e degli an-
» nessi diritti, sue pertinenze di qualun-
» que sorta, e *di esercitare* TUTTE LE
» DIVINE FUNZIONI *e la cura delle anime*
» *dei parrochiani di detta chiesa di*
» *sant'Alessandro a mezzo di uno dei*
» *sacerdoti regolari della prefata Con-*
» *gregazione da deputarsi o da potersi*
» *rimovere ad arbitrio de' superiori*
» *della medesima, approvato e trovato*
» *idoneo dai medesimi superiori e dal-*
» *l' Ordinario locale*, e di convertire
» in proprio uso ed utile i frutti della

» in suos usus et utilitatem convertere, » diœcesani loci, vel cuiusvis alterius » licentia desuper minime requisita: cum » onere PRÆDICTÆ CURÆ AUCTORITATE » NOSTRA PERPETUO UNIAS, ANNECTAS ET » INCORPORES (Litteræ directæ sunt Vi- » cario Archiep. Mediolanensis in spi- » ritualibus), AC IN ECCLESIA PREDICTA » S. ALEXANDRI, eiusque domibus ac ædi- » ficiis et adherentiis prædictis unam do- » mum formatam DICTÆ CONGREGATIO- » NIS IUXTA ILLIUS RITUS ET INSTITUTA » regendam, etc. ».

Super quibus litteris id obiter notandum occurrit ritum et instituta Congregationis ita generaliter observanda præscribi, ut ne pro functionibus quidem ad curam animarum pertinentibus, de qua tam frequenter in his litteris Sixti V sermo est, exceptio fiat.

Præmissa hac factorum historia, redeundum nunc est ad supradicta dubia P. Præpositi generalis Clericorum Regularium s. Pauli, super quibus, si quæratur, quænam fuerit causa occasionalis ut proponerentur, scire juvat Præpositum provincialem Barnabitarum, ineunte anno 1856, preces exhibuisse Ill.^{mo} et Rev.^{mo} Mediolanen. Archiepiscopo, in quibus, gratiis eidem ex corde actis, quod Vicario suo in spiritualibus generali in mandatis dedisset, ut Barnabitis concederetur canonica instauratio in ecclesia et parœcia ad s. Alexandri Mediolani, quæ post restitutionem Ordinum Regularium data ipsis adhuc non fuerat, nonnulla decerni ab ipso humiliter postulabat, inter quæ Num. II, « che questa cessione della « chiesa e parrochia di sant'Alessandro » si intende fatta conforme a ciò che i » sacri canoni prescrivono intorno alle » chiese dei Regolari con cura di ani- » me, e quindi gli oggetti e le funzioni » parrochiali avranno la proporzione » che ebbero sempre sotto i Barnabiti » in quella chiesa dal 1589, sino alle » innovazioni di Giuseppe II, ed hanno » tuttora nella loro chiesa parrochiale di » Roma, in piena conformità alla Bolla » — FIRMANDIS — di Benedetto XIV ». Quæ postulata cum benigne excepisset, Ill.^{mus} et Rev.^{mus} D. Archiepiscopus annuit, quoad omnia per amplissima verba rescripti: *Milano 16 gennaio 1856. Si*

» rendita.... senza bisogno di chiederne » dal diocesano del luogo, o da chiun- » que altro, licenza; coll'incarico a Te » (cioè al Vicario Arcivescovile di Mi- » lano, cui era diretto il Breve) di UNI- » RE, CONGIUNGERE ED INCORPORARE PER » AUTORITA' NOSTRA ALLA PREDETTA PAR- » ROCHIA E NELLA PREDETTA CHIESA DI » SANT'ALESSANDRO, e delle predette case, » fabbricati ed aderenze, formata una » sola casa DI DETTA CONGREGAZIONE da » reggersi SECONDO I RITI E LE COSTI- » TUZIONI DI ESSA, ecc. ».

Sul qual Breve per incidenza ci avvien di notare, che vi si prescrive di osservare il rito e gli statuti della Congregazione così in generale, che non vi si fa neppure eccezione per le funzioni spettanti alla cura delle anime, della quale è pur fatta nel Breve di Sisto V frequente parola.

Premessa questa storia dei fatti bisogna adesso ritornare ai suddetti dubbii del P. Proposto generale dei Chierici Regolari di s. Paolo, sui quali, se si domandi, quale sia stata la causa occasionale del proporli, convien sapere che il Prevosto provinciale dei Barnabiti, sul principiare dell'anno 1856, umiliò preghiera all'Ill.^{mo} e R.^{mo} Arcivescovo di Milano, in cui, ringraziatolo di tutto cuore perchè avesse dato incarico al suo Vicario generale di concedere ai Barnabiti la canonica instaurazione della chiesa e parrochia di sant'Alessandro in Milano, che dopo restituiti gli Ordini Regolari, non ancora era stato loro conferita, umilmente gli domandava che alcune cose si decretassero, e tra esse al N. II, « che questa cessione della » chiesa e parrochia di sant'Alessandro » si intende fatta conforme a ciò che i » sacri canoni prescrivono intorno alle » chiese dei Regolari con cura di ani- » me, e quindi gli oggetti e le funzioni » parrochiali avranno la proporzione » che ebbero sempre sotto i Barnabiti » in quella chiesa dal 1589 sino alle » innovazioni di Giuseppe II, ed hanno » tuttora nella loro chiesa parrochiale » di Roma, in piena conformità alla Bolla » — FIRMANDIS — di Benedetto XIV ». E l'Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Monsignor Arcivescovo, benignamente accolta l'istanza, annuì su tutte colle amplissime parole del suo

accorda quanto venne domandato. Bartolomeo Carlo Arcivescovo di Milano (*Summ.*, N. II).

Interea, dum Pater Præpositus Generalis Congregationis sacram, ut sui muneris est, perageret familiarum sibi subiectarum visitationem, in Collegio Mediolanensi degens, decretum concinnavit die 30 augusti 1857, quo variis deductis rationum momentis et præsertim ultimo loco, *declaratoria sententia seu concessione ab Ill.mo ac Rev.mo D. Archiepiscopo Mediolanensi emissa, die 16 ianaurii 1856*, declaravit, ritum S. R. Eccl. iam tum instauratum in ea s. Alexandri ecclesia intelligi debere, qui propterea *semper*, ait, *etiam imposterum a sodalibus nostris adhibendus erit tam pro missarum celebratione, et canonicarum horarum publica, cum fiat, recitatione, quam pro aliis omnibus sacris obeundis functionibus, exceptis dumtaxat* MERE PAROCHIALIBUS, *quæ iuxta communiorem hujus diœcesis ritum, quem ambrosianum dicunt, fieri de more pergent.* Pro quibus parochialibus functionibus, ambrosiano ritu peragendis, illud ipsum altare assignavit, quod aliás ad eas destinatum fuisse constare affirmabat, et designandum insuper iussit alterum ex sodalibus sacerdotibus, qui cæremoniis, choro et sacrario præficeretur (*Summ.*, N. III).

Edito huiusmodi decreto, Præpositus Generalis, nihil profecto dubitans, quin decretum idem executioni mandari posset, quia præsertim Archiepiscopi Mediolanensis, per annunciatum rescriptum 16 ianuarii 1856, auctoritas accesserat; de functionibus *mere et stricte* parochialibus definiendis præcipue sollicitus fuit. Atque hinc factum esse arbitror ut ipse, seu quod difficultates et contrarias opiniones inde orituras prævideret, seu quod necessarium revera duceret sacræ Rituum Congregationis interventum ne iusti limites excederentur, supplicem libellum, ineunte mense septembri, de quo initio facta est mentio (*Summarium*, N. I), exibuit; quo practicum earumdem

Rescritto: *Milano 16 gennaio 1856. Si accorda quanto venne domandato.* Bartolomeo Carlo Arcivescovo di Milano (*Sommario*, N. II).

Intanto, mentre il padre Proposto Generale della Congregazione faceva, com'è suo dovere, la sacra visita delle famiglie che gli sono soggette, essendo nel Collegio di Milano, a dì 30 agosto 1857 formulò un decreto, in cui, dedotte varie importanti ragioni, e principalmente in ultimo luogo la *declaratoria sentenza o concessione emessa dall'Ill.mo e Rev.mo Mons. Arcivescovo di Milano a dì 16 gennaio 1856*, dichiarò che il rito della santa Romana Chiesa debbasi intendere già fin d'allora instaurato in essa chiesa di sant'Alessandro; che perciò, *sempre*, dice egli, *anche in avvenire sarà esso ad usarsi dai confratelli nostri tanto nella celebrazione della messa e nella pubblica recita delle ore, quando si farà, come per tutte le altre sacre funzioni, eccettuate soltanto le meramente parrochiali, che continueranno a farsi, come si usa, giusta il rito più comune in questa diocesi, che dicono ambrosiano.* Per le quali parrochiali funzioni, da compiersi giusta il rito ambrosiano, assegnò quel medesimo altare, che affermava constargli essere stato altre volte per quelle assegnato, e inoltre comandò di designare uno de' sacerdoti confratelli, che presiedesse alle cerimonie, al coro ed alla sagrestia (*Sommario*, N. III).

Pubblicatosi siffatto decreto, il Proposto Generale, certo nulla dubitando che il medesimo decreto potesse mandarsi ad esecuzione, principalmente perchè per l'enunciato rescritto de' 16 gennaio 1856 vi si era aggiunta l'autorità dell'Arcivescovo di Milano, fu precipuamente sollecito di definire le funzioni *meramente e strettamente* parrochiali. E stimo essere di qui avvenuto, ch'egli, sia che ne prevedesse le difficoltà e le contrarie opinioni, che ne poteano nascere, sia che realmente giudicasse necessario l'intervento della sacra Congregazione dei Riti, per non oltrepassare i giusti limiti, sul principiar del settembre presentò la supplica, di cui sul principio è fatta

sacrarum functionum exercitium definire petiit.

Non ita autem, ut erat in votis P. Præpositi Generalis, gesta res est. Dum enim Romæ consulebatur, Mediolani difficultates parabantur. Et dum propositis dubiis solvendis manus admovebatur, in medium prodiit libellus sub die 15 octobris 1857, quo Archiepiscopus Mediolanensis querimonias, scandalorum pericula, aliaque religionis damna, quæ sequerentur si a Barnabitis ritus romanus in ecclesia parochiali s. Alexandri reassumeretur, longa oratione exponens, supplex sanctissimum Dominum nostrum Pium PP. IX rogat obtestaturque, « ut indulgere dignetur, *qua-» tenus opus sit,* ut in prædicta Bar-» nabitica ecclesia parochiales omnes » functiones ambrosiano ritu ab ipsis » religiosæ familiæ sodalibus celebrari » adhuc possint; et illæ pro parochia-» libus functionibus intelligantur, quæ, » exceptis horis canonicis, in aliis quo-» que parochialibus Mediolani ecclesiis » habentur pro generali parœcianorum » bono, et illæ præterea quæ fiunt, ero-» gata a parœcianis eleemosyna, com-» prehensis anniversariis pro defunctis ». (*Summ.*, N. IV).

Nec multum interfuit, ut parochianorum querelæ quæ Archiepiscopus prænuntiabat, proferrentur. Supplex namque libellus, a nonnullis tum fœminis, tum viris, spectatissimi quidem nominis et professionis, obsignatus sub die 3 martii mox elapsi, exhibitus est, quo variis deductis argumentis declaratur, parochianorum, qui numerum octo millium hodie exæquant, iuri, devotioni, quieti, paci, atque ipsorum Barnabitarum tum publicæ tum privatæ æstimationi non aliter prospici posse, quam si functiones sacræ in ecclesia s. Alexandri, ambrosiano penitus ritu, quemadmodum in reliquis Mediolani parœciis, peragantur etiam a Barnabitis. Quod faciendum esse affirmant sive ex consuetudine pluribus ab hinc annis in ipsa Barnabitarum ecclesia iam inducta, ex qua fidelium oculi ambrosiano ritui

menzione (*Somm.*, N. I), e *colla quale* domandò che fosse definito il pratico esercizio delle medesime sacre funzioni.

La cosa nondimeno non andò, secondo che bramava il P. Proposto Generale. Imperciocchè, mentre in Roma consultavasi, in Milano difficoltà si apprestavano. E quando già metteasi mano a sciogliere i proposti dubbii, pervenne a' 15 di ottobre del 1857 una supplica colla quale l'Arcivescovo di Milano con lungo ragionamento, esponendo le lagnanze, pericoli di scandali, ed altri danni della religione, che seguirebbero, se dai Barnabiti si riassumesse il rito romano nella chiesa parrochiale di sant'Alessandro, prega e scongiura il santissimo Signor nostro Papa Pio IX, « che » si degni permettere, *in quanto ve ne » sia il bisogno*, che nella predetta » chiesa dei Barnabiti tutte le funzioni » parrochiali dagli stessi confratelli di » essa religiosa famiglia si possano an-» cora celebrare col rito ambrosiano, e » che per funzioni parrochiali quelle » s'intendano, che, eccettuate le ore ca-» noniche, sogliono anche nelle altre » chiese parrochiali di Milano aver » luogo pel bene generale dei parro-» chiani, e quelle inoltre che si fanno » con elemosina erogata da parrochiani » compresi gli anniversarii pei defunti » (*Somm.*, N. IV).

Nè passò gran tempo, che le querele dei parrochiani, dall'Arcivescovo prevedute, si suscitarono, imperciocchè fu presentata un'istanza sottoscritta ai 3 del marzo ult. sc. da alcune donne ed uomini di rispettabilissimo nome e professione, in cui con varii argomenti dichiaravasi che non altrimenti si può provvedere al diritto, alla divozione, alla quiete, alla pace dei parrochiani, che ora salgono ad ottomila di numero, e alla stima e venerazione sì pubblica che privata degli stessi Padri Barnabiti, se, come in tutte le altre parrochie così anche nella chiesa di sant'Alessandro, le parrochiali funzioni non siano tutte fatte anche dai Barnabiti strettamente secondo il rito ambrosiano. La qual cosa affermano doversi fare, sia per la consuetudine già da più e più anni in essa chiesa dei Barnabiti introdotta, e per

assueti sunt, sive ex apostolica, quam oratores ipsi vehementer exoptant, dispensatione. Cujus libelli, foliorumque inibi adnexorum tenor inspicitur (*Summ.*, N. V).

Ex quibus probe intelligitis, Em.mi et Rev.mi Principes, quæstionis faciem immutatam omnino esse, neque amplius hic locum esse præfiniendi, quænam stricte et substantialiter, quænam late et veluti accessorie parochiales functiones, prout initio exponebatur, habendæ ac reputandæ sint. Hodierna quæstio in longe maiores, ut dicunt, proportiones excrevit, et sub alio prorsus aspectu est respicienda, ut judicium de ea feratur. Ex iis enim quæ fuso calamo a Rev.mo Archiepiscopo exponuntur et ex aliis petitionibus, quas modo exposui, id consequeretur, ut in ecclesia s. Alexandri parochiales functiones ambrosiano ritu celebrandæ, non iis amplius possint concludi limitibus qui in archiepiscopali rescripto diei 16 ianuarii 1856 et in successivo decreto in actu s. Visitationis a P. Præposito Generali edito die 30 augusti 1857 præfiniuntur, quemadmodum in ipso primo Barnabitarum in eam parochialem ecclesiam ingressu servabantur, sed ad omnes omnino functiones extendantur, romano ritu intra *cancellos* barnabiticæ domus relegato. Sane Rev.mus Archiepiscopus, multis deductis rationum momentis quæ recensentur *Summ.* N. IV, quæstionem uno veluti ictu e radicibus evellere satagit, dum e medio sublatis, per apostolicam quam petit, si opus est, ut ipse ait, dispensationem, quæ Barnabitæ proferunt juribus romani ritus adhibendi; ecclesiam s. Alexandri non aliio ritu uti debere postulat nisi ambrosiano, ita ut Barnabitis aut nullus pene ritus romanus supersit, aut intra eorum solummodo domum arctis profecto finibus coerceatur. Hinc prodit quæstionis status, an scilicet ritus ambrosianus in ecclesia s. Alexandri limitari debeat in functionibus *mere* parochialibus, ut ante annum 1789, a Parocho eiusque in cura animarum coadiutoribus in altero ex minoribus altaribus ad id designato peragebantur; an potius idem ritus, relicto romano, sit exclusive adhibendus, ex apostolica saltem dispensatione, ab omnibus Barnabitis in ecclesia publicas functiones

la quale gli occhi dei fedeli sono già avvezzi al rito ambrosiano, sia per l'apostolica dispensa che i petenti ardentemente desiderano (*Somm.*, N. V).

Dalle quali cose ben comprendete, Em.mi e Rev.mi Principi, essere l'aspetto della quistione onninamente mutato, nè più essere questo il luogo di prefinire quali siano strettamente e sostanzialmente, e quali in generale e quasi accessoriamente le funzioni, che, siccome da principio esponevasi, sono da stimarsi e reputarsi parrochiali. L'odierna quistione crebbe, come suol dirsi, in proporzioni di gran lunga maggiori, e sotto tutt'altro aspetto convien riguardarla, onde pronunciarne un giudizio. Imperciocchè dalle cose che diffusamente si espongono dal Rev.mo Arcivescovo, e dalle altre petizioni esposte ognora, ne verrebbe di conseguenza, che nella chiesa di sant'Alessandro le parrochiali funzioni da celebrarsi giusta il rito ambrosiano, non possono più contenersi in quei limiti che sono prefinite nell'arcivescovile rescritto del 16 gennaio 1856, e nel successivo decreto del Padre Proposto Generale pubblicato nell'atto della sacra visita ai 30 agosto 1857, e in quel modo in cui fin dallo stesso primo entrare dei Barnabiti in quella chiesa venivano osservati, ma che si estendevano a tutte onninamente le funzioni, relegando il rito romano entro i cancelli della barnabitica casa. Certamente il Rev.mo Arcivescovo, coi molti ed importanti argomenti che si enumerano al *Sommario* N. IV, procura di svellere dalle radici quasi d'un colpo tutta la quistione, mentre tolti di mezzo anche tutti quei diritti che i Barnabiti mettono in campo onde far uso del rito romano anche per mezzo d'apostolica dispensa, ch'egli domanda se, come dice, ve n'è bisogno, fa istanza che la chiesa di sant'Alessandro di nessun altro rito abbia ad usare, che del rito ambrosiano, di maniera che ai Barnabiti nulla più resti quasi del rito romano, o questo sia ristretto soltanto entro ai loro certamente angusti confini. Di qui emerge lo stato della questione, se cioè il rito ambrosiano nella chiesa di sant'Alessandro debbasi limitare alle funzioni *meramente* parrochiali, che prima dell'anno 1789, ad uno degli altari minori a

exercentibus. Primum sibi tuentur Barnabitæ; alterum postulat metropolitanus Antistes pluribus ac gravissimis deductis rationum momentis, et enixe parochiani efflagitant.

ciò designato compir solevansi dal parroco e da' suoi coadiutori in cura d'anime; o se piuttosto il medesimo rito, omesso il romano, sia quello da esclusivamente adottarsi, almeno dietro apostolica dispensa, da tutti i Barnabiti esercitanti in chiesa pubbliche funzioni. Difendono il primo punto i Barnabiti, sostiene l'altra il metropolitano Antiste con moltissimi e gravissimi argomenti, e ne fanno vivissima istanza i parrochiani.

Non parvi certe momenti est huiusmodi quæstio, in qua certant hinc ex parte Barnabitarum ius, privilegia, obligatio, et recentissima quoque archiepiscopalis concessio, et inde ex parochianorum parte obstacula quæ ad impediendum rerum prædictarum effectum proferuntur. Pro ea idcirco solvenda, quandoquidem mihi demandatum est meam proferre sententiam, duo investiganda esse videntur; alterum scilicet, quid iuris simul et facti circa ritum romanum in parochiali ecclesia s. Alexandri Mediolani sibi vindicare Barnabitæ possint; alterum, quantum et quomodo Rev.^{mi} Archiepiscopi et spectatissimorum Civium sub ea parœcia commorantium postulationibus sit indulgendum. Sinite itaque, Em.^{mi} et Rev.^{mi} Principes, ut nonnulla super utroque, summis veluti labiis attingam, pauca quidem, quia quæ Barnabitas respiciunt, magna ex parte ex iis descendunt, quæ paulo ante exposui.

Non è certo di poco momento siffatta quistione, nella quale militano di qui per parte dei Barnabiti il diritto, i privilegi, l' obbligazione, ed anche la recentissima arcivescovile concessione, di là per parte dei parrochiani gli ostacoli che sorgono delle predette cose ad impedire l'effetto. Per scioglierla adunque, poichè mi fu domandato di proferire il mio voto, parmi che due cose abbiano ad investigarsi; l'una cioè, che cosa di diritto insieme e di fatto nella chiesa di sant'Alessandro possano i Barnabiti pretendere circa il rito romano; l'altra, quanto e in che modo abbiasi ad annuire ai postulati del Rev.^{mo} Arcivescovo, e degli spettabilissimi Cittadini abitanti sotto quella parrochia. Permettete, pertanto Em.^{mi} e Rev.^{mi} Principi, che sull' una cosa e sull'altra io venga leggermente alcuni punti toccando, pochi però, giacchè le cose che ai Barnabiti riguardano in gran parte dipendono da quelle che sono venuto poco prima esponendo.

Et primo nonnulla dicam de bono jure quo substentari se dicunt Barnabitæ Collegii Mediolanensis, ut ipsi non alium, quam romanum ritum, tam in publicis quam in privatis functionibus, exceptis tamen *mere parochialibus*, adhibeant. In quo quidem parum certe adlaborandum mihi est, si ea recolantur, quæ paulo ante per istoricam factorum seriem in medio attuli. De quibus id unum dicendum restat, quod, sive spectentur apostolicæ Constitutiones, unde ea hausta sunt, sive clarissima et apertissima verba et formulæ, quibus declarantur, tanquam indubia documenta habenda sunt. Novi quidem ea non modo non impugnari, sed etiam apertis ulnis admitti, iisque satis consultum iri per apostolicam, quæ petitur, dispensationem.

E primamente dirò qualche cosa intorno al buon diritto, a cui i Barnabiti del milanese Collegio si dicono appoggiati, onde usare non altro rito che il romano, nelle funzioni così pubbliche che private, eccettuate nulla di meno *le meramente parrochiali*. Nel che certamente poco mi resta a fare, ove si rammentino le cose che poco prima ho ricordato colla storica enumerazione dei fatti. Intorno ai quali questo solo mi resta a dire, che o si riguardi alle apostoliche Costituzioni onde essi ebbero origine, o alle chiarissime ed apertissime parole e formole, con cui sono dichiarati, essi sono da ritenersi come documenti che non ammettono dubbio. Ho poi veduto, che queste non solo non vengono impugnate, ma sono anzi apertamente

Sed adamussim in dispensationibus largiendis maior certe ac minor difficultas plerumque obvenit ex maiori vel minori obligatione a qua est dispensandum, et a gravioribus vel levioribus momentis, quæ ad dispensationem inducere possunt.

Ex apostolicis itaque Constitutionibus constat: *Primo*, Congregationem Clericorum Regularium s. Pauli in civitate et diœcesi Mediolanensi legitime iam ab anno 1533 institutam fuisse (ex Brevi Clementis VII). *Secundo*, eam in unum habitare sub sanctæ Sedis Apostolicæ humili et devota subiectione ac speciali protectione (ex litteris Pauli III). *Tertio*, usum et morem Romanæ Ecclesiæ in horis canonicis, in missis, et aliis divinis officiis ita proprium esse Barnabitarum, ut ad alium usum observandum nec teneantur, nec inviti ad id a quoquam compelli possint (ex aliis eiusdem Pauli III litteris). *Quarto*, eisdem perpetuo concessam ecclesiam s. Alexandri cum illius domibus, ædificiis, nec non animarum curam in eadem ecclesia, per unum ex presbyteris Regularibus exercendam; et in ea, eiusque domibus ac ædificiis etc., unam domum formatam dictæ Congregationis iuxta illius ritus et instituta regendam (ex litteris Sixti V). Quis autem sit ritus, quænam sint instituta Clericorum Regularium s. Pauli, aperte indicant eorum Constitutiones, a quibus absolute præcipitur ut ipsi, nulla adhibita locorum vel temporum distinctione, *missam celebrent, et horas canonicas recitent* AD PRÆSCRIPTUM MISSALIS ET BREVIARII PII V IUSSU EDITI. Dignum autem notatu est, videri quidem, prædictos Pontifices ideo in suis litteris institisse Barnabitis pro ritu romano, ne, ex eo quod Mediolani primum erecti et instituti sunt, suspicio alicui suboriri posset, ex loco eorum institutionis et mansionis eos ad ritum ambrosianum sequendum teneri.

Ex quibus omnibus dubitari non posse videtur de bono iure quod suffragatur

ammesse; e che verrebbe ad essi bastevolmente provveduto, coll'apostolica dispensa che si domanda. Ma appunto nell'elargire le dispense, il più delle volte si incontrano difficoltà maggiori o minori secondo che maggiore o minore è l'obbligazione da cui si deve dispensare, e secondo che più gravi o più leggieri sono i motivi che possono indur la dispensa.

Consta adunque dalle apostoliche Costituzioni: *Primo*, che la Congregazione dei Chierici Regolari di s. Paolo fu nella città e diocesi di Milano legittimamente instituita (pel Breve di Clemente VII) fin dall'anno 1533. *Secondo*, ch'essa (per la Bolla di Paolo III) abita insieme sotto l'umile e devota soggezione e la speciale protezione della santa Sede Apostolica. *Terzo*, che l'uso e il costume della Romana Chiesa nelle ore canoniche, nelle messe, e negli altri divini ufficii è così proprio dei Barnabiti, che non sono tenuti, nè possono loro malgrado essere da chicchessia obbligati ad osservarne un altro (per altre Bolle dello stesso Paolo III). *Quarto*, che fu loro in perpetuo concessa la chiesa di sant'Alessandro colle sue case e suoi fabbricati, come pure la cura delle anime da esercitarsi nella medesima chiesa da uno dei regolari sacerdoti, e che in essa delle sue case e fabbricati veniva formata di detta Congregazione una sola casa, da reggersi secondo i riti e gli istituti di essa (pel Breve di Sisto V). Quale poi sia il rito, quali gli istituti dei Chierici Regolari di s. Paolo apertamente lo indicano le loro Costituzioni, dalle quali assolutamente si prescrive che essi, senza fare alcuna distinzione di luoghi o di tempi, *celebrino la messa, e recitino le ore canoniche* SECONDO IL PRESCRITTO DEL MESSALE E DEL BREVIARIO PUBBLICATO D'ORDINE DI PIO V. Vuolsi poi osservare che, a quanto sembra, i predetti Pontefici nelle loro lettere insistevano coi Barnabiti pel rito romano appunto perciò, che essendo i medesimi stati primamente eretti ed instituiti in Milano, poteva in alcuni suscitarsi il sospetto, che dal luogo della loro istituzione e mansione fossero tenuti a seguire il rito ambrosiano.

Per tutte queste cose, pare che dubitar non si possa del buon diritto che

Barnabitis Collegii s. Alexandri adhibendi ritum romanum in ipsa urbe Mediolani, imo in ipsa parochiali ecclesia s. Alexandri.

Neque est silentio prætereundum, allata documenta non ius et privilegium modo, sed et obligationem, quo ad ritum romanum sequendum, Barnabitis in civitate aut diœcesi Mediolanensi degentibus, neque ipsa parochiali ecclesia exclusa, quodammodo inducere.

Neque minus ipsis suffragatur factum seu practicum pacificum eiusdem boni iuris exercitium. Compertæ enim et exploratæ rei loco est, Clericos Regulares s. Pauli, iam tum ab ipso pene eorum fundationis initio, tum in primæva, quæ ipsis concessa fuit, tum in altera quam ipsi ampliori forma, ut nunc visitur, suis sibi sumptibus ædificarunt, ecclesia s. Alexandri, in recitatione divini officii, in celebrandis divinis mysteriis, et in aliis omnibus ecclesiasticis functionibus RITU ROMANO, qui proprius est eorum Congregationis, nemine contradicente, usos esse, præcipuis anni festivitatibus minime exceptis, neque benedictione candelarum, aut cinerum, aut palmarum, neque nocte Nativitatis D. N. J. C., neque festo ecclesiæ titulari, neque feriis V, VI, et sabbato hebdomadæ maioris, in quibus superior pro tempore, seu alter ex clericis rite ab eo deputatus, solemnes exercebat functiones. Dixi, *nemine contradicente*, neque ipso scilicet parocho ad curam animarum deputato, qui Rituali ambrosiano in Sacramentorum tantum administratione, aliisque *mere et de iure parochialibus* functionibus in peculiari ad id destinato altari utebatur.

Quæ quidem praxis per ducentorum annorum non interruptam seriem viguit, ab anno scilicet 1588, quo, Præsule Gaspare Visconti immediato s. Caroli Borromei in Archiep. Mediolanensi successore, benigne amanterque iuvante, in perpetua possessione parœciæ s. Alexandri Barnabitæ immissi sunt per apostolicas litteras Sixti V supra enunciatas,

suffraga i Barnabiti del Collegio di sant'Alessandro di far uso del rito romano nella stessa città di Milano, anzi nella stessa chiesa parrochiale di sant'Alessandro.

E non è da passar sotto silenzio che, circa al seguir il rito romano, i prodotti documenti, non che un diritto e un privilegio pei Barnabiti dimoranti nella città e diocesi di Milano, non esclusa neppure la stessa chiesa parrochiale, inducono in certo qual modo anche un obbligo.

Nè meno suffraga loro il fatto, ossia il pratico tranquillo esercizio di esso buon diritto. Imperciocchè si ha per riconosciuto e provato che i Chierici Regolari di s. Paolo, già fino quasi dallo stesso principio della loro fondazione così nella primitiva chiesa di sant'Alessandro, che fu loro concessa, come nell'altra che essi medesimi in più ampia forma, quale ora si vede, a loro proprie spese edificarono, nella recita dell'officio divino, nella celebrazione dei divini misteri e in tutte le altre funzioni, sempre, e senza che vi fosse chi loro contraddicesse, fecero uso del RITO ROMANO, che è il proprio della loro Congregazione; non eccettuate neppure le principali feste dell'anno, nè la benedizione delle candele, delle ceneri e delle palme, e neppure nella notte del Natale di N. S. G. C., nella festa titolare della chiesa, e nelle ferie V e VI, e nel sabbato della settimana santa, nelle quali il superiore *pro tempore* o altro de'chierici formalmente a ciò deputato, esercitava le solenni funzioni. Ho detto *senza vi fosse chi loro contraddicesse*, neppure lo stesso parroco deputato alla cura delle anime, che nell'amministrazione soltanto de' Sacramenti e nelle altre funzioni *meramente e di diritto parrochiali*, usava il Rituale ambrosiano all'altare particolare a ciò destinato.

E questa pratica stette in vigore per la non interrotta serie di duecento anni, cioè a dire, dall'anno 1588 in cui amorevolmente e benignamente suffragati dall'arcivescovo Gaspare Visconti, immediato successore di s. Carlo Borromeo nell'arcidiocesi di Milano, i Barnabiti furono messi nel perpetuo possesso della parrochia di sant'Alessandro

usque ad an. 1788, seu usque ad innovationes inductas in rem ecclesiasticam a Josepho II.

Tunc primum ab exercitio ritus romani Barnabitæ turbari aliquantulum cæperunt, quia compulsi sunt ambrosiano ritu peragere nonnullas alias functiones, quæ PAROCHIALES stricte non sunt, quod factum est usque ad annum 1810, quo per Regularium Ordinum suppressionem Barnabitæ exturbati cum aliis, ab instituto et familia privatam vitam, non in communi et de communi, ut apostolicæ Constitutiones iubebant, ducere coacti sunt. Nihilo tamen minus eo etiam tempore a Curia archiepiscopali illi animarum curæ provisum est per sodales Barnabitas a vita religiosa avulsos. Rebus compositis anno 1825, ipsi quoque Barnabitæ tum in communi Clericorum Regularium vita, tum in parochia s. Alexandri regenda, tamquam familia regularis, restituti fuerunt, cum eadem limitatione tamen quoad ritum romanum, quæ post innovationes Josephi II illis iam obtigerat. Atque utinam intra hos limites sese res continuisset! Nam anno 1830, iubente cardinali archiepiscopo Carolo Cajetano de Gaysruck, factum est ut OMNES PRORSUS PUBLICI CULTUS FUNCTIONES *nonnisi ambrosiano ritu, quemadmodum in aliis parochialibus ecclesiis, habendæ essent, atque ita Regularibus eam* (ecclesiam s. Alexandri) *deservientibus missæ tantum privatæ, et choralis canonicarum horarum recitatio iuxta romanum ritum permitteretur* (*Summ.*, N. I, § 2). Cuius mandati archiepiscopalis eam causam fuisse ferunt, quod cum eo anno 1830 festum Annunciationis B. M. V. inciderit in una ex feriis VI Quadragesimæ, quibus iuxta ambrosianum ritum toto quadragesimali tempore missæ non celebrantur; Curia archiepiscopalis ægre tulerit, plures missas celebrari, prout romanus ritus ferebat, in ecclesia s. Alexandri, ad easque audiendas maximum affluxisse fidelium numerum.

pel suenunciato apostolico Breve di Sisto V, fino all'anno 1788, vale a dire fino alle innovazioni introdotte negli affari ecclesiastici da Giuseppe II.

Allora per la prima volta cominciarono i Barnabiti ad essere disturbati alquanto dall'esercizio del rito romano, essendo stati costretti a compire secondo il rito ambrosiano alcune altre funzioni che non sono strettamente PARROCHIALI, il che fu fatto fino all'anno 1810, nel quale per la soppressione degli Ordini Regolari, i Barnabiti esturbati, cogli altri, dall'Istituto e dalla famiglia loro, furono costretti a condurre vita privata, e non in comune e del comune secondo che comandavano le Costituzioni apostoliche. Nulladimeno anche in quel tempo fu dalla Curia arcivescovile provveduto a quella cura d'anime coll'opera de' Padri Barnabiti ch'erano stati a forza strappati dalla vita religiosa. Riordinatesi le cose nell'anno 1825, anche i Barnabiti vennero come famiglia regolare ristabiliti, così nella comune vita de'Chierici Regolari, come nel reggimento della parrochia di sant'Alessandro, ma colla medesima limitazione quanto al rito romano, che dopo le innovazioni di Gisueppe II era loro toccata. E si fossero almeno le cose entro quei limiti contenute! Imperciocchè nell'anno 1830, per ordine del cardinale arcivescovo Carlo Gaetano de Gaisruck, si fece, che TUTTE QUANTE LE FUNZIONI DEL PUBBLICO CULTO *non altrimenti si facessero che col rito ambrosiano, come in tutte le altre chiese parrochiali, e così ai Regolari che servivano quella chiesa* (di sant'Alessandro) *non si permetteano in rito romano che le messe private e la recita corale delle ore canoniche.* (*Somm.*, N. I, § 2). Del quale arcivescovile mandato dicono questa essere stata la cagione, che in quell'anno 1830, essendo caduta la festa dell'Annunciazione della B. V. M. in uno dei venerdì di Quaresima, nei quali, giusta il rito ambrosiano, per tutto il tempo quadragesimale non si celebrano messe, la Curia arcivescovile mal comportò che più messe nella chiesa di sant'Alessandro fossero celebrate, secondo che il rito romano comportava, e che grandissimo numero di fedeli fosse ad ascoltarle concorso.

Quidquid autem de hoc sit, eaque mox enunciata sunt tum circa pacificum romani ritus exercitium in ecclesia s. Alexandri pro parte Barnabitarum, per ducentos integros annos, tum circa imminutionem, ac postremo circa cessationem eiusdem, tamquam explorata merito habenda sunt, præsertim cum de iis non modo nihil in contrarium afferatar in folio Ill.[mi] et Rev.[mi] D. Archiepiscopi Mediolanensis, sed etiam luculentissimæ asserantur: *Quare licet admittam, negandam non esse Barnabiticæ Congregationi facultatem celebrandi in s. Alexandri ecclesia solemnes quoque functiones* ROMANO RITU, *etc.* (*Summ.*, N. IV, § 4).

Quæ cum ita sint, Præpositus Generalis Clericorum Regularium s. Pauli secum animo reputans familiam mediolanensem a pacifica possessione exercitii ritus romani per vim exturbatam esse primo, aliqua in parte, anno 1788, ac deinde omni ex parte anno 1830, nulla intercedente, quod ipse sciat, apostolica facultate, quæ necessaria omnino fuisset, ratus est eamdem familiam, cum primum sibi licuit, anno 1857, ipsa Archiepiscopi Mediolanensis auctoritate et placito scriptis intercedente, in nativum atque originarium ritum romanum restitui ac reintegrari, non solum potuisse iure, pene dicam, postliminii, sed et stricte debuisse, ob iniunctam eidem hanc obligationem a litteris apostolicis nuper enunciatis Summorum Pontificum Pauli III, Julii III et Sixti V, et a propriis Constitutionibus. Quod *necessario* etiam faciendum esse contendit, quia si Clericis illius familiæ ecclesiam s. Alexandri *servientibus missæ tantum privatæ et coralis canonicarum horarum recitatio iuxta romanum ritum permittentur*, ut factum est ab anno 1830, vitari non posset ea rituum promiscuitas, quam ait a Sancta Sede, in Orientalibus præsertim, reprobari per Litteras Enciclicas sapientissimi Pontificis Benedicti XIV — ALLATÆ SUNT. —

Et hæc sufficiant quoad ius, quoad exercitium, et quoad obligationem Clericorum Regularium s. Pauli Collegii

Ma sia comunque di ciò, le cose testè annunciate, sia circa il pacifico esercizio del rito romano nella chiesa di sant'Alessandro per parte dei Barnabiti e per duecento interi anni, sia circa la limitazione, e in seguito circa la cessazione del medesimo, sono meritamente a reputarsi provate, principalmente perciò che di esse nulla si reca in contrario nel foglio dell'Ill.[mo] e Rev.[mo] Monsignor Arcivescovo di Milano, ma vi vengono anzi apertissimamente asserite: *Il perchè, sebbene io ammetta non doversi negare alla Congregazione dei Barnabiti la facoltà di celebrare nella chiesa di sant'Alessandro funzioni anche solenni col* RITO ROMANO, ecc. (*Somm.* N. IV, § 4).

Le quali cose così essendo, il Preposto Generale dei Chierici Regolari di s. Paolo, seco stesso considerando che la milanese famiglia era stata per forza impedita dal pacifico esercizio del rito romano primamente in alcune sue parti nell' anno 1788, e di poi interamente nell'anno 1830, senza che vi si frammettesse, per quanto si sappia, nessuna apostolica facoltà, che pure sarebbe stata onninamente necessaria, giudicò che la medesima famiglia, come prima le fu permesso di farlo nell' anno 1857, anche per l' autorità e lo scritto consenso dello stesso Arcivescovo di Milano, venisse restituita e reintegrata nel nativo ed originario rito romano, e che non solo il potesse per diritto, quasi direi, di restituzione, ma che anzi il dovesse appunto per questa obbligazione ingiuntale dai Brevi e dalle Bolle succitate dei Sommi Pontefici Paolo III, Giulio III e Sisto V, e dalle proprie Costituzioni. E sostiene che di *necessità* dovea farlo, perchè se ai Chierici di quella famiglia, che servono alla chiesa di sant'Alessandro, si *permetteranno soltanto le messe private e la recita corale delle ore canoniche giusta il rito romano*, siccome si è fatto dall'anno 1830, evitar non potrebbesi quella promiscuità di riti che dice dalla santa Sede, specialmente nelle Orientali, riprovata, per l' Enciclica del sapientissimo Pontefice Benedetto XIV — ALLATÆ SUNT. —

E queste cose bastino in quanto al diritto, all' esercizio e all' obbligo dei Chierici Regolari di s. Paolo del Collegio

Mediolanensis, pro non alio ritu, quam romano in ecclesia s. Alexandri in functionibus, quæ parochiales non sint, adhibendo. Dicam nunc de altero, quod proposui, *An*, scilicet, et *quantum*, et *quomodo* in partes Ill.mi e Rev.mi Metropolitani Antistitis sit hac in re abeundum. Is, supplici dato libello, nonnullorum factorum seriem exponit, ac deinde ait, parœciam a Barnabitis administratam quæ ante Josephum II vix mille animas complectabatur in octo millia, eoque amplius, modo excrevisse (*Summ.* N. IV, § 1). Quæ circumstantia ideo ab Archiepiscopo, ut arbitror, exponitur, ut nimirum patescat, multos offensum iri in reassumptione ritus romani in parochiali eorum ecclesia; ait insuper parœciæ eiusdem adeo numerosæ et extensæ servitio, ob exiguum religiosorum numerum, Barnabitas auxilio indigere presbyterorum secularium qui profecto ambrosiano ritu functiones peragere debent; ritum ambrosianum ab instaurata religiosa familia in ea parœcia adhibitum fuisse primum pro iis tantum functionibus, quæ religiosi sodalitii propriæ non essent, ac deinceps pro omnibus, quæ publici essent cultus, missis tantum privatis, et chorali canonicarum horarum recitatione exceptis (*Ib.* § 2). Vix autem e suggesto, vertente ad finem anno 1857 proclamatum est generalitium decretum diei 30 augusti (quo romanus ritus instauratus in ea ecclesia denunciabatur), significat maximas excitatas esse querelas, magnam animorum concitationem in universa parœcia exortam, ingentes numero tum verbales, tum scriptas reclamationes Vicario Generali, metropolitano Capitulo, sibique ipsi, e parte etiam omnium, tam generis nobilitate, quam censu et muneribus, præcipuarum familiarum oblatas esse, et ad nonnulla etiam facta vel ventum esse, vel timendum ne procedatur, quæ ab eodem exponuntur (*Ib.* § 3). « Quare, *subjungit*, cum Præpositus Ge-
» neralis barnabiticæ Congregationis Me-
» diolano iam discessisset, domus Præ-
» posito ad s. Alexandrum notum feci,
» meum esse animi consilium, ne paro-
» chiales omnes functiones ambrosiano
» ritu abolendæ essent, atque eas esse
» intelligendas parochiales functiones,

di Milano, onde non usare nella chiesa di sant'Alessandro altro rito che il romano nelle funzioni che non siano parrochiali. Ora dirò dell'altro punto che ho proposto, *Se* cioè, e *quanto*, e *in che modo* si debba in questa cosa entrare nelle parti dell'Ill.mo e Rev.mo Metropolitano di Milano. Questi nella sua supplica espone la serie di alcuni fatti, e di poi dice, che la parrochia amministrata dai Barnabiti, la quale prima di Giuseppe II appena contava mille anime, ora crebbe ad ottomila e più (*Somm.* N. IV, § 1). La quale circostanza credo si esponga dall'Arcivescovo a questo fine, che per appunto chiaramente apparisca, che molti si offenderebbero se si riassumesse il rito romano nella loro chiesa parrochiale; dice inoltre, che al servizio di così numerosa ed estesa parrochia, per lo scarso numero dei religiosi, i Barnabiti han bisogno dell' ajuto di sacerdoti secolari che certamente debbono compir le funzioni in rito ambrosiano; che il rito ambrosiano dopo instaurata la religiosa famiglia fu in quella parrochia adoperato da principio per quelle funzioni soltanto che proprie non erano del religioso consorzio, e di poi per tutte quelle che erano del culto pubblico, eccettuate le sole messe private, e la recita corale delle ore canoniche (*Ib.* § 2). Significa, che appena fu dal pulpito, in sul finir dell'anno 1857, proclamato il generalizio decreto del 30 agosto (nel quale annunciavasi instaurato in quella chiesa il rito romano), grandissime querele si suscitarono, sorse una grande concitazione di animi in tutta quanta la parrochia, si presentarono numerosissimi riclami così verbali che in iscritto al Vicario Generale, al metropolitano Capitolo, ed a lui stesso da parte anche di tutte le famiglie distinte, così per la nobiltà del casato come per censo e cariche pubbliche, e che anche si venne, e v'è da temer che procedasi, ad alcuni fatti, che si vengono da esso lui esponendo (*Ib.* § 3). « Il perchè, *soggiunge*, essendo già partito di Milano
» il Preposto Generale della barnabi-
» tica Congregazione, feci noto al Pre-
» posto della casa di sant'Alessandro
» esser mia intenzione, che tutte le

» quæ aliis omnibus parochialibus ur-
» bis ecclesiis ad communem ædificatio-
» nem, sive ex lege, sive e probata con-
» suetudine celebrentur, curandum esse,
» ut ad quasvis turbas vitandas ita fie-
» rent interdum, meque Apostolicam Se-
» dem humiliter rogaturum, ut huic
» agendi rationi venia sua tribueret fa-
» cultatem ». (Huiusmodi forsan episto-
læ a Vicario Generali, nomine Archiepi-
scopi, conscriptæ extat exemplar *Summ.*,
N. V, all. 3). « Quare, licet admittam
» negandam non esse barnabiticæ Con-
» gregationi facultatem celebrandi in
» s. Alexandri ecclesia solemnes quo-
» que functiones romano ritu, tamen
» nomine omnium parœcianorum, atque
» ut ferventibus eorum votis satisfiat, eo-
» rum querimoniæ sopiantur, scandalo-
» rum removeantur pericula, aliaque re-
» ligionis damna vitentur, supplex a San-
» ctitate Tua rogo obtestorque, ut in-
» dulgere dignetur, quatenus opus sit,
» ut in prædicta Barnabitica ecclesia
» parochiales omnes functiones ambro-
» siano ritu ab ipsis religiosæ familiæ
» sodalibus celebrari adhuc possint, et
» illæ pro parochialibus functionibus in-
» telligantur, quæ, exceptis horis cano-
» nicis, in aliis quoque parochialibus
» Mediolani ecclesiis habentur pro ge-
» nerali parœcianorum bono, et illæ præ-
» terea quæ fiunt, erogata elemosina,
» comprehensis anniversariis pro de-
» functis ».

Gravissima sane, ac maxima sunt, quæ exponuntur, ac talia, ut vehementer ab iis commoveri opus sit. Mirum tamen videri potest, tales ac tantas turbas excitari potuisse apud Mediolanenses, quibus novum non est, romanum ritum non multis abhinc annis partialiter adhitum fuisse in ecclesia s. Alexandri. Mirum, quod eæ reclamationes a parochianis oblatæ etiam sint, ut dicitur, Capitulo metropolitano.

» funzioni parrochiali di rito ambrosia-
» no non si avessero ad abolire, e che per
» funzioni parrochiali s' intendessero
» quelle che da tutte le altre chiese
» parrochiali della città, sia per legge,
» sia per provata consuetudine a co-
» mune edificazione vengono celebrate;
» doversi aver cura che, ad evitare ogni
» maniera di turbolenze, interinalmente
» così si facessero; e che io umilmente
» pregherei l'Apostolica Sede di accor-
» dare per sua grazia la facoltà di ope-
» rare in tal modo. (Di siffatta lettera
» scritta forse dal Vicario Generale in
» nome dell' Arcivescovo esiste copia
» nel *Somm.*, N. V, all. 3). Il perchè,
» sebbene io ammetta, che non si ab-
» bia da negare alla Congregazione
» barnabitica la facoltà di celebrare
» nella chiesa di sant'Alessandro fun-
» zioni anche solenni con rito romano,
» pure in nome di tutti i parrochiani,
» e per soddisfare ai ferventi loro voti,
» sopirne le lagnanze, rimuovere i pe-
» ricoli di scandali, ed altri danni della
» religione evitare, con questa supplica
» prego e scongiuro la Santità Vostra
» a degnarsi di permettere, in quanto
» ve ne sia il bisogno, che nella pre-
» detta chiesa dei Barnabiti tutte le
» funzioni parrochiali dagli stessi con-
» fratelli di essa religiosa famiglia si
» possano ancora celebrare secondo il
» rito ambrosiano, e che per funzioni
» parrochiali quelle si intendano che,
» eccettuate le ore canoniche, sogliono
» anche nelle altre chiese parrochiali
» di Milano aver luogo pel bene gene-
» rale dei parrochiani, e quelle inoltre
» che si fanno per elemosina erogata
» dai parrochiani, compresi gli anni-
» versarii pei defunti ».

Gravissime, per verità, e grandissime sono le cose esposte, e tali che bisogna restarne fortemente sorpresi. E nondimeno sembra cosa da far meraviglia, che tali e tante turbolenze siansi potute suscitare fra i Milanesi, ai quali nuovo non riusciva, che il rito romano non molti anni prima era stato parzialmente adoperato nella chiesa di sant'Alessandro. E più ancora, che dai parrochiani, per quanto si dice, siansi quei riclami anche al metropolitano Capitolo presentati.

Licet autem ea sit cujusque populi conditio, ut ex ipsa specie alicujus circa res sacras innovationis facile commoveatur ac perturbetur, ea tamen mihi arridet circa mediolanensem populum opinio, ut, cum sit ipse ad omnem animi culturam optime informatus, sperandum firmiter sit, ut ipse rem hanc, ratione potius duce, quam vehementiori animi ardore consideret. In quam spem eo firmius adducor, quod dum Præpositus provincialis Barnabitarum Archiepiscopum rogabat, anno 1856, *che questa cessione della chiesa e parrochia di sant'Alessandro s'intende fatta conforme a ciò, che i sacri Canoni prescrivono intorno alle chiese dei Regolari con cura d'anime, e quindi gli oggetti e le funzioni parrochiali avranno le proporzioni che ebbero sempre sotto i Barnabiti in quella chiesa dal 1589 sino alle innovazioni di Giuseppe II, ed hanno tuttora nella loro chiesa parrochiale di Roma, in piena conformità alla Bolla* — FIRMANDIS — di Benedetto XIV. CHE PER CONSEGUENTE RIGUARDO AL RITO S' INTENDE RISTABILITA LA PRATICA SEGUITA IN SANT'ALESSANDRO NEL SUDDETTO INTERVALLO DI TEMPO SINO ALLE NOVITA' DI GIUSEPPE II; Archiepiscopus ipse, qui suarum ovium indolem moresque optime perspectos habebat, firmissime retinebat eas petitam romani ritus instaurationem æquo animo accepturas fuisse, secus enim nunquam rescripsisset, ut fecit, die 16 ianuarii supradicti anni nulla interiecta restrictione, SI ACCORDA QUANTO VENNE DIMANDATO (*Summ.*, N. II).

Ma sebbene tale sia la condizione di ogni popolo, che alla sola apparenza di qualche innovazione intorno alle cose sacre, subito si commuova e si turbi, nulla di meno m' arride circa al popolo milanese questa opinione, che, essendo egli benissimo formato ad ogni maniera di civil cultura, abbiasi fermamente a sperare, ch'egli medesimo consideri questa cosa, guidato dalla ragione piuttosto che da un troppo veemente ardore dell'animo. Nella quale speranza tanto più fermamente sentomi indotto, perchè mentre il Preposto provinciale dei Barnabiti nell'anno 1856 pregava l'Arcivescovo, *che questa cessione della chiesa e parrochia di sant'Alessandro s'intende fatta conforme a ciò, che i sacri Canoni prescrivono intorno alle chiese dei Regolari con cura d'anime, e quindi gli oggetti e le funzioni parrochiali avranno le proporzioni che ebbero sempre sotto i Barnabiti in quella chiesa dal 1589 sino alle innovazioni di Giuseppe II, ed hanno tuttora nella loro chiesa parrochiale di Roma, in piena conformità alla Bolla* — FIRMANDIS — di Benedetto XIV. CHE PER CONSEGUENTE RIGUARDO AL RITO, S'INTENDE RISTABILITA LA PRATICA SEGUITA IN SANT'ALESSANDRO NEL SUDDETTO INTERVALLO DI TEMPO SINO ALLE NOVITA' DI GIUSEPPE II; l'Arcivescovo stesso, che benissimo conosceva l'indole ed i costumi delle sue pecore, fermissimamente riteneva, che queste avrebbono di buon animo ricevuta la domandata ristaurazione del rito romano, imperciocchè altrimenti non avrebbe mai, siccome fece ai 16 gennaio del suddetto anno, senza alcuna restrizione rescritto, SI ACCORDA QUANTO VENNE DIMANDATO (*Somm.*, N. II).

Optandum nihilominus fuisset, ut decreta per Archiepiscopum romani ritus reintegratione, priusquam eidem facto inducendæ manus admoveretur, tum per Curiam archiepiscopalem, tum per clerum incolæ illius parœciæ aptis verbis admonerentur, tum de ecclesiasticæ Auctoritatis interventu, tum de nulla quæ per eam patrio ritui irrogaretur iniuria.

Sarebbe stato nondimeno desiderabile che prima di metter mano alla reintegrazione del rito romano decretata dall'Arcivescovo, gli abitanti della parrochia fossero stati, così per mezzo della Curia arcivescovile come per mezzo del clero, con acconcie parole avvisati sia dell'intervento dell'Autorità ecclesiastica, sia del nessun torto che con questo recavasi al patrio rito.

Quod cum fortasse factum non sit, mirandum minime est quod turbæ, querimoniæ et clamores sint excitati, et

La qual cosa per avventura non essendosi fatta, non è da meravigliare che torbidi, lagnanze e clamori sorgessero,

animorum contentio eo processerit, ut res evulgari iam cœperit in urbe Mediolani per ephemerides. Siquidem *la Bilancia* N. 13 diei 6 februarii anni currentis edidit UNA RETTIFICAZIONE, qua *alcuni sacerdoti secolari di rito ambrosiano* mirantur primo, quod Auctori alioquin clarissimo præclari operis, DOCUMENTI CIRCA LA VITA E LE GESTA DI S. CARLO BORROMEO, in adnotatione ad calcem p. 511, II vol., fit ubi sermo de sollicitudine s. Caroli pro conservatione ritus ambrosiani, exciderint verba: *Egualmente or ora quando furono umiliati a S. Santità il Sommo Pontefice* PIO IX *reclami dei parrochiani di sant'Alessandro in Zebedia contro l'innovazione ordinatavi dal Padre Generale dei Barnabiti, che si funzionasse in rito romano, i parrochiani furono assicurati che S. Santità nulla sapeva dell' operato del Generale; aver egli piacere che si propaghi la liturgia romana, giammai però contro il voto delle popolazioni;* ac deinde afferentes in medium decretum Generalis, quod retulimus (*Summ.*, N. III) eiusdem agendi rationem tuentur.

Ægre id tulerunt *alcuni parrochiani di sant'Alessandro*, qui in *Officiali Ephemeride Mediolanensi* diei 27 eiusdem mensis abeunt in partes citati Auctoris, affirmantque, *che la parola innovazione venisse usata da lui per rapporto all'ultima pratica vigente in sant'Alessandro da circa trent'anni*, eosque minime sibi proposuisse per supplicem exhibitum libellum ut de Barnabitarum iure disquirant, *ma solo d'implorare dal santo Padre la grazia di conservare nella loro chiesa parrochiale quel rito che è una delle più care loro tradizioni, ed a cui non saprebbero rinunziare senza gravissima pena.*

Non vos latet, Em.mi et Rev.mi Principes, ritus, cæremonias, atque solemnem omnem apparatum externum qui in sacris functionibus, atque in ipsis divinis mysteriis rite peragendis adhibentur, habendas esse tamquam eloquentissimam vocem, qua filios suos tacite sed potenter alloquitur sancta Mater Ecclesia,

e che l'inasprimento degli animi a tanto venisse, che la cosa cominciasse ancora a divulgarsi nella città di Milano a mezzo dei giornali. Imperciocchè la *Bilancia* nel suo numero 13 de' 6 febbraio corrente anno, pubblicò UNA RETTIFICAZIONE, nella quale *alcuni sacerdoti secolari di rito ambrosiano*, primamente meravigliano, che all'Autore d'altronde chiarissimo dell'illustre opera, DOCUMENTI CIRCA LA VITA E LE GESTA DI S. CARLO BORROMEO, nella nota in calce alla pag. 511 del secondo volume, dove si fa menzione della sollecitudine di s. Carlo per la conservazione del rito ambrosiano, siano dalla penna cadute queste parole: *Egualmente or ora quando furono umiliati a S. Santità il Sommo Pontefice* PIO IX *reclami dei parrochiani di sant'Alessandro in Zebedia contro l'innovazione ordinatavi dal Padre Generale dei Barnabiti, che si funzionasse in rito romano, i parrochiani furono assicurati che S. Santità nulla sapeva dell'operato del Generale; aver egli piacere che si propaghi la liturgia romana, giammai però contro il voto della popolazione;* e quindi producendo il decreto del Generale che abbiam riferito (*Somm.*, N. III), ne difendono l'operato.

Mal comportarono questa cosa *alcuni parrochiani di sant'Alessandro*, che nella *Gazzetta Ufficiale di Milano* del 27 di esso mese difendono le parti del citato Autore, ed affermano *che la parola innovazione venisse usata da lui per rapporto all'ultima pratica vigente in sant'Alessandro da circa trent'anni*, e che essi colla loro supplica non si erano già proposto di discutere circa il diritto dei Barnabiti, *ma solo d'implorare dal santo Padre la grazia di conservare nella loro chiesa parrochiale quel rito che è una delle più care loro tradizioni, ed a cui non saprebbero rinunziare senza gravissima pena.*

Non ignorate, Em.mi e Rev.mi Principi che i riti, le cerimonie, ed ogni altro solenne apparato esterno che si usa nelle sacre funzioni e nella formale celebrazione degli stessi divini misterii sono da reputarsi come l'eloquentissima voce, con cui la santa Madre Chiesa tacitamente ma potentemente parla ai suoi figli, onde per

qua iisdem fidem, amorem, ac reverentiam quodammodo insinuat; seu tamquam splendidissimam vestem varietate circumdatam, qua se sponsam Agni, et ornatam viro suo intuentium oculis conspiciendam exhibet. Ex quo fit, ut iis videndis, colendis, ac religiose observandis assueti fideles, eorumdem mutationem, præcipue si ea notabilis sit, æquo animo ferre non possint. Hinc scimus ex ecclesiastica historia, Ecclesiam Romanam, utpote amantissimam totius catholici orbis matrem, illud semper in more habuisse, ut nullam unquam obsequentibus filiis suis molestiam inferret si qui alium ritum a romano discordem profiterentur, dummodo tamen is legitime sit inductus, neu errorem contineat, aut ad errorem inducere facile possit. *Unaquæque provincia*, aiebat s. Hieronymus ad Licinium de inveteratis huiusmodi consuetudinibus et traditionibus, quæ fidem non lædunt, *abundet in sensu suo, et præcepta maiorum leges apostolicas arbitrentur.* Hinc Eugenius IV Episcopis græcis, qui Florentiæ ad concilium convenerant, ut græco ritu celebrarent benigne permisit. Et ut alios omittam, Clemens VIII, Episcopos ruthenos et clerum in sinum S. R. Ecclesiæ recipiens permisit ut suos antiquos ritus observarent.

Silentio autem præteriri non debet, quod licet antiquos huiusmodi ritus Ecclesia Romana tanta prosequatur moderatione ac lenitate, attamen multo magis cordi habet, ac fervidissime exoptat, ut ritus romani uniformitas, in Occidentalibus præsertim Ecclesiis, custodiatur, et si fieri potest, ubi non est, inducatur. Hinc ab eadem ecclesiastica historia edocemur, ipsam Romanam Ecclesiam nullam unquam effugere sibi passam esse occasionem, qua sapienter et fortiter, æque ac prudenter ac suaviter variæ ex Occidentalibus Ecclesiis, sponte ac libenter romanum ritum, proprio relicto, amplecterentur. Sic Alexander II et Gregorius VII, omnem adhibuerunt operam, ut eæ Hispaniarum Ecclesiæ in quas ritus, quem mozarabum dicunt, invectus ab Episcopis fuerat, ad Ecclesiæ Romanæ uniformitatem

essa insinuar loro in certo qual modo la fede, l'amore e la reverenza, o come splendidissima veste d'ornamenti circondata con cui si fa conoscere sposa dell'Agnello, e ornata presentasi al marito suo, spettabile agli occhi dei riguardanti. Dal che ne viene che a vederli, a venerarli, a religiosamente osservarli accostumati i fedeli, non sanno di buon animo comportarne il mutamento, specialmente se questo sia notevole. Sappiamo quindi dalla storia ecclesiastica, che la Chiesa Romana, siccome quella che è madre amantissima di tutto l'orbe cattolico, sempre osservò questo costume di non recar mai agli ossequiosi suoi figli alcuna molestia, se alcun di loro professava un altro rito, che dal romano discordasse, quando però sia stato legittimamente introdotto, nè errore contenga, nè di leggieri possa condurre in errore. *Ciascuna provincia,* diceva s. Girolamo a Licinio intorno a siffatte inveterate consuetudini e tradizioni, che non ledono la fede, *abbondi nel suo senso, e gli antichi statuti abbiano in conto di leggi apostoliche.* Ond'è che Eugenio IV ai Vescovi greci, che in Firenze erano venuti al concilio, che in rito greco celebrassero benignamente permise. E per tacere degli altri, Clemente VIII, accogliendo i Vescovi ruteni e il loro clero nella S. R. Chiesa, permise che i loro antichi riti osservassero.

Ma non si deve neppure passar sotto silenzio, che sebbene la Chiesa Romana tratti con tanta benignità e moderazione gli antichi riti di tal fatta, pure ha molto più a cuore, e ferventissimamente desidera, che l'uniformità del rito romano, principalmente nelle Chiese Occidentali, si custodisca, e se si può, dove non è s'introduca. Apprendiam quindi dalla medesima storia ecclesiastica, che la stessa Romana Chiesa non mai si lasciò sfuggire alcuna occasione, per la quale con sapienza e con forza, ma con prudenza e soavità varie delle Chiese Occidentali, lasciato il proprio rito, spontaneamente e volenterosamente il rito romano abbracciassero. Così Alessandro II e Gregorio VII a tutto potere adoperaronsi, perchè quelle Chiese delle Spagne, nelle quali erasi dai Vescovi introdotto quel rito che dicono mozarabico,

reducerentur. Et quoniam sermo de Mediolanensibus est, sic s. Petrus Damiani, et cardinalis S. R. E. Branca Castilionæus legati apostolici, alter Nicolai II, alter Eugenii IV, pro ambrosiano ritu tollendo, eique romano substituendo plurimum, irrito licet conatu, adlaborarunt. Quæ ideo dicta esse volo ut intelligatur magis magisque: *Primo*, ægre divelli homines a consuetudinibus, quas a maioribus acceperunt, neque mirum esse, si quando id tentatur, turbæ excitentur et ad incredibilia pene rapiantur, ita ut in eis tractandis ac frænandis summa prudentia item et charitate opus sit. Et quoniam de cardinali Branca Castilionæo paulo ante sermo incidit, notabile est, quod Bernardinus Corius hist. Mediolan. part. V Mediolani contigisse refert an. 1440, nimirum cives ad Cardinalis ædes cum facibus advolasse, minas incendii ingeminasse, nisi codex redderetur, quem ipsemet s. Ambrosius composuisse et scripsisse fertur, et quem Cardinalis acceperat a Præposito s. Theclæ, cuius custodiæ concreditus erat [1]. *Secundo*, Romanos Pontifices, si res cæpta ad felicem exitum perduci non potuisset, quin *Ecclesiæ pax et concordia, atque christiana charitas, cui omnes ritus cedere et suffragari necesse est* (Mabillonius, *Comment. in Ord. Rom.*, § 21), turbaretur, ab inceepto consuevisse desistere, et illud ad magis opportunum tempus reservare.

ridotte fossero all'uniformità della Romana Chiesa. E poichè ora si parla dei Milanesi, s. Pier Damiani e il cardinale della S. R. C. Branca Castiglioni nunzii e legati apostolici, l'uno di Nicolò II, l'altro di Eugenio IV, moltissimo, sebbene con inutili sforzi, adoperaronsi onde togliere il rito ambrosiano e sostituirgli il romano. Le quali cose ho voluto dire affinchè sempre meglio s'intenda: *Primo*, che gli uomini a malo stento si distolgono dalle consuetudini che ereditarono dai loro maggiori, e non esser da stupire, se quando ciò si tenti, si suscitano turbolenze e trascendesi a cose quasi incredibili, sicchè nel trattar di esse ed in frenarle fa d'uopo di molta insieme e carità e prudenza. E poichè ci avvenne poc'anzi di parlare del cardinale Branca Castiglioni, è da notarsi che lo storico milanese Bernardino Corio nella parte V riferisce essere per appunto nell'anno 1440 avvenuto in Milano, che i cittadini con ardenti fiaccole corressero alla casa del Cardinale, e ripetutamente lo minacciassero d'incendio se non restituivasi il codice, che lo stesso sant'Ambrogio dicesi avesse composto e scritto, il quale codice aveva il Cardinale ricevuto dal Preposto di santa Tecla, al quale erane stata la custodia affidata [1]. *Secondo*, che i Romani Pontefici, ove la cosa potuto non avesse a felice esito condursi, senza *che ne fosse turbata la pace e la concordia della Chiesa, e la carità cristiana* (Mabillon, *Comment in Ord. Rom.*, § 21), furono usi desistere dall'intrapresa, e a più opportuno tempo riservarla.

Nolit autem aliquis putare accommodanda hæc esse in tota extensione præsentis, in qua versamur, controversiæ. Non enim hic agitur de tollendo

Che nessuno per altro si creda di poter applicare, in tutta la loro estensione, questi esempi alla controversia presente. Imperciocchè non si tratta qui di

(1) Così trovo che quando i RR. PP. Gesuiti di fresco venuti in Milano, ebbero casa e collegio nella contrada di s. Vito, il Rettore di quella chiesa parrochiale si affrettò di presentare all'Ormaneto, a nome anche di tutti gli altri parroci della città, una petizione, che fu poi trasmessa a s. Carlo e si conserva nel vol. 159, sez. XIV, classe 2.ª dell'archivio arcivescovile detto *delle Visite*, diretta ad impedire che i Padri nuovamente sopravvenuti potessero ivi celebrare fuori che in rito ambrosiano. — E quando s. Carlo pensò di dare ai Gesuiti la direzione del seminario, il clero milanese reclamò al Senato ed a s. Carlo medesimo, con supplica 19 dicembre 1564, che si conserva nel volume 138 della sezione ed archivio suddetto, onde ottenere che ciò non avvenisse, anche per la ragione: che tornerebbe a scapito del rito ambrosiano che gli allievi del Santuario fossero educati da Regolari certamente ignari o poco amanti del rito speciale della Chiesa di Milano.

Mediolanensibus ritu aut codice ambrosiano, eique sufficiendo ritu romano; nec de carpendo civium zelo si tenacius inhærere videantur ritui, in quo sive stabiliendo sive confirmando præclarissimi qua sanctitate, qua scientia, eorum Archiepiscopi adlaborarunt. Minime gentium. Sed res tantum est de REASSUMENDO ROMANO RITU in ea ecclesia, et ab iis Clericis Regularibus, in qua et a quibus ex eorum incunabulis tamdiu servatus fuit, quamdiu licuit, per 200 scilicet annorum spatium, et a quo per vim et per temporum iniuriam exturbari primum cœperunt an. 1789. Non is ego sum, qui audeam vel minimum me immittere in ea prohibitione, quæ anno 1830 ab Em.mo Cardinali de Gaisruck Barnabitis inflicta fuit. Non possum tamen, quin animadvertam, nisi intercedat auctoritas sanctæ Sedis non teneri Barnabitas, ex apostolicis litteris Pauli III — DUDUM FELICIS — VIII kal. aug. 1535, AD ALIUM USUM (qui non sit secundum usum et morem Romanæ Ecclesiæ) SUPER HUIUSMODI HORIS, MISSIS ET OFFICIIS DICENDIS OBSERVANDUM, NEC AD ID A QUOQUAM INVITOS COMPELLI.

Quæ quidem reintegratio Barnabitarum non in iure solum, sed in reali etiam exercitio, qua occasione poterat opportunius obvenire, quam faustissimæ Conventionis quæ inter sanctam Sedem, et serenissimum Austriæ Imperatorem toto catholico terrarum orbe plaudente, religione duce, inita est?

Satis aliunde notum compertumque est, Mediolanensibus qui cum ut paulo ante dixi *præcepta maiorum* (s. Hieron. ad Lic. ep. XXVIII), *leges apostolicas arbitrentur*, a ritu ambrosiano nunquam se divelli paterentur, novum et inusitatum non esse romanum ritum quem quotidie ob oculos habent, non dicam *partialiter* in eorum basilicis, sed plene ac totaliter in altera Barnabitarum ecclesia s. Pauli. Notum pariter est iam ab ætate ipsa s. Caroli Borromæi archiepiscopi in quibusdam ecclesiis romano ritu celebrari consuevisse, cum ipse synodo III statuerit: *In ecclesiis, in quibus more*

togliere ai milanesi il rito o il codice ambrosiano, e di sostituirvi il rito romano, nè di infrenare lo zelo dei cittadini, ove sembri che troppo tenacemente si attengano a un rito, intorno a cui, onde stabilirlo o confermarlo, preclarissimi Arcivescovi con tanta santità e tanta scienza affaticaronsi. No certamente. Ma si tratta soltanto di RIASSUMERE IL RITO ROMANO in quella chiesa e da quei Chierici Regolari, in cui e dai quali, fin dal loro nascere, esso fu per quanto tempo il poterono solennemente conservato, per lo spazio cioè di 200 anni, e dal quale cominciarono ad essere, per ingiuria dei tempi, nel 1789 forzatamente rimossi. Nè io son quel desso, che osi menomamente immischiarmi in quella proibizione che inflitta venne ai Barnabiti nel 1830 dall'Em.mo Cardinale de Gaisruck. Ma non posso ristarmi dall'osservare, che se non intervenga l'autorità della santa Sede, i Barnabiti per la Bolla di Paolo III — DUDUM FELICIS — del 25 luglio 1535, NEL DIRE LE ORE, LE MESSE E GLI UFFICII NON SONO TENUTI AD OSSERVARE ALCUN ALTRO USO (che non sia secondo l'uso ed il costume della Romana Chiesa), NÈ POSSONO ESSERVI DA NESSUNO LORO MALGRADO SFORZATI.

E veramente questa reintegrazione dei Barnabiti non solamente nel loro diritto, ma eziandio nel loro reale esercizio in quale occasione poteva incontrarsi più propizia di questa del faustissimo Concordato, che dalla religione suggerito, plaudente tutto il mondo cattolico, venne conchiuso tra la santa Sede, e il serenissimo Imperatore dell'Austria?

È d'altronde abbastanza noto e provato, che pei Milanesi i quali, come ho toccato poc'anzi, gli *antichi statuti avendo in conto di leggi apostoliche* (S. Girolamo ad Lic. ep. XXVIII), non mai soffrirebbero d'essere distolti dal rito ambrosiano, non è nuovo nè inusitato il rito romano, ch'essi hanno sott'occhi non dirò *parzialmente* nelle loro basiliche, ma in tutta la sua pienezza e totalità nell'altra chiesa dei Barnabiti di s. Paolo. Ed è cosa nota del pari, che fino dai tempi stessi dell'arcivescovo s. Carlo Borromeo, in alcune chiese si usava celebrare in rito romano, avendo egli

romano celebratur vetitus est ambrosianus, vel contra (Petra, Constit. XXII Eugen. IV). Et quinam ipsum s. Ambrosium, qui basilicam dedicaturus erat, quinam, inquam, nisi Mediolanenses *uno ore interpellare cœperunt dicentes: Sicut in romana sic basilicam dedices*, ut ipsemet Ambrosius sorori suæ Marcellinæ scripsit (Lib. VII, ep. 54).

nel sinodo III, stabilito che *nelle chiese, in cui si celebra secondo il rito romano, è vietato l'ambrosiano, e viceversa* (Petra, Cost. XXII Eugen. IV). E chi altri, chi altri, dico, se non i Milanesi cominciarono a *una voce ad interrompere* sant'Ambrogio che stava per dedicare la basilica dicendo: *Dedica la basilica così, come si usa nella Chiesa romana*, siccome scrisse lo stesso Ambrogio alla sorella Marcellina (Lib. VII, Epist. 54).

Sed dum hæc ego in medium adduco, non dissimulo, ea late accipienda esse, atque eo tantum casu huic questioni esse accommodanda, quo sartus tectus ambrosianus ritus Mediolanensibus servetur in iis quæ curam animarum respiciunt. Atque ut rei huius, quam assero, exemplum aliquod adducam, illud oculis ipsis nostris sese offert in ecclesia abbatiali percelebris monasterii Cryptæ-Ferratæ, ubi Monachi Basiliani græci ritus in communi vitam agunt. Unica ibi extat ecclesia, in qua per unum et alterum ex monachis illius familiæ iuxta privilegium cunctis basilianorum græci ritus monasteriis a Benedicto XIV gl. me. per litteras in forma Brevis an. 1751 renovatum et modificatum, animarum cura romano ritu exercetur. Si quis autem scire velit, quænam præcise, sint parochiales functiones, in quibus parochus ritum adhibet romanum, respondet recentissimum testimonium, quod ego pro oculis habeo Rev. D. Prioris illius monasterii: *In tutte le funzioni parrochiali che esercita, usa il parroco il rito romano; ma queste si ristringono, oltre la messa e l'ufficio, solo all'amministrazione dei santissimi Sacramenti, all'assoluzione dei cadaveri, e alla solenne benedizione del sacro Fonte nel sabato santo, nel qual giorno celebra anche la messa annessa alla funzione, ma privata; e sì la funzione che la messa, di buon mattino, per lasciar libero il tempo alle funzioni monastiche di rito greco. Eziandio nel giovedì santo celebra la messa privata per dichiarazione di S. A. Eminentissima il Cardinal Duca di York, non ostante che si celebri pur anco dal superiore la messa detta della Comunione, e se ne canti un'altra unita al vespero conforme al rito greco.* Et

Ma mentre metto in campo coteste cose, non dissimulo che bisogna prenderle in senso assai largo, e che possano accomodarsi alla presente questione, nel solo caso, che rinfrancato e sicuro conservisi ai Milanesi il rito ambrosiano in tutto ciò che risguarda la cura delle anime. E per addur qualche esempio della cosa che asserisco, agli occhi nostri uno se ne presenta nella celeberrima chiesa abbaziale di Grotta-Ferrata, dove vivono in comune i Monaci Basiliani di rito greco. Ivi è una sola chiesa, nella quale da uno o due dei monaci di quella famiglia si esercita la cura delle anime in rito romano, giusta il privilegio rinnovato e modificato da Benedetto XIV di gloriosa memoria con suo Breve del 1751 a tutti quanti i monasteri dei Basiliani di rito greco. E se alcuno amasse di sapere quali siano precisamente le funzioni parrochiali, in cui il parroco fa uso del rito romano, a questo risponde la recentissima testimonianza, che ho sotto gli occhi, del Rev.° Padre Priore di quel monastero: *In tutte le funzioni parrochiali che esercita, usa il parroco il rito romano; ma queste si restringono, oltre la messa e l' ufficio, solo all'amministrazione dei santissimi Sacramenti, all' assoluzione dei cadaveri, e alla solenne benedizione del sacro Fonte nel sabbato santo, nel qual giorno celebra anche la messa annessa alla funzione, ma privata; e sì la funzione che la messa, di buon mattino, per lasciar libero il tempo alle funzioni monastiche di rito greco. Eziandio nel giovedì santo celebra la messa privata per dichiarazione di S. A. Eminentissima il Cardinal Duca di York, non ostante che si celebri pur anco dal superiore la messa detta della Comunione, e se ne canti un' altra*

paulo post subiungit: *Riservate al parroco le funzioni, di cui sopra.... tutte le altre funzioni della chiesa si fanno da tutta la famiglia monastica, e specialmente dal superiore e suo vicario. La messa e l'ufficio*, e tutte quelle che fanno parte dell'ufficiatura, la settimana santa, le palme ecc., *in rito greco; le altre funzioni, come benedizioni, preci pubbliche, processioni ecc., in rito latino; nel qual rito si amministrano que' Sacramenti che non sono riservati al parroco, e quei pei quali il medesimo deputa qualunque altro monaco.* Super quibus illud arbitror esse animadvertendum, maius profecto discrimen intercedere inter ritum latinum et græcum, quum inter romanum et ambrosianum.

Et quoniam ab Archiepiscopo in supplici suo libello pro extensione ritus ambrosiani in ecclesia s. Alexandri Barnabitarum profertur *analoga concessio iam a Sanctitate Tua benigne facta anno 1853 die 28 ianuarii Patribus Cappucinis paræciam Maioris Nosocomii Mediolani admnistrantibus, quæ pro eodem tenore (addita tamen mentione missæ parochialis pro diebus dominicis ac festivis) etiam ad Barnabitarum paræciam extendi posset* (*Summ.*, N. IV, § 5; N. IV), quod confirmatur in altero supplici libello parochianorum (*Summ.*, N. V), illud notandum esse existimo præfatam analogiam in casu Barnabitarum vel nullam esse vel nimis latam. *Primo*, quia Cappucini de mutando ritu auditi fuerunt per Procuratorem generalem Ordinis, *Sanctitas Sua, audito P. Procuratore generali Ordinis*, neque inviti ad id coacti sunt, cum data sit facultas *Archiepiscopo Mediolanen.* INDULGENDI *Religiosis Cappucinis etc..... ut suprascriptas functiones parochiales juxta* ritum ambrosianum FACERE POSSINT ET VALEANT (*Summ.*, N. VI). Profecto *volenti et consentienti* nulla fit *iniuria*. *Secundo*, quia concessio et indulgentia recte aptabatur Cappucinis qui ad ritum romanum sequendum generali tantum lege adstringebantur; cum e contra Barnabitas urget lex partialis et positiva, etiam in urbe Mediolanensi, et in ipsa etiam parochiali ecclesia s. Alexandri, *in qua ejusque*

unita al vespero conforme al rito greco. E poco di poi soggiunge: *Riservate al parroco le funzioni di cui sopra.... tutte le altre funzioni della chiesa si fanno da tutta la famiglia monastica, e specialmente dal superiore e suo vicario. La messa e l'ufficio*, e tutte quelle che fanno parte dell'ufficiatura, la settimana santa, le palme ecc. *in rito greco; le altre funzioni, come benedizioni, preci pubbliche, processioni ecc., in rito latino; nel qual rito si amministrano quei Sacramenti che non sono riservati al parroco, e quei pei quali il medesimo deputa qualunque altro monaco.* Intorno alle quali cose io credo che sia da osservarsi, che certamente passa maggior differenza tra il rito latino ed il greco, che non tra il romano e l'ambrosiano.

E poichè dall'Arcivescovo nella sua supplica per l'estensione del rito ambrosiano nella chiesa di sant'Alessandro dei Barnabiti si mette innanzi l'*analoga concessione già benignamente fatta dalla Santità Vostra il 28 gennaio 1853 ai Padri Cappuccini che amministrano la parrochia dell'Ospedale Maggiore di Milano, la quale potrebbe nel medesimo tenore estendersi anche alla parrochia dei Barnabiti di sant'Alessandro (fattavi però in aggiunta menzione della messa parrochiale per le domeniche e gli altri giorni festivi)* (*Somm.*, N. IV, § 5; N. IV), cosa che è pure confermata nell'altra supplica dei parrochiani (*Somm.*, N. V), stimo dover notare che la prefata analogia nel caso dei Barnabiti o è nulla, o è presa in troppo larghe dimensioni. *Primo*, perchè i Cappuccini furono sentiti per riguardo alla mutazione del rito per mezzo del Procuratore generale dell'Ordine, *Sua Santità, udito il P. Procuratore generale*, e non vi furono sforzati loro malgrado, essendosi data facoltà all'*Arcivescovo di Milano di* PERMETTERE *ai Religiosi Cappuccini ecc.... che* POSSANO ed ABBIANO FACOLTA' DI FARE *le soprascritte funzioni parrochiali giusta* il rito ambrosiano (*Somm.*, N. VI). E certamente a *chi vuole e consente* non è fatta *ingiustizia*. *Secondo*, perchè la concessione ed il permesso bene si confaceva ai Cappuccini che a seguire il rito romano erano astretti soltanto dalla legge

domibus, ac ædificiis et adhærentiis prædictis, Sixtus V, in litteris supra memoratis, concessit *unam domum formatam dictæ Congregationis juxta illius* RITUS et INSTITUTA *regendam. Tertio,* quia parochialitas exerceri debet a singulis individuis sacerdotibus qui Hospitali Maiori et adnexæ Expositorum domui deserviunt; et a Barnabitis *per* UNUM *ex presbyteris regularibus Congregationis* (*Summ.,* N. III).

generale; mentre all'incontro costringe i Barnabiti una legge parziale e positiva, anche in Milano, anche nella stessa chiesa parrochiale di sant'Alessandro, nella quale *delle predette case, e fabbricati, e aderenze* Sisto V, nel Breve ricordato più sopra, concesse *formata una sola casa di detta Congregazione, da reggersi giusta i* RITI E LE COSTITUZIONI *di essa. Terzo,* perchè la parrochialità vi si deve esercitare dai singoli individui sacerdoti che servono all'Ospedale Maggiore, ed all'annessa casa degli Esposti; e dai Barnabiti per UN SOLO *dei sacerdoti regolari della Congregazione* (*Somm.,* N. III).

At quorsum hæc prosequor? Ut sternatur quodammodo via iudicio ferendo. Ea namque ratione in hac controversia procedendum esse duco, spectata præsenti rerum conditione, ac præsertim, ne videantur probari quæ gesta sunt sive a Josepho II, sive postea inconsulta Sede Apostolica; ut integris firmisque servatis tum familiæ Barnabitarum sancti Alexandri iure, privilegio, seu potius obligatione ritus romani servandi iuxta litteras apostolicas, et iuxta eorum Constitutiones de quibus facta est mentio; tum facultativo rescripto, quod explicitis verbis die 16 ianuarii 1856 precibus Præpositi provincialis apposuit ipse Archiepiscopus; tum decreto a Præposito generali in actu s. visitationis edito die 30 augusti 1856, non peremptorie et, ut ita dicam, violenter, sed pedetentim et prudenter, iis attentis quæ a Reverendissimo Archiepiscopo et ad ipsis parochianis exposita sunt, ritus romani in parochiali ecclesia s. Alexandri, in ea parte, in ea extensione, quæ apostolicæ Sedi videbitur, restitutio curetur. Ita, proportione servata, factum fuisse apparet, cum anno 1821 nonnullæ parœciæ quæ a mediolanensi Sede avulsæ novariensi cathedræ accesserunt, induci non poterant, ut, ambrosiano ritu posthabito, latino, ut necesse erat, se conformarent. Re namque proposita, iubente gl. me. Pio VII, in sacra Rituum Congregatione, auditisque consultorum votis, insinuatum est Eminentissimo Antistiti novariensi, *ut mediis adhibitis, quæ magis ei opportuna videbuntur, quin expresse præcipiat, allicere potius*

Ma per quale scopo tengo dietro a siffatte cose? Onde ci si appiani in certo qual modo la via a pronunciare un giudizio. Perocchè stimo che in questa controversia, avuto riguardo alla presente condizione delle cose, e perchè non paia che si approvino le cose fatte da Giuseppe II, e che si fecero di poi senza aver consultato la Sede Apostolica, abbiasi a procedere di maniera, che conservati intatti e fermi alla famiglia dei Barnabiti di sant'Alessandro come il diritto, il privilegio, o piuttosto l'obbligazione di osservare il rito romano a tenore del Breve apostolico e giusta le loro Costituzioni di cui fu fatta menzione; così ancora il facoltativo rescritto che lo stesso Arcivescovo esplicitamente appose il 16 gennaio 1856 alle preghiere del Proposto provinciale, ed il decreto dato fuori ai 30 agosto 1856 dal Preposto generale nell'atto della santa visita; non in modo perentorio e per così dire violento, ma a passo a passo e con prudenza, fatta ragione delle cose esposte dal Reverendissimo Arcivescovo e dai parrochiani; si curi la restituzione del rito romano nella chiesa parrochiale di sant'Alessandro, in quella parte ed in quella estensione che sembrerà alla Sede apostolica. Così apparisce essere con giusta proporzione avvenuto, quando l'anno 1821, alcune parrochie che staccate dalla Sede milanese furono aggregate alla cattedra novarese, non poteano indursi a conformarsi, come era necessario, al rito latino, lasciando il rito ambrosiano. Imperocchè, propostasi la vertenza nella sacra Congregazione

studeat parochos et plebem præfatarum paræcianarum ad ritum romanum amplectendum (1). Non enim dissimulo parochianorum votis, quantum fieri possit, benigne esse prospiciendum. Interim vero donec id perficiatur, nulla in prædicta ecclesia inducenda esset innovatio in iis quæ ab anno 1830 fieri cæpta sunt, quod grave Barnabitis esse non debet. Licet enim ipsi multis sane nominibus bono potiantur jure utendi ritu romano, animadvertere tamen debent, in facto eos jam ab anno 1789 debuisse se ambrosiano ritui conformare, ex quo forte factum est, ut populus illius Parœciæ qui paulatim ex mille, quibus antea constabat, ad 8000 animas excrevit, patrio ritui assuetus, repentina mutatione commoveatur. *Ipsa quippe mutatio consuetudinis* (ait s. Aug. Ep. ad Ian. 54 al 118) *etiam quæ adjuvat utilitate, novitate perturbat.* Sciant insuper, ob auctum parochianorum numerum providendum ipsis esse ut is numerus sodalium suorum parœciæ regendæ deputetur, qui Archiepiscopi judicio, et animarum indigentiis, et parochialibus functionibus respondere queat. Hac agendi ratione certo sperandum est ut omnia pacifice et sine animorum offensione ad felicem exitum perducantur. Quod cum potissimum pendeat ex notitia personarum, locorum et peculiarium circumstantiarum, idcirco mihi videtur totum id negotii eidem Reverendissimo Archiepiscopo remittendum esse. Qui profecto suum, hac in re, *erga Congregationis* (barnabiticæ) *jura et canonicas leges* obsequium testatum voluit, ut in supplici libello ipse affirmat, per supra *memoratum* rescriptum diei 15 ianuarii 1856. Quibus præmissis rescribi posset: Consulendum Sanctissimo ad mentem. Et mens est, quod S. C. committendum censet Archiepiscopo Mediolanen. ut ipse, adhibitis mediis quæ ei magis opportuna videbuntur, curet prudenter removeri obstacula instruendo populum subiectum, ac præcipue sacerdotes parœciæ s. Alexandri, non agi quidem de iis transferendis ad ritum alienum: at patrium ritum sibi reliqui in iis, quæ

dei Riti per comando di Pio VII di gloriosa memoria, e uditi i voti dei consultori, s'insinuò all'Eminentissimo Antistite novarese, che, *adoperati i mezzi che gli sembreranno più opportuni, senza espressamente comandarlo, procuri piuttosto di attirare i parroci e la plebe delle predette parrochie ad abbracciare il rito romano* (1). Imperciocchè non dissimulo, che bisogna, per quanto si può, aver benigno riguardo ai voti dei parrochiani. Intanto però finchè questo si ottenga, non sarebbe nella predetta chiesa da introdursi nessuna innovazione nelle cose che fino dal 1830 vi si cominciarono a fare, il che non deve tornar grave ai Barnabiti. Imperciocchè, sebbene essi siano per verità e per molti titoli nel pieno buon diritto di far uso del rito romano, devono nondimeno osservare, che infatti fino dal 1789 hanno dovuto conformarsi al rito ambrosiano, dal che forse avvenne, che il popolo di quella parrochia, il quale di mille che erano, a poco a poco crebbe fino ad ottomila, avvezzo al patrio rito, pel repentino mutamento commovasi. Però, *che lo stesso mutar consuetudine* (dice sant'Agostino nell'Ep. ad Ian. 54 al 118), *anche quello che giova per l'utile, per la novità produce disordine.* Sappiamo inoltre che pel cresciuto numero dei parrochiani bisognerebbe che essi provvedessero che a reggere la parrochia cotal numero dei loro confratelli vi sia deputato, che, a giudizio dell'Arcivescovo, possa corrispondere ai bisogni delle anime ed alle funzioni parrochiali. In tal modo operando certamente è da sperarsi che ogni cosa pacificamente e senza dispiaceri a felice esito si conduca. E perchè l'ottenerlo dipende principalmente dal conoscere le persone, i luoghi e le particolari circostanze; perciò mi sembra che di tutto questo affare debbasi rimettere la cura al medesimo Reverendissimo Arcivescovo. Il quale per verità col succitato rescritto del 16 gennaio 1856 volle in questa cosa testimoniare *il suo ossequio verso i diritti e le leggi canoniche della* (barnabitica) *Congregazione,* siccome afferma egli stesso nella

(1) Veggansi nella Nota II.ª, in fine del presente volume, gli atti ufficiali relativi.

pertinent ad curam animarum; moneatque indignum esse religiosam familiam, cui, cum sit ordo S. R. Ecclesiæ, injunctum est in ipsa fundatione exercere ritum romanum, prohiberi ab ejusdem usu in functionibus, quæ parochiales non sint. Colligat interea Archiepiscopus opportunas notitias circa functiones parochiales, quæ a Barnabitis ritu ambrosiano factæ dicuntur per annos biscentum.

Quam quidem sententiam sapientissimo EE. VV. judicio humillime submitto.

JOANNES CORAZZA, *SS. D. N. Pii Papæ IX, et sanctæ Sedis Apost. Cæremoniarum Magister.*

sua supplica. Premesse le quali cose, questo si potrebbe rescrivere: Che al Santissimo Padre in questi sensi dovrebbesi far la proposta. E la proposta è questa: che la sacra Congregazione opina dovere commettere all'Arcivescovo di Milano, ch'egli, adoperati que' mezzi che gli sembreranno più opportuni, procuri prudentemente di rimuovere gli ostacoli, istruendo il popolo soggetto, e principalmente i sacerdoti della parrochia di sant'Alessandro, che non si tratta veramente di trasferirli ad altro rito; che si lascia ad essi il patrio loro rito in quelle cose che appartengono alla cura delle anime, e li avvisi essere cosa sconveniente che ad una famiglia religiosa alla quale, per essere un ordine della S. R. Chiesa, fu ingiunto fin dalla sua fondazione di esercitare il rito romano, l'uso ne venga impedito nelle funzioni che non sono parrochiali. Raccolga intanto l'Arcivescovo le opportune notizie intorno alle funzioni parrochiali, che si dicono fatte dai Barnabiti per ducento anni secondo il rito ambrosiano.

La quale sentenza però al sapientissimo giudizio delle EE. VV. umilissimamente sottometto.

GIOVANNI CORAZZA, *Maestro delle Cerimonie del SS. Papa Pio IX, e della santa Sede Apostolica.*

SOMMARIUM.

SOMMARIO.

N.° I.

Beatissimo Padre.

Il Preposito generale de' Barnabiti, prostrato a' piedi di Vostra Santità, umilmente espone, come essendosi nella chiesa parrochiale di sant'Alessandro de' PP. Barnabiti in Milano, a norma de' sacri Canoni e delle costituzioni dell'Ordine, con piena intelligenza delle Autorità superiori della diocesi e della Congregazione religiosa, ristabilito il rito della santa Romana Chiesa, praticato già per due secoli nella suddetta chiesa di sant'Alessandro, e sino all'epoca delle leggi di Giuseppe II, sono risultati alcuni dubbii, nella pratica de' quali l'Oratore implora umilmente la soluzione.

I. Se oltre alle funzioni meramente parrochiali, che, secondo la dottrina esposta da Benedetto XIV (Notific. 105, par. 108), si riducono oggidì, oltre al Battesimo, alla Comunione pasquale, al Viatico, all'Estrema Unzione, all'assistenza e benedizione de' matrimonii, alle esequie nella sepoltura, ed alla percezione degli emolumenti parrochiali, vi siano altre funzioni, le quali possano e debbano nella predetta chiesa di rito romano eseguirsi nel rito della città, che è l'ambrosiano.

II. Se la messa solenne nei funerali, presente il cadavere, debba considerarsi (come le esequie per la sepoltura) quale funzione meramente parrochiale, e può celebrarsi in rito ambrosiano, e in caso affermativo:

III. Se la predetta messa solenne si possa celebrare non solo da un sacerdote secolare e dal parroco regolare, ma pure dagli altri religiosi per ordine di lui, senza riguardo alla promiscuità di rito, che necessariamente ne risulterebbe, rispetto ad una sola e medesima persona; cosa che sembra generalmente proibita da' sacri Canoni.

IV. Se la Comunione pasquale con licenza del parroco possa amministrarsi in rito romano dai semplici religiosi, o coadiutori regolari, non pure nella messa, ma fuori della medesima, e non solamente nei varii giorni del tempo pasquale, ma nello stesso giorno solenne di Pasqua.

V. Se il parroco regolare, celebrando la messa in rito romano, possa e debba nell'atto stesso della messa amministrare in rito ambrosiano la Comunione pasquale.

Che della grazia, ecc.

Foris, alla Santità di N. S. Pio Papa IX.

Per l'infrascritto Oratore il P. Procuratore generale dei Barnabiti.

N.° II.

Eccellenza Ill.ma e R.ma

Il Proposto Provinciale dei Barnabiti udiva con vivissimo sentimento di gratitudine, che l'Eccellenza Vostra Ill.ma e R.ma, in forza del recente Concordato, incaricava Monsignor Vicario Generale di ridurre in atto la canonica ristaurazione dei Barnabiti, nella chiesa e parrochia di sant'Alessandro in Milano. — Presi concerti collo stesso Ill.mo e Rev.mo Monsignor Vicario, il sottoscritto per commissione del Proposto Generale di sua Congregazione, riverente implora, che l'Eccellenza Vostra Ill.ma e Rev.ma si degni di decretare: 1.° Che alla Congregazione dei Barnabiti, la quale per decreto Imperiale 7 settembre 1825, e dichiarazione Arcivescovile 13 novembre detto anno, ebbe la cessione dell'abitazione parrochiale di sant'Alessandro col carico della cura d'anime, s'intende ceduta la chiesa e parrochia stessa. 2.° Che questa cessione della chiesa e parrochia di sant'Alessandro, s'intenda fatta conforme a ciò che i sacri Canoni prescrivono intorno alle chiese dei Regolari con cura d'anime, e quindi gli oggetti e le funzioni parrochiali avranno le proporzioni che ebbero sempre sotto i Barnabiti in quella chiesa, dal 1589 fino alle innovazioni di Giuseppe II, ed hanno tuttora nella loro chiesa parrochiale di Roma, in piena conformità alla Bolla *Firmandis*, di Benedetto XIV. 3.° Che per conseguente riguardo al rito s'intende ristabilita la pratica seguita in sant'Alessandro nel suddetto intervallo di tempo sino alle novità di Giuseppe II. 4.° Che siccome i sacri Canoni danno facoltà alle congregazioni religiose di amministrare le sostanze della loro chiesa così, tolta la fabriceria secolare, i beni che possiede la chiesa di sant'Alessandro, vengono dati in amministrazione alla Comunità dei Barnabiti ivi residenti. Questa poi entra mallevadrice delle affidatele sostanze; e quando per qualsiasi titolo cessasse di esistere in sant'Alessandro, le ritornerà fedelmente all'Autorità Ecclesiastica. Rendendo a nome della intera Congregazione distinte grazie, il supplicante ha l'onore di prestarsi con profondo ossequio, e col bacio del sacro anello:

Monza, 13 gennaio 1856.

Ubb. Obblig. Osseq. servo
Carlo Minola, Prop. Prov. de' Barnabiti.

Rescriptum ad preces. Milano, 16 gennaio 1856. Si accorda quanto venne domandato.
Subscriptus. † BARTOLOMEO CARLO, Arcivescovo di Milano.

N.° III.

Decretum.

Inter alia quæ in hoc mediolanensi s. Alexandri collegio, ad Constitutionum nostrarum et sacrorum Canonum normam, componi, seu melius ordinari, sat communibus iamdiu nostrorum votis, exoptatum fuit; ea maxime veniunt quæ ad instaurationem pertinent Ritus Romani in huiusmet collegii ecclesia, vel a prima eius Congregationi nostræ concessione, an. 1588, ad proximi præteriti sæculi exitum, ac Josephi II Imperatoris invectas mutationes usque usurpati.

Cum vero admodum opportunum eiusmodi instaurationis tempus hoc ipsum iudicetur, quo, ex muneris nostri debito, regulari incumbimus collegii, eiusque Ecclesiæ visitationi, illam propterea impræsentiarum decernere ac exordiri volentes, visis atque mature perpensis:

S. Pii II, Bulla *Quamprimum*, de Missali Romano solummodo adhibendo ab omnibus latinis Sacerdotibus ac Clericis in eadem Bulla non exceptis;

Constitutionum nostrarum capite V, libri II, in quo nostris generatim præcipitur, ut *Missam* celebrent, et horas canonicas recitent ad præscriptum Missalis et Breviarii Pii V iussu editi;

Decreto Capituli Generalis in novissima Synopsi relato sub. num. XXII de altaris assignatione nostris in Ecclesiis, pro functionibus parochialibus forte obeundis, facienda:

Benedicti XIV Constitutionibus, *Etsi Pastoralis* et *Allatæ sunt*, quibus promiscua rituum variorum, quoad eosdem seu Clericos, seu laicos, usurpatio reprobatur;

Eiusdem Benedicti Institutione CV, ubi (numero 108) functiones quæ iuris sunt parochialis a mere sacerdotalibus distincte recensentur.

Declaratoria denique sententia, seu concessione ab Ill.mo et R.mo D. Archiepiscopo Mediolanensi emissa die 16 ianuarii 1856, præsertim quoad romani ritus in parochiali hac nostra ecclesia restitutionem eiusque modum ac proportionem in posterum servandam.

Decreto.

Fra le varie cose, che, giusta il voto quasi unanime dei nostri confratelli, si desiderava che meglio fossero regolate e ridotte a norma della nostra Costituzione e de' sacri Canoni, in questo Collegio di sant'Alessandro in Milano; veniva anzi tutto la restituzione del rito romano nella chiesa addetta al summentovato Collegio e concessa alla nostra Congregazione, nell'anno 1588, rito proscritto verso la fine del prossimo passato secolo, per le innovazioni introdotte dall'Imperatore Giuseppe II.

Siccome poi l'epoca presente, in cui, per dovere del nostro officio, attendiamo alla regolare visita del collegio e dell'annessavi chiesa, ci sembra la più opportuna per ciò, volendo quindi decretare senza più la ristaurazione suddetta, presi in matura considerazione, e visto:

La Bolla di Pio V, *Quamprimum*, che ordina l'uso del Messale Romano a tutti i sacerdoti latini ed ai regolari, eccettuati i soli nominati in essa Bolla;

Il capo V, del libro II, delle nostre Costituzioni, in cui, si ordina ai nostri confratelli in generale di celebrare la Messa, e recitare le ore canoniche, a seconda del Messale e del Breviario pubblicato da Pio V;

Il Decreto del Capitolo Generale steso nella ultima Radunanza, sotto il numero XXII, che riguarda l'assegnamento di un altare da farsi nelle nostre chiese per le funzioni parrochiali;

Le Costituzioni di Benedetto XIV, *Etsi Pastoralis*, e *Allatæ sunt*, che proibiscono l'introduzione e l'uso dei riti diversi, alle medesime persone, sieno chierici, o laici;

L'instituzione CV dello stesso Benedetto XIV dove (al numero 108) sono determinate distintamente le funzioni puramente sacerdotali, e quelle parrochiali;

Finalmente la sentenza declaratoria o la concessione fatta dall'Ill.mo e R.mo Arcivescovo di Milano, nel giorno 16 gennaio 1856, risguardante la restituzione del rito romano nella nostra chiesa parrochiale, e la norma da seguirsi in avvenire a questo riguardo.

Decernimus ac statuimus, ut infra:

1.° Ritus S. Romanæ Ecclesiæ qui, hac ipsa die, uti instauratus in hac nostra s. Alexandri ecclesia intelligi debet, semper etiam in posterum a Sodalibus nostris adhibendus erit, tam pro Missarum celebratione ac canonicarum horarum publica, cum fiet, recitatione, quam pro aliis omnibus sacris obeundis functionibus, exceptis dumtaxat mere parochialibus, quæ iuxta communiorem huius diœcesis ritum, quem ambrosianum dicunt, fieri de more solent.

2.° Ad parochiales in hac ecclesia præstandas functiones, peculiariter denuo assignatur, illud ipsum altare, quod alias talem in assignationem habuisse constat; idest altare Virgini Perdolenti dicatum ad aræ maximæ latus, in cornu Evangelii positum.

3.° Ad romani ritus ut supra instaurati faciliorem executionem, et omnium generatim sacrarum functionum perfectionem ac rationem curandam, alter quamprimum eligetur ex Sodalibus sacerdotibus, qui Præfecti cæremoniarum, chori ac sagrestiæ titulo donatus ad præscriptam eiusdem officii sui formulam, id munus exerceat.

Datum actu visitationis, Mediolani in Collegio ad s. Alexandrum, die 30 augusti 1857.

Subscripti:

Franciscus M. Caccia, Prep. Gen.lis Cong.nis Cler. Reg. S. Pauli. *D. Johannes Piantoni*, Axist. Gen.lis et Visitator. *Aloysius M. Cacciari*, Cancellarius.

Decretiamo ed ordiniamo quanto segue:

1.° Il rito romano viene, da questo giorno, instaurato nella nostra chiesa di sant'Alessandro, e sempre in avvenire verrà usato dai membri della nostra Congregazione, tanto nella celebrazione della Messa, quanto nella pubblica recita, ove occorra, delle ore canoniche, come pure in tutte le altre funzioni sacre, eccettuate quelle meramente parrochiali, le quali, come ora è d'uso, si faranno secondo il rito ambrosiano comune in questa diocesi.

2.° Per le funzioni parrochiali, da eseguirsi in questa chiesa, viene assegnato in modo particolare l'altare sacro alla Vergine Addolorata, posto a fianco l'altare maggiore nel lato dell'Evangelio, altare già altre volte destinato a tal uopo.

3.° Per la più facile esecuzione del rito romano così restituito, e in generale per una norma più sicura ed ordinata nella pratica delle sacre funzioni, verrà eletto fra i sacerdoti della nostra Congregazione quanto prima uno, il quale fregiato del titolo di Prefetto delle cerimonie, del coro e della sagrestia, attenda all'esatto adempimento di questo suo ufficio.

Dato nell'atto della visita del Collegio di sant'Alessandro in Milano, li 30 agosto 1857.

Sottoscritto:

Francesco M. Caccia, Prop. Gen. della Congr. dei Chier. Reg. di S. Paolo. *D. Giovanni Piantoni*, Ass. Generale e visitatore. *Luigi M. Cacciari*, Cancelliere.

N.° IV.

Beatissime Pater.

1. Post luctuosissimam omnium religiosorum Ordinum abolitionem in mediolanensi diœcesi anno 1810 a civili potestate peractam (exceptis Congregationibus s. Joannis de Deo, et monialium Visitationis B. M. V.), primi, anno 1825, Clerici Regulares s. Pauli, vulgo Barnabitæ, Mediolani restituti sunt, eisque simul rursus concredita fuit parœcia ad s. Alexandrum regenda,

Beatissimo Padre.

1. Dopo la luttuosissima abolizione di tutti gli Ordini religiosi, operatasi l'anno 1810 dalla civile potestà nella milanese diocesi (eccettuate la Congregazione di s. Giovanni di Dio, e delle monache della Visitazione della B. Vergine), primi vennero in Milano restituiti nel 1825 i Chierici Regolari di s. Paolo, comunemente detti Barnabiti, e al tempo stesso venne loro di nuovo data a go-

licet pars tantum earum ædium ipsis tum a Cæsareo Regio Gubernio fuerit assignata, quæ ante eius Congregationis dissolutionem, prope s. Alexandri templum, una cum ipso templo, ad eam pertinebant. E contra valde magis dilatati fuerant eius parœciæ limites, facta a tempore Josephi II imperatoris aliarum finitimarum suppressione; ita ut Sodalitas Barnabitica in præsenti conditione non amplius regat parœciam mille forte animas non excedentem, ut ante Josephi II innovationes, sed parœciam plusquam octo animarum millium.

2. Cum autem ad parœciam tam amplioribus finibus donatam administrandam religiosa Congregatio sufficientem sodalium suorum numerum præsto non haberet, ac nondum habeat, a die reintegrationis suæ semper usa est subsidio sæcularium quoque presbyterorum, et nunc quoque utitur, non modo in subsidiaria ecclesia s. Mariæ Podonis, cui nemo prorsus e Regularium assistit, verum etiam in principali ecclesia s. Alexandri. Habita autem ratione tum parvi Regularium numeri qui in ea religiosa domo morabantur, tum parochialitatis quæ in tantam populi copiam exercenda erat, ita sacræ functiones in eadem ecclesia ab instaurata religiosa familia ordinabantur, ut quæcumque in aliis parochialibus Mediolanensis urbis ecclesiis de more pro parœcianorum indigentiis exercebantur, eæ etiam in templo ad s. Alexandrum ambrosiano ritu fierent, quæ autem religiosi sodalitii propriæ essent, romano universali celebrarentur. Immo paulo post, anno nempe 1830, cardinalis archiepiscopus Carolus Caietanus de Gaysruk, peculiaribus causis permotus, id quoque injunxit, ut ecclesia quoque illa, utpote parochiali, omnes prorsus publici cultus functiones nonnisi ambrosiano ritu habendæ essent, atque ita Regularibus eam deservientibus missæ tantum privatæ et choralis canonicarum horarum recitatio juxta romanum ritum permitterentur. Minime sane inficiabor præceptum hoc religiosæ Congregationis jura aliquatenus læsisse, ad quam templum

vernare la parrochia di sant'Alessandro, sebbene in quella occasione siasi loro dall'I. R. Governo assegnata una parte soltanto degli edificii che, vicini al tempio di sant'Alessandro, avanti lo scioglimento di essa Congregazione, insieme con esso tempio le appartenevano. All'incontro si erano assai più dilatati i limiti di essa parrochia, per la soppressione di altre finitime parrochie, avvenuta a tempi dell'imperatore Giuseppe II, di maniera che la Barnabitica Compagnia nella sua presente condizione non più regge, come avanti le innovazioni di Giuseppe II, una parrochia che forse non eccedeva le mille anime, ma una parrochia invece che ne ha più di ottomila.

2. E siccome ad amministrare una parrochia di sì ampli confini arricchita, la religiosa Congregazione non aveva e ancora non ha un sufficiente numero dei suoi confratelli, dal dì della sua reintegrazione sempre si giovò e tuttavia si giova del sussidio di sacerdoti anco secolari, non solo nella sua chiesa sussidiaria di santa Maria Podone, cui non assiste nessuno affatto de' Regolari, ma eziandio nella chiesa principale di sant'Alessandro. Avuto quindi riguardo così al piccolo numero dei Regolari che in quella religiosa casa avevano dimora, come alla parrochialità che si doveva esercitare su tanta sovrabbondanza di popolo, le sacre funzioni della restaurata religiosa famiglia così venivano nella medesima chiesa ordinate, che le funzioni che nelle altre chiese parrochiali della città di Milano, come d'uso esercitavansi pei bisogni di parrochiani, tutte, anche nel tempio di sant'Alessandro, si facevano secondo il rito ambrosiano; e quelle ch'erano proprie della religiosa Compagnia si celebravano nell'universale rito romano. Anzi poco di poi, cioè a dire nel 1830, il cardinale arcivescovo Carlo Gaetano de Gaysruk, da speciali cause eccitato, questo pure ingiunse, che anche in quella chiesa, siccome parrochiale, tutte quante le funzioni del culto pubblico non altrimenti si facessero che col rito ambrosiano; e così ai Regolari che servivano quella chiesa non si permettevano in rito romano che le messe private e la

illud spectat; sed inde factum est ut parœciani omnes, qui magna voluptate illud assidue frequentant, exclusivo ambrosiani ritus usui assueti, ægro prorsus animo modo ferant quamlibet hac in parte immutationem.

recita corale delle ore canoniche. Non io certamente dissimulerò che questo comando aveva leso alquanto i diritti della Congregazione, alla quale quel tempio appartiene; ma di qui ne venne che tutti i parrochiani, che con grande loro soddisfazione quel tempio assiduamente frequentano, avvezzi all'uso esclusivo del rito ambrosiano, adesso affatto di mal animo ogni qualsiasi cangiamento in questa parte comportano.

3. Cum profecto elapso anno Præpositus provincialis Barnabiticæ Societatis inter alia a me expostulasset ut sacræ functiones in prædicta ecclesia ad eam prorsus formam reducerentur, qua celebrari consueverant sæculis elapsis ante Josephi II innovationes, ut meum erga Congregationis iura et canonicas leges obsequium testatum facerem, postulationi morem libenter gessi. Nihil tamen practice innovatum fuit, donec post currentis anni dimidium Reverendissimus Ordinis Præpositus generalis, occasione visitationis, decretum tulit quo ritus ambrosianus omnino antiquatus renunciabatur etiam in parochiali s. Alexandri ecclesia, præterquam in Sacramentorum administratione et funeribus parœcianorum ducendis, facta vel ipsi parochiali Vicario inibitione missam ambrosiano ritu celebrandi. Verum statim ac decretum istud populo e suggesta proclamatum fuit, maximæ querelæ, maxima animorum concitatio in universa parœcia exorta est, atque ingentes numero tum verbales, tum scriptæ reclamationes Vicario generali, metropolitano Capitulo, et mihi ipsi oblatæ sunt e parte etiam omnium tam generis nobilitate quam census et muneribus præcipuarum familiarum. Ad id etiam deventum est, sane non sine animi mei mærore, ut sanctissimi Eucharistici Sacramenti Sodalitium, a nonnullis annis in ea ecclesia erectum, solemnem mensilem processionem suo interventu honestare renuerit, eo quod ambrosiano ritu facienda non esset, atque ita processio ipsa intermitti debuerit. Factum etiam ut nonnulli parœcianorum, ceteroquim Sacramentis assidui, ad hæc suscipienda alias peterent ecclesias. Verendum quoque erat ne scandalosi clamores vel in ipso templo aliquando excitarentur, nisi

3. Avendomi poi nello scorso anno il Prevosto provinciale della Barnabitica Società, tra l'altre cose, istantemente domandato che le sacre funzioni nella predetta chiesa a quella forma pienamente si riducessero, in cui soleano celebrarsi ne' secoli scorsi, prima delle innovazioni di Giuseppe II, per testimoniare il mio ossequio ai diritti ed alle canoniche costituzioni della Congregazione, volentieri accondiscesi all'istanza. Ma in pratica nulla venne innovato, finchè dopo la metà dell'anno corrente il Reverendissimo Prevosto generale dell'Ordine, in occasione della visita, non ebbe messo fuori un decreto, pel quale il rito ambrosiano annunciavasi interamente abolito anche nella chiesa parrochiale di sant'Alessandro, fuorchè nella amministrazione de' Sacramenti e nei funerali de' parrochiani, fatta proibizione anche allo stesso Vicario parrochiale di celebrare la messa nel rito ambrosiano. Ma come appena quel decreto fu dal pulpito proclamato al popolo, grandissime lagnanze, grandissima concitazione di animi ne sorse in tutta la parrochia, e numerosissimi reclami così verbali che scritti se ne fecero al Vicario generale, al metropolitano Capitolo, ed a me stesso, da parte ancora di tutte le famiglie distinte per la nobiltà del casato, come per censo e cariche pubbliche. E si venne fino al punto, e certo non senza dolore dell'animo mio, che la Compagnia del santissimo Sacramento eretta già da alcuni anni in quella chiesa, si rifiutò di decorare col suo intervento la solenne processione mensile, perchè non doveasi fare secondo il rito ambrosiano, e così fu forza omettere la processione. Avvenne ancora che taluni dei parrochiani, che pur sono assidui ai santi Sacramenti, andavano a riceverli

aliqua saltem ratione ambrosianus ritus rursus instauraretur. Quare cum Præpositus generalis Barnabiticæ Congregationis, Mediolano iam discessisset, domus Præposito ad s. Alexandrum notum feci meum esse animi consilium ne parochiales omnes functiones ambrosiano ritu abolendæ essent, atque eas esse intelligendas parochiales functiones quæ aliis omnibus parochialibus urbis ecclesiis ad communem ædificationem, sive ex lege, sive e probata consuetudine celebrantur; curandum esse ut ad quasvis turbas vitandas ita fierent interdum, meque apostolicam Sedem humiliter rogaturum ut huic agendi rationi venia sua tribuat firmitatem.

4. Quare licet admittam negandam non esse Barnabiticæ Congregationi facultatem celebrandi in s. Alexandri ecclesia solemnes quoque functiones romano ritu, tamen nomine omnium parœcianorum; atque ut ferventibus eorum votis satisfiat, eorum quærimoniæ sopiantur, scandalorum removeantur pericula, aliaque religionis damna vitentur, supplex a Sanctitate Tua rogo obtestorque ut indulgere dignetur, quatenus opus sit, ut in prædicta Barnabitica ecclesia parochiales omnes functiones ambrosiano ritu ab ipsis religiosæ familiæ sodalibus celebrare adhuc possint, et illæ pro parochialibus functionibus intelligantur quæ, exceptis horis canonicis, in aliis quoque parochialibus Mediolani ecclesiis habentur pro generali parœcianorum bono et illæ præterea quæ fiunt erogata a parœcianis eleemosyna, comprehensis anniversariis pro defunctis.

Huic concessioni plura sane suffragantur rationum momenta, nempe:

I. Numquam interrupta triginta circiter annorum consuetudo.

II. Actualis prorsus conspicua parœciæ amplitudo, quæ fere novem enumerat animarum millia. Omnes autem parœciani cum ambrosiani ritus sint,

in altre chiese; e v'era pur da temere che una qualche volta non si suscitassero nella stessa chiesa scandalosi clamori, se in qualche modo almeno il rito ambrosiano non venia di nuovo instaurato. Il perchè, essendo già partito di Milano il Prevosto generale della Barnabitica Congregazione, feci noto al Prevosto della casa di sant'Alessandro essere mia intenzione che tutte le funzioni parrochiali di rito ambrosiano non si avessero ad abolire, e che per funzioni parrochiali s'intendessero quelle, che da tutte le chiese parrochiali della città, sia per legge, sia per provata consuetudine, a comune edificazione vengono celebrate; doversi aver cura che ad evitare ogni maniera di turbolenze, interinalmente così si facessero, e che io umilmente pregherei l'apostolica Sede di accordare per sua grazia la facoltà di operare in tal modo.

4. Il perchè, sebbene io ammetta non doversi negare alla Congregazione dei Barnabiti la facoltà di celebrare nella chiesa di sant'Alessandro funzioni anche solenni col rito romano, pure in nome di tutti i parrochiani, e per soddisfare ai ferventi loro voti, sopirne le querimonie, rimuovere i pericoli di scandalo, ed altri danni alla religione evitare, con questa supplica prego e scongiuro la Santità Vostra a degnarvi di permettere, fin dove ne esista il bisogno, che nella predetta chiesa de' Barnabiti tutte le funzioni parrochiali degli stessi confratelli di essa religiosa famiglia si possano ancora celebrare col rito ambrosiano, e che per funzioni parrochiali quelle si intendano, che, eccettuate le ore canoniche, sogliono anche nelle altre chiese parrochiali di Milano aver luogo, pel bene generale dei parrochiani, e quelle inoltre che si fanno per elemosina erogata dai parrochiani, compresi gli anniversarii pe' defunti.

Suffragano a questa concessione più ragioni veramente di gran momento, che sono:

I. La consuetudine non mai interrotta di circa trent'anni.

II. L'attuale veramente cospicua ampiezza della parrochia, che ascende quasi a novemila anime. Ed essendo tutti i parrochiani di rito ambrosiano, sembra

rationabiliter sacras functiones avito more exquirere videntur.

III. Exiguus Religiosorum numerus qui assistit prædictæ ecclesiæ, quique nec parœciæ regendæ nec sacris congruo decore peragendis functionibus prorsus sufficit, sed etiam ad curam animarum indiget presbyterorum sæcularium auxilio.

IV. Analoga concessio iam a Sanctitate Tua benigne facta anno 1853, die 28 ianuarii, Patribus Capucinis parœciam Maioris Nosocomii Mediolani administrantibus, quæ pro eodem tenore (addita tamen mentione missæ parochialis pro diebus dominicis ac festivis) etiam ad Barnabiticam parœciam s. Alexandri extendi posset.

V. Multitudo cleri ambrosiani qui intra fines parœciæ degit, quique sacris functionibus solemnibus in sua parœciali ecclesia interesse cupit.

Hæc ad majus divinæ gloriæ incrementum, ad uberiorem animarum salutem enixe sed humiliter exposcens, maximaque veneratione Sanctitatis Tuæ pedes exosculans; indesinenter permaneo:

Mediolani, die 15 octobris 1857.

Beàtitudinis Tuæ
Hum.[us] obs.[us] servus et filius
BARTHOLOMEUS CAROLUS *Archiep.*

che ragionevolmente domandino le sacre funzioni celebrate secondo l'avito costume.

III. Lo scarso numero de' Religiosi che assiste alla predetta chiesa, il qual numero è affatto insufficiente così a reggere la parrochia, come a compire con congruente decoro le sacre funzioni, ed anche per la cura delle anime ha bisogno dell'aiuto di sacerdoti secolari.

IV. L'analoga concessione già benignamente fatta dalla Santità Vostra il 28 gennaio del 1853 ai Padri Cappuccini che amministrano la parrochia dell' Ospedale Maggiore di Milano, la quale potrebbe nel medesimo tenore estendersi anche alla parrochia dei Barnabiti di sant'Alessandro, fattavi però in aggiunta menzione della messa parrochiale per le domeniche e gli altri giorni festivi.

V. La moltitudine del clero ambrosiano abitante nel circondario di quella parrochia, che brama intervenire alle solenni sacre funzioni nella sua chiesa parrochiale.

Queste cose per la maggior gloria di Dio, e la più fruttuosa salute delle anime, umilmente e istantemente domandando, colla massima venerazione baciando i piedi della Santità Vostra incessantemente rimango:

Milano, a'15 ottobre del 1857.

Della Beatitudine Vostra
Umil.[mo] oss.[mo] servo e figliuolo
BARTOLOMEO CARLO *Arciv.*

N.° V.

(Con tre allegati)

Eminenza Reverendissima.

Si degni V. E. Reverendissima di permettere, che i sottoscritti parrochiani della chiesa di sant'Alessandro in Milano si volgano direttamente anche a Vostra Eminenza per umilmente pregarla che sia possibilmente sollecitata la decisione del rito in cui deve essere officiata la loro chiesa parrochiale, indotti a ciò dal vedere che il ritardo di essa decisione nuoce alla detta chiesa, e comincia a rinnovare nella popolazione un malcontento ed una agitazione che i sottoscritti sono bramosi di evitare.

I sottoscritti stimano bene di trasmettere a V. E. copia della supplica inoltrata a S. E. Reverendissima l'Arcivescovo, e di un pro-memoria presentato all'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Vicario generale, come pure copia di un' Ordinanza Arcivescovile diretta al Molto Reverendo Proposto Parroco di sant'Alessandro; ed essi sperano che da questi documenti V. E. potrà facilmente

rilevare, che la grazia implorata dai parrochiani di sant'Alessandro non sarebbe loro accordata senza plausibili motivi.

Poi i sottoscritti si permettono di subordinare a V. E. anche le seguenti osservazioni.

I. Sembra loro che le canoniche prescrizioni, le quali impongono ai Regolari di officiare nel rito romano, non sieno forse applicabili in tutta la loro estensione ad una chiesa parrochiale, posta in una città di rito ambrosiano.

II. Sembra loro che non si possa precisamente dire che i Barnabiti sarebbero obbligati a cangiar rito, perchè essi riterrebbero nel rito romano ciò che forma la parte essenziale del rito, cioè la celebrazione della santa Messa e la recita del divino Officio, nè farebbero altro che adattarsi al rito ambrosiano nelle pubbliche funzioni della chiesa; la qual cosa, a loro parere, non implica cangiamento di rito, e non è, per quanto essi sappiano, vietata dai sacri Canoni: o tutt' al più sarebbe necessario che il parroco, o taluno dei coadiutori, fossero autorizzati a celebrare tratto tratto la messa in canto secondo il rito ambrosiano.

III. Ammesso per tal modo il rito ambrosiano nella chiesa di sant'Alessandro, questa non lascerebbe in avvenire, come non lasciò in passato, di venir riguardata da tutti come chiesa Regolare, perchè una chiesa risulta Regolare, non tanto dal rito, quanto dalla proprietà e giurisdizione.

IV. A chi obbiettasse la passata consuetudine, i sottoscritti non lasceranno di far riflettere che le condizioni di questa chiesa parrochiale si sono da quel tempo notevolmente cangiate, perchè quella che allora era parrochia di duemila anime circa, aveva un numero di Barnabiti bastante ad officiare da sè solo la chiesa, e non aveva nel proprio distretto altra chiesa dipendente; ora invece conta più di ottomila anime, i Barnabiti non possono officiarla senza il concorso del clero secolare, e la chiesa parrochiale esercita la sua giurisdizione sopra due altre chiese sussidiarie di rito ambrosiano, ove il parroco almeno, o alcuno dei coadiutori è chiamato tratto tratto ad officiare ora per diritto ora per convenienza.

V. Finalmente la maggior parte del popolo, il quale d'ordinario ragiona solo da ciò che vede, si limita a considerare che dalla soppressione de' Barnabiti in poi la chiesa di sant'Alessandro fu officiata all'ambrosiana, e continuò ad esserlo anche dopo il ripristino de' Barnabiti; si limita a considerare che tutte le altre parrochie della città sono officiate nel patrio loro rito: e quindi dura fatica a comprendere per qual motivo si debba ora cangiare ciò che da tanti anni fu praticato senza riclamo, e non solo senza inconveniente, ma ancora con tanto decoro della propria chiesa parrochiale, nè per qual motivo debba questa diversificare da tutte le altre; ed impressionato da queste idee non ascolta ragioni in contrario, e si commove al punto da creder quasi che gli si faccia ingiustizia, e da abbandonarsi a spiacevoli dimostrazioni.

I sottoscritti sperano che tutto il complesso di queste circostanze farà conoscere a V. E. che essi non sono mossi da capricciosa e riprovevole resistenza; ma che implorano la grazia di conservare il loro rito, non solo pel naturale affetto che devono avere ad esso, ma ancora perchè opinano che l'introduzione del rito romano sarebbe ora inopportuna e difficilmente praticabile, e che perciò l'implorata grazia sia reclamata da ragionevoli motivi.

Milano, li 3 marzo 1858.

Firmati: — *Rag. Carlo Marocco — Ignazio Cortis — Saverio Carmine — Nobile Fulvio de' Conti Barbò — Margherita marchesa Trivulzio — Federico Meraviglia — Mantegazza — Augusta contessa Parravicini — Maria contessa Parravicini — Ernesto Pescini — Rag. Ferdinando Frattini, fabbriciere — Conte Renato Borromeo Arese — Alessandro Fioretti.*

Allegato Primo.

Eccellenza Reverendissima.

Fu con assai dolorosa sorpresa che i parrochiani udironsi annunciare l'imminente ed ora già introdotto cambiamento del venerato e prediletto loro rito comune indistintamente a tutte le parrochie di questa città. Afflittissimi per questa determinazione i sottoscritti, a nome anche degli altri, ricorrono con piena fiducia a V. E. Reverendissima, persuasi che V. E. saprà nella sua saviezza far paghi i loro desiderii e consolare il loro dolore.

Essi desiderano che nella chiesa di sant'Alessandro non sia introdotta alcuna innovazione, sembrando loro pur bello e conveniente che in tutte le parrochie della città sia mantenuta l'uniformità di rito, e che perciò qualunque mescolanza dei due riti ambrosiano e romano, anche limitata nel senso dei RR. PP. Barnabiti alla amministrazione dei santissimi Sacramenti ed alla sepoltura, meriterebbe di essere evitato. E questo desiderio dei sottoscritti trova così appoggio anche in questo, che quando si trattò di affidare ai MM. RR. Cappuccini la parrochia dell'Ospedale Maggiore di questa città, la sacra Congregazione dei Regolari, dietro le osservazioni fatte da V. E., trovò bene di ordinare che i RR. Cappuccini la funzionassero interamente all'ambrosiana; il che prova che nella sapientissima mente della sacra Congregazione la mescolanza dei riti fu trovata inopportuna, e che la medesima facoltà verrebbe facilmente accordata anche ai PP. Barnabiti per una parrochia ben più importante che quella dell'Ospedale Maggiore; e che in un senso si sarebbe già accordata in quanto che, essendo la domanda fatta pei PP. Cappuccini motivata anche sull'esempio della chiesa di sant'Alessandro, la concessione fatta ai PP. Cappuccini veniva ad inchiudere implicitamente l'approvazione di quanto nella chiesa di sant'Alessandro si praticava.

Ma quando pure questo desiderio dei sottoscritti, contro la loro persuasione e speranza, non potesse essere esaudito, comporterebbero in qualche modo la mescolanza dei riti, ma desidererebbero almeno che la sfera delle funzioni parrochiali da farsi con rito ambrosiano non fosse limitata all'amministrazione dei santissimi Sacramenti ed alla sepoltura, ma estesa ad altre ancora; parendo loro che comunque la chiesa di sant'Alessandro fosse ordinariamente funzionata secondo il rito romano, pure la parrochia per confessione dei medesimi PP. Barnabiti è ambrosiana, e che per conseguenza, come vien loro concesso il diritto di ricevere i santissimi Sacramenti e di essere sepolti secondo il rito ambrosiano, così dovrebbe dirsi aver essi una specie di diritto di avere secondo il loro rito anche quelle altre funzioni a cui essi devono intervenire per una specie di dovere, ossia quelle che sono ordinarie e comuni a tutte le altre parrochie della città.

Vostra Eccellenza poi non ignora quale suscettibilità abbia il sentimento religioso, e con quanta vivezza sia uso manifestarsi quando venga dolorosamente ridestato; troppo quindi importerebbe lo evitare le collisioni di un' opposizione tanto pronunciata ed estesa, com'è quella che di repente ed unanime si formò all'avvenuta introduzione del rito romano. I sacrificii che nello sperabile componimento di questa vertenza avrebbe per avventura a fare la Congregazione dei Barnabiti, sacrificii voluti d'altronde dalle circostanze, e che tenderebbero al mantenimento dell'ordine, della pace e del decoro, verrebbero inoltre assai bene compensati dalla continuazione della stima e venerazione che i suoi membri seppero fin qui meritarsi dalla milanese popolazione; stima e venerazione che non potrebbero che aumentarsi dal vedere come la religione, intesa nel vasto e sublime suo significato, non vogliasi restringere entro i limiti troppo angusti delle cose di un ordine secondario, e dal mostrarsi che farebbe progredire dirittamente allo scopo supremo d'ogni religiosa corporazione, quello cioè del pubblico bene.

Degnisi l'E. V. Reverendissima accogliere coll'usata benignità questo indirizzo che i sottoscritti, fidenti nel potere e nell'ampia carità che la predistinguono, umilmente presentano, accompagnato da calda preghiera, affinchè, ricomposto il tutto a comune soddisfazione, possano racconsolarsi nel figliale amore che portano alla propria parrochia non che all'esimio Capo d'essa, ed all'inclito Clero che l'amministra; e vengano omai rassicurati che essa conserverà l'attuale suo lustro, nè venga depauperata di quel concorso che forma della stessa un vero santuario di solida divozione. V. E. aggiungerà così un nuovo titolo alla generale riconoscenza, e l'inclita Congregazione dei Barnabiti essa pure porrà nelle pagine della sua storia una testimonianza di gratitudine all'Ambrosiana Chiesa nel cui seno ebbe i natali.

Seguono le sottoscrizioni di molti parrochiani di sant'Alessandro.

Allegato Secondo.

Promemoria per l'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Vicario.

Prescindendo anche da ogni questione di diritto, tralasciando cioè di discutere sino a qual punto possano giungere i diritti di una corporazione religiosa di rito romano posta a reggere una parrochia di rito ambrosiano, e sino a qual punto da altra parte possono giungere i diritti della Chiesa milanese riguardo alle proprie chiese parrochiali, e a quelli de' parrochiani di rito ambrosiano riguardo alla loro chiesa parrochiale; è però certo, che il Santo Padre, in vista di ragionevoli motivi, possa accordare eccezioni o dispense anche in quei punti di disciplina, che si suppongono senza contrasto di diritto comune; e che per conseguenza egli possa accordare che i RR. PP. Barnabiti, per dispensa, o privilegio, o altro titolo di tal natura, ed in vista di gravi ragioni possano, nelle pubbliche funzioni della chiesa parrochiale di sant'Alessandro da essi amministrata, officiare nel rito ambrosiano.

Questa autorità fu dal Santo Padre già spiegata in questa città medesima, quando, sono ora pochi anni, dietro le osservazioni presentate da S. E. l'Arcivescovo, il Santo Padre si degnò di ordinare che i RR. PP. Cappuccini, assumendo la direzione della parrochia o vicariato parrochiale dell'Ospedale Maggiore e LL. PP. Uniti di questa città, officiassero interamente nel rito ambrosiano.

Una simile grazia pertanto implorano dal Santo Padre anche i parrochiani di sant'Alessandro, riguardo alla loro chiesa parrochiale; e non dubitano che il Santo Padre vorrà loro benignamente accordarla, massime che le condizioni dei RR. PP. Barnabiti in sant'Alessandro sono ben diverse dalle condizioni dei RR. PP. Cappuccini nell'Ospedale Maggiore.

Il vicariato parrochiale dei Cappuccini consta di una limitata popolazione, e questa formata per la massima parte degli infermi che non possono frequentare la chiesa, e pei quali può quindi riescire indifferente che essa sia officiata piuttosto in un modo che in un altro. Ma la parrochia di sant'Alessandro invece ha una popolazione, di oltre ottomila anime, che predilige e frequenta con trasporto la propria chiesa parrochiale, e che concorre ad abbellirla per ogni maniera, appunto perchè l'aveva, e sperava di averla costantemente, conforme ai proprii desiderii, anche nel modo di officiarla.

I Cappuccini sono in numero di dodici, ed occupati esclusivamente nell'officiatura della loro chiesa, e perciò avrebbero forse potuto senza molto disagio, e senza il concorso del clero secolare, compiere da sè soli le poche funzioni di quella chiesa nel rito romano. Ma i Barnabiti invece sono soltanto in numero di sette, e tra questi uno addetto alla penitenzieria della metropolitana, e l'altro addetto alla predicazione; e quindi assente dalla chiesa spesse volte. Solo cinque pertanto resterebbero al servizio della chiesa, e, in alcune circostanze d'infermi o d'altro, neppure questi pochi, quindi la chiesa non potrebbe essere officiata senza il concorso del clero secolare, il

quale non saprebbe o forse non vorrebbe prestarsi a funzioni fatte nel rito romano, e perciò i RR. PP. Barnabiti dovrebbero talvolta con loro dispiacere, e molto più con dispiacere dei parrochiani, omettere alcune delle funzioni solite a farsi per lo passato, il che contribuirebbe assai a farla .scadere da quel posto di preminenza, a cui si gloriano di vederla elevata. Si aggiunge che quattro dei detti cinque Padri Barnabiti dovrebbero, anche introdotto il rito romano, essere ambrosiani per metà, dovendo essi compiere in questo rito almeno le funzioni strettamente parrochiali. E finalmente si riflette che, conservato nella chiesa di sant'Alessandro il rito ambrosiano nelle pubbliche funzioni, i Barnabiti non sarebbero per questo impediti dal recitare il Breviario e celebrare la messa privata nel rito romano, e secondo il proprio calendario; non impediti dal demandare, quando volessero, ad un sacerdote secolare la celebrazione della messa cantata; ed anzi non impediti dal fare, volendo e potendo, nel rito romano almeno funzioni tutte proprie della congregazione barnabitica.

Pare ai parrochiani di sant'Alessandro, ed anzi alla maggior parte delle città, che il complesso di tutte queste circostanze, unito al gravissimo dispiacere che essi provano per la mutazione dell'amato loro rito ambrosiano nella loro chiesa, la quale verrebbe per tal modo a discadere da tutte le altre, non potrà non essere preso in considerazione dalla sapienza e bontà del Santo Padre, e che egli vorrà degnarsi di accordare alla vasta ed importante parrochia di sant'Alessandro ciò che venne accordato agli infermi ed alle poche famiglie componenti il vicariato parrochiale dei RR. PP. Cappuccini.

Seguono le sottoscrizioni di molti parrochiani di sant'Alessandro.

Allegato Terzo.

Curia Arcivescovile di Milano.
N.º 542.

Milano, il 14 *settembre* 1857.

Molto Reverendo Padre.

Anche dopo la propria lettera del 10 corrente alla S. V., Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Arcivescovo venne ad avere ulteriori prove del malcontento ognor crescente nella popolazione di ogni classe della numerosissima parrochia di sant'Alessandro per l'interpretazione meno conforme alle sue intenzioni ora data alle sue concessioni dello scorso anno, relativamente all'uso del rito romano. Oltre le vive querele fattegli pervenire da tutte le famiglie distinte della parrochia, ebbe a conoscere con certezza che alcuni già si rivolgono ad altre chiese, anche per ricevere i santi Sacramenti, e che difficilmente si potrebbe evitare persino qualche pubblica dimostrazione positivamente scandalosa, a non parlare della dimostrazione negativa già data nella prima domenica del corrente mese. Sua Eccellenza sa inoltre che sarebbe sul disciogliersi anche la confraternita del santissimo Sacramento, con grave danno delle anime e detrimento del pubblico culto. Standogli dunque vivamente a cuore di togliere al più presto possibile ogni occasione di sì gravi disordini, nè potendo personalmente indirizzare un nuovo scritto alla S. V. a motivo dell'immediata sua partenza per la Svizzera che seguì infatti questa mattina, ieri mi diede preciso ordine, non solo di conformare quanto già scrisse nella precitata lettera alla S. V. sulla messa conventuale, sulle processioni del santissimo Sacramento e sulle Quarant'Ore; ma di invitarla eziandio a dare di bel nuovo anche la benedizione del santissimo Sacramento secondo il rito ambrosiano sia nei giorni domenicali e festivi dopo la messa conventuale, come si pratica in tutte le altre parrochie della città, e nelle novene pure di consueta pratica parrochiale, sia in tutte le occasioni in cui si richiedono straordinariamente dai parrochiani le benedizioni, o si adempiono legati parrochiali. Di più

il medesimo Eccellentissimo Monsignor Arcivescovo mi ha ingiunto di dichiarare essere sua precisa intenzione, che senza punto detrarre alla religiosa famiglia la libertà delle funzioni proprie nel rito universale, continuino a celebrarsi nell'ambrosiano anche nella chiesa di sant'Alessandro tutte quelle funzioni di pubblico culto che sono comuni alle altre parrochie di Milano; poichè, checchè ne sia del passato, una popolazione di più che ottomila anime ha diritto di avere nella sua chiesa parrochiale le pubbliche funzioni nel proprio rito, e nell'Arcivescovo vi è il dovere di vegliare alla conservazione di esso fra la medesima, non potendo nemmeno valere in proposito il decreto della Congregazione dei riti citato da Benedetto XIV nella Istruzione 105, perchè riguarda i diritti parrochiali, non già tutti i doveri nè le questioni di rito. Ad ogni modo Monsignor Arcivescovo dichiara di dare solo interinalmente per autorità propria queste disposizioni, in vista dei gravi motivi sovraccennati, riservandosi di implorare la sanzione del Santo Padre.

Colla espressione della più distinta considerazione mi professo

Suo affezionatissimo
P. Ballerini, *D. di T. Vic. Generale.*

Al Molto Reverendo Proposto Parroco di sant'Alessandro.

N.° VI.

Beatissimo Padre.

Bartolomeo Carlo Arcivescovo di Milano espone pieno di ossequio alla Santità Vostra che i RR. PP. Cappuccini sono stati di recente incaricati del servizio spirituale dell'Ospedale Maggiore, e della Pia Casa degli Esposti, stabilimenti esistenti nei limiti della parrochia di s. Nazaro nella città di Milano.

La parrochia di sant'Alessandro è pure amministrata già da molti anni dai RR. PP. Barnabiti; e questi nell'esercizio delle parrochiali funzioni si uniformano al rito ambrosiano, che è osservato da tutto il clero secolare di Milano. Perciò molte ragioni di convenienza concorrono a far desiderare che i RR. PP. Cappuccini suddetti si uniformino al detto rito, onde evitare nel popolo l'ammirazione, e nel clero i reclami; tanto più, che, introdotta questa pratica fra questi Padri nella semplice amministrazione dei Sacramenti, e nelle pubbliche officiature della chiesa, non sarebbero perciò obbligati a cangiare l'antico rito romano, potendo essi continuare a recitare l'officio o celebrare le messe private, e compiere nell'interno della loro casa religiosa tutte le regolari osservanze secondo il rito romano.

Attesi pertanto la disposizione e l'incarico che come sopra sono stati affidati ai RR. PP. Cappuccini, di esercitare cioè la parrochialità negli enunciati due luoghi pii, implora per essi l'Arcivescovo esponente la necessaria abilitazione onde possano uniformarsi alla pratica del clero secolare, e osservare il rito ambrosiano limitatamente alle funzioni parrochiali, le quali sono: l'amministrazione del Battesimo, dell'Eucaristia agli infermi, della Estrema Unzione, del santo Matrimonio, l'esequie, l'officiatura della settimana santa, e del santo titolare della chiesa, la esposizione e la processione del santissimo Sacramento nell'ottava del *Corpus Domini;* nella I.ª e III.ª domenica d'ogni mese, e delle Quarant'Ore.

Spera poi la grazia per le addotte ragioni, ecc.

RESPONSUM.

Ex audientia Sanctissimi, habita ab infrascripto domino Pro-Secretario sacræ Congregationis Episcoporum et Regularium, sub die 28 januarii 1853,

RISPOSTA.

Dall'udienza avutasi col Santissimo Padre dall'infrascritto signor Pro-Segretario della sacra Congregazione dei Vescovi e dei Regolari il giorno 28

Sanctitas Sua, audito Patre Procuratore generali Ordinis, et attentis peculiaribus circumstantiis, benigne facultatem tribuit Archiepiscopo Mediolanensi indulgendi Religiosis Capucinis, qui curam animarum exercent in Hospitali Majori et adnexa Expositorum domo, ut suprascriptas functiones parochiales juxta ritum ambrosianum facere possint et valeant. Contrariis quibuscumque non obstantibus.

Romæ

G. CARD. DE-GENGA, *Pref.*
A. Bizzarri, Pro-Secret.

gennaio 1853, la Santità Sua, udito il Padre Procuratore generale dell'Ordine, e ritenuta la specialità delle circostanze, benignamente attribuisce all'Arcivescovo di Milano la facoltà di permettere ai Religiosi Cappuccini, che esercitano la cura delle anime nell'Ospedal Maggiore e nell'annessa casa degli Esposti, che possano ed abbiano facoltà di fare le soprascritte funzioni parrochiali giusta il rito ambrosiano. Non ostante ogni qualunque disposizione in contrario.

Roma

G. CARD. DELLA-GENGA, *Pref.*
A. Bizzarri, Pro-Segret.

§ 3.

La decisione Pontificia (1).

Quum de expositis a R.mo Mediolanensi Archiepiscopo in superiori supplici libello Sanctissimus Dominus noster Pius IX, præceperit ut ageretur in Congregatione sacrorum rituum particulariter a se deputata; hæc in ædibus subscripti Cardinalis Præfecti hodierna die coadunata, ac plene matureque discussa, ac audito etiam in scriptis altero ex apostolicarum cæremoniarum Magistris, rescribere censuit: *Consulendum Sanctissimo ut in ecclesia parochiali sancti Alexandri easdem functiones ritu ambrosiano peragantur, quæ ad preces Rev.mi Archiepiscopi Mediolanensis indultæ fuerunt Patribus Capucinis decreto sacræ Congregationis Episcoporum et Regularium die 28 ianuarii 1853.*

Die 28 aprilis 1858.

Hanc postmodum particularis Congregationis sententiam quum Sanctitati Suæ retulerit subscriptus Secretarius, ipse Sanctissimus Dominus, attentis peculiaribus circumstantiis a R.mo Archiepiscopo Mediolanensi in præcedenti supplici libello narratis, superius particularis Congregationis rescriptum approbavit, rebus tamen sic stantibus, et donec sancta Sedes aliter providere non censuerit.

Die 29 eiusdem mensis et anni.

Avendo il Santissimo Signor nostro Pio IX, ordinato che, delle cose esposte dal R.mo Arcivescovo di Milano nella sopra riportata supplica, trattasse la Congregazione particolare dei sacri riti da Lui a tale scopo deputata; questa, raccoltasi oggi nella casa del sottoscritto Cardinale Prefetto, pienamente e maturatamente discussa la cosa, udito anche, per iscritto, altro dei Maestri delle cerimonie apostoliche, determinò di rispondere: *Essere da proporsi al Santo Padre che nella chiesa di sant'Alessandro abbiano a farsi in rito ambrosiano quelle medesime funzioni che la sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, col decreto 28 gennaio 1853, permise ai RR. PP. Cappuccini, dietro istanza del R.mo Arcivescovo di Milano.*

Li 28 aprile 1858.

Avendo il sottoscritto Segretario riferito a Sua Santità questa proposta della Congregazione speciale, lo stesso Santissimo Signore, considerate le peculiari circostanze esposte dal R.mo Arcivescovo di Milano nella precedente sua supplica, approvò il sopra riportato rescritto di essa Congregazione speciale, stando però così le cose, e finchè non piacerà alla santa Sede di altrimenti determinare.

Li 29 aprile 1858.

(1) Quale mi fu cortesemente communicata da un parrochiano di sant'Alessandro assai influente e degno di tutta fede.

CAPO NONO.

Protesta del Canonico compilatore.

Se qui ed altrove ho scritto del rito ambrosiano, ho creduto di poterlo e doverlo fare da buon ambrosiano, e massime allo scopo di far conoscere perchè s. Carlo l'avesse tanto in amore. E finchè piacerà alla santa romana apostolica Sede di lasciarcelo questo rito, dirò sempre che lo dobbiamo studiare con impegno, però senza spirito di partito, sia per stimarlo come conviensi, sia per conservarlo nella sua purezza, sia per osservarlo con esattezza. Ma mi glorio di protestare ad un tempo che se domani il Vicario di Gesù Cristo dicesse: *Lasciate, milanesi, il rito ambrosiano, uniformatevi tutti alla romana liturgia;* io sarei il primo a dire: *dobbiamo ubbidire ed ubbidire volonterosamente.*

DISSERTAZIONE SESTA.

DEL SACROSANTO CONCILIO DI TRENTO.

In un'opera circa s. Carlo non deve mancare una circostanziata istoria del sacrosanto Concilio di Trento, di cui il nostro grande Arcivescovo fu tanto benemerito. Presento a quest'uopo la traduzione fedele della bella *Nota* apposta sotto il 4 novembre alle *Vite dei Santi* del *Butler*, liberamente tradotte dal Godescard; alla quale aggiungo un prospetto cronologico della storia di esso Concilio, e l'indicazione dei libri manoscritti o stampati più importanti e preziosi che, a mia cognizione, possediamo in Milano circa esso Concilio, e che ci fanno memoria della parte che vi ebbe il nostro santo Patrono.

§ 1.

Storia del Concilio.

La convocazione del Concilio di Trento patì somme difficoltà, e più d'una volta si disperò di poterle superare. Queste proveniano da più cagioni.

1.° Si sperò dapprincipio, e Lutero il prometteva, che quando il Papa, i vescovi e le università pronunciato avessero il loro giudizio sulla nuova dottrina, tutto sarebbe rientrato nell'ordine. Ma ben presto si vide, che l'autorità non ricondurrebbe gli erranti, e che le decisioni del Concilio servirebbero solo a consumare il loro scisma, ed a mettere il suggello sulla loro separazione, la quale idea facea grande impressione su Clemente VII.

2.° I principi cristiani per tutto questo spazio di tempo furono tra loro divisi da guerre quasi continue. E per le mutue loro diffidenze non si potea convenire circa al luogo in cui si avesse a tenere il Concilio. Era quello il caso d'indicare una città dello Stato Pontificio che non doveva essere sospetto a nessuna delle parti. Ma si opponevano i protestanti, e l'imperatore non volea loro dispiacere.

3.° I luterani domandavano, è vero, il Concilio; ma non miravano che a diffondere con maggior sicurezza i loro errori, sotto l'ombra d'un nome tanto rispettato. In realtà, essi non lo voleano, o il voleano a condizioni che venivano a distruggere la costituzione della Chiesa. Domandavano inoltre, e con baldanza, che fosse tenuto in Germania, dove ben sapeano che i vescovi delle altre nazioni non sarebbero venuti. La Germania era allora un sanguinoso teatro di discordie, di sedizioni, di assassinii; gli ecclesiastici vi erano di continuo esposti a mille avanie, e la vita loro in

pericolo. Di qui, le diuturne trattative co' principi e coi luterani, che per più di vent'anni misero a durissime prove la paterna sollecitudine dei Sommi Pontefici.

Per convocare il Concilio Clemente VII esigeva la pace tra i principi cristiani e la sommissione dei protestanti; ma poi desistette su questa seconda condizione, quantunque si conoscesse la giustizia, e diremo anzi la necessità di questa domanda del Papa. E nondimeno di qui si prese il pretesto per denigrarlo, accusandolo d'essersi opposto al Concilio, e d'aver sempre mostrato una certa qual ripugnanza alla conservazione di esso. Ma Carlo V e Francesco I, coi quali n'avea trattato col mezzo de' suoi nunzii, colle sue lettere, e a viva voce, resero giustizia al suo zelo e alla purezza delle sue intenzioni.

Clemente VII morì a' 25 novembre 1534, senza aver raccolto il frutto delle pene ch'erasi date.

Il cardinal Farnese gli successe sotto il nome di Paolo III. Il nuovo Papa credette, siccome avea sempre creduto fin da quando era soltanto cardinale, che bisognasse provvedere, senza punto imbarazzarsi delle dissensioni dei principi, e delle vociferazioni dei protestanti; e si lusingò di poter tosto o tardi riuscire. Nè s'ingannò; ma solo dopo altri dieci anni di trattative, e di inutili convocazioni. Subito dopo la sua esaltazione, ripigliò l'affare del Concilio, tenne molti concistori, scrisse un gran numero di brevi, mandò diversi nunzii ai cattolici non meno che ai protestanti; nulla il ritenne, nè viaggi, nè rifiuti, nè cattive accoglienze che si fecero a' suoi inviati.

Nel 1536 emise una bolla nella quale indiceva il Concilio a Mantova pel 23 maggio dell'anno seguente. Questa bolla fu approvata nel Concistoro e pubblicata a' due di giugno.

Il Papa mandò legati e nunzii a tutti i principi cattolici e protestanti per notificar loro l'indizion del Concilio. Ma la convocazione non ebbe effetto, perchè il duca di Mantova esigeva assolutamente che il Papa mantenesse una guardia militare nella sua città. Paolo III, dopo molti negoziati, non volle consentirvi; temea che un giorno si avesse a dire, che scopo della guarnigione era stato quello di tenere schiavo il Concilio. Si trovò nell'imbarazzo, non avendo tempo bastante ad avvisar la cristianità del cangiamento, prima del termine fissato per l'apertura del Concilio. Tenne un Concistoro segreto, al quale chiamò gli ambasciatori dei principi; li pregò di avvisare i loro signori delle condizioni senza le quali il duca di Mantova non volea ricevere il Concilio nella sua città, delle ragioni che gl'impedivano di accettarle e dell'intenzione in cui era di prorogare la convocazione fino al primo del successivo novembre. La bolla di prorogazione fu pubblicata al 20 maggio del 1537.

In seguito Paolo III fece proporre ai principi cattolici una delle città dello stato di Venezia, dopo averne ottenuto il consentimento della

serenissima repubblica; e l'8 d'ottobre dello stesso anno pubblicò una bolla, per la quale convocava il Concilio a Vicenza pel primo del seguente maggio. Nominò tre legati che lo presedessero: i cardinali Campeggio, Simonetta, e Alessandro. Questi cardinali erano conosciuti per meriti distinti; nè v'era quasi genere di scienza in cui non fossero versatissimi. Simonetta sopratutto distinguevasi nella cognizione del diritto canonico. Si recarono a Vicenza, ma non vi venne nessun vescovo, e l'apertura del Concilio non potè aver luogo. Paolo fu dunque costretto di sospenderla fino al giorno ch'egli avrebbe indicato, e pubblicò la bolla di sospensione a' 25 aprile del 1538. Dopo la conferenza di Nizza, coll'imperatore e col re di Francia, si vide ancora obbligato dalle rimostranze di questi due principi a prorogare l'apertura del Concilio fino alla Pasqua. Malgrado tutte queste dilazioni, nessuno recossi a Vicenza. E il Papa temendo a ragione che si sospettasse aver lui riunito un Concilio immaginario, deliberò nel Concistoro de' 31 maggio 1539 di prorogarlo a tempo indeterminato, vale a dire fino a che si presentasse un momento favorevole per poterlo riunire. Ricordò nella nuova bolla le premure ch'egli erasi dato, e gli ostacoli che aveva incontrato; e prometteva d'affrettarne la celebrazione il più che gli sarebbe possibile.

Passarono ancora due o tre anni d'inutili trattative. Il Papa propose più città, così d'Italia che d'altri Stati. I protestanti le rifiutarono tutte, perchè volevano assolutamente che il Concilio fosse in Germania. Paolo d'altronde insisteva per Cambrai, allora città libera, e che osservava una stretta neutralità fra le potenze belligeranti. Finalmente nella dieta di Spira, tenutasi nel 1542 fece ancora proporre Cambrai e Trento. Tutti gli ordini dell'impero, ad eccezione de' protestanti, accettarono quest'ultima città situata ai confini della Germania e feudo di Ferdinando arciduca d'Austria. Ma si ebbe a faticare moltissimo prima di poterla far accettare da Francesco I, che non vedea di buon occhio il Concilio in un feudo dell'Austria.

Il Papa non perdette un istante di tempo. La bolla di convocazione fu stesa, firmata il 22 di maggio e pubblicata il 29 di giugno, festa del Principe degli Apostoli. Il Concilio fu indicato per la solennità d'Ognissanti. I cardinali Parisi, Pool e Morone furono eletti a presederlo. Alla loro venuta in Trento, trovarono sì picciol numero di Vescovi, che l'apertura del Concilio non si fece nel giorno indicato. Sul principiare dell'anno seguente vi giunsero i due Granvelle in qualità d'ambasciatori dell'imperatore. Carlo V volendo gettar sugli altri il nuovo ritardo scrisse al Papa che la dilazione non poteva essergli imputata, poich'egli avea mandato ambasciatori. Ma Paolo rispose, che non da ambasciatori, ma da vescovi tener si doveano i Concilii, e ai due ambasciatori fu comandato che si recassero altrove. Alcuni prelati italiani che già vi si erano recati, essi pure tornarono

indietro. Il Papa mandò a Bologna i legati Pool e Parisi per deliberare sul partito che conveniva di prendere. Dopo sette mesi di soggiorno in Trento, i legati furono alla fine richiamati, e i vescovi sciolti dall'obbligo di restarvi più a lungo. Si rimise a tempo più propizio l'apertura del Concilio.

Conchiusasi la pace tra Francesco I e Carlo V, verso la fine del 1544, si ripigliò l'affare del Concilio. I cardinali Del-Monte, Cervino e Pool furono scelti a presidenti. Giungendo a Trento vi trovarono il solo vescovo di Cava, colà mandato dal Papa in qualità di commissario per far provvisioni. Bisognò dunque aspettare ancora. Vennero a poco a poco alcuni vescovi ed ambasciatori. Le critiche circostanze in cui trovavasi la Germania indussero il Papa ad emettere un ordine preciso che si facesse l'apertura del Concilio pel 3 di maggio; ma quest'ordine non fu eseguito, per le poco favorevoli notizie che sopravvennero. D'altra parte l'imperatore si opponeva all'aprimento del Concilio, e non erano in Trento quasi che soli vescovi italiani. I prelati, stanchi di queste nuove dilazioni, minacciavano d'andarsene, e vi volle tutta la destrezza e la pazienza de' legati per ritenerli. Intanto il Papa nel Concistoro del 6 novembre risolvette di far aprire assolutamente il Concilio nel giorno 13 dicembre del 1545, e ciò venne eseguito nella cattedrale di Trento. Il francescano Cornelio Musso, vescovo di Bitonto, e il più celebre oratore del suo secolo, fece il discorso d'apertura. Vi assistevano quattro cardinali, quattro arcivescovi, venti vescovi, cinque generali d'ordine, Sebastiano Pighino auditore di Ruota, e gli ambasciatori del re Ferdinando.

Statuivasi nel Concilio di condannare i nuovi errori contro la fede, di dar mano alla riforma de' costumi e della disciplina, di rimettere in vigore gli antichi canoni, e di far nuovi regolamenti su questo oggetto. Le materie si discuteano in particolari congregazioni, e dopo questa prima discussione si portavano ad esaminare nelle congregazioni generali; e di poi si pronunziava definitivamente nelle sessioni. Dopo molti dibattimenti, si convenne di non separare la disciplina dalla fede, e di far tener dietro alla condanna degli errori i decreti per la riforma dei costumi. E questa n'è la ragione, che gli abusi nella pratica per la massima parte hanno relazione coi punti di dottrina. Si spiega dapprima la dottrina della fede nei capitoli; viene in seguito la condanna degli errori che alla dottrina si oppongono; ed in fine gli articoli di fede definiti nei canoni. Non vi sono già nuovi dogmi. La fede che noi professiamo è la fede degli Apostoli, quella fede che la Chiesa ha in tutti i secoli insegnata e creduta.

Il padre Bernardo Lami, dell'oratorio, avea osato dire che i capitoli del Concilio ne' quali è contenuta l'esposizione della dottrina non aveano autorità uguale a quella dei canoni; ma Bossuet caritatevolmente il convinse ch'egli era in errore. Lo riconobbe, corresse ciò che gli era

inconsideratamente sfuggito di bocca, e si ritrattò, siccome osserva monsignor Languet, arcivescovo di Sens.

In molte sessioni i decreti per la riforma de' costumi tengono dietro ai capitoli ed ai canoni della dottrina.

Nulla fu deciso nelle tre prime sessioni, per dar tempo ai prelati di venire. Le sante scritture, il peccato originale, il libero arbitrio, la giustificazione, i sacramenti in generale, il battesimo e la cresima in particolare sono la materia delle quattro susseguenti sessioni. Una malattia epidemica sopravvenuta in Trento, fu causa che si parlasse di trasferire il concilio a Bologna. L'imperatore era affatto contrario a questa traslazione, e fece fare grandi minaccie al legato Cervino, ch' egli credette ne fosse stato l'autor principale. Ma questo non impedì che la traslazione fosse decretata nell'ottava sezione che si tenne all'undici marzo, e subito il giorno dopo si partirono da Trento.

Quel decreto trovò quattordici oppositori, tutti sudditi dell' imperatore, se si eccettui il vescovo di Fiesole. Gli Spagnuoli ricevettero l'ordine dal loro principe di rimanere in Trento. E questa traslazione, che si operò all'insaputa del Papa, fu cagione d'alterchi e proteste per parte di Carlo V, il quale domandava che si rimettesse il Concilio in Trento. Si tennero con tuttociò in Bologna la nona e la decima sessione; ma nulla fu in esse deciso. Non già che vi si rimanesse nell'inazione. Si prepararono e si discussero le materie che furono poi decise quando si riaperse il Concilio in Trento, sotto il pontificato di Giulio III. I legati vedendo che il Papa era estremamente vecchio, vennero in timore che s' egli fosse morto mentre ancora ferveano le contestazioni coll'imperatore, gli Spagnuoli non si arrogassero il diritto di nominargli un successore in Trento, dove rimaneansi tuttora. Gli consigliarono adunque di sospendere il Concilio. Per conseguenza egli scrisse ai 13 settembre del 1549 al cardinale Del Monte, che licenziasse i Padri del Concilio; cosa che si eseguì ai 17. Paolo morì ai 10 del successivo novembre.

Enrico II re di Francia favoriva la traslazione del Concilio a Bologna, appunto perchè l'imperatore, al quale era nemico, vi si era estremamente opposto. E perchè v'era in Bologna troppo scarso numero di Francesi, vi mandò alcuni altri vescovi del suo regno. Ma i prelati che ivi trovavansi, temendo uno scisma finchè il Concilio era in due parti diviso, non osarono fare alcuna definizione.

Del resto, sebbene sotto Paolo III il Concilio non sia stato molto numeroso, questa ne fu nondimeno la più celebre convocazione; e si può dire che le definizioni della sesta sessione sulle materie della giustificazione sono il capo d'opera del Concilio di Trento. Se ne deve attribuire principalmente la causa al merito distinto de' vescovi e de' teologi che vi assistettero. Pochi uomini erano nella Chiesa, che paragonar si potessero

coi tre legati. Del-Monte vescovo di Palestrina era un sapiente canonista che s'era mostrato degno delle cariche più elevate. Cervino distinguevasi in ogni genere di scienze. Nel tempo della sua presidenza tenne commercio di lettere coi più grandi scienziati d'Europa, ch' egli consultava sui punti più difficili. Pool, per confessione degli Inglesi, che gli erano nemici, era un profondo teologo, venerabile per la santità dei costumi, per l'umiltà, pel candore e la dolcezza del suo carattere. Queste belle qualità erano fatte ancora più commendevoli dallo splendore della nascita, e dalle persecuzioni di Enrico re d'Inghilterra, il quale, non contento di possedere quel trono che il cardinale o i suoi fratelli avrebbono dovuto occupare, non avea arrossito di metterne a prezzo la testa. A questi tre celebri nomi si possono quelli aggiungere dello spagnuolo cardinale Pacheco, del cardinal di Trento, di Antonio le Filleul arcivescovo d'Aix, d'Olao Magno arcivescovo d'Upsala, di Roberto Vaucop arcivescovo d'Armagh, di Cornelio Musso vescovo di Bitonto, chiamato il *braccio destro del Concilio*, di Marco Viguer vescovo di Sinigaglia, di Bertani vescovo di Fano, di Tommaso Campeggio vescovo di Feltri, d'Achille de' Grassi, Sebastiano Pighino, Ercole Severolo, Ugo Boncompagni, abili canonisti; e fra' teologi, di Gerolamo Seripando, generale degli eremiti di sant'Agostino, il Portoghese Oleastaro, Domenico Soto, Andrea Vega, Giacomo Laynez, Claudio le Jay, Riccardo da Mans, Pelargo, Catharino, ecc. In generale gli Spagnuoli così del primo che del secondo ordine erano buoni teologi.

Il cardinale Del-Monte fu eletto Papa a' 7 febbraio 1550, e prese il nome di Giulio III. Quasi subito dopo la sua esaltazione si occupò dei mezzi onde ristabilire il Concilio a Trento. Ed essendo di molto franco carattere, presto si potè metter d'accordo. La bolla per ripigliare il Concilio a Trento venne stesa dallo stesso Papa sulla fine del 1550. Ma ne fu ritardata a Roma la pubblicazione, fino a che l'imperatore l'ebbe veduta e fatta stampare in Germania. Si agì di tal modo a cagione de' protestanti che pareano disposti ad accettare il Concilio; ed effettivamente poco di poi, l'imperatore offerse al Papa la loro sommessione. Bisogna eccettuarne Maurizio elettor di Sassonia, che domandava un Concilio indipendente dal Papa, e nel quale avessero voto deliberativo quelli della confessione d'Augusta. Il fatto dimostrò che facendo le viste d'accettare il Concilio, i protestanti cercavano d'illudere l'imperatore per meglio ingannarlo.

A' 4 marzo del 1551 Giulio nominò a presedere il Concilio il cardinale Crescenzio, uomo versato assai nelle scienze legali. Non gli diede colleghi nella legazione, ma gli associò in qualità di presidente Sebastiano Pighino, arcivescovo di Manfredonia, e Luigi Lippomano vescovo di Verona, tutti e due espertissimi negli affari del Concilio. Fece lo stesso per riguardo al corpo de' vescovi. Il legato recossi a Trento a' 29 d'aprile. Fu ricevuto, come i presidenti che l'aveano preceduto, dal cardinale

Madruzio. Non trovarono che tredici vescovi, quasi tutti dipendenti dall'imperatore. Il giorno dopo si tenne la prima congregazione. Vi si propose di aprire il Concilio al 1.° di maggio; ma d'aspettare in seguito fino al 1.° di settembre; per dar tempo ai vescovi d'arrivare. Dopo diverse contraddizioni la proposizione passò. Intanto si vide giungere un numero abbastanza grande di vescovi, e fra gli altri gli arcivescovi elettori di Treveri e di Magonza. Si tennero sei sessioni: l'undecima e la duodecima, che furono soltanto preparatorie; la tredicesima e la quattordicesima, nelle quali si espose la dottrina della Chiesa sull'Eucaristia, sulla Penitenza e sull'Estrema Unzione; la decimaquinta, nella quale si invitarono al Concilio i protestanti, accordando loro de' salvacondotti. Nella decimasesta il Concilio fu nuovamente sospeso, causa le guerre di Germania.

Al principiare dell'anno 1552 si manifestarono aperti i progetti de' protestanti contro l'imperator Carlo V. La loro armata mosse sopra Innsbruck, città non molto lontana da Trento; e una parte de' prelati prese la fuga. Madruzio prevedendo che mira degli eretici poteva essere quella d'impadronirsi della eletta de' vescovi e de' teologi ch'erano in Trento, fece senza indugio avvertito il Papa che questa città non era punto sicura d'una irruzione; e Giulio in una congregazione concistoriale, tenuta a' 15 d'aprile, messa in discussione la vertenza, dichiarò sospeso il Concilio. Gli imperiali, conosciuta questa risoluzione, diedero in alte minaccie. I due vescovi presidenti, ch'erano soli, perocchè il legato Crescenzio era pericolosamente ammalato, non osarono porla ad effetto, e d'altra parte voleano che fosse deliberata dal Concilio medesimo. Messosi in deliberazione la cosa nella generale congregazione de' 24 aprile, la sospensione fu a pluralità di voti decretata per due anni, consentendovi una parte ancora degl'imperiali e l'ambasciatore del re Ferdinando, fratello dell'imperatore. Questa deliberazione portata nella sessione tenutasi il 28, vi fu confermata. Dodici Spagnuoli si opposero al decreto, senza però disconfessare la necessità in cui erasi di prorogare il Concilio, e ben presto operarono contrariamente alla loro protesta, provvedendo colla fuga alla propria salvezza. Lo stesso Carlo V uscì la notte precipitosamente da Innsbruck col favor delle tenebre; e la città fu subito presa e messa a sacco. La maggior parte della corte imperiale seguillo a piedi, per mancanza di cavalli. Non si credette sicuro finchè non fu giunto alle venete frontiere del Friuli. Per non cadere nelle mani de' protestanti, il legato Crescenzio, ch'era morente, si fe' sull'Adige trasportare a Verona, dove finì di vivere tre giorni dopo.

Così terminò il ripigliato Concilio di Trento. La sospensione di esso non suscitò gravi contestazioni, come la sua traslazione a Bologna; perciocchè il pericolo fu evidente, e la protesta degli oppositori si trovò in contraddizione colla precipitata loro fuga.

La Francia non aveva avuto parte nella riapertura del Concilio, per dissapori sopravvenuti tra il Papa ed Enrico II in occasione della guerra di Parma. E nullameno Giulio fece quanto potè per indurre il re, malgrado que' contrasti, a mandare in Trento i vescovi di Francia; ma Enrico non volle far nulla. Fece anzi protestare contra il Concilio da Amyot, abbate di Bellozane, siccome già avea fatto protestare due volte a Roma nel Concistoro.

La convocazione del Concilio sotto Giulio fu meno luminosa di quella che fu fatta da Paolo III. Non già perchè vi mancassero vescovi e teologi di gran merito; ma perchè i punti che vi furono decisi erano già stati con la massima cura esaminati a Bologna, e si aggiravano su materie già tante altre volte discusse, ch'era difficile d'aggiungervi nulla di nuovo.

Giulio III morì a' 23 di marzo del 1555 nel sessantottesimo anno dell'età sua, e sesto del suo pontificato. Ebbe a successore Marcello Cervino, altre volte suo collega nella legazion del Concilio. Conservò il nome che avea ricevuto nel battesimo. Fu innalzato sul trono pontificale a' 9 d'aprile, il quarto giorno del Conclave. Si concepiano di lui le più grandi speranze, ma venne a morte dopo 21 giorni di pontificato. Ciò che v'ebbe di più notevole nella elezione di Marcello II, come in quella di Giulio III, fu questo, che l'uno e l'altro furono portati sulla cattedra di s. Pietro dalla fazione aderente agli interessi dell'imperatore.

A Marcello II sottentrò a' 23 maggio del 1555 il cardinale Caraffa decano del sacro collegio, commendevole per la scienza non meno che per l'austerità de' costumi. Prese il nome di Paolo IV. Le turbolenze che ne agitarono il pontificato gl'impedirono di pensare al Concilio. Morì a' 18 d'agosto del 1559.

Il cardinale De-Medici, in età d'anni 70 gli successe col nome di Pio IV nella notte che segue la festa del Natale. Riaperse (1) le trattative pel ristabilimento del Concilio di Trento. Esse non incontrarono grandi difficoltà da parte dei principi cattolici. L'imperatore e il re di Francia desideravano soltanto che per ravvicinarsi un po' più alle idee de' protestanti, qualche cosa si lasciasse andare circa all'antica forma de' concilii. Speravano così di guadagnarsi più facilmente gli eretici. Ma il re cattolico e molti altri principi erano assai lontani dal consentirvi. Di qui le difficoltà che diedero luogo a più conferenze. Infine i cattolici convennero circa il rimettere il Concilio in Trento. La bolla d'indizione fu pubblicata a' 29 novembre del 1560, e portava che si riaprirebbe il Concilio alla prossima Pasqua, *tolta via ogni sospensione*. Il Papa fece partir nunzii onde portarla ai principi cattolici ed agli eretici. Durarono grandi difficoltà, e

(1) Principalmente per le sollecitazioni del nostro s. Carlo che gli era nipote, e, per bene della Chiesa, consigliere ascoltatissimo.

perfino angherie da parte di alcuni protestanti. Si scrisse da poi ai patriarchi d'Oriente, di Moscovia, e perfino a' cristiani d'Etiopia, per invitarli al Concilio. Finalmente nulla si trascurò per rendere l'assemblea più numerosa che fosse possibile. Pio IV scelse a legati i cardinali di Mantova e Dupuis, ai quali ben tosto associò Seripando, Osio e Simonetta, ch'egli avea di recente decorati della porpora romana. Diede anche ad essi un nuovo collega nella persona di suo nipote, Marco-Sitico d'Altaemps. Le infermità di Dupuis, che finirono colla vicina sua morte, gl'impedirono di recarsi a Trento. Il cardinale di Mantova e il cardinal Seripando, venuti a Trento prima del termine fissato per l'apertura del Concilio, si occuparono a tutto disporre cogli ufficiali del Papa. Osio e Simonetta vennero anch'essi a Trento bentosto, e vi trovarono assai buon numero di vescovi. Il Papa aveva scritto loro d'aprire il Concilio il dì dell'Epifania del 1563. Permise loro in seguito di prorogar l'apertura fino al 18 gennaio. La sessione tenuta in quel giorno, che fu la 17.ª, era composta di centodue vescovi, senza contare i cardinali. Si trattò nella 18.ª della scelta dei libri, e si accordò un salvacondotto ai protestanti. Nulla vi ebbe di deciso nelle sessioni 19.ª e 20.ª La 21.ª ebbe per oggetto la comunione sotto le due specie; la 22.ª il sacrificio della Messa; la 23.ª e 24.ª i Sacramenti dell'Ordine e del Matrimonio. Il purgatorio, le immagini, l'invocazione dei santi e le indulgenze fornirono materia alla 25.ª, che fu l'ultima e che si tenne a' 3 e 4 dicembre del 1563. Intanto i cardinali di Mantova e Seripando erano morti, il primo a' 2, il secondo ai 17 di marzo 1563; e Pio IV avea nominato in loro vece i cardinali Morone e Navagero, che senza indugio si recarono a Trento.

Fu chiuso il Concilio colle acclamazioni che furono composte dal cardinal di Lorena, a imitazione di quelle degli antichi Concilii. I presidenti proibirono in seguito a tutti i Padri, pena la scomunica, di partire senza aver sottoscritto o approvato con pubblico istromento i decreti del Concilio. Le sottoscrizioni salirono al numero di 255. Si desiderava ardentemente che gli ambasciatori dei principi sottoscrivessero essi pure i decreti del Concilio, per meglio assicurarne l'accettazione ne' singoli paesi; ma questa non era facile cosa a motivo delle contestazioni di preminenza. Ecco il partito a cui si ebbe ricorso. Si stesero quattro pubblici istromenti. Il primo contenea l'accettazione degli ambasciatori ecclesiastici, vale a dire degli ambasciatori di Ferdinando, come imperatore, come re, e come principe ereditario di Polonia, di Savoja, di Firenze, di Malta. Sigismondo de Thown, laico, ambasciatore anch'esso dell'imperatore, soscrisse sul medesimo foglio. Il secondo istromento contenea l'accettazione di Gioachimo, abbate di Vaud, come ambasciatore di tutto il clero svizzero. Il terzo racchiudeva l'accettazione degli ambasciatori del Portogallo e di Venezia, ed il quarto quella di Melchior Lusi, ambasciatore dei cantoni svizzeri

cattolici. Il conte De Lune, ambasciatore di Spagna, non volle firmare, se non con questa restrizione: *semprechè il re cattolico vi consenta.* Mancò la sola sottoscrizione degli ambasciatori di Francia, che alcun tempo prima eransi ritirati a Venezia, sotto pretesto di malcontento.

Non mancava più, per mettere l'ultima mano a quest'opera, che la conferma del Papa. I Padri, ad eccezione del vescovo di Granata, aveano incaricato i legati di domandarla, ciò ch'essi fecero al loro ritorno in Roma; e il Papa nel Concistoro del 26 gennaio 1564 approvò e confermò i decreti del Concilio, dopo d'avere, secondo il costume, sentito l'avviso del sacro collegio. La bolla fu segnata da tutti i cardinali; e per evitare le arbitrarie interpretazioni, essa proibiva di stamparne tutti i decreti e le glose, riserbandosi il Papa il diritto di chiarire tutto ciò che potesse fornir materia di dubbio.

Se la terza convocazione non ebbe la celebrità della prima, non si saprebbe veramente a che cosa attribuirne la causa, perch'essa fu molto più numerosa: d'altronde i prelati e i teologi che la componeano erano uomini di merito insigne.

Tutti i legati, se si eccettui Altaemps, ch'era giovine ancora, erano l'eletta del sacro collegio. Il cardinale di Mantova allo splendor della nascita aggiungeva l'elevazione del genio, la vastità e la varietà delle cognizioni. Era d'altronde tanto amato, che quando parlò d'abbandonare la presidenza del Concilio, tutta l'assemblea e tutti i principi della cristianità se gli opposero; l'imperatore discese perfino a pregarlo, e il Papa gli comandò di restare a Trento. Alla sua morte i membri del Concilio lo piansero come se avessero perduto il padre. I cardinali Seripando ed Osio erano due dei più celebri teologi del loro secolo. Il secondo aveva inoltre un raro talento per la controversia. Si rileva da' suoi scritti che aveva una cognizione profonda della Scrittura e dei Padri, e che riuniva la solidità del giudizio alla penetrazione dello spirito e alla nettezza delle idee. Si ammirava nel Simonetta un grande canonista. Morone e Navagero s'erano distinti per la loro prudenza; il primo era inoltre assai versato negli affari del Concilio, essendone stato incaricato più volte nelle diete dell'impero. Sarebbe troppo lungo l'enumerar tutti i vescovi e tutti i teologi che nel Concilio si distinsero per le virtù e per la scienza.

Se il cardinal di Lorena non fu il più dotto, era almeno il più eloquente. Menò seco a Trento quattordici vescovi, tre abbati e diciotto teologi, fra' quali molti se ne contavano insigni pel merito. Tali furono Beaucaire vescovo di Metz, Eustachio di Bellai vescovo di Parigi, Pietro Danès vescovo di Lavaur, Nicola Maillard decano della facoltà teologica di Parigi, Simone Vigor, Claudio d'Espence, Claudio di Saintes, ecc.

Fra i vescovi spagnuoli, quasi tutti buoni teologi, si distinguevano Covarruvias vescovo di Castel Rodrigo, Guerrero arcivescovo di Granata,

Ayala vescovo di Segovia, Antonio Agostino vescovo di Lerida, poi arcivescovo di Tarragona, che si rese celebre principalmente per una eccellente opera *sulla Correzion di Graziano*. Può dirsi a un dipresso la stessa cosa dei vescovi portoghesi, in capo a' quali è da mettere Bartolommeo de' Martiri arcivescovo di Braga [1], noto per la scienza non meno che per le sue virtù. I limiti di questa nota non ci permettono di fare distinta menzione di tutti i teologi di questi due regni. Ma non possiamo dispensarci dal nominare almeno un Pietro-Fontidonio, un Pietro-Sotto, un Giovanni-Villetta, un Gaspare Cardillo, e Alfonso Salmerone, Francesco de Torres, Diego Payva, Francesco Forrero, Giorgio d'Ataide, Melchior Cornelio, ecc. Salmerone e De Torres erano teologi del Papa, e il primo s'era trovato alle tre aperture del Concilio.

Erano anche venuti a Trento vescovi e teologi di bella fama dagli altri regni e paesi sottomessi al dominio spagnuolo, come dalla Sicilia, da Napoli, dalla Sardegna e da' Paesi Bassi. Francesco Richardot vescovo d'Arras, Antonio Avet vescovo di Namur e Martino Rithow vescovo d'Ipres aveano condotti seco abili teologi, fra' quali Cornelio Giansenio l'antico, che poi divenne vescovo di Gand, Giovanni Hessel ed altri.

Fra Paolo e Le Courrayer sono adunque calunniatori, allorchè dicono che i Padri e i teologi del Concilio tridentino non erano che scolastici.

Nuova prova ne forniscono i vescovi italiani eccellenti nella teologia positiva e nel diritto. Tali erano Sebastiano Vanzio vescovo di Rimini, Giambattista Osio vescovo di Rieti Commendone, vescovo di Zante, Campeggio vescovo di Feltri (ed altri molti intorno ai quali si possono consultar Rinaldi e Pallavicini), Giovanni Battista Castelli, Scipione Lancellotti, Ercole Severoli, Ugo Buoncompagno e Gabriele Paleotto, ufficiale del Papa, molti de' quali giunsero alle più alte dignità ecclesiastiche. I generali degli Ordini, che aveano voto deliberativo nel Concilio, erano anch'essi versati nella teologia, e specialmente nella positiva. Sette ne intervennero a Trento, e tutti sottoscrissero ai decreti del Concilio.

Non vennero che pochi vescovi tedeschi; i più mandarono alcuni teologi colle loro procure. Il Concilio ne ammise le scuse. Fecero conoscere che non potevano allontanarsi dalle loro diocesi, per le sedizioni e le turbolenze che regnavano nel paese, e perchè non poteano abbandonare il gregge in circostanze nelle quali si avea tutto a temere da parte dei nemici della Chiesa.

Si trovarono al Concilio sei vescovi della Grecia, due della Polonia, due dell'Ungheria, uno della Boemia, uno della Croazia, tre dell'Irlanda, uno d'Inghilterra, che fu Tomaso Godwel vescovo di sant'Asaph, e tre

(1) È a leggersi la bella Vita che di questo insigne Prelato fu pubblicata non ha guari in Trento.

dell' Illiria. Questi prelati dagli assenti loro colleghi veniano riguardati come i rappresentanti di tutti quelli che non aveano potuto assistere personalmente al Concilio, e tutti insieme accettarono le decisioni dottrinali emanate da quell'augusta assemblea.

In più regni si seguì l'esempio dato dal Papa nel ricevere i decreti del Concilio. Furono essi solennemente accettati dal veneto senato, dalla dieta di Polonia e dal re di Portogallo. Ma il re Filippo II pubblicandoli nella Spagna, ne' Paesi Bassi, in Sicilia ed a Napoli, vi aggiunse una clausola relativa a certi punti di disciplina, per conservare i suoi diritti e quelli del suo regno. L'accettazione dei decreti in Ispagna e in Portogallo sottomise al Concilio i paesi occidentali dei due mondi, una parte del Settentrione, le Indie Orientali e molte contrade dell'Africa. Quanto alla Germania, il Papa ottenne dall'imperatore Massimiliano, che i decreti del Concilio tridentino vi sarebbono pubblicati, e furono solennemente ricevuti nella dieta d'Augusta, fatta eccezione per alcuni punti di disciplina, dai quali i tedeschi bramavano d'essere dispensati. Lo furono del pari dalle principali Chiese della nazione, e dai differenti Concilii che vi si tennero; di maniera che la tridentina riforma vi è quasi intieramente osservata, se si eccettui la proibizione di possedere più beneficii incompatibili fra loro. Si pretese con questa tolleranza di rendere più potenti i principi vescovi, onde metterli in istato di resistere alle violenze degli eretici.

In Francia Caterina de Medici ne impedì la pubblicazione legale, sotto pretesto che vi si condannavano alcuni comandi e molte altre costumanze autorizzate dalla disciplina vigente nel regno (Pallavicini, lib. XXIV, c. XI. De Thou, lib. XXXV e XXXVII). Il clero di Francia, nella sua assemblea generale dell'anno 1567, domandò la pubblicazione e l'esecuzione dei decreti del Concilio (*Réception du concile général des affaires du Clergé,* Vitrè 1636, in 4.°, t. II, p. 14, ecc.), e reiterò le istanze nel 1596, 1597, 1598, 1600, 1602, 1605, 1606, 1609, ecc. Enrico IV mandò un editto al parlamento di Parigi su questo oggetto; ma questa corte rifiutò di registrarlo. Tutte queste difficoltà proveniano da certi decreti di disciplina che non erano conformi agli usi del regno. Non già che in Francia non si osservino per la maggior parte i decreti disciplinari del Tridentino; ma non vi hanno forza di legge se non in quanto piacque al re d'inserirli nelle sue ordinanze. I Concilii provinciali essi pure accettarono la massima parte de' regolamenti disciplinari, e ne hanno raccomandata l'esatta osservanza. Pare che l'ultimo tentativo del clero francese per ottenerne una pubblicazione legale siasi fatta negli Stati del 1614 e 1615; o questo almeno fu quello ch'ebbe la gloria della pubblicità.

Quanto alle decisioni dogmatiche, furono sempre ricevute in Francia col rispetto dovuto ai Concilii generali. Così rispondevano i re di Francia alle

istanze del clero. E questo è pur ciò che provano i teologi francesi con argomenti invincibili, attenendosi agli scritti dei vescovi del regno, e di più altri gravissimi autori. Carlo Du-Mulin, che fu successivamente calvinista e luterano, e che infine ebbe la bella sorte d'essere convertito da Claudio d'Espence, e di morire nelle braccia di questo dottore nel 1566, nelle sue consulte sull'accettazione del Concilio tridentino, confessa egli pure che non vi ebbe alcuna eccezione pei decreti relativi alla fede, alla dottrina, alle costituzioni della Chiesa e alla riforma de' costumi. Ma con tutto ciò, dice De Thou nel libro 36.°, quelli che erano d'avviso che si lasciasse intero al Concilio il diritto di decidere l'affare della Religione, offesi di quella consulta, ottennero dal parlamento di Parigi che Du-Mulin fosse messo in prigione, siccome quegli che mal sentiva nelle cose della religione, e che co' suoi scritti avrebbe voluto indurre i popoli alla sedizione; e ne fu in seguito liberato d'ordine del re, a condizione però che non potesse più stampar nulla senza il permesso di Sua Maestà. Le obbiezioni del Du-Mulin contra il Concilio furono solidamente confutate da Pietro Gregorio di Tolosa, professore di diritto a Pont-à-Mouson; e questa risposta sta a capo della edizione delle opere di Du-Mulin, datasi a Parigi nel 1681 (cinque volumi in foglio).

Abbiamo più sopra accennato al merito della maggior parte di quelli che assistettero al tridentino Concilio. Ma è da aggiungere che l'autorità de' teologi al Concilio intervenuti non devesi semplicemente considerare in sè stessa; ma eziandio congiunta a quella degli altri dottori, che assenti dal Concilio approvarono tutti i punti di dottrina che in essa furono decisi. Se alcuno avesse avanzato opinioni contrarie al comune insegnamento, non si sarebbe mancato di applicargli la tanto conosciuta regola di Vincenzo di Lerins, che la Chiesa non conforma i suoi sentimenti a quelli de' privati, ma questi sono obbligati a seguire il sentimento della Chiesa.

Si obbietta che non sempre pure erano le viste dei re e di molti vescovi, e che nel Concilio essi ebbero sovente ricorso all'intrigo, il perchè non si può far valere la inspirazione dello Spirito Santo. Noi accordiamo che le passioni esercitano quasi dovunque il loro inpero, e che l'ambizione, la gelosia, ed altre viste di tal fatta possono sotto mentito colore penetrare nel Santuario. Ma l'obbiezione che qui si fa ha luogo egualmente rapporto ai primi Concilii generali; e nondimeno i protestanti li accettano, quantunque apparisca che in essi v'ebbero, in alcuni de' vescovi, viste private assai più che nel Concilio di Trento. Del resto, noi abbiamo fatto osservare, e il fatto è certo, che il Concilio di Trento era un' assemblea di prelati e teologi celebri egualmente pel senno come per la pietà. Suppongansi passioni negli uomini quante si vogliono, e queste passioni abbiano pure operato, non se ne potrà mai concludere nulla contra i cattolici.

In virtù della promessa di Gesù Cristo, e della speciale protezione ch'egli concesse alla sua Chiesa, i Pastori insegneranno sempre la verità della salute, e la vera Fede sussisterà fino alla fine dei secoli, senza l'assoluta necessità di ricorrere ad una inspirazione. Vi è di più, che le contestazioni promosse contra i vescovi ed i re, sono una prova della libertà che regnò nel Concilio. Pio IV, nella bolla in cui lo ha convocato, dice ch'egli avea lasciato all'assemblea la discussione di que' punti di disciplina che erano specialmente riservati alla santa Sede. In una parola la fede cattolica s'appoggia alle promesse da Gesù fatte alla Chiesa. Dietro questo principio noi crediamo che fu, è, e sarà trasmessa d'età in età in tutta la sua purezza. Veggansi Woodhead e Jenkes, sul Concilio di Trento, ed anche la storia di questo Concilio del cardinale Pallavicini.

Quest'ultima opera, scritta in italiano con molta eleganza, venne composta a confutazione della storia del medesimo Concilio di fra Paolo Sarpi provinciale de' Serviti di Venezia. Questi, che poi divenne consultore e teologo della serenissima repubblica, e che a' tempi de'contrasti della serenissima repubblica col Sovrano Pontefice attizzò quanto il potè il fuoco della discordia, ha diffuso nella sua storia molte riflessioni, le quali non permettono di dubitare ch' egli non dividesse in molti punti le opinioni de' calvinisti. Si volle giustificarlo; ma le sue lettere, raccolte di poi, hanno mostrato più chiaro del giorno, che l' ipocrisia soltanto, e il desiderio di conservare il suo credito, e con esso le sue pensioni, l'aveano impedito di apertamente dichiarare i veri suoi sentimenti. Perfino i suoi confratelli l'aveano più volte accusato d' avere un'eterodossa maniera di pensare, ciò che da parte del Papa gli produsse rifiuti che gli riescirono molto sensibili. Fu replicatamente proposto a due piccoli vescovadi, quello di Melopotamo e di Nona. Ma pei ben fondati sospetti delle sue relazioni cogli eretici, e della conformità della sua colla loro dottrina, fu costantemente reietto, malgrado le vive istanze della repubblica. Questi rifiuti finirono coll'invelenirgli il cuore. Il suo odio alla santa Sede divenne tanto violento che nella sua storia si abbandonò alle più amare satire ed alle più atroci calunnie. Il Papa, i vescovi, la stessa Chiesa non gli si presentarono allo sguardo che sotto i più odiosi colori. Devesi giudicare dell' opera dalle disposizioni dell'autore. È questa l'opera che il padre Courrayer ha tradotto in francese, con un' aggiunta di note. Dice egli stesso d'aver faticato nello stesso spirito del religioso servita, e pur troppo ha tenuto la parola. Aggiunse nuovi errori a quelli di fra Paolo; ne ha aumentata l'opera, ne ha sviluppato le satire e le calunnie che nell' originale erano mascherate con tutta l'arte possibile.

§ 2.

Cronologia del sacrosanto Concilio di Trento.

Fu nel 1542, 22 Maggio, emessa la Bolla d'Indizione da Papa Paolo III.

1545,	13	Dicembre	I.ª	Sessione	in Trento	regnante il suddetto
1546,	7	Gennaio	II.ª	»	»	»
»	4	Febbraio	III.ª	»	»	»
»	8	Aprile	IV.ª	»	»	»
»	17	Giugno	V.ª	»	»	»
1547,	13	Gennaio	VI.ª	»	»	»
»	3	Marzo	VII.ª	»	»	»
»	11	Marzo	VIII.ª	»	»	»
»	21	Aprile	IX.ª	»	in Bologna	»
»	2	Giugno	X.ª	»	»	»
1551,	1	Maggio	XI.ª	»	in Trento	Giulio III.
»	1	Settembre	XII.ª	»	»	»
»	11	Ottobre	XIII.ª	»	»	»
»	25	Novembre	XIV.ª	»	»	»
1552,	25	Gennaio	XV.ª	»	»	»
»	28	Aprile	XVI.ª	»	»	»
1562,	18	Gennaio	XVII.ª	»	»	Pio IV.
»	26	Febbraio	XVIII.ª	»	»	»
»	14	Maggio	XIX.ª	»	»	»
»	4	Giugno	XX.ª	»	»	»
»	16	Luglio	XXI.ª	»	»	»
»	17	Settembre	XXII.ª	»	»	»
1563,	15	Luglio	XXIII.ª	»	»	»
»	11	Novembre	XXIV.ª	»	»	»
»	3 e 4	Dicembre	XXV.ª	»	»	»
1564,	26	Gennaio	conferma	e sanzione	di	»

§ 3.

Atti del Concilio di Trento conservati in Milano.

Come preziosi testimonii e reliquie degli studii e delle cure del nostro s. Carlo pel Concilio tridentino, ci rimangono negli archivi arcivescovili di Milano quei preziosi manoscritti di cui ho dato l'elenco a pagine XLVII e XLVIII dell'Introduzione al primo volume dei *Documenti circa la Vita e le Gesta di s. Carlo Borromeo.*

Nella ricchissima Biblioteca poi dell'illustrissimo Capitolo maggiore della metropolitana, erede dei libri di s. Carlo Borromeo, il canonico Curioni, che

ebbe anni sono l'incarico di riordinarla, fece noto nel 4.° fascicolo di ottobre 1853 dell'*Amico Cattolico*, esistere:

1.° DECRETA SACROSANCTI OECVMENICI ET GENERALIS CONCILII TRIDENTINI. Bononiæ apud Anselmum Giaccarellum M.D.XLVIII. In-fol.

2.° TRANSLATIO SACRI CONCILII EX TRIDENTO AD CIVITATEM BONONIÆ. Bononiæ apud Anselmum Giaccarellum. M.D.XLVIII. In-fol.

Due belli e autentici esemplari magnificamente stampati in pergamena, con bel carattere tondo, nitidissimo e sì lucido che sembra or ora impresso. Ottima è la loro conservazione, hanno larghi margini e i fogli dorati: sono uniti in un sol volume colla primitiva loro legatura, con coperta tutta adornata di bei fregi in oro, e portante nel mezzo sì dell'una che dell'altra parte in lettere majuscole, scolpito in oro questo titolo che li comprende ambidue: DECRETA SACRI CONCILII TRIDENTINI ET BONONIEN. CVM ACTIS TRANSLATIONIS.

Il primo libro è di fogli 45 numerati da una sola parte in cifre romane, con un foglio bianco in fine; il secondo è di soli fogli 16 segnati pure da una sola parte con numeri romani: e sì l' uno che l' altro hanno in mezzo al rispettivo frontispizio un bellissimo intaglio in legno, rappresentante il sacro Concilio, dove figurano pei primi i tre cardinali presidenti e legati apostolici. Questi due libri non hanno prefazione, non avviso ai lettori, non dedica, privilegio od altro. La loro correzione è sorprendente, e tale che un C che mancava alla parola *Indictio* nel foglio 10 del primo libro vi fu supplito a penna.

Comparvero alla luce questi due preziosissimi volumi, sedente il Concilio in Bologna, fatti espressamente stampare dal cardinale Del Monte, che ne era primo presidente; allorquando fervendo la lite sulla traslazione del Concilio, Paolo III, avocata a sè la causa relativa, aveva sospese le sessioni e le congregazioni generali, ed obbligato il Concilio di Bologna a spedire a lui immediatamente il processo-autentico della traslazione, onde sentenziare egli stesso sulla validità o nullità della medesima. E il nostro s. Carlo li ebbe insieme ad altri buoni libri dal sommo pontefice Pio IV suo zio, il quale a lui fece dono della libreria di Giulio III; per cui noi crediamo di non andar lontani dal vero, affermando essere questi due cimelii tipografici, quelli stessi che possedeva già il medesimo Giulio III.

Di quale e quanta rarità essi poi siano questi due libri, ben ce lo mostra non solo il silenzio de' più famosi bibliografi, e degli storici stessi del Concilio di Trento; ma ben anco, e assai più, la mancanza de' medesimi nelle più scelte e rinomate biblioteche. A questo proposito, pretesero già alcuni che tale rarità sia derivata dall'essere state ritirate e distrutte quante mai copie si poterono ritrovare nel tempo che il prelodato Giulio III, non avuto riguardo alla traslazione del Concilio della quale egli fu capo e acerrimo sostenitore, quando come cardinale Del Monte ne era prima presidente,

decretò sul finire del 1550, che il Concilio stato già convocato dal suo predecessore Paolo III, fosse riassunto nello stato in cui si trovava e che si dovesse proseguire non più in Bologna, ma in Trento come prima.

Altri invece pensarono, e così la pensiamo noi pure, che di tanta rarità sia stata causa il poco numero delle copie che si sono tirate, nessuna delle quali il Giaccarello ha posto in vendita; perchè tutte furono distribuite ai Padri del Concilio di Bologna, e ad altri personaggi per dignità e per sapere distintissimi e benemeriti della Chiesa.

Questi due pregevolissimi libri insieme uniti contengono tutti gli atti e i decreti del Concilio, stati sanciti e pubblicati sotto il pontificato di Paolo III, la minuta de' quali, come scrive il Pallavicini, si conserva in Castel Sant'Angelo.

Il primo contiene le prime otto sessioni celebrate in Trento: la nona e la decima, tenutesi in Bologna col titolo di *prima et secunda sacri Concilii Bononiensis:* e in fine gli atti autentici della congregazione generale ivi tenuta il 14 di settembre 1547, in cui l'undecima sessione, che doveva celebrarsi il giorno appresso, fu prorogata *ad beneplacitum sacri Concilii.* E questi atti sono quei medesimi che si leggono nel tomo XX della grande collezione de' Concilii del P. Labbe, stampata in Venezia.

Ogni sessione ha in fine il catalogo de' Padri che vi furono presenti, col nome, cognome e patria di ciascuno, ed è autenticata dalle firme originali, scritte di propria loro mano, dal secretario e dal notaio del concilio, così: *Angelus Massarellus sacri Concilii secretarius — Claudius Della Casa sacri Concilii not.*[s]

Alla fine poi del libro, e precisamente nella seconda pagina del foglio 45, che è l'ultimo numerato, dopo l'elenco de' Padri che furono presenti alla congregazione generale di Bologna, i medesimi ne autenticarono solennemente e in piena forma legale tutto lo stampato, pure colle sottoscrizioni autografe in questi termini concepite:

Et quia ego Angelus Massarellus de Sancto Severino Camerinen. Dioc. Sacri Concilii Secretarius publicationi supraexcussorum Decretorum et aliis omnibus et singulis interfui et præsens fui, ideo hic manum meam propriam apposui in fidem et testimonium præmissorum.

Premesso quindi il segno del tabellionato notarile delineato a penna con in mezzo le iniziali C. L. e sotto alle medesime il testo: *Si dormio, cor meum vigilat,* si legge:

Et quia ego Claudius Della Casa Cler.[s] *Tullen. Dioc. Sacri Concilii Not.*[s] *publicationi supraexcussor. Decretorum et aliis omnibus et singulis præmissis præsens, et de eis rogat.*[s] *fui, ideo hic manum meam prop.*[am] *apposui in fidem et testimonium eorundem præmissor.*

Ma ciò che rende oltre ogni credere preziosissimo questo codice, è la dichiarazione che porta in fronte nitidamente scritta in bel carattere sulla

prima pagina del riguardo che precede il frontispizio. Questa dichiarazione, che è in data del 30 di settembre 1549, fu fatta in Bologna dai due cardinali presidenti del Concilio, e da loro medesimi firmata di propria mano, dopo che il cardinale Del Monte, come primo presidente, aveva licenziati i Padri e loro significato, nel 17 settembre di detto anno, che Sua Santità più non intendeva di proseguire il concilio in Bologna, ma di fare i decreti della riformazione in Roma. Ecco il tenore di sì importante e solenne dichiarazione:

Nos Joannesmaria Episcopus Prænestinus de Monte, et Marcellus tituli Sanctæ Crucis in Hierusalem Presbiter, Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinales, sacrosancti Concilii Præsidentes et Apostolici de latere Legati. Universis et singulis præsentes literas visuris lecturis et audituris, fidem facimus et attestamur, Dominum Angelum Massarellum de Sancto Severino Camerinen. Diocesis Jur. utr. Doc. sacri Concilii Secretarium et Prothonotarium Apostolicum, et Claudium della Casa Tullen. Dioc. ipsius Concilii Notarium, qui decreta ipsius sacri Concilii impressa præsentibus alligata suscripserunt, fuisse et esse bonæ et laudabilis vitæ et honestatis ac celebris famæ viros. In quorum fidem et testimonium præsentes literas fieri fecimus, nostraque propria manu subscripsimus ac nostrorum sigillorum appensione muniri mandavimus. Dat. Bononiæ die ultima mensis Septembris, Anno Domini M.D.XLIX. Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris et Domini nostri Domini Pauli divina providentia Papæ Tertii, Anno quintodecimo.

Jo. Maria Car.lis de Monte Præsid. et Legat.
M. Car.lis s.ta Crucis in Hierusalem Præsidens et Legat.

Siccome poi la prima sessione che riguarda l'apertura e l'incominciamento del Concilio è molto diversamente esposta dalle altre, e perfino da quella che il famoso Le Plat tolse dalla collezione del Labbe ed inserì nella magnifica sua edizione del sacro Concilio di Trento, da lui pubblicato nel 1779 in Anversa coi tipi Plantiniani; così noi crediam di far cosa grata agli studiosi della storia e delle antichità ecclesiastiche in qui riportarla fedelmente, persuasi esser questa la sola, vera e genuina redazione degli atti di quella sessione.

SESSIO PRIMA SACROSANCTI OECUMENICI ET GENERALIS CONCILII TRIDENTINI.

« In nomine Sanctæ, et individuæ Trinitatis, Patris, et Filii, et Spiritus
» Sancti, Amen. Anno incarnationis Dominicæ millesimo quingentesimo
» quadragesimoquinto, Indictione tertia, die vero decimatertia mensis De-
» cembris, quæ fuit dies Dominica tertia Adventus Domini, in qua per
» Ecclesiam cantatur in introitu Missæ, *Gaudete*. Sedente in beati Petri
» Apostolorum Principis cathedra Sanctissimo, ac beatissimo in Christo

» Patre, et Domino nostro, Domino Paulo divina providentia Papa Tertio,
» pontificatus ejus anno duodecimo. Tridento in Ecclesia cathedrali, quæ
» est sub invocationi beati Vigilii, celebrata fuit prima Sessio Sacrosancti
» œcumenici, et generalis Concilii Tridentini; Præsidentibus in eo nomine
» eiusdem Sanctissimi Domini nostri Papæ, Reverendissimis in Christo Pa-
» tribus, et Illustrissimis Dominis, Dominis Joannemaria Episcopo Præne-
» stino, de Monte: et Marcello Titulo Sanctæ Crucis in Hierusalem Presbi-
» tero, Cervino: ac Reginaldo Sanctæ Mariæ in Cosmedin, Diacono, Polo,
» Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalibus, et Apostolicis de latere Legatis.
» In qua quidem Sessione celebravit Missam solemnem de Spiritu Sancto
» Reverendissimus, et Illustrissimus Dominus Cardinalis de Monte Præsi-
» dens, et Legatus præfatus: qui etiam (absoluta Missa) solitas orationes
» legit, ac consuetas ceremonias de more peregit: invocatoque auxilio eius-
» dem Sancti Spiritus, ac decantatis Lætaniis, et Evangelio: aliisque omni-
» bus in publicis Sessionibus servari consuetis, de more peractis: nec
» non lecta Bulla revocationis suspensionis ipsius Concilii, ac lecto man-
» dato eiusdem Sanctissimi Domini nostri Papæ in personam ipsorum
» Reverendissimorum, et Illustrissimorum Dominorum Præsidentium et
» Legatorum, DECRETUM fuit sacrum Tridentinum Concilium ad Dei omni-
» potentis laudem et gloriam, ad incrementum et exaltationem fidei et
» Religionis christianæ, ad extirpationem hæresum, ad pacem et unionem
» Ecclesiæ, ad reformationem Cleri et populi christiani, ad depressionem
» et extintionem hostium christiani nominis, eadem ipsa die incipere et
» inceptum esse. Et successive indicta fuit alia futura Sessio ad diem Jovis
» septimam mensis Januarii subsequentis anni MDXLVI ».

Il secondo libro contiene gli atti autentici dell'ottava sessione celebrata in Trento il giorno undici di marzo 1547, nella quale a maggioranza di voti fu decretata la traslazione del sacro Concilio da Trento alla città di Bologna. Vi si legge prima di tutto un eloquentissimo discorso del cardinale Del Monte, indi il processo formale intorno alla verità del morbo contagioso che infieriva in Trento e ne' dintorni, gli esami de' testimonii, le disposizioni giurate de' medici, la proposta del decreto per trasferire il Concilio, i voti dei singoli Padri raccolti dal segretario col relativo scrutinio, la bolla pontificia della facoltà di trasportare il Concilio; finalmente approvata e ratificata dalla maggior parte dei Padri la traslazione del Concilio medesimo, si legge l'intimazione a tutti fatta di comparire a Bologna per celebrarvi la nona sessione nel 21 aprile 1547. Segue l'elenco de' Padri intervenuti, e poi le sottoscrizioni originali del secretario e del notajo, come nel primo libro, così:

Et quia ego Angelus Massarellus de Sancto Severino Camerin. Dioc. Sacri Concilii Secretarius præmissis omnibus interfui et præsens fui, ideo hic manum meam propriam apposui in fidem et testimonium præmissorum.

Indi premesso il segno del Tabellionato notarile, come nella sopra citata sottoscrizione, segue:

Et quia ego Claudius della Casa sacri Concilii Notarius præmissis omnibus et singulis præsens ac de eis rogat.ᵒ fui, ideo hic manum meam propriam apposui in fidem et testimonium præmissor.

3.º CANONES, ET DECRETA SACROSANCTI OECVMENICI, ET GENERALIS CONCILII TRIDENTINI SVB PAVLO III, JVLIO III, PIO IIII, PONTIFICIBVS MAX. *Romæ, apud Paulum Manutium, Aldi F.* M.D.LXIIII. Cum privilegio Pii IIII. Pont. Max. In-fol.

Bell'esemplare della prima originale edizione in ogni sua parte completo, quale appunto ce lo descrivono il Le Plat, l'Ab. Morelli, e il Renouard. È di pagine 239 segnate con numeri romani, senza indice e senza errata. Nella pagina seconda leggesi l'*Exemplum privilegii*, che Pio IIII aveva conceduto amplissimo a Paolo Manuzio, quando da lui espressamente chiamato a Roma per consiglio del cardinale Borromeo suo nipote, aveva stabilito in Campidoglio nel palazzo stesso del popolo romano, *in ædibus Populi Romani,* la magnifica sua stamperia ad oggetto principalmente che i libri sacri, e le opere de' santi Padri e degli altri scrittori ecclesiastici, che *vel hominum incuria vel improbitate* andavano sfigurati e malconci, fossero da lui con ogni diligenza riveduti, corretti e stampati.... In forza di un tal privilegio il Santo Padre aveva interdetto e proibito sotto pene gravissime a tutti gli stampatori e librai *tam extra quam intra Italiam*, che nessuno di loro avesse ardito di stampare, o vendere stampato da altri, od anche solo di esporre pubblicamente, o di ritenere alcuno de' libri che il Manuzio avesse stampati in Roma; e ciò per cinque anni decorribili dal tempo in cui sarebbe stato dal Manuzio stesso pubblicato quel tal libro.

La terza pagina contiene un avvertimento ai pii lettori, il quale incomincia con queste parole: *Qui de catholica fide recte sentiunt*, e che fu ripetuto nelle seguenti edizioni in foglio. In questo avvertimento, dopo d'aver enunciato prima di tutto il grandissimo beneficio che al genere umano doveva portare il sacrosanto Concilio di Trento, e volendo questo beneficio *disseminari quamprimum ac distribui per orbem terrarum,* vi è detto e dichiarato apertamente che per tal motivo *nunc eduntur puri Canones, et ipsa Decreta cum appendice nulla,* e che *reliqua Concilii acta mox emittentur. Interim,* prosegue, *accipe summam rei, lector optime... universam vero Tridentini Concilii, trium Pontificum distinctam temporibus historiam... propediem expecta.* Dove è mirabile il vedere che qui non si fa menzione alcuna, come se mai non fossero stati pubblicati, degli atti e decreti del Concilio stesso stati sanciti ed emanati sotto il pontificato di Paolo III, stampati sedici anni prima in Bologna sedente ivi il Concilio, come abbiamo più sopra dimostrato.

Questa edizione che da tutto il mondo era aspettata con un'avidità e impazienza veramente straordinaria, fu prima esaurita che pubblicata. Ma che? Ebbe la sventura di comparire assai scorretta, difettosa e mancante, e in più luoghi discorde perfino dall'originale. Il che appena scoperto, il prelodato Angelo Massarello secretario del Concilio, ne intraprese egli tosto l'emendazione, e coll'opera ed assistenza dei due notai del Concilio medesimo d' ordine di Sua Santità ne collazionò diligentemente alcuni esemplari coll'autografo; e dove non li trovò pienamente conformi, egli, o di propria mano o di quella de' notai, li ha opportunamente corretti ed emendati. E perchè delle correzioni legalmente fatte constasse pubblicamente e servissero poi queste anche di norma per chi aveva gli esemplari errati, così come erano usciti dalla stampa, tanto il secretario che i due notai vi apposero in fine le proprie loro firme e dichiarazioni, e ad alcuni pochissimi esemplari i due notai apposero ben anco i loro speciali segni o sigilli colle loro cifre rispettive. Questi segni o sigilli per la loro estrema rarità si veggono incisi e fatti stampare dal Le Plat alla pag. 24 del proemio della sontuosa edizione del Concilio di Trento pubblicata, come abbiam detto, dall'arcitipografia Plantiniana d'Anversa nel 1779.

Nell'esemplare però che noi ora descriviamo non si riscontrano che ben pochi errori corretti a mano, come può vedersi alle pagine 34, 109, 115, 137, 168, 187 e 234: il resto non fu menomamente toccato, per cui non vi sono in fine le dichiarazioni e le firme del secretario e de' notai del Concilio. Esso ha non di meno un merito tutto suo proprio e particolare, anzi unico, che nessun altro potrà vantare giammai, ed è che ne' margini vi si trovano molte note e postille tutte scritte di mano propria del nostro glorioso arcivescovo s. Carlo. E di questo preziosissimo codice mai non perirà la memoria, a meno che non perisca il codice stesso; mentre sul frontispizio e precisamente sotto a quelle parole: *Cum privilegio Pii IIII Pont. Max.* porta scritta una solenne testimonianza di monsig. Lonato, che fu canonico ordinario di questa metropolitana dal 1583 al 1593, in questi termini: *Conciliú Tridentinú mano propria Be. Me. Ill.mi et R.mi Car.lis S.ti Praxedis Archiépi Mli Apostillatú, et summatú. Teste Jo. Stephano Lunato I. C. Canonico Ord.o*

Anche l'Argellati ne fa menzione nella sua Biblioteca degli scrittori milanesi, il quale tra le opere manoscritte di s. Carlo annoverando anche quelle a stampa da lui apostillate, al n. 36 ricorda il Concilio di Trento esistente nella Biblioteca del Capitolo metropolitano. « Extat in Bibliotheca » Capituli Ecclesiæ Metropolitanæ Mediolanensis *Biblia sacra* notis marginali- » bus ipsius Sancti manu aspersa, *Concilium Tridentinum* ex editione Aldi » Manutii, et plures alii sanctorum Patrum, aliorumque Ecclesiasticorum Au- » ctorum Codices a beato viro adnotationibus variis postillati; nam ipsa Bi- » bliotheca ad ipsum spectabat, atque eidem Capitulo ex testamento reliquit ».

Di tutti questi Codici però non rimangono ora altri che il Concilio di Trento, e la Bibbia stampata in Anversa nel 1563 in 4.° la quale sul primo riguardo porta questo titolo in carattere piuttosto antico: *Biblia S. Caroli Borromei ab ipso marginata.* Ed è questa appunto quella Bibbia ch'egli soleva leggere e meditare dì e notte a capo scoperto e in ginocchioni: e fa proprio meraviglia il vedere l'industria colla quale il Santo la fece allestire con foglietti bianchi attaccati ad ambo i lati d'ogni carta del sacro testo, onde potervi a tutto suo bell'agio scrivere sopra copiosamente.

4.° CANONES, ET DECRETA SACROSANCTI OECVMENICI, ET GENERALIS CONCILII TRIDENTINI SVB PAVLO III, JVLIO III, PIO IV, PONTIFICIBVS MAX. Index Dogmatum, et Reformationis. *Romæ apud Paulum Manutium, Aldi F.* MDLXIIII. In Ædibus Populi Romani. In-fol.

Stupendo e magnifico esemplare stampato su di finissima pergamena, assai nobilmente legato, ricco in oro, e avente sulla coperta d'ambe le parti nel mezzo lo stemma gentilizio de' Borromei. È della seconda edizione, senza confronto assai migliore dalla prima, che noi dobbiamo allo zelo e alle cure indefesse del non mai abbastanza lodato ed immortale nostro s. Carlo. Egli non fu contento che per opera sua sia stato continuato e finito il sacro Concilio di Trento, volle eziandio che i canoni e i decreti del medesimo fossero immediatamente pubblicati per tutto l'orbe cattolico e in modo che da tutti si potessero comodamente avere e mettersi in esecuzione. Visto egli pertanto che la prima edizione dei medesimi era in più luoghi mancante e difettosa, e che ben pochi erano gli esemplari che d'ordine del Papa si poterono correggere e autenticare legalmente dal secretario e dai notai del Concilio, volle bentosto che altra edizione, in foglio come la prima, fosse eseguita, ma sì esatta, corretta e migliorata che tenesse luogo dell'originale stesso e fosse il modello di tutte le altre che in processo di tempo si sarebbero fatte. E perchè il privilegio che Pio IIII aveva conceduto a Paolo Manuzio era sì amplo e generale che comprendendo ogni libro che avesse stampato in Roma ne ritardava la diffusione, ha ottenuto da Sua Santità, che per riguardo al Concilio di Trento fosse quel privilegio limitato e ristretto ai soli dominii e stati soggetti alla santa Sede, dando facoltà a tutti gli altri librai e stampatori del mondo di potere liberamente stampare e vendere i canoni e i decreti del sacro Concilio di Trento, quando non fossero per nulla discordi da quelli stampati in Roma dal Manuzio. Tutto ciò risulta chiaramente dal motuproprio di Pio IIII che si legge nella seconda pagina, firmato dal cardinale Borromeo il 10 aprile 1564. C. CARDINALIS BORROMEUS. *Datum Romæ, apud Sanctum Petrum, quarto idus Aprilis, anno quinto.*

In questa seconda edizione l'insigne e valente tipografo ha corretti presso che tutti gli errori, che forse senza sua colpa deformarono cotanto la prima, e li ha corretti a seconda delle emendazioni già state eseguite a mano dal

secretario medesimo del Concilio; vi ha meglio regolata l' interpunzione, più ben distinto l'ordine di alcuni capi, più chiaramente espresso qualche sommario, e, come l'annunzia il frontispizio, vi ha aggiunto in fine un copioso repertorio in undici pagine a due colonne non numerate con questo titolo: *Index Dogmatum et Reformationis breviter collectus.* Ciò che ad alcuni diede motivo di credere, che per rispetto allo stile i canoni e i decreti del Concilio di Trento fossero opera del Manuzio.

Ma quel che più importa si è che questa seconda impressione è riuscita veramente perfetta anche per riguardo al testo, e quale appunto la volle s. Carlo, pienamente conforme all'originale. Del che fa piena fede e testimonianza l'esemplare in carta pecora già da lui posseduto, e che si gloria di possedere tuttavia questo insigne capitolo metropolitano. Questo sontuosissimo esemplare che il Manuzio presentò a s. Carlo, al quale aveva già l'anno prima dedicate le opere di s. Cipriano, fu esaminato attentamente dal secretario e dai due notai del Concilio, e collazionatolo diligentemente cogli originali, lo trovarono in tutto concorde coi medesimi; e perciò corretti che vi ebbero a mano i soli quattro errori materiali di stampa, i primi tre occorsi nella data delle sessioni 18, 19 e 21, e il quarto nella cifra del capo primo *De Reformatione matrimonii,* come si vede alle pagine 122, 127, 129 e 174, lo autenticarono legalmente colle rispettive loro firme e dichiarazioni autografe, e i due notai a maggiore conferma vi apposero anche i loro segni o sigilli particolari colle relative loro cifre. Ecco il tenore delle sottoscrizioni, che tanto più volentieri noi qui riportiamo, in quanto che esse sono assai più ampie e diffuse di quelle che trovansi negli altri pochissimi esemplari:

> *Nos sacri œcumenici et generalis Concilii Tridentini Secretarius et Notarii infrascripti decreta ipsius sacri Concilii; in presenti volumine contenta cum originalibus contulimus. Et quia cum eis concordare reperimus, ideo hic in fidem manu propria subscripsimus.*
>
> *Ego Angelus Massarellus Thelesin. sacri Conc. Triden. secr.*[s] ✠
>
> *L.* ✠ *S. Ego Marcus Antonius Peregrinus clericus Comensis pubblicus apostolica auctoritate et in archivio Rom.*[æ] *Curiæ descriptus necnon sacri Concilii Trident. Notarius manu propria subscripsi signumque meum in fidem apposui consuetum.*
>
> *L.* ✠ *S. Ego Cynthius Pamphilus Camerinen. Dioc. Canonicus Oritan. publ.*[s] *Apostolica auctoritate et sacri Concilii Trident. notarius manu propria subscripsi, signumque meum solitum in fidem apposui.*

DISSERTAZIONE SETTIMA.

DELLA COMPILAZIONE DEL CATECHISMO DEL SACRO CONCILIO DI TRENTO DETTO CATECHISMO ROMANO.

Il lettore avrà fatto riflesso, nel capo III della DISSERTAZIONE QUINTA, pag. 151, alla nota del M. R. signor dottor Dozio: « Fu asserito che Paolo » Manuzio ebbe parte nella compilazione, od almeno nella elegante lati- » nità del Catechismo romano; ma una tale asserzione non è appoggiata » ad alcun documento; vuolsi piuttosto che l'ultima mano alle forme » latine di quel Catechismo, compilato da varii, fosse data dal Poggiani ».

Circa un mese dopo che il chiarissimo dottore ebbe pubblicata una tal nota nella prefazione ai suoi *Opuscoli liturgico-ambrosiani,* il signor canonico Curioni, nel suo articolo inserto nell'*Amico Cattolico*, fascicolo 4.° di ottobre 1853, contradiceva all'onorevole preopinante col seguente squarcio: « Per la compilazione e pubblicazione del *Catechismo romano,* il no- » stro glorioso s. Carlo si era impegnato con tutta l'anima. In esecuzione dei » decreti del sacro Concilio egli aveva divisato e tutto predisposto, affin- » chè in Roma stessa senza indugio veruno fosse composto il *Catechismo.* » Furono perciò a tal uopo in concorso di lui immediatamente trascelti tre » de' più rinomati teologi che intervennero già al Concilio stesso, e questi » furono *Leonardo Marini* arcivescovo di Lanciano, *Egidio Foscarario* » vescovo di Modena, e *Francesco Forerio* portoghese, tutti e tre dell'Or- » dine de' padri predicatori. Ed essi s'accinsero all'opera con tanto calore » che in breve termine il *Catechismo* fu compito felicemente, e i voti del » santo cardinale Borromeo soddisfatti. Ma Pio V, che voleva vedere il » *Catechismo* toccar l'apice della perfezione, lo affidò al cardinal Sirleto [a], » affinchè lo rivedesse ed esaminasse diligentemente lui pure. Egli però in » mezzo al vasto suo sapere, non fidandosi da sè solo a tanta impresa, si » scelse a cooperatori due altri distintissimi teologi e padri domenicani » *Tomaso Enriquez* ed *Eustachio Locatello,* i quali corrisposero mirabil- » mente al sublime incarico. Perfezionato poi che fu il *Catechismo* da sì » gravi e profondi teologi, per quella parte segnatamente che riguardava » l'integrità della fede e della dottrina, e perfezionato in modo che s. Carlo » ebbe a dirlo *præclarum opus et luculentum in quo pie sancteque vi- » vendi præcepta et documenta comprehensa fere sunt omnia;* tre grandi » letterati peritissimi nella lingua latina, incaricati da s. Carlo medesimo,

(a) Il padre Enrico Albi della Compagnia di Gesù, che scrisse la *Vita* di questo gran Cardinale, lo asserisce *Solo* autore del *Catechismo.*

» gli diedero l'ultima mano per ciò che apparteneva alla purità ed eleganza
» dello stile; e questi furono *Paolo Manuzio*, al quale solo tra i molti
» anche il chiarissimo abate Denina ne ascrive tutto il merito; *Giulio Pog-*
» *giano* e *Giambattista Amalteo.* Ed essi lo hanno sì magistralmente qua
» e là ritoccato, che anche sotto a questo riguardo, il Catechismo riuscì
» sì perfetto che il Ripamonti nella sua *Storia della Chiesa milanese* lasciò
» scritto a questo proposito: *Consilium erat Caroli, ut divinitas et altitudo*
» *rerum atque sententiarum pari verborum dignitate explicaretur, adhi-*
» *bitisque latinæ linguæ summis ea tempestate hominibus, per eos absolvit*
» *opus* (*Catechismum*), *quod meliore romanorum sæculo natum videri*
» *possit.* Prima però che il Manuzio lo pubblicasse colle stampe, s. Carlo
» ne volle una copia a sè, e dopo di averlo ben esaminato e ponderato,
» nel Concilio provinciale I lo propose al suo clero subito dopo la sacra
» Scrittura: *Clerici... habeant sacrorum librorum si non copiam, certe*
» *necessarium delectum; omnino vero Testamentum vetus et novum*, Ca-
» techismum Romæ edendum, *cum primum in lucem prodierit*, *sacrum*
» *Tridentinum Concilium etc.* e quella copia chiaramente scritta con in
» margine copiose citazioni, e poche varianti nel testo, si conserva anche
» oggidì gelosamente nella già da noi più volte lodata Biblioteca di questo
» insigne ed illustre Capitolo metropolitano.

Il signor dottor Dozio vidde in questo squarcio una mentita, per quanto indiretta, alla sua precedente nota, epperò *rivendicò al Poggiani, ornamento dei nostri paesi, il merito del fatto suo,* colla seguente storica digressione con cui apre il libro secondo dei succennati *Opuscoli liturgico-ambrosiani:*

Dei lavori del Poggiani di Suna
nella compilazione e revisione del Catechismo Romano.

Furon primi, per qnanto io ne so, il padre Graveson verso il 1720, poi Apostolo Zeno verso il 1735, che, dopo un secolo e mezzo, attribuirono la latina eleganza del *Catechismo ai parrochi* o in tutto o in parte a Paolo Manuzio. « *Eumque* (Catechismum), scrisse il Graveson, *latinitate et stylo ciceroniano donavit Paulus Manutius, vir omnis elegantiæ atque virtutis et totius antiquitatis studiosissimus* (a). E lo Zeno aggiunse: « In esecuzione dei decreti del Concilio di Trento, lo zelantissimo cardinale Carlo Borromeo diede opera che il Catechismo fosse in Roma composto da eccellenti teologi... Dalle mani dei teologi, che esaminaron l'opera (del

(a) Hiacynthus Amat de Graveson, *Oper.*, t. VII, pag. 146, edit. Ven. 1740. — Il Graveson, francese di nascita, fu a Roma, è vero, a farvi i suoi studii: ma è destino che i dotti francesi, scrivendo delle cose italiane, non se ne mostrino sempre assai bene informati: il che potrei provare con molti e gravi esempi.

Catechismo) per la sana dottrina, ella si fe' passare a quelle di tre insigni umanisti, acciocchè le dessero perfezione per la purità della lingua: e questi furono Paolo Manuzio, benchè non manchi più d'uno [a] che tutto il merito a lui ne ascriva, Giulio Poggiano e Cornelio Amalteo [b] ». Parecchi dopo loro, e fra questi il Denina ed il Renouard negli *Annali degli Aldi*, han ripetuto, copiando, la stessa cosa; ma pare che almeno il Denina, *piemontese*, avesse speciale obbligo di studiare sull'argomento per rivendicare i suoi meriti al Poggiani, *nato a Suna in diocesi di Novara*.

Intanto pare a me che costoro, scrivendo tai cose, non abbiano adoperato quel fino acume, che in ciò era da avere. Perocchè, come mai in un libro di dogmi e di precetti di morale, qual era essenzialmente quel Catechismo da proporre ai parrochi per modello, separar le *cose* dalle *forme*, quasi fossero indipendenti l'une dalle altre? Come mai commettere agli uni la purità e la teologica esattezza delle dottrine, ed agli altri l'esposizione elegante delle medesime, se le dottrine non ponno stare senza le parole e le frasi, sovente tecniche, che le esprimono? Io non credo che il senno romano volesse affidare al Manuzio e ad alcuno dei tre Amaltei [c] le pure ed eleganti forme del Catechismo, dopo averne ventilata e stabilita la dottrina; perchè era evidente pericolo, che, col mutarsi delle frasi per cura di eleganza, ne venisse mutata ed alterata la dottrina.

A spiegar meglio il mio concetto, vediamo quali uomini fossero il Manuzio ed il Poggiani nei rapporti colla correzione dello stile del Catechismo. Il Manuzio, laico, fu uomo di eminente abilità nelle lettere e nelle eleganze latine per modo da aver pochi pari, o fors'anche nessuno a' suoi dì: sia pure: ma egli fu digiuno affatto in teologia. All' incontro il Poggiani, prete, oltre all'essere scrittore terso ed elegante, quale lo mostrano ad evidenza le sue opere, fu assai versato nelle scienze teologiche, e perciò fu anche scelto a *segretario* della Congregazione istituita da Pio IV a spiegare le dottrine e i decreti del Concilio di Trento; il che vuol dire ch'egli avea il carico principale di stendere le risposte ai dubbi ed ai

(*a*) Credo alluda al padre Graveson, e forse a tal altro, di cui non so: se pur questa non è frase più *oratoria* che *storica*.

(*b*) Male anche il Ginguené, copiando forse Apostolo Zeno, scrisse che (non Giovanni, ma) Cornelio Amalteo, medico e poeta, *aiutò il Manuzio nel lavoro commessogli da Pio IV di compilare nel latino più purgato il Catechismo romano*. V. *Biografia Univ.*, all'articolo *Amalteo Cornelio*.

(*c*) « Neque Amaltheorum quemquam in eiusmodi opera (perficiendi Catechismi) versatum esse apud idoneos illius ætatis auctores reperio: sed si quisquam versatus est, eum non *Cornelium*, sed *Joannem Baptistam*, qui per id tempus latinis scribendis Borromæi nomine litteris operam cum Pogiano dabat, aut etiam *Attilium*, Joannis Baptistæ filium, hominem valde eruditum, fuisse, credibilius esset. » Così il Lagomarsino nel tomo II delle Epistole del Poggiano, pag. xx.

quesiti che in proposito erano spediti a Roma da tutte parti dell' orbe cattolico. Non è dunque verosimile che il senno del pontefice e de' suoi consiglieri affidasse un lavoro cotanto delicato di ritoccar lo stile del Catechismo piuttosto ad un colto letterato che ad un colto teologo: troppo bene sapevan essi, che, specialmente in un Catechismo, collezione di dottrine dogmatiche e morali, era da osservare strettamente e di continuo quella massima ricordata da Quintiliano, *curam ego verborum, rerum volo esse sollicitudinem*.

Nè è verosimile che a tre, piuttosto che ad un solo, fosse dato quell'incarico. Se a ciascun d'essi assegnavi una parte da ritoccare e correggere, ne sarebbe divenuta una diversità di colore e di stile tra le parti del libro comparate fra loro; chè ciascuno de' valenti uomini suol avere il suo: se dal principio al fine del libro doveano tutti e tre operar di concerto, quante occasioni, massime in uomini di conto e di abilità, a dispareri, a contese, ad offeso amor proprio? Non era dunque assennato un cosiffatto divisamento.

Ma dalle congetture passiamo ai documenti della storia, e si vedrà come in fatto operasse da par suo il senno romano.

Gerolamo Lagomarsino, assai dotto gesuita, studiò più anni a corredare di note importanti ed erudite gli scritti del Poggiani, stati già raccolti dal Graziani, e li pubblicò in quattro volumi [(a)]. Nel principio del volume secondo [(b)] il Lagomarsino con diligentissima disquisizione e con indubbii documenti prova, che incaricati di *proporre* per serie le dottrine del Catechismo, a' tempi di Pio IV e per cura di s. Carlo, furono Muzio Calino, gentiluomo bresciano, arcivescovo di Zara; Egidio Foscarari bolognese, vescovo di Modena, morto poi in Roma sul finir di dicembre del 1564; Leonardo Marini genovese, arcivescovo di Lanciano; e Francesco Forerio portoghese, domenicano, e teologo al Concilio di Trento; e che al *solo* Poggiani fu dato l'incarico di *esporre* e spiegare quelle dottrine: « Decreverunt Patres (*Concilii Tridentini*), ut pontifex maximus Catechismum ac institutionem quamdam ederet, quam maxime parochi in erudiendo populo sequerentur: ad eam rem quatuor viros Pius delegit theologiæ laude præstantes; SCRIBENDI autem ac EXPLICANDI ea, quæ illi CONTULISSENT, negotium Pogiano dedit: narrantes sæpe audivi quatuor illos viros, nullam unquam rem fuisse tam difficilem ad explicandum (ut spissa multa sunt in sacrorum disciplina), quin facilius Julio (*Pogiano*) fuerit, et quam ille non aliquo lumine eloquentiæ illustrarit [(c)] ». Così il Graziani, scrittore

(*a*) Julii Pogiani Sunensis *Epistolæ et Orationes*, *etc.* Romæ, 1762-68, t. IV.

(*b*) Nelle note a pag. XIX e seg.

(*c*) Così nell'Epistola del Graziani al cardinal Commendone stampata nel tomo II dell'opera citata, pag. XVII e seg.

contemporaneo e vissuto allora fra i dotti di Roma, attesta come per testimonianza dei quattro compilatori del Catechismo al solo Poggiani fosse demandata la minuta esposizione del medesimo, e come a lui fosse agevole l'*ornare coi lumi dello stile le più difficili cose*, essendo egli valente come in teologia, così nelle eleganze latine.

Lo stesso Poggiani, in una sua lettera confidenziale del 5 aprile 1565 al cardinal Commendone, così scrive delle sue molte occupazioni come segretario di s. Carlo, segretario della Congregazione del Concilio, Collaboratore nel Catechismo, e redattore delle lezioni del Breviario romano: « Non excusabo multiplices occupationes tum litterarum, quæ mihi quotidie scribendæ sunt et proprie Borromæi, et comuniter eiusdem undecimque Cardinalium nomine, quos sibi Pontifex (Pius IV) in consilium adhibuit ad explicandam, ubi opus sit, Tridentini Concilii sententiam, tum rationis cuiusdam ex Concilii auctoritate erudiendi christianos homines ad salutarem disciplinam, romanique Breviarii: ad quod opus tanquam ædificium me quasi fabrum magna ex parte ipsi operis architecti adhibendum putaverunt [a] ». Io non credo di illudermi, se, non già delle *Lezioni* o *Vite de' Santi* pel Breviario, ma sibbene pel Catechismo io intendo queste ultime parole: perocchè, non l'opera di quelle *Lezioni,* slegate e indipendenti per necessità l'una dall'altra, ma piuttosto l'arduo *edifizio* del Catechismo era da *architettare e costruire:* l'architettarlo e disporne i *materiali* fu studio ed opera dei quattro teologi, che ho qui sopra accennati, ma il *lavoro* fu *in gran parte* opera del Poggiani, *felice* sempre ed *elegante* nello esporre e ben *lumeggiare* le più difficili cose. Le parole del Graziani e del Poggiani si dan luce a vicenda [b].

Tre mesi prima che il Poggiani così scrivesse de' suoi lavori, s. Carlo, ch'era in Roma e vedeva di continuo quei lavori, che tanto gli stavano a cuore, così scriveva ai 27 di dicembre del 1564 al cardinale Osio in Polonia: « Catechismum habemus iam absolutum, doctissimorumque hominum ingenio et industria elaboratum: quem NUNC PERPOLIUNT, ut, cum manus extrema accesserit, opus concinnius atque perfectius evulgetur [c] ». Anche questa testimonianza dà luce alle già addotte, e da esse la riceve.

Il Catechismo ai parrochi era già compiuto e polito con ultima mano e pronto per la stampa, quando, nel 9 dicembre del 1565 moriva Pio IV. Gli successe Pio V nel gennaio del seguente anno, e il nuovo pontefice volle che il Catechismo, prima d'esser dato alle stampe, fosse ancor riveduto da una congregazione di teologi, alla quale fu messo presidente il

(a) *Julii Pogiani Epistolae etc.*, tomo IV, pag. 17.

(b) Specialmente la quarta parte del Catechismo romano è con somma probabilità da dire tutta opera del Poggiani. Del che vedi le prove nelle note del Lagomarsino all'opera citata, tomo II, pag. XXXIV-XXXVI.

(c) Tomo citato, pag. XXXVII, col. I.ª

cardinal Sirleto e segretario il Poggiano. Ma questa nuova revisione fu certamente opera di breve tempo, e piuttosto un approvare che un rifare. Perocchè nel settembre di quell'anno istesso 1566, come abbiamo dalle date e dalla storia, erano già compiute ed uscirono in pubblico, coi tipi di Paolo Manuzio, non solo le due edizioni *in foglio* ed *in ottavo* del Catechismo, ma ancora, ciò che importa assai più, la versione italiana del medesimo fatta dal Figliucci [a]. Chi si intende del come sogliano condursi i manuali lavori di tipografia, e considera di più nel caso nostro, che il testo latino dovea essere consentito dalla congregazione, prima che il Figliucci ne facesse la versione; costui ben vede, che, quantunque la stampa di quelle tre edizioni corresse quasi simultanea, pure fu d'uopo di più mesi per recarle a compimento. E per questo l'opera della nuova congregazione, instituita da Pio V nel gennaio o nel febbraio, rispetto al Catechismo romano ha più sembianza di approvazione che di revisione, massime che ne era segretario, voglio dire ancora anima e sangue, lo stesso Poggiano.

Ai documenti ed alla storia del fatto voglio aggiungere l'autorevole giudizio del Lagomarsino, che nel Catechismo ravvisa dappertutto lo stesso stile e la mano ultima del solo Poggiani. Eccone le parole: « Sic statuo, fuisse quidem initio a pluribus in illa scriptione elaboratum, et suam quemque in universum opus tamquam symbolam contulisse, verum deinde, instaurata rursum re atque operâ, ad unum illam totam procurationem rediisse, sic, ut reliquorum scriptionis recognitio ac retractatio et in unam eamdemque singularum partium speciem conformatio UNI, HOC EST POGIANO, fuerit demandata. Id cum TOTIUS OPERIS UNUS SONUS atque IDEM STYLUS, et mira cum reliquis eius scriptis ac plane gemina similitudo declarat; tum ipse (*Pogianus*) suis quibusdam litteris non obscure significat, etc. [b] ». Ora, come il Lagomarsino, per consenso dei dotti, fu *uno dei primi filologi del suo tempo, che sapeva il latino con una perfezione rara* [c]; così noi possiamo meritamente riposare sul giudizio di lui, che lo stile del Catechismo sia tutt'uno dappertutto, ed insieme tutt'uno cogli altri *Scritti*

(*a*) Op. e tomo citati, pag. XXXIX e seg. — La edizione *in foglio* è di pag. 359, oltre gli *Indici* a tre colonne. — La edizione *in ottavo* è di pag. 650, oltre gli *Indici*. — Il *brevetto* di privilegio per la stampa della *Versione* del Figliucci fu dato dal Senato veneto ad Aldo *il giovane*, figlio di Paolo, ai 19 febbraio del 1566, e similmente il *brevetto* di privilegio fu dato a Paolo ai 31 maggio di quell'anno istesso: sicchè v'ha ragione di credere che la stampa ne cominciasse sul finire di primavera.

(*b*) Op. e tomo citati, pag. XXXV. — La revisione e la *nuova trattazione* accennate dal Lagomarsino son però da credere poca cosa, quando si ponga mente alle note cronologiche da me qui sopra indicate.

(*c*) *Biograf. univ.*, artic. *Lagomarsino.*

del Poggiani, che il Lagomarsino dovè più volte rileggere e meditare, avendoli annotati e dati alle stampe.

Fin qui direttamente del Poggiani; ora vediamo del Manuzio. Pietro Lazeri nelle sue *Miscellanee* ha raccolto colla più minuta diligenza le notizie riguardanti il soggiorno e i lavori di Paolo Manuzio a Roma, e non solo non ha trovato alcun cenno che il coltissimo tipografo mettesse mano alle eleganze del Catechismo, ma dichiara erronee su questo proposito le asserzioni dello Zeno e degli altri scrittori, confutati vittoriosamente dal Lagomarsino [a].

Anzi Aldo Manuzio *il giovane*, figlio appunto di Paolo, ricordando gli uomini che aveano posta mano al catechismo, accennava il Calino, il Poggiano e Pietro Galesino, ma nulla disse di suo padre. « Aldus Manutius dixit, quod Mutius Calinus scripsit super articulis fidei et sacramentis, Petrus Galesinus super decalogo, Iulius Pogianus super oratione dominica [b] ». Così da *memoria* di que' tempi registrata in un esemplare del Catechismo impresso nel 1566. Sia pure che Aldo non fu esattamente informato nel resto, ma egli dovette ben conoscere ciò che faceva il padre, con cui fu sovente, testimonio delle sue opere: ed è ben da credere, che non lasciasse d'accennarne, se veri e reali, i lavori sul Catechismo, che ridondavano ad onore del padre stesso e di lui.

Le asserzioni adunque del Graveson e dello Zeno sono affatto gratuite e prive d'ogni fondamento. E giustamente il Weis, uno de' più accurati scrittori degli articoli compresi nella *Biografia universale* (nella quale per altro sono contraddizioni e negligenze parecchie), così scrisse del Poggiani: *Fu segretario della Congregazione istituita dal Sommo Pontefice per ispiegare la dottrina del Concilio di Trento..... rivide e coresse il testo del Catechismo romano.* Poi in nota a' piè di pagina si legge così: *Attribuita venne talvolta*, SENZA PROVA, *a Paolo Manuzio la bella latinità e la correzione dello stile di tale Catechismo:* EI NON VI COOPERÒ MINIMAMENTE [c].

Con vera compiacenza io mi son qui adoperato per rivendicare al Poggiani una lode meritata, ed ho insieme ricordato al clero milanese un di quegli uomini cui è bello il proporre in esempio a nobilitare gli animi nostri ed accenderli di desiderii generosi. Costui, stato più anni segretario di s. Carlo, a cui fu carissimo, concorse coi consigli e con l'opere a rendere illustre quell'epoca, e ben meritò come della Chiesa universale così specialmente della milanese. Egli fu che distese i decreti del suo primo

(*a*) Lazeri Petrus, *Miscellanea ex mss. libris Bibl. Collegii rom.*, II, 248.
(*b*) Julii Pogiani, *Epist.*, t. II, pag. XXXV.
(*c*) *Biografia univ.*, art. *Poggiani Giulio.*

Concilio provinciale [a], pubblicati poi dal Galesino nel 1566, e dettò altri scritti di iniziativa a quel Concilio, rimasti inediti nell'archivio della cancelleria arcivescovile. Ai pregi d'un felice ingegno coltivato con assidui studii ei congiunse quelli ancor più preziosi d'una rara modestia e bontà di cuore, e di una intemerata e sottile coscienza: chè tale appare dalle sue epistole, delle quali almen parecchie ei non credeva certo che dovessero passare alla posterità. Quelle lettere, e più ancora le note erudite del Lagomarsino, spandono molta luce sulla storia della Chiesa a quei tempi, e specialmente su quella del Concilio di Trento [b].

Fin qui l'acutissimo ed erudito signor dottor Dozio. — Alle di cui argomentazioni piacemi aggiungere quel che il Godescard ha posto in Nota alla *Vita di s. Carlo* del Butler [1]: « Alcuni autori, con Melchior Cano, *de locis theologicis*, raccomandarono ai giovani studenti di teologia, di leggere il Catechismo romano, e gli Atti della Chiesa milanese, per apprendere a ben parlar latino in materia ecclesiastica. Fu Giulio Poggiani l'incaricato di ripulir lo stile del Catechismo del Concillo di Trento. Questo dotto personaggio era allora segretario di s. Carlo Borromeo. Egli scriveva in latino coll'eleganza del Bembo, del Sadolet, del Manuzio. Il padre Lagomarsino, gesuita di Roma, ha provato (*Not. in Gratiani epistola ad card. Commendonum, Romæ*, 1756), contro Graveson (*Hist. Eccl.*, tom. VII, pag. 146, edit. Venetæ, an. 1740), e contro apostolo Zeno (*Annot. in*

(*a*) Il ms. conservato nella cancelleria arcivescovile ha questo titolo: *Acta Synodi provinc. Mediol. anni* 1565. In quegli *Atti* v'ha eziandio qualche scritto di Silvio Antoniano, altro valentuomo fra i segretarii di s. Carlo. — Il Poggiano tradusse anche dal greco in latino il libro *Della Verginità* scritto da s. Gio. Crisostomo, che fu stampato allora in Anversa dal Plantino.

(*b*) Il Poggiano morì in Roma nella fresca età di anni 46: fu sepolto in s. Pietro *in Janiculo*, e gli fu posta questa iscrizione:

D · S ·
IVLIO · POGIANO · NOVARIENSI ·
HONESTIS · MORIBVS
INGENIO · ET · ELOQVENTIA
PRAESTANTI
PONTIFICVM - MAXX ·
PIORVM · IIII · ET · V
AB · EPISTOLIS · LATINIS
IO · ANTONIVS · ET · BARTHOLOMÆVS
FRATRI · CARISS · FECERVNT
VIXIT · A · XLVI · M · I · D · XXIII
DECESSIT · NON · NOVEMB · M · D · LXVIIII

(1) *Vies des Pères, des Martyrs, et des autres principaux Saints etc.* — Tome dixième, pag. 470. — Versailles, 1811.

Bibl. eloquentiæ Italæ, tomo II, p. 131, ed. Venetæ, an. 1733), che non si può dare a Paolo Manuzio la gloria dello stile di questo Catechismo.

« Poggiani accompagnò a Milano s. Carlo, e mise in latino gli atti del primo Concilio che il santo Arcivescovo vi tenne. Morì poco dopo, nell'età di 46 anni.

» Il cardinal Carlo Rezzonico, che fu poi papa Clemente XIII, raccomanda a tutti gli ecclesiastici di leggere assiduamente, dopo la sacra Scrittura e i sacri Canoni, i discorsi dei Padri, principalmente del Grisostomo e di s. Carlo Borromeo, gli Atti della Chiesa milanese, ed il Catechismo romano. Veggansi le sue *Brevi notizie per la buona direzione delle anime,* stampate a Trento nel 1759, in-12.

» Lo stesso Papa, nel Breve in cui condanna, nel 1761, l'*Exposition de la doctrine chrétienne* di Mezengui, esorta caldamente i pastori d'anime a leggere il Catechismo romano su di ciascun articolo della cristiana dottrina, onde mettersi in istato di ben saperla spiegare ai fedeli.

DISSERTAZIONE OTTAVA.

DEGLI ORDINI REGOLARI O CAVALLERESCHI E RELIGIOSE CONGREGAZIONI ESISTENTI IN MILANO AI TEMPI DI S. CARLO O CHE EBBERO CON LUI RELAZIONI SPECIALI.

CAPO PRIMO.

Gli Ambrosiani.

Alcuni favoleggiando assegnano per fondatori agli Ambrosiani tre gentiluomini milanesi, contemporanei di sant'Ambrogio, ma tanto è assurda tale asserzione, che non conviene sopra di essa fermarsi. Pare invece che questi religiosi fossero altresì eremiti, ai quali papa Gregorio XI [1], che reggeva la Chiesa dal 1370 al 1378, permise d'intitolarsi di *sant'Ambrogio ad Nemus*, di vivere sotto la regola di sant'Agostino e di recitare i divini offici secondo il rito ambrosiano, che è quello della Chiesa milanese. Lo stesso Pontefice diede loro facoltà di scegliere un priore, che doveva essere approvato dall'arcivescovo di Milano, e determinò la forma ed il colore dell'abito che dovevano portare.

Altre simili case sorsero in Italia; ma erano l'una dall'altra indipendenti; nè prima del 1441 furono riunite in una sola congregazione. Papa Eugenio IV fu quegli che a ciò provvide, assegnando per capo-luogo il convento di sant'Ambrogio *ad Nemus* presso Milano [2].

Tenevano un capitolo generale ogni tre anni, sia per rinnovare il capo, sia per fare i provvedimenti acconci a mantenere nella congregazione l'ordine e l'osservanza della regola. Questa osservanza essendosi in seguito rilassata, gli Ambrosiani pregarono nel 1575 s. Carlo Borromeo di assistere al capitolo generale, e di dar loro i suggerimenti opportuni. Nel 1589 Sisto V riunì gli Ambrosiani e gli Apostolini [3], e questa unione fu confermata nel 1606 da Paolo V; e nondimeno soli quarantaquattro anni dopo, per bolla d'Innocenzo X, quest'ordine fu soppresso. Quest'ordine però fu illustrato da varii santi e distinti scrittori [4].

(1) Per supplica dell'arcivescovo Simone da Borsano, come riferisce il Sassi.

(2) Ove attualmente esiste la Casa Ecclesiastica pei sacerdoti impotenti, fondata dall'attuale arcivescovo conte Romilli.

(3) Gli Apostolini pretendevano, riferisce il Sassi, d'avere avuto per istitutore l'apostolo s. Barnaba.

(4) Dall'*Enciclopedia Ecclesiastica*, diretta da monsignor Pianton, in corso di pubblicazione a Venezia, coi tipi di Girolamo Tasso.

CAPO SECONDO [1].

I Barnabiti.

« Voi sapete quanto grande è il servigio che il Signore Iddio riceve in » questa mia chiesa dai Padri di s. Barnaba, e quale è la protezione che » ne tengo io per la vita incolpata e santi esercizi loro ». Così scriveva s. Carlo Borromeo a monsignor Nicolò Ormaneto a' 6 agosto del 1567, e queste sole parole, come sono bastevole elogio della Congregazione de' Chierici regolari di s. Paolo, così attestano quanto essa si adoperasse in servigio del santo Arcivescovo. Ciò non ostante, piacemi svolgere meglio questo tema, recando in mezzo alcuni de' più importanti documenti, che provino le relazioni d'ogni maniera che furono tra il santo arcivescovo Carlo Borromeo e la Congregazione de' Barnabiti. E sia questo un nuovo tributo di quella riconoscenza indelebile che la Congregazione professa a quel santo Arcivescovo al qual deve tanta parte di sua vita ed incremento.

Per tener alcun ordine, dividerò questa narrazione in tanti paragrafi quante furono le cure principali alle quali i Barnabiti presero parte in servizio del Santo, facendo prima precedere un breve cenno intorno all'origine della Congregazione.

§ 1.

Primordii della Congregazione de' Chierici Regolari di s. Paolo, detti Barnabiti.

Il venerabile Antonio Maria Zaccaria cremonese, si unì nel 1530 coi venerabili Bartolomeo Ferrari e Giacomo Antonio Morigia, gentiluomini milanesi, affine di fondare una Congregazione di sacerdoti, i quali in quell'età tristissima di universale corrutela, si adoperassero a ridestare la fede sopita, a riformare gli abusi, a correggere i costumi del clero e del popolo, ritornandolo alle pratiche della pietà cristiana, posta in quasi totale dimenticanza. Nel 1533, col Breve che comincia *Vota per quæ vos in humilitatis spiritu,* ottenne da Clemente VII la facoltà di erigere il nuovo ordine religioso. Che però nell'anno seguente il venerabile Zaccaria diede ai

(1) I primi dieci paragrafi di questo capo sono lavoro appositamente eseguito dal M. R. padre Barnabita signor Innocente Gobio, già favorevolmente noto per la interessante *Collezione di Vite dei più distinti Religiosi della Congregazione dei Chierici RR. di s. Paolo, detti Barnabiti,* in corso di pubblicazione. Onde mi sia lecito di professare pubblica riconoscenza a lui, ed al R.mo Padre Provinciale signor don Carlo Minola che, in adesione alle mie istanze, degnava dargliene l'espresso incarico; non che all'ottimo padre Barnabita signor Stanislao Ceresa che dei miei desiderii si fece volonteroso e ben accetto interprete.

suoi otto discepoli l'abito religioso, il quale non differiva da quello che usavasi allora tra' chierici di Lombardia, se non per essere più povero e rozzo. Non avendo egli pensiero di instituire un ordine che poi si dovesse diffondere oltre la città di Milano; dettò alcune massime di religiosa perfezione e alcune norme prescrisse pel buon ordinamento di una religiosa famiglia, ma non le fece di pubblica ragione e neppure le impose da osservare come legge, intendendo di perfezionarle colla scorta della esperienza: ma non potè, pel poco tempo che visse. Istituì in Milano conferenze di spirito per gli ecclesiastici, alle quali intervennero fra gli altri monsignor Ladini vescovo di Laodicea, Melchiorre Crivelli che fu più tardi vescovo di Tegaste, e secondo alcuni Michele Ghislieri che fu poi s. Pio V. Eresse una pia congregazione che fu detta dei coniugati, e insieme alla contessa Lodovica Torelli instituì l'ordine delle Angeliche di s. Paolo. Sparsasi la fama di ciò che il venerabile Zaccaria co' suoi compagni operava in bene delle anime, fu richiesto dal vescovo di Vicenza Nicolò Ridolfi per dar missioni al popolo e riformar monasteri. Vi andò con alcuni compagni nel 1537, poi tornatosi a Milano attese a rassodare le sante opere intraprese, finchè di soli 36 anni, passò a ricevere il premio delle sue fatiche nel 1539.

L'opera del Zaccaria fu continuata da' suoi due compagni superstiti Ferrari e Morigia, e dai loro successori. Il frutto che i Chierici Regolari di s. Paolo traevano tuttavia dalla missione di Vicenza, mosse altri vescovi a domandarli a fin di predicare al popolo, d'instituire confraternite di laici e di riformare monasteri: Brescia, Verona, Padova, Vicenza, Venezia, Cremona e Ferrara furono il campo principale di loro fatiche. In queste sante azioni si impiegarono infaticabili fino al 1550, quando si levò contro ai Padri una fiera persecuzione, che se non la prima, fu certamente la più funesta. Lunga cosa e aliena dallo scopo sarebbe tesserne la storia; basta il dire che furono calunniati presso la Repubblica Veneta come sommovitori politici, emissari degli spagnuoli a danno della Veneta Signoria, e come infetti d'eresia; e obbligati perciò tutti a sgombrare il territorio della Repubblica nello spazio di dieci giorni.

A quest'epoca erano già passati a miglior vita il Ferrari e il Morigia. Il P. Girolamo M. Marta generale della Congregazione, mandò a Roma, ove le medesime accuse erano state portate, i padri Gian Pietro Besozzi e Paolo Melso a trattare la causa della Congregazione. Sulle prime furono carcerati, ma poi riuscirono a far intendere le loro ragioni: e così vittoriosamente che n'andarono smascherati i malevoli, che avevano tessuta la trama, e la Congregazione n'uscì non pur vittoriosa, ma più forte e più stimata che prima. Nè vuolsi tacere che in sì duri frangenti, fra molti protettori ebbevi sant'Ignazio di Lojola, il quale albergò il P. Besozzi che fu il primo

ad essere scarcerato [a]. Ma il padre generale Marta non fu pago a ciò: per tôrre ogni appiglio a nuove accuse, invocò una commissione ecclesiastica che esaminasse da vicino il nuovo istituto e quello delle Angeliche, e le regole dell'una e dell'altro, e pregò Giulio III ad assegnare alla Congregazione un protettore. La domanda venne accolta: fu eletto protettore il cardinale Giovanni Alvarez di Toledo, arcivescovo di Compostella, il quale deputò suo delegato monsignor Leonardo Marini, coadiutore del vescovo di Mantova, a recarsi a Milano col titolo di commissario apostolico. Venne nel 1552, visitò il collegio di s. Barnaba, approvò le costituzioni che i padri avevano composte l'anno innanzi, e la Congregazione riebbe novella vita. In questo torno i Chierici Regolari di s. Paolo, che dalla lor chiesa di s. Barnaba furon poi detti *Barnabiti*, fondarono il primo collegio fuor di Milano, in Pavia nel 1558, per educare alle lettere e alle scienze sacre i giovani religiosi. Ivi eressero la scuola della dottrina cristiana pei fanciulli [b] e instituirono le medesime pie congregazioni di laici che il Zaccaria aveva eretto in Milano. La Congregazione che nelle passate vicende aveva sofferto assai e perduti alcuni suoi figli che per pusillanimità l'avevano abbandonata, cominciava appunto a rifarsi, specialmente per il prudente e vigoroso governo del Marta; quando nel 1560 fu creato arcivescovo di Milano s. Carlo Borromeo. Non potendo il Santo recarsi così tosto alla sua residenza, si elesse a Vicario monsignor Nicolò Ormaneto già alunno, poi vicario generale di Gio. Matteo Giberti vescovo di Verona. Egli aveva conosciuti i padri della Congregazione fin da quando erano stati chiamati a Verona per la riforma de' monasteri e vi si erano trattenuti dal 1540 al 1550. Non è dunque maraviglia se venuto a Milano tosto si servisse dell'opera loro a vantaggio della diocesi milanese. Essendo una delle prime sue cure la riforma de' monasteri, fu lieto fra l'universale scadimento, di trovare intera la disciplina regolare nel monastero delle Angeliche di s. Paolo governato fin dall'origine dai Barnabiti; e delle quali era da molti anni confessore il padre Gio. Battista Caimo. Di lui così scrive l'angelica Paola Antonia Sfondrati, che lasciò manoscritta la storia del suo monastero [c]. « Questo (confessore) fu il padre don Gio. Battista Caimo, gentiluomo

(*a*) « Siamo andati e l'abbiamo tolto fora con sigurtà.... e l'avemo condotto in casa de don Ignazio » così da lettera di Matteo Daverio alla contessa di Guastalla. Il padre Besozzi riconoscente, avendo mandato a Roma nel 1554 il padre Marta, gli scrisse: « Visiterete il padre Ignazio con ogni affetto ».

(*b*) Castiglione, *Istoria delle scuole della Dottrina Cristiana.* Milano, presso Malatesta, 1800, pag. 31 e segg.

(*c*) Paola Antonia Sfondrati fu sorella del vescovo di Cremona Nicolò Sfondrati, il quale fu poi papa Gregorio XIV. Paola Antonia entrò tra le Angeliche nel 1539, resse dodici anni il monastero, e morì santamente nel 1603.

milanese di detta Congregazione; persona qualificata in tutte le parti, e pratico della corte di Roma, ove per molti anni era dimorato al servizio dell'illustrissimo Cesis, da lui parimente mandato per negoziare a Milano sue importanti faccende. Al quale avendo già rinunciato, con tutte le aspettative mondane ed ecclesiastiche, con fervore di spirito s'era fatto religioso, ed in poco tempo, con l'acquisto di molte virtù, era riuscito soggetto raro di perfezione, uomo di continua orazione e contemplazione, di grande obbedienza e rigore di vita, di buone lettere, e di gran prudenza ed accortezza; sufficiente in tutti i negozi. Stando dunque al governo della casa detto Padre, amministrava il suo offizio di confessione, ed altre necessarie sopraintendenze, con molta soddisfazione di tutte, con introdurre anche molte particolari divozioni e costumi santi ». E nel luglio del 1565 Alberto Lino compagno nella visita de' monasteri a mons. Ormaneto, scriveva a s. Carlo. « Ho finito la visita delle monache » di s. Paolo, nella quale ho speso dodici giorni... Questo monastero a » mio parere è uno delli migliori, e delli più vicini alla perfezione, ch'io » abbia conosciuto, parlando in universale. Perciocchè, quanto all'osser- » vanza della regola e de' voti, non c'è che aggiungere, e la clausura è » strettissima, e parlano rare volte, e sempre con le ascoltatrici. Si con- » fessano e comunicano almeno una volta alla settimana, e hanno di dentro » molti buoni esercizii per estirpar li vizii ed acquistar le virtù ». Il padre Caimo tormentato già da più anni dalla podagra, cesse in quest'anno medesimo la direzione delle Angeliche al P. Gio. Pietro Besozzi. Mons. Ormaneto conosciuta per tante prove la perizia dei Padri nel governo delle monache, si giovò di loro eziandio per altri monasteri: se ne ha una prova in una lettera di mons. Ormaneto al P. Prop. Generale data il 16 aprile 1565 che è la seguente: « R. P. Osser.mo Prego la R. V. sia con- » tenta pigliar questa fatica dimani se è possibile, di andar ad esaminare » due giovani nel monastero di sant'Apollinare, che la me ne farà assa- » pere, e mi raccomando alle sue orazioni. Dall'Arcivescovato alli 16 di » aprile 1565. Tutto della R. V. Nicolò Ormaneto vicario ». Un altro biglietto comprova che il medesimo Padre generale fu mandato ad esaminare altre novizie nel monastero di santa Caterina dell'ordine delle Umiliate a Brera, ed altre ancora nel monastero di sant'Agnese [a]. Nè per ciò solo, ma per altri negozii eziandio mons. Ormaneto valevasi dell'opera dei Barnabiti: così a cagion d'esempio con due biglietti, l'uno del 1565, l'altro del marzo 1566, manda al medesimo Padre generale alcuni penitenti da confessare e da assolvere *con ampla facoltà,* egli si esprime, *come potrei fare io stesso.* Parimente nel dicembre 1585 scrisse al medesimo la lettera seguente « Molto R.do Padre mio osser.mo Ancora che io sappia le grandi

(a) Lettere originali di N. Ormaneto, esistenti nell'archivio di s. Barnaba in Milano.

» occupazioni che sono al presente nella vostra casa per le confessioni,
» nondimeno sono anche certo, che si contenterà di pigliar anche questa
» poca, di veder l'inclusa scrittura qual ho da mandare al signor Cardi-
» nale, pregandola ad aggiungere e minuire e dire tutto il suo parere libe-
» ramente in tutto; avrei caro anche di parlar con quel R.do Padre che
» ha fatte quelle diligenze *De officio parochi;* però la prego ad esser con-
» tenta di mandarmelo. Io verrei a Lei, ma son qui incatenato: e rac-
» comandandomi alle sue orazioni, prego N. S. Iddio, ce la conservi lun-
» gamente. — Di casa alli 10 settembre 1565 —. Tutto al servizio di V.
» P. R. Nicolò Ormaneto ». Non so di quale scrittura si trattasse; in ogni maniera questa lettera non è di lieve importanza a far palese la stretta relazione che era tra l'Ormaneto ed il P. Gerolamo Marta, allora Generale.

Prima ancora che s. Carlo giugnesse a Milano, erasi celebrato per ordine di lui il sinodo diocesano, al quale fra molti cospicui ecclesiastici intervenne il B. Alessandro Sauli, già noto tanto a s. Carlo quanto all'Ormaneto, e a tal uopo fu fatto venire da Pavia, ove dimorava Prefetto degli studii in quel collegio della Congregazione. La qual cosa oltre a ciò che ne dicono gli storici della Congregazione, si desume da una lettera che il B. Alessandro scrisse da Pavia al P. generale Marta in data de' 31 agosto 1564 e comincia così: « La presente mia sarà per avvisáre la R. V.
» come ieri giunsi sano e salvo; e dopo mangiare andai da Mons. Reve-
» rendissimo, al quale feci la scusa di non esser più presto venuto, per
» la Sinodo Diocesana e Processione: il quale subito mi domandò, se era-
» vamo noi andati, e qual loco ne fosse dato in Processione, e che cosa
» si fosse fatta in questa Sinodo: al tutto gli risposi per ordine, come le
» cose eransi passate ».

S. Carlo venne a Milano nel settembre del 1565, e celebrò il primo Concilio Provinciale, al quale ebbe ancor parte come teologo il Sauli e vi trattò de' contratti illeciti, come provano gli atti medesimi del Concilio. — Or dovendo io dire delle molte cure che s. Carlo affidò alla Congregazione e de' principali religiosi che trattarono alla domestica con Lui, parmi opportuno tener dietro ordinatamente alle diverse opere intraprese dal santo Arcivescovo, alle quali ebbero parte i Barnabiti, riserbandomi in ultimo il discorrere le minori e private relazioni che furono tra di loro.

§ 2.

Delle Angeliche e d'altri monasteri.

Le Angeliche, come fu detto, vennero instituite dalla contessa di Guastalla Lodovica Torelli, e dal venerabile Zaccaria, che ottenne l'approvazione del loro ordine da Paolo III nel 1535, e furono dirette sempre dai Barnabiti. S. Carlo venuto a Milano e saputele osservantissime, le ebbe

assai care e si valse di loro per la riforma d'altri monasteri. L'angelica Paola Antonia Sfondrati già ricordata, così scrive nella sua storia. « Furono riputate tanto utili e bene instituite, che da' primi ministri dell'illustrissimo arcivescovo di Milano il cardinale Borromeo nel principio della sua residenza, monsignor vicario generale Nicolò Ormaneto, e don Alberto Lino coadiutore, furono scelte per ordinare il Concilio Provinciale nella causa delle monache, come loro stessi ci dicevano; e voi stesse sapete, stando che nelle cose della clausura particolare, nella maniera delle grate e parlatorii, tutto era in uso sin dal principio; la sorte delle visite ai forastieri, cioè coll'assistenza delle ascoltatrici continove, le strette licenze delle superiori nostre, il modo dell'officiare, la maniera dell'orazion mentale e misura due volte il giorno, il viver comune con l'abdicazione d'ogni proprietà, e simili, tutto era in pratica. Del che tutto potete dar testimonio, e tanto più di cuore mantenere, quanto che non furono cose a voi nuove ». Poi segue: « In occasione poi di riforme de' monasteri si compiacque (s. Carlo) col segregar di queste Madri a tali opere, di levarne in diversi tempi per cinque monasteri, tre nella città, e due fuori della diocesi. Il che ben costava alla Congregazione fino al sangue, e veniva supplicato trasferirsi il calice, per non beverlo. Egli tanto captato dal diletto di giovare al prossimo, e dall'ardente desiderio di riformare i disformati, ed acquistar le anime perse, disponea con tanta gagliardezza questo suo volere, che a tutto abbisognò consentire, e con ogni rassegnazione esponerle a molti pericoli e fatiche (a), ove perseverano anche cinque di loro adesso ». Queste cose sono pur confermate nella vita di s. Carlo dettata da mons. Carlo Bascapè. Alle Angeliche però non era stato dato ancora un corpo compiuto di leggi scritte: che però s. Carlo ingiunse al padre Carlo Bascapè di comporle: il che risulta dal seguente brano di lettera scritta dal Santo medesimo al Bascapè nel settembre del 1581. « Ho » caro che abbiate ridotto in ordine i ricordi delle madri di s. Paolo, » potrete ora mettervi a distendere anche le costituzioni delle istesse, se» condo che a voi parrà; perchè rivedrò poi ogni cosa insieme: e frat» tanto vi prego da Dio N. S. ogni aumento di grazia ecc. ». Alla quale lettera, il Bascapè, da Zuceone villa de'Barnabiti in Brianza, così rispondeva: « Vorrebbero i padri miei, che io restassi qui a fornire alcune cose appar» tenenti al compimento degli ordini della Congregazione, e così verrei » di poi a Milano per attendere alle costituzioni delle madri di s. Paolo,

(a) Una prova evidente di questi pericoli e fatiche si ha dal seguente brano di lettera scritta dall'Arciprete di Monza a s. Carlo:

« Queste reverende di s. Paolo, son venute a far penitenza de' peccati d'altri, e che è peggio, dubito che questa penitenza non faccia effetti contrari di quello che dovrebbe fare in queste anime di santa Caterina e di s. Martino, per la loro mala disposizione. Veramente si può dire: *populus iste duræ cervicis est*, ecc. ».

» e ad altro che Vostra Signoria Ill.ma comandasse ». Come queste costituzioni furono dettate e rivedute e già in pronto da consegnare alle Angeliche, s. Carlo scrisse in capo alle medesime una lettera proemiale, la quale comincia col seguente nobilissimo encomio. « Essendo la Congregazione delle Angeliche di s. Paolo converse, sempre pura e santamente perseverata nella disciplina regolare, da che fu approvata dal sommo pontefice Paolo III; acciocchè per l'avvenire medesimamente si mantengano nel diritto cammino della vita regolare, abbiamo giudicato espediente fare distendere e stabilire loro le presenti costituzioni o regole, acciocchè le cose che già da loro sono praticate, almeno le più importanti, insieme pure con alcune altre, che ci è parso espediente nel Signore di aggiungere, ancora con partecipazione di esse medesime, abbiano ora distese in un volume, ecc.[a] ». Non furono però queste regole pubblicate che sotto il governo del cardinale Federico Borromeo. Tanto era poi l'affetto che il santo Arcivescovo nutriva verso le Angeliche, che negli ultimi anni di sua vita, recavasi soventi volte al loro monastero e tenea loro de' devoti sermoni; i quali, scrive Gaetano Volpi che ne fu l'editore[b] « furono fatti da esso per lo più dopo d'aver celebrata la santa Messa, pochi anni, anzi, alcuni, pochi mesi prima della morte ». Sono questi diciasette, e vennero raccolti dalla viva voce del Santo dalla madre Angelica Agata Sfondrati, come narrasi distesamente nella succennata prefazione del Volpi.

La saggia direzione delle Angeliche, mosse s. Carlo a giovarsi de' Chierici Regolari di s. Paolo per ristorare la disciplina d'altri monasteri, non solamente in città ma eziandio nella diocesi, come da lettere contemporanee si raccoglie. E innanzi tutto è da notare che la fondazione del monastero delle Cappuccine di santa Prassede, compiutasi per opera di s. Carlo nel 1579, ebbe la sua origine dai Barnabiti, i quali per lunghi anni erano stati direttori di spirito e consiglieri di Marta Piantanida e delle vergini ch'ella aveva raccolte, come accenna il Giussani al capo VIII, libro V della *Vita del Santo*, e narrano diffusamente i più antichi storici della Congregazione. Tra questi piacemi citare il padre Gio. Antonio Gabuzio, scrittore contemporaneo e degnissimo di fede[c]. Egli adunque nel libro III dell'istoria del suo ordine, così si esprime. « *Huius potissimum* (*Pauli M. Homodei*) *et aliorum Patrum nostrorum opera, auctore Deo, ac ipso B. Carolo favente, Mediolani vigere cœpit inter alia pium institutum sacrarum Virginum, quæ ab habitu Franciscano Capuccinæ nuncupantur, sub severiori*

(*a*) *Costituzioni e Regole delle Angeliche.* Milano, per gli Impressori archiepiscopali, 1626.

(*b*) Padova, presso G. Comino, 1720.

(*c*) Tanto fu creduto degno di fede questo scrittore, che i Bollandisti, volendo dar luogo nei loro *Acta Sanctorum* alla vita di s. Pio V, si valsero, senza mutazione di sorta, di quella che n'aveva dettata il P. Gabuzio. E della sua autorità rendono nobilissima testimonianza i padri Papebroeck ed Henschen, principali fra i Bollandisti.

disciplina et regula s. Claræ. Cum enim inter alios utriusque sexus, qui in ecclesia s. Barnabæ, et frequenti Sacramentorum usu, et aliis pietatis actionibus a nostris exercebantur, complures essent eo tempore Christi Virgines, honestis ortæ parentibus divinoque spiritu ferventes: ex iis non paucæ sæcularibus curis, et mundi carnisque illecebris abrenunciare, ac Deo se sub prædicta disciplina, quam alibi institutam esse cognoverant, devovere vehementer optabant: quarum pia desideria, cum ipsis referentibus, B. Carolus intellexisset, valde inde lætatus est, videns id quod ipse iam dudum meditabatur, Domino providente, votis suis respondere. Itaque illarum postulationibus, se libenter satisfacturum significavit. Cumque omnium sensus singillatim explorasset, earumque in proposito constantiam perspexisset, institutum approbavit, ac statim illis domicilium et ecclesiam sub nomine sanctæ Praxædis commodo loco in ea urbe construi curavit ». Di questo monastero i Barnabiti ebbero alcun tempo la direzione spirituale, e fra essi primeggiano i padri Paolo M. Omodei e Gian Pietro Besozzi, il quale nelle precipue solennità soleva a mo' di lettere dettare a vantaggio delle monache ottimi ammonimenti spirituali, alcuno de' quali tuttavia si conserva.

E il padre Besozzi fu appunto uno de' più operosi ministri del santo Arcivescovo nella riforma de' monasteri. Nel 1567 venne mandato a visitare i monasteri di Benedettine e d'altri ordini a Lambrugo, a Bizzozzero, a Gavirate, a Bernaga ed alla Madonna del Monte sopra Varese. Egli diede cominciamento alla visita nel mese di maggio recandosi a Lambrugo, ove era stato preceduto da mons. Rabbia, il quale, come scrisse lo stesso Besozzi, *fece un sermone a queste donne in sua presenza*, perchè fossero più docili a quanto egli avrebbe ordinato: e fa d'uopo che di gran bene vi operasse, chè nell'archivio di s. Barnaba si hanno lettere d'una donna Giulia Abbadessa di Lambrugo scritte in vari tempi al Generale della Congregazione, nelle quali continui elogi sono prodigati al Besozzi, e vivo si palesa il desiderio di lui. Da Gavirate poi il Besozzi scriveva nel giugno del medesimo anno al P. Generale. « V. R. » potrà dire a mons. Illustrissimo ed al M. R. signor Vicario, che riservo » la mia relazione sin al mio ritorno costì ». Poi per nuovo ordine venutogli dal Santo, passò a visitare il monastero della Madonna del Monte, e di là mandò a lui medesimo alcune ordinazioni ch'egli avea fatte, dirette a ristorare la disciplina e ad assestare la economia. Ricondottosi finalmente a Milano, tornò al governo delle Angeliche, finchè piacque al P. Generale di mandarlo Superiore del nuovo collegio di Cremona. Nella quale circostanza s. Carlo diede bella prova della stima ch'egli faceva di lui, scrivendo da Canigrate la seguente lettera al P. Generale Omodei, in data del 18 aprile 1570: « La risoluzione, che intendo esser fatta in cotesto » Capitolo di mandare a Cremona il padre don Gio. Pietro, sarebbe troppo

» pregiudiciale al beneficio spirituale delle monache di s. Paolo, quando
» si eseguisse. Perciò desidero, che non se ne faccia altro; o almeno che
» il Padre non parta da Milano fino al mio ritorno, e da Pavia, se vi si
» trovasse, che la R. V. me ne farà molto piacere; ed a bocca le dirò a
» pieno tutto ciò che mi occorrerà in questo particolare, raccomandan-
» domi frattanto alle sue orazioni. Di V. P. R. come fratello il cardinale
» Borromeo ». Prima infatti che il Besozzi fermasse sua dimora in Cremona, visitò un altro chiostro di monache a Busseto, come risulta da una lettera per lui medesimo scritta di Cremona al P. Generale a' dì 6 giugno 1570, ove dice: « Io sono stato a Busseto con mons. Vicario alla vi-
» sita di un monastero di mons. Ill.mo Borromeo, di sua commissione ».
Finalmente a pienamente conoscere la valentia del padre Besozzi in governare le sacre Vergini, vagliano le seguenti due lettere di monsignor Nicolò Sfondrati vescovo di Cremona. La prima fu indiritta al B. Alessandro Sauli il 16 settembre 1569, ed è del seguente tenore. « Troppo rigoroso esattore
» si dimostra la R. V. col farmi così subito instanza, che io le rimandi il
» R. P. don Gio. Pietro; ricordandomi, che già è vicino il fine del mese,
» per il qual tempo esso Padre mi fu conceduto da mons. Ill.mo Borromeo
» e da lei. Egli è vero, che V. R. me ne accomodò con questa condizione;
» ma hassi però a lasciare imperfetta così buona e così santa impresa, co-
» m'è questa, nella quale io l' ho impiegato? Io non vi conosco, Padre
» Preposto mio, così poco zelante dell'onore e servigio di Dio, nè così
» poco amorevole di me, che io creda, che la R. V. non sia per farmi
» grazia per qualche giorno ancora del detto Padre, atteso massimamente
» che senza l'opera, presenza e mezzo di lui, non solamente non potrei
» condurre a perfezione la riforma di questi miei monasteri di monache,
» ma anzi son sicuro che quella buona opera, che vi si è fatta sino a qui
» con grande progresso, tutta sarebbe perduta, e sarebbe da temere gran-
» demente, che *novissima fierent peiora prioribus*. Laonde prego strettis-
» simamente la R. V. e la scongiuro per quanto ha caro il servigio di
» Dio e l'onor mio, che mi conceda questo nostro Padre per un poco di
» tempo ancora; ed io le prometto di rimandarglielo subito che sarà per-
» fetta l'opera, nella quale l' ho impiegato. Il che tutto più facilmente mi
» dovete concedere, quanto a questa vostra onorata e santa Congregazione
» non fia di poca lode, che uno de' vostri padri sia stato esecutore di
» così santa opera ». La seconda lettera indirizzata al medesimo B. Alessandro a' 10 d' ottobre, è la seguente: « Rimando il nostro Padre don
» Gio. Pietro tanto mal volentieri, quanto V. S. può immaginarsi: avendo
» lui in quel poco tempo, che è stato presso di me, fatto cose, che io
» appena le avrei potute desiderare. Ne resto col maggior obbligo, che
» si possa esprimere a V. S. e la prego, poichè io sono stato così ubbi-
» diente nel rimandarlo, quando lei l' ha chiesto, si contenti un'altra volta

» concedermelo: e con tutto il cuore me le raccomando, pregandola ad » amarmi, come io amo lei ».

Al padre Besozzi, altri religiosi s'aggiunsero a riformar monasteri, fra' quali nominerò i padri Giacomo M. Berna, Paolo M. Omodei, Timoteo Facciardi, Gregorio Asinari, eletti a quest'impresa o direttamente dal santo Arcivescovo, o dai Superiori della Congregazione in nome di lui. Delle loro fatiche scarse memorie avanzano, bensì luminosa è la testimonianza che rende al merito del padre Gregorio Asinari la seguente lettera di mons. vicario Giambattista Castelli, diretta al padre generale Omodei. « Poi» chè non posso venir personalmente a far l'ufficio pel quale mi son messo » a scrivere questa: lo ho voluto fare con scrittura; e così prego V. R. » che si contenti darmi due confessori estraordinarii per monache, quali » ho pensato che m'aiutino ancora a visitare questi monasteri: e perchè » io desidero ancora esser compiaciuto di persone a gusto mio, desidero e » prego avere V. R. per uno, l'altro vorrei in ogni modo che fosse don » Gregorio, e lo dico sul sodo, credendo che egli farà molto frutto, per » la bontà e valor suo, alli monasteri che confesserà, e questo non sarà » di poco guadagno. Averò caro che V. R. mi faccia saper quanto prima, » che m'abbia compiaciuto; e con questo finisco e me le raccomando di » cuore. — Di casa il 9 di luglio 1570 ». Parimente si adoperò in quest'opera il padre Battista Soresina, uno de' primi compagni del venerabile fondatore Zaccaria, del quale così lasciarono scritto le antiche memorie della Congregazione. « Avendo richiesto il zelante pastore (s. Carlo) uno de' nostri religiosi, a cui potesse appoggiare la riforma delle monache della Stella in Porta Tosa, gli fu assegnato il padre Battista, e con sì rara destrezza ridusse a perfezione l'affare impostogli in soli tre mesi, che ancora ne conservano la memoria quelle divote religiose [a] ».

§ 3.

Visita della Diocesi e missione dei padri Bascapè e Boerio.

Oltre alla riforma de' monasteri, il santo Arcivescovo e i suoi ministri adoperarono i Chierici Regolari di s. Paolo a visitare altri luoghi della diocesi. Intorno a che, se si tolga l'autorità del padre Gabuzio e degli altri storici della Congregazione, poche memorie ci sono rimasti. È certo innanzi tratto che s. Carlo si giovò assai a tal uopo del già nominato padre Gregorio Asinari, come si ha da un'antichissima memoria che dice così: « Lo conduceva spesso seco nella visita della diocesi per catechizzare, confessare e predicare, avendo molta facilità nel dire, eziandio avvisato improvvisamente, insomma tanto aveva preso a genio questo Padre, che

(a) Presso il P. Ambrogio Spinola: *Vita del padre Soresina* (ms.).

soleva dire compiacersi molto della di lui conversazione, perchè lo conosceva umile, molto dato alla penitenza e al dispregio di sè stesso: cavalcava seguitando il Cardinale nelle visite, senza stivali, senza mantello, senza speroni: portava un breviario grande in foglio in seno, perchè aveva la vista corta, e l'Ill.mo Cardinale alle volte gli dimandava, come per ischerzo, che gli prestasse il suo diurno, intendendo del breviario, ecc. ». Questa sì grande intimità potrebbesi per avventura rivocare in dubbio, se non venisse a confermarla un biglietto autografo di mons. Castelli che con altre sue lettere si serba nell'archivio di s. Barnaba. Fu scritto nel palazzo arcivescovile e mandato al padre Generale Omodei l'anno 1571 nel mese di giugno, quando s. Carlo trovavasi infermo. Eccolo: « V. R. daria troppo » disgusto al signor Cardinale mio, facendo venire il padre don Gregorio » a casa (cioè a s. Barnaba), perchè il Cardinale gode della sua conver- » sazione, e lo vuole non solo il giorno, ma la notte in sua camera; il » che non concede ad alcuno: onde io la prego, per la salute del mio Car- » dinale, che si contenti che con buona grazia sua, possa perseverare a » consolare S. S. Ill.ma; e le bacio la mano ». E perciò appunto il padre Bascapè, quando stava raccogliendo notizie per dettare la vita del santo Cardinale, si rivolse tra gli altri al padre Asinari colle seguenti parole scritte da Roma il 16 dicembre 1589: « Non sapendo io ciò che possa » occorrere qua della vita del Cardinale, desidero che facciamo ciò che io » pensava di fare in presenza, cioè che V. R. mi scriva tutti i particolari » che si ricorda, degni di farne memoria in essa, e si contenti di farlo » quanto prima ».

Il medesimo padre Bascapè poi come in moltissimi affari ecclesiastici, così fu adoperato da s. Carlo nelle visite, e particolarmente quando nel 1581 l'ebbe seco alla visita di Brescia. A questo fatto accenna lo stesso Bascapè in una lettera del primo dì del gennaio 1587, diretta al cardinale Bernerio di Correggio, in cui gli scrive: « Io le sono sempre stato affezionato ed obbligato, da che mi usò tante amorevolezze in Brescia, ove io era col Cardinale di santa Prassede di benedetta memoria ». Che anzi ivi il Bascapè infermò, e il Santo (narra il padre Chiesa nella vita del Bascapè). « Amorevolmente visitandolo, una volta toccata la coperta e più leggera parendogli del bisogno, tantosto fatta levare una migliore dal suo letto, quella sopra di esso volle che fosse posta (lib. II, c. IV) ». Si ha memoria eziandio del padre Timoteo Facciardi, stato poi Generale della Congregazione, che nell'ottobre del 1569 venne mandato ad Arona confessore de' chierici di quel Seminario, ed ivi si trattenne un anno, come narrano i suoi biografi e dalle medesime sue lettere si raccoglie.

Ma la visita d'alcune chiese od instituti è lieve cosa in paragone della difficile missione che s. Carlo affidò ai due barnabiti Carlo Bascapè già più volte nominato e Domenico Boerio, mandati il primo al re di Spagna

Filippo II, l'altro nelle terre de' Grigioni in Valtellina. Non poco sarebbe a dire intorno a ciò, se non ne trattasse copiosamente il Giussani nella vita del Santo. E oltre a ciò, nel secondo volume de' *Documenti circa la Vita e le Gesta di s. Carlo Borromeo*, che fa parte della presente pubblicazione, si è data in luce, per la prima volta, la relazione che dettò il Bascapè medesimo di sua legazione nella Spagna; e in questo stesso volume, nella Nota III.ª, si inserisce la narrazione delle vicende del padre Boerio fra gli eretici Grigioni, da lui medesimo distesa [1]. Che però mi restringo a pochissime cose. Il santo Arcivescovo fin dal maggio 1580 scriveva a monsignor Speciano, ch'egli intendeva inviare in Spagna il padre Bascapè, unendolo al seguito del cardinale Riario, affinchè lo scopo della missione rimanesse meglio occulto a chi avrebbe potuto frastornarla. « Io (scrive il Santo) con » quest'occasione del Legato, ho spedito in Spagna quel padre Carlo Ba- » scapè del quale vi scrissi, acciò sotto la persona sua, egli faccia più » sicuramente questo viaggio, senza che il Cardinale sappia l'occasione » della sua andata ». Durante il viaggio, molte lettere spedì il Bascapè a s. Carlo, il quale rispondendogli il 20 settembre del 1580, scrive tra l'altre cose: « Quanto all'esporre prima le cose generali e gli impedimenti, » che si cavano da' successi passati, e di poi venire a rappresentare i bi- » sogni particolari, me ne rimetto a voi secondo che giudicherete più » espediente, ora che siete sul fatto. Dovrete bene attender prima a procurare » rimedio alle cose di maggiore importanza, e che più instano, come i » balli e gli altri disturbi delle feste. Mi è stato caro l'ultimo avviso, che » mi date che sia ancor vivo il padre Granata, al quale scriverò poi una » lettera, perchè l'andiate a visitare in nome mio... Le scritture, delle » quali lasciaste nota a mons. Vicario, vi si manderanno quanto prima, e » delli Concilii provinciali ed istruzioni, ve ne manderò colla prima occa- » sione quindici o venti di tutti, perchè potiate distribuirli in coteste » parti, ecc. ». Un'altra lettera scrisse il Santo al Bascapè che così incomincia: « Ho ricevute due vostre lettere degli 8 e 22 agosto, per le » quali con molto mio piacere ho inteso la benigna udienza prestatavi » dal re, onde entro in speranza, che Dio voglia cavarne qualche buon » frutto, e stimo che sia stata provvidenza di Dio, che il re si trovi così » lontano dal Consiglio: perchè se n'avrà qualche deliberazione più precisa. » A quel padre confessore scrivo l'allegata, in conformità del ricordo vo- » stro; e quanto alla sollecitudine colla quale dubitate che stiano i vostri » Padri, essi sono come sicuri che voi siete costì, sebbene non gli è » stato detto precisamente: di maniera che stanno con l'animo riposato. » Se Sua Maestà si muoverà, seguitatela pure dovunque sia bisogno: perchè

(1) E che fu gentilmente comunicata dal medesimo reverendo padre Gobio autore di questo capo.

» coll'aiuto del Signore si cavi qualche frutto di questa vostra andata ». Questa legazione sostenuta con senno ed accorgimento, sortì quel buon esito che ognuno sa. Ma non così fortunata negli effetti, come più pericolosa e aspra in sè, fu la missione del padre Boerio in Valtellina, per l'ostinata e fiera opposizione degli eretici. S. Carlo essendo stato deputato alla Visita Apostolica delle città e diocesi della Svizzera e de' Grigioni con moto proprio di Gregorio XIII, mandò ivi nel 1584 il padre Francesco Adorno della Compagnia di Gesù insieme con Marc'Aurelio Grattarola della Congregazione degli Oblati e col padre Domenico Boerio barnabita. Il Boerio era già stato con monsignor Gio. Francesco Bonomi [a] in qualità di teologo alla nunciatura de' Cantoni Svizzeri, e avendo date allora molte prove d'animo forte e prudente, fu perciò eletto a quest'impresa dal santo Arcivescovo. Trattenutosi poco tempo a Chiavenna, passò a Poschiavo, ove dopo le vicende per lui medesimo narrate, dopo aver patite ingiurie e battiture, fu dagli eretici imprigionato e costretto a sgombrare il paese (V. Giussani. *Vita di s. Carlo*, lib. VII, cap. VI).

§ 4.

Gli Umiliati.

Nella vita di s. Carlo scritta dal Bascapè e dal Giussani, trattasi distesamente dei tentativi fatti da s. Carlo per la riforma dell'ordine degli Umiliati, della loro incorreggibilità, e quindi dall'abolizione dell'ordine. A queste lagrimevoli vicende non lieve parte ebbero i Barnabiti, ai quali è principalmente dovuto, se nel monastero di s. Giacomo in Cremona, si raccolsero pochi Umiliati, da' quali speravasi alcun principio di riforma, quando il resto dell'ordine avesse secondati quei buoni principii. Fin dal 1563 frate Luigi Bascapè di quest'ordine, proposto di s. Giacomo, ma che dimorava altrove inteso a negozi secolari, era stato condotto a miglior consiglio dal padre Gian Pietro Besozzi, il quale indottolo a far ritorno alla sua prepositura, avevagli consegnata una lettera pel padre Nicolò d'Aviano che stava allora in Cremona. Essa è del seguente tenore: « Pavia, » luglio 1563. Viene ad abitare in Cremona al suo luogo, mons. Bascapè » prevosto bianco (gli Umiliati vestivano bianco), il quale per sua bontà e » per il desiderio che tiene di servire nostro Signore a tutto suo potere » nella sua vocazione, mi ha pregato di scrivervi questa mia, con pregarvi » siate contento di avere amicizia e conversazione con sua signoria, ed » avere cura dell'anima sua: e vorrebbe avere questo contento, che gli » fosse per un appoggio spirituale, ecc. ». Il padre d'Aviano n'ebbe infatti assidua cura, e con lui il padre Generale della Congregazione. Luigi Bascapè

(a) Vedi il § 8.

aveva condotti seco due religiosi di egual sentimento, e altri due ne fece venire da Piemonte nel giugno del 1565, i quali tutti stettero sotto la spirituale direzione del padre d'Aviano, come si ha dalle lettere del medesimo religioso. S. Carlo intanto, che era protettore dell'ordine degli Umiliati, adoperava anch'egli la sua pastorale sollecitudine a riformarlo, e molto più dopo essere stato a tal uopo fornito di piena autorità dalla Santa Sede, specialmente coi Brevi di s. Pio V degli anni 1567 e 1568; e secondò con ardore la riforma che parevasi iniziare a s. Giacomo. Nell'ottobre del 1566 due religiosi barnabiti, cioè i padri Giacomo M. Berna e Paolo Maletta, per decreto del Capitolo generale e ad istanza di Luigi Bascapè, furono mandati presso gli Umiliati di s. Giacomo, onde ristorare il culto divino in quella chiesa sprovveduta d'ogni cosa. L'anno seguente s. Carlo, autorizzato dalla Santa Sede, presiedette al Capitolo generale che gli Umiliati tennero in Cremona nel monastero di sant'Abbondio, ed elesse in Generale dell'ordine monsignor Luigi Bascapè. Ora il padre Paolo Maletta scrivendo, al Proposto generale di questa elezione ai 13 giugno, nota che il Cardinale s'indusse a questa nomina *sforzato dallo Spirito Santo;* e il medesimo Santo, dandone relazione a monsignor Ormaneto che era a Roma, con lettera dei 10 giugno 1567, afferma d'averlo eletto Generale, « essendo certificato delle buone qualità sue e della vita spirituale che tiene, così per » testimonio di molti uomini di autorità e di fede, come di due padri di » s. Barnaba (i padri Berna e Maletta), ch'egli da sei o sette mesi in qua » mantiene in casa sua, con notabil servizio del culto di Dio in questa » città, e con molta satisfazione di monsignor Vescovo ». Ma tante cure prodigate da s. Pio V, da s. Carlo e dai Padri della Congregazione, tornarono a vuoto. Anzi dopo tutto questo, crebbe fuormisura l'odio degli Umiliati contro il santo Cardinale ed il Generale de' Barnabiti, che era allora il B. Alessandro Sauli. Il padre d'Aviano scrivendogli da Cremona il 28 giugno 1567 intorno agli aiuti ch'ei doveva prestare a Luigi Bascapè, tra le altre cose gli dice: « Potete pensarvi e fare quello che lo Spirito Santo vi » inspirerà, avendo in memoria, che siete esoso a quella Religione, come » credo che sappiate ». Fu d'uopo venire all'ultimo rimedio, che fu quello di estinguere l'Ordine. Ma prima di scendere a quest'estremo partito, s. Carlo pensò ad unire gli Umiliati ai Barnabiti, la quale proposta piacque moltissimo al Sommo Pontefice. Ne parlò il Santo nel 1569 al B. Alessandro Sauli Proposto generale, ma lo trovò alieno da così fatta unione per le ragioni che ognuno può di leggieri immaginare. Intanto monsignor Cesare Speziano così scriveva da Roma a s. Carlo a dì 23 settembre 1570. « È giunto » qua il Padre generale degli Umiliati, il quale ebbe grata audienza » da Nostro Signore, siccome V. S. Illustrissima intenderà più a lungo » da lui, e qualche speranza per la sostentazione della sua Religione,

» se bene io ce ne ho poca. Perchè a me pare che il Generale abbia
» detto a Sua Santità che per riformarsi meglio, si sariano incorporati
» con li Padri di s. Barnaba, e che l'abbia dato intenzione che que' Padri
» si sariano accontentati a questo. Il che come Sua Beatitudine intese,
» parve che si raddolcisse con questa Religione degli Umiliati; e diede or-
» dine al Generale, che ne scrivesse a codesti Padri di s. Barnaba, per
» intender l'animo loro: pur non promise N. S. cosa alcuna, nè diede
» speranza tampoco certa di mutare opinione, ancora che quelli Padri ac-
» consentissero. Di modo che sapendo io quanto quelli Padri sono alieni
» da unirsi con questi, come anche meglio informata ne è V. S. Illustris-
» sima d' ogni altro, resto tuttavia colla medesima opinione, che è tutta
» Roma, che Sua Santità sopprimerà questa Religione. Perchè io non era
» presente, quando il Generale parlò al Papa, non posso saper più di quello
» che il detto Padre Generale mi ha riferito, il quale mi ha detto, che ne
» avria dato minuto ragguaglio a V. S. Illustrissima, e così circa questo mi
» rimetto tutto in lui ». Lo stesso Luigi Bascapè scrisse poi di quest'argo-
mento alcune lettere tanto al Cardinale quanto al Proposto di s. Barnaba.
S. Carlo intanto così rispondeva allo Speziano a' 6 ottobre dell'anno mede-
simo « Il Generale degli Umiliati non mi dà niente più di speranza di quel
» che fate voi, circa le cose della sua Congregazione; e perchè mi ricerca
» di aiuto, io gli rispondo che farete tutti quegli uffizi, ch'egli vi ricercherà
» per conservazione di quella, conforme però a quanto discorremmo insieme,
» di rinnovarla affatto; e così vi replico che facciate, riputando tanto miglior
» espediente il mantener questa Congregazione nel modo discorso tra noi,
» quanto è più certo che coll'estinguerla si abbia a dar le prepositure in
» commenda. Quanto alla unione alla detta Congregazione delli Padri qui
» di s. Barnaba, se ben essi altre volte, quando trattai con loro di questo
» particolare, se ne mostrarono affatto alieni, come sapete; nondimeno
» ho scritto a monsignor Castello, che torni a muovere questa pratica,
» acciocchè, quando pur Sua Santità inclinasse a tale unione, detti Padri
» non la ricusino, e per lettere sue intenderete quanto averà ritratto da
» loro ». La qual lettera è pur essa una bella prova della longanimità del
Santo, al quale l'anno innanzi il sacrilego Farina aveva tentato toglier la
vita. Compiutasi poi la soppressione degli Umiliati, s. Carlo, desideroso di
premiare e diffondere la Congregazione de' Barnabiti, a lui sì fedele, s'ado-
però efficacemente perchè ad essa fossero assegnate dalla Santa Sede alcune
prepositure state già degli Umiliati, e specialmente quella di s. Giacomo
in Cremona, di s. Cristoforo a Vercelli e di santa Maria di Carrobiolo
in Monza, come di fatto avvenne.

§ 5.

Fondazioni di Collegi.

Mirabile veramente fu l'affetto col quale s. Carlo favorì la fondazione dei nuovi collegi della Congregazione e tutelò gli antichi. Insorta essendo una questione intorno al possesso del collegio di s. Barnaba, Egli prese a proteggere la Congregazione colla lettera seguente, la quale per sè sola basta a provare quanto l'amasse. È diretta a monsignor Ormaneto che era in Roma, e reca la data del 6 agosto 1567. « Voi sapete, quanto grande » è il servizio, che il Signor Iddio riceve in questa mia chiesa dei Padri » di s. Barnaba, e quale è la protezione, che ne tengo io per la vita in- » colpata, e santi esercizi loro. Sapete anco il desiderio grande che ho » avuto sempre di vedere unita alla loro casa quella prepositura, per veder » insieme crescere loro comodità di moltiplicare in operarii. Ora è occorsa » la vacanza di detta prepositura per morte dell'ultimo possessore, in luogo » del quale era comparso non so chi altro per pigliarne il possesso, in » vigore di non so che rassegna, e con Bolle ispedite in Roma. Le Bolle » sono parse diffettuose a monsignor di Martorano, che è qui, ed al mio » Vicario, e giudicano conseguentemente, che la grazia sia nulla; come » intenderete più distesamemte da una loro informazione, che sarà qui » allegata, insieme con le Bolle. Vorrei che v'informaste minutamente da » quei pratici, se tal grazia è veramente surrettizia, e quando sia, ne » deste conto a Nostro Signore, supplicando Sua Santità in mio nome, » che si degni far questa particolar grazia a me, di applicar questa pre- » positura, ed unirla in perpetuo alla detta casa de' detti Padri di s. Bar- » naba: che certo nè da Sua Santità posso ricevere in questo governo » maggior favore; nè aiuto più desiderato, nè da voi più rilevante ser- » vizio ». La lite fu poi risolta a favore de' Barnabiti. Nè di ciò contento, ad attestar meglio quanto egli amasse la Congregazione, e specialmente il B. Alessandro Sauli che n'era capo, donò alla chiesa di s. Barnaba nel 1569, quel prezioso reliquiario, del quale parla il Giussani nella vita del Santo al cap. II del libro VIII, e ch'Egli medesimo aveva ricevuto da Pio IV suo zio.

Il collegio di Monza, come fu detto più sopra, venne ai Padri per opera di s. Carlo. Come la loro chiesa di santa Maria detta di Carrobiolo, venne ristorata e abbellita, il Santo recossi a consacrarla nel 1584. Al qual proposito trascriverò la preziosa memoria lasciatacene dal padre Giuseppe Battaglia, cancelliere di quel collegio a que' giorni, colle seguenti parole: « A dì 14 giugno 1584 l'Ill.^{mo} e R.^{mo} monsignor Carlo Borromeo cardinale di santa Prassede, arcivescovo di Milano, venne a Monza. Smontato a s. Giovanni circa ad un'ora di notte, venne a piedi così stivalato al collegio nostro di santa Maria, per consacrare la chiesa:

entrò per la porta del collegio, portò con processione le reliquie nel padiglione accomodato di fuori della chiesa, dove si fecero le vigilie tutta notte. La mattina, cioè a' 15 del detto mese, solennemente fece la consacrazione, cantò messa e dedicò la chiesa col nome di santa Maria ed Agata. L'altare maggiore, dove pose reliquie di s. Gaudenzio martire, portate da lui, e di s. Giorgio tolte nella stessa nostra chiesa, dedicò col nome pure di santa Maria: l'altare del lato dell'evangelio col nome di s. Paolo, l'altro del lato dell'epistola col nome di s. Gio. Battista e d'Ogni Santi, ed in ambedue pose delle medesime reliquie di s. Gaudenzio e di s. Vincenzo martiri, tolte pure nella nostra chiesa. Consacrò gli altari tutti, insieme con le tavole di marmo che ci sono sopra. Poi si contentò ancora di fermarsi in casa la notte, ed all'orazione della sera, fare un sermone ai novizii, esortandoli alla vera dedicazione di sè stessi. La mattina disse messa e comunicò i medesimi novizii, poi andò a negoziare cose di visita, in casa di monsignor Arciprete [(a)] ».

Alla fondazione del collegio di Casale Monferrato se non cooperò s. Carlo direttamente, giovò assaissimo con la sua autorità. Imperocchè, saputo dai Superiori della Congregazione che trattavasi quest'impresa, egli scrisse in questa forma a Guglielmo duca di Mantova, dal quale dipendeva Casale: « Intendendo, che questi miei Padri reverendi di s. Barnaba della Con» gregazione di s. Paolo, son ricerchi di piantar un luogo in Casale; » non ho potuto fare, ch'io non mi sia rallegrato ben di cuore col» l'Ecc. V., facendo quella sua città un simile acquisto. Perchè essendo essi » a me di molto aiuto nel governo di questa mia Chiesa, con la esemplare » vita loro, colle confessioni, prediche ed altre giovevoli e pie opere, si » può evidentemente comprendere il beneficio che farebbero anche là. E » però li raccomando strettamente all' Ecc. V. alla quale raccomandando » anche me stesso, faccio qui fine; e da nostro Signor Dio le priego ogni » augumento di prosperità. A' 6 ottobre 1570 ».

Anche nella fondazione di Roma furono i Padri confortati da s. Carlo, il che si inferisce dalle lettere che di colà scriveva al Proposto generale, il padre Tito degli Alessi. Questo religioso mandato a promuovere tal fondazione, da tutti giudicata necessaria al prosperamento della Congregazione, scriveva a dì 24 dicembre 1574. *Oggi è giunto in Roma l'Ill.mo Borromeo sano ed allegro per la Dio grazia, e andammo a fargli riverenza.* E nella lettera del dì 31 dello stesso mese: « Questa mattina con più comodità » ho parlato con l' Illustrissimo Borromeo, e dettogli del luogo che ab» biamo per le mani, e come si spera, avuto che sia, che si debba con » l'aiuto del Signore, far del frutto, e già se ne vede qualche principio. » S. S. Ill.ma è restata soddisfatta, perchè questo faciliterà l'entrar tra noi

(a) *Acta Capit. Coll. Modoet.* tomo I, ms.

» molti soggetti, e ci ha offerto la sua casa per alloggiarvi. Ringraziai » S. S. Ill.ma, dicendogli che il padre mess. Filippo (s. Filippo Neri) ci aveva » provisto in sant'Jeronimo.... Pregai anco S. S. Ill.ma che ci volesse rac- » comandare a Sua Beatitudine, perchè ancora non eravamo stati a baciar » il piede... Così molto amorevolmente ci promise di fare ». Ometto altre citazioni per brevità; bastami affermare che la mediazione del Santo Cardinale fu efficacissima, come gli effetti provarono.

A fondazione di collegi appartiene eziandio in qualche modo una lettera che s. Carlo si compiacque scrivere al vescovo di Vicenza Matteo Priuli, il quale dimandava alcuno de' Barnabiti pel governo de' suoi monasteri. Intorno a che è da notare che il bando dato alla Congregazione dalla Repubblica Veneta nel 1550 (1), non era stato ancor tolto legalmente. Il Santo adunque scrisse al vescovo di Vicenza la seguente lettera: « Questi » Padri di s. Barnaba si sono poi congregati insieme, sopra la richiesta di » Vostra Signoria R.ma ed hanno risoluto, che io le risponda in questo » modo. Che presupposto, come Lei scrive, che quella Ill.ma S.a si con- » tenti, che detti Padri possano abitare in tutte le terre del Ser.mo domi- » nio, essi si contenteranno che don Jacomo Maria Berna venga a servir » V. S. in Vicenza per il governo di monasteri per qualche tempo, non » essendo costume di questi Padri lasciar alcuno dei fratelli, solo lunga- » mente fuor della Congregazione. Se poi darà l'animo a V. S. di trovar » casa e chiesa comoda in Vicenza, dove potessero stare quattro o cinque » di loro congregati insieme, in tal caso dicono, cha a quel tempo le fa- » ranno sapere la risoluzione loro. Che è quanto mi occorre dire a V. S., alla » quale mi raccomando ed offero di continuo. Di Milano 18 maggio 1569 ». Infatti il padre Berna vi si recò nel 1571, e vi rimase due anni, ed ivi dettò *le Regole per le convertite di Vicenza,* che tuttavia si conservano manoscritte.

§ 6.

La peste.

La peste invase la provincia e la città di Milano nel 1576. S. Carlo avuti a sè i Superiori degli Ordini religiosi, li eccitò a prestare l'opera loro in sollievo degli appestati, come narrano Bascapè e Giussani. Tra coloro che si offrirono a sì magnanima impresa v'ebbero i Barnabiti. Tre specialmente in ciò si distinsero, cioè i padri Giacomo M. Berna e Cornelio Croce in Milano, e il padre Antonio Marchesi in Monza. I padri Berna e Croce vennero mandati ad assister gli infetti di peste al Gentilino; il padre Croce, giovine di ventisei anni, fu primo a recarvisi nel mese d'ottobre, ed ai sette del seguente novembre fu côlto egli pure dal contagio, e morì vittima di

(1) Vedi il § 1.

sua carità, il giorno quindici dello stesso mese. Il padre Berna, del quale converrà parlare altrove, fu mandato al luogo medesimo poco dopo il padre Croce. « Non perdonando a rischio o fatica alcuna (scrive il padre Spinola suo biografo), per beneficio di que' miseri, ai nove novembre s'avvide d'esser tocco dal male contagioso; e tutto rassegnato nel volere divino, spirò ai 17 novembre in età già molto avanzata. Furono entrambi sepolti in due casse di legno allo stesso Gentilino, in luogo appartato dagli altri; dopo qualche tempo furono trasportati in s. Barnaba, come caro pegno di anime generose e sante ». Asseriscono alcuni che s. Carlo medesimo visitasse il padre Berna moribondo e gli amministrasse il Viatico, ma non è abbastanza provato. Mentre questi due generosi soccombevano in Milano, il padre Antonio Marchesi bergamasco, prestava il medesimo ufficio in Monza. « Lasciato ogni suo comodo (scrive il suddetto padre Spinola), si espose a servire pubblicamente dovunque richiedeva il bisogno, nelle strade, nelle case, negli ospedali medesimi. Egli accorreva senza riserva alcuna ad ogni momento: pregato a contenersi per beneficio suo e per potere più lungamente servire ai prossimi, rispose aver riposta ogni sua cura nella Provvidenza divina: dover egli ad ogni costo esercitarsi in quel ministero impostogli dall'obbedienza, per essere il bisogno urgentissimo ed evidente il pericolo delle anime. Armato di questa confidenza, superò ogni rischio, e sopravvisse per molti anni dopo tante miserie ». In fatti nel 1581 andò compagno del padre Paolo Maletta ad una missione nell'isola di Malta, e morì molti anni da poi.

§ 7.

Costituzioni de' Barnabiti.

Quantunque di questo fatto parli il Giussano nella *Vita di s. Carlo*, lib. V, cap. XI, ciò non ostante torna bene il produrre altri documenti che sempre più provino la cura paterna, che ebbe il Santo della Congregazione. Fu già detto che il ven. Zaccaria aveva dettate alcune regole, alle quali non potè dare l'ultima mano per essere stato prevenuto dalla morte. Il primo corpo di costituzioni fu pubblicato e approvato da Giulio III nel 1552, bastante ad una Congregazione limitata a poche e vicine case, ma insufficiente al governo di molti e lontani collegi: e l'ordine de' Barnabiti, come avvisa il padre Gabuzio, *parvis ortus initiis, deinde paullatim, variis auctus incrementis, maioribus in dies constitutionum ac legum adminiculis, dum quod nascenti satis erat, iam adulto non sufficeret, indigebat* [a]. Furono deputati adunque alcuni dei più sperimentati religiosi ad esaminare or l'una or l'altra materia, secondo che in ciascuno erano

(a) *Hist. Congr.*, lib. III, c. I.

più versati. Nel 1572 il lavoro era molto inoltrato; fu pressochè compiuto nel 1576, e le nuove leggi così alla spicciolata vennero spedite da esaminare a tutti i collegi. Il padre Tito degli Alessi scriveva allora da Roma ai 4 febbraio 1576 al Proposto generale. « Monsignor Alfonso Visconti mi » dimandò di vedere le nostre costituzioni, ed io pensando fosse bene, » gliele ho fatte vedere: S. S. le ha commendate e le son parse discrete e » facili: credo che le abbia ancor mostrate alli padri di s. Giovanni de' » Fiorentini, i quali sono li figliuoli spirituali dal padre mess. Filippo (cioè » s. Filippo Neri amicissimo del padre Alessi) ». Nel Capitolo generale celebratosi l'aprile del 1578 fu commesso al padre Besozzi eletto Generale, procacciasse il sollecito compimento e la spedizione delle nuove costituzioni; che però egli incaricò il padre Carlo Bascapè a rivederle, ordinarle, esporle con brevità e chiarezza. Sorsero allora le querele d'alcuni religiosi de' collegi più lontani di Casalmonferrato e di Vercelli contro queste ch'eglino dicevano innovazioni. Che però il Besozzi a sopire prontamente un male che poteva farsi funestissimo, si rivolse al sommo pontefice Gregorio XIII, e lo pregò a delegare s. Carlo, il quale in nome del protettore della Congregazione che era il cardinale di s. Giorgio Gio. Antonio Serbelloni, dovesse dirigere e ratificare ogni cosa. Così il Gabuzio e il Giussani nel luogo sopracitato. Or ecco un brano della delegazione data dal Cardinale protettore al Borromeo il giorno 26 luglio del 1578. *Cum autem Congregationis Clericorum Regularium sancti Pauli decollati protectio, nobis a Sede Apostolica sit coniuncta, illorumque Congregatio, licet piis admodum institutis ab initio sit formata; tamen quia eadem in dies, Deo dante, fit numerosior, eam crescentem ad frugem amplissimam perventuram esse sperandum est; evenit, ut quæ instituta illi nascenti pro personarum paucitate accomodata esse videbantur, eidem iam crescenti, atque adeo adultæ, non satis esse perspiciantur.... Verum quoniam eorumdem Clericorum collegia penè omnia in civitate, ac diœcesi, seu provincia Mediolanensi sunt, quibus Amplitudo tua Illustrissima præest, et nobis ob continuam, quam in Urbe apud Sanctissimum Dominum Nostrum residentiam facere par est, minime licet ad partes istas nos conferre; Amplitudo vero tua Illustrissima, præter vicinitatem, et summam in omnibus iis rebus, quæ ad Christianæ Reipublicæ, Regulariumque in primis personarum decus et ornamentum spectant, scientiam, et peritiam, eiusdem Congregationis mores, et instituta ita nota, ac perspecta habet.... Amplitudini tuæ Illustrissimæ demandamus, ut regulas, et instituta huiusmodi, iuxta sacri Concilii Tridentini decreta, sacrosque canones et ecclesiasticam disciplinam, et observantiam regularem reformare, tollereque, et amovere, novasque constitutiones præfatas revidere, corrigere, immutare, stabilire, ac firmare, et iam reformatas quàm innovatas, ad usum et observantiam deducere, clericosque omnes Congregationis huiusmodi, tàm in capite, quàm*

in membris semel tantum, tàm per Amplitudinem tuam Illustrissimam, quàm etiam, si opus fuerit, ab eo, ad id specialiter deputandum, seu deputandos visitare possis, et valeas, omnimodamque potestatem et auctoritatem impartimur. S. Carlo ricevuta appena questa commissione, indiresse al padre Generale Besozzi la lettera seguente : « Molto reverendo » padre Preposito. Essendomi stata delegata per mezzo di monsignor illu- » strissimo Card. di s. Giorgio protettore di codesta Congregazione, d'or- » dine di Nostro Signore, la cura d'attendere allo stabilimento e riforma » delle vostre costituzioni, ed al resto, che si contiene nella lettera della » delegazione, della quale sarà qui copia; ho voluto con questa mia, fare » intendere a Vostra Riverenza, che quattro, o cinque giorni dopo la festa » d'Ognissanti prossima, voglia ritrovarsi qui per quest'effetto, con un altro » di cotesti Padri, il quale sia eletto dal vostro collegio, secondo i vostri » ordini, ed abbiate mandato sufficiente, per poter comprobare ed accet- » tare a nome di tutto codesto collegio, quello che qui sarà risoluto al » suddetto tempo, oltre quelli, che si trovano con voi soliti ad entrare » nel Capitolo generale, i quali anch'essi avranno a venire. Subito che » V. R. avrà ricevuta la presente mia, la leggerà, e notificherà a tutta la » casa, acciocchè possa ciascuno, ed in comune e in particolare, darci » quegli avvisi e ricordi, che occorrerà a ciascuno in questa occasione, » per mezzo di questi Padri, o anche prima per altra via, come parerà » a ciascuno. Con il qual fine me le raccomando. Di Milano alli 18 di » settembre 1578 ». Poi avuto a sè il volume delle costituzioni, ch'erano divise in quattro libri, lo esaminò e diede ad esaminare a persone chiare per dottrina e virtù, indi intimò un Capitolo generale straordinario pel principio del prossimo novembre. Recatosi egli medesimo in s. Barnaba, celebrò la messa dello Spirito Santo; poi tenne un discorso ai Padri congregati: *Ac per decem fere dies*, aggiunge il Gabuzio testimonio di veduta, *singulis sessionibus, quæ quandoque novem horarum spatium occupabant, mirabili patientia præsidens, decretaque omnia singillatim, una cum patribus diligentissime ponderans, ut cuncta sapienter decernerentur, omni studio curavit* (lib. II, c. XXV). In questo mezzo s. Carlo mandò a tutti i Religiosi la seguente circolare. « Molto reverendi Padri. Sin qui si » è atteso col favor divino e di questi padri vostri, che se ne tornano » ora a' loro collegi, allo stabilimento delle constituzioni della Congrega- » zione, conforme all'ordine, che ce n'è stato dato da Roma, e si attende » ora a rescriverle, accomodate in buona forma secondo il giudizio, ed » annotazioni fattevi sopra da tutta questa Congregazione, e noi, non » ostante la facoltà dataci da Roma, abbiamo disegnato non ponerci l'ul- » tima mano, che non ne mandiamo prima una copia a tutti i collegi, per- » chè di là anco essendoci ricordato tutto quello che occorre, possiamo » stabilire più compitamente, e con maggior lume; massime che intanto

» faremo anco, e faremo fare la visita in ciascun collegio di questa Con-
» gregazione che ci è commessa. Come adunque da qui, dopo la divina
» grazia, dipende tutta la somma e 'l nervo della Congregazione, ed il buon
» stato e progresso di lei, così desideriamo che fra tanto dalle RR. VV. si
» facciano per questa causa particolari ed instantissime orazioni a Dio: e per
» far questo più fruttuosamente ed efficacemente, e non meno per altri molti
» frutti, che si spera doverne risultare, si è fatta risoluzione capitolare, che
» da ciascuno delli fratelli vostri, si facciano una volta da qui a Pasqua per
» spazio d'un mese o incirca, gli Esercizii del padre Ignazio della Compa-
» gnia di Gesù o altri simili, e come suole quella compagnia. Sarete adun-
» que diligenti e studiosi in abbracciare, e dare con ogni fervore que-
» st'aiuto alla Congregazione vostra, ed a voi stessi, e se pur alcuno non
» potesse far questo da qui a quel tempo, non lasci di farlo una volta
» dopo in ogni caso. Desideriamo anco, che ogni giorno fino a questa
» Pasqua di Resurrezione, si dupplichi l'orazione della mattina e dopo il
» vespro, acciocchè l'aiuto divino ci sia tanto più pronto e favorevole in essa,
» che tanto importa al benefizio di questa Congregazione. A queste loro
» orazioni quanto più posso raccomando ancora me stesso. Di Milano li 25
» novembre 1578 ». Poco stante, fatte far copie delle costituzioni, le distribuì
ai superiori dei collegi, accompagnandole colla lettera seguente: « Molto
» reverendo Padre. Vi si manda la minuta delle costituzioni della vostra
» Congregazione, accomodata secondo i ricordi e comune volontà de' Padri,
» nella Congregazione generale celebratasi innanzi a noi. V. R. potrà ora
» farci fare sopra considerazione in questa vostra casa, e le cose che ci
» saranno notate, le manderà di qua dal principio di quaresima, in mano
» mia senza fallo; acciocchè io abbia comodità di vederle e mettere l'ul-
» tima mano allo stabilimento di esse costituzioni, nella forma, che ci pa-
» rerà servizio di Dio, e di essa Congregazione, conforme all'ordine e fa-
» coltà che ne avessimo da Roma, e fare che si dia principio alla sua
» esecuzione e pratica in questo capitolo generale, che si farà dopo la
» Pasqua; e non essendo questa per altro, la prego avere memoria di
» me nelle sue orazioni, e di tutti cotesti Padri. Di Milano li 25 gen-
» naio 1579 ». Non potendo però il Santo intervenire al nuovo Capitolo
generale da raccogliersi in maggio ne' giorni consueti, mandò ai preposti
quest'altra circolare. « Molto reverendo padre Preposito. Perchè nel vostro
» Capitolo generale, che deve farsi questo maggio, averete bisogno di trat-
» tare meco molte cose per la buona esecuzione delle nuove costituzioni,
» e se si facesse nei giorni soliti, io non potrei attendervi punto, perchè io
» allora sarò molto occupato nel mio Concilio provinciale, che deve farsi
» nel medesimo tempo; si è risoluto di diferire il capitolo fino alli venti-
» due del medesimo mese di maggio. Di che ho voluto darle avviso, ac-
» ciocchè ella tardi a venire qua fino a quel tempo. Si è anco dato ordine

» di far parola con Nostro Signore, perchè dispensi, che non si mutino i
» prepositi e gli altri uffizi, fino al capitolo generale, nonostante gli ordini
» vecchi di cotesta Congregazione in questa materia, e Sua Santità se n'è
» accontentata. Ho voluto fargliela sapere, acciocchè non si alterino punto
» gli uffizi di cotesta casa, prima che al tempo suddetto dei ventidue di
» maggio. Con che mi raccomando alle sue orazioni. Di Milano alli 20
» d'aprile 1579 ». Raccoltosi finalmente il capitolo il dì 25 di maggio 1579
e presieduto da s. Carlo, fu fatta lettura delle nuove costituzioni, alle quali
tutti i presenti, cioè i Superiori d'ogni collegio con un compagno eletto
ne' loro comizii locali, sì a voce che per segreto squittinio, pienamente
aderirono. Fu quivi eletto dai padri a nuovo Generale il padre Agostino
Tornielli (l'autore dell' opera *Annales sacri*); dopo di che il santo Arcivescovo distribuì a ciascun religioso presente copia delle nuove costituzioni, e rivocò con ispecial decreto, quale delegato apostolico, le antiche
leggi. Ma qui giovami riferire le parole del padre Gabuzio che a tutto fu
presente. *Anno igitur Domini MDLXXIX. mense Maio, Ordinis conventus habitus est Mediolani; cui ex condicto, ipse B. Carolus, auctoritate Apostolica, Patribus ita procurantibus, sibi delegata, præsens interfuit; ibique Constitutiones anno superiore, ut diximus, in generali Congregatione diligenter examinatæ, et per collegia nostra accurate perpensæ, a Patribus tandem receptæ sunt ac libenter approbatæ. Ad hoc autem peragendum, Constitutionesque ipsas summa voluntate complectendas, atque usu retinendas, huius historiæ scriptor, sacerdos, tertio iam ab hinc anno vota professus, qui hisce rebus interfuit, iussu Patrum, eos congregatos coram ipso sancto Cardinali, latina oratione cohortatus est: idipsumque gravius præstitit idem vir sanctus paucis post diebus, rebus iam pertractatis et constitutis. Denique pro gratiarum actione memoratus Carolus a Basilica Petri, hoc anno, die octavo mensis Maii religionis vota professus, luculentam ad eosdem auditores orationem habuit. Itaque summa omnium Patrum lætitia, gravi eorum, sanctissimique Viri, tamquam parentis nostri iudicio, studio et opera, Constitutiones tandem absolutæ, mox decreto Apostolico sancitæ et comprobatæ fuerunt: deinde sequenti anno typis impressæ prodierunt.* Queste costituzioni furono commendate dagli uomini più illustri di quella età, e specialmente da s. Filippo Neri.

A compiere quest' argomento, comechè ogni parola, ogni consiglio del santo, sia da accogliere religiosamente, aggiungeremo due passi del Gabuzio, ove accenna ad alcuni avvertimenti familiarmente dati da s. Carlo alla Congregazione, e poi inseriti come legge nelle stesse costituzioni. Nel Capitolo generale raccoltosi l' anno 1572, *duo præter cætera*, scrive egli, *hortatu sancti Caroli, Patres decreverunt: alterum de concionatoribus verbi Dei, ad institutum Congregationis, et ad ecclesiasticam concionandi gravitatem instituendis; alterum vero de musico cantu in ecclesiasticis*

officiis nostris non adhibendo. Cum enim Sanctus ille Vir, pro singulari sua in nos caritate, per eos dies apud nos (ut solebat) commoraretur, ad hæc diligenter consideranda atque ordinanda, graviter est Patres exhortatus. Dicebat enim, nullo modo permittendum, nostros eum concionandi modum imitari, quo plerique illius temporis concionatores utebantur (sed utinam nemo uteretur hoc tempore!), fucata nimirum oratione, nimisque artificio, et inanibus flosculis expolita, sententiisque et verbis ad delectandum magis, quam ad convertendos ad Deum animos accomodatis: sed potius proponenda illis esse Sanctorum Patrum exempla, qui tanta cum gravitate et audientium utilitate, verbum Dei populis ministrarunt. E poco dopo aggiunge: *Præter hæc autem, alia salutaria atque optima consilia s. Carolus Patribus nostris identidem suggerebat, quæ illi tamquam divini Spiritus oracula, plurimi faciebant. In iis fuit illud, cum alio tempore ordinis comitia ipsi essent habituri, eumque rogassent, ut si quid pro communi bono consulendum haberet, eos admonitione dignaretur; quibus ille: Hoc tantum, inquit, nunc vos admonitos velim, ut caveatis, ne nimia quadam indulgentia, ut aliquando fit, delicta, nihil leviusve quam oporteat, punita transeatis. Hæc ille Vir alioqui clementissimus, ac recte quidem; nam, ut sapienter etiam scriptum reliquit s. Bernardus ad pontificem Eugenium: Impunitas est incuriæ soboles, insolentiæ mater, radix impudentiæ, transgressionum nutrix* (lib. XI, *De Consid.*) « Dal fin qui detto ognun vede in quanta venerazione abbiansi ad avere le costituzioni de' Chierici Regolari di s. Paolo; che però il padre Tomaso Francesco Rotario barnabita, nella sua *Theologia moralis regularium,* lib. II, capo I, ove parla delle Costituzioni e delle regole de' Religiosi, rivolgesi nel fine ai suoi correligiosi colle seguenti parole: *Vide ergo quam sit iusta humiliter obediendi necessitas legibus tam suavibus, spiritum Venerabilium Fundatorum continentibus, et auctis post tot consilia et tot preces, sub assistentia s. Caroli Borromei, et a Summo Pontifice approbatis: utique a singulis ex nostris, cum omni veneratione et obsequio sunt recipiendæ tamquam a Deo datæ, ut ad illarum præscriptum, componamus animum et spiritum riformemus.*

§ 8.

D'altre cose commesse a vari Religiosi.

Se fossero state descritte per filo tutte le fatiche sostenute dai Chierici Regolari di s. Paolo in servizio di s. Carlo, e le rilevanti cure a loro affidate, sarebbe da dire assai; ma di molte cose rimangono unico monumento le lettere, ove molte cose sono come in penombra e piuttosto accennate che narrate. Non è però a tacere d'alcuni religiosi che più specialmente furono accetti al Santo: Fu tra questi il padre Gerolamo M. Marta, religioso di gran senno e virtù, e Generale della Congregazione

nell'anno stesso in cui venne a Milano il Santo. Il B. Alessandro Sauli già vescovo d'Aleria, egli pure famigliare del Santo, pregato dal padre Carlo Bascapè a mandargli alcune memorie intorno la vita del santo Arcivescovo ch'egli stava componendo, tra l'altre cose gli scrisse: « Dove la » R. V. tocca, che si servì dell'opera de' Chierici Regolari di s. Paolo; » puote toccare specialmente di don Jeronimo Maria Marta, allora Propo- » sto, il quale amò grandissimamente: gli ricercò che gli mettesse in una » lista tutte le cose che bisognavano, al suo giudizio, in questa chiesa; » il che fece con molta sua soddisfazione: gli commise molte cure, come » il distendere la riforma per li frati Umiliati al capitolo di Caravaggio: e » ritrovandomi una volta con lui a visitarlo, gli disse alla presenza mia, come » sospirando: Lasciatevi veder spesso, ed aiutatemi a portare questo carico ».

Che se autorevole è l'addotta testimonianza, lo è più ancora quella che del padre Giacomo M. Berna rende in una sua lettera il medesimo s. Carlo. Questo religioso già più volte nominato, del quale fa onorata menzione l'Argelati [a], della cui opera più volte s'era valso Monsignor Francesco Bonomi, abate di Nonantola, poi vescovo di Vercelli, fu pure accettissimo a s. Carlo. Trovavasi il Santo a Mantova nel 1568 per gravi affari spettanti la fede e la morale, che dai contemporanei furono taciuti per giustissime ragioni. Ora in questi negozi si giovò dell'opera non solamente del B. Alessandro Sauli, come si dirà tra poco, ma eziandio del padre Berna, il quale, stando allora a Nonantola, due volte venne chiamato a Mantova dal santo Cardinale. La prima fu nel mese di marzo, la seconda nell'aprile, il che si deduce dalle seguenti lettere. Una è di monsignor Bonomi diretta al B. Alessandro Sauli del seguente tenore: « Molto reverendo padre mio in Cristo » onorando. Non occorreva, che V. P. facesse scusa d'aver tardato alquanto » a rispondere alle mie lettere; poi che la risposta non era più che tanto ne- » cessaria, e quando bene fosse stata necessaria, ella sa, che non potria giam- » mai errar meco. Del padre don Giacomo Maria non le dirò altro per ora, se » non che avendolo mandato a Mantova da monsignor illustrissimo Borromeo; » poi che S. S. Illustrissima me lo aveva ricercato per dieci, o quindici » giorni; ne tengo ora grandissimo bisogno, e maggior desiderio, perchè » conosco veramente la sua conversazione essere santa; siccome io allo » incontro sono perverso, e però vorrei *cum sancto sanctus fieri;* ecc. ecc. » Nonantola, ai 24 di marzo 1568 ». La seconda lettera è di s. Carlo ed ha la data del 25 aprile 1568. « Reverendo padre Prevosto. Essendo tor- » nato qui con monsignor Bonuomo il padre don Giacomo Maria, con di- » segno di venire a Milano, gli ho detto di volerlo tener qui meco per 10 » o 15 giorni per bisogno, che io ho di lui, acquietandolo con dire, che » V. R. averà per bene questa risoluzione mia, ed obbedienza sua. Ed

(a) *Bibl. script. Mediol.*, tom. I, p. 11.

» oltre il bisogno mio, c'è anche la considerazione del suo comodo; per-
» chè essendo pure desiderio di monsignor Bonuomo di averlo a Nonantola
» ancora per qualche tempo; e sapendo io l'inclinazione di V. R. e delli
» padri di concedergliela, la fatica del viaggio di qui a Milano, e da Milano
» a Nonantola, non può esser, che non gli portasse molta incomodità nel-
» l'età, e debil complessione in che si trova. Prego dunque V. R., che per
» satisfazione mia, e per quiete di don Giacomo Maria, voglia con una sua
» lettera approbar tutto questo, che ci darà grandissima contentezza. E
» per sempre me le raccomando ed offro. Di Mantova ecc. ». E tanta stima faceva il Santo del padre Berna, che trovandosi tuttavia in Mantova, desiderava fare da lui una general confessione della sua vita come si dirà più innanzi. Fu già narrato più sopra che questo religioso morì gloriosamente, impiegandosi nel servizio degli appestati ad imitazione del Santo suo Arcivescovo.

Due altri religiosi sarebbero a nominare che parteciparono alle cure di s. Carlo e de' quali s'è già parlato, voglio dire il B. Alessandro Sauli e il ven. Carlo Bascapè, ma essendo le loro azioni abbastanza note, mi restringerò a recare in mezzo alcuni documenti meno conosciuti.

Fu già veduto come il B. Alessandro intervenisse al primo Concilio Provinciale in qualità di teologo. Nè solo in questa occasione, ma in altre assai, il Santo lo volle a parte de' suoi consigli, e specialmente dal 1567 al 1570 quando il Beato era Generale della Congregazione. Scrivendo s. Carlo il dì 1.° novembre 1570 al Padre Generale de' Gesuiti, così si esprime: « Intendendo che nella elezione fatta del padre Leonetto per questo
» provincialato di Lombardia, hanno avuto anche disegno, che riseda al-
» trove, che in Milano; ho voluto far sapere alla P. V. R. che nella
» partita di monsignor vescovo d'Aleria, ho fatto elezione di lui per
» consigliarmi, e consultar seco nelle occasioni di più importanza, le cose
» della coscienza mia ». E il medesimo B. Alessandro, già vescovo, così scrive da Campoloro di Corsica al padre Bascapè a' 18 giugno 1585. « Mi
» è gustato assai lo intendere in che si affatica (stava scrivendo la vita di
» s. Carlo) e per la molta affezione ed osservanza che le porto, non posso
» mancare da ricordarle, che innanzi si lasci uscire sì fatta opera delle
» mani, molto bene la conferisca con persone instrutte della vita di
» quella santissima memoria, perchè se vi è stato da dire a Roma circa
» quanto ha scritto intorno alla morte sua chi l'ha veduta di presenza,
» porta maggior pericolo, che non si faccia istesso nella istoria della vita,
» della quale insino all'anno del 1570 posso dire anch'io di saperne qualche
» cosa, per la comunicazione, che quella sant'anima ha fatta meco delle
» cose più notabili che le siano occorse ». La qual testimonianza resa da un santo ad un altro santo è di gravissima importanza. Trovandosi s. Carlo in Mantova, come fu detto, nel 1568, e fra' suoi negozi *avendo comodità*

d'attendere a qualche altra cosa, come scrisse egli medesimo a Costanzo Tassoni (26 marzo 1568), pensò di fare una confessione generale, e perciò scrisse al padre Gian Pietro Besozzi la lettera seguente: « Reverendo padre » mio onor. Ho desiderio un pezzo fa, di fare una confessione generale, » e la comodità, che ho maggior qui, che a Milano quanto al tempo, m'in- » vita a farla di presente, e desidero farla col consiglio vostro. Se V. R. » pensasse, che fosse buono don Giacomo Maria, che è a Nonantola, mi » servirei di lui, avendolo in ogni modo da fare venir qua per altro; però » me n'avviserà subito; ed insieme se le pareria, che io accompagnassi » seco il giudicio di alcun di questi versati nelle cose scolastiche, per le » cose più importanti, nel qual caso avrei qui la comodità dei padri qui di » s. Domenico, che ve ne sono de' dotti. Quando don Giacomo Maria non lo » soddisfacesse intieramente, vedete di mandarmi uno, che sia a proposito de' » vostri, e quando pur tra essi non poteste mandarmi alcuno, comunicate » questo mio pensiero con monsignor Castello; perchè mi mandi uno de' » padri Gesuiti col giudizio del padre Rettore, al qual direte anche da parte » mia, che dia ordine in casa, che sia poi provisto del viatico quel che » averà da venire. Con che mi raccomando alle orazioni di V. R., del padre » Preposito, e di tutta la casa. — Di Mantova alli 13 di marzo 1568. — » Tutto vostro il cardinal Borromeo ». Fu mandato il Sauli, come narra il medesimo Santo nella succitata lettera al Tassoni colle seguenti parole: « Avendo dimandato uno de' padri di s. Barnaba, m'hanno mandato il pre- » vosto medesimo, con mia grandissima soddisfazione ». Nè fu questa l'unica volta che s. Carlo si confessasse al Beato, ma pur altre volte, come depongono i testimonii giurati nei processi per la canonizzazione del Santo, e altri di quell'epoca, tra i quali s. Francesco di Sales, presso Carlo Augusto di Sales nella vita di lui (lib. VIII) ed il Gabuzio nella vita del B. Alessandro. Il Sauli in Mantova fu eziandio partecipe dei negozi che vi si trattavano, come si ha da molte lettere di quel tempo, e dalle seguenti parole che il Beato scrisse al Bascapè nell'occasione poc'anzi addotta. « Li negozi che » passarono col Duca di Mantova, vedendo che per elezione non se ne vuole » ragionare, li trapasso. In tutte le occorrenze mostrò prudenza e fortezza di » animo grande ». E come il Beato si fu ricondotto a Milano, diverse lettere gli scrisse il Santo intorno a varii negozi; ne trascrivo due: « Reverendo » Preposito. Resto satisfatto della partita di monsignor Castello, atteso quello, » ch'ella e lui mi scrivono. Se in questa absenza, mess. Nicolò avrà maggior » bisogno di persone, gli farete sapere, che s'aiuti coll'Arciprete di Monza, » massime nel rispondere alle lettere de' Vicarii Foranei ». Questa lettera basta per sè sola a provare, quanto conto facesse il Santo del Sauli. L'altra che non avendo suggello pare consegnata a persona familiare, o forse chiusa in alcun'altra, reca al di fuori il seguente titolo — *Instruzioni al Reverendo Preposto di s. Barnaba in Milano;* — ne scelgo alcune

« Direte al Moneta che sotto la lettera credenziale in lui, dica al Padre
» Generale dei Minori Osservanti, che dimandi il braccio secolare, e si pro-
» ceda rigorosamente contro gli autori della sedizione.... E prima ch'egli
» parta, dia compimento alle lame delle monache: Poi dirà (il Moneta) a
» S. P. R. che dia tutto l'aiuto che potrà al Vescovo di Mondovì, per conto
» di quelle monache ch'egli desidera, per riformare quel suo monasterio,
» come vederà per la lettera del Vescovo medesimo, la quale mi si riman-
» derà col dirmi quel che avrò da rispondergli:

» L'istesso monsignor Moneta attenda alle monache di s. Domenico per
» le lame, col Prior delle Grazie, e non potendosi per impedimento di
» fatto, avvisi.

» Per l'uscio di sant'Orsola, direte al padre Besozzo (barnabita) quel
» che abbiamo ragionato insieme.

» Il canonicato e la cappella di Brebia, s'avranno a tener così sino a
» mio avviso.

» Monsignor Castello intanto che starà ritirato, potrà attendere a rive-
» dere gli atti del Sinodo provinciale, e metter in ordine le materie del
» Sinodo diocesano, qual disegno di fare in ogni modo di qui all'Ascensione.

» Esaminate un poco il Curato di Abbiagrasso fratello del dottor Pionno,
» se vi parerà idoneo per la prebenda teologale.

» Delle parole del Predicatore, risponderete voi a bocca.

» Se bisognasse aiuto nelle cose dell'officio per l'assenza di monsignor
» Castello, l'Arciprete di Monza supplirà, ogni volta che sarà ricercato.

» Potrà ancora monsignor Castello attendere, se avrà tempo, alla com-
» pilazione della Regola degli Umiliati, essendo mente di N. S. che la
» faccia a Milano. — Sottoscritto — Carolus cardinalis Borromeus ».

Nell'anno seguente 1569, ebbe luogo l'attentato contro alla vita del Santo, e qui pure non mancarono i conforti ed i consigli del Beato, come udremo dire fra poco da lui medesimo; poi il Santo si ritirò per alcuni giorni alla Certosa di Carignano, ove volle compagno il Sauli. E fu qui appunto, dove seppe, per mezzo di mons. Ormaneto, che trovavasi a Roma, la ferma deliberazione del Sommo Pontefice di innalzare al vescovato d'Aleria il Beato Alessandro. Laonde s. Carlo così rispondeva all'Ormaneto con lettera del 28 gennaio 1570, dopo trattato d'altri affari. « Avendo inteso la risoluzione
» di sua Beatitudine di dar pure la cura d'Aleria al R. P. Prevosto di
» s. Barnaba, il quale si truova qui fuori meco alla Certosa di Carignano,
» l' ho esortato a pigliar volentieri questa croce per amor di Dio: ma lui
» ha ancor qualche speranza sopra quello, che ultimamente hanno scritto
» li suoi Padri a Roma a monsignor illustrissimo Alciato, che non sia le-
» vato alla Congregazione ». Quanto dolce fosse l'unione di queste anime elette in quella santa solitudine, è facile pensarlo; e ce lo attesta eziandio una lettera della marchesa di Caravaggio Costanza Colonna Sforza, donna

a s. Carlo carissima, come si dirà poi, colla quale risponde a' 22 di febbraio 1570 ad una lettera che avevale scritta da Carignano il Beato, e contiene le seguenti parole: « Ebbi una sua a me gratissima, quanto si possa » dire, intendendo il suo bene stare, e la vita dolcissima che menava con » monsignor nostro Illustrissimo, che mi fu di grandissimo contento ». Ma per tornare all'elezione del Sauli in vescovo d'Aleria; i religiosi suoi riputando quest'onore una sventura per la Congregazione, s'erano rivolti eziandio a s. Carlo supplicandolo a far mutare consiglio al Sommo Pontefice. Il Santo scrisse perciò la seguente lettera a Nicolò Ormaneto. « Avendo io fatto » sapere al padre Preposito di s. Barnaba, la risoluzione di Nostro Signore » di dargli la cura della Chiesa d'Aleria in Corsica, egli per l'umile senti» mento, che ha di sè medesimo, ha allegato di non essere idoneo: il che » io non gli ho ammesso, conoscendo molto bene le qualità sue. Però ho » atteso a formare il processo, e a fare il resto, che mi commette mon» signor illustrissimo Alessandrino in nome di Nostro Signore; e lo man» derò coll'altro ordinario insieme con l'informazione, che potrò avere » dello stato di quella Chiesa. Intanto non posso mancare di mettere in » considerazione a Sua Santità l'affanno grande, nel quale si trovano questi » Padri vecchi di questa Congregazione, a' quali ho comunicato la cosa, » per il danno grande che dicono essere per seguire nella perdita di » quest'uomo alla Congegazione loro, la quale ora dipende dal prudente » governo di esso, ed è aiutata assai ne' progressi dalla sua dottrina, » nella quale, per dir il vero, non ha eguale nella Congregazione, nè meno » persona sì accomodata al governo; perchè alcuni Padri per la loro vec» chiezza si rendono meno abili alla fatica, e gli altri non hanno quella » matura età, che si conviene per questo effetto. E pare loro anche, che » questo esempio di cavarne fuori uomini per impiegarli in governo di » vescovadi, possa portare nocumento all'umiltà e bassezza di spirito, nella » quale questa Congregazione è piantata e cresciuta sin ora; e mi hanno » pregato a rappresentare questa loro afflizione a Nostro Signore. Io poi » so, quanto ne patirà anche in universale questa città, alla quale il » Proposito in molte maniere è utilissimo, e nelle lezioni e confessioni » ed in altri privati offizi spirituali, e nel prudente consiglio suo, del » quale mi vaglio quasi ordinariamente; se poi, intese queste cose, No» stro Signore giudica maggiore il servizio che sia per fare a Dio in » questa nuova vocazione, egli è figlio d'ubbidienza. E sebbene avrà per » grazia singolare da Sua Santità d'essere lasciato nella sua Congrega» zione, dove ha vissuto quietamente diciannove anni, nondimeno per ub» bidienza egli è pronto a pigliare quella croce che a Sua Santità parrà » d'imporgli. Nè io vorrei essere istrumento d'impedire il bene, che n'è » per seguire a quell'isola, la quale m'immagino che abbia gran bi» sogno di persona tale nell'occasione della vacanza di quella Chiesa.

» E con questo fine mi raccomando al solito. Di Milano l'undici di gen-
« naio 1570 ».

Ora a chiudere la narrativa di questa relazione che fu tra s. Carlo ed il Sauli, non rimane che trascrivere una nota già altrove citata, che il Beato mandò al ven. Bascapè, perchè se ne giovasse nello stendere la vita del Santo. Amerei trascriverla per intero, ma non avendo potuto procacciarmi l'originale, m'è forza restringermi a ricopiare pochi brani che trovai citati, e sono i seguenti:

« Circa il negozio dove si parla di santa Marta, e di serrare li suoi par-
» latorii, era sottosopra la città di Milano, per le molte persone nobili,
» che sono in santa Marta, e trattavano di volere mandare a Roma. Il
» Duca d'Albuquerque persuase il Cardinale, che volesse rimettersi al-
» quanto; e trattare di questo negozio con persone spirituali ed intelli-
» genti, con chi più non ne avesse trattato. E per sorte essendo io fatto
» Proposto in s. Barnaba, mi mandò a dimandare, e mi disse, che aveva
» giudicato servizio di Dio fare ristringere quelli parlatorii al modo di quelli
» delle Angeliche di s. Paolo: e che le monache stavano ostinate di non
» volere obbedire, e di volere piuttosto mandare a Roma: e che cedendo,
» pareva, che la Chiesa li lasciasse la sua riputazione: dall'altra parte erano
» suscitati tanti rumori in Milano: e che gli dicessi quello, che mi pa-
» reva. Al che avendo avuta considerazione, gli dissi, che stando osti-
» nate in non volere obbedire, in niuna maniera cedesse, e procedesse
» con ogni rigore. Ma se si fossero umiliate e rimesse alla sua volontà,
» essendo tanto per ciò sollevata la città, poteva rimettere qualche
» cosa; non essendo cosa di tanta importanza li parlatorii accomodati
» più a un modo che all'altro. Poi essendosi umiliate le monache così
» consigliate ed avvisate, si accontentò, che li parlatorii si serrassero; ma
» però fossero le finestrelle un poco più larghe che quelle di s. Paolo ».

« Era destrissimo nel trattare la riforma (dei monasteri); e nel negare
» quello che gli era domandato molte volte, tanto piacevole, che non con-
» tristava quelli, che gli ricercavano la grazia: siccome avvenne alla signora
» Elena di Arconato, che addimandandoli di visitare una sua figliuola o
» sorella gravamente inferma nel monastero di santa Marta, le disse:
» Signora, questa sarà a V. S. breve consolazione, ma accontentandosi,
» che neghi questo a lei, che è una delle prime signore di Milano, sarà
» causa d'un gran bene, perchè quest'atto solo mi farà la strada e terrà
» iscusato con tutte le altre ».

« Quando gli fu data l'archibusata, io era fuori di Milano; e venuto,
» subito lo andai a ritrovare, quale essendo in una Congregazione, la
» lasciò, e ritiratomi in camera, mi disse, che frutto spirituale mi pareva
» che da questo fatto dovesse cavare per l'anima sua. Io gli dissi, che aveva
» occasione di umiliarsi, e considerare, se ciò per qualche suo difetto

» Iddio avesse permesso; ed anco esaminare bene la coscienza sua, se
» era preparato, caso che la botta avesse avuto effetto, a presentarsi al
» giudizio di Dio ».

L'altro Religioso che a buon diritto può dirsi ministro di s. Carlo, si è il ven. Carlo Bascapè, delle cui gesta e come canonico della Metropolitana e come religioso, è vano tener parola, trattandone distesamente tutti coloro che scrissero di s. Carlo; solo dirò che come molti Barnabiti erano stati dalla divina bontà prescelti a preparare la via al santo Arcivescovo, e ad essergli figli obbedienti e compagni indivisi nelle fatiche apostoliche, così un d'essi, il Bascapè, ebbe in sorte di chiudere gli occhi al santo Pastore appena fu spirato [a], di scriverne il primo la vita, che fu pubblicata in Ingolstadt nel 1592, e di promoverne efficacemente la canonizzazione. E sembrava che a dettare la vita del Santo, avesse egli da Dio special mandato: imperocchè così gli scriveva il celebre padre Luigi Granata a' 20 giugno 1584, rispondendo ad alcune notizie avute dal medesimo Bascapè, intorno a s. Carlo ancora vivente:

« Grandissima carità ricevo da V. S., quando mi scrive qualche cosa
» delle virtù e opere dell'illustrissimo Cardinale; e così la riceverò mag-
» giore, quante più cose ella mi riferirà di lui.... Ricordisi V. S. che
» vivendo s. Bernardo, alcuni suoi divoti scrissero la sua vita, e poichè il
» mio Signore ha dato a V. S. uno stile tanto elegante, non sarebbe molto,
» che cominciasse a fare qualche cosa di questo, ecc. ».

§ 9.

D'altre minori e private relazioni.

A compiere questa trattazione delle relazioni state tra s. Carlo ed i Chierici Regolari di s. Paolo, rimangono alcune cose meno pubbliche, ma non men delle altre onorevoli. E prima noterò come il più volte ricordato padre Bascapè, oltre all'incarico di stendere le costituzioni delle Angeliche di s. Paolo, ebbe da s. Carlo anche quello di comporre varii libri e memorie a vantaggio della Chiesa, fra' quali si distingue l'opericciuola *de Choreis et spectaculis in festis diebus non exhibendis*. Eccone a prova un brano di lettera del santo Arcivescovo scritta allo Speziano dopo la Pasqua del 1580. « Io aveva pensato di mandare alla corte (di Spagna) il
» padre Carlo Bascapè della Congregazione di s. Paolo Decollato, che era
» prima canonico ordinario di questa cattedrale, ed è quello che fece quel
» consiglio, che io lasciai a N. S. intorno ai balli, persona di religiosissima
» vita e che è anche dottore di legge e giudicioso e informato delle cose
» di questa Chiesa ». E in tanto pregio fu avuto questo trattatello, che

(a) Giussani, *Vita s. Carlo*, lib. VII, cap. XII.

nel 1586 il cardinale arcivescovo di Bologna Gabriele Paleotti, ne fece ricerca al Bascapè medesimo, il quale risposegli: « Cercherò il trattato de *Choreis* e lo manderò a V. S. Ill.ma: vorrei bene potergli dare una ripassata per provvedere a qualcuno de' mancamenti, che so dover essere in esso, essendo stato fatto in fretta, nè mai più revisto ». A questo trattato aggiungasi il *Rituale* o *Sacramentale Ambrosiano,* che s. Carlo colto dalla morte non aveva potuto condurre a perfezione, e che, d'ordine dell'Arcivescovo successore, fu dal Bascapè riveduto, perfezionato e fatto stampare nel 1589. Quest'impresa gli costò molte brighe e gravi fatiche, come rilevasi da una lettera ch'egli scrisse a monsignor Vicario Generale annunciandogliene la prossima pubblicazione [1], e dalle seguenti parole scritte ad un religioso del collegio di Roma: « Ho finito di far stampare ora il *Sacra-* » *mentale Ambrosiano*, principale fra tutte le memorie del Cardinale: e » Iddio sa quante fatiche vi ho poste già sette e più mesi, per dare all'o- » pera quel compimento che ho saputo, conforme al molto bisogno ». E questo libro parvegli si opportuno a tutti gli ecclesiastici d'ogni, rito, che essendo egli allora Generale della Congregazione, ne mandò copie ai Proposti di tutti i collegi con apposita circolare che comincia così. « Si è » stampato in Milano un Rituale, il quale ancor che sia per la Chiesa am- » brosiana, contiene però copiose instruzioni intorno a' Sacramenti ed alle » cose sacramentali, che possono servire con molto frutto ancora ai riti » romani, perchè si osservi in tutto quanto, conviene al compimento ed alla » decenza delle cose sacre, ecc. ». Il padre Bascapè fu parimente incombenzato di rivedere il libro di Silvio Antoniano, prima segretario del Santo, poi cardinale: *Dell' educazione cristiana e politica dei figliuoli*, come si ha da una lettera scritta dal medesimo padre Bascapè a s. Carlo, data da Zuccone l'anno 1581, la quale così comincia: « Ho visto alcuni » quinterni del libro della *Educazione* di monsignor Silvio Antoniano, da- » timi di commissione di V. S. illustrissima.... Mi pare molto bene e pia- » mente scritto, ed atto a fare grande utilità se si manda fuori, special- » mente per essere in una materia tanto praticabile ». Giudizio in vero ottimo, come provano le testimonianze dei dottissimi che poi encomiarono l'opera dell'Antoniano [a].

E in fatto di educazione morale del popolo, altro non lieve incarico che affidò s. Carlo ai Barnabiti, fu quello di esaminare e correggere le

(1) Questa lettera graziosamente comunicata in copia dal medesimo P. Gobio, la si può leggere per esteso alla Nota quarta in fine di questo volume.

(*a*) Quest'opera riveduta da Carlo A. Barbiellini fu ristampata a Milano in due volumi nel 1831; ma merita d'essere e più conosciuta e più divulgata tra le famiglie cristiane, meglio che troppi altri libri moderni di educazione, che piacquero perchè insinuano un' educazione molle, indulgente, priva dell'elemento principalissimo che è il religioso, e perciò più atta a corrompere che a migliorare la società.

commedie che si recitavano nei teatri di Milano. Infatti s. Carlo in una lettera dei 17 giugno 1570 a Tullio Albonese, parlando della speranza che nudriva, che il Duca d'Albuquerque non avrebbe ammessi in Milano i commedianti, così scrive: « E se pur vedrete che sia bisogno, potrete propo-» nergli (al Duca) il mezzo, che si prese l'altra volta, di rimetter la cosa » al Prevosto di s. Barnaba ». Grande fiducia poneva il Santo nei Padri in argomento sì importante alla pubblica moralità, e che tanto stavagli a cuore! Non essendo però riuscito ad impedire al tutto così fatte rappresentazioni, a' 20 dello stesso mese rescrisse da Gallarate all'Albonese di questa guisa: « Quanto alli commedianti, se si darà la cura al Proposto » di s. Barnaba di vedere le commedie, prima che si recitino, l'avrò caro, » poichè non si è potuto ottenere il principale, che mi sarebbe stato gra-» tissimo, di cacciarli via, ecc. ».

Altra prova di amore a' Barnabiti diede s. Carlo, quando pensò d'affidar loro la direzione spirituale del collegio che da lui fu detto Borromeo, eretto in Pavia, e del quale dettò come uno schizzo di regole, senza aver l'agio di condurle a perfezione, il che fu poi fatto da Lodovico Moneta. Ora il Santo aveva determinato che il confessore del collegio si eleggesse tra' Barnabiti, e però leggesi nel capo VII della parte II delle regole medesime: *Ut vero qui in collegio sunt, certos probatosque Confessarios habeant, quibus præscripto tempore confiteantur; Administrator, de Rectoris consilio, Confessarios duos aut tres etiam, ex Congregatione sancti Pauli decollati deliget.* E quest'ufficio infatti esercitarono i Barnabiti fino alla loro soppressione, avvenuta nel 1810.

Fin qui le incumbenze date da s. Carlo ai Chierici Regolari di s. Paolo furono tutte o direttamente o indirettamente a vantaggio della Chiesa; ma il Santo aveva contratta con questi suoi fedeli ministri una relazione intima e domestica, della quale si hanno preziosi monumenti nei collegii della Congregazione in Milano ed in Monza, tra i quali primeggiano alcune lettere che il Santo scrisse ai Proposti della Congregazione. Oltre a quelle che già vennero citate, ne aggiungerò ancora due, le quali provano l'union d'animi che era tra s. Carlo e i Padri. Sono dirette al padre Paolo M. Omodei Proposto Generale, e trattano dei marchesi di Caravaggio Francesco Sforza e Costanza Colonna. « Reverendo in Cristo Padre. Desidero che » V. R. per carità e per amor mio, si pigli di nuovo la fatica d'andare » a Caravaggio, a visitare quei signori illustrissimi in mio nome, e massime » la signora Marchesa, che, come lei sa, gode molto della presenza e spi-» rituali ragionamenti suoi. Per questo le mando lettere di visita in cre-» denza sua, con le quali potrà partire quanto prima le sarà comodo, facen-» dosi provvedere di cavalcature quivi in casa mia. Con che Dio la bene-» dica ed accompagni. Di Castiglione li 28 di luglio 1570 ». Il padre Omodei andò, poi ne scrisse al Santo il quale risposegli con quest'altra. « Molto

» reverendo padre Prevosto. M'è stato caro assai che V. P. abbia conso-
» lato li signori marchese e marchesa di Caravaggio, prendendosi fastidio
» di andarli a visitare, sì come anch'essi mi fanno testimonio di questa
» consolazione. E poichè ella vede il bene che è atta a far loro colla pre-
» senza sua, sarà atto della carità sua, a trasferirvisi talvolta, sì come mi
» scrive di voler fare: che è quanto mi occorre in risposta della sua, e
» mi raccomando di cuore alle sue orazioni e di tutti cotesti suoi Padri.
» Da Giornico a' 14 d'agosto 1570 ». Soventi volte ancora il santo Pastore recavasi in s. Barnaba a passarvi alcuni giorni di ritiro spirituale, ed in que' giorni non solamente faceva vita comune co' religiosi, ma con essi loro si esercitava in atti d'umiltà; ed ancora si conserva religiosamente in s. Barnaba una pietra, che serviva di conca ove lavare le stoviglie, nella quale si leggono scolpite le seguenti parole: *Pietra, sopra cui s. Carlo esercitava ammirabile umiltà, lavando le scodelle con i Padri Barnabiti, mentre annualmente dimorava a fare gli Esercizi Spirituali in s. Barnaba.* Eziandio si hanno quivi in grande venerazione alcune stanze remote, ove soleva il Santo albergare, una delle quali fu mutata in piccolo oratorio, ricco di sue sante reliquie. — Nel collegio poi di santa Maria di Carrobiolo in Monza si tien memoria del luogo ove il Santo pernottò più volte, colla seguente inscrizione: *Divo Carolo Borromeo — Patrono munificentissimo et Hospiti amantissimo — Grati animi monumentum* — Che più? Nell'oratorio del noviziato di questo collegio medesimo, si custodisce e si usa tuttavia dal Superiore, quando tien discorso ai novizii o a tutta la comunità religiosa, una sedia a bracciuoli che antichissima tradizione afferma essere quella medesima, dalla quale il santo Arcivescovo teneva ragionamento ai novizii.

La carità di s. Carlo si palesò eziandio, quando alcun de' nostri usciva di vita. Nel 1584 che fu pure l'ultimo anno di sua vita, Egli si recò a s. Barnaba a visitare il venerabile padre Gian Pietro Besozzi, che nella grave età d'ottant'un anni, già presso a morire, tremava al pensiero dei divini giudizi; e dopo averlo confortato, uscendo dalla stanza dell'infermo, rivolto ai religiosi che lo accompagnavano, disse: *Gran passo è la morte, gran passo!* In quel torno medesimo estenuato da gravi fatiche durate per la salute delle anime, moriva il padre Paolo Maletta; il Santo accorse sollecito al suo letto ed esclamò: *Felice malattia che fu contratta per lo zelo delle anime!*

Così in tutti i tempi e in tutti i modi la Congregazione dei Chierici Regolari di s. Paolo esperimentò quanto per essa fosse caldo l'affetto, quanto paterna l'assistenza di s. Carlo Borromeo. Che però quand'egli fu levato all'onore degli altari, essa ne' suoi Comizi Generali dichiarò s. Carlo patrono della Congregazione, e prescrisse che in perpetuo si digiunasse la vigilia, e se ne celebrasse la festa con rito solenne.

§ 10.

Progressi della Congregazione de' Barnabiti.

Il santo Arcivescovo benedisse dal cielo alla sua Congregazione. Non erano trascorsi cinque lustri dopo la morte di Lui, che essa aveva già instituite le pubbliche scuole Arcimboldie in Milano, ed in altre città; era stata chiamata da s. Francesco di Sales in Savoia a dar missioni e a fondar scuole; da Enrico IV in Francia a combattere l'eresia di Calvino nel Bearno. La Congregazione così dilatatasi, fu nel 1608 divisa nelle tre Provincie romana, lombarda e piemontese, dalla quale dipendevano le case di Francia. A queste nel 1659 fu aggiunta la Provincia toscana; la francese nel 1701, e nel 1740 quella di Germania, ove i Barnabiti fin dal secolo antecedente erano stati chiamati dall'imperatore Ferdinando II e dall'arcivescovo di Praga Ernesto d'Harach. Ma prima ancora che quest'ultima provincia si erigesse, i Barnabiti fin dal 1719 avevano preso parte alle missioni dell'Asia. Furono tra i primi i padri Filippo M. Cesati e Sigismondo Calchi milanesi, ed Onorato Ferrari vercellese, i quali, come membri d'una legazione di Clemente XI all'Imperatore della Cina, si recarono a Peking. Alle speranze concepite, non corrispose l'esito della legazione, che anzi un editto imperiale vietò la predicazione dell'Evangelio. Ciò non ostante, venne fatto al padre Ferrari di potersi trattener nella Cina, dove in pochi anni convertì alla fede molti adulti e battezzò moltissimi bambini abbandonati e moribondi. Il padre Cesati con un compagno si trasferì nella Cocincina col titolo di Vicario Apostolico, e il padre Calchi con alcuni altri ne' regni indiani dell'Ava e del Pegù, ove tutti poi si concentrarono. La missione di questi due regni venne interamente affidata ai Barnabiti da Benedetto XIV nel 1740, ed essi vi mantennero missionari fino al tempo della soppressione degli ordini religiosi. A quest'epoca malaugurata la Congregazione contava non pochi membri cospicui, e per tacere del cardinale Gerdil, de' padri Carlo Quadrupani, Paolo Frisi, Francesco de Regis e d'altri, che da pochi anni erano trapassati, noverava il padre Francesco Fontana Generale della Congregazione, compagno di prigionia a Pio VII, poi Cardinale di santa Chiesa; il padre Luigi Lambruschini che fu da poi arcivescovo di Genova, cardinale e segretario di Stato; il venerabile Francesco Saverio Bianchi del quale trattasi di presente la beatificazione; il padre Antonio M. Cadolini vescovo poi d'Ancona e cardinale; i padri Stanislao Tomba e Carlo Giuseppe Peda creati vescovi il primo di Forlì, d'Assisi il secondo, e i padri Felice e Gaetano De Vecchi, Ermenegildo Pini, Mariano Fontana, Antonio M. Grandi, Giuseppe Raccagni, Bartolomeo Ferrari, Luigi Ungarelli, Francesco Franceschinis e altri, tutti suscitati dalla divina Provvidenza a smentire coloro, i quali gridavano inutili e retrogradi gli ordini religiosi.

La Congregazione de' Barnabiti che non aveva mai cessato d'esistere in Germania, quantunque confinata nella sola Austria, risorse in Roma nel 1815 e in Lombardia nel 1825. Da parecchi anni ella si dilatò in Italia, rinacque in Francia, e spera nuovo incremento dalla divina pietà, e dalla intercessione di quella Vergine Immacolata, sotto la tutela della quale fu posta fin dalla sua origine, come dichiararono solennemente i Padri raccolti ne' Capitoli Generali con queste parole: *Congregatio nostra posita est sub tutela speciali Beatæ semper Virginis ac Matris Dei MARIÆ.*

§ 11.

Meriti che in Milano e rispettiva diocesi si vanno tuttodì acquistando i Barnabiti.

A quanto dei Barnabiti ha fin qui scritto il padre Gobio, sia a me lecito di aggiungere il presente paragrafo.

I Barnabiti, nella città di Milano, tengono attualmente: la casa madre coll'annessa chiesa di s. Barnaba; la chiesa e parrochia di sant'Alessandro in Zebedia; l'I. R. Collegio Convitto Longone, con annesso ginnasio liceale. In diocesi poi, hanno a Monza la casa e chiesa di santa Maria in Carrobiolo; ed il Regio Collegio Convitto con ginnasio liceale e l'annessa chiesa di santa Maria degli Angioli.

Casa madre e chiesa di s. Barnaba a Milano. Vendute a pubblico incanto nella soppressione generale degli Ordini religiosi, nel 1810, furono comperate dal conte Giovanni Mario Andreani; il quale nel 1826 ne fece dono alla Congregazione Barnabitica, che da S. M. I. R. A. Francesco I, e dall'eminentissimo cardinale arcivescovo conte di Gaisruk, otteneva d'ivi ristabilirsi. In essa casa hanno i Barnabiti le scuole di Teologia pei chierici studenti della loro Congregazione. Nella prima invasione del cholera, l'anno 1836, offersero parte di questo locale per ospitale succursale di cui essi medesimi tennero l'assistenza spirituale. Fin dai primi giorni ne rimase vittima il padre Angelo Filippo Tiraboschi, e, per incoraggiar gli altri, volle succedergli nel difficile ministero lo stesso R. P. Provinciale Gianantonio Pianca, benchè settuagenario, e la loro assistenza non venne mai meno finchè il morbo durò. Lo stesso fecero in quelle terre del milanese ove nel 1855 furono, per questa caritatevole mansione, delegati dall'Ecc.^{mo} Arcivescovo; ma la Dio mercè, non ebbero a deplorare altre vittime. Nel medesimo locale, sullo scorcio del 1848, furono dai Barnabiti ricettati centocinquanta cronici dell'Ospedal Maggiore che altrimenti non avrebbe potuto dar luogo ai feriti. I RR. PP. si prestarono all'assistenza spirituale non solo de' suddetti cronici, ma ancor di que' feriti che erano stati ricoverati nella vicina casa detta *della Guastalla*. Nel 1853 poi, nelle aule che prima delle

riforme di Giuseppe II servivano di convegno alle pie congregazioni de' secolari fondate fin dai primordi della Congregazione, hanno aperto un gratuito oratorio festivo per giovanetti di civil condizione e preferibilmente per studenti.

Chiesa e parrochia di sant'Alessandro in Zebedia a Milano; della quale è già detto diffusamente in questo stesso volume, nel capo VIII della Dissertazione quinta.

I. R. Collegio Convitto Longone in Porta Nuova a Milano. Nel 1715 morì in Milano il patrizio milanese Pietro Antonio Longoni, lasciando nel testamento, che colle sue sostanze, vicino alle scuole Arcimbolde di sant'Alessandro, si dovesse erigere un collegio d'educazione pei nobili, che si dovesse da lui chiamare *Longone,* e che n'avessero la direzione i Barnabiti. Il collegio fu aperto diffatti nel 1723, e subito nel 1726 gli venne dall'imperator Carlo VI accordato il titolo di *Collegio Imperiale*. Più tardi i Barnabiti aprirono un altro collegio di educazione per figliuoli di condizione civile, ma non nobili, in s. Simone. Alla soppressione dei Gesuiti, che avevano il collegio di Porta Nuova, furono chiamati i Barnabiti a prenderne la direzione, ma non potendo altrimenti, per difetto di soggetti, ottennero di concentrare il Collegio Longone con quello di Porta Nuova; onde il primo fu chiuso, ed il secondo assunse il titolo d'*Imperiale Collegio Longone di Porta Nuova*. Dopo la soppressione succennata del 1810 continuarono a governarlo gli ex-barnabiti, cui successero dei sacerdoti secolari scelti dall'Imperiale Governo di Lombardia. Finalmente, chiuso e rifabbricato, fu reso di nuovo per disposizione sovrana ai Barnabiti che lo riapersero, nel 1845, per le sole prime classi inferiori di ginnasio, proponendosi di andar d'anno in anno progressivamente aggiungendo una delle classi superiori. Io allora ero ancora semplice chierico, e nelle lunghe vacanze concesse dal vigente sistema de' Seminarii diocesani, prendeva diletto d'intervenire a tutti i pubblici finali esami di quanti più potessi Istituti. Ricordo che al primo saggio dato dai Barnabiti dell'insegnamento loro in questo Collegio, fui tocco d'indefinibile compiacenza, all'udire da giovanetti di pochi anni risposte aggiustate e franche, idee nitide e precise, presentate con un garbo, una naturalezza, una semplicità non facili a riscontrarsi negli scolari, ciò che formava insieme e il più sicuro testimonio del loro vero profitto, ed il più bell'elogio della bontà di metodo e della paziente ed industre assiduità con cui erano stati istruiti. Nè minore fu la mia commozione quando in anni posteriori fui benevolmente invitato a sentire i giovani alunni del Collegio Longone declamare o le tragedie del nostro Manzoni, od istruttive morali commedie appositamente ed assai opportunamente accomodate. Attualmente questo Convitto è elevato al grado di I. R. Ginnasio liceale, di 158 alunni in circa. Vi si insegnano la religione, la lingua

italiana, greca, latina, tedesca, francese, la geografia, la storia universale, la matematica, la storia naturale, la fisica, la filosofia, la calligrafia, il disegno, la musica vocale ed istrumentale, la ginnastica, il contegno; da un'eletto personale di dieci sacerdoti barnabiti, ed altrettanti professori o maestri laici. S. M. I. R. A. Francesco Giuseppe I non mancò di onorarlo dell'Augusta Sua Visita (21 gennaio 1857), *florentia studia et bonos mores gratulatus,* come è detto nella lapide commemorativa ivi posta, perchè di quel giorno *iucundissima memoria semper vigebit.*

Casa e chiesa di santa Maria in Carrobiolo a Monza; ove i Barnabiti hanno stabilito il loro noviziato; ed a vantaggio spirituale di quella divota popolazione tengono ordinariamente le scuole della dottrina cristiana (1), e celebrano le commoventi e solenni funzioni delle santissime Quarant'Ore, del mese di Maria, della Compagnia del sacro Cuore di Gesù, dell'Arciconfraternita del santissimo ed immacolato Cuore di Maria per la conversione dei peccatori; e qualche volta anche gli esercizii spirituali. — Nel 1822, durante la soppressione, il padre Fortunato Redolfi ex-barnabita, nella casa stessa di Carrobiolo, aperse un oratorio festivo allo scopo di raccogliere i ragazzi girovaghi nei giorni di festa. Risorta la Congregazione, e ristabilita nella casa la disciplina regolare, il detto Padre trasportò l'oratorio nei rustici annessi, dove coll'aiuto di elemosine avute da que' pii cittadini, fabbricò l'oratorio che si vede al presente. Morto il padre Redolfi nel 1850, in gran concetto di santità, i superiori destinarono a succedergli nella direzione dell'oratorio il P. Luigi Maria Villoresi. Lo scopo principale è di allontanare i fanciulli dall'ozio e dai cattivi compagni, d'istruirli nelle massime di nostra santa religione, e di guidarli alla frequenza de' santi Sacramenti. Varii Barnabiti, tanto della casa di Carrobiolo quanto del collegio convitto di santa Maria degli Angioli, prestano la loro opera a questa bella istituzione, dalla quale si raccolgono grandi frutti, specialmente nella classe degli artigiani e dei giornalieri, a comodo dei quali vi si sogliono inoltre tenere gli esercizii spirituali ad ogni biennio.

Regio collegio convitto coll'annessa chiesa di santa Maria degli Angioli a Monza. Appartenne anticamente ai Gesuiti; rimase chiuso alcun tempo, poi fu riaperto verso il 1825 dal sacerdote Ambrogio Longoni, a conto dell'I. R. Governo. Nel 1830, per disposizione del Governo medesimo, venne affidato ai Barnabiti, i quali ottennero poi che il collegio, che prima non era se non una casa privata di educazione, venisse parificato ai pubblici ginnasii-liceali. Il piano, il metodo, le materie d'insegnamento, tutto conforme a quello dell'I. R. collegio Longone di Milano, con un esito da

(1) Per le donne; e per gli uomini nella chiesa di santa Maria degli Angioli annessa al regio collegio convitto.

gareggiare assai vantaggiosamente coi più rinomati istituti di pubblica istruzione. Un personale dirigente ed insegnante di quindici sacerdoti Barnabiti ed undici precettori secolari, tutti egualmente penetrati della importanza della propria missione, ed impegnati a far gradatamente progredire l'insegnamento di pari passo col continuo progresso delle scienze. L' istruzione coadiuvata da scelte collezioni scientifiche: gabinetti fisico, zoologico, mineralogico, numismatico, archeologico; orto botanico; biblioteca. Il numero dei convittori maggiore di duecento; tra i quali sono alcuni che occupano una parte assai tenera del cuor mio, e ch' io vedo con indicibile soddisfazione crescere con quello schietto carattere, quel brillante contegno quel savio costume, quel religioso sentire, quel profitto in ogni ramo di studio, per cui altri giovani a me carissimi, sortiti da questo medesimo collegio, e già avviati a luminosa carriera, diventarono gioia de' parenti, gloria degli amici, onore della patria, conforto della Chiesa di Dio. E certo non è poca lode pei RR. PP. Barnabiti quella riconoscente stima e confidente amicizia che mai sempre conservano per essi i loro allievi anche usciti da più anni di collegio, e il gusto che trovano in discorrerne e rivederli.

Il collegio convitto di Monza ha nel finitimo comune di Muggiò una casa di villeggiatura che vuol essere qui ricordata, perchè dai Barnabiti graziosamente accordata ad uso dell'arcivescovile nostro seminario filosofico, nell'occasione indicata dalla seguente iscrizione:

QUOD FAUSTUM PERENNE SIT
VOBIS OPTIMI A S. PAULO PATRES
QUI CLERICOS PHILOSOPHIÆ STUDIOSOS
EX SEDIBUS SUIS MODICIENSIBUS
PUBLICÆ REI COMMODO DISTRACTOS
HOSPITIO AMPLO HONESTISSIMO
HISCE VESTRIS IN ÆDIBUS MYGLOVENSIBUS
SOLEMNI DEVOTIONIS ET ΑΦΙΛΑΡΓΥΡΙΑΣ EXEMPLO
AD BIENNIUM FACILES LUBENTES DONAVISTIS
BARTHOLOMÆUS KAROL. ROMILLIUS
MEDIOLANENSIUM ANTISTES
CUM MODERATORIBUS SEMINARIORUM
GRATISSIMI ANIMI MONUM.
OFFERUNT PONUNT
ANNO MDCCCLIII.

CAPO TERZO.

I Basiliani Armeni detti anche Bartolomiti.

Religiosi che seguivano la regola di s. Basilio, come si rileva da una Bolla di papa Urbano VIII del 1640, in cui sono detti *Monaci armeni dell'ordine di s. Basilio.* Avevano un monastero a Caffa nel Chersoneso. Perseguitati nel Montenegro dal Sultano d'Egitto nel 1296, fuggirono in Europa, sbarcando a Genova nel 1307; ove, ben accolti dai cittadini, si stabilirono; e fu loro costrutta una casa ed una chiesa sotto il titolo della Beata Vergine e di s. Bartolomeo. Clemente V li autorizzò con apposita Bolla ad osservare il proprio rito. In appresso fondarono case in Milano, Parma, Siena, Pisa, Firenze, Civitavecchia, Roma, Forlì, Faenza ed Ancona. Il loro abito era una veste di colore lionato-scuro, ed uno scapolare nero. In appresso adottarono l'abito dei conversi Domenicani. Accettarono il rito romano, la costituzione dei Domenicani, e la regola agostiniana, tuttociò con l'approvazione di Innocenzo VI, l'anno 1356; e questo Pontefice concesse loro di eleggersi un Generale. Finalmente conscio, nel 1650, papa Innocenzo X che erano ridotti a soli quaranta monaci, e che erano discordi fra loro, e rilassati nel costume, li estinse colla Bolla 143, *Commissa nobis,* in data 29 ottobre, che si legge nel tomo VI del *Bollario Romano,* p. 256, applicando i beni loro ad altre opere pie (1).

In qual tempo siano questi frati entrati in Milano, non si sa precisamente. Da carte che nel 1755 si conservavano ancora nell'archivio del cenobio de' santi Cosma e Damiano, in Porta Orientale, nel quale que' monaci abitavano un tempo, non era dato di trovar memoria anteriore al 1463. Però dall'atto con cui Antonio de' Magolanti, Prior generale de' frati armeni di s. Basilio, costituiva un tal Paolo di Lodi come Vicario generale nei monasteri di Genova, di Milano e di Parma, risultava che quel monastero in Porta Orientale di Milano era già stato eretto prima del 1463, e che fino al 1484 fu intitolato a s. Giovanni Battista. In seguito ebbe il nome de' santi martiri Cosma e Damiano; nome che può credersi sia stato al primo sostituito dai medesimi monaci; sendo que' martiri in assai grande venerazione presso la Chiesa orientale, e ancor più specialmente nell'Armenia (2).

Che ai tempi di s. Carlo fossero questi monaci decaduti dall'osservanza della primitiva disciplina, si rileva da lettere autografe del Santo conservate

(1) *Enciclopedia Ecclesiastica*, diretta dall'Ill.mo e R.mo Monsignor Pianton; in corso di pubblicazione a Venezia, coi tipi di Girolamo Tasso.

(2) Sassi, *Archiepiscoporum Mediolanensium Series cronologica historica.* Mediol., 1755.

nella Biblioteca Ambrosiana, e dal Breve di Gregorio XIII che ho prodotto, nel primo mio volume dei *Documenti circa la vita e le gesta di s. Carlo,* alla pag. 414, senza ayerlo prima veduto nel Sassi. Con questo Breve il Sommo Pontefice delegava s. Carlo a visitare il monastero o casa de' santi Cosma e Damiano, il Priore, ed i singoli monaci, e di riformare, correggere, emendare con autorità apostolica, come avrebbe trovato del caso, informando poi di tutto la santa Sede.

Distratto da altre più gravi cure, differì il nostro Santo per un biennio questa visita, cui finalmente pose mano ai 15 aprile del 1583; e se ne conservavano gli atti nell'archivio di quel medesimo monastero.

Un settennio dopo la generale soppressione di quest'ordine, fatta, come si è detto più sopra, da Innocenzo X nel 1650, nella vuota casa de' santi Cosma e Damiano furono dal card. arcivescovo Alfonso Litta introdotti gli eremitani scalzi di sant'Agostino, che nel 1737 vi avevano una biblioteca ricca di copioso numero d'ottimi libri. In occasione della generale soppressione degli Ordini religiosi in Lombardia, e successiva vendita dei loro beni, la chiesa de' santi Cosma e Damiano, con pochi locali contigui, fu da privati comperata, e sempre tenuta aperta coll'assistenza di un sacerdote secolare, finchè Sua Ecc.za Rev.ma l' attuale arcivescovo conte Bartolommeo Carlo Romilli la affidò ai RR. PP. della Compagnia di Gesù, i quali per ora sono soltanto quattro, di cui uno si occupa di dare gli esercizi spirituali al clero, fino otto volte l'anno, nel palazzo dei conti Confalonieri a Verderio Superiore, presso l'Adda.

CAPO QUARTO.

I Canonici Regolari Lateranensi.

Fino dai tempi di s. Leone I, Gelasio, che fu poi anche papa, e che era discepolo di sant'Agostino, stabilì pel clero della chiesa di s. Giovanni in Laterano la vita comune per comando del Papa nell' anno 440. Scaduta nell'undecimo secolo l'osservanza delle regole canoniche, Alessandro II si occupò della riforma dei canonici in generale, e peculiarmente della casa lateranense, che divenne capo di molti conventi. Nel 1294 furono surrogati ai regolari dei canonici secolari; ma centocinquanta anni dopo Eugenio IV vi ristabilì i canonici regolari, e vi introdusse le regole dei canonici di santa Maria di Fresonara, nel territorio di Lucca, riformati dal celebre Bartolommeo Colonna, di cui lo stesso Eugenio era stato discepolo.

I canonici di Fresonara, furono dunque stabiliti nella basilica lateranense non senza provare molti contrasti per parte dei canonici secolari che prima vi erano ordinati. Il loro definitivo stabilimento in Laterano ebbe luogo nell'anno 1445. Ne furono allontanati qualche anno dopo; vi rientrarono ai

tempi di Paolo II; e ne furono nuovamente allontanati dopo la morte di questo Pontefice. Da quest'epoca (1471) i canonici secolari rimasero quieti possessori della basilica lateranense. Nondimeno i canonici regolari ne conservarono sempre il titolo e ritennero ancora molti degli antichi privilegi. Essi possedevano una volta quarantacinque abazie, cinquantasei priorati, ventuno prepositure e due arcipreture, senza contare i monasteri di canonichesse soggetti alla loro giurisdizione. Essi avevano inoltre la signoria di Tremiti nel mare Adriatico e nelle acque di Napoli. E nella principale di quest'isola possedevano una chiesa ed un monastero, dove un'immagine miracolosa di Maria santissima era oggetto di tanta divozione, che niun capitano di nave osava passar innanzi alla chiesa senza salutarla con tre colpi di cannone.

I canonici lateranensi digiunano durante l'avvento, e dall'esaltazione di santa Croce fino a Pasqua, ed inoltre ai lunedì, mercoledì e sabbato d'ogni settimana. Vestono una sottana di sargia bianca, con sopra un rocchetto a pieghe, a cui sovrappongono, andando in coro, una cotta senza almuzia. Uscendo di casa portano un mantello nero come gli altri ecclesiastici. Gli abati nei giorni di cerimonia vestono abiti pontificali. Portano per arma l'immagine di nostra Signora col bambino, avente a destra s. Giovanni evangelista, a sinistra sant'Agostino, a' piedi un'acquila nera, e sopra il capo il santo Volto [1].

Daniele Birago, nobile patrizio milanese, protonotaro apostolico, poi arcivescovo di Metellino, nel proprio giardino situato presso le mura della nostra città, vicino alla Porta Orientale, aveva costruito non lungi dalla cappella sacra a santa Maria della Passione, un domicilio conveniente a ricevervi i canonici regolari lateranensi, come consta dalla carta di donazione 20 aprile 1485. E l'arcivescovo Giovanni IV Arcimboldo ben volontieri li accolse, felice di poter di questo modo accrescere la gloria di Dio, e maggiormente promuovere l'eterna salute del diletto suo gregge. Però che quei canonici, sia coll'edificante esempio di castigatissimi costumi, sia col zelante esercizio degli ecclesiastici ufficii, seppero conciliarsi la stima e l'amore dei cittadini così, che ben presto, regalati d'abbondanza di larghissime limosine [2], si trovarono in grado di fabbricare quel magnifico tempio che tuttora si vede di *santa Maria della Passione*, e prossimo ad esso il non men magnifico chiostro, in cui dal 1808 fu posto l'I. R. Conservatorio di musica [3].

(1) *Enciclopedia Ecclesiastica*, in corso di pubblicazione a Venezia.

(2) Ebbero in particolare molti fondi in Padregnano e Malvaglio, col padronato dell'antico oratorio dedicato a s. Nicolao.

(3) Sassi, *Archiepiscoporum Mediolanensium Series*. Mediolani, 1755. — Lattuada, *Descrizione di Milano*, 1737. — Cantù Cesare, *Milano e il suo territorio*, 1844.

I canonici regolari lateranensi ebbero canoniche anche in vari luoghi della vasta arcidiocesi milanese; specialmente in Crescenzago, eretta nel 1140 [a], arricchita dai cavalieri milanesi [b], privilegiata nel 1154 dall'arcivescovo Oberto. Divenne presto questa canonica capo d'un Ordine particolare avente sotto di sè altre canoniche. Vi fu eretto vicino uno spedale nel 1250 per ordine d'un visitatore apostolico. Diede questa i maestri alla canonica di Bernate eretta da Urbano III nel 1186, assoggettandola immediatamente alla Santa Sede ed associandola alla canonica regolare di Crescenzago [c]. A Domenegasco, presso Rosate avevano una canonica fondata da Pietro vescovo di Celano ad onore di sant'Ambrogio; fondazione approvata dall'arcivescovo Robaldo che diede alla canonica molti privilegi, ma volle vi si usasse il rito ambrosiano. — L'anno 1519 dal pontefice Leone X ottennero l'antichissima chiesa di s. Michele di Volturio presso Comerio, col vicino chiostro esistente fin dal 1296, e di cui rimasero possessori fino al finire dello scorso secolo [1].

CAPO QUINTO.

I Canonici Regolari di santa Croce di Coimbra.

Di questa illustre Congregazione, che tanto si dilatò nel Portogallo e nella Spagna, fu fondatore Tellone canonico secolare ed arcidiacono della chiesa di Coimbra, ch'ebbe l'approvazione da Innocenzo II nel 1135. L'abito consisteva in una tonaca di saia bianca, con rocchetto fatto a campana senza maniche, ed una mozzetta nera, con berretta clericale assai alta. Dapprima in essa osservavasi la regola di sant'Agostino, ma in appresso furono surrogati gli statuti della Congregazione dei canonici regolari di s. Rufo, in cui si praticavano grandi austerità, un'assoluta povertà ed un'umiltà esemplare; onde la regola diceva che in tutti i suoi moti il religioso doveva dar segno di umiltà, tenere il capo chino, guardar la terra, ricordarsi di

(*a*) La Congregazione di Crescenzago portava gli abiti bianchi colla cotta bianca. I monaci ambrosiani (*Antichità longobardiche milanesi*, t. III, p. 389) opinano che il color bianco o bianchiccio fosse il comune dei chierici nei tempi di mezzo.

(*b*) Fra questi Ottone Manzo, cittadino milanese, dispose nel 1143 d'alcune sostanze a vantaggio della medesima.

(*c*) La canonica di santa Maria Rossa di Crescenzago, quella di santa Maria Bianca di Casoretto, e quella di s. Giorgio di Bernate, dietro i concerti presi tra il pontefice Clemente XIV e l'imperatrice Maria Teresa, furono soppresse dal card. Pozzobonelli, arcivescovo di Milano, il giorno 17 giugno 1772. Il curato e coadiutore erano di iuspadronato dell'ab. commendatario. Ora appartiene la nomina all'I. R. Governo.

(1) Bombognini, *Antiquario della diocesi di Milano*, terza edizione con aggiunte del dottor Carlo Redaelli. Milano, 1856, tipografia Pirotta e compagni.

quel pubblicano che non osava alzare gli occhi al cielo, ma percotevasi il petto sclamando: *Dio mio siate propizio ad un peccatore.*

Ma perchè, come spesso addiviene, anche le cose più buone vanno deteriorando, così essendosi raffreddato lo spirito religioso di questi canonici di Coimbra, il re Giovanni III, verso la metà del secolo XVI, siccome zelante della religione, col beneplacito della Santa Sede, ne ordinò la riforma [1]. S. Carlo fu *Cardinal protettore* di questa Congregazione.

CAPO SESTO.

I Canonici Regolari di s. Salvatore, detti anche Scopettini [2].

La Congregazione dei canonici regolari fu stabilita in Italia sul principio del secolo XV dal beato Stefano Cioni, religioso dell'ordine di sant'Agostino. Questo religioso che governava il convento d'Iliceto nei dintorni di Siena, avendo avuto frequenti controversie coi suoi superiori maggiori, troppo portati a favorire il rilassamento, s'indirizzò nel 1408, al papa Gregorio. Questo Pontefice eresse il convento d'Iliceto in collegio di canonici regolari, permise ai religiosi di prenderne l'abito. Questa riforma non avendo potuto essere eseguita senza molti contrasti, Stefano seguì la Croce Romana per quattro anni. Infine servendosi d'un Breve del primo settembre 1409, che gli permetteva d'accettare quel stabilimento che gli venisse offerto, gettò le fondamenta della sua Congregazione nel convento di sant'Ambrogio, presso Eugubio. Fra gli stabilimenti che fece in seguito in gran numero, quello di s. Salvatore di Bologna fu il più considerevole; e da questo convento la Congregazione prese il nome. Tenne nell'anno 1419 il suo primo Capitolo generale in cui Stefano fu eletto Generale, ed ha ancora al presente circa quarantatre case, fra le quali sono celebri in Roma le tre abazie di s. Lorenzo, di sant'Agnese *extra muros*, e di s. Pietro ai vincoli [3].

Durante il pontificato d'Ippolito II d'Este, gli abati commendatari Traiano Alicorno e Bartolommeo Capranica, introdussero in Milano una famiglia di questi canonici, e li stabilirono nel monastero di s. Celso in luogo dei Benedettini che prima vi esistevano; sostituzione che fu approvata con Bolla di Paolo III del 1548. Ma ben presto nacque occasione di lite tra questi canonici regolari e gli amministratori dell'adiacente tempio di Nostra Signora detta di s. Celso, fintantochè anche le parti deferirono al

(1) *Enciclopedia ecclesiastica* retrocitata.

(2) Non conosco il motivo di questa denominazione.

(3) *Dictionnaire historique portatif des Ordres religieux et militaires, et des Congregations regulières, etc.* Amsterdam, 1769.

prudente arbitrio di s. Carlo, il quale riuscì a conciliare le vertenze nell'ultimo anno di sua vita, cioè nel 1584. Conciliazione che ebbe poscia la suprema sanzione con Bolla di Gregoro XIV del 1591 (1).

CAPO SETTIMO.

I Cappuccini.

§ 1 (2).

Origine dell'Ordine.

In mezzo ai disordini ed agli scandali che nel secolo XVI cagionò il Protestantesimo, il Signore non avea chiusi gli occhi sui bisogni della sua Chiesa. Ai furibondi apostoli dell'errore, Iddio contrappose ferventi ed esemplarissimi apostoli della verità. L'ordine di s. Francesco sì utile alla Chiesa, essendosi rallentato nel primitivo fervore, Dio suscitò uno de' suoi religiosi per nome Matteo da Bassi, a fine di farvi rifiorire, in un col primitivo fervore, la povertà apostolica e tutto lo spirito dell'apostolato. Correndo l'anno 1525 il padre Matteo da Bassi, minor osservante, deplorando un giorno nell'orazione la decadenza del suo ordine, credette udire una voce dal cielo che gli comandava di osservare alla lettera la regola di s. Francesco. Prese egli tosto un abito stretto e grossolano con un cappuccio a punta, somigliante a quello che vestiva già il Santo fondatore (3), che assicurò essergli apparso molte volte. Con quest'abito molto singolare, uscì segretamente dal convento di Montefalcone, situato nella diocesi di Urbino, e recossi a Roma, dopo aver patiti molti insulti, che si cambiarono poi in altrettante testimonianze di venerazione per la sua pazienza e pietà. Giunto a Roma andò difilato in Vaticano, e salito negli appartamenti senza farsi annunziare, si avanzò fino al gabinetto di Clemente VII. Il Papa meravigliato gli dimandò che cosa desiderasse. « Santo Padre, rispose Matteo, io sono un sacerdote dell'ordine dei frati minori, il quale non aspira che ad osservare la regola del padre mio s. Francesco con tutta quella fedeltà di cui sono capace, e a imitarne la santa sua vita, tal

(1) Sassi, *Archiepiscoporum Mediol. Series, etc.*, tomo III, pag. 975-977.

(2) Compilato con notizie suggerite: dall'Henrion, *Storia generale della Chiesa*, ecc., lib. L; dal vescovo di Bertinoro, monsignor G. B. Guerra nella sua *Orazione in lode della Religione Cappuccina*, edita a Parma dal Fiaccadori nel 1842; dall'*Enciclopedia Ecclesiastica*, che si pubblica presentemente dal Tasso in Venezia; e finalmente dall'ottimo mio amico il R. P. Angelo da Imbersago cappuccino coadiutore nell'Ospedal Maggiore di Milano.

(3) L'idea dell'abito l'avrebbe presa da un'immagine in cui s. Francesco era rappresentato con cappuccio quadrato e piramidale.

quale ce la presentano gli antichi monumenti dell'ordine. È certo che s. Francesco e i nostri primi padri non portavano che un abito, con un cappuccio senza scapolare, affatto simile a quello che voi vedete aver io. Dopo molte preghiere e molte lagrime ho riconosciuto tale essere la volontà del cielo, ed è questa, o santo Padre, la sola causa che mi conduce ai piedi di Vostra Santità: tutta la mia ambizione a ciò si riduce, che con quest'abito e sotto la vostra protezione, io possa osservare la mia regola alla lettera, predicando la parola di Dio, e adoperandomi alla salute dei peccatori più abbandonati degli altri ».

Il Pontefice, persuaso da quel tuono di verità che suole accompagnare le rette intenzioni ed il perfetto disinteresse, gli accordò, per lui e per tutti quelli che volessero imitarlo, la facoltà non già di stabilire una nuova Congregazione, il che non domandava lo stesso Matteo, ma solo di osservare la sua regola in tutta la perfezione, sotto l'abito che portava, coll'obbligo ancora di presentarsi tutti gli anni al suo provinciale nel Capitolo de' frati minori, in qualunque luogo si tenesse. Quindi gli diede la benedizione papale, fecegli un'esortazione, per incoraggiarlo ad eseguire il suo disegno, e gli promise un Breve di approvazione, che difatti fu spedito a' 18 di maggio del 1526. Ma prima che fosse spedito il Breve, e ancora dopo, i superiori ordinari sotto pretesti e per motivi speciosi, credendo certamente di aver a proteggere i veri interessi del loro ordine, perseguitarono fieramente Matteo e i suoi compagni, che furono talvolta imprigionati come apostati. Fu bisogno tempo e coraggio assai perchè la riforma dei cappuccini giugnesse a quel punto di consistenza che gli permise dipoi di rendere tanti servizi alle borgate ed ai contadi, porzione sì considerevole della Chiesa e sì poco considerata prima di quegli umili e laboriosi ministri.

Il padre Matteo ebbe tosto dei compagni nella santa impresa. Francesco di Cartoceto, che vivea piamente in un eremo, adottò il suo vestire; èd il padre Matteo incominciò le sue predicazioni nella Marca, ove i popoli non assuefatti a vedere un tal cappuccio, da principio lo derisero, senza che venisse in lui meno il fervore. E giunto il tempo del capitolo provinciale degli osservanti, vi si recò secondo il pontificio comando. Fu però messo in castigo; ma avendo il patrocinio della duchessa di Camerino, Caterina Cibo, nipote di Clemente VII, per la intercessione di lei fu posto in libertà dal padre provinciale. Allora fu che a lui si unì il religioso Francesco da Cartoceto, che per altro morì nel 1526, subentrando in suo luogo frate Lodovico da Fossombrone, sacerdote de' minori osservanti, che nel domandare licenza per seguirlo fu posto in carcere, e uscitone indusse il proprio fratello e correligioso laico, per nome Raffaele, ad unirsi a loro. Questi, vedendosi negare il permesso dal provinciale, si rivolse al padre Quignonez Generale dell'ordine, che approvando invece la loro risoluzione, li esortò a ben maturarla; ma essi impazienti di porre ad effetto la comune

vocazione, ricorsero al Cardinal protettore, il quale, lodandone il divisamento, manifestò loro essere intenzione del Papa, che gli affari concernenti le riforme si dovessero trattare dai superiori dell'ordine.

Udito ciò, i due fratelli, senz'altro, si fecero ambedue il cappuccio simile a quello del padre Matteo, lo cucirono sull'abito, e partendo segretamente dal convento, andarono in cerca di lui, e passarono fra di loro molte conferenze. Indi ottennero dalla duchessa di Camerino lettera commendatizia al Papa. Recatisi in Roma Lodovico e Raffaele, nel 1526, impetrarono dal cardinal Pucci, penitenziere maggiore, un Breve con facoltà di portare il cappuccio simile a quello del padre Matteo da Bassi. Domandarono a' superiori di ritirarsi in qualche luogo a vivere da eremiti, ma non fu ciò loro concesso; anzi il provinciale, non avendo potuto far togliere il Breve, ne ottenne uno invece contro gli apostati della sua provincia, e fece di tutto per aver nelle mani i due fratelli, che si ritirarono all'eremo del Masaccio presso i camaldolesi. Non cessando i risentimenti verso frate Lodovico, egli si appellò al legato della Marca, e nel 1527 andò con esso in una montagna di Fossombrone, ove raggiunse il padre Matteo con un religioso che a lui si era accompagnato. In questo luogo divisarono sottomettersi a' conventuali; ricorrendo a tal fine alla predetta duchessa Cibo, loro singolare protettrice e donna di ammirabile virtù. Nè potendo essa allora ottenere la Bolla pontificia, per essere Roma travagliata dal saccheggio de' soldati di Carlo V, pregò il marito Gio. Maria Varano di riceverli nel suo palazzo, e di adoperarsi perchè fossero ricevuti all'obbedienza de' conventuali, in qualità di eremiti minori, il che ebbe effetto colla conferma solenne nel 1528 di Clemente VII, dietro istanza che ne aveano fatta i due fratelli recatisi in Roma. Il Pontefice inoltre permise loro di dare l'abito a chi lo dimandasse, di portare la barba, di chiamarsi *Frati eremiti minori*, e di abitare ne' luoghi solitari per vivere da eremiti. La Bolla *Religionis zelus* di questa approvazione, fu emanata a Viterbo ai 7 o 13 luglio 1528, come si legge nel *Boll. Rom.*, tom. I, p. I, pag. 75, e quindi venne pubblicata dal vescovo di Camerino; onde precisamente in tal anno ebbe canonicamente principio la riforma de' cappuccini, così detti dal cappuccio piramidale e lungo che tuttavia portano attaccato ad una tonaca stretta e di panno grigio ruvido e grosso, cinto con una fune, tenendo dal lato sinistro la corona, ed i sandali a' piedi. Si racconta inoltre che appena questi religiosi furono veduti così vestiti per la città, colla barba e col cappuccio così lungo e aguzzo, certi fanciulli non per ischerno, ma portati da ammirazione, cominciarono a gridare: *cappuccini, cappuccini!* e divulgandosi in tal modo questa denominazione fino d'allora, sono stati poi sempre riconosciuti sotto il titolo di cappuccini.

Pubblicata la Bolla, ebbe principio questa Congregazione in un luogo detto Renacavata presso Camerino, nell'angusta casa di un prete, che avea cura

di una cappella dedicata a s. Cristoforo, ed eletto ne fu per superiore il padre Matteo. Non bastando poco di poi la ristretta casa per riceverli quelli che in gran numero imploravano di ricevere l'abito e di esservi ammessi, dalla duchessa di Camerino fu concesso loro un convento quasi abbandonato dell'ordine de' Gerolimini in Colmenzone, circa una lega distante da Camerino. Ivi si unirono loro anche altri cinque minori osservanti seguiti da molti, onde nel medesimo ducato venne edificato il convento di Montemelone, e poi nel seguente anno 1529 altri due, uno in Abbacina od Alvacina nel territorio di Fabbriano, e l'altro in Fossombrone patria di fra Lodovico. Fabbricati furono que' conventi con fango e frasche spirando la più severa povertà. In quello d'Abbacina si celebrò il primo capitolo coll'intervento di dodici frati deputati, e vi fu eletto in Vicario Generale, soggetto al Generale de' minori conventuali, il medesimo padre Matteo da Bassi; e furono eziandio stabilite le costituzioni religiose che furono pubblicate con qualche variazione nell'anno seguente 1530, indi più diffusamente compilate nel capitolo generale del 1536, e di poi accresciute nel 1575 da alcuni decreti del Concilio di Trento, e da quelli di vari sommi Pontefici riguardanti la disciplina regolare.

Il padre Matteo due mesi dopo la sua elezione rinunziò il vicariato generale che fu conferito al predetto padre Lodovico da Fossombrone. Recandosi questi a Roma per la conferma, ebbe il convento della Madonna de' miracoli, da cui nell'anno seguente passò a quello di sant'Eufemia, e quindi ad altro migliore. Spedì compagni nel regno di Napoli e di Sicilia che vi fondarono alcuni conventi, e per meglio stabilire la sua Congregazione, chiamò in Roma i principali di essa, ma Clemente VII, che aveva risoluto di sopprimerla, fece loro intimare la partenza da Roma, e solo nel fine del suo pontificato ne permise il ritorno. Sotto Paolo III si dilatarono maggiormente, e nel 1535 celebrarono in Roma un altro capitolo in cui fu eletto per Vicario generale il padre Bernardo da Asti, il quale coi definitori divise la Congregazione in provincie, stabilendo i provinciali, i custodi, i guardiani e le famiglie, oltre aver dato molti regolamenti pel buon governo.

Nel 1538, nel Capitolo convocato in Firenze, fu eletto in Vicario generale il padre Bernardino Ochino sanese, che da quattro anni era dagli osservanti passato a' cappuccini, i quali nel 1541 il confermarono nell'ufizio. Era egli eloquente predicatore, ma avendo mostrato di procurare la diffusione di malvage dottrine, sul timore di essere processato, abbandonò i cappuccini e si ritirò fra gli eretici luterani, e dopo aver insegnato diversi errori e cambiate varie stazioni, morì ravveduto e pentito de' suoi errori. Molti argomenti ricavati da antichi manoscritti, e da testimoni degni di fede, comprovano la di lui penitenza in morte. Di esso scrissero Rivet e Bozarino: *Vir infelicis memoriæ,* e Teodoro Beza, *qui in fine se ostendit*

esse iniquum hypocritam. I quali eretici non si sarebbero espressi certamente in tal guisa, se Ochino fosse morto fedele ai loro errori. È ben vero però, che per questa apostasia la Congregazione corse pericolo d'essere disciolta, pel timore che essendo infetto il capo, tali fossero ancora le membra, onde furono citati innanzi a Paolo III per rendere conto della loro fede: si trattò di abolirla, ovvero di unirla in perpetuo ai minori osservanti, e le fu proibito perfino di predicare. A questo fine il Papa tenne un concistoro, o, secondo altri, una congregazione, per deliberare o stabilire, se fosse espediente unire i cappuccini agli osservanti, ovvero sopprimerli. Mentre cinque cardinali erano del sentimento di Paolo III, il solo cardinale Antonio Sanseverino, napoletano, ebbe la franchezza di opporsi al parere comune, e perorò, ed espose il suo divisamento con tale energia e forza di ragione, che, concludendo la sua perorazione eloquente e robusta con queste parole: *Sanctissime Pater, magnopere curandum est ne dum zizania evellere studemus, simul et triticum eradicemus,* gli riuscì di rimovere i cardinali da tal risoluzione e dichiararsi a favore de' cappuccini. Onde il Pontefice avendo fatto esaminare dal cardinal di Carpi la purità del dogma, che si manteneva in questa esemplarissima religione, non solo la confermò di nuovo, ma l'arricchì di benefizi e di privilegi, come riporta l'Oldoino, nel tomo III, col. 549 e 550, nelle addizioni di Ciacconio.

Diffatti Paolo III permise loro di celebrare in Roma nel 1543 un capitolo, in cui elessero per Vicario generale il padre Francesco da Jesi, e nel 1545 restituì loro la predicazione. Calmate queste tempeste, i cappuccini si moltiplicarono e grandemente si propagarono in Italia, perchè Paolo III aveva loro vietato di stabilirsi *ultra montes,* nel 1537. Però ad istanza di Carlo IX re di Francia, nel 1575, rivocò questa proibizione Gregorio XIII, e permise che si recassero in quel regno, e che potessero fondare conventi per tutto il mondo. Ed è perciò che i cappuccini furono subito ricevuti in Meadon dal Cardinal di Lorena. In seguito, coltivandosi da essi gli studii, molti rispettabili individui di quest'ordine scrissero utilissime opere per la religione, confutarono i nascenti errori, e ciò pur fecero poscia in altri regni e paesi. È celebre l'accademia Clementina di Francia, che interpretò cruditamente i salmi conforme al testo ebraico.

Quindi il medesimo Gregorio XIII in Frascati fece mettere ad oro il soffitto della chiesa dei cappuccini, a' quali dava il sostentamento per tutto il tempo che annualmente egli villeggiava in quella città; e in Roma fece loro più ampia la chiesa di s. Nicola di Bari, alle falde del Quirinale, che prima era angustissima. Nel 1575 la fece rifabbricare in onore di s. Bonaventura in uno col contiguo convento, il quale prese il nome di s. Felice, per esservi volato al cielo nel 1587 s. Felice da Cantalice.

Siccome accadeva che i religiosi cappuccini si lasciassero passare all'ordine dei Minimi, o Paolotti, e questi fra i cappuccini, s. Pio V colla Bolla

Sedis Apostolicæ, emanata a' 6 ottobre 1567, proibì ciò espressamente, come dippoi Sisto V, mediante la Costituzione *Pro ea* de' 25 gennaio 1586, comandò che i cappuccini non potessero, senza formale licenza della Santa Sede, ammettere alla loro professione i minori osservanti. Indi anche Gregorio XIV, nel 1591, col disposto della costituzione VI, *Bull. Rom.* del Cherubini, p. 707, proibì all'ordine de' minori cappuccini di amministrare il sacramento della Penitenza, acciocchè con maggior comodità e tempo si applicassero i religiosi, siccome fanno, alla contemplazione delle cose divine: ma Clemente VIII, ai 3 di febbraio 1602, moderò tal costituzione colla Bolla *Alias, Bull. Rom.*, tomo V, p. II, pag. 409, e li abilitò di nuovo a sentire le confessioni de' fedeli. Anche Paolo V si mostrò benigno ed amorevole co' cappuccini, dappoichè nel 1606 permisè loro di passare nella Spagna, nel 1607, colla Bolla *Ecclesiæ militantis*, dichiarò essere compresi sotto il nome de' frati minori e di veri figli di s. Francesco; e nel 1619 eresse la Congregazione in vero Ordine religioso, diede il titolo di ministro generale al loro Vicario, lo esentò dal chiedere la conferma da quello dei minori conventuali, e tutti i cappuccini dalla visita di questo, e dall'andare nelle processioni dietro la croce di quelli o della parrochia dove i conventuali non avevano convento, e permise loro di alzare la croce propria, giacchè eransi cotanto moltiplicati, che nell'anno 1621, ascendevano i religiosi a quindicimila, siccome afferma il padre Francesco Longo da Coriolano cappuccino, nella sua *Cronologia* a pag. 392.

Nel principio della Congregazione venivano chiamati eremiti, ma in progresso di tempo ottennero varie Bolle dai papi, oltre la citata di Paolo V. In esse si proibisce chiamarli con tal denominazione. Vennero sopratutto beneficati e protetti da Urbano VIII (*Barberini*). Dichiarò egli con autorità apostolica, che i minori cappuccini traevano la vera origine del patriarca s. Francesco d'Assisi, per linea non interrotta, e, ad onta della virtuosa ripugnanza di lui, creò cardinale il proprio fratello Antonio, ch'era religioso cappuccino, il secondo di quest'ordine aggregato al senato Apostolico. Questo insigne Cardinale, che nella dignità non cambiò che la forma dell' abito esterno, conservando sempre le sublimi qualità da lui esercitate come semplice cappuccino, ricolmò di favore la sua religione, e sulla piazza già Grimani, che dal palazzo della propria famiglia chiamasi Barberini, fece edificare il convento, e la chiesa di una sola navata e con ornati semplicissimi. Correndo il giorno della festa di s. Francesco, a' 4 ottobre 1626, Urbano VIII volle formalmente gettare la prima pietra di questa chiesa, e poi nel 1631 fece passare i cappuccini dal convento di s. Felice e chiesa di s. Bonaventura al convento nuovo e alla chiesa, che fu dedicata all'Immacolata Concezione di M. V.; inoltre Urbano VIII ridusse l'antico convento ad abitazione della famiglia pontificia, per cui chiamasi tuttora il locale di s. Felice. Donò la chiesa alla

nazione lucchese, la quale consacrandola alla santa Croce o Crocifisso di Lucca, prese il nome di chiesa della santa Croce e s. Bonaventura della nazione lucchese.

Non solo i summentovati Pontefici furono larghi di beneficenze coi benemeriti e da tutti rispettati cappuccini, ma anche i loro successori protessero e stimarono un istituto cotanto utile, particolarmente per la predicazione, e per le missioni di Asia, Africa ed America con gran profitto dei popoli, per la mirabile edificazione che danno col loro tenore di vita umile, povera ed austera (1). Ed è perciò che Benedetto XIV, ammiratore

(1) Più splendido monumento dei felici successi che glorificarono l'apostolato nelle Indie del padre Giuseppe di Carabantes, non si può esibire della lettera sottoscritta da cinque re, chiamati Caziques, che in nostra lingua rende — Grandi Signori — e da essi diretta al Papa, che il detto Missionario di loro ordine presentò al Sommo Pontefice nel suo ritorno dalla missione per rendere conto alla Santa Sede. Nulla più si può desiderare per conoscere la prosperità meravigliosa de' suoi successi.

« Beatissimo Padre! Non cessiamo di dare benedizioni e grazie al nostro Dio, e creatore » per averci con tanta sua misericordia comunicata la luce del Vangelo per mezzo dei PP. » cappuccini, che con le loro prediche e fervorose fatiche hanno riscattato noi, e le » nazioni a noi soggette dalla profondissima ignoranza, in cui vivevamo, non sapendo » esservi altra vita oltre la presente, nè chi fosse il creatore del cielo e della terra. Di una » tale e sì deplorabile cecità ne furono cagione li nostri peccati; e principalmente *le cru- » deltà da noi usate contro gli uomini, masssimamente forastieri*, furono quelle che » ostarono a Sacerdoti cristiani, perchè non si avvicinassero alle nostre terre. Finalmente » il nostro buon Dio volle usare con noi povere sue creature della sua infinita pietà, in- » viandoci alcuni suoi ministri che ci scuoprirono la luce della verità. Questi non cercando » altro che la salute delle anime nostre continuano anche di presente, scorrendo le nostre » montagne e selve, affine di ridurre gl'Indiani a vivere uniti politicamente e cristiana- » mente in alcune popolazioni da essi medesimi con travaglio indicibile già stabilite. Per » opera e ministero degli stessi cappuccini, che faticarono con le proprie mani, sono fab- » bricate alcune chiese, nelle quali si dicono messe e si frequenta il culto divino. Fra le » altre cose insegnateci dalli PP. Missionari una si è, che la Santità Vostra tiene quaggiù in » terra il luogo di Dio, e che però come a suo Vicario dobbiamo professare ubbidienza. Che » però noi cinque Caziques, signori delle nostre rispettive provincie, tutti cinque di un volere, » umilmente prostrati al bacio del piede della *Santità Vostra*, protestiamo da qui innanzi di » volerle vivere sempre ubbidienti e soggetti, supplicando la *Santità Vostra* degnarsi di averci » presenti nelle sue orazioni. In fede di tutto questo mandiamo la presente per mano de' no- » stri cappuccini missionari, sottoscritta o firmata da noi nelle nostre provincie ecc., ecc.

» Dalle Indie occidentali, nel giorno dieci del mese di aprile milleseicentosettantasei.

» Della Beatitudine Vostra Umiliss. Servi ed ubbid. figliuoli

» *Domenico*, Cazique della nazione Azaqua
» *Gaspare*, Cazique della nazione delle Tapie
» *Maccario*, Cazique della nazione delli Core
» *Stefano*, Cazique della nazione Chyma
» *Cristoforo*, Cazique della nazione delli Caribbi ».

della dottrina e santità di questo Ordine, un individuo del quale è sempre consultore dei riti, stabilì in esso perpetuamente l'onorifico impegno di predicatore del sacro palazzo apostolico, carica di cui era in possesso da più d'un secolo; anzi nel conclave in cui fu egli esaltato al pontificato, il padre Bernardini predicatore apostolico, ex generale de' cappuccini, poi arcivescovo di Ferrara, con raro esempio in tre scrutinii ebbe da alcuni cardinali il voto pel papato (V. la costituz. *Inclitum* del 2 marzo 1743 presso il Boll. di detto Pontefice, tom. I, pag. 245).

Ne' cappuccini principalmente si scorge verificata la divina promessa *nihil habentes, et omnia possidentes*, delle cose anche necessarie al proprio sostentamento. Tale povertà li fece estendere e diffondere non solo per tutta l'Europa, ma anche nelle altre parti del mondo, e si procacciarono la stima persino degli eterodossi e degli infedeli, come quelli che tanto si prestano nei pubblici ospedali e nelle private abitazioni in vantaggio degli infermi [1]. L'abate Filippo Maria Bonini, nel suo *Uomo evangelico,* narra che i cappuccini nella sola provincia di Poitu convertirono mille calvinisti; e il padre Fontana nella sua *Storia degli Ordini ecc.*, tom. VII, dice, che il padre Ivone da Parigi da sè solo purgò dall'eresia un'intera provincia. Nelle missioni oltramontane, per la predicazione del Vangelo e per la difesa della cattolica religione soffrirono tormenti e il martirio. Nel Congo più di centoquarantaquattro incontrarono il martirio gloriosamente, e la sola provincia d' Italia conta sino a tremila dei loro religiosi, morti vittime di carità nelle conquiste portoghesi. Abbiamo nel *Novaes*, tomo III, p. 159, che i cappuccini si distesero in cinquanta provincie (dieci delle quali in Francia), e tre custodie, nelle quali egli

(1) Fra li tanti stabilimenti di cristiana carità che onorano la capitale del mondo cattolico, noverar si debbe il sì celebre spedale di s. Giacomo degli incurabili, che ad ogni buon diritto possiamo asserire aver avuto come una nuova vita dal nascente Ordine cappuccino, non solamente con li servizi d'ogni maniera anche li più vili e i più ributtanti, che si prestarono da quei fervidi religiosi ai poveri infermi, ma ancora per la cura che si presero di recare quello stabilimento al suo miglior essere. Essi lo ritrovarono nel più compassionevole decadimento, sì per la negligenza di chi ne aveva tenuta fino a quell'ora la presidenza, sì per la mala amministrazione di chi ne trattava gli affari economici. Li debiti sormontavano le entrate; la fabbrica per ogni parte squallida e rovinosa; inservienti pochissimi, di pessime maniere, e senz'alcun sentimento di carità; li poveri infermi anch'essi pochissimi di numero, avvolti nel succidume, e privi pressochè al tutto del necessario; ovunque squallidezza, miseria, inedia, fetore insopportabile, disperazione senza conforto. Il solo padre Lodovico di Fossombrone compagno del B. Matteo, e i pochi che tutta componevano la sua religiosa famiglia s'incaricarono di far mutare aspetto in tutto a quel pio stabilimento; e sottentrati essi alla mancanza degli infermieri, inservienti, amministratori, riuscirono con le loro industrie, e con la loro carità, a ritornare quel luogo a tanto lustro, che tutta Roma ne restò commossa, edificata e piena di ammirazione. Vedi gli *Annali* all'anno 1530, pag. 139.

lesse nei loro cataloghi più di trentaquattromila religiosi. Nel libro intitolato: *Narrazione sincera e generale del principio, progresso e stato presente di tutta la serafica religione cappuccina, distesa dal padre Gabriele da Modigliana dell'istesso ordine, già annalista per la sua provincia di Bologna, e della medesima Provinciale*, stampato in Venezia nel 1736, il computo de' conventi di quest'Ordine ascendeva a mille settecentoquindici, oltre a centosettantacinque ospizii; e quello de' religiosi allora viventi ascendeva a trentaduemila ottocentoventi circa, senza comprendervi le cappuccine da loro dirette.

Inoltre, per mezzo di quest'ordine cospicuo sono state rigenerate colle acque battesimali molte persone di grande riguardo, fra le quali quattro re, ed un imperatore, (come si ha dal Hieroth, *Confl. epitom. histor. François,* ad annum 1658), con popoli innumerabili acquistati in tal modo alla Chiesa. Molti nobilissimi personaggi, principi e grandi signori, con ammirazione universale disprezzarono i piaceri, i comodi e gli onori mondani per vestire la ruvida lana dei cappuccini, e condurre umile, penitente ed abbietta vita. I cappuccini sono pure benemeriti di utilissime istituzioni, procurando la erezione di monti di pietà, di ospedali, di monasteri di vergini, di conservatorii di femmine pericolanti, di confraternite, e di pie congregazioni ecc.

Sebbene quest'ordine non conti che poco più di tre secoli di esistenza pure non è piccolo il suo numero di santi e beati, dal padre Carlo da Brusselles raccolti in due volumi intitolato: *Flores seraphici,* il quale numero di eroi venne aumentato dalle monache cappuccine, osservanti come essi quanto si può alla lettera la regola francescana. Celebri perciò sono i ss. Fedele da Sigmaringa protomartire di Propaganda, Felice da Cantalice, Serafino d'Ascoli, Giuseppe da Lionessa, ecc. e i Beati Bernardo da Corleone, Lorenzo da Brindisi, Crispino da Viterbo, Angelo da Acri ecc. ecc.

I cappuccini contano eziandio molti autori che hanno dato alla luce opere pregevoli, come può vedersi nella *Biblioteca degli scrittori cappuccini* stampata in Venezia nel 1747. Molti di questi religiosi sostennero decorosamente varii officii e cariche ragguardevoli, ed hanno avuto cardinali, vescovi, ambasciatori, legati, teologi dei concilii, consultori di varie congregazioni cardinalizie, ed i cinque cardinali sono i seguenti: Anselmo Marzati di Sorrento, procuratore generale dei cappuccini e predicatore famoso del palazzo Apostolico, fatto cardinale da Clemente VIII nel 1604; Antonio Barberini, fiorentino creato cardinale nel 1624 dal proprio fratello Urbano VIII; Francesco Maria Casini di Arezzo, riputato per eloquenza quasi un Demostene, elevato al cardinalato nel 1712 da Clemente XI, dopo essere stato confessore d'Innocenzo XII e predicatore apostolico; Lodovico Maria Micara di Frascati, ancor egli da predicatore apostolico creato cardinale da Leone XII a' 20 dicembre 1824, poscia divenuto vescovo

suburbicario della sua patria ai 20 ottobre 1837; e finalmente Giusto Recanati creato cardinale dell'ordine dei preti dal regnante sommo pontefice Pio IX.

Oltre i citati autori, scrissero dei cappuccini, il Boverio ne' suoi *Annali ecc.;* Giuseppe Zarlino, *Dell' Origine della Congregazione dei cappuccini,* Venezia, 1579; Marco di Pisa negli *Annali ff. minor capuc.;* il Wadingo, *Annal. minor;* il padre Heliot. *Hist. des Ordres,* t. VII, c. XXIV; Bonanni, *Catalogo degli ordini religiosi* cap. LXIV; ed Annibali, *Compendio della storia degli ordini regolari,* c. VI.

§ 2.

I Cappuccini in Milano (1).

La città di Milano nel 1535, sotto il pontificato d'Ippolito II d'Este, diede albergo a questi nuovi religiosi fuori di Porta Vercellina, in vicinanza d'una chiesa dedicata a s. Giovanni evangelista, coll'assenso di Francesco II Sforza duca di Milano. E sette anni dopo la carità dei cittadini, riflettendo ai meriti già acquistatisi da questi Padri, ed all'angustia di quel luogo, ed all'aria non troppo salubre, trasportò a santa Catterina alla Chiusa le monache agostiniane di s. Vittore all'Olmo, e consegnò quel chiostro coll'annessa chiesa ai cappuccini.

Ivi si vede tuttodì, convertita in divota cappella, in cui si celebra anche messa, la cella nella quale soleva condursi s. Carlo in spirituale ritiro. Nel mio volume de' *Documenti circa la vita e le gesta di s. Carlo,* alle pagine 412, 423-425, 427 e 517-518, ho recato documenti e notizie atte a mostrare quanta stima avesse il nostro Santo pel valente predicatore cappuccino fra Mattia Bellintano da Salò, e quali relazioni abbia avuto con lui, e come si occupasse di raccomandarlo a' principi e ministri, quando questi si recava in Francia come Commissario dell'Ordine per istituirvi conventi de' cappuccini, e come premesse a s. Carlo che potesse riuscire all'intento. Più ancora, il chiarissimo signor Federico Odorici, storiografo bresciano, nella sua erudita ed elegante Memoria *I due Bellintani da Salò,* inserta nel secondo volume della *Raccolta di Cronisti e Documenti storici lombardi* del professore Müller, ha mostrato l'immenso aiuto recato a s. Carlo dal fratello di Mattia, l'infaticabile frate Paolo da Salò, nella luttuosa circostanza della peste; durante la quale, s. Carlo ebbe a dire che i cappuccini non gli vennero mai meno (2) al bisogno; come ha riferito

(1) Dal Ripamonti, dal Bombognini, e da memorie graziosamente fornite dai RR. PP. cappuccini fra Cesare da Pavia segretario del Provincialato di Lombardia, e fra Angelo da Imbersago coadiutore nell'Ospedale Maggiore di Milano.

(2) Riferisce il Giussani, biografo di s. Carlo, che dieci cappuccini restarono vittima della loro generosità in curare gli appestati.

l' Eccellentissimo arcivescovo Romilli nel suo discorso di riapertura del convento di s. Vittore.

Fra Carlo d'Aremberga nella sua opera intitolata *Flores seraphici, etc.*[1], narra di frate Francesco da Bormio, cappuccino, che col consenso di Gregorio XIII fu, con altri missionarii, spedito a predicare in Valtellina, in quei tempi in cui l'eresia già forte nella Rezia, metteva a grave pericolo l'ortodossia di quelle popolazioni. Obbligato da sempre crescenti persecuzioni, per parte degli eretici, a ritornarsene a Milano, s. Carlo lo incaricò della riforma dei monasteri di monache; nel quale ufficio fra Francesco si diportò con tanta e sì preclara prudenza ed attività che in poco tempo ritornò in fiore la pietà e la disciplina regolare in tutti quei sacri asili. Finalmente s. Carlo, dietro previe intelligenze col sommo Pontefice e coi signori svizzeri, lo spedì Commissario Generale nei Cantoni cattolici; e quando riseppe della di lui morte, il santo Arcivescovo ne pianse di cordoglio, sclamando: *oggi la morte ci ha rapito un grand'uomo; e la Chiesa di Dio soffre una perdita ben deplorabile.*

Nè s. Carlo si approfittò meno, pel vantaggio della sua diocesi, dell'opera di fra Giacomo da Milano, Vicario Provinciale di Lombardia, la di cui integerrima probità, sodezza di condotta, e prudente saviezza fu tale che l'immortale Arcivescovo se lo volle consigliere e cooperatore in ogni più importante affare, così che sembrava non potesse far senza di lui. E tutta Milano entrò ben presto nell' eguale persuasione del santo Pastore, circa la singolar santità di questo benemerito cappuccino; onde plaudì alla straordinaria attestazione di affetto che piacque a s. Carlo di dare al padre Giacomo, quando, sendo questi in procinto di morte, visitar lo volle personalmente, e seco lui trattenersi per ben due ore in intimo colloquio; dopo del quale, partendosi ebbe a dire ai circostanti; *mi viene a mancare un fedelissimo cooperatore.*

E del padre Lupo, cappuccino spagnuolo, per l'efficacia della di cui predicazione, la città di Milano fu ne' costumi informata a seconda dei desiderii di s. Carlo, l'immortale Arcivescovo ebbe a scrivere ad un Prelato che glielo addimandava: *Invano, amico mio, cerchi togliermi questo lupo; poichè anche le pecorelle mie il bisogno sentono di un tal lupo, il quale, salutarmente spaventandole, non permette che escano dall'ovile del Signore*[2].

Or dopo aver veduto qual fosse l'aiuto recato dai cappuccini a s. Carlo, non farà meraviglia che il Santo, vista l'angustia e la poca salubrità del convento di s. Vittore all'Olmo, esibisse loro di costruirne a proprie spese un altro più capace, ed in miglior posizione, a s. Dionigi in Porta

(1) *Coloniæ Agrippinæ*, 1642.
(2) De Aremberg, *Flores Seraphici.*

Orientale. Ma non fu accettato, sia perchè pareva ai Padri ancor troppo piccolo e soggetto in più parti a molestie de' secolari; sia perchè amavano di ritenere ad un tempo anche il vecchio convento, che il Santo disegnava all'opposto d'accordare ad altri religiosi.

Morto il Santo, la signora Geromina Mazenta, pia benefattrice di questa religione, lasciò per testamento un'annua rendita di tremila scudi per la fabbrica di un nuovo convento di cappuccini, e da pagarsi loro finchè la fabbrica stessa non fosse al tutto terminata. Ma, rinunciandovi i Padri, l'ampio legato fu, giusta le intenzioni della testatrice, impiegato alla fondazione della collegiata di s. Babila.

Dopo varii progetti e pareri diversi, per opera principalmente dello zelantissimo monsignor Ranuzio Cotta, fu per un nuovo convento di Cappuccini comperato quello spazio di terreno in Porta Orientale ove è fama che s. Carlo poco innanzi il morire, avendo sempre innanzi alla mente il bisogno grande di que' Padri, dicesse: *Qui si fabbricherà un convento di cappuccini*. La prima pietra fu posta solennemente dall'arcivescovo Gaspare Visconti, coll'intervento di tutto il clero secolare e regolare, il 2 maggio 1593; e fu stabilito che questa chiesa e convento s'avesse a dedicare alla Immacolata Concezione di Maria santissima. Mercè l'indefessa assistenza del suddetto monsignor Cotta e le copiose elargizioni dei cittadini, in ispecie della contessa Simonetta-Gallarati, di Gerolamo Tavola, di Giacomo Cotica, della principessa Peretti contessa della Somaglia, di Giovanni Battista Vitali e Gio. Battista Bevilacqua, del conte Gerolamo Morone, di Francesco Lucino, di Marco Guasco, dell' Ospedal Maggiore e di tutti gli altri Luoghi Pii, ridotta la fabbrica a buon termine, potè il 15 luglio del 1599 essere la chiesa e l'annesso convento benedetti dal padre Filippo Gallina da Milano per ispecial commissione del cardinal Federico Borromeo, il quale ne fece poi personalmente la consacrazione e dedicazione ai 6 di luglio 1603.

La peste che venne dipoi presentò ai cappuccini l'occasione di mostrare ai generosi cittadini la loro riconoscenza; poichè rinnovarono in questa seconda invasione del crudel morbo i prodigi di eroica carità e di perfetta annegazione, per cui si erano già nella prima acquistata la specialissima benevolenza di s. Carlo. Diffatti, non appena accorti del male, il tribunale di sanità ed i signori della città, fecero subito istanza ai cappuccini come a religiosi già sperimentati di conforto ed aiuto grande nelle pubbliche calamità. Questi non esitarono a rispondere con meravigliosi fatti, e con uno zelo illuminato ed operoso, corrispondente all'entità del bisogno. Autorizzati dal cardinale arcivescovo Federico Borromeo, sotto la presidenza dei padri Felice Cesati e Michele Pozzobonelli, si accinsero alla magnanima impresa con tutta sollecitudine, amministrando non solamente i soccorsi spirituali, ma incaricandosi ancora dell'amministrazione

politica ed economica, provvedendo per gli alimenti, purghe, profumi, sepolture; e sostituendo sempre nuovi Padri a que' che soccombevano agli insulti della moría; e questo non per poco tempo, ma per due anni continuati, tanto da eccitare la universal meraviglia, e da far scrivere agli storici contemporanei che i cappuccini avevano operate cose più divine che umane. Cessò finalmente il gran flagello, e guadagnatosi dai cappuccini il cuore della città a costo della vita, benchè avessero il loro nuovo convento della Concezione tuttora imperfetto, e mancante in parte de' necessari mobili, non approfittarono nemmen per questo della favorevole occasione, ma rimettendosi alla divina Provvidenza, vollero fosse finito a poco a poco, impiegandovi ben anche le proprie braccia per essere al pubblico meno gravosi.

Che anzi nel 1656 diedero un nuovo esempio del loro disinteresse in favore dell'Ospedale Maggiore. Avea la signora donna Barbara Medici lasciata una pingue sostanza all'Ospedale, con condizione che il tutto passasse a santa Corona nel caso, che non fossero osservate certe sue disposizioni fatte a favore de' cappuccini, tra le quali una era, che il palazzo col suo giardino in Osnago fosse convertito in chiesa e convento per gli stessi, somministrandosi dall'Ospedale una certa somma di scudi annui sinchè fosse terminata la fabbrica, e dappoi per cera ed olio per la chiesa in perpetuo. Ma i cappuccini, per non aggravare l'Ospedale di un tal peso, non fecero di ciò la menoma istanza, nè tampoco cercarono alcun compenso.

Egual disinteresse dimostrarono i cappuccini a favore dell'Ospedale Maggiore alloraquando nel 1732 indussero il signor Giacomo Francesco Lampugnani di lasciare a quel pio luogo una vistosa sostanza, di cui egli, non avendo figliuoli, voleva disporre a profitto di quei Religiosi, cui era sommamente ben affetto. Ed avendo in ogni tempo preso l'abito cappuccino personaggi per nobiltà e ricchezze ragguardevoli, questi colle loro facoltà avrebbero voluto soccorrere alle stettezze de' cappuccini, se non ne fossero stati dagli stessi dissuasi, con far loro conoscere che questa Religione si pregia della professata povertà, ed è più premurosa dei vantaggi altrui, massime dell'Ospedale e Luoghi Pii, che dei propri. Ed è noto che trovandosi tra' cappuccini novizio il giovine marchese Raffaele Recalcati, patrizio milanese, col nome di fra Gio. Pietro, e dovendo disporre del suo pingue patrimonio, pochi giorni prima di sua solenne professione lasciò il tutto allo Spedale Maggiore, senza la menoma riserva per la sua Religione; essendo già ben istrutto qual fosse in essa la massima dominante.

Nella diocesi ebbero i cappuccini convento in Cardano, in Rho, in Tradate, in Varese, in Verano, in Merate, a Monza, a S. Salvadore presso Crevenna, a Pescarenico presso Lecco. In Erba furono i cappuccini stabiliti da Francesco Del Conte, medico milanese, fratello del famoso Primo Del Conte, teologo al Concilio di Trento; in Porlezza fu s. Carlo che fabbricò per loro un convento; in Cerro il convento de' cappuccini fu fondato

nel 1580 per testamento da Pompeo Legnani, e fu rifabbricato sul principiare del secolo XVIII per legato di Giovanni Francesco Lampugnani.

E tutti questi conventi, insieme ad altri che non nomino, furon soppressi, con quelli di tutti gli Ordini Religiosi, il 10 maggio 1810. Però, trascorso appena un lustro s'incominciò a rimettere conventi, particolarmente de' cappuccini, in tutta Italia e nel Tirolo.

In Lombardia i cappuccini furono ristabiliti nel 1837 nel convento della Badia presso Brescia, in quello di Bergamo nel 1838, in quello di Borno in Valcamonica nel 1842, e successivamente a Cremona, a Lodi, a Crema, a Salò. In Milano il canonico Protti, ricuperando col proprio dal Demanio il convento di s. Vittore all' Olmo e lasciandolo ai cappuccini per testamento (1839), ed il conte Mellerio, col vistoso legato pel ripristino degli Ordini mendicanti, con preferenza ai cappuccini, preparavano di questi il ritorno, che venne ad effettuarsi nel 1849 in modo improvviso, e dietro combinazione di cause all'occhio umano meramente accidentali.

Il conte Montecuccoli, commissario plenipotenziario di S. M. I. R. A., il 2 settembre 1849, scriveva all'inallora proposto parroco di s. Carlo in Milano, don Giacinto Amati, essere preciso volere di S. E. il signor Comandante in capo Feld-Maresciallo conte Radetzky, che al clero secolare avente la cura spirituale nello Spedale Maggiore di Milano fosse senz' indugio sostituita una religiosa Corporazione. Il perchè confidava nella perspicacia e prudenza dell'Amati, riuscirebbe a fargli ottenere in breve il desiderato scopo a salutare vantaggio della languente umanità, rivolgendosi all'uopo, in nome del Governo Imperiale, a qualche Corporazione, *forse a quella benemerita dei Mendicanti di Bergamo, dalla quale per molti motivi si attenderebbe ottimo risultato.*

E diffatti il prevosto Amati scriveva immediatamente ai cappuccini di Bergamo, i soli Mendicanti che fossero in quella città, comunicando, con lettera 4 settembre 1849, il succennato dispaccio N. 1228. ecc. del Plenipotenziario Imperiale; ed interrogandoli sulle loro disposizioni in proposito. — Rispondeva l'8 settembre quel Definitorio provinciale *effondendo vivi sentimenti di gratitudine per l'accordata deferenza, e dichiarandosi disposti ad accettare la summentovata cura spirituale prestando gli individui necessari all'uopo; nella certezza che avesse ad aggiungersi la dimanda o per lo meno una piena adesione in iscritto del Capo della diocesi; e che avesse ad istituire contemporaneamente in Milano il rispettivo convento; giacchè il convento è il porto sicuro dei religiosi e come sani e come ammalati.* Soggiungeva a queste risposte l'Amati (lett. 9 settembre), alludendo all'affare del convento, *non immischiassero per ora cose che potrebbero venir di seguito, e che al presente intorbidirebbero l'andamento di una determinazione che il Feld-Maresciallo voleva assolutamente avesse luogo nel più breve termine.* Gli riscontrarono i cappuccini

(11 settembre) che *pienamente si rimettevano all'inclita bontà e saggezza dell'altefata Eccellenza Sua.* Intanto il conte Montecuccoli rescriveva il 10 settembre all'Amati (dispaccio N. 1350. R.) essere giusta la domanda dei cappuccini relativamente all'adesione di monsignor Arcivescovo, al quale il Governo stesso andava perciò a scrivere in proposito; non trovarsi però egualmente necessaria la contemporanea fondazione di un apposito convento, perchè lunghe e molteplici sarebbero le relative pratiche, mentre il provvedimento dello Spedale doveva effettuarsi *senza alcun indugio;* e perchè i locali destinati per la religiosa Corporazione nel detto Spedale avrebbero potuto già considerarsi quale ospizio. Terminava l'Imperiale Plenipotenziario coll'incaricare il prevosto Amati di prendere colla Direzione dello Spedale, col Proposto di s. Nazaro, e colla Curia Arcivescovile i concerti opportuni allo scopo che i cappuccini venissero ad assumere *entro il più breve tempo possibile* l'offerta incombenza.

E l'Amati, mentre mandava a Bergamo ai cappuccini copia conforme di questo dispaccio, colle successive lettere 12 e 13 settembre li assicurava d'aver già trattato coll'Arcivescovo, col Preposto di s. Nazaro, col Direttore dello Spedale, e di aver preso con essi i necessari concerti, avendo in tutti trovata la stessa favorevole disposizione in assecondare le viste del Governo. E allora i cappuccini pensarono di tosto spedire a Milano due dei loro, che coll'Arcivescovo compissero i dovuti officii, e di persona addivenissero coll'Amati alle ulteriori intelligenze. Ma perchè i due Padri venuti a Milano non ebbero la fortuna d'abboccarsi coll'Arcivescovo, questi a mezzo dello stesso prevosto Amati, con lettera del 15 settembre li voleva avvertiti; « mandassero sollecitamente la supplica per » essere ammessi a coprire la spiritualità, unitamente alla parrochialità, » nello Spedale Maggiore di Milano; indicassero in essa supplica il nome » e cognome dei Padri designati a disimpegnar tale incarico, precisando » il nome di quello che credessero addatto alle funzioni di Rettore; stes- » sero certi che il relativo decreto colle patenti arcivescovili sarebbero » consegnati all'atto dell'introduzione nello stabilimento, prestando fin d'al- » lora l'Arcivescovo il suo più ampio assenso che si proponeva di emetter » poi colle prescritte regolarità; ritenersi inalterabile il 24 settembre come » giorno destinato all'ingresso di que' Padri nel pio stabilimento; essere » stato il Preposto di s. Nazaro incaricato della Curia Arcivescovile di darne » sollecito avviso al clero secolare dello Spedale; finalmente, che il Preposto » di s. Nazaro rinuncierebbe ai diritti della superiore parrochialità, colla sola » condizione che nel caso in cui avesse a cessare la Corporazione dei rego- » lari cappuccini che si introduce, dovesse rivivere il suo diritto relativo alla » parrochialità preaccennata ». Le quali cose tutte venivano confermate per una lettera 16 settembre del Segretario di monsignor Arcivescovo, il quale conchiudeva così: « Può ben Ella », la lettera era diretta al R. P. Paol'Angelo

da Olgiate guardiano del convento di Bergamo ed altro dei Definitori della Provincia, « immaginare se l'Arcivescovo sia contento di dare la sua piena » adesione alla direzione spirituale dei PP. cappuccini in questo Spedale Mag- » giore. Anzi egli ha già dimandato al Proposto Parroco di s. Nazaro la » rinuncia della sua giurisdizion parrochiale su quello stabilimento, onde la » parrochialità vi sia esercitata dalle Loro Paternità indipendentemente; e » quel M. R. signor Proposto ha già espresso il suo assenso, finchè l'Ospedale » sia assistito dai PP. cappuccini, salvo solo un compenso per la perdita » degli emolumenti che erano di sua competenza. Benediciamo intanto la » Provvidenza che anche dal male sa cavare il bene, e con mezzi straor- » dinari, superiori alle umane previsioni, compie i suoi disegni ».

In seguito alle quali cose i cappuccini destinati al servizio dello Spedale, si portarono a due a due a Milano, parte il 22, parte il 23, e parte il 24 mattina del mese di settembre; e tutti si trovarono al Collegio de' Chierici Regolari di s. Paolo in s. Barnaba, ove furono assai ben accolti e trattati. Ivi furono visitati dal Direttore dello Spedale e suo Aggiunto, non che dal prevosto Amati, mentre i cappuccini componenti il Definitorio provinciale eransi recati ad ossequiar l'Arcivescovo, dal quale furono ricevuti con festosa accoglienza e congedati con tutte le occorrenti facoltà. Finalmente al principiar delle ore pomeridiane, dello stesso giorno 24, i dieci Padri destinati all'assistenza de' malati, accompagnati dal Provinciale e dai Definitori, si portarono al civico Spedale ove li attendeva grande affluenza di popolo, e dove furono accolti dalla Direzione ed Amministrazione locale, dal Prevosto di s. Nazaro, e dal Curato e Coadiutori cessanti, i quali fecero dono di otto piccoli candellieri e di un reliquiario, e nel modo più urbano si licenziarono.

Soddisfatta in breve l'alta Superiorità dell'opera, che i cappuccini vennero a prestare in servizio del grande Ospedale, volle che, col primo del susseguente gennaio 1850, gli stessi Religiosi sostituissero il clero secolare anche nella vicina Casa degli Esposti, detta di santa Catterina alla Ruota.

Nel dispaccio 18 novembre 1849, N. 1755, con cui il Feld-Maresciallo Radetzky comunicava in proposito all'Arcivescovo le sue determinazioni, la prefata Eccellenza Sua inchiudeva ben anco le seguenti espressioni: « Ciò che concerne l'erezione di una casa claustrale o convento » in cotesta città pei RR. PP. cappuccini, mi si offrirà in breve occasione » di rivenire su questo oggetto; attendendo dagli Eccelsi Ministeri una sup- » plica, che gli stessi, come è noto, umiliarono in proposito a Sua Maestà. Ed » essendomi stato osservato che assai bene si addatterebbe agli scopi degli » stessi la chiesa di sant'Angelo, la quale ora sento essere negletta, non ho » da parte mia alcun ostacolo a che venga alla famiglia dei RR. PP. cappuc- » cini permesso di aprirla per le regolari funzioni ecclesiastiche ». Ma non era l'Arcivescovo di egual parere; poichè, mentre per una parte riconosceva

la convenienza e necessità di aprire un convento pei cappuccini in Milano, e ne zelava la fondazione con una volonterosità affatto corrispondente alla sua ben nota particolarissima affezione per questa Religiosa famiglia; per l'altra non trovava di appoggiare il progetto di sant'Angelo, perchè, come egli stesso scriveva il 16 gennaio 1850: « 1.° Nè la chiesa di sant'Angelo, nè » l'attiguo convento si confanno per località ai bisogni ed alle regole del» l'Ordine religioso de' cappuccini; e l'esperienza stessa ha dimostrato che » questi locali d'altra origine riaddattati all'uso cappuccino, non rispondono » mai bene alle esigenze della regolarità; 2.° la chiesa di sant'Angelo col» l'annessovi locale essendo di antica appartenenza dei minori osservanti i » quali, già ripristinati in varie diocesi vicine, hanno pur domandato [1] il loro » ripristino anche in questa milanese, Noi senza venir meno a quell'equa im» parzialità che è propria di un Vescovo, natural protettore di tutte egual» mente le famiglie religiose, non potremmo concorrere a privare della loro » antica proprietà gli osservanti, pendenti principalmente le trattative pel loro » ristabilimento in Milano ». Dietro le quali ragioni, e più altre ancora, di cui troppo lungo sarebbe il tener conto, l'Eccellentissimo Arcivescovo prendeva la deliberazione di assegnare, per quanto a lui spettava, ad uso di convento pei PP. cappuccini, l'antico locale di s. Vittore agl'Olmi, già ad essi legato dal sacerdote Protti; procurando che altrove fosse trasferito il *Patronato pei liberati dal carcere* che vi si era provvisoriamente stabilito.

Il qual divisamento, per l'ossequiosa adesione dei cappuccini, il benevole concorso dell'amministrazione dei LL. PP. EE., e degli amministratori del pio legato Mellerio; non che delle imperiali Autorità, veniva ad avere il suo compimento col giorno di s. Francesco 4 ottobre 1851, in cui i cappuccini poterono alla meglio abitare alcune poche celle del loro primitivo convento di s. Vittore agli Olmi, e tenervi il giorno seguente la prima congregazione provinciale. Il giorno 11 del successivo dicembre fu poi stabilito per la solenne apertura del convento stesso.

L'*Amico Cattolico*, giornale di Milano, ha recata la descrizione di questa solenne apertura, resa ancor più festosa per l'intervento dell'Arcivescovo, di molti membri dei Capitoli Maggiore e Minore della Metropolitana, nonchè di molti Magistrati, e di massima parte della nobiltà milanese. Ed ivi è pur riportato per intiero l'eloquente discorso recitato allora dal successor di s. Carlo, con visibile commozione.

Ma la chiesuola del convento di s. Vittore è troppo insufficiente e disadatta pel convento di una capitale, e residenza di un Ministro Provinciale, ove si tengono i capitoli provinciali, e dove è indispensabile si trovi buona scorta di Padri anche per alimentare gli stabilimenti, che abbiam veduto essere stati affidati allo zelo dei cappuccini, cui è

(1) E al dì d'oggi già ottenuto, come vedrassi in appresso nel rispettivo capo.

pur da aggiungersi la cura spirituale del manicomio, detto la Senavra, che fu loro accollata col 1.° gennaio 1855. A supplire adunque all'estremo bisogno di una chiesa più vasta, fornita di più conveniente numero di altari, ed abbastanza asciutta e ventilata, mediante un generoso sussidio accordato dall'Amministrazione del pio legato Mellerio ed alcune private offerte, fu, il 19 aprile 1856, dalla solerzia di quei RR. PP. fatta porre, per mano di monsignor vescovo ausiliare conte Carlo Caccia Dominioni, la prima pietra d'una nuova chiesa da intitolarsi alla Immacolata Vergine, e la quale tra gli altri vantaggi avrà anche quello di un accesso più comodo e sicuro; non potendosi tacere come il concorso della divota popolazione all'attual chiesa è diminuito, per non dire quasi intieramente impedito, dalla natural ripugnanza a commettersi in una stradicciuola così rimota e tortuosa. Faccio voti ben di cuore perchè ulteriori benefiche oblazioni mettano al più presto i poveri cappuccini in grado di dar sollecito compimento alla loro nuova chiesa, che è rimasta interrotta per mancanza di mezzi. Anzi faccio voti perchè alla fabbrica della nuova chiesa possa ben presto aggiungersi quella di un nuovo convento. Conciossiachè, se il nostro s. Carlo fin dai suoi tempi trovava il convento di s. Vittore all'Olmo così malsano e ristretto da offrir spontaneo l'erezione di quello di Porta Orientale, come avranno a trovarsi presentemente i cappuccini tra quelle vecchie mura, manifestamente corrose dal nitro e dall'umidità che copiosa promana?

Può essere stimolo pei milanesi ad elargire i necessari mezzi a quest'uopo il pensiero, che come della prima introduzione in Milano i cappuccini testimoniarono la loro riconoscenza coll'impareggiabile eroismo e sapiente attività con cui si prestarono nella peste detta di s. Carlo; e della costruzione del secondo convento mostrarono gratitudine rinnovando i loro prodigi di carità nella peste di Federico Borromeo; egualmente ai dì nostri, del loro reingresso ringraziarono la città che li accolse, mostrandosi pronti a dar la vita per la spirituale assistenza dei cholerosi nel 1854 e 1855.

Restano ai cappuccini, splendidi monumenti di questa gloria tutta loro propria: 1.° Il foglio 2 agosto 1854, N. 454, con cui monsignor Vicario Generale delegava il Rettore cappuccino dell'Ospedal Maggiore a Direttore generale di tutti gli Ospedali succursali che verrebbero aperti dal Municipio per la cura dei cholerosi; a lui attribuendo tutte le facoltà necessarie per chiamare e destinare all'opportunità qualunque delle altre Corporazioni Religiose e gli stessi preti secolari che si erano offerti allo straordinario bisogno. — 2.° La nota 4 agosto 1854, N. 18914, con cui il Municipio esprimeva la sua soddisfazione per la suddetta disposizione del Vicario Generale, e la singolare fiducia che riponeva nello zelo evangelico del padre Rettore preaccennato, e nella abnegazione dei suoi religiosi. — 3.° La

lettera 2 settembre 1854, N. 6301, della Deputazione Comunale de' Corpi Santi, la quale, grata della prestazione già ricevuta dal R. P. Gregorio da Milano cappuccino, domandava l'aiuto anche d'un altro Padre. — 4.° Il dispaccio 26 febbraio 1855, N. 3518, del prelodato Municipio di Milano, il quale, a nome di tutta la popolazione, pregava la Corporazione dei cappuccini ad accogliere i più vivaci e sentiti ringraziamenti, protestando, che se già profondo era il senso di gratitudine che la civica rappresentanza nutriva verso la V.da Corporazione dei RR. PP. cappuccini, e specialmente verso i RR. PP. Placido da Maggianico e Celestino da Bergamo, che più particolarmente si consacrarono all'opera pia, per aver trovato chi così volonterosamente si assumesse, e con tanta abnegazione disimpegnasse, le spinose funzioni dell'assistenza spirituale dei cholerosi, ancor più viva e profonda si destava la riconoscenza del Municipio verso codesta benemerita Corporazione, e verso i due RR. PP. sunnominati, pel generoso e veramente evangelico sentimento con cui, rifiutando ogni offerta di retribuzione, si chiamarono *ben fortunati di aver potuto adempire ad un obbligo del loro ministero.* — 5.° Il foglio arcivescovile 22 giugno 1855, N. 401, di delegazione come sopra al N. 1.° — 6.° La preghiera 10 luglio 1855, N. 4367, della Deputazione Comunale de' Corpi Santi per ottenere dai cappuccini una prestazione simile a quella dell' anno precedente. — 7.° La Nota 18 gennaio 1856, N. 5940, della Direzione dello Spedale Maggiore ed uniti, la quale, *penetrata di gratitudine verso il personale che nell'ultima epidemia di cholera pose animo e studio a dividere le cure reclamate da tale circostanza, dichiarava non poter omettere di esprimere al padre Rettore dei cappuccini la piena soddisfazione per la carità e zelo con cui, nella pia Casa alla Canonica ed al Gallo, i religiosi Isidoro da Desio e Fermo da Bottanuco, in mezzo ai pericoli del morbo si mostrarono instancabili nel solo ed unico scopo di servire all'umanità ed al pubblico bene.* — 8.° Finalmente il dispaccio municipale 19 gennaio 1856, N. 280, dichiarante che *lo zelo indefesso, la carità cristiana, la piena abnegazione di cui diedero prove così esimie i MM. RR. PP. Cappuccini che si prestarono all' accennata assistenza, sono titoli che hanno creato nella Congregazione Municipale e nella popolazione milanese un debito gravissimo di profonda riconoscenza verso questa veneranda Corporazione* GIÀ PER TANTI TITOLI BENEMERITA VERSO LA CITTÀ DI MILANO.

CAPO OTTAVO.

I Carmelitani.

§ 1.

Storia dell'Ordine primitivo.

Dopo le varie dispute intorno alla origine di quest'Ordine religioso, che i dotti sostennero fra di loro, lungi di molto andando dalla verità, questa finalmente trionfò, ed al presente tutti si accordano nello asserire che, se non è impossibile che fin dai tempi di Elia vi sieno state persone che conducessero vita solitaria nel monte Carmelo; se non è neppure impossibile che altri solitari isolati, succedendo ai primi, abbiano continuato nella successione dei tempi quella vita romitica; non v'ha però di tali fatti un'indizio storico sicuro; e ad ogni modo non si può trar conseguenza dal fatto isolato di alcuni romiti alla instituzione di un Ordine regolare.

Quello che sembra più probabile si è, che fino dai primi tempi del cristianesimo alcuni fedeli pieni di fervore siensi ritirati nel monte Carmelo in Siria, dove avevano edificata una cappella in onore di Maria santissima. Quindi venne loro il nome di *Frati del monte Carmelo, di Servi di Nostra Donna del monte Carmelo,* ed in fine di *Carmelitani* (1).

Il numero di questi eremiti essendo col volgere degli anni accresciuto, si ridussero in Congregazione, e chiesero una regola al patriarca di Gerusalemme Alberto, già stato vescovo di Vercelli, uomo di singolare ingegno e di meravigliosa prudenza. Alberto consentì alla loro richiesta, e scrisse una regola in sedici articoli, indirizzandola nel 1209 *ai diletti figliuoli in Cristo Brocardo* (2), *ed agli altri eremiti, che sotto la sua obbedienza dimorano presso alla fontana del monte Carmelo.*

(1) Ecco come nel *Breviario Ambrosiano* viene narrata l'origine de' Carmelitani: *Postquam Apostoli die sacro Pentecostes, Spiritu Sancto repleti linguis variis loqui cœperunt, viri plurimi (ut fertur), qui vestigiis sanctorum prophetarum Eliæ et Elisæi institerant, et Joannis Baptistæ prædicatione ad Christum Dominum suscipiendum præparati fuerant, beatissimam pariter Virginem Mariam, cuius familiari colloquio sæpe frui potuere, ita venerati sunt ut primi omnium, in eo Montis Carmeli loco ubi Elias vidit nubeculam ascendentem, quæ Deiparam exprimebat, eidem sanctissimæ Virgini sacellum construxerint, in quo sæpe quotidie piis precationibus laudibusque beatissimam Dei Matrem colebant. Hinc factum est ut fratres Beatæ Mariæ montis Carmeli ab omnibus passim cœperint appellari, quem titulum, etc.* Il Breviario romano vi concorda in tutto, fin quasi anche nelle parole.

(2) L'Ordine carmelitano celebra la festa di s. Brocardo ai 2 di settembre, con rito doppio, con orazione e lezioni proprie.

Il primo articolo tratta della elezione di un priore e dell'obbedienza che gli si deve. — Il secondo vuole che i frati abitino in celle separate. — Il terzo vieta che si cambi di cella senza permissione. — Il quarto indica in che sito deve essere collocata la cella del priore. — Il quinto prescrive che i romiti rimangano nelle loro celle, attendano il giorno e la notte alla preghiera, se non hanno legittimo impedimento. — Il sesto tratta delle ore canoniche che debbono recitare i frati da coro, e come debbano supplirvi gli altri. — Il settimo vuole che i frati nulla posseggano di proprio. — L'ottavo prescrive, che si edifichi un oratorio in mezzo alle celle, dove tutti debbano raccogliersi la mattina per ascoltare la santa Messa. — Il nono parla dei capitoli e delle correzioni dei frati. — Il decimo ordina il digiuno dall'esaltazione della santa Croce sino a Pasqua. — L'undecimo vieta in ogni tempo di mangiar carne. — Il duodecimo spiega con quali armi spirituali dovranno combattere. — Il decimoterzo li obbliga al lavoro delle mani. — Il decimoquarto loro impone un rigoroso silenzio dalla *Completa* sino alla *Prima* del giorno seguente. — Il decimoquinto esorta il priore ad essere umile. — Il decimosesto esorta i religiosi a rispettare il priore.

Nel pontificato di Gregorio IX, per una rivelazione della santissima Vergine al beato Alano, quinto generale dei Carmelitani, molti di essi dalla Siria e dalla Palestina passarono in Europa, e quindi fondarono conventi in Cipro, Inghilterra e Sicilia, propagandosi altresì per la Francia, Germania, Italia, ed altri luoghi, per cui il loro primo capitolo generale tenuto in Europa ebbe luogo nel 1245 nel convento di Aylesfort in Inghilterra. Fu eletto successore al beato Alano il celebre beato Simone Stock (1), sotto il cui governo l'Ordine carmelitano proseguì a moltiplicarsi mirabilmente; ed il medesimo beato Stock ottenne per esso dalla santissima Vergine lo scapolare, e dai Pontefici molti privilegi.

In tempo del grande scisma d'Occidente, incominciato nel 1378, si divisero i carmelitani in due partiti, secondo le parti che seguivano di Roma o di Avignone, ognuna delle quali si elesse un generale, come diffusamente dimostra il padre Sebastiano Fantoni Castucci carmelitano, nel suo scritto *Istoria di Avignone,* pubblicata nel 1678 in Venezia. Per questo in epoca così lagrimevole per tutti gli Ordini regolari, anche nel carmelitano s'introdusse il rilassamento dell'antico spirito, che durò sino al 1430, nel qual anno fu celebrato il capitolo generale, in cui determinossi ricorrere al sommo Pontefice per porvi un opportuno riparo. Diffatti il papa Eugenio IV, creato ai 3 marzo dell'anno 1431, vi provvide, mitigandone il rigore, poichè permise loro di mangiar carne tre volte la settimana, moderò il digiuno della festa della santissima Croce sino alla Pasqua, moderò il

(1) Di cui nell'Ordine si celebra la festa con ottava ai 16 di maggio.

continuo silenzio, e concesse loro di uscire dalle proprie celle in alcune ore determinate, e di passeggiare dentro la clausura. Insorto poi il dubbio sul digiuno, che alcuni superiori volevano osservato anche nei giorni in cui era permesso di mangiar carne, ricorsero a Pio II che, nel 1459, diede facoltà ai Generali *pro tempore* di ordinare in proposito ciò che avrebbero stimato più confacente, in proporzione della qualità delle persone, dei luoghi e dei tempi.

I carmelitani vestivano dapprima un abito bianco; ma i Saraceni, presso i quali tal colore è segno di nobiltà, avendoli obbligati a lasciarlo, adottarono gli abiti formati a strisce secondo l'uso degli orientali, per cui in passato vennero chiamati: *Fratres barrati, birrati, radiati, stragulati,* a motivo di tal abito screziato a diversi colori; ed in Italia furono detti *listati,* per cui in alcune pitture antiche tali liste compariscono bianche, grigie e nere, ed in altre bianche e tanè; in alcune si veggano stese per lungo da cima a fondo della cappa, e in altre poste a traverso in guisa di fascie. Passati i religiosi in Europa, stabilirono di lasciare queste liste, ma venne l'Ordine sospeso nel concilio generale XIV, Lionese II, celebrato da Gregorio X nel 1274, acciocchè fosse più maturamente esaminato. Assunto però nel 1285 al pontificato Onorio IV, non solo egli lo confermò, come si ha pure da Tolomeo da Luca (*Histor. Eccles.*, lib. XXIV, cap. XIV); ma, per le istanze del padre Pietro di Millaud, generale dei carmelitani, concesse che, lasciato l'abito d'allora, siccome non decente, assumessero la cappa bianca; ciò che si effettuò nel Capitolo generale adunato nel 1287 a Montpellier, nel qual anno principiarono usare anche uno scapolare eguale a quello donato dalla santissima Vergine al beato Stock, siccome affermano molti autori, fra quali Sandero, Cornelio a Lapide, Papebrochio stesso, e il gran Lambertini (*De festis,* tom. II, pag. 371). Fu approvato tale scapolare dalla Congregazione de' riti nell'ufficio della commemorazione solenne della Beata Vergine del Carmine, ai 16 luglio, ed era di color tanè simile a quello dell'abito o tonaca, e del cappuccio che portano di continuo. Sullo scapolare sovrappongono nelle funzioni, e quando escono dal convento a beneplacito, la detta cappa bianca con altro cappuccio di egual colore; abito, che inoltre fu poi approvato da Bonifacio VIII ai 25 novembre 1295, coll'autorità della costituzione *Justis petentium*, come racconta sant'Antonio, in *Chron.*, part. III, tit. 20, cap. V.

Dicesi che il pontefice Giovanni XXII, eletto nel 1316, abbia pubblicata in favore dei carmelitani, ai 3 marzo 1322, la celebre Bolla *Sacratissimo ut culmine,* chiamata volgarmente *Sabbatina.* Però Paolo V, avendo ai 27 maggio 1606 pubblicato la costituzione *Romanus Pontifex,* con essa sospese tutte le indulgenze accordate dai suoi predecessori ai regolari; ciononpertanto i carmelitani di Portogallo seguitarono a predicare la *Sabbatina,* Bolla che, sebbene sospetta a molti eruditi, fra i quali a Launoio

(*Dissertat. de carmelitani scapularis sodalitio*, tomo II), per non trovarsene l'originale, nè per essere stata approvata dai Pontefici in *forma specifica* ma solo in *forma comune,* tuttavolta era stata confermata intorno alle indulgenze e privilegi che concedeva ai religiosi e confratelli del Carmine, da Clemente VII ai 12 agosto 1530 colla costituzione *ex clementi;* da Paolo III colla costituzione *Provisionis nostræ* del 1534; da s. Pio V colla costituzione *Suprema dispositione* del 1566, ai 20 aprile; da Gregorio XIII colla costituzione *Ut laudes,* del 18 settembre 1577; da Clemente X colla costituzione *Commissa nobis,* dell'8 maggio 1673; non che da altri pontefici.

Insorte, per la suddetta Bolla di Paolo V, dappertutto gravi dispute, e principalmente in Portogallo, di cui fece la storia P. Paolo di tutti i Santi (nella *Clavis aurea,* part. II, cap. 15), i carmelitani furono denunziati alla inquisizione di Lisbona; ed il Pontefice, dopo maturo esame, per fermare il corso alla controversia, nel 1613 fece inviare all'inquisitore generale di Portogallo il pontificio decreto in cui si permette ai Padri carmelitani di predicare: « che il popolo cristiano poteva piamente credere il soccorso che » godono le anime dei religiosi e dei confratelli del Carmine, cioè che » la Beatissima Vergine coi suoi meriti e colla sua intercessione aiuterà » le suddette anime che moriranno in grazia; se in questa vita avranno » portato l'abito, serbata la castità nel loro stato, quelli che sapranno leg- » gere avranno recitato l'ufficio piccolo della Madonna, e non sapendo reci- » tarlo, avranno osservati i digiuni della Chiesa e si saranno astenuti dalle » carni il mercoledì ed il sabbato, eccetto se in tali giorni accadesse il » Natale del Signore ». Vietava però che si potessero dipingere le immagini della medesima Vergine Maria in atto di scendere nel purgatorio per levarne quelle anime. Questo decreto, secondo Lambertini (*De festis B. M. V. SS.*), trovasi nel *Bollario dei Carmelitani,* tom. I, pag. 62; tom. II, pag. 601; conservandosene l'originale nella segreteria del Consiglio generale dell'inquisizione di Lisbona.

§ 2.

Carmelitani riformati.

I carmelitani della congregazione di Mantova non s'accordano sull'autore della loro riforma, riferendola alcuni al padre Tomaso Conecte, nativo di Rennes in Bretagna, e famosissimo predicatore, uomo di vita austera e penitente, e di eloquenza che movea grandemente gli animi popolari, il quale, sebbene cadesse negli ultimi anni in qualche errore, fu nondimeno uomo per più riguardi illustre, dandone gli altri lode ad un Fiorentino, altri ad un Giacomo Alberti, altri al beato Angelino. Comunque ciò sia, prima della metà del secolo decimoquinto i conventi di Mantova, di Giron e di Forez s'unirono sotto il governo d'un Presidente generale, e si ridussero ad una

vita austera ed a più stretta osservanza. Il papa Eugenio IV approvò la loro riforma; ebbero poi per primo Vicario Generale il padre Stefano di Tolosa.

Ai tempi di Sisto IV fu affidata alla religione di questa Congregazione la custodia della santa Casa di Loreto; ma non vi dimorarono lungo spazio.

Appartenne a questa Congregazione il padre Giambattista Spagnoli, detto il Mantovano, eccellente teologo, filosofo e poeta, morto il 2 di marzo del 1516.

La Congregazione di Mantova ebbe sotto la sua dipendenza più di centocinquanta conventi. Digiunano quattro volte la settimana; osservano il silenzio nel coro, nel refettorio, nel dormitorio, nel chiostro e nelle celle; i cherici non possono portare abiti nuovi, finchè non abbiano quattro anni di religione.

I carmelitani di Mantova portano un cappello bianco di feltro; nel resto vestono come gli altri carmelitani. All' armi dell' ordine aggiungono nel centro una palma ed un giglio in croce di sant'Andrea; e cinque stelle sopra la corona. Presso Genova v'ha un convento chiamato di Monte Oliveto, riformato da un frate chiamato Ugolino ai tempi di Battista Mantovano, il quale non dipende che dal Generale, e benchè unico, pigliò il titolo di Congregazione, nel pontificato di Leone X.

Ai tempi dello stesso padre Battista si tentò in Francia un'altra riforma chiamata Congregazione d'Alby, ma non durò guari. Con migliori auspici, in principio del secolo decimosettimo, cominciò il padre Pietro Bouhort una riforma, che fu poi perfezionata dal padre Matteo Tibaut; questa riforma, cominciata a Rennes, si estese in Alemagna, in Fiandra ed anche in Italia. Verso gli stessi tempi si tentava una riforma in Fiandra; dopo molte difficoltà e molti contrasti s'introdusse, nel 1624, nel convento di Valenciennes. L'anno 1619 il padre Desiderio Placa di Catania, e il padre Alfeo Licandro cominciarono una riforma in Sicilia, ed in breve riformarono nove conventi in quell'isola, tre nel regno di Napoli, e due nello Stato Pontificio; questi conventi riformati furono poi da Innocenzo X costituiti in separata provincia chiamata di Monte Santo; che poi si suddivise in altre due.

A Torino, nel 1633, Vittorio Amedeo I sollecitò ed ottenne la riforma dei carmelitani di santa Maria di Piazza, che si estese poi ai conventi di Cherasco, d'Asti e di Rivoli.

Verso la metà dello stesso secolo si tentava da varii prelati e principi di Germania d'introdurre la riforma tra i carmelitani di questi Stati; ma, a malgrado di tutti gli sforzi, altro non s'ottenne fuorchè di farli lasciare l'abito nero e ripigliare l' abito antico dell'Ordine di color lionato scuro.

Le regole di tutte queste riforme sono quelle dettate nel 1633 dai padri della provincia di Turena, ed approvate non solo dal generale Teodoro Stratius, ma anche da papa Urbano VIII.

Ma il più gran riformatore dell'Ordine del Carmelo, quello che meglio lo risospinse nelle vie della perfezione e della santità, fu santa Teresa, come viensi a dire nel paragrafo seguente.

§ 3.

Carmelitani Scalzi o Teresiani.

Questa riforma della regola dei carmelitani desunse il nome da quella santa, che all'opra si accinse, ardua fuor di misura, di richiamare alla primitiva osservanza coloro che dalla primitiva regola avevano in qualche modo degenerato. Teresa d'Avila fu in questo sorretta dal padre Giovanni di Yepes, conosciuto dopo col nome di Giovanni della Croce, e che fu santo (1), e dal padre Antonio d'Heredia, che all'Ordine Carmelitano pure appartenevano, ma che, bramosi di vivere vita più austera, avevano formato disegno di passare fra' certosini. Le prime fondamenta di questa riforma furono gittate a Durvella, dove i due padri sunnominati ed un laico, rinunziando solennemente alla regola mitigata, fecero la professione della riforma, e da questo luogo passò ben tosto a Pastrana, dove nel 1569 la regolare osservanza si stabilì nella sua vera perfezione. Fu da questo luogo che in altri molti si diffuse con bene sommo delle anime, e per questa dilatazione e riforma nel 1580 il pontefice Gregorio XIII, con una costituzione emanata ai 22 giugno, separò i carmelitani scalzi dai calzati o dell'antica osservanza, dando ai primi un Provinciale particolare eletto dal loro ceto, sebbene li lasciasse soggetti al Priore generale dell'Ordine. Sisto V, nel 1587, vedendo che i conventi degli scalzi si moltiplicavano, concesse loro di poter eleggere un vicario generale, finchè Clemente VIII, con la costituzione *Pastoralis officii* del 20 dicembre 1593, li divise e separò affatto dagli altri carmelitani, loro permettendo di eleggersi il proprio Generale, ed annoverandoli anche fra gli Ordini mendicanti, cosa che fu poscia approvata dal pontefice Gregorio XV. Ecco il modo con cui la Bolla si esprime: « Omnes et singulas personas præfatæ congregationis discal-
» ceatorum, illiusque conventus, domus, collegia et provincias tam virorum
» quam mulierum, ab omni superioritate, iurisdictione, gubernio, regimine et
» administratione, subiectione, obedientia, visitatione, correctione et com-
» mendatione tam Generalis Ordinis Carmelitarum quam aliorum prælatorum
» et superiorum, quacumque auctoritate fungentium et functurorum, et
» quamtumvis amplissimis privilegiis et facultatibus utentium et usurorum,
» perpetuo eximimus et liberamus,... ipsamque congregationem discalceato-
» rum sub immediata nostra et Sedis Apostolicæ protectione, subiectione, gu-
» bernatione et obedientia recipimus et subiicimus ». Ordina poi che il Capo

(1) La Chiesa ne celebra la festa ai 24 novembre.

di questa Congregazione si chiami Preposito generale dell'Ordine degli scalzi, ossia dei Primitivi, di quelli cioè che osservano la regola dell'Ordine della Beata Maria del Monte Carmelo; ed aggiunge la concessione, le comunicazioni, l'estensione nell'Ordine degli scalzi al suo Preposto generale ed ai suoi religiosi, di tutti i singoli privilegi, facoltà, grazie, prerogative, indulti, favori e concessioni accordate o d'accordarsi in futuro all'Ordine carmelitano dai romani Pontefici, dai legati della Santa Sede, dagl'imperatori e principi.

Quindi la riforma de' carmelitani scalzi dell'uno e dell'altro sesso dal medesimo Clemente VIII fu ai 13 novembre 1600, coll'autorità della costituzione *In Apostolico dignitatis*, divisa in due Congregazioni, di Spagna e d'Italia, assumendo il Pontefice per causa della sua determinazione, l'aver saputo da testimonii degnissimi di fede, e l'aver conosciuto per esperienza sua propria « quantum utilitatis in Ecclesia Dei piis eorum (cioè dei car- » melitani Scalzi), in exercitiis, tum orationibus, mortificationibus, aspe- » ritate vitæ, tum prædicationibus, confessionibus et sacramentorum admini- » stratione », giornalmente riportisi. Erige la Congregazione d'Italia, a possedere i conventi già fondati in Italia e tutti gli altri che si fonderebbero nell'Italia stessa, e negli altri luoghi e regni fuori di quelli di Spagna; e dichiarandola immediatamente soggetta alla Santa Sede, vuole che sia governata e retta *ab uno præposito cum definitorum interventu, iuxta regularia eiusdem ordinis statuta*. Quindi alla nuova Congregazione, alle sue case, ai conventi, ai suoi superiori o sudditi, accorda di poter godere, senza differenza, di tutti i privilegi e di tutte le grazie tanto spirituali che temporali già concesse o da concedersi alla Congregazione di Spagna dalla Sede Apostolica. Così l'Ordine carmelitano venne ad avere tre Generali, ciascuno indipendente dall'altro. Indi a ciascuno di essi venne applicata la facoltà di ascrivere al sacro abito e di erigere fuori di Roma le confraternite dello scapolare indipendentemente dagli Ordinarii. E appunto in forza di una tale separazione dai carmelitani calzati, e di una tale autorità nei Generali dei carmelitani scalzi, il papa Pio VII, dietro un favorevole voto di un maestro di cerimonie della cappella pontificia, con rescritto emanato per organo della Segreteria dei memoriali ai 5 febbraio 1821, accordò facoltà di aver luogo fra gli altri superiori Generali nelle cappelle pontificie al Generale e Procuratore generale della Congregazione d'Italia, *salva prælatione illorum qui enuntiato privilegio iam interveniuntur donati.*

Si professa dai carmelitani scalzi la regola di sant'Alberto, senza le mitigazioni di Eugenio IV, cui aggiungono il voto detto *de non ambiendo* per cui si proibisce adoperarsi sia direttamente sia indirettamente per ottenere veruna prelatura o dignità nell'Ordine o fuori; si alzano a mezza notte per recitare il mattutino, meno nei conventi di studio; inoltre a differenza dei

calzati [1], celebrano la messa e recitano l'ufficio secondo il rito della Chiesa romana: [2] fanno ogni giorno due ore di orazione mentale, si disciplinano, non mangiano carne che nei viaggi di mare, osservano parecchi digiuni, e dormono sopra schiavine, o sopra un unico materasso collocato su due tavole. Vestono tonaca e scapolare di color tanè ed un mantello bianco di panno. Sullo scapolare portano il cappuccio color tanè, su cui pongono quello di color bianco quando assumono il mantello eguale; incedono scalzi coi sandali di cuoio; ma i carmelitani della Congregazione di Spagna li usano fatti di canape, vietandosi affatto a tutti l'uso del lino [3].

Siccome in quasi tutti gli Ordini religiosi, oltre i sacerdoti, vi sono i laici, religiosi assegnati alla vita operativa ed impiegati negli uffizii servili; così parimenti ve ne sono fra i carmelitani scalzi di quelli che si chiamano *fratelli donati*. Tra le opere ch'essi esercitano in servizio dei conventi, l'una è il cercare l'elemosina, siccome mendicanti, sebbene per indulto pontificio possa l'Ordine possedere dei beni. I laici di queste due Congregazioni non vengono ammessi alla professione solenne, se non dopo fatta una lunga prova di più anni, compita la quale, emettono i tre voti d'obbedienza, castità e povertà, al pari dei religiosi coristi: con questa differenza che nella Congregazione d'Italia vi aggiungono un quarto voto, di non pretendere giammai alcuna mutazione di abito, o di salire a grado più alto di quello al quale Iddio li ha chiamati. Quindi i laici o conversi della Congregazione d'Italia, ovvero di sant'Elia, non portano alcun cappuccio, fanno uso del cappello nero, colle sole due falde laterali alzate: quelli però della Congregazione di Spagna non si distinguono nel vestire dai sacerdoti, facendosi essi soltanto la corona clericale, comune ai sacerdoti d'Italia. Finalmente i conversi esercitano la professione di speziale in quei conventi ove sono le spezierie, le quali ebbero origine in varii tempi secondo la varietà delle provincie.

Nelle costituzioni dei carmelitani scalzi si ordina, che in ogni provincia vi sia un convento fabbricato in qualche solitudine, all'uso delle Certosine, e che questo non sia se non un solo, detto comunemente *deserto*. Siccome i primi religiosi carmelitani furono eremiti, che vivevano sotto l'ispezione di un superiore, quindi i carmelitani scalzi si fecero la detta legge di avere in ciascuna provincia un convento, con suo *deserto* o *romitorio*. È a sapersi che questa casa assomiglia a quella dei certosini, e solamente il recinto è più vasto, sia in giardino che in boschi, affine di contenere più celle separate. Quando il Priore ha permesso ad uno dei suoi religiosi di passare qualche tempo in una di queste celle, questi vi si ritira per darsi unicamente

(1) I quali recitano l'officio gerosolimitano e del santo Sepolcro.

(2) Al finir della messa, a meno che sia da morto, data la benedizione, prima dell'ultimo Vangelo recitano la *Salve Regina*, e nel tempo pasquale la *Regina cœli*.

(3) Eccetto in caso di malattia, dicendo santa Teresa: *è meglio manchi il necessario ai sani che le delizie ai malati.*

alla orazione ed agli altri esercizii della vita monastica, cui adempie in privato nelle stesse ore che nel convento. Regna tra essi un silenzio quasi continuo, e appena si veggono alcuna volta in questa specie di deserto. Non possono abitarvi nè novizi, nè giovani professi, nè gli studenti, nè i deboli, i cagionevoli, i melanconici, e i poco inclinati alla vita contemplativa; sempre poi devono essere abitati da tre o quattro solitari, che devono dimorarvi per istruire e formare gli altri. Per causa di tali deserti alcuni scrittori annoverano i carmelitani scalzi tra i solitarii dell'occidente.

§ 4.

I Carmelitani Scalzi Missionarii.

Oltre le due Congregazioni de' carmelitani scalzi, di cui nel precedente paragrafo, vi fu una terza, nata parimenti in Italia; ma appena uscì alla luce, fu di subito soppressa. Fino dal principio della separazione delle due Congregazioni di Spagna e d'Italia nacquero tra loro dei dispareri, per esser stati inviati de' religiosi di questa riforma dai papi Clemente VIII e Paolo V in Persia, in qualità di Missionarii apostolici, nel 1604 e nel 1605.

Pretendevano quei di Spagna, che lo spedire religiosi in paesi stranieri fosse contro lo spirito della loro riforma. Quelli d'Italia per contrario sostenevano, che questa sorta di missioni era conforme al loro istituto. Vi furono fra gli Spagnuoli di quelli che approvarono l'opinione degli Italiani, fra questi il padre Tomaso di Gesù, che scrisse in loro favore. Ma essendo un sant'uomo, molto zelante della salute delle anime, e temendo che queste contese potessero esser d'ostacolo al frutto che far potrebbero i missionarii della riforma, persuase a Paolo V d'erigere una Congregazione di carmelitani scalzi, cui unicamente incombesse il procurare la salute delle anime ne' paesi stranieri, fossero infedeli, scismatici od eretici. Unitosi a questo fine con alcuni religiosi della Congregazione di Spagna e d' Italia, ottenne dal Papa un Breve, li 22 luglio 1608, con cui esentavali dalla giurisdizione di queste due Congregazioni, incorporandoli ad una nuova Congregazione da Sua Santità istituita, sotto il nome di s. Paolo, per travagliare alla conversione degli infedeli. Nominò per Commissario generale di questa nuova Congregazione il padre Tomaso. Già si era dato principio ad un monastero presso Piazza Farnese in Roma, quando le due Congregazioni di Spagna e d'Italia, accordandosi, ottennero dal Papa la soppressione di questa nuova Congregazione, con un Breve 7 marzo 1613, che ordinava altresì, che il monastero già cominciato vicino alla chiesa di santa Susanna alle Terme Diocleziane, servisse in perpetuo di seminario pei missionarii che sarebbero destinati per convertire gl'infedeli e gli eretici. Divenuto abitabile questo monastero,

il padre Giovanni di Gesù, allora Generale, ottenne dallo stesso Pontefice l'erezione di questo seminario, sotto il titolo della Conversione di s. Paolo, e che vi fossero applicati i tremila scudi romani, che il barone Cacurri aveva lasciati con suo testamento per le missioni de' carmelitani scalzi. Si fecero venire nel 1620 due religiosi di ciascuna provincia, i quali diedero principio a questo seminario delle missioni in questo convento della Conversione di s. Paolo, che è stato di poi chiamato della Madonna della Vittoria. Ma essendo insorte alcune controversie tra il Generale, i suoi Definitori, ed i Padri della provincia di Roma sul punto del governo di questo seminario, il padre Domenico della santissima Trinità, francese, per ovviare agl'inconvenienti che potessero nascere da queste controversie, pregiudizievoli troppo alle missioni, pensò di trasferire questo seminario in un altro luogo, e di renderlo immediatamente soggetto al Generale, ed ai suoi Definitori. Ebbe il suo disegno un esito fortunatissimo, ed ottenne a quest'effetto dal cardinale Maildachini, nel 1662, la chiesa ed il monastero di s. Pancrazio fuori delle mura di Roma, che anticamente apparteneva ai religiosi di sant'Ambrogio, il di cui Ordine era stato soppresso; del qual monastero il cardinale Maildachini era abate commendatario. Fece questo Generale rifabbricare la chiesa e ristaurare il convento, ed essendo compiuta la fabbrica, nel 1665 vi trasferì il seminario de' carmelitani scalzi, che da quel tempo in poi è stato sempre immediatamente soggetto al Generale di quest'Ordine ed ai suoi Definitori, i quali spediscono i soggetti che giudicano più capaci per le missioni. Ivi s'imparano per tre anni le lingue orientali, ed otto giorni dopo l'arrivo d'un religioso in questo convento, deve obbligarsi con voto d'andare in qualche missione, destinata alla conversione degli eretici o degli infedeli, giusta il comando che n'avrà da' suoi superiori. Questi missionarii hanno già fondate delle case in Hispahan, capitale della Persia, in Sindi e Tatah, negli Stati del Mogol, nel Malabar e Bassara, nel Monte Libano, in Aleppo, in Goa, ed in più altri luoghi tanto della Siria, quanto delle Indie Orientali.

Una più diffusa storia delle missioni de' RR. PP. carmelitani scalzi può leggersi nel tomo III delle opere [1] del venerabile padre Giovanni di Gesù Maria, carmelitano, ove a pag. 313, colonna 1.^{a}, *circa finem*, è notato come Gregorio XV, istituendo la Congregazione *de Propaganda Fide*, vi ascrisse anche il padre carmelitano Domenico di Gesù, l'unico religioso che vi avesse posto senz'essere nè cardinale, nè prelato.

(1) Firenze, 1771.

§ 3.

Carmelitani del Terzo Ordine.

Varie e disparate di molto sono le opinioni degli scrittori intorno alla fondazione di quest'Ordine, secondo che la particolare divozione ed affetto di taluno lo induceva a studiarsi di farlo risalire a rinomanza, deducendone i principii dell'antichità dell'istituzione. Lasciata però questa diversità di pareri, ed appligliandoci a quanto la storia presenta di certo, diremo col padre Silvera, che i terziarii carmelitani ebbero principio sotto il pontificato di Nicolò V e di Sisto IV, essendo stati questi i primi pontefici, che colle Bolle *Cum nulli fidelium,* e *Cum attenta,* emanata quest'ultima nel 1476, diedero facoltà ai superiori carmelitani di poter dare l'abito e la regola dell'Ordine loro alle persone secolari dell'uno e dell'altro sesso che l'avessero dimandato. Comunque sia, i fratelli e le sorelle del terzo Ordine carmelitano anticamente non avevano altre regole che quelle del primitivo Ordine date dal patriarca sant'Alberto, avendone verso il 1635, nel pontificato di Urbano VIII, avuta un'altra dal padre Generale Teodoro Strazio, la quale nel 1678, fu stabilita dal padre Emilio Giacomelli, Vicario Generale dei carmelitani.

In questa regola pertanto si dà la facoltà di ammettere al terzo Ordine ogni sorta di persone d'ambo i sessi, nonchè ecclesiastici e secolari, fanciulle, vedove e maritate, purchè con una vita esemplare si mostrassero degne del patrocinio della Beata Vergine, alla quale devono professare una special devozione. Sono poi esclusi coloro che fossero stati ricusati da un altro terzo Ordine, i sospetti di eresia, i disubbidienti alla Sede Apostolica, e quelli che avessero alcun'altra imperfezione, dovendo aver mezzi da vivere, ovvero il modo di procacciarselo con lavorare onestamente. Consistono gli obblighi dei terziarii nel fare un anno di noviziato innanzi il professare. I chierici hanno da recitare l'uffizio divino secondo il rito della Chiesa romana, o della rispettiva diocesi, e i secolari che sanno leggere, sono egualmente tenuti a recitarlo secondo il rito dei carmelitani, ovvero quello della Madonna, mentre quelli che non sanno leggere, devono ogni giorno recitare venti *Pater* ed *Ave,* e nelle domeniche e feste solenni quaranta pel mattutino, quindici pel vespero, e sette per cadauna delle altre ore canoniche. Sono obbligati a digiunare in tutto l'Avvento, in tutti i mercoledì dell'anno, tranne quello che cade nell'ottava di Pasqua, nella vigilia dell'Ascensione e del *Corpus Domini;* in quelle delle principali feste della Madonna, compresa quella del Carmine, e in tutti i mercoledì e sabbati inclusivi dall'esaltazione della santa Croce all'Avvento, e dal Natale sino a Quaresima. In tutto l'anno si devono poi astenere nei mercoledì dalla carne, eccettuato quello in cui cadesse la Natività di Gesù Cristo.

I terziarii portano uno scapolare, il quale deve essere di saia, o panno, del medesimo colore di cui sono vestiti i religiosi, lungo quattro palmi, od almeno due circa, e largo un palmo.

Non si deve confondere questo Istituto colla Confraternita dello scapolare della Madonna del Carmine, dell'origine del quale non convengono gli autori; sebbene sia certo che fu istituito dopo che il beato Simone Stock ricevette lo scapolare della santissima Vergine, coll'ordine di farlo assumere da' suoi religiosi quale divisa del loro ordine. Certo è altresì, che tale Confraternita già esisteva nell'anno 1262, mentre nel Bollario dell'Ordine trovasi una costituzione di Urbano IV degli 8 maggio 1262, in cui concede ai carmelitani di ascoltare le confessioni *confratrum et familiarium*. La Confraternita del Carmine non è il terzo Ordine, come alcuni hanno scritto, giacchè le Confraternite non hanno regola, ma solo statuto. È vero che ai terziarii non conviene il nome di religiosi, perchè non fanno i voti solenni, ciò nullameno le loro Congregazioni sono veri Ordini, e sotto un tal nome sono state approvate dai Sommi Pontefici, come si può vedere nel *Manuale dei Terziarii Carmelitani* (Nizza, 1755) [1].

§ 6.

L'Ordine Carmelitano, ed in ispecie la rispettiva provincia Lombarda, riconosce dai Milanesi sommi vantaggi e lustro singolarissimo.

Fu questa la proposizione svolta dal R. P. Adeodato di s. Luigi carmelitano scalzo nel discorso pronunciato nell'occasione in cui or ora fu questo Ordine ristabilito nell'antico amenissimo convento di Concesa presso l'Adda, diocesi di Milano. Onde seguendo le traccie di quel discorso, che non fu stampato e nemmanco scritto, per quelle poche reminiscenze che ne restarono all'oratore ed a me medesimo, ed aiutato dal Sassi, dal Lattuada, dal Bombognini, compilerò questo paragrafo.

Già nel 1250 i Padri del Carmine abitarono presso a Milano come a modo d'ospizio in prossimità delle mura, vicino al locale detto a tutt'oggi di sant'Ambrogio *ad Nemus*. Avendo poscia ottenuto l'assenso dall'arcivescovo Ottone Visconti nel 1267 di poter erigere entro la città un convento, ed accordato un annuo censo perpetuo d'una libbra di cera ed una d'incenso da pagarsi nella vigilia del santo Natale all'Arcivescovo *pro tempore* di

(1) Fin qui ho usato della *Enciclopedia Ecclesiastica* che si pubblica presentemente in Venezia; della *Storia degli Ordini Monastici* del Fontana (Lucca 1737); della *Descrizione storica degli Ordini religiosi* compilata dal cavaliere Cibrario (Torino 1845); e di notizie graziosamente fornite dall'attuale Rev. Priore del convento di Concesa, P. Romoaldo di sant'Antonio, della di cui compitezza debbo fare le più giuste lodi, ed al quale professo con piacere molta riconoscenza.

Milano; nel seguente 1268 diedero principio e fondamento alla loro chiesa nel giorno dell'Annunciazione di nostra Signora (25 marzo 1268).

Era questa chiesa e convento non già nel luogo, in cui al presente si trova, ma fuori dell'antico recinto di porta Comasina, vicino al castello, sotto la parrochia ora soppressa di s. Protaso al Foro, vicino ai rastelli detti delle Tenaglie, di là dal picciol rivo, nomato *Nirone,* ossia *Lirone,* corrispondendo ad una piazza, nomata degli Azi, come si ricava da un istromento prodotto dal padre Fornari (1), in cui sta scritto:.... *iacent in soprascritta P. C. foris, in Parochia S. Protasii in Campo, in Pasquario de Aziis, post domum abitationis Fratrum de Monte Carmelo, quibus .... cohæret à mane flumen Nironis, àmeridie dictorum FF. de Monte Carmelo, à sero similiter.*

Per la prossimità di questa chiesa al castello di Giove, verso l'anno 1330 rimase quasi del tutto consunta, come riferisce Aicardo in un suo Breve, dato per incoraggiare i fedeli a concorrere con limosine alla di lei riparazione: *Cum igitur* (così parla l'Arcivescovo), *Ecclesia FF. Domus sancte Mariæ de Monte Carmelo Mediolanensis, olim guerræ faciente discrimine, combusta fuerit, sitque mæniis et tecto disrupta, et quasi totaliter indigeat reparari, etc. Universitatem vestram, etc. Dat. Placentiæ, anno à N. D.* MCCCXXXI, *Indictione 4, die* 16 *Decembris.*

Molto però non passò di tempo, che Martino Cappello, con suo testamento fatto nell'anno 1354 agli 11 di giugno, lasciò le sue case, fondi e poderi, ch'egli possedeva sotto la parrochia di s. Carpoforo *intus*, vicino all'Olmetto, a' Padri del primo convento, affinchè non volendo ivi perseverare, a cagione della prossimità al castello, potessero fabbricare nuova chiesa e convento in quel sito alquanto più discosto e segregato. Ottenuta pertanto da papa Bonifacio IX la necessaria permissione, e poscia l'approvazione dal duca Giovan-Galeazzo, nell'anno 1399, ai 10 di febbraio, si trasferirono dal vecchio sito al nuovo, per disegnare la pianta del monastero, ove eressero interinalmente un ospizio ed oratorio.

Questi edifizii però nell'anno 1446 caddero a terra, facendone testimonianza Donato Bossi nella sua cronaca: *Anno Domini* 1446, *die Sabbati octava Januarii, ædes Divæ Mariæ Carmelitanorum à fundamentis corruit;* ma concorrendo i cittadini Milanesi con larghe limosine, e lo stesso duca Francesco Sforza, che donò per uso della fabbrica il materiale d'un vecchio muro vicino a porta Vercellina, si pose mano a rialzare un più magnifico tempio, il di cui maggiore altare rimase terminato nel 1449, e nel 1457 fu edificata la cappella dell'Annunziata dell'illustrissima casa Simonetti, e nel 1476 quella di s. Giacomo apostolo. Galeazzo Maria, duca di Milano, donò *in ornamentum et decorem ecclesiæ,* com'egli protesta nel suo diploma, tutto lo spazio, ossia piazzale intermedio tra la chiesa e la strada, e ciò

(1) *Cronaca del Carmine* di Milano.

seguì nel giorno 17 dicembre 1490; la qual grazia venne confermata dal re Luigi XII di Francia con altro suo diploma, dato alli 10 di gennaio dell'anno 1509, mentre prima vi si trovavano varie case, non potendosi passare alla chiesa, se non per istrada obliqua e ristretta, non rimanendovi che un angusto spazio, da un lato del quale a mano sinistra si passava alla porta del convento, ed alla destra altra porta, per aprire l'ingresso nel vicolo, chiamato Civasso, la quale ancora ai nostri giorni rimane. Demolite poscia le case succennate, vi rimase sopra d'un pilastro un'immagine di Maria Vergine, la quale nell'anno 1653 fu collocata in un lato della medesima piazza, avendovi fatta innalzare un piccola cappella il padre Antonio Bazzi, priore in quei tempi dello stesso convento.

Un'altra famiglia di carmelitani (della Congregazione di Mantova) era stata nel 1498 dall'arcivescovo Ippolito I d'Este ammessa in una chiesa, fuori di Porta Orientale, dedicata a s. Giovanni Romito. Ma questa sendo stata rasa dalle fondamenta nelle guerre del capitano Antonio de Leyva, col favore del duca Lodovico Sforza si stabilirono in città presso la chiesa ducale di s. Giovanni in Conca, che poterono per altro propriamente godere solo nel 1531, quando cioè il prete Antonio de' Sacchi fece libera rinuncia di quella parrochia. Poichè allora Paolo III con relativo Breve benignamente trasferì nei frati carmelitani tutto ciò di cui il parroco era dapprima in possesso; differì, è vero, molto tempo l'arcivescovo Ippolito II a prestare a tal cosa il proprio assenso, tornando indispensabile all'uopo un ulteriore rescritto ducale. Avutolo da Francesco II Sforza, signore di Milano, il cardinale Ippolito espresse lo spontaneo suo consentimento col Diploma 1.° aprile 1548, che fu per la prima volta stampato dal Sassi nella sua *Serie storico-cronologica degli Arcivescovi di Milano*.

Fu Pio IV, milanese, che concesse alla santa madre Teresa la Bolla per la riforma dell'Ordine Carmelitano; la qual riforma nacque appunto mentr'era s. Carlo il cardinal protettore dell'Ordine. Perciò tutti i figli di santa Teresa ebbero sempre particolarissima divozione a questo gran Santo, e in tutte le provincie dei carmelitani scalzi sempre vi furono molti religiosi che amarono di assumerne il nome nell'atto della vestizione. Anzi vantano i Teresiani di essere stati i primi nell'orbe cattolico a dedicare al Santo una chiesa appena fu canonizzato; come fecero, intitolando al medesimo la loro chiesa e convento in Porta Nuova di Milano nell'11 febbraio 1614, e poi in Genova quella del secondo convento colà fondato per opera del venerabile padre Agatangelo di Gesù Maria, della nobilissima famiglia Spinola. Ed in progresso di tempo elessero s. Carlo a titolare e protettore speciale della provincia Vallobelgica.

Il convento succennato de' carmelitani scalzi in Milano, fu in onor di s. Carlo fondato, col favore del cardinal Federico Borromeo [1], dal

(1) Veggasi nel Sassi, opera citata, la relativa Bolla Arcivescovile 7 febbraio 1614.

venerabile padre Angelo di Gesù Maria dei marchesi Stampa Soncino, e in gran parte a spese della nobilissima sua famiglia. E fino alla soppressione ordinata da Giuseppe II fu uno dei primi conventi dell'Ordine, noviziato della vasta provincia Lombarda, da cui uscirono uomini celeberrimi per santità e dottrina, oriundi per la maggior parte della stessa città ed arcidiocesi milanese, anche delle più distinte famiglie de' Litta, Bescapè, Deldrago, ecc.

Del resto tutti i successori di s. Carlo nell'arcivescovil sede di Milano diedero ai carmelitani di santa Teresa segni di speciale benevolenza; in particolare il cardinal Cesare Monti che nel 1647 costruì per essi, a proprie spese, il convento di Concesa presso l'Adda, e loro cedette, con tutti i diritti e proprietà, la vicina chiesa da lui medesimo fabbricata in onore della Vergine nel 1641, e dotata con alcune sostanze della prepositura di Missaglia; ed il cardinal Pozzobonelli che si prendeva persino pensiero di coltivare quei giovani che sentivansi da Dio chiamati a professar quella regola.

Oltre il convento di Concesa, posto in una delle più ridenti situazioni sulle sponde dell'Adda, vicino a Trezzo, i carmelitani scalzi ebbero nel distretto di Cuasso il rinomato *deserto* erettovi nel 1635 nel fondo della Valfrigeria, ove una corona di monti, il silenzio profondo, i faggi di smisurata grossezza inspirano un sacro orrore. Oltre il chiostro in cui ogni religioso aveva un casino appartato, eranvi nell'interno della boscaglia tre piccoli romitorii, dove usavano ritirarsi coloro che volevano condurre una vita del tutto solitaria. — Chiesa e chiostro ebbero anche in Biumo Superiore, fabbricati nel 1687 colle sostanze della contessa Taverna Arcimboldi.

E prima ancora della riforma di santa Teresa i carmelitani avevano fabbricato nel 1486 un convento in Carnate, ove nel 1499 ebbero anche la parrochialità ad istanza del popolo. — In Appiano ebbero un ospizio, erettovi l'anno 1492. — In Ternate la chiesa di santa Maria. — Presso Besozzo il santuario di santa Catterina del Sasso. — In Zibido s. Giacomo anche la parrochialità. — In Luvino la chiesa di santa Maria delle Grazie, in cui fu sepolto il beato Giacomo Eleuterio carmelitano, per la di cui intercessione quel borgo ottenne la liberazione da un morbo epidemico.

Insomma, conchiudeva anche il padre Adeodato, Milano e sua diocesi, è quella fra tutte le cattoliche popolazioni d'Europa, che diede all'Ordine maggior numero di benemeriti religiosi. Più di trenta che diedero alle stampe opere apprezzate. Moltissimi che diedero la vita per la salvezza delle anime nella missione dell'Ordine Teresiano in Persia, Gran Mogol, Malabar e Siria; fra i quali sei che nel secolo scorso furono vescovi e vicarii apostolici, ed il padre Filippo Maria di sant'Agostino, che fu arcivescovo d'Hispahan e primate di Persia. Molti ancora che nella peste del 1628 e 1629 furono vittima di carità. — Un milanese, il padre Filippo di s. Giovanni, riedificò nel 1761 la chiesa e convento del santo monte Carmelo in Palestina. —

Un milanese, il padre Pietro Alessandro di santa Margherita, ristabilì l'Ordine in Roma nel 1815; ed obbligato dall' immortale Pio VII, cui era legato in intima amicizia, accettò il vescovado di Tivoli, dopo aver di già ricusato l'arcivescovado di Camerino. — Tre milanesi, fra i quali il padre Ignazio di s. Giuseppe della famiglia Cairati, fecero risorgere la provincia di Lombardia. — Finalmente, la patrizia milanese famiglia de' Confalonieri mise i carmelitani scalzi in grado di ristabilirsi nel convento di Concesa, d' onde erano stati rimossi per effetto della generale soppressione degli Ordini regolari, operata dalla Repubblica francese.

La solenne riapertura di questo convento, che è il solo, di tanti che prima possedevano, restituito fin qui all'Ordine Carmelitano, avvenne la mattina del 8 novembre 1857, per benigna Sovrana concessione (1), e per lo zelo instancabile e prudente del reverendo padre Gianluigi di santa Teresa, attuale sottopriore; e coll'intervento dell'eccellentissimo arcivescovo conte Romilli, il quale vi pronunciò un discorso che, colla descrizione della cerimonia, fu riportato dalla *Bilancia*, giornale di Milano, nel suo N.° 129, anno VII. E pochi mesi dopo, il Capitolo provinciale riunito in Ferrara (2) ha elevato in formale Comunità la religiosa famiglia di Concesa, vi ha eletto un Priore, ed ha determinato di trasferirvi quando che sia il noviziato, nella speranza che ciò riesca, col divino aiuto, di maggior vantaggio all'Ordine, e di maggior utile anche all' arcidiocesi Milanese, cui la religione carmelitana professa speciali obbligazioni.

§ 7.

L'Ordine Carmelitano considerato sotto un punto di vista più elevato e filosofico, ossia, la Scuola di Spirito istituita al Santo Monte Carmelo (3).

L'Associazione religiosa, ossia la Scuola di Spirito, chiamata in antico Profetale, ed istituita con particolari discipline al santo Monte Carmelo, ebbe per iscopo di conservare in solitudine, e fuori di tutti gli umani ravvolgimenti, un ceto preservato, il quale si mantenesse in lume di cuore ed in fedele culto d'orazione avanti a Dio, e nello stesso tempo procurasse di

(1) L'Augusta Casa d'Austria fu sempre generosa di patrocinio e di beneficenza a questo Ordine. La storia rammenta Ferdinando II che colla consorte Eleonora fondò un convento e un monastero di carmelitani a Vienna, e favorì le fondazioni di Praga e di Linz; Ferdinando III che promosse la fondazione del convento eremitico nella provincia d'Austria; e S. M. l'Imperatore Ferdinando che colla Imperatrice Marianna nello scorso 1857, rialzò interamente il distrutto convento di Praga, dopo aver fondato quello di Gratz.

(2) Fin dove si estende attualmente la religiosa provincia carmelitana, detta di Lombardia, che comprende Urbino, Ferrara, Tossignano (in diocesi d'Imola), Piacenza, e Concesa.

(3) Brano di lettera scritta nel 1848 dal padre Cirillo della santissima Annunciazione, Visitatore generale del sacro Monte Carmelo, a distinto personaggio di Piacenza.

custodire nella santità del ritiro, e nella emancipazione da ogni servitù dell'animo il vincolo della pace fraterna. Essa ascrive la formale sua origine all'epoca della solenne vocazione che Dio fece di Elia a sacerdote e profeta suo, col mandato di trasmettere, per successione, il suo spirito in Eliseo, che egli consacrò profeta e maestro della scuola profetale dopo di sè; e perciò da quell'epoca sino a noi, il santo istituto conta già ventotto secoli di nazionalità in Oriente, e si numerano più di duemila e settecento anni dacchè il santo Monte Carmelo riscuote la venerazione la più profonda di tutte le genti orientali.

Per maggiore precisione di notizia però conviene ancora premettere, che non solo appo le genti, le quali vissero a legge naturale, fu sempre tenuto in sommo conto lo studio della divina Sapienza in solitudine; ma ben anche nella legge promulgata da Moisè circa cinque secoli prima della manifestazione di Elia, era proposta una disciplina di vita tutta segregata e superiore alla comune: ed il solenne rito del Nazareato costituiva in special modo sacri a Dio quelli che per alcun periodo di tempo facessero voto di tale preservazione. Samuele avendo sopra questa base raccolto un ceto di cantori delle lodi di Dio, diede luogo alla comune loro appellazione di figliuoli de' profeti.

Consimile sistema di vita solitudinaria troviamo pure documentato che si praticava dalli discendenti di Ietre, li quali, sotto il principato di Hobel, lasciarono la città delle Palme per associarsi alla sorte del loro cognato Moisè, col quale discesero sino al deserto di Arad, e più tardi sino alla valle di Sennim ed in Galaad; ed eleggendosi in tutti questi luoghi la pacifica solitudine per dimora atta alla preservazione dell'innocenza, ed alla meditazione delle verità eterne, diedero origine a quella distinta scuola di registratori della divina Legge (Scribi appellati) li quali dall'ultimo loro regolatore Ionadab, figlio di Recab, Recabiti si denominarono.

E fu precisamente in seno a questi santi abitatori di Galaad, che Iddio, all'epoca della prevaricazione delle dieci tribù d'Israello all' idolatria, si elesse in Elia Tesbite un sacerdote e profeta fedele per zelare l'onore del suo culto in faccia al degradante deviamento della empietà idolatra: e così, dopo avergli ordinato di ritirarsi al deserto di Carith per bene purificarsi ed arricchire di celeste spirito la grande anima sua, gli disegnò il Carmelo per il luogo eletto a confondere la fallacia del perverso sacerdozio di Baal, e per conferire a Lui, in presenza del popolo prevaricato, e del re Acab, solenni testimonianze sulla veracità del spirituale suo culto, come di fatto, vi autenticò coi prodigi la sua missione; e volendolo poi a sè chiamare, gli ordinò di consacrare Eliseo in suo successore e rettore dei collegi profetali, conferendo pure ad esso, con la trasfusa virtù dei portenti, il pegno della seguita trasfusione di spirito, e della superiore sua dignità profetale, alla quale resero immediatamente omaggio, e professarono obbedienza tutte le scuole già

formate in Gerico, in Betel, in Galgala, in Samaria ed al santo Monte Carmelo; la quale ultima conservò una speciale rinomanza, mentre fu qui che Elia ebbe da Dio le solenni credenziali della sua missione, e venne conferito al santo Istituto il titolo legittimo alla accettazione ed alla riverenza di tutte quelle genti.

In questo venerabile luogo si discernono pur ora qua e là le grotte e li cenobii di. quei felici contemplatori, li quali richiamano alla mente l'elevata impressione che doveva fare all'animo il sacro eremo quando era la sede fioritissima della pace e della celeste ricreazione. Ancora verso al corno orientale, che guarda il mare in faccia a Tolemaide ed a Tiro, è ora edificata la nuova basilica nel luogo dalla tradizione indicato per quello in cui il profeta tenne per alcun tempo la celestiale sua specula, dove meritò di poter contemplare, sulla nubecola sorgente dal mare, le immacolate grazie della Vergine, per la quale si compiacerebbe Iddio di stringere il suo nuovo federe coll'uman genere, e dalla quale ritrasse ed applicò al suo sacro Istituto il carattere e la professione della verginità ed il culto della vita spirituale. Alle falde di questo istesso promontorio sussiste ancora, cavata nel masso, la vasta scuola del beato Eliseo, frequentatissima nella venerazione di tutte queste tribù orientali.

Ora passando a toccare il periodo storico, ed il carattere di spirito che fu proprio di questa sacra scuola nell'ordine dei tempi, troviamo nell'istesso sacro Testo, che vivendo ancora Eliseo, il numero degli aspiranti a questa solitudine si accrebbe tanto, che il profeta dovette accordar loro di estendersi su tutto il Giordano e di entrare nel regno di Giuda, dove col correr del tempo vennero pure denominati Esseni, che vuol dire studiosi della santità della vita, ed anche terapeutici, che vuol dire medici dello spirito. Dobbiamo però, a precisione d'idea, notare ancora, che sebbene tutti gli ascritti a questa scuola adottassero in genere lo spirito di preservazione insito alla disciplina Eliana, non tutti però assunsero a praticarne la perfezione al medesimo grado; perciocchè tanti, e quelli specialmente che si ritirarono nei collegi eremitici, professarono in tutto il rigore la disciplina, ed il culto della vita interiore prescritto nelle sacre norme di Elia e di Eliseo; e quindi osservavano per legge la comunione e perfetta società della vita, l'intera segregazione dal mondo per aderire compiutamente a Dio ed alla meditazione della divina Legge, onde potere esserne poi all'opportunità interpreti al popolo con tutta la libertà dell'animo ed il credito che si conviene ai messi di Dio. Altri però non adottavano questa segregazione ed austerità rigorosa, ma solo nel mite modo, il quale era compatibile alla condizione ed al grado che conservavano in società. E così per questi un particolare conto della fedeltà coniugale stava in luogo della assoluta virginità. La preservazione dell' animo dalla servitù dei terreni affetti stava in luogo dell'assoluta rinuncia ed abdicazione d'ogni proprietà. Lo spirito della carità nazionale stava in luogo della

assoluta comunità e società della vita. E finalmente, l'irreprensibilità della pratica giustizia stava in luogo della superiore perfezione, alla quale solo potevano aspirare quelli, li quali si erano costituiti ben liberi da qualunque esterno od interno impedimento.

Di tale maniera procedette questa scuola di purificazione e di preservazione nelle regioni orientali per nove secoli, sino all'avvento del Sommo Principe della pace, Gesù Cristo. Le replicate captività, a cui andò soggetto il popolo di Israello e quello di Giuda, ben poco nocumento arrecarono alla continua propagazione, perchè la povertà, il credito di gente pacifica, e la solitudine istessa li protesse; ed un eletto lume, che suole essere per lo più il frutto di tribolazioni bene approfittate, non mancò di far sentire la preziosità di questo stato solitario e contemplativo tanto ai captivi che ai residui di quelle tribù, rimasi nelle terre dei padri loro.

Abbiamo quindi da Isaia, da Michea, da Geremia, da Malachia ben particolare ed onorabile menzione del Carmelo, e della sua scuola in tutti li secoli, nei quali essi vissero. E Pittagora (il quale pellegrinava per l'Oriente circa a cinque secoli dopo di Elia, cercando lumi e pratiche di prestantissima sapienza) sappiamo che visitò il sacro luogo, e s'intrattenne con que' maestri di divina filosofia, e ne ritrasse le discipline purificatrici della mente e del cuore, le quali con tanta prudenza egli insinuò nella sua scuola di morale e di politica civilizzazione. Ancora poi gli altri collegi, che io indicai già essersi stabiliti lungo il Giordano e nella Palestina, pare che non cessassero di esistere; mentre troviamo pure nei sacri testi, che al ritorno di Neemia alcuni di essi si avanzarono dalle loro residenze di Galgala, di Natuphali e dalla Fonte di Eliseo a prendere posto in Gerusalemme, dove sono ricordati esistere in molta estimazione anche al tempo de' Maccabei, e sull'ultimo fine del regno di Giuda; avendoli Erode, appunto per la probata lealtà, dispensati dal giuramento che esigeva da ogni altro. La sola epoca, nella quale questa scuola si avanzasse sino all'Egitto ed in Alessandria, non è bene precisata dalle memorie che ho potuto riscontrare; sembra però assai probabile, che questo avvenisse nel passaggio che vi fece Onia; ed è pur certissimo che quivi si mantennero in tutto il credito sino alla nuova era di grazia, perchè Giuseppe Flavio, ed in particolar modo Filone, scrivono di loro come di una Congregazione ammirabile per la disciplina e per il tenore della vita più celeste che terrena.

Giunti adunque alla sublime era di grazia ed al passaggio che fece in questa l'antica eredità profetale, riscontriamo che essa ebbe luogo col mezzo del precursore Giovanni Battista, il quale in *spiritu et virtute Eliæ,* precedette a preparare nel deserto le vie della salute, ed a predisporre quelle genti con la purificazione al sacro avvento del divino Nazareo Salvatore. I discepoli del Precursore preparati nelle solitudini di Galgala, di Gerico, di Carith, d'Engaddi passarono ad essere discepoli del Redentore. Lui

riconobbero per la vera aspettazione di Israello; e così assieme al Collegio apostolico, e colla Vergine santissima si trovarono a partecipare la pienezza dello Spirito Santo, ed ebbero la sorte di entrare tra li primi membri della sorgente Chiesa di Gesù Cristo: *Filii Prophetarum* (come si espresse s. Pietro) *et Testamenti, quod disposuit Deus ad Patres nostros, dicens ad Abraam: Et in semine tuo benedicentur omnes tribus terræ.*

Per tale via e linea diretta seguì adunque la fusione dell'antica scuola di spirito preparatoria della grazia nella scuola apostolica piena di grazia, e fondata sopra la pietra angolare dell'antico e nuovo Federe Gesù Cristo. Da questi primi discepoli la buona novella dell'Evangelio di pace celeste fu portata a tutti li collegi della Palestina; e dopo non molto dal beato evangelista Marco fu arrecata ai collegi di Alessandria e delle Prefetture Egizie. Al principale collegio del Carmelo però si ascrive il pregio di avere per il primo, sul sacro monte, eretto un tempietto alla gloria della Vergine, colla quale avevano avuto quei discepoli l'alto onore di conversare, e che pur era stata sin dalla prima origine del sacro Istituto il tipo esemplare della loro perfezione.

In questa sublime epoca però, l'elemento della pace e dell'armonia fraterna non doveva rimanere un tesoro solo preservabile nel deserto, ma sì bene divenire l'universale frutto della divina Redenzione, e lo spirito principale della religione del riscatto. Esso ebbe perciò il più meraviglioso sviluppo non solo nella porzione dei fedeli, che abbracciò le vie contemplative ed il merito dei supplicanti, ma ancora nella maggior parte la quale procedette per le vie apostoliche ed in aperto militanti. Tutto il nuovo popolo di Dio potè chiamarsi intrinsecamente Esseno perchè santificato. La ristorazione prodigiosa della morale, lo sviluppo del santo lume del cuore, il richiamo delle genti tutte alla pietà ed alla mutua dilezione, fu tutto opera della grazia, la quale riccamente infuse la generosa indipendenza del cuore a fronte della mondiale servitù, la vera nobiltà dello spirito a fronte della generale cupidigia, la magnanimità del virtuoso patire, a fronte della codarda fierezza, il distacco del mondo illusore, quando ognuno lo aveva costituito centro d'ogni affetto suo, e finalmente l'amore del sacrifizio per la gloria di Dio e per la salute comune, quando era divenuto così universale l'egoismo e l'apatia.

In Occidente però (dove le persecuzioni vigorose e la novità del terreno fecondato dallo Spirito Santo, non suggeriva il bisogno della preservazione eremitica o cenobitica, e dove non si offerivano le comodità che in Oriente porgevano a tale uopo li sacri deserti già stabiliti) avvenne che ben rari si incontrino gli esempi di una tale vita solitudinaria nei primi secoli della Chiesa. Si fu adunque più in particolar modo in Oriente che le persecuzioni diedero luogo a popolarsi le solitudini di penitenti e di contemplativi, seguendo le discipline purificatrici dell'antica scuola Eliana: Sant'Amone,

s. Frontone, s. Pacomio, s. Teodoro, sant'Antonio, li due Macarii, sant'Isidoro, Eraclide ed il beato Pambo la propagarono nell' alto e basso Egitto, alla Tebaide, in Tabenne; ed altrettanto operarono nella Palestina, nella Siria, nel Ponto, sant'Ilarione, s. Caritone, sant'Elpidio, sant'Eutimio, s. Gerasimo, s. Saba, s. Fotimo, sant'Anastasio, s. Basilio; ed anche in tutto questo periodo dei primi sei secoli della Chiesa il Carmelo conservò sempre la sua celebrità. Vespasiano lo visitava nel primo secolo, nel secondo P. Celio Balbino, Vibuleno Pio ne dava distinta notizia all'imperatore Adriano in questi termini: *Mons est nomine Carmelus in quo vetus Religio et sanctitas antiqua est*. Nel secolo terzo il grande Nazianzeno, in mezzo alle sue vicende, vagheggiava quella pace e scriveva: *Eliæ Carmelum egitabam et Joannis desertum, ac mundum sublimiorem vivendi rationem eorum qui hoc philosophie genus prophitentur*. Basilio il Magno pure proponeva quella santa vita al suo Chilone. Nel secolo quarto sant'Elena riedificava un tempietto alla gloria di Dio e nella memoria del santo profeta Elia. Nel quinto secolo il patriarca di Gerosolima, Giovanni Nepote Silvano scriveva la storia del santo luogo ed il sistema di quella religiosa scuola sino al suo tempo. Nell'istesso secolo s. Cirillo d'Alessandria ricordava con ogni venerazione la solitudine carmelita e la meditazione profonda che vi si faceva delle sacre Scritture. Nel sesto secolo, tra gli varii cenobii, vi è ricordato quello dell'abate Siridio, nel quale si ritirò s. Doroteo, e vi ritrovò con merito di molto lume interiore Bersanufio e Giovanni, detto comunemente il Profeta. Fu pure in quest'epoca che sulle rovine di una delle antichissime città del Carmelo venne edificato un ospizio per gli infermi delle regioni circonvicine, sulle forme di quelli che s. Saba aveva già procurato di edificare in Gerusalemme ed in altri importanti siti dell'impero di Oriente; s. Dositeo vi fu costituito a rettore.

Ed eccoci arrivati all'epoca, nella quale andava a comprovarsi in Oriente col fatto, come l'elemento della cristiana vivificazione, e dell'intima felicitazione delle nazioni, allora solo conserva la sua efficacia, e può rendere nella divina grazia frutti salutari, quando si mantenga ben fondato nel vincolo della pace e della comunione cattolica; ma all'incontro esso addiviene sterile e decadente verso il suo annichilamento, subito che da tale santo vincolo si allontani. E così appunto avvenne, che recedendo e segregandosi l'Oriente cristiano dal centro e dalle vie della santa unità cattolica, riportò in sè tutte le miserabili conseguenze della sciagura, la perdita della divina assistitrice grazia. Finì perciò coll'addivenire preda di popolo potente, senza che potesse più riassumere la virtù (che pur in consimile circostanza fu data all'Occidente cristiano) di poter insinuare nelli dominatori la grazia rigeneratrice e civilizzante del cristianesimo. Coerentemente a questa gradata diminuzione della benedizione di Dio, troviamo che andò a cessare il sincero culto dell'orazione e del lume di Dio, anche nelle più

occulte e preservate sedi; e perciò sino dal secolo settimo dell'era cristiana quasi interamente abbandonati rimasero in Egitto li sacri eremi di Nitria, di Eliopoli, di Ermopoli, di Canopo. Nell'ottavo e nono secolo ben pochi furono gli anacoreti di Arsinoe, di Antinoo, di Sciti, di Raitù, del Sina. In Terra santa poi e nella Siria si documenta che sino dal secolo ottavo vennero devastate le insigni lande di s. Caritone, di s. Ciriaco, indi quelle di s. Saba, di sant'Eutimio, di s. Teodosio, e nel secolo decimo quasi tutto il rimanente. Il solo eremo del santo monte Carmelo fu quello che per un filo di divina Provvidenza si preservò ancora, e si mantenne in tale edificazione di spirito da destare molte vocazioni negli istessi cavalieri crociati, i quali nel secolo undecimo erano entrati in Palestina nella pia fiducia di conseguire e di rassicurare con le armi il riscatto dei luoghi santi.

Questa nuova affluenza di vocazioni e di nuova dilatazione di cenobii contemplativi in mezzo agli errori, nelli quali andava naufrago l'Oriente, fece addottare la misura preservativa della fede e della disciplina; di organizzare cioè tutte le nuove fondazioni in una sola Congregazione regolare, costituendo tutti gli antichi e li nuovi monasteri sotto l'immediata obbedienza di un solo Prelato Generale, il quale sarebbe sempre il priore del santo monte Carmelo, residente allora nel nuovo cenobio edificato vicino all'antica Suna, e precisamente alla fonte di Elia, ricordata per tradizione dal venerabile patriarca di Gerusalemme, Alberto, il quale assegnò per regola a quel santo istituto un compendio delle antiche norme di vita contemplativa, che pur ora è riportata a capo delle presenti nostre Costituzioni.

Il terzo priore generale, s. Cirillo, lasciava però alla Congregazione predizioni sul successivo stato d'Oriente, tali, da dovere pensare seriamente al provvedimento, con cui si potesse mettere in salvo l'Associazione Carmelita; e si cominciò a pensare di trasportarla in Occidente, dove la Chiesa fioriva per la santità ed unità cattolica, e dove aveva essa non solo trovato nello spirito di associazione canonicale, cenobitica, monastica ed eremitica un validissimo mezzo per preservare il lume di Dio, ed il tesoro della pace, a fronte delle tenebre e della barbarie sopravvenuta; ma arrivò pure ad insinuare nei rozzi animi di quelle genti le grazie della fede, e li rudimenti della nuova civiltà europea, di cui continuò ad appoggiare anche successivamente lo sviluppo e la prima cattolica mozione in tutti li rami, nei quali non bastava ancora la comune provvidenza delle leggi, o lo spirito della pubblica beneficenza.

Sotto al generalato del venerabile Alano fu dunque preso realmente il partito di iniziare le fondazioni di Cipro, di Sicilia, d'Italia: s. Simone Stochio promosse quelle d'Inghilterra: s. Lodovico re di Francia, visitando il Carmelo, procurò di avere religiosi per la Francia, da dove il santo istituto

si propagò nelle Spagne, in Alemagna ed in Polonia con tanta felicità, che nel secolo decimoterzo si contavano già nove provincie, nel secolo decimoquarto dodici, nel decimoquinto ventidue, nel docimosesto sino a trentaquattro: la provincia di Terra santa però, e l'istesso eremo del Carmelo in tutti questi quattro secoli fu ridotto quasi al nulla, ed al punto di poter dirsi avverato realmente quanto il profeta Geremia avea predetto sino *ab antico* che: *Auferetur lætitia et exultatio de Carmelo,* in segno dell'ultima derelizione dell'Oriente nelle vie del Signore.

In questo passaggio del santo istituto in Europa, debbesi principalmente alla provincia Mantovana il merito di avere procurata la preservazione dell'esatta pristina disciplina in mezzo alla universale scadutezza a cui inclinava il carattere di quei secoli; ma più particolarmente alla vergine santa Teresa si deve tutta la gloria della completa riforma dell'Ordine, e di avere insinuato in esso l'apostolato d'orazione e di pace per la salute comune. Ebbe ella per coadiutore nel promuovere la scuola del lume interno, e della celeste contemplazione s. Giovanni della Croce, a promotore dell'apostolato alle genti il venerando padre Tomaso, ed il venerabile padre Prospero a restitutore dell'antico sistema di vita contemplativa sul Carmelo: sopra le quali basi venne la santa riforma approvata dalla santa Sede. Ed alla nostra Congregazione italica, sotto il titolo del santo padre Elia, venne pure dalla Porta Ottomana riconfermato l'antico possesso del Monte santo, e l'osservanza nostra regolare accordata estensivamente a tutto l'Impero, con firmano segnato nell'anno 1041, E. M., confermato con li successivi dell'anno 1054, 1128, 1179, 1183, 1189 d. E. M., e sempre poi sostenuti dall'efficace patrocinio della Francia.

In tutto il periodo di tempo decorso dalle sopracitate epoche della nostra ripristinazione in Palestina sino alla presente, non ebbero però li nostri religiosi altro che circostanze da meritare avanti a Dio con le loro tribolazioni, nè mai fu dato loro di consolarsi di un fiorito ristabilimento. Troppo essendo ancora lontano lo spirito di queste genti dalla attitudine alla pace, anche l'altare proporzionato della medesima non poteva essere che nelle angustie. Egli è solo dal principio del presente secolo che la triste condizione di questi popoli, sotto ogni loro rapporto politico, intellettuale e morale, ha cominciato a mutar di aspetto, e che lascia sperare non più tanto lontana l'epoca, nella quale la cristianità rimasa nella profonda miseria dello scisma e dell'eresia, incominci a piegare l'insigne grazia della cattolica riconciliazione e coesione; ed anche l'Oriente maomettano senta il vantaggio della mano cortese, che l'Europa civile e cristiana gli offre per il suo risorgimento. Verso del quale sono già ben notabili li passi di progresso che il mite animo del Sultano Abdul-Medijd-Kan non ha mancato di promovere nello spirito e nell'ordine pubblico, compatibilmente alle difficoltà

che ancora presentano gli avanzi dell'ignoranza e de' vecchi pregiudizii, non che li molti disparati elementi, dei quali si compone l'Impero.

È stato dunque con questi pegni di divina predisposizione che pur l'Ordine nostro ha potuto qui ora restituire in tutta la compitezza questa casa d'orazione, e tutto il decoro del sacro culto nella nuova basilica, dedicandola non solo alla perenne propiziazione dell'Oriente, al di cui riguardo venne ripristinata, ma ancora alla salutare preservazione dell'Occidente, il quale concorse con tanto buon cuore a far erigere questo altare sacro alla comune alleanza di Europa e di Asia nel Signore. Il distinto dono della sacra biblioteca poi non poteva arrivare in tempo più opportuno, perciocchè riceveva pure contemporaneamente dalla Porta Ottomana il decreto, il quale aggiudica a nostra proprietà il castello del vecchio governatore di s. Giovanni d'Acri, fabbricato a fronte della basilica, sopra del quale pretesero con sì lunga insistenza diritto di prelazione li Greci scismatici. Questo atto di giustizia, oltre al rassicurare la completa pace e santità del culto in questo luogo, concilia pure di potere esercitare l'ospitalità in una sfera ben più ampla e salutare, offerendo la maggior capacità di tale fabbricato maggiore agio e comodità di tempo a chi visiti con vero spirito questo santuario, ed ami di gustare realmente la preziosità della pace in solitudine, ricercando nella meditazione dei volumi santi il chiaro lume di Dio, ed i sinceri sentimenti della grazia cattolica.

In antico fu per curare le infermità e la lebbra specialmente, non che per rassicurare le pellegrinazioni di Terra santa, che vennero con molto impegno dal nostro sacro Ordine promosse le erezioni degli ospizi pii, d'onde poi trassero origine gli Ordini cavallereschi: il Gerosolimitano; quello degli Ospitalieri di s. Maurizio e Lazzaro; quello della Beatissima Vergine del monte Carmelo; nelli quali, onorandosi il merito e la pietà personale, riportò pure sommi vantaggi la civiltà europea collo sviluppo di generosi e nobili sentimenti in mezzo alla rozzezza di quei tempi. Ma ora che la lebbra è spenta, e che le pellegrinazioni sono divenute per lo più oggetto di pura curiosità, o di vagante mendicità, pare a me, che potrebbe esser venuto il tempo opportuno per nobilitare e santificare di nuovo lo spirito della pellegrinazione, e di rendere veramente salutare l'erezione degli ospizii, sui principali punti dell'Oriente, costituendoli alla fine di accogliere la carità visitatrice, ed esercitata per conoscersi mutuamente, per felicitarsi la pace, l'amicizia, e per comunicarsi la scienza della salute e delle più interessanti migliorazioni sociali.

CAPO NONO.

I Cassinensi.

Il monastero di Monte Cassino può essere riguardato come la culla ed il capoluogo dell'Ordine di s. Benedetto. Vero è che quel monastero non è stato il primo che abbia fondato quel santo patriarca, poichè dodici ne avea costrutti prima di ritirarsi a Monte Cassino. Ma quello è il luogo in cui morì; quello è certamente anche il luogo ove scrisse la regola che determinò la legislazione dell'Ordine.

Nel 1323, Giovanni XXII eresse il Monte Cassino con tutto il suo territorio in vescovato, deputando ad un tempo in vescovo l'abate *pro tempore* di quel monastero. Ma nel 1371 questo vescovato fu soppresso, e la dignità abaziale vi fu ristabilita, ciò che durò fino al 1454, epoca in cui l'abazia fu posta in commenda. Nel 1504 il Monte Cassino fu unito alla Congregazione di sant'Agostino di Padova, ed allora questa Congregazione, fondata da Luigi Barbo, veneziano, è stata approvata da Martino V, nel 1417 pigliò nome di Congregazione del *Monte Cassino già di santa Giustina* di Padova. In questa nuova Congregazione, Monte Cassino teneva il primo luogo, santa Giustina il secondo.

I religiosi di Monte Cassino non mangiano carne fuorchè quando sono in viaggio; uso che hanno adottato i Benedettini della Congregazione di s. Mauro. Digiunano tutti i venerdì, e s'astengono in quei giorni, come in tutti i giorni di digiuno, dalle ova e dai latticini. Vestono una roba ed uno scapolare nero, e portano un cappello quando sortono. Fuori dei casi di malattia non possono usare che camicie di tela grossa.

I loro fratelli laici sono chiamati *commessi*. Osservano le stesse regole degli altri religiosi; ma possono abbandonare a loro posta il monastero.

L'abate di Monte Cassino s'intitola *Abate degli abati dell'Ordine di s. Benedetto*. Gode una giurisdizione vescovile non solo nella città di s. Germano e nel suo territorio, a' piedi di Monte Cassino, ma in circa settanta altre terre [1].

I monaci di quest'Ordine ebbero in Milano il loro primo ospizio in s. Protaso *ad Monachos*. Non si saprebbe ben stabilire l'epoca della loro venuta; e lo stesso Mabillon ne' suoi *Annali* non lo indica, dicendo soltanto che sullo spirare del secolo VII i monaci da s. Protaso furono trasferiti a s. Simpliciano. Questi ebbero in feudo il paese d'Oltrona fin oltre la metà del secolo scorso; feudo di cui si gloriavano d'aver avuta l'investitura da Urbano VI nel 1374; e che dalla regia Camera fu loro confermato nel 1658. All'Abate

(1) Cav. Cibrario, *Descrizione storica degli Ordini religiosi*, vol. I. Torino 1845.

di s. Simpliciano era soggetto tutto il paese di Lurate abate colle quattro chiese di s. Martino, s. Michele, s. Pietro e s. Protaso. Il diritto della parrochialità in quel paese, passato all'Arcivescovo, fu di nuovo ceduto all'Abate nel 1660, per aver esso data all'Arcivescovo l'elezione dei due Parrochi di s. Protaso *ad Monacos* in Milano. L'Abazia di s. Simpliciano era stata ridotta in commenda nel 1471; ma nel 1517 il papa Leone X la restituì ai cassinensi, i quali entratine in possesso nel mese di giugno, si diedero con somma cura e grande dispendio a ristorare dalle antiche rovine la chiesa, e rendere con magnifici chiostri più adorno e comodo il monastero. Nel 1576, ai 6 febbraio, monsignor Girolamo Ragazzoni vescovo di Famagosta, e delegato apostolico, venuto alla visita di questa basilica, trovò che molti altari minori erano fissati a canto dei pilastri e delle colonne, onde ordinò che si levassero, trasferendo i titoli e gli obblighi dei legati ad altri altari.

Nelle miscellanee manoscritte del canonico Corno conservate nell'archivio arcivescovile (1), trovo notato che, ai tempi di s. Carlo, il monastero di s. Simpliciano distribuiva per carità, senz'obbligo alcuno, due moggia di mistura ogni settimana, oltre molte elemósine particolari.

Alla basilica di s. Simpliciano era aggregata fin dai tempi più rimoti la cura d'anime amministrata da due sacerdoti secolari; ma nell'anno 1672 fu tal carico addossato agli stessi monaci, i quali, a mezzo di due di essi specialmente destinati con titolo e divise di *Curati*, disimpegnarono tale incombenza fino alla soppressione del monastero avvenuta sulla fine del secolo scorso.

E fino a quest'epoca stessa i cassinensi tennero pure in Milano la chiesa e monastero di s. Pietro in Gessate, loro attribuito da papa Eugenio IV nel 1436, per la rimozione degli umiliati che vi conducevano una vita affatto aliena dalla regolare osservanza. Ma gli espulsi umiliati, dopo di essersi appellati al Concilio di Basilea, ed avuta contraria sentenza, invasero armata mano il chiostro e la chiesa di s. Pietro in Gessate cacciandone a forza i cassinensi. Il perchè papa Nicolao V spediva nel 1447 un Breve pieno d'indegnazione con cui ingiungeva all'arcivescovo nostro, cardinale Enrico Il Rampino, di restituire i cassinensi nel pacifico possesso di quel monastero. Il Sassi nella più volte citata *Serie storico-cronologica degli arcivescovi di Milano* riporta per intiero il decreto diretto in proposito dal cardinale Enrico al Generale degli umiliati, il 14 dicembre dell'anno suddetto. Dopo del quale, ristabiliti i cassinensi in s. Pietro in Gessate, dovevano lottare colla miseria a cui li aveva ridotti la precedente devastazione; ma vi riparò la liberalità dell'arcivescovo Enrico, la pietà dei cittadini, la munificenza del duca Filippo Maria Visconti.

(1) Pag. 148, del vol. 167, della Sezione XIV classe II.

Alla chiesa di s. Pietro in Gessate s. Carlo Borromeo donava, ai 25 gennaio 1578, un dito di s. Mona, uno di s. Simpliciano, e parte del braccio di s. Massimo martire [1].

CAPO DECIMO.

I Celestini.

L'Ordine dei celestini, fondato da Pietro Morone, poi *Celestino V*, nel 1244, si propagò prima e dopo la morte del Santo fondatore, e giunse ad avere novantasei monasteri in Italia e ventuno in Francia. Capo d'Ordine erane la badia di Santo Spirito a Sulmona.

I celestini .primitivi non mangiavano carne fuorchè in caso di malattia, cantavano mattutino alle due ore del mattino, durante l'avvento e la quaresima non usavano ova nè latte. Vestivano di bianco, con un cappuccio ed uno scapolare nero, ed usavano camicia di sargia.

I celestini presero questo nome, dopo che il loro fondatore, fatto papa, assunse il nome di Celestino; e furono confermati dallo stesso Celestino, che così ne divenne padre come fondatore e come pontefice [2].

Ecco quel che scrisse il Lattuada (*Descrizione di Milano* 1737) circa l'introduzione di quest'Ordine nella nostra città: « Narra il Morigia nel suo » Santuario milanese, e lo conferma il conte Gualdo Priorato nella relazione » di questa città, che nell'anno 1317, col consenso di Giovanni XXII, fossero » posti i padri benedettini di s. Pietro Celestino al possesso di questa chiesa » e monastero (di s. Pietro Celestino in Porta Orientale) abitato prima da » certi Padri detti *della penitenza di Dio*. Quali fossero codesti religiosi, » che prima la possedevano, non si sa certamente assicurare. Nella *Storia* » *degli Ordini monastici* [a] viene fatta menzione di alcuni monaci, sotto il » titolo *della penitenza di Gesù Cristo*, i quali avevano un monastero in » Parma, e nell'anno 1326 fu poi ceduto a' Padri serviti; onde non sembra » improbabile, che questi ancora fossero dello stesso Istituto; se forse non » fossero stati gli umiliati medesimi, che da principio della loro fondazione furono chiamati *Berrettini della penitenza* [b], i quali si trovassero in questo » luogo, e ritenessero il primiero loro nome. Non so però approvare in veruna maniera quanto sta scritto in un catalogo manoscritto delle chiese » di Milano, conservato nella Biblioteca Ambrosiana, il quale verso il fine » del secolo XV asserisce, che qui soggiornassero i monaci di s. Basilio Armeno, scrivendo: *Porta Orientale de fora Frati de Sancto Petro Celestino*

(1) Sassi, opera citata. — Bombognini, *Antiquario della diocesi di Milano*. — Lattuada, *Descrizione di Milano*. — Cesare Cantù, *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*.

(2) *Enciclopedia Ecclesiastica* in corso di pubblicazione a Venezia.

(*a*) *Histoire des Ordres monastiques imprimée à Paris* 1715, tom. III, p. 177.

(*b*) *Ivi*, tom. VI, pag. 154.

» *de l'Ordine di Sancto Basilio, Conventuali;* quando fino dal secolo precedente vi erano i monaci celestini, che prosieguono con tanto lustro di » dottrina la più colta, ad abitarvi ».

I Celestini furono soppressi in Milano nel 1782 (1).

CAPO DECIMOPRIMO.

I Certosini (2).

Sorse nella Chiesa di Dio quest'Ordine religioso in sul declinare del secolo XI, e precisamente l'anno del Signore 1084, in cui per divina vocazione se ne fece fondatore s. Brunone, nativo di Colonia in Germania, che fu senza dubbio uno dei più dotti teologi e scrittori sacri che fiorissero in quel tempo. Egli da prima canonico di s. Cuniberto nella sua patria, il divenne poi della chiesa metropolitana di Nostra Signora di Rheims nelle Gallie, dove circa l'anno 1059 ancor giovane sacerdote fu chiamato da Gervasio Barbet arcivescovo di quella illustre chiesa. Quivi fu dato poco dopo a successore del celebre Erimanno nel posto di rettore di quelle famose scuole, dove Brunone lesse pubblicamente molti anni filosofia e teologia.

Nell'anno 1082 trovandosi Brunone in Parigi presente alle esequie del suo amico il dottor Anastasio Raimondo Diocres morto quasi in fama di santo appresso il popolo, mentre se gli recitava in chiesa, d'intorno al feretro su cui giaceva, l'ufficio dei morti, a quelle parole delle lezioni di Giobbe: *Responde mihi,* si levò il morto a sedere sul suo cataletto, e con voce spaventevole disse: *Al giusto tribunale di Dio sono accusato;* nel secondo giorno soggiunse: *Dal giusto giudizio di Dio sono stato giudicato;* e finalmente nel terzo giorno replicò con accento di disperazione: *Dal giusto giudizio di Dio sono stato condannato* (3).

Questo memorando caso può dirsi che nei disegni adorabili della divina Provvidenza fosse il prezioso seme che dovea poi fruttar nella Chiesa la pianta

(1) *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto* diretta da Cesare Cantù.

(2) Di questo capo sono in gran parte debitore alla cortese cooperazione del R. P. Rivara Procuratore della Certosa presso Pavia.

(3) Sta registrato nelle ecclesiastiche istorie il terribile avvenimento, raccontato da vari dotti scrittori, e che fu egregiamente trattato dai Bollandisti in quella loro stupenda opera intitolata *Acta Sanctorum* nel volume terzo del mese di ottobre sotto il titolo VI. Il quale memorando avvenimento fu anche impresso nella bella edizione delle opere di s. Brunone che fu fatta in Parigi nel 1524; e si vuole che sia stato il più forte impulso che spingesse il Santo a lasciare il mondo, e a chiudersi (in adempimento d'un voto particolare fatto già prima) nella solitudine per menarvi vita penitente. Del resto noi non possiamo dissimulare, che un tal fatto sia da altri dotti richiamato in dubbio; ed il silenzio degli scrittori contemporanei offre in appoggio di questa qualunque opinione una congettura non disprezzabile.

mistica di questo benemerito Ordine religioso; poichè per effetto di esso Brunone (seguito nel suo eroico proponimento da sei che vollero aggiungerseli a compagni) diede principio all'Ordine certosino; prendendo esso tal nome da quello del luogo dove furono gettate le fondamenta del primo monastero, che fu in un deserto chiamato Certosa posto in mezzo alle Alpi presso Grenoble, dov'era vescovo sant'Ugone, il quale accolse a grande cortesia que' sette pellegrini, siccome quegli ch'era stato innanzi ammonito in sogno da Dio per una misteriosa visione di sette stelle che dirigevano appunto il loro corso a quel deserto; e ne li volle mettere come in possesso egli medesimo.

Brunone edificò quivi per sè e pe' suoi compagni alcune rozze capanne attorno ad una cappelletta dedicata alla beatissima Vergine, che dicesi anche oggidì *santa Maria de' Casali*. Ma le ruinose cadute di neve avendo più volte atterrate e sepolte quelle capanne, fu nell'anno 1133 dal venerabile Guigone, quinto Generale dell'Ordine, fondato un saldo e vasto edificio, costrutto di viva pietra, in luogo più basso e meglio sicuro del primo. Esso, benchè di architettura semplice anzi che no, costò oltre a un milione. Questo grandioso monastero che porta il nome di Gran-Certosa, e da cui prendon nome tutte le altre case e monasteri dell'Ordine certosino, è il luogo dove si tengono ordinariamente i generali Capitoli, e dove risiede il Generale, che sempre è anche Priore di esso, nè mai suole uscirne, governando di là tutto l'Ordine per mezzo dei Visitatori di ciascuna provincia, e talvolta di Commissari speciali da lui nominati. A Roma poi risiede un Procurator generale dell'Ordine, che è priore eziandio di quella magnifica Certosa di santa Maria degli Angeli alle Terme di Diocleziano.

Il fuoco otto volte devastò e ridusse in cenere la Gran-Certosa, massime all'epoca delle guerre di religione, peggio devastatrici di lui, che funestarono il secolo XVI. Dopo la grande rivoluzione del 1789 il Governo vi pose un custode; e quel sacro cenobio fu restituito più tardi ai certosini da quello che s'intitolò *della Restaurazione*.

Assai poetiche descrizioni di questo luogo romito s' incontrano su pei libri che dipingono la Gran-Certosa in mezzo alle nevi, che quasi perennemente ricuoprono quelle alpestri cime, per entro a folte macchie di annose quercie e di abeti, intorno a cui regna un silenzio non rotto che dal sibilo delle bufere e dalla caduta delle acque scorrenti tra i macigni di valli dirupate e profonde. I pii solitarî che, vestiti di bianche lane imitanti il candor della neve, si veggono tal fiata aggirarsi per questa nuova Tebaide aperta alla penitenza e alla contemplazione delle celesti cose sono i discepoli di s. Brunone. Ivi il religioso curvato sotto il peso del digiuno e del cilicio vigila e prega continuo. La mutolezza dei lunghi chiostri a volte gotiche ed acute, la voce penetrante della sacra squilla che a mezzanotte si spande per l'aere mesta e tranquilla, la maestosa oscurità

del santuario, le flebili e lente salmodie protratte insino al mattutino crepuscolo, e il cimitero su cui al raggio della pallida luna il cenobita nell'avviarsi che fa alla sua cella può contemplar meditando la tomba già mezzo dischiusa che presto lo attende, ogni cosa serve a commovere potentemente il suo cuore, e la morte stessa lo avvisa della sua immortalità.

Oddone da Castiglione nella diocesi di Reims, già discepolo di Brunone, il giorno 8 di marzo dell'anno 1088 viene eletto sommo Pontefice in Terracina, e prende il nome di papa Urbano II. Innalzato al governo della Chiesa universale pensò Urbano al suo antico maestro, e in virtù di santa ubbidienza chiamò Brunone a Roma presso di sè, onde valersene nel regime della Chiesa cattolica e in quello particolare della sua propria coscienza. Costretto così ad allontanarsi della persona dalla cara sua solitudine, non mai se ne dilungò collo spirito nè col desiderio. Ondechè, dopo avere Brunone preso parte grandissima in molti e rilevantissimi affari, sedendo nel concilio Romano, in quel di Melfi e di Benevento; dopo avere in Roma, in qualità di Legato pontificio, mantenuto a devozione della Sedia Apostolica il popolo romano sempre amante di cose nuove e proclive alle rivolture; rifiuta l'arcivescovado di Reggio a cui, morto Arnolfo, clero e popolo con unanime voto chiamava Brunone, e ottiene finalmente dal Papa la licenza di abbandonare la Corte, e di cercarsi pure a suo grado una solitudine, a patto però che non esca fuori dei confini d'Italia.

Ciò fu causa della fondazione del secondo monastero dell'Ordine certosino, fatta dal Santo stesso per pia liberalità del conte Ruggeri, sul suolo di Calabria, dentro un eremo chiamato la Torre nella diocesi di Squillace. Fu in questa solitudine, che dovette di tempo in tempo interrompere per ubbidire al Pontefice che lo chiamava ad importanti negozi, dove Brunone insieme con alcuni compagni passò il rimanente della sua vita, e dove santamente morì in sull'aurora del giorno 6 di ottobre dell'anno 1101. La casa di Calabria che ora risorge dalle sue antiche rovine per munificenza di re Ferdinando, possiede ancora, e conserva a grande venerazione di que' buoni popoli calabresi le preziose reliquie del santo suo fondatore.

La canonica approvazione di quest'Ordine religioso emanò primamente da papa Urbano II, e fu poi confermata da Alessandro III, con Bolla data li 2 settembre dell'anno 1176, e dopo lui insino al regnante Pio IX da più altri Sommi Pontefici, i quali si piacquero di arricchire singolarmente questo sacro Ordine di speciali privilegi e di sante indulgenze.

S. Brunone non lasciò morendo a' suoi compagni alcuna regola scritta, ed essi si conformarono senz'altro agli esempi del santo loro fondatore. Il venerabile Guigone fu il primo che diè mano a scrivere alcune regole, le quali volle appellare semplicemente *Consuetudini*, e circa l'anno 1129 le propose all'osservanza de' suoi monaci. In quell'epoca l'Ordine non contava ancora che sole tre case. Alle *Consuetudini* di Guigone tennero

dietro nel 1163 le *Addizioni* di Basilio, nel 1259 gli *Statuti vecchi* di Riberio, nel 1368 le *Nuove Costituzioni* di Guglielmo Rainaldi. Il padre Generale don Francesco Du-Puy circa l'anno 1509 riunì insieme tutte queste regole, e così compilate le mandò al padre Gregorio Reischio di nazione tedesco, uno de' più dotti uomini di quel tempo, Priore della Certosa di Friburgo nella Brisgovia, perchè le illustrasse, apponendovi in margine diligenti concordanze. Il Reischio, compito il lavoro, lo diede poi fuori in Basilea l'anno 1510 coi tipi di Giovanni Amorbarch insieme ad un libro che tratta dei privilegi dell'Ordine certosino, ed è ricco di dotte annotazioni. Finalmente col nome di *Nuova Collezione degli Statuti* si stampò in Parigi l'anno 1582, e da ultimo nel 1736 fu ristampato coi tipi correttissimi della Gran-Certosa un complesso di regolamenti che, discussi ed emendati in una congregazione di cardinali, furono da papa Innocenzo XI approvati e confermati. Questi statuti si dividono in tre parti; la prima parte, detta anche con nome proprio *Ordinario Cartusiense*, tratta di tutte le cerimonie ecclesiastiche spettanti al rito particolare dell'Ordine; la seconda dei doveri speciali incumbenti ai diversi uffici e della regolare disciplina; la terza parte finalmente contiene i regolamenti propri de' fratelli laici e delle monache.

Con questi nuovi statuti alcune osservanze si vollero un poco addolcire; chè dove gli antichi Padri solevano fare ogni settimana tre astinenze in pane ed acqua fu qui portata a una sola, e a mitigazione di troppo diuturna solitudine si concesse ai Padri uno spaziamento per settimana all'aperta campagna; ed alcune altre osservanze furono in cambio rese alquanto più austere, tra cui è la rasura del capo, che anticamente si usava tre volte o quattro nell'anno, ed ora è prescritta una volta ogni quindici dì, e il canto dell'ufficio così di giorno come di notte fu prolungato di non poco sopra l'antico.

Del resto a lode particolare di quest'Ordine religioso non è da passare in silenzio com'egli (benchè sì antico che dalla prima sua fondazione conti già pressochè ad otto secoli di vita) sia uno di quei pochi che mai bisognarono di riforma, la quale richiamasse in vigore la morta o rilassata disciplina regolare; essendosi anzi avverato di lui (e in ciò sarà forse unico) che, come si è pure accennato testè, quando fu esaminata e sancita la nuova *Collezione degli Statuti*, dalla sapienza e bontà della Santa Sede Apostolica fosse giudicata conveniente la mitigazione di parecchi punti di regola. Del qual fatto, dopo una particolare assistenza della divina grazia sopra quest'Ordine, e il valido patrocinio della beatissima Vergine Immacolata, di cui i certosini sin dai primi tempi furono cultori divotissimi e accerrimi difensori, se ne deve attribuir la cagione alle frequenti visite regolari e ai generali Capitoli, e più di questo alla solitudine, al silenzio, alla preghiera, allo studio, e a tutte quelle altre religiose pratiche ed occupazioni

che formano come quasi la vita del monaco certosino, e gli mantengono in cuore un amore caldissimo per le costituzioni dell'Ordine. In conferma di che non sarà fuor di proposito il riferire qui un fatto. Intorno all'anno 1367 s'era sparsa voce che papa Urbano V volesse mutare alcune osservanze stimate troppo rigorose e contrarie alla corporale sanità, concedendo che i monaci mangiassero ogni giorno in refettorio comune, e che in caso di malattia potessero far uso di cibi grassi. Giunte queste voci all'orecchio del generale Guglielmo Rainaldi volle accertarsene. Diè quindi incarico al Priore della Certosa di Villanova presso Avignone, dove appunto risiedevano in quel tempo i Romani Pontefici, che verificata prima la cosa, si adoperasse con efficaci modi e preghiere a rimuovere l'animo di Urbano da quel suo intendimento. È fama che il priore di Villanova pigliasse in tal congiuntura il seguente partito. Scelse tra' suoi religiosi dodici Padri, de' quali il meno attempato contava ottant'anni, e consegnata al più anziano di loro una supplica in iscritto per Sua Santità, ordinò che ne andassero tutti insieme a presentarla al Pontefice; il quale come si ebbe innanzi que' dodici venerandi vecchioni a baciargli umilmente i piedi e a porgergli la detta scrittura, gittatovi appena uno sguardo, e rivoltolo quindi con grande benignità ai supplicanti, rimase di leggieri convinto che laddove altri s'era argomentato di calunniar con parole, i certosini fedeli alla lor vocazione dissipavano la calunnia col silenzio e coll'esempio.

Per amore di brevità non toccherò degli scrittori ecclesiastici e di cose di spirito che dicono ascetiche, come d'ogn'altro genere di severe e di amene lettere, de' quali ognuno che il voglia può leggere i copiosi e diligenti cataloghi che in vari tempi furono dati a pubblica stampa, tra cui basterà solo indicare la famosa *Biblioteca Cartusiana* pubblicata nel 1609 dal Petrejo, dove al riscontrarsi che farà il lettore nei nomi del beato Dionisio Cartusiano, del beato Giovanni Giusto Lanspergio, di Lorenzo Surio, di Giovanni da Lapide, di Giovanni da Indagine, e di tanti altri non minori lumi di santità e di dottrina, potrà agevolmente tornar persuaso che in quest'Ordine religioso fiorì sempre e si mantenne l'amore pe' buoni studi non meno che per la eminente pietà.

Più facilmente ancora mi passerò dei personaggi illustri o per nascita o per dignità che quest'Ordine diede in buon numero alla sacra romana porpora e a molte sedi vescovili. Nei fasti della Chiesa saranno sempre venerati i nomi (a tacere d'altri moltissimi) del beato Nicolò Albergati, d'arcivescovo di Bologna sua patria, fatto cardinale da Martino V nel 1426; di Alfonso Luigi Duplessis de Richelieu, fratello all'altro celebre cardinale di tal nome, insignito dalla romana porpora da Urbano VIII nel 1629; di Stefano Le Camus di Poitiers eletto vescovo di Grenoble da Clemente X, e da Innocenzo XI creato cardinale nel 1686; di sant'Ugone, vescovo di Lincoln

nell'Inghilterra, posto nel canone dei santi da papa Onorio III nel 1220; di sant'Antelmo vescovo di Bellay; di santo Stefano e dei beati Uldrico e Desiderio tutti tre vescovo di Diè.

Vi fu chi appose nota all'Ordine certosino di contar pochi ascritti solennemente dalla Chiesa nel catalogo dei santi. Il padre Ferrari scrisse su questo argomento un trattato, al quale tenne dietro quasi commentario una lettera di monsignor Sarnelli, che è la XCVII del tomo X, in cui dice che per la canonizzazione dei santi, oltre le virtù predicate in grado eroico dai servi di Dio, si richiedono ancora i miracoli i quali ordinariamente non suole operare il Signore per l'intercessione di questi santi romiti, onde non ne venga sturbata la religiosa solitudine dalla frequenza degli accorrenti divoti. Infatti raccogliamo da parecchi scrittori di storia ecclesiastica (Tutini, *Prospect. Histor. Ord. Cartusien.*, ad an. 1182; sant'Antonino, *Hist. eccl.*, tit. XV, cap. XXII, LII) il seguente racconto. Circa l'anno 1182, nel tempo del beato Lancellino, decimo Generale dell'Ordine, morì alla Gran-Certosa un monaco di santa vita, sulla tomba del quale il Signore operava molti e straordinari miracoli, per cui grande s'era fatto il concorso della gente al suo sepolcro, donde ne venia sturbata la quiete del chiostro e la pace di que' solitari. Allora il beato Lancellino recatosi nel cimitero comandò al santo in virtù di quella obbedienza, di cui vivo era sempre stato perfetto esemplare, che da quel punto cessasse di far più innanzi miracoli; come seguì. E si narra ancora di quel fratel laico che mentre stava scavando nel cemeterio la fossa per un monaco che dovea seppellirsi quel giorno, gli avvenne di scoprire il volto ancora perfettamente intatto di un altro Padre ch'era stato quivi presso sepolto già da gran tempo. Il buon fratello tutto tra il lieto e l'impaurito andò subito a manifestar la cosa al priore, il quale placidamente gli disse di rimettere ancor la terra già scavata al suo luogo, e di fare un'altra buca più innanzi. Del resto ai pochi santi già sopra accennati se ne potrebbero facilmente aggiungere altri più assai, se fosse qui il caso di averne a compiere un esatto catalogo, e specialmente di quelli che furono uccisi or dagli eretici, ora dai Turchi in odio della cattolica fede, e sono tutti da venerarsi come veri martiri, dal beato Landuino di Lucca in Toscana, uno dei primi compagni di s. Brunone, caduto l'anno 1100 negli agguati dell'antipapa Guiberto, dal quale sostenuto prigione e straziato in crudel guisa, finì di stento i suoi giorni il 4 di settembre nel monastero di sant'Andrea presso il monte Soratte, sino alle intiere famiglie di questi santi cenobiti barbamente trucidate in vari tempi e con diversi generi di supplizi in Inghilterra, in Germania, nel Belgio, in Francia, nell'Olanda, nella Moravia dall'anno 1529 al 1634.

Tutto l'Ordine certosino, che di presente è ridotto (colpa non sua, ma dei tempi) a sedici monasteri in due sole provincie Francia ed Italia, per non contare il castello di Safferona presso Torino, dove i monaci, cacciati

fuori a sciabole nude dalla lor casa di Collegno, furono accolti cortesemente ad ospizio da quel cattolico cuore che fu il maresciallo conte della Torre, l'Ordine certosino numerava nell'anno 1767 sino a 172 monasteri, divisi in sedici provincie. Nella sola Francia erano settantacinque case. Il che mostra in che somma venerazione si avesse in tempi di miglior fede la vita solitaria e contemplativa, cotanto ora imprecata e accagionata di ozio e di ignavia da un secolo ingiusto ed incredulo. Que' monaci colla santa e penitente lor vita riscossero ovunque rispetto e venerazione; ondechè personaggi grandi e sovrani con regale magnificenza posero mano a fondare e abbellire cotesti asili di santità e di penitenza, dotandoli di pinguissimi redditi. Così nel 1204 papa Innocenzo III fondò la Certosa di Trisulti presso Alatri, in quella stessa solitudine che s. Domenico Loricato avea santificata colle sue penitenze fin dal secolo XI. Così s. Luigi re di Francia nel 1259 convertì l'antico castello di re Roberto in Valvarda nella magnifica Certosa detta *Valle del Paradiso.* Così nel 1341 Nicolò Acciaiuoli, Gran Siniscalco del regno di Sicilia, eresse la Certosa di s. Lorenzo martire, presso Firenze, dove Pio VI fu tenuto prigioniero dal 1.° giugno 1798 sino ai 27 di marzo dell'anno seguente. Nel 1364 Arcambaldo III, conte di Perigueux, fondò la Certosa di Vallechiara. Nel 1367 Pietro de' Miranti dedicò quella di Pisa alla beatissima Vergine Maria e a s. Giovanni evangelista. Nel 1370 Urbano V, con Bolla del giorno 18 di luglio, mise i certosini in possesso del monastero e della basilica di santa Croce in Gerusalemme. Giovanni Galeazzo Visconti primo duca di Milano nel 1396 gittò la prima pietra della stupenda Certosa di Pavia. Arrigo V re d'Inghilterra nel 1414 edificò sul Tamigi nella contea di Surrey quella di Gesù in Betlemme. E Giacomo I re di Scozia nel 1430 edificò la Certosa detta *Valle di virtù*, che riuscì il più bel monistero di tutta la Scozia. E finalmente, per tacere di cento e più altre, il sommo pontefice Pio IV nel 1561 diede incarico a Michelangelo Buonarotti di costruire alle Terme di Tito Diocleziano la vasta Certosa, che il medesimo Papa dedicò a santa Maria degli Angeli, dove si ammira quel magnifico chiostro quadrato, con portico sostenuto da cento colonne, e attorno attorno le celle dei monaci.

E questi monaci in mezzo a cotale magnificenza, e a tante bellezze d'arte e di natura, e a tanto smisurata ricchezza di beni eziandio temporali, mentre di questi si servirono sempre per esercitare generosamente l'ospitalità inverso dei pellegrini e de' viandanti, a porger con larga mano soccorso alle miserie dei prossimi, a promuovere accesamente il decoro della Casa di Dio, a favorire le belle arti ed intraprendere spesso opere ardite e dispendiosissime a pubblica utilità, essi se ne vissero sempre in quella stretta povertà e sobrietà certosina, che l'austera regola loro prescrive, non tendendo con ciò che all' acquisto dei beni eterni. Ed ecco spiegata così quella maravigliosa grandiosità che dall'attonito risguardante

si ammira ancora oggidì in quasi tutti i pochi monasteri di quest'Ordine tuttora superstiti, e nelle rovine stesse di quei molti che caddero. Da qui ancor può capirsi con quanta giustizia sia stata fatta colpa dal mondo ingordo a quest'Ordine religioso delle sue ricchezze, che furono sfondolate davvero. E si sa della sola Certosa di Pavia che all'epoca del decreto di Giuseppe II, cioè nell'anno 1782, possedeva un asse capitale di presso a dieci milioni di lire. Ecco infatti le cifre precise che se ne hanno in un prospetto della sostanza di alcuni conventi soppressi negli anni 1781, 1782, e 1783 nelle sole tre diocesi lombarde di Milano, di Pavia e di Cremona:

Certosini di Torre del Mangano

Annua rendita	lire	310,721.	5.	3.
Valor capitale a ragguaglio del 3. 1/2 per cento	»	8,887,750.	7.	1.
Valor capitale dalla sostanza infruttifera . . .	»	429,951.	18.	5.
Somma totale del valore fruttifero ed infruttifero	lir.	9,317,702.	5.	6

Avendo toccato, sebben di volo, la fondazione di parecchie Certose anco lontane, stimerei far cosa poco grata ai lettori se non dicessi loro alcuna parola di quella di Carignano. Essa ebbe a fondatore l'arcivescovo Giovanni Visconti; che occupò la cattedra di sant'Ambrogio dall'anno 1341 al 1354. Lo storico Sassi dice questo monastero costrutto *regio pene sumptu,* e attesta che ancora ai suoi tempi, vale a dire alla metà del secolo XVIII, que' monaci spargevano intorno l'odore della più pura santimonia, vivendo in quel solitario ospizio una vita quasi angelica. E già sin dal primo stabilirsi che fecero in Carignano eran cresciuti a tanta fama di religiosa osservanza, che quando nel 1396 il pronipote dell'arcivescovo Giovanni, Gian Galeazzo Visconti fondò, come si disse, la Certosa di Pavia, da questa di Carignano trascelse i cenobiti che dovevano quella abitare. Nè l'arcivescovo Visconti si accontentò di pensare alla material fabbrica del monastero; ma perchè i monaci non avessero in alcun tempo mai a patire penuria, spiccò dal ricco suo patrimonio una ragguardevole porzione di beni, e con solenne diploma del 1349 l'assegnò in perpetuo a quel sacro cenobio; e l'anno appresso mandò fuori, nella sua qualità di Signore di Milano, un decreto in data del giorno 12 di dicembre, col quale proibiva ai reggitori della città che in alcun tempo e per qual siasi privata o pubblica necessità imponessero tasse di sorta ai beni da lui donati alla Certosa di Carignano, nè ai suoi coloni. Nel prospetto sopra citato la sostanza di questo monastero all'epoca del 1782 è fedelmente rappresentata dalle seguenti cifre:

Certosini di Garegnano

Annua rendita	lire	75,911.	10.	9.
Valor capitale in ragione del 3. 1/2 per cento	»	2,168,901.	1.	5.
Valor capitale della sostanza infruttifera . .	»	132,520.	18.	11.
Somma totale del valore fruttifero ed infruttifero	lir.	2,301,422.	—.	4.

Il nostro s. Carlo, amicissimo ai certosini, soleva di tempo in tempo ritrarsi in questo chiostro (come n' è testimonio la sua lettera riferita a pag. 277 di questo stesso volume), per attendervi a santi spirituali esercizi. Fu qui dove al medesimo scopo si riparò nell'anno 1569 dopo il pauroso e sacrilego attentato della notte de' 26 di ottobre, quando per divina protezione, fallito il colpo dell'empio Farina, il santo cardinale a più libero sfogo del suo grato animo a Dio, che lo avea miracolosamente scampato, se ne volò agli amati recessi di questa sacra solitudine. Era quivi Priore in quel tempo il padre Damiano Faustini, religioso assai qualificato per virtù e per sapere. Di tal fatto restò memoria nei monumenti di quella casa, e più nel reciproco affetto che stringeva in nodo di perfettissima carità il santo Arcivescovo agli umili figliuoli di s. Brunone.

Di presente il convento in parte è distrutto, in parte voltato a privata abitazione; la chiesa tuttavia incolume serve di parrochia al villaggio. Daniele Crespi l'adornò tutta di bellissimi affreschi, che dagli intendenti in pitture sono stimati ancora oggidì per capi d'opera di quel valente pennello, e riscuotono lo stupore dei riguardanti, massime il quadro che rappresenta al vivo lo spaventevole avvenimento del dottore dannato, che ho riferito a principio. In una cappella si vede ancora il modesto monumento che fu posto a Barnaba Oriani, che, nato in questo stesso villaggio da poveri contadini, fu preso a educare dai frati, e salì ai più alti fastigi delle scienze matematiche ed astronomiche, aprendosi col solo merito la strada ad eccelse dignità.

Il ritorno, da circa tre lustri (21 dicembre 1843), d'una famiglia certosina nella Certosa di Pavia, mi porge bella occasione di soggiungere qui un breve cenno intorno alla maniera particolare di vivere di cotesti religiosi, quale lo trovo stampato in una nota della *Visita alla Certosa di Pavia* pubblicata l'anno scorso (1857) a Milano coi tipi della Ditta Boniardi-Pogliani. — I certosini, è detto quivi, menano una vita tra cenobitica e solitaria. Come cenobiti al suono della campana escono dalla solitudine delle loro celle, e per un passaggio interno che li sottrae alla veduta dei forestieri, convengono tutti i giorni al coro, ove cantano in comune i divini uffizi, ed assistono alla celebrazione dei santi misteri. Il canto è tutto gregoriano antico. I giorni feriali ordinariamente intervengono al coro tre volte entro lo spazio delle ventiquattr'ore; la notte cioè pel mattutino e le laudi, la mattina per la messa conventuale, dopo la quale a due a due se ne vanno alla cappella assegnata per ivi celebrare e servire vicendevolmente le Messe private, e finalmente la sera pei vesperi, che quasi sempre sono seguiti dalla recita dell'ufficio dei morti. Le domeniche poi e le feste tutto l'ufficio divino, eccetto compieta, si canta in coro, dove perciò si radunano i religiosi sei volte nelle ventiquattr'ore; cioè la notte secondo il consueto, il mattino per prima, a cui tengono dietro le Messe private, più tardi alle

ore otto incirca per terza e la Messa solenne, alle dieci per sesta, dopo la quale passano nel refettorio comune pel pranzo, durante il quale v' è sempre lettura nè mai si dispensa dal silenzio, a mezzo giorno per nona, seguita, ogni volta che dal superiore è concessa, da una ricreazione o sia colloquio in comune, da cui è sbandito ogni giuoco e tutto ciò che sia contrario ad una vita di orazione e di raccoglimento, la sera da ultimo pel vespro, cantato il quale segue la cena in refettorio, dove si fa perpetuo silenzio e la lettura come nel pranzo. Un giorno per ciascuna settimana, eccettuata la settimana santa, i certosini escono fuori del monastero tutti in corpo, con a capo il Padre Vicario, e fanno una passeggiata alla campagna aperta; è però severamente proibito il parlare con chiunque incontrino per via. — Come solitari e romiti i certosini passano tutto il rimanente tempo nelle loro celle, in cui, senza speciale licenza del superiore, non possono ricevere alcuna visita, e da cui non è permesso loro di uscire, toltone un caso di straordinaria necessità, che alle ore prescritte ed al suono della campana per recarsi al coro ai divini uffizi, o ad altre occorrenze di regola. Una tabella, o sia orario, di cui si trova una copia in ciascuna cella, indica e prescrive al solitario tutto l'ordine e la successione delle varie occupazioni in che deve spendere la giornata nel suo intero corso di ventiquattr'ore, secondo la diversità dei giorni feriali e festivi, delle stagioni e dei tempi. Così si verifica che il certosino nella sua cella non resta mai un minuto solo di tempo nella incertezza di ciò che la ubbidienza voglia da lui, ed in che egli debba occuparsi. Or ecco quali sono le occupazioni ordinarie del certosino nella sua cella. Oltre la recita, nel suo privato oratorio, di quelle parti del divino ufficio che non si cantano in coro, e le ore consacrate alla lezione spirituale, all'orazione mentale e alla contemplazione, egli deve recitare ancora ogni giorno l'ufficio della Madonna, e assai spesso quello dei morti. Il tempo poi che gli rimane libero da questi ed altri particolari esercizi di pietà, lo divide tra lo studio, il lavoro delle mani e qualche ricreazione; ogni cosa fatta in silenzio e solitudine. Lo studio del monaco certosino è tale quale si addice a sacerdote, od a chi è sulla via di diventarlo, cioè sacra Scrittura, santi Padri, teologia specialmente dommatica e speculativa, canto ecclesiastico e cerimonie. Il lavoro manuale consiste ordinariamente nel far opere al tornio o da legnaiuolo, legar libri, segare e fender legna, e coltivare il giardino. La ricreazione finalmente si passa in lavori più quieti e di meno fatica, come a far corone, a dipingere o ad ornare con carte colorate divote immagini, scrivere e ricopiar libri, ed altre somiglianti cose convenienti ad uomini religiosi ed utili al monastero. Ogni notte i certosini si alzano alle ore 10 3/4: alle 11 il suono della campana li avvisa di recitare in cella al proprio oratorio il mattutino e le lodi della Madonna; e un quarto d'ora prima della mezzanotte un altro segno di campana li chiama al coro per

l'ufficio divino. Così il religioso comincia e termina tutti i giorni in coro occupato a cantare le lodi del Signore. Di ritorno alla propria cella ciascuno adempie la recita di prima e di qualche altra parte dell'ufficio della Madonna nel suo privato oratorio, dopo di che verso le tre ore di mattina, vale a dire dopo circa quattr'ore di veglia, torna al riposo per insino alle ore 5 3/4. I certosini digiunano a un di presso otto mesi dell'anno, nel qual tempo non pigliano che un solo pasto la mattina dalle ore 11 alle 11 3/4; però a chi ne sente il bisogno la regola permette di mangiare alla sera *frustulum panis* un pezzetto di pane. Eccettuate le domeniche, le feste e le tre ottave di Pasqua, Pentecoste e Natale, nelle quali han refettorio comune, mangiano sempre da soli tutto l'anno, ciascuno nella propria cella. Osservano perfetta astinenza da qualunque cibo e bevanda di grasso, anche nel caso di grave infermità e di morte. Si astengono inoltre da latticini e dalle uova durante tutto l'avvento e la quaresima, in tutti i venerdì dell'anno senza eccezione, nelle vigilie della Madonna, e in altri giorni particolari. Non usano lino ma lana nei loro panni di dosso e da letto, e dormono sopra di un semplice pagliariccio.

Da questa succinta esposizione della vita certosina è facile il vedere che l'austerità della regola è assai mitigata da un bellissimo temperamento di savia discrezione, di modo che se nella esatta osservanza di questo santo istituto può l'uomo trovare di che giustamente mortificar la natura, nulla vi troverà certamente che sia capace di ucciderla; essendo le penitenze compensate a molta usura dalla dolce grazia di Dio, e da quella così soave pace dell' anima, che arriva talvolta a far invidiare, anche a chi nuota in mezzo alle delizie del secolo, la contentezza e la felicità del monaco certosino. — Fin qui quella nota.

I certosini furono i primi monaci che associassero all'Ordine dei fratelli laici, a' quali affidarono il servizio della casa, la coltivazione dei campi, il pascolo degli armenti, e in parte ancora i ristauri e la conservazione dei monasteri. Essi sono quindi coltivatori, pastori, muratori, fabbri, legnaiuoli, sarti, calzolai, panattieri, lavandai, e ogn'altra cosa che si convenga al servizio e mantenimento d'una Certosa. Cominciano la loro carriera religiosa col nome di *postulanti,* che conservano almeno per un'anno; passano poi a fare un atto di donazione di sè alla religione, e si dicono per cinque anni *donati;* ammessi finalmente a principiare il loro noviziato stanno un anno *novizi,* dopo il quale pronunziano i voti solenni, e si chiamano allora *fratelli conversi.*

CAPO DECIMOSECONDO.

I Cisterciensi.

Congregazione monastica, che seguendo la regola di s. Benedetto, trae la sua origine da s. Roberto, nato l'anno 1024 nella Sciampagna, il quale di quindici anni si fece religioso nel monastero di Montier-la-Celle dell'ordine di s. Benedetto. Divenuto per l'esemplare sua condotta priore di esso, e poscia abate di s. Michele di Tonnerre, inutilmente procurò d'ivi ristabilire l'esatta disciplina regolare; il perchè fece ritorno a Montier-la-Celle, e non andò guari che venne prescelto ad abate del monastero di sant'Aigulfo. Allora gli eremiti, che abitavano nel deserto vicino a Tonnerre chiamato Cholan, e che in numero di sette si esercitavano nella penitenza e nella contemplazione, tornarono a supplicarlo di assumere la loro direzione, interponendo l'autorità pontificia. Roberto si arrese, e fu dagli eremiti ricevuto come un angelo mandato da Dio. La solitudine di Cholan essendo un luogo assai malsano, Roberto trasportò i suoi discepoli nella foresta di Molesme, nella diocesi di Langres, ai confini della Sciampagna e della Borgogna, ove si fabbricarono piccole celle con rami d'alberi, ed un'oratorio dedicato alla santissima Trinità, il che avvenne verso il 1075, nel pontificato di s. Gregorio VII. Ma essendosi alquanto rilassata la osservanza, nè potendo Roberto ridurli alla primiera osservanza, passò al deserto di Flaur, fra religiosi che ad un gran fervore univano una santa semplicità. Presi essi d'ammirazione per le sue virtù, bentosto lo dichiararono loro superiore. Non li governò per altro lungamente, perchè i monaci di Molesme, vergognandosi di essere stati cagione dell'abbandono di lui, gli fecero comandare dal Papa e dal vescovo di Langres di far ritorno a Molesme in qualità di abate. Tuttavolta Roberto, non essendo contento della loro condotta, con sei religiosi dei più zelanti, andò da Ugo arcivescovo di Lione, ch'era pure legato apostolico, ed invocò la protezione della Santa Sede, affine di uscire da Molesme e stabilire altrove l'osservanza esatta di s. Benedetto. Ricevette egli lettere patenti ed incoraggiamenti a sì commendevole risoluzione.

Tornato Roberto coi compagni a Molesme, si unirono ad essi altri, che volevano praticare la regola benedettina in tutta la sua austerità, ed in numero di ventuno, nel 1098, andarono nella foresta di Citeaux, nella diocesi di Chalons sur Saone, in un luogo chiamato Cistello o Cisterzo d'onde poi prese nome la Congregazione cisterciense. Quivi fabbricaronsi celle di legno, e resero, con le fatiche più assidue da loro sostenute per penitenza, fertile il suolo già sterilissimo; e mediante soccorsi di benefattori sorse un grande monastero. Perciò il vescovo di Chalons, Gualtiero o Galtero, l'eresse in abazia, creandone per primo abate s. Roberto. Nulla

quindi era più edificante della vita penitente che si menava in Cistello, dappoichè i religiosi non dormivano che quattro ore, e ne consumavano altrettante nel cantare le divine lodi. Nella mattina impiegavano quattro ore al lavoro, poi leggevano sino a nona, e tutto il loro cibo consisteva in erbe e radici. Ma nell'anno seguente i monaci di Molesme, spedirono deputati a Roma, acciocchè il Papa comandasse a Roberto di ritornarvi, promettendo di eseguire tutte le sue prescrizioni. Quindi è che Urbano II per mezzo del suo legato Ugo, invitò il Santo a ritornare a Molesme, ed egli prontamente ubbidì, e vi si trattenne fino alla morte che incontrò da santo.

A Cistello gli fu dato in successore sant'Alberico, cioè uno dei religiosi che da Molesme erasi recato a Citeaux, il quale dipoi spedì due monaci al sommo pontefice Pasquale II. Il quale, informato dai suoi legati di quanto si faceva a Cistello, ai 18 aprile del 1100, coll'autorità della Bolla *Sacrosancta Romana,* approvò la Congregazione cisterciense. Il Pontefice dichiarò inoltre il monastero di Cistello immediatamente soggetto e sotto la protezione della Santa Sede, e furono quindi compilati i primi statuti per Cistello, nei quali viene comandata l'esatta osservanza della regola di s. Benedetto, senza veruna deroga o dispensa.

L'abito dei monaci di Cistello presentemente consiste in una veste bianca, il cappuccio, e la pazienza o scapolare di color nero, la quale, in uno alla veste, è cinta intorno ai lombi da una fascia nera fuori del monastero. Dove abbiano collegi assumono la cocolla monacale nera, con un solo cappuccio, ma in coro vanno in cocolla bianca e sopra di questa portano un cappuccio con una mozzetta, la cui estremità anteriore è rotonda, e scende sino alla cintura, mentre la posteriore è aguzza, ed arriva sino a mezza gamba.

I conversi cisterciensi vestono come i monaci, con questa sola differenza, che portano la tonaca un poco più corta, e terminante inferiormente in figura ovale. Inoltre in coro, e fuori del monastero, portano invece della cocolla, propria dei monaci, un abito chiamato cappa senza maniche, che copre tutta la persona, ed è aperto anteriormente. Colla cappa nera poi fanno uso del cappuccio anche di colore nero. Eglino non vengono ammessi alla professione, che dopo sette anni di esperimento. Ne' primi sei anni, che sono detti di prova, vengono chiamati *commissi,* e vestono di colore senza scapolare. L'anno settimo, ch'è detto il noviziato, chiamansi *novizi,* e vestono la tonaca e scapolare con cinta bianca sino alla professione, nella quale prendono l'abito dei conversi.

Sant'Alberico, dopo aver avuto la consolazione di ricevere tra' suoi discepoli Enrico figlio di Eudo I duca di Borgogna, principale fondatore del monastero di Cistello, morì nel 1109. Venne eletto a successore di lui, nella carica di abate, l'inglese s. Stefano Harding, che si riguarda uno dei principali fondatori della Congregazione; dappoichè, non trovandosi chi

abbracciar volesse un tenore di vita così austero, il numero dei monaci divenne sì scarso, che l'abate Stefano temeva non il monastero di Cistello divenisse deserto; ma nel 1113, essendovisi recato s. Bernardo con trenta compagni, fra' quali tre suoi fratelli, a prendervi l'abito religioso, il di lui esempio fece risolvere molti a fare altrettanto, di modo che s. Stefano imprese a fabbricare nuovi monasteri per riceverli; e furono La Fertè, Pontigny, Chiaravalle e Morimondo, i quali in progresso di tempo diventarono celebri ed illustri abazie, gli abati delle quali, dopo quello di Cistello, erano riguardati siccome i primarii dell'Ordine. Di quello di Chiaravalle, fabbricato nel 1115 nella diocesi di Langres, fu eletto per primo abate lo stesso s. Bernardo, che contava allora ventiquattr'anni di età, ed uno di professione.

La Congregazione sempre più si aumentò e si diffuse, ed il solo s. Bernardo si riguarda come fondatore di circa settanta abazie, cui pose a governare i suoi monaci di Chiaravalle. Sino al secolo XV la Congregazione cisterciense, sebbene propagata in molti Stati, erasi mantenuta ed unita e soggetta ai superiori delle abazie di Francia; ma bramando alcuni pontefici, massime Eugenio IV, Nicolò V ed Innocenzo VII, che si operasse qualche salutare riforma, principiò a suddividerla in varie Congregazioni, con particolari costituzioni, o per nazionalità, o per l'osservanza, o per l'abito. Varii ordini cavallereschi ed equestri adottarono le regole dei cisterciensi, e dai santi abati Stefano e Bernardo ripetono l'origine le cisterciensi, monache che si diffusero presso varie nazioni. Sul rito della loro comunione tratta il Carampi nelle sue *Memorie* a pag. 184; e nel *Monastico Cisterciense* di Giuliano Parisio pag. 144, si descrive tutto il rito tenuto dai cisterciensi nella comunione di ambedue le specie fino all'anno 1261.

La storia dei cisterciensi si trova nell'*Exordium parvum*, ossia Compendio della storia dell'origine di Cistello; fu scritto per ordine di s. Stefano, ed è libro edificantissimo, cui l'annalista dell'Ordine chiama giustamente *Libro d'oro*. Esso perciò fu inserito nella *Biblioteca Patrum cisterciensium*, pubblicata da Tessier, nell'anno 1662, in tre volumi in foglio. Finalmente l'*Exordium magnum cisterciense* è una storia più diffusa dell'origine di Cistello, la quale fu scritta nel secolo XIII, e trovasi anco nella detta *Bibliotheca Patrum cisterciensium*. Gli *Annali dei cisterciensi* in quattro volumi, furono composti da Angelo Manriquez di Bourges; il *Menologio di Cistello* è scritto dal padre Crisostomo Henriquez; il *Saggio dell'Ordine di Cistello* è lavoro di Le-Nam; e *I privilegi de' cisterciensi* furono pubblicati a Parigi nel 1713. Possono essere consultati in proposito Silvestro Mauvolica, Arnaldo Wion, Baronio, Bonanni, Giustiniani, ecc., non che il Tongelino *Notitia abbat. ord. cisterc. ecc.*; e *Purpura d. Bernardi*, Coloniæ Agrippinæ, 1644 (1).

(1) Dall'*Enciclopedia Ecclesiastica* in corso di pubblicazione a Venezia.

S. Bernardo medesimo introdusse i cisterciensi nella diocesi di Milano, fondando il celebre monastero di Chiaravalle, fuori dalla Porta Romana, nell'anno 1135; e da questo monastero sortirono i monaci introdotti sulla fine del secolo XV nel monastero adiacente alla basilica di sant'Ambrogio in Milano, dal commendatore cardinale Ascanio Maria Sforza, durante il regime dell'arcivescovo Guido Antonio Arcimboldo.

I cisterciensi ebbero anche, nell'arcidiocesi milanese, il famoso monastero di Morimondo, di cui si è diffusamente parlato nelle note del mio secondo volume *Documenti circa la vita e le gesta di s. Carlo Borromeo* (Milano, 1857). — Egualmente ebbero monastero in Parabiago, nel locale in cui sta ora un collegio d'educazione. — E fino dal 1189 i cisterciensi erano stati posti, dall'arcivescovo Milone, ad officiare la chiesa della santissima Trinità in Capolago di Varese. Vi durarono fino al secolo XVI, nel quale la Badia fu data in commenda, coll'obbligo al commendatario di mantenervi il parroco [1].

CAPO DECIMOTERZO.

I Domenicani.

I sussidii che il Signore appresta alla sua Chiesa sono proporzionati ai pericoli che la circondano, ai travagli da cui è combattuta.

Sul finire del secolo XII una nuova razza di manichei era sorta sotto al nome di Valdesi, di Catari, di Petrobrusiani, ecc. Essi seguitavano la dottrina dei due principii, l'uno buono, l'altro cattivo, ed intorno alla gerarchia ecclesiastica, ai sacramenti, ai riti, avevano a un dipresso le dottrine dei moderni protestanti di cui furono i precursori; ed infatti, ad essi cercarono i protestanti di annodarsi per assumere, se fosse stato possibile, una certa autorità dal diuturno possesso, e respingere il titolo, sempre odioso in materia di fede, di novatori. Declamavano sopratutto questi eretici contro le ricchezze del clero tanto discordi dalla povertà apostolica; professavano apparentemente una grande austerità di principii e di condotta. Le loro dottrine si diffusero principalmente in Linguadoca, e massime intorno alla città d'Albì, d'onde ebbero poi questi eretici il nome di Albigesi.

Contro la nuova eresia Iddio destinò un nuovo Ordine religioso, quello cioè dei domenicani.

S. Domenico nacque nel 1170 a Calahorra, nella vecchia Castiglia. Studiò a Palencia e a Salamanca, e in breve tempo fece rapidi progressi nelle lettere e nelle scienze filosofiche e teologiche. All'età di ventun'anno egli

(1) Sassi, *Archiepiscoporum mediolanensium series historico-cronologica*, pag. 954. — Bombognini, *Antiquario della diocesi di Milano.*

era già perfetto non meno di costumi che di dottrina, e sopratutto segnalavasi per la sua carità, in modo da proferirsi ad una povera donna per pigliare il luogo del figliuolo di lei, schiavo dei Mori. Terminati gli studii, lesse pubblicamente la Scrittura santa a Palencia, e si acquistò grande stima. Nel 1198 il vescovo d'Osma, il quale aveva riformato i suoi canonici e data loro la regola Agostiniana, diè luogo a s. Domenico in quel Capitolo. Egli fu ben presto l'esempio di tutti i suoi confratelli pel fervore della sua divozione e pel suo distacco da tutte le cose umane. Più tardi accompagnò lo stesso vescovo che andava al Conte della Marca a chieder la mano di sua figlia per Ferdinando, figliuolo d'Alfonso IX, re di Castiglia. Tornati da quella missione, il vescovo e Domenico, i quali attraversando la Linguadoca aveano veduto in che misere condizioni era la fede in quelle provincie, furono a Roma a chiedere a papa Innocenzo III la facoltà d'ammaestrar quegli eretici; il che agevolmente ottennero. Vennero pertanto a Mompellieri, sul cader del 1205, per cominciare le loro apostoliche fatiche.

« I missionari s'accorsero allora quanto pericolosa e difficile fosse la loro » impresa; gli eretici, non contenti di recare il terrore e la desolazione » nel loro proprio paese, si spandevano nelle vicine provincie a stuoli di » 4000, 5000 ed anche 8000 uomini, saccheggiava le città, i villaggi, am» mazzavano i preti, scorticandone vivi alcuni, battendo gli altri finchè » rendessero lo spirito. Nelle chiese rompevano e profanavano i vasi sacri, » e spingevano l'empietà fino a convertire gli ornamenti degli altari in » abiti donneschi [(a)] ».

Il vescovo d'Osma e s. Domenico predicarono a Bedsiers, a Carcassona ed in altre città. Tennero conferenze cogli eretici, e ne convertirono parecchi. Il vescovo d'Osma abbandonò dopo due anni la Linguadoca, epperò nel 1207 s. Domenico rimase superiore della missione; ma frattanto un esercito di crociati, capitanato dal conte di Monforte, venne a combattere gli Albigesi. Non era l'impiego della forza che piacesse a s. Domenico, massime per parte d'uomini, i cui laidi costumi in generale contraddicevano in certa guisa alla cattolica fede che professavano; onde predicava all'una parte ed all'altra; agli eretici per aprir loro gli occhi, ai cristiani per migliorarne i costumi e farli più miti. Ma agli Albigesi dovea parere e pareva che s. Domenico avesse il carico di tutti i mali che soffrivano. Allora fu che s. Domenico concepì il pensiero d'instituire un Ordine, il quale avesse la speciale missione di predicare la fede, che vi si preparasse con studii speciali, e chè nel medesimo tempo desse l'esempio di tutte le virtù cristiane. Di questo concetto tenne egli consulta con vari vescovi della Francia meridionale, i quali lo giudicarono opportunissimo, e lo indussero ad eseguirlo.

(a) Butler, *Vite dei Santi*, 4 d'agosto.

Sedici dei missionari che erano con lui approvarono questo disegno, ed aprirono la prima casa a Tolosa nel 1215, sotto la regola di sant'Agostino, obbligandosi a rigorosi digiuni, all'astinenza dalle carni, ed a vivere di sole limosine. Vestirono di bianco, con un cappuccio del medesimo colore, una pazienza nera, ed un mantello e cappuccio parimenti nero quand'erano in viaggio.

Quest'Ordine fu approvato nel 1216 da papa Onorio III, il quale creò nel proprio palazzo un nuovo uffizio col titolo di *Maestro del sacro palazzo*, a cui fosse sempre deputato un domenicano, a guisa di teologo famigliare del Sommo Pontefice.

I domenicani ebbero allora il nome di frati predicatori.

Quest'Ordine si sparse molto rapidamente. S. Domenico ne stabilì monasteri a Roma, a Bologna, e vuolsi anche in Asti, a Torino, a Chieri ed in altre città d'Italia, di Spagna, di Polonia e di Francia, e fino in Iscozia. Quello che fondò a Parigi era nella strada di sant'Jacopo, donde i domenicani pigliarono il nome di giacobini, che in tempi da noi non lontani mutò così tristamente significato [1].

S. Domenico predicò anche a Milano, ove, essendosi conciliato l'amore de' cittadini, mandò poi da Bologna alcuni suoi religiosi ai quali da principio fu dato albergo nell'ospedale vicino a sant'Eustorgio; ed in seguito ottennero la stessa eustorgiana basilica; per spontanea rinuncia fatta di essa chiesa, dal prevosto e canonici che vi funzionavano [2], nelle mani del cimiliarca Ugone, vicario dell'arcivescovo Enrico I Settala; il quale nell'anno 1227 confermò ai Padri già stabilitivi l'assegno di questa chiesa con casa ed orti contigui. E qui ai tempi di s. Pietro martire fu posto il tribunale della santa Inquisizione contro l'eretica pravità; e vi rimase fino al 1559, in cui il cardinale Alessandrino (Michele Ghislieri, poi Pio V), supremo inquisitore di Roma, con pontificia disposizione di papa Paolo IV, lo trasferì all'altro convento di domenicani detto di *santa Maria delle Grazie*, in Porta Vercellina, stato fabbricato nella seconda metà del secolo XV, per liberalità del conte Gaspare Vimercati e del duca Lodovico il Moro [3].

« Essendo priore del convento delle Grazie il padre T. Domenico da Lodi
» nell'anno 1479, e veggendo, che per essere allora tale convento fuori
» delle mura della nostra città, incommodo sovente a' cittadini, e difficile
» quasi sempre e faticoso a' suoi religiosi si era l'entrare nel corpo della
» città per esercitarsi nell'apostolico loro impiego della santa predicazione,
» stimò convenevole non solo, ma necessario partito di fabbricare in luogo
» comodo una abitazione, e chiesa, ove li suoi religiosi più facilmente

(1) Cav. Cibrario, *Descrizione storica degli Ordini religiosi.*

(2) I quali si trasferirono nella basilica di s. Lorenzo.

(3) Sassi, Opera più volte citata.

» raunare potessero il popolo, e colle sante ammonizioni perfezionarlo, e coi » santissimi Sacramenti alimentarlo; laonde col comune consenso de' padri » di sua famiglia comperò, co' danari del convento, alcune case contigue alla » chiesa del santo Sepolcro, ed in fra le altre, due, delle quali, il Gat- » tico [a] ne ha ritrovata memoria, una di Giorgio Genovese, che pagarono » collo sborso di 600 fiorini, e l'altra di Dionigi Dell'Acqua, che acquista- » rono dandogli in pagamento altri 400 fiorini. Oltre di queste case, si re- » sero padroni di alcune vecchie taverne alle dette case contigue, e coerenti » alla mentovata chiesa di s. Sepolcro; perlochè, demolite e quelle e queste, » ebbero il commodo sotto il priorato del padre F. Sebastiano Maggi da » Brescia d'incominciare la fabbrica della loro chiesa nell'anno 1480, in » cui nel giorno solenne de' santi apostoli Pietro e Paolo fu con grande » solennità posta la prima pietra benedetta.

» Perchè poi con pari diligenza ed accuratezza si potesse proseguire tal » fabbrica, furono eletti col titolo di sopraintendenti alla medesima sette » gentiluomini di questa città, i quali con tutto il buon genio sostennero » sollecitamente l'assunto impiego sino all'anno 1485, in cui all'Italia tutta, » ed ancora a Milano diede Dio il gastigo di dannosissima pestilenza; e » perciò convenne ritirare la mano dall'opera incominciata, e sospendere il » proseguimento di quella.

» Cessato poi lo sterminatore flagello della peste, e respirando i cittadini » aria salubre, si ripigliò l'interrotto lavoro di questa chiesa, che terminata » l'anno 1493, si vide del tutto compiuta, e dal padre F. Giovanni da Tor- » tona, Priore del convento delle Grazie, fu levato a' succennati signori » Fabbricieri l'incomodo, avendo nell'anno suddetto ottenuto dal regnante » Giovanni Galeazzo Maria Sforza Visconte, duca di Milano, un suo diploma, » dato in Pavia nel giorno 15 di settembre, in cui leggonsi queste stesse » parole: *Per has nostras* (literas) *facimus fidem, locum, quem Fratres » Sanctæ Mariæ Gratiarum Ord. Præd. apud Ædem sancti Sepulcri bonâ » nostrâ veniâ erectum, sanctam MARIAM DE ROSA appellarunt.... ad » solos ipsos Fratres Sanctæ Mariæ Gratiarum pertinere, eorumque iuris » illum tantum esse etc.*, e ciò venne ancora confermato dal cardinale Ber- » nardino del titolo di Santa Croce in Gerusalemme, legato apostolico di » Alessandro papa VI per tutta l'Italia e Germania, con suo Breve dato in » Milano alli 27 di ottobre dell'anno 1496, e con altro dato alli 9 giu- » gno dell'anno seguente.

» Entrato poi, nell'anno 1574, vicario di questa chiesa il padre F. Jacopo » Carrara, per renderla più adorna e magnifica, fatta copiosa raccolta di » elemosine, che di buona voglia i divoti cittadini gli offersero, ebbe in » pochi anni la bella sorte di renderla adorna in ogni parte di bellissimi

(a) P. Gatt, *Hist.*, cap. XXXIII.

» stucchi fregiati d'oro, e pitture di più celebri dipintori, singolarmente
» di Tolomeo Rinaldi romano, di Giambattista della Rovere, e de' fratelli
» detti Fiammenghi, che la resero perfezionata nell'anno 1593 (1).

Nella diocesi i domenicani ebbero: l'ospizio di Cuggiono; la chiesa di s. Pietro martire in Monza; il convento di s. Giacomo presso Casate Nuovo in Brianza; convento e chiesa presso Barlassina, precisamente nel luogo in cui il 6 aprile 1252 fu proditoriamente ucciso fra Pietro da Verona, detto poi s. Pietro martire, il quale era capo del santo ufficio dell'inquisizione, da lui introdotta in Milano. Poi che i domenicani furono soppressi in Lombardia, l'eminentissimo cardinal Gaisruk convertì il convento presso Barlassina in bellissimo ed ampio Seminario arcivescovile (2).

CAPO DECIMOQUARTO.

Gli Eremiti di sant'Agostino.

Sant'Agostino aveva formato due comunità, l'una a Tagaste mentre era ancor laico, l'altra ad Ippona poichè fu prete, ed in cui raccolse, essendo vescovo, tutto il suo clero. Egli non aveva stabilito regola particolare, ma seguitava la regola del Vangelo. Si rinunziava alla proprietà, non si osservavano quelle pratiche rigorose introdotte negli Ordini di sant'Antonio e di s. Pacomio. Convien credere che prima e dopo la morte di sant'Agostino molte altre istituzioni si formassero ad imitazione di quella.

Le persecuzioni dei Vandali, che eransi impadroniti dell'Africa, avevano costretto i discepoli del vescovo d'Ippona a cercare un asilo in Europa, dove stabilirono comunità somiglianti a quelle che i barbari avevano disperse, e i cui membri chiamaronsi *Eremiti di sant'Agostino*. Questi vari monasteri essendosi a poco a poco annodati in varie Congregazioni, papa Alessandro IV le riunì tutte sotto ad un solo Generale nel 1254. Gli statuti ne furono compilati nel 1287. Quest'Ordine aveva in Europa quarantadue provincie, e fin dal 1080 una casa a Lovanio.

Dopo l'unione generale di tutti gli *Eremiti di sant'Agostino,* varie parziali riforme diedero luogo a formare nuove Congregazioni, fino a quindici all'incirca; quella fra le altre, chiamata di *Centorbi,* fondata in Sicilia nel 1579, sulla montagna di questo nome. I religiosi di siffatta Congregazione usano sandali, lavorano la terra, e non vivono che di elemosina.

La più celebre di tali riforme è quella degli *agostiniani scalzi,* che praticano grandi austerità. Autore ne fu nel 1532, il padre Tomaso di Gesù. Questo religioso, nato a Lisbona, aveva segnito il re Sebastiano nella sua

(1) Lattuada, *Descrizione di Milano.*
(2) Bombognini, *Antiquario della diocesi milanese.*

spedizione contro i Mori, ed aveva avuto il dolore di vedere perire quel giovine principe nell'età di venticinque anni, col fiore della nobiltà portoghese, in una battaglia contro l'imperatore di Marocco. Egli stesso fu fatto prigione e stette in ischiavitù fino alla sua morte, che avvenne nel 1582 (1).

Gli agostiniani ebbero in Milano chiesa e convento a s. Marco, ove è il monumento sepolcrale del loro primo Generale, Lanfranco Settala, morto nel 1264; la chiesa e convento di santa Maria Incoronata; il santuario di santa Maria al Castello; le chiese di s. Damiano e di santa Francesca.

In diocesi ebbero due chiostri in Monza, un convento in Turbigo, e la chiesa di s. Genesio sul monte di Brianza.

Di questi conventi quali furono soppressi nel 1796, o 1797; quali nel 1798; quali finalmente nel 1810 (2).

CAPO DECIMOQUINTO.

I Gesuiti.

§ 1.

Breve cenno storico sulla Compagnia di Gesù.

I religiosi della compagnia di Gesù o del nome di Gesù, che il concilio di Trento chiama cherici regolari, riconoscono per fondatore sant'Ignazio di Loiola, che stabilì questa Compagnia nel 1534. Il papa Paolo III la confermò a bocca nel 1539; e l'anno seguente l'approvò coll'autentica Bolla, che comincia: *Regimini militantis Ecclesiæ* in data 27 settembre; ma perchè egli aveva fissato il numero dei professi a sessanta, tolse questo ostacolo a' 14 marzo 1543, colla Bolla *Iniunctum nobis*. I papi Giulio III, Pio V, Gregorio XIII ed alcuni altri hanno accordato alla medesima Società considerevolissimi privilegi.

Sant'Ignazio, loro fondatore, fu il primo Generale. Lo spagnuolo Giacomo Lainez che gli succedette era grande teologo e in tale qualità assistette al concilio di Trento. Morì di cinquantatrè anni, al 19 gennaio 1565. Francesco Borgia, già duca di Candia, è stato il terzo Generale. Gli venne dopo Everardo Mercuriano di Liegi, tanto illustre per la probità, quanto poco noto per la nascita, e fu eletto dopo di lui Claudio Acquaviva, della casa del duca D'Atri di Napoli. Muzio Vitelleschi, di nobile ed antica famiglia romana, fu il sesto Generale, morì nel 1645. Vincenzo Caraffa di Napoli, e Francesco Picolomini, hanno retto l'un dopo l'altro la Compagnia, e loro tennero dietro Alessandro Gottofredi, il tedesco Gosvino Nikel, Giovanni Paolo Oliva, Tirso Gonzales, ed altri.

(1) Dall'*Enciclopedia Ecclesiastica* in corso di pubblicazione a Venezia.

(2) Bombognini, *Antiquario*, ecc. — Cantù, *Grande Illustrazione del Lombardo-Ven.*

L'Ordine ha tre differenti gradi, l'uno dei professi, l'altro dei coadiutori formati, e il terzo degli alunni approvati, oltre i novizi. Dei professi ve n'ha due sorte; gli uni di quattro voti, gli altri di tre voti solamente. Di coadiutori gli uni spirituali, gli altri temporali. I voti dei professi sono solenni; quelli dei coadiutori sono pubblici, ma semplici. Quelli degli alunni sono solamente semplici, non si fanno che in presenza dei famigliari, e nessuno è deputato dal Generale per riceverli; i voti all'incontro dei professi e dei coadiutori formati si fanno nelle sue mani o in quelle de' suoi deputati. E perchè la formola dei voti fa meglio conoscere le cinque differenti condizioni dei membri di questa Società, credo quindi opportuna cosa di qui produrle testualmente. La formola dei voti dei professi è la seguente: « Io N. N. faccio professione, e prometto a Dio onnipotente, in presenza della santissima Vergine, di tutta la corte celeste, e dei qui presenti; ed a voi reverendissimo Preposto generale della Compagnia di Gesù, che qui tenete il luogo di Dio, ed ai vostri successori, povertà, castità ed obbedienza, ed in virtù di questa obbedienza, di porre particolarissima cura in ciò che concerne l'ammaestramento dei giovani, secondo la forma specificata nelle lettere apostoliche della Compagnia di Gesù, e nelle sue costituzioni ». Quelli che fanno i quattro voti soggiungono: « Ed inoltre prometto speciale obbedienza al Sommo Pontefice per ciò che concerne le missioni, secondo che dispongono le stesse lettere apostoliche e le costituzioni della Compagnia ». — I coadiutori non dicono *fo professione,* ma solamente *prometto a Dio.* — I coadiutori temporali s'astengono da ciò che riguarda l'istruzione della gioventù. — Gli alunni approvati promettono solamente di vivere e morire nella Compagnia, osservando i voti di povertà, castità ed obbedienza, obbligandosi con voto espresso d'accettar l'ufficio di cui la Compagnia li reputerà capaci. In rapporto a questi ultimi non devesi dimenticare che la Compagnia ha diritto di dispensarli da' loro voti per giuste cagioni, che dappertutto, fuori di Francia, gli studenti approvati conservano il dominio e la proprietà dei loro beni, quantunque non possano goderne, nè disporne indipendentemente dai superiori; e che anche in Francia non solo gli alunni ma eziandio i coadiutori, uscendo dalla Compagnia, possono reclamare la loro parte dei beni di famiglia. I coadiutori spirituali possono essere non solamente regenti, ma rettori dei collegi, si può anche eleggerli per assistere alla Congregazione generale, ma non hanno voto nella elezione del Preposto generale, ed i professi a quattro voti li precedono sempre.

Il Generale è perpetuo, e padrone assoluto in tutta la Compagnia; egli deputa i Provinciali, il superiore delle case professe e delle case di prova, volgarmente dette *noviziati,* ed i rettori dei collegi; e per conoscere tutti i soggetti adattati per coprire quei posti, i Provinciali di tutta l'Europa gli scrivono tutti una volta al mese; i rettori, i superiori delle case, e i

maestri dei novizi ogni tre mesi; e quelli dell'Indie qualunque volta loro si presti il comodo. Gli si manda altresì di tre in tre anni il catalogo di ogni provincia, nel quale è indicata l'età di ogni religioso, le sue forze, talenti naturali, il suo progresso nelle lettere e nelle virtù, e tutte le sue qualità buone e cattive. La Congregazione generale gli dà cinque assistenti, d'Italia, di Francia, di Spagna, di Germania e di Portogallo. Gli assegna altresì un ammonitore, che ha il diritto di fargli conoscere ciò che egli, o gli assistenti trovassero d'irregolare nel suo governo o nella sua persona.

Le case professe non hanno rendite, ma i collegi ed i noviziati possono averne. I gesuiti non possono ricevere fondazioni per messe perpetue, nè alcuna limosina per le messe, per la confessione e per la predicazione, per le visite degli ammalati, per insegnare, o per alcun altro degli impieghi che la Compagnia deve esercitare giusta il suo istituto.

Questa Compagnia ebbe gran numero d'illustri scrittori in ogni genere di scienze. Conta altresì alcuni cardinali che sono stati la gloria del sacro collegio: Tolet, Bellarmino, De-Lugo, Pallavicini, Pasmanni, Nitard, Tolomei; ad essi tutti fu necessario un precetto dei Papi onde accettassero il cappello, perchè dopo la loro professione i gesuiti fanno il voto semplice di rinunciare alle prelature, e di rifiutarle se loro vengano offerte. Infine questa Compagnia conta varii santi canonizzati: sant'Ignazio di Loiola, s. Francesco Zaverio, s. Francesco Borgia, s. Stanislao Kostka, s. Francesco Regis, s. Luigi Gonzaga, s. Francesco di Gerolamo, ed un grandissimo numero di martiri in tutte le parti del mondo.

Le costituzioni che sant'Ignazio compose per la sua Compagnia sono divise in dieci parti. La prima contiene le qualità necessarie per essere ricevuto, o che impediscono l'ammissione o la rendono nulla; ma perchè non tutti quelli che si ricevono corrispondono sempre alle concette speranze, e d'alcuni di loro bisogna disfarsene, la seconda parte indica le ragioni per cui vengono rimandati, e la maniera che in ciò si usa; e siccome quelli che stanno in prova, finchè sieno incorporati alla Compagnia hanno bisogno d'aiuto per diventar buoni operai, la terza e la quarta parte trattano della divozione, della salute e degli studi. Queste quattro parti contengono ciò che dispone alla professione dei quattro voti; il perchè la quinta spiega le condizioni di questo grado eminente e quelle del grado inferiore. La sesta e la settima prescrivono regole ai professi ed ai coadiutori spirituali, a ben condursi negli impieghi dell'istituto.

La Compagnia di Gesù fu soppressa nel 1773 da papa Clemente XIV, e Pio VII la richiamò in vita nel 1814 [1].

(1) *Dictionnaire historique-portatif des Ordres religieux*, *etc.* Amsterdam, 1769. — Cibrario, *Descrizione storica degli Ordini religiosi.*

§ 2.

I Gesuiti e s. Carlo (1).

S. Carlo Borromeo, non prima finì di mostrar con la grandezza de' fatti quella dell'amor suo verso la Compagnia, che quando finì di vivere: anzi neppure allora finì, almen quanto ad alcun de' nostri (cioè de' gesuiti, cui apparteneva il Bartoli) statogli in particolar maniera profittevole e caro; perocchè avendo fidata l'anima sua alle sicure mani del padre Francesco Adorno suo direttor nello spirito, nelle medesime volle spirarla, e poche ore appresso ripagarlo del buon servigio con apparire a lui prima che a verun'altro, e consolarlo col mostrarglisi luminoso e beato, e con appresso quella gran giunta del promettergli che fece che non andrebbe a molto e si ritroverebbono insieme.

Or dove questo santo arcivescovo e cardinale non fosse stato a parte (e'l fu più che a parte) di quel colmo di grazie che il Pontefice suo zio fece alla Compagnia, nè egli avesse fatto altro che degnar d'amarla, e di valersi delle fatiche di lei in aiuto del suo infaticabil zelo nella riformazione di quella sua gran Chiesa (di Milano); mio sentimento è, che l'amore e l'approvazione d'un prelato della santità e dell'apostolico spirito ch'era questo ci sarebbe e testimonianza di merito e materia eziandio da gloriarcene, come credo altresì che, la Dio mercè, il possiamo; perciocchè fin dal primo nascere e mostrarsi che fece questa nuova e menoma fra tutte l'altre religioni al mondo, pure il cielo l'amò e la degnò di tanto, che appena v'è stato santo, beato, gran maestro nella perfezion dello spirito, che non l'abbia onorata con particolari espressioni dell'amor suo verso di lei. Così il beato Pio V, s. Luigi Beltramo, la santa vergine Rosa del Perù, il beato Giovanni Micone, e quel sant'arcivescovo fra Bartolomeo de' Martiri, e il non mai abbastanza lodato fra Luigi di Granata, che tutti (e ne ho parecchi altri) furono del venerabile Ordine dei predicatori: e i santi Filippo Neri, e Tomaso di Villanova, e Francesco di Sales, e Teresa di Gesù, e Maddalena de' Pazzi, e'l beato Felice cappuccino, e'l santo frate Giovanni Texeda, al quale la Compagnia è obbligata di quanto è stato ed è per lei un s. Francesco Borgia, cui potendo egli agevolmente indurre a prender l'abito della sua serafica religione, il consigliò a rendersi nostro; e per non andare in ciò troppo a lungo, due grandi esemplari e maestri della perfezione evangelica, Giovanni d'Avila e Ludovico Blosio. Ma fra tutti la corona e la gloria nostra è stato il santo cardinal Borromeo. Egli, per ispontanea mossa dell'amore e della stima in che avea la

(1) In questo secondo paragrafo, omesse solo, a titolo di brevità, alcune minute particolarità, e meno importanti episodi, del resto non faccio che riportare le precise parole dei capi XXV, XXVI e XXVII, del libro III, *Degli uomini e dei fatti della Compagnia di Gesù* del P. Daniello Bartoli della medesima Compagnia. Torino, 1847.

Compagnia, l'introdusse in Milanò, accompagnata dalle lodi e dalle raccomandazioni del Pontefice suo zio in due caldissimi Brevi apostolici, l'uno al governatore don Gonzalo Fernandez di Cordova, duca di Sessa, e l'altro a quel nobilissimo senato. Il collegio e in esso l'università degli studi in Brera, e la casa dei professi con quella pellegrina e sì gran chiesa di s. Fedele, e'l noviziato in Arona, furono, sua mercè, suoi doni e spese, e parti vive del suo patrimonio. Nè ad altro principio che a quello della sua operatrice benevolenza dobbiamo i due collegi di Friburgo e di Lucerna negli svizzeri, e'l noviziato di Novellara.

Or a prender dal suo capo l'istoria, il continuo celebrare che il santo cardinale udiva farsi l'apostolico spirito e l'altrettanto fruttuose che grandi fatiche del padre Benedetto Palmio in Bologna, l'anno 1563 il mosse a domandarlo al generale Jacopo Lainez per valersene in beneficio della sua Chiesa di Milano. Era il Palmio provinciale; introducavi la Compagnia, e la dia a conoscere a quella gran città; e con quel suo efficacissimo zelo dell'onor di Dio e della salute dell'anime v'eserciti i ministeri d'essa in aiuto spirituale di quel gran clero e di quel gran popolo; e questo vaglia per disposizione al riformar che dipoi si farà gli uni e gli altri secondo le sante leggi statuite nel concilio di Trento pochi mesi prima compiuto, approvato e disciolto. Queste due furono le intenzioni della savissima provvidenza del cardinale nel domandar che fece il Palmio; e Iddio gliene diede a veder l'una e l'altra adempiute: che quanto si è al cambiare in meglio vita e costumi così gli ecclesiastici come i laici, egli stesso ne solea dir sovente con tenerezza d'affetto verso il Palmio, quelle benedette mani del padre Benedetto avergli diboscata quella Chiesa insalvatichita già da tanti anni, svellendone con ugual suo merito e patimento gli sterpi e le spine de' vizi, de' rei costumi, dell'invecchiate male usanze, che l'ingombravano: tal che non v'era seme nè pianta fruttifera d'opere di pietà e di virtù cristiane, che non fosse per allignarvi. Ottenutolo dunque dal Generale, l'accompagnò con quei due Brevi apostolici che dicemmo poc'anzi, e con altre sue lettere del medesimo argomento: e con esse il Palmio, e seco il padre Jacopo Carvagial, entrarono in Milano il dì ventesimoquarto di giugno del 1563 . . . .

. . . .

Ancor'era il Palmio su' primi giorni della sua venuta colà, e Iddio, per più animarlo alle grandi fatiche che vi dovea sostenere disponendo quel popolo e quel clero alla riformazione che il santo arcivescovo venne quinci a due anni ad introdurvi, gli mandò una inaspettatissima consolazione per l'anima; e perciò ch'ella di ragion si attiene a tutta la Compagnia, ne inviò una a dir vero troppo succinta narrazione al santo padre Francesco Borgia tuttavia vicario, mentre il Generale Laynez tornava dal concilio visitando i collegi quanti ve n'avea da Trento a Roma. Al Borgia dunque racconta

l'avvenutogli con le religiose del venerabile monistero di santa Maria, avute (dice) da tutta la città in riverenza e opinione di santa vita. Egli s'avea eletta la lor chiesa per celebrare il divin sacrificio, non solamente per ciò ch'ella era la più vicina alla casa dove abitava, ma singolarmente per l'isquisita mondizia e nobiltà di tutto l'attenentesi al ministerio dell'altare. Or questo mio venire alla lor chiesa (dice) è di tanta consolazione a queste madri, che non si potrebbe dir più, parendo loro d'aver ricevuta una singolar grazia da Dio; perchè, come dicono, già tempo fa ebbero una lor madre, chiamata suor'Arcangela, che ora chiamano la beata Arcangela, la quale predisse, come esse han notato, che a Milano verrebbe certa Congregazione di sacerdoti di Gesù, che sariano di consolazione a tutta questa città; e, come mi ha detto la madre (cioè la priora Paola Maria Arconati), ogni giorno dicono cinque salmi e certe altre orazioni del Nome di *Jesus* a questo fine. Et è cosa grande che, essendo noi mandati a questo fine, non siamo andati a celebrare ad altro luogo che a questa chiesa; che pare sia stata volontà del Signore, ...

. . . .

Or io rimango in debito di provar vero, il padre Palmio essere stato un di que' nostri operai (anzi il maggior fra essi) di zelo e di fatiche apostoliche, che Iddio promise a quella sua venerabile serva la Panigarola per primo aiuto a rimettere nella pietà cristiana la città di Milano e disporla a quella pienissima riformazione che il suo santo arcivescovo Carlo verrebbe in persona a cominciarvi poscia a due anni. Ma, quanto a ciò, qual maggior pruova può aversene, che la pubblica testimonianza che ne dava quel medesimo Santo, come dicevam poco fa: e se altri ancor ne vuole la fede degl'istorici che ne han fatto memoria, io un solo ne allegherò, che a me è in conto di molti, il chiarissimo Ripamonti, colà dove ne' fatti della città e della Chiesa di Milano, dopo rappresentato agli occhi dei suoi lettori il lagrimevole stato nelle cose dell'anima a che la guerra e il lusso (due contrarie cagioni d'un medesimo effetto) avean condotto quella gran città nell'una e nell'altra sua parte, l'ecclesiastica e la secolare; *Anxius* (dice) *ea de re Carolus, aliquot Ignatii Loiolæ alumnos paulo post misit, quæ tunc Societas sub nomine Jesu instituta divinitus ad omnem litterarum et sanctimoniæ gloriam assurgebat. Benedictus Palmius inter eos erat, quem non facile alius ea tempestate vel divinarum rerum intellectu vel concionum vi æquaret.* E siegue a dirne ivi appresso, *magnos fecisse motus animorum: nec rem magis aliam profuisse civitati ad novæ disciplinæ fructum, quæ Caroli adventu parabatur* [a].

. . . .

Era già alquanto più d'un anno da che il Palmio durava in queste sue atiche: e se ognidì maggiori, anche ognidì più soavi, per la sempre maggior

(a) Decad. IV; lib. XI, pag. 91.

utilità che ne vedea seguire in ben di quell'anime e in servigio di Dio; quando il santo cardinal Borromeo, che avea tutta la mente in Roma assistente al governo del Pontefice suo zio, e tutto il cuore in Milano disiante la riformazione di quella Chiesa, giudicò avervi il padre Palmio messe oramai le cose in disposizione bastevole a potervisi pubblicare il *Concilio di Trento* e introdurvi la riformazione del clero. Per questo sì rilevante affare, ma troppo più malagevole che non parea da lontano, inviò colà suo vicario l'Ormaneti, in iscambio dell'altro, cui ben sapeva esser più bisognoso di riformarsi egli che abile a riformare altrui.

Era monsignor Nicolò Ormaneti un grande ecclesiastico, e per dottrina, e per senno, e per integrità di vita, degnissimo del vescovato di Padova che dipoi ebbe. Si era allevato in un'ottima scuola da apprendervi l'arte del ben governare e mantener la disciplina ecclesiastica in vigore, essendo stato vicario e discepolo di mons. Gio. Matteo Giberti, vescovo di Verona e prelato di celebrata virtù. In quel poi ch'era riformar le persone e le cose sacre se n'era fatto maestro su la sperienza nell'Inghilterra, mandatovi dal cardinal Polo a ribenedire e riconciliare con la Chiesa cattolica e col Vicario di Cristo quel regno allora che, morto Odoardo eretico, Maria cattolica figliuola legittima dell'infelice re Arrigo Ottavo n'entrò in possesso, e vi si convenne tornare in buono stato le cose della fede e della religione, distruttevi da' ministri di quella corte luterani e calvinisti, che sotto il giovanetto Odoardo governavano e tutto disponevano a lor talento.

Giunto dunque l'Ormaneti a Milano nel luglio 1564, presentò al Palmio lettere amorevolissime del santo arcivescovo Carlo, nelle quali tutto insieme il ringraziava del tanto e così utilmente operato fino allora, e altrettanto il pregava di proseguir la fatica d'essere a quel suo vicario in aiuto col consilio e con l'opera. E a dir vero fu prudentissimo l'avvedimento del Santo, nell'accoppiar che fece per l'esecuzione di quella tanto malagevole impresa il Palmio coll'Ormaneti: perocchè questo secondo, tra per natura e per zelo, era di spiriti che traevan forte al veemente, al rigido, e, come sogliam dire, al risoluto: e per ciò da non gradir punto in cosa da sè per altro sì odiosa, com'è il riformare. All'incontro il Palmio, di condizione amabile, e sommamente amato, eppur nullameno efficace e profittevole in quanto si atteneva a' suoi ministeri, come vedemmo poc'anzi. Egli dunque verrebbe raddolcendo il troppo agro dell' altro, e disporrebbe a luogo e a tempo gli animi di quel numerosissimo clero a sottomettersi quasi da sè medesimi e volontariamente ubbidire. Ma, nel venirsi al fatto, le cose andarono tanto al contrario dell'espettazione, che il Palmio, senza egli nulla saperne e nulla meritarlo, cadde in diffidenza e venne in orrore altrettanto che il vicario. Perocchè avendolo tante volte sentito dal pergamo tonare e fulminare contra le scorrezioni della vita e della disciplina degli ecclesiastici, tuttoche con quella tenerezza d'amore che dicemmo, e sempre

tenendosi su l'universale; al vederlo ora sovente ragionar col vicario, che per ciò a lui veniva, ne ancor sapevano di che abitudine e tempera egli fosse, credettero che il rigore degli editti e le minacce delle censure e delle pene, alle quali il vicario stimò di dover subito metter mano contra i dichiaratisi apertamente di non voler novità, procedessero dal zelo, dai consigli, dalle persuasioni del padre Palmio.

Intanto si adunò il sinodo diocesano, e v'era in esso un apparato d'umori alterati e guasti, e, come truovo espresso nell'informazioni di colà, disposti a scoppiare in qualche scandalosa sollevazione. Il Palmio, nulla ancor sapendo del sinistro giudicio che correva di lui, e del mal'animo che ne avea conceputo la maggior parte del clero sedotto da' contumaci, ragionò in tre di quelle adunanze tre volte, e ciascuna d'esse per due ore e mezzo: e piacque a Dio d'infondergli tale e tanta forza di spirito soave, come sempre era il suo, e nulla meno efficace, che rammollì que' duri, e spiantò dalla lor fermezza quegli ostinati che si opponevano al vicario e mormoravan di lui, e li si videro amendue raumiliati e compunti da miglior coscienza chieder loro perdono. Così andò egli di poi sempre mezzano fra le due parti, sostenendo quella del vicario co' sudditi e confortandogli all'ubbidienza, e quella de' sudditi col vicario ricordandogli la piacevolezza, la longanimità, la pazienza, che niun pregiudicio recano all'emendazione, o rendono più inescusabile la contumacia e più giustificato il rigore.

Nè di minor giovamento al ben riuscir delle cose fu quello ch'egli operò col governatore, ch'era tuttavia il duca di Sessa: e di lui mi convien qui ricordare, che da poi ch'egli ebbe per alquanti giorni d'una sua mortale infermità conosciuta e provata la perfezione del suo spirito, la modestia, il senno, le soavi maniere del padre Palmio statogli continuamente al letto e al fianco in dolcissimi ragionamenti di Dio e delle cose eterne, se ne trovò così preso, che il suo cuore quanto all'affetto, e la sua coscienza quanto all'anima dipose tutta nelle sue mani, nè da allora in avanti volle altro confessore che lui. Ma egli, per lo non piccolo rischio a che si espone chi prende a governar la coscienza di chi ha sudditi da governare, sospese l'accettarne l'ufficio e 'l ricusarlo, e intanto ne scrisse per consilio al padre Jacopo Laynez, sì per lo dottissimo uomo che egli era, e sì ancora perchè Generale della Compagnia. Egli vel confortò, e ancora ve l'aiutò con questi tre soavissimi avvertimenti: che nel condur che farà l'anima di quel signore, incominci dal facile e dal poco, e vada come di passo in passo traendolo sempre più avanti e più alto: che non s'intrametta d'altri affari fuor solamente de' propri della coscienza: che vada col piè lento a credere quel che udirà dirsi di lui, da chi per buon zelo, e da chi per altri suoi fini coperti sotto apparenza di zelo. Or di questo terzo consiglio il padre Palmio si valse non solamente per sè, ma col medesimo governatore in pro del vicario: e non può agevolmente dirsi quanto giovò il

persuadergliene la necessità e la giustizia: tante e così ben travestite e adorne di pietà e di zelo eran l'accuse, le querele, i timori, i danni che contro alla riformazione gli rappresentavano tuttodì or gli ecclesiastici inquieti, ora i politici sospettosi. Egli tutto consigliava col Palmio; e questi, già bene informato del vero, sosteneva la causa del vicario non mai altro che giusta. Così ancora il duca di Albucherche don Gabriel de la Cueva, che succedette a quel di Sessa. Egli altresì amava e rispettava il Palmio, e ne udiva avidamente le prediche, e altrettanto volontieri i consigli, e fin che l'ebbe in Milano, procedè nelle cose della Chiesa concordemente col vicario e col santo arcivescovo. Chiamato il Palmio a Roma alla seconda Congregazion generale, e rimasovi Assistente d'Italia, non s'indugiaron gran tempo a cominciare e crescere ognidì più quelle gran differenze e quegli ultimi rompimenti che tanto esercitarono la pazienza, la costanza, e l'insuperabil zelo del Santo.

Così andavano, la Dio mercè, felicemente le cose del padre Palmio in Milano; e molto ben v'appariva adempiuto quell'un de' due fini, per cui conseguire il santo arcivescovo l' avea inviato a quella sua Chiesa, cioè disporla con le apostoliche sue fatiche e col valor della sua prudenza alla riformazion del clero e del popolo. L'altro fine del Santo fu stabilire (come dicemmo) in quella tanto degna metropoli la Compagnia, e con la perpetuità d'essa farvi perpetuo il servigio de' nostri operai e'l giovamento delle loro fatiche; e questo mi rimane a mostrare: cioè che come il volerlo fu disponimento del buon cuore del Santo verso la Compagnia, così l'eseguirlo tutto fu opera delle sue mani. Ed io per non lacerare in più membra un corpo da sè bellissimo a vedersi continuato e intero, cioè l'amare che il santo arcivescovo Carlo fece la Compagnia, e la Compagnia servir lui fino all'ultima ora della sua vita, mi prenderò questa ragionevol licenza di ragunare ciò che fu diviso e sparso per più anni.

Appena cominciò ad assaggiarsi in Milano l'apostolico spirito del padre Palmio nelle prediche e nelle fatiche di tutto 'l dì in aiuto spirituale de' prossimi, e venivano a molti insieme, eziandio i primi di quella nobiltà, a visitarlo con maniere a maraviglia cortesi, mirandolo con quella attenzione e rispetto che si fa de' grandi uomini. Or fra l'altre, conta egli stesso che una volta un gentiluomo, nipote di monsignor il vescovo Landriani, con parecchi altri seco, il pregò di voler soddisfare ad una lor maraviglia sopra la cagione perchè la Compagnia, tanto oramai distesa e allargata non solamente per tutta Europa ma fin nell'Indie e ancor più là nel Giappone in capo al mondo, avesse o trascurato o differito sì a lungo il lasciarsi vedere e conoscere e prender casa in Milano. Alla qual domanda comunque egli sodisfacesse, il vero si è, che altri accusavano lui di troppo rispettoso per lo niente adoperarsi a procacciar ivi, dove pur tanto era desiderata, la fondazione d'un numeroso collegio. Quante lettere abbiam di colà, che son

parecchie, tutte parlano del grand'amore della città verso la Compagnia, dell'espettazione in che stava d'averla permanente, e del nulla cooperarvi il Palmio, che pur sa d'aver in pugno il cuor di Milano. Intorno a che parmi degno d'udirsi almen quello che un piissimo gentiluomo, Gio. Tomaso Crivelli, ne scrisse al santo padre Francesco Borgia. « Il padre Palmio, dice, » si porta valentissimamente, e dà tanto soddisfazione a tutti, che non può » desiderarsi maggiore. A me capitan' ogni giorno alle mani persone, fino » a venti talvolta, a propormi partiti e modi e a mostrarmi luoghi dove » poter fondare il collegio, e il fanno con tanto amore, che è un diletto » il vedere come vi si affaticano [a] ». Propone ancor'egli il suo pensiero, riscalda e stima il santo Borgia, e gli promette l'universal favore della città: e tornando al padre Palmio, se ne rammarica, e gliel'accusa d'eccessivamente modesto. E al continuo, dice, gli rimprovero, ch'egli non ha animo se non in pulpito, dove predicando fa tremare tutta la città. Così egli.

Ma quella, ch'egli condanna d'eccessiva modestia, era tutta prudenza e rispetto, secondo ogni giusta ragione dovuto al santo cardinale Carlo: che avendosi addossata egli l'impresa d'introdurre e di stabilire la Compagnia in Milano, non pareva che si convenisse al Palmio l'operare in ciò indipendentemente da lui, con un tacito non fidarsi di lui, e aver per fallibile la sua parola, o almeno apporgli negligenza e lentezza nell'osservarla. Tanto più dapoi ch'egli riseppe la domanda che il Santo aveva fatta al nostro Generale d'apparecchiarli trenta de' suoi, massimamente maestri di spirito e di scienza: il che non potrebbe volersi da chi non volesse, insieme colle persone d'un collegio intero, ancora il collegio dove allogarli. Vero è che, certificato della scelta che già se n'andava facendo, scrisse al cardinale, pregandolo di sopratenerli, atteso il non aver egli al presente nè dove accorli nè di che sostentarli: ma mentre la sua lettera veniva, già questi andavano, e li si trovò alle porte della città inaspettati. Conducevali il padre Jacopo Perez, preso dalla cattedra della teologia scolastica che insegnava nel collegio romano, uomo di gran valore; come ancor de' compagni ve n'erano parecchi maestri eccellenti nelle loro professioni; e tutti li avea il Generale offerti e dedicati a' servigi del santo Arcivescovo per qualunque bisogno della sua Chiesa.

Grande fu l'allegrezza che cagionò in Milano il vedersi arricchiti d'un così gran numero di compagni del padre Palmio: e quanto al dove allogarli, non che mancasse, ma soprabbondò al bisogno la carità degli amici, senza egli neppur saperlo, non che aver mestieri di procacciarla. E primieramente i padri cherici regolari di s. Paolo (detti volgarmente di s. Barnaba, in riguardo della Chiesa dove cominciò il loro santo istituto), mostratisi fin da' primi tempi del padre sant'Ignazio amantissimi della

(a) Milano, 28 di luglio 1563.

Compagnia non altrimenti che se fossimo noi ed essi un medesimo corpo di religione, non pregati, non richiesti, ma tutto da sè e con quella generosa carità a cui è lecita anche la forza, ne vollero in lor parte quattordici: e non più, perchè più non poterono averne, come or ora diremo: ma questi valsero per più che altrettanti, perciocchè eran quegli che, maltrattati dalla lunghezza e da' patimenti del viaggio a piedi da Roma fin colà, avean più bisogno di ristorarsi nella sanità e nelle forze. Quanto si è al rimanente, era capo della nobil famiglia degli Alemanni un piissimo gentiluomo, amato e riverito in quella patria per le molte virtù che ne adornavan la vita, e quella infra l'altre, che gli aveva meritato il bel titolo di padre e sustentatore de' poveri. Chiamavasi Benedetto, e, come d'un medesimo nome, altresì era d'un medesimo cuore che il padre Benedetto Palmio, con cui aveva stretta amicizia quanto è più che se fosser fratelli. Della Compagnia poi, non v'è figliuolo di così tenero amore verso la madre, come egli era verso lei. Quanti d'essa viaggiando passavano da Milano, in sapendolo, ne cercava, e la minor parte della sua consolazione era volerli seco ad albergare parecchi giorni, rispetto al provvederli di quanto vedeva esser loro bisogno di lì fino al termine dove erano inviati. Or questi abbattutosi d'andare per diportarsi alquanto fuor di porta romana, poichè le fu da presso, vide entrar per essa nella città a due a due tutti a piedi in silenzio e con somma modestia que' nostri che venivan da Roma; e fattosi loro incontro, e salutatili cortesemente, li domandò chi fossero, onde venissero e se inviati più oltre, a che fare in Milano: e avutene a ogni domanda le sue risposte, ripigliò appunto così: Ma i tanti che siete chi vi alloggerà? Eran sedici: perocchè gli altri quattordici, male in essere della vita, eran qualche miglio più addietro, e venivan più lenti e con più fermate. Or questi risposero, che ricovererebbono nello spedale, o dove altro piacerà a Dio di volerli. Ed egli, sì, disse, a Dio piace di volervi in casa mia: perciò seguitemi: e ve li condusse. I rimasi addietro furono, come ho detto, preda della carità de' padri cherici di s. Paolo. Due mesi interi tenne seco ad albergo il signor Alemanni que' sedici; e acciocchè vi stessero non solo più agiatamente, ma con quel più dicevol modo che si conveniva a religiosi; fatta la mattina del dì susseguente, votò il palagio di quante donne v'avea, e tutte le mandò soggiornare in villa . .

. . . .

Stati que' trenta nostri come forestieri ad albergo mentre si apprestava loro fornita del conveniente arredo una propria abitazione a s. Vito in Porta Ticinese, colà tutti si adunarono a vivere e ad operare. Di questa casa l'una metà era collegio, l'altra Seminario di chierici, l'una e l'altra, per li tanti che vi abitavano, troppa angusta. Ma così va de' principii, la cui propria e somma lode è cominciar comunque il meglio si possa. E tal era stata l'intenzione del Cardinale sopra que' trenta nostri che inviò così

prestamente a Milano, far che quella sua Chiesa fosse l'esempio all'altre nel metter subito in esecuzione il decreto del Concilio di Trento di fondar seminari dove allevare nella pietà e nelle buone lettere gioventù abile a formarsene sacerdoti mantenitori della disciplina ecclesiastica.

Solennissimo fu il primo aprir che si fece delle scuole a s. Vito. Il governatore Albucherche, il vicario Ormaneti, tutto il clero, il Senato e gli altri corpi de' maestrati, e gran moltitudine di religiosi d'ogni Ordine intervennero alle prefazioni latine, che Lelio Bisciola e Domenico Bonacorsi recitaron nel duomo; e 'l comun dirne fu, mai non essersi udito un paio d'oratori da pergamo come que' due: e ben poteva esser vero, perocchè l'uno e l'altro di que' nostri giovani erano per ingegno e sapere maestri da poter comparire in qualunque gran teatro di letterati. Aggiuntovi poi lo scoprire che immantinente si fece un amplissimo addobbo di poesie e d'altri pellegrini componimenti nelle tre più celebri lingue, ebrea, greca e latina, esposti agli occhi, al giudicio, alla censura del pubblico (e tutti eran lavori de' medesimi due maestri), quel che ne seguì fu un pubblico lamentarsi della città, e non senza ragione, della meschinità de' ministri del Cardinale nel chiudere che avea fatti due uomini pari a questi in due gusci di scuole così anguste, che, con poco più che del seminario, eran piene: e pur davan loro nome di scuole pubbliche in un Milano, a cui per esserlo bisognavano amplissime, dove in queste l'uso per la piccolezza del luogo era poco men che privato. Quindi poi la pubblica allegrezza e 'l solennissimo accompagnamento di tutta la città quando (come vedrem qui appresso) dopo tre anni si trasportarono a s. Fedele, e finalmente a Brera.

Intanto il santo Arcivescovo ottenuta a gran prieghi e gran pena dal Pontefice suo zio la licenza di vedere la prima volta e farsi vedere alla greggia della quale era pastore, domandò al Generale, che il Palmio, allora assistente d'Italia, e per necessaria condizion dell'ufficio obbligato a risedere in Roma, gli fosse conceduto in Milano, per almen quanto egli s'interterrebbe colà: ciò che non andrebbe gran fatto a lungo: perchè il Pontefice, vecchio e bisognoso di lui, gli affrettava il ritorno. Ottenutolo, non prima fu in Milano, che, chiamato a sè il Palmio, gli manifestò l'a che fare egli si era portato colà, cioè celebrare un Sinodo Provinciale, e, promulgato in esso il *Concilio di Trento,* metterne la parte della riformazione in possesso: e 'l pregò di far egli, spertissimo dello stato in che ivi eran le cose, la scelta delle materie da proporsi, e formare i decreti da pubblicarsi: e quel che tanto varrebbe a ben cominciare, e proseguire, e terminare quel sinodo, parlassevi egli al principio, alla metà, alla fine. Chinò il capo ai comandamenti del santo Arcivescovo il padre Palmio: e primieramente ragionò latino a lungo nel solenne aprirsi del Sinodo, presente tutto l'ordine ecclesiastico, e per l'altro governatore, il Senato, e tutti i maggiori maestrati. Gravissimo fu il discorso, e propriissimo dell'argomento e con sommo

giudicio ben condotto fra le differenti disposizioni degli animi di que' due generi d'uditori, l'ecclesiastico e 'l secolare, gelosissimi l'uno e l'altro, e perciò con avvedimento a fare, che a niun ne tornasse offesa o sospetto, e ne seguisse utile ad amendue. Mostrò beata doversi chiamare e carissima dover essere ad ognuno quella necessità che lo costringe ad esser migliore; nè trovarsi più conveniente o più lodevole migliorarsi, di quando il ben privato di ciascuno divien parte d'un ben pubblico, che fra' beni è il più eccellente. Così un popolo, così un clero, se quanto è più numeroso tanto è più virtuoso, ne crescono a dismisura in pregio e in grandezza di merito le virtù de' particolari che concorrono a formarlo. Richieder poi ogni bene ordinato governo la balía e la forza bisognevole a mettere e mantenere in osservanza le leggi: ma una tale differenza avervi fra le leggi ecclesiastiche e le civili, che queste per farsi ubbidire usano la severità e v'accompagnano per secondaria la clemenza, dove all'incontro l'ecclesiastiche, ordinate al buon governo dell'anime, reggono con la clemenza e sol bisognando v'aggiungono per secondario il rigore. Non doversi dunque discompagnare, ma scambiar loro la precedenza e 'l luogo. Ma legge egualmente comune ad amendue gli stati, fortissima e soavissima, e sempre in atto di comandare a' sudditi, essere e dover sempre essere la vita irreprensibile de' superiori: e legge inviolabile alla vita de' superiori quella di Dio. Così egli: provando cosa per cosa con ragioni saldissime, confermate da gran copia d'autorità e d'esempi: onde caro quanto più il dir si possa riuscì quel ragionamento: nè furon minori le lodi che n'ebbe di gran senno, che di grande eloquenza. Il Cardinale ne volle copia da mettere in fronte agli Atti del Sinodo: ma il Palmio, che modestissimo era, mai non fu potuto indurre a persuadersi ch'ella fosse opera degna di tanto onore. Somigliante a questo, se non che d'altro argomento più stretto agli affari del Sinodo, fu il ragionar che fece alla metà, e alla fin d'esso e sol quest'ultima volta, così volendo il Santo, parlò in nostra lingua e più sciolto.

Con tutto nondimeno il ben disporre ch'egli, non senza sua gran fatica, aveva fatto gli animi di quel gran clero ad accettar di buon cuore e mettere in esecuzione i decreti del sinodo, pur veramente appena fu terminato, e si videro messi in opinione e in voce d'intollerabilmente severi. E così avviene, che, dove la disciplina è ita in disusanza, il volerla rimettere sembri spirito di novità e indiscrezion di rigore. Che poi in qualunque comunità numerosa non sia per aversene di quegli che ad una piccola loro comodità privata pospongono ogni gran bene onesto del pubblico, il prometterlosi e l'aspettarlo è vano. Ne andarono i lamenti al Governatore, e le accuse al presidente del Senato, adombrandoli (ciò che era agevolissimo a farsi) col sospetto del tornar che farebbero que' decreti in pregiudicio della podestà secolare, la quale, gelosissima delle sue ragioni, antivenne e divietò al Cardinale la pubblicazione delle cose statuite in quel Sinodo, prima che

fosser passate sotto gli occhi e 'l giudicio del Senato. E qui di nuovo apparì quanto giovasse, ad ovviare le dissensioni e i rompimenti ch'erano in punto di farsi, l'avere il padre Palmio col valore, col senno, coll'umiltà e la modestia meritatosi l'amore e la stima del Governatore e di que' ministri del pubblico reggimento. Egli subito s'intramise, e volentieri udito sostenne le parti del Cardinale, e mostrò i decreti del Sinodo esser cosa tanto giustificata che non era da procedersi intorno ad essi con la solennità del giudicio del Senato, ma, il più che fosse, per assicurarsi del vero, farne discussione privata; e l'ottenne, e in virtù di questo si adunarono insieme il Governatore e il Presidente, il Cardinale ed egli, a praticar d'accordo sopra le differenze che intervenivano fra que' lor due tribunali: e 'l Palmio, udite recitar l'accuse che si davano agli statuti del Sinodo appartenenti alla riformazione in pregiudicio della podestà laicale, venne ad una ad una chiarendole parte falsità convinta dalle parole stesse del Sinodo, parte null'altro che distorte e maligne interpretazioni, le più d'esse ombre di sospetti e gelosie di pura immaginazione di nocimenti possibili ad avvenire, senza esservi onde nulla temersene. Così dicendo, sicurò e mise in pace gli animi di que' due arbitri della causa, e ne riportò la vittoria al Cardinale e la libertà al Sinodo, i cui atti, rimossone l'impedimento della sospensione, poterono pubblicarsi. Da questo non lieve servigio comprese il santo Arcivescovo la necessità che avea del padre Palmio in Milano a sostenere e difendere la giustizia delle sue ragioni, alle quali ben si apponeva che mai non mancherebbono avversari. Perciò, convenutogli prendere tutto improvviso le poste di colà fino a Roma a cagione della mortale e ultima infermità del Pontefice suo zio, non consentì al Palmio licenza di partirsene fino al suo ritorno: e poscia ancor dopo tornato di lì a non pochi mesi, quando già Pio V era succeduto pontefice al zio defunto, tanto il venne traendo d'un mese, d'una settimana, d'un dì in un altro, che l'ebbe seco a valersene in ogni affare fino a mezzo l'anno seguente.

Non cadde in questo tempo (come altri ha scritto [a] male accoppiando gli anni co' fatti) quel gravissimo eccesso del violento ributtar che fecero a mano armata i canonici di santa Maria della Scala il Cardinale venuto a visitarne la chiesa; onde non potè esser vero che il padre Palmio, che quando avvenne quel fatto già da tre anni prima era tornato a Roma, vi si tramettesse di pace. Fossevi egli stato, e allora, e per quanto durarono le infestazioni di que' ministri del tribunale politico. Il suo zelo, il suo senno, la sua destrezza, e quell'amabile e dirittissimo spirito ch'era in lui, e quella soave forza nel parlare e nel predicare, adoperata con tanta felicità mentre vi fu con esso il Cardinale, mi dan confidenza al promettere effetti di maggior pietà e di miglior riuscita alla parte de' regi. Questo ne

(a) Sacch., p. III, l. I, n. 74.

ho di certo, che non sarebbe avvenuto di farsi un temerario predicator nostro, giovane ancor più di senno che d'anni, a motteggiar d'in sul pergamo e riprendere, con quell'ardimento che fece, il santo arcivescovo Carlo, quasi colpevole d'usar la podestà ecclesiastica oltre al dovere, e rendersi inesorabile al mantenerla.

Chi quest'uomo fosse, perciocchè gl'istorici di quella Chiesa, contandone al disteso il fallo e la pena, gli han perdonato il nominarlo, per me ancora si taccia. Quanto al rimanente, egli era di molto studio e d'assai colta eloquenza, come appar da' suoi libri che tuttavia sono in pregio, e di prontissimo ingegno, e, come ne solean dire, formato dalla natura per predicare; come infatti predicò quarant'anni nelle maggiori città della nostra Italia e della sua Sicilia. Volutolo il Governatore, allora più che mai fosse per nuovi e gravissimi accidenti in dissensione col Santo, a predicar la quaresima del 1579, non fu da farsi gran maraviglia, che, giovane di trentacinque anni, niente informato della giustizia delle ragioni che stavano per la parte del Santo, e udendone il lamentarsi di non pochi o mal persuasi o mal soddisfatti, si gittasse alla perversa libertà che si prese di mettere poco men che da parte il pensiero dell'anime per cui santificare con la parola di Dio era venuto, e tanto peggio quanto più ingegnosamente rivolgere gli Evangeli correnti e le sposizioni de' santi Padri a riprendere e condannare di torte le dirittissime intenzioni, e di colpevoli le innocenti azioni del santo Arcivescovo [a]. Il Governatore, quasi ogni dì presente a sentirlo, ne trionfava; degli altri, siccome erano contrariamente disposti, chi ne prendeva scandalo, chi diletto.

Il Santo risapea tutto: nè di lui solamente, ma ancor d'altri Ordini, che contro lui sentenziavan dal pergamo nelle cause che allora si dibattevano tra il foro ecclesiastico e'l secolare, e tutta la città ne bolliva. Egli però mai non si condusse neppure a un leggerissimo lamentarsi di loro; e quanto si è al nostro può volentieri udirsene il Giussani, statone in qualche cosa a parte. Quando (dice) gli fu riferito da uomini gravi e pii, che questo Padre passava nel dire troppo innanzi, e che era necessario provvedervi per lo scandalo pubblico e per il danno che ne potevano patir l'anime; non volle farvi altra provvisione, sì per la sua mansuetudine, come perchè stimava assai quella Religione nella quale fioriva gran santità ed era di molto utile e servizio della cristianità, che avvisare i superiori di lui a provvedere con destrezza a questo scandalo; alli quali pur dispiaceva il modo di predicare di esso Padre (come a me medesimo particolarmente dissero), e già l'aveano avvisato paternamente che si correggesse; benchè non prestasse loro orecchio, come se fosse dipenduto dal solo Governatore, a richiesta di cui egli predicava, ed al quale procurava di dare ogni gusto e soddisfazione; per

(a) Veggasi il Ripamonti, Dec. IV, lib. III, pag. 128.

lo che non fece frutto alcuno manco quest'altro avviso [a]. Così egli: e vi si conviene aggiungere il sovente ammonirlo che fece il padre Francesco Adorni, e pregarlo, e riprenderlo, e minacciarlo di quel che poi gli avvenne; ma tanto senza niun pro, che anzi egli si fece a rinfacciare a lui, che quel continuo suo essere col Cardinale a solo a solo e in così stretti ragionamenti il facea credere suo istigatore e consigliero di quelle novità, che mettevano Milano in divisioni e in parti.

Disperatane dunque l'emendazione, e proseguendo a parlare l'un dì come l'altro, s'intramisero l'Inquisitor di Milano, e 'l vescovo di Lodi, monsignor Gerolamo Federici, uomini interissimi: e dichiaratol caso d'inquisizione, ne compilarono con le consuete solennità il processo: e'l predicatore, esaminato e convinto d'aver contraddetto alla giurisdizione ecclesiastica, fu condannato a tacere, e a non metter piè fuor di casa, finchè dalla Congregazione del sant'Ufficio di Roma si disponesse altrimenti. Questa il chiamò a sè: gli tolse il predicare per alquanti anni, e fu non poca mercè il concedergli la prigione in casa. E v'era inchiuso già da sei mesi, quando il santo Arcivescovo per certi affari della sua Chiesa venne a Roma. Allora il general nostro, Everardo Mercuriano, ebbe facoltà di darlo a condurre, dal padre Claudio Acquaviva Provinciale di Roma, a confessare il suo fallo a piè del Santo, e domandargliene venia e perdono: nè ad averlo da quel mansuetissimo cuore fu mestieri d'altro che domandarlo. Così non andò a molto l'ottenere dalla Congregazione del sant'Ufficio la libertà e la predica. Io più volte ho udito dire da chi l'avea conosciuto, che, per quarantatrè anni che sopravvisse, mai non lasciò di pianger quel giovanile suo fallo: e ciò massimamente da che vide dichiarato solennemente beato e santo quel Santo ancora nelle azioni, ch'egli mal consigliato dalla sua temerità avea condannate dal pergamo come colpevoli.

Questo importuno accidente non ispense di pure una scintilla quel grande amore che il santo Arcivescovo ci portava, più che se quell'uomo non fosse stato della Compagnia: come infatti non si era mostrato d'esserlo nè a quella universale e somma riverenza ch'è dovuta ad ogni qualunque sia prelato, nè a quella singolare che ogni altro d'essa portava alla persona e a' gran meriti d'un tal prelato, qual'era in sè e verso noi il santo cardinal Borromeo. Mentre dunque egli s'intertenne in Roma, de' cinque luoghi che allora avevamo in essa, niun ve n'ebbe cui non degnasse della sua presenza e d'un famigliarissimo conversare co' padri: e più lungamente nel collegio romano, dove ancor desinò, e godè di quella santa conversazione fino all'annottarsi. Tornato a Milano, un de' suoi primi pensieri fu consacrare con pubblica solennità la sua e nostra chiesa di s. Fedele. Ma prima di ragionar di lei, convien ch'io mi rifaccia

(a) Lib. V, cap. VII, *della Vita di s. Carlo.*

alquanto indietro, e dia luogo a vedersi altre maggiori pruove dell'amor suo verso la Compagnia.

Poche e anguste, come dicemmo, furono quelle prime scuole che ci si diedero a s. Vito, e ogni dì più cresceva il pubblico lamentarsene della città: perocchè delle dieci parti della gioventù eziandio sol milanese che chiedevano d'esservi ammesse, non ve ne capivano le tre. Or il santo Arcivescovo, tornato là dopo mortogli il zio Pontefice e sostituitogli il beato Pio V, e con ciò senza oramai altro in pensiero e in cuore che il maggior bene di quella sua patria e Chiesa, udì volentieri, e quanto il più tosto potè mise in opera il consiglio suggeritogli da quel piissimo gentiluomo l'Alemanni, di cui scrivemmo addietro, d'assegnar per collegio alla Compagnia la casa e la chiesa già parrochiale di s. Fedele. Costò al Santo travagli e fatica non lieve il superar le contraddizioni che v'ebbe, e durando le superò: tal che, fatta di poc'anzi la pasqua del 1567, que' trenta nostri operai e maestri si trasferirono al nuovo e tutto nostro collegio di s. Fedele: se dirò con tutta dietro la città spontaneamente accorsa a far loro un solennissimo accompagnamento in segno d'amore e d'allegrezza, non sarà più di quel che ne lasciò in memoria l'istorico Ripamonti, così appunto scrivendone: *Ibi* (a s. Vito) *Sodales cum aliquandiu detenti fuissent, fausto mox agmine, tota cum lœtis ominibus prosequente civitate, deducuntur ad Divi Fidelis œdem* [a]. Nel che fu inesplicabile la consolazione ben meritata dal santo Arcivescovo, veggendo onorate e gradite con tanta approvazione del pubblico le grazie ch'egli faceva alla Compagnia in beneficio della città.

Ma questa non fu consolazione che gli durasse gran fatto; benchè il dolore che gliela tolse fu ancor'egli più consolazione che dolore. Perocchè divulgatosi per assai del paese intorno a Milano l'aprimento di queste nuove e maggiori scuole, fu sì grande il concorrere de' forastieri e il sopraggiungere d'ogni dì per goderne, che, per quanto elle si fossero più spaziose, si tornò in brieve a quegli stessi lamenti che si eran fatti sopra l'angustia delle scuole a s. Vito: anzi di queste nuove i rammarichi e le doglianze si udivano tanto maggiori, quanto più manifesto appariva il sensibile e gran profittare che in non gran tempo facevano nelle umane e nelle divine scienze gli ammessivi fin che ve ne capirono. Or questo ch'io diceva essere stato e di consolazione e di pena al santo Cardinale, fu quello che gli destò nella mente un magnanimo pensiero, di provvederci d'alcun'altra abitazione più ampia, e di sostentamento bastevole a fondare in essa un'intera università di maestri; con esso tutto il corpo delle scienze che possono insegnarsi da' religiosi: perocchè il cuor gli diceva, e gli dicea vero, che in essa si formerebbe nella virtù e nelle lettere una gioventù abile a proveder di buoni e lungamente provati pastori delle anime tutta la diocesi; e che in

(a) Decad. IV, lib. I.

ciò ben si opponesse, l'udirem di qui a poco. Consigliossene col santo generale Francesco Borgia, cui ebbe in Milano nell'andar che faceva alla corte di Spagna col cardinale Alessandrino; poscia ne compiè il trattato col padre Girolamo Natale, rimaso in Roma vicario mentre il Generale n'era lontano. Così stabilita una. parte dell'opera, applicò l'animo all'altra dell'esecuzione. Erasi renduta indegna di più tollerarsi nella Chiesa la Religione degli umiliati, e, come non capevole di riformazione, estinta dal beato pontefice Pio V: con ciò vacata in Milano la prepostura di santa Maria in Brera, ch'era lor monistero, ella fu data in commenda al cardinale Giovanni Paolo Chiesa. Questi (a dir tutto in brieve), pregatone dal santo Arcivescovo, concedè alla Compagnia, cui grandemente stimava, il monistero e la chiesa di Brera, e mille scudi annovali da trarsi da' beni della medesima prepostura, e, per giunta dell'amor suo, le fece gratuito dono d'una non piccola parte del sacro arredo della medesima chiesa. Per lo rimanente bisognevole all'intera fondazione, entrò il santo cardinal Carlo a contribuir largamente del suo: cioè d'una parte delle rendite che traeva dalla Badia de' santi Graziano e Felino nella terra d'Arona. Così convenuti fra loro questi cardinali, il Borromeo e il Chiesa, presero il viaggio di Roma, e quivi esposto al nuovo pontefice Gregorio decimoterzo il comune loro desiderio e 'l gran pro che adempiendosi ne proverebbe a tutta la diocesi di Milano, il santissimo Padre, molto lodatili della loro pietà, li compiacque della domanda, e che se ne spedisse la Bolla. V'è chi ha scritto, questo spropriarsi che fece il Santo della Badia d'Arona esser non poco dispiaciuto a casa Borromei, atteso l'averne (dice egli) tenuto il possesso lunghissimo tempo non senza pretensione del *Iuspatronato:* ma che il Santo, che aveva tutti i suoi pensieri rivolti a Dio al bene della Chiesa sua, ne sentì sommo contento [a]. Così egli: e quanto si è alla consolazione della santa anima del Cardinale, non v'è luogo a dubitarne: come nè pure a me della pietà de' signori della sua casa: avendone io testimonio d'irrepugnabile autorità e fede il gravissimo cardinale e vescovo di Verona, Agostino Valier, colà dove nella vita che scrisse e pubblicò del cardinal Carlo Borromeo suo intimo e riveritissimo amico, ragionando di questa particolar rinunziazione della Badia d'Arona, la dichiara espressamente fatta, *consanguineis probantibus, ut eius pietatis tota Borromæorum familia et illi qui futuri sunt essent participes* [b].

L'aprimento delle scuole in Brera si fece il dì settimo di gennaio del 1572, e fu allora con dodici cattedre, di scrittura sacra, di teologia scolastica e morale, e filosofia ne' suoi tre corsi, di rettorica, d'umanità, e di lingua ebraica e greca; alle quali poscia altre ne abbiam sopraggiunte. Il santo

(*a*) Giuss., lib. III, cap. I.
(*b*) *In vita*, pag. 18.

Arcivescovo volle egli stesso intervenirvi, e seco un nobilissimo accompagnamento d'ecclesiastici e di cavalieri, e tanto gli rallegrava gli occhi e consolava il cuore il vedere la gran moltitudine degli scolari ch' empievano quel teatro, che non se ne saziava e non sapeva partirsene. Gli si fece davanti un gran numero di giovanetti e fanciulli, tra lamentandosi, e chiedendo di venire ancor'essi, che n'erano più bisognosi, a parte del beneficio di quella grande università, dalla quale essi soli erano esclusi, non v'avendo scuole di latinità. Il Santo chiese a' padri d'aprirne almen due per allora, e ancor queste s'aggiunsero: e tanto sol che ci addossassimo l'ammaestramento e 'l governo d'un seminario di gioventù nobile forestiera e milanese, ci si offerse a fondarlo. Intanto il suo de' chierici, già ben fornito e numeroso, il mandò ripartir per le scuole convenienti all'attitudine dell'ingegno e alla sufficienza del saper di ciascuno.

Per ultimo del dovuto al collegio di Brera, venuto a par con gli anni in sempre maggiore e migliore stato d'abitazione e di scuole (ora fabbriche degne della grandezza d'un Milano a cui servono e di cui sono ornamento e gloria), non è da volersi omettere ciò che il soprallegato Giussani, testimonio di veduta e di fede interissima, volle che ne rimanesse in memoria, così appunto scrivendone: certo che l'erezione di questo collegio fu una delle giovevoli imprese ch'egli facesse, avendo dato tale aiuto al suo clero per la comodità delle scuole d'ogni scienza, che, sbandita quella primiera e generale ignoranza, si sono poi visti e si veggono tanti letterati, che si può comodamente provvedere alle chiese collegiate di buoni teologi, conforme al decreto del sacro Concilio tridentino, e conferirsi le prepositure e i benefici curati a soggetti tali, che siano anco degni di vescovadi; e finalmente si può prevalere la Chiesa di molti uomini eruditi e dotti per tutti i bisogni e occorrenze; nè solamente la Chiesa di Milano ha sentito questo beneficio, ma insieme ancor quelle della provincia, ed altre più lontane; perciocchè, con una sì bella comodità di studio pubblico, vengono dalle città vicine e lontane molti ecclesiastici e laici a finir il corso de' loro studii, come si fa in Roma nel collegio gregoriano. Così egli [a].

Ma oltre al pro del ben formare nelle scienze e nella pietà gli scolari, un altro nulla meno profittevole al bene pubblico della città ne traeva il Santo da que' medesimi nostri di Brera. Perciocchè altri di loro aveva deputati a riconciliar fra sè gli animi discordi, e rimettere nimicizie in pace; altri a disciorre i concubinati, e tornar a' lor mariti le mogli separatesi per litigi e dissensioni domestiche; e così del rompere le adunanze a giuochi illeciti e dannosi, e dell'altre pubbliche scorrezioni che sogliono abbondare ne' costumi del popolo. Essi ancor v' aggiungevan da sè l' ammaestrare i fanciulli ne' misteri della fede cristiana, il soprattendere alle

(a) *Nella vita del Santo*, lib. III, cap. I.

prigioni in tutto l'appartenentesi a' bisogni dell'anima, il visitar gli spedali, e consolare e curare i mortalmente infermi e feriti nella coscienza. In un particolar giubileo conceduto a Milano da Gregorio decimoterzo, il santo Arcivescovo nominò suoi Penitenzieri, oltre a que' della cattedrale, i nostri confessori di Brera, perocchè allora s. Fedele non era quella gran chiesa che di poi la fece. Egli stesso in quel medesimo tempo volle comunicar di sua mano nel duomo tutta da sè la gran moltitudine degli scolari nostri; e tanta fu la consolazione con che Iddio il rimeritò di quella santa fatica, che propose, e'l mantenne, di venir quante le più volte potesse a celebrar il divin sacrificio in Brera, e dar la sacra Comunione a quella numerosissima e così bene allevata gioventù, cui mirava e amava come in essa avesse altrettanti figliuoli. Così ancora il cardinal Chiesa, che venendo talvolta a riveder quella già sua Brera, e riscontrandola quale ce l'avea data, cioè un'abitazione erma, diserta, e tutta inutile alla città, con quale or la vedeva popolata di tanta moltitudine e varietà di scolari d'ogni paese, e tutti in bollore di spiriti disputando fra sè, com'è consueto di farsi dopo terminato il dettar delle lezioni, gli stava mirando e udendo come rapito, e ne lagrimava di consolazione; e la prima volta che ciò gli avvenne, incontanente al tornar che fece a casa, mandò a' Padri la giuridica cessione che lor faceva d'un fondo, da cui trarre que' mille scudi perpetui che loro aveva assegnati solamente in voce.

Acquistataci Brera, il santo cardinal Borromeo non si ritolse come scadutogli s. Fedele, ma quivi ancora volle la Compagnia, e che il trasportar che si era fatto altrove il collegio che v'era, servisse a far luogo ad una casa de' professi: e con ciò avere aperte in Milano due università, provveduta ciascuna de' suoi maestri, Brera di lettere, s. Fedele di spirito; chè a sol questo attendono con tutta la varietà e moltitudine de' lor ministeri in aiuto spirituale de' prossimi quelle che nominiamo case de' professi, nelle quali non si vive altrimenti che delle spontanee limosine de' divoti. Or ancor qui gli avvenne un non so che somigliante a quel che gli mise in cuore la fondazione dell'università di Brera. Perocchè veggendo egli stesso, che in quella piccola chiesa, ch'era il s. Fedele d'allora, non capiva forse l'un per dieci della gran moltitudine che vi concorreva per goder delle fatiche di que' nostri operai in bene delle anime loro; chiamò a sè il Pellegrini, architetto eccellente, e gli commise il provvederci d'un tempio tutto di pianta, ampio, maestoso, e da potersi contare fra i più celebri di Milano. Avutone il disegno, venne in solennissima processione dal duomo a s. Fedele, accompagnato dal Governatore, dal Senato, da' maestrati, da nobiltà e popolo innumerabile; celebrò messa pontificale, predicò, e benedetta la prima pietra col suo nome scolpitovi, il quinto di luglio 1569, la gittò, *fecitque ibi fundamenta* (come ne scrisse il canonico Ripamonti) [a] *digna Martyris eius*

(a) Decad. IV, lib. II, pag. 130.

nomine, digna magnitudine Ordinis, qui urbi provinciæque toti litterarium ac vitæ magister parabatur. Ciò fatto, per primo aiuto a cominciare la fabbrica offerse due mila scudi d'oro: oltre agli otto che ne mandava ogni mese in limosina per sostentarsene gli operai. Condotta in dieci anni la nuova chiesa a termine di potersi ufficiare, e già da alquanto prima arricchitala de' corpi di s. Fedele suo titolare, e di s. Carpoforo, amendue martiri, fattivi trasportare dalla sua chiesa d'Arona; la dedicò a venticinque di giugno del 1579, e la solennità (a dir brieve) fu delle più maestose che mai si vedessero in Milano [a].

Già dunque altro più non rimaneva in che il santo Cardinale potesse lasciare una sempre durevol memoria dell'amor suo e della beneficenza verso di noi, se non se divenisse ancor fondatore d'un noviziato: perocchè con esso avrebbe finito di provedere a tutte le tre diverse condizioni in che la Compagnia distingue i suoi, e li divide come di stato così ancora di luogo: e sono le case a' professi, i collegi con le università degli studi agli scolari, e le case che chiamiamo di provazione a' novizi. Con s. Fedele aveva proveduto a' primi, con Brera a' secondi, non gli patì il cuore che mancassero di provedimento i terzi. Convenutosi dunque sopra ciò col General nostro, allora Everardo Mercuriano, mandò a ristorar la chiesa della Badia d'Arona, venuta in mal essere tra per la vecchiezza e perocchè trascuratine i ripari. La riformì di tutto il sacro arredo, essendone povera all'estremo; vi rimise in più onorevole apparenza i sacri corpi de' due martiri Graziano e Felino, tesoro antico di quella terra, e suoi padroni, e titolari di quella chiesa. Ciò fatto, a' ventun di maggio del 1568, consegnò il luogo ad abitarlo i nostri novizi, e per loro sustentazione il rimanente de' beni della stessa Badia: e da quel dì, per li sei anni che sopravisse, questo fu al santo Cardinale un de' più cari luoghi che avesse per farvisi di tanto in tanto a goder più strettamente di Dio e delle cose celestiali per l'anima, fra quegli angioli de' novizi.

Chi dunque ha scritto nella vita del cardinal Federigo Borromei [b], che il Santo volle da noi scuole in Arona a ben pubblico di quel borgo, e che sol per avervele mutò il pensiero in che era di fondar con que' beni della Badia una collegiata, e che noi poscia col trascurarlo mancammo al debito della promessa (ch'è un vergognoso e non sopportabil rimprovero d'ingratitudine e d'infedeltà), non può essere altrimenti che reo spirito non sia stato quello che gli ha dettato alla penna una così evidente e così rea menzogna. Il santo arcivescovo Carlo non domandò nè volle, e perciò mai non vide esercizi di lettere per giovarsene i fanciulli d'Arona, ma di spirito da formarsene i novizi alla Compagnia. Perciò le scritture di quella

(a) Gio Batt. Possev., nella *Vita del Santo* cap. XXVII.
(b) Lib. III, cap. XXI.

fondazione, che abbiamo in questo archivio non parlano nè di scuola nè di maestri, che son vocaboli e ministero proprio de' collegii, e alienissimi da' noviziati.

Non si tenne dentro a' confini della provincia di Milano l'aggrandire che il Santo fece la Compagnia, dilatandola in più luoghi; perocchè da lui riconosciamo i due collegi di Lucerna e di Friburgo, principali città degli Svizzeri, dove ito, li ci ottenne da' maestrati di quel dominio. *Co' quali aiuti venne a mettere gran riparo contro l'eresia per tenerla ben lontano dall' Italia;* così ne parlò l'istorico (a); e allora e tuttavia il comprovano i fatti. A lui parimente dobbiamo la fondazione del noviziato di Novellara. Egli fu che il persuase al conte Camillo Gonzaga, signor di quella terra, e marito di donna Barbara Borromei, cugina del Santo, dama di gran perfezione di spirito, e non so se figliuola più ossequiosa o madre più amorosa della Compagnia: degna essa e 'l conte suo marito di chi scriva a pieno l'istoria della lor vita. Il santo Arcivescovo, sottraendosi talvolta quasi furtivamente da Milano, veniva, accompagnato da pochi de' suoi più fedeli, a nascondersi nella beata solitudine di quel suo e nostro noviziato, e prendea gli esercizi spirituali del padre Antonio Valentini ivi maestro de' novizi, uomo di santa vita, e per essa rimaso in memoria e in venerazione a quel luogo: d'anima poi si conforme a quella del Santo, che, ragionando insieme a più ore del dì delle più sublimi cose di Dio e della perfezione dello spirito, si udivano con riverenza l'un l'altro come fosser discepoli l'un dell'altro di quella sapienza de' Santi, della quale amendue erano gran maestri. Nè mi par così lieve cosa, che non sia di non lieve pregio alla virtù di amendue quello che un segretario del Santo (forse il Botero, già nostro) contava, che, dovendo il santo Cardinale mettersi in viaggio per Roma, e non avendogli lasciate le grandi e continue sue occupazioni nè agio nè tempo di prendere gli esercizi spirituali, come soleva ogni anno, si mandò venire da Novellara il padre Valentino, e seco in lettiga da lui li volle. Così vennero amendue parte del dì meditando e parte conferendo, sempre con Dio o nella mente o in bocca.

Già più non rimaneva al Santo che dare alla Compagnia in testimonianza dell'amor suo, se non l'anima sua: e questa ancora la diede, ponendola nelle mani del padre Francesco Adorni, suo confessore, *quo magistro disciplinæ interioris utebatur*, come ne scrisse il Ripamonti (b). Quanto lo stimasse, il mostrò (per dirne sol questo) proponendolo a Gregorio XIII per degno di sustituirsi Generale della Compagnia al padre Mercuriano defunto. Quanto l'amasse, il mostrerà di qui a poco il non aver sostenuto da poi che fu morto nè pure un dì, che nol visitasse e gli promettesse

(a) Giuss., lib. VI, cap. VIII.
(b) Lib. III, Dec. IV, pag. 224.

che di lì a non molto si troverebbono insieme. Ed era il padre Adorni, prima di venire a' servigi del Santo, stato maestro di teologia, e predicatore dell'ecclesiastica disciplina e delle antiche memorie della Chiesa spertissimo: ma quel che vinceva ogni altra sua dote era il senno, la prudenza, il consiglio, e una costanza e valor d'animo nobile e generoso. Grave d'aspetto e di costumi, e come quasi abitualmente col pensiero in Dio, appena mai udito ragionar d'altro che delle cose eterne.

Per tutte adunque insieme queste parti, rarissime a trovarsi in un solo, e, quel che più rilieva, accompagnate dall'innocenza e santità della vita, egli era così caro e intimo al Cardinale, che non passava giorno che nol volesse alla lunga seco o per consiglio nelle cose pubbliche del governo o per direzione delle private della sua coscienza. E ancorchè personaggi gravissimi e di gran prudenza umana si affaticasser più volte nel persuadere d'andare in ciò più rattenuto, e non mostrarsi così frequentemente al Cardinale, mentre bollivano quelle gran differenze fra lui e 'l Governatore e il Senato e i canonici della Scala, onde il Santo era in dispetto a una non ispregevol parte della città; non però mai fu potuto smuovere e condurre a quella vergognosa infedeltà dell'abbandonar che sarebbe paruto l'innocente Arcivescovo nelle sue tribolazioni. Seco era poi quasi sempre ne' ritiramenti e ne' pellegrinaggi che il Santo prendeva a fare in pro dell'anima sua. Così portandosi, per la più parte del viaggio a piedi, e continuamente in esercizi di spirito, a visitare la sacra Sindone in Torino, andavano amendue del pari or meditando or favellando di Dio; e v'ha tutta al disteso, composta dal medesimo Adorni, la narrazione di quel divotissimo pellegrinaggio.

L'ultimo atto della vita del Santo, e delle altresì sante fatiche del padre Adorni in servigio di lui, fu la visita del Varallo, cioè di quelle allora trentotto maravigliose cappelle, che ivi tra sul monte e al piano sono a luogo a luogo spartite con in ciascuna espressa al vivo in eccellenti figure di gran corpo e di tutto rilievo alcun sacro mistero, massimamente quegli della dolorosa passione del Redentore. Ito il Cardinale a passare in quella beata solitudine alquanti giorni in continue meditazioni e straordinarie penitenze, seco volle, come sempre soleva, il padre Adorni; *dux enim et magister ad huiusmodi secessus fere iste erat*, come ha di lui il soprallegato istorico [a]. Or a me qui non fa bisogno di contarne se non che, nel meglio degli esercizii spirituali che il Padre gli dava appropriati alla condizione del luogo, il Santo fu soprapreso dalla prima febbre della sua ultima infermità; e secondando l'altra e la terza, v'abbisognarono le ragioni, i prieghi, e finalmente l'autorità del Padre, a fargli diminuire alquanto il rigor delle penitenze, che pur volea continuar come dianzi. Allora il Santo fece con lui una generale confessione di tutte le colpe della sua vita; e sul

(*a*) Ripam., Dec. IV, lib. V, pag. 319.

cominciarla proruppe in un così gran pianto, che appena poteva formar voce articolata, e, proseguendo come il meglio poteva, erano più i singhiozzi che le parole. Il Padre, poichè nè consolandolo nè pregandolo potè metter freno e misura a quella così gran piena di lagrime, commosso ancor egli e compunto, l'accompagnò col medesimo affetto, sicchè, l'un dicendo e l'altro udendo, piangevano dirottamente.

Nel riportarlo a Milano, giunto ad Arona, il conte Renato Borromei, suo cugino, gli fu incontro invitandolo al suo palagio: ma, per gran prieghi che ne facesse non fu potuto indurre ad accettarlo, scusandosi colla quiete e con gli aiuti spirituali per l'anima che troverebbe fra' Padri in quel nostro noviziato: dove accolto con quella infinita carità e riverenza che ad un tal ospite e fondator di quel luogo si conveniva, tanto se ne consolò, che n'ebbe il riposare e passar quella notte molto quieta. Fatta la mattina del dì susseguente, ch'era il primo di novembre e festa di tutti i Santi, celebrò il divin Sacrificio nella chiesa del medesimo noviziato, e volle dar di sua mano la sacra Comunione a que' nostri novizi: e questa fu l'ultima azione pontificale della sua vita. Condotto indi a Milano, gli si venne aggravando il male, ma non così alla scoperta, che fosse da aspettarsene, quel che pur ne seguì, di trovarsi improvviso vicinissimo all'estremo. Il padre Adorni gli diede il felice annunzio di volerlo Iddio fra poche ore seco in cielo a ricevere il premio delle sue fatiche: e col crocifisso in mano, e con affetti e colloqui da una tal anima in tal punto, gli assistè fino allo spirar che fece, entrata già di tre ore la notte. Allora si ritirò fra' nostri in s. Fedele, nè in tutto quel rimanente della notte potè mai far altro che piangere sopra l'inestimabil perdita che la Chiesa avea fatta di quel gran Prelato. Sul primo romper dell'alba, vinto dalla stanchezza, s'addormentò: ed eccoli in sogno, ma in sogno ch'era vision dello spirito quanto se fosse desto e vegghiante, gli si diede a vedere il Santo in un aspetto di tanta serenità e bellezza, e sì chiaro negli splendori della sua medesima luce, che stupefatto al vederlo, e sovvenendogli quale poche ore innanzi l'avea lasciato, gli domandò come fosse ora sì vivo, sì luminoso, sì bello; a cui il Santo, io disse, sto bene, e ancor voi fra non molto mi seguirete. Egli, alla tanta allegrezza che in quel vederlo e in quell'udirlo gli empiè di spirito il cuore, destossi e ripigliò il piagner di prima, senonche queste eran lagrime di consolazione. Fatto il giorno, contò la visione e la promessa fattagli a que' di casa, poscia ancora al popolo predicando: e la promessa adempiuta verificò l'apparizione. Consumato dalle grandi fatiche e da' gran patimenti, ito a Genova sua patria per ristorarsene, vi morì; e per l'uomo della conosciuta santità ch'egli era, nel celebrargli l'esequie ebbe dal concorso e dalla devozione del popolo grandi mostre di straordinaria riverenza.

In quanto si è fin ora contato, traendolo non dalle private memorie che ne abbiamo in maggiore abbondanza nel nostro archivio, ma da pubblici

e autorevoli scrittori della vita e delle apostoliche fatiche del santo Cardinale, può vedersi assai ben dimostrato, che continuò egli amando e adoperando la Compagnia, ed ella aiutando e servendo lui fino all'ultimo della sua vita [1]; e che perciò appena può credersi essere stata ignoranza del vero quella che ha indotto un (sia chi si vuole) a scrivere che il santo arcivescovo Carlo, da poi ch'ebbe istituita sei anni prima della sua morte la Congregazion degli oblati, si rimase dal più valersi degli uomini della Compagnia, come già fornito di que' del suo medesimo clero e nel numero una tanta moltitudine e nelle qualità personaggi di tanta eccellenza, che nè noi nè verun altro di qualunque Ordine regolare gli eravam più bisognevoli per divider con noi le fatiche e i ministeri in aiuto dell'anime; tal che quello che il Giussani e vide e scrisse del santo Cardinale e della Compagnia, ch'egli *di questi Padri si serviva nell'aiuto dell'anime e in molti altri bisogni, imperciocchè, come pieni di carità e di spirito divino, e di molta dottrina e prudenza ornati, erano efficaci e ferventissimi, ecc.* [a]; si dovrà limitare con questa giunta del doversi ciò intendere per sol fino a fondata la Congregazione degli oblati: perocchè da indi per que' sei anni che sopravisse, que' *pieni di carità e di spirito divino,* quegli *efficaci e ferventissimi* non gli furon più necessari: tanti ne aveva egli de' propri: pur essendo vero quel che vedrem qui appresso, che se il General nostro, richiestone dal Santo, avesse potuto inviargliene quaranta a un sol colpo, non sarebbono stati più di quanti egli ne desiderava.

Quella degnissima adunanza degli oblati, spontaneamente obbligatasi a servirlo, avea non ha dubbio sacerdoti d'interessissima vita, di gran zelo e

(1) Nella *Gazzetta di Lugano* del 16 settembre 1765, furono pubblicate alcune lettere di s. Carlo colle quali si intese dimostrare che le relazioni tra s. Carlo ed i gesuiti non furono poi sempre egualmente buone; che anzi i gesuiti si alienarono l'animo del Cardinale. Non mi fu dato di veder quella Gazzetta, ad onta di qualche diligenza praticata allo scopo; ma ho motivo di ritenere che siano alcune delle moltissime di cui gli originali si conservano nella Biblioteca Ambrosiana. — Alla pubblicazione di queste lettere tenne dietro l'Opuscolo: *Esame e risposta alle lettere di s. Carlo, stampate in Lugano; Cosmopoli*, 1765; il quale si propose di provare che il Santo non mai si alienò dai gesuiti, essere anzi la sua benevolenza venuta crescendo per essi sino alla morte. Anche di questo opuscolo non ho potuto procurarmi la cognizione. — Controrisposero gli editori luganesi con una *Breve Confutazione* stampata a Lugano nel medesimo anno, e della quale ho veduto un esemplare nella libreria del M. R. signor don Gio. Batt. Germani, maestro delle sacre cerimonie nella Metropolitana di Milano. — Pare che più tardi il Gioberti, del quale nulla mai ho letto, abbia riprodotte le obbiezioni dedotte da quelle lettere; conciossiachè trovo che il vivente reverendo padre Giuseppe Boero della Compagnia di Gesù ha, nel 1849, messo fuori in Roma una *Risposta a Vincenzo Gioberti sopra le lettere di s. Carlo Borromeo,* che fu ristampata in Milano nel 1850 dalla tipografia arcivescovile Boniardi-Pogliani di Ermenegildo Besozzi.

(*a*) Lib. II, cap. VII.

fervore, e nelle opere loro commesse molto utili al ben pubblico di quella Chiesa; ma non perciò erano da volersi lasciare come non più necessarii un padre Manuello Sa, del quale il santo Cardinale tanto si era valuto nelle materie attenentesi alla teologia morale, per cui gli serviva (come suol dirsi) d'oracolo, nè punto mai il dilungava da sè. Non un padre Lionetto Clavonio (questi era vicentino, Provinciale di Lombardia, dottissimo nell'una e nell'altra ragione canonica e civile, e di squisita prudenza), cui il Santo mai usciva a visitar la diocesi che non sel volesse a canto: perocchè, oltre al definir sicuro dove si richiedesse il giudicio della legge ecclesiastica, avea una mirabile soavità e destrezza nell'indurre ad accettar volentieri i decreti della riformazione e gli statuti de' sinodi; e tanto sicuramente in lui si riposava il Santo, che, dove talvolta gli convenisse per novità che il richiamava a Milano interromper la visita cominciata, al padre Clavonio, come a suo delegato e avente la medesima podestà, commetteva il proseguirla.

Gli ultimi quattro anni della sua vita ebbe il Santo que' molti e grandi aiuti, che ben potè e seppe dargli il padre Achille Gagliardi, stato lettor di teologia e prefetto degli studi nell'università del collegio romano; e pur la minor parte del buono ch'era in lui si potea dir quella del sapere, rispetto al grande e profondo maestro ch'egli era nella teologia mistica e in ciò che s'appartiene alla perfezione dell'anima, come dimostrerò a suo tempo. Or di lui, e del famoso Panigarola allora religioso dell'Ordine serafico, poi vescovo d'Asti, essendo già di cinque anni addietro fondata la Congregazione degli oblati, si valse il Santo colà ne' paesi degli Svizzeri e de' Grigioni, de' quali il santissimo padre Gregorio decimoterzo l'avea costituito Visitatore Apostolico. E questi è quel padre Achille Gagliardi, *molto domestico e intrinseco del Cardinale, e suo ministro nella conversione degli eretici nella valle Mesolcina, che dalla conversazione frequente e servitù avuta con lui gli ultimi quattro anni della vita sua in Milano, ecc.*[a], diede all'eroica santità del suo riveritissimo cardinal Carlo quella sì piena e magistrale testimonianza, al primo fabbricarsene de' processi per la canonizzazione; e parte d'essa n'è allegata ancor nella vita.

Trovato poi, nel proseguir che il Santo faceva la visita di quelle valli, che i curati e i pastori dell'anime eran uomini di reissima vita e di scandaloso esempio, non vide come poter riparar al danno che ne proveniva grandissimo alla religione e alla pietà cristiana altrimenti che se dalla Compagnia avesse chi poter sostituir in iscambio d'essi. Ben vide che troppi gliene bisognavano, non perciò si rimase dallo scrivere al Generale Aquaviva, chiedendogli quel maggior sussidio che per tanta estremità potea dargli. Egli quattro gliene inviò, ciascun de' quali potea valer per molti, e dovean esser principio e pegno di que' molti più che ne avrebbe il

(a) Giuss., lib. VII, c. XVI.

santo Cardinale indubitatamente avuti, se Iddio poco appresso nol chiamava a sè. Finalmente il marzo del 1584, nel cui novembre morì, veduto il grande estremo del bisogno in che era Chiavenna, mandò colà il suo padre Adorni, e seco il padre Domenico Boveri della Congregazione di s. Paolo; e di tanta efficacia fu l'esempio della lor santa vita, e l'apostolico spirito nel predicare, e in tutti gli altri ministeri bisognevoli alla riformazione dei costumi, e a stabilire in que' popoli e dilatare ancor ne' vicini la religione cattolica, che i maestrati eretici delle valli di colà intorno ne gli scacciarono a viva forza: e allora il padre Adorni tornò ad assistere all'anima del santo Cardinale nell'andata al Varallo e nella morte. Dal che tutto (benchè certamente non sia per metà quanto ne potrei dire) riman, pare a me, dimostrato il non esser mai stato vero, che s. Carlo, da che ebbe fondata la venerabil Congregazione de' suoi oblati, si ritraesse dall'adoperar, quanto dianzi avea fatto, in aiuto della sua e delle altrui anime la Compagnia.

CAPO DECIMOSESTO.

I Minimi, detti anche Paolotti.

Quest'Ordine religioso venne fondato da s. Francesco di Paola, e confermato l'anno 1473, dal papa Sisto IV; e l'anno 1507, da Giulio II. I religiosi di questo istituto, erano chiamati a Parigi i *Buoni-uomini* perchè il re Luigi IX e Carlo VIII con questo nome chiamavano s. Francesco di Paola e i suoi compagni; o piuttosto perchè furono stabiliti nel bosco di Vincennes in un monastero di religiosi dell'Ordine di Gramont, che si chiamavano *Buoni-uomini*. Il popolo in Ispagna li chiama *Padri della Vittoria*, per una vittoria che Ferdinando V riportò sopra i Mori, secondo la predizione dello stesso s. Francesco di Paola. Questo Santo fece loro prendere il nome di *minimi* per umiltà, e loro diede, in tutte le occasioni, illustri esempi di questa virtù. I minimi oltre i voti di religione ne fanno un quarto, d'osservare una quaresima perpetua (1), (2).

I minimi vennero a Milano, ai tempi dell'arcivescovo cardinale Ippolito II d'Este, e si stabilirono presso santa Maria della Fontana, fuori di Porta Comasina, in un cenobio per loro appositamente innalzato dalle fondamenta dalla moglie del principe Gonzaga allora governatore di Milano (1547).

Per incendio sendo rimasta nel 1623 pressochè distrutta la chiesa di sant'Anastasia sul corso di Porta Nuova, e non trovandosi chi la rifabbricasse, i minimi, che avevano ancora il solo convento di santa Maria alla Fontana, la richiesero ed ottennero per fabbricarsi un ospizio entro le mura della città. Rialzarono dunque la chiesa, ma con una sola nave assai

(1) Onde mangiano sempre d'olio.
(2) Dal *Dictionnaire historique-portatif, etc.* Amsterdam, 1769.

angusta per la prossimità della strada che le teneva da un fianco. Avendo poi i milanesi, non solamente di quel circuito, ma ancora di tutte le altre parti della città, presa gran divozione al santo, di Paola, e concorrendo sempre più a ricevervi i santissimi sacramenti sotto la direzione di quei religiosi, fu loro necessità fare acquisto di alcune case contigue per formare un picciolo convento. Indi nel 1728, appoggiati principalmente da apposito legato della contessa Isabella Taverna, diedero principio anche alla fabbrica della nuova chiesa, di cui pose la prima pietra il cardinale arcivescovo Odescalchi.

In Milano i minimi furono soppressi nel 1804 (1).

CAPO DECIMOSETTIMO.

I Minori conventuali.

Questi frati dell'Ordine minoritico istituito da s. Francesco presero il cognome di *Conventuali* circa l'anno 1251, avendoli così chiamati Innocenzo IV in una sua Bolla, come asserisce Pietro Rodolfo vescovo di Sinigaglia, il quale parimenti osserva che questo nome null'altro significa che quella uniformità di animo con cui viveano in comune, conforme alle leggi d'una regola stessa. Fioriscono i conventuali tuttora sotto la regola di s. Francesco, godendo i privilegi e le dichiarazioni fatte sulla stessa regola dai sommi pontefici. E poichè dal concilio di Trento ebbero delle concessioni e dispense, perciò nella loro professione esprimono di obbligarsi ad osservare la regola dei frati minori, secondo le dispense loro accordate dal concilio di Trento, e le dichiarazioni pontificie, che permettono loro di andare calzati, usando abito nero di saia.

Anche i conventuali hanno le loro missioni, e queste sono quelle di Costantinopoli, che comprendono sant'Antonio di Padova, Adrianopoli, Bujukderè con Terapia, quelle di Moldavia, che contano ventuna parrochie divise in quattro distretti (2).

Leone da Perego arcivescovo di Milano, nel 1256, introdusse i conventuali in possesso della basilica dei santi Nabore e Felice, cui il popolo fin dal 1381 cangiò il nome, non sapendola chiamare altrimenti che *chiesa di s. Francesco* (3); la quale è poi diventata caserma in seguito alla soppressione del 1798.

In diocesi i conventuali ebbero la cura d'animе in Basiano; e fino al 1810, il convento di Saronno, che si vuole fondato da sant'Antonio di Padova, e nel quale fu lettore fra Lorenzo Ganganelli, poi papa Clemente XIV (4).

(1) Sassi, Lattuada, Cantù, opere più volte citate.

(2) Dall'*Enciclopedia* più volte citata.

(3) Lattuada, *Descrizione di Milano.*

(4) Bombognini, *Antiquario, ecc.*

CAPO DECIMOTTAVO.

I Minori osservanti.

Dopo che le regole del santo padre Francesco, che erano di tre sorta, la prima pei frati minori, la seconda per le monache, la terza pel terz'Ordine, furono confermate da Onorio III con la Bolla *Solet annuere*, alcuni vi furono che per cause speciali incominciarono a possedere annue entrate, le quali cause esaminate e trovate giuste dal pontefice Innocenzo IV egli diede approvazione a questo possesso. Avvenne a tal epoca che alcuni più zelanti e desiderosi che la primitiva istituzione si conservasse pienamente si ritirarono nelle selve sotto la direzione del padre Cesareo, donde sul principiare furono detti cesareni, e vissero con molta osservanza per alcuni anni, trascorsi i quali e introdottisi altri diversi modi di vivere, il padre Gentile, spoletano, ottenne da Clemente XI alcuni luoghi ove soli dodici religiosi potessero vivere con osservanza della primitiva regola di s. Francesco. Molto però non andò che altri ad essi si unirono, e sotto il pontificato di Martino V incominciò questa nuova famiglia mirabilmente a fiorire, indi sotto Eugenio IV per l'opera specialmente di s. Bernardino da Siena in modo particolare si accrebbe, e giunse a formare quella grande diramazione che con tanto vantaggio del popolo cristiano vedesi ai nostri giorni diffusa. Sopra questo ramo dell'Ordine francescano scrisse il Vadingo nei suoi *Annali*, il Marchaut nella sua *Esposizione della regola di s. Francesco*, il Gonzaga *Dell' origine dell' Ordine di s. Francesco*, ed il Bonanni nel suo *Catalogo degli Ordini religiosi*. Dicemmo che quest'Ordine è di grande giovamento alla Chiesa, ed infatti egli manda missionarii alla Cina, alla Terra Santa, in Albania, e dai collegi che hanno in Buenos-Ayres, in Tarza e Terata nell' arcivescovato della Plata, da quello di Chilan nel Chilì, di Moquequa, nel vescovato di Arequipa, di Esope nella diocesi di Lima, di Partucca nel Messico, di Queretaro, Zacateras, Guatimala, ecc. partono quei luminari di virtù e di zelo, che dimentichi di sè stessi, solo attendono alla salvezza dei loro miseri fratelli che versano nell'errore dell' infedeltà. Ma senza annoverare altri luoghi in Europa ed in Asia, basti il dire che mantengono settantasette missioni [1].

Allora quando il serafico s. Bernardino si portò a Milano, e qui impiegò l'apostolico zelo della sacra predicazione, per cui ad un tempo ed estirpò molti vizii, e si rese benevoli i cittadini, molti di questi, sprezzando il secolo e le pompe mondane, vollero ascriversi all'Ordine di s. Francesco,

(1) Dall'*Enciclopedia Ecclesiastica* più volte citata.

vestendone l' abito per mano di Bernardino. Cresciuta in questo modo la religiosa famiglia, non v' era convento per albergarla; quando fattosi consiglio tra' primati della città, deliberarono, di consegnare al Santo co' suoi frati una piccola casa, con angusta chiesa, capace appena per dar ricetto a quindici persone, dedicata a sant'Angiolo. Avuta questa, si adoperò il Santo mentovato a farne fabbricare un'altra più capace nello stesso luogo con contiguo convento nel medesimo sito; il qual era discosto lo spazio di un miglio dalla città fuori di Porta Comasina in vicinanza alle Fosse del Naviglio. Concorsero i milanesi, per secondare le savie idee del Santo, con abbondevoli limosine, e, ridotta a segno la fabbrica, le fu mutato il nome, volendola Bernardino chiamata santa Maria degli Angioli, in somiglianza della chiesa di Assisi. Crebbe poi colla fabbrica del convento ancora il numero de' religiosi, i quali abitavano in sette chiostri, o sia quadrati, sino al numero di duecento, come si ricava da una Bolla di approvazione data nell'anno 1458 dalla santa memoria di papa Pio II. Rimase poi danneggiato in gran parte da vigoroso incendio, allora quando era accampato, in sito poco distante dal detto convento, l'esercito dell'imperatore Carlo V, impiegato nell'assedio di Milano sotto al comando del duca Carlo di Borbone; dopo la quale disgrazia servì di quartiere alle truppe medesime, come che si trovassero in luogo vicino a questa metropoli, per essere ad ogni cenno in pronto al servizio del mentovato austriaco monarca, per di cui ordine nell'anno 1551, don Ferdinando Gonzaga, governatore dello Stato di Milano lo fece demolire, mosso da timore, che occupandolo i nimici francesi, ivi potessero facilmente fortificarsi e recar danno alla città. Nell'anno succitato i milanesi ben affetti a' religiosi dell'osservanza, i quali, privati del loro convento, abitavano in diversi ospizi entro della città, fecero vive istanze all'Imperatore, perchè assegnasse luogo comodo per la fabbrica di una nuova chiesa e convento; alle quali suppliche diede l'austriaco Cesare benigno rescritto, ordinando al medesimo don Ferdinando Gonzaga, che ponesse i suddetti religiosi in possesso di cento pertiche di terra entro al recinto della città in Porta Nuova, della qual donazione ne fu fatto pubblico istrumento rogato alli 4 di settembre del riferito anno 1551. In tal luogo intrapresero tosto i Padri a far alzare la presente chiesa e convento, avendo voluto assumere il titolo di curatori della fabbrica, il principe governatore Ferdinando Gonzaga, don Gioseffo de Luna castellano, don francesco Taverna gran-cancelliere, don Marco Barbavara presidente del Senato, ed altri cavalieri della primaria nobiltà.

Fu posta in quella chiesa, con le consuete cerimonie di santa Chiesa, la prima pietra fondamentale da monsignor Angiolo Arcimboldi arcivescovo, nel giorno 21 di febbraio dell'anno 1552, che cadde in domenica della

sessagesima. E il popolo milanese concorse con tanta abbondanza di limosine, che in breve spazio di tempo si vide perfezionato questo magnifico tempio, che a ragione si numera tra' più cospicui della città.

Il convento poi fu costrutto in fianco alla chiesa, dal lato dell'epistola, molto ampio ed assai bene distribuito; con due chiostri a porticati, e annesse ortaglie, giardino e boschi opachi per il passeggio e diporto della numerosa famiglia. Nè si vuole omettere dal far menzione che nel 1730, per le feste di Pentecoste, fu tenuto in questo convento il Capitolo generale di tutto l'Ordine francescano; donde può ciascuno immaginarsi la capacità del convento stesso, formato con tutti quei comodi che potevano essere necessarii per l'abitazione ordinaria di 150 e più religiosi (1). Attualmente il convento è ridotto a caserma, e solo piccola parte di esso fu coll'unita chiesa di sant'Angelo restituita poc'anzi (13 agosto 1854) ai minori osservanti richiamati in Milano dall'attuale arcivescovo conte Romilli (2).

Gli osservanti, all'epoca della soppressione del 1810, tenevano in Milano anche il convento e chiesa di santa Maria della Pace in Porta Tosa, ch'era stato prima degli *Amadeisti* e diventato poscia dei Padri minori dell'osservanza, quando quelli furono a questi uniti per la Bolla di Leone X del 1517 (3).

CAPO DECIMONONO.

I Minori riformati.

Il primo autore della stretta osservanza francescana può dirsi il beato Giovanni della Puebla, di una nobilissima famiglia di Spagna. Questi che nel 1488 diede principio alla sua Congregazione nella Spagna, ebbe a successore un suo discepolo il beato Giovanni da Guadalupa, che alle austerità della vita del suo maestro aggiunse altri rigori e fece anche qualche mutazione nell'abito, vestendone uno assai stretto e rappezzato, con un cappuccio alquanto aguzzo, per cui i suoi seguaci furono detti i *frati del cappuccio,* ed anche *scalzi,* perchè andavano coi piedi affatto nudi. Superate alcune contrarietà, il beato Guadalupa gettò il fondamento della sua Congregazione nel convento di Truxillo, nella Spagna, nel 1500, dedicandone la chiesa alla santissima Vergine, sotto il titolo di Madonna della Luce. Qui stese le sue prime costituzioni, e da questo luogo la

(1) Lattuada, *Descrizione di Milano.*

(2) Nell'*Amico Cattolico,* giornale di Milano, fascicolo 3.° di Agosto 1854, è descritta l'ecclesiastica funzione del solenne ristabilimento, ed è per intiero riportato il discorso tenutovi dall'Eccellentissimo Pastore.

(3) Lattuada, ivi.

dilatò nel Portogallo, dove fu mantenuta e poi mirabilmente dilatata da s. Pietro d'Alcantara.

La *stretta osservanza,* detta poi la *riforma d'Italia,* ebbe origine verso l'anno 1528 dal padre Martino di Guzman, spagnuolo, in ciò coadiuvato dall'altro spagnuolo, padre Stefano Molina, e favorito dal padre Francesco degli Angeli, allora Generale dei minori osservanti. Da principio, e per qualche anno, quelli che ora professano questa stretta osservanza e si chiamano *riformati*, non erano che frati minori osservanti, i quali senza alcuna mutazione di abito o di legge abitavano certi conventi, detti di *recollezione,* i primi dei quali furono quelli di Fonte Colombo e di Grecio, posti nella valle di Rieti, dai quali il modo di vivere più esatto passò quindi col nome di *conventi di recollezione* ad altri situati in quella di Spoleto, donde poi altrove si diffusero. Le austerità praticate dai religiosi dimoranti in quei tempi nei detti conventi erano affatto straordinarie, poichè mangiavano qualche cosa cotta soltanto nei giorni di domenica e giovedì, contenti negli altri di solo pane, di poche frutta e di erbe crude, andando in cerca di carne, ova e pesci pei soli infermi. Alle due quaresime comandate da s. Francesco nella sua regola, aggiunsero un digiuno rigoroso di quaranta giorni continui dopo l'Epifania, di altri quaranta prima della festa dell'Assunzione, di altrettanti prima della domenica di s. Michele, e digiunavano anche i tre giorni delle Rogazioni e dell'Ascensione sino alla Pentecoste. Alcuni dormivano sulla nuda terra, altri sopra tavole, ed i meno robusti sopra stuoie. L'uso dei cilicii, dei giacchi e delle cinture di ferro era tra essi comune, ed impiegavano quasi tutta la notte in orare colla voce e mentalmente. All'ufficio della Chiesa aggiungevano ogni giorno in coro, meno le feste di prima classe, quello della Madonna, e nei giorni feriali anche quello dei morti ed i sette salmi penitenziali colle litanie dei santi. Verso questi *riformati,* che in Francia si chiamarono poi *recolletti,* si mostrarono molto benevoli i pontefici s. Pio V, Gregorio XIII, Urbano VIII, a tacere di altri che con bolle e decreti di molti privilegi li arricchirono.

I minori riformati sostengono le missioni in Irlanda ed Olanda, in Gibilterra ed Albania, in Pedana di Macedonia, in Servia, in Sira di Grecia, nella Cina e Concincina, in Tripoli, Bengasi ed in Egitto, negli Stati Uniti, in Terra Nova, nel Brasile e nell'America meridionale [1].

Ho consacrato un capo di questa dissertazione anche ai *Riformati,* benchè non abbiano avuto stanza in Milano che col 1593 (a santa Maria del Giardino) e quindi posteriormente ai tempi di s. Carlo, perchè s. Carlo fu Cardinal protettore di tutto l'Ordine francescano, di cui i *riformati* sono una famiglia.

(1) Dall'*Enciclopedia Ecclesiastica* in corso di pubblicazione a Venezia

Essi ebbero nella milanese diocesi conventi in Treviglio, in Legnano, in Sesto Calende, in Biumo Inferiore, in Erba, in Castello presso Lecco, in Sabbioncello presso Merate (1), dove dovrebbero essere già ristabiliti se

(1) Sabbioncello antica abbazia del monastero di s. Dionigi in Milano, fu ceduta nel 1540 ai Padri di santa Maria della Pace in Milano (amadeisti), i quali, dice il Bombognini, vi esercitarono la cura d'anime per la parrochia di Pagnano. Nel 1568 vi successero i minori osservanti, e nel 1588 i riformati; i quali collo sborso di lire 1310, fatto al signor curato Crippa di s. Giorgio di Pagnano, con istromento 8 gennaio 1596, a rogito di Giulio Cesare Subaglio notaro di Milano, si liberarono dal canone annuo di austriache lire 10 che si pagava in origine all'abbazia di s. Dionigi, e che era invece diventato di diritto del Crippa, in occasione d'una permuta di beni fatta tra questi ed il cardinal Salviati titolare dell'abbazia, con rogito del 14 ottobre 1595 di Gio. Batt. Bernaregio notaro della Curia Arcivescovile di Milano, allo scopo appunto di poter poi accondiscendere alla brama dei riformati di aver la libera proprietà del convento, chiesa, e fondi annessi. I riformati vi stettero sino all'aprile 1810. Il signor ingegnere collegiato Giuseppe Perego passò all'acquisto della chiesa, convento, fondi, proprietà e diritti annessi, per la somma di italiane lire 17,515. 11 (di cui parte vuolsi che provenisse dai religiosi stessi), con intenzione di rendere il tutto ai religiosi, qualora la Provvidenza avesse permesso che si ripristinassero le Corporazioni religiose, come difatti gli stessi religiosi in abito da prete rimasero ad abitare quel locale ed officiarne la chiesa finchè vissero.

Venuto a morte il Perego lasciò l'acquisto predetto alla sua consorte Angelica, con raccomandazione espressa tanto a mezzo di testamento, quanto a voce in via di fiducia, che qualora si ripristinasse una qualche Corporazione religiosa specialmente de' riformati od osservanti si dovessero da lei e da' suoi successori farne a loro formale restituzione.

Nel 1825 non apparendo ancor modo di ripristinare quel convento, la suddetta vedova Perego, onde nel meglio possibile provvedere alla solita officiatura di quella chiesa ex-regolare, prese consiglio di fondare una *Cappellania laicale*, quale difatti, previe le formalità civili che in allora non potevansi preterire, fondò con Atto de' 18 febbraio 1828, aggiungendo che, sebbene a parte amministrata e diretta, si riterrà, com'è, sussidiaria alla stessa parrochia. La rendita del cappellano, oltre l'abitazione entro al convento, veniva assegnata nella somma di italiane lire 1178. 14. — Gli oneri consistono specialmente nel mantenere accesa di continuo la lampada avanti al santissimo Sacramento, nell'invitare a proprie spese e con intelligenza del parroco i confessori e sacerdoti nel giorno del Perdono, nel mantenimento de' sacri arredi, nel dare le benedizioni al popolo col Venerabile, che in ogni anno ascendono ad ottantotto volte, nel dire la Messa la festa nel tempo intermedio fra il primo e terzo segno della Messa parrochiale pel numero di sessantacinque, ed altre ne' dì feriali pel numero di centonovanta, e finalmente nel ricevere le confessioni nella chiesa parrochiale. — Essa nominò il primo cappellano nella persona di un ex-religioso francescano, e dopo la sua morte riservò il diritto di nomina attiva al seniore de' suoi discendenti ed al parroco di Pagnano, frazione di Sabbioncello, il diritto di nomina passiva ad un sacerdote confessore ex-francescano riformato, se vi fosse, e quindi ai suoi discendenti.

In caso di divergenza tra i patroni volle devoluta la nomina a monsignor Arcivescovo *pro tempore*. Dispose inoltre che « nel caso in cui fosse dal Sovrano permessa ed accor-» data la ripristinazione e lo stabilimento delle Corporazioni religiose, specialmente di » quella de' francescani, si potrà dai patroni, coll'assenso delle superiori competenti auto-» rità, cedere alla Corporazione che fosse legalmente eretta, il detto locale e la chiesa di » santa Maria di Sabbioncello, con tutti i diritti, attività e ragioni, azioni, annessi e

non si fossero opposte delle difficoltà che ormai sembrano tolte radicalmente per la concorde decisione della Santa Sede e dell'imperiale Governo, e per la coscienziosa instancabile premura del signor Luigi Perego, patrono ed erede fiduciario di quel luogo; finalmente ebbero convento sul Monte Bari, stato loro ceduto nel 1500, ed ampliato nel 1600. L'anno 1630, inferocendo la pestilenza nella Brianza, assistettero con tanto fervore i popoli vicini, che tutti i Padri vi lasciarono la vita. Soppresso il convento nel 1797, vi ritornarono i padri nel 1800, e vi rimasero fino al 1810, epoca della generale soppressione degli Ordini religiosi in Lombardia (1).

CAPO VENTESIMO.

Gli Oblati dei SS. Ambrogio e Carlo.

§ 1.

Gli Oblati di s. Sepolcro.

Credo di non poter meglio far conoscere in breve la natura ed i meriti di questa istituzione di s. Carlo, che riportando letteralmente il discorso recitato da S. E. R. Monsignor Arcivescovo conte Romilli nell' occasione che solennemente la ripristinava il 16 febbraio 1854.

» connessi alla cappellania stessa, sempre però colla riserva a condizione, e sotto l'espressa » riserva della reversibilità (alla famiglia della Fondatrice) all'evenienza del caso contemplato » nel capo settimo della petizione (fatta cioè all'Imperatore per aver la licenza di fondare » la cappellania) ossia ricorso, e ben inteso e ritenuto che la detta Corporazione abbia » a destinare uno de' suoi religiosi ad adempiere gli obblighi tutti dell'istituita cappellania, » e sempre col peso di prestarsi a portarsi nei giorni indicati nella convenzione 30 ago- » sto 1825, e nel presente Atto, a ricevere le confessioni dei penitenti nella chiesa par- » rochiale di Pagnano, e di corrispondere al parroco le annue lire 80 austriache, come » in detta convenzione e negli annessi appuntamenti 22 marzo 1822; e nel solo caso » però, in cui il parroco volesse sciogliere la Corporazione o i religiosi dall'obbligo di pre- » starsi alle confessioni, come sopra, nella chiesa parrochiale, ed in tutto con quelle mo- » dalità e prescrizioni che saranno all'evenienza del caso stabilite coll'adesione delle supe- » riori autorità, e non altrimenti, ecc. ».

Nell'anno 1851, a nome del ministro e definitori della provincia de' minori riformati di Lombardia, fu avvanzata istanza alla sacra Romana Congregazione dei vescovi e regolari per la riapertura del detto convento di Sabbioncello, e la sacra Congregazione, previo il voto del Procurator generale, accordò la grazia nelle consuete forme di regola con suo Rescritto del primo di agosto 1851.

Monsignor Arcivescovo di Milano, e l'erede dei coniugi Perego (essendo morta anche la vedova) caldamente favorivano cotesta ripristinazione; e fu allora che sorsero quelle difficoltà a cui faccio allusione nel testo. A quanto sento, col prossimo novembre, i RR. PP. riformati, mercè di qualche sacrificio, potranno rientrare nel loro convento.

(1) Bombognini, *Antiquario*, ecc.

Io non so, disse l'Eccellentissimo Prelato, se abbia parlato giammai con una gioia più sentita di graditissimo argomento. Io pur sono in questo luogo fortunato, in cui in tempi fatali e alla Chiesa e alla santità dei costumi, si mantenne viva la pietà, pura la fede; io favello alla veneranda milizia di s. Carlo, che mi circonda di eletta corona, veggo il gaudio dipinto sul volto dei buoni per sì fausto avvenimento, che loro sia finalmente restituita quella Congregazione un tempo sì cara e famosa per uomini distinti nella pietà, nelle lettere, nelle scienze. Voi li conoscete quei nomi illustri, e mi ridite che se furono i più potenti ausiliari della nostra Chiesa furono eziandio una gloria patria, una celebrità affatto propria della nostra Milano. Infaticabili negli studi ecclesiastici, e in tutte quelle arti divine, che sanno guadagnare le anime de' traviati a Gesù Cristo, e in questo educati con tutte le finezze della carità, sentono dessi di venire chiamati ad opere grandi di pietà: *sentiunt, ad pia, et præclara opera se vocari.* E perchè non potrò io ripetere queste nobili parole che uscivano dalle labbra dell'immortale mio Antecessore? E allora, in quelle epoche pur calamitose il Santo gloriosissimo li riuniva a correggere costumi scaduti e a ristabilire la quasi spenta disciplina; ed ora la Provvidenza li richiama, perchè dessi pure combattano l'iniquità, che esce a guerra aperta, e i tentativi pertinaci di sbandire dalle nostre contrade la purezza della cattolica dottrina. Se la memoria dei beneficii lega le anime generose, questa Congregazione la dovete con animo gratissimo accogliere, che a voi si presenta ricca delle vittorie ottenute sui vizii del secolo; se il sentimento della religione non venne in voi meno giammai, Milanesi dilettissimi che mi ascoltate, dovete favorire questi figli di Carlo, che alle vostre congiungono le loro armi poderose per combattere i nemici della Chiesa. La casa dei veggenti di Rama non può rimanere deserta: lo spirito del mio santo Antecessore l'anima, la comprende, e la richiama alla gloria d'Israele.

Mi sembra di trasportarmi in quei tempi calamitosi, quando s. Carlo, veduta la vigna di Cristo miseramente inselvatichire, squallido il tempio, l'ara deserta, e non pochi dei figli di Levi abbrutiti nel fango, più che piangere le colpe d'Israele piegare anch' essi all'idolo bugiardo, fermo nel suo magnanimo pensiero di riformare la diocesi, esauriva all' uopo tutto quanto poteva a Lui suggerire fermezza di principii, zelo di intensa carità. Allora per cura di Lui comparivano gli oblati, veneranda milizia, che, siccome il Santo si esprime, veniva chiamata a sopportare in questa diocesi improbe fatiche, tentare difficilissime imprese, abbracciare ogni genere di virtù, per vincere brutali costumi, abitudini di vizio quasi degenerate in necessità; *ad multiplicia huius Ecclesiæ munera fungenda, labores quoque perferre, difficillima quæque superare.* Dirvi come corrispondessero questi all'altezza di loro missioni nella varietà degli offici per loro sì santamente sostenuti, è dirvi cosa che ognun conosce, e che

fra noi, come tradizione di patria, passa di padre in figlio, e passerà. Impallidire sui libri, e consapevoli che la sapienza delle Scritture e dei Padri sono le fonti principali ove debbono attingere i sacerdoti, durare le lunghe ore nei confessionali, sempre pronti a raccogliere la lagrima nascosta dei peccatori, instruire dai pulpiti, chiamare il popolo delle campagne a penitenza e rinnovarne la vita con una meravigliosamente fruttuosa predicazione delle eterne verità, radunare il clero più volte l'anno in sacro ritiro per richiamarlo al fervore del sublime suo stato e ritemprarne le forze, prestarsi agli offici più tremendi del ministero, e dove altri paventa accorrere impavidi per voto di particolare obbedienza, ecco un cenno di quelle opere insigni di pietà che li resero sì cari nella diocesi di Milano. E in verità che quando questi infaticabili operai nella vigna di Gesù Cristo partiano per annunziare ai popoli la parola di vita; quando docili a superiore comando si recavano a quelle parrochie dove più ardea l'insania dei partiti; quando pieni di zelo e di sapere comparivano a sedare le più rabbiose discordie; le genti si stringeano festose sulle vie di questi angioli di pace; chè ben conoscevano, come non li guidava smania di celebrità o cupidigia d'interesse, ma solo purissimo il desiderio del bene altrui.

Non è quindi meraviglia se questa benemerita Congregazione venne da tutti gli arcivescovi largamente favorita, e se Pozzobonelli istesso in occasione di pubbliche calamità, e dove massime si mantenevano più pervicaci le discordie, interessava lo zelo e l'ingegnosa carità degli oblati, che fidati in Dio, per altezza d'impresa, o forza di ostacoli, non vennero meno giammai. Oh! quante volte spediva degli oblati a tener gravi discorsi al venerando consesso dei senatori di Milano, dai quali in gran parte dipendea la pubblica prosperità, e gioiva sapendo che venivano accolti con quella stima che mai non manca al vero merito. Stimabili per savi consigli, il di cui esito di rado falliva, preceduti da un'opinione non usurpata di rara pietà, e chiari in ogni disciplina di scienze e di lettere, erano dessi dovunque accolti come una benedizione del cielo. Chi non ricorda i nomi di un Mazza, oblato di alta fama in ogni genere di filosofia, di un Pagani, illustre per l'aurea latinità de' suoi scritti, di un Locatelli che sì validamente contro Eybel difendea il sacramento della Penitenza, di un Oltrocchi, insigne per opere lodatissime, e più per le *Note alla Vita di s. Carlo del Giussani*, di un Mussi, versatissimo nelle lingue orientali, di un Branca, prefetto dell'Ambrosiana, egli pure celebratissimo nelle lingue e per il suo vasto sapere oggetto di meraviglia ai dotti stranieri che lo venivano a visitare, di un Borrani, sì distinto per gli aurei suoi panegirici e per le scritturali lezioni, teologo di Monza e vero angelo di pace in quella città? E chieggo perdono se, fra tanti, pur di molti sono costretto a tacere di memoria degnissimi; scelgo in un campo assai vasto, e il volerli tutti enumerare sarebbe opera pressochè infinita. Di qui uscirono quei vescovi

insigni, che apparvero lumi di scienza e di pietà nelle diocesi cui furono destinati, di qui molti, che pure cercati per le più alte dignità, le ricusarono, esempio di modestia e di umiltà.

Lascio dunque altrui l'immaginare, come uomini così distinti per sapere e dediti a tutte le opere di edificazione e di carità, riuscissero cari in questa diocesi, cui prestarono indefessi le loro valide fatiche. Fu quindi pei milanesi infausto quel giorno nel quale venivano soppressi. La ferale notizia si diffuse come sordo rumore di tuono che presagisce la tempesta; i cuori dei buoni ne furono costernati, sul volto di tutti si dipinse la mestizia e il dolore, ed ora che la Provvidenza li richiama al medesimo scopo per cui s. Carlo li instituì, esultiamo di gioia sincera, perchè in tempi sì difficili suscita i forti a difendere il santuario combattuto d'Israello.

Nè vi lagnate, o venerabili sacerdoti e secolari, se qui mi ascoltate Confidando, in tanta calamità di tempi e in sì aspra guerra, che qui pure alla Chiesa si muove, negli aiuti di quest'inclita Congregazione, io non intendo di ricusare i vostri, che sempre larghi e pronti mi prestate nelle più ardue imprese. Ma per quanto un esercito sia ben disciplinato e valoroso, vi ha mai capitano che rifiuti nuove schiere di prodi soldati quando è vicino il nemico e insta la battaglia? E non mi vorrete negare che i tentativi degli empi sono adesso e molteplici e ostinati per corrompere il dogma e introdurvi l'eresia; che allora io ne farei appello ai vostri sforzi istessi per vincere sì perfide insidie, ai vostri gemiti, alle vostre preghiere per scongiurare sì furiosa buféra. Che se altri soggiungesse, che adesso non sono più quei tempi per cui s. Carlo li instituì, vi risponderei che lo spirito dei santi è di tutti i tempi, di tutte le età; l'operà dell'uomo è circoscritta, quella di Dio si estende a tutte le epoche, a tutte le generazioni. Ed è per questo che la Chiesa a noi maestra ha mai sempre stesa la sua protezione sovra ogni maniera di Ordini religiosi, e si è giovata nelle più dure vicende dei loro lumi e della loro pietà. E chi si vanterà più sapiente della Chiesa?

Del resto, intanto che io parlo, a noi vengono dal Tirolo ricerche per introdurvi la Congregazione degli oblati, e nella Francia, alla Salette, dove i popoli accorrono da tutto l'orbe a venerarvi quel nuovo prodigio dell'apparizione della Vergine santissima, quasi a coronare quella grande opera di misericordia, si desidera, si chiede questa gloriosa milizia di s. Carlo: e noi che abbiamo veduto crescere sotto gli auspici dell'immortale nostro Arcivescovo questa nobile pianta feconda di frutti eterni, non ricovreremo all'ombra de' suoi rami in tanta minaccia di tempesta? Entrate adunque, o venerandi sacerdoti, che appartenete a questa Istituzione, che s. Carlo nella tenerezza del suo affetto donava alla sua diletta Milano, entrate alacri nella via difficile, preparatevi da forti alle ardue imprese che vi attendono. Mi sembra di udire la voce del mio

grande Antecessore, il lume e la gloria del suo secolo, che risuoni per queste sacre pareti a Lui ben note, e vi animi e v'incuori a non temere d'insidie o di nemici. La Vergine santissima, a cui professate sì tenera, sì effusa la divozione, non vi abbandonerà nei perigli di vostra carriera. Le grazie quindi che per sì potente patrocinio a voi scenderanno copiose dal cielo, vi rinfranchino a combattere instancabili le guerre del Signore, e a me sia di largo conforto in sì dure tribolazioni il poter ripetere a me stesso: Trovai questi figli di Carlo dispersi, e li ho ricondotti nella casa del Padre (1).

§ 2.

Gli Oblati del Collegio di Rho (2).

Tra gli offici imposti da s. Carlo nelle sue regole (lib. I, cap. XIV) alla Congregazione degli oblati, quello v'era d'andare per le diverse parrochie della diocesi a dar missioni. Ma occupati com'erano tutti comunemente negli studii, o nelle scuole, o non avevano tempo di potervi andare, o vi andavano in tempi che non erano comodi al popolo; non potevano insomma attendervi con quell'assiduità che l'opera richiedeva. Fu ciò osservato dall'oblato Giorgio Maria Martinelli, il quale tra i diversi offici avuti dalla Congregazione, di maestro, di rettore, e specialmente di spiritual direttore nel seminario, essendosi occupato più spesso che poteva nel dare con particolar zelo esercizi spirituali e missioni, n'avea veduto in esperienza il molto frutto spirituale che ne risultava. Egli pertanto fu che propose il partito di mettere a parte quelli tra gli oblati che avessero particolar disposizione per attendere a quest'impiego. Piacque il partito all'arcivescovo cardinal Erba Odescalco, e con suo rescritto de' 22 luglio 1714 diede carico e facoltà al Prevosto generale della Congregazione che *pro sua prudentia tam pium opus promoveat.* Il Martinelli stesso, autore del progetto, fu incaricato a promoverlo. Osservò egli che alla distanza di otto miglia da Milano v'era il santuario della Madonna di Rho, eretto per cura di s. Carlo, che n'aveva messa la prima pietra alli 6 marzo 1584. Quivi ne stavano all'assistenza tre soli oblati, mantenuti dal santuario medesimo, coll'annuo assegno di lire 1800 in comune. Parve a lui che, crescendo con nuove entrate il loro numero, poteva combinarsi benissimo l'assistenza del santuario, e insieme avervi chi fosse in libertà di girare in ogni tempo la diocesi a coltivarla cogli esercizi spirituali e colle missioni. Nella Congregazione pertanto tenuta in s. Sepolcro, alli 18 dicembre 1714, fu stabilito che, ritirati dalla casa di Rho quei tre oblati che vi erano, vi si

(1) Dal giornale l'*Amico Cattolico*, fasc. 3 di febbraio 1854.

(2) Lavoro appositamente eseguito dal M. R. P. Fornaroli, oblato missionario di Rho, cui professo la maggiore riconoscenza.

sostituisse il Martinelli con due altri oblati, disposti come lui d'abbracciare l'impiego di missionari. V'andò egli infatti alli 3 gennaio 1715 coi due oblati Carl'Antonio Gessaga e Domenico Comerio, aggiuntovi un altro sacerdote che non era oblato, di nome Carlo Ambrogio Fiorone. Restava d'accrescerne le entrate per mantenervi maggior numero di sacerdoti, stantechè non dovevano mai fermarsi a casa meno di tre per l'obbligo dell'assistenza al santuario. L'industria del Martinelli e la carità de' benefattori vi provvidero. Di mano in mano che la casa acquistò sostanze vi si accrebbe il numero de' sacerdoti oblati missionari, i quali, dandosi tra loro il cambio, si succedevano gli uni agli altri tanto nell'assistenza al santuario, quanto nell'andare in missione. Giunti che furono al numero di sette fu la casa, con approvazione dell'Arcivescovo e della Congregazione, eretta in *Collegio di oblati missionari,* il che fu alli 4 aprile 1721, rogandone in esso giorno l'istrumento il notaio della Curia arcivescovile, canonico Carlo Giovanella. I sette oblati, pietre fondamentali d'esso collegio, furono Martinelli Giorgio Maria, Rusca Cristoforo, Bellino Cesare Paolo, Comerio Domenico, Volpi Giovanni Battista, De Maria Pietro Antonio, e Gilardi Giuseppe Maria. Quattro altri vi si aggiunsero innanzi alla morte del Martinelli, avvenuta il 2 novembre 1727. Morì egli senza lasciare al suo collegio alcuna regola scritta, volendo che si stesse a quella di s. Carlo, insegnando però egli stesso co' suoi esempi e suggerimenti la maniera di ben intenderla e praticarla. Nel modo poi come la fu veduta intendersi e praticarsi da lui, fu messa in iscritto l'anno 1735, dandole il nome di *Osservanze del Collegio.*

Danno esse distribuite con ordine le varie occupazioni della giornata. V'è il suo tempo assegnato per l'orazione, per lo studio, per le opere di pietà e pel sollievo. Per anche fuori di casa vi si dà la forma dell'abito e del contegno da tenersi. Descritto v'è specialmente il metodo da usarsi nel dare gli esercizii spirituali, e nel far le missioni. Questa è la loro occupazione ordinaria di tutto l'anno. Cinque volte si danno gli esercizii spirituali in casa pe' sacerdoti, ed una volta pei signori secolari. Nella diocesi, e talora anche fuori della medesima, colla sola spesa del viaggio, del moderato vitto e dell'alloggio, vanno essi dovunque sono mandati dal loro Superiore, il quale ordinariamente è sì pressato dalle istanze che gli son fatte per averli ora a dare gli esercizii spirituali a' sacerdoti, ora a monasteri di monache, o altre case religiose, ed ora a dar la missione al popolo, che più e più volte è costretto a non aderire per la sola causa dell'aver quasi tutti i missionari già altrove occupati.

L'anno 1798, tempo della Repubblica Cisalpina, fu alli 13 ottobre soppresso il collegio, non meno che l'unitovi Santuario. I sedici oblati che allora vi erano furono dispersi. N'ebbero compassione le due vedove, madre e figlia, marchese Talenti da Fiorenza. Col sacrificio di grossa somma

ricuperarono dal Governo l'un e l'altro di essi locali. Proseguirono a tener aperto il santuario, mantenendovi alla di lui assistenza un d'essi oblati missionari, qual fu il padre Malerba. Durò così per tutto un anno, sinchè al cambiarsi di Governo, con entrar in Milano alli 28 aprile 1799 la trionfante armata Austro-Russa, l'arcivescovo Visconti, di concerto colle suddette dame, fece ricorso al commissario imperiale conte Cocastelli, da cui ottenne di tornar a rimettere esso collegio. Fu infatti rimesso di nuovo il dì 26 luglio 1799 a rogito del notaio Bonifazio Reina. Degli Oblati dispersi, nove soli tornarono a riunirsi. Due degli altri erano morti, e gli altri cinque s'erano diversamente impegnati. Negli anni seguenti vi sottentrarono de' novizii, tanto che all'epoca dell'altra general soppressione de' corpi religiosi, fatta dall'imperator Napoleone col suo decreto 25 aprile 1810, questo collegio, nonostante l'esserne morti due, era tuttora composto di dodici oblati missionari. Ad essi ancora fu intimato il decreto e fatta soppressione del loro collegio. Invano la Marchesa benefattrice (l'altra era morta li 2 maggio 1803) reclamò, allegando la condizione apposta nell'istromento che intanto avesse a durare la donazione, sinchè gli oblati missionari durassero conviventi nel loro collegio; che se anche per fatto di Governo venisse sciolta la loro convivenza, sul momento se n'intendeva richiamata la padronanza. La risposta fu, che il Governo colla soppressione degli oblati entrava in loro luogo e stato, e che perciò intendeva di godere i beni loro donati. N'avrebbe poi fatta la restituzione alla loro totale estinzione. Il fatto è che, per non soggiacere alla lunga tardanza della restituzione, dovette la Marchesa, per tenersene in possesso, venire col Governo a convenzione, e sborsargli una considerevole somma di danaro.

Nonostante pertanto il decreto intimato della soppressione stavano gli oblati missionarii tuttora conviventi nel loro collegio, quando alli 25 settembre dello stesso 1810 venne loro intimata una nuova legge, colla quale si proibiva di fermarsi nei locali soppressi più di quattro soggetti. In vigore di questa legge, fermatisi in collegio i soli quattro oblati più anziani, che furono Cernuschi Giuseppe Antonio, Palladini Carlo Giuseppe, Moro Gian-Francesco e Castelli Giuseppe Maria; gli altri otto ne dovettero sloggiare. Durò quattro anni questa separazione. Tornati nel 1814 in possesso della Lombardia gli Austriaci, il vicario generale capitolare Sozzi (oblato ancor egli) fece ricorso al commissario imperiale plenipotenziario conte di Bellegarde, domandandogli che fosse tolto ogni ostacolo alla riunione degli oblati missionari del collegio di Rho. La sua domanda fu esaudita con molto onorevole rescritto, sotto il dì 14 luglio 1814. Degli otto che n'ebbero a sloggiare, vi fece ritorno la sola metà, e furono Malerba Pietro Celestino, Milani Daniele, Fornaroli Giovanni Battista, e Gallina Cesare. Dell' altra metà, toltone il Mangiagalli Giovanni Battista, che non fece ritorno per mancanza di salute, i tre altri, Ongania Francesco, Villa

Ferrante e Sevesi Carlo Francesco erano parrochi di Bellano, Valmadrera ed Aicurzio, per lo che non furono neppure invitati al ritorno. La Congregazione però degli oblati era tuttora soppressa, ond'è che, quantunque siansi uniti agli otto oblati missionari altri sacerdoti, questi erano bensì missionari del collegio di Rho, ma non oblati. Tra loro è da contarsi il sacerdote Ramazzotti Angelo, che vi entrò l'anno 1828, eletto poi nel 1849 vescovo di Pavia, d'onde nel corrente 1858 passò alla sede patriarcale di Venezia.

La consolazione di veder a rivivere gli oblati l'ebbe l'arcivescovo de' conti Romilli nel dì 19 aprile, ch'era il sabato santo dell'anno 1851. In esso giorno, disposta già prima ogni cosa, trovaronsi uniti in s. Sepolcro monsignor Turri Antonio, arciprete della metropolitana, qual delegato dell'Arcivescovo, l'oblato Molteni Angelo, qual rappresentante la Congregazione stessa degli oblati, ed il dottore in legge Dehò Pietro, primo aggiunto dell'I. R. delegazione provinciale di Milano, qual rappresentante la pubblica amministrazione. Col loro concorso, e colla presenza de' testimonii, fu dal notaio Alberti Giuseppe rogato l'atto autentico del ripristino della Congregazione degli oblati, specialmente rapporto ai due collegi di s. Sepolcro in Milano, e di santa Maria di Rho. Ciò fatto vennero ammessi nel dì 16 febbraio 1854 a fare innanzi all'Arcivescovo nella chiesa di s. Sepolcro il loro voto di obbedienza trentaquattro sacerdoti già esercitati pel corso di almeno un anno negli offici della Congregazione. Tra loro ve n'erano sedici appartenenti al collegio degli oblati missionari di Rho. Sono da aggiungersi ad essi l'oblato Fornaroli, unico avanzo degli oblati missionari anteriori alla soppressione, ed un altro, che è missionario bensì, quantunque non oblato, e se n'avrà il numero di diciotto, quanti sono al presente 1858, sacerdoti conviventi nel collegio di Rho addetti all'impiego del dare esercizi e far missioni.

CAPO VENTESIMOPRIMO.

Gli Olivetani.

Monte Oliveto, è una ricca e famosa abbazia, capo dell'Ordine che si stabilì nel quattordicesimo secolo. Lo fondò Bernardo Tolomei nobile sienese, nel 1319, in compagnia d'Ambrogio Picolomini e di Patrizio Patrizi. Tolomei era dotto nella giurisprudenza civile e canonica, e l'insegnava con molto plauso a Siena. Si narra ch'ei divenne cieco, e che ricuperata la vista per un miracolo, ch'egli attribuì ai meriti ed alla intercessione della santissima Vergine, abbandonò il mondo per ritirarsi nella solitudine. Scelse per ritiro una delle sue terre chiamata Acona, ove visse alcun tempo molto cristianamente. Vi attirò i suoi due compagni, che animati essendo del medesimo spirito, eccitaronsi l'un l'altro ad avanzare sempre più nella pietà e nella pratica delle opere buone. A poco a poco questi solitari si ritirarono sul monte detto degli Olivi, nella diocesi d'Arezzo,

situato nello Stato di Firenze, ove condussero una vita penitente e praticarono grandi mortificazioni. Il buon odore della loro vita si sparse ben presto in tutta l'Italia, e molte altre persone si ritirarono presso di loro, deliberate di seguirne l'esempio e di praticare le stesse austerità. Era già qualche anno da che questi tre pii vivevano da eremiti in questo luogo, con altri che loro si erano uniti, allorchè Giovanni XXII comandò che si determinassero a seguire una delle regole approvate. Tolomei nel 1319, scelse la regola di s. Benedetto, e mise il nascente suo Ordine sotto la protezione della santissima Vergine. Si videro tosto in Toscana, ed in seguito in tutta l'Italia, nuovi monasteri che abbracciarono le costituzioni di Tolomei; ed al presente se ne contano ottanta, fra i quali quelli di Napoli e di Bologna sono d'una magnificenza veramente straordinaria. Sono tutte governate da un Generale, che eleggesi ogni tre anni, e che dimora al Monte Oliveto. Quest'Ordine fu austerissimo nei suoi principii. Si osserva che sulle prime era loro proibito l'uso del vino; se ne bevve in seguito, ma del più leggiero che si potesse trovare. Presentemente le costituzioni permettono a ciascuna comunità di mescere ai religiosi il vino tal quale lo si raccoglie. Essi mangiano carne tre volte la settimana, e non ricevono fra loro che dei nobili; ma non così nei loro primordii. L'astinenza era ancora così in vigore fra loro al tempo di Pio II, che questo papa essendo al Monte Oliveto proibì alle persone del suo seguito di mangiar carne, quantunque fosse in giovedì. Non fu che dopo Paolo III che i religiosi di quest'Ordine presero il titolo di *Don*. Si chiamavano in avanti i Fratelli Eremiti del Monte Oliveto. Ogni monastero è governato da un superiore, che prende il titolo di Abate e lo conserva per tutta la sua vita, anche quando non è più il superiore. Finch'egli è in carica può far uso d'ornamenti pontificali, quantunque non riceva la benedizione abbaziale [1].

Gregorio XIII, unì nel 1583, alla Congregazione olivetana quella del Corpo di Cristo fondata nel 1338 da don Andrea di Paolo d'Assisi nella diocesi di Nocera nell'Umbria. I religiosi del Corpo di Cristo professavano similmente la regola di s. Benedetto, stata modificata coll'aggiunta d'altri statuti da Alessandro Vincioli di Perugia, vescovo di Nocera, il quale li obbligò a promuovere in ogni maniera il culto del santissimo Sacramento, ed a crescer la pompa delle feste in cui si esponeva alla pubblica venerazione. I monaci del Corpo di Cristo avevano abito bianco, e portavano una sottana, cocolla monacale lunga e larga. Le loro armi erano un calice sormontato dall'Ostia, accostato da due angioli inginocchiati. — L'Ordine olivetano porta uno scudo d'oro con tre montagne di argento sormontate da croce rossa accostata da due rami d'olivo [2].

(1) *Dictionnaire historique-portatif, etc.* Amsterdam, 1769.

(2) Cibrario, *Descrizione storica degli Ordini religiosi.*

Sul principio del secolo XVI, la basilica di s. Vittore al Corpo, in Milano, detta *Basilica Porziana*, era passata in commenda a Giovanni Andrea Gallarati, il quale domandò al papa Giulio II il permesso di chiamarvi i monaci olivetani dal vicino comune di Baggio, ov'erano stabiliti fin dal 1400. Annuendo il Sommo Pontefice, il Commendatario ve li introdusse a condizione che la Messa conventuale celebrassero con rito ambrosiano. Nel 1543 il cardinale Nicolò Ridolfi, fiorentino, commendatario, permutò il titolo di priorato in abbazia dei monaci stessi, i quali avendo ottenuto il pieno e libero possedimento dell'abbazia s'impiegarono senza dilazione a rifabbricare la basilica, che minacciava rovina. Fuvvi posta nei fondamenti la pietra benedetta nel giorno 31 marzo 1560 per mano di monsignore Melchiore Crivelli vescovo domenicano. Giunto l'anno 1576 credettero i monaci necessario di demolire la vecchia chiesa, sendo già ridotta in istato la nuova da potervisi celebrare le sacre funzioni. Pertanto, coll'apostolica approvazione, e coll'assenso dell'arcivescovo s. Carlo Borromeo, dopo di avere con pubblica festa solennemente trasportate le sacre reliquie dalla vecchia alla nuova basilica, fu quella in seguito demolita.

Gli olivetani vi sono rimasti fino al 1804 (1).

CAPO VENTESIMOSECONDO.

I Preti dell'Oratorio di Roma.

Questa Congregazione deve la sua origine a s. Filippo Neri. La vita apostolica di s. Filippo in mezzo a Roma, portò i confratelli della nazione Fiorentina, ad offerirgli l'anno 1564 il governo della loro chiesa di s. Giovanni nella strada Giulia. L'accettò con gioia, per non perdere un'occasione così favorevole di faticare alla gloria di Dio; ma siccome non voleva abbandonare la casa di *s. Girolamo della carità*, si accontentò di mandarvi qualcuno dei suoi discepoli, che fece prima ordinare sacerdote. Prescrisse loro alcune regole che il cardinale Baronio, uno de' suoi discepoli e figli spirituali, ci assicura essere perfettamente conformi a quelle che l' apostolo s. Paolo diede ai primi cristiani. Di qui l'origine della Congregazione dell'Oratorio di Roma, destinata all'istruzione dei fanciulli e a tutte le fatiche apostoliche. Dopo la morte di Pio V, Ugo Buoncompagno essendo stato innalzato al supremo pontificato, concepì una stima affatto particolare per s. Filippo Neri. Persuaso del gran bene che la Congregazione faceva alla Chiesa, l'approvò nel 1575, e nello stesso tempo gli diede la chiesa di santa Maria di Vallicella, o di s. Giorgio, che cadeva in ruina. La rifabbricò

(1) Sassi, Lattuada, Cantù, opere citate.

dalle fondamenta colle liberali offerte di persone divote e affezionate a questa nuova Congregazione.

Alessandro de' Medici, che poi fu papa sotto il nome di Leone XI, vi celebrò pel primo la Messa. Questi cominciamenti ebbero felici conseguenze. La Congregazione si aumentò considerevolmente; s. Filippo ne fu eletto Generale, malgrado la sua ripugnanza, nel 1587. Paolo V confermò questa Congregazione nel 1612. Ha prodotto grandi uomini ed è rimarchevole per due decreti che ne sono quasi il fondamento. Il primo è che gli ascritti non essendo impegnati secondo la loro istituzione da alcun voto, ma solo dai legami d'una mutua carità, persevereranno sempre in questo spirito; e se accada che alcuno d'essi abbia intenzione d'astringere la Congregazione a qualche voto, non saranno certamente ascoltati, quand'anche sorpassassero gli altri in numero. Il secondo decreto è, che per impedire ogni dissipazione e la confusione che il gran numero delle case suol apportare, questa Congregazione non sarà stabilita che in una casa di Roma, senza prendersi il carico di governarne alcun'altra. Ma se in qualche altra città si formasse una qualche Congregazione modellata su quella di Roma questa non sarebbevi annessa per formarne un sol corpo; ma ciascuna casa regolandosi da sè, avrebbe governo separato, sicchè sarebbero tutte altrettanti corpi indipendenti gli uni dagli altri. L'Oratorio di Roma consta d'un superiore che si chiama Padre, e di quattro sacerdoti deputati che gli servono d'assistenti nel governo. Il superiore deve avere almeno quarant'anni, e quindici anni di Congregazione. Viene eletto a pluralità di voti dai sacerdoti della casa che vi abbiano dimorato dieci anni; e non può coprire questa carica più di tre anni, a meno che non sia dopo i tre anni confermato. Dipende da lui l'amministrazione del temporale, ed ha cura di far dare a' privati quanto è necessario al loro sostentamento. Riguardo ai poveri ed agli stranieri, non può dar loro più d'uno scudo d'oro al mese, senza il consentimento dei quattro assistenti, e se la somma oltrepassa i dieci scudi d'oro, deve ottenere il consenso di tutta la Congregazione. Gli altri ufficiali della casa, che stanno essi pure in carica soltanto tre anni, sono nominati dal superiore in unione co' suoi quattro deputati od assistenti. Per prevenire ed impedire gli abusi nell'amministrazione temporale, che tanto sconcertano le case religiose, uno degli assistenti ed un altro della casa esaminano tutti gli anni tutte le parti della spesa, e in seguito ne fanno rapporto alla riunita comunità. Non è determinata la pensione da pagarsi da quelli che entrano in questo corpo, ma ognuno dà in proporzione dei beni che possede; e se sono implicati in cause o contese, sono obbligati a terminarle prima d'esservi ricevuti. Si lascia loro la libertà d'applicare le proprie entrate in quelle buone opere che giudicano essere più a proposito; ma è loro proibito di metterle a frutto e di tesoreggiare. Gli altri che non hanno beni, vivono di quello della Congregazione, la quale esige da

loro quello che possono dare senza disagio. L'impiego di questi sacerdoti è tutto apostolico. Tutti i giorni nell'oratorio, cioè a dire nella loro chiesa, recitano discorsi ad istruzione del popolo, ed attendono a tutte le altre funzioni del santo ministero [1].

CAPO VENTESIMOTERZO.

I Serviti.

Quest'Ordine cominciò circa l'anno 1232 per divozione di sette mercanti di Firenze, di cui il principale era Buonfiglio de' Monaldi. Si ritirarono sul monte Senere presso la stessa città, e furono ben presto seguiti da s. Filippo Benizi o Beniti, che ne è riconosciuto fondatore. Era firentino, ed entrò fra i serviti in qualità di frate laico, ma la sua scienza avendone tradita l'umiltà fu obbligato entrare nell'Ordine sacro. Dopo che fu rivestito del sacerdozio, l'impiegarono nei ministeri ecclesiastici. Passò quindi per tutti i gradi dell'Ordine, e in fine il suo merito lo fece eleggere e confermar Generale. La grande pietà di questi servi di Maria attirò gran numero di persone, e l'Ordine considerevolmente si accrebbe; e poichè non si era mai veduta alcuna Congregazione che avesse combattuto sotto la particolare protezione della Madonna, tutti quelli che professavano una speciale venerazione alla Madre di Dio s'impiegarono con piacere a secondare s. Filippo Benizi nei pii suoi divisamenti. Fece in seguito approvare il suo Ordine che s'accrebbe ognor più. Dio fecegli conoscere che doveva portare il proprio nome e la sua divozione alla santissima Vergine nelle altre provincie ed anche nei regni stranieri. Fatto dunque riunire un Capitolo generale, stabilì in vece sua un Vicario per l'Italia; e partì con due religiosi per pubblicare dovunque le grandezze e meriti della Madre di Dio. Venne primieramente in Francia, predicò in Avignone, a Tolosa ed a Parigi con grande successo. Di là passò nei Paesi Bassi, nel Ducato di Sassonia ed in Germania ove le sue predicazioni fecero tanto frutto, che vi fondò molte case. Ritornato in Italia, fece nuove istanze al Capitolo generale per essere sollevato dal peso della sua carica, ma le sue ragioni non furono ascoltate, e vi fu confermato per tutto il resto della vita. Intervenne al secondo concilio generale di Lione, radunato da papa Gregorio X nel 1274 per la riunione dei Greci e per liberar Terra Santa. Ottenne da questo Papa la conferma del suo Ordine. Il Santo fondatore morì a Todi nella Marca d'Ancona nel 1285. Clemente X lo canonizzò solennemente nel 1671 [2].

(1) *Dictionnaire historique-portatif des Ordres religieux et militaires, et des Congregations regulieres*, *etc.* Amsterdam, 1769.

(2) Ibid.

Prima ancora che morisse il Santo fondatore i serviti si erano stabiliti anche nella diocesi milanese, e precisamente nel Borgo di Gongorzola; donde, massime pei favori della famiglia Mozzanica, negli ultimi anni dell'arcivescovo Ottone Visconti, cioè circa il 1280, si portarono in Milano, e fabbricarono il loro convento presso una chiesuola in Porta Orientale dedicata all'Addolorata, detta santa Maria del Sacco, poi rifabbricata col titolo di santa Maria dei Servi, ed ai giorni nostri distrutta per far luogo al magnifico tempio di s. Carlo.

Ebbero un tempo anche la chiesa di s. Dionigi in Porta Orientale, e quella del Paradiso, ove si stendono le mura della città alla parte destra della Porta Romana (1).

CAPO VENTESIMOQUARTO.

I Somaschi o Chierici Regolari di s. Maiolo (2).

La fame, la guerra e il contagio avendo rapito gran numero d'uomini, così a Venezia che negli stati veneti di terra-ferma in Italia, un nobile veneziano, chiamato Gerolamo Emiliani, concepì verso l'anno 1528, il pio disegno di soccorrere agli orfanelli. Ne riunì un gran numero a Venezia, in una casa che da quel giorno è poi sempre appartenuta ai somaschi. Ai seguaci dell'Emiliani si diede questo nome, perchè l'institutore, dopo aver fatto a Verona, a Brescia, a Bergamo, a Pavia, a Como, ed in altri luoghi, più stabilimenti simili a quello di Venezia, scelse in fine Somasca, paesello situato fra Bergamo e Milano (3), onde fosse, a così dire, il seminario di quelli che entrerebbero nella sua Congregazione. S. Girolamo però soleva per umiltà intitolare la sua Congregazione *Compagnia dei servi dei poveri.* Furono anche detti Chierici Regolari di s. Maiolo, perchè s. Carlo Borromeo nel 1575 concesse loro una chiesa a Pavia dedicata a questo santo, con unita casa professa, la quale diede distinti professori a quella

(1) Sassi, Lattuada, Cantù, opere citate.

(2) Alcune delle notizie comprese in questo capo e nelle rispettive note mi furono cortesemente somministrate dal reverendo padre Zendrini, ex-provinciale dei somaschi di Lombardia, e vicario nell'istituto di santa Maria della Pace in Milano.

(3) Somasca appartenne sempre all'arcidiocesi di Milano fino al 30 aprile 1787, in cui fu ceduta alla diocesi di Bergamo insieme ad altre quarantadue parrochie. S. Girolamo Miani entrò nella diocesi di Milano, e precisamente nella valle di s. Martino, nel 1533. Dopo di essersi trattenuto un mese circa nel paese di Calolzio, catechizzando fanciulli ed esercitandosi in altre opere di carità verso i prossimi, tragittò l'Adda e si portò a Garlate, indi a poche settimane fece ritorno in val s. Martino, e fissò sua dimora in Somasca, a que' tempi frazione di Calolzio, con presso a poco cinquanta orfanelli, che alimentava limosinando egli stesso nei paesi circonvicini.

università [1]. Gerolamo Emiliani morì l'8 febbraio 1537, senza aver fatto approvare il suo istituto, di cui lasciò le regole fondamentali. Angelo Marco Gambarana ottenne questa approvazione da papa Paolo III l'anno 1540; la qual cosa non impedì che i somaschi domandassero sei anni dopo d'essere uniti ai teatini, ciò che fu loro accordato. Ma Paolo IV, che quando era cardinal Caraffa avea procurato questa coneentrazione, la disciolse nel 1555, e il papa Pio IV confermò l'istituto di questi ultimi nell'anno 1563, ma senza loro permettere di fare voti solenni. Fu Pio V che accordò loro questa grazia, e che nello stesso tempo diede loro la regola di sant'Agostino, col Breve de' 6 dicembre 1568. L'anno 1585, Sisto V li esentuò dalla giurisdizione degli Ordinarii colla Bolla *Æquum reputamus*. Non hanno stabilimenti che in Italia e nei Cantoni Svizzeri. I *Padri della dottrina cristiana* in Francia vollero unirsi loro nel 1616, e sottomettersi ai loro superiori; ma sorsero opposizioni, e l'unione che non era mai stata saldamente stabilita fu dichiarata nulla l'anno 1646 dai commissari incaricati d'esaminarla. Alessandro VII ha diviso la Congregazione somasca in tre provincie, di Lombardia, di Venezia e di Roma. Vi è in ciascuna un noviziato; e il Generale, la di cui superiorità dura soli tre anni, è eletto alternativamente da una delle tre [2]. Però col 1850, la partizione delle provincie fu cambiata in romana, sardo-ligure, e lombardo-veneta.

S. Girolamo aveva introdotti anche in Milano i suoi orfanotrofi. Abitavano i somaschi presso s. Sepolcro quando Francesco Sforza II duca di Milano

(1) La Chiesa di s. Maiolo in Pavia, che dal cittadino pavese Gaidulfo era stata dedicata dapprima alla beatissima vergine Maria, e che si chiamava anche la cappella di Gaidulfo, e per le sue ricchezze era detta altresì la cappella d[illegible]o, alle preghiere di sant'Odilone, che fu discepolo di s. Maiolo, l'imperatore Ottone III, nel 999, accordò che fosse insignita del titolo di s. Maiolo, e che con tutti i suoi diritti e redditi fosse soggetta al monastero cluniacense. Dopo 576 anni, cioè nel 1575, Gregorio XIII, per intercessione di s. Carlo Borromeo, tanto di detta chiesa di s. Maiolo quanto dell' annessovi monastero concesse l'uso in perpetuo alla Congregazione di Somasca, obbligandola a mantenervi l'unico monaco cluniacense superstite dei tredici che solevano abitarvi. Quanto poi al mantenimento de' padri somaschi sottentrati ai cluniacensi, e che non dovevano essere meno di quattro sacerdoti e due chierici, il prelodato Pontefice comandò che di tante rendite cluniacensi applicate alla fondazione del collegio Borromeo, da s. Carlo, e dopo la di lui morte dai governatori dello stesso collegio Borromeo, si erogassero ogni anno ai somaschi di s. Maiolo soltanto 300 lire imperiali, ma sotto pena di scomunica *latæ sententiæ* volta che i governatori del replicato collegio Borromeo avessero mancato di contribuire, entro il termine stabilito, una sì tenue somma alli suddetti somaschi, come consta dalla Bolla del prefato Pontefice. — *Ex vita s. Maioli*, latine edita a P. Alberti. Genuæ, 1638, per Petrum Calemsanum.

(2) *Dictionnaire historique-portatif des Ordres religieux et militaires, et des Congregations regulieres, etc.* Amsterdam, 1769.

li trasportò nelle case dell'Ospedale di s. Martino in Porta Nuova, ove s. Carlo pose poi nel 1569 la prima pietra d'una chiesa, da lui medesimo consacrata nell'anno seguente. In questa casa di s. Martino ebbe principio la Congregazione somasca come corpo regolare; perchè in essa, nel 29 aprile 1569, si tenne il primo Capitolo generale, e vi fecero nel giorno seguente la solenne professione i primi sei Padri (1).

Diffondendosi sempre più per la città la fama dell'ardente carità degli alunni dell'Emiliani, fu loro destinato un secondo domicilio nella casa detta di s. Pietro in Monforte, che da alcuni credesi fosse lo stesso orfanotrofio che fu poi trasferito in s. Pietro in Gessate, ma che io ritengo sia stata casa professa con noviziato. E finalmente Gaspare Visconti, successore di s. Carlo nella sede arcivescovile, loro assegnò un nuovo collegio nel bel mezzo della città, a santa Maria Segreta, coll'aggiunto ufficio della parrochialità, che fino al 1586 vi era stata esercitata dal clero secolare (2). Furono i somaschi che in questa chiesa fondarono la Confraternita tutt'ora esistente dei santi Angeli Custodi, della quale divozione furono sempre i più distinti zelatori, tanto che ottennero da Pio VII, nel 1804, che tutti i sacerdoti della loro Congregazione possano recitare una volta al mese, in giorno non impedito, la messa e l'officio votivo degli Angioli Custodi.

In diocesi, oltre la casa madre di Somasca, tenevano i somaschi, prima della soppressione del 1810, la chiesa di s. Bartolommeo in Merate con annesso stabilimento di educazione, diretto presentemente da sacerdoti secolari nominati dall'Arcivescovo (3).

Nell'anno 1823, il 17 agosto, in virtù dell'imperiale decreto 12 maggio 1820, i somaschi vennero ripristinati nella loro casa matrice di s. Bartolomeo di Somasca, in forza di che, nell'anno 1841, poterono aprire coll'opera del confratello Paolo Machiondi, il Pio Istituto di santa Maria della Pace in Milano, ove sono ricoverati centoventi giovani dagli undici ai quattordici anni, che sventuratamente hanno già reso impotente l'autorità paterna colla incorreggibilità dei loro costumi. Qui sono ammaestrati nella religione, negli elementi delle lettere, nei lavori manuali e nel disegno; e sortono ai diciott'anni, epoca in cui sogliono aver date prove fondate di ravvedimento e di perizia nella rispettiva arte, a segno di potersi procurare un guadagno sufficiente al proprio mantenimento.

(1) La chiesa di s. Martino fu in questi ultimi tempi distrutta, e l'orfanatrofio convertito in casa Traversi.

(2) Sassi, opera citata.

(3) Bombognini, *Antiquario della diocesi milanese*.

Nell'ottobre 1845 si trovarono in posizione di assumere la direzione del Collegio Imperiale di Gorla Minore, il qual collegio, all'ultimo settembre 1856, cedettero agli oblati [1].

CAPO VENTESIMOQUINTO.

I Teatini.

S. Gaetano di Tieni; Giovanni Pietro Caraffa, vescovo di Teate, e arcivescovo di Brindisi, che fu poi Papa sotto il nome di Paolo IV; Bonifacio di Colle, gentiluomo milanese; e Paolo Consiglieri, furono i primi che pensarono a stabilire quest'Ordine di chierici regolari. Eseguirono questo disegno l'anno 1524, col permesso di papa Clemente VII, il quale con Breve del 24 giugno di esso anno, diede loro il potere di eleggersi un superiore, che potesse rimanere in carica più che tre anni di seguito, di ricevere quelli che si presentassero per abbracciare il loro istituto, e di erigere statuti pel mantenimento della disciplina regolare.

Una particolarità di quest'istituto è che i sacerdoti sono contenti di non avere alcuna entrata certa e fissa, e ad attendere quello che la divina Provvidenza manda loro per la propria sussistenza. I quattro istitutori non fecero i loro voti che il 14 settembre 1524, e Caraffa, che aveva conservato il vescovato di Teate, fu eletto subito Superiore; di qui il nome di Teatini ai religiosi di quest'Ordine. Due anni dopo essendo Roma stata presa dagli eserciti dell'imperatore Carlo V, essi patirono quanto mai poteva temersi dall'avarizia e dalla crudeltà delle truppe più licenziose, e furono infine obbligati a rifugiarsi in Venezia, dove stettero sempre in appresso. Il primo stabilimento che fecero di poi fu a Napoli, e si sparsero ben tosto in tutta l'Italia, fuori della quale però hanno fatto pochi progressi. Il cardinale Mazarino li fece venire a Parigi l'anno 1644, e diede loro la sola casa che hanno in Francia. Essi hanno avuto fin dal principio come gli altri Ordini un Superiore generale, la di cui amministrazione doveva durare tre anni, e superiori particolari sottomessi al Generale. Caraffa divenuto cardinale stabilì in seguito fra essi un governo aristocratico, e per regola che tutta l'autorità fosse nelle mani di quelli che avevano voce in Capitolo; ma diventato Papa egli stesso l'anno 1555 col nome di Paolo IV, proibì ai teatini di tenere i

(1) Circa la Congregazione di Somasca ponno consultarsi le opere seguenti: Santinelli, *Vita di s. Gerolamo Emiliani.* Monza, 1852. — *Bullæ ac privilegia a diversis summis Pontificibus Clericis Regularibus Congregationis Somaschæ hactenus concessæ.* Venetiis, 1665. — *Constitutiones Clericorum Regularium s. Maioli Papiæ, Congregationis Somaschæ, et Doctrinæ Christianæ in Gallia.* Romæ, 1626.

loro Capitoli, e nominò superiori per cinque anni. Dopo la sua morte, rimasero le cose sull'antico piede, e fu stabilito che ogni anno si terrebbe Capitolo. Finalmente nel 1588, il papa Sisto V comandò a questi religiosi riuniti a Venezia di eleggersi un Generale, in cui si concentrasse tutta l'autorità; e questa forma di governo sussiste ancora nell'Ordine [1].

Questi religiosi si consecravano altresì alle missioni straniere; ne ebbero in Circassia, nella Georgia e nella Tartaria; ed una ne tengono ancora di presente a Goa nelle Indie.

I teatini vestono di nero, ma hanno le calzette bianche [2].

S. Carlo Borromeo che aveva conosciuti in Roma, nel loro collegio di s. Silvestro di Monte Cavallo, i teatini come religiosi zelanti per la salute delle anime, pensò d'introdurli in Milano. Ne trattò adunque coi superiori di quella religione per via di lettere e col mezzo de' suoi agenti in Roma, e ne fece venire fino a quattordici, ai quali assegnò dapprincipio la chiesa e casa di santa Maria presso a s. Calimero in Porta Romana (1570). E perchè questi Padri non possono tenere beni proprii, nemmeno in comune, nè possono averne in particolare, e vivono della limosina che viene loro somministrata dai fedeli senz'andarla a mendicare, s. Carlo non mancò di farli provvedere del suo di mobili di casa, paramenti di chiesa, vitto, finchè furono poi soccorsi dalla pietà dei cittadini quando cominciarono a conoscerli e riceverne gli aiuti spirituali.

Sei anni dopo, per cura di esso Santo, ebbero la chiesa di sant'Antonio colle attigue case dell' abbazia tenuta allora in commenda da Marsiglio Landriano che fu vescovo di Vigevano. I teatini ne presero il possesso nel 1576, avendone riportato il consenso da Gregorio XIII, con giubilo universale della città, e fu sant'Andrea Avellino che diede fondamento a questo nuovo collegio.

Essendo però l'antica chiesa assai angusta pei loro esercizii di cristiana pietà, col progresso del tempo i Padri la fecero demolire, e costruirono quella donde furono rimossi per la soppressione del 1798; ebbero in Milano anche l'altra chiesa dedicata a sant'Anna, e ne furono privati nella medesima occasione [3].

(1) *Dictionnaire historique-portatif des Ordres religieux et militaires, et des Congregations regulieres, etc.* Amsterdam, 1769.

(2) Cibrario, *Descrizione storica degli Ordini religiosi.*

(3) Lattuada e Cantù, opere citate.

CAPO VENTESIMOSESTO.

I Terziari di s. Francesco.

Mentre s. Francesco d'Assisi andava predicando e facendo le missioni per le città e castella dell'Umbria e delle provincie vicine invitando i popoli alla penitenza, eccitava tanta commozione nel cuore dei suoi uditori, che molti, tanto degli uomini che delle donne, risolvevano di abbandonare il mondo e di abbracciare lo stato religioso. Così risolvevano anche molti fra coniugati, per cui il Santo, affine d'impedire ogni disordine che con ciò avrebbe potuto nascere nelle famiglie, istituì l'Ordine della penitenza, che fu detto il *terzo Ordine di s. Francesco,* per le persone secolari dell'uno e dell'altro sesso, alle quali diede allora istruzioni a voce, colla promessa di loro assegnare poi in iscritto la regola da osservarsi nelle proprie case, rimanendo gli ascritti nello stato matrimoniale. Da qui incomincia il terz'Ordine della penitenza che s. Francesco instituì prima che altrove nel 1221 nella terra di Cannara, non solo per quelli che coniugati dovevano vivere colle loro famiglie, ma anche per tutti quei secolari dell'uno e dell'altro sesso, ed anche per quegli ecclesiastici che non potevano per particolari circostanze, quantunque ne avessero il desiderio, ritirarsi nei due Ordini già prima da lui instituiti.

La regola del terz'Ordine divisa in ventitrè capitoli, contiene le massime più pure del Vangelo, perchè ordina di osservare con ogni esattezza i comandamenti di Dio, di vestire modestamente, e di fare il testamento tre mesi dopo la professione, per attendere con più libertà all'acquisto delle virtù e dei veri beni del cielo. È loro proibito intervenire ai balli, ai festini, ai teatri, ed a tutt'i pubblici spettacoli clamorosi e profani, e con ogni diligenza devono procurare, che nessuno della loro famiglia cooperi a simili vanità. Debbono astenersi dal mangiar carne, se non sono infermi o costretti da qualche altro bisogno, in tutt' i lunedì e mercoledì d'ogni settimana, e sono obbligati a digiunare dalla festa di s. Martino sino al Natale, e dalla domenica di quinquagesima sino a Pasqua, ed in tutt' i mercoledì e venerdì, che cadono dopo la festa di tutt'i Santi sino alla detta domenica, eccettuato sempre il giorno di Natale. Quelli che non hanno l'obbligo dell'ufficio divino, sono tenuti a recitare invece sedici *Pater noster* pel mattutino, sette per ciascuna delle ore canoniche, con un *Gloria Patri* in fine, a prima ed a compieta devono aggiungere un *Credo* ed il salmo *Miserere,* e quelli che non lo sanno tre *Pater noster*. Devono confessarsi e comunicarsi nelle feste di Natale, di Pasqua e di Pentecoste, ascoltare la messa ogni giorno, ed una volta al mese radunarsi insieme per assistere a quella del loro Padre visitatore o commissario, ed udire la divina parola. Non possono fare giuramenti solenni se

non costretti dalla necessità, e se alcuno giura inconsideratamente, o dice discorrendo qualche bugia, la sera per penitenza deve recitare tre *Pater noster*. Nessun officio della Congregazione deve essere perpetuo, ed ognuno è tenuto ad accettare quello che gli vien dato, e ad esercitarlo con fedeltà. Tutti devono procurare di mantenere la pace, di fuggire le liti coi fratelli e con altri; ed il ministro e la ministra, che sono i rispettivi superiori della Congregazione, debbono almeno una volta alla settimana visitare per sè o per altri gli infermi, esortarli a quelle opere cristiane che debbonsi eseguire pel bene dell'anima, e soccorrerli coi beni della Congregazione se bisognosi. Morendo un fratello o sorella dell'Ordine, tutti gli altri sono obbligati ad assistere alle esequie; ogni sacerdote deve celebrare una messa per quell'anima, e gli altri devono recitare cinquanta salmi o altrettanti *Pater noster* col *Requiem* in fine di ciascuno; siccome nel modo stesso ogni anno debbono recitare cento salmi od il salterio, e far celebrare tre messe in comune pei fratelli o sorelle vivi e defunti. Una o più volte all'anno, se il bisogno lo richiede, il Padre visitatore o commissario deve visitare tutta la Congregazione unita insieme, imporre la penitenza ai trasgressori delle regole, e, dopo tre ammonizioni, col consiglio dei discreti cacciare dall'Ordine gl'incorreggibili. Finalmente il Padre visitatore o commissario può dispensare i fratelli e le sorelle da qualunque precetto contenuto nelle regole, che non obbliga mai sotto alcuna colpa, nè grave nè leggera. Questa regola del terz'Ordine fu approvata a voce da Onorio III e da Gregorio IX, che con la Bolla *Detestanda* del 26 marzo, e con l'altra *Nimis patenter* del 26 maggio 1228, concesse a quest'Ordine molti privilegi. Poi fu confermata da Nicolò IV ai 18 agosto 1289, indi fecero egualmente i successivi Pontefici.

In quanto al vestire diremo, che sebbene da principio molti fra i terziarii vestissero da eremiti, ed altri che vivevano in mezzo al secolo portassero pubblicamente l'abito proprio dell'Ordine, che consiste in una tunica talare di color cenerino, come quella dei frati minori, cinta con una fune sparsa di nodi; presentemente la maggior parte dei terziarii e delle terziarie portano sotto le vesti comuni un piccolo scapolare o pazienza del panno dei frati minori, cinto con un cordoncino bianco, il che, osservando secondo il proprio stato quanto la regola prescrive, basta per meritare e fare acquisto delle moltissime indulgenze concesse dai vari Sommi Pontefici ai professori di esse (1).

I terziari di s. Francesco avevano posto un loro domicilio anche presso Milano, due miglia fuori di Porta Tosa; ma per la nota insalubrità di quei luoghi e la facilità di trovarsi esposti alle belliche vicende, impetrarono nel 1550 dal cardinale arcivescovo Ippolito II d'Este, di metter sede nel

(1) Dall'*Enciclopedia* più volte citata.

borgo di Porta Romana, ed ivi fabbricarsi un monastero e chiesa sotto il titolo di santa Maria del Paradiso. Ma fu solo nel pontificato di Gaspare Visconti che, ridotta a fine la fabbrica, fu solennemente consecrata (26 giugno 1590) (1).

CAPO VENTESIMOSETTIMO.

Gli Umiliati.

L'origine degli umiliati si racconta in questa guisa. Le città di Milano, di Pavia, di Lodi, di Cremona, ed altre città lombarde, avendo resistito all'imperatore Arrigo II, detto il Santo, questi di viva forza le soggiogò, e per punirle condusse i principali abitatori in Alemagna come prigionieri di guerra; dopo molti anni di cattività un certo Guido, che aveva molta influenza tra quegli esuli, trasse dalla disgrazia in cui giacevano argomento onde persuader loro di rinunziar di cuore alle vanità del mondo, delle quali avevano toccata con mano il nulla, e di dedicarsi veracemente al servizio di Dio. Quei gentiluomini, seguitando i suoi consigli, vestirono l'anno 1017 abiti di grosso drappo di color cenerognolo, con un lungo mantello e berretti della medesima stoffa, e si diedero ad esercizi di pietà, di carità e di penitenza, tantochè l'imperatore ne fu informato; chiamatili a sè, e vedutili in panni ed in volto di tanta umiltà, loro disse: *Eccovi alla fine umiliati;* e dopo qualche esortazione a continuare nel genere di vita che avevano intrapreso, concedette loro la libertà, sicchè potessero tornare alle loro case.

Giunti in Lombardia, le loro donne vollero imitarne l'esempio, onde vestirono anch'esse abiti grossolani; e siccome i mariti lavoravano essi medesimi i drappi di cui si servivano, le donne s'impiegarono a filar la lana.

Nel secolo seguente gli umiliati, che chiamavansi a Milano *Berrettini della penitenza,* si posero a persuasione di s. Bernardo, sotto la protezione della Vergine santissima, ed in onore di lei mutarono i panni cenerognoli in bianchi.

Ma probabilmente il principio di quell'Ordine risale solamente al cominciar del secolo duodecimo, e d'Arrigo V debbe intendersi ciò che fu narrato d'Arrigo II. Comunque sia, distinguonsi tre ordini degli umiliati, che sono altrettante fasi nella storia dei medesimi. Il primo è quello dei *Berrettini della penitenza,* coll'abito cenerognolo; il secondo cominciò nel 1134 per consiglio di s. Bernardo, quando abbandonando le mogli, e cambiando abito, edificarono il loro primo monastero a Milano nel quartiere di Brera (2).

(1) Sassi, *Archiepiscoporum Mediolanensium series historico-cronologica, etc.*

(2) Braida, Breda, Brera significa *prædium*, luogo chiuso, e se ne avevano due in Milano, uno a Porta Romana di cui resta il nome, l'altro di cui parliamo che dicevasi Brera del Guercio d'Algisio dal suo possessore. (Cantù, Cav. Ignazio, *Settima Passeggiata per Milano.* 1855).

Finalmente il terz'Ordine cominciò quando abbracciarono la regola di s. Benedetto, ed aggiunsero al loro abito uno scapolare ed una mozzetta bianca. S. Giovanni di Meda, della famiglia degli Oldrati di Milano, fu quello che operò questa terza riforma, (1) e diede eziandio agli umiliati un breviario particolare, col titolo d'ufficio dei canonici, obbligandoli a recitare ogni giorno l'ufficio della Madonna. Questo s. Giovanni predicava con tanta efficacia la parola di Dio che l'Ordine degli umiliati per suo mezzo si propagò grandemente. Morì il 26 di settembre 1159, e fu annoverato tra i santi dal papa Alessandro III; il suo sepolcro è nella chiesa di Bondenario, che fu poi data ai Somaschi.

Dopochè Milano, distrutta da Federico II nel 1162, fu riedificata, alcuni gentiluomini milanesi, in seguito ad un voto, eressero nel quartiere di Brera una stupenda chiesa, che dopo la soppresione degli umiliati fu data ai gesuiti (2) (3).

Giusta Pietro Simeoni (4) fu Lucio III che, mentre si stava rifugiato in Verona nel 1181 per evitare le fatali conseguenze delle varie fazioni politico-religiose scoppiate in Roma, fattosi accorto siccome gli umiliati, sotto l'egida e il patrocinio di Maria, riescivano a non poco vantaggio della religione di Cristo, ed esercitandone le pratiche con assai di fervore, influivano a propagarne il culto, e non intralasciavano di edificare all'uopo de'monasteri per ambo i sessi, accondiscese al desiderio loro di sommetterli alla regola di s. Benedetto, confermando ad essi il titolo di *umiliati*. Ed Innocenzo III che, nel 1198, decretò il metodo disciplinare che gli umiliati dovevano seguire, vivendo in comune, colla recitazione delle ore canoniche e col divieto d'usare camicie e lenzuola di lino, piume nel letto e simili; precisò loro insomma le varie e singole pratiche. Dal che venne l'opinione in alcuni che la loro iniziativa datasse d'allora.

Non avendo essi di che sostentarsi in causa di povertà, per impostasi privazione di tutti i beni, erano astretti a procacciarsi il bisognevole con qualche lor mezzo singolare d'industria; ond'è che si diedero al lanificio (arte appresa sotto il nordico cielo a quei giorni malaugurati ch'erano colà schiavi vissuti) il cui vantaggio s'impiegava in parte a soccorso dei poveri, senza recar per questo nocumento veruno all'esercizio spirituale, alternandosi il battere e il susurro delle macchine e dei telai per la tessitura

(1) Nella casa di Rondineto, oggi collegio Gallio a Como, fondò i preti umiliati (Cantù Cav. Cesare, *Margherita Pusterla*).

(2) Fin qui il cav. Cibrario nella *Descrizione storica degli Ordini religiosi.*

(3) Anche i gesuiti furono soppressi, ed il grandioso palazzo ch'essi avevano fabbricato a Brera fu destinato all'istruzione, all'astronomia, alle belle arti di cui oggi sono colà le scuole ed i modelli (Cantù Cesare, ivi).

(4) Citato nelle *Memorie storiche riguardanti l'antica chiesa e convento della Giara in Verona*. Verona, tip. Antonelli, 1848.

dei panni cogli ognor medesimi echeggianti suoni delle divote salmodie. Irrigata dalla divina grazia la novella pianta di tai servi di Dio, producendo primizie di ottimo esempio e frutti salutari, induceva molte persone pie di quel secolo d'ambo i sessi, all'ingresso spontaneo in tal Ordine, ed abbracciavano di buon grado lo stato di religiosa e austera vita, lasciando, per meglio dedicarsi al servizio di Dio, ciò che di proprio s'aveano, e ponendo in comune, a pro di quella Congregazione tutte le loro sostanze. Nè il possedimento di beni fondiari alla Congregazione degli umiliati era illecita cosa, mentre veniva anzi ad essa conceduto dai Sommi Pontefici [1].

Tanto crebbe l'Ordine che nel solo milanese possedeva duecento venti case (*case e canoniche,* chiamavano i loro conventi). La seta in quei tempi era cosa rara, ed una libbra pagavasi 180 lire; nè Milano pare abbia posseduto manifatture prima del 1314, quando molti lucchesi, avendo perduta la patria per la tirannide di Castruccio, si sparsero in Italia portandovi quell'arte che già tra loro fioriva. Vivissimo all'incontro era in queste parti il lavoro ed il traffico della lana, e gli umiliati ne facevano la parte maggiore. Nel 1305 quelli di Brera appunto avevano inviato alcuni di loro a piantarne manifatture fino nella Sicilia. Per Venezia spedivano a tutta Europa gran quantità di panni, e guadagnavano immense ricchezze con cui comperavano poderi, soccorrevano i bisognosi, e potevano persino nelle debite proporzioni prevenir quello che fece la Compagnia delle Indie in Inghilterra, col servire di somme e il proprio comune, ed Enrico VII imperatore, ed altri sovrani [2].

Gran credito perciò godeva quest'Ordine; e sovente ai membri di esso affidavansi pubbliche incombenze, singolarmente di riscuotere le gabelle, percepire i dazi alle porte della città, trasportare peculii, conservar pegni. Ma essendo d'ogni istituzione umana il corrompersi, tralignarono anche gli umiliati. Le ricchezze ben acquistate furono convertite male; all'operosità subentrarono l'ozio ed i vizii che ne conseguono; immensi tenimenti erano goduti in commenda da pochi prevosti che sfoggiavano in lusso di tavola e di trattamenti [3]; e tenevano ai loro comandi caterve di servitori e di sicarii, cocchi, cavalli, cani di caccia; e menavano insomma una vita disdicevole non pure a persone consacrate al culto di Dio, ma agli stessi laici. Però che questa era stata la fraudolenta astuzia de' prevosti di ricevere

(1) *Memorie storiche* qui sopra citate.

(2) Ancora il Cav. Cesare Cantù nella *Margherita Pusterla.*

(3) Cantù, ivi. — Il Tiraboschi diffatti (cui terrò dietro fedelmente per tutto il restante di questo capo) nella dissertazione VIII, ultima del primo volume della sua opera *Vetera humiliatorum monumenta*, Mediol. 1766-68, fa il computo che alla metà del secolo XVI, l'Ordine constava in tutto di 162 frati, compresi i novizi ed i laici, con un reddito annuo di sessanta mille scudi d'oro, e 97 case, delle quali 39 commende, e 58 prepositure.

il men che potevano di postulanti nell'Ordine, e fra questi i più inutili, e quelli di preferenza ch'erano o rifiuti od apostati d'altre religiose Congregazioni. L'abuso giungeva a segno che i prevosti per testamento legavano le loro prepositure agli amici e consanguinei, quasi, non più della religione, ma fossero loro proprietà. Che se tale era il genere di vita dei prevosti, facile sarà l'immaginare quanto fossero dissoluti i costumi dei soggetti (1).

Così era affatto scomparsa nell'Ordine degli umiliati la regolare osservanza, allora che Pio IV con lettere pontificie del 13 febbraio 1560 nominò il nostro s. Carlo a cardinal protettore degli umiliati. Quantunque di soli ventidue anni il nuovo protettore era già massimo in santità, in prudenza, in destrezza, in energia. Epperò udito avendo de' perduti costumi degli umiliati, subito pose mente a rimediare alla invecchiata gravissima piaga. Il che si rileva da lettera 1.° aprile 1562 che si conserva nella Biblioteca Ambrosiana, nella quale Galeazzo Brivio (2) allora Generale dell'Ordine, dopo aver domandata al cardinal Borromeo licenza di recarsi ai comizii di Verona per la nomina del nuovo Generale, così gli soggiungeva: « Il Capitolo, con la gratia del Signore onnipotente Iddio, si farà con quella » debita observantia et religiosità che si debi far; et non si mancar deve » sora disordini de provederli et de reformar, tanto che Vostra Signoria » Illustrissima et Reverendissima conoscerà che siamo gentilomini religiosi, » et non di mala vita, como forse gli he detto. Mi rincresce bene che per » adjutar la mia religione habia molte volte importunata Vostra Signoria » Illustrissima et Reverendissima, la quale prego perdonarmi; et che ultra » le fatiche debbia star con danno de più de lire 3000 imperiali per la » scorta che ho fatto per adjutarlo ecc. ».

Ma nulla fu fatto nel Capitolo di Verona per la riforma degli abusi; e nonostante che Pio IV, con lettere de' 10 agosto 1564, intimasse al nuovo Generale Marco Averoldo, già prevosto della casa di santa Maria della Giara in Verona, di curare che nel suo Ordine si osservassero appuntino i decreti del Tridentino circa lo stato de' regolari, pure continuava negli umiliati

(1) Assai gravi narra il Ripamonti essere stati i delitti e le nefandità degli umiliati verso la metà del secolo XVI, tantochè l'animo rifugge in riferire tutto che quello storico racconta. E non saprei dire con qual vantaggio taluno, ad onta della general commozione eccitata nei buoni per altre simili sue imprudenti pubblicazioni, abbia ora recentemente tradotta in volgare quella descrizione del Ripamonti, e riprodottala in una collezione che non dovrebbe presentare se non che cose utili ed edificanti. Non mancherò per parte mia di notar qui, collo stesso Tiraboschi, che, senza negar fede al Ripamonti circa quanto egli afferma d'aver udito da testimoni oculari, è però da osservarsi che questo storico cade spesso in oratorie amplificazioni.

(2) Il primo superiore dell'Ordine, che pigliasse il titolo di *Generale*, fu Bertrando di Brescia nel 1246; e ve n'ebbero trentaquattro fino al 1571, anno in cui l'Ordine fu soppresso da s. Pio V (Cibrario, opera citata).

la stessa vita disordinata. Laonde Carlo, trattenuto a Roma dalla mole degli affari di cui era incaricato, comandava all'Ormaneto, suo Vicario in Milano, di assistere ai comizii da tenersi nel 1565 per l'elezione di un nuovo Generale degli umiliati, e di procurare che vi fossero sancite leggi valevoli alla necessaria riforma. Il Capitolo fu tenuto a Caravaggio, presiedendo difatti l'Ormaneto, il quale fece il possibile perchè vi si stabilisse quanto poteva giovare a togliere qualcuna almeno delle tante corruttele introdottesi in quella religione; e riuscì a che si destinasse una casa per educarvi i novizi alla pietà ed allo studio. Pio IV, avuti gli atti di questo Capitolo, ai 5 settembre 1565 scrisse lettere d'approvazione al cardinal Borromeo, ed al nuovo Generale frate Alessandro Colleoni; e Pio V li confermò con lettere de' 22 agosto 1566; ma nonostante il seminario dell'Ordine non fu mai nemmeno iniziato. Allora Pio V, con motuproprio del 30 aprile 1567 (1), fece molte prescrizioni ad emendazione dell'Ordine, incaricando il cardinal protettore di curarne la precisa esecuzione, anche mediante opportuni rigori. Poi per la morte del Generale Colleoni dovendosi tenere i comizii dell'Ordine in Cremona, il santo Pontefice, con Breve 10 maggio 1567 (2), autorizzò il cardinale Borromeo, nel caso che il Capitolo eleggesse un Generale meno idoneo, a sostituirvene un altro a lui beneviso; e col successivo Breve del giorno 22 (3), esortò gli umiliati raccolti nel Capitolo generale di Cremona sotto la presidenza di s. Carlo, a piegarsi volonterosamente a tutto quanto il cardinale protettore avrebbe determinato. E in quel Capitolo molte e sapientissime provvisioni aveva difatto prese il nostro Santo. Il Generale ed i prevosti si cambiassero ogni tre anni per regolare e libera votazione di tutti i Capitolari; le rendite fossero conscienziosamente amministrate ed erogate in aumento del culto divino; tutti egualmente ne fruissero i religiosi, e questi vivessero in comune coi prevosti vita cenobitica. Vi fu eletto a Maestro Generale dell'Ordine monsignor Luigi Bascapè per opera del cardinale che *s'indusse a questa nomina sforzato dallo Spirito Santo; essendo certificato delle buone qualità sue e della vita spirituale che tiene, ecc.* (4). Finalmente vi fu decretato che il seminario pei novizi dell'Ordine verrebbe stabilito a Milano nella casa di Brera.

Allora i prevosti delle due case di Brera e di santa Maria a s. Calimero posero soldati armati alle loro porte ad impedire che Carlo, come delegato apostolico, ed il nuovo Generale venissero a prenderne possesso; e scrissero reclami ed appelli al Senato, ai signori della città, e ripetutamente al sommo pontefice Pio V. Il quale, con Breve 28 giugno 1567 (5), confermò

(1) *Documenti circa la Vita e le gesta di s. Carlo*, volume I, pag. 195.

(2) Ivi, pag. 201.

(3) Ivi, pag. 204.

(4) Vedi retro il § 4 del capo II di questa medesima dissertazione VIII; pag. 263.

(5) *Documenti circa etc.*, pag. 205.

al cardinale Borromeo l'incarico di riformare l'ordine degli umiliati, assicurandolo che si acquisterebbe con ciò meriti per il cielo, e un titolo ben grande alla riconoscenza del Vicario di Cristo; ingiunse agli umiliati di assoggettarsi in tutto e per tutto a tale riforma; e pregò il re di Spagna, il governatore di Milano, la Signoria veneta, i duchi di Savoia e di Firenze, e tutti gli altri principi e signori temporali, affinchè appoggiassero il cardinal protettore in tale riforma. Ai reclamanti fece in particolare rispondere, a mezzo del cardinale Alessandrino, il 16 luglio (1), che esso era dispostissimo ad ogni ragione d'equità e di clemenza, irremovibile per altro nel proposito di richiamare gli umiliati a più savii costumi. Volendo poi il Papa provvedere intanto alle monache umiliate, con motuproprio del 23 luglio 1568 (2) le sottrasse al regime dei frati dell'Ordine, affidandole invece alla cura dei rispettivi Ordinarii.

E Carlo, forte dell'autorità sua e di quelle più speciali facoltà che gli erano state ulteriormente attribuite coi Brevi pontifici 18 settembre 1567 e 29 maggio 1568, nonchè col motuproprio papale dell'11 settembre, più cose decretava atte a mandar innanzi la voluta riforma dell'Ordine. Proibì il 28 giugno 1567, ai massari, coloni ed altri che avessero debito di annui frutti verso gli umiliati, di pagare ai prevosti dell'Ordine, ordinando che invece tali rendite fossero serbate fino a nuova sua disposizione; e meditava, consigliandosene per lettere con s. Filippo Neri, di mettere nelle diverse case degli umiliati alcuni dei migliori tra i barnabiti, i gesuiti, i cappuccini, i domenicani, i quali continuando pure ad appartenere alla rispettiva religione, fossero intanto maestri ed introduttori di vita regolare in quell'Ordine pervertito; anzi nel 1569, trattò perfino col beato Alessandro Sauli di unire gli umiliati ai barnabiti, affinchè pei santissimi esempi di questi fossero totalmente e più presto corretti i dissoluti costumi di quelli.

Il padre Generale (Luigi Bascapè) degli umiliati nulla lasciò intentato per parte sua, onde i decreti di Carlo e i pontificii voleri fossero pienamente posti in esecuzione, associatosi all'uopo, come consigliere e cooperatore, il padre Paolo Maletta, barnabita, uomo di singolar prudenza e pietà. E vedendo come la casa di Brera in fatto non risultava così adatta al seminario de' novizi, come la si era creduta, trasferì il seminario stesso a sant'Ulderico, in Pavia, cui unì le case di tutti i santi di Pavia, di s. Marco di Tortona, e di s. Siro d'Alessandria, allo scopo che non mancassero i mezzi occorrenti alla migliore educazione dei giovani.

Ma ben diversamente dal Generale la pensavano molti de' suoi, i quali, visto come unico spediente ad impedire la riforma sarebbe stato di toglier di

(1) Furono le pontificie risposte pubblicate dal Lagomarsini.
(2) *Documenti circa, ecc.*, volume I, pag. 217.

mezzo il cardinal Borromeo, ne macchinarono l'uccisione. Il sacrilego complotto avveniva nella casa di Brera, tra Gerolamo Donato, detto *il Farina*, diacono; Clemente Mirisio da Caravaggio, ex prevosto di s. Maria da Fornova; Lorenzo Campagna, veronese, ex prevosto di s. Bartolomeo da Levata, nei comizi del 1567 traslato alla prevostura dei ss. Giacomo e Filippo di Brescia; e Gerolamo Legnana, ex prevosto di s. Cristoforo di Vercelli. Il Farina si offrì ai compagni esecutore della comune vendetta, domandando il denaro necessario alla fuga dopo il delitto, ed a prendere a pigione una casa vicina a s. Barnaba, ove era più facile sorprendere il Borromeo che frequentemente si recava a visitare i barnabiti, e donde sarebbe stato anche più coperta la fuga. A procurare il denaro fu incaricato il Legnana, siccome quegli che aveva molti e potenti amici; ma ad onta di replicati sforzi e preghiere nulla potè il Legnana ottenere, il quale anzi che dar disperata la cosa, recossi dal Tonso, prevosto della casa d'umiliati a sant'Abondio in Cremona, e gli cercò in prestito undici scudi d'oro. Volle il Tonso conoscere la causa del bisogno, ma poi che la seppe, inorridito, acremente rimproverò il Legnana, e minacciollo di tutto riferire al cardinale. Ma nol fece.

Varii modi pensarono i congiurati per derubare al Simonetta, priore di Brera, quattromila scudi d'oro che sapevano trovarsi presso di lui, siccome delegato dal Cardinal protettore alla custodia del comune danaro della famiglia; ma niuno volendo assumersi la triste incombenza, il Campagna suggerì, come opportuna occasione a procurarsi denaro, la prossima festa dell'Ascensione, in cui venivano nella chiesa di Brera esposti tutti gli argenti, mostrando la facilità di praticare un buco nel muro e furarne tutta la suppellettile. Il Farina mostrossi indignato, esagerò l'audacia e la scelleraggine dell'attentato. E intanto la notte dell'Ascensione, praticato un pertugio dove il Campagna suggerito l'aveva, si portò via l'argenterie della chiesa; poi la mattina fu il primo a francamente declamare contro il sacrilego furto, ed ai compagni della congiura disse la necessità di pensare tosto ad escogitare altro modo di rinvenire la somma necessaria pel misfatto che si pensava, poichè altri li aveva prevenuti nel derubare la chiesa.

Tornò il Campagna a Cremona dal Tonso, e questi di nuovo il rampogna, di nuovo il minaccia di tutto scoprire. E i congiurati passano al progetto fin di ammazzare il prevosto Simonetta, onde spogliarne la cassa; e già sono all'ingresso del coro, fissati di strangolarlo, mentre vi sta tutto solo a pregare, e lasciarvelo poi come se fosse di morte improvvisa colpito; ma niuno ardisce farsi innanzi pel primo, e un ignoto terrore li sbanda.

Allora il Farina, mutata veste, sen fugge a Mantova. Ivi, venduti gli argenti furati alla chiesa di Brera, progredisce fino a Venezia, poi veleggiò per Corfù. Là giunto, il suo buon angelo gli suggeriva di dare il nome

ad un altro Ordine religioso, e così troncare la mala vita; ma dissuaso da un perfido amico, tornò a Venezia, venne a Brescia, e mancatogli il danaro, potè a stento trafugare una mula, e col prezzo di questa comperar due archibugi. Recossi quindi a Milano presso un fratello che vi dimorava, fingendosi disposto a ritornare alla sua Religione. Ma invece rese noto il suo ritorno al Legnana, e gli fissò a ritrovo il vicolo de' Cappuccini a s. Vittore all'Olmo. Venne questi con Bartolomeo Nassino, recente adepto de' congiurati, e narrato avendo al Farina come il Borromeo non si stancava di insistere per l'emendazione dell'Ordine, lo sconsigliato diacono più ad altro non pensò che a cogliere l'opportunità di compiere l'assassinio del Santo.

Voleva a tutta prima per l'infame scopo tenergli dietro nella visita della diocesi, poi giudicò migliore il vecchio partito di sorprenderlo presso s. Barnaba, e s'appostò più volte, e mai ne colse il destro; finalmente decise di tirargli un'archibugiata nella cappella medesima dell'arcivescovile palazzo, di sera, mentre il Cardinale starebbe intento alle vespertine preghiere. Qua venne adunque il Farina il 25 ottobre 1569 in attesa del momento opportuno al colpo; ma visti alle spalle di Carlo il cardinal Crivelli e il vescovo Scarampa, temendo non gli fallisse il tiro, differì alla sera del giorno vegnente, nella quale il santo Arcivescovo sarebbe rimasto spento, se non fosse intervenuto un manifesto prodigio del cielo.

Perpetrato il delitto, il Farina, incerto dell'esito, protetto dall'oscurità, uscì di palazzo, e ritornò dal fratello, dove l'indomani ricevette un biglietto del Legnana, scritto a caratteri misteriosi, col quale venia consigliato di tosto rifugiarsi a Vercelli. Nol potè per la diligenza con cui, d'ordine del governatore Albuquerque, tenevansi custodite le porte della città; ma dopo quindici giorni da che tenevasi nascosto nella fraterna casa, gli riuscì di evadere anche dai confini, e s'arrolò nelle milizie del duca di Savoia. Ma il Nassino l'aveva già denunciato per isperanza d'impunità. Presi ed imprigionati tutti i congiurati, non escluso il Farina, ed abbandonati al braccio secolare, furono condannati alla pena capitale, e l'esecuzione, ad onta delle preghiere dell'Arcivescovo, avvenne l'11 agosto 1570, sulla piazza di s. Stefano in Broglio. Al Farina, mentr' era condotto al supplizio fu amputata la destra avanti alla porta dell'arcivescovado; sì lui che i complici pubblicamente detestarono sul palco di morte i loro eccessi. Il Nassino, e perchè meno colpevole e perchè aveva dato i primi indizi alla scoperta dei delinquenti, fu dannato a soli cinque anni di galera, che per intercessione di s. Carlo gli furono quasi subito condonati. Non senza pena andò anche il Tonso per aver taciuto.

Intanto nulla più valse a trattenere il pontefice s. Pio V dal decretare la generale soppressione degli umiliati, e la Bolla sortì in data del 7 febbraio 1571. Nè a far rivivere questo Ordine poterono riuscire le suppliche

ripetutamente presentate ai pontefici successori Gregorio XIII e Sisto V dai superstiti di quella Congregazione, ai quali fu concesso, come per una grazia, di deporre l' abito della regolare osservanza e vestir quello de' sacerdoti secolari.

CAPO VENTESIMOTTAVO.

I cavalieri Gerosolimitani ora detti di Malta.

È uno dei più celebri e più illustri Ordini cavallereschi. Rimonta la sua origine ai tempi delle prime crociate, e piene d'interesse sono le diverse fasi della sua esistenza.

Nel 1048 alcuni cristiani risiedenti in Terra Santa fabbricarono a Gerusalemme una chiesa destinata pel culto cattolico, alla quale diedero il nome di santa Maria Latina. Vi costruiron d'appresso un monastero, e più tardi anche un ospizio, servito da religiosi, che presero il nome di ospitalieri. Nel 1099 il priore Gerardo separò gli ospitalieri dai religiosi di santa Maria Latina, e ne formò un Ordine distinto, che chiamò di s. Giovanni Battista, cui diede la regola di sant'Agostino. Tale istituzione fu approvata nel 1113 da papa Pasquale II. Raimondo Dupuy, successo a Gerardo nel 1118, fu eletto Gran maestro dell'Ordine, cui diede statuti che furono confermati da Calisto II nel 1120. Caduta Gerusalemme nelle mani dei Saraceni (1187), i cavalieri di s. Giovanni si viddero costretti ad abbandonare i luoghi santi e ritirarsi a Magat nella Fenicia, che abbandonaron ben presto per trasferirsi a s. Giovanni d'Acri, ove pure dimorarono ben poco tempo, perchè nel 1191 anche questa città fu conquistata dai Saraceni. Si rifugiarono dunque nell'isola di Cipro e vi rimasero diciott'anni. Nel 1309 s'impadronirono dell'isola di Rodi che perdettero nel 1522. Forzati ad errare di contrada in contrada, l'Ordine si stabilì finalmente nell'isola di Malta (1530), della quale i cavalieri assunsero il nome. Vi furono assaliti nel 1565, ma si difesero valorosamente e ne conservarono il possesso fino alla rivoluzione del 1789, che tolse all'Ordine i suoi diritti e privilegi. Napoleone I, imperator de' Francesi, sendosi impadronito dell'isola di Malta, il Gran maestro Hompsech si ritirò a Trieste, e poco dopo abdicò in favore di Paolo I, imperatore di Russia, riconosciuto Gran maestro dal Papa e dai cavalieri il 27 ottobre 1798. Morto Paolo, l'imperatore Alessandro, che gli succedette, rifiutò il gran maestrato. Fu stipulato nel 1802, pel trattato d'Amiens, che l'isola di Malta verrebbe restituita all'Ordine; ma nuove guerre impedirono l'esecuzione di questo articolo. Papa Leone XII trasportò negli Stati Romani la sede dell'Ordine il 12 maggio 1827, e Gregorio XVI ne autorizzò l'istallazione definitiva in Roma nel 1831. Da quest'epoca il regno Lombardo-Veneto, quello delle due Sicilie, i ducati di Parma, Modena e Lucca, riconobbero e ristabilirono l'Ordine di Malta, i di cui membri si dividono in cavalieri

di giustizia, cappellani conventuali, servi d'arme, preti, fratelli d'obbedienza, e donati [1].

Era riservata a Pio IX la gloria di ristabilire questo Ordine nella Terra Santa, restituendolo così in parte all'attività ed allo scopo santo della sua prima istituzione.

Già da qualche tempo si trattava in Roma tale ripristinazione. Ora da un dispaccio di sua eminenza il Cardinal di Stato, in data del 3 di luglio del corrente anno 1858, trasmesso al balì Colloredo, luogotenente del magistero di esso Ordine, vediamo che sono gettate le fondamenta di questa ristaurazione, ora che il movimento dei cristiani verso la Terra Santa piglia nuovi e rapidi incrementi. Ecco il dirpaccio:

« Il sottoscritto, Cardinal segretario di Stato, si diede la doverosa cura di rassegnare al santo Padre quanto deliberossi nella particolare Congregazione del 2 di giugno ora decorso, circa il ristabilimento del s. m. Ordine gerosolimitano in Terra Santa, presso la comunicazione fatta su tal proposito da vostra eccellenza in data 11 di giugno prossimo passato, e il congiuntovi rapporto del signor barone di Schröter, cui erasi da lei affidata un' apposita missione per esplorare avvedutamente il terreno ove dovea effettuarsi il detto ristabilimento, e per indagare accuratamente le condizioni morali e materiali del paese sul quale avrebbe ad esercitarsi l'operosità del rinascente istituto.

» Essendosi degnato l'augusto Pontefice di approvare in ogni sua parte l'opinione del ragguardevole consesso, di cui fece pur parte l'eccellenza vostra, il sottoscritto si rende ora sollecito di comunicarle quel che conseguentemente rimane stabilito per lo intento di sopra indicato.

» 1.° Il novello impianto dell'Istituto gerosolimitano in Terra Santa vuole esser condotto e regolato nel più semplice modo possibile. Quindi è che esso dovrà, per ora, limitarsi al fino dell'ospitalità, contentandosi di risorgere ov'ebbe già la sua culla, in forma consentanea alla originaria sua istituzione, aspettando di progredire col tempo in proporzione dei mezzi che sieno per somministrargli le simpatie procacciatesi con l'esercizio della carità, e con l'industriosa pratica della colonizzazione in quelle contrade, che, secondo le istituite indagini, apprestino facile il campo ad organizzarla.

» 2.° Coerentemente al concetto qui sopra enunciato, il modo di attuazione del novello impianto dell' illustre Ordine dovrà consistere nell'acquisto da farsi in Gerusalemme, o in un luogo prossimo ad essa, di un fondo idoneo a stabilirvi una decente casa di convitto per gli aspiranti all'Ordine, affinchè questi vi facciano la carovana con accogliere i pellegrini e con prestar loro la ospitale assistenza in tutta quella estensione che richiedono

(1) *Dictionnaire historique des Ordres de Chevalerie*, par Henri Gourdon de Genouillac. Paris, 1854.

le regole a ciò relative. Sul proposito dell'indicato acquisto serve di documento la dichiarazione fatta dalla luogotenenza del magistero dell'Ordine di aversi all'uopo fin da ora una sufficienza di mezzi: la quale sarà ancor meglio concretata in occasione di convocarsi a consiglio i capi dei diversi priorati, contandosi nel comune concorso, al quale essi mostraronsi disposti fin da quando ebbero il primo sentore del divisato ristabilimento.

» 3.° Il novello ospizio di Terra Santa sorgerà sotto la protezione della Santa Sede, questa essendo la protezione possa meglio convenire all'Ordine gerosolimitano, sì per ragione della principale sua qualità religiosa, sì per riguardo della indipendenza che essa conta fin dalla sua istizione, e nella quale interessa mantenerlo.

» Ciò posto, la medesima Santa Sede si occuperà di quanto convenga predisporre, affinchè il sacro militare Ordine, senza incontrare ostacoli, possa ristabilirsi legalmente in Palestina, e sperimentarvi la tutela e il favore che nei rapporti civili ne guarentiscono in genere le leggi di quell'impero.

» Ben comprendendosi quanto sia per contribuire al prosperamento dell'Ordine da ristabilirsi in Terra Santa l'esemplarità di vita nei membri che lo compongono, non è a dubitarsi che essi non sieno per essere in ciò animati da uno zelo ed impegno corrispondente alla importanza dei religiosi loro doveri. Nulladimeno, a procurare più efficacemente che da ciascuno di loro si nutra internamente e si manifesti ancor nell'esterno contegno uno spirito consentaneo alla santità del loro Istituto, si reputa opportuno che per cura della luogotenenza del magistero sia redatto, di concerto col *Consiglio compito,* e proposto al giudizio della Santa Sede un apposito regolamento disciplinare, modellato sulla norma della costituzione dell'Ordine, e al tempo stesso bilanciato con quelle proporzioni che si addicono alla natura di un ordine cavalleresco, il quale riunisce al suo religioso carattere la necessità di giornalieri contatti sociali.

» Nel porgere questa comunicazione all'eccellenza vostra, il sottoscritto si pregia confermarle i sentimenti della più distinta sua considerazione.

» *Firmato:* G. C. ANTONELLI (1) ».

Così vediamo come comincino ad avere compimento i voti espressi dal P. Cirillo carmelitano, nella lettera riportata in parte nel § 7 del capo VIII di questa medesima Dissertazione.

(1) Dalla *Gazzetta Ufficiale di Milano* di sabato 24 luglio 1858.

CAPO VENTESIMONONO.

I cavalieri della Croce di Cristo in Portogallo.

Tre sono gli Ordini equestri del Portogallo.

L'Ordine di Cristo, di cui narra il Giussani che s. Carlo fu Cardinal Protettore, è come una continuazione dell'Ordine dei templari ristabilito sotto una tale denominazione da Dionisio re di Portogallo nel 1317 con autorizzazione di papa Giovanni XXII, il quale nel 1319 confermò questo nuovo Ordine militare, riservando a sè e suoi successori il diritto di nomina dei cavalieri che soggettò alla regola di s. Benedetto giusta la riforma di Citeaux. Il capo luogo dell'Ordine fu stabilito a Castro-Marino; poi nel 1366 fu trasportato a Thomar. Nel 1550 il Gran-Maestrato fu unito alla corona di Portogallo.

L'Ordine di s. Giacomo della spada, smembrato circa nel 1320 da quello di egual nome in Ispagna. Re Giovanni III ne riunì il Gran-Maestrato alla corona di Portogallo.

L'Ordine del merito militare d'Avis, sorto nel 1143 da alcuni signori portoghesi che si unirono per combattere contro i Mori, e approvato dal re Alfonso I. Nel 1162 fu tramutato in Ordine religioso di cavalieri, ed ebbe statuti dal legato pontificio Giovan di Cirita, che li sottopose alla regola di s. Benedetto della riforma di Citeaux. Alfonso II, giusta il Perrot, avendo loro donato il castello d'Avis, e secondo il Bonanni avendo un Alfonso Gran-Maestro dell'Ordine, espugnata questa fortezza, l'Ordine ne assunse il nome. Nel 1385 il Gran-Maestrato fu attaccato alla corona di Portogallo.

Questi tre Ordini conservarono il carattere religioso fino al 1789 in cui furono secolarizzati. E quantunque i re di Portogallo fossero Gran-Maestri di tutti e tre, pure non portavano chè le insegne di quello di Cristo. Attualmente le portano di tutti e tre, ma riunite in un solo medaglione [1].

(1) Bonanni, *Catalogo degli Ordini equestri.* Roma, 1711. — Perrot, *Collection historique des Ordres de Chevalerie*, ecc. Paris, 1820.

NOTE.

NOTA I.

Il decreto di S. Carlo Borromeo circa la commemorazione della Madonna e di S. Ambrogio da farsi in ogni giorno di Ufficiatura non solenne (1).

Carolus S. R. E. Presb. Card. tit. S. Praxedis, Dei et Apostolicæ sedis gratia Archiepiscopus S. E. M. universo Clero nostro salutem in Domino.

Fù sempre per misericordia di Dio, la Beatissima sua Madre Maria Vergine pietosa Advocata, la singolare Protettrice di questa Città et Diocese, come ci ne dà grave testimonio Gregorio Settimo Sommo Pontefice in una lettera, che scrive ai popoli di Lombardia (2). Laonde noi per questo, et per molte altre ragioni di pietà Christiana, siamo alcuna volta stati in pensiere, che nella ricognitione qual trattiamo del Breviario nostro ambrosiano, l'Offitio del sabbato, quale per antico instituto della Chiesa Santa è dedicato alla divotione di essa Gloriosissima Vergine, si accomodasse in ogni parte a celebrare et honorare la detta Santissima Vergine Madre di Dio. Ma perchè doppo qualche consideratione habbiamo visto che per ragione del rito et institutione antica di questa nostra Chiesa non si poteva ciò fare, che non si venisse a mutare quasi tutto l'ordine dell'Uffitio; siamo venuti in questa risolutione, come anco si è stabilito nelle Rubriche di detto Breviario, che più soventemente a certi giorni, che secondo questo rito si può, se faccia di essa santamente commemoratione. Parendoci anco, oltra quel che si è detto, che questo etiam Dio sia debito di tutto il nostro clero, atteso che la Chiesa Metropolitana nostra, il cui rito et consuetudine sono le altre chiese della Città et Diocese tenute a seguitare, non solo si chiami col nome della Beatissima Vergine, che questo è di qualche consideratione et argomento che la Chiesa nostra di Milano sia stata sempre sotto la Santissima protettione di essa Gloriosa Vergine; ma anco habbia usanza che il suo Clero a certi giorni dichi di essa, come del Signore, l'Uffitio. Oltre che il popolo di Milano è stato sempre di essa divotissimo, sicome si può anco da questo vedere che et la Città et la Diocese ha gran numero di chiese al suo nome dedicate: quali, come si truova scritto in alcuni annali ecclesiastici antichi di questa Chiesa, ascendono al numero di ducento sessant'una. È ben dovere dunque che ancora il Clero, il cui offitio tra gli altri è di pregare per il popolo, usi più spesso a beneficio commune nelli uffitij che dice la detta Commemoratione. Alla quale ci è parso aggiungere anco quella del Beatissimo Padre et Protettore nostro Ambrosio Santo: de il quale, se la Chiesa Santa in ogni parte, et anco nella Gretia particolarmente, una volta l'anno per i meriti della santità et catholica dottrina sua, ne fa con solennità di uffitij divini festa: è ben conveniente et obbligo insieme, che singolarmente e più sovente commemoratione ne faccia la Chiesa di Milano: della quale egli è stato così vigilantissimo Pastore, Santissimo Maestro, et Protettore perpetuo, sì fattamente che et de i religiosissimi Instituti et Riti suoi la detta Chiesa in ogni parte risplende; et con la protettione non solamente la difese, mentre che la governò contra la perfidia Arriana et ogni potenza che se gli oppose nel culto Divino; ma anco in cielo con la sua intercessione et

(1) Vedi la Dissertazione IV a pag. 118 di questa seconda parte del presente volume.

(2) Vedi il I volume dei miei *Documenti circa la vita e le gesta di s. Carlo Borromeo*, alla pag. 298.

carità perpetuamente la protegge; sì che in ogni tempo d'avversità di guerre di pestilenza et nella rabbia istessa di Federico Barbarossa, la Città et Diocese di Milano ha sentito et sente continuamente la desiderabilissima intercessione et patrocinio del suo santo Padre et Pastore. Onde noi mossi da i beneficij che, et universalmente ha ricevuti da quel Santo sempre tutta la Provincia, et particolarmente la Città et Diocese nostre di Milano; habbiamo ultimamente nel concilio nostro quarto Provinciale con il consenso delli altri vescovi nostri conprovinciali decretato che in tutte le Chiese, et da tutti et ciascuno del Clero, o che in Chiesa o che privatamente si dichi l' Uffitio, si faccia a certi giorni, secondo che ricerca il rito, commemoratione di detto Santo. Per tutte dunque queste et altre molte ragioni dobbiamo noi procurare con ogni maniera di divotione con orationi, con frequenti commemorationi di conservare et accrescere quanto potiamo più la gratia, che appresso Dio habbiamo sempre havuta dall'intercessione della Gloriosissima Vergine sua madre Maria et del Beato Ambrosio Pastor nostro. Pertanto essortiamo, ammoniamo et richiediamo nel Signore tutto il nostro Clero della Città et Diocese, et particolarmente ciascun d'esso qualunque si sia, che sia tenuto dir l'Uffitio secondo il rito ambrosiano, dopo che haverà havuto notitia di questa nostra lettera subito pigli et continui per l'avvenire sempre questo instituto, che ovunque dirà l' Uffitio, o nella Chiesa collegialmente, o in casa, o altrove privatamente, faccia secondo il detto rito ambrosiano le sodette due commemorationi, una della Madonna, l'altra di S. Ambrogio al Matutino et al Vespero ne i giorni de' Santi, che nel calendario sono notati di uffitio non solenne. Doverà ciascuno del Clero, che sia tenuto a dire l'Uffitio grande, esseguire et far questo prontamente con ogni divotione et senza tedio: qual tedio se per quel che tocca al culto del spirito, et alla salute dell'anima, è degno in un laico di riprensione; che doverà essere in un chierico? che in un canonico? che in un sacerdote? Certamente cosa che, come in questo istesso proposito scrive Ambrosio santo, è piena di dolore, ne meno è da tollerare. Siamo, fratelli et figliuoli charissimi, per questo et in questo serviggio di orare et invocare l'intercessione de i Santi per i popoli nostri consecrati a Dio: siamo nel numero delli Angeli et trattiamo orationi et lodi divine, sono perciò grandi et molti li offitij nostri: de quali ne è piena la Scrittura sacra, et si descrivono ne i sacri Canoni, et sono registrati nelli ordini della Chiesa santa. Fra tanti offitij, che puramente dobbiamo, vi è questo principalmente di pregare continuamente Dio, di lodare et ringratiare sua divina maestà delle sue infinite misericordie, di intercedere per i popoli, come habbiamo detto. Se miriamo all'instituto et all'origine delli Uffitij divini conosceremo, che avanti che secondo il nostro rito fossero in Decurie distinti i salmi, si diceva in uno giorno tutto il salterio et si diceva in piede. Erano per questi Uffitij i giorni et le notti divise, come si fa nella militia, in tante vigilie: a ciascuna delle quali bisognava che il Clero vi convenisse; di maniera che, si come si salmeggiava, *media nocte surgebam*, e secondo che al ambrogiana diciamo *quoniam tu illuminas lucernam meam Domine*, così a quell' hora che era sul principio della notte, et alla seconda et la terza vigilia, a mezza notte, et all' altre, s' era in chiesa a pregare et ringratiare continuamente sua divina maestà: nè per qualità de tempi, nè per longhezza d'Offitij, nè per altre circostanze, si conosceva tedio. Con questa consideratione, et altre che molte sono, della vocatione nostra, noi, et voi tutti abbraciamo sempre volentieri, et con prontezza santa tutte quelle parti delli Uffitij divini, che habbiamo per celebrare et magnificare sempre la gran charità di Dio, et per instare a S. D. M. che faccia, et con noi, et con i nostri popoli la sua misericordia, quale sia benedetta sempre in tutti noi.

Dat. Mediolani in Aedibus Archiepiscopalibus die......

(Dal vol. 166, sez. XIV, cl. 2.ª dell'Archivio arcivescovile detto *Spirituale* o *delle Visite*).

NOTA II.

Atti ufficiali[1] *circa la vertenza pel passaggio dal rito ambrosiano al romano nelle pievi staccate dalla Diocesi di Milano ed unite a quella di Novara*[2].

BEATISSIME PATER.

Magna nos animi perturbatione, magno doloris sensu tunc affectos fuisse ingenue fatemur, Pater Sanctissime, cum accepimus non amplius nos in Mediolanensium Archiepiscoporum potestate futuros, neque fore posthac ut ad illam Ecclesiam pertineamus, quam non solum apostolica origo et metropolitici iuris amplitudo, sed Ambrosii nomen maxime commendat, totque sanctissimorum Episcoporum memoria, Caroli presertim Borromei, quem apud nos in hac nostri Verbani ora natum gloriamur. Verum cum id placuerit illis, quibus semper et ubivis obtemperare parati ex animo sumus, faciendum nobis quod erat imperatum illico censuimus. Dolorem vero illum nostrum haud mediocriter minuebat spes, quæ nos incesserat, fore scilicet, ut quamvis ambrosianæ Ecclesiæ sinu avulsi, ambrosianos tamen ritus in Sacris exercendis retineremus; eoque magis spe ejusmodi ducebamur, quod isthuc ipsum solatii datum olim noveramus Transabduanis illis populis, qui aliquos ante annos a Mediolanensi Diœcesi ad Bergomensem translati fuere. Quare difficile dictu est quantum conciderint nostrum omnium animi cum denunciatum nobis est sacras illas cæremonias quibus ab ineunte ætate divinis operantes assueveramus deserendas, aliasque omnino adsciscendas nobis esse. Equidem quantopere consuetudinibus ante omnem hominum memoriam susceptis inveteratisque maxime in Religionis negotio adhærere soleant populorum animi, nemini arbitror latere, Tibique, Sanctissime Pater, quin pro tua singulari sapientia rerumque

BEATISSIMO PADRE.

Ingenuamente confessiamo, o Santissimo Padre, d'aver provato un grande turbamento d'animo ed un grande sentimento di dolore, allorchè udimmo che a noi non era più dato d'essere soggetti agli Arcivescovi di Milano, nè di appartenere più d'ora innanzi a quella Chiesa illustre e per l'origine apostolica e per l'ampiezza ed estensione del diritto metropolitico, e massime pel nome d'Ambrogio, e per la memoria di tanti santi vescovi, in ispecie di Carlo Borromeo, nato a nostra gloria su queste sponde del Verbano. Ma essendo ciò piaciuto a quelli cui siam sempre e dappertutto pronti ad ubbidire di cuore, credemmo bene di tosto pacificamente osservare quanto ci era imposto. Ma quel nostro dolore era non poco temperato dalla speranza che, sebbene strappati dal seno della Chiesa ambrosiana, avessimo però a ritenere nella nostra liturgia il rito ambrosiano, e tanto più speravamo, in quanto che eraci noto essere stata in altri tempi conceduta una tale consolazione ai popoli di là dell'Adda che alcuni anni fa dalla diocesi di Milano furono traslati a quella di Bergamo. Perciò è difficile a dirsi quanto ci fossimo scoraggiati allorchè ci fu annunciato, esser invece nostro dovere abbandonare quelle sacre cerimonie, alle quali eravamci fin dalla prima età avvezzati nelle nostre funzioni sacre, ed adottarne altre. Ognuno sa certamente quanto gli animi dei popoli stiano sempre attaccati, massime in ciò che concerne la religione, alle consuetudini vigenti a memoria d'uomini ed inveterate, e voi pure, o Beatissimo Padre,

(1) Avuti a mezzo privato, ma degno di tutta fede.

(2) Vedi il capo VIII, § 2 della Dissertazione V alla pag. 201 in questa seconda parte del presente volume.

humanarum usu exploratum sit compertissimumque non est dubitandum. Quare neque Te miraturum, neque nobis vitio ac culpæ datum iri confidimus, si quod unum patet miseris perfugium ad Te, qui omnium Christi fidelium Pater es, quique omnes quos angustiæ premant paterna caritate soles complecti solarique, confugimus; Teque humi prostrati oramus, obsecramus, ut velis ac iubeas eundem nos Ambrosianæ Ecclesiæ Ritum in posteros etiam dies profiteri, quem iam inde a suscepta Christi fide semper professi sumus, quem sanctissimi viri summique Pontifices semper mirati sunt, amplissimisque præconiis exornarunt; quem denique, Tu ipse summopere Tibi probari adeo aperte præsefers, ut hinc famam prodiisse existimandum sit, pro certissima a nobis habitam, nimirum palam Tu dixisse, si quando Deo placuisset ut iter Mediolano faceres, velle Te in templo eius maximo Sacrum Solemne ambrosiano ritu peragere; atque hinc procul dubio manat singularis illa benevolentiæ significatio qua Mediolanenses cujusvis ordinis, sed maxime Ecclesiæ addictos, prosequeris.

Neque novum est quod petimus, quodque cupimus impetrare. Impetrarunt jam populi alii a f. r. Gregorio XIII, cum olim D. Carolus Borromeus Modoetiam aliaque non ignobilia suæ diœcesis oppida, ut æquali iure, iisdemque sacrorum legibus omnes sibi subiectos populos contineret, a romano quem sequebantur ad ambrosianum ritum traducere conaretur. Etenim modoetienses Romam ad Pontificem certos homines legarunt oratum ne se a sacris maiorum suorum ritibus ad alienos traduci pateretur; cumque illorum precibus annuisset S. S. Pontifex, datis litteris, monens Borromeum ut modoetienses cæterosque qui in eadem causa essent consolaretur. Paruit illico S. Cardinalis, cumque in eo esset ut de re tamquam transacta iam ac plane perfecta Deo sibique gratularetur ab omni prorsus novitate mutationeque inducenda abstinuit adeo, ut ne verbum quidem amplius fieri pateretur, haud secus quam si numquam

non ignorate, mercè la vostra singolare sapienza e la pratica delle cose umane, quanto ciò sia certo e provato. Confidiamo perciò che e non ve ne farete meraviglia, nè ascriverete a nostro vizio o colpa, se cercando quello scampo che rimane agli sventurati, ricorriamo a Voi, che siete il Padre di tutti i cristiani e solete con paterna carità stringere al seno e consolare tutti gli afflitti, e prostrati a terra vi preghiamo e scongiuriamo, che vogliate e comandiate che noi anche per l'avvenire riteniamo l'istesso rito della Chiesa Ambrosiana, da noi sempre professato fin da quando ricevemmo la fede di Cristo, rito ammirato da uomini santi e da sommi Pontefici, e da loro sommamente encomiato; e quale da Voi stesso sarà senza dubbio approvato, come fra noi è corsa voce certa; aver cioè Voi apertamente detto che se aveste a Dio piacendo a portarvi a Milano, vorreste in quel maggior tempio celebrare solennemente i divini misteri col rito ambrosiano; di qui deriva indubbiamente quella singolare significazione di benevolenza colla quale onorate i milanesi d'ogni ordine e massime gli Ecclesiastici.

Nè è cosa nuova quella che imploriamo, perchè l'ottennero già altri popoli da Gregorio XIII di fel. mem. Mentre S. Carlo Borromeo s'adoprava perchè Monza ed altri borghi non ignobili della diocesi, lasciato il rito romano, adottassero l'ambrosiano, al fine di comprendere nell' istesse leggi liturgiche tutti i popoli a lui soggetti, i monzesi mandarono alcuni legati al Pontefice a supplicarlo, affinchè non permettesse, a loro pregiudizio, questo passaggio dai sacri riti de' loro maggiori ad altri non mai da loro usati che per loro eran nuovi; ed avendo il sommo Pontefice annuito alle loro preghiere, ed ammonito con lettere il Borromeo di consolare i monzesi e gli altri ch' erano nella stessa causa, ubbidì il S. Cardinale, anzi quando davasi questi a credere d'avere ottenuto pienamente il suo intento, ed aggiustata ogni cosa, e congratulavasene con Dio e seco stesso, s'astenne al tutto da ogni

ea de re quidquam cogitasset. Itaque modoetienses, trivillienses, aliique vel in media Ambrosii diœcesi, romano more, quin quidpiam ea de causa turbetur, etiam nunc sacra faciunt.

Quidnam igitur incomodi timeat sibi Novariensis Ecclesia ab ambrosianis, qui in extrema ejus ora positi ab uno tantum latere eandem attingunt? Quin potius putemus quamplurimum hinc dignitatis eidem atque utilitatis accessurum, siquidem illius Episcopus in sua potestate habeat vicos atque oppida, quæ ritus ab iis qui cæteris suæ diœcesis populis communes sunt sequuntur, utcumque alios ab apostolica tamen ætate profectos, cumque antiquissimis Græcorum ritibus in multis consentientes, et, quod caput est, Pontificia auctoritate commendatos? Cur non immo novarienses gratulentur sibi occasionem isthinc præberi peroportunam eruditis viris ecclesiastici Ordinis, cujusmodi plures apud ipsos sunt, ingenia exercendi inquirendo disserendoque de rituum et cœremoniarum, quæ olim apud diversas Ecclesias viguerunt, origine, antiquitate, consensu, aliisque id genus quæstionibus quarum disputatione res catholicorum publica mirifice vel propugnatur, vel illustratur?

Verum missa libenter facimus quotquot rationum momenta, quotquot veterum aut recentiorum exempla suffragari nostris postulatis videantur. Uni nos Tuæ benignitati causam nostram totosque nos commitimus, Pater Sanctissime, unam imploramus animi tui clementiam divinæ propiorem quam humanæ; unum hoc ante tuos sacros pedes humillime provoluti etiam atque etiam exposcimus, ut in quibus nati, alti, educatique nos nostrique avi et proavi, ab antiquissimis temporibus fuimus, in iisdem Religionis ritibus ac cæremoniis per Te liceat nobis liberisque nostris consenescere, liceat vitam ponere. Quod si voti compotes nos feceris numquam summi huius tui beneficii non apprime memores nos, quique erunt post nos nati ex nobis futuros pro certo

novità e mutazione al segno da non permettere che più se ne parlasse, come se non ne avesse mai avuto pensiero. In questa guisa que' di Monza, di Treviglio ed altri, in mezzo alla diocesi d'Ambrogio, funzionano col rito romano, senza che nessuno ne li turbi mai.

Quale incomodo adunque teme la Chiesa di Novara per gli ambrosiani, che posti ad una sua estremità, le confinano da un solo lato? Piuttosto quanto vantaggio e decoro glie ne verrebbe, in quanto che il suo vescovo avrebbe sotto la sua potestà borghi e paesi che seguono riti diversi da quelli di altri popoli della sua diocesi, comunquè sien quelli originarii fin dall'età apostolica, e conformi in molte parti coi riti antichissimi dei Greci, e, quel che è più, approvati, raccomandati dall'Autorità Pontificia? Anzi perchè non si congratuleranno i novaresi d'essersi offerta propizia occasione agli eruditi ecclesiastici, che non sono pochi tra loro, d'esercitare i loro ingegni nello studio e nel discorrere dell'origine, antichità, relazione dei riti e delle cerimonie che un tempo ebbero vita nelle diverse Chiese, e in altre consimili questioni, nel disputare intorno alle quali gl'interessi dei cattolici ricevono mirabile lustro e vantaggio?

Ma di buon grado omettiamo tutti quei motivi e quegli antichi e recenti esempi, che sembrano favorire le nostre domande. Alla Vostra sola benignità commettiamo questa nostra causa e noi tutti, o Beatissimo Padre, la sola vostra clemenza imploriamo piuttosto divina che umana; ciò solo, innanzi a' vostri sacri piedi umilissimamente prostrati, con tutte le nostre forze imploriamo, che per tuo volere sia lecito a noi ed ai nostri figli invecchiare e morire in quegli stessi riti e nelle cerimonie religiose medesime, in cui siam nati, cresciuti ed educati noi ed i nostri avi e proavi. Se avrete appagato i nostri voti, noi e i nostri nepoti non dimenticheremo giammai questo vostro supremo beneficio, o Clementissimo Padre e Pastore supremo ed indulgentissimo di

habe, Clementissime Pater, idemque omnium Christi fidelium Pastor Supreme atque indulgentissime, cui summam perpetuamque observantiam atque obedientiam omnes ac singuli pollicemur spondemusque vere et ex animo.

Beatitudinis Tuæ

Humillimi devotissimi atque obsequentissimi filii Parrochi cum suis populis recens a Mediolanensi diœcesi ad Novariensem translati.

Dat. Cannobii prid. Cal. dec. MDCCCXIX.

tutti i cristiani, al quale sinceramente e di tutto cuore tutti e ciascuno promettiamo e giuriamo per sempre la maggiore ubbidienza e venerazione.

Di Vostra Beatitudine

Gli umilissimi, devotissimi ed ossequiosissimi figli i Parrochi e i popoli recentemente traslati dalla diocesi di Milano a quella di Novara.

Cannobio, il 30 Novembre 1819.

Novarien.

Postquam S. Sedis auctoritate aliquot Parœciæ ex Ecclesia Mediolanensi avulsæ Novariensi Catedræ accesserunt, congruum et necessarium esse duxit Eminentissimus Archiepiscopus Episcopus Novariensis, ut ambrosiano ritu posthabito, latino se conformarent. Antistiti obtemperandum esse censuerunt aliquot ex eisdem, reliqui vero exquisitis iudiciis supplicem SS. D. N. Pio VII Pontifici Maximo porrigendum curarunt libellum, rogantes ut ex Apostolicæ Sedis gratia pervetustos suorum maiorum ritus retinere liceret. Cum autem preces Sanctitas Sua ad Sacrorum Rituum Congregationem remiserit, pro parte laudati Cardinalis Archiepiscopi Episcopi Novariensis proposita fuerunt infrascripta dubia, videlicet:

I. An Parœciis nuperrime unitis Diocesi Novariensi amplecti possit, et debeat ritus romanus, seu potius retinere ambrosianus. Et quatenus affirmative ad primam partem.

II. Num præcipiendum id sit nomine sanctæ Congregationis, vel potius facienda potestas E.^{mo} Episcopo qui pro sua prudentia et arbitrio, iuxta diversas circumstantias facultate utatur sibi tributa indulgendo, relaxando, cunctando et solevando ne ex ritus mutatione oriantur scandala, dissensiones, dissidia?

Per la Chiesa di Novara.

Poichè per autorità della S. Sede alcune parrochie staccate dalla Chiesa di Milano furono aggregate a quella di Novara, l'Eminentissimo Arcivescovo Vescovo di questa credette conveniente e necessario, che desse, lasciato il rito ambrosiano, si conformassero al romano. Alcune credettero doversi ubbidire all'Ordinario, l'altre presentarono a sua Santità, Pio VII, un ricorso chiedendo di poter ritenere per favore della Sede Apostolica gli antichissimi riti de' loro maggiori. Avendo sua Santità rimessa la petizione alla sacra Congregazione dei riti, per parte del lodato Cardinale Arcivescovo Vescovo di Novara furono proposti i seguenti dubbii, cioè:

I. Se le Parrochie testè unite alla diocesi Novarese potessero e dovessero abbracciare il rito romano, o piuttosto ritener l'ambrosiano; e fino a qual punto, se affermativamente, in qual senso.

II. Se ciò siasi da imporre a nom della S. Congregazione, o piuttosto se debbasi lasciare facoltà all'E.^{mo} Vescovo, il quale a suo arbitrio e giusta i dettami della sua prudenza a seconda delle diverse circostanze abbia a far uso di tal potere conferitogli per via di accondiscendenze o concessioni, indugi o transazioni, affinchè non abbiano a nascere scandali e dissensioni pel cambiamento di rito.

III. Quæ media insinuanda sint E.^{mo} Episcopo, ut sine ulla contentione disponantur populi illarum parœciarum ad amplectendum ritum romanum, ambrosiano relicto, etc.

Et Sacra eadem Congregatio, exquisita prius sententia duorum Consultorum Theologorum, perpensis rationum momentis hinc inde deductis, auditaque relatione E.^{mi} et R.^{mi} D. D. Card. Julii Mariæ de Somalia Episcopi Ostiensis et Veletrensis, S. Collegii Decani, et S. Rituum Congregationis præfecti, causæ eiusdem Ponentis, censuit rescribendum iuxta votum Consultorum, et Consulendum SS.^{mo} ad mentem: Mens autem est, quod licet ritus ambrosianus laudabilis et rationabilis sit, cum tamen magis congruet romanum inducere in Parœciis nuper unitis diœcesi Novariensi, ideo S. Congregatio insinuandum censet E.^{mo} Antistiti, ut mediis adhibitis quæ magis ei opportuna videntur, *quin expresse præcipiat*, allicere potius studeat Parochos et Plebem prœfatarum Parœciarum ad ritum romanum amplectendum.

Die XXXI, Martii 1821.

Facta autem de premissis, per me infrascriptum Secretarium, SS. D. N. relatione, Sanctitas S. annuit, et in omnibus S. Congregationis responsum approbavit.

Die III, Aprilis 1821.

Signatæ, JULIUS M. *Card. Episc. Ostien. et Veletren.* DELLA SOMAGLIA, *S. R. E. Vice-Canc. Sacræ Rit. Congreg. Præfectus.*

(Loco † Sigil.)

Signatæ S. A. SALA *S. Rom. Congreg. Secretarius — Coadiutor.*

III. Quali mezzi siano da suggerire all'E.^{mo} Vescovo affine di disporre i popoli di quelle parrochie ad abbracciare il rito romano, senza alcun rumore?

E la stessa S. Congregazione, sentito prima il parere di due consultori teologi, esaminate le ragioni d'ambe le parti ed udita la relazione dell'E.^{mo} e R.^{mo} sig. Card. Giulio Maria della Somaglia Vescovo di Ostia e Velletri, Decano del S. Collegio e Prefetto della S. Congregazione dei Riti, e Ponente di essa causa; stimò doversi rescrivere, secondo il voto dei consultori, che in questi sensi si abbia a far la proposta a Sua Santità; e la proposta è questa: che sebbene il rito ambrosiano sia lodevole e ragionevole, siccome però è più conveniente introdurre il romano nelle parrochie ora unite alla diocesi di Novara, perciò la S. Congregazione è di parere doversi consigliare l'E.^{mo} Prelato ad invitare i parrochi e le popolazioni di quelle parrochie, coi mezzi che gli sembreranno opportuni, *senza adoperare un espresso comando*, ad adottare il rito romano.

Il giorno 31 di Marzo 1821.

Riferite le cose premesse da me infrascritto Segretario alla Santità di Nostro Signore, Sua Santità acconsentì ed approvò in tutto la risposta della S. Congregazione.

Il giorno 3 d'Aprile 1821.

Firm. GIULIO M. *Card.* DELLA SOMAGLIA, *Vescovo d'Ostia e Velletri, Vice-cancelliere della Santa Romana Chiesa, Prefetto della Sacra Congregazione dei riti.*

(L. † S.)

Firm. S. A. SALA *Segretario coadiutore della S. Congregazione dei riti.*

Certifica il soscritto Notaio, e Segretario del Comune del Borgo di Cannobio, Provincia di Pallanza, Stato di S. M. Sarda, esistere nei registri Comunali la suddetta carta conforme alla presente copia.

Cannobio, quattro di Marzo 1822.

Firm. CRISTOFORO MANTELLI, *Notaio e Segret.*

NOTA III [1].

Relazione del P. Domenico Boerio ch. reg. di s. Paolo intorno alla sua missione nel paese de' Grigioni, scritta per ordine de' suoi superiori [2].

Dopo la festa della Natività di nostro Signore Gesù Cristo dell'anno 1583, fu richiesto il Padre Generale de' chierici reg. di s. Paolo decollato don Agostino Tornielli da Monsignor illustrissimo di santa Prassede per mezzo del Padre don Carlo Bascapè sacerdote dell'istessa Congregazione, che gli concedesse uno de' suoi sacerdoti per andare a Chiavenna terra sottoposta alle tre leghe dette dei Grigioni, insieme col Padre Francesco Adorno della compagnia di Gesù per aiuto spirituale de' cattolici, che richiesto avevano il suddetto signor Cardinale. Or piacque al suddetto Padre Generale, col consiglio de' suoi Padri assistenti e del Padre don Carlo, di assegnare a questa impresa il Padre Don Domenico Boerio sacerdote professo della suddetta Congregazione; e così di ordine di Monsignore illustrissimo il giorno di s. Silvestro dell'anno 1583, accompagnati da alcuni cattolici di Chiavenna, s'inviarono a quella volta. Arrivati che furono a quella terra, che fu il primo dell'anno 1584, per avere con prospero vento la notte precedente scorso tutto il lago di Como, furono con molta consolazione ricevuti da' cattolici, i quali speravano di ricevere qualche aiuto spirituale da' detti Padri, massime per essere il Padre Adorno di santissima vita, esercitatissimo nella via spirituale, eccellentissimo predicatore, di molta prudenza, ed altre virtù ornato. Cominciarono ad esercitarsi; ed oltre le messe, che ogni dì celebravano, ad udire confessioni; e perchè ne' suddetti Grigioni non è pur ancora stato accettato il calendario nuovo, il giorno di Natale, e di s. Stefano il Padre Adorno con molta consolazione e soddisfazione del cattolico popolo predicò invitandolo alla dottrina cristiana, che aveva ad instituire e della quale cura particolare ne avrebbe avuto il Padre Boerio, che con quella occasione trattato avrebbe qualche controversia circa le cose della Fede, massime in quei dogmi ed articoli che dagli eretici di quelle parti sono negati. Ma il demonio nemico della salute degli uomini, che forse antivedeva il frutto che nostro Signore era per cavarne in quelle parti, subito suscitò i suoi, e gli stimolò a procurare che gli detti religiosi fossero da quella terra di Chiavenna e suo contado subito cacciati. Laonde il Commissario di quel luogo, che è della contraria parte alla religione cattolica, ancorchè si fosse prima accontentato che detti Padri colà si fermassero, fece intendere a' sindici della cattolica chiesa, che voleva ad ogni modo che si partissero, nè fu possibile che si volesse aquietare, e non contento di questo, fece sapere e comandò che detti religiosi non solo non celebrassero, ma non entrassero in chiesa, e che ad ogni modo avessero a comparire avanti di lui, e gli voleva far citare; pure si contentò, pregato da alcuni cattolici, che senz'altra citazione, in compagnia d'altri avanti di lui comparissero, e così fecero il giorno dell'Epifania secondo il calendario nuovo, e secondo il vecchio il giorno di s. Giovanni. Comparsi avanti il detto Commissario fecero un costituto, e furono interrogati della professione della religione ossia Ordine, e d'altre cose ma non spettanti alla fede; dopo il quale costituto, loro fu dal Commissario comandato che subito desinato si dovessero partire, nè fu possibile che volesse loro concedere il dir Messa. Era già concorso molto

(1) Vedi il § 3.° del capo II, della Dissertazione VIII, a pag. 261 nella seconda parte del presente volume.

(2) L'originale esiste nell'Archivio del P. Generale de' Barnabiti in Roma.

popolo alla chiesa de' cattolici per udire Messa e predica, e non solo quelli della terra di Chiavenna, ma del contado ancora; quali quando videro gli detti religiosi in ordine per partire cominciarono dirottamente a piangere, e tanto forte che di lontano s' udivano i lamenti e pianto. Subito fu piena la Canonica di cattolici, i quali non volevano che detti religiosi partissero, risoluti di più presto morire che tollerare che dal Commissario fossero cacciati, e cominciarono a voler metter mano all'armi, e se dagli Padri non fossero stati aquietati i cattolici, senza dubbio alcuno nascevano rumori e morti d'eretici, i quali presentito il rumore de' cattolici, se ne stavano in casa serrati, e quasi niuno di questi ardiva comparire. Vedendo i cattolici che i Padri erano risoluti di partire, acciò non nascesse qualche disordine che alla cattolica religione fosse cagione di danno, volevano condurre i suddetti Padri a Piul, terra discosta due miglia da Chiavenna, dove era un Podestà cattolico, pur Grigione; ma perchè di Bongaglia, valle de' signori Grigioni poco discosta da Chiavenna, sarebbero calate molte centinaia di quelli uomini, persone assai fiere, e di ciò minacciava il Commissario, non volsero acconsentire i Padri, ma promisero di fermarsi a Domaso, terra vicina al lago di Como ed al ducato di Milano, poco discosta da Chiavenna, sino a tanto che si delibererebbe quello che avessero a fare. Era cosa veramente degna di compassione e molto miserabile nel partire di detti Padri. Tutti i cattolici piangevano, uomini, donne, vecchi, e giovani, sino i fanciulli, e tutti volevano accompagnare i Padri sino al lago, ma non fu permesso se non a pochi, ancorchè molti gli accompagnassero per un pezzo, i quali nel partire e licenziarsi, per il dolore non poteano formare parole, e con pianti ed inchini di capo, da' Padri mal volentieri si licenziarono. Aspettarono i Padri a Domaso da tre giorni, e venne risposta che per allora non era possibile il ritornare a Chiavenna, e così fecero il loro ritorno a Milano.

La prima settimana di quaresima dell'anno stesso 1584 vennero a Milano alcuni cattolici di Poschiavo, terra non suddita ma de' signori delle tre leghe detti Grigioni, a supplicare Monsignore illustrissimo di santa Prassede, che per pietà aiutasse i cattolici di detto luogo, con mandare colà un sacerdote predicatore, e sua signoria illustrissima sempre studioso e diligentissimo in aiutare quei paesi, fece elezione del medesimo Padre don Domenico Boerio, il quale l'istessa settimana per ubbidire, non solo a' suoi superiori che lo concedettero al detto illustrissimo, ma anche a così santo uomo che a tale impresa lo mandava, benchè inabile ed insufficientissimo si conoscesse, si partì con detti cattolici, ed arrivati alla suddetta terra di Poschiavo alla quale per andarci si cammina per quaranta miglia per Valtellina, e che da Tirano, terra assai grossa ed onorata in Valtellina non è discosta più di dieci miglia, cominciò a predicare, e per quello si comprendeva, con molta consolazione de' cattolici. Nelle feste dopo il pranzo insegnava la dottrina cristiana, quale poi dichiarandola sempre trattava di qualche dogma della fede negato dagli eretici: alle di lui prediche sempre anco concorrevano molti eretici, ai quali nostro Signore si degnò per sua pietà di fare qualche frutto per sì debole istromento, essendosene la quaresima convertiti alla cattolica fede più di dodici tra uomini e donne, ed oltre questi veramente si può dire che non solo i cattolici si confermassero nella santa fede, ma infiniti dubbiosi, che non sapevano a qual parte appigliarsi, stimando che si potesse credere o quello che la Chiesa cattolica crede, o quello che i zuingliani in quelle parti predicano, si sono ritirati alla parte cattolica ed in quella confirmati, e questi passeranno il numero di quattrocento. Per il che gli altri eretici non poterono sopportare di vedere il Padre don Domenico, onde con mille ingiurie e bestemmie di continuo molti di essi lo maledicevano e bestemmiavano, e con mille bugie cercavano di calunniare la dottrina che egli predicava, dicendo

aver egli detto una cosa per un'altra, dal che con loro confusione restarono chiariti, ma pure come è usanza loro d'esser sfacciati, non contenti di aver calunniato con parole, anche lo fecero in iscritto, non solo biasimando esso e maledicendolo, ma la Santità di Nostro Signore, tutti i vescovi, sacerdoti e concilii; le cui bestemmie stimo esser bene il tacerle qui per non offendere l'animo pio di chi legge. Alle quali perchè esso voleva rispondere, l'autore principale di queste maledizioni si ritirò, dubitando anche che il popolo cattolico non facesse risentimento, laonde dal suddetto Padre don Domenico in una predica gli fu risposto come si doveva, ed ancorchè a questa predica fossero molti eretici, non vi fu pur uno che aprisse la bocca con contrarisposta, ma a capo chino finita la predica andarono pe' fatti loro. Il predicatore eretico alle sue prediche pubbliche, e ne' ragionamenti privati, non cessava, secondo il costume di questi tali, di lacerare con maledizione il Padre don Domenico con dire che non si sopportasse che stesse in Poschiavo, poichè ingannava il popolo predicando falsità, e dolevasi che non poteva attirare alcuno de' cattolici alla sua parte, ma che ogni giorno ne perdeva qualch'uno con aggiungere che il Padre don Domenico non ardiva di parlare seco, nè di abboccarsi con esso lui, che l'avrebbe confuso con dieci altri preti appresso, il che non fu mai riferito al Padre se non il giorno precedente che aveva determinato di partire, che fu la terza domenica dopo Pasqua di Risurrezione, e si dolse de' cattolici che mai non gli avessero fatta tale relazione. Laonde stimando anco bene di non partirsi di colà senza fare qualche dimostrazione, per non lasciare che gli eretici si vantassero di questo, come che non sapesse difendere la fede cattolica, e che i cattolici non avessero tale opinione, e si raffreddassero o si ritirassero; perciò essendo il predicante eretico un gran cianciatore, deliberò in pubblico di affrontarlo per chiarirlo di quanto aveva detto, e per onore di nostro Signore, e per il rispetto di santa fede far conoscere a costui non solo il contrario di quello aveva detto, ma che esso predicava la falsità ed ingannava il popolo con speranza nella bontà di Dio di farlo; laonde disse ad un eretico ciò che del loro predicante aveva presentito, con dirgli che facesse intendere al predicante che l'aspettasse in chiesa finito il loro catechismo, che fanno la domenica dopo pranzo, perchè gli voleva far conoscere quanto di sopra si è detto, e l'eretico promise di farlo, e così fece. Per il che il predicante fece chiamare tutti i suoi che andassero alla chiesa, e così armati andarono, non essendo soliti di andare se non pochissimi a questo catechismo (così lo chiamano). Essendo detto predicante salito sopra il pergamo, bramava con ringraziare Dio, che il Padre don Domenico si fosse risoluto di andarlo a trovare, dicendo che gli rincresceva che andasse solo, perchè avrebbe voluto che fossero venuti seco dieci altri preti volendogli confonder tutti. Or finito il catechismo, vicino al fine, essendo il Padre don Domenico del tutto avvisato da alcuni cattolici, s'inviò alla volta della chiesa, e non così subito ebbe posto il piede nel Cimiterio, che uscirono di chiesa da quaranta eretici con le spade in mano ma non sfoderate, e circondarono esso Padre don Domenico con dirgli che cosa egli voleva, e non volevano permettere che egli entrasse in chiesa; a quali rispose animosamente quello che pretendeva, aggiungendo che non temeva la loro bravura, e che era ivi prontissimo per difendere la verità cattolica impugnata dal loro predicante e da loro stessi. I cattolici che stavano ad aspettare l'uscita di chiesa degli eretici per poter poi attendere alla dottrina cristiana ed impararla, veduto che gli eretici avevano circondato il Padre don Domenico, subito corsero in modo che atterriti gli eretici si ritirarono in chiesa. Il predicante cominciò a gridare che non lasciassero entrare in chiesa il Padre don Domenico in modo alcuno, e tremando si lasciò cadere, e quasi tramortito fu da quattro de' suoi portato a casa coperto, per via quasi secreta, e così non solo esso, ma tutti i suoi restarono confusi, ed

i cattolici gli burlavano dicendo; or si vede, or si conosce chi predica la verità e se il vostro ha paura d'affrontarsi, o se al nostro predicatore basta l'animo a difendersi! or si vede ch'egli è un falsario, un ingannatore, e non il nostro, e cose simili dicevano, e ne restarono edificati. Vennero alcuni eretici udendo questo a trovare il Padre don Domenico con fare mille scuse e pregarlo che aquietasse il popolo, e che se voleva disputare col loro predicante promettevano di farlo venire in una casa nella quale fossero tanto de' suoi, quanto de' cattolici, e rispondendo il Padre don Domenico che lo desiderava, mai più comparvero, anzi procurarono che il Podestà, quale era eretico, facesse un bando, che il loro predicante non avesse a disputare con il Padre don Domenico, e così passò il negozio; ed il giorno seguente esso Padre don Domenico si partì di ritorno a Milano con molto dolore de' cattolici che lo scongiuravano a tornare, e non gli abbandonasse, e lo fecero accompagnare da molti sino al lago di Como, e da uno sino a Milano, con scrivere lettere all'illustrissimo signor Cardinale di santa Prassede, ed al riverendissimo Monsignore di Como, con supplicarli che per amore di Dio facessero ritornare esso Padre don Domenico a Poschiavo, ed il Reverendissimo di Como con sua lettera ne pregò l'illustrissimo Cardinale di santa Prassede, quale per compiacerli e per aiuto di quelle anime volse che il Padre don Domenico facesse ritorno in quelle parti: lasciavo di dire che la prima volta, che egli andò a Poschiavo, il Podestà fece radunare il consiglio, nel quale erano la maggior parte eretici, e fece chiamare il Padre don Domenico per voler sapere chi egli era, e lo interrogò se era Gesuita, o Teatino, o Barnabita, con dargli il giuramento di dire la verità. Esso rispose, so assai de' Barnabiti, io non sono Gesuita, nè Teatino. Volsero sigurtà da esso di non trattare cosa contro de' signori, e così fu data. Il Podestà gli disse che non predicasse cosa, che egli non potesse provare con la Scrittura; esso rispose che non voleva da lui il modo di predicare, nè meno che alcuno de' suoi glielo prescrivesse, perchè voleva predicare secondo il modo e forma, che gli viene prescritta dalla santa Chiesa cattolica, e molte altre cose occorsero, che qui si tacciono. Avevano sparso voce gli eretici, che il Padre don Domenico era fuggito, quale però si era partito col pigliare pubblica licenza, e si partì che già erano quattro ore di sole, avendolo veduto partire una moltitudine grandissima di essi, ma è usanza loro di sempre mentire.

Or ritornato a Poschiavo fu prima per dieci miglia lontano, essendo ancora in Valtellina, incontrato da una gran moltitudine di cattolici a piedi ed a cavallo con molta allegrezza e consolazione loro, e certo non si può dire quanto fosse grande la consolazione di tutti i cattolici, ed al contrario quanto il dolore degli eretici che ne restarono chiariti, se bene in faccia mostravano alcuni d'essi l'opposto. L'andarono a trovare il Podestà ed altri eretici de' principali, con volergli toccare la mano e pregarlo che tenesse in pace il popolo; a' quali esso disse molte cose circa questo particolare, e gli rispose come si doveva. Essi subito cominciarono a macchinare contro di esso con volere procurare che ad ogni modo egli avesse a partire; laonde finsero molte cose contro di lui, e trovarono molte bugie, ed avvicinato il tempo d'andare a Coira alla Dieta generale del *Corpus Domini*, elessero alcuni de' suoi e de' principali, che colà andassero col loro predicante per querelare il Padre don Domenico, e procurare ed ottenere un absaito o decreto perchè egli fosse da Poschiavo cacciato. Il che presentito da' cattolici, ed avvisato il detto Padre e pregato di trasferirsi a Coira, di ciò ne volse prima dare avviso all'illustrissimo di santa Prassede, che commendò questo suo disegno d'andare a Coira, e non per questo solo, ma per altri servigi della cattolica religione; e così accompagnato da alcuni cattolici vi andò per rispondere alle calunnie degli eretici; i quali i primi giorni della Dieta fecero comparire avanti a tutti i signori il loro predicante,

accompagnato da più di settanta altri predicanti, ed esposero le querele. Facevano istanza tutti i predicanti che il Padre don Domenico fosse cacciato dal paese, con dire che non avevano il maggior nemico di esso in tutto il paese; ma parendo a' signori le querele cose da burla e che non avevano del verisimile, non fecero altra deliberazione sopra di ciò, nè diedero a coloro altra risposta; per il che dubitando gli avversarii, che il Padre don Domenico non avesse degli amici in quella Dieta, massime di quelli della lega Grisa che per la maggior parte erano cattolici, trattarono di tirare la causa avanti una lega sola e quella della Cadé, per essere Poschiavo de' signori di quella lega. E prima fecero le pratiche; ed avuta speranza di ottenere il loro intento innanzi a quella lega; solo procurarono che fosse chiamato, o comparisse, e così comparve. Ma gli avversari avevano prima congregati da trenta e più predicanti innanzi alla stanza dove era radunato il consiglio, a posta per fare qualche affronto al Padre don Domenico, ed acciocchè lo provocassero per aver occasione di accusarlo; or quando egli comparve, gli andarono incontro i predicanti per gettarlo dalle scale, gli mettevano le dita sopra gli occhi con mille maledizioni, gli andavano con le pugna sopra il petto e la faccia, con dire che bisognava bruciarlo come si fa in Roma ad essi predicanti, e con mille ingiurie cercavano d'oltraggiarlo; ma esso sempre tacque, nè mai diede risposta alcuna, perchè non toccavano mai le cose della fede, perchè se queste avessero toccato, ancorchè ci fosse andata la vita, avrebbe risposto secondo quello che doveva. Il vedere che non loro dava risposta alcuna, ma che più presto se ne stava allegro e consolato (e certo fu così che sentiva grandissima allegrezza, per la fede cattolica e santa Chiesa pativa quelle bestemmie, nè mai fu così allegro, e più temeva di qualche vanità che d'altro) essi predicanti con gli eretici di Poschiavo, che erano venuti contro di esso Padre, più si arrabbiavano, e questo durò per spazio quasi d'un'ora. Entrato nella stanza dov'era il consiglio, ed udite le querele, esso rispose e si giustificò con condurre gli avversari a contraddizioni in modo certo che restarono attoniti e chiariti, nè da' signori gli fu rimproverata cosa alcuna, nè pur dettogli una parola, salvo che da un capitano Battista Salice, il quale per essere il maggior nemico che abbia la cattolica Chiesa, dalla quale, come anco esso confessa, ha ricevuti infiniti benefizii, fu il Padre don Domenico tentato d'alcune cose, ed in particolare del calendario nuovo, qual dicevano che esso Padre aveva fatto accettare in Poschiavo. Insomma esso Salice volse biasimare il Papa circa di questo calendario ed altre cose, ed il Padre rispose che il Papa non aveva altro giudice che Dio, e che esso, nè uomo che viva, è giudice nelle cause del Papa. Non fu detto altro in contrario, anzi poi tutti essi signori mostrarono di restare soddisfatti del Padre Domenico, come poi anco riferì un fratello del vescovo di Coira. Con tutto ciò questi signori della Cadè fecero un absaito, ossia decreto, che il Padre don Domenico col curato di Poschiavo, quale era molto odiato dagli eretici, fossero cacciati da Poschiavo con pena di 500 scudi a' cattolici se non gli licenziavano, ed elessero dodici commissarii che avessero a venire a Poschiavo per far eseguire quest'ordine, caso che i cattolici fra quindici giorni non obbedissero.

Spediti alcuni altri negozii che il Padre don Domenico aveva da trattare in Coira, fece ritorno a Poschiavo; ed ancorchè da alcuni cattolici de' principali mossi da proprio interesse fosse esortato a partire acciò non gli fosse fatto qualche affronto, non lo volse fare vedendo che il popolo cattolico voleva far difesa, essendone esortato da esso Padre; atteso che, per essere i Poschiavini anch'essi de' signori, non erano tenuti ad obbedire al detto absaito, oltre che gli articoli di tutte tre le leghe danno amplissima facoltà ad ogni comune de' signori di tenere ministri della sua religione; e quest'ordine di mandar via il curato ed il Padre don Domenico fu fatto da una lega sola, e i messi venuti alla

Dieta non avevano ordine nè commissione da' loro Commissarii di fare tale absaito in pregiudizio di una parte, ecc., e furono quelli di Poschiavo da altri signori cattolici consigliati a non obbedire. Pure con tutto ciò il Padre don Domenico, per governare con consiglio ed ordine di chi l'aveva mandato a Poschiavo, subito arrivato spedì un messo all'illustrissimo signor Cardinale di santa Prassede con dargli ragguaglio di quanto era stato ordinato, e per sapere come si aveva a governare; or dal suddetto illustrissimo signore gli fu scritto, che stesse saldo nè si parti se, ma tenesse costante il popolo cattolico in difendere la libertà della cattolica Chiesa e religione, e le sue ragioni ancora, purchè esso popolo lo volesse fare, e così fece non preterendo gli ordini dati, e così di mano in mano avvisava sua signoria illustrissima di quanto bisognava. Il popolo cattolico mostrò buon animo sempre di voler difendere e la libertà della religione e le sue ragioni, e non è dubbio che se alcuni principali, da' quali dipende quel povero popolo, avessero fatto il debito loro, le cose passavano assai bene. Il popolo si portava bene vedendo la risoluzione del Padre don Domenico, pronto quando fosse stato il bisogno di morire per la fede; ed esso popolo si inanimava; gli avversarii facevano ogni diligenza per conseguire il loro intento, e tanto più perchè vedevano che de' suoi ne ritornavano alla cattolica religione e si riconciliavano con la santa Chiesa, essendone dopo il ritorno del Padre don Domenico convertiti sei altri, e ne aveva molti de' quali sperava in breve con l'aiuto di Dio di convertirli alla santa fede, e ce n'era buonissima speranza, ed alcuni di questi erano de' principali; perciò gli eretici facevano ogni sforzo perchè quanto prima s'avesse a scacciare il Padre da Poschiavo. Furono scritte lettere da alcuni de' signori cattolici al Padre don Domenico, e questi erano commissarii venuti in Valtellina per la causa del signor Arciprete di Sondrio, acciò esso Padre si partisse, e perchè sapeva che erano lettere procurate da alcuni anco cattolici, non lo volse fare. Insomma, per abbreviare, i commissarii eletti vennero, ed in Aguadina Valle de' signori, fecero la radunanza con eleggere da trecento uomini che avessero a venire a Poschiavo, caso che i cattolici Poschiavini avessero fatto contrasto a' commissarii, quali per cogliere sprovisti i cattolici mandarono voce che non volevano venire se da chi gli conduceva non erano pagati, ed in questo mentre scrissero al Podestà che dovesse mettere in prigione il Padre don Domenico ed il curato, con pensiero di condurli la notte in Aguadina e trattarli male. Il Podestà convocò subito da sessanta de' suoi armati, ed il primo di ottobre, che secondo il calendario vecchio era il giorno di s. Matteo, non avvedendosene i cattolici, diede delle mani addosso al Padre don Domenico ed al curato; ma fu ordinazione di N. S. Certo che essendo un poco infastidito il Padre don Domenico, e non sentendosi molto bene per il capo che gli doleva per avere predicato la mattina, dopo il pranzo oltre la dottrina cristiana aiutato a cantare il Vespro, e poi confessato, oltre altri fastidii, insieme con il curato, un cattolico e tre figliuoli che ajutavano il servizio della chiesa, s'era allontanato da un miglio dal corpo della terra, avendovi da visitare anco alcuni infermi in quelle parti. Il Podestà co' suoi s'inviò alla volta loro, e trovati che ritornavano a casa gli fece prigioni. Del che avvisate alcune contrade de' cattolici vicini al luogo dove furono fatti prigioni, subito sonando una campana concorsero con armi alla difesa de' sacerdoti, e sino le donne correvano con pietre; laonde il Podestà diede esso di mano al Padre don Domenico, con quattro altri che strettamente lo stringevano dubitando che non fugisse, il che non voleva fare; e certo se esso non attendeva ad acquietare il popolo, gli eretici erano maltrattati. Vennero alcuni de' principali cattolici che si offersero per sicurtà di presentare e l'uno e l'altro, cioè il Padre don Domenico ed il curato a richiesta del Podestà, quale perciò non voleva lasciargli. Vennero poi i commissarii stimando con la presenza loro

di acquietare il popolo, ma non solo non lo fecero, ma il popolo cattolico più s'accendeva acciò fossero rilasciati, e cominciarono ad abbassare l'armi, là dove un eretico restò ferito nella faccia. Il che vedendo i commissarii, e dubitando di essere anch'essi maltrattati, esortarono il Podestà a lasciare i prigioni con la sigurtà offerta, e così si fece. Se si trovavano alla terra la facevano male, perchè non vi sarebbe stato chi gli avesse difesi. Furono accompagnati a casa con gran numero di cattolici armati, e fecero loro buone guardie, acciò la notte non fosse fatto qualche dispiacere a' sacerdoti, cioè al Padre don Domenico ed al curato, e per quella settimana furono in arme da quattrocento cattolici. Insomma i commissarii produssero una carta che chiamavano della lega, che costringeva e l'una parte e l'altra a dar sicurtà di non offendersi sotto pena di cinquecento scudi; ed ancorchè i cattolici per un giorno ricusassero, furono per detta carta costretti. Ma il Padre don Domenico procurò in questo alcune cose pertinenti alla libertà della religione, dubitando che gli eretici facessero qualche insolenza contro la chiesa e cose ecclesiastiche, ed ancorchè essi eretici facessero difficoltà in dare sicurtà con queste condizioni, furono costretti a farlo. Vennero i commissarii all'esecuzione dell'absaito di mandare via il Padre don Domenico ed il curato, e dicendo i cattolici di non esser obbligati a ciò per esser anch'essi de' signori, produssero i Commissarii un decreto del 1533, che ordinava che preti e frati forestieri non potessero abitare nel paese, e dissero che i signori della Cadè in vigore di detto decreto avevano potuto fare l'absaito; quel decreto però ne' paesi dei signori dominanti non ebbe mai luogo per il passato, essendo molti preti e sfratati, in abito però de' preti, nel paese suddetto. Insomma perchè il povero popolo cattolico si lascia governare da due o tre altri cattolici interessati, o per aver ufficio, o per parentado, cedette, ed ha pagato la pena in parte, avendola da pagare tutta, e le spese e costo; in modo che tra tutti questi la pena e spesa ascenderà alla somma di novecento scudi. Furono consegnati il Padre don Domenico ed il curato al Podestà e consiglio, alla presenza de' Commissarii recando la sicurtà data. Il Podestà fatto uscire il curato dal luogo del consiglio, e restato il Padre don Domenico, pregò il Borgomastro di Coira e Commissarii, a nome del suo consiglio comune, e massime de' cattolici, a lasciar partire il Padre senz'altro, atteso che le cose oppostegli erano cose da niente, e che non si potevano provare. Così si contentarono quietamente e con molto rispetto, e gli diedero tempo un giorno e la mattina seguente non vollero che dicesse Messa, ma instarono che si partisse; e perchè i cattolici pensavano pure che lo dovessero lasciar fermare sino alla domenica, s'erano ritirati. Quelli che seppero la partita, uomini e donne sino i fanciulli, comunemente piangevano con pianti e grida al cielo che avrebbero mosso a pietà le fiere. Erano andate da sessanta e più donne scalze per voto alla Madonna di Tirano discosta dieci miglia; quando videro entrare in quella chiesa il Padre don Domenico cominciarono a gridare e piangere inconsolabilmente, in modo che egli per pietà e compassione con fatica potè celebrare, udendo i pianti. Dopo la Messa nel licenziarsi gli si gettarono a' piedi con tante lagrime, che movevano a pietà e compassione ognuno, sino alcuni eretici che le sentivano. Il curato fu trattenuto prigione due giorni ed una notte, e poi gli diedero bando da tutto il paese senza ragione alcuna, essendo falsissime tutte le querele. Si fermò il Padre don Domenico in Valtellina da quattro giorni per il mal tempo e per aspettare il curato, e poi se ne venne a Milano. Si lasciano molte altre cose per brevità, e si prega nostro Signore che ci metta la sua santa mano, per aiuto di quelle povere anime abbandonate, degne di compassione e misericordia.

NOTA IV [1].

Lettera del R. P. D. Carlo Bascapè al Vicario Generale di Milano.

Pax Chr. Poi che siamo al fine della stampa del Rituale o Sacramentale Ambrosiano, m'è parso bene di avvertire V. S. d'alcune cose. So che V. S. vorrà metter fuora uno editto: avrò alcuna cosa da ricordare se si degnerà farmelo vedere. Ma prima è necessario che tutte le copie si portino a s. Barnaba, sì per correggere con la penna alcuni errori di stampa da me già notati, che non ostante la diligenza usataci si sono rimasi, stimando io ciò più utile che ridurli al fine tutti in una cartella, come in altri libri si usa; e sì ancora per iscoprire uno inganno di monsignor Pacifico stampatore, il quale avendomi promesso di stampare tutte le copie in una sorte di carta fra noi concertata, n'ha, per quanto intendo, stampato una gran parte in carta più piccola e peggiore; il che è dovere che nella tassa torni sopra di lui, già che non si può fare che ciò non sia seguito.

Un'altra cosa ho da dire ancora, che non potrà essere che molti del clero, come alieni dalle riforme e dalle cose compite che vogliono maggior fatica ed ancora spesa, si sentiranno aggravati e forse vorranno fare qualche romore, e forse piglieranno pretesto del rito vecchio dell'Estrema Unzione che si è levato e rimessosi il romano, coprendosi col zelo delle cose ambrosiane; della qual cosa ho presentito non so che dal R. Bizzozzero curato di s. Stefanino. Quanto alle cose di qualche fatica o spesa di più: prima dico che sono tutte cose approbate dal Cardinale di S. mem. in sostanza; poi sono per via di instruzione non di decreto; ed oltre a ciò quasi tutte, o le più gravi sono tolte dai concilii provinciali e diocesani: li quali per il più non sapendo i preti, penseranno che siano cose nuove facilmente. Quanto all'Estrema Unzione, fu pur cosa risoluta dal medesimo Cardinale col P. Adorno di buona memoria ed altri, come si può mostrare nella copia rivista da lui stesso. Con tutto ciò, io ne presi ancora parere da' teologi di Brera e da altri, ai quali parve espediente di mutare quel rito come imperfetto: e di poi anche feci chiamare una Congregazione avanti a monsignor Arcivescovo, e considerata con ogni diligenza la dottrina di tal Sacramento e l'opinione de' sacri Dottori tutti, dal padre Rettore di Brera di parere di tutta quella Accademia, e da' nostri teologi col parere ancora di monsignor Griffidio pure teologo della Cattedrale e del detto teologo Bizzozzero e monsignor Giovan Paolo Clerici parimenti teologo e di monsignor Moneta, fu concluso che così con espediente, e così si è seguitato quanto avea stabilito il Cardinale, e si è fatto un rito perfetto, conforme alla determinazione del concilio di Fiorenza, seguitata dal concilio di Trento. È vero che in quella Congregazione furono tre di parere contrario, monsignor Ferri, il padre teologo di casa e credo anche monsignor Decano. Tutto questo passa in questo negozio, che ho voluto far sapere a V. S. acciocchè possa stare attenta a provvedere ad ogni inconveniente. Il Bizzozzero è quello che ha detto che alcuni preti vogliono opporsi; da lui potrà V. S. intendere meglio la cosa. Io ho la sottoscrizione de' suddetti teologi in mano; se paresse a V. S. di vedere di guadagnare in questo ancora monsignor Decano e Ferri, mi rimetto

(1) Vedi il § 8.° del capo II, Dissertazione IX. — Questa lettera torna inoltre d'appoggio del passo del Barelli citato nel capo III della Dissertazione V, pag. 154 della seconda parte del presente volume.

alla sua prudenza. Io veramente non so se m'impaccierò nè del Messale, nè d'altro più, vedendo questo modo di procedere.

Ho portato meco l'instruzione de' chierici: la vedrò e la manderò subito a Milano perchè V. S. se ne possa servire. Col qual fine di tutto cuore l'abbraccio e la raccomando al Signore: raccomando me ancora alle sue orazioni.

Di Monza a' 12 di luglio 1589.

(*Dalla Raccolta ms. delle Lettere del padre Carlo Bascapè che si conserva nell'archivio di s. Barnaba in Milano.* Tomo 4.°, lettera n. 58).

NOTA V (1).

Le Notti Vaticane (2).

Al tempo di Marcello II Sommo Pontefice, amatore di belle lettere, erasi fondata in Roma un'Accademia letteraria, alla quale egli stesso compiacevasi d'intervenire, dilettandosi oltremodo delle varie dispute erudite, e delle poesie greche e latine, che ivi recitavansi; e fornito com'era di gusto squisito e di acuto ingegno, non restavasi egli stesso dal dare i suoi giudizii sulle dispute medesime e dal leggere i suoi lavori a quella colta assemblea. A questa succedette l'altra, di cui vogliam tenere parola, chiamata *Notti Vaticane*, istituita da s. Carlo alloraquando chiamato a Roma dal Pontefice zio Pio IV, e già creato Cardinale, come angelo del gran consiglio e di virtù gli prestava col vasto suo ingegno un potente aiuto nel regime della Chiesa universale.

Tale adunanza tenevasi di notte in una sala del palazzo vaticano in Roma, e levò ben presto alto grido di sè pel bene ch'essa operava, e perchè composta del fiore dei letterati ecclesiastici e secolari, celebri eziandio per onori e gradi eminenti. Da quella sortirono a sommo vantaggio della Chiesa uomini insigni per sapienza, che addestrati in quella palestra di forti studi proprii del loro carattere e della loro posizione sociale, seppero poi sostenere difficili Legazioni, reggere in qualità di Vescovi vaste diocesi, e sedere degnamente sulla stessa suprema cattedra di Pietro. E sebbene di pochi suoi membri siaci or dato di conoscere i nomi, sappiamo però che molti di essi erano decorati della sacra porpora, come Lodovico Simonetta, Francesco Alciato, Carlo Visconti, Francesco e Cesare Gonzaga, Agostino Valerio, che fu anche vescovo di Verona, Carlo De Conti, Silvio Antoniano allora segretario di Carlo Borromeo, Ugo Buoncompagni creato dappoi Pontefice col nome di Gregorio XIII; altri ci vengono ricordati dallo stesso cardinale Valerio nel suo opuscolo intitolato *Convivium noctium Vaticanarum*, quali sono Tolomeo Gallio arcivescovo di Siponto poi cardinale, Giovanni Delfino vescovo di Torcello, Guido Ferreri cardinale, vescovo di Vercelli e cugino del Borromeo, Sperone Speroni, Lodovico Taverna conte di Landriano indi vescovo di Lodi, Pier Antonio Lonati divenuto in seguito Senatore di Milano, Alessandro Simonetta referendario di segnatura, e Paolo Sfondrati Barone di Valsasina, fratello di Nicolao vescovo di Cremona poi Gregorio XIV.

Oltre il proprio sollievo ed il desiderio d'istruirsi nelle scienze adatte al suo grado eminente, altro fine erasi proposto il Borromeo nell'istituire tale accademia, e fu di ispirare l'amore e l'emulazione allo studio fra i prelati della corte pontificia, e così

(1) Compilazione del M. R. Sac. signor don Antonio Ceruti.

(2) Vedi retro la Vita al N. 10, pag. 8.

allontanarli anche col proprio esempio dall'ozio e dai divertimenti secolareschi. Fu anche questo uno dei tanti mezzi da lui adoperati onde introdurre nella stessa corte pontificia la riforma ecclesiastica voluta dal concilio di Trento, e così più facilmente ottenere anche quella dei popoli. Roma ammirò allora nel giovane principe e cardinale quelle virtù sì rare in ogni tempo, per le quali, distaccato il cuore dalle avite ricchezze ed alieno dal fasto e dall'inerzia che le accompagnano, facea sua delizia lo studio e la fatica, colle quali ricreavasi da altre fatiche più gravi, e colla sua instancabile attività volgea a profitto comune l'istesse ore dalla natura destinate al riposo, e dall'uso trascorse in passatempi spesso inutili. Costretto ad occuparsi presso il Pontefice di svariati negozi alieni dall'indole, dall'età e dalle cognizioni sue, studiò ogni via d'impratichirsene, non per far mostra di accortezza ma per isdebitarsene degnamente. Nè egli fu defraudato nelle sue nobili mire; chè molti illustri prelati seguendo il suo esempio accorsero in seguito ad ascriversi a quell'accademia, e riputaronsi ad onore di poter anch'essi occuparsi in istudi severi in quei tempi di ignoranza profonda in tanta parte del clero, e contribuire così coll'opera propria al conseguimento dei preziosi vantaggi propostisi dal Cardinale.

Chiunque annoveravasi tra i membri dell'Accademia doveva assumere un pseudonimo, secondo il costume accademico, e con quello era chiamato. S. Carlo prese quello di *Caos*, alludendo forse, al dire del cardinale Valerio, al principio confuso di tutte le cose, secondo la dottrina mitologica, dal quale sortirono poi distinte le singole parti dell'universo, prendendo la loro forma conveniente; aggiungendo che in quel caos accademico comprendevansi tutte le doti eminenti di quel nobilissimo ceto, e venivano poi sviluppate dai singoli membri (*a*).

L'Accademia avea il suo capo, o (come ora direbbesi) presidente mutabile, al quale nei discorsi e nelle dispute davasi il titolo d'Eccellentissimo o d'Eminentissimo, secondo il suo grado. Ai membri incumbeva ad ogni adunanza di conferire sugli studi fatti, e ragionare a gara or l'uno or l'altro sopra argomenti proposti; i quali furono da principio desunti dai precetti di filosofia (*b*), la quale anche a que' dì era in grande onore, e riguardavasi come maestra della virtù e dei buoni costumi; poi anche dalle scienze legali e politiche; talvolta le trattazioni versavano sopra scienze amene e letterarie (*c*). Coll'uso del parlare improvviso in cotali dispute e del recitare, il Borromeo riescì a francarsi da un impedimento della lingua, che avea sin da fanciullo.

(*a*) I nomi accademici di altri ricordati nel *Convito* del cardinale Valerio erano: Paolo Sfondrato chiamavasi *l'obbligato;* Francesco Gonzaga *l'infiammato;* Cesare Gonzaga *lo scontento;* Lodovico Taverna *il costante;* Pier Antonio Lonati *il trasformato;* Giovanni Delfino *il leale;* Alessandro Simonetta *l'ansioso;* Tolomeo Gallio *il segreto;* Guido Ferreri *il sereno;* Sperone Speroni *il Nestore:* Silvio Antoniano *il risoluto,* ed Agostino Valerio *l'obbediente.*

(*b*) Narrasi che il Borromeo dilettavasi oltremodo dello studio degli antichi filosofi, e massime di Epitetto: e che nei varii trattenimenti filosofici delle Notti vaticane fu da Sperone Speroni spiegata la Rettorica di Aristotile.

(*c*) L'erudito oblato Giuseppe Antonio Sassi trovò manoscritti nella Biblioteca Ambrosiana, di cui era prefetto, undici discorsi pronunciati da varii membri dell'Accademia Vaticana e li pubblicò nell'anno 1748 intitolandoli: *Noctes Vaticanæ,* premessovi l' opuscolo del cardinale Valerio: *Convivium Noctium vaticanarum,* ai quali aggiunse come appendice tre altri di Sperone Speroni, membro esso pure, sopra le sentenze: *Ne quid nimis* e *Nosce te ipsum,* e sopra l' amor di sè stesso, recitati probabilmente in quei convegno che lo venerava qual padre; a tacere di tanti altri che andarono perduti. Questo erudito scrittore si distinse assai per la vasta sua dottrina che ci restò in varie opere stampate a Venezia nel 1740, e fu quindi grandemente apprezzato dai principi italiani del suo tempo, amato da' prelati, cardinali e pontefici di Roma.

Nel 1562, due anni dopo la sua fondazione, quest' accademia subì una importante e sostanziale riforma. Ad essa diè occasione l'immatura morte del conte Federico Borromeo, fratello del Cardinale, giovane di perspicace ingegno e di grandi belle speranze, la quale ispirò al saggio fondatore il disprezzo delle grandezze terrene, e la risoluzione di consecrarsi tutto a Dio ed alla Chiesa mediante l'ordinazione sacerdotale, all'insaputa dell'istesso Pontefice; per cui volle che per l'innanzi non vi si trattassero che argomenti di scienza sacra ed ecclesiastica, al vantaggio più diretto della Chiesa stessa e della Religione; asserendo che fino allora quell' accademia era vissuta nell'infanzia, e non avea ancor gustati i cibi solidi e succosi che hannosi nella scienza delle divine Scritture. Così alcune conferenze sulle otto beatitudini esordirono il nuovo corso di quegli esercizii a voce ed in iscritto, il nostro Santo dissevi su quella: *Beati qui esuriunt et sitiunt justitium*, e pronunciò discorsi intorno la lussuria e la carità, l'ultimo dei quali lo tenne otto giorni prima della sua venuta a Milano (a).

È veramente a dolersi che sì pochi discorsi di lui ci siano rimasti, mentre nei cinque anni che fu a Roma, è certo che durarono quelle preziose veglie, seminario di vescovi e cardinali, attrici di eccellenti ingegni e maestre di svariata erudizione; ei v'intervenne sempre, e come ne fu il fondatore ed il riformatore, così non se ne stette già muto ed inoperoso; ma è colpa o della trascuranza dei nostri maggiori o della somma modestia di lui, se ci fu impedita la conservazione dei molti suoi sermoni, che avrebbero senza dubbio istrutto ed edificato colla sua eloquente parola anche noi, che in lui ammiriamo ad ogni passo della sua vita il prodigio del suo secolo, il salvatore ed il rigeneratore di gran parte della cristianità, ed avremmo partecipato al vantaggio che ricavavano in quel congresso e i suoi colleghi, e gli uditori, fra i quali lo stesso celebre Giovan Pietro Giussano autore della sua vita, e la Chiesa universale.

NOTA VI.

L'Almo Collegio Borromeo (1).

Il cardinal Carlo Borromeo, arcivescovo e cittadino milanese, uno de' più grandi benefattori, essendo ancora studente di legge di questa Università concepì il grandioso disegno di giovare alla patria, fondando qui un Collegio nel quale venisse gratuitamente e largamente ajutata a crescere nelle scienze, ne' buoni costumi e nelle cristiane discipline una eletta schiera di giovani ben nati, scarsi di patrimonio, ma forti d'ingegno e studiosi di virtù, italiani tutti e quasi tutti della città, diocesi e Stato di Milano.

Pellegrino de' Pellegrini di Valsolda fu l'architetto della grandiosa fabbrica cominciata il giorno 19 di giugno 1564 ed eretta in parte sull'area di un'antica casa de' signori Borromei.

Nella primavera del 1568, compiuta la fabbrica ed allestita d'ogni cosa bisognevole a convitto, fu la prima volta aperto gratuitamente a 24 alunni.

L' interna direzione del Collegio è affidata ad un Rettore e ad un Vicerettore, coadiuvati da un Ministro incaricato specialmente di soprintendere alla disciplina. —

(a) Il libro pubblicato dal Sassi non contiene che i soli discorsi di genere sacro tra i quali veggiamo trattate soltanto le prime sei beatitudini in altrettanti sermoni, essendo perito il restante; e ragionamenti sul perdono delle ingiurie, contro la lussuria e l'accidia, e sopra l' astinenza dalle carni, oltre i suddescritti.

(1) Vedi la Vita al N. 15; e la Tavola II.

L'amministrazione altresì è condotta dal Rettore e Vicerettore con un Agente generale ed un Scrittore secondo le norme della fondazione.

Ad un ecclesiastico dell'illustre famiglia de' signori conti Borromei di Milano spetta di preferenza il patronato e la perpetua amministrazione del Collegio, e nel caso che manchi l'ecclesiastico spetta al secolare primogenito della medesima famiglia (1).

NOTA VII (2).

*Cronologia delle Scuole della Dottrina Cristiana cavata dall'*Istoria del canonico G. B. Castiglione (3).

1500. Lo stato della cristiana educazione in Lombardia, nei primi sette lustri del secolo XVI, è al tutto infelice, massime aggiungendovisi gli sforzi dei seguaci di Lutero e di Calvino per ispargere in essa le nuove eresie.

1536. Il sacerdote Castellino da Castello, o de' Castelli, aiutato da alcuni laici suoi allievi spirituali, fonda la prima scuola della dottrina cristiana in Milano, nell'oratorio de' santi Giacomo e Filippo.

1537. Il medesimo Castellino forma il primo abbozzo delle regole per le scuole della dottrina cristiana, e si accinge a tessere un piccolo catechismo a foggia d'interrogatorio.

1538. Nuove scuole dell'uno e dell'altro sesso si aprono in varie Porte di Milano; e se ne fondano anche in Pavia.

1539. Col consiglio del padre Angiolmarco, Rettore dell'Orfanotrofio di s. Martino, si forma il piano d'una Congregazione deputata alla direzione delle scuole, formata di un Priore generale e dodici consiglieri, e che prende il primo titolo di *Compagnia della riformazione cristiana in carità.*

1540. Dopo qualche contrasto viene approvata ed arricchita d'Indulgenza dal Vicario Generale del cardinale arcivescovo di Milano Ippolito II d'Este.

1541. Fondazione di queste scuole in Genova, in Vigevano, in Verona, in Piacenza, operata dal Castellino e suoi compagni.

1542. Col favore de' principi Gonzaga, Farnesi e Borboni, si fondano queste scuole anche in Mantova, Piacenza, Parma.

1545. Principii di esse scuole in Lodi.

1546. Primo cenno dato dal sacro concilio di Trento in favore dell'Istituto della Dottrina Cristiana. La nostra società al primo titolo sopra enunciato sostituisce il secondo di *Compagnia delli servi dei puttini in carità.*

1547. Aprimento delle scuole in Cremona, sempre per lo zelo ed attività della Compagnia milanese.

1549. La stessa Compagnia conferma e corregge in qualche parte le sue Regole.

1550. L'arcivescovo di Milano Giovanangelo Arcimboldi approva l'Istituto e lo arricchisce di Indulgenze. — Aprimento delle scuole in Varese e terre adiacenti per opera del Castellino.

1551. Isabella di Aragona fonda in Milano il conservatorio detto poi *del Soccorso*, e vi introduce una scuola d'istruzione cristiana.

(1) Dal Manuale della Provincia di Pavia del 1858.

(2) Vedi le Dissertazioni I.ª e II.ª in più luoghi, ed il Capo II della Dissertazione VIII.ª

(3) Opera postuma, divisa in due parti. — Milano, 1800, stamperia Malatesta. — La prima parte arriva fino ai tempi di s. Carlo ed è quella che basta a noi. — La seconda parte è tuttora inedita.

1552. La Regola della Compagnia viene di nuovo confermata ed accresciuta di sante pratiche di pietà cristiana.

1553. Gli operai della Compagnia milanese aprono le scuole in Novara, a richiesta di quel cardinale vescovo Morone.

—— Monsignor Bascapè, ed il re Carlo Emmanuele di Savoia si rendono particolarmente benemeriti dell' Istituto della Dottrina Cristiana.

1554. Apertura delle scuole in Bergamo e Brescia per opera del Castellino che viene confermato Prior Generale in vita.

1555. La Regola delle scuole, ridotta in miglior ordine, viene stampata la prima volta in Milano.

1559. Falco Caccia Castiglione, Vicario del cardinale Ippolito II d'Este, conferma la Regola della Compagnia.

1560. Fondazione delle scuole in Roma, per opera dei Confratelli della Compagnia di Milano.

1562. Principii delle scuole in Monza e terre circonvicine, in Asti, ed in Ascoli.

1563. Alcune gentildonne veneziane, dirette spiritualmente dai CC. RR. di s. Paolo, fondano il Conservatorio delle zitelle pericolanti, assistono all'Ospedale degli esposti, ed insieme impieгansi a coltivare le scuole delle fanciulle. — La Compagnia di Milano reca aiuto e perfezione alle scuole di Venezia, di Savona, di Torino, di Ferrara, di Belgioioso.— Decreti del sacro Concilio di Trento riguardanti le scuole della Dottrina Cristiana.

1564. Fondazione di una scuola in Caccivio, pieve di Appiano, che riceve maggior consistenza per opera dei Benedettini compossessori di quella terra. — Patente del duca d'Albuquerque, governator di Milano, in favore della Compagnia. — Monsignor Ormaneto scrive a s. Carlo a Roma ottime informazioni di essa Compagnia.

1565. Fondazione delle scuole in Melegnano e villaggi circonvicini. — Monsignor Giannantonio Volpi, già Senatore di Milano, fonda in Como scuole non dissimili dalle nostre.

1565. Editto di Cristoforo Magno Podestà di Milano a difesa delle scuole di Bollate e di Novate.

—— Il prete Castellino, quantunque infermo, interviene all'aprimento della nuova scuola nella chiesa parrochiale di s. Michele al Gallo in Milano.

1566, 21 Settembre, morte del Castellino; *il quale ebbe prima la consolazione di vedere pienamente adempiuta la predizione, da lui fatta tanti anni addietro* (1), *intorno alla luce che sarebbe al fine spuntata per diradare le tenebre della cristiana educazione, mercè la venuta di s. Carlo a Milano.*

NOTA VIII.

Sopra la croce che conteneva il santo Chiodo quando fu processionalmente portata da s. Carlo, abbiamo nell'Archivio delle visite, volume 14 della Pieve di Trezzo, le seguenti tre lettere originali:

1.

M. R. Padre.

V. P. non mi debbe haver creduto ch'io havessi provvisto al bisogno di regalare la maestà della Regina, mentre m'offerisce con che farlo, e m'invia un abbozzo d'altro

(1) Cioè nel 1546, durante alcuni contrasti sofferti dalla Compagnia.

ornamento. Io lo ritorno a V. P. per la suddetta causa, e desidero che la premura ch'Ella tiene di regalarmi si effettui in farlo con orationi e sacrifizj. A questi mi raccomando con tutto l'animo.

Non ho risposta da V. P. d'una lettera che le scrissi a' giorni passati, onde replico che la Croce su cui si portò per tanti anni il santo Chiodo, et ch' io per secondare la pietà delli signori duchi di Mantova le ho destinata, resta di già bene aggiustata et incassata, posto nel vuoto un vetro con l'immagine appunto del santo Chiodo, et questo ho di mia mano fatta toccare el santo Chiodo cavatolo a tal effetto dal christallo dentro al quale si conserva: mai comparve quel gentilhuomo che V. P. scrisse già sarebbe venuto da me, ond'io sarò pronto a consegnarla a chi me ne farà instanza, desideroso di soddisfare alla devotione di quei serenissimi Principi. V. P. m'avvisi; prego Dio che la feliciti.

Milano, a 5 Maggio 1649.

Di pugno del Card. { Quando ella creda che non sia di breve per venir persona per la cassa suddetta, avvisi ch'io pensarò alla forma di mandarla. Resto tutto di V. P.

Come fratello affezionatissimo
CES. *Card.* MONTI.

2.

Al P. Modrone.

Padre nostro carissimo. Dalla pia memoria del cardinale Monti fu conceduto e preparata per una particolar devotione della serenissima duchessa Maria di Mantova nostra madre dilettissima, che Dio habbia in cielo, una tal Croce di s. Carlo, come pur appare ancora da una lettera del medesimo Cardinale defonto: onde pretendendo noi adempire quei medesimi sensi di pietà ch' indussero S. A. a procurar munirsi di sì preciosa reliquia, habbiamo creduto convenire che da parte nostra ne venga fatto motto al presente Arcivescovo di Milano Card. Litta. Vi conhortiamo donque benignamente a prenderne l'assonto, et ad esebir anco (se sarà necessario) la lettera del preaccennato cardinale Monti, per conseguir il pio nostro intento, e mentre aspettiamo con desiderio l'avviso del vostro negotiato, v'assicuriamo la gratia nostra Cesarea.

Di Vienna li 16 d'Aprile 1667. ELEONORA.

3.

Dal P. D. Francesco Modrone.

Eminentissimo e Reverendissimo Sig. mio Signore e Padron colendissimo. Con affettuosissima deuotione la maestà Cesarea dell' Imperatrice Eleonora si dimostra bramosa di havere dalle mani di V. E. come resterà seruita uedere nell'acclusa, la croce di legno, oue prima staua riposto il santo Chiodo, portata più uolte da s. Carlo. Questa fu già concessa e con ogni decoro preparata dall'arciuescovo Monti, per la serenissima di Mantoua, mentre la figlia, hoggidì imperatrice era colà principessa; come uedesi nell'annessa con espressioni etiandio di proprio pugno. Ma per la morte dell'uno e dell'altra, e per interposti accidenti, non hebbe il suo corso questo bramatissimo fauore. Anzi essendosi ritrovata dopo la morte del detto eminentissimo sopra una tal cassa già del corpo di s. Carlo, disposta ueramente per la chiesa sua di Comesa, fu istimato ancora la stessa croce preparato donatiuo per la medesima chiesa, et è stata iui per lo spatio di ben anni dieciassette appesa ad un chiodo con poco decoro, nella guisa che si fa d'una

scrozola data per uoto, cioè sempre iscoperta, carica di poluere e ragnatele, e sempre esposta all'ingiurie dei tempi e del tarlo; ed hora solamente che da una imperatrice nostra italiana di tanto ualore e di tanta stima, non solo nell'Impero ma per ogni altra parte, uiene richiesta col fine quasi d'un'altra sant'Elena, di traslatarla da tante tenebre a tanta luce, concedendola o come depositata o come data per errore, incominciano quei Padri a dimostrarne qualche stima col negare la restitutione di essa all'Arcivescovato ove dalla Maestà Ceserea si suppone ritrouarsi.

Supplico dunque humilissimamente la pietà benignissima e la benignità compitissima di V. E. restar seruita che sia soddisfatta quiui l'imperial domanda, fatta con tanto ardore, con ordinare a Mons. Vicario Generale quanto sarà di gusto a V. E., facendo insieme anche da costì, bisognando, ordine preciso del Padre loro Generale. E resti certa che uenendo immediatamente dalle mani di V. E. sarà centuplicatamente gradita questa croce, e realmente istimata un'intiero tesoro. Con che humilissimamente prostrato a terra, le bacio riuerentemente il lembo della sacra porpora.

Milano, in sant'Alessandro, il 18 maggio 1667.

Di V. E. Reverendissimo Humilissimo et Ossequ. seruitore
DON PAOLO FRANCESCO MODRONI.

All'Eminentissimo e Reverendissimo Signor mio Sig. Pron. Colm. il Sig. Cardinale LITTA a Roma.

Questa croce in fatto risulta che dai Carmelitani non fu ceduta alle istanze della Imperatrice, poichè si trova presentemente nella Prepositurale di Trezzo (capo pieve) dove sarà stata trasportata sul finire del secolo scorso in occasione della generale soppressione dei conventi. Degli atti della visita pastorale fatta nel 1853 dall'arcivescovo Romilli alla chiesa plebana di Trezzo, si legge quanto segue: « *Dell'Altare e Cappella di santa Croce.* » Avvi una nicchia ove è riposto il legno della santa Croce entro la teca che servì pel » santo Chiodo di Milano e portata in processione da s. Carlo in tempo della peste e » che si vede dipinto sul vetro posteriore. Al disopra avvi sulla tela dipinta la Sacra » Famiglia, al disotto s. Luigi a ricamo, con due tavolini ai lati. Costruita (la Cap» pella) l'anno 1836 » (Volume 23, casella *Trezzo*, sezione X dell'*Archivio* detto *Spirituale* o delle Visite).

NOTA IX.

Correzione ed aggiunta ad un passo della Dissertazione sul Rito Ambrosiano.

Alla linea 3 della pagina 196, in luogo di BRANCA *Castilionæus*, BRANCA *Castilioni* leggasi BRANDA.

Alla nota in calce di pagina, si aggiunga il seguente squarcio del Sassi, *Archiepiscoporum Mediolanensium Series historico cronologica*, là dove parla del Monastero di Benedettini presso la basilica di sant'Ambrogio: = Peculiari adnotatione dignum nobis videtur illud, quod huic Cœnobio contigit sub initium seculi XV, nempe anno MCDIV, redactum scilicet fuisse a Bonifacio IX. Summo Pontefice in Commendam, assignatam primum Cosimo Meliorato Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinali, Episcopo Bononiensi, et Legato a latere, ad pacem Venetos inter et Joannem Galeatium Mediolanensium ducem statuendam. Cum autem post hunc aliosque renunciatus fuisset commendatarius, anno MCDXL, ab Eugenio IV Pont. Maximo Cardinalis Branda Castillioneus Episcopus

Placentinus, et pariter ad Venetos et Etruscos Legatus a Latere, is vatiniano ferme odio contra Ritum Ambrosianum effervescens, studiis omnibus adnisus est, ut prorsus aboleretur; eaque omnia in hac Metropoli peregit, quæ nos per compendium narravimus in hoc opere, ubi de Francisco Picolpasso mentionem egimus. Auctoritate igitur qua pollebat in Cœnobio Ambrosiano, Monachos Sancti Benedicti ibidem degentes, et Ritu Ambrosiano ad Aras litantes, e Claustris dimisit, induxitque Carthusienses Monachos, qui more Romano Sacra omnia peragerent, teste laudato Aresio, pagina XLVII, qui ista subiungit: *Hoc tamen non tulere Mediolanenses, sed facto undique tumultu Ducem ipsum* (Philippum Mariam Vicecomitem) *continuò adiere, deque remedio coram et enixè exorarunt. Motus sedulò, et ùt par erat, Princeps, et Carthusienses ex templo abire, et Ambrosianos restitui imperat; et ni pareant, ferrum ignemque minitatur. Paruere illi quidem, Ambrosianique rediere.* Triennio tantum superfuit in vivis Castillioneus, eximiis aliundè virtutibus ac rebus optimè gestis ornatus, ùt docent carmina ejus tumulo insculpta, quæ refert memoratus Aresius; excusari tamen nequit, quod mediolanensis ipse natione, patrium Ritum tantà pertinacià radicitus extirpare tentaverit. =

NOTA X.

L'Abbazia dei santi Gratiniano e Felino in Arona (1).

L'abbazia di Arona fu fondata intorno all'anno 979 da Adamo conte del Seprio, per riparare con questa opera pia, dice la cronaca, ai gravi suoi mancamenti, ed ai danni recati in ispezialità alla chiesa di s. Paolo in Roma, mentre ivi militava sotto l'imperatore di Germania, Ottone il Primo. Fu posseduta sino da quel tempo dai monaci Benedettini, e governata dai suoi abati. Nell'anno 1427 Papa Martino V la ridusse in commenda secolare e fu conferita in quell'anno stesso a *Sozzo* o *Sozzino de Babbis*, primo abate commendatario. Gli successe nel 1453 *Francesco Borromeo,* dottore in canonica e personaggio assai riputato in quei tempi. Nel 1489 ebbela *Girolamo Callagrani* di Pavia, il quale si rese benemerito della chiesa facendola ristaurare. Passò nel 1508 all' abate *Giovanni Antonio Ferreri* vercellese, e nel 1533 al Cardinale *Alessandro Cesarini,* dopo il quale venne di nuovo in potere di un Borromeo, il conte *Giulio Cesare,* che ressignolla nel 1550 al nostro Santo (De-Vit. *Vita di s. Carlo,* 1858).

NOTA XI.

Il Seminario di Celana (2).

Il santo arcivescovo Carlo Borromeo visitando la Cappella di santa Maria Assunta di Celana l'anno 1566, concepiva il pensiero di istituire nella casa a quella attigua un Seminario pei giovani chierici di sua diocesi, cui allora apparteneva, insieme con altre pievi della diocesi Bergamasca, la Valle s. Martino. Fatte coi vicini di questo luogo le necessarie convenzioni intorno alla cessione della chiesa e della casa, come si trova espresso nel trattato *de Origine et Progressu Congreg. Oblatorum SS. Ambrosii et Caroli,* cap. III, ed ampliato il locale e provveduto delle cose necessarie, nell'anno 1579 fu trasportato in Celana il Seminario, che già prima esisteva in Somasca affidato alla direzione di quei chierici regolari, e di cui parla s. Carlo istesso nella lettera 18

(1) Vedi retro a pag. 6, N. 5 della *Biografia*.
(2) Vedi retro a pag. 25, N. 37 della *Biografia*.

agosto 1568 ad Ormaneto. Primo rettore del Seminario di Celana fu certo Carabelli della Congregazione degli Oblati, fondata dal Borromeo l'anno antecedente alla erezione di questo Seminario.

Il santo fondatore provvide di conveniente dotazione il nuovo suo istituto, e in appoggio ad una Bolla di S. S. P. Pio V, e con apposita autorizzazione del Sommo Pontefice Gregorio XIII, aggregò al Seminario di Celana sei chiericati di vari luoghi della pieve di Verdello.

Il veneratissimo cardinale Federico Borromeo erede del singolare affetto da s. Carlo verso questo luogo, nella sua visita pastorale tenuta nell'agosto 1610, trovò di ampliare il locale del seminario, che capace pria di soli venti cherici, potè per la nuova fabbrica aggiunta contenerne quaranta.

Così ordinato ed ampliato il seminario di Celana, fu dipendente in tutto dal seminario maggiore di Milano di cui formava parte fino al termine dello scolastico 1787, diretto dalla Congregazione degli Oblati. Il Rettore poi, tolto dal seno di questa, officiava la chiesa di santa Maria Assunta ceduta al seminario non solo per i chierici e per la comunità, ma eziandio, come volle s. Carlo, a benefizio dei vicini, che fino d'allora erano soliti riconoscere la parrochiale di Caprino solo ne' casi voluti dal diritto.

Pel trattato poi seguíto tra la corte di Vienna e la Repubblica veneta, in forza del quale i confini del rispettivo dominio dovevano segnare anche quelli delle rispettive diocesi, e dietro opportuni concerti presi dal vescovo di Bergamo coll'arcivescovo di Milano, fu distratto dalla giurisdizione di quest'ultimo anche il seminario di Celana colla relativa dotazione consistente nei beneficii semplici o chiericati sopra accennati; ed una apposita amministrazione, separata da quella del seminario di Bergamo, regolò d'indi in poi l'istituto di Celana sotto l'immediata sorveglianza di quel vescovo.

Ma per le pretese su quei beneficii, mosse al Senato nel 1789 dai Parroci di Mariano, Sabbio, Brembate di sotto, Osio di sopra, Verdellino e Grignano, e per lo spogliamento di tutte le masserizie operato dagli abitanti del d'intorno per malinteso zelo in favor degli Oblati, rimase chiuso il seminario per ben quattro anni.

Intanto il nobile signor Giuseppe Mazzoleni di Caprino difendeva le ragioni dell'istituto presso il veneto Senato, che nel marzo 1792, licenziata la supplica de' Parroci e ritenuta per nulla, al Capitanato di Bergamo ingiungeva dovesse disporre per la sollecita riapertura del seminario, massime dacchè i valligiani di s. Martino avevano dichiarato d'essere pronti a sostenere il luogo Pio nei suoi bisogni economici.

Al 4 novembre di quel medesimo anno fu dunque riaperto il seminario, ma chiuso di nuovo, al finir dell'anno scolastico 1796, per mancanza di convittori, rimanendone l'amministrazione presso il parroco Cosimo Rosa di sant'Antonio già rettore d'esso seminario fino all'anno 1798, in cui, soppressi dal Governo Cisalpino i seminarii, l'agenzia dei beni nazionali entrò al possesso anche dei fondi di questo Pio luogo.

Nel 1799 l'I. R. Commissario austriaco Cocastelli, con decreto del 6 novembre, ordinò che il seminario di Celana fosse ripristinato nei suoi diritti, e ne fu rimessa l'agenzia ad un'apposita amministrazione, che poi al ritorno dei francesi passò le rendite al sacerdote Giuseppe Ulietti, destinato economo dal 18 aprile 1800.

Al principiar di novembre del 1802, venne aperto lo stabilimento sotto forma di Collegio laicale, conservandovi tal quale influenza il vescovo di Bergamo, che vi nominava ai posti gratuiti fino al 1807, nel qual anno tale diritto fu attribuito al Prefetto del dipartimento; e in simili condizioni continuò il collegio fino al 1825, quando, dietro istanze di monsignor Mola vescovo di Bergamo, Sua Maestà Imperiale Reale Apostolica si degnò di ordinare che non solo venisse al vescovo di Bergamo restituito il diritto di nominare ad otto posti gratuiti, ma ben anco il convitto stesso con tutti i suoi diritti ed

obblighi; sotto però la condizione che i posti non debbano passare al seminario di Bergamo, e che il Ginnasio Vescovile, da stabilirvisi nelle forme prescritte dai vigenti regolamenti senza concorso dell'erario, restasse accessibile anche agli studenti esteri.

La consegna avvenne il 26 settembre 1826.

S'aumentarono i redditi del Collegio prima per un lascito del vescovo Mola; poi per una donazione di Vincenzo Bettoni dell'annua perpetua rendita di austriache lire 3500 allo scopo che vi si erigessero le scuole filosofiche.

Dopo dieci anni di trattative coll'I. R. Governo, la di cui approvazione era indispensabile, sia per l'accettazione del dono come per la effettuazione dello scopo inteso dal donatore, finalmente in occasione che nel 1856 Monsignor Luigi Speranza vescovo attuale di Bergamo trovavasi in Vienna alle conferenze episcopali per l'attuazione del Concordato, ottenne dall'I. R. Ministero il nulla osta per l'accettazione del dono Bettoni, e per l'aprimento nel collegio convitto vescovile di Celana delle classi VII ed VIII di Ginnasio-liceale (dispaccio 3 luglio 1856 N.° 13208—1029, comunicato con Luogotenenziale rescritto del 28 luglio 1856 N.° 4734) (1).

NOTA XII.

Gli Atti della Chiesa milanese (2).

Sono la raccolta sistematica degli Atti ufficiali più importanti del governo pontificale di s. Carlo.

Divisi in otto parti contengono:

I.ª Gli editti d'intimazione, i discorsi sinodali, le costituzioni ed i decreti dei sei concili provinciali tenuti da s. Carlo, e del settimo da lui intimato per l'anno 1585, ma tenuto solo nel 1609 dal cardinal Federico Borromeo.

II.ª I decreti editi nelle undici sinodi diocesane tenute da s. Carlo.

III.ª Editti vari, ordinazioni e decreti emessi in diverse occasioni dallo stesso santo arcivescovo p. es. circa il culto dei giorni festivi, circa il modo di visitar le chiese stazionali per l'acquisto delle sante indulgenze, circa l'osservanza della quaresima, intorno all'adempimento dei legati pii; i decreti conciliari e sinodali di cui la promulgazione dovrebbe anche oggidì ripetersi ogn'anno in determinati giorni, come sarebbe indicato dal calendario ambrosiano; e i decreti generali emessi nella visita apostolica della Chiesa milanese dal vescovo di Famagosta ai tempi di s. Carlo.

IV.ª Istruzioni di vario genere compilate da s. Carlo pei predicatori, per l'amministrazione dei santi Sacramenti (Sacramentale Ambrosianum); pei funerali; per la fabbrica e mondezza delle chiese e circa le sacre suppellettili; per le congregazioni plebane del clero; per la riforma del foro e della cancelleria arcivescovile; per la celebrazione della santa Messa; pei confessori; per gli ordinandi; per le processioni e le litanie; pel giubileo dell'anno santo; per la compilazione degli stati d'anime parrochiali; circa l'ufficio dei Vicari Foranei; sul modo di registrare i battesimi, le morti, ed i matrimoni.

(1) Da notizie e documenti graziosamente forniti dal reverendissimo signor don Pietro Speranza già rettore del collegio di Celana, e nell'agosto di quest'anno 1858 eletto a canonico della cattedrale di Bergamo; il quale ha così abbandonato la direzione di un importantissimo istituto ch'egli pareva nato per condurre a sempre crescente prosperità materiale, scientifica e morale. Testimonio oculare dell'ottima educazione ed istruzione che di là traevano i giovani alunni, sotto un regime cordiale, paterno e di famiglia, faccio voti perchè possa con non minore risultato venir riempito il vuoto che lascia il cessante rettore.

(2) Vedi retro a pag. 30, N. 40 della *Biografia*.

V.ª Istituzione e Regole date dall'immortale Arcivescovo alla propria famiglia, ossia Corte arcivescovile; alla Congregazione degli oblati da lui fondata; ai seminari diocesani; alla Compagnia e scuole della Dottrina Cristiana; alle Compagnie del santissimo Sacramento e dei Disciplini; alla Confraternita della Carità; alla Compagnia di sant'Orsola; alle donne della Congregazione dell'Oratorio del s. Sepolcro; alle Monache.

VI.ª La tabella dei 124 arcivescovi di Milano, da s. Barnaba fino a s. Carlo, compilata dal Galesino. La Tabella delle feste e vigilie; degli errori che potrebbero commettersi dal clero, e da punirsi con multa; dell'ora delle funzioni e del suono delle campane. La Tabella delle censure e dei casi riservati al Sommo Pontefice od ai Vescovi; non che diverse altre massime per la celebrazione delle sinodi diocesane. Finalmente alcune tabelle indicanti lo stato particolarizzato della diocesi milanese ai tempi di s. Carlo, e la distribuzione degli uffici e cariche da lui stabilite pel buon governo della medesima.

VII.ª Molte Lettere Pastorali ed altri documenti pubblicati dal santo Cardinale per la pia istituzione del suo clero e popolo.

VIII.ª Le formole da tenersi per la competente celebrazione dei concili provinciali e delle sinodi diocesane, cavate principalmente dagli Atti del concilio provinciale primo, e della sinodo diocesana undecima; non che formole varie per la retta compilazione delle spedizioni curiali. Finalmente alcune delle Bolle Pontificie citate negli Atti.

Degli Atti della Chiesa Milanese alcune parti staccate erano già state pubblicate colle stampe vivente lo stesso s. Carlo, e d'ordine suo. Come pure per di lui cura ne era stata messa in luce coi tipi dello stampatore arcivescovile Ponzio, nel 1582, una raccolta, la meno copiosa di tutte le posteriori edizioni. — Lo stesso Ponzio ne produsse una assai migliore collezione nel 1599, d'ordine del cardinal Federico Borromeo. — La terza edizione fu impresa condotta a Brescia nel 1603 da Domenico Zucchinetto, ma con un ordine ben diverso da quello prefisso dai cardinali Carlo e Federico Borromeo. — La quarta, essa pure imperfetta, uscì a Parigi nel 1643. — La quinta a Lione nel 1682. — La sesta a Bergamo nel 1735. — La più completa fu la settima, pubblicata coi tipi del Seminario di Padova. — Ma nemmeno la recente edizione del 1844 (Milano, per Paolo Pagnoni) ha soddisfatto al comune e ben naturale desiderio di aver l'aggiunta degli atti delle sinodi diocesane posteriori all'undecima, quelli delle tante Congregazioni de' Vicari Foranei, e le altre principali disposizioni e lettere pastorali emanate dai gloriosi successori di s. Carlo.

NOTA XIII.

Aggiunte alla Dissertazione terza, sulla Divozione delle santissime Quarant'Ore.

1.

Dalla Vita del ven. Antonio Maria Zaccaria, scritta dal padre Teppa **(Milano, 1858).**

Di questo medesimo frate Buono si giovò pure Antonio Maria per introdurre e promovere in Milano, in Cremona, in Vicenza, ed altri luoghi la divozione delle così dette Quarant'Ore. Vero è che alcuni fanno autore di tal divozione in Milano il padre Giuseppe da Fermo (1) cappuccino, allorchè vi predicò la quaresima nel 1536; ma questi non fece altro che promuovere il giro delle Quarant'Ore di chiesa in chiesa, sì che durassero tutto l'anno; chè l'uso di esporre il santissimo Sacramento all'adorazione dei fedeli

(1) Abbiam veduto doversi invece ritenere *Ferno*, paesello nelle vicinanze di Gallarate.

con molta solennità e apparato di lumi per lo spazio di quarant'ore, già vi era stato introdotto prima, per opera specialmente del predetto frate Buono. Il quale, come raccontano il Bresciani e il Merula nelle loro raccolte di Cremonesi eminenti in santità, « fin dal 1534 persuase al duca Francesco II Sforza ed all'Ordinario, che dovessero » esporre sopra l'altare il sacratissimo Corpo di N. S. Gesù Cristo, con quegli apparati » di lumi convenienti a tanto sacramento, e che per quarant'ore continue si dovesse » lasciare sopra l'altare ». Che poi frate Buono nel promovere questa ed altre opere di pietà si adoperasse per incitamento che ne aveva dal Zaccaria, oltre la testimonianza del cremonese Arisi e degli storici della nostra Congregazione (1), si rileva eziandio, dalla lettera sopra citata dello stesso Zaccaria al padre Ferrari; nella quale si vede che esso Zaccaria aveva indotto frate Buono ad andare col Ferrari alla missione di Vicenza, e procurava di farvelo rimanere il più che poteva pel bene delle anime, soggiungendo al Ferrari queste espresse parole: « Vorrei che tutti conoscessero la bontà di questo nostro » padre fra Buono, che l'orazione delle Quarant'Ore, ed altre opere pie anderebbero in» nanzi ». Questo zelo particolare poi che aveva Antonio Maria di promovere la divozione delle Quarant'Ore, lo volle trasfuso eziandio ne' suoi Chierici di s. Paolo; i quali perciò fin dai primi tempi che ebbero la chiesa di s. Barnaba in Milano, costumarono di farvi una solenne esposizione del santissimo Sacramento nei tre ultimi giorni di carnevale; e così praticarono di poi anche in altre chiese che andarono di mano in mano acquistando.

2.

Dal Manuale Decretorum Sacræ Rituum Congregationis (*Romæ* 1845).
De origine solemnis orationis XL horarum.

Solemnis quadraginta horarum orationis institutio Patri Josepho a Ferno, oppido Mediolanensi, (dicto propterea de Mediolano), Ordinis Capucinorum, adscribitur, qui summa dicendi vi præditus, innumerosque pro Dei gloria et animarum salute perpessus labores, obiit in eadem Mediolani civitate anno Domini 1556; quam introduxit in memoriam XL horarum, quibus Salvator noster in sepulchro permansit, Henricus Spondanus ad an. 1556. Bened. XIV in synopsi tom. 4. institut. 30, n. 19 post. Capuc. tom. 1. (post correctionem) pag. 536, in vita, et gestis prædicti P. Josephi: de quibus ad meliorem historiæ intelligentiam hæc verbo ad verbum, quæ sequuntur, excripsisse non ab re existimatum extitit.

« Illustris (Pater Joseph) ac ferventissimus sua tempestate divini verbi prædicator » fuit, atque adeo in hoc munere divina virtute præcelluit, ut admirabiles in hominum » animis, ac præsertim cum orationi quadraginta orarum incumberet, cuius ipse pri» mus auctor ac institutor fuit, impetus ac mutationes efficeret. Id uno vel altero » exemplo lubet ostendere.

» Quo Mediolanensis urbs, ob grassantia Cæsarianorum et Francorum bella, ma» xime costernata iacebat, in ea Josephus verbum Dei disseminans, civibus persuadet » ut quadraginta horarum orationem in urbe instituant, ex qua futurum, tandem libe» raretur. Cives, diuturnis iam calamitatibus attriti, ac Viri promissionibus allecti, haud » surdas Josepho, qui plurimum apud eos ob vitæ sanctimoniam atque in dicendo vim » auctoritate valebat, aures præbent.

» Quare communi urbis consilio quadraginta horarum oratio primo quidem in cathe» drali ecclesia, tum etiam in aliis urbis ecclesiis per totum anni curriculum instituta » fuit: in qua, cum populus ad sacram Eucharistiam et orationem confluceret, is Dei

(1) Cioè della Congregazione dei Barnabiti.

» verbum per singulas ecclesias ministrans, universos ad pœnitentiam ac meliorem vitæ
» frugem hortabatur.

» Nec defuit Servi sui promisso e cœlo clementissimus Pater: vix enim ea in urbe
» oratio instituta fuit, cum paulatim bellorum tumultus cæpit mitescere, sedatus armo-
» rum strepitus, ac pax inter Cæsarianos et Gallos, Carolo V Imperatore et Francisco
» Gallorum Rege ad Fossas Marianas in mutuum conspectum et colloquium convenien-
» tibus, composita fuit. (*Sermo est de actis ante annum* 1537).

» Hæc autem quadraginta horarum oratio ea ratione a Josepho instituta fuit, ut illud
» XL horarum tempus ad mentem revocet ac pia institutione colat, quo sanctissimum
» Domini Corpus in sepulchro olim conditum iacuit, indeque eam sibi apud christianos
» religionem vindicet, ut, sacra Eucaristia publice in Ecclesia per totidem horas expo-
» sita, christiana plebs pœnitentiæ Sacramento a culpis expiata, ac sacro Domini Cor-
» pore refecta, quo ad Dei dona capessenda aptior fiat, totum illud temporis spatium
» pia oratione celebret, quo Dominus pro hominum salute mori ac sepulchro recondi
» voluit ». Hucusque citati annales.

Quæ paucis comprehendit verbis P. Hantinus Societatis Jesu, lib. 2, cap. 4. dicens: *Primus illius* (orationis XL horarum) *auctor fuit ven. P. Josephus a Ferno italus capucinus: qui eo tempore, quo bellum inter Carolum V et Franciscum I ardebat, eiusmodi preces miro cum fructu applausuque induxit, nec impari, per reliquam Italiam propagavit* (a).

Deinde vero, ut per septem Romæ Basilicas magna populi frequentia huiusmodi oratio celebraretur S. Philippus Nerius (iuxta Baccium in vita eiusdem sancti, lib. 1, cap. 14) auctor fuit.

3.

*Dall'*Amico Cattolico *Giornale di Milano, fascicolo* 3.° *di gennaio* 1853.

Beatissimo Padre.

A varie chiese nella città e diocesi di Milano è stata accordata l'Indulgenza plenaria ed applicabile alle anime del Purgatorio per le Quarant'Ore, coll'espressione d'Ore coninuate e non interpolate. Ivi per altro in tempo di notte chiudendosi le chiese, si rione il santissimo Sacramento; ond'è che per la validità della suaccennata indulgenza si supplica umilmente la Santità Vostra, affinchè voglia degnarsi di dichiarare che resti essa nel suo pieno vigore, come se nei Brevi o Rescritti non fosse stata apposta la riferita clausula di dover *essere Ore del tutto continuate e senza la menoma interruzione* mediante la piena conferma di tali grazie.

Alla Santità di Nostro Signore Papa Pio Nono.

Ex audientia Sanctissimi. Die 10 dicembris 1852 Sanctissimus benigne annuit pro gratia juxta petita.

Pro Domino Cardinali LAMBRUSCHINI

Io. B. Brancaleone Castellani, Subst. — Secretar. Brevium.

(a) Quæstio est inter scriptores rerum sacrarum circa hujus expositionis auctorem. Ughellius statuit fuisse quendam pium virum cremonensem *Bonum* nuncupatum. *Ital. sacr. tom.* 4, *pag.* 27, *litt. D.* Gardellinius addit V. S. D. Antonium Mariam Zaccaria Congr. Cleric. Reg. S. Pauli Institutorem eidem *Bono* se adiunxisse. *Præfat. in Comment. ad Instr. Clement. num.* 2. (P. M).

NOTA XIV.

Sguardo storico alla Valtellina (1).

La Valtellina non conosce epoche di splendore nei suoi annali, e salva la circostanza di trovarsi situata nella valle del Po e di essere popolata dalla stirpe italiana, essa fu assai poco predisposta dalla storia e dalla geografia a formar parte del consorzio lombardo. Segregato paese di montagna, non fu mai per le sue ricchezze oggetto d'invidia o di disputa pei limitrofi potentati, nè sede di grandi industrie e di vasto commercio, nè depositaria di antiche tradizioni di civiltà, come la maggior parte delle terre e dei municipii della penisola; e non acquistò qualche valore se non nel Medio Evo, come una delle porte d'Italia da cui solevano calare gli imperatori d'Alemagna, i quali pertanto largheggiavano di concessioni feudali con vescovi e colle primarie famiglie acciocchè quella porta restasse loro sempre dischiusa. E ciò diede esca continua alla rivalità di codeste famiglie, e fu causa che la valle ne andasse desolata fino al 1325, quando cadde in potere di Azzone Visconti. Il dominio visconteo segna un'epoca di prosperità per la Valtellina, compatibilmente all'indole dei tempi. Fu allora che vennero formulati e presero consistenza municipali statuti, in alcuni dei quali si leggono tali provvidenze che, se non le avessero poste in oblio le generazioni vicine ai tempi nostri, molti mali sarebbero stati certamente risparmiati ai contemporanei. Fu allora che la vallata potè contare un numero di abitanti maggiore che non sia oggidì, se dobbiam credere alle cronache, senza che quegli abitanti, nel loro semplice e pastorale tenor di vita, conoscessero qualche cosa di simile alla odierna miseria. — Ma, coll'indebolimento della potenza dei Visconti, ebbero principio le calate dei Grigioni; e queste finirono coll'assoggettamento del paese, malgrado un patto del 1513 per mezzo del quale i Valtellinesi avevano creduto contrarre alleanza, ma che dai Grigioni fu scambiata per vassallaggio. E quale funesto vassallaggio! — Si suol a ragione tener in conto di tristissima l'epoca spagnuola pel ducato di Milano. Ma quanto più funesto pesò il reggimento della Grigia oligarchia sulla Valtellina! Infatti, i rapacissimi magistrati, o per meglio dire, tirannetti reti, si diedero a spremere, a spogliare, a conculcare il paese con ogni specie di servizio; nè poteva accadere diversamente, laddove le cariche di governatore o di giudice biennale solevansi comperare dai comuni costituenti le leghe grigie, i quali pertanto a quelli fra i loro concittadini le conferivano che più pagavano. E da sì turpe traffico ne conseguiva l'altro ancor peggiore della giustizia. Imperciocchè, l'ufficio del Fisco non trovandosi separato da quello del giudice, chi era incaricato di amministrar la giustizia, faceva sue tutte le somme derivanti dalla vendita degli arbitrii e delle composizioni civili e criminali, e perciò aveva interesse a rendere eterne le liti e continui i delitti. — Allorquando un magistrato grigione partiva dalle rupi natíe, i parenti ed amici gli auguravano un *buon officio*, il che era quanto dire una buona preda in conseguenza dei delitti e disordini che avrebbe fomentati nel paese vassallo. Ma che più Giudici? grigioni pervennero fino all' infamia di vendere lettere di grazia e di liberazione per delitti non ancora commessi e da rei non conosciuti. — Di quale sicurezza delle persone e delle proprietà potesse godere un paese nel quale il magistrato traeva profitto dai delitti, è facile immaginarlo!

(1) Dall'egregio lavoro sulla Valtellina or ora compiuto dal valente e chiarissimo signor *Jacini*, per invito di S. A. I. R. il Serenissimo Arciduca Governatore Generale del Lombardo-Veneto. Vedi il *Regolatore Amministrativo*, anno II, N. 38, 20 Settembre 1858 (Milano, Stabilimento Civelli).

Non si pagavano imposte direttamente alle tre leghe grigie, è vero; ma queste, d'altra parte, non solo spogliavano indirettamente i Valtellinesi per mezzo degli atti arbitrarii dei magistrati che ai vassalli loro imponevano, ma nessuna misura prendevano che non fosse la più flagrante negazione dei diritti inerenti all'idea anche più imperfetta di sovranità di Stato. — Per questi e molti altri eccessi di mal governo, avvenne che i montanari della Valtellina fossero ridotti alla disperazione, e che, vedendosi anche minacciati nella lor credenza religiosa, si appigliassero ad un espediente estremo, facendo man bassa (20 Luglio 1620) su quanti Grigioni dimoravano nella valle. Quel terribile avvenimento fu tramandato alla posterità col nome di *Sacro macello.* — Ciò non pertanto il paese non ebbe pace, chè una guerra di diciannove anni combattuta da Spagnuoli, Imperiali, Francesi, Veneziani e Svizzeri, desolò sempre più la valle, senza impedire che alla perfine ricadesse in mano dei Grigioni, i quali, miti sulle prime, non tardarono molto a rinnovare, almeno in parte, gli abusi di cui avevano presa l'abitudine; e ciò, anche malgrado qualche saggio provvedimento delle diete grigie. Si può dire, anzi, che assai più di prima i dominatori manomettessero le franchigie ed i diritti del paese soggetto, imponendogli, in onta ai solenni trattati, contribuzioni, ed usurpando un'ingerenza diretta e minuta nella sua polizia e pubblica amministrazione economica. Cosicchè, se un tempo l'oligarchia reta, a danno dei Valtellinesi, aveva scambiato vassallaggio in luogo d'alleanza o di federazione, ora fece assai più, tentando di sostituire una completa sudditanza al vassallaggio. Ciò non poteva durare a lungo, in un'epoca tanto più in cui la società europea incominciava a sentirsi profondamente scossa da un imperioso bisogno di riforme, e di tali riforme quali nel vicino ducato di Milano non molto tardarono ad essere stupendamente iniziate. Non si deve far le meraviglie pertanto, se al chiudersi del secolo scorso, i Valtellinesi, dopo aver indirizzati inutili reclami alla dieta delle leghe retiche, invocassero successivamente la protezione di casa d'Austria e di Napoleone. — Fu quest'ultimo che nel 1797 riunì il paese, ossiano i tre *terzieri* di Tirano, di Sondrio e di Morbegno (come si denominarono durante il dominio visconteo e grigione, e furono anche durante quest'ultimo i più malmenati perchè più ricchi) ed i due contadi di Bormio e di Chiavenna alla Repubblica Cisalpina, scacciando non solo il governo ma tutte le famiglie grigione, e, con radicalissimo provvedimento, incamerando i beni loro. — Da quel momento in poi le sorti della valle non cessarono dall'essere accomunate a quelle della Lombardia, poichè, nel 1815, quando viddero la prospettiva di una ristaurazione grigia, i Valtellinesi invocarono di formar parte dei dominii austriaci in Italia, ed i loro voti furono esauditi. — La Valtellina così, dopo essere stata *Dipartimento* della Repubblica Cisalpina, unitamente a Bormio ed alla Valcamonica ed esclusa Chiavenna, sotto il nome di *Adda ed Oglio,* poi del regno d'Italia, staccata la Valcamonica e riunita Chiavenna col nome di *Dipartimento* dell'*Adda,* fu costituita in una delle *Provincie* di Lombardia e chiamata *Provincia di Sondrio.*

Paese povero la Valtellina si staccò da un altro paese povero che la conculcava e spogliava, e, per godere i vantaggi di un governo regolare, anche a prezzo di gravose pubbliche imposte e della coscrizione, divenne volentieri uno dei membri di un paese ricco, a condizioni pari agli altri membri di questo. In non pochi riguardi, essa guadagnò di certo nel cambio, ma non potè schivare un altro inconveniente. Quello cioè a cui va incontro il povero che si trovi parificato al ricco, e debba camminare in sua compagnia, come osserva ottimamente il signor Visconti-Venosta nelle sue pregevoli notizie statistiche sulla Valtellina (Vedi *Annali di Statistica,* anno 1844).

E qui si presenta spontaneo un riflesso. — All'epoca del congresso di Vienna, quando il territorio Valtellinese era disputato fra l'Austria e la Svizzera, e quando la maggior parte delle Potenze segnatarie, specialmente la Russia e la Francia, propendevano a

favore della Svizzera (la quale per altro non poteva vantare alcun precedente titolo per riguardo ad un territorio che era bensì soggetto alle leghe Grigie, ma non già al Cantone dei Grigioni come membro della Confederazione Elvetica), come mai avvenne che la popolazione di Valtellina, per mezzo de' suoi rappresentanti Girolamo Stampa e Diego Guicciardi, non preferisse esprimere il desiderio di formar parte di una Repubblica federativa che le avrebbe assicurato, se non altro, un governo *a buon mercato!* Da parecchi interessanti documenti editi ed inediti che mi passarono fra le mani risulterebbe che, non solo le simpatie personali dei negoziatori e dei più notevoli Valtellinesi d'allora, desiderosi di una pubblica amministrazione, che si ripromettevano regolare, vigorosa ed atta a sanare le piaghe prodotte da parecchi secoli d'anarchia amministrativa, ebbero molta influenza sull'opinione del paese; ma anche considerazioni suggerite in primo luogo dalle circostanze geografiche, dagli interessi materiali cementatisi con quelli di Lombardia durante il regno d'Italia, non che dagli interessi morali di razza, di lingua, di religione — ed in secondo luogo dalla difficoltà di venire ad un componimento per riguardo ai beni stabili confiscati ai Grigioni pel decreto Napoleonico. — Al che finalmente deve aggiungersi, da una parte la profonda avversione per tutto ciò che implicasse l'idea di un legame qualunque cogli antichi oppressori, dall'altra parte, l'insistenza colla quale l'Inviato svizzero al Congresso, in base alle sue istruzioni, rifiutava ammettere la Valtellina nel corpo federale come separato Cantone e patrocinava invece il progetto di aggregarla ai Grigioni come quarta lega.

NOTA XV.

Correzione ed aggiunta al § 2, capo VII della Dissertazione VIII, ove si parla dei Cappuccini in Milano.

Alla pag. 303 della seconda parte del presente volume, alla fine del primo periodo del § 2, invece di *quel chiostro* si legga *questo chiostro.*

Alla pag. 311 si aggiunga, che alla costruzione della nuova chiesa dei cappuccini a s. Vittore all'Olmo concorse S. M. I. R. A. colla graziosa elargizione di austr. lire 3000; e i cappuccini medesimi vi sacrificarono la vistosa somma di lire 76,138. 12 che dalla Curia Arcivescovile di Milano fu loro versata, come parte dell'indennizzo pagato dal Governo Ticinese pei religiosi di quell'Ordine espulsi dal Cantone.

NOTA XVI.

Aggiunta al capo XVII della Dissertazione VIII, circa i Minori Conventuali.

Prima che i conventuali entrassero in possesso della basilica de' santi Nabore e Felice, occupavano dessi la chiesa di santa Maria Fulcorina, ove dimorò lo stesso s. Francesco.

Della cella del serafico padre s. Francesco d'Assisi in Milano *collocata,* come lasciò scritto il canonico Corno (sez. XIV, classe 2.ª, vol. 154 dell'Archivio Arcivescovile detto *Spirituale*), *sotto il tetto della chiesa collegiata di santa Maria Fulcorina in Milano,* scrissero: 1.° Giovanni Antonio Castiglione (*Delli honori delli antichi disciplinati;* Milano, Bidelli, 1622,

pag. 77) che la chiama « cameruccia superiore presso al campanile ove ricoverò il sera-
» fico padre s. Francesco d'Assisi coi suoi primi compagni per piantarvi un primo ram-
» pollo della novella sua religione, è visitata particolarmente dai cappuccini come forma
» e modello che vi lasciò il santo loro patriarca per la fabbrica delle celle della propria
» religione ». E continua narrando che pel crescere il numero dei religiosi fecero cambio di questa chiesa di santa Maria Fulcorina colla basilica dei santi Nabore e Felice, passando in quella il capitolo collegiato di questa. 2.° G. B. Villa (*Delle sette chiese stationali;* Milano, Malatesta, 1627, pag. 245) dice santa Maria Fulcorina fabbricata dal conte Fulco, che a somiglianza del fratello Pedone volle fabbricare una chiesa a Maria Santissima, la quale fu dapprima ufficiata da cappellani, poi concessa a s. Francesco e suoi frati, detti prima *francescani* poi *conventuali,* che cangiarono chiesa coi canonici di s. Nabore. 3.° Placido Puccinelli (*Vita di s. Materno;* Milano, Malatesta, 1650, pag. 141) il qual narrerebbe che s. Francesco passando per Milano fu alloggiato nella chiesa di santa Maria Fulcorina così denominata dal conte Folcorino francese. Quivi s. Francesco colle prediche ed esemplarità fece molto profitto nelle anime dei milanesi ai quali lasciò alcuni suoi discepoli. L'arcivescovo Enrico Settala vedendo il profitto che questi facevano nelle sue pecorelle, levolli dalla detta chiesa di santa Maria Fulcorina e collocolli contiguo alla basilica dei santi Nabore e Felice nel luogo, di fabbrica angusto ma di sito spazioso, che il Puccinelli crede essere stato un picciolo claustro con oratorio dello Spirito Santo fabbricato dalla famiglia Mandella. Finchè Innocenzo IV ordinò all'arcivescovo, all'abate di s. Vittore al Corpo, ed al primicerio della metropolitana di dare ai francescani la basilica dei santi Nabore e Felice. Non essendo stata eseguita la qual Bolla, Alessandro IV rinnovò l'ordine, ne commise l'esecuzione all'arcidiacono e capitolo della metropolitana di Milano, e la protezione ai vescovi di Novara e Tortona; e all'arcivescovo comandò di trasferire la parrochia nella chiesa contigua di s. Vitale. E perchè l'arcivescovo procrastinava, con altra Bolla ingiunse in virtù di santa obbedienza all'arciprete di Monza che col consiglio di persone perite dividesse la detta cura nelle parrochie vicine. 4.° Il conte Gabazzo Gualdo (*Relatione della città et stato di Milano;* Milano, per Lodovico Monza, 1666, alla pag. 79) narra che la chiesa di santa Maria Fulcorina fu fabbricata nel 830 da un conte Fulco, ufficiata dai francescani al tempo di s. Francesco; che l'arcivescovo Settala concesse ai detti francescani la basilica dei santi Nabore e Felice; e che in santa Maria Fulcorina ufficiata al suo tempo da canonici ancor si vedeva la cameretta dove s. Francesco abitò qualche tempo.

In una supplica diretta dal capitolo di santa Maria Fulcorina al cardinale Pozzobonelli (1) è esposto che fu questo il primo capitolo fondato in Milano unitamente alla prima chiesa eretta in essa città. Giacchè espone che Filippo Oldano nel primo secolo della redenzione *corpora sanctorum Gervasii et Protasii clam sustulit et in ædibus suis sepelivit.* S. Castriziano immediato successore di s. Barnaba consacrò quella casa, venerabile deposito di sì preziose reliquie, e la chiamò basilica di Filippo, deputandovi alla custodia un corpo di sacerdoti secolari condecorati in progresso di tempo col titolo di canonici.

L'anno 304, santa Savina vi trasportò da Lodi i corpi dei santi Nabore e Felice, onde la basilica prese il nome di Naboriana.

L'anno 1256 fra Leone da Perego arcivescovo di Milano, secondando le idee dell'antecessore Enrico Settala concesse questa basilica ai frati conventuali francescani con Bolla

(1) E che si conserva nel vol. 253 della sez. XIV, classe 2.ª dell' Archivio Arcivescovile detto *Spirituale o delle Visite.*

di Alessandro IV, trasferendo il capitolo alla chiesa di santa Maria Fulcorina, a seconda della Bolla 24 marzo 1256 del Sommo Pontefice: *ita tamen ut in aliquo competenti loco in civitate Mediolani, prepositus, canoniti et capitulum collocentur.*

Entrati i francescani conventuali nella basilica Naboriana, questa fu dal volgo chiamata la chiesa di s. Francesco (1).

Attualmente. — Nella casa posta nel vicolo di santa Maria Fulcorina al civico N. 2554, già canonica di detta chiesa soppressa, esiste la seguente iscrizione

IN . CUBICULO . QUOD . OLIM .
INTER . HAS . FENESTRELLAS . EXTABAT .
SANCTUS . FRANCISCUS . ASSISIENSIS .
MORATUS . EST .
ANNO . DOM . MCCXX .

NOTA XVII.

Le Tavole inserte nel presente volume.

La prima presenta in perfetto *fac-simile* le firme dei Padri del II Concilio provinciale celebrato nel 1569 da s. Carlo, e del quale si conservano gli atti originali nell'Archivio Arcivescovile di Milano (vol. 20, Sez. VI, Archivio Spirituale). Le altre sette rappresentano i principali edifizi eretti o fondati da s. Carlo, quali erano a que' tempi; e quali furono ricavati da un'antica incisione intitolata: *Parte dell'erettioni et fondationi di chiese, collegi, seminari, monasteri et luoghi pii fatte da questo servo di Dio* cioè s. Carlo, effigiato nel bel mezzo dell'incisione, che è dedicata: *All'illustrissimo signor signore e padron colendissimo il signor D. Cristoforo Colombo Reggio Questore per Sua Maestà Cattolica nello Stato di Milano, Cesare Laurenti fece D. D. D.*

(1) Per più copiose notizie può consultarsi il Lattuada, *Descrizione di Milano.*

FINE DEL VOLUME.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

Admittitur

Pro Excellentissimo ac Reverendissimo Archiepiscopo Mediolanensi
CÆSAR BERTOGLIO Parochus Præpos. S. Thomæ in terra amara.

Cesar

specia

rinj Car

nomin

io ac s

uplicata

de Hippolytis de

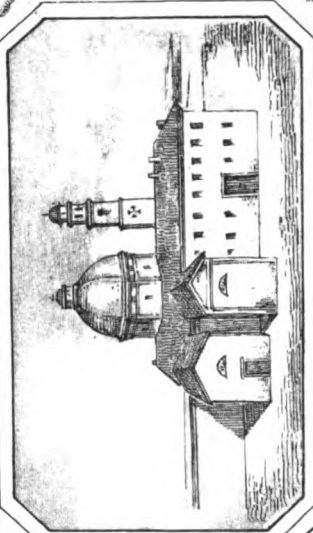
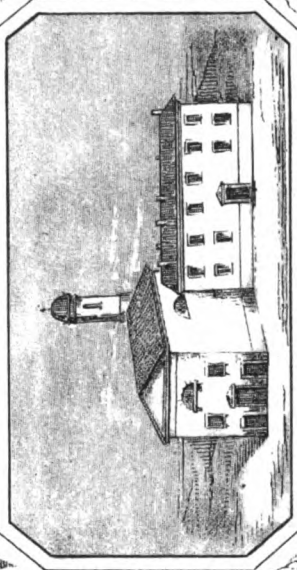
Milano, Lit. Bertotti

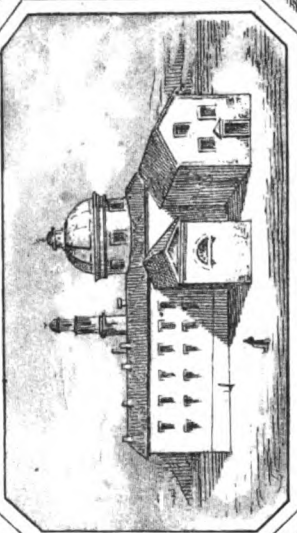
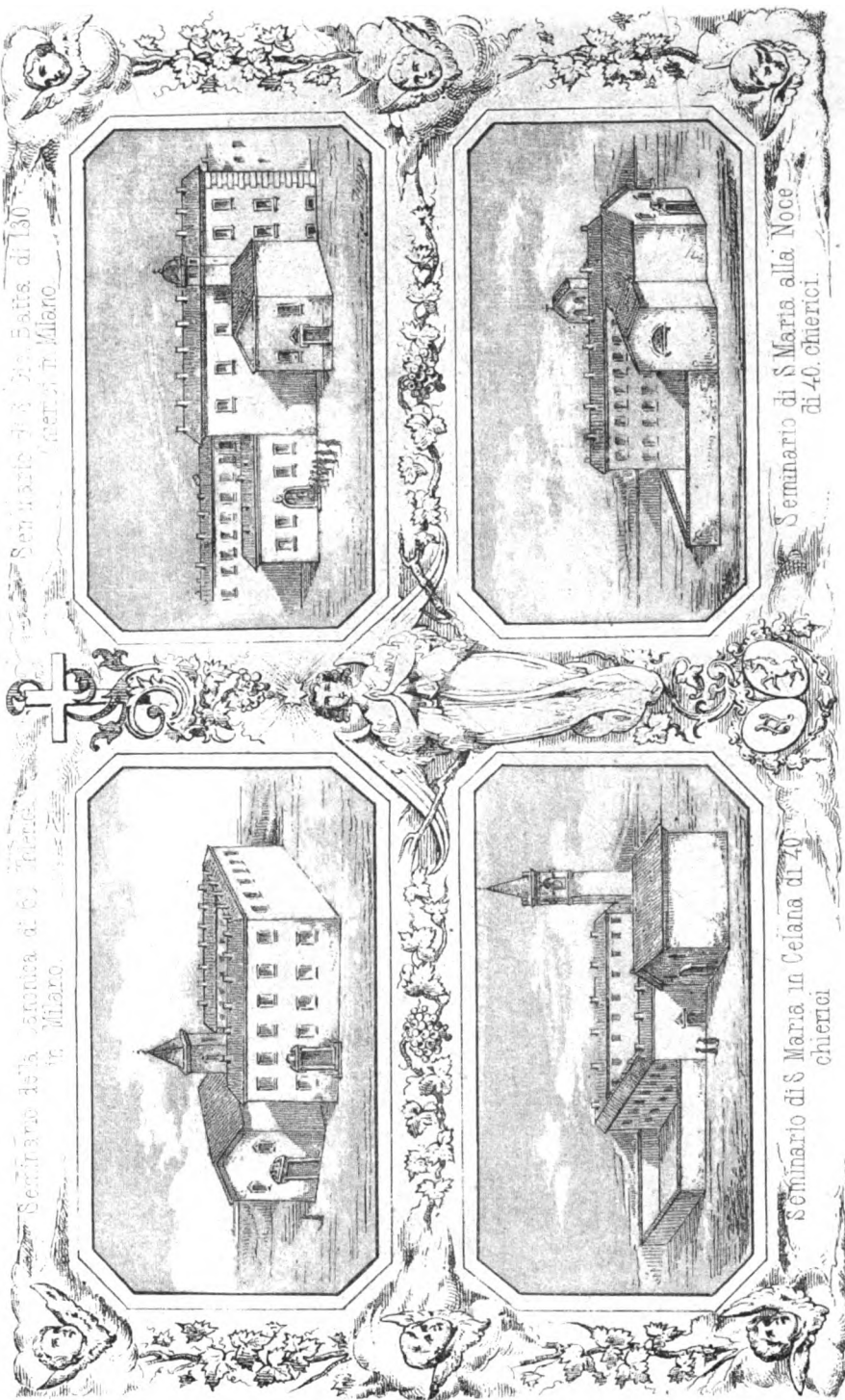
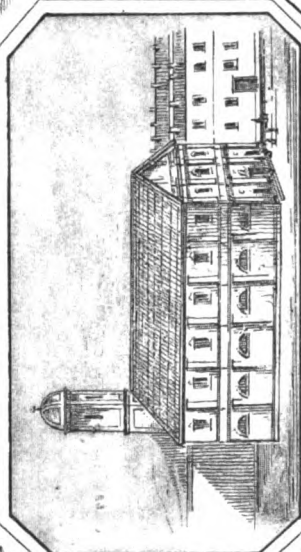
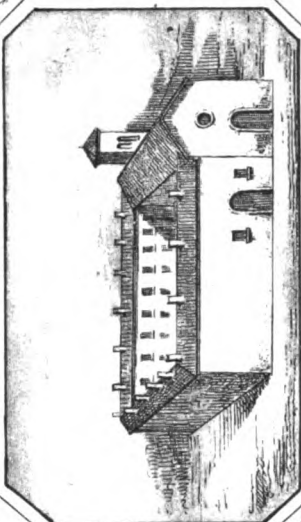
Milano, Lit. Bertotti

Milano, Lit. Bertotti.

Vita - Tav.ª VI.ª

Chiesa collegiata
in Cornago

Chiesa collegiata
di Legnano

Chiesa collegiata
in Besozzo

Chiesa collegiata
in Busto Arsizio

Vita-Tav.ª VII.ª

Umiltà
Chiesa collegiata di S. Tomaso in Milano
Ospitale dè Mendicanti in Milano
Chiesà e Casa Gropelliana
Noviziato dè P.P. Gesuiti in Arona